NUOVA
ANTOLOGIA

DI

LETTERE, SCIENZE ED ARTI

QUINTA SERIE

GENNAIO-FEBBRAIO 1911

VOLUME CLI — DELLA RACCOLTA CCXXXV

ROMA

DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »
VIA SAN VITALE, 7

1911

73238

055
N928
v. 235

PROPRIETÀ LETTERARIA

Roma, Largo dell'Impresa 123 — Carlo Colombo, tipografo della Camera dei Deputati.

INGLESI IN ITALIA NEL SETTECENTO

Inglesi vennero in Italia nell'età del Rinascimento, a fine di meglio apprendere le molte cose che noi potevamo loro insegnare; Inglesi vennero in Italia più tardi, quando a molti, che non avevano voluto staccarsi dalla Chiesa di Roma, fu dalle persecuzioni reso intollerabile e pericoloso il soggiorno in patria; Inglesi vennero, con frequenza anche maggiore, in Italia nel secolo XVIII, allorchè, dopo lunghe contese, e molti fortunosi rivolgimenti, la patria loro, assicurate tutte le libertà, schiusi i fonti tutti della ricchezza, ebbe stabile assetto, e potè ambire al primato.

Nulla dirò di quelli che ci venivano, e ci si stabilivano, per ragioni di commercio e di banca. In taluna delle nostre città marittime e più che in altre in Livorno, ne fu numero ragguardevole; così mutate le sorti, anzi invertite le parti, a rispetto del tempo che numerosi concorrevano in Inghilterra i mercanti e banchieri nostri. Più mi preme dire degli altri molti, che per altre e svariate ragioni visitavano il nostro paese e vi facevan dimora.

Cominciamo da quei giovani figli di ricche e nobili famiglie, che prima di entrare nell'aringo della vita pubblica, compievano, per isciogliersi, adornar lo spirito, farsi esperti

E degli vizii umani e del valore,

il giro d'Europa. L'Italia era la regione che più li attirava, anche se più di ogni città italiana li avesse da prima allettati Parigi. Ci venivano co' loro precettori, o mentori che s'abbiano a chiamare, e in Italia, dice il Cocchi, diventavano « dilettanti di antichità, di disegno, di musica, di rare edizioni », cioè *virtuosi*, com'essi medesimi usavano dire, e imparavano l'italiano. Diventavano dilettanti anche di altro; e già in Parigi (lo stesso Cocchi ce ne informa) avevano imparato il buon francese, il ballo, la cavallerizza, la geografia, il gusto della magnificenza negli abiti e negli equipaggi, « e una certa disinvoltura e franchezza di maniere, con altre simili galanterie, di cui Parigi è la sede ».

Non pare che quei precettori, o mentori, fossero molto rigidi, nè solevano essere di troppo gran levatura. Nel cap. XIII della sua *Istoria critica della vita civile*, intitolato *Dei viaggi*, il Martinelli nostro li concia male; nè so se c'entrasse per qualche parte la rivalità di mestiere Certo non entrava nei biasimi, che, molt'anni più tardi, doveva

NOTA. — Da un libro dedicato ALLA NAZIONE INGLESE - DEGNA - DE' SUOI DESTINI.

dar loro Ippolito Pindemonte, nel sermone *I viaggi*. Quel tale ajo inglese che guidava pel mondo un giovane fiammingo e un giovane olandese, e sotto la cui tutela volle porsi, nel primo suo viaggio, il giovanissimo Alfieri, sarà stato, sì, come lo stesso Alfieri avverte, *uomo più che maturo, e di ottimo grido*; ma null'altro poi si predica di lui che valga a rialzare nel nostro concetto la specie; come forse farebbe, se più ne sapessimo, quello che guidando in Italia, e poi riconducendo in Inghilterra, l'alunno, ebbe compagno nell'intero viaggio il Buffon; e come certo può, anzi deve, fare uno di cui dirò il nome tra poco; pur volendo tacere del Baretti nostro, che nel 1760, attraverso il Portogallo, la Spagna, la Francia e l'Italia settentrionale, guidò il giovane Edoardo Southwell sino a Venezia. Se poi fosse un precettore l'Inglese che al Casanova fanciullo nella scuola del prete Gozzi, in Padova, propose lo strano quesito ricordato nel cap. II del t. I delle *Memorie* del nostro avventuriere, ignoro. Quanto a imparar l'italiano, non c'è difficoltà a credere che quei giovani lo imparassero, specie se trovavano tempo e voglia di studiarlo sul serio, come si può credere facessero i due, a cui ebbe a insegnarlo il Montucci, in Firenze. Del resto gl'Inglesi di quel tempo (gl'Inglesi d'adesso han mutato costume), non solevano uscire del loro paese senz'avere qualche cognizione delle lingue de' paesi ove intendevan recarsi. Ricorda il Baretti, nel *Tolondron*, come fosse invitato a dar lezioni di spagnuolo a due figliuoli di un gentiluomo, che si preparavano a viaggiare sul continente. Essi sapevano già tanto di francese da poter leggere il Molière, e tanto d'italiano da poter leggere l'Ariosto.

Gli altri visitatori che dall'Inghilterra venivano nel nostro paese erano di più qualità e condizioni: uomini politici, letterati, scienziati, sfaccendati, semplici gaudenti e bongustai, e donne sapute, come lady Montague, o ammaliatrici, come quella contessa di Bentinck, che, dice l'Algarotti, fece in Venezia il *conquisto* dei più *amabili* signori, o semplicemente invaghite del nostro clima e della bellezza del nostro paese, come quella lady Orford, nuora di Roberto Walpole, la quale, prima in Firenze, poi prese stanza in Napoli. Qui tutta una litania di nomi illustri potrebb'essere recitata: dall'Addison e dal Gray, che in sugl'inizii del secolo furono osservatori sagaci e ragguagliatori non ingiusti delle cose nostre, al Law, che tentò d'introdurre in Italia il famoso *sistema* che poi introdusse in Francia, e tornato da ultimo in Italia, chiuse i suoi giorni a Venezia, nel 1729; da Giorgio Berkeley, filosofo vero, che fu una prima volta in Italia quale cappellano e segretario dell'ambasciatore Peterborough, e una seconda quale precettore di un suo giovane compatriota, a Orazio Walpole, filosofante e bello spirito di scuola francese, grande scrittore di lettere, romanziere, storico, poeta, che in Italia pose la scena dello stranissimo racconto *The Castle of Otranto*; dal celebre polemista Conyers Middleton, che in Roma sentì crescere l'avversione alla Chiesa cattolica, e la cui *Vita di Cicerone* uscì, tradotta, nel 1748, in Venezia, al riputatissimo tattico Enrico Lloyd, grande amico dei Verri; al celebre attor drammatico Garrick, amico del Baretti; allo Sterne, che morì subito dopo aver dato alle stampe quel *Viaggio sentimentale lungo la Francia e l'Italia*, del quale Ugo Foscolo doveva farsi poi traduttore, raccomandandolo agl'Italiani.

Parecchi dei ricordati testè, o in lettere, o in relazioni, diedero contezza dei loro viaggi, narrando casi, esponendo impressioni, esprimendo

giudizii; ma sommano circa a cinquanta i viaggiatori inglesi che fecero il simile tra il XVII e il XVIII secolo, assai più numerosi in questo che in quello. Taluno di costoro ebbe a venire in Italia più che una volta, come quel Riccardo Lassels, che ben cinque volte ci venne, prima del 1670, sempre in qualità di mentore (*tutor*) di nobili giovani. Talun altro ebbe a dimorare in Italia a lungo, come un Brooke, mercante stabilito a Livorno, e rimastovi undici anni. Pochi si mostrarono così avversi al nostro paese come Tobia Giorgio Smollett; nessuno più del chirurgo Samuele Sharp, che nel 1766 pubblicò quattro volumi di *Letters upon Italy*, provocando il furor del Baretti, che poco dopo, nel 1768, gli diè il fatto suo con *An account of the manners and customs of Italy*. Lo Sterne lo introdusse nel *Viaggio sentimentale* col nome di Mundungus. E poichè abbiamo ricordato il Baretti, ricordiamo ancora quella Ester Thrale, che avendo sposato in seconde nozze un Italiano, cantante e maestro di musica, diventò la signora Piozzi; e inimicatasi col Johnson e col Baretti, dei quali era stata amicissima, fu da quest'ultimo fatta segno a una delle più feroci invettive che mai siansi composte contro donne; e venuta col suo maestro di musica in Italia, tutta la corse per lungo e per largo, pubblicando poi, nel 1789, certe *Observations and Reflections made in the course of a journey through France, Italy and Germany*, dove l'Italia è, bisogna dire, molto ben trattata. E più di lei merita, per questo rispetto, la nostra gratitudine lady Holland, la quale sullo scorcio del secolo, prima ancora che si chiamasse con quel nome, fu in Italia, invaghita del paese, amorevolissima e intendentissima estimatrice della lingua e della letteratura nostra, larga di cortesie e di plauso a quanti Italiani illustri capitavano nel suo salotto. Ma io dovrei fare un ben lungo discorso, se volessi ricordare, in tale argomento, il moltissimo che meriterebbe d'essere ricordato. Solo non tralascerò di far cenno, perchè se ne ha nuova e capitale testimonianza dell'interesse che gl' Inglesi prendevano, anzi seguitavano a prendere, al nostro paese, di due amici del Foscolo, Guglielmo Stewart Rose e Samuele Rogers, dei quali il primo, traduttore dell'*Innamorato* e del *Furioso*, pubblicò, nel 1819, *Letters to Henry Hallam from the North of Italy*, spacciandosene in due settimane due copiose edizioni, e risentendosene fieramente l'Austria; il secondo spese per la stampa del suo poema *Italy*, nel 1822, la bellezza di 15,000 sterline. Gli è vero che oltre ad essere poeta, egli era anche banchiere. Dopodichè, non potrei quasi ricordare, senza farle far trista figura, lady Morgan, che nel 1821 pubblicò un libro sull' Italia, e nel 1824 quel romanzo biografico, o quella biografia romanzesca, che intitolò *Life and Times of Salvator Rosa*. Ma basti di questo.

Come diversa la qualità e la condizione degl'Inglesi che venivan tra noi, così eran diverse le ragioni per cui ci venivano, gli scopi che nel venirci si proponevano. Molti, e certo dei migliori, venivano per vedere quanto era più degno d'esser veduto, per istudiare, per imparare. Così un amico del Magalotti, lord Douglas, che nel 1690 si proponeva di studiare in Firenze, Roma e Napoli, l'architettura, la pittura, la scultura, e, di giunta, i nostri poeti. Così quel Riccardo Mead, che tanta celebrità s'ebbe poi ad acquistar come medico, e che a Firenze, nel 1695, scoperse la Mensa Isiaca. Così ancora quel Guglielmo Parsons, che strettosi con Ippolito Pindemonte in bella e affettuosa amicizia, coltivò molti degni propositi, li scordò tra i bagordi di Venezia

(1784), ma, levatosi di lì, subito li riprese. E c'era chi, pensando alla patria e a' suoi destini, veniva a cercare tra le rovine di Roma l'antico spirito di Roma, a imbeversi di romanità; come quell'amico a cui, circa il 1780, Edmondo Burke scriveva da Londra: « Io detesto i nostri costumi moderni, e questo fumo di Londra e tutte le nostre consuetudini meschine. Quanto siete felice voi, che vi sedete, in Roma, sotto l'ombra del Colosseo e delle grandi virtù antiche ». A questa specie di visitatori pensava Alessandro Verri, quando al padre scriveva (23 febbrajo 1767): « Ed ora che sanno a memoria l'Italia più di noi stessi, cominciano ad andare in Oriente, nell'Asia Minore, ad istruirsi anco su quelle minime parti di vasti imperi ».

C'era chi veniva per passar la tetraggine; come quel lord Nelvil (rappresentante fantastico di tutta una specie reale) di cui narra l'istoria Madama di Staël nel notissimo romanzo *Corinne, ou l'Italie* (1807; ma l'azione corre tra il 1794 e il 1795), romanzo che, allora, avrebbe anche potuto servir di guida pei viaggiatori. C'era chi veniva per rimettersi in salute: come lo Shaftesbury, che morì a Napoli nel 1713; come lo Sterne, che a una ignota miss scriveva da Napoli il 3 di febbrajo del 1766: « Mi sento infinitamente meglio di prima (*infinitely better*), e spero, con questo viaggio in Italia, d'aver guadagnato almeno dieci anni di vita; il clima è celestiale (*heavenly*)... »: come un asmatico cavaliere Torol, che si stabilì a Capri, vi fabbricò una specie di castello, si provvide una buona amica tra le ragazze del paese, procreò tre figliuoli e morì vecchio. Ma Patrizio Brydone, che in *A Tour through Sicily and Malta*, stampato la prima volta nel 1773, parla di una mandra di ammalati (*flock of valetudinarians*) che tutti gli anni, al sopravvenir dell'autunno, lasciavano l'Inghilterra in cerca di miglior clima: Patrizio Brydone si dilungava sui tristi effetti dello scirocco, e a' suoi compatrioti consigliava piuttosto il soggiorno di Messina che quello di Napoli.

C'era (e c'è ancora) chi veniva per fare economia: come quella lady Campbell, che nel 1817 si condusse a Firenze per trattenervisi a lungo, e il Foscolo la raccomandava alla Donna Gentile, perchè non fosse « villanamente messa in mezzo da que' barattieri fiorentini, scorticatori dei forestieri, e più assai d'ogni povero inglese ». C'era, finalmente, chi veniva con la sola intenzione di darsi bel tempo, o, anche, perchè così voleva la moda. Il viaggio d'Italia era divenuto, si può dire, doveroso per le persone colte, per le persone di conto, e non per quelle d'Inghilterra soltanto. « Non v'è paese al mondo », scriveva l'Addison nella Prefazione ai *Remarks on several parts of Italy*, « ove si possa viaggiare con altrettanto piacere e altrettanto profitto quanto in Italia ». (*There is certainly no place in the world where a man may travel with greater pleasure and advantage than in Italy*). L'Addison viaggiò in Italia negli anni 1701, 1702, 1703; ma già il Lassels, trent'anni innanzi, aveva decantate le glorie e le bellezze della patria nostra, *nature's darling, and the eldest sister of all other countries*. Passati molti anni, John Northall, esprimerà quel medesimo sentimento di devota ammirazione: *What Egypt was to the antients, Italy is to the moderns: a country abounding with many natural curiosities, noble antiquities, and the richest productions of the arts and sciences*. (*Travels through Italy*, 1716).

Certo, uomini come il Goethe, lo Shelley, il Byron; donne come la Staël e la Morgan, dovettero pensare, venendo in Italia, di compiere

un sacro pellegrinaggio; ma non oserei affermare che un pochino anche sugli animi loro non potesse la moda, e chi non vuol dire la moda, dica l'esempio, la voga; e sugli animi di moltissimi altri potè senza dubbio non poco, e può tuttavia, e più che mai. Più di un Inglese, stabilitosi in Italia, fece poi da *cicerone* a' suoi compatrioti. Così quel Palmier che il viaggiatore francese Misson conobbe a Firenze nel 1688. Circa il mezzo del secolo XVIII fu istituito in Londra il *Dilettanti Club*, composto di reduci dal viaggio d'Italia.

L'itinerario che di solito seguivano gl'Inglesi per venire a trovarci era questo: passavano a Parigi, e dopo un più o men lungo soggiorno colà, scendevano nella Provenza e nel Delfinato, facevano talora una escursione in Ispagna e nel Portogallo, entravano in Italia, o per la via di mare, con feluche e tartane, che da Marsiglia, oppure da Antibo, costeggiando, venivano a S. Remo, Savona, Genova, Lerici; o per la via di terra, percorrendo la strada della Cornice, o attraversando il Cenisio. Così la strada della Cornice, come quella del Cenisio, eran ben diverse allora da quelle d'adesso. La prima era tuttavia quale Dante la ricorda, accennando a Noli, nel IV del *Purgatorio*. La seconda tale, che superatala coi suoi quattordici cavalli, l'Alfieri potè paragonarsi ad Annibale. Passati in Italia più mesi, e talora anche più anni, i nostri viaggiatori se ne tornavano a casa per la Svizzera, l'Austria, la Germania, le Fiandre, l'Olanda. È questo, su per giù, l'itinerario tracciato in uno scipitissimo romanzo tradotto dall'inglese in francese (1751), e dal francese in italiano (1783). La traduzione francese ha titolo: *Histoire des passions, ou Aventures du chevalier Shroop*; l'italiana: *L'avventuriere inglese, ossiano Memorie del cavaliere Shroop*. Al viaggio si preparavano molto bene sino da'tempi di Gregorio Leti, che nel Libro III della Parte seconda del suo *Teatro* scriveva:... « gli Inglesi... escono d'Inghilterra con buoni ricapiti, con la borsa piena, con corteggio, con séguito, con servitù, con spese. Nella sola città di Roma, si fa il conto che vi sono d'ordinario (perchè mentre gli uni vanno gli altri vengono) più di cinquanta gentiluomini inglesi viandanti, e tutto con servitù, e l'uno comportando l'altro, spendono almeno duemila scudi l'anno ciascuno... ». Mutati i tempi, non usarono più tanti corteggi e séguiti e signorie; ma circa la borsa e le spese non ci fu differenza, se non quanto queste divennero ben maggiori e bisognò sempre più riempiere quella. Sul punto d'intraprendere con la famiglia dello Thrale un viaggio in Italia, che poi non si fece, il Baretti scriveva ai fratelli a Torino (2 febbrajo 1776), e specialmente a Filippo, di lasciar da banda i *suggerimenti economici*, di non pensare a diminuire le spese, chè non era il caso; e ricordava che in un precedente viaggio, durato due mesi, esso Thrale aveva speso 822 luigi d'oro.

Quale poi fosse in Italia il consueto itinerario degl'Inglesi che avevano ben fornita la borsa, quali le stazioni da essi preferite, ce lo dice Madama Du Boccage, in una delle sue *Lettres sur l'Italie* (da Roma, 10 febbrajo 1758: « Voici leur marche: à Naples pour la moitié du carnaval; ici, pour les cérémonies de la Semaine Sainte; vers l'Ascension à Venise; de là aux foires de Padoue et Vicence; ensuite ils sejournent à Milan, passent l'été a Florence, à cause du bon air, l'automne aux différentes foires où l'opéra les appelle, l'hiver à Rome, pour en visiter les curiosités. Ils font quelquefois pendant six ans cette même promenade, et le bon sens les arrête où ils se trouvent

bien ». Livorno da Madama Du Boccage non è qui ricordata; ma sappiamo che agl'Inglesi piaceva assai, e che da essi s'usava dire, quasi a mo' di proverbio (lo attesta il Cocchi): *dopo Inghilterra, Livorno;* e in Livorno erano molti commercianti inglesi, come ho già ricordato; e a Livorno, o ivi presso, andò a morire, nel 1771, dopo essere stato altre due volte in Italia, Tobia Giorgio Smollet, l'autore di *Roderick Random*, di *Peregrine Pickle*, e di certi *Travels through France and Italy*, i quali mossero lo Sterne a decorarlo del bel nome di Smelfungus, e a dire che da Boulogne a Parigi, da Parigi a Roma, egli aveva veduto ogni cosa attraverso lo *spleen* e l'itterizia. Per Napoli avevano (e l'han poi sempre serbata) una predilezione particolare: ma quando, in una lettera degli 8 di febbrajo del 1766, lo Sterne dice che gl'Inglesi erano in buon numero a Napoli, pochissimi a Roma e nel rimanente d'Italia, dice cosa che forse fu vera quell'anno, ma non era tale di regola. Gl'Inglesi erano in assai buon numero, oltre che a Napoli, anche a Roma, a Firenze, a Venezia, nelle altre città ricordate dalla scrittrice francese, e in parecchie da lei non ricordate. Pochi osavano perlustrare la Sicilia, come, sfidando gl'incomodi e i *terribili banditi*, osò il Brydone; il quale, per altro (lo dichiara egli medesimo) non si sentì di avventurarsi in Calabria.

Ed eran contenti quando potevano alloggiare in un albergo che si fregiasse del nome della patria loro; raccomandazione, adescamento e promessa a un tempo. Un *Albergo d'Inghilterra* era in Venezia circa il mezzo del secolo; così altrove. A Firenze, quando ci capitò la Piozzi, c'era un albergo ove tutto era inglese; anche i prezzi. Se poi volevano mettersi in giro, trovavano, a suon di quattrini, ogni comodità e ogni ajuto. E per prima cosa trovavano (oltre a vecchie e nuove relazioni di viaggio, che spesso potevan fare lo stesso servizio) le *Guide* stampate, con le descrizioni delle città, monumenti, opere d'arte, curiosità varie, ecc. ecc. Tutte le città nostre principali ebbero di sì fatti libri; e alcuni che si vedono ristampati in quel secolo, erano già venuti in luce nel secolo antecedente; per esempio: Moriggi, *Sommario delle cose mirabili della città di Milano* (1609); Leonico Goldioni, *Le cose notabili et meravigliose della città di Venetia* (1649); Antonio Masini, *Bologna perlustrata* (1666; 2 vol. in-4, figurati; un'edizione più antica è del 1647; un'altra, del 1650); Giuseppe Mormile, *Descrizione della città di Napoli e dell'antichità di Pozzuolo* (1670); Sarnelli, *Guida dei forestieri per Pozzuoli, Baia, Miseno*, ecc. (1697). Carlo Celano, *Notitie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli per i signori forastieri, divise in dieci giornate* (1692); Bocchi e Cinelli, *Bellezze della città di Firenze* (1677); *Roma antica e moderna, o sia nuova descrizione della moderna città di Roma*, ecc. (1745), due grossi volumi, con numerose tavole e figure nel testo; e s'intende che cito le stampe più antiche di cui ho notizia, e che potrebbero benissimo non essere le prime. Poi tali stampe si moltiplicano, specie per Napoli, o come leggesi in quella di Domenico Antonio Parrino (1725) per la *gran Napoli*, e le *Guide* della *gran Napoli*, comprendono ancora Pozzuoli, Ischia, Procida, Nisida, Capri, ecc. Non mancavano libri di carattere più generale: il *Burattino veridico* di Giuseppe Miselli, detto Burattino, da Castelnuovo di Porto, corriere di professione (1682); Francesco Scotto, *Itinerario d'Italia, ove si descrivono tutte le principali città, luoghi celebri, antichità*, ecc. (1762); Domenico Bocolari (corriere), *Nuovo*

e moderno libro de' viaggi, con la descrizione di tutte le poste d'Italia, Francia, Spagna, Inghilterra e Germania, delle tariffe de' prezzi... il nome de' migliori Auberges (sic) *in qualsivoglia città...* (1778). E già s'era pensato, e più si doveva pensare, a chi non fosse in grado di leggere l'italiano: Sarnelli, *Le guide des étrangers à Poussol, Bayes, Cumes, Misène et autres lieux, traduit par* A. Bulifon: italiano e francese (1697); *Description des beautés de Gênes et de ses environs* (1773); Barbault, *Les plus beaux monuments de Rome ancienne* ecc., con centoventotto tavole (1761). Nel 1707 si pubblicava in Parigi *Les Délices de l'Italie*, tre volumi con molte tavole recanti piante, vedute, scene di cerimonie e di costumi. E non mancarono libri inglesi. Nel 1722 il pittore Gionata Richardson diè fuori in Londra: *An Account of some of the Statues, Bas-reliefs, Drawings and Pictures in Italy*, non senza seminarvi per entro molte bugie, che sperava dovessero essergli profittevoli. Nel 1787 si pubblicava *An Appendix to the Gentleman's Guide through Italy containing Catalogues of the Paintings, Statues, Busts* ecc., e la Guida, cui teneva dietro quest'appendice, pubblicavasi già da molti anni. Nel 1797-98 vide la luce, sempre in Londra: *A select Collection of Views and Ruins in Rome and its Vicinity*, cinquanta magnifiche stampe a colori, testo inglese e francese.

Ma quale appariva agli occhi de' nostri compatrioti l'ospite venuto così di lontano? Udiamo Quinto Settano, ossia monsignor Lodovico Sergardi (m. 1726) nella *Conversazione delle Dame di Roma*, dialogo tra Pasquino e Marforio. Dice Marforio, parlando del *milordo*:

Se quest'osservi per la strada andare,
Marcia con passo lento, e pettoruto,
E con un moto c'ha del militare.

S'egli saluta, oppur rende il saluto,
Battendo in terra pria poco il calcagno,
Fa un brevissimo inchino e sostenuto.

Il modo del vestir miro, e rimagno
Attonito perchè porta sciamberga
Lunga e poco attillata e con sparagno.

Non stimar che d'odori il crine asperga,
Chè sol gode con pece e con bitume
Le mani profumare, il sen, le terga.

Il collo per suo solito costume
Cinge d'un corvattino o nero o rosso,
Cappel grande, bordato e senza piume.

Spada corta, e il calzon che porta addosso,
Stretto sempre, e alla man piccol bastone,
Che con fatica ravvisarlo io posso.

Porta la mostra avanti del calzone,
Di più lo sciamberghin di frange adorno,
Senz'ordine, disegno, o distinzione.

Tiene in man l'occhialino e notte e giorno,
Respinge poi la libertà del crine
Sul fronte con un pettine di corno.

Piccole fibbie, e son le scarpe al fine
Con punta aguzza e tacco alto e sottile,
Che con difficoltà fa che cammine.

Di tratto ancorchè nobile e gentile,
Ma pur nel dameggiare ancora imprende
Affettare il barbarico e virile.

Con questo bel carattere pretende
Distinguersi il milord, ma bene esoso,
O per lo men ridicolo si rende.

Là dove il cicisbeo tutto vezzoso
Si strugge in complimenti, e ad ogni passo
Fa riverenza affabile e giocoso.

In questo ritratto, che vuol mostrarci l'ospite inglese quale appariva agli occhi degl' Italiani nel primo quarto del secolo, ci sarà certamente parecchia esagerazione, ma c' è anche parecchia verità. Così di quella semplicità e sprezzatura del vestire abbiamo altre testimonianze, anche molto più tarde. Quanto alla sostenutezza della persona e dell'andatura, ben diversa dal pettoruto sussiego spagnuolo, credo non la smettessero mai, neanche ai tempi di Gasparo Gozzi, e poi del Parini, quando fu suprema eleganza camminare a *passini industri e frettolosi*, anzi trascorrer le vie *quasi baleno*, premendo e urtando il volgo; chè allora appunto fu pure usanza degli elegantissimi imitare dagl' Inglesi il *corpo intero* e il *collo a vite*: di quegli elegantissimi che il medesimo Gozzi non riusciva a discernere se fossero femmine o maschi, e de' quali, molt'anni innanzi, Giovanni Girolamo de' Pazzi aveva notato, in una delle sue satire:

Vanno in punta di piedi all'inghilese.

Della viaggiatrice nulla dice il Sergardi; ma quale la dipinge Ippolito Pindemonte in sul chiudersi del secolo, tale doveva essere apparsa anche assai prima, solo diverse alquanto le fogge:

Linda lo schietto vestimento, e bianca,
Con biondo in testa cappellin, che un verde
Serico nastro sotto il mento annoda,
Cannuccia in una man, nell'altra un libro,
Le cittadi passeggia, e i magni ostelli
Mira, e i marmorei templi...

Il buon Passeroni (*Cicerone*, parte seconda, c. XVIII) non avrebbe voluto vedere tanti forestieri andare su e giù per l'Italia:

Farebbon meglio certi pellegrini,
Che vengon da paesi assai discosti,
A starsi in que' cancelli, in que' confini,
Che tra l'Italia e lor natura ha posti.
Che importa a me che portin de' quattrini,
E che vengan costoro a ingrassar gli osti,
Se mille mali poi, se mille scorni
Soffre da lor l'Italia a' nostri giorni?

Ma appunto ciò che al Passeroni non importava, que' benedetti quattrini, importava in Italia a moltissimi, e non soltanto agli osti: e nessuno ce-ne portava tanti quanti gl'Inglesi; e bastava questo solo fatto a mitigare ogni antipatia che potesse nascere dalla diversità della religione, dell'indole e del costume, e far sì che gl'Inglesi fossero ospiti molto bene accetti in ogni parte d'Italia e ad ogni classe di persone.

Perchè spendevano molto e volentieri, e si lasciavano con molto buon garbo pelare; sì da muovere il Baretti, il quale ricorda come il popolo nostro li chiamasse *merlotti*, a dare loro alcuni savii suggerimenti. Così guastavano anche i prezzi, argomento di più di una lagnanza. Scriveva il Presidente De Brosses, parlando del Canaletto, in una delle sue *Lettres familières écrites d'Italie en 1739 et 1740* (lett. XXX): « Les Anglais ont si bien gâté cet ouvrier, en lui offrant de ses tableaux trois fois plus qu'il n'en demande, qu'il n'est plus possible de faire marché avec lui ».

Ed ecco appunto uno dei migliori usi che essi facessero del loro denaro. In quel suo, già citato, sermone sui viaggi, Ippolito Pindemonte ci mostra la viaggiatrice britanna, invasa, com' egli dice, le viscere dall'amor dell'arti belle,

a pinte tele e a marmi sculti
Ferma innanzi ed estatica;

e ripete le parole che in quella contemplazione le uscivan di bocca: *Oh divino! Delizioso! Ah ciel!* Non altrimenti il maschio della specie; sebbene tropp'altre cose ei facesse, delle quali il Pindemonte si burla, come, ad esempio, il soffermarsi a lungo, sotto la sferza del sole, davanti a ogni rotta muraglia, dare la scalata alle Alpi, al Vesuvio, all'Etna, ecc. Ma nè il viaggiatore, nè la viaggiatrice, si contentava dello ammirare. I più ricchi facevano incetta di quadri, di statue, di cammei, di vasi, di medaglie, di stampe rare. I residenti di Venezia spogliavano sistematicamente, per conto proprio, o per conto di amici, i palazzi delle famiglie andate in rovina. Nel 1749 usciva la *Descrizione dei cartoni disegnati dal Cignani e dei quadri dipinti da Sebastiano Ricci, posseduti dal sig. G. Smith, console inglese a Venezia*; nel 1767, a cura di A. T. Gori, la *Dactyliotheca Smithiana*; e tra il 1800 e il 1803, in Firenze, *Peintures des Vases antiques de la Collection de Son Excellence Mr. le Chevalier Hamilton*, testo francese e italiano, con circa dugentocinquanta magnifiche tavole; edizione nuova (e quarta) di opera apparsa, in inglese e francese, e sotto altro titolo, sino dal 1766–7. Jacopo Wright, ministro d'Inghilterra a Venezia, e amicissimo di Giuseppe Torelli, raccoglieva libri e opere d'arte in gran copia. Ed è di Ennio Quirino Visconti il *Catalogo dei monumenti scritti del museo del sig. Tommaso Jenkins*, stampato a Roma nel 1787; di quell'Ennio Quirino Visconti che poi, nel 1814, sarà invitato a Londra per istabilire i patti della cessione che delle famose sculture del Partenone lord Elgin farà allo Stato. A Ippolito Pindemonte, sul tardi, quella incetta, e la emigrazione, che le solea tener dietro, di tanti capilavori dell'arte nostra, fortemente spiacevano. Parlando delle *animate tele* de' nostri pittori più insigni, egli, nella Epistola a Scipione Maffei, morto oramai da mezzo secolo, anticipava (1801) il grido del Leopardi:

Sempre rapite o in questa guisa o in quella,
Ma con nostra onta ognor, ci verran dunque
Le colorate tele? Or le conquista
L'oro britanno, ed or la franca spada.

Ma al Bettinelli, appunto mezzo secolo innanzi, nel 1750, era questo sembrato un picciol danno, a rispetto del gran benefizio che un Algarotti recava all'Italia, traendo *dal Gallo e dal Britanno* i vivi semi *del bel sapere* e della *ragion fedele*.

E del *bel sapere* furono amatori davvero, e non di rado più per il nostro che per il loro vantaggio, parecchi di que' maggiori figli d'Albione che ci facevano visita, o dimoravano a lungo tra noi. Tutta una sequela potrebbe qui essere ricordata di amatori del nostro paese, di studiosi ed estimatori delle cose nostre, di ajutatori de' nostri letterati e delle loro imprese; sequela che si continua nel secolo XIX, sino a quel Davenport, cui, nel 1817, Bartolomeo Gamba indirizzava i quattordici volumi delle *Poesie del dialetto veneziano*; sino a quel lord Vernon, cui tanto devono gli studii danteschi. Particolare ricordo merita il cavaliere Hamilton, che fu lunghi anni ambasciatore a Napoli, e di cui ho, qui di sopra, menzionata la collezione dei vasi. Fu egli un esperto e generoso fautore d'ogni maniera di ricerche e di studii. Promosse gli scavi di Ercolano e di Pompei, fu largo d'incoraggiamento e di ajuti al padre Piaggi, decifratore di antichi papiri, attese a esperienze d'elettricità, ricordate dal Galiani, osservò i fenomeni del Vesuvio. A quest'ultimo proposito scriveva Girolamo Lucchesini a Lazzaro Spallanzani, il 23 ottobre del 1775: « ...se non fosse il cavaliere Hamilton, ministro d'Inghilterra, la storia del Vesuvio da dieci anni in qua non avrebbe niun monumento esattamente ricercato. Anzi può dirsi che niuno ha tenuto prima di questo egregio cavaliere un giornale di osservazioni diligentemente di questo insigne fenomeno, che si presenta ogni giorno agli occhi di quattrocento cinquantamila napoletani. Con questo cavaliere ho visitato non pochi alti monti nelle vicinanze di Napoli... » Anni innanzi, lord Burlington s'era molto adoperato a salvare dalla distruzione, che ad esse minacciava il buon governo dei papi, le terme novamente scoperte in Roma, così ottenendo le lodi dell'Algarotti; lord Rute aveva sostenuto le spese di stampa dell'Ossian tradotto dal Cesarotti, donando l'intera edizione al traduttore, cui ajuti d'altra maniera avevan già dati il Sackville e il Trant. E non fu lord Cawdor uno dei primi a riconoscere e a favorire il genio del Canova? Non è a stupire se a mecenati così volonterosi e larghi venivano da ogni banda le dediche. Se ne potrebbe formare un catalogo, sino a quelle del Fantoni e oltre: dediche di singoli componimenti, d'interi libri, e anche, come l'uso de' tempi portava, di Raccolte, messe insieme da varii. Giuseppe Torelli seppe molto giovarsi di questa usanza. Dedicò a lord Stormont, intendentissimo di lingua italiana, la sua traduzione della *Elegia* del Gray. Dedicò a lord Montague la traduzione dello *Pseudolo* di Plauto, e quella ancora di alcuni idillii di Teocrito e di Mosco; e avutone in dono *un bellissimo fornimento d'argento per farsi la barba, eccellentemente lavorato*, scriveva giubilando a Clemente Sibiliato (1° ottobre 1767): « Altro che triangoli! » Non è da stupire se le accademie nostre aprivano a tali amici le porte; come, del resto, le aprivano a tutti quegli stranieri cultori degli studii che ne paressero meritevoli, e a cui si volesse usar cortesia. Più di un Inglese fu accolto (la cosa non era, a dir vero, molto difficile) nella beata repubblica d'Arcadia. Si potrebbe cominciare da Giacomo III; ma più e più altri ne può trovare chi frughi negli elenchi (ahi, quanto popolati!) di quegli apollinei pastori. E perchè non vi sarebbe stato accolto quell'ambasciatore di Sua Maestà Britannica in Parma, il quale, per la morte di un canarino di Aurisbe, componeva un sonetto francese, dando occasione al Frugoni di rispondergli in versi italiani? Qualcuno riuscì a penetrar nella Crusca. E perchè no, se vi potè penetrare quel conoscitore, e scrittore elegantissimo, di nostra lingua che fu il Voltaire?

Non crederei gli fosse inferiore per questo rispetto Enrico Newton, che nei primi anni del secolo fu in Firenze, inviato straordinario d'Inghilterra, amico del Magalotti, del Filicaja, del Magliabechi, dell'Averani, del Salvini, dell'Orsi, del Fontanini, del Crescimbeni e di altri e di altri, e che nel 1710 stampò in Lucca un volume di epistole, orazioni e carmi latini; nè lord Cowper, che ebbe anche altre benemerenze, e del quale dovrò far nuovo ricordo più oltre. Entrambi furono accademici della Crusca; e prima di loro era già stato accademico della Crusca Giovanni Price. Non so se altro Inglese sia mai stato tra noi così accarezzato, complimentato, esaltato, come quel bravo Enrico Newton, che fu anche dell'Accademia Fiorentina, e arcade, col nome di Argeste Melichio. Il Filicaja lo giulebbò di carmi encomiastici latini. L'Averani gli dedicò dieci lezioni tessute sopra un solo sonetto del Petrarca. Il Ficoroni gli fece omaggio delle *Osservazioni sopra le antichità di Roma*. Altri di altro. Quando, richiamato dalla regina Anna, l'inviato straordinario dovette lasciare, nel 1710, Firenze, si levò un coro di lamenti e di augurii. Il conte Brandaligo Venerosi (Nedisto Collide), pisano, gridava:

O Sovrana dell'Arno, alma Cittade,
Quanta straniera luce
Perdon le ricche tue belle contrade!

E Alessandro Marchetti, il traduttor di Lucrezio, dopo averlo agguagliato a Cicerone e a Catullo:

Quindi, pel tuo partir, di pianto aspersi
Fian sempre gli occhi miei, spirto divino,
E meco piangeran Pisa e Fiorenza.

Raro, anzi rarissimo, il caso che l'Inglese studioso delle nostre lettere volesse poi darsi aria d'intendersene più di noi e farci lezione. Tale, nulladimeno, fu il caso di quel bravo Martino Sherlock, che in certo libercolo, stampato in Napoli nel 1778, col titolo *Consigli a un giovane poeta*, e ristampato poi altre due volte, volle farsi nostro giudice e nostro maestro, sentenziando essere la nostra poesia ancora fanciulla, l'Ariosto avere corrotto il gusto, il Tasso essere stato poeta di bello, ma non grande, ingegno, ecc. Poneva anche lo Shakespeare sopra tutti i poeti del mondo; nel che non peccava se non di eccessivo amor patrio. Affermava avere il Petrarca esaurita quella specie di poesia di che è principe; e questo poteva essere utile ammonimento agli eterni petrarcheggianti. Fu applaudito da alcuni, quali l'abate Luigi Godard, che salì al grado di custode d'Arcadia, e l'abate Antonio Scarpelli, autore poi di un *Voyage en Italie avant ses dernières révolutions*; ma troppi più gli si levarono contro, il Monti, il Vannetti, il Zorzi, il Napoli Signorelli; e nel 1779 fu stampata una *Sherlock-Scarpelleide*, ov'è un preambolo *A' buoni e generosi Italiani*, e quarantotto sonetti satirici, di altrettanti autori. Ma lo Sherlock non si diè vinto, e nelle *Lettres d'un voyageur anglais* (egli, propriamente, era irlandese), stampate prima a Londra nel 1780, poi a Neuchâtel nel 1781, ripeteva i suoi giudizii. Non gliene facciam troppo carico. Nella quarta delle *Lettere inglesi*, il Bettinelli si faceva dire da quel suo Inglese supposizio: « Voi altri Italiani non avete letteratura italiana ». E non alludeva soltanto ai novissimi tempi, come il Berkeley, che nel 1717 scriveva da Napoli al Pope: « Il sapere non è qua molto in fiore, come del resto, non è in nessuna parte d'Italia ». (*Learning is in no very*

thriving state here, as indeed nowhere else in Italy); e come il francese Grosley, che nel 1758, essendo a Napoli, pronunziava, presso a poco, lo stesso giudizio. Men reciso, e più equo, di sicuro, sarà stato in una *History of Italian Poetry*, che non fu mai data alle stampe, ma che sappiamo avere abbracciata pressochè tutta la nostra poesia, dai tempi di Dante a quelli del Metastasio, lord Charlemont; quel medesimo che, soggiornando in Italia, mise insieme una raccolta di sonetti scelti del Petrarca, con versione e note, pubblicata poi nel 1822; indusse il Baretti a recarsi in Inghilterra; e ad esso Baretti scriveva, in sulla fine di marzo del 1768, di amare l'Inghilterra come si ama una moglie, l'Italia come si ama un'amante.

Di solito i letterati e gli scienziati inglesi che venivan tra noi se la facevan co' nostri assai bene: onde, spesso, amicizie non passeggiere, carteggi affettuosi, cortesie vicendevoli. Ciò anzi s'ha a dire, più in generale, di tutte le colte persone, che alle cose nostre prendevan davvero, e non solo mostravan di prendere, vivo e illuminato interesse. Non è unico tra gli ambasciatori e residenti britannici l'esempio di quel cavaliere Turnbull, che appena giunto a Firenze, nel 1687, chiedeva del Redi. Un altro ambasciatore inglese, Giovanni Finch, fu pure del Redi amicissimo. A una polemica tra Francesco Montani e Gian Gioseffo Orsi, nel 1709, dovette interessarsi, più che mediocremente, il già ricordato Enrico Newton, se Lazzaro Agostino Cotta gliene scriveva una intera lettera latina. Nel 1660 il celebre Alessandro More componeva in lode del Redi una elegia latina e gliela mandava; ma, anzichè della latina, avrebbe potuto far uso della lingua italiana il filologo Giovanni Price (1600-1776), che si addottorò nel giure a Pisa, v'ebbe la cattedra di greco, fu custode del medagliere del granduca, e morì a Roma, segretario del cardinale Francesco Barberini; e così, più tardi, quel Tommaso Deveham, baronetto, che nel primo quarto del Settecento fu ai servigi del granduca in Firenze. Amicizie, come quella assai stretta che contrassero insieme il grande botanico nostro Pier Antonio Micheli (1679-1737) e il non men grande botanico inglese Guglielmo Sherard, non furono allora infrequenti. E quanti altri piccoli fatti si potrebbero ricordare! Carlotta Nott traduceva in inglese alcune favole di Lorenzo Pignotti, del che questi rendevale grazie in un sonetto. Giambattista Brocchi indirizzava, nel 1797, le sue *Lettere sopra Dante* a una lady W-y, ch'egli molto loda, quale donna coltissima, e di ottimo giudizio, non da gran tempo dimorante in Italia, ma esperta della lingua e delle lettere nostre, e signora di una villa ove accoglievasi una eletta conversazione. Giustina Wynne, contessa di Rosenberg, scrittrice ora pressochè del tutto dimenticata, essendo stata ripetutamente ospite del senatore Angelo Quirini nella celebre villa d'Alticchiero, descrisse il luogo e le sue rarità in un libro figurato, che si stampò da prima a Ginevra, poi, nel 1787, a Padova, con dedica di non so qual conte Benincasa a lord Petty, marchese di Lansdown. In quei giardini (sia notato così di passaggio) v'era un *Coffee-house* e un boschetto sacro a Edoardo Young, l'autor delle *Notti*. Altri ancora diedero da lavorare agli stampatori nostri; specie, in sul tardi, al Bodoni. Così Orazio Walpole, che nel 1791 stampò, in Parma, la sesta edizione del suo *Castle of Otranto*. Così Cornelia Knight, che fece lungo soggiorno in Italia, e di cui si ha, tra l'altro, una canzone, *Il Genio di Roma*, tradotta da un abate Duncan, e nella quale si vede Roma chiamare i figli a raccolta, e opporsi animosamente alle minacce

di quella tirannide gallica che usurpava il nome di libertà; Cornelia Knight, celebrata in un sonetto da Corilla Olimpica. Così Giovanni Trevor, ministro a Torino, che in Parma pure, faceva stampare, nel 1792, alcuni poemi del padre suo.

Che gl'Inglesi colti dovessero frequentare, dimorando tra noi, le colte conversazioni, s'intende. Ma che cos'erano le conversazioni nostre in quel secolo? e quali attrattive potevano avere per i visitatori stranieri? Poichè non troppo abbondano le notizie in proposito, e non troppo son concordi i giudizii, sia qui lecita una breve digressione.

Per prima cosa bisognerebbe distinguere le conversazioni vere e proprie da quelle che meglio si denominerebbero accademie private e domestiche. Di tali accademie, che si venivano raccogliendo intorno a uomini insigni e nelle lor case, abbiamo esempii in tutte quasi le principali città d'Italia: in Verona, quella di Scipione Maffei; in Brescia, quella del Mazzuchelli; in Milano, quella dei Verri; in Bologna, quella di Gian Gioseffo Orsi, poi quella del vicelegato Vitaliano Borromeo, e altre ancora; in Roma, parecchie di cardinali, ecc. Per più rispetti, meriterebbero un po' di storia. Il nome di conversazioni lo serberemo a quelle cui presedevano donne colte, gentili, e, possibilmente, giovani e belle. Per quelle accademie non s'ebbe bisogno, in Italia, d'imitare nessuno; per queste conversazioni si prese il tono dalla Francia, ancorchè il Rinascimento nostro ne offrisse più di un esemplare. E certo non furono tali, generalmente parlando, da poter sostenere il paragone con le francesi più famose; con le conversazioni ove il Montesquieu veniva cimentando e maturando le idee capitali del maggiore suo libro; ove il Voltaire, il Diderot, e tanti altri, affilavan loro armi e s'addestravano a usarle. Noi non abbiamo, per questo rispetto, nomi di donne che non rimangano oscurati da quelli noti universalmente di Madame de Lambert, Madame de Tencin, Madame d'Epinay, Madame du Deffand, Madame Geoffrin, Mademoiselle Lespinasse, ecc. ecc.; ma non difettiamo tuttavia di parecchi che meritano onorato ricordo.

Dice la Piozzi, nella già citata relazione del suo viaggio, che in Italia nessuno si sogna di fare della conversazione un'arte (*nobody dreams of cultivating conversation at all – as an art*). Tale arte gl' Italiani colti avevano conosciuta ed esercitata assai bene, e ancora insegnatala altrui, quando Baldassar Castiglione, per non citar altri, scriveva il *Cortegiano*. Scadde più tardi; ma non però si perdette, nè mancò, anche tra noi, chi ne desse precetti. Tommaso Crudeli (m. 1745) componeva un'*Arte di piacere alle donne ed alle amabili compagnie*, che fu poi, nel 1762, stampata a Firenze con la data di Parigi. Clemente Bondi, nel 1778, stampava, sia pure con intenzioni satiriche, il poemetto *Le conversazioni*, di cui non fu ignaro, nè dimentico il Delille, autore del poema *La conversation*. E nella stessa Francia quell'arte non dovè serbarsi troppo lungamente in fiore, se, parlando appunto delle conversazioni, dice il D'Alembert, nel *Discours préliminaire de l'Encyclopédie* (1754): « on y disserte, on n'y parle plus; et nos sociétés ont perdu leur principaux agrémens, la chaleur et la gaieté ».

Men famose delle francesi, non sempre le conversazioni nostre saranno state meno culte e piacevoli. Gli è vero che parlando di quelle di Genova, ove giunse nel settembre del 1755, l'abate Barthélemy, il celebratissimo autore dell'*Anacharsis*, scrive in principio del suo *Voyage en Italie*: « des conversations de quatre ou cinq heures, où l'on

ne converse de rien » ; ma può essergli opposta la testimonianza del Baretti, che nel libro contro lo Sharp afferma potersi in presenza delle donne genovesi parlare così di letteratura come di commercio e di politica. Anzi vuole sian esse le sole donne d'Italia in presenza delle quali si possa far ciò, e soggiunge che in ogni altra città la conversazione in presenza di donne offre pochissima attrattiva. Ma dobbiamo noi credergli? Le eccezioni dovevano essere, a ogni modo, abbastanza numerose, e non sarà uno sprecare il tempo ricordarne qualcuna. Nella Dedica del *Catone* dell'Addison, da lui tradotto, alla principessa Pamphilj, Pier Jacopo Martello ricorda con grande compiacimento i ritrovi letterarii a' quali s'apriva il palazzo di lei in Roma, frequentati da cardinali, principi, ambasciatori, ecc. Ella sopra tutti sedeva, giudicando dell'opere e degl'ingegni, *siccome quella, che nel severo e candido stile* de' suoi *dotti e soavi componimenti*, era *legge ed esempio* a quegli *Arcadi ingenui*. « O quanto allora cantossi! O quanto i vostri autorevoli applausi le pastorali sampogne animavano! » Questo intorno al 1715: più tardi ebbero molta riputazione in Roma le conversazioni di Maria Pezzoli e della marchesa Bocca Paduli, per la quale spasimò Alessandro Verri. Degna degli dei era predicata da Francesco Maria Zanotti, nel 1750, la conversazione della duchessa di Carvizzano (o Carvignano?) in Napoli, e lo stesso Francesco Maria levava a cielo Donna Faustina di Colubrano; così anticipatamente smentendo quel malcreato dello Sherlock, il quale osò dire che le donne napoletane vorrebbero essere amabili, ma *elles ne sachent pas comment*. Di Firenze il gesuita spagnuolo Giovanni Andres ci fa sapere, in una delle sue *Cartas familiares*, che molte erano nel 1785 le conversazioni letterarie, tenendovi uno dei primi luoghi quella dí Corilla Olimpica, ancor fresca, sebbene fossero passati dieci anni, degli onori del Campidoglio (*su tertulia es una de las mas lucidas de la ciudad*). Poco più tardi il Da Ponte cantava le lodi, senza però dirne il nome, di una dama fiorentina, nella cui casa convenivano persone d'ingegno, di qualunque condizione si fossero, paesani e forestieri: musica una volta la settimana; ballo una volta il mese; sbandito il giuoco; tema ordinario dei discorsi la letteratura; recitazione di poesie, di commedie, di tragedie. Della conversazione della celebre Gaetana Maria Agnesi, in Bologna, parla il De Brosses. In Milano c'era la marchesa Calderari Litta, nella cui conversazione fu ammesso a leggere alcune sue cose il Goldoni, nel 1749. In Verona, la contessa Verza e la contessa Mosconi. In Padova, Francesca Capodilista, della quale fa un grandissimo elogio Giuseppe Barbieri, onorata dell'amicizia del Cesarotti. Per Venezia basterà il nome d'Isabella Teotochi Albrizzi, col quale possiamo degnamente chiudere questa breve rassegna. Le nostre conversazioni non valevano quelle francesi; sta bene: ma mentre in Francia si può dire che fuor di Parigi non ve n'erano, qua in Italia ogni città di conto aveva la sua, e spesso più d'una.

E i forestieri le frequentavano, nè men degli altri gl'Inglesi. Nella canzonetta *Le forcelle*, inserita in una raccolta nuziale del 1765, Jacopo Vittorelli accenna al fatto:

Ivi l'udire è bello
In placide contese
Garrir col serio Inglese
L'allegro Parigin;

e vi accenna non so che Accademico Fiorentino, che in certa cantata *La conversazione*, inserita in un *Saggio di poesie drammatiche*, dedicata il 1794 al granduca Ferdinando III, ricorda i varii frequentatori del ritrovo di una Clori veneziana:

> e vedi il colto Gallo,
> L'Ungaro bellicoso, il Greco accorto,
> Il pensoso Britanno, e il grave Ibero
> Pender da' labbri suoi.

Avranno ancora, senza dubbio, gl' Inglesi più colti frequentato certe botteghe di librai, come, ad esempio, quella di Lelio della Volpe, dove solevano riunirsi i letterati bolognesi, nel tempo che più fiorivano in Bologna gli studii; e certe botteghe di caffè, nelle quali potevan trovare qualcosa dei loro *clubs* prima che i *clubs* diventassero di moda anche tra noi, dopo essere diventati di moda in Francia. Il Caffè Demetrio, ove nacque il giornale de' Verri, era luogo di conversazione, ed era anche, un po'. gabinetto di lettura, quando i gabinetti di lettura, instituiti in Francia sino dal 1762, non ancora si sapeva da noi che cosa fossero; e poteva stare a fronte dei più famosi Caffè parigini, a quelli del Ponte Nuovo, della Mère Laurent, del Gradot, del Procope; il quale ultimo, sia notato di passaggio, fu messo su da un Palermitano.

A frequentare le nostre conversazioni gl'Inglesi dovettero anche essere eccitati dalla inclinazione notabile che sempre (sia detto a gloria loro) mostrarono per le nostre donne. Non cerchiam troppo le ragioni di questo fatto consolante. Scriveva Tommaso Crudeli nella già citata *Arte di piacere alle donne* ecc.: « Rare volte un Inglese malinconico sarà portato per amare una Francese che gli sembri pazza e spiritata, e gradirà sempre più un'Italiana vivace e culta, tenera e nel tempo stesso costante e impetuosa nell'amore ». Può essere. Qualcuno potrebbe mettere innanzi l'esempio di lord Melvil, che nel romanzo di Madama di Staël s' innamora di Corinna, dopo avere assistito alla sua incoronazione in Campidoglio; se non che a Madama di Staël piacque, non so per quali occulte ragioni, che Corinna fosse figliuola di lord Edgermond e di una bella Romana, della quale troppo poco sappiamo. Ma altri esempii si potrebbero ricordare. Valga per tutti quello di un innominato *signore inglese*, di cui dice Giustina Renier Michiel in certa sua lettera, che innamoratosi d'Isabella Teotochi Albrizzi, avrebbe voluto sposarla. Il Sergardi, in quel Dialogo di Pasquino e Marforio, già ricordato, ci mostra, ahimè, il milord mutato in cicisbeo:

> Non è il milordo di fazione opposta
> Al cicisbeo, ma sol da lui discorde
> E' nel vestir, nel resto a lui s'accosta.

Passati molt'anni, sullo stremo del secolo, il Brooke, di cui già ebbi a fare menzione, nota nella relazion del suo viaggio a Napoli e in Toscana (1794-7) che gl'Italiani non eran soli a praticare il cicisbeismo, e che più di un Inglese ne aveva seguito facilmente l'esempio. E qui converrà notare due cose: quella inclinazione per le nostre donne non sempre era bene addirizzata; e non sempre que' nostri ospiti si dimesticavano con la parte men guasta della nostra vita e de' nostri costumi. Nell'*Augellino Belverde* di Carlo Gozzi (a. III, sc. 3), Smeraldina,

vedendo Barbarina improvvisamente arricchita, divenuta abitatrice di un sontuoso palazzo, immagina subito che *qualche milord* possa averle fatto le spese. Di lord Forbes, *protettore* della marchesa Corsi, in Firenze, si dice regalasse, tra molt'altro, all'amica un anello del valore di 2000 zecchini, senza pregiudizio delle costose serenate, e delle costosissime cene, con cui, nel 1762 e 1763, sbalordì i Fiorentini non troppo spenderecci di lor natura. Perciò il Parini non lascia di ricordare, nel *Mattino*, stando sulle generali,

> L'astuta Frine, che ben cento folli
> Milordi rimandò nudi al Tamigi.

Più prudente, lord Cowper, circa il 1768, lasciava che la moglie servisse ai piaceri del granduca Pietro Leopoldo, ricevendone in compenso il titolo d'altezza. Nè mancavano, da altra banda, gl' Inglesi che dimorando in Italia, si serbavano un po' troppo fedeli a certe costumanze di casa loro. Dice Orazio Walpole in una lettera al Mann (14 aprile 1743) che lord Middlesex e sir Francis Dashwood raramente furono veduti, durante il loro soggiorno in Italia, altrimenti che brilli.

La Frine cui allude il Parini fu, non di rado, una qualche donna di teatro: al qual proposito potrebb'essere ricordata, in grazia degli esempii ond' è copiosa, la storia di quella Lola Montes del secolo XVIII che fu Barberina Campanini; e ancora, che nel 1737 tenne l'impresa della Pergola, in Firenze, Carlo Sackville, conte di Middlesex. E altro e altro potrebb'essere ricordato.

Dopo le Frini, il maggior pericolo era il giuoco, specie in Venezia, dove si giocava, non solamente al Ridotto, e nei molti casini, ma in ogni angolo, e persino nelle botteghe dei barbieri. Il Casanova fa menzione di un giovane lord Lincoln cui due bari carpirono 300,000 franchi. Alle pazzie del nostro carnevale anche gl' Inglesi talvolta partecipavano volentieri. Così quel lord Holdernesse, ambasciatore in Parma, che finito il carnevale di non so quale anno, dava solenne sepoltura alla propria maschera, e sull' urna di vetro, fatta fare apposta a Murano, spargeva mirti e rose, consacrandola con versi d'Innocenzo Frugoni. In Firenze, nel 1761, uno di quei ricchi sfondati allestiva a proprie spese una corsa di barberi: e in quel torno di tempo, Sara Goudar, inglese di origine, dimorante a Firenze, dava a lord Pembroke notizie dei maggiori nostri cantanti, e informava lord Tilney degli spassi dell'autunno in Toscana. In Venezia, dove si può dire fosse carnevale tutto l'anno, il già ricordato amico d'Ippolito Pindemonte, Guglielmo Parsons, dimenticava ogni suo buon divisamento. Inglesi più serii ci recavano, gli è vero, la massoneria; ma se dovessimo stare a certa commedia d' Isac Crens Ferling (Francesco Griselini), dedicata al *celebre ed illustre Signore* Aldinoro Clog (Carlo Goldoni), *I Liberi Muratori*, composta nel 1752, stampata la prima volta nel 1754, quella società altro non era che una società di persone sollazzevoli, intese a darsi buon tempo; e se dovessimo stare alle *Donne curiose* di esso Goldoni, dovremmo credere che non altro veramente fosse il carattere di quella società in Venezia. Checchè sia di ciò, di parecchi *milordi* che per le molte e non risparmiate ricchezze, o per certe singolarità dell'indole e del costume, o per insolite azioni e avventure, attrassero più particolarmente sopra di sè l'attenzione degl' Italiani, durò poi a lungo il ricordo, finchè venne lord Byron a cancellarlo, sovrapponendo la propria rinomanza a quella di tutti i suoi predecessori.

Pretende Ippolito Pindemonte che i ricchi Inglesi d'età matura venivano in Italia per isfuggire allo *spleen* e saziare la curiosità scioperata; che il nostro sole seccava in essi i fonti dell'eloquenza, onde eran soliti

L'attonito inondar patrio senato;

che nulla riuscivano a intendere di nostra indole e di nostre usanze; che i più giovani conducevano nel nostro paese vita oziosa e dissoluta; che vi scordavano ciò che avevano imparato a Oxford; che tornavano a casa

Con un rondò nel capo e tre sonetti,

e così preparati entravano nella vita pubblica. Ma è giusto in tali giudizii il poeta? Molti di quegli ospiti nostri visitarono l'Italia con altro animo, con più avveduta diligenza, con miglior frutto. Molti sentirono al vivo la bellezza e la grandezza di questa terra, i quali avrebbero potuto far loro le parole di Childe Harold:

Yet, Italy! through every other land
Thy wrongs should ring, and shall, from side to side;
Mother of Arts! as once of arms; thy hand
Was then our guardian, and is still our guide...

Even in thy desert, what is like to thee?...

E questi, dopo avere visitata, conosciuta, amata l'Italia, non tornavano in patria menomati d'animo e di cultura.

A. Graf.

DUELLO D'ANIME

ROMANZO

Un libro dovrebbe essere un'anima che si confessa

Stello vedendo illuminate le finestre del Circolo a quell'ora (oltre mezzanotte) ebbe un lieto sussulto e affrettò il passo sotto il portone ancora aperto, mentre da un piccolo uscio laterale giungevano rumori di sedie smosse e voci alte fra le quali dominava un grido festoso: Viva Filippo Cònsolo!

Il giovinetto – Stello aveva appena vent'anni ed era così esile da sembrare ancora adolescente – spinse quell'uscio con veemenza passando rapido attraverso un breve locale che serviva da vestibolo per entrare nell' unica sala del Circolo dove una quindicina di persone stavano aggruppate, quasi tutte in piedi, intorno a Filippo Cònsolo; fervendo in tutti una gara di potergli parlare direttamente, di ottenerne una parola, uno sguardo.

Stello non ebbe bisogno di chiedere. Comprese che l'amico suo aveva vinto.

Ma allora un assalto improvviso di timidezza, unendosi alla gioia della buona notizia, invece di spingerlo innanzi lo guidò istintivamente verso un cantuccio d'ombra dove giunse inavvertito e dal quale rimettendosi a poco a poco potè osservare l'insieme della riunione. Che cosa avrebbe egli detto al trionfatore, poichè, la parola elegante di Guido Pesaro sembrava dominare in quel momento le altre ed ogni sorta di complimenti e di felicitazioni erano già state pronunciate senz'alcun dubbio da ognuno di quegli uomini che, pur essendo giovani, lo erano tutti meno di lui e qualcuno di essi vantava un nome già conosciuto? appunto come Pesaro, pieno di un ingegno eclettico che gli permetteva di interessarsi ai più alti problemi sociali non abbandonando gli studi di chirurgia ai quali era particolarmente addetto; o come l'avvocato Daisini, il loro candidato parlamentare, cavaliere senza macchia e senza paura; o come Marco Agrati un po' frutto secco, oramai, in mezzo a tante speranze giovanili, ma che aveva tuttavia magnifiche doti di intellettualità e di cultura?

Ultimo ascritto a quel gruppo di audaci che non aveva esitato a chiamarsi *Circolo degli Eroi*, quasi monito costante alla finalità di ciascuno e sfida superba ai deboli ed ai vili, Stello vi si trovava ancora un po' a disagio, vergognoso della sua nullità. Era stata la sua sconfinata ammirazione per Cònsolo che lo aveva deciso, lui timido

agnellino, a entrare in quel branco di lioncelli ruggenti sempre pronti a dare la scalata al cielo, ognuno dei quali avrebbe potuto prendere per motto « È fra le mie virtudi, prima virtù l'orgoglio ».

In Filippo Cònsolo specialmente l'orgoglio si ammantava di così fiere attitudini, ed egli sapeva portarlo con sì nobile disinvoltura, che anche negli eccessi sembrava sul suo dosso la porpora di un re.

Tutto ciò che vi era in Stello di ardenti aspirazioni, di ideali elevati, la sua stessa sensibilità, e quel bisogno di slancio che impenna l'ali ad ogni bella fantasia di giovine lo spingevano irresistibilmente verso un modello che gli appariva perfetto. Egli amava in Filippo Cònsolo tutto ciò che egli medesimo avrebbe voluto essere: un ingegno unito ad una volontà, una bellezza ad una forza, una potenza ad una coscienza. Si era dato nella fidente ebbrezza di quell'ora unica nella vita, quando ogni migliore sentimento germoglia nell'anima non ancora tocca dalle prove crudeli, quando in ogni uomo che non sia un degenerato palpita veramente un soffio della divina sostanza in cui si plasmano gli eroi.

La vittoria di Cònsolo era per Stello la vittoria dei propri ideali; e poichè tutta sera egli era passato da un luogo all'altro in cerca di notizie, e solo allora nella festa che gli amici facevano intorno a Cònsolo aveva avuto la sicurezza del successo, per alcuni istanti si quietò, tendendo gli occhi e le orecchie nel frastuono che riempiva la sala.

La formula del Concorso internazionale che il suo amico aveva vinto gli sorgeva nitida nella mente: « Un premio di centomila lire per la migliore opera che o filosoficamente o poeticamente additasse, risvegliando le forze ideali dei giovani, la meta cui tende l'umanità novella ».

Ed egli conosceva il lavoro di Cònsolo pagina per pagina. L'amico glielo aveva letto – a lui solo – in certe ore di febbre intellettuale. Opera altamente filosofica la percorreva tutta un soffio gagliardo di poesia, e poichè si andava mormorando che l'ingegno di Cònsolo essenzialmente dinamico sembrava riuscire nella missione occulta di attivare le cellule cerebrali anzichè in quella di produrre opere proprie, il trionfo acquistava nella rivelazione un più profondo significato.

Stello disse a se stesso che finalmente la ricompensa aveva saputo trovare la strada del vero merito; e guardò il suo maestro.

Guido Pesaro continuava a parlare e Filippo Cònsolo lo ascoltava, attento, padrone di sè, dominando l'assemblea colla maestà della sua testa leonina. Per quanto il corpo che la sosteneva fosse di giuste proporzioni era tuttavia superato, quasi nascosto dalla straordinaria espressione di forza a cui le linee della fronte specialmente davano accento di singolar vigore e che gli occhi sembravano inchiodare con due lame di terso metallo: occhi grigi, di un grigio torbido squarciato a tratti da improvvisi bagliori; occhi freddi con luminosità di ghiacciai; occhi nati per il pensiero, viventi per il pensiero. La bocca, il cui labbro superiore si rialzava qualche volta nel mezzo come per allontanarsi sdegnosamente dal contatto, bocca bella e strana di fanciullo crudele che non conosce il bacio e sa invece l'amaritudine del morso, accompagnava con un ritmo di armonia la curva ferma e risoluta del mento perfettamente raso. Tutto il volto, più statuario che umano, più bello che simpatico, si coloriva di un pallore opaco a toni eguali sovra il quale i capelli non molto abbondanti mettevano appena una nota di colore più scuro.

Ad una pausa di Guido Pesaro Cònsolo rispose:

— Ciò ch'io voglio essere voi non lo sapete ancora.

La sua voce suonò piana, ma si sentiva come avrebbe potuto vibrare alta con maschia sonorità di bronzo e tuonare prepotente, incisiva, dominatrice di turbini e di tempeste.

— Sappiamo che tu devi essere il nostro duce.

— Il nostro duce! il nostro duce! - gridarono tutti.

— Credete in voi stessi, appoggiatevi alle vostre forze, scavate nelle riserve profonde dell'anima vostra. Ogni uomo può essere condottiero di se stesso perchè virtualmente abbiamo tutti la scintilla dalla quale deve scaturire la luce. L'imitazione è opera sterile.

Così disse Filippo Cònsolo.

— Noi non vogliamo imitarti, ma poichè ci cammini innanzi è giocoforza che ci insegni la strada - ribattè Guido Pesaro.

Daisini soggiunse sorridendo:

— Di tutti noi fino ad ora sei tu solo l'eroe, poichè solo vincesti.

In una tavola a parte l'Agrati e qualcun altro stavano stappando alcune bottiglie di vino di Sciampagna. Stello, approfittando di un momento in cui Filippo Cònsolo era meno circondato, gli si avvicinò per fargli le sue congratulazioni.

Prima di diventargli amico Cònsolo era stato suo maestro. Stello non poteva dimenticarlo; per questo si sentiva umile e piccino al suo cospetto. Nell'ammirazione per l'uomo di pensiero, per l'oratore affascinante, per il dotto, per il saggio, per l'inattaccabile, conservava un poco dell'antica soggezione, di quando Filippo Cònsolo affacciavasi alla cattedra e sotto la sua fronte spaziosa gli occhi corruscanti percorrevano per alcuni secondi i banchi della scolaresca sì che ognuno se ne sentiva tocco. E ricordava i primi entusiasmi, l'estasi congiunta alla gradevole sorpresa di chi vedesse improvvisamente squarciarsi una parete e sorgere di là colle parvenze di un magnifico sogno tutte le bellezze vagamente intuite nell'ardore dell'anima rinchiusa, tutte le verità che la coscienza informe mormorava timidamente al pensiero vigile ma immaturo.

Filippo Cònsolo rappresentava idealmente l'allenatore agile e robusto che lo aveva trasportato dalla grigia palude dove intristiva la sua giovinezza in un aere dolcemente infocato di nobili passioni ritte in armi e pronte a gettarsi nella mischia per sostenere le più audaci battaglie. Meglio che un amore di donna questa amicizia virile era stato al suo palpitante cuore di idealista l'accensione di ogni spirituale fiamma; egli aveva amato ed amava il suo maestro con tutte le forze di un ideale intatto.

Gli si avvicinò tremante di commozione. Che cosa dirgli che non fosse volgare o già detto? Come esprimergli la sua profonda compiacenza di quell'ora?

Cònsolo lo vide venire e gli mosse incontro conscio della timidezza del suo giovane amico. Fu egli che parlò.

— Hai udita dunque anche tu la grande notizia? Scommetto che ne sei commosso.

Si interruppe, guardando fissamente gli occhi di Stello in un angolo dei quali luccicava una piccola stilla. Sorrise allora e dandogli un buffetto sulla guancia mormorò:

— Fanciullo!

Intanto incominciavano a girare i calici spumeggianti di sciampagna. Marco Agrati ne presentò uno a Filippo Cònsolo pronunciando con enfasi:

— Il Circolo degli Eroi beve alla salute del suo re!

Venti calici si alzarono, venti voci gridarono evviva. Cònsolo si chinò verso Agrati e Diasini che gli stavano dappresso, e disse loro a bassa voce: *Omnia mihi licent sed ego sub nullus redigo potestate.*

Gli amici sapevano che era questo uno de' suoi motti favoriti e l'averlo pronunciato in quel momento significava che egli non si sarebbe lasciato abbagliare neanche dal successo. In realtà aveva paura di soccombere a una sensazione di piacere che gli sembrava meschina, indegna del suo grande orgoglio. Pensava che quando uno sente veramente in sè la forza di un trionfatore deve accogliere il trionfo come condizione normale della propria esistenza; e si impose una maschera di impassibilità che nemmeno i successivi calici del vino che sopratutti gli altri inebbria alterarono menomamente.

Esauriti i brindisi la conversazione di generale che era si divise in gruppi. Daisini disse all'Agrati:

— Sai? quella studentessa russa che firma Roussalka scriverà un articolo di fuoco contro le idee di Cònsolo.

— Che se ne infischierà come di ragione. Oh! queste russe, io non le posso soffrire. Imbevute di tutta la tristezza della loro barbara terra si riversano come puledre impazzite nei paesi del sole e scendono sulla nostra terra di libertà a seminare tubercoli e nichilismo.

— La Roussalka però è simpatica - soggiunse Daisini, sempre conciliante.

— Che cosa vuol dire simpatica? Il cavaliere d'industria, la donna galante, il parassita, sono generalmente persone simpatiche. Potrebbero esercitare il loro mestiere se non lo fossero? Tutti coloro che senza alcun merito vogliono accaparrarsi l'attenzione, l'amicizia o il denaro del prossimo, bisogna bene che si rendano simpatici. Potersi permettere di essere antipatici nella nostra società è un lusso da gran signore. No? Per parte mia, mi chiamerò onorato se passerò ai posteri sotto questa etichetta: « Marco Agrati, l'antipatico ».

— Speriamo che ti sia contestata - soggiunse ancora il buon Daisini.

In quel Circolo irrequieto e turbolento Daisini faceva la parte di moderatore. Egli veniva secondo in anzianità, dopo l'Agrati. Ricco, stimato, buon marito e buon padre, rappresentava l'equilibrio, e per la sua specialità di non urtare mai nessuno si conciliava facilmente tutti i voti.

Era stato trascinato a entrare nel Circolo degli Eroi quasi suo malgrado, a parte un grande rispetto per Cònsolo; e vi stava, se non a disagio, sempre un po' sospeso nella speranza di far del bene, non altrimenti un saggio pedagogo che sta a veder ruzzare una brigata di focosi adolescenti e ne frena a tempo le intemperanze.

L'Agrati invece, spostato, malcontento, in lotta perpetua fra il volere e il potere, sentendo l'orgoglio delle qualità che aveva, non accorgendosi di quelle che gli mancavano e non sapendo acquistarle, stanco, disilluso, acre, portava spesso con un gesto di disperazione la sua mano nervosa nei capelli già avviati alla canizie e accoglieva nella bocca sarcastica l'amaro sapore dell'invidia che lo tormentava con morsi strazianti. L'attrazione degli stessi ideali lo aveva avvicinato agli Eroi, ma la presenza di que' giovani baldi e sicuri che gli correvano

innanzi agitando follemente la fiaccola dell'entusiasmo che in lui era già fatta fumosa e bassa rimoveva dolorosamente negli strati più profondi del suo essere l'immagine della divina giovinezza fuggita per sempre. Con altre energie volitive, con altra disciplina morale, il suo ingegno veramente grande avrebbe potuto svilupparsi in opere di primo ordine. Ma troppo debole per sorreggere il proprio ideale la statua aveva sprofondato il piedestallo. Egli era nulla più che un vinto.

— Conosci l'ultima avventura di Pesaro? - disse l'Agrati senza rispondere direttamente alla osservazione di Daisini. - Accorso l'altro giorno al capezzale di un amico per confortarlo e sorreggerlo alla vigilia di farsi trapanare il cranio...

— Forse il Montanini?

— Precisamente lui. Figurati che era in cura del celeberrimo... lasciamo stare il nome. Dunque Pesaro va a confortare Montanini in procinto di farsi trapanare il cranio per un male ignoto che lo tormentava da tanto tempo. Il celeberrimo... X lo aveva persuaso che non vi era altro modo di uscirne. Pesaro ascolta, guarda, tocca, volta, rivolta, finalmente dà un balzo indietro, estrae di tasca una lancetta delle dimensioni di un temperino, pratica dietro l'orecchio un minuscolo taglio ed a Montanini che quasi non se ne era accorto annunzia placidamente: Eccoti guarito.

— Bellissima. E il celeberrimo X?

— Il celeberrimo X non la perdonerà mai, suppongo, a Guido Pesaro.

— Più intelligente di lui.

— Forse; ma certamente più onesto.

Pesaro che aveva udito si avvicinò al gruppo e con una sottile ironia nel sorriso fine disse:

— O semplicemente più giovane. Chi sa che fra qualche anno non trovi necessaria anch'io la trapanazione del cranio per vuotare un bubbone.

— Viva la giovinezza! - gridarono parecchie voci.

— Sì - proclamò Filippo Cònsolo avanzandosi in mezzo agli amici - alziamo ancora una volta il calice e beviamo alla giovinezza, a questa giovinezza che è nostra e che non ci lascieremo sfuggire senza averla prima costretta a tutti i nostri desiderî. Beviamo alla forza audace, al pensiero che non accetta limiti, al coraggio che non conosce ostacoli; beviamo agli Eroi! Noi, poichè abbiamo fatta nostra l'ammirazione per questi esseri superiori ed in essi ci specchiamo con superbia, forse, ma anche con una grande sincerità di ideali, noi crediamo che il nostro dovere è di essere grandi; e se non tutti riusciremo portatori di luce, tutti dobbiamo essere ricercatori di verità, quanto dire Eroi. Beviamo dunque a noi stessi, alle nostre lotte, al nostro divenire!

Risposero tutti in coro: Beviamo!

La gioconda ebbrezza che correva in ognuno di quei cervelli, e l'ora, e l'occasione, fecero accogliere con entusiasmo le parole del Duce sintetizzanti il loro programma.

Un fragoroso urrà scosse sulla tavola i calici omai vuoti. Poco dopo Filippo Cònsolo si alzò per partire.

Alcuni dei soci erano già usciti alla spicciolata. I rimasti, gli intimi, Stello, Agrati, Daisini e Pesaro furono subito d'accordo per accompagnare Cònsolo fino alla sua dimora.

***

La notte estiva, calda e lunata, accolse i giovani nel molle abbandono delle sue braccia e i fumi dello sciampagna un po' grevi fra le esigue pareti del Circolo si snodarono in più elastiche volute quando l'aria entrò a piene onde nei loro polmoni avidi di ossigeno.

Milano era quasi deserta. Il Duomo rizzava il suo padiglione di trine dando ombra a qualche attardato nottambulo, uomo o donna, che si staccava nelle proporzioni di una piccola macchia bruna sul biancore della piazza già arsa durante il giorno dal sole di luglio e che ora riposava dentro a un velo di luce pallida. La luna, dall'alto di una guglia, batteva in pieno sul volto dei giovani. L'Agrati si fermò di botto gesticolando.

— Ah! tu mi guardi ora? Mi guardi forse perchè ti sembro vecchio? Ma tu sei ben più vecchia di me poichè mi hai conosciuto giovane, mentre io ti ho sempre vista con quelle laide rughe da *clown*, con quel faccione stupefatto di canonico che digerisce un buon pranzo, con quella untuosità lattiginosa di forma di cacio mal riuscita, con quelle guancie flosce e infarinate di peccatrice frolla...

Mi guardi vecchia luna come se io non sapessi quante ne hai fatte dal dì in cui ti gabellasti per vergine a quell'imbecille di Endimione, come non sapessi tutte le alcove che hai lambite col tuo raggio osceno, e i complotti e i tradimenti e i delitti a cui facesti da mezzana....

Tu mi segui per le strade adesso, sudiciona! E forse ti prendi beffe di me perchè non sono riuscito a stare in alto come tu stai, o impudica, o ladra che rubasti tante metafore ai poeti e tanti sospiri alle fanciulle da marito!...

Avrebbe seguitato per un pezzo, ma i compagni andavano innanzi, ed egli li seguì, dinoccolato, brontolando fra i denti, tagliando l'aria colla sua canna a manico ricurvo. Svoltarono dietro il Duomo, traversando il largo di Camposanto, e per la breve via dell'Arcivescovado, piazza Fontana e via Alciato, si trovarono subito nel centro del Verziere.

Era stata giornata di magro e un odore di pesce perdurava intorno ai banchi.

— Ora che sei un uomo celebre – disse Daisini a Filippo Cònsolo – ti cercherai probabilmente un alloggio migliore.

— Non saprei; ho una camera grande, con aria, luce, piena libertà; del resto, sto così poco in casa e così poco me ne importa! La casa è buona per le donne. Quando venni a Milano, mi furono raccomandate le due donne presso cui abito; mia madre stessa se ne interessò; sembra sieno persone decadute, ma a dirti il vero non so nemmeno che faccia abbiano. Se mi deciderò a cambiare mi dirigerai tu. Sono faccende alle quali non capisco nulla.

Guido Pesaro soggiunse:

— A me questi luoghi non dispiacciono. È un cantuccio sopravvissuto alla distruzione di Milano vecchia. Pensate che quella immagine che sta quasi all'angolo di via della Cerva ha visto le esecuzioni dei nobili al tempo dei Visconti.

— Già, i plebei – disse l'Agrati – li giustiziavano in un altro posto per evitare la confusione del sangue *rosso* col sangue *bleu*.

— È vero – continuò Pesaro – morivano divisi, ma vivevano insieme. In mezzo a queste case plebee sorgono ancora le vecchie dimore dei patrizii con una promiscuità che il nostro secolo democratico non tollera più. Guardate. Se prendiamo il palazzo dell'Arcivescovado come centro di un immenso ventaglio le cui stecche si aprono a sud della città, troviamo subito a sinistra il palazzo Durini, poi quello dei Visconti, degli Archinti, dei Resta, dei Gola, dei Sormani-Andreani, fino al palazzo Trivulzio ora dei vecchioni.

Erano presso al ponte del Verziere.

Pesaro fece ancora qualche passo, oltrepassò il ponte e segnando colla mano a sinistra:

— Quel cortile nero in riva al Naviglio dove macerano insieme uomini e legname, lavandaie e cenci, non pare la Corte dei Miracoli?

— E a te piacciono questi luoghi? – domandò Daisini – a te igienista?

— Mi piacciono per i loro contrasti e per le memorie che evocano. Ditemi di grazia dove trovereste ancora a Milano un tetto sporgente come questo della casa di Cònsolo, abbellito di draghi volanti? Par di essere in un museo.

Ristettero davanti ad una casa prospiciente il ponte, vecchia casa rifatta in parte e brutta, ma curiosissima, con quattro grandi draghi rimasti sul tetto come antichi guardiani ululanti al vento in onta a tutti i regolamenti edilizi. Intanto che Filippo metteva la chiave nella toppa, gli amici momentaneamente distratti dalla strada e dal moto ripresero in coro le loro felicitazioni con un crescendo finale accompagnato da vigorose strette di mano.

Filippo Cònsolo sparve nel buio andito. Non lo avrebbe confessato neppure a se stesso, ma era leggermente commosso.

Salì le scale con passo rapido, pregustando la libertà assoluta della sua camera.

Per quanto padrone di sè e dominatore dei propri nervi, il lavoro intenso degli ultimi mesi unito al desiderio della vittoria, avevano deposto in lui un solco di sensibilità entro il quale la notizia fulminea del premio correva con un impeto indomito e selvaggio di fiamma viva. La testa si conservava abbastanza fredda, ma i polsi gli battevano un poco, quando dischiuse l'uscio che dalla scala metteva direttamente alla sua camera d'onde gli apparve subito il vano della finestra aperta sulla chiarità della notte.

Tutte le sere gustava la dolcezza di quell'istante in cui le quattro pareti del suo asilo lo accoglievano colla calma fedele di un porto. Egli vi giungeva raramente stanco, ma desideroso di trovarsi con se stesso dopo gli studi assorbenti alla Biblioteca e le lezioni intense che impartiva a uno stuolo di ferventi ascoltatori nelle aule dell'Accademia scientifico-letteraria. Quella sera però, appena entrato, lo colpì un brusio di voci giù sul ponte ed accorgendosi che erano i suoi amici non ancora sazi di salutarlo, si affacciò al lungo balcone che dava sul canale dinanzi al ponte.

La luna limpidissima lasciava distinguere la fisonomia di ciascuno.

Essi erano là fermi, i cappelli sollevati in alto; Guido Pesaro colla sua barbetta nera accuminata, Daisini composto e sorridente, l'Agrati in attitudine di mago che scruta gli astri, Stello vibrante come una corda da liuto.

Gridavano ancora tutti una volta, l'ultima volta nella loro ebbrezza gogliardica: Viva Cònsolo!

Egli dovette rispondere, gli altri replicarono. Fu per qualche istante un incrocio di parole e di saluti dal balcone al ponte.

Tacquero finalmente e il tumultuoso drappello svoltò l'angolo, mentre Filippo Cònsolo con una mano appoggiata alla ringhiera penzolava il corpo seguendo il rumore dei passi che si allontanavano.

Accadde allora una cosa singolarissima. Sulla mano che egli teneva appoggiata alla ringhiera Filippo avvertì una impressione morbida e tiepida, fuggevole come se l'ala palpitante di un uccello lo avesse sfiorato passando; più fuggevole ancora; come se un raggio lo avesse tocco o due labbra sovrumane vi avessero sfiorato un bacio estinto prima di scoccare. Si volse di botto:

Una piccola figura bianca stava in piedi dietro a lui, sul balcone, tra la finestra della sua camera ed una seconda finestra che si apriva pure sul balcone.

La sorpresa di Filippo fu abbastanza forte, non troppo tuttavia, riconoscendo nella improvvisa apparizione, cui l'ora tarda della notte conferiva un trepido mistero, la fanciulla che da un anno viveva nella medesima casa, muro a muro, e della quale egli non si era mai occupato. Con piena ragione aveva detto poco prima a Daisini che gli era quasi ignoto il volto delle sue padrone di casa. Sapeva vagamente che erano due, una vecchia e l'altra giovane, ma se colla vecchia scambiava le parole indispensabili, della giovane ignorava anche la voce.

Dolcissima e profonda quella voce gli si rivelò allora, pronunciando tutta tremante:

— Oh! Signor Cònsolo, come sono felice!

Per un istante Filippo rimase muto. Non comprendeva il perchè di quella dichiarazione abbastanza sciocca, nè della presenza della fanciulla a quell'ora, in quel posto, quasi alla soglia della sua camera. Avvezzo ad una vita di studi austeri aveva poca pratica delle donne e nella loro compagnia gli accadeva sempre di trovare più impaccio che diletto.

Guardava dunque la fanciulla con una curiosità superficiale e lontana aspettando che si spiegasse. Ella infatti soggiunse, sempre con un gran tremore e un gran fervore insieme, come se una forza lungamente compressa le facesse sbalzar fuori le parole:

— Avevo tanto desiderato che lei vincesse il concorso!

Filippo interruppe con una certa impazienza altera:

— Ma che cosa sa lei del concorso?

La fanciulla chinò il capo sentendo la mortificazione racchiusa in quella domanda e la difficoltà di poter rispondere. Mormorò con un lieve fiato:

— Intesi dire.

E perchè - stava per chiedere Filippo ma non lo chiese – lo ha ella tanto desiderato? Concluse invece nel suo interno: Frasi!

Ella continuò col suo filo di voce dolce e profonda, in quel momento un po' febbrile:

— Eppoi, io raccoglievo le bozze stracciate del suo lavoro, le mettevo insieme, le leggevo... Mi perdoni signor Cònsolo tanta audacia...

Filippo fu a un punto da voltarle le spalle, seccato che quella donnicciuola si permettesse di ammirarlo e mentre gli rigovernava

la camera facesse raccolta dei pezzi di carta che egli gettava sotto il tavolino. Il ridicolo della situazione gli appariva insostenibile; ma proprio intanto che stava per mettere in atto il suo proposito di troncare il colloquio, gli occhi della fanciulla gli rammentarono così improvvisamente quelli di Stello, in quella stessa sera, quando una lagrima li aveva velati, che suo malgrado ristette.

Sulla superficie cinica del ridicolo passò per un istante un soffio di commozione. Non è questa la parola che corrispondeva con esattezza a ciò che sentiva Filippo, tuttavia egli subì l'impressione senza analizzarla e per la prima volta guardò attentamente la fanciulla.

Bella non era. L'incertezza delle linee, la povertà del colore, la sobrietà del gesto spiegavano a sufficienza perchè egli non l'avesse mai osservata.

Era però molto giovane e nulla di spiacevole si rivelava all'esame della esile persona, del volto piccolo quasi immaturo, un po' sofferente e chiuso come per abitudine di guardare dentro di sè, come certi bòccioli tardivi che si schiudono troppo lentamente sì che il sole ne scolorisce i petali prima ancora che avvenga la piena fioritura.

— Non vedo bene che cosa le dovrei perdonare - disse Fiiippo.

— Fui molto indiscreta - mormorò la fanciulla.

Filippo alzò le spalle.

— Ma lei forse non sa, non ha forse mai provato che cosa vuol dire per un cieco vedere la luce, per un assetato trovare una fonte! Quante volte mentre lei, qui su questo balcone, discuteva co' suoi amici non supponendo neppure la mia esistenza, io l'ascoltavo nascosta nella mia camera e mi sembrava ad ogni volta che fitti veli si squarciassero intorno a me! Non so spiegarmi meglio. Ma per questa gioia, per il bene ch'ella mi ha fatto, lasci che la ringrazi!

Ella aveva detto tutto ciò con accento modesto, titubante, con un grande ardore frenato di ritenutezza, tenendo aperti e fissi gli occhi dove brillava tutta l'anima accesa, attingendo coraggio nella necessità di spiegare la sua presenza di cui solo in quel momento comprendeva la temeraria arditezza.

Ratto, della rapidità incendiaria di un baleno, un pensiero attraversò la mente di Filippo: *Questa donna mi ama!* E subito alleggerito della molestia che gli dava una situazione per lui inesplicabile si sentì invaso da improvvisa allegrezza.

— Dovrò credere veramente al mio trionfo se dopo il plauso dell'amicizia mi giungono ancora le corone della beltà.

Così rispose Filippo, mettendo nell'accento un po' di caricatura, ma nella profonda commozione da cui era dominata la fanciulla non avvertì il tono scherzoso, cogliendo solo la dolcezza del complimento. Ella tremava e palpitava tutta.

— Andiamo, non bisogna dare soverchia importanza a queste premiazioni che sono l'opera di pochi uomini non del tempo.

— Ah! ma è appunto nel tempo ch' io l' ho conosciuta.

— Davvero? Ella mi conosce?

— Credo.

Filippo dava le spalle alla luce sì che il suo volto rimaneva nell'ombra.

La fanciulla invece, sempre in piedi sulla soglia della sua camera, era tutta rischiarata dalla luna che sulla fronte giovanile e sul

lieve abito bianco sembrava mettere un velo d'argento. Filippo le prese una mano un po' in alto, intorno al polso e fu sorpreso dalla straordinaria morbidezza della pelle.

— Allora, poichè ella mi conosce, mi permetterà di volerla conoscere anch' io. Come si chiama?

— Minna.

— Minna! Non è la prima volta che odo questo nome; probabilmente quando sua madre la chiama.

— Non ho madre - interruppe la fanciulla.

— Già, già, sono cose che dovrei sapere, ma la verità è che non avremmo potuto vivere più vicini e più lontani di quanto abbiamo vissuto fino ad ora. Bisogna rimediare.

Perdurava sottile nei nervi di Filippo la sensazione ricevuta poc'anzi, quel raso fresco e animato della pelle di Minna. Avrebbe voluto rinnovarla e non sapeva come fare. I suoi rapporti colle donne, tranne le donne di sua famiglia, erano sempre stati rapidi e bruschi; non aveva mai ricercato la compagnia spirituale delle persone dell'altro sesso, non la capiva. Solo un momento prima gli sarebbe parso gran ventura sottrarsi a quel colloquio; ora non più. Un fluido sottile gli incalzava il sangue nelle vene accendendogli nel cervello fantasie erotiche.

Ella diceva, incoraggiata dal contegno di lui semplice e dimesso, che le cresceva la fiducia:

— Non tentai nemmeno di coricarmi questa sera. Sapevo che sarebbe giunta la notizia; lasciai che la mia compagna andasse a letto, ma io no. Non potevo sperare di parlarle, non lo avrei osato certamente se le grida de' suoi amici non mi avessero attratta fuori; non pensai nulla allora, non meditai nulla, fui felice, ecco!

Egli pensava: *Mi aspettò, mi vuole.*

Due ore suonarono alla chiesa della Passione.

— Che notte meravigliosa! - esclamò Filippo - sarebbe un vero peccato perderla sotto le coltri. Il Naviglio ha luccichii degni della Laguna. Conosce Venezia?

— Oh! - fece lei - stupita della sola supposizione che avesse potuto vedere Venezia.

— Con un po' di fantasia questo cantuccio le può dare un'idea di Venezia e della Laguna. Guardi laggiù il ponte dell'Ospedale come si disegna netto sullo sfondo del cielo! Chi ci impedisce di chiamarlo « il Ponte dei Sospiri?... e come svettano superbamente i platani del giardino Sormani pari a un alto pensiero malinconico tra cento pensieri ridenti!

— Sono suonate le due all'Orologio della Passione... S'è fatto ben tardi, io mi ritiro.

— Aspetti un poco. Non si potrebbe nemmeno dormire con questo caldo. Non ha caldo lei?

Le prese ancora la mano salendo delicatamente a toccarle il braccio che emergeva nudo dalla breve manica estiva.

— La sua pelle sembra una foglia di rosa.

Minna ritirò il braccio prontamente, ma una dolce vertigine la teneva inchiodata sul posto; piacere, timore, estasi e insieme soggezione annegavano la sua volontà in una non mai provata ebbrezza.

« *Ti ama, ti ama, ti ama* » suggeriva il Demonio tentatore a Filippo.

— Guardi l'Orsa come brilla! Non da quella parte, no, non la conosce? Non sa dov'è l'Orsa?

Minna accennò negativamente col capo.

— Vedo che dovrò insegnarle un po' di topografia celeste. Da brava, guardi dove guardo io.

La voce di Filippo suonava ferma e nondimeno egli non era già più padrone di se stesso. La mollezza della notte, il silenzio delle case e dei giardini addormentati, l'acqua del canale nella quale tremolavano i riflessi dei lampioni con un languore di pupille che il desiderio irrora, formavano una cornice diabolicamente suggestiva alla inconscia seduzione della fanciulla che si offriva nella grandezza stessa della propria innocenza, indifesa contro il pericolo.

Egli l'aveva attirata verso la ringhiera e vi stavano appoggiati tutti e due, gomito contro gomito, non più guardando gli astri, ma colle pupille intente al corso lento dell'acqua che accelerandosi in alcuni punti faceva muovere l'ombra delle case come fossero persone vive.

— Il fascino dell'acqua è sempre grande per me, nato sulle rive di un fiume; ma alla notte assume proporzioni addirittura fantastiche. Non le suggeriscono forse questi gorghi misteriosi che la nostra fantasia può arricchire di fondi inesplorati l'ipotesi di sconosciute città, di mondi strani sepolti da secoli? Non so pensare che pochi metri al di sotto di quest'acqua giace uno strato volgarissimo di mota; ci crede lei? Io, oltre agli abissi del cielo e delle onde, intravedo l'infinito.

Un calore nuovo, un accento che Minna non aveva mai trovato nelle parole di nessuno e neppure di Filippo, la turbavano profondamente. Accanto a quel giovane che da tanto tempo ella adorava in silenzio, al quale aveva in cuor suo innalzato un altare più degno di un nume che di un uomo, sotto la doppia attrazione dello spirito e dei sensi, il fiore della sua femminilità si apriva sitibondo d'amore e di gioia. In quell'istante divino i vent'anni della sua vita trascorsa dileguavano, nulla più esisteva per lei fuorchè l'attimo fuggente. Pure un intimo istinto le suggerì ancora una volta di allontanarsi.

— Che fa? - disse Filippo trattenendola.

— Suonarono altre ore all'Orologio della Passione. È tardi, è tardi.

— E che le importa? Resti. L'ora della passione è quì!

Aveva mormorato le ultime parole all'orecchio di Minna, e poichè sfiorandole la guancia si era sentito invaso da un serpente di fuoco, smarrito e fuori di sè le circondò la vita con un braccio stringendola, mormorandole altre parole tenere e ardenti.

Minna allora come all'improvviso spalancarsi di una voragine ebbe paura e gettò un grido.

Troppo tardi. Filippo l'aveva sollevata da terra soffocandole il grido fra le labbra; l'abito bianco della fanciulla volteggiò per un istante nell'aria e sparve con lui.

***

Un sonno breve e profondo restituì a Filippo la piena signoria dei suoi nervi. Balzato in piedi col primo sole si vestì rapidamente senza far rumore e gettati in una sacca da viaggio alcuni piccoli oggetti uscì fuori che la casa era ancora tutta immersa nel sonno.

L'idea di andare subito a trovare sua madre gli era maturata intanto che si vestiva per un violento bisogno di moto, di aria, di li-

bertà; quella specie di fuga nelle ore fresche del mattino lo eccitava piacevolmente.

Aveva preso il Naviglio a sinistra per portarsi senz'indugio alla Stazione Centrale e camminando di buon passo respirava con delizia l'aria non ancora contaminata dalle mille esalazioni cittadine.

I giardinetti lungo il canale apparivano freschi di rugiada, animati dal pigolio delle rondini, con una leggiadria giovanile di fronte alle rughe degli alberi intristiti, alle pietre nere rôse dalle acque, tacitamente coperte di muffa. Il gaio sole battendo sui ruderi di sedili abbandonati, di muriccioli cadenti intorno ai quali ramificava ancora per lunga abitudine un brullo avanzo d'edera o di glicine, infondeva un momentaneo calore alle membra assiderate e con esso sembravano risorgere dall'oblio degli anni vecchie storie che le foglie timidamente rinascenti sui tronchi decrepiti si confidavano a bassa voce.

Aveva ragione Guido Pesaro; quella parte di Milano sopravissuta a tanto mutare d'uomini e di vicende conserva una sua poesia particolare della quale forse per la prima volta Filippo Cònsolo subiva il fascino.

Di fianco al canale la fila delle case vecchie anch'esse, curiose, originali, varie, irregolari, con qualche balcone in ferro battuto, col calore intimo delle molteplici generazioni che vi si erano succedute, qualcuna signorile, qualche altra modesta, tutte parlanti una loro voce propria, ripetevano l'eco profonda delle cose vissute. Di fronte alla balaustra barocca del giardino Visconti la casa dove nacque Alessandro Manzoni, semplice, un po' umile, attrasse come sempre il suo sguardo. Tutti i giorni Filippo percorreva quel tratto di Naviglio posando gli occhi sulle medesime linee, sui medesimi colori, ma in quel giorno il suo cervello più alacre, scopriva forme e sensazioni nuove, nuove associazioni di pensieri, un senso più profondo della vita. Egli guardava al di là delle cose.

Greve e tozzo un barcone usciva lentamente sotto al ponte delle Sirene, rasentando uno di quei cortili neri e decrepiti dove le lavandaie stendono la loro malinconica mascherata di cenci dai molteplici colori sopra uno sfondo di portaccie cadenti, di gradini viscidi, di piccole finestre incornicianti un quadro di miseria ingenuamente consolata qua e là da ciuffi di verde e da qualche fiore coltivato in terrine fesse.

Ma avanzando verso porta Venezia, l'aspetto generale cambiava. Non più vecchiumi, non più luride stamberghe; le case si alzavano superbe nella loro modernità e se restava ai giardini l'aria di abbandono che hanno tutti i giardini in riva al Naviglio, era tuttavia in essi una compostezza che li faceva apparire meno cadenti. Dalle vetrate delle ampie finestre trasparivano eleganti tendine di pizzo e il grembiule bianco di qualche cameriera passava immacolato di freschezza sui terrazzi di pietra dorati dal primo sole.

All'altezza del palazzo Busca salutò un conoscente. Quegli non sapeva ancora nulla della vittoria di Filippo. Anche le altre persone, gli ignoti che gli passavano accanto, non potevano sospettare in lui il trionfatore del giorno. Se lo avessero saputo lo avrebbero osservato con curiosità e molti con invidia.

Filippo era fiero di questo isolamento che lo poneva nella condizione di guardare senza essere veduto. Il suo orgoglio inclinava a

mostrargli la città che stava destandosi in quel fulgido mattino di luglio come una bella schiava prôna dinanzi al conquistatore. Il sapore inebbriante del primo morso dato alla gloria gli risvegliava tutte le cupidigie di dominio. Sapeva che non si sarebbe fermata al successo di un Concorso; questo era un primo passo appena, ma quanto gigantesco dal dì in cui era giunto alle porte di Milano povero e sconosciuto in cerca di una cattedra, esitante nelle sue mosse di provinciale, celando l'immensa ambizione sotto una maschera di freddezza dignitosa.

Uscendo dalla romantica strada dei Navigli trovò il Corso Principe Umberto già animato dal via vai delle carrozze indirizzate alla Stazione. Trasse l'orologio e volle confrontarlo con quello dell'angolo di Via Moscova. C'erano pochi minuti di differenza.

Sul piazzale della Stazione urtò un uomo che correva con un fascio di giornali sotto il braccio. Ebbe il pensiero di comperarne uno, ma gli parve troppo presto per esservi stampata la notizia.

Si diresse allora al Ristorante dove sorbì, in piedi, una tazza di caffè nero, poi andò direttamente a provvedere un biglietto di seconda classe per la linea di Parma e attese senza impazienza che arrivasse il treno.

Nel carrozzone al quale affacciossi finalmente c'erano già due signori ed una signora, ma restando vuoto un posto d'angolo lo prese e vi si stabilì subito, isolandosi, colla faccia rivolta al finestrino. La ridda dei suoi pensieri era infinitamente più interessante che non qualsiasi compagno di viaggio.

Sulla intima profonda soddisfazione della vittoria che raddoppiava le sue forze vitali, Filippo pur rattenendo il freno alla fantasia giudicata da lui un elemento inferiore, veniva costruendo le prime traccie di un avvenire oramai al sicuro dalle meschine preoccupazioni finanziarie. Sobrio, austero, parco nei desiderî, la ricchezza col suo corteo di lusso e di godimenti non aveva mai fatto parte dei suoi sogni; tutto preso nelle cose dello spirito la sua ambizione oltrepassando le barriere dei piaceri mondani mirava a conquiste ben altrimenti superiori, più acri e più difficili. Tuttavia anche il denaro è una forza. Egli lo sapeva e si rallegrò di poter aggiungere questa alle altre, al servizio delle altre.

A un tratto uno de' suoi compagni che stava leggendo un giornale del mattino comprato alla stazione disse alla signora:

— Il premio internazionale delle centomila lire lo ha vinto un certo Filippo Cònsolo.

— Che premio? - chiese sbadatamente la signora.

— Premio per un libro.

— Oh Dio! ve ne sono già tanti!

— Dei premi?

— Anche: ma volevo dire dei libri.

— Si tratta di un libro speciale, non ricordo bene i termini del concorso, infine deve essere un libro di valore. Pensa che il concorso era internazionale.

— E chi è questo Filippo Cònsolo? - chiese ancora la signora accomodandosi sul volto la veletta.

— Non lo so affatto.

Filippo ebbe un istante di viva curiosità; avrebbe voluto leggere lui stesso ciò che stava scritto nel giornale, ma non si mosse.

— Centomila lire sono bei denari. Se le avessi io! – sospirò la signora.

Ora Filippo si volse lentamente verso colei che lo stava invidiando con tanta inconsapevolezza di essere ascoltata e poichè i loro occhi si incontrarono, ella che era abituata a servirsene ad ogni occasione, illanguidì lo sguardo. Filippo intanto ripeteva fra sè un verso di Meterlinck: « Vedo una piccola anima di cuciniera in fondo a quelle pupille ». Si rifece col volto al finestrino e più non si mosse, finchè il treno giunse a Parma.

A Parma una breve fermata e poi con una ferrovia secondaria, giù verso il Po, alla piccola antica città che egli non amava, ma dove c'era sua madre, la sola donna colla quale si sentisse in comunanza d'anime.

Appena la ferrovia imboccò il ponte di ferro sul fiume Filippo distinse nel panorama della piccola città adagiata lungo la riva la forma turrita dell'antica Rocca, avanzo medioevale significante le remote origini di quella che fu borgata al tempo degli Estensi e dei Gonzaga, da essi vicendevolmente contesa e che Maria Teresa d'Austria eresse al grado di città. Appunto vicino alla Rocca, un po' isolata, un po' triste e scialba, sorgeva la sua vecchia dimora.

Semplice fu l'incontro di Filippo colla madre. All'annuncio del successo ella non diede in escandescenze nè mostrò soverchia meraviglia; pareva quasi che lo aspettasse. Penetrata da profonda compiacenza, ma calma e dignitosa, si strinse al seno la testa del figliuolo amato e per alcuni istanti nessuno dei due parlò.

Madre e figlio si assomigliavano moltissimo nella maschera marmorea del viso che un pallore opaco dai toni eguali spiritualizzava in singolar modo. Ed erano gli stessi occhi luminosi e freddi, di un grigio torbido, la stessa bocca sdegnosa rifuggente al bacio.

Solo la fronte che in Filippo si allargava con linee potenti, persino eccessive, dando l'impressione di una scatola cranica formata per il cervello di un gigante, si era nel volto della madre disegnata delicatamente come una cupola d'avorio sopra un bassorilievo antico.

Austera nelle gramaglie vedovili non mai abbandonate, la signora Consolo aveva in circostanze penose e scarsa di mezzi allevato cinque figli dei quali solo Filippo le era rimasto, raccogliendo l'esempio di tenacia e di inflessibilità ch'ella gli aveva dato. Egli venerava in sua madre la più eccelsa delle donne; assai più che di tenerezza il loro affetto era formato di ammirazione e di orgoglio, poichè si sentivano superiori ai loro simili e solidali in un tacito disprezzo per le piccole cose che interessavano gli altri.

Ma essi non poterono chiudersi subito come avrebbero desiderato nella loro gioia intima e silenziosa. La zia Aglae che viveva nella stessa casa accorse prontamente a far festa al nipote. Era una donnina alta, magra, nervosa, debole, impressionabile, che camminava a sbalzi, parlava a scatti e teneva sempre con sè uno sciallino di lana per mettersi sulle spalle quando la temperatura scendeva di mezzo grado.

Dopo essersi congratulata con grandi esclamazioni e trapassi dal riso alle lagrime, la zia Aglae volle sapere se Filippo aveva fatto buon viaggio. Viaggiare, per lei era una specie di disastro. Due sole volte era stata a Milano e quantunque vi si fosse preparata con tutte le cautele di dieta speciale, di scialli convenienti e di sali d'ogni qualità, ne aveva fatto entrambe le volte una malattia. Per questo considerava

sempre un viaggiatore che non fosse mezzo morto come un essere straordinario. Avendola Filippo assicurata che stava benissimo, gli domandò allora se trovava sempre il suo conto nell'alloggio di Milano, e se vi sarebbe rimasto: al quale improvviso cambiamento di idee, Filippo aggrottò le sopracciglia.

— Non so, non so, non vi ho ancora pensato.

— Ti converrà forse – soggiunse la madre – prendere un domicilio più decoroso, conforme alla tua nuova condizione, per quanto possa dispiacere a quelle povere donne se non dispongono di altre risorse. La ragazza avrà tuttavia un mestiere nelle mani.

— Non ne so nulla, non me ne sono mai occupato.

Zia Aglae interruppe:

— S'è fatta bella la ragazza?

Filippo questa volta strinse le spalle con una mossa tra l'indifferente e l'indispettito e prese il cappello annunciando che andava a fare un giro in paese.

Egli diceva paese invece che città, perchè se ampie belle e dritte erano le vie fiancheggiate da costruzioni signorili la mancanza di popolazione e di commercio le rendeva squallide. Nobile scheletro di un organismo che si era andato lentamente consumando restavano le linee grandiose dell'impianto a fare testimonianza della vita gagliarda di un tempo; ma la vita attuale gretta, meschina, indolente, consumata dagli odii di parte e da guerricciuole intestine, non era più che quella di un povero paese.

Filippo fece una sua solita passeggiata lungo l'argine del fiume imbevendosi delle inalterate bellezze ivi radunate dal vasto arco del cielo sospeso sul corso imponente del Po, fra verdi boschi schierati a perdita d'occhio lungo le rive, col suggestivo contrasto dei due ponti: il ponte di chiatte, logoro, abbandonato, morto, e il nuovo ponte in ferro sul quale correva a rari intervalli il treno rumoreggiando fra l'alto silenzio.

Stabilito da molti anni fuori del paese Filippo non conosceva oramai più nessuno, tranne i pochi rimasti in rapporti d'amicizia con sua madre. Potè quindi allungare il suo giro indisturbato, movendo verso il centro sotto l'arco a bugne eretto in onore di Giuseppe d'Austria e rallentando il passo in via Baldesio dinanzi alla bella casa del XV secolo elegantemente ornata di lavori in cotto. Un falegname sulla sua bottega lo salutò, ed egli rispose al saluto senza menomamente rammentarne il nome.

Qualche testa femminile si profilava sfaccendata e curiosa dietro le grosse inferriate dei piani terreni, qualche lembo di gonna svoltava rapidamente tra i battenti delle porte accostate, qualche voce veniva dagli orti chiusi riboccanti di salvia e di erba Luigia, e insieme a queste rapide visioni gli risorgevano nella mente graziose avventure dell'adolescenza e dei primi anni della giovinezza. Ma tutto ciò gli appariva nelle proporzioni di un canocchiale capovolto, piccolo, lontano, sfuggente.

Attraversando la piazza rivide i due Caffè rivali, l'uno di fronte all'altro, identici a quello che erano stati dieci, venti, trent'anni, cinquant'anni primi, coi soliti oziosi seduti a parlar male di tutto e di tutti, e la padrona e il gatto dietro il banco a sbadigliare.

Un pensiero di disperazione gli attraversò il cervello: se fossi obbligato a passare la vita qui! e prese il largo e per il lato opposto

a quello da cui era partito si ricondusse a casa dove la madre lo attendeva calma con un raggio orgoglioso sulla fronte d'avorio.

Nel frattempo si era sparsa la voce del grande avvenimento e gli amici, i conoscenti, qualcuno anche di coloro che non ne avevano l'abitudine ma che approfittarono volentieri della circostanza speciale, vennero a presentare le loro congratulazioni. L'ordine del pranzo ne fu turbato e scosse le tranquille abitudini della famiglia. Quasi tutti poi anzichè mostrarsi colpiti o ammirati o soddisfatti dell'onore conferito a un loro concittadino non nascondevano le segrete cupidigie risvegliate dalla somma che sola rendeva tangibile ai loro occhi materiali la fortuna e il merito di Filippo Cònsolo.

Ognuno di quei visitatori se anche non pronunciava dinanzi all'eletto la cifra del premio la andava rimestando nel proprio cervello, la sussurrava al vicino, la perdeva a spizzichi ed a commenti per tutti i pori della pelle, sì che dall'una all'altra casa del paese, in tutte le vie, in tutte le piazze, nelle vôlte degli archi trionfali, non si ebbe in breve che un'eco sola ripetuta a sazietà : Centomila lire ! Filippo Cònsolo ha guadagnato centomila lire !

L'ultima visita fu quella della sottoprefettessa. Giunse accompagnata dalla figlia quando i Cònsolo, levandosi da tavola, si erano portati a prendere un po' di fresco nel piccolo giardino domestico, metà giardino, metà orto. Filippo seccato fece per gettare il sigaro che aveva acceso allora allora.

— Ma le pare? – si affrettò a dire la sottoprefettessa accompagnando le parole con una mossa così vivace verso il giovane che quegli arretrò due passi – continui, continui. Noi siamo abituate al fumo ; anzi ci piace. Non è vero Ninetta ? Come riescono insopportabili le donne che non sanno tollerare le abitudini degli uomini ! Per me lo dico sempre a Ninetta : siamo docili, pieghevoli, dolci, serene, mansuete. Ciò vale molto più della bellezza.

Intanto che zia Aglae portava fuori qualche sedia la signora Cònsolo ricevette con molta dignità le congratulazioni della nuova venuta, la quale tuttavia mostravasi tanto commossa della vittoria del giovane Cònsolo che la madre ne risentì una specie d'imbarazzo e scambiò con Filippo un'occhiata furtiva.

— Chiamiamoci fortunate mia cara signora – seguì a dire la sottoprefettessa con crescente calore – in mezzo a tanti figliuoli discoli e libertini, a tante ragazze vanitose e civette; i nostri, non faccio per dire, formano una eccezione meravigliosa. Non conosco in tutto il paese un giovinotto che possa mettersi a riscontro del signor professore qui presente, e in quanto a Ninetta solo se non fossi sua madre potrei tesserne l'elogio meritorio. Cara signora, cara signora, ringraziamo Iddio!

La bocca schiva della signora Cònsolo si atteggiò a un lieve sorriso ironico.

— Anche mio marito mi pregò di porgere i suoi rallegramenti al professore e di chiedergli se possiamo sperare nel piacere di una sua visita.

— Riparto domattina per tempo – rispose Filippo.

— Così subito! Ma tornerà presto?...

— Non credo.

— Ah! – fece la signora, mascherando sotto una esclamazione celiosa l'interno disappunto – bisogna amare il proprio paese.

— Non ho tempo di amare - disse ancora Filippo.

L'incredibile dichiarazione cadde nel mezzo del piccolo circolo col tonfo cupo di una pietra gettata in un pozzo.

Ninetta che aveva fino allora tenuto gli occhi bassi si pose a guardare intensamente un cespo di lattuga. Dopo brevi istanti la sottoprefettessa si alzò, nessuno la ritenne, e appena uscita quell'ultima visita la signora Cònsolo fece mettere il catenaccio sulla porta.

Soli finalmente nella angusta ma cara e famigliare cinta dell'orto che il crepuscolo riempiva d'ombra, la madre pose dolcemente una mano sulla spalla di Filippo.

— Sei deciso a partire domattina?

— È necessario mamma.

— Comprendo. Che faresti qui se non perdere un tempo prezioso? Tu hai ora l'obbligo di tutti i condottieri, non ti appartieni più.

Queste parole rispondevano così perfettamente al pensiero di Filippo che egli trasalì come se qualcuno gli avesse frugato nel cuore; ma la mano era nota e lieve e in intima corrispondenza con tutto il suo essere.

— Vedi - disse Filippo dopo un breve silenzio - tutta questa gente - tracciò dinanzi a sè un gesto vago e lontano - tutta questa piccola gente mi invidia per le centomila lire del premio. Essi non possono neppure immaginare a quali lidi approda la mia ambizione.

Le due immagini puerili della sottoprefettessa colla figliuola, ultima rimasta nella retina dei loro occhi, vi balenarono ancora un istante, ma nè la madre nè il figlio credettero di dovervi spendere una sola parola. Essi si intendevano sempre così. Il loro grande orgoglio soddisfatto gioiva di quell'isolamento. Principalmente Filippo non amava dividere con altri le sue opinioni e i suoi sentimenti poichè la divisione implica un principio di tenerezza e di abbandono che erano affatto estranei al suo temperamento. Egli sapeva che le idee di certe menti superbe sono terribili. Guai se ne trapelasse qualche cosa.

— Tu hai il tuo mondo dentro di te, che mai può importarti il resto? Sei solo, sei forte. Nessuno deve distoglierti dal tuo cammino.

Parve forse a Filippo di avvertire un recondito timore nella voce materna? Egli si affrettò a soggiungere:

— Nessuno, sta sicura; nè uomini, nè cose.

La signora Cònsolo sentì ch'egli diceva la verità. Trepida per il figlio tanto amato costretto a vivere fuori della sua vigilanza si manifestava sempre in lei quando lo rivedeva un'ansia segreta di scoprire se vi fosse alcun che di mutato in quell'anima tanto somigliante alla sua ma che era pure spinta dalla logica dei fatti in un ambiente opposto. - Donna temeva le donne e le disprezzava anche un poco.

Quest'orgoglio e questa gelosia infrenati da una grande padronanza di sè stessa, emanazione sottile di un cuore che egli conosceva appieno e che era tutto suo, dava a Filippo una gioia egoistica e profonda. Passare così nella vita scrutatore e signore dei sentimenti che gli si agitavano intorno, di tutti curioso e da nessuno tocco, non era il suo sogno superbo?

La notte scendeva umida, molle, pregna degli odori che le piante dell'orto esalavano in un miscuglio acuto di fiori e di erbe aromatiche. Madre e figlio stavano in piedi, vicini; la madre leggermente appoggiata al di lui braccio colla fronte eretta biancheggiante nella oscurità, altera. E parlarono ancora, lenti, con grande dolcezza, con intimo accordo,

architettando piani d'avvenire, immemori del tempo. Quando si riscossero, la madre guardò il cielo che si era tutto coperto di nuvole e disse:

— Ieri a quest'ora la luna era splendida. Dove ti trovavi ieri a quest'ora?

Ma non attese la risposta, presa da un brivido sottile. Forse qualche goccia di rugiada scossa dalle fronde le aveva inumidito il volto e un'ombra, forse l'ala di un uccello notturno, era passata sopra il suo capo. Non era ciò, non era ciò. La signora Cònsolo avvertì un ostacolo sorto improvvisamente tra lei e suo figlio, fra il suo pensiero e il pensiero di Filippo. Che cosa? Un fantasma, un sogno, un desiderio, un rimpianto, un rimorso?...

Sentì che in quel momento egli si era staccato da lei, che le sarebbe stato impossibile afferrarlo, che le sfuggiva in quel momento e colle pupille aperte nel buio fissò avidamente in silenzio il profilo immobile del bel marmo ch'ella aveva scolpito.

— Filippo – disse a un tratto stringendogli la mano – posso essere sicura che non prenderai alcuna seria decisione riguardo alla tua vita senza dirmelo prima?

Filippo rispose silenziosamente alla stretta materna.

— Prometti – insistette la signora Cònsolo.

— Non ti fidi di me?

— Prometti.

Filippo tendeva ora l'orecchio a un rumore indistinto come di pianto lontano. La madre disse:

— Non è nulla, è la catena di un pozzo che cigola. Filippo, mio Filippo, prometti!

Chinossi egli sulla fronte chiara nella oscurità della notte, chiara nel bruno delle vesti vedovili, e toccandola leggermente mormorò:

— Sta sicura.

***

Le ultime ore di quella notte che per Filippo erano state letificate da un sonno profondo dovevano trascorrere nella cameretta di Minna senza che la fanciulla potesse un solo istante chiudere le palpebre.

Rientrata in preda ad un orgasmo doloroso, quasi folle, si irrigidì rivedendo la sua cameretta così ordinata, così placida, così tranquilla e cadde in una specie di stupore come se dinanzi a' suoi occhi si fosse rizzata un'altra sè stessa, tanto simile e pur tanto diversa, col suo cuore, col suo pensiero, ma con un fatto orribile di più.

Eppure Minna non pianse, non imprecò. Il fiore che la bufera improvvisamente investe, schianta, solleva, atterra, torce, frantuma, quale resistenza può opporre se non un gemito subito represso nel violento cadere dei suoi petali e un piegarsi verso le proprie radici obbedendo alla forza bruta?

Minna non pianse, non imprecò. Abbandonata sopra una seggiolina accanto al suo letto, colla fronte appena riversa contro il guanciale, le braccia rilasciate lungo il grembo, fisse ad arco le palpebre come è proprio di coloro che contemplano una voragine, continuò ad assistere allo sdoppiamento di sè stessa rifacendo passo a passo il cammino che l'aveva condotta all'ora fatale.

Che era mai stata la sua vita prima che vi apparisse Filippo Cònsolo? Ed era stata vera vita, o non piuttosto una condizione di letargo dolorosa e umiliante, dalla quale forse non sarebbe uscita mai, come

una pianticella radicata in fondo a un burrone, che non saprà mai, che non conoscerà mai la bellezza delle vette? E che era per lei Filippo Cònsolo se non la lampada accesa nelle tenebre di una cupa notte, il calore in mezzo al gelo, la risurrezione dopo la tomba, l'universo, tutto!

Umile, ignara, ardente, rinchiusa, Minna aveva avuto qualche volta la visione di un uomo più alto di tutti gli uomini, il quale sorgendo colla potenza di un duce si traesse dietro le turbe ammirate e estasiate. Che fosse il più bello, il più nobile, il più puro, il più forte; che da lui venisse la luce di cui era sitibonda l'anima sua, che parlasse, che destasse il nucleo di forze occulte schiacciate dalla meschinità della sua esistenza ma ruggenti sordamente in fondo al suo essere, ed ella si sarebbe prostrata nella polvere dinanzi a lui. *Ecce ancilla.* – Queste parole, queste oscure parole che mille bocche pronunciano nella monotonia di una inconscia preghiera, Minna le vestiva di una tenerezza appassionata per offrirle al suo ideale con uno slancio di dedizione incondizionatamente intera. La forma? il modo? Ella non aveva chiesto ciò. Non discuteva, non mercanteggiava. Il suo sogno veniva a lei e lei andava al suo sogno: *Ecce ancilla.*

Certo, nel suo pensiero di vergine doveva aver foggiato diversamente il sacrificio; ma la rivelazione brutale di un fatto che non sospettava neppure e che l'avrebbe pervasa d'orrore in qualunque altra circostanza, di fronte all'uomo ch'ella aveva scelto ad arbitro del suo destino non volle approfondire; non volle sopratutto che l'egoistica pietà di sè stessa scemasse il significato grandioso, quasi religioso, della sua dedizione. Si infiammò al contrario nella generosità di quell'olocausto rapito colla sicurezza dispotica di un Dio, ceduto coll'umiltà ardente di un devoto.

Non era stato tutto il suo amore per Filippo Cònsolo un lungo e segreto atto di adorazione? Ed ella si considerava così poca cosa; era realmente così poca cosa!

Fin dove giungevano le sue più lontane memorie Minna vedeva una fanciullina vestita a bruno che nessuno chiamava bella, che nessuno baciava mai, intorno alla quale non fioriva nessuno dei sorrisi dell'infanzia.

Figlia di un amore colpevole, orfana, raccolta da una vecchia donna dalla mente ottusa e dal cuore aggrinzito, il mistero della sua nascita avea sempre gravato su di lei quale colpa atavica di cui era giustizia che dovesse portare le tristi conseguenze.

Dal gesto sdegnoso che le porgeva il pane al gesto disgustato che si ritraeva dal suo contatto come da un oggetto immondo, tutta la miseria dell'abbandono le si era rivelata fino dall'età più tenera infliggendole una mortificazione di tutte le ore, di tutti i minuti. La faccia astiosa della vecchia, la sua voce nemica, le sue preoccupazioni grette e meschine, una casa decrepita senza grandezza, una educazione trascurata senza libertà, una solitudine senza pensiero, un'atmosfera grigia che dalle pareti si stendeva ai cuori, che copriva, che invadeva anima e sensi e andava crescendo cogli anni nella esuberanza mostruosa di una orribile muffa, queste, ed altre tristezze avevano innalzato fra Minna e il mondo una parete di carcere.

A scuola, mal vestita, mal pettinata, goffa, ignorando i giuochi e il riso, non sostenuta dalle tenere previdenze materne, tarda della riluttante maturanza dei germi sui quali grava soverchio peso, la sua

solitudine continuava più dolorosa ancora, irritata dalla crudele inconscienza delle fanciulle felici e dalla vuotaggine dell'insegnamento che non le arrecava nessuna luce infliggendole un peso di più.

Povera, non bella, non amata, priva di spirito, ecco qual'era il suo retaggio; e la triste convinzione penetrandola ogni giorno più le cresceva l'avvilimento sviluppandole un *pathos* di timidezza morbosa nel quale rinchiudeva il suo profondo bisogno di simpatia deluso.

E si era isolata ancora rassegnandosi alla tristezza di non poter comunicare coi suoi simili, senza chiedersi se ella fosse veramente inferiore, accettando il fatto compiuto che la faceva diversa e per la stessa diversità lontana. Le si era venuto in tal modo formando uno stato d'animo somigliante a quello che potrebbe avere un esiliato in un'isola d'alto mare dove ogni comunicazione fosse stata interrotta. Non potendo svilupparsi esteriormente ritorse verso il suo interno le facoltà di amare e di pensare. Sensibilissima agli urti, la sua psiche tuttochè sognante aveva una saldezza d'acciaio. Era in lei insieme alla sua umiltà ed alla sua rassegnazione una molla che la spingeva subito fuori delle volgarità dove continuamente minacciava di naufragare e dalle quali con un rapido volo si inalzava a sè.

Tale facoltà di astrazione le aveva impedito di essere infelice per intero; ma sempre sola in presenza di atti e di parole che le erano straniere, quel veder ridere e veder piangere e discutere e interessarsi di cose che ella non comprendeva, e l'impossibilità di farsi intendere, e il vuoto che le si faceva intorno, e la forzata inazione, le avevano a poco a poco tessuto un velo di malinconia dolce e rassegnata che era come il pudore del suo dolore. Nessuna idea di rivolta l'aveva mai tentata. C'è nel gesto della ribellione un istinto plebeo che ripugnava alle sue intime delicatezze. Il suo sistema di difesa tutto concentrico le aveva valso qualche volta da parte della vecchia compagna l'accusa di egoista, lei che si sarebbe gettata in un rogo pur di ardere! Allora conobbe Filippo Cònsolo.

L'ora, il giorno, il colore del tempo, quando mai ella avrebbe dimenticato ciò?

Già da parecchi mesi la vecchia aveva pensato di supplire alle spese ognor crescenti coll'affitto di una delle poche camere che componevano il loro alloggio, la più bella, quella che nei giorni migliori era stata destinata a salotto; ma restia ne' suoi pregiudizi di piccola redditaria a profittare di un lucro che secondo lei indicava una decadenza di grado non si era decisa che nel caso particolare di quel professore venuto dalla provincia, raccomandato da antiche conoscenze quale persona seria e che alla lontana poteva anche passare per un parente. Ella non mancò mai in seguito di introdurre abilmente ne' suoi discorsi cogli estranei questa insinuazione senza pronunciarsi in modo positivo, ma lasciando intendere che si trattava di un favore reciproco.

Così in un giorno piovoso della fine di ottobre, quasi clandestinamente, Filippo Cònsolo aveva portato un baule e due casse di libri nella stanza più bella dell'appartamento prendendo possesso di un ampio cassettone a piano di marmo e di una libreria capace che aveva appartenuto ad un vecchio prete.

Minna non lo aveva visto quel giorno. Mentre rientrava da una corsa fatta la sua compagna le disse appena: È arrivato. Ha detto di trasportargli il letto dall'altra parte; sarà per domattina. Niente altro.

Ma ricamando sotto la sua finestra all'ultima luce del sole morente, Minna udì il forestiero che camminava in su e in giù, mettendo a posto i libri, leggendo forte il titolo di qualcuno; e quella voce nuova che penetrava nella sua camera, quella voce di uno che non conosceva e che pur veniva a raggiungerla nella sua intimità le aveva fatto l'impressione acuta di un grido di sentinella nella notte.

Anche nei giorni seguenti non lo incontrò subito. Egli usciva di buon mattino; la porta della sua camera non comunicava coll'appartamento; la sola comunicazione era la finestra che metteva sul balcone accanto alla finestra della camera di Minna, la quale per un intimo senso di pudore non usciva mai sul balcone quando il forestiere era in casa. Incominciava d'altra parte la cattiva stagione e le finestre rimanevano chiuse.

Fu una domenica d'autunno inoltrato, in quel breve periodo di bellezza ritardataria chiamato l'estate di S. Martino che la vecchia attirò Minna sul balcone e mostrandole un signore che attraversava il ponte: Ecco – disse – il signor Cònsolo.

Minna lo vide di scorcio, vestito di un abito azzurro cupo, snello e forte, il bianco pallido della guancia tagliato dai baffi bruni, la testa possente china sul petto in atto meditativo. Lo seguì fin dove potè collo sguardo, ma egli prese il Naviglio di sinistra che fa una rapida svolta e scomparve a' suoi occhi. Il Naviglio era lucente quel giorno, gonfio d'acqua, le case vi si specchiavano con nitidi contorni; Minna pensò che egli passava davanti alla bella balaustra del giardino Visconti e che l'avrebbe ammirata.

Riportando poi gli occhi a destra li tenne fissi per qualche istante sulle alte vette dei due alberi ancora verdi ma già tocchi del pallor dei moribondi che dal giardino Sormani si slanciano insuperate antenne verso il cielo. Non sapeva spiegarsene il perchè ma quelle due vette così vicine e che non si toccano mai, quelle prigioniere della terra anelanti all'infinito le davano un senso di nostalgia e di malinconia insieme così spesso ripetuto, così noto, così dolce al suo cuore che di quegli alberi faceva per lei due fidi amici e il cadere delle loro foglie la rattristava sempre un poco.

La solitudine più cupa l'attendeva colla brutta stagione, privata della vista famigliare degli alberi, dell'acqua, dei mattini ridenti animati dal cinguettìo delle rondini sui vecchi muri, dai bei tramonti laggiù verso Porta Romana, quando il cielo fiammeggiava in una curva di luce drappeggiato d'oro e di porpora con una morbidezza di cupola fantastica sospesa sopra la città. Era la solitudine fredda della sua camera, dove l'immaginazione della fanciulla soffocata dalla ferrea muraglia di una esistenza meschina fioriva sotto le sue pallide mani nelle roselline delicate, negli esili steli delle viole che ella disseminava sulla stoffa del suo lavoro contando lentamente le ore che suonavano alla chiesa della Passione e confrontandole col quadrante di una pendola rococò appoggiata sul marmo bianco del caminetto senza fuoco.

Filippo Cònsolo doveva essere l'animatore di questa spelonca.

Minna non lo vedeva quasi mai, ma si era abituata a vivere con lui attraverso la parete delle loro due camere.

Lo udiva camminare, smuovere le sedie, voltare le pagine, scrivere, qualche volta fischiare a bassa voce un motivo d'opera, o uscire in una interiezione; e tutto questo nel breve tempo che stava in casa,

brevissimo durante il primo anno, allungato poi per l'assiduità da lui concessa al lavoro che stava preparando per il Concorso.

La camera del forestiere la rifaceva per solito la vecchia; Minna tuttavia vi penetrava qualche volta ad aiutarla ed era allora una curiosità di guardare quei libri, di toccarli, di leggerne una o due pagine, alla sfuggita. Per solito da queste visite apparentemente indifferenti ella ne riportava una commozione, un calore, per cui anche la solitudine ascetica della sua propria camera sembrava abbellirsi di una luce nuova, di suoni e di voci indistinte, come di cori lontani che si avanzassero nell'aria.

Una sera Cònsolo aveva avuto degli amici: Stello, l'Agrati, altri. Una vivace discussione li occupava tutti. Cònsolo sfoggiò le magnifiche risorse della sua dialettica stringente sostenendo l'ideale dell'ascensione umana di fronte all'Agrati che la negava.

Alto, alato, fiero, superbo, Cònsolo riportò un trionfo non difficile ma brillante. La parete che divideva la sua camera da quella di Minna rimbombò delle parole di quei giovani audaci che le sapevano maneggiare quali spade affilate e dal cozzo delle idee rimbalzanti, nel corruscamento dell'immagine luminosa, la commozione che Minna ne ricevette fu profonda.

Finalmente ella udiva il verbo preciso che veniva a plasmare le sorde ribellioni di tutto il suo essere contro il gretto materialismo della vita quotidiana. Finalmente le era dato di scorgere il confuso embrione de' suoi sentimenti prendere consistenza di pensiero. Esisteva dunque un'atmosfera diversa da quella che ella aveva sempre conosciuta, che credeva la sola possibile? L'anima chiusa stava dunque per aprirsi? la bocca muta avrebbe parlato? Non sarebbe più sola?

Quella sera Filippo Cònsolo le parve l'uomo divinizzato dal suo ardente desiderio e da quella sera l'anima di Minna si era data a lui.

. . . . . .

Che intenso ardore di passione era stato il suo per quasi due anni! Con quale amara voluttà aveva assaporato le torturanti ebbrezze che ai nobili cuori di donna dà un amore senza speranza!

Era vero ch'ella raccoglieva avidamente i fogli sui quali Filippo aveva abbozzato i suoi pensieri perchè del suo pensiero appunto ell'era innamorata, e mai, neppure in una visione lontana, aveva vagheggiato altro conforto all'infuori di quello di vivere nel raggio della sua orbita, e ascoltarlo e adorarlo in silenzio...

Questo era stato il suo grande sogno di devozione e d'amore. Altra la realtà.

. . . . . .

Abbandonata sovra una seggiolina accanto al suo letto, colla fronte appena riversa contro il guanciale, le braccia rilasciate lungo il grembo, fisse ad arco le palpebre, come è proprio di coloro che contemplano una voragine, Minna stette fin che la luce importuna del sole entrò a riscuoterla.

Sorse allora con un moto lento congiungendo le mani e sollevandole fino ad appoggiarne il dosso sovra gli occhi dove le tenne un istante premendo fortemente, poi di scatto le disgiunse; e solamente allora una piccola lagrima amara le punse l'orlo delle palpebre, rimpianto soffocato di ciò che non era più.

(Continua). NEERA.

LA FAMIGLIA DEI PITTORI BELLINI

È noto come si vadano moltiplicando oggidì per ogni dove le serie di pubblicazioni, consistenti in monografie che si riferiscono tanto ai principali centri dove fiorirono le arti, quanto agli eroi del mondo dell'arte. In una di queste ultime è stato pubblicato or non è molto un volumetto di speciale interesse, come quello che c'intrattiene intorno ai tre fra i più illustri pittori della scuola veneta del Quattrocento (1).

Ritratto di Gentile Bellini.
Bassorilievo di T. Lombardo (presso il sig. G. Dreyfus).

Fino a pochi anni or sono l'attenzione del pubblico si era rivolta quasi esclusivamente a Giovanni Bellini, a quel patriarca longevo dell'arte veneta che lasciò così vasta orma della sua attività in opere imperiture, le quali si sono andate diffondendo man mano non solo per tutta Europa, ma oramai altresì nei paesi più progrediti dell'America.

Non già che fosse ignorato a canto a lui il maggiore fratello, Gentile, del valore del quale rendono onorevole testimonianza tuttora alcune opere di entità monumentale; ma essendo premorto a Giovanni di parecchi anni ed essendo i suoi dipinti in numero sensibilmente inferiore, non gli venne fatto di lasciare impronta altrettanto larga e di tenere egualmente il campo dell'arte a Venezia.

Ora, come ogni splendida giornata suole essere preceduta da limpida aurora, così l'arte dei fratelli Bellini, precorritrice di quella di Giorgione e di Tiziano, ebbe alla sua volta la sua origine da quella caratteristica di Iacopo loro padre. Laonde ne consegue che i tre artisti, intimamente congiunti fra loro, si prestano a meraviglia ad essere

(1) *Die Künstlerfamilie Bellini*, von G. Gronau, mit einem Titelbilde und 107 Abbildungen. Bielefeld und Leipzig, Verlag von Velhagen und Klasing, 1909.

insieme studiati ed apprezzati a seconda del posto che a ciascuno si compete.

Ai quali poi in realtà si viene associando un quarto luminare dell'arte, anche per parentela di sangue, fino dalla metà del secolo XV, ciò è a dire il grande padovano Andrea Mantegna, divenuto lo sposo di Nicolosia, altra fra i rampolli di Iacopo Bellini.

I.

Il nome di Iacopo Bellini, lo scolaro di Gentile da Fabriano, risveglia in noi la sensazione della rincrescevole lacuna verificatasi per la fatale distruzione delle sue opere principali; poi che sta il fatto che gli scarsi suoi quadri di Madonne non possono bastare da sè a rivelarci le sue notevoli qualità di compositore di numerose figure, quali dovettero spiegarsi nelle sue grandi serie di soggetti storici eseguiti per le antiche così dette *Scuole* di San Giovanni Evangelista e di San Marco a Venezia, mentre in una cappella del duomo di Verona aveva dipinto una vasta scena riferentesi al fatto della crocefissione di N. S. – tutte opere da tempo distrutte.

Per formarci un concetto pertanto di quello egli fosse capace di produrre in sì fatto genere di opere ci è giuocoforza ricorrere a quanto porgono le memorabili sue serie di disegni, conservati parte a Londra e parte a Parigi.

L'apprezzamento che ne fa l'autore del libro accennato ci sembra così giusto, così adeguato all'entità dell'argomento, che ci piace riportarlo qui tradotto integralmente:

« I due libri di disegni (del British Museum e del Louvre) sembrano esistere quasi a compenso del torto inflitto a Iacopo dalla sorte, cieca tanto nel conservare quanto nel distruggere; poichè una simile facoltà di penetrare con tanta intimità nel santuario della sua arte non ci è concessa presso alcun altro artista della primitiva rinascenza. Che se noi mentalmente trasponiamo i disegni in coloristica effettuazione, ne ricaveremo una imagine di quanto si sarà presentato all'occhio dell'osservatore nelle sue grandi composizioni, andate a male.

« In altre parole, potremo figurarci quale effetto avesse dovuto fare tutto ciò, riprodotto in colori a noi noti pei pochi suoi quadri rimasti, ponendo mente alle sue disposizioni di vena narrativa (simili a quelle spiegate da Gentile da Fabriano e dal Pisanello veronese nelle loro opere), alla sua facoltà di animare i soggetti presi a trattare mercè l'acuto spirito di osservazione di tanti particolari della vita quotidiana.

« L'artista ci si presenta come vero rampollo della sua patria, mente aperta alle svariate manifestazioni del creato, con la sua compiacenza a fantasticare, ad insistere in singoli particolari ed in ogni sorta di motivi aneddotici, quand'anche non avessero alcuna relazione diretta col soggetto. Tant'è vero che in fondo si avrebbe spesse volte a muovergli rimprovero di avere quasi perduto di vista il tema essenziale, l'assunto propostosi, in grazia dell'accessorio puramente decorativo.

« Che se si volesse quindi paragonarlo con gli artisti della Toscana operanti nel tempo medesimo, si dovrà convenire ch'egli non apparisce così grande, così poderoso, così serio, come un Paolo Uccello o un Andrea del Castagno, mentre nelle sue intenzioni si potrà confrontarlo piuttosto con Benozzo Gozzoli, ch'egli deve avere ben superato tuttavia in fatto di osservazione diretta e di virtuosità.

« Comunque sia, sta il fatto, che appunto per tali qualità gli compete nella sua città natale il vanto di creatore, di rigeneratore. Che se nella medesima vennero alla luce successivamente frequenti cicli di dipinti nei quali apparisce commisto nel modo il più vago il sacro al profano, quadri di attrattiva speciale, come fedeli imagini della

(Fot. Anderson).

Il doge Francesco Foscari, di Bartolomeo Vivarini.

(Museo Correr).

vita veneziana sulla fine del secolo XV, interpretata con un senso coloristico singolare, non vuolsi dimenticare come sia stato Iacopo Bellini il maestro che pel primo si è acquistato il merito di avere affermato in patria simili valori ».

Con queste espressioni, basate essenzialmente su quanto si manifesta nei preziosi libri di disegni, riesce bene definito il posto che spetta al vecchio Bellini nella storia della pittura veneta, – laddove di quadri

ben sicuri di lui non ci sono rimasti se non la tela assai sciupata di N. S. crocefisso, nel museo di Verona, e tre Madonne col Bambino, delle gallerie di Venezia, di Lovere e degli Uffizi di Firenze, per quanto alcune altre gli potrebbero venire forse parimenti aggiudicate.

II.

Il nome di Iacopo Bellini viene associato a quello dei figli nel ricordo di una pala, pur troppo perduta essa pure, ch'era stata eseguita nel 1460 col concorso dei tre artisti per la cappella del condottiero Gatta Melata nella chiesa del Santo a Padova (1). Sarebbe stato un documento particolarmente interessante da prendersi in considerazione, come indizio di un' opera fatta a Padova, dove già da alcuni anni aveva iniziato la sua attività pittorica quell'aquila fra gli artisti che fu Andrea Mantegna. Ch'egli coi suoi celebrati affreschi della chiesa degli Eremitani avesse impressionato il cognato Gentile lo provano le tempere condotte da quest'ultimo sopra due ante d'organo della basilica di S. Marco a Venezia, nelle quali le austere figure dei Santi protettori, Marco e Teodoro, nella loro apparenza quasi statuaria sono fatti staccare sopra dei fondi tirati in prospettiva e ornati di festoni in maniera da richiamare direttamente quelli di che si era compiaciuto il Mantegna in talune delle sue composizioni a fresco rammentate (2).

A poco a poco Gentile tuttavia seppe sviluppare la sua maniera propria, accentuando la tendenza alla riproduzione fedele del vero, secondo i principî e le mire dell'arte maturatasi verso la fine del secolo. Egli era quindi l'uomo chiamato ad assumere il compito di illustrare l'ambiente della sua città natale in tutto quello che presentava di più caratteristico nella multiforme esplicazione della sua vita. Si può dire infatti che la parte principale della sua attività fu rivolta alla esecuzione delle sue grandi tele intese a rammentare diversi fatti storici e leggendari concernenti Venezia.

La più interessante fra tutte ed eseguita interamente di sua mano è quella che costituisce uno dei monumenti più cospicui della R. Pinacoteca di Venezia. Argomento del quadro è la solenne processione nella quale viene portata sulla grande piazza la reliquia della santa croce, per cui venne segnalato il miracolo della guarigione di un giovane gravemente ammalato, nell'atto che il di lui padre s'inginocchia davanti la reliquia stessa. L'artista seppe cavarne partito in modo da trasportarci letteralmente in quel mondo così *sui generis* e così originale e da non poter fare a meno di fermarvi l'attenzione di quanti si dispongono ad osservarlo. Notevole per un verso in grazia degl'infiniti gruppi di figure in diverse gradazioni e diverse distanze, qualificate ciascuna in relazione al loro rango e alle loro attribuzioni, in abbigliamenti tanto svariati che dovevano dare un' impronta oltre-

(1) Il soggetto n'è ignoto, ma l'iscrizione sulla pala, riferita da Fra Valerio Polidoro nelle memorie della chiesa del Santo, era la seguente: *Iacobi Bellini Veneti patris ac Gentilis et Ioannis natorum opus MCCCCLX.*

(2) Le pitture sul rovescio delle citate invece (colle figure dei Santi Gerolamo e Francesco) accennano alla reale dipendenza di Gentile dallo stile del padre, massime per quanto emerge dal genere del paesaggio nel fondo, singolarmente roccioso e popolato da certe pianticelle schematiche, quali si riscontrano nei libri di disegno di Jacopo.

modo pittoresca alla meravigliosa regina dell'Adriatico, una circostanza che conferisce a sua volta una importanza singolare a quel dipinto è quella di vedervi rappresentata la piazza S. Marco tale qual'era in quel tempo, diversa in molte cose da quella che ci si presenta al dì d'oggi, per le modificazioni subìte da più di quattro secoli in poi. E giova arrestarsi un momento su tali differenze per rievocare l'aspetto di quel posto unico al mondo alla fine del Quattrocento, aspetto che se non verificava tutto lo splendore architettonico impressovi da successive suntuose costruzioni, doveva nel suo complesso riuscire per varie considerazioni vie più intimamente veneziano di quello che sia ora.

A cominciare dal pavimento vi si deve imaginare invece, del lastricato presente, delle divisioni a quadrati in pietra, riempiti di mattoni in costa, da conferirne a quella considerevole superficie piana un colore più caldo e più armonico. Le *Procurazie* che noi conosciamo coll'appellativo di *vecchie*, costituite col solo piano nobile sopra il porticato. La torre dell'orologio per cui si passa nell'arteria frequentata delle Mercerie non per anco costrutta. Nel piccolo campo che segue, dove sorge ora il freddo ed accademico prospetto della dimora del Patriarca, un palazzetto merlato, modesto ma consono a quanto lo circonda, con un sottopassaggio pittoresco che metteva alla calle conducente a quello che divenne più tardi il palazzo di Bianca Cappello. Sulla facciata della basilica di S. Marco intatta sempre la doppia serie di mosaici in istile bizantino, che dovette cedere il posto assai più tardi a composizioni farraginose e molto meno in accordo collo stile della chiesa, come può persuadersi chi osservi sopra luogo l'unica arcata all'estremità di sinistra che si salvò dal generale rifacimento. Le tre antenne per le bandiere già si vedono sorgere davanti alla facciata, ma le loro basi affatto semplici, in legno, dovettero rimanere tali altri nove anni, prima di essere decorate dalle magnifiche opere in bronzo di Alessandro Leopardi, di quel Leopardi che fu pure incaricato di terminare la statua equestre di Bartolomeo Colleoni, gloria precipua di Andrea Verrocchio. Invece di trovare poi il Campanile isolato qual'è ora davanti le suntuose Procurazie del Sansovino, vediamo accostarglisi una fila di portici semplicissimi, sui quali s'innalzano case variate fra loro nello stile locale, ma di modesta apparenza. In fine, a compiere l'imagine della storica piazza come doveva presentarsi a quel tempo, rimarrebbe da considerare il lato che fronteggia la basilica (non visibile nel quadro di Gentile), che si distingueva da quello presente per la esistenza della chiesa di S. Gimignano, posta nel mezzo e demolita solo ai primi del secolo scorso per volontà del grande despota che aveva posto fine fra altro ai giorni della Serenissima. Dove si potrebbe osservare che se il nuovo palazzo quivi eretto ha portato con sè la comodità di rendere continuato l'ambulatorio dei portici per tutta la piazza, ha recato offesa al carattere primitivo della medesima, sostituendovi delle linee monotone ed accademiche a quelle certamente più variate e pittoresche ideate dalle generazioni precedenti.

Tornando al nostro pittore, vuolsi rammentare un avvenimento che deve avere esercitato una profonda impressione sull'animo suo. Intendiamo quello della sua visita a Costantinopoli presso il sultano Maometto II, quello stesso che da pochi anni vi si era stabilito e ne aveva fatto la sua nuova capitale (1453). Un indizio della versatilità della mente del sovrano musulmano si ha nel fatto, che mentre colle sue imprese guerresche egli già si atteggiava a divenire il terrore di

tutta la Cristianità e della Repubblica serenissima in modo particolare, alla quale egli veniva contendendo la supremazia del dominio nell'Adriatico, egli non si peritò un bel giorno d'inviare un ambasciatore a Venezia per invitare il doge alle nozze di suo figlio e chiedere nello stesso tempo alla Signoria volesse mandargli un buon pittore. Declinato l'invito per parte del doge, fu deciso – correndo l'anno 1479 – d'inviargli Gentile Bellini, *ottimo pittor* (1). Viene precisato anzi, che questi s'imbarcò il 3 di settembre sulla galera del capitano Melchiorre Trevisano insieme allo scultore Bartolomeo Bellano, intendendosi soddisfare il desiderio del sultano di avere presso di sè anche uno scultore. Su quanto dai detti artisti fosse stato operato per lui siamo interamente all'oscuro, astrazion fatta della medaglia, opera di Gentile, ritraente le sembianze del sovrano. C'è da presumere tuttavia che abbiano riportato di là molti studi, in relazione a quanto ebbero ad osservare in quei paraggi. Fra questi si devono contare certi accurati disegni di tipi incontrati fra quelle popolazioni, espressi colle loro fogge di vestire e nei loro atteggiamenti caratteristici, principalmente pel modo di starsene seduti per terra.

Questi fogli, come ben osserva il dott. Gronau, in qualche modo devono essere venuti a cognizione del pittore umbro, detto il Pinturicchio, poi che egli ne usufruì allorchè nell'appartamento Borgia in Vaticano ebbe a rappresentare delle figure d'orientali, riproducendovele in tutti i loro particolari.

Un altro ricordo significante della dimora di Gentile a Costantinopoli, durata a quanto risulterebbe un anno e poco più, si ravvisa tuttora in un suo ritratto del Sultano in colori, sopra una piccola tavola. Essa trovasi conservata nella cospicua raccolta di Lady Layard a Venezia, ma tanto ridipinta pur troppo da non potersi quasi riconoscere la mano dell'autore. Comunque sia, l'esistenza di questo ritratto non che quella di altre due medaglie in suo onore, di differenti artisti, servono a provare che il potente monarca non si faceva alcun caso di violare la legge del Corano la quale vietava l'esecuzione di qualsiasi effigie del Sultano, laddove a lui certamente dovette riuscire gradito il vedervi magnificata la sua potenza, tanto nel grande e maestrevole medaglione di un artista altrimenti presso che sconosciuto, che si firma Constantius, quanto in quello di Bertoldo di Giovanni, altro fra gli allievi di Donatello, dove il profilo del raffigurato rassomiglia assai a quello plasmato da Gentile, mentre sul rovescio, che nella medaglia di quest'ultimo non porge che tre corone, egli ideò pomposamente il carro trionfale del sovrano con tre figure femminili incatenate, intese a rappresentare altrettante provincie soggiogate.

Di Gentile Bellini poi ci rimane un altro dipinto di proporzioni monumentali, dove gli venne fatto introdurre ben parecchi motivi suggeriti da quanto aveva avuto occasione di osservare fra le popolazioni musulmane. È la grande tela della Pinacoteca di Brera, rappresentante S. Marco che predica sulla piazza di Alessandria, dall'artista eseguita per l'antica Scuola di S. Marco in Venezia. Studiate sul vero appari-

(1) Nella cronaca di Marin Sanudo, sotto l'a no 1479 il fatto viene riferito nei termini seguenti: « Il Signor Turco vuol la Signoria li mandi un buon pittor e invidò il Dose vadi a onorar le nozze di suo fiol Li fu risposto ringraziandolo e mandato Zentil Bellin ottimo pittor, qual andò con le galie di Romania e la Signoria li pagò le spese e partì a dì 3 settembre ».

scono le case fiancheggianti la piazza, coi loro tetti piatti, le pareti liscie con iscarse finestre; in distanza i minareti, l'obelisco e persino una palma, laddove la chiesa nel mezzo è un edificio creato dalla fantasia dell'artista sull'imagine di quella della basilica di S. Marco, tradotta, starebbesi per dire, dallo stile bizantino in quello della rinascenza, secondo il gusto invalso a Venezia.

Vie più interessanti le numerose figure che popolano la piazza, ben distinte dai loro abbigliamenti in orientali e in occidentali, tutte ritratte con quella severità calma propria dell'autore nella interpretazione de' suoi modelli. Si ha l'impressione che in quella turba siano stati presi di mira molti personaggi colti sul vero che si vorrebbero potere identificare fra i contemporanei. In realtà non si è neppure potuto determinare tuttavia con certezza se, come usavano spesso i pittori nelle grandi composizioni, vi si abbiano a riscontrare le fisonomie dei fratelli Bellini stessi.

In tale dubbio ci piace se non altro porgere qui riprodotto nella fig. 1 un mirabile profilo in marmo bianco finissimo, eseguito da uno scultore del tempo (forse Tullio Lombardo), di cui è possessore il signor Gustavo Dreyfus di Parigi, nel quale si ha a ravvisare l'autoritratto di Gentile, da confrontarsi opportunamente colla sua effigie impressa in una medaglia di Vittor Camelio.

Rispetto al grande quadro testè rammentato si hanno documenti da cui risulta notizia dell'accordo fra i capi della Scuola e Gentile, quindi della morte di lui avvenuta nel 1507 e della collaborazione di Giovanni pel compimento del dipinto. Infatti un documento pubblicato da Pompeo Molmenti c'insegna che il 7 marzo 1507 « essendo manchà da questa vita misser Zentil Bellin » lasciando incompleto il quadro, « et havendo lasà dito misser Zentil per suo testamento che misser Zuane suo fradelo el debia conpir cum lasarli algune cose se el compirà dito teler, – el dito misser Zuane se contentò de conpirlo » (1).

Dal testamento, conservato nell'Archivio notarile di Venezia poi risulta che fra le *algune cose* lasciate al fratello veniva citato un libro di disegni del fu loro padre.

III.

A Giovanni, il più rinomato fra gli artisti della famiglia Bellini, il dottor Gronau rivolge la sua attenzione con quello studio e con quell'amore che bene s'addicono a soggetto così elevato. Giustamente egli osserva che anche Giovanni nelle sue opere primitive rivela l'influsso subìto per parte di Jacopo e del Mantegna.

Nella mancanza di notizie intorno a' suoi anni giovanili merita considerazione l'affermazione del Vasari circa l'aspirazione di Jacopo a far sì ch'egli avesse ad essere superato da' suoi figli e che questi alla loro volta, in relazione alla loro età, avessero a superarsi l'uno l'altro.

Quanto al nesso che corre fra l'arte del Mantegna e di Giambellino ne fanno testimonianza i reiterati casi in cui si verificò lo scambio di un nome con quello dell'altro a proposito di alcune opere oggidì dalla critica riconosciute indubbiamente come provenienti da Giovanni, da che si vennero a distinguere più precisamente i caratteri proprii dell'uno e dell'altro.

(1) Vedi P. Molmenti, *I pittori Bellini*, 1882, pag. 134.

ti
no
i-
o,
i-

a,
te
a-
no
ro
re
i
o-

la
no
or
to
sa

ti
e,
di
to
nà
o,
er
n-

oi
ro

ni,
on
ate
in-

ita
o a
lla
ro.
ne
un
ica
si
o e

(Fot. Anderson).

Madonna col Bambino, di Giovanni Bellini.

(Galleria Malaspina, Pavia).

(Fot. Anderson).

Madonna col Bambino, di Giovanni Bellini.

(Galleria Morelli, Bergamo).

Pietà, di Giovanni Bellini.
(Galleria Morelli, Bergamo)

(Fot. Anderson).

Il doge Leonardo Loredan, di Giovanni Bellini.

(Galleria Nazionale, Londra).

La precocità del Mantegna, di cui si sa che all'età di 17 anni, cioè nel 1448, si era distinto nell'esecuzione di una pala d'altare a Padova, ci spiega come egli avesse potuto avere il sopravvento su Giovanni, di tre anni circa minore di lui. Le loro disposizioni naturali, comunque sia, erano alquanto diverse; il primo, intento durante tutta la sua vita quasi invariabilmente alla perfezione delle forme, per così dire, statuarie; il secondo, animo più sensibile, più aperto ai sentimenti umani e al lato pittorico di quanto lo circondava; atto quindi ad uno sviluppo meraviglioso delle sue qualità e a condurre l'arte a Venezia a quelle altezze segnalate dalle produzioni di un Giorgione, di un Tiziano e della notevole schiera dei loro successori.

Il genere di opere alle quali Giovanni si applicò da prima, cioè a cominciare verosimilmente dalla metà del secolo, è quello delle Madonne col Bambino, genere del quale egli divenne il maestro per eccellenza e nel quale egli suole riescire sempre nuovo e sempre in progresso, per quanto talvolta si compiaccia ripetere l'uno o l'altro motivo.

Di siffatti quadri, che si qualificano come opere di devozione famigliare, ne sono giunti sino a noi ben parecchi fortunatamente. Il classificarli partitamente in ordine di tempo non è, per vero dire, la più facile cosa. Tuttavia è notevole il divario che corre fra quelle dei primi tempi e quelle dell'età più provetta ed è interessante per questo rispetto la serie di riproduzioni grafiche accolte nel volumetto che ci sta dinnanzi. Dove figura per prima certa tavoletta, a quest'ora passata in America, la quale alla sua volta ne rammenta sensibilmente un'altra ch'è tuttora fra noi e che non viene menzionata dal dottor Gronau. Intendesi quella che sta nel Museo civico Malaspina in Pavia, di cui si porge qui riprodotta l'imagine, come tale che nelle sue forme secche e scarne, non disgiunte nullameno da una finezza di sentimento da eletto artista, sembra accennare ad una delle più precoci esecuzioni di Madonne per parte del nostro pittore (1).

Generalmente in simili quadri, a soggetto limitato alle due figure, egli suole porre la Madonna davanti un parapetto. Talvolta la madre tiene il Bambino sollevato fra le sue braccia, ma più spesso si serve del parapetto per porvi il Putto, ora ritto in piedi ora seduto, trastullantesi con qualche oggetto o colla destra alzata in atto d'impartire la benedizione, talora anche giacente immerso in placido sonno.

Opere tutte dal più al meno di una soavità e di una nobiltà singolare, oggidì fra le più ambite dalle raccolte private non meno che dalle pubbliche: la città natale dell'artista ne possiede diverse non già fra privati che oramai hanno tutto venduto, ma nella grande Regia Pinacoteca, così riccamente fornita di opere della pittura veneta.

Un soffio d'idealità ineffabile spira sempre fra altro dalla celebrata *Madonna degli alberetti*, non ostante il danno subito da inconsulti ristauri, senza dei quali passerebbe forse per la Vergine più bella

(1) Divergenti sono, a vero dire, le opinioni dei critici intorno a questa Madonna. Il CAVALCASELLE, nella sua *History of Painting in North Italy* (vol. I, pag. 138), la ritiene originale, per quanto alterata dal ristauro; il MORELLI, invece, nel terzo volume dei suoi *Kunstcritische Studien über ital. Malerei*, a pagina 75, la vorrebbe di Bartolomeo Vivarini, ritenendo che il Cavalcaselle si fosse lasciato trarre in inganno dalla falsa segnatura col nome di Giovanni Bellini

dell'autore. Datata dell'anno 1487, essa segna un periodo medio nella lunga carriera dell'artista, nel quale volgere di anni egli creò le opere più delicate e più sentite nello stesso tempo.

Come fosse riescito acquistarne una alle monache di Alzano presso Bergamo in tempi antichi è cosa che ignoriamo. Quel ch'è certo si è che dopo essere passata da una proprietà privata in un'altra, ora è entrata in porto sicuro nella pubblica galleria di Bergamo, grazie alle previdenti disposizioni di un illustre cittadino, il senatore Giovanni Morelli, che la legò alla sua città natale insieme a tutto il rimanente della sua cospicua raccolta. Trovasi quindi in una delle sezioni costituenti la vasta Pinacoteca dell'Accademia Carrara in Bergamo, dove si distingue come una delle principali gemme artistiche. E poichè quella galleria non è visitata e conosciuta quanto meriterebbe non ci sembra fuori luogo mostrare qui riprodotta in piccole proporzioni la Madonna col Bambino, che nell'originale si presenta in grandezza al vero, bene conservata e in un accordo di colori perfettamente armonico Qui la Vergine, d'espressione oltre ogni dire soave e dignitosa, sta seduta davanti il parapetto, il Figliuolo ingenuamente pensieroso, seduto sulle di Lei ginocchia. Nel fondo, oltre la cortina verde, stesa in omaggio al divino gruppo, un vasto paesaggio pieno di vaghi motivi e di una nitidezza per cui pare fatto ora. Per amore di prospettiva e di amena varietà figura sul parapetto una tondeggiante pera, mentre il cartellino col nome, attaccato disotto, sta a testimoniare la compiacenza del maestro per l'opera da lui compiuta sotto una delle sue migliori ispirazioni.

Un altro genere di soggetti trattati con predilezione dall'artista negli stessi anni è quello, che dev'essergli stato più volte ordinato, delle cosidette *Pietà*, ossia composizioni rappresentanti Nostro Signore morto, messo in mezzo sia da angeli, sia dai discepoli e dalle pie donne. L'argomento, come ognuno vorrà convenire, s'addiceva a meraviglia all'indole cristianamente seria dell'autore, nè poteva mancare quindi di procurargli l'occasione a creare delle opere nelle quali emergono a gara tutte le qualità di profondo ed intimo sentimento di cui era compenetrato l'animo suo.

Dove si può asserire che gli è in questo genere di soggetti ch'egli supera decisamente il suo grande cognato Andrea Mantegna, freddo e compassato generalmente a suo confronto, per quanto insuperato nel rigore dell'effetto plastico e prospettico impresso alle sue figure. E ad onore del vero nulla varrebbe a provare meglio l'asserto, che il paragone si può fare in una sala della Pinacoteca di Brera fra la celebrata tempera del Mantegna, col Cristo morto preso in iscorcio, e la *Pietà* del Bellini munita del significante distico:

Haec fere quum gemitus turgentia lumina promant
Bellini poterat flere Joannis opus.

Rinomato il primo, come tema di scorcio e di prospettiva lineare, alla seconda, nonostante le durezze inerenti ad opera primitiva, spetta la palma per la vera pietà sentita in quel viso di Madre addolorata accostantesi a quello macilento, e come assopito in dolce sonno, dell'estinto Figlio.

A questo quadro del Bellini il dott. Gronau giustamente ne associa due altri, come produzioni degli anni giovanili dell'autore, cioè a dire la piccola tavola, ad ogni modo assai primitiva, del Museo Correr

(Nostro Signore morto fra due candidi angioletti) e la *Pietà* con più figure e vasto fondo di paesaggio che viene mostrato in una sala del palazzo ducale in Venezia; opera quest'ultima pur troppo profondamente alterata da un restauro che risale al 1571.

A questo gruppo si potrebbe contrapporne un altro, di un'arte più provetta dello stesso artista, vale a dire quello delle *Pietà* conservate nella Raccolta Mond, nella regia Galleria di Berlino e nella Raccolta comunale di Rimini. Dominate egualmente da un sentimento di religiosità sublime, si potrebbero chiamare vere elegie espresse coll'arte del pennello, pel modo con cui vi è immaginato il contrasto fra l'abbandono del corpo morto e il dolente affetto degli angeli che gli si danno d'attorno.

Che se al giorno d'oggi tutti concordano nel riconoscere in tali quadri l'opera e l'indole del grande veneziano, deve recare meraviglia il pensare che fino a pochi anni fa due di dette *Pietà* venivano considerate e denominate per opere di Andrea Mantegna, e sono precisamente quella della Galleria di Berlino e quella che si trovava a Mantova presso il defunto cav. Menghini e che passò quindi nella Raccolta Mond, dalla quale, per la recente morte del proprietario, è destinata a trasmigrare nella grande National Gallery.

Ai visitatori della Pinacoteca vaticana poi è noto che un'altra *Pietà* stava parimenti esposta sotto il nome del Mantegna, ben che erroneamente per certo. È la tavola nella quale si presenta Nostro Signore morto, seduto sulla tomba, sorretto da Nicodemo ed accostato da Giuseppe d'Arimatea e dalla Maddalena. Il dipinto è tuttora argomento di discussione fra i critici. È certo che tiene più del Bellini che del Mantegna, mentre vuolsi escludere affatto l'opinione di chi vi avrebbe voluto riconoscere la mano del vicentino Bartolomeo Montagna. Forse ebbe ragione il Morelli nell'attribuirlo ad altro vicentino pittore, Giovanni Buonconsiglio detto Marescalco (1), ma piuttosto che ritenere la composizione desunta dal Montagna riteniamo risalga al Bellini, tenuto conto di certi tipi che vi si riscontrano molto affini ad altri suoi.

***

Una speciale considerazione si meritano le pale d'altare eseguite da Giovanni, quasi esclusivamente per la sua città natale. La prima in ordine di tempo tuttavia si avrebbe a ritenere quella fatta per la chiesa di S. Francesco in Pesaro, nella quale trovasi certa figura di San Paolo, qualificato colla spada nella destra, somigliante certamente non per pura casualità all'Arimatea della *Pietà* testè rammentata.

Come osserva il nostro critico, è il Bellini il primo ad introdurre nella scuola veneta una notevole innovazione nella costituzione delle pale d'altare, in quanto egli abbandonò l'antico uso di costruirle a diversi riparti, ossia in forma di trittici o di polittici. Così invece delle singole figure e mezze figure sovraposte, usate nei tempi precedenti, egli inaugura una più grandiosa unità, solitamente facendo primeggiare in ornato trono la Vergine col divino Putto, riunendo ai lati, con assoluta astrazione del tempo in che vissero, i più rinomati e vene-

(1) Vedi: *Della pittura italiana* (Milano, Fratelli Treves editori, 1897), pag. 246.

rati Santi non che gruppi di angeli, sia infantili sia adolescenti, la cui musica, vocale od istrumentale che sia, intesa ad imprimere solennità alla celestiale associazione, si unisce in mirabile accordo coll'armonia della composizione artistica, alla quale aggiungono sommo decoro e maestà gli ambienti architettonici nello stile del tempo, entro i quali l'autore si è compiaciuto imaginare collocate le sue figure.

Se in queste pale l'artista riescì a infondere tutto l'animo suo nel modo il più ampio e più comprensivo, ci sono pure rimasti alcuni esempi di argomenti allegorici e mitologici da lui trattati, che il biografo si studia d'interpretare al lume di quanto l'erudizione moderna è venuta a rivelare.

In fine rivolge lo sguardo alla sua qualità di ritrattista, per venire alla conclusione tuttavia, che per quanto si abbia a ritenere egli si fosse adoperato anche in questo genere, – e basterebbe a provarlo la presenza di figure di devoti in taluni dei suoi quadri sacri, senza considerare quelli ch'egli avrà introdotto nelle grandi tele di soggetti storici, andate a male nell'incendio memorabile del palazzo ducale, – in realtà oggidì una sola effigie dal vero di sua mano ci rimane da additare con sicurezza ed è quella del doge Leonardo Loredan nella già rammentata National Gallery. È un'apparizione alla sua volta di una dignità calma meravigliosa, notevole tanto per l'efficacia plastica con cui la figura si viene staccando dal fondo, quanto per le eminenti qualità pittoriche raggiunte dall'artista sul principio del nuovo secolo.

Se a questo ritratto si contrappone quello del vecchio Francesco Foscari del Museo Correr, eseguito circa mezzo secolo prima, ciascuno avvertirà i progressi fatti dall'arte in Venezia per merito del più insigne suo pittore. L'effigie del Foscari nullameno è nel suo genere un'opera forte e caratteristica e crediamo che pel modo reciso e scritto con cui vi è condotto il disegno giustifichi l'opinione del Morelli, il quale soleva ravvisarvi la mano di Bartolomeo Vivarini, contrariamente all'attribuzione a Gentile Bellini generalmente adottata.

A proposito poi del sullodato nostro defunto critico, il pseudorusso Ivan Lermolieff, vuolsi qui rammentare quanto egli siasi reso benemerito nello studio delle qualità di un artista del valore di Giovanni Bellini e nel riconoscimento di parecchie sue opere, massime dell'età giovanile, nelle quali la sua personalità non si era per anco spiegata in tutta la sua potenza. « In complesso – egli dice in riassunto – Giambellino è ai miei occhi il più grande artista del secolo XV dell'alta Italia. Egli è grandioso e serio, delicato e amabile, ingenuo e semplice, a seconda di quanto lo richiede il luogo e il soggetto. Le sue donne e i suoi fanciulli, i suoi vecchi e i suoi giovani non sono mai gli stessi ed hanno solo raramente gli stessi tipi e la stessa espressione. Talvolta egli è persino fantastico, come il suo eminente scolare, Giorgione: ce lo attesta fra altro il suo delizioso quadro allegorico negli Uffizi.

« Nei tempi in cui l'arte si sforzava specialmente di rappresentare il carattere Giambellino è, dopo il Mantegna, il più grande disegnatore di carattere dell'alta Italia; più tardi, quando fu còmpito principale dell'arte la rappresentazione delle emozioni umane, non è secondo a nessuno nel sentimento dell'amor materno, della pietà, dell'ingenua serenità dei bambini, nonchè nella religiosa compunzione delle sante donne, e nella celestiale serietà degli uomini. Drammatico, per verità,

non lo è mai; i suoi santi tuttavia sono tutti pieni di vita, d'energia e di dignità » (1).

Nè sono meno notevoli certe testimonianze di suoi contemporanei in onore dell'uomo e dell'artista. Il più grande artista della Germania, Alberto Durero, trovandosi a Venezia nel 1506, ebbe a scrivere di lui all'amico Pirkheimer: « Egli è vecchio – (doveva essere quasi ottuagenario) - ed è ancora sempre il migliore nella pittura ». E in seguito, alludendo alle sue buone relazioni col venerando veneziano, soggiunge: « Avrebbe desiderato qualche mio lavoro e venne egli stesso da me per pregarmi gli facessi qualche cosa, assicurando me l'avrebbe pagata bene. E la gente d'ogni parte mi dicono come egli sia un uomo dabbene, sì ch'io gli porto molta stima ».

E infine ecco come Marin Sanudo nei suoi *Diarii Veneti*, sotto il 15 novembre del 1516, rende conto del suo decesso: « Se intese questa mattina esser morto Zuan Bellin, optimo pytor, havia anni . . . ; la cui fama è nota per il mondo, et chussì vecchio come l'era dipingeva per excellentia. Fu sepulto a San Zenopolo (Giovanni Paolo) in la soa archa dove etiam è sepulto Zentil Belim, suo fratello etiam optimo pytor » (2).

GUSTAVO FRIZZONI.

(1) Vedi op. cit., pag. 270 e seg.
(2) Vedi il vol. XXIII dei *Diarii*, pag. 184.

ODI ALPINE

Preghiera alle montagne.

O foreste di larici e d'abeti,
verdi, leggiadre, austere, che cingete
d'ombra e di profondissima quiete
le valli e i dorsi e le pendici e i greti:

o rupi eccelse, che di mille punte,
pei duri fianchi e per le dure creste,
v'armate, a sostener delle tempeste
e degli anni le fiere ire congiunte;

o nevi immacolate, al cui candore
niun altro è pari e che, fredde e silenti,
mentre sopra di voi strisciano i venti,
giacete in un perpetuo sopore;

o montagne, o montagne orride e belle,
che, di solenne maestà fasciate,
incuranti degli uomini, parlate
col sole il dí, la notte con le stelle,

ora chiudete un poco il gran disdegno
e la preghiera d'un mortale udite,
s'egli alza il cuore e le pupille ardite
al vostro biancheggiante ultimo segno.

Ei venne a voi dalle città del piano,
ove, incessante, entro una nebbia folta
di tedio, freme e s'agita la stolta
attività del formicaio umano.

Venne dal peso del dolore oppresso
e in un suo vano delirar sommerso;
torbido e iroso; a tutte cose avverso;
piú che d'altrui nemico di sé stesso.

Risanatelo voi. Dategli voi
la pace dello spirito. Fugate
l'ombra che avvolge il suo pensier. Placate
maternamente tutti i crucci suoi.

E dell'anima sua drizzate il volo
ove del volgo querulo sia spenta
ogni eco. E sia pur solo. Ma si senta
forte e sereno, appunto perché solo.

Ed in sua forza e in sua serenità
regga ad ogni urto che il suo cor percuota.
Con ferma voce ed umiltà devota
questa preghiera a voi, montagne, ei fa

Le Porte del Gigante.

Levasi come un baluardo il forte
sprone su cui non erbe o fronde o piante
sorgono o fiori. Interroga il Gigante
adirato: — Chi batte alle mie porte?

— Un uomo batte, un uom della pianura
caliginosa, che salire or vuole
e vuole il raggio limpido del sole
e vuol dei venti la carezza pura.

— Piccol germoglio dell'umana gente,
come osi tu, con le tue forze lievi,
superar le mie rocce e le mie nevi?
— Lievi le forze, ma il voler possente.

E andrò per le tue porte ove m'incita
il desio delle altezze. — Oh temerarie
parole! Per le porte solitarie
non passerai, se cara hai la tua vita.

— Io passerò. La vita in sé che vale?
Ben triste cosa ell'è! ben duro incarco!
Via la si getti; ovver si tenti il varco
che ne conduca oltre il dolore e il male.

Io passerò per le tue porte. — No!
— Io passerò, torvo Gigante. Invano
vuoi, minacciando, ricacciarmi al piano.
Se la morte non giunga, io passerò. —

E disserrate furono le porte;
e nel profondo vaneggiò l'abisso.
Stette il vinto Gigante muto e fisso
e oscuro come il volto della Sorte.

Nel ghiacciaio.

Nella tranquilla chiarità dell'aria
il gran ghiacciaio si distende e dorme,
freddo, lucente, candido, uniforme,
d'una uniformità complessa e varia.

Larghe spianate aperte alla battaglia
dei venti come prati solatii;
lievi declivi: ripidi pendii
che la piccozza a grado a grado intaglia:

viluppi di fantastici seracchi
simili a dadi, a prismi, a cunei, a tronche
colonne; orride gole di spelonche:
fenditure sottili: enormi spacchi:

strette cornici. In guardia, o viatore!
Se l'occhio è stanco, se mal fermo è il piede,
se vacilla d'un attimo la fede
nella certa vittoria, or qui si muore.

Si muore! E come? Non siam dunque morti
già da molt'anni? non è questo un vasto
cimitero su cui vagola il casto
stuol degli spirti nel silenzio assorti?

Tutto è silenzio, intorno. Appena s'ode
un fioco crepitio di neve trita:
non suono: eco di suono. Dalla vita
altra voce non giunge a queste prode.

Ombre noi siamo, erranti in una plaga
misteriosa. Pallido e confuso,
il vivo mondo appar come racchiuso
nel velo d'una rimembranza vaga.

Ombre noi siamo. Ed altre ombre passarono,
tacite, verso non so qual fortuna:
serpeggia ancor, là giú, la riga bruna
dell'orme che i lor piedi ivi lasciarono.

Placido gregge, inconsapevol branco
d'esseri senza vita e senza nome,
dileguarono via, lente, siccome
noi dileguiamo nell'immenso bianco.

IRENEO SANESI.

L'ARTE DI RUDYARD KIPLING

Dai « Plain tales » a « The light that failed »

Esser nato in India, avervi compiuto la sua prima educazione, avervi avuta l'appercezione della vita, in quella età nella quale un temperamento si forma, furon certamente cause che concorsero a preservare in Rudyard Kipling quella novità organica ch'egli aveva portato seco nel mondo, e a dargli occasione di esercitarla, riflettendola in spettacoli di vita intensamente mossa e colorata.

Prima che essa si componesse in quei racconti di vita anglo-indiana sui quali tosto ci fermeremo, il Kipling ebbe occasione di darne saggio in qualità di corrispondente della *Civil and Military Gazette* di Lahore, prima, e del *Pioneer* di Allahabad, poi. Gli articoli stampati negli ultimi anni del suo giornalismo indiano si posson leggere nelle raccolte: *The City of dreadful night* e *The Smith administration* (1888). Il meccanismo e la qualità dell'immagine, il ritmo ed il taglio della frase son già quelli del grande Kipling. Perchè egli non conobbe le incertezze, i periodi servili dell'imitazione, la penombra miserabile nella quale si combattono i nemici più atroci e sfuggenti: quelli annidati nel proprio modo di concepire e di costrurre. Vinse la letteratura prima di conoscerla. Nelle sue basi, fin da quei primi articoli, il suo mondo è gagliardamente affermato.

L'aspetto terribile della vita moderna, nei suoi spettacoli più imponenti: i mercati sui quali sboccano i commerci di tre continenti, le città imperiali nelle quali pulsa il gran cuore delle nazioni, le corazzate, le locomotive dal respiro enorme, tutte le forme e le forze più possenti di questa vita di opere e di conquiste, attiraron fin da allora il suo amore. Ma bisogna tener presente che egli non imparò ad intendere questa vita ed a rappresentarla in un centro quale potrebbe essere New York o Chicago, dove la vita d'oggi sembra non aver conosciuto un ieri, e l'acciaio delle nuove costruzioni ha abolito e fatto obliare le pietre corrose delle tradizioni. Calcutta, Bombay nativa e le altre città dell'Oceano Indiano, al carattere di metropoli moderna uniscono un carattere millenario di città sacre; e nella penombra della vita rinnovata gli antichissimi usi vi permangono, le cupidigie, i vizii, gli amori di molte razze vi si incrociano, vi contrastano, vi si amalgamano indefessamente.

Tutte le civiltà del mondo egli si vide vivere accanto laggiù. A traverso i suoi servi, fin da bambino, entrò in contatto con tutte le religioni dell'Asia. Conobbe fin da allora le moschee ed i templi degli Hindus e dei Parsi. La sua *ayah* era cattolica romana, ed egli si in-

ginocchiava con lei al medesimo altare. Fin da allora ebbe familiari i dialetti dell'India e imparò a parlare l'hindustani come l'inglese.

Per le interminabili arterie polverose, stampate di innumerevoli orme, che dalle città costiere ricercano il cuore della sacra India fino alle montagne verde-smeraldo e nevose, poteva vedersi camminare accanto, sotto il cielo di turchese e la vasta ombra dei platani, il palanchino della dama in pellegrinaggio verso un santuario lontano, le scorte indigene intorno, la bruna mano affilata fuor della cortina di seta color croco. Poteva vedere le carovane dei montanini mongoli, le pattuglie che cambiavano di guarnigione, i cortei dei Maharajah in visita su gli immensi elefanti dalle gualdrappe d'oro, le processioni dei fanatici, il monaco lama con accanto il suo *chela*, i vagabondi, il bandito, il ladro. Tuffandosi in quell'incessante traffico senza sosta e senza furia, poteva respirare l'odore aspro dei fuochi il cui fumo sale in volute sotto i fichi selvatici, quando al crepuscolo i viaggiatori si seggono intorno per il loro pasto serale. Ma la grande arteria carreggiabile non escludeva la via ferrata. Ed egli assistè quotidianamente e quotidianamente partecipò col suo lavoro all'adattamento della civiltà più celere e nervosa dell'Occidente sulla più formidabile civiltà di tutto il mondo e di tutti i tempi, e le mille guise nelle quali questo adattamento si svolgeva interessarono ugualmente il suo intelletto curioso ed aereato: i loro aspetti parvero ugualmente belli e degni di esser rappresentati al suo occhio nitido e sicuro. L'agente di polizia segreta che cuopre indefessamente di un reticolato di viaggi inesplicabili l'India enorme, l'ufficiale adolescente degli Ussari Bianchi, il monello nel quale rifiorisce naturalizzatasi indiana la corruzione dei bassifondi londinesi, i conduttori di locomotive, erano i tesori inesauribili delle sue scoperte, ed egli imparò le astuzie ed i contrassegni della polizia, il gergo degli operai e quello dei reggimenti, e quello delle vie. Dai quartieri dove gli occidentali hanno le loro banche, i loro offici, le loro dimore, per intrichi di viuzzi luridi, per campi di macerie fiorite di fiori più funebri che grumi di sangue, amò ricercare la città notturna, nei quartieri delle razze reiette. Giungeva dove le case diradavano intorno a una superficie desolata, consparsa di ceneri graveolenti e di stele. Preti rapaci in tuniche bianche, sbucavan come fiere dai nascondigli. Nel mezzo, sopra un rogo, si stava consumando un cadavere. Cani randagi ustolavano i resti mal combusti, e i grassi del rogo, infetti di sanie, colavano nel fiume. Visitò l'orrore delle case infami, gli alberghi dove i marinai vengono ubbriacati e derubati. E, lungi dalla città cosmopolita, conobbe la pesantezza schiacciante del cielo, le nebbie irrespirabili vaporate dal caldo, in quelle solitudini dove il sole e la nostalgia si uniscono a sconvolgere di terribili isterie i soldati dei forti ai confini della Giungla. Sentì, come nessun altro aveva sentito prima di lui, rombare negli attimi silenziosi nei quali tutto lo spasimo della natura e del cervello umano sembra sollevarsi in una vertigine insostenibile, il ritmo tragico delle improvvise follie e degli improvvisi delitti. Conobbe la desolazione delle siccità, quando sui fianchi dei dirupi i vegetali si torcono concotti, come fili di ferro spezzati, e sfogliano in pellicole di nera sostanza morta, mentre gli stagni marciscono ed abbassano tra le rive di mota arsa che serba, come gettata in ferro fuso, l'ultima impronta della zampa brutale. E conobbe le carestie che seguono le siccità, e il colera che dopo le carestie « viene a regolare i conti della natura con un grosso lapis rosso »; co-

nobbe le grandi pause di lavoro giojoso e fecondo e nel silenzio venerabile delle pianure sterminate sentì tutta l'India lavorare ai suoi campi, collo stridore delle ruote dei pozzi, l'incitare dei bifolchi dietro i bovi, il clamore alto dei corvi, mentre gli elefanti scendono in colonna a bere ai torrenti e la fanciulla, sul margine dei giardini di pesco in fiore, asperge le trecce selvagge di acque lustrali, e annitriscono trottando nell'erba profonda gli impetuosi stalloni candidi dagli occhi di un bleu di porcellana. Mai, forse, i sensi di un poeta furon così inoffuscati, così capaci di lasciarsi impressionare dai respiri più freschi della natura, così docili ed instancabili a lasciarsi incidere e lacerare dai suoi spasimi roventi. Nessuna anima di artista rispecchiò tersamente come la sua la grande chiarità dei paesaggi montani. Nessuno salì con sguardo così voglioso per le piccole vie tagliate a colpi di mina nella rupe viva, e sorrette da mensole di travi a perpendicolo su abissi di mille piedi, in vista ai grandi anfiteatri dove seggono in giro le Montagne: le Madri, fiammeggianti di rosso aereo all'alba, sul cielo di azzurro tagliente, addormentate nel giorno sotto l'astro, come argento fuso, parate a nuovo la sera, dei loro gioielli meravigliosi. Le valli della montagna si aprivano davanti al suo passo, strette, umide e calde come grandi anditi opachi di serra, e sboccavano su nuove groppe boscose di colline folte di erba, dove il sole tremolava in occhi di oro, simili a raggi filtrati da una lente. A una profondità vertiginosa le seminagioni del granturco e dell'orzo, allineate lungo le foreste e sui greti biondi dei torrenti, eran simili a trapunti zendadi che le vergini birmane avessero teso ad asciugare lungo le acque, raccomandandoli alle spine dei roseti e al peso lieve dei ciottoli levigati.

Piccoli templi deserti e diruti, sacri a divinità dimenticate, lo aspettavano lassù, perchè egli rivelasse ai lontani quel silenzio ch'essi racchiudono, quasi fermato in una eternità di centinaia di secoli avanti, assorto ed immutabile, fra l'orgiastica vita circostante delle acque degli animali delle piante dei cieli delle nubi. E quanto più si confondeva nel tumulto delle faccende, nella vita delle cose, quanto più si sentiva avulso da sè medesimo, tanto più profonda si faceva dentro di lui una quiete nella quale tutto si componeva in una luminosità elementare ed ordinata come nella coscienza di un primitivo. Allora la corolla di una orchidea o i voli argentei degli aironi scagliantisi diritti come frecce su dagli acquatici boschetti di bambù nero o dalle piccole paludi cannose degli altipiani, doveva veramente sembrare incidessero la prima volta di meraviglia la placidità dell'anima di un nuovo Adamo. Fioriva, allora, il momento della sua sublimità: una sublimità della quale fino a lui non si era conosciuto il mistero, ma che sembrava discesa intatta dall'aurora del mondo. Una olimpicità gemella di quella che accompagna il suo Purun Bhagad verso le cime sante: una olimpicità che si potrà anche dire sensuale, quando per sensualità si intenda il più sottile e commosso appercepimento della fusione, della reciproca inestricabilità delle cose.

***

Ma al momento iniziale della sua opera, questa sua fondamentale lucidità di sensi si complica e si acuisce al contatto di una tendenza ironica, cinica, mondana. Ma si intenda una mondanità, non di alcove e di *boudoirs*: una mondanità di partite di polo e di *picnics* sui contrafforti lussureggianti dei monti, con, per isfondo, i picchi rosei del-

l'Himalaya; o se vagabondante per le pasticcerie di Calcutta e di Simla, da quel Petiti che, attraverso le pagine di Kipling, ci diventa famigliare come il nostro Doney o il nostro Aragno, sempre presa in un vento di rischio e di frenesia, come nell'eccitamento di una partita rischiosa giuocata tra la veglia e il delirio, o nell'impeto di un turbine soffocante che, a quando a quando, rabbrividisce di un gelo di nevi lontane.

L'intensità con la quale i personaggi di *Plain tales* e di *Under the Deodars* (i *deodara* sono i grandi cedri indiani dalle esalazioni velenose: *cedrus deodara*) (1888) vivon le loro frivolità, li assolve da ogni frivolità. E gli uomini giuocano il polo, come se rischiassero una battaglia campale, e le focose amazzoni di Simla, nella loro sagoma di imperatrici in incognito, rammentano profili di amare eroine combattenti per qualcosa più che un ufficiale di fanteria indigena o per un soprintendente di piantagione di tè.

L'ironia sgorga dal contrasto fra la serietà con la quale il giuoco è condotto e la quasi trascurabile entità della posta, sul cui valore nemmen lo stesso giuocatore si illude. L'intenzione del poeta si sforza sempre di parere remota, se non forse si diverte, talvolta, a far capolino in quelle epigrafi insidiose, tratte da proverbi indiani apocrifi e veri, nell'intonazione di alcune delle quali un orecchio meticoloso potrebbe anche risentire leggere reminiscenze di ironia tradizionale: Swift, Sterne, Teufelsdrökh.

Anche il più lieve avvenimento divien materia di narrazione, come ogni superficie può ricoprirsi ed abbellirsi di luce. E quando ripensiamo il contenuto di qualcuno di questi racconti, esso ci appare così impalpabile che non sappiamo neppur più immaginare come il racconto esista e si muova. La prosa dissimula come per ingenua gelosia quel centro di equilibrio della visione, fermata nel quale si ha agio a ritrarre la visione nelle sue linee generali e descriverla nel suo insieme, senza che manchi alla descrizione ed allo schema il senso della espressione attuata ed il sapore dei particolari nei quali essa vive concretamente. Chè se non il *Faust* nè i *Promessi Sposi* si posson narrare come puri e semplici fatti di cronaca, perchè anche la loro sostanza più materiale e contingente è impregnata di moventi ideali che eran presenti nella coscienza dei loro autori, e devon ripresentarsi alla nostra, allorchè ci proponiamo di intendere, è certo che un racconto di Kipling, nel suo contenuto diremo così storico, essenziale, è inferiore al più ambiguo fatto quotidiano, e la sostanza indefinibile di cui egli l'ha materiato, astratta dalle forme precise nelle quali l'ha costretta, si ritira, rattrappisce e non ci lascia nelle mani se non un protoplasma illusorio, come quelle crittogame gelatinose che pullulano e si distendono verdognole e palpitanti dopo un acquazzone estivo, e raggrinziscono e screpolano, toccate appena da un esile raggio di sole.

E se in poesia esistessero mondi significanti e mondi insignificanti, potremmo dire che, in questi primi racconti, troviamo spesso un mondo insignificante narrato da un enorme poeta. Infatti, Rudyard Kipling è nato narratore, e dal punto di vista della perfezione letteraria qualsiasi di queste sue prime pagine è, nei suoi modi, perfetta come la più bella pagina del suo ultimo romanzo.

Scene di *flirt* adultero si svolgono in conspetto dei residui marmorei di civiltà molte volte millenarie, corteggiamenti fatui si innalzano fin

sotto il tetto nevoso del mondo, e, celata in una grazia elegante e nervosa, l'insensibilità disoccupata di donne voraci e pericolose diverte un suo bisogno spasimoso di male. Tutto ciò scrutato dagli occhi maligni del mondo anglo-indiano di Simla che assiste ai giuochi di passione con forse minore interesse di quello con cui assiste a un *handicap* o ad una gara di *tennis*. I sentimenti più intimi sfilano davanti al totalizzatore, tra la folla degli scommettitori, e vengon discussi e quotati. La frase traditrice è coperta di sorriso, come un pugnale nascosto tra i fiori. La frase che la ribatte la vince di squisitezza e di veleno. Le passioni falsate, i sentimenti per tradizione sacri calunniati, son sottoposti alle combinazioni pazze del caso che li sconvolge e li futilizza. L'ambiente nel quale questo giuoco si svolge è riprodotto a tratti sommari ed audaci, come di pochi tocchi son create le figure, e delle coscienze è presentato un singolare annodamento interiore od una mossa significativa da cui il lettore può dedurre per conto suo tutto il resto.

Ma sotto gli scatti e le mosse imprevedute di un'arte che taluno ha paragonato alla novissima arte della cinematografia, il delizioso meccanismo di questi racconti si fa presto chiaro agli occhi di chi legge. Uno di quei sentimenti nei quali l'animo di un uomo, per disposto che sia a cinismo, finisce per partecipare almeno un poco ed espandersi, è tenuto in iscacco da una occasione banale, si palesa di un tratto schiavo di un equivoco balordo, viziato di ridicolo. Il novelliere, pur mettendosi in guardia, quasi vi supponga della più crudele incredulità, vi ha obbligati ad interessarvi ad esso, quando ad un tratto vi fa intravvedere, se non sempre vi palesa nitidamente, a quali combinazioni il giuoco è sottoposto. E poichè la vostra partecipazione, per quanto leggera, è inabolibile, vi si genera un senso allegro di raccapriccio; per dirla in breve, il senso di una doccia fredda, di un trapasso troppo repente di temperatura. Il che, se non altro, può proteggere, ove non addirittura immunizzare, dalle congestioni e dalle infreddature sentimentali. Questa idroterapia sentimentale è il primissimo grado di iniziazione al mondo kiplinghiano: l'*a*, *b*, *c*, la propedeutica a quella gagliarda emozione che gonfia le pagine dei libri della Giungla come una prateria di erba possente in una profondità solare. Giova subirla di buon grado. Tanto più che non vi si può rimettere se non qualche frusto ritaglio di concezioni romantiche abusate dell'amore e delle altre relazioni umane.

Già, prima di Kipling, altri era insorto contro la concezione romantica dell'amore, ma forse da punti di vista anche più romantici di quelli dai quali essa era stata affermata. Era il pessimismo od il naturalismo che sostituivano alla Beata Beatrix, od all'Emilia di *Epipsichidion*, la donna crudele dell' Intermezzo di Heine, o la Marianna di *Fecondità* di Zola: ad un tipo poetico, cioè, due tipi diversi ma astratti ad un modo. Kipling ha prima di tutto sentito che per avere una visione nuova del fatto dell'amore non c'era di meglio che spogliarlo di tutte le esaltazioni, ed obbligarlo ferocemente a vivere fra le più aspre determinazioni fra le quali la vita lo costringe ad affermarsi. E mentre il romanticismo e i suoi derivati facevan dell'amore una delle stelle fisse del loro sistema planetario, egli ritrasse prevalentemente questa stella in ecclissi e la costrinse a girare come tutte le altre.

Ma meglio che il fatto dell'amore in sè, il suo scetticismo vuol colpire la degenerazione del fatto dell'amore, e più che un vero e proprio

scetticismo erotico, come alcuni scrittori lo chiamarono, ci sembra una castità classica, che tacitamente sottintende ed esalta il fatto dell'amore, in quella misura che esso è fulcro delle migliori manifestazioni della vita umana: quelle che fanno sorgere e mantengon pacifiche le case, rendono floridi i paesi e potenti le nazioni, e comincia solo ad occuparsene quando questo fatto entra in crisi, quando viene esasperato, isolato dal resto della vita, sollevato dal controllo dei resultati che è inteso a dover produrre, quando è diventato, in altre parole, un parassita della vita, invece di esserne un intensificatore. Così la sua concezione dell'amore risalta come ritagliata in nero su di un fondo luminoso: appare come proiettata in ombra su di un campo bianco. È scettica, ma il suo scetticismo concerne qualcosa rispetto a cui essere scettici è segno di sanità e di completezza morale.

Del resto, l'ironia che Rudyard Kipling sparse nei suoi libri di novelle e nei suoi articoli, dal 1888 al 1892, quattro anni che gli videro pubblicare non meno di quindici opere, è ad un modo una sorta di critica poetica di ogni esaltazione fatua, di ogni ottimismo incosciente, di ogni immobilizzazione di ciò che per vigere e valere deve invece restare in continuo rischio, in continuo giuoco per la propria conquista. Egli spinge questa sua critica fino alle deduzioni estreme. E messo sulla strada dell'eccezionale e dell'orrendo lo sviluppa con una potenza matematica e fredda, tanto più sconvolgente quanto più il fatto da cui piglia le mosse ha la solidità persuasiva di un fatto di cronaca, chiarito in ogni particolare da un *reporter* scrupoloso ed intelligente.

E, veramente, fu qualificata la sua arte come la espressione più alta di quella modernissima facoltà, che più di frequente, con intonazione deprezzativa, si battezza dell'appellativo di « giornalistica ». Salito dalle redazioni di due giornali coloniali alla qualità di *leader* di un grande popolo e di grande poeta di tutto il mondo, che staremo noi a discutere se egli fu o no sopratutto un giornalista? Certo è che ebbe l'amore ed il giusto orgoglio della sua professione, e che essa gli fu proficua, come quella che gli offriva continua occasione di tenersi in contatto con quella realtà della vita che costituì sempre per lui il principio delle opere e l'interesse supremo. Sui nastri degli apparecchi telegrafici delle redazioni egli vide iscriversi i fatti ilari e funesti, come da bambino aveva ascoltato con commossa stupefazione le leggende, che dovevan nutrire la sua produzione più alta, dalla bocca del padre, dei vecchi sacerdoti e delle persone del popolo. Era un meraviglioso giornalista, e sotto il dito intinto di azzurro dei ricevitori Morse, leggeva con la intuizione di un poeta nel quale si maturava uno dei mondi più ricchi della poesia moderna e forse di tutti i tempi. Diguazzava in quelle esperienze come un palombaro allegro in un mare facile, cogliendone con gesto lieve tesori di forza e di bellezza. Le sue descrizioni di miniere, di concerie di oppio, di case di giuoco d'azzardo, i suoi vagabondaggi per i quartieri equivoci di Calcutta, – v'è, fra le altre, una scena indimenticabile in una casa di oppio, con tre fumatori inebetiti e una mangusta che batte i denti di terrore, abbracciata al collo di uno di essi, – e sopratutto quelle sue meravigliose lettere dal Giappone (1891), hanno una durezza di racconto storico colorata di tutti gli splendori della poesia più smagliante, e posson anche giovare a chiarire il sistema costruttivo delle sue opere di arte più libera e di maggior volo. Esse autenticano quel che egli af-

ferma, con enfasi legittima, in uno dei suoi più bei racconti, che, cioè, egli valutava degna di diecimila leghe di tragitto, per andare a raccoglierla, una notizia vera, una informazione esatta, fosse pur di seconda mano, ma più vicina possibile al fatto vivo, nella quale poter tagliare la forma quanto più nitida alle intuizioni della sua fantasia. Sembra che negli anni della sua gioventù il suo sogno l'abbia guidato nelle terre più inverosimilmente belle e poetiche a cercar le sue proprie vestigia dimenticate e ad insegnargli a dare un accento di verità a tutte le meraviglie. E non è possibile tracciare una linea di demarcazione tra il sogno ed il vero, nelle sue pagine di giornalista, di quelli anni, come è impossibile tracciare il limite preciso segnato all'onda marina sopra il letto molle di una spiaggia sabbiosa dove essa scherza in curve sempre diverse, sulla rena che essa modella del suo liquido stampo che non si ripete mai. Infiniti sono i paragrafi di questi scritti che potrebbero esser paragrafi di una pagina di *Kim*, non tanto perchè sono così flessuosamente iridescenti, quanto perchè son nitidi come una cristallizzazione abbagliante del vero. Il corrispondente estero del *Pioneer* li annotava sul suo *carnet*, davanti al vivo spettacolo di un passeggio pubblico a Osaka o della processione del Fior del Ciliegio la mattina di Pasqua nel tempio di Chion-in a Kioto, con quello stesso scrupolo con il quale, diventato un grande scrittore, avrebbe costruito della sua lunga esperienza le pagine nostalgiche di Purun Bhagat, in America, e, a Londra, dieci anni più tardi, le avventure tibetiane di Kim.

Ma è stato lo stesso Kipling che, con frase incisiva nella quale ritorna il teorema fondamentale del sano empirismo inglese, ha detto, non rammento più dove: « Non si può far nulla di nulla senza prima aver aperto gli occhi su ciò che esiste ed averlo contemplato ». Aprire gli occhi su ciò che esiste. In questa frase è la chiave della sua esperienza, tutto il metodo del suo lavoro, il catalogo della biblioteca che raccoglie i tesori della sua tradizione.

Per altro, mentre nella produzione giornalistica degli anni che videro la pubblicazione dei primi racconti, si posson cogliere con frequenza anticipazioni della grande arte aereata ed intrisa di sole del Kipling maturo, i racconti stessi si svolgono con cauta connessione a quell'atteggiamento di ironia dal quale li vedemmo muovere, quasi Kipling volesse sentirsi sottomano, pel rischio di esser portato via, prima di esser ben sicuro di dominare la sua epicità prepotente, la possibilità elegante di una discesa, di una verifica, di un controllo. Potremmo ripensare partitamente questi racconti e – come in *Plain tales* ed in *Under the Deodars* vedemmo descritta la vita mondana di Simla – in *Soldiers three* ed in *Black and white* studiare scene di vita militare ed indigena, attraverso le singolari narrazioni di un *troupier*, di un pitocco o di un traghettatore mussulmano. In *The Phantom, Rickhaw and other tales* vedremmo, d'altra parte, in che modo quel contenuto di ironia si intreccia la prima volta un po' rigidamente a un demonismo di paternità poeiana, ma destinato a servir di base, dopo una elaborazione tenace, a qualcuna delle più belle fantasie di *Many inventions* (1893) e dei *Jungle Books* (1894 e 1895). Il Kipling frattanto si differenzia dal poeta americano per una maggior nitidezza della visione macabra, che ha in lui una lucidità lenticolare quanto in Poe è devastata e furibonda. Vedremmo, da queste serie di racconti, come da *The story of Gadsbys*, pure di questi anni, in ogni aspetto particolare, il mondo giovanile di Kipling, prima che

i suoi elementi si combinino senza residuo nel primo grande capolavoro: *The light that failed.*

Molti di questi racconti si svolgono in prima persona, il che testifica della loro eccezionalità, che vuol porsi al di fuori di qualunque limitazione, nell'assoluto di sè stessa. In *Black and white*, frattanto, son più spessi i respiri dell'arte di domani. Il contatto con la vita semplice lo feconda. La tensione acuminata e contratta gli si distende, come un volto spiana le sue rughe, e la narrazione si slarga e fluisce più copiosa. Si presente il Kipling di quelle grandi epopee indiane che sembrano essere state scritte da un rinato poeta del Mahabharata o del Ramayana; come in *Soldiers three* è il primo abbozzo brutale del Kipling imperialista e poeta militare. Sono Ortheris, Mulvaney, Learoyd « i tre moschettieri », impinguati di carne sanguinolenta, bevitori di birra nera, eroi sempre mezzo ubbriachi, i costruttori inconsapevoli dell'Impero, che servon tra l'orgia ed il sangue una causa che tanto li trascende. Nemici atroci di ogni recluta, amano i loro ufficiali, ma non sentendo meno per questo la superiorità del proprio istinto fatto di tradizione e di pratica, a quella scienza di Accademia che pena assai prima di imparare a piegarsi in tutte le anfrattuosità dei casi pratici, e resta sempre un po' inamidata. Sembrano a volte parlarne con aria di simpatica protezione. Ma in ciò non è nulla di facinoroso e di insubordinato. Kipling ha la sicurezza della solidità della disciplina e sa di poter permettersi, senza nessun pericolo, di riderne un poco e divertirsi. E appoggia sopra un tipo, fino forse un poco ad abusarne: il tipo del *boy-officer*, roseo come una ragazzina e valoroso come un leone, simpatico e *gauche*, fra le brutalità di una vita nel suo vero aspetto tanto impreveduta. Questa brutalità circostante che esprime le sue massime di vita, spesso eccessive ma sempre piene di senso profondo, in un *argot* pescato nei bassifondi di Londra e lardellato di tutte le stranezze filologiche che il cosmopolitismo può versar nel cervello di un analfabeta, ha la stessa funzione educativa e protettiva dell'*humour* dei racconti di Simla. Attraverso di essa, davanti l'azione prode e feconda, davanti alla vita sana e felice, l'uomo rozzo e rude afferma la sua superiorità sulla società civile, immobilizzata dalle pastoie dei suoi intellettualismi: a quel modo che nell'umorismo della novellistica mondana si riaffermava copertamente quella necessità di combattere in ogni istante, in burla e per la vita, che, nella esteriore pacatezza delle forme della nostra società, si intralascia e si oblia.

***

Si dia ora a questo mondo scattante e ridanciano, cinico e ad un tempo superstizioso, la larga serietà che forma l'atmosfera delle grandi passioni, avremo *The Light that failed* (1891). Nella *Luce che si spense*, Kipling supera definitivamente, per la prima volta, le limitazioni attraverso le quali il suo temperamento si era aiutato a confermarsi nella propria originalità. Sopravvive quanto è puramente necessario, ma il fascino di questo libro non ha bisogno di circoscriversi nel singolare, se non addirittura nell'eccezionale. Intendo dire che se Ortheris, Mrs. Hauksbee, Miss Maud Copleigh, e non importa quale altro dei personaggi dei racconti di cui abbiamo parlato, ha una vita tutta lineata e conclusa pur nella sua enorme grossolanità e nella sua

futilità, Dick Heldar e Maisie uniscono ad una vita esteticamente altrettanto perfetta una vastità ed una libertà di significazione umana che con essi appare la prima volta nell'opera di questo scrittore. Non son più giuochi cinesi posti e risoluti con grazia nervosa, non sono disegni sommarii, sibbene ritratti colorati, è vero, con audacia sprezzante, ma non per questo meno scavati e precisi.

Richard Heldar, o semplicemente Dick, dopo varî anni passati in una malinconica pensione dove, bambino, ha conosciuto Maisie bambina, si è dato alla pittura ed ha esordito mandando dalle colonie sudanesi disegni guerreschi ad un grande quotidiano, col quale un corrispondente estero, Torpenhow, conosciuto sopra un campo di battaglia, l'ha messo in relazione. Quando, dopo nuovi viaggi e nuovi lavori, egli piomba su Londra per ripagarsi della lunga costrizione giovanile e delle fatiche degli anni di lotta, la fama e il denaro si concedono a lui facilmente. Egli è il bello animale selvatico quale Kipling predilige. Tratta l'arte e la vita come una battaglia. Non parla che di guerra e si trattiene con compiacenza a descrivere stragi.

Ma sul suo cammino vittorioso appare nuovamente Maisie, che egli non aveva dimenticata. Anche Maisie si è data all'arte, e fa una pittura stenta volenterosa, ricca di intenzioni quanto scorretta di disegno e miserabile di colore. Dick finisce di innamorarsi di Maisie, la quale, poichè si è consacrata all'arte ed aspira fermamente alla gloria, crede bene di fargli capire di non voler saperne, e, tutt'al più, gli permette di andare a visitarla una volta la settimana, la domenica, in qualità di maestro, onde cattivarle quel successo che le sfugge ostinato ed al quale essa tiene al punto di perder la nozione del valore di ogni altra cosa della vita. E Dick, in questo amore senza aria e senza luce, impigrisce ozia si guasta, con grave scandalo dell'amico Torpenhow. Le sue facoltà di bell'animale combattitore sono attaccate vitalmente. E la sua sciagura morale non aspetta più che la conferma di una sciagura fisica per diventare irreparabile, letale.

A un certo punto Maisie parte per Parigi, per ragioni di arte, e a Dick non resta che il magro conforto di dipingere, a gara con lei, una *Malinconia* nella quale sfogherà l'amarezza di cui l'amore l'ha abbeverato. Tiene a modello Bessie, strano tipo di donna di marciapiede, tra la quale e Torpenhow egli ha interrotto a tempo un idillio che minacciava di farsi pericoloso. Ma mentre finisce la *Malinconia*, il suo capolavoro, l'avvolge la cecità, conseguenza tardiva di una antica ferita sudanese.

Maisie, la creatura sterile di amore, torna, richiamata da Torpenhow, ma è incapace, fuorchè a comprimere il suo riso davanti alla *Malinconia*, che Bessie, per vendicarsi del suo idillio mandato a monte, ha lavato con la trementina e ridotto un impasto di colori sfregacciati:

— Vi piace? - Ma la voce di lei lo colpì di un suono di pianto appena represso, mentre ella guardava ancora quella rovina.

— O Dick, è buona!

Egli udì il piccolo singulto isterico e lo interpretò come un tributo di ammirazione.

— E così, non vi piace di averla? Ve la manderò a casa vostra, se volete.

— Io? O sì, vi ringrazio! Ah, ah!

Se ella non si spicciava a fuggire, le risa l'avrebbero soffocata, peggio ancora del pianto. Essa si voltò e corse, strozzata, accecata, giù per le scale deserte a

rifugiarsi in una vettura, e tornò a casa, attraverso i Parchi... E là si sedette nello studio dalle pareti spoglie, e pensò a Dick cieco e ormai inutile per tutta la vita, pensò a sè stessa, con dolore, con vergogna, con umiliazione... Finchè non si trovò a dire: « Del resto egli non mi chiese mai... » E questa fu la fine della storia di Maisie.

Torpenhow parte per una nuova campagna coloniale nel Sudan, e Dick, rimasto solo, va dopo poco a raggiungerlo agli avamposti, per sentire ancora una volta intorno a sè la vita gagliarda ed esuberante che era stata un tempo la sua vita ed accattare da una palla di moschetto africano la carità della morte.

Il lettore tolleri questo schema brutale. Esso può servire a idealmente raccogliere alcune osservazioni con le quali sentiamo bisogno di intrattenerci su questo sconcertante capolavoro.

***

Dico sconcertante perchè forse in nessun poema di nessun tempo la vita apparve con giuoco più rapido ricondotta alle sue ragioni bestiali e feroci, fu più scarnita, e sotto i panneggiamenti di cui, per pigrizia o per paura, gli uomini la tengon coperta, fu ricercata con animo così imperterrito nei segreti inesplicabili dei suoi egoismi, nelle sue impressionanti contraddizioni.

Posso pensare ai più grandi poeti del dolore: ai tragici ateniesi, per esempio, ma veggo subito che quel loro dolore, a un certo punto, si equilibra nella consapevolezza di un ordine supremo, del quale anche il dolore è un momento, o in un senso pacato di serenità che intenerisce il dolore e lo disarma; o, magari, come è minore di essi, in una presunzione sofistica. Posso pensare e Shakespeare, ma Amleto, morendo, capisce la volontà della Provvidenza e giustifica in essa la sua propria tragedia:

> I cannot live to hear the news from England;
> but I do prophesy the election lights
> on Fortinbras: he has my dying voice....

È un mezzo verso, ma basta ad illuminare uno dei più impervii labirinti del dolore umano. Il dolore vi sorride rasserenato.

Penso ad Ibsen: ma qui manca un imperativo morale così stringente da giustificare l'abbandono dell'eroe al suo funesto destino.

È un ritorno ferino, ma non a quel povero modo che una frase consimile, si può intendere, per esempio, di un romanzo di Gabriele D'Annunzio, dove la ferinità è unicamente carnalità, bramosia sessuale che ci si esprime attraverso traslati, solo apparentemente complessi e remoti da lei. La ferinità di Gabriele d'Annunzio è fondamentalmente satiresca e gli intellettualismi nei quali si drappeggia, si posson sempre ricondurre a questo suo carattere centrale. Di qui la ristrettezza e la parzialità del suo significato, quando, come in alcuni momenti lirici, non riuscì a sollevarsi ad un vero panismo.

Ma si immagini tolto da tutto un mondo di creature forti ed appassionate quei centri di equilibrio che si chiamano morale, religione o come volete, espliciti o taciuti, venerati o tollerati, e che la vita di queste creature non conosca altra legge all'infuori della propria forza. Si immagini che i moventi delle loro simpatie e delle loro repulsioni restino occulti alla loro coscienza, e che, pertanto, sien più

vivaci ed indomabili. Che la loro anima si vuoti di ogni consapevolezza, tutta intenta ai suoi fini rozzi ed elementari, e rompa ogni freno, non rispetto a certi atti o a certi gruppi di atti, non ordinatamente a certi gusti, o, magari, a certe ossessioni, ma rispetto a tutto: riducendosi una *tabula rasa*, sulla quale soltanto il giuoco delle loro forze segna i diagrammi rudimentali della loro barbarica psicologia. Che queste creature sieno troppo forti per conoscere e tollerare quei modi di illudersi nei quali gli uomini spicciolano la loro debolezza e riassorbono la loro viltà. Che parlino sempre il loro vero, o mentano con insolenza, a voce alta, e che i loro atti abbiano una folle rudezza di sfida spietata. Che non conoscano riserve, ma si immergano nella vita con cieca passione, e con orgoglio ancor più cieco sappiano respingere ogni dono, se essa non cede loro con dedizione assoluta. Immaginate delle donne, degli artisti, dei giornalisti, che si agitano, amano, creano, mercano, pirateggiano, in mezzo alla civiltà più complicata, con una così rude concezione della vita, capace di moltiplicare il fervore della loro conquista, finchè il giuoco degli avvenimenti sia loro propizio, capace ancor più di render vertiginoso il loro abbattersi, quando a mezzo della loro corsa folle, a mezzo della loro espansione brutale, la rete del caso li intrichi, la prima contraddizione si disegni in fondo alla loro coscienza.

Se non che questo caso sembra anche, a momenti, un figlio della loro anima istessa, in che modo non vediamo, ma sentiamo dubitosamente, perchè il regno delle ragioni supreme resta celato per Kipling dalle porte del mistero e della notte. Questa sospensione fra una irragionevolezza ebbra della propria forza brutale, e una determinazione che non possiamo afferrare lucidamente, cogliendola nello svolgersi di tutti i suoi momenti, costituisce il motivo del freddo sgomento che pervade ogni parola del poema.

Kipling stesso dovè esserne colpito penosamente un momento, se accondiscese ad attenuare la rigidità della catastrofe, modificando, in una edizione, la chiusa del romanzo. Maisie ritorna, ma il suo cuore si spetra. Ella disfà le sue trecce e ne avvolge il povero cieco. « Ebbene: ora tu non potresti vedere attraverso, neppur volendo. Immagina dunque, di aver la mia criniera sugli occhi un po' più a lungo ». Ma ritornò nelle edizioni successive alla prima versione.

E si ha come una superficie mossa e frastagliata che onduli e lampeggi sotto una luce errante; come un braccio di mare ondoso, ora tutto sollevato in larghe masse cristalline, coronate di spruzzaglia aerea, ora incavato in buche di ombra, succedute in un batter di palpebra ai domi di luce. E il poema contiene due poemi, che si incastrano, si intricano inseparabilmente ed invisibilmente: un poema di vita ed un poema di morte. Ma come in certe stoffe preziose, intessute di seta e di oro, che in un determinato angolo di vista e sotto una luce acconcia, non dànno che il risalto caldo morbido e confidente della seta, e se le muovete, tosto balzano sussultano si inquietano di raggi come una guizzante superficie di metallo; a volte il suo oro guerresco e giocondo lo innonda tutto, a volte la sua porpora dolorosa lo fiorisce di cruore. Vi è una morte assopita nell'eroe, fin da quel giorno della sua infanzia nel quale Maisie, a un capello da ucciderlo con un colpo fortuito di pistola, quasi gli segna, con atto inconsapevole, sul volto chiazzato dalle macchie dello sparo, il punto nel quale un destino più tardo lo verrà a colpire. E vi è qualcosa di imperioso

e di dominatore che neppur la sua caduta nelle tenebre riesce a strappargli. Sotto la volta fosca della sua cecità, dai suoi sensi meravigliosi, gli trabocca dentro, fino all'ultimo, una inesauribile vita.

È dunque un debole o un forte? Non si sa. La sua vita annulla sè medesima, ma una formidabile debolezza come l'ostinazione del suo sublime amore sbagliato non può darsi che in un temperamento potente. Potente senza nessuna idea della sua potenza, conquistatore come la belva nella foresta, valido contro i nemici esterni, nullo contro i nemici interiori, imbelle quando i verdi occhi di Maisie gli fanno balzar dentro la sua repressa tenerezza a soffocarlo. È un temperamento vulcanico e cerca la cosa più soave per umiliarsi a lei, come la lava che devasta le città e le sommerge, e si ferma sul fianco lene di un colle al gambo di un fiore. E vince tutto e vincerà tutto, per tutto deporre ai piedi di quella creatura che, assorta in una sua velleità che ha la freddezza repellente delle manie e la dignità ironica delle vocazioni sbagliate, quasi neppur si accorge di lui. « Erano infinite le cose che egli aveva fatto per lei! Le aveva dato il suo tempo e le sue forze... E quel suo sguardo! Lo sguardo di un cane picchiato che aspetta una parola per strisciarsi ai piedi della sua padrona... In compenso ella non gli aveva dato nulla... »

C'è un Kipling che potrebbe dirvi che Dick si inganna vergognosamente e compra a sè medesimo, con moneta di dolore, un destino di morte; potrebbe dirvi che, prima ancora che i nervi dei suoi occhi si secchino, egli è naufragato nell'ombra, e che il crepuscolo nella sua anima ha anticipato il crepuscolo nelle sue pupille, perchè rotta una maglia della catena lucida e tesa dell' intima responsabilità tutta la catena si slaccia e si sparpaglia. Ecco ciò che l'uomo guadagna ad impicciarsi di chimere sentimentali, quando avrebbe assai da fare a tenersi in esercizio e riservarsi all'azione – il Kipling di *Plain tales* ammonirebbe. Il Kipling di *The light that failed* sa che tutto ciò non vale la commozione di partecipare anche un istante in quel vivo dramma.

Come egli ama il suo eroe! Come si confessa attraverso le sue parole! La sua poesia di sbalzi felini e colori accecanti rassomiglia stranamente a quella selvaggia pittura di gesta cruente che, alzando gli occhi dal libro, ci sembra realmente aver vista in qualche giorno lontano. Forse mai la sfavillante crudezza della sua prosa fu descritta con frasi di più robusta efficacia di quelle messe in bocca a Dick, quando, ripensando al Sudan, illustra all'amico Torpenhow i proprî sogni di colore. « Quali toni laggiù! Dell'opale e della terra d'ombra, dell'ambra e del rubino, del rosso mattone e dello zolfo, del bel giallo zolfo come il ciuffo di un pappagallo. E poi, più in là, quei fondi bruni, quelle rocce quasi nere, spiccanti su tutto... e un fregio decorativo di cammelli disegnanti un festone su un cielo pallido e turchino... » Ed oggi che, a quanto ci dicono, incombono inesorabili a Ruydard Kipling le tenebre di una cecità che da lungo gli si preparava, oggi che noi restiamo commossi alla notizia, perchè non sappiamo immaginare spenti gli occhi che *videro* la Reggia perduta nella Giungla e la montagna di Kim, oggi molte pagine del romanzo assumono un senso lacerante di autoprofezia.

Ogni ironia è remota ed ha lasciato il campo ad una simpatia eroica, ad una compassione senza singulto. Per ciò, il romanzo ha uno slancio irrevocabile e in Dick una fatalità fisica indipendente e irragionevole è posta prima ancora che la fatalità interiore sia nata. E,

per ciò, la sua significazione è tanto vasta, la sua fisionomia così impressionante, e il dolore vi rassomiglia l'immediato dolore che sgorga dalla vita rude vergine selvaggia, non rispecchiato in una mente raziocinante: il dolore che non ha ancora sentito piangere sè stesso, e sembra aver paura della propria voce.

Vi è anche in questa opera un valore di reazione comune alle precedenti, sebbene, in quella misura che essa supera tutte le precedenti, concretato con maggior castità e più rapido giuoco di scorci. E la si può interpretare come una esaltazione dell'azione, nella quale tutta la vita deve esprimersi e riassorbirsi se non vuole condannare sè stessa, come Dick si condanna quando cessa di operare e di combattere. Ma sopra questo valore, ce n'è un altro, più fermo e principale, E consiste nel fatto che in questo romanzo il poeta è riuscito a sostener nella limpidità indisturbata di uno stile da storico classico, senza mai stroncar questo stile e senza mai ammollirlo, il peso inquietante di quel dolore e di quel dramma, di aver provato la serenità profonda del suo oggettivismo al loro contatto trascinante È un poema di morte, ma nell'atto di cantare la morte afferma la vita, e il potente intelletto che lo ha concepito ha potuto, attraverso di esso, fissare e conquistare la vita con nitidità moltiplicata, con schiettezza non mai prima raggiunta, con integrità che prima gli era più lontana. Non era difficile continuare a sorridere alla vita malgrado i pettegolezzi di Simla o continuare ad amarla, contemplandola in quelle sue rapinose ebbrietà di amore e di odio, in *In black and white*, delle quali potrebbe dirsi che esaltano e celebrano la vita come gli antichi culti orgiastici, con sacrifici letali. Era naturale sentirsi pieni di una felicità prodigiosa nel cantarla, una volta raggiunta l'altezza dei libri della Giungla e di *Kim*. Era terribilmente difficile non perdere il proprio equilibrio sotto quell'urto.

Perciò, se la ragione ultima del libro, nell' equilibrio dell'opera definitiva del Kipling, ci appare un istante contrastata, perchè nella nostra carne opera con troppo vigore di straziante commozione il fatto umano che costituisce la ossatura del libro, essa ci divampa davanti, quanto più ci stringiamo verso il punto nel quale fu più serrato il combattimento per serbare inviolata la linea di quell'equilibrio, e ci sprofondiamo nella sana orgia di uno stile tutto cose vive e contrastanti. Nella tensione per non franger quella linea, i commenti del Kipling dei primi racconti vanno perduti. E mentre quei racconti si pausano di osservazioni leggiadramente atroci, degli aforismi di una gnomica paradossale, qui le parole non lucidano, sotto le loro sfaccettature, che la nudità del fatto colto in sè stesso, troppo imperiosamente rapido per poter esser commentato, troppo sacro di angoscia per esser discusso. E il volume, che supera di poco le trecento pagine, una volta che facciamo riagire sul nostro spirito la malìa di qualcuna delle sue frasi, sembra aprire al nostro occhio interiore sfondi che formicolano di una infinita vita colorata, che sembra attraversare molti continenti e riempire molte esistenze, ed esser concentrata in tanto poco, per la forza di una lente stupenda. Gli elementi più ricchi che trovammo a constituire le opere precedenti ritornano purificati aiutati ed alleggeriti dalla loro reciproca integrazione.

Siamo usciti dalla prima persona e significa essere usciti dall'affermazione nuda e cruda dell'eccezionale, per passare a contatti più larghi e più attuali.

L' istintività prode e briccona di Ortheris e compagni, perso il suo carattere di stravaganza, vi diventa la impetuosità snella di Dick. Quel demonismo che non sempre ci persuade in *The Phantom Rickshaw and other tales* si è già imbevuto di un senso religioso, quale può esser quello che accompagna i contrastati affioramenti di una coscienza più profonda in creature della rudimentalità che abbiam visto, e non va immune da un che di fabuloso e di grottesco che non saprei meglio precisare fuorchè richiamandomi alla espressione di qualche arcaica maschera funeraria o di qualche imbronciato feticcio policromo.

Per tutte queste ragioni, quando si ripensa, nel suo insieme e nella sua esecuzione, *The light that failed* si sente che in essa Kipling ha concluso un momento essenziale del suo svolgimento; ed è precisamente salito sulla sommità dell'altipiano ermo e difficile del realismo della sua prima maniera, donde la sua vista si allarga e la sua concezione della vita si feconda. Si potrebbe riassumere il senso della sua ascesa dicendo che egli giunse su questa sommità sicuro a tutta prova della tranquillità del suo polso e della resistenza del suo cuore, se ciò non fosse, in certo modo, calunniare le altre opere che egli dette, le quali sono spesso veri piccoli capolavori. Capolavori dai quali, frattanto, la vita si solleva in un aspetto contrariato, travaglioso, rotta in tutte le sue linee, convulsa, scissa di contraddizioni, non per anche tutta fusa in un insieme che fosse simpatico, in ogni suo aspetto, alla traboccante salute del poeta, alla sua bramosìa di affermare la vita vasta e feconda, a quell'ordine che egli era ormai sul punto di districare definitivamente di sotto le apparenze delle cose. Per ciò, l'opera più espressiva di questo periodo non è quel prodigioso *The man who would be king* che tutti conoscono, o quel delizioso *We Willie Winkie*, dove si potrebbe anche vedere una tenue anticipazione di Mowgli bambino, ma l'opera che appunto coglie e riassume, fino al punto di sopprimerli, schiacciandoli fra le pareti di porfido del suo stile, quella collisione quel delirio quello sfrenarsi, prima della legge che vedremo nascere nel regno mitico della Giungla.

EMILIO CECCHI.

SENZA GUIDA

NOVELLA

L'orchestrina dei ciechi finì di suonare, e Gigi Banfi – la guida – andò in giro per la bettola a raccogliere l'obolo.

I ciechi, seduti in riga, presso l' uscio d' ingresso, aspettavano, taciturni, colle teste chine, tristi e stanchi.

Il più vecchio di loro, Antonio Melfi, tendeva ansiosamente l'orecchio al suono dei soldi che cadevano nel piattello di latta. La sua nuca scarna, incavata nel mezzo da un solco profondo, tremava, protesa nell'ansia. I suoi occhi spenti, infossati, erano pieni di ombra; le sopracciglia folte, grigie, si aggrottavano nello sforzo come se egli facesse un estremo conato per vedere... per vedere...

La bettola trasteverina era piena di voci e di risa; i bicchieri, cozzando insieme, tintinnavano; e qualche pugno percoteva i tavoli facendo trabalzare quanto vi stava sopra.

In un angolo quattro amici giocavano alla *morra* con voci alte e rauche; ma l' orecchio acutissimo di Antonio Melfi non si lasciava distrarre da quei rumori; e contava: – uno, due, tre... Dalla diversità del suono il cieco distingueva se la moneta caduta nel piattino era da un soldo o pure da due... E continuava a contare...

Il giro della questua finì.

La guida tornò presso i ciechi, che si alzarono tutti insieme, come allo scattar di una molla.

Erano quattro: Antonio Melfi, clarinetto; Luigi Dolci, violino; Beppe Rindi, mandolino; Pietro Torretti, chitarra.

Portavano a tracolla una logora bisaccia nella quale, con movimenti automatici, ficcarono dentro i loro strumenti; poi si piegarono a raccogliere le loro seggioline a libro, e se le infilarono nel braccio. I loro gesti erano lenti ed incerti: nei volti era un'espressione estatica, quasi puerile: sorridevano con una smorfia, scoprendo le gengive e agitando a tratti rapidamente le ciglia.

Un ubbriaco, intenerito, si avvicinò con un bicchiere colmo di vino, e volle che tutti vi intingessero le labbra.

La mano dell'ubbriaco tremava, e il vino, traboccando, sgocciolava sul mento e sugli abiti dei ciechi.

— Ora basta! – disse con secco accento imperioso Gigi Banfi.

A quel « basta! » Antonio Melfi, sordamente ribellandosi, abbrancò il bicchiere e lo vuotò d'un fiato.

— Andiamo! – disse la guida.

I ciechi si presero per mano; l'ultimo, a destra, si appoggiò colla mano alla spalla di Gigi Banfi – ed uscirono.

Fuori l'aria notturna pungeva i volti: il Tevere si sentiva vicino.

Camminavano con passo torbidamente cadenzato, nel freddo silenzio delle lunghe vie deserte, serrati l'uno all'altro, spalla contro spalla, colle teste un poco arrovesciate indietro, quasi cercando di veder le stelle; e camminavano con passi brevi, rapidi, uguali, come abbandonandosi insieme ad una irresistibile corrente contro la quale fosse vana ogni lotta.

Luigi Dolci, il più giovane, dava la mano ad Antonio Melfi; e se la sentiva chiusa in una morsa, che a tratti si allentava, e, a tratti, si rinchiudeva più forte, con una stretta convulsa.

Com'era gelida e dura la mano di Melfi quella sera!

Nessuno della triste compagnia parlava: i volti un po' ondeggianti ora si offrivano alla luce scialba dei fanali, ora si smarrivano nell'ombra.

I passi risuonavano forte sul lastrico nel silenzio della notturna solitudine.

— Dev'essere tardi! – mormorò timidamente, quasi pavidamente, Luigi Dolci, che si sentiva le gambe fiaccate e la testa ingombra di sonno.

Era quasi un fanciullo; le sue pupille apparivano piene, senza macchie, tanto che, al primo vedere, non sembrava cieco: e nel suo pallido viso imberbe si dipingeva una mite ed ingenua espressione contemplativa. Egli era bello, e suscitava una tenera pietà materna nelle donne, che non potevano guardarlo senza un sospiro.

Per contro la faccia di Antonio Melfi appariva di una bruttezza orrida: le palpebre, arrovesciate agli orli, sembravano sanguinanti.

— Qui! – ordinò la voce dominatrice della guida.

Sostarono di soprassalto, come urtati da un ostacolo impreveduto; tirarono fuori dalle bisaccie gli strumenti, ed entrarono nell'aria calda, satura di fumo, di un piccolo caffè.

A un tavolino di marmo qualcuno giocava al *domino;* si sentiva il colpo secco delle pedine collocate al posto di combattimento e l'acciottolio di quelle che, alla fine di ogni giocata, venivano rimescolate da mani nervose.

In un angolo, ogni tanto, una donna prorompeva in una stridula risata, come se qualcuno le facesse il solletico.

L'orchestrina suonò un *valzer*, una romanza della *Traviata* e la marcia dell'*Aida*.

I ciechi suonavano svogliati, sonnecchiando, stonando.

Beppe Rindi, colla testa ciondoloni e il cappello sul naso, sbadigliava sul mandolino, traendone suoni che arricciavano i nervi.

Poi, venuto di nuovo il giro della questua, Antonio tese ancora tormentosamente l'orecchio. Nel piccolo caffè i rumori non erano tanti come nella bettola, sicchè l'orecchio poteva contare con minore fatica: – uno, due, tre; ecco un soldo... ecco due soldi...

Uscirono.

Aveva ragione Luigi Dolci: era tardi.

L'ora avanzata si sentiva nei brividi dell'aria. I passi risuonavano sempre più forti fra le case chiuse, addormentate. Poi i volti furono percossi da un largo soffio. Era l'alito del Tevere: traversavano un ponte. Nell'aria umidiccia del fiume si spandeva un odor di campagna.

Udirono il passo lesto di un fanalista che, ad intervalli, si fermava a spegnere un lampione.

Il ponte finì; rientrarono fra le case; si trascinarono di vicolo in vicolo; e, finalmente, giunsero alla loro tana. Fu un sollievo. Deposero al solito posto gli strumenti, e si spogliarono straccamente, in silenzio. Ma prima di coricarsi Antonio Melfi chiese a Gigi Banfi:

— Stasera quanto?

— Una miseria! - rispose la guida. - Venti bajocchi appena...

— Ladro! - urlò l'anima del cieco; ma la bocca tacque.

E quando fu sotto le luride lenzuola il vecchio Melfi si morse in silenzio, freneticamente, le mani...

***

— Dove andiamo?

— Dalla sora Menica...

— Non c'è mai un cane!

Gigi Banfi rispose accelerando il passo.

— Non c'è mai un cane, ma c'è la cagna! - sghignazzò Antonio Melfi nell'orecchio del compagno vicino.

— Cosa brontoli tu? - chiese la guida con tono provocante.

— Nulla! - balbettò il Melfi.

Aveva paura.

Una sera, omai lontana, - sempre lo ricordava! - Gigi Banfi, offeso da una sua risposta, lo aveva brutalmente percosso: - egli si era sentito agguantare per il petto, scuotere con gran furia, scaraventar contro un muro. Ne rimase pieno di paura e di odio. Il dominio prepotente della guida gli divenne intollerabile; e di giorno in giorno il sordo spasimo venne facendosi sempre più intenso. La voce di Gigi Banfi lo feriva, lo rimescolava, lo faceva fremere; il contatto colla mano del Banfi gli faceva ribrezzo.

Così gli avveniva di sognare sempre, sempre, dormendo e vegliando, una fuga: la libertà!

— Ah, non udire mai più la voce di Gigi Banfi! Non sentirsi più guidato da lui!

Una notte, mentre i compagni e la guida vegliavano, Antonio Melfi si era alzato dal suo giaciglio, come un sonnambulo; si era vestito con furia febbrile; aveva afferrato il suo clarinetto ed era uscito nella notte, oscillando, barcollando; ma appena si era sentito d'intorno il freddo silenzio notturno, e profondità di spazio minacciose, aveva allibito; e si era perdutamente aggrappato agli stipiti della porta colla disperata stretta di un naufrago, côlto dalle vertigini, rimanendo lì anelante, tremante, spaventato dal sinistro mistero che lo avvolgeva.

Poi, col cuore in tumulto, disfatto, era tornato indietro. Nessuno si era accorto della sua scappata. La guida nella camera attigua russava con bestiale violenza, soverchiando col suo possente anelito di gigante quello quasi trepido ed infantile dei ciechi. A quando a quando, nel sonno, il giovane Dolci pronunciava nomi di cose e di persone ignote: a volte con accento soffocato e supplichevole chiamava la madre...

La brigatella camminava fra voci e risa di monelli che giocavano, fra urlacci di carrettieri, schiocchi di frusta, squille di *trams*, rumori di ruote, strombettare di automobili.

Gli orecchi ultra-sensibili raccoglievano tutti quei suoni, li distinguevano, li interrogavano; e quando, d'improvviso, si avvicinava un fragore impetuoso, i ciechi si stringevano l'uno all'altro, e sostavano, balenando.

Allora la voce impaziente della guida li incitava: – Avanti! avanti!

Neppure una mediocre guida era quel cane di Gigi Banfi!

Un giorno, nel mezzo di una piazza, intorno al gruppo dei ciechi si era levato un urlo di orrore: mani ignote li avevano afferrati, trascinati, salvati. Fu come lo scoppio di una mischia fulminea: un automobile per poco non li aveva sfracellati. Un turbine. Poi le mani fredde di spavento si erano ritrovate nel buio, riallacciandosi, comunicandosi un medesimo tremito, mentre un coro di voci indignate investiva Gigi Banfi: – Sta più attento! Guardali meglio!

L'osteria della sora Menica era fuori di Porta Trionfale. Per andarvi bisognava spezzarsi le gambe; e dopo tanto camminare non ci si trovava mai nessuno e non si guadagnava un bajocco.

I carrettieri che discendevano da Monte Mario e da Sant'Onofrio di campagna vi si fermavano ad abbeverare i cavalli e ad ingollare una «foglietta» e subito tiravano via.

Nell'osteria era quasi sempre il silenzio dei luoghi abbandonati.

Perchè dunque Gigi Banfi preferiva quella tana solitaria ai ritrovi dove il guadagno era certo?

Il perchè lo aveva presto indovinato Antonio Melfi.

La sora Menica doveva essere bella, e doveva piacere molto a Gigi Banfi. Il quale, subito che si giungeva alla bettola, faceva sedere i ciechi all'ombra di una pergola, e, dopo avere ordinato loro di suonare, li piantava lì soli per lungo tempo.

Essi suonavano senza che nessuno li ascoltasse, senza che nessuno li compensasse, mentre nell'aria d'intorno si diffondeva il ronzio dei moscerini e il profumo di un vecchio cespo di rosmarino. Il sole, sforacchiando il fogliame della pergola, illuminava i visi levati, quasi supini. Negli intervalli, fra una suonata e l'altra, i ciechi, stimolati da una curiosità spasimata, aguzzavano gli orecchi, interrogavano il silenzio; e a tratti un piccolo grido, una risatina soffocata, un sospiro, accendevano le loro vene.

Allora essi sghignazzavano, comunicandosi a bassa voce le loro impressioni: – Ecco, ora si abbracciano! Ecco, ora sono nascosti dietro il banco! Avete udito scricchiolare una seggiola? Avete udito? questo è un bacio!

Sghignazzavano, urtandosi coi gomiti, coi volti contratti da una smorfia beffarda e dolorosa, pallidi, agitati da un sordo e livido istinto di invidia, di gelosia e di rivolta, infiammati da una comune e brutale concupiscenza, eccitandosi a vicenda con lazzi osceni, abbandonandosi a lubriche fantasie.

Luigi Dolci, un giorno, non reggendo più alla smania, aveva abbandonato i compagni, che lo avevano ritrovato poco dopo, dietro una siepe, esausto, balbettante, delirante...

Ma Antonio Melfi era sempre rimasto chiuso nel suo avvelenato silenzio. Aveva l'anima di un cospiratore. Oh, egli non sogghignava e non rideva come i suoi compagni! Sebbene vecchio, si sentiva arso dalla medesima febbre ond'era consumato Luigi Dolci; ma la sua febbre divampava in odio.

Ogni volta che Gigi Banfi diceva: – andiamo dalla sora Menica! – egli veniva colto da un cupo furore di rivolta, e provava insieme, senza volerselo confessare, un acre senso di piacere.

La vicinanza di quella mala femmina lo irritava e gli dava il capogiro. Immaginava le carezze dei due amanti, e ne ardeva tutto, come una vecchia quercia incendiata dal fulmine. La sora Menica aveva una voce morbida; e come la voce aveva morbide le mani. Un giorno, scherzando e commiserando, ella aveva fatto a Melfi una carezza, prendendolo per il mento: ed egli a quel contatto si era sentito mancare. Ed ora, più che mai, odiava la guida ladra di bajocchi, di carezze e di baci; odiava sordamente, intensamente, fino al parossismo, fino al delirio; e insinuava il suo veleno nel sangue dei compagni. Tutti odiavano Gigi Banfi tremando, mordendosi le mani e le labbra, piantandosi le unghie, dure come artigli, nei petti ossuti ed incavati.

Quando la guida li lasciava soli, chiusi nella loro tana, essi davano libero sfogo alle anime compresse; il comune odio prorompeva; e dai tenebrosi recessi interiori balzavano fuori orribili propositi, trucolenti chimere...

***

Quel giorno i ciechi giunsero all'osteria della sora Menica mentre il sole raggiava più alto. Le fronti sgocciolavano di sudore; le gole erano piene di polvere.

Dai fossi laterali della strada si levava l'odore di arsiccio delle erbe bruciate dalla canicola.

Un furioso latrato accolse l'arrivo della brigata; poi si udì avanzarsi la voce della sora Menica che salutava Gigi Banfi...

La voce era più morbida e lusinghiera del solito, e l'orecchio dei ciechi l'assorbì avidamente, come una gola sitibonda assorbe un'acqua limpida e fresca lungamente invocata.

L'osteria, come sempre a quell'ora, doveva essere deserta, poichè vi regnava un profondo silenzio; ed ancora una volta Gigi Banfi allineò i ciechi sotto la pergola comandando loro di suonare; ed ancora una volta, appena essi ubbidirono, li lasciò soli, cedendo ai ridenti richiami della femmina che lo aveva aspettato.

L'orchestrina suonava.

Beppe Rindi, rattrappito, raggomitolato, tormentava le corde del mandolino con strappate rabbiose; Pietro Torretti, vinto da un profondo languore, che gli abbatteva il capo su di una spalla, pizzicava la chitarra con mano pigra ed incerta; Luigi Dolci, pallidissimo, cogli occhi morti fissi, come assorti in una mistica visione, suonava il violino con un'estrema dolcezza, in un rapimento estatico.

In nessun luogo il Dolci suonava così bene: e Antonio Melfi lo notava e se ne irritava.

Cessati i suoni, gli orecchi interrogarono i piccoli rumori che venivano dall'interno della bettola.

Tra il fogliame della pergola passava ogni tanto un soffio caldo, come un fremito.

— Udite? - balbettò Antonio Melfi abbrancando un braccio che gli stava vicino. Udite?

— Ti sbagli! - disse Pietro Torretti. - È la corteccia di un albero che crepita per il caldo. Ti sbagli...

— Ah, così non si può durare!

— Che figura facciamo noi qui?

— E non ci si cava un bajocco!

— Non ci reggo! Non resisto! – mormorava, come parlando fra sè, Luigi Dolci.

— Qui non dobbiamo più venire! - disse Beppe Rindi.

— È troppo!

— È tempo di finirla!

Udirono avvicinarsi il passo della guida; allibirono; tacquero.

— Che fate, vagabondi? Non suonate?

Non risposero; si ricomposero fremendo; ricominciarono a suonare.

D'improvviso giunsero dei carri con un gran cigolare di ruote e un alto vociare di carrettieri; e quella brusca animazione del luogo fu come un improvviso e inaspettato sollievo.

Ma, dopo una breve sosta, i carri tirarono via, le voci si allontanarono, e il silenzio, opprimente ed accusatore, si rifece; e si riudirono uscir dalla bettola i piccoli ed eloquenti rumori; e il sangue dei ciechi fu acceso di nuove vampe; e i deboli nervi furono agitati da nuove scosse.

Antonio Melfi quel giorno, fosse l'afosa caldura, fosse un attossicato germe di febbre che gli circolava nel sangue, non reggeva più al tormento, bruciava tutto dal capo alle piante. Immaginazioni truci gli lampeggiavano nel cervello; desiderî selvaggi l'incitavano. Aveva guizzi e brividi. Non poteva più tollerare quella raffinata tortura!

Gigi Banfi ritornò finalmente all'ombra della pergola scherzando e canticchiando.

La sora Menica l'aveva seguito, ed era anche lei di buonumore.

— Gigi, vogliamo ballare? - chiese la donna ridendo.

— Ma sì! - rispose allegramente la guida.

— Ho detto per celia! Io non ballo!

Si udì un concitato scalpiccio: lei fuggiva schermendosi, e lui la rincorreva; poi, come l'ebbe raggiunta e vinta, gridò:

— Un *valzer!* Presto... un *valzer!*

Colle teste pesanti ciondoloni, colle fronti profondamente corrugate, e le vuote occhiaje piene di ombra, essi ubbidirono.

E suonando misuravano coll'orecchio il ritmico e veloce strisciare dei piedi sul terreno, e il rapido ansare dei petti stretti insieme.

Pareva che sulle loro nuche protese posasse un giogo d'acciaio arroventato.

Il ballo cessò nel trillo un po' affannato di una risatina di Menica; e il giogo di acciaio rovente si sollevò un tratto, e le teste si rialzarono intorpidite, traballando.

— Un altro giro! - gridò Gigi Banfi.

— No!... no!... – balbettava la sora Menica.

— Un piccolo giro!

La donna si doveva essere arresa, perchè la voce della guida gridò:

— Suonate, figliuoli!

Allora Antonio Melfi, parlando con un cupo fremito, disse:

— Compagni, fermi! Non suoniamo!

Ubbidirono.

Le loro maschere pallide, contratte, rimasero impassibili, fisse in una immobilità ostile; le loro mani parevano impietrate.

— Ebbene? - gridò Gigi Banfi, tenendo la sora Menica per la vita.

Nessuno rispondeva: – i volti si facevano lividi.

— Ma che è? – urlò la guida abbandonando la sora Menica ed avventandosi contro i ciechi.

Li afferrò per le braccia, li scosse con brutale violenza, sbigottito e furente.

Non si muovevano, non rispondevano.

Gigi Banfi proruppe in una bestemmia, e vedendo balenare nel volto mostruoso di Antonio Melfi un sogghigno, gli si scagliò addosso abbrancandolo e squassandolo:

— Ah, sei tu?

— Basta! Hai capito? Basta! - urlò il cieco dirizzandosi di un colpo come un arco troppo teso al quale si strappi la corda.

Il grido della rivolta fu ripetuto in coro dagli altri.

— Basta! Ora basta!

I volti senza luce si vibravano tutti verso la guida come se vedessero: sulle occhiaie profonde le fronti si deformavano, solcate da serpentini grovigli di rughe; le bocche convulse abbajavano:

— Basta! Ora basta!

— Ti mangio il cuore! - urlò Gigi Banfi, scuotendo fieramente il Melfi.

Ma la sora Menica si gittò in mezzo.

— Che avete, figliuoli? Che storie sono queste? E tu, Gigi, smettila! Hanno ragione! Sono stanchi, poverini! E sono stanca pure io! Che smania ti ha colto? Finiscila! Non ci ho voglia! Sei matto? Non voglio fattacci! Hai capito?

Aveva preso Gigi Banfi per le braccia, e lo tirava via: ed egli, riluttante, colla bocca amara piena di bestemmie, si lasciava trarre...

— Razza di cani! - gridava, dibattendosi fra le braccia della sora Menica. - Non vi ci abituate! E tu, Melfi, hai da fare con me!

I ciechi si erano stretti in un gruppo, brandendo gli strumenti, pronti a percuotere, anelando sordamente, coi petti gonfi di represso furore, colle vene gonfie di veleno.

Poi le bestemmie cessarono; e non si udì che la voce vellutata della donna che cercava di placare il furente...

***

Quando quella sera i ciechi rimasero soli nella loro stamberga, si alzarono pian piano dai loro giacigli, e parlarono del tiranno.

Gigi Banfi aveva il costume di rinchiuderli in casa, a notte alta, per andarsene, libero, a spendere nei bordelli i denari rubati.

Le cuccie dei ciechi erano riunite in una sola stanzuccia, al pian terreno; mentre il letto della guida era collocato solo, in disparte, in una stanza contigua, della quale, ogni sera, prima di coricarsi, il Banfi aveva la precauzione di chiudere l'uscio internamente, a doppia mandata.

Quella sera, dunque, i ciechi, frementi ancora del subisso avvenuto la mattina fuori Porta Trionfale, si strinsero insieme a cerchio, si presero per le mani, si afferrarono le ginocchia, e parlarono della loro vita intollerabile con voci basse e cupe: - erano stanchi: la misura era colma; l'odio traboccava; i fiati sapevano di febbre.

Parlò prima Luigi Dolci colla sua voce di fanciullo impaurito, interrompendosi a tratti, per tendere pavidamente l'orecchio.

Ogni volta ch'egli si doleva della sua sorte, gli accadeva di ricordare le proprie origini: la casa paterna, l'infanzia, il caro sogno svanito di certe carezze. Ahimè! Una mano, leggera come un'ala, sfiorava a quel tempo il palpito delle sue palpebre, e gli s'insinuava

nei capelli dolcemente ravviandoli. Mano adorata! mano sempre sognata! Poi un giorno egli era rimasto solo; la mano adorata era caduta inerte; ed alcuni parenti l'avevano collocato in un ospizio, dal quale era uscito per fare il suonatore ambulante.

Che miseria!

Luigi Dolci parlò: tutto egli poteva sopportare: le umiliazioni, la fatica, le prepotenze, le ladrerie; tutto, fuor che il supplizio di Porta Trionfale.

— Ha ragione! – esclamarono i compagni.

— Ma tu, – soggiunse il Dolci, amaramente volgendosi verso Antonio Melfi, – brameresti diventare il socio di Gigi Banfi. Anche tu vorresti farci far da mezzani, imbrattarci col medesimo fango! Ecco perchè ti sei ribellato!

Si era acceso di gelosia e di sdegno: tremava a verga; s'era sbiancato in viso come se il cuore gli cessasse di battere.

— No! T'inganni! - rispose Antonio Melfi irosamente. – Non per me solo l'ho fatto!

Il Dolci sghignazzò e i compagni gli fecero eco.

— Ridete? Non mi credete? Voglio fare la vendetta di tutti! – urlò Melfi esasperato...

Il suono delle loro voci troppo alte li spaventò: si calmarono, tacquero...

Nel bujo dominò il silenzio. Le mani aggrappate ai ginocchi si contraevano, si irrigidivano, diventavano artigli: i petti sordamente anelavano. Da fuori veniva il canto sgangherato di un ubriaco; poi si udirono le grida laceranti di una rissa lontana...

— Coltellate! - ringhiò Antonio Melfi.

Un brivido, come il guizzo di un rettile, passò nel loro sangue.

Un altro silenzio: la rissa si allontanava come un temporale che si dissipa nell'orizzonte.

— Volete dunque continuare così? – chiese il Melfi.

— Come mutare? - mormorò Beppe Rindi.

Era il più timido della compagnia: era il più profondamente cieco; nessuno aveva le occhiaje più vuote delle sue: la sua destra, tesa innanzi, tremante, andava sempre cercando un appoggio.

— Come fare? - chiesero gli altri.

— Siete una massa di carognoni! – proruppe il Melfi con voce strozzata.

E numerò ad uno ad uno tutti i soprusi dei quali da gran tempo erano vittime: il ladroneggio continuato, le prepotenze tiranniche, le umiliazioni, le violenze, le percosse.

I ricordi ravvivavano il passato, certi particolari sanguinosi strappavano grida di odio; e a quando a quando uno dei compagni interrompeva il Melfi per rammentare a sua volta altri soprusi, altre prepotenze: – ricordate quel giorno? ricordate quella sera?

— Abbassate le voci! – raccomandò Beppe Rindi.

— Egli ci sfrutta!

— È vero!

— Ci deruba!

— Tutti i giorni!

— Ci tratta come schiavi!

— Peggio!

— Siamo le sue bestie da soma, i suoi zimbelli, i suoi buffoni...

— È vero!

La febbre a grado a grado aumentava: ogni parola era una fiamma.

— Bisogna finirla!

— Come? come?

La finestruola chiusa male si aprì sbattendo.

— Chi è? - gridò Beppe Rindi spaventato.

— Non aver paura, coniglio! È il vento.

— Fuggiamo tutti insieme! - propose Luigi Dolci.

— Dove andremo?

— Chi ci guiderà nella fuga?

— Ci raggiungerà! Sarà peggio di prima!

— Siamo come chiusi in un carcere!

— Sfondiamo a calci la porta! - esclamò Melfi.

Nelle tenebre desolate si sentiva il digrignare dei suoi denti inciocciati.

— Quando? Come?

Abbassarono le voci, ristrinsero il cerchio: ansavano come dopo una corsa.

D'improvviso Beppe Rindi, che aveva l'udito finissimo degli animali paurosi, balbettò tremando:

— Eccolo!

Il cerchio si sciolse, e tutti ritornarono sotto le coltri.

— La morte! Non c'è che quella! - ruggì Antonio Melfi addentando il guanciale.

Beppe Rindi, che gli dormiva da presso, lo udì; e tremò come una foglia per tutta la notte!...

***

A Grottaferrata c'era la fiera; e Gigi Banfi volle condurvi l'orchestrina, sicuro di fare una buona giornata.

In treno, durante il viaggio di andata, i ciechi suonarono alcuni pezzi.

Erano partiti nelle prime ore del mattino. La vettura era piena di gente allegra, che accoglieva con battimani ogni suonata.

Quando l'orchestrina intonò la invocazione di Turiddo alla madre in *Cavalleria Rusticana* un viaggiatore cominciò a cantare. Dai finestrini aperti penetrava il fumo acre della vaporiera provocando colpi di tosse. Dalla campagna saliva un acuto odore di stoppie bruciate. Si udì un confuso e fuggente scampanellio: era un branco di pecore spaventate dal sopravvenire del treno. E un viaggiatore raccontò come alcuni giorni prima un branco di pecore, fuggito dal pastore, avesse invaso la via ferrata, e come un treno ne avesse fatto scempio.

— Povere bestie! - sospirò la voce bianca di una donna.

I ciechi immobili, muti, coi loro strumenti sulle ginocchia, ascoltavano.

Poi la medesima voce bianca, dopo un silenzio, sospirò di nuovo: - Poverini! - ed essi compresero di essere l'oggetto di quella pietà.

La donna doveva di certo guardarli.

Gigi Banfi stava seduto da canto ad Antonio Melfi, che appariva più brutto e più torvo del solito.

La frizzante aria mattutina ravvivava il giovane sangue di Luigi Dolci, il quale, finalmente, sciolse lo scilinguagnolo, sorrise mostrando il biancore della dentiera e diventò espansivo.

Un rapido e volante canto di allodole lo fece tendere il capo verso il finestrino.

— Udite! - esclamò illuminandosi in viso. - Udite! Sono le allodole! Debbono essere molte!

Il canto, dalle note acute come quelle di una risata convulsa, si levava dalle erbe, dai solchi, avventandosi in alto colla delirante violenza di una fuga, coll'impeto di un assalto; e si sparpagliava nell'aria, confuso e febbrile.

— Quante, quante debbono essere!

Il canto si attenuò, si fece lontano, si spense.

Luigi Dolci si ricompose nel suo silenzio, e sospirò. Gli suonò nell'orecchio, beffarda, una risatina della sora Menica laggiù a Porta Trionfale. Poi si sentì serrare il braccio dalla mano di Antonio Melfi; comprese la cupa eloquenza di quella stretta e diede un guizzo.

C'era nella corsa del treno come una tragica frenesia: i ciechi si sentivano trascinati da una oscura forza fatale.

— Oggi sarà una giornata di molto lavoro! - aveva detto la guida alla stazione di Roma.

Il treno giunse a Grottaferrata: e nella vettura avvenne un po' di confusione. I ciechi aspettarono che discendessero *gli altri*; poi ad uno ad uno si calarono giù aggrappandosi alle mani di Gigi Banfi.

La gente li urtava; ed essi rimanevano un po' smarriti fra quella folla che li premeva da ogni lato con un confuso vociare e un impaziente tramestìo.

Strinsero forte i loro strumenti: Luigi Dolci prese per la mano la guida da un lato, e dall'altro afferrò quella di Antonio Melfi, che a sua volta la porse a Beppe Rindi, che si appoggiava colla destra alla spalla di Pietro Torretti; e così uniti insieme, levando al cielo le occhiaie spente, uscirono dalla piccola stazione.

Faceva una gran giornata di sole, e dalla vicina Badia si spandeva nell'aria ardente un festoso squillar di campane. Passò il galoppo disordinato di un cavallo; e la brigatella si gettò contro un muro.

Nella strada era gran calca: carrettelle, vetture, frotte di cavalli, branchi di pecore e di agnelli che belavano timidamente, bufali grassi e lenti; e, sopra tutto, un lungo gridìo.

Fra il crescente clamore trillavano risatine femminili; e la puerile anima sensuale di Luigi Dolci si protendeva cupidamente verso di esse come una bocca assetata verso una fonte.

L'anima di Antonio Melfi era invece tutta chiusa nel suo livore: mentre quella debole di Beppe Rindi vacillava ad ogni muggito, ad ogni scrosciar di ruote, e quella di Pietro Torretti rimaneva inerte, insensibile, come cosa morta.

Il Torretti pensava poco e parlava meno: era un automa. Per questa sua natura fredda e passiva Gigi Banfi gli voleva quasi bene.

Così avrebbero pur dovuto essere gli altri!

Da qualche tempo il Banfi aveva cominciato a sospettare; e da due giorni osservava con vigile occhio gli atti di Antonio Melfi.

Non lo aveva visto mai così orridamente brutto.

La maschera del vecchio cieco si era spaventosamente contratta; le sopracciglia irte e setolose si erano riunite alla radice del naso in un profondo fascio di crespe serpentine e tortuose; le gote livide, smunte, apparivano incavate. Osservando quella bocca rigidamente chiusa, si indovinava che la parte interna del labbro inferiore era

quasi sempre stretta fra i denti: le occhiaje oscure, profonde, pareva che avessero uno sguardo fisso e feroce; e su quella ingannevole parvenza di sguardo era un incessante e concitato palpitar delle ciglia, segno di una implacabile agitazione interiore.

La minacciosa espressione di quella bruttezza diventava per la guida un incubo intollerabile, e gli dava un senso di disgusto e di repulsione misto ad un inconfessato brivido di paura.

— Così non si può durare! – si veniva dicendo la guida. – Lo manderò al diavolo! Andato via lui, ritornerà la pace... Degli altri farò quello che vorrò... Ma lui! Lui me li volta tutti contro! Bisogna finirla!

Ed aveva concluso proponendosi di mandar via il Melfi il giorno dopo la fiera.

Erano giunti fra le baracche, i banchi, lo strombettio dei ciarlatani, i richiami dei cantastorie, il nitrito dei cavalli e gli urlacci dei rivenditori.

I loro nervi, percossi da tutti quei suoni, spasimavano, vibravano, si esaurivano.

— Ho sete! - disse Beppe Rindi.

— Hai fiutato l'odore del frascatano? – esclamò la guida ridendo. – Aspetta! Prima guadagnamo i bajocchi, e poi berremo!

Lì vicino un organetto infaticabile non la smetteva mai di suonare.

— Accidenti agli organetti e a chi li ha inventati! - soggiunse il Banfi.

Odiava gli organetti che facevano alla sua orchestrina una concorrenza sleale.

— Quanto ci ruberà oggi? – disse il Melfi nell'orecchio di Dolci.

— Ah, questo sarebbe il meno! – rispose il giovane.

Pensava ancora alla sora Menica e alla sua morbida voce...

***

Il sole declinava, e i ciechi erano sfiniti di forze.

Tutta la intera giornata avevano girato per la fiera suonando, ed avevano il capo rintronato. C'era nell'aria un tanfo bestiale. Ogni tanto qualcuno si avvicinava ai ciechi offrendo loro da bere; e tutti avevano accettato, salvo Antonio Melfi. Tetro e muto egli si asteneva dal bere. Gigi Banfi, per contro, aveva trincato allegramente; ed ora camminava a spinapesce, e parlava colla lingua grossa. Il vino di Frascati e di Marino gli faceva ribollire il sangue e gli intorpidiva il cervello.

L'ostinato ed ostile silenzio di Antonio Melfi lo irritava sordamente come una tacita sfida; e, per reagire, egli diventava più imperioso e più prepotente che mai, trascinando o sospingendo il gruppo dei ciechi, facendoli correre in tutti i sensi, obbligandoli a suonare sempre, senza concedere loro un momento di tregua.

Entravano nelle bettole e nelle osterie improvvisate sotto le tende, piene di voci rauche e di bestemmie, di odori nauseanti e di fumo; entravano nei caffè; si fermavano qua e là all'aria aperta suonando sempre, senza tregua; si trascinavano da un punto all'altro della fiera, fra i clamori, colle teste vacillanti, colle menti svaporate, colle ginocchia indolorite.

Gigi Banfi girava a raccogliere l'obolo scherzando e ridendo: e Antonio Melfi si sentiva tutto sconvolgere da quell'intollerabile riso.

Man mano che il giorno avanzava i clamori della fiera si facevano più alti, e lo stordimento e la stanchezza dei ciechi rapidamente aumentavano.

A un certo punto li circondò in una frenetica ridda una folla di coppie danzanti: ed essi suonavano, suonavano con una specie di cupo fervore respirando la polvere sollevata da quel turbine.

Appena ebbero finito, un coro di voci affannate urlò:

— Ancora! ancora!

— Siamo stanchi! – disse Beppe Rindi alla guida con accento sommesso e supplichevole.

E Gigi Banfi rispose:

— Vi riposerete più tardi! Ancora! ancora!

Una ballerina si accostò al giovane Dolci, e, accarezzandogli il mento colle mani sudate, implorò:

— Un giro solo, e poi basta!

Il Dolci sorrise; le sue palpebre tremarono come le ali di una farfalla morente: assaporò la carezza femminile colla voluttà di un ghiottone; e disse ai compagni:

— Contentiamoli! Ancora un giro!

Qualcuno battè le mani; e il ballo ricominciò con furia maggiore.

A un tratto il Dolci trabalzò impallidendo.

— Hai udito? – chiese sottovoce a Melfi. – Hai udito?

— Cosa?

— La voce della sora Menica.

— Sempre a lei pensi! – borbottò Melfi.

— E tu?

Il ballo finì. Qualcuno offrì ai ciechi nuovamente da bere; ed essi, avendo le gole arse, accettarono. Il vino tuscolano fermentava nei petti e mandava fumo caldo ai cervelli. A poco a poco la brigatella entrava in una specie di esaltazione febbrile.

Pietro Torretti, di schianto, cominciò a mettere degli «evviva», a fare dei brindisi e a stringere una folla di mani; Luigi Dolci vibrò il volto verso la gente, e chiamava con voce alta:

— Sora Menica! sora Menica!

Gigi Banfi sfrenò una risata che non cessava mai.

— La volete tutti la sora Menica! La volete tutti! Se sapeste quanto è buona! Un giorno ve la porterò! L'avrete tutti! Ah, che bella festa! Dormiremo tutti insieme! Siete contenti?

Girarono ancora, trascinandosi a stento.

Gli strumenti erano diventati pesanti; parevano di piombo.

I ciechi si sentivano morire sui volti le ultime luci del tramonto.

Il frastuono della fiera a poco a poco si veniva attenuando.

L'aria rinfrescava, e le campane della Badìa di San Nilo squillavano lente, un po' stanche, salutando il sole che moriva laggiù verso Roma.

I ciechi si avvicinarono ad una grande baracca, dove lo strepito della fiera resisteva ancora; e ricominciarono a suonare.

In un baleno scoppiarono truci imprecazioni e disperate strida femminili.

La folla fuggiva come una mandria spaventata.

— Che è? Che è?

— Si accoltellano...

— Andiamo via! – gemette Beppe Rindi afferrando la mano di Gigi Banfi.

Seguì un silenzio tragico.

— Lo ha fatto! – gridò una voce.

Un fremito di orrore invase tutti: lo scappa scappa ricominciò più spaventato di prima: si arrovesciavano i tavoli con grande fragore di piatti e di bicchieri infranti: pareva il precipitar di una frana.

La gente scappando investiva i ciechi, li sballottava abburattandoli: ed essi, serrandosi intorno alla guida traballante, l'agguantavano per la giacca, per le braccia, con mani di naufraghi.

La bufera passò; ritornò la calma.

Dov'era il morto? Forse laggiù, donde veniva un pianto di donne e di bambini.

Fra l'agitato terrore dei compagni, solo Antonio Melfi si era mantenuto cupamente tranquillo. Egli non si era afferrato alla guida per timore di rimanere travolto dalla turba: con una specie di atroce voluttà aveva teso avidamente l'orecchio ai tragici clamori, aveva fiutato l'acre odore del sangue, raffigurandosi la lotta selvaggia, l'avvinghiarsi furioso di due corpi, i morsi, gli sgraffi, il penetrare fulmineo di un coltello giù nelle carni, un fiotto caldo...

La calma era tornata, ma i ciechi, fiaccati dalla sensazione violenta, tremavano ancora, come fanno le fronde dopo che il turbine è passato.

Si sarebbero volentieri sdrajati sul terreno, giacendo in un bestiale riposo.

La folla si diradava, l'aria si faceva sempre più fresca, e le campane della Badìa di San Nilo non suonavano più.

Dov' era il morto?

Il pianto delle donne e dei bambini si era allontanato.

— Siamo stanchi! – ripetè Beppe Rindi.

— La vuoi finire, pigrone! - gridò Gigi Banfi; e li sospingeva stimolandoli come un branco di pecore riluttanti.

Antonio Melfi si sentì prendere il braccio dalla guida, e si liberò con una strappata.

— Che hai? – chiese Banfi ghignando.

— Non toccarmi...

Egli stese la mano per riprenderlo.

— Lasciami! - gridò il vecchio cieco con una nuova strappata.

— L'hai con me?

— Non toccarmi? – ripetè con voce mutata Antonio Melfi.

— A domani! – brontolò la guida.

Tacquero.

Beppe Rindi continuava a tremare come un bambino smarrito di notte: aveva oscuri presentimenti; gli pareva di movere incontro a un imminente pericolo.

Entrarono ancora in un'osteria, e suonarono ancora; poi uscirono di nuovo all'aperto.

Da lontano veniva il suono lungo, lamentoso di un organetto: sempre quello!

Sui loro volti passava la brezza della sera.

Dalle alture vicine, dalla parte di Marino, discendeva un canto femminile, un coro lento e malinconico.

Passò un gruppo di gente che parlava dell'ammazzato.

— Gli ha spaccato il cuore! – disse una voce secca e metallica.

E un'altra voce disse:

— Lo hanno arrestato!

Ripassava sui capi stanchi, pieni di tenebra, il soffio tragico.

Un torbido senso di oppressione li teneva: camminavano disfatti, dinoccolati, senza pensare, senza volere, vinti da quello stordimento che provano i soldati alla fine di una marcia micidiale sotto la canicola.

Finalmente mossero verso la stazione della via ferrata.

La piccola stazione era gremita di gente agitata dalle impazienze nervose del ritorno.

Gigi Banfi fece uscire i ciechi dalla sala di aspetto, e li dispose in riga sotto la pensilina.

La notte era venuta, e doveva essere limpida e stellata.

Le fronti dei ciechi erano fatte grevi dal vino: essi non scambiavano una parola; aspettavano.

Il capostazione annunciò che il treno ritardava di mezz'ora; e la gente ruppe in proteste contro il cattivo servizio.

— Facci sedere! – disse Luigi Dolci alla guida.

Il Banfi per non avere ingombri non aveva permesso che portassero le seggioline.

— Qui non ci sono che due sedili, e sono occupati! Volete delle poltrone?

— Non ci reggiamo più.

— Sono stanco anch'io. Ho lavorato anch'io, e non mi dolgo.

Antonio Melfi sghignazzò con un'orribile smorfia.

— Che c'è da ridere? – gli chiese la guida con accento di sfida.

— Antonio Melfi non rispose.

— Perchè tremi così? – gli chiese Luigi Dolci, che gli si serrava al fianco.

— Non tremo, io! Sono i vigliacconi che tremano! – mormorò il Melfi fra lo stridore dei denti.

Gigi Banfi si allontanò un momento dicendo:

— State lì; e non vi movete fin che io non torni!

E ancora una volta i ciechi, incitati da Antonio Melfi, si dissero con voci soffocate e rotte tutto il loro odio per la guida che li opprimeva e li sfruttava. Si dissero tutta la stanchezza che li disfaceva; parlarono della loro miseria che non sarebbe finita mai.

— Sempre così! Sempre così!

Di tutti i loro mali accusavano la guida. Dalle accuse giuste passavano con cupa frenesia a quelle ingiuste.

Pareva che Gigi Banfi avesse tolto loro la vista: egli rappresentava il loro crudele destino.

— Sempre così! Sempre così!

Anche l'inerte Torretti, rincalorito dal vino, si scuoteva, si lamentava, fremeva.

— Ci ha fatto lavorare come cani; è pieno di denaro: avete udito come gli suonano le tasche quando cammina? Ebbene, domani ci dirà che si è raccolto poco!

— Ladro!

— Assassino!

— Succhia il nostro sangue...

— Ci copre di ridicolo! – gridò Luigi Dolci...

— Abbassa la voce! – ammonì Beppe Rindi.

— Tu pensi alla sora Menica! - sghignazzò Antonio Melfi, battendo la mano sulla spalla di Dolci. - Sempre! sempre!

— Ebbene, sì – rispose il Dolci. – Che egli ci derubi, passi! Ma che ci faccia far anche da mezzani, no! no!

— Ha ragione! – ringhiò il Torretti.

— Ah, ti sei svegliato anche tu! – esclamò Melfi.

— Zitti! Può ritornare! – ammonì Beppe Rindi.

— Tu hai sempre paura!

— Che fare?

— Non abbiamo occhi; ma abbiamo unghie e denti...

— No! no! – implorò il Rindi.

Sul breve marciapiede della stazione la gente seguitava a protestare contro il ritardo.

Gigi Banfi ritornò, e disse:

— Su, ragazzi, approfittiamo del ritardo. Una suonatina...

— Non ne possiamo più! – mormorò Luigi Dolci.

— Ragazzi non vi movete! – disse Melfi.

I ciechi non si mossero: raggruppati sotto un fanale, lividi, coi pugni stretti, essi sentivano che il momento della ribellione era venuto.

— Ebbene? Che facciamo? – ripetè la guida fissandoli.

— Fermi! fermi! – ripetè il Melfi a sua volta.

Non si mossero.

— Ehi! O che facciamo li giochi? – urlò Gigi Banfi saltando in mezzo al gruppo.

Allora Beppe Rindi spaventato cominciò a grattare il mandolino; ma Antonio Melfi, che gli stava a lato, sferrò un pugno sullo strumento mandandolo ruzzoloni per terra.

— Ohè! Che fai? Figlio di una baldracca! – urlò la guida afferrandolo per il petto.

Fu uno scoppio.

Come ubbidendo ad un cenno, uniti in un fremito solo, in un parossismo solo, in un delirio solo, i ciechi si scagliarono sulla guida percuotendolo e percuotendosi, menando colpi furiosi coi loro strumenti che schizzavano in aria spezzati. Invano Gigi Banfi tentava di sfuggire alla frenetica stretta dibattendosi e menando colpi a sua volta: il fiero viluppo ondeggiava affannoso, ruggente, finchè, giunto sull'orlo del marciapiede, precipitò giù sul binario.

Così caduti non si lasciarono, e continuarono a percuotersi, a lacerarsi, a mordersi.

La gente intorno urlava. Poi si rialzarono coi visi pesti, sanguinosi, orribili e insieme grotteschi.

Gigi Banfi aveva ricevuto un tremendo colpo di chitarra sul capo e grondava sangue come un Cristo incoronato di spine. Si alzò; ma Antonio Melfi, diventato una tigre, lo teneva disperatamente stretto alla gola e non lo lasciava; Luigi Dolci lo mordeva ad una mano, mentre Beppe Rindi e Pietro Torretti si agitavano come due tragiche marionette, percuotendosi all'impazzata fra di loro, pur di colpire.

D'improvviso fu vista la guida arrovesciare il capo all' indietro gittando un urlo straziante, e cadere.

Antonio Melfi gli aveva piantato un coltello nel ventre, dal basso in alto.

Allora il viluppo si sciolse, e i ciechi sparpagliati fuggirono lungo il binario. Correvano brancolando, incespicando, anelando, lordi di sangue...

Antonio Melfi impugnava il coltello e pareva si avventasse ad un altro eccidio; Luigi Dolci teneva ancora in una mano il suo violino sfasciato; Pietro Torretti e Beppe Rindi fuggivano aggrappati l'uno all'altro: e Rindi gridava:

— Ho paura! ho paura!

D'un tratto si levò d'intorno a loro un lacerante urlo di orrore: pareva che tutte le cose urlassero; e udirono avvicinarsi un cupo rombo crescente...

Il treno! il treno!

Dove fuggire? a destra? a manca? avanti? indietro? Dove fuggire?

Antonio Melfi, col suo coltello luccicante in pugno, correva diritto incontro al mostro dagli occhi sanguigni che si avanzava sbuffando...

Luigi Dolci volle gittarsi da un lato, incespicò, cadde; e le sue mani sentirono la fredda rotaia.

Beppe Rindi e Pietro Torretti, ritti in mezzo al binario, coi capelli irti, colle mani brancolanti tese innanzi nel vuoto, sostarono invocando istintivamente la guida: – Gigi! Gigi!

Il rombo diventò un tuono...

E sotto le stelle, nella limpida notte, proruppe dai petti e dalle cose un supremo urlo di spavento di morte...

GIUSEPPE BAFFICO.

VECCHI E NUOVI CARATTERI DELLA BENEFICENZA

Agli uomini fu detto dal vangelo: i poveri saranno sempre in mezzo a voi. E sempre questa molesta e contagiosa ferita ha sanguinato sulle membra della società umana. Si è fatto alcuna volta di non vederla, di non sentirla, quasi fosse cosa non propria: così le spensierate comitive, favoleggiando e amoreggiando, salivano all' aria serena delle colline, mentre nelle città sottostanti la peste faceva poche ai cadaveri le sepolture. Ma essa, la spiacente compagna, fu sempre come Lazzaro, di cui pure nel vangelo si legge: giacente sull'uscio della casa, la povertà, con il lamento e la mostra delle sue piaghe turba a quei di dentro la gioia della mensa. Ne nasce fastidio, se ne sente pericolo: si vuol chiudere la via al velenoso umore, perchè non invada le membra sane; si vuol discacciare dalla famiglia la intrusa, che vi porta dolore e discordia: e in questa lotta, per la conservazione e la felicità, stanno le prime origini della beneficenza, quali che siano le forme che poi viene a prendere, quali i motivi ed i fini per cui si muove. I modi, infatti, variano, e fra di loro anche si contrappongono, dell'intendere e dell'esercitare la beneficenza; quasi armi e mosse diverse contro nemico scaltro e ostinato, che sfugge e ritorna, si nasconde e s'insinua, elude la vigilanza e lo sforzo diretti a sconfiggerlo. La vecchia piaga sanguina sempre, senza che accenni a chiudere le dolenti sue labbra. Non è sciolta la questione, che molto è prossima all'altra della delinquenza, non solo per le cagioni che spesso se ne intrecciano, ma in quanto anche alla diversità dei criteri di giudicarla e curarla. Intorno al principio ed al modo ed alla efficacia della pena molto si è pensato e discusso e sperimentato: ciò non di meno il delitto sta, come sta la miseria.

La società torna, tuttavia, con gagliarda fiducia oggi alla prova. Ma se questa debba riuscire; se finalmente debba esser trovato il rimedio contro la malattia sociale, per la quale tanta parte degli uomini è in condizione contraria ai bisogni ed ai fini della propria natura; nuova arte si richiede per vincere le fin qui non vinte insidie nemiche: si richiede un'arte cui sia alleata la forza che vien dagli affetti, e che si sostenga sulla sapienza nascente dalla osservazione dei fatti sociali. La pianta della indigenza deve pur trovare nel terreno ove alligna gli elementi generatori de' suoi frutti amari e della sua diffusione; cercare cotali elementi, conoscerli, sradicarli; la pianta funesta morrà. Questa è la speranza che nella età nostra rinverdisce e s'infiora. E si pone quindi la questione, quali siano le cause sociali della povertà e quale debba essere in corrispondenza la cura che le occorre.

NOTA. — Questi concetti furono svolti, alla presenza di S. M. la Regina Madre in una conferenza con la quale s'inaugurò il corso delle lezioni sul pauperismo, promosse in Roma dal Consiglio nazionale delle donne italiane.

***

Non è la prima volta che tal questione si ponga. Anzi, vi fu tempo che la pose fra le più degne di studio, fra le maggiori che la società avesse, e vi diede risposta. Risposta, almeno in parte, che non si darebbe oggi; ma nella quale si son pure acquietate lunghe generazioni, ond'essa, con gli effetti suoi, ha preso importanza di fatto sociale, che non può lasciarsi fuori di osservazione da chi voglia oggi condurre l'antico problema a scioglimento più confacente per i tempi mutati e più efficace per le conseguenze che se ne sperano.

Quella fu la risposta data dalla teologia, quando nel medio evo di sè medesima informava la società. La umana società, spiegavano i teologi, è la grande famiglia creata e governata dalla divina volontà. A ciascuno vi è assegnato il posto che pel suo e per il bene comune fu veduto più conveniente dalla mente che non erra: nessuno si dolga, nessuno pensi ad ingiusta distribuzione. Se di qua apparisce disuguaglianza, necessaria a dar forma e vita alla società, verrà la giustizia riparatrice, e sarà generoso il compenso. Del più generoso è fatta promessa ai poveri, perchè sono essi l'olocausto che si offre alla giustizia eterna in espiazione delle colpe della umanità, e per loro mezzo è possibile la pratica della virtù che tutte le altre avanza, la carità. Santa, per questa origine e per questo ufficio, è la povertà; ma è santa per corrispondenza anche la elemosina, la quale fa che del frutto salutare della carità possa ciascun uomo cibarsi. La stessa parola che all'una dà conforto, dà stimolo all'altra: povertà ed elemosina son termini correlativi, contenenti ciascuno la ragione dell'altro: finchè sono accoppiate, non può aversene che buon frutto: il pericolo è che se ne rompa il connubio, onde continua deve essere la vigilanza e la esortazione che dove l'una chiede non avvenga che l'altra neghi.

E infatti, la elemosina fu allora generosa e costante. I ricchi patrimoni dei tanti istituti ecclesiastici ebbero in questo fatto la causa principale della loro formazione e del continuo loro accrescimento. A formarli ed accrescerli concorrevano tutti, lo Stato come i privati, i conquistatori ed i vinti, i proprietari insieme con i lavoratori: concorrevano tutti, perchè tali patrimoni si consideravano appartenenti ai poveri, a cui recar soccorso tutti dovevano secondo il proprio potere.

Buona idea questa di fratellanza e di solidarietà umana; però, nel fatto avveniva che il numero dei poveri fosse sempre crescente, e che la società ne sentisse pericolosa fatica. Fin la metà, fino i due terzi della popolazione, ed anche di città principali, si legge che erano iscritti nei registri delle chiese fra le persone cui dovea farsi carità quotidiana. Attorno ai monasteri i campi si coprivano come di eserciti per la distribuzione del cibo. In Roma si spendeva giornalmente molta parte delle rendite pontificie per nutrire la gente famelica. Così da per tutto; la carità apre le braccia; ma non per questo si alleggerisce il male, e la miseria continua a ripercuotersi come causa di male nuovo su tutte le condizioni della società.

Diasi pur a queste la parte che loro spetta in questo fatto. La terribile decadenza di tutta la civiltà antica; le invasioni lungamente ripetute de' barbari, desolatrici de' più ricchi paesi di Europa; l'abbandono delle campagne, la disgregazione politica, l'esser divenuto lo Stato poco più che una gerarchia militare, tutrice di pochi interessi, inadatta a conoscere e trattare i problemi sociali; certamente

così fatte condizioni del mondo han mantenuto e diffuso la miseria, e la beneficenza, posta di fronte a tanta necessità, doveva già compiere opera forte sostenendo il bisogno presente, senza aver modo di cercarne e troncarne le origini. Ma ciò pur consentendo, il fatto è che la beneficenza, in quel suo concetto soprannaturale e con quella sua forma elemosiniera, se confortò la povertà, la mantenne anche: anzi, non ostante che da pura fonte derivasse, e che dalle condizioni sociali fosse assecondata, finì essa stessa con l'intorbidarsi e deviare.

I ricchi, fatta la donazione al pio luogo con l'obbligo della carità, non pensavano ad altro. Spesso tal donazione era fatta per causa di morte, e l'autore non ne aveva per la persona sua alcuna privazione. Il debito materialmente è pagato; ma lo spirito del sacrificio non lo accompagna, il sentimento della fratellanza umana non vi si ravviva; e che cosa più resta in cotesta carità della sua ragione e virtù?

I poveri non vedono più la mano da cui ricevono il benefizio. In chi dispensa loro la elemosina essi vedono la persona che ne ha preso l'incarico, non senza compenso: sanno che nelle mani sue resta una parte di ciò che il benefattore ha dato, forse la maggiore: quindi si forma in essi il sentimento di un proprio diritto, privo di qualsiasi corrispondente obbligo, fosse pur soltanto morale; sentimento, cui tanto facilmente si congiunge la persuasione che pur la frode sia lecita per trarne vantaggio intero, specialmente se concorra il sospetto che altri più forte possa contrastarlo. Gli scrittori ecclesiastici attestano essi medesimi il fatto. Della povertà si fa mostra ed industria; si ostentano i mali, si fingono, si raccontano storie bugiarde, si studiano espedienti per poter in più modi e da più parti usurpare quello che soltanto dei veramente poveri dovrebbe essere patrimonio. Una volta si potea vigilare. Ma oramai tanti interessi son venuti a formarsi intorno al pio luogo, che i suoi governanti debbono lasciare ad altri le cure minori, e la distribuzione della carità è scesa fra queste. Per i poveri è posta in bilancio una parte delle rendite; finchè non sia consumata, se la gente si affolla alla porta, gente che viene da ogni paese e si rinnova, qual modo, quale interesse per conoscerne la condizione? Lo spettacolo, anzi, può disporre a pietà l'animo di chi lo vegga, e far che si ristori la fonte delle oblazioni. La turba, cui sulla porta si dà cibo, può anche esser schermo agli sguardi, che potrebbero indiscreti arrivar troppo dentro. La lode, che i beneficati portano attorno, accresce la fama del luogo, e può esser principio di suo nuovo incremento. Ma intanto, da una parte e dall'altra, quale perdita di personale dignità, quale assopimento di energie, quale invito a non sostenere da forti la battaglia della vita, e, come conseguenza, quale aumento nel triste esercito degli oziosi e de' vagabondi!

***

Lo seppe la nuova giovinezza del popolo italiano, quando dall'alto sonno si ridestò nel suo promettente rinascimento. La mirabile ascensione del suo spirito e della fortuna nazionale fu ne' migliori suoi effetti troncata per la instabilità che nei civili ordinamenti produsse il grave peso, accumulato nel fondo della società dalla miseria dei tempi passati. I monumenti, chiese o palazzi, che di quel tempo son restati incompiuti, e che hanno avuto in appresso un compimento qualsiasi, con i loro spezzati ardimenti, con la non propria copertura gettatavi sopra, danno la figura di una straordinaria vigoria di pensiero e di

lavoro, colta da morte nel punto del maggiore sviluppo. Così fu de' governi popolari, che non ebbero pace, poichè non l'avevano le classi che ne formavano la cittadinanza. Nulla valse: eran semi che non trovavano terra per mettere radici quelli della mite parola che scendeva dalle colline francescane dell'Umbria, o delle fiere rampogne che balzavano dal petto di Dante, o della carità appassionata di Caterina da Siena. La vampa della guerra era accesa dai vasti strati che lunghi secoli di dolore avevano depositato nel seno della società. Le nuove libertà furono strada e stimolo per il loro sollevarsi. I Ciompi, gli Straccioni, tutte le plebi tumultuose furono il parto della lunga gestazione, compressa ma non isterilita: scossero le compagini della società; diffusero ne'governi il disordine, fra i cittadini la discordia; generarono il desiderio degli stanchi che un pacificatore venisse, e venne, e non potè esser altro che il padrone di tutti. Le libertà caddero tutt'attorno, quasi erbe inaridite; e subito la beneficenza ne ebbe contraccolpo.

***

Già, senza ancora staccarsi dal concetto teologico, ma ponendogliene accanto un altro che poi lo avrebbe superato, la beneficenza si era venuta altrimenti orientando. I piccoli, delicati principii se ne scoprono fra quella gente povera, cui per lontananza o per altro fatto non giunge, o difficilmente e senza utilità giunge la carità ordinata intorno alle sue ufficiali istituzioni. Cercano costoro di provvedere, come possono, a sè stessi: i lavoratori delle campagne si associano, fanno contratto, mettono insieme una parte del sudato guadagno, e spesso l'affidano al parroco, che è uno dei loro, che essi stessi eleggono: gli assicurano la decima, gli costruiscono la casa, gli promettono opera di lavoro; ma col patto che egli dia qualche istruzione ai loro figliuoli, che disponga il locale per magazzino, che tenga alcuni letti per i malati e li assista, che provveda per la sepoltura. Delle chiese rurali questa frequentemente è la origine. Nei luoghi abitati la tendenza all'associazione, anche per mutua beneficenza, si propaga celeremente. Forse del tutto non si era estinta mai; ma si era occultata, debole e negletta, sotto le forze di preponderanti interessi. A poco a poco che venivano riprendendo qualche fortuna i lavori industriali e di commercio, i partecipanti ad essi facevano o confermavano l'associazione, e con quello che potevano far cassa comune provvedevano ai bisogni propri, non del lavoro soltanto, ma delle persone e delle famiglie. Il pensiero religioso aleggia ancora su tutto questo, ma va sempre più in alto; la forza vera d'ispirazione e di coesione si mostra oramai quale solidarietà di classe, sorta e fortificata dalle comuni necessità. È un frammento della solidarietà sociale, come in frammenti era allora la costituzione della società. Dall'interesse stesso della classe sorgono tali sentimenti: perciò, la beneficenza che vi si associa non è quella che su tutti i bisognosi volge lo sguardo della carità umana; ma è particolare, come gl'interessi a cui si accompagna, e de' quali anch'essa costituisce difesa. E tale rimase il suo carattere. Il comune non riuscì a fondere in organica unità le classi della sua popolazione. E così, quando sia fatta eccezione di alcuni spiriti grandi, che potevano accogliere tutta intera nel proprio petto la forza della carità e ravvivarla, essa, nelle varie forme di beneficenza, non uscì dalla condizione di fatto limitato, particolare, quasi potrebbe dirsi contrattuale, fra i suoi partecipanti. Onde si vede che

73238

se da un lato, abbandonando troppo elevate cime, la beneficenza si accostò più ove il dolore germoglia, e a questo potè dare anche più pronto e più utile rimedio; d'altro lato, chiudendosi entro particolari associazioni, troncò le punte delle ali sue fatte pel volo ampio su tutta la umanità, perdette o troppo limitò il carattere di fatto sociale, e quindi agli effetti suoi non potè dare quella efficacia che li avrebbe resi di generale e durabile utilità. Questa, infatti, non si ebbe. Già si è detto quanti danni dal pauperismo abbia avuto allora la società. Col tempo non si attenuarono: piuttosto si accrebbero, per la decadenza economica della città. Negli ordinamenti di queste si trova come nei momenti di pericolo maggiore si ricorresse anche ad espedienti estremi. Si faceva legge che tutti i poveri fossero d'un tratto espulsi dal comune: ma, quando pur vi si riuscisse, si tramutava di luogo il pericolo, non si vinceva; era come il deviare l'alluvione sul fondo del vicino, senza possibilità di ripararne il rimbalzo. Ovvero s'imponevano subitanee diminuzioni di prezzi, e si facevano distribuzioni di farine e di pane: però le violentate leggi economiche reagivano dannosamente, e i poveri aumentavano in numero e in tumulto. Specialmente la campagna ne era generatrice, gettandoli poi nelle città. Disciolte le servitù di gleba, molti salirono a dignità di uomini liberi, perdendo tuttavia ogni sostegno nei bisogni della vita: gli albori della libertà furono accompagnati da un rincrudimento della povertà. La trasformazione economica delle campagne ingrossava giornalmente l'esercito de' poveri. Venivano nella città, la quale non aveva lavoro per essi sufficiente nè adatto: se ne faceva talvolta artificiosamente; ma era lavoro che a sè poneva scopo sè stesso, non utile perciò a chi lo promuoveva, dannoso come richiamo di nuovi bisognosi. E la beneficenza non conosceva cotesta gente, poichè era gente nuova, ed essa era ordinata secondo le classi stabilite fra i cittadini. Le casse pubbliche s'impoverivano; e quando si chiudevano o si eran fatte esauste, vedevasi senza frutto il sacrificio compiuto. E in questo travaglio la vita de' comuni finì, e finì con essa anche la vita libera del popolo.

***

Il nuovo principato trasse a sè tutto, curante però, sopra ogni altro, degl' interessi dinastici e di quelli delle classi sociali che gli davano sostegno e decoro. Il popolo giaceva ai piedi del trono. E poichè oggetto della beneficenza era il popolo, ed in essa il principe non vedeva suo diretto interesse, se non in quanto essa valesse a tener docili le plebi, togliendone di mezzo il pericoloso assillo della fame, od in quanto a lui potesse dare occasione per acquistar grazia dinanzi al giudizio di Dio con opere di misericordia; la beneficenza non fu sollevata ad oggetto di governo, e nemmeno le si diè vigoria di ordinamenti più adatti alle nuove condizioni. Se ne presero le briglie; ma si lasciò che i suoi piedi continuasse essa a trarre per le orme già da secoli impresse sulla dolorosa sua strada: le pie istituzioni elemosiniere e spedaliere continuarono ad essere le sue braccia; al resto poteva provvedere la carità privata, od anche non provvedere alcuno. E il pauperismo sorse gigante, gettando per tutte le membra della società i suoi mortiferi gangli. Se quelle forme di beneficenza non lo avevano vinto e nemmeno indebolito quando portavano uno spirito interiore che le avvalorava, come potevano averne vittoria ora che sopravvivevano stanche, asservite? Di quando in quando sorge al di

sopra di questa grave gora alcun uomo che appare meraviglioso. La chiesa lo scrive fra i suoi santi, la società fra i suoi benefattori: Francesco di Paola, Vincenzo de' Paoli, Camillo de Lellis, Carlo Borromeo. La loro gloria, la loro fortuna è nel largo mietere che con la falce della carità fanno nel campo dell'umano dolore. Quale campo! Nulla, dunque, erasi fatto ancora? Malati che non avean cura, orfani in abbandono, fanciulli senza educazione, padri senza lavoro, deboli in oppressione, prigionieri dimenticati, plebi affamate e non si sa più se nello spirito o nel corpo: dunque, era terra selvaggia questa, dove pure da tanto tempo si sradicava e seminava. Sradicare inutile, seminare infecondo: la mala vegetazione, nudrita dello stillare delle piaghe umane, soffoca ogni altra, sempre più folta e più stesa. E intanto, al di sopra, lo scontro delle guerre dinastiche, i viziosi sistemi economici, le spese delle corti, le carestie, le terre sottratte a lavoro erano acqua e vento che a quella selva rinnovavano umore, e i semi ne portavano a contagio di luoghi, se ve ne fossero, sani. La società, al di sotto della luce aurea che percuoteva le cime, ne sentiva il dolore. La povertà era il nemico, che pareva indomabile. Nel momento del pericolo e della capitolazione si continuava a gettar dentro alla insaziata sua gola la pubblica ricchezza; ma il suo esercito, invasore e molesto, era in ogni modo che si potesse combattuto, fin con il bando, la carcere, la frusta, qualche volta la forca. Che cosa valeva la beneficenza? triste compagna del dolore, gli andava a fianco, asciugandone il pianto, ma sorreggendolo che non cadesse.

***

Si venne frattanto al tempo che, apertisi nuovi canali di luminoso pensiero anche sullo studio della società, s'incominciò a concepire lo stato sociale come il prodotto delle ragioni della umana natura. Ancora una volta, i tre periodi di svolgimento seguivano la legge storica: dopo il religioso il politico, dopo questo l'umano: l'uomo, qualunque fosse la sua fede, qualunque la patria e la condizione, fu considerato soltanto quale di sua natura egli è. Sol perchè esiste, egli ha diritti che prevalgono a tutti gli altri: primo è il diritto di conservare e propagare la esistenza, con i mezzi che sono necessari. Si diffondono queste idee, si fanno opinione comune, dànno carattere all'epoca. Lo stato ne sente la influenza anch'esso. Anzi, l'opera di alcuni principi, intelligenti e generosi, si fa ad esse incontro; e là stesso, dove prima non vedevasi che il diritto che vien dalla forza ed a cui nulla può sottrarsi, s' incomincia ora a conoscere un dovere, di cui è sostanza il bene della umanità.

Della beneficenza, specialmente come atto di giustizia sociale, si vien formando il concetto che sia essa ufficio dello stato, il quale debba richiamarla a sè da quanti, per lungo abbandono, gli si erano sostituiti nel praticarla, e darle indirizzo di pubblico e comune interesse. Era il principio di uno de' maggiori conflitti che con la chiesa, nel suo rimodernamento, fu costretto a sostenere lo stato; poichè la chiesa, non solo aveva tutto il campo della beneficenza occupato con le proprie costruzioni, ma aveva su di essa impresso la propria figura. Dove la separazione fu piena e decisiva, potè subito aversi il concetto e la pratica della carità legale. Ne dà esempio l'Inghilterra. Lo stato si fa ministro della beneficenza, traendone i mezzi dal proprio tesoro e da tasse speciali sui cittadini, che sono o si presumono in grado di avere

sulle proprie rendite un avanzo, per darlo ai poveri. Ovvero, lo stato non rompe gli antichi sistemi: lascia alle esistenti istituzioni l'esercizio della beneficenza, con rispetto alle volontà dei fondatori ed anche alle particolari tendenze; ma ne assume la tutela, la direzione, e, quando occorra, le ordina, le completa, le trasforma. Così fecesi in Italia, e specialmente lungo il secolo XVIII, mentre nei diversi suoi stati si aveva grande movimento di riforma in tutti i pubblici ordinamenti. Sulle opere pie, ove si giunse a superare la opposizione della chiesa, la vigilanza dello stato si stese, e fu efficace, provvedendo alla regolarità delle amministrazioni, aumentando le fonti della beneficenza, cercando rimedi per impedirne l'abuso.

Infatti, dopo tanto, si era sempre di fronte alle medesime cose: i poveri non diminuiscono, quando pure non aumentino, e dànno peso alla società. Si fanno provvedimenti. Affinchè con i poveri non si confondessero coloro che tali veramente non erano, si dava a quelli un documento, la licenza di mendicare, o si poneva su di essi un segno, onde ciascuno li ravvisasse. Chi ne aveva la capacità doveva esser costretto a lavoro, supplendosi artificialmente a quello che mancava. E sugli oziosi, sui vagabondi, sui fraudolenti pesava la minaccia di pene, non di rado applicate. Tutta una rete di accorti ripari: pur non fu tale, che ancora una volta dalle sue maglie non sfuggisse, ed abbondantemente, la preda.

Se ne cercò scientificamente la cagione. Le accademie dei dotti posero il problema a soggetto di concorso con premio. E specialmente gli economisti se ne occuparono, perchè era fermo il pensiero che, conosciute ed applicate le leggi della economia pubblica, la pubblica ricchezza sarebbe cresciuta, a qualche suo rivolo tutti avrebbero avuto modo di porre le labbra, e la povertà si sarebbe mitigata, o forse anche estinta. Non più la repressione, quanto si cercava oramai la prevenzione del male, combattendo la povertà nella sua causa di scarsa o male distribuita ricchezza sociale. E per aumentar questa e diffonderla, si voleva più intenso e partecipato il frutto della terra, la quale ha in sè i germi di tutto quanto può servire all'uomo, e più le si chiede e più dà, a patto che le si corrisponda col lavoro e con ogni altro mezzo necessario.

E quanta utile estensione di terre era perduta, nelle manomorte, nella malaria, nell'abbandono! Ebbero, quindi, una speciale relazione con la restituzione delle terre al lavoro le riforme del secolo XVIII, in quanto erano dirette a migliorare le condizioni economiche della società, in modo da togliere alle cause della mendicità ogni via di formazione e di resistenza. Si guardava sotto l'aspetto economico l'arduo problema, ed era guardar giusto: ma non se ne abbracciava la generalità delle cause; e di più gli stessi governi riformatori furono presto tratti verso cure diverse, minacciati nella loro esistenza dal movimento infrenabile della rivoluzione.

***

I tempi da questa portati non furono certamente favorevoli alla continuazione dell'opera iniziata. Si era confermato ed esteso il principio della carità legale; i patrimoni delle opere pie furono tutti perciò devoluti allo Stato; e furono creati sistemi di amministrazione, locale e centrale, ben costrutti, efficaci, che sopravvissero ai loro tempi. Ma intorno a queste ufficiali istituzioni non fu possibile formare un ter-

reno che vi portasse la vita da tutte le parti circostanti, dalle profondità ove hanno letto le molteplici morbose origini della povertà. Tal malattia è questa che non può efficacemente curarsi se non in modo generale su tutta la persona. Allora, invece, di molta parte della società l'animo non si congiungeva con le audaci riforme; la ricchezza pubblica e privata cadeva a torrente nelle fauci della guerra; la forza, ed anche nelle sue forme più dure, venne ad essere il principal sostegno dello Stato e de' suoi ordinamenti: la beneficenza come poteva trovare in queste condizioni il suo alimento? essa che, se certamente si giova della forte azione dei pubblici poteri, ha però bisogno di paziente studio, di cura continua, di accorgimenti sottili per inseguire il nemico dovunque si mostri o si annidi; ha bisogno di ricchezza di affetto per trarre e tenere a sè gli animi, sian di coloro che fa oggetto delle opere sue, sian degli altri che ne sono i ministri? Forse il tempo avrebbe portato a condizioni migliori, ma il tempo mancò. Cadde l'artificiosa costruzione napoleonica, e tutto, imperante la reazione, ritornò all'antico, per quanto il grave mantello, che fu di nuovo steso sulla società, non valesse a spegnere le faville destinate a rianimare la grande fiamma nella quale il tempo moderno s'illumina.

***

Grave mantello sullo spirito della beneficenza fu non tanto la restaurazione dell'antico regime politico, che pure avea dato modo ad essa d'incamminarsi verso più sviluppate ed utili forme, quanto l'individualismo che, degenerato dai principii che avevano fecondato la rivoluzione, si distese sopra la società, informandone le istituzioni per una grande parte del secolo passato. Lo stato, timoroso di far offesa alla libertà individuale, si spogliò di molti poteri che in fatto di beneficenza era giunto a conquistare, o ne era sul punto, nei tempi precedenti: ne sia esempio quello del mutare in forme più modernamente benefiche le vecchie istituzioni. Il rispetto alla volontà dei fondatori, materialmente considerata, ebbe dai nuovi codici e da tutto lo spirito del nuovo diritto tale difesa, che per lungo tempo fu ostacolo insuperabile contro il rinnovamento della beneficenza, o almeno di gran parte di essa. Era troncata nelle mani dello stato la forza di elevarla verso il suo fine sociale, mentre non era ancora nata dal seno della società la forza che doveva di sè stessa alimentarla, traendovi tutti a cooperare, benefattori insieme e beneficati.

Ciò era conseguenza anche del modo imperfetto col quale si era guardato ai suoi gravi problemi. Se ne era fatta una questione economica; e tale è; ma non tale soltanto; chè è questione anche essenzialmente morale.

L'aver ciò trascurato tolse al frutto della beneficenza due grandi forze, necessarie a farne non il sollievo soltanto del male che si soffre, ma la cura che lo isterilisca e lo disperda: le forze nascenti dal conveniente suo adattamento sociale e dalla collaborazione dei bisognosi nel guarire sè stessi. La miseria è compagna di fiacchezza di animo, di viziosa abitudine, quando non dipenda da così sventurate condizioni della persona, alle quali è necessario che la società altrimenti provveda. Chi ne è preso vi si adagia, vi si acquieta, giunge a farsene quasi patrimonio, perchè di essa vive. Nella vigile carità che lo circonda e non lo lascia mai trovano assopimento quelle che potrebbero essere sue naturali energie. È un malato che non ha interesse di guarire,

mentre tale interesse è di tutta la società, che ne sente il peso. E fino a quando tal condizione duri, la beneficenza non ha potenza di risolvere quel problema sociale che nelle varie forme della miseria ha le sue dolorose manifestazioni. Così accadde alla filantropia del secolo XIX. Chi potrebbe negarle spirito umanitario e ricchezza di accorgimenti per venire in aiuto dei poveri? Ma in questi non vide che le sofferenze individuali, ed a soccorrerle non fu mossa che da individuali sentimenti, e non sempre generati da schietto spirito di carità. Fu quella beneficenza che finì, per poter ancora esser operante, col nascondere a sè il dolore, che pur doveva essere suo oggetto, e con l'offrire, come eccitamento, un piacere a chi doveva stendere la mano caritatevole: le feste di beneficenza ne sono state e continuano ancora qua e là ad esserne il carattere. Una muraglia, così, sorgeva fra l'una parte e l'altra; ogni sentimento di reciproco affetto si spegneva; e mentre non ardeva più la fiamma che sulla carità portava il calore della fede, non vi si era ancora portata la luce che dovea venir fuori dallo studio dei fatti sociali.

***

Questo avvenne nei tempi più vicini, ed è, e sempre meglio sarà, il criterio per lo studio delle cause della indigenza e dei rimedi che possano, se non del tutto lavarne le membra della società, chiuderla in minimo campo ed impedirne il contagio.

Sorgono nuove idee. Non più la elemosina, arbitraria ed umiliante; non più la pietà individuale, producente merito a sè stessa; ma il dovere sociale, nascente dalla solidarietà e dalla difesa sociale, compiuto, come pubblico servizio, dalle istituzioni pubbliche. La indigenza, con la mendicità che l'accompagna, è colpa della società, ed è suo danno. Colpa, perchè è conseguenza del vizioso ordinamento sociale; danno, perchè accumula miserie fisiche e morali, che sono di permanente minaccia al benessere comune, e il cui dolore si ripercuote su tutti, turbandone la felicità. In conseguenza, la società per sua difesa contro il danno, pel suo dovere di riparazione contro le esistenti ineguaglianze e ingiustizie, deve, per mezzo degli organi propri, e principalmente dello stato, combattere il triste fenomeno della povertà, non con lo spuntarne le foglie, che di continuo si riproducono, ma col risanare il terreno nel quale essa vive. Non dissimile sostanzialmente è il concetto della difesa sociale contro il reato, per la determinazione dell'ufficio e del modo della pena.

Ora è certo che per questa via l'azione e la legislazione dello stato moderno han progredito con evidente utilità. Al risanamento dell'inquinato terreno si procede rapidi e sicuri. Si combattono i mali da cui la miseria discende: la igiene pubblica, l'alimento de' fanciulli, la istruzione diffusa, i riformatorii, gli asili, la tutela degli operai, son tutte armi che a quel punto si volgono e con effetto di vittoria. Si dànno i mezzi perchè possa ciascuno provvedere alla propria condizione e migliorarla: rendere il lavoro a tutti accessibile, secondo la capacità che se ne abbia, tenere nella giusta misura i prezzi mediante la cooperazione, eccitare al risparmio, popolarizzare le istituzioni della previdenza e della mutualità. E poichè nemmeno con tali mezzi è possibile eliminar tutte le cause che fanno necessaria la beneficenza, molte derivando da condizioni naturali invincibili, la legge tende e con successivi miglioramenti potrà sempre più tendere a due punti principali,

rendere facile ed abbondante il soccorso, e fornire la beneficenza di mezzi moderni, adattando, senza disperderle, ai tempi mutati le istituzioni di carattere antico. Questo è lo scopo delle disposizioni della legge relative ai concentramenti e raggruppamenti ed alle trasformazioni delle opere pie: disposizioni, che non offendono la volontà dei fondatori, se questa deve corrispondere all'esercizio praticamente utile del bene che essi vollero perpetuare al di là della propria esistenza; che sono necessarie, se la società non deve perdere il ricco patrimonio destinato al soccorso de' tanti che a sè stessi non possono provvedere. Può farsi abuso di questa facoltà; può farsene strumento di partigiane contese, si può asservirla a violenza od a frode: ma son le cose buone quelle di cui l'abuso è possibile, e nelle cautele della legge e più nel progresso della educazione pubblica è da cercarsi il rimedio. È un ritorno della legislazione civile all'insegnamento antico, che lo stato abbia l'ufficio di riformare le istituzioni, pur fondate sulla volontà testamentaria, quando esse abbiano perduto quella corrispondenza con i fatti circostanti, che sola può renderle utili socialmente, oltre che individualmente: insegnamento antico, che fu sopraffatto, come non pochi altri, dal principio esagerato dei diritti individuali, dal quale fu guidata la codificazione del secolo XIX.

Non manca, dunque, l'avviamento, con mezzi sicuri, verso la beneficenza che più non sia conservatrice, per quanto involontaria, del male, e a questo, dove sia inguaribile, dia soccorso nel modo che alla società più conviene. A ciò sono diretti i nuovi ordinamenti di legge ed amministrativi, che per essa si sono fatti: vi si possono ancora desiderare miglioramenti, minor dispendio, rapidità, garanzie; ma oramai si possiede lo strumento che giova, e se ne fa uso.

***

E tuttavia dal mezzo degli uomini l'antica nemica non è ancora cacciata. Certo, uno stato di benessere apparisce. Nei piccoli luoghi è visibile il fatto che i poveri non si mostrano più quanto una volta. Nei maggiori il lusso esteriore copre e nasconde. Ma l'esercito che annualmente abbandona la patria; le istituzioni di beneficenza che non giungono a porre in bilancio con le proprie rendite la continua crescente richiesta di soccorso; la scossa che si sente minacciosa nelle profondità sociali; son fatti che non consentono la illusione che il morso della miseria più non ferisca le membra umane, o che almeno abbia perduto la puntura più aspra. Se la difesa mancasse, ad un tratto potrebbe vedersi il nemico tornato invincibile. La società si difende con tutti que' modi con i quali combatte il nascere e il crescere del pauperismo; e tale interesse è questo che deve corrispondervi sapiente e forte ordinamento di pubblici servizi. Ma che il frutto ne sia quale se ne spera può dubitarsi, se tutto ed unicamente si affidi all'azione dei governi. Le condizioni sociali impongono limiti all'intervento pubblico in favore del povero, sforzare i quali o superarli è tentativo che può ritorcersi in danno, come la storia della carità legale dimostra, chè furon per essa aumentate le spese e la povertà non fu tolta. La infelicità, finchè non si accompagni a corruzione o ad abitudine, è schiva del mostrarsi; si ravvolge su sè stessa, non senza tuttavia spargere attorno l'umore che si propaga ed infetta. Come la può raggiungere la legge fredda e generica? Se la povertà è da vincersi, primo a combatterla deve essere il povero: egli stesso deve fornire le armi più

forti. A questa elevazione della sua coscienza, alla formazione in lui del sentimento del dovere ch'egli ha, verso sè medesimo e verso gli altri, di uscire dalla condizione che è di danno particolare e comune, non basta, sia pur tessuta di sottili accorgimenti, l'opera della potestà pubblica, intesa, impersonalmente, a rimuovere dalla società un male. Altrettanti accorgimenti le si contrapporranno, per godere delle sue disposizioni ed insieme farne perdere l'effetto ultimo voluto. Il carattere della beneficenza moderna, la forza per la quale è da credersi che nella lunga guerra finalmente essa potrà conseguire la vittoria decisiva, non può utilmente svilupparsi se non mediante il concorso di tutte le forze che nel sentimento e nell'esercizio della carità possono convergere, reciprocamente integrandosi. Occorre, infatti, formare un ambiente sociale che prema per ogni lato sul povero, e tale da non permettergli che del suo stato egli si faccia rassegnazione, ma lo stimoli ad uscirne, con l'allettamento di vantaggi che per tal via facilmente acquisterebbe e con la minaccia di spiacevoli conseguenze che altrimenti non eviterebbe.

La sostituzione dell'assistenza sociale alla carità individuale è certamente un progresso, in quanto ha richiamato lo stato ad uno dei suoi uffici essenziali, ed ha tolto dalla beneficenza il carattere di atto arbitrario, che spesso moralmente deprimeva chi ne veniva materialmente sollevato. Ma se la carità individuale - il complesso, cioè, delle opere che si volgono al soccorso de' bisognosi per moto spontaneo degli animi che ne hanno la capacità - dovesse dissociarsi da quanto è opera, verso il medesimo fine, de' pubblici uffici, si farebbe lungo cammino all'indietro, poichè a questa, che è la più santa fra tutte le manifestazioni della umana solidarietà, si toglierebbe la forza dell'elemento morale, la delicatezza dell'affetto efficacissima, la emulazione nel bene, la sodisfazione degli animi, la quale è premio che ha questa notevole particolarità, di riprodurre con rinnovata vigoria l'azione di cui esso è conseguenza.

Vero è, però, che anche in tal punto deve aversi la modernità. Sia mosso ciascuno dal sentimento che gli conviene: la fede, la solidarietà di classe, la filantropia, la cura della propria conservazione, il desiderio della felicità: ma il modo col quale lo esterna, l'atto, cioè, del beneficare sia guidato da un pensiero costante e comune; dal pensiero che nel povero non tanto sia da curarsi il momentaneo bisogno, che fa momentaneo anche il frutto dell'atto benefico, quanto convenga aiutarlo a mutare l'infelice suo stato in quello di uomo, che onoratamente possa da sè a sè medesimo provvedere.

Unione ed ordinamento degli atti individuali a ciò si richiede, senza che di alcuno si soffochi la libertà. Ma tanto non potrà ottenersi, se non formando in cotal senso una vasta opinione pubblica, la quale diffonda la convinzione che, essendo un fatto sociale la povertà, non può la beneficenza, che deve curarla, essere un fatto unicamente particolare, non può, cioè, esser guidata soltanto dal concetto o dalla impressione che ciascuno per sè stesso ne abbia, nè dai fini che ciascuno per sè voglia imporle; ma deve sollevarsi con disinteresse a più generale veduta, obbedendo a ciò che la scienza e la esperienza han dimostrato efficace per il fine ultimo che se ne aspetta.

***

Per formare questa pubblica opinione, e perchè tutti coloro che, per impulso del loro cuore o per deduzione dal loro intelletto, vanno incontro ai fratelli soffrenti siano in stato di conoscere ciò che meglio

giovi e lavorino, distinti nei modi, ma nel fine concordi, si è formata in Roma un'associazione, che dovrà poi diramarsi in Italia, col programma di corsi annuali di conferenze, scientifiche e pratiche, tendenti sopra tutto a dimostrare come la beneficenza debba valersi di quello che si è detto che sta divenendo il più moderno de' caratteri suoi, e che dovrebbe anche essere il più potente de' suoi mezzi; come si debba, cioè, volgere la beneficenza in modo da far che il povero, quando non sia percosso da irreparabile naturale difetto, sia artefice esso stesso del suo risorgimento, non solo dandogliene i mezzi, economici e morali, ma costringendolo ad usarne.

Promotore se ne è fatto il Consiglio nazionale delle donne italiane, che si è veduto onorato, in questa felice impresa, del patronato concessogli da S. M. la Regina Margherita. E certo non poteva esso scegliere miglior campo per mostrare quanto efficacemente la donna possa con le facoltà sue contribuire al benessere ed al miglioramento della famiglia e della società. Nella storia della carità la donna ha posto cospicuo: è ufficio materno la carità. La quale, se finora fu intesa principalmente a sollievo della miseria, e in tanti ingegnosi modi vi riuscì, oggi vuol esser diretta a vincere la miseria, facendo rinascere a dignità umana e civile la gente che in troppo numero vive ancora in abiezione, per colpa sua propria e per colpa de' sistemi sociali. Coloro che vivono più in basso son quelli che più hanno bisogno dell'altrui soccorso, perchè spesso essi stessi non ne sentono la necessità: sono schiere di uomini, che, prima di essere utili alla società, devono esser posti nella capacità del farlo: non è ufficio materno questo, elevato dalla cerchia domestica alla generalità del fatto e del bisogno sociale? L'anima femminile lo ha compreso, e ne è derivata l'azione; la quale, se sarà costante, e se troverà intorno a sè la corrispondenza di cui è degna, potrà riuscire al suo fine; riuscirà a togliere dalla nostra civiltà quel doloroso contrasto, che da una donna di alto spirito (1) l'ha fatta assomigliare ad un personaggio « che porti pennacchio in testa e scarpe rotte ai piedi ».

C. Calisse.

(1) Marianna Soderini, *Pauperismo*, in *Nuova Antologia*, 16 dicembre 1909.

LA CRISI ESTETICA

Ogni qual volta la nostra fantasia restituisca allo spirito la figurazione di taluno degli antichissimi miti ellenici, noi sentiamo come ognun d'essi sia tale da contenere in sè le più svariate e complesse allegorie della natura, della vita, del pensiero e dell'arte, le quali a volta a volta si manifestano in una luce di meravigliosa evidenza per entro quei simboli tanto semplici ed alti. Così che ognun di quei racconti sembra conservare una vita perenne, onde far dono ad ogni canto che magnifichi le attività umane, della materia tangibile per che s'esprima, e tal volta precorre il nostro intuito ed a traverso l'originaria schiettezza giovanile del suo intreccio ci mostra verità insospettate e squisite idee sonanti d'eternità.

Non altrimenti ogni volta che risorge nella mia memoria il mito di Cassandra con la storia così umana e tragica di uno degli amori infelici del divino Apollo, io non posso non pensare che il rifiuto della mal fida figliuola del vecchio re di Troia al desiderio del Dio e l'atroce vendetta di questi, che tolse la fede al vaticinio della zitella inasprita e maligna, non contenga l'espressione di poesia più squisita, del dissidio tra l'arte e il pensiero. Così solenni sono la forza e la nudità di quei racconti che ogni interpretazione vi rinviene la logica sua propria, e così ampio è il loro potere plastico che vi s'adattano per entro a volta a volta i problemi più ardui della nostra mente, situati nella miglior condizione perchè possiam vederne tutta la portata secondo la formula più generale, e per ciò più giusta, perchè più limpida e salda.

Questo perchè quei miti furon concepiti in momenti lontani di verginità estetica nei quali l'esprimere raccoglieva le forze più pure e spontanee dello spirito, senza classificazioni quanto a gl'intenti, senza riflessioni quanto a gli strumenti, onde il materiale dell'estetica si trovava a far tutt'uno con la materia dell'arte nè apparivano divisioni delle attività dello spirito che determinassero differenti scelte nella traduzione esteriore dello scopo ideale. Molto più tardi si manifestò la divisione del lavoro intellettuale che nel ritorno degli spiriti verso il passato riprodusse le nostre categorie, per necessità di esposizione e di metodo non solo, ma anche per radicale differenza nell'attività del concepire. E l'analisi suddivise quelle espressioni ad esse attribuendo singoli scopi, là dove la loro semplicità uno solo ne conteneva, quello ciò è di esprimere, quanto più largamente e vigorosamente si poteva, tutte le misteriose analogie e le inconsapevoli eguaglianze di ogni fenomeno.

Poichè nel mirabile intreccio di tutte le manifestazioni sociali ha luogo come una coerenza delle une con le altre, così che, senza stabi-

lire quali debbano esser poste a fondamento, e come debba determinarsi la genealogia delle influenze, chi acutamente osservi può scorgere in ogni tempo l'effetto di una ferrea logica che può giustificare ogni fatto e che può collegare ogni verità ed ogni espressione. La differenza tra i vari fenomeni consiste più specialmente nella loro espressività, o per meglio dire nel rapporto che intrinsecamente corre in essi fra la loro sostanza e la loro espressione, in fine tra lo scopo pratico e quello espressivo. Si comprende da ciò come, senza voler instituire teorie generali su l'estetica come indice dello spirito generale di un'epoca, si possa però, per certe epoche come la nostra, trovar nelle manifestazioni estetiche il riscontro espressivo delle condizioni generali dal momento che tali manifestazioni son quelle che hanno la destinazione puramente esteriore, nettamente disgiunta quanto al contenuto ideale dalla destinazione pratica se ben con questa direttamente collegate quanto allo scopo individuale di coloro che le producono.

In altre parole se il fondamento è unico non è tale il fine che le varie manifestazioni tendono a raggiungere ed in una gradazione che comprenda tutte le manifestazioni dell'umana attività, ordinate secondo la loro finalità d'apparenza, in relazione alla finalità intrinseca e pratica, le estetiche risultano le più immediatamente e disinteressatamente espressive, sia quanto allo scopo sociale, collettivo, sia quanto a quello individuale ed economico. Ma questo sarebbe argomento che esorbiterebbe dal nostro assunto là dove basta qui porre una sola e semplice premessa, assoluta ed empirica ed è che nessuna legge può disciplinare le manifestazioni dell'arte, in relazione con la vita, economica, politica, sociale, storica, poichè non v'è alcun fatto che si possa affermar sicuramente tale da favorire o da impedire l'esplicazione dell'intelletto, nè si conosce una sola circostanza che abbia mai valso ad insterilire l'umanità sì che l'arte sua ne fosse infrenata, od a fecondarla, in modo che la produzione artistica ricevesse un incremento artificiale.

La ragione di questa eccezione, consiste secondo me in un fatto apparentemente umile, anzi puerile, da cui però mi sembra scaturisca una singolar verità. Poichè non la ricchezza come libertà, nè la povertà come stimolo, non l'atmosfera data dalle libere instituzioni, nè quella delle più ristrette tirannidi, non la vita solitaria nè quella condotta fra il tumulto di una grande città, non il consenso dei contemporanei e l'aiuto loro al prodursi delle opere dell'ingegno, nè la loro indifferenza od a dirittura la loro avversione a gli artisti, non la quiete o l'orgasmo, non l'amore soddisfatto o quello perennemente deluso, nulla, nulla mai è tale da darci una legge intrinseca al prodursi di questa manifestazione, della quale, come dell'amore disse M.me de Staal de Launay « le contraire de ce qu'on affirme est possible toujours ». E forse rispetto alle finalità umane, l'amore, attività attiva, creativa e pubblica, sta all'arte e vi corrisponde, come tutte le manifestazioni, in un larghissimo senso della parola, economiche, stanno alla scienza, attività ricettiva e, quanto a gli scopi morali e finali, privata ed individuale. Ma vi son talune gloriose sintesi della stirpe umana, in cui tutte le attività della natura sembrano comporsi per un'espressione immortale, per una bellezza suprema, pervasa da un pensiero sublime, di là da ogni partizione e da ogni formula, ma solo questo produce un misterioso lavoro di secoli che sembra accostare gli uomini alla perfezione della divinità!

V'è dunque un fatto da cui può trarsi qualche verità non circa la legge che presiede al prodursi delle opere estetiche ma circa certe condizioni di questa produzione, un fatto onde il tempo nostro può darci un singolare esempio. Poichè è naturale chiedersi come a gli aumenti di popolazione non corrisponda per le attività estetiche un analogo aumento delle produzioni dell'arte. Sembra puerile ma è pur sempre lecito chiedersi come la percentuale degli uomini che donano ai loro simili qualche grande verità, qualche solenne ritmo, qualche meraviglioso spettacolo di bellezza, non sia riducibile ad alcuna legge nè pur essa. Nè pur l'infallibilità della statistica può stabilire una minima certezza quanto alla proporzione fra l' attività geniale e la popolazione umana, poichè possiam verificare che in epoche di intensità fortissima di popolazione, si ebbe una produzione minima di attività intellettuali, e come epoche di scarsissima agglomerazione sociale abbian prodotto in gran numero pensatori ed artisti.

Questo per due ragioni distinte ed insieme concatenate. L'una è che la vita dello spirito considerata nel suo significato più largo è fenomeno a sè con leggi e condotta indipendenti da quelle sociali, economiche, politiche. Intendo dire l'altissima vita dello spirito, quella che produce le grandi idee e le grandi forme rappresentative e dominatrici, ed è tale da apparirci quasi indipendente da gli uomini e dalle loro esigenze, esterna al movimento materiale dell'umanità, fornita di una vita a sè, con sue azioni e riazioni, con sue influenze e derivazioni, con sue soste e sue corse, con sue decadenze e suoi splendori. La vita estetica come la vita spirituale vivono di là dalla vita comune, per loro impulsi, per loro stimoli, per loro instinti particolari, trascendenti alla comune considerazione degli altri fatti. Tale esteriorità fa sì che lo studio di questa dinamica è affatto particolare e separato da quello degli uomini che ne sono fattori o fautori, come se veramente le idee ed anche la bellezza avessero un'esistenza di per sè estranea a quella dell' universo soggetta ad un suo speciale decorso. Sembra che certi sistemi e certe perfezioni dell'arte si producano spontaneamente per un bisogno loro d'apparire più che per un bisogno di farle apparire in coloro che ne sono i creatori, come se in torno all'universo con la sua vita materiale fosse un altro universo con la vita ideale che con questa coincide solo in rari momenti che a noi paiono puramente fortuiti. Il disinteresse dalla realtà separa queste manifestazioni da tutte le altre, così che nessun giudizio, nessuna relazione della realtà, può servir per valutare i giudizi e le relazioni di questa tecnica ideale. Un'idea ne partorisce un'altra, una bellezza si presenta ad una sensibilità e se ne esprime, senza che in alcun modo le circostanze materiali valgano ad influire su tali produzioni. Il valore del pensiero e dell'arte è indipendente da coloro a cui il pensiero e l'arte si dirigono, indipendente dal loro numero e dai loro bisogni. V'è come una ragion di sufficienza per la quale i prodotti dello spirito si rendon liberi da qualunque stimolo esterno al loro manifestarsi e bastano a se stessi senza alcuna sollecitudine utilitaria, per una loro intima economia astratta che li discioglie da qualunque legame dinamico con la materiale realtà, come in un'ampiezza ideale che non coincide con l'ampiezza reale, ma che ha suoi speciali termini di misurazione e di confronto. L'esistenza di una grande idea in un senso non ha alcun rapporto con la sua efficienza in un altro, e la capacità di un' idea si riferisce solo alla vita dello

spirito universo e non a quella materiale. Vi sono come un pensiero, una bellezza immanenti, che soddisfano a bisogni ideali, constituiti da una tecnica dinamica dell'arte e dell'intelletto, e le necessità degli uomini non esercitano alcun influsso su le necessità astratte le quali degli uomini sembrano servirsi solo come di umili strumenti al loro manifestarsi. La verità estetica e intellettuale deve commisurarsi, per la sua intensità, solo con l'astrazione estetica e intellettuale per la quale solo ha valore ideale.

Non senza oscura e stravagante compiacenza metafisica ho espresso sin ora questo mio pensiero alla cui assolutezza non mi dissimulo sarebber necessari moltissimi temperamenti d'indole rigorosamente materialistica, i quali però non svierebbero in alcun modo la direzione fondamentale del mio asserto. Tali temperamenti si riferiscono ai primi contatti della vita dello spirito con la vita reale ed in primo luogo con la vita pratica di coloro che, artefici e pensatori, son gli operai od i cooperatori delle manifestazioni tutte dell'intelletto. Poichè, a parte certe manifestazioni sovrane dell'umano ingegno, non deve transcurarsi la considerazione di tutte le manifestazioni pratiche, delle applicazioni correnti e cotidiane, di tutte quelle espressioni che rappresentano un rapporto più immediato fra opere d'arte ed autori, che più direttamente significano lo spirito generale di un'epoca, che adempiono al dovere di mantenere l'unità e la continuità del lavoro artistico, che sono in fine il tessuto connettivo della storia di tutte le arti.

Ora, dato l'aumento di popolazione a cui ho accennato sin qui e data l'innegabile elevazione sociale, intellettuale ed economica della vita moderna, è accaduto che ai giorni nostri intensificandosi l'applicazione ai prodotti dell'ingegno della legge economica della domanda e dell'offerta, son cresciuti in gran numero i professionisti del lavoro artistico, in ogni senso, e, come vedremo meglio più tardi, le arti e le manifestazioni intellettuali ed espressive in genere hanno soggiaciuto ad una sosta dipendente da condizioni intrinseche ai concetti tecnici di ciascuna, condizioni che si lasciano raggruppare in un solo motivo di cui intendo qui far cenno.

Un certo rispetto delle vocazioni, un certo sentimento della necessità di non privare l'umanità dell'opera di quegli ingegni che una condizione politica, sociale od economica porrebbe nell'impossibilità di manifestarsi, una certa conseguente facilità di produzione, hanno fatto sì che ai giorni nostri non sia quasi possibile che colui il quale ha la minima attitudine ad una qual siasi professione intellettuale non giunga a soddisfarla e ad esplicarla. Ma d'altra parte l'essenza intima del lavoro intellettuale ed artistico, per quella sua indipendenza da qualunque altra manifestazione della vita universa, ha bisogno di un numero ben minore di esecutori: il genio non saprebbe esser provocato od aiutato in alcun modo, poichè esso è anche volontà, e l'ultimo servo della gleba se è uomo di genio diventa quel che deve ad ogni costo. Ora questa moltiplicazione di coloro che hanno la possibilità di consacrarsi ad una professione intellettuale ha prodotto la necessità di limitare l'impiego delle attività più libere dello spirito sviluppando in vece quello delle attività più strettamente esecutive, quelle che in un certo senso dimostrano le attitudini, senza esplicarle.

E ne è venuta la specializzazione, il frazionamento, delle scienze e delle arti, e si son create scienze ed arti nuove, rispetto alle categorie professionali. Bisognava trovar lavoro al ceto enormemente

cresciuto dei lavoratori dell'ingegno, ma conveniva al tempo stesso infrenare questa facilità creativa che era concessa ad un troppo gran numero di esecutori. Io non mi nascondo che i fenomeni che son accaduti nella vita intellettuale così intensa del nostro secolo, abbiano avuto una ragione direttamente ed immediatamente scientifica ed artistica, ma non posso d'altra parte non scorgere anche, sia nel frazionamento delle professioni intellettuali, sia nella tirannide del metodo e conseguentemente dell'obiettività, il risultato espressivo delle dottrine sociali, anzi a dirittura dell'atmosfera socialistica in cui innegabilmente viviamo.

Così che la nostra arte è ed apparirà certamente al critico dell'avvenire, l'arte del tempo nostro, poichè non nelle inspirazioni dirette del lavoro o del movimento sociale, come posson essere le consapevoli, volute riproduzioni artistiche di certi nostri atteggiamenti che si rinvengono in un romanzo di Emilio Zola, in una statua del Meunier, in un sonetto del Chiesa, ma in questo elemento inconsapevole di tutta la nostra tecnica, di tutto il nostro materiale espressivo, si rinviene il legame più significativo tra la nostra arte e la nostra vita. L'arte esprime quasi altrettanto con quel che non dice che con quel che dice, ed è più difficile per un artista sceglier quello che deve transcurare, che quello che deve elegger per la sua espressione. E tutta l'arte nostra, anche la meno volutamente sociale, a me sembra per questa remota ragione prodigiosamente rappresentativa del tempo in che viviamo.

Diceva Voltaire: « Le roman est la production d'un esprit faible, « écrivant avec facilité des choses indignes d'être lues par des esprits « sérieux ». Diceva il La Harpe: « La critique est la femme de chambre « des Muses; et il n'y a que les petits esprits qui courtisent la suivante, ne pouvant plaire à la maîtresse ». Un giorno Gustavo Doré in una riunione d'artisti interruppe violentemente un collega, dicendogli: « Tiens, tais-toi: tu n'es qu'un décoratif! (1) ». Rammentando queste espressioni, pensando che non ostante l'opinione di Voltaire son glorie dell'arte e del pensiero Balzac e Flaubert, che non ostante lo scherno di La Harpe il nome di Sainte Beuve è venerando quanto quello di Victor Hugo, che non ostante l'invettiva del Doré l'arte decorativa è divenuta una grandissima arte a sè, si sente come il conseguimento politico e morale della libertà abbia portato alla necessità di crear nuovi cespiti di occupazione, e questi, di conseguenza, freni all'individualismo che avrebbe suscitato l'esaurimento della anarchia. Professionalmente, il giornalismo, l'insegnamento, le pubbliche funzioni ed amministrazioni, certe forme della vita industriale, hanno assorbito moltissimi degli appartenenti a questo nuovo ceto intellettuale così esteso. Tecnicamente il frazionamento delle arti e delle scienze, nella decorazione, come nell'arte industriale, nella letteratura narrativa come nella critica, nelle industrie come nella speculazione, nelle varie partizioni in fine delle attività intellettuali, ha trovato collocamento a molti altri. E molti altri in fine ne hanno annullato la filologia, il metodo, il dogma estetico, l'obiettività. Quegli che in altri tempi sarebbe stato un pessimo imbratta muri, oggi può essere un discreto decoratore evitando la delusione di un falso sogno d'arte non raggiunto e procacciandosi onestamente e decorosamente

(1) Citati in un articolo del Doumic.

di che vivere. E questo per quel meraviglioso equilibrio che in nessun'altra delle manifestazioni dell'umana attività si riscontra più provvidenziale e più giusto che non in quella dell'ingegno ed in genere dei prodotti dello spirito.

Ho pronunciato una parola in torno alla quale s'impernia tutta questa mia considerazione dell'estetica moderna: la filologia. E convien spiegarsi. La filologia sta alla letteratura, come il socialismo alla libertà, ed il terremoto d'assestamento economico che stiamo attraversando trova il perfetto riscontro nel terremoto d'assestamento professionale in un senso, espressivo in un altro, caratteristici del nostro tempo. Anche nelle idee, sta accadendo una rivoluzione sociale meno pacifica di quella che lentamente svolge l'umanità, poichè alla ripartizione più giusta della ricchezza ed al regolamento dei rapporti fra la produzione e il lavoro, rispondono con sorprendente analogia il fenomeno della ripartizione dei diritti dello spirito, quello del regolamento dei rapporti fra le necessità esterne ed anche economiche dell'espressione e l'avvenuto aumento sproporzionale del ceto degli operai dell'intelletto.

La filologia, la critica storica, il metodo, hanno paralizzato l'esplicazione di impulsi, anche sentimentali, dello spirito, in tutte le discipline, in senso lato, letterarie, conducendo ad un impiego strumentale dei cultori delle discipline anzi che ad un impiego diretto e personale delle loro attitudini od inclinazioni individuali. Nella musica, lo sviluppo dell'armonia, a scapito di quello della melodia, ricercando più l'uso tecnico e vario di un motivo, che non la creazione abondante ed inspirata dei motivi, ci presenta un fenomeno analogo. La pittura non cerca quasi più i soggetti: vuol transportar su le tele delle gocce di sole e si tormenta a creare la luce eseguendo una sua verità. Nelle esposizioni la più parte dei quadri son paesaggi: il resto si compone di ritratti, poichè hanno ancora un certo smercio, se ben limitato dai progressi della fotografia, e di qualche prodotto decorativo. Un critico tedesco ha detto che occorre più fantasia a dipingere un campo di patate che non il più complicato quadro storico: è evidente che si tratta di una fantasia strumentale, esecutiva, estranea a quella che in arte deve chiamarsi inspirazione, una fantasia della individualità tecnica, non certo di quella più complessivamente spirituale che rivela il grandissimo artista.

Ma su questo avrò campo a ritornare concludendo. Per ora io osservo come in tutte le arti abbia luogo come una revisione generale del materiale espressivo ed una ricerca ansiosa di tecniche nuove. La poesia ci dà l'esempio più luminoso di questo fenomeno, come quella che sembra rifuggire a dirittura dal pensiero, per limitarsi ad armonie con contenuto evidentemente artificiale, ad imagini che risplendono molto più delle umili verità che vorrebbero larvare, ad evocazioni assai di frequente sproporzionate all'analogia che credon di esprimere, a forme in fine inutilmente ricercate o sonore. Il simbolismo, per non parlare dei decadenti, ha tentato un connubio, un matrimonio morganatico fra un pensiero e un'espressione, ma di per sè si è ucciso a punto per la volontà distinta e separata che si riferiva ai due elementi, per l'ingenuità stessa onde cercava di riprodurre volutamente quel che dovrebbe spontaneamente per pura altezza di inspirazioni manifestarsi nell'ampiezza più comprensiva dell'espressione, come nei miti greci, nell'identificazione estetica più

stretta fra l'idea e la forma. Un'altra riprova di questo fenomeno ci è data dal teatro realistico, fatto di pura plastica, rigorosamente fondato su la rappresentazione brutale della vita sì da risolversi in una semplice emozione per la fedeltà dell'imitazione.

D'altra parte la scienza, la filosofia, l'industria sembrano non aver alcuna sollecitudine di bellezza, sembrano anzi disdegnare ogni manifestazione, ogni transformazione estetica, ogni complemento apparentemente inutile di persuasivo adornamento, di artistica lusinga, appagandosi dell'intima bellezza segreta dell'esser loro, quella che fa chiamar bella una formula algebrica, una esposizione di un sistema, una macchina prodigiosa. Ma non son queste le forme di bellezza di cui questa mia considerazione vuol far parola, poichè io intendo solamente riferirmi alle forme espressive e direttamente e volontariamente espressive. In ogni modo, oggi nessuno saprebbe o vorrebbe scrivere un poema filosofico, o scientifico, tentare una qual si sia estetica, nel senso anzi detto, per un impianto telegrafico o per la construzione di un automobile.

Ma in questo complesso rincorrersi di fenomeni, conviene anche tener presenti alcune strane circonstanze che a punto il progresso di certe scienze ha prodotto e che forse posson farci pensare a qualche riavvicinamento tra il pensiero e l'arte. Vi son certe forme di elementare applicazione scientifica che vengono a poco a poco soddisfacendo certi bisogni per così dire pubblici che su l'estetica esercitano una notevole influenza, sia come sfogo, sia come elementi d'assorbimento per lo sviluppo di certe tendenze. Non parrà ridicolo che io affermi avere il cinematografo assorbito molte delle esigenze teatrali del pubblico e non solo in senso commerciale. Così il fonografo, così la fotografia, così il progresso e la facilità dei mezzi di comunicazione, son tutti instituti che, come in un'altra direzione la filologia, l'organizzazione operaia, la pittura divisionista, hanno soddisfatto, annullandone i bisogni e conseguentemente il primo substrato, le domande della fantasia. La quale certamente si prepara a chiedere all'arte più di quanto non possan darle, come già le danno, le riproduzioni meccaniche, che sembrano aver concluso od essere per concludere questo ciclo della vita estetica universale.

Poichè, da quel meraviglioso periodo della storia del mondo che comprende gli ultimi decenni del secolo XVIII ed i primi del XIX, periodo durante il quale l'umanità ha ascritto fra i suoi componenti il più gran numero di grandi uomini in ogni senso che nessun'altra epoca abbia mai annoverato, da quel periodo in poi si direbbe che l'umanità stanca, satura, imbevuta di tutti questi influssi individuali, sollecita di constituire le nuove nazionalità, si sia imposta una sosta per elaborarli e quasi per riposarsi preparandosi dopo la fermata del cosmopolitismo ad una nuova gloriosa ripresa. Tutti lo andiamo dicendo: noi viviamo in un'epoca di attesa, di transizione, e non c'è fenomeno della vita moderna che non ci dia la riprova di questo nostro convincimento. La crisi estetica ne è uno fra i più rappresentativi, anzi quello rappresentativo per eccellenza. L'aumento della popolazione e del ceto intellettuale, la partizione delle scienze, la specializzazione delle professioni intellettuali, la momentanea rinuncia al formarsi di una sovrana manifestazione individuale dello spirito, la creazione delle strumentalità spirituali, fatte fine a se stesse, e conseguentemente i fenomeni analoghi nello sviluppo delle varie arti, l'allontanamento

dell'estetica dall'espressione in un certo senso speculativo, la soddisfazione di bisogni fantastici derivante dalle applicazioni del progresso scientifico, tutto ciò ho presunto di accertare in questa mia rapida considerazione, per determinare l'indole della crisi estetica che stiamo attraversando.

Ma ogni crisi ha la sua fine, onde, giunto a questo punto della mia esposizione, io vorrei proporre i problemi che scaturiscono da quanto sono andato dicendo sin qui, problemi che son più tosto domande rivolte all'avvenire, speranze per l'arte ed il pensiero futuri, ipotesi di desiderio più che di approssimativa previsione. Io ritengo che l'esame delle condizioni delle arti, delle scienze, del pensiero e di quelle di ogni altra manifestazione dell'umana attività, possa farci pensare anzi tutto che moltissime espressioni della vita contengano già in sè un'estetica ancora a noi inconsapevole. Se, come io penso, è bello ciò che contiene un'utilità necessaria latente o cessata, io credo pure che molte forme della nostra vita contengano già la loro bellezza, da noi inavvertita o per lo meno non ancora afferrata di là dal contenuto pratico. Forse una macchina da scrivere è già una bellezza e quella che oso chiamare la nostra inconsapevole esecuzione estetica va già elaborandola nel nostro spirito e determinandone i caratteri per formarne linea logicamente e spontaneamente estetica nell'avvenire.

Ancora: io ho parlato di un'estetica strumentale, di un'arte che ciò è deve eseguire quasi abolendo l'influsso individuale dell'artefice. Osservo qui due cose: la prima è che nei momenti del massimo e più rigoglioso fiorire dell'arte, nei secoli del Rinascimento, gli argomenti che ebbero a trattare gli artisti furono in grandissima parte religiosi onde una metà dei quadri di quel tempo son madonne. Ciò, nel parallellismo del dogma religioso con quello scientifico e nei rispettivi influssi, conduce a verificare un freno alla personalità degli artisti, analogo, se ben per varietà di esecuzioni assai men rigoroso, a quello che limita la ricerca degli argomenti nei quadri moderni. D'altra parte osservo pure che, anche ridotta questa pittura, nel senso detto più sopra, strumentale, alla sua espressione più arida come può sembrar quella rappresentata dalla pittura divisionista che riproduce a dirittura gli elementi della luce, come se l'artista non si fidasse nè pur dei propri sensi, essa lascia pur sempre un campo vasto alla personalità dal momento che pur non giustificando l'affermazione iperbolica che un campo di patate richieda più fantasia di un complicato argomento storico per una riproduzione pittorica, essa contiene sempre un'espressione ed una possibilità d'espressione d'idee, di idee umane, forse più indirette ma in un certo senso più immediatamente aderenti alla volontà esecutiva del rivelatore.

E questo si riscontra assai meglio nello sviluppo dell'arte musicale, di quest'arte che sembra a noi stare ora all'avanguardia di tutte le espressioni del pensiero e della vita. Da Beethoven a Wagner si è svolta quella che è stata chiamata musica di idee, nella quale la strumentalità, nel senso filosofico della parola, ha preso risolutamente il primo posto. Forse dunque l'arte dell'avvenire, secondando ed integrando questo spirito generale del tempo nostro, sarà strumentale, come per una constrizione e transformazione dello spirito a servirsi dei mezzi estetici, a guisa di fini, quasi per un mirabile progresso che abolendo quelle che ora a noi sembrano le caratteristiche immutabili della personalità e superandole per sviluppare altre caratteristiche

sarei per dire altruistiche le quali rilevano il pensiero della sublimazione sensibile della realtà, esprimano per mezzo della pura esecuzione, creando di nuovo, transfondendo nell'arte non più una sola idea umana, ma una verità esteriore che sia imperativa per la sua sintetica evidenza. L'intelletto umano progredito di per sè adatterebbe allora le idee in questo materiale divinamente vasto, quale solo i grandissimi artefici saprebbero offrirgli come quelli che creerebbero una nuova natura poichè porrebbero l'idealità nella visione e nella espressione suprema della verità. Si racconta che un grande pittore inglese, avendo finito di dipingere un tramonto, esclamasse che sfidava la natura a farne uno altrettanto bello.

Ma ancor più sorride alla mia mente, perchè più simpatico al mio desiderio e forse anche più conforme alla logica di quanto son venuto sin qui esponendo, il pensiero che questa nostra epoca di attesa, questa nostra revisione del materiale estetico di ogni espressione, questa specie di collaudo dell'*ambiente* espressivo risponda segretamente per l'opera sua e per l'aspettazione che significa al magnifico integrarsi del pensiero moderno. La crisi estetica sembra a me debba necessariamente condurre ad un nuovo connubio fra l'arte e il pensiero. Tutto ciò che si è fatto, praticamente, in ogni senso, nel nostro secolo operoso e gigantesco, attende la sintesi suprema del pensiero, il divino suggello dell'arte. Come il tenace lavoro della Germania nel secolo XVIII constituì l'atmosfera della civiltà nazionale di quel popolo sì da formare tutti gli strumenti per la più alta manifestazione artistica quale fu quella data da Goethe, così il tempo nostro vien preparando da un lato la possibilità estetica del pensiero, dall'altro la possibilità filosofica dell'arte. Goethe mostrò come la Germania fosse matura ad una espressione d'arte che la rappresentasse compiutamente, e fece poesia dello spirito d'assimilazione, di quello d'imitazione della stirpe tedesca, fece poesia della filosofia e della filologia, dei caratteri del suo popolo e di quelli del suo tempo. Tutto il suo secolo sembrò aver lavorato per lui. Non altrimenti io penso che l'arte del tempo nostro prepari l'avvento di colui che deve venire, del meraviglioso artefice che dirà la sintesi superiore di tutto il nostro lavoro. Forse questo sogno riassume anche le due precedenti deduzioni in quanto forse il grande poeta dell'avvenire fermerà nell'opera sua l'estetica ora inconsapevole di tante forme nuove della vita sociale e specialmente industriale e dei mezzi di comunicazione, in ispecie se e quando il progresso ne avrà meglio stabilito le linee definitive; forse il grande poeta che sarà necessariamente il creatore di un'arte magnificamente rappresentativa saprà porre nello strumento dell'espressione tanta luce di pensiero, quanta ne porrà nel contenuto dell'opera sua. V'è nel complesso formale che rappresenta la Divina Comedia, come opera di poesia, come opera nazionale, come creazione poetica, v'è nella strumentalità filosofica della forma della poesia, un pensiero altrettanto alto di quello che inspirò teoreticamente il divino Poeta.

Certo io credo possiam vedere sin da ora che la grande arte dell'avvenire segnerà uno spostamento violento del punto centrale della fantasia. Troppi miti ha abolito la scienza, troppi altri ne ha transformati, troppi ne ha resi conseguimento che pareva follia. Qual possa essere la nuova direzione dell'imaginazione umana, nessuno saprebbe dire, chè non v'è arte senza imaginazione e questa è il primo e più segreto e necessario e personale elemento da cui un'arte trae la sua

scintilla, risieda essa nell'esecuzione, nell'uso dello strumento estetico che il nuovo pensiero foggerà per mezzo del suo grande artefice, o stia essa nell'imposizione che tale nuovo pensiero creerà nello spirito del grande poeta. Ma certo solo allora la filosofia avrà conseguito tutta la sua virtù di persuasione, quando l'accompagni il meraviglioso consenso volontario e consapevole dell'arte. Quando il pensiero avrà il suo stile, il còmpito suo più umano, più eletto, più razionale, più comprensivo avrà toccato la più nobile assoluzione. Il pensiero moderno tutto ha ottenuto dalla vita moderna, dalla società, dalla politica, dalla scienza, dalle applicazioni economiche, dalla strumentalità dell'arte, ma non ancor tutto dalla morale e dall'arte, ed ancora attende le parole supreme per esplicarsi e per esprimersi.

Ma a Cassandra che nello sterile vaticinio ha sempre più acutamente veduto la verità, ritorna il Dio Apollo, poi che ella gli chiede le parole per la sua verità. E già sorridono i due giovani, sognando il possesso imminente, e la bellezza dell'amplesso desiderato dai secoli profetizza la generazione di un eroe. Darà egli la forma e però la conscienza e l'esistenza al meraviglioso rampollo cui ella concederà nella gestazione gioconda l' intima struttura, salda armoniosa e possente, il nutrimento perfetto della sua vita e gli elementi della necessità del suo nascere e del suo essere. E già i fianchi generosi della fanciulla degli uomini, attendono frementi di desiderio la sacra fecondazione dell'amplesso del Dio.

EMILIO BODRERO.

LETTERE INEDITE DI ALEARDO ALEARDI

(1855-1858)

Aleardo Aleardi nel periodo più bello della sua vita, in quel periodo che è compreso fra la prima (1853) e la seconda prigionia (1859), a lui inflitte dall'Austria, e caratterizzato dal limpido meriggio della sua fama, suscitata in Italia dai canti più spontanei e sinceri, scrisse parecchie lettere ad una giovane istitutrice, sua concittadina, tutt'altro che avvenente, ma colta, spiritosa, lieta ed altera della sentimentale amicizia che il poeta veronese le professava.

Di queste lettere, che vanno dal 16 aprile 1855 al 12 novembre 1858, quattro videro la luce nell'*Epistolario* pubblicato da Gaetano Trezza (1), una quinta fu da me riportata e brevemente illustrata nella *Rivista di letteratura tedesca* (2); altre nove, che si trovano ora nella Biblioteca Comunale di Verona, presento qui nella loro integrità con qualche nota esplicativa.

Il poeta si trovava allora nella sua città natale e alternava alle gioie intime della creazione artistica dubbiezze e scoramenti circa la forza del proprio ingegno e la vitalità dei suoi versi (3), ma effettivamente, in mezzo ai giudizi varii, espressi intorno ai canti che andava pubblicando, vedeva crescere la sua fama, riceveva lettere entusiastiche di amici e di ammiratori e poteva pensare senza vano orgoglio di essere l'interprete più geniale di quel patriottismo ch'era fortissimo a Verona, specialmente nelle classi colte, e che in tutta Italia fremeva allora di nuove speranze.

E furono quelli appunto gli anni in cui videro luce *Le città italiane marinare e commercianti*, *Il monte Circello*, *Ore cattive*, *Triste dramma*, *Le tre fanciulle*, *I tre fiumi*, *Per una viola colta in Valpolicella nel dicembre 1857*, *Per un giuoco di palle nella valle di Fumane*, *Amore e luce*, *Un'ora della mia giovinezza* e *Raffaello e la Fornarina* (4). Di questi due ultimi canti, che sono annoverati per comune consenso tra i migliori del poeta veronese, troviamo menzione nella 7ª, nell'8ª e nella 9ª delle lettere qui pubblicate. Le quali tutte insieme rispecchiano pure chiaramente lo stato d'animo dell'Aleardi, agitato, come ho detto, tra i fantasmi poetici che gli fluttuavano innanzi e il timore di non riuscire a plasmarli in una forma evidente ed efficace.

(1) *Epistolario di Aleardo Aleardi*, con una introduzione di G. Trezza. Verona, Drucker e Tedeschi, 1879. Cfr. i nn. 28, 35, 37, 43.

(2) G. Bolognini, *Aleardo Aleardi e la poesia tedesca*, in *Rivista di letteratura tedesca*. Anno III, settembre-dicembre 1909.

(3) Cfr. Francesco Rosso, *La vita e i canti di Aleardo Aleardi*. 2ª ed. Fossano, 1900, pp. 57-75.

(4) Cfr. *Canti di* Aleardo Aleardi, Firenze, Barbèra. Ne furono fatte otto edizioni dal 1864 al 1899.

Le espressioni vivaci di Adelaide Capri, ora patetiche, ora ammirative, ora dolcemente rimproveranti, lo invitavano alla confidenza, all'espansione tenera e un po' romantica ch'era caratteristica del tempo e peculiare all'indole del poeta. La giovane donna non era contenta del posto d'istitutrice che aveva a Padova in casa della contessa Pisani-Lazzari, e sperava che l'Aleardi, mercè le sue aderenze, riuscisse a collocarla meglio altrove. Le lettere del poeta, che la esortava ad aver pazienza, ma in pari tempo s'adoperava per lei, mostrano che la Capri passò infatti sui primi del '57 o verso la fine dell'anno precedente a San Secondo di Parma presso il cav. Minghelli-Vaini, e che dopo breve tempo si trovò scontenta anche della sua nuova residenza e pregò l'amico illustre di trovarle conveniente collocamento in qualche altra famiglia.

« Ho parlato per voi in una famiglia lombarda - le scriveva l'Aleardi il 12 novembre del 1858 (1); - ma vivaddio, volevano un Mezzofanti, che sapesse tutte le lingue europee, e ò finito collo strapazzarli. Nè anche in queste cose non sono buono a nulla ».

Certo il tedesco doveva essere conosciuto dalla giovane istitutrice abbastanza bene. Nella prima di queste lettere l'Aleardi accenna allo studio ch'ella ne faceva a Padova col prof. Bassani, nella seconda la incarica di salutargli l'insegnante stesso « tanto tantone » e di ringraziarlo in suo nome delle cure affettuose che spendeva intorno a lei, e nella lettera seguente, che è quella da me pubblicata nella *Rivista di letteratura tedesca*, le cita una strofa del Hölty e un verso del Beck.

La corrispondenza comincia naturalmente col « lei » e passa presto al « voi » più confidenziale; il che mi ha aiutato a stabilirne la cronologia, non avendo il poeta segnato sempre la data intera e non trovandosi nei bolli postali l'indicazione dell'anno. Il « tu » fa appena capolino nella 3ª lettera, ma in una forma di allocuzione poetica che potrebbe ricordare il « thou » inglese, se la Capri non avesse cercato invece di ammantarlo nel « du » tedesco (2). Non so se altre lettere dell'Aleardi alla Capri si conservino ancora inedite oltre questo mazzetto (3), che mi sono deciso a pubblicare, sciogliendo la promessa fatta al pubblico parecchi mesi or sono, perchè mi pare che, senza togliere o aggiungere gran che alla fama del poeta, illumini tuttavia uno dei periodi più notevoli e più fecondi della sua vita.

GIORGIO BOLOGNINI.

(1) Nell'ultima lettera qui pubblicata.

(2) Dalla lettera in data 2 luglio 1855, pubblicata nel n. 28 dell'*Epistolario*, apparisce che la Capri stessa iniziò il tono più confidenziale della corrispondenza: « Della confidenza di cui volete perdono io vi rendo invece grazie infinite, giacchè pochi al pari di me credo odiatori d'ogni svenevolezza di complimento.... Amoroso d'ogni schietta e gentile democrazia, io amo il *Voi* che mi date, e più il *Tu* che mi balenate in veste alemanna. Amo i miei buoni romani che di questi superbi discernimenti non conoscevano punto, e aveano la lingua più libera delle loro costituzioni ».

(3) Altre non se ne trovano nella nuova copiosa raccolta che sta per pubblicare il mio illustre concittadino prof. GIUSEPPE BIADEGO. In questi giorni il Biadego stesso ha dato in luce le lettere aleardiane del biennio 1848-49 (*Aleardo Aleardi nel biennio 1848-49*, Verona, Franchini, 1910) che mancano quasi de tutto nell'*Epistolario* edito dal Trezza e che dànno interessantissimi particolari intorno alla vita del poeta e alla sua missione politica in quelli anni fortunosi.

I.

Gentilissima Adelaide,

Malgrado che acerbetta di rimproveri, mi tornò carissima la sua lettera; e perchè sempre è benvenuta la ricordanza di stimata persona; e perchè i rimproveri erano ben meritati. La colpa, non c'è a ridire, è mia; e quantunque potessi farmi scudo di molte circostanze, come dicono i legali, mitiganti, nulladimeno la confesso intera. Se Ella però sapesse, o gentile, che mesi infernali furon questi che ultimi passarono per me; se sapesse gli innumerabili fastidi che mi rosero, come sciame di vermini, quel po' di quiete, cui ognuno à diritto, qualora non sia malvagio; se sapesse il lutto ch'io, per disgrazie che battono gente a me vicinissima, sentii sull'anima; sono certo ch'Ella modererebbe l'amaro della sua sentenza.

L'obblio poi, o gentile, non lo conosco, ove si tratti di persone care: non l'ò mai conosciuto. E però d'ogni altra colpa mi tenga macchiato, tranne di codesta.

Sento con piacere, com'Ella si lodi del Bassani; insegna a Lei forse la lingua alemanna? Oh! le vorrei pure essere compagno nel riceverne le lezioni; chè la sapienza filologica di lui e la pazienza affettuosa fugherebbero la mia rabbiosa inerzia. Ma io sono dannato a vegetare qui immobile, come un albero, e albero che non mette frutta.

Sia buona e mi scriva: il perdono è virtù particolare dei Celesti, e però mi tengo certo del suo. Stia sana e si ricordi anche in collera del suo

[Verona] 16 aprile [1855].

ALEARDI.

Alla Egregia Signora Adele Capri
Presso la Cont.ssa Cornelia Pisani-Lazzari
Padova.

II.

Gentilissima Adele,

Ch'io l'avessi in petto, meglio che il Papa tiene i Cardinali, questa volta non è a dubitare. Scrissi subito a Madama la Contessa Laura Gritti, che è quella Signora, cui amavo raccomandarla; ma seppi che ora la è in villa laggiù verso Adria. Per questo non iscrissi, gentilissima, a lei. Sentito quando la Contessa ritorni, non porrò tempo di mezzo a scriverle.

Frattanto legga quell'antico e maraviglioso Romanzo del Giobbe, e da quell'alta poesia idumea tragga conforto, e lena e pazienza. Se al latino non becca, legga una bella versione, che, son due anni, un mio amico, il Dr. Angelo Fava regalava all'Italia. - Dissero la pazienza essere la virtù dei ciuchi: ma però soggiungono: dei ciuchi o dei Santi. Lei certo non è dei primi; e nè anche dei secondi non credo: la è troppo viva, e cara, e imaginosa: però pigli quel poco di pazienza che può. Niuno è tenuto oltre le proprie forze. Pazienti cogli occhi, col naso, col palato, con l'anima. Le sarà ascritto nel libro della vita.

L'abbandonare così, in su due piedi, codesti signori, a chi per filo e per segno non conosce le cose come le stanno, potrebbe sembrare mobilità e spensieratezza: e recarle danno per un migliore collocamento avvenire.

La mi perdoni quest'aria di pedantesco consigliere e mi voglia bene lo stesso. Mi saluti Bassani tanto tantone; e lo ringrazi per me delle affettuose cure che spende intorno a Lei.

Con tutta la stima

[Verona] 5 maggio [1855].

Il suo ALEARDI.

Pochi minuti dopo ricevuta la sua ultima.

***

Segue qui la citata lettera in data 4 giugno 1855, da me pubblicata nella *Rivista di Letteratura tedesca*, e che incomincia:

« Gentilissima Adele,

« Grazie delle sue letterine, ecc. »

e la lettera 28ª dell'*Epistolario* (2 luglio 1855):

« Amica carissima,

« Della confidenza di cui volete perdono... »

III.

Cara gentile,

E voi vorreste posarvi accoccolata nel mio cuore sperando di rimanervi beata? – Oh gli è vero che in generale gli uomini non sanno quello che si desiderano, e se conoscessero a fondo la cosa bramata, non vi spenderebbero attorno un pensiero. E questa è la ragione, per la quale le anime che più furon sorrise dal fatal dono della imaginazione hanno la taccia d'incostanza. Non appena brilla in esse il desio d'una cosa, la colorano dei sette colori dell'iride celeste, la veston della pompa della propria fantasia, se ne fanno un Dio, lo elevano sovra un'ara intima, gli offrono essenze e corone. Ma come più s'appressano, i colori sbiadiscono, le corone avvizziscono, la divinità appare argilla. E alla brama di prima succede l'indifferenza, se pure non succede la nausea amara dello essersi ingannati.

Poche sere fanno essendo in villa, e camminando soletto per la notte, vidi levarsi sul monte di Lavagno un punto infocato; lo fissai a lungo e lo tenni per Giove, che appunto in questi giorni splende magnifico verso quell'ora, e apposi l'insolito rossore di quel pallido pianeta ai molti vapori, che, fantasmi invisibili, aleggiavano sulla terra. E sul bruno cavallo dei miei pensieri correvo a lui, e lo passeggiavo coll'orgoglio di Colombo, la prima volta che impresse il piè sulla terra americana, e la mia anima era piena di poesia siderale: quando a un tratto invece di un punto, me ne apparvero due, e poi tre e poi dieci, i quali si moveano in quella guisa che fanno le faville sulla carta bruciata. Invece del pianeta, erano torcie che menavano alla chiesa una vittima del cholera.

Tale inganno degli occhi del mio corpo l'ò provato cento volte cogli occhi dell'anima.

Tale a un di presso sarebbe, anima gentile, il tuo, ove credessi trovare un guancialetto di requie nel mio cuore.

Ma se per avventura vorrai sapere più minutamente di esso, chiedilo, e te ne aprirò alcune pagine: e t'avvedrai dello errore.

Se non iscrissi alla Contessa Laurina Gritti è perchè non è costì; è sul Lago di Como presso il marito che là si cura. Appena tornata, non mancherò di farlo, chè nessuna tua cosa obblio. Sento il bisogno di mandarti un bacio, e te lo mando; se ti sa male o ti spiace rimandamelo (1). Addio.

[Verona] 21 luglio [1855].

ALEARDI.

IV.

Gentile Adele,

Voi volete probabilmente col vostro silenzio, forse crudelmente dignitoso, infliggermi pena per la mia troppo ardita famigliarità. Sta bene: lo merito: sono un vecchio e incorreggibil fanciullone. Vedete però di serbare i limiti della giustizia, e non fate che la pena soverchi la colpa.

La Sig.ª Contessa Laura Gritti, cui m'era caro raccomandarvi e perchè vi fosse utile e perchè distruggesse in Voi la concetta idea troppo universale della grettezza delle damine padovane, essendo tornata in città, vi accludo due righe per lei, e voi avrete la bontà di recargliele. Son sicuro del più gentile degli accoglimenti, e perchè quella dama è gentile, e per l'affetto di che la mi onora.

Statemi sana e lieta: mi manca il coraggio di dirvi di scrivere al

[Verona] 17 agosto '55.

Vostro ALEARDI.

V.

Gentile Adelaide,

Voi siete troppo buona con me; e mi vorreste far peccare d'orgoglio; ma per mia buona ventura non ci riuscirete. Che mi andate canzonando con distanze prodigiose fra voi e me? - La vera distanza è quella che corre tra Verona e Parma. Del resto non ce n'è altra al mondo, tranne questa, se volete, che Voi siete stata cortese con me nello scrivermi una seconda volta; scortese io nel non vi avere risposto alla prima. Della quale mancanza mi scusino le molte e fastidiose occupazioni, che mi à dato la Esposizione di Belle Arti e d'Industria, la quale è per buona ventura in sul finire.

Godo, come di cosa mia propria, della vostra beata collocazione. Così voi fiorirete; e come più quelli egregi presso cui siete vi conosceranno, più avranno ragione di tenervi in istima. Felice seminatrice avete trovato terreno fecondo e sorriso dall'occhio del sole: che Dio vi benedica nelle prospere raccolte!

Scrivetemi tutto quel che vi passa per la mente, franco ed aperto: e mi terrò superbo della confidenza vostra.

Bice (2) e gli altri vi salutano di cuore, lieti della letizia vostra. Addio, buona Adelaide.

[Verona] 21 genn. '57.

Il vostro ALEARDI.

(1) Non sembra questa una soverchia arditezza del poeta, se confrontiamo la chiusa di questa lettera con la chiusa della lettera precedente (*Epist.* cit., pag. 85): « Vi mando anch'io quello che m' inviaste in tedesco, e moltiplicato se non vi spiace ».

(2) La sorella del poeta, maritata a Francesco Gaspari. L'Aleardi ebbe per lei un affetto tenero e costante. Le dedicò il carme *Accanto a Roma* (1863) con queste parole: « A mia sorella Beatrice, amore, benedizione, allegrezza serena della mia vita agitata » (Vedi *Canti di Aleardo Aleardi*, Firenze, Barbèra 1864, pag. 105).

P. S. Siccome in queste maledette spezzature della sacra terra italiana poco più in là si conosce della lunghezza del proprio naso, amerei che mi diceste a lungo della gente che costi si leva o per un verso o per l'altro distinta. Addio.

Alla Sig.ª Adelaide Capri
Presso il Cav.ro Minghelli-Vaini
Parma per S. Secondo.

VI.

Mia gentile Amica,

Bisogna bene ch'io v'abbia dato molti e visibili segni di scortesia, se voi, per avere da me una ragionevole risposta, vi volgete, e quasi mostrate d'invocare il sussidio di mia sorella. Per qualunque mostro selvatico mi teniate, sappiate dunque che se non risposi a queste due che dirigeste a Bice, ei fu per la valida ragione che non le ho avuto che jeri. – Fui tutto questo mese in un ultimo lembo della Valle-policella (dove non istilla più il nettare di Giove, come a men tristi tempi cantava il Pindemonte), e vi fui, come a dire, esiliato, anzi crocefisso; giacchè una delle mie donne essendosi malata di male di morte, io mi sentii in debito di starmene colà, al letto, mezzo medico, mezzo infermiere, mezzo consolatore; perchè, come quelle donne parteciparono a tutti i miei dolori, era giusto ch'io a questo loro partecipassi (1).

Ora vi dirò che pare che l'ammalata vada rimettendosi un pocolino, e perciò ho fatto un volo a Verona, e di qui mi è caro lo scrivervi.

Entrando però nell'argomento, di cui scriveste a Bice, vi ringrazio di avermi fatto far buona figura verso i Nobilissimi Conti San Vitale, ch'io stimo altamente. Se io avessi l'abitudine di possedere le cose mie poverette, gliene avrei già mandate; ma io di cose mie non ho mai nulla; nè delle passate, toltone l'ultima, che è in vendita, non saprei come scavarne fuori, tranne rubando. Come io deggio ripartire, al mio ritorno, di quest'ultima, sotto fascia vi manderò una copia; e così d'altra che si stampa ora a Firenze. E voi mi dovreste fare un favore di rimandarmi sotto fascia pure una copia del canto del S. Vitale (2); il qual ricevuto in campagna, tolto da uno, letto dall'altro, non c'è verso che me lo trovi più in casa.

Questa mia che à l'aria di trascuranza, serve però a mostrarvi che altri varii l'ànno gustato. Addio cara, cambiate se potete opinione di me, e ricordatevi del vostro

[Verona] 20 Dic. '57.

ALEARDI.

(1) Cfr. AUGUSTO BAZZONI, *Aleardo Aleardi*, Torino, Un. tip. ed., 1863, p. 58: « Per fuggire le noie di un lungo verno, passato in deserta campagna, onde adempiere al mesto e gentile uffizio d'infermiere, invocò l'Aleardi la musa. Questa rispose, ispirandogli *I tre fiumi* e *Le tre fanciulle*, componimenti unisoni nel concetto e nello scopo ». Vedi pure ROSSO, op. cit., pag. 68.

(2) Jacopo Sanvitale, nato a Parma il 28 dicembre 1785 (questa è, tra varie contraddittorie asserzioni, la data esatta, riscontrata sui libri battesimali dall'illustre prof. Laudedeo Testi, al quale rendo grazie della cortese ricerca), morto nel castello di Fontanellato (Parma) il 3 ottobre 1867. Fu poeta di bella fama. Cfr. CATERINA PIGORINI (che fu sua scolara), *Cenni biografici di Jacopo Sanvitale*, Parma, 1867.

***

Segue la lettera n. 35 dell'*Epistolario* in data 5 gennaio 1858:

« Gentilissima Adelaide

« Eccovi il mio povero ma libero sentimento sul Capitolo del Conte Sanvitale ».

VII.

Mia Cara,

Fra le innumerevoli cose che non so, due vorrei saperne adesso da Voi. La prima, se quelle mie righe sul capitolo del Sanvitale abbian fatto arricciare il naso all'autore: arricciabilissimi essendo i nasi specialmente dei poeti: l'altra, che cosa io debba mandare di manoscritto a Mad.ma la Contessa. Se considero la nascita, io dovrei astenermi di inviarle cosa che fosse nettamente libera: e d'altra parte, fuori di questo scapestrato genere, io non ho nulla, e probabilmente non avrò nulla nè anche per l'avvenire. Soccorretemi voi, o cortese, di consiglio. – E sappiate anche, che tra giorni dovrò andarmene a Venezia, dove, non portando meco nulla di scritto, e non avendo memoria da ricordarmi un verso, non potrò certo di là inviar niente.

E voglio che sappiate che da Firenze è già uscito quel mio ultimo Canto (1); ma che fino ad ora qui non si è veduto; e non so se si vedrà. – La qual cosa vi dico, acciò non mi crediate dimentico dello incarico che nell'ultima vostra mi deste, di tenervene cioè una copia.

Siccome è dedicato alla Contessa Nina Gozzadini nata Sarego nostra, ce ne sono delle copie anche a Bologna. Se aveste mai il tristo desiderio di leggerlo, bisognerebbe che vi volgeste o all'una o all'altra delle indicate città. – Ma vi consiglio a non lo ricercare, perchè perderete meno il vostro tempo.

Addio. Statemi sana e ricordatevi di me

[Verona] 15 Genn. '58.

Il vostro ALEARDI.

VIII.

Mia gentile,

Se mi credete da tanto, fatemi pure il vostro confessore, o il vostro consigliere, che io sono qui con le braccia aperte ad ascoltarvi. Cuore so d'averne: anzi avrei desiderato di saperlo meno; testa non so: ma quel poco o nulla di testa che c'è è a vostra disposizione anch'esso.

Dal poeta di Parma non ebbi riga di sorta. Ma questo tenetelo con voi; nè alla Contessa ne parlate nè anche per ombra, chè io non ò pretensioni che egli mi abbia a rispondere, egli vecchio e venerando. Io piuttosto so d'avere un debito verso la contessa Sanvitale, che mi tarda, e non saprei come solvere. Voglio dire il debito di un autografo.

(1) Allude al canto *Un'ora della mia giovinezza*, dedicato, come dice più innanzi, alla contessa Nina Gozzadini Sarego, ch'ebbe per il poeta concittadino un'amicizia tenera e profonda. La dedica suona così: « A Te, Nina Sarego-Alighieri Gozzadini, che comprendi più che non dico, questi ricordi dei nostri monti ». È il canto che uscì forse più sincero e spontaneo dall'anima del poeta, e così ne scriveva in questo tempo l'Aleardi stesso a Vincenzo Baffi (*Epist.* n. 39, Brescia, 10 giugno 1858): « Ivi vi ho cercato, più che altrove, oltre la economia delle idee, la difficile armonia dello sciolto. Gli è uno sfogo dell'anima: sono pagine che ho scritto con le lagrime. Sarei ben fortunato se altri rileggendole provasse un centesimo della commozione che nel dettarle io risentiva! ».

Frattanto voi, carina, intercedete perdono per me.

Fui un venti giorni a Venezia e però, tardi ricevuta l'ultima vostra, tardi rispondo.

Avete avuto quell' ultimo mio Canto, e da che banda l' avete avuto? - E se l'aveste come vi andò a versi? Voglio una vostra critica, dura, fiera. Di lodi non ne voglio: poco da queste si impara; voglio biasimi belli e buoni e sensati.

Addio Adele. Ora non faccio nulla: ho l'anima mezzo afflitta, mezzo fastidita, ho la muffa. Ma bisognerà pure uscire da codesta noiosa condizione; e lo farò. - Mi porrò a cavallo dei miei poveri pensieri, e via per il mondo della imaginazione.

Addio. Statemi sana e allegra e godete la vita. Addio. I miei stan bene tutti.

[Verona] 24 Marzo '58.

Il vostro ALEARDI.

***

Segue la lettera n. 37 dell'*Epistolario* in data 17 aprile 1858:

« Vi ringrazio, mia gentil capriola, della cortesia... ».

e la lettera n. 43 dell'*Epistolario* stesso in data 17 agosto 1858:

« Mia gentil capriola (1)

« Sono in debito di due lettere... ».

IX.

Sempre, mia gentile, io sono sempre in ritardo a scrivere: sono un cattivo corrispondente: non occorre che la vostra bontà per essermi indulgente.

Ho ricevuta un secolo fa la lettera del Conte Sanvitale e siccome mi è paruto allora che la non bisognasse di risposta, così adottai tranquillamente il sistema del silenzio.

Il mio Canto intitolato *La Fornarina e Rafaello* è uscito da un mese ed è già cosa vecchia. Non so se voi l'abbiate veduto: io certo non ve l'ò mandato, prima perchè quando fu stampato ero in Lombardia, poi perchè, tornato, il mio librajo me ne mandò certe copie con cartoni duri duri, che non si prestano al correre le poste. Se proprio le volete (il che sarà peggio per voi, giacchè vi farà sciupare il tempo), scrivetemelo, e sarete servita.

Ho parlato per voi in una famiglia lombarda; ma, vivaddio, voleano un Mezzofanti, che sapesse tutte le lingue europee, e ò finito collo strapazzarli.

Nè anche per queste cose non son buono a nulla. Anzi, vi dirò, che spesso mi sono chiesto a me stesso a che cosa sia buono, e, in verità, la risposta è sempre stata poco lusinghiera. Io non so ancora che cosa mi sia venuto a fare quaggiù: talora, in qualche momento di orgoglio, ò data la colpa alla tristizia dei tempi, alla mancanza di vie degne; ma in fin dei conti ò visto, guardandomi attorno, che chi avea voglia di far qualche cosa di bene, è riuscito a farlo; e siccome i momenti di orgoglio sono molto rari in me, ho conchiuso duramente contro di me. E spero che voi sarete del mio parere.

Addio. Ricordatevi di me quantunque sia infingardo e scortese. Riparate colla vostra cortesia ai miei torti, e addio di nuovo dal vostro

Verona, 12 Nov. '58.

ALEARDI.

(1) Questo scherzoso appellativo di « capriola », che già ricorre nella lettera precedente, è stato, non so perchè, soppresso nella stampa (pag. 105).

DIRITTO DI RECLAMARE NELL'ESERCITO

L'Italia ha attraversato un non breve periodo di torpore militare. In un paese giovane, al regime liberale in cui era tutto da fare o da rifare, con un disavanzo nel bilancio ed un debito pubblico imponenti, è stata necessità imprescindibile una politica di raccoglimento protetta da un'alleanza che gli assicurava un'esistenza pacifica e laboriosa. Migliorate le condizioni della finanza, l'Italia rivolge di nuovo le sue cure a rinvigorire l'esercito e la marina, e questo risveglio è seguito con vivo interesse da quella gran maggioranza di cittadini, che non trasportata dalle banali frasi della demagogia, vede solo in un forte esercito ed in una potente armata assicurata la nostra influenza diplomatica fra le grandi potenze.

Mentre si provvede a migliorare le armi, a completare i mezzi di difesa e ad accrescere il numero dei combattenti, è pure còmpito degli studiosi di rivolgere la mente alle forze morali, che influiscono sulla solidità degli ordinamenti, voglio dire della preparazione disciplinare dell'uomo, del primo e più importante istrumento di guerra.

Nel già percorso mezzo secolo, della nostra unità nazionale, numerose e notevoli sono state le riforme ed i ritocchi alle leggi e regolamenti pervenutici dal piccolo e glorioso esercito sardo ed ora non meno importanti ne sono tra i competenti allo studio ed alla discussione.

La mia attenzione si ferma sul modo di garentire la giustizia degli atti nei rapporti fra superiore ed inferiore, rapporti nei quali per il lungo periodo di pace, che si percorre e per la prevalenza della vita civile, si rendono più facili i dissensi e più dissimili le vedute su i modi per comporli.

Le disposizioni regolamentari vigenti in proposito sono:

« Il militare che si crede leso nei suoi diritti, disciplinarmente od « amministrativamente, può porgere reclamo per via gerarchica, anche « contro un superiore.

« Il reclamante, che non resta appagato della decisione del supe- « riore al quale si è indirizzato, può chiedere che il suo reclamo passi « ad altro superiore immediatamente più elevato in grado e così suc- « cessivamente sino alla suprema autorità militare ».

Per l'addietro questa facoltà era accompagnata dalla prescrizione che quando il ricorrente non si appagava neppure della decisione del comandante generale della divisione, il reclamo andava al Ministero; ed il ricorrente attendeva la decisione restando agli arresti semplici. Per consuetudine si puniva pure di arresti il reclamante quando il suo ricorso veniva riconosciuto infondato. Il regolamento di disciplina del 1° dicembre 1872 soppresse la prescrizione degli arresti in attesa della decisione, ma rimase nell'esercito la tradizione di punire per il reclamo

infondato. Di più era generale convincimento, conservato fino ai tempi nostri, che il militare il quale reclamava per fatti non gravi e di palese ingiustizia, dimostrava di non possedere un elevato spirito militare.

L'ultimo regolamento di disciplina del 1907 contiene, come in passato, la proibizione di reclami e domande collettive e mantiene la facoltà al superiore, che trasmette un reclamo, di punire il reclamante, soltanto quando nel reclamo stesso vi sia espressa e positiva mancanza di forme che assuma il carattere di mancanza di disciplina; conserva il precetto che il superiore non può ricusare di controfirmare e trasmettere il reclamo di un suo inferiore, deve esprimere su di esso il proprio parere e fare le sue osservazioni, infine aggiunge – e questa rappresenta una nuova prescrizione – che qualora il superiore ravvisi la necessità di fare indagini che possano ritardare l'ulteriore trasmissione del reclamo, deve darne avviso, per via gerarchica, all'autorità cui il reclamo è diretto ed al militare che lo ha presentato. La Commissione d'inchiesta per l'esercito (1) vorrebbe andare più oltre e propone che il reclamo sia spedito direttamente all'autorità immediatamente superiore a colui contro il quale reclama, presentandosene pure copia al superiore contro il quale il reclamo è rivolto.

Come si vede, sono in vigore un complesso di prescrizioni intese a proteggere la libertà di reclamare.

Volendo indagare il perchè della citata antica prescrizione di punire, e perchè fu soppressa, ritengo che, secondo lo spirito militare del tempo, si voleva la facoltà di reclamare subordinata ad un senso di moderazione e di remissività, delle quali non si dava prova, non appagandosi nemmeno della decisione di un'autorità cotanto elevata come il comandante generale della divisione (2) e più tardi quella prescrizione fu abrogata, non essendovi la necessità di mantenere nel regolamento un'azione ristrettiva alla libertà di reclamare, quando si aveva nello spirito dell'esercito una forza moderatrice spontanea più potente e più giusta della punizione preventiva.

Fuori dal servizio attivo da alcuni anni, non so *de visu* come si svolgano ora le cose disciplinari. Qualcuno mi ha detto, nel tempo del ministro della guerra borghese, che non si puniva più il reclamo infondato, e che il reclamare era divenuto un incubo; altri, non è guari, che non vi sono regole assolute sul reclamo infondato, ma non lo si punisce quando risulti prodotto in buona fede, e che, a parer suo, i reclami non sono molti.

Io non intendo entrare nel merito delle vedute particolari degli uni e degli altri, ma di esse mi servo per base di uno studio sopra un soggetto di somma importanza per la disciplina, di cui, pel volgere dei tempi, è bene avere un concetto chiaro ed un'opinione equanime.

***

Già da qualche anno, prima delle avvenute riforme, si era palesata la tendenza a non punire per i reclami ingiustificati in coloro che prestavano orecchio ai lamenti di pochi giovani ufficiali, i quali, dotati di buona istruzione letteraria, si facevano con gli scritti e con la parola fautori di riforme intese a far pesare meno l'azione disciplinare

(1) Sul reclamo da parte dei militari. Relazione 17 maggio 1908.

(2) Notisi che a quell'epoca non esistevano in tempo di pace i comandi di corpo d'armata.

del superiore. In essi si manifestava un senso di molestia e d'insofferenza, che si accresceva a misura che il regime liberale prendeva nuove forme nella vita civile. In un esercito che vive della vita della nazione, è ovvio che una corrente di tale natura siasi manifestata per influenza d'ambiente.

Per il carattere delle nostre istituzioni politiche, ed in conseguenza dei nostri precedenti storici, si è ben presto manifestata nel paese la necessità di un indirizzo di Governo atto a distruggere nelle masse quello spirito settario di resistenza, quel senso di sfiducia e di diffidenza verso i poteri dello Stato, in esse sviluppatosi durante i secoli di Governo assoluto e di dominazioni straniere. Si è riconosciuto il bisogno d'ingenerare nell'animo di tutti il convincimento che le istituzioni liberali si svolgono alla luce meridiana del giorno, con accrescere i mezzi per far valere il rispetto dei proprî diritti verso lo Stato, quando i cittadini si credano da esso conculcati. All'uopo furono al Consiglio di Stato riconosciuti, per determinate controversie, poteri giudiziari.

Havvi di più, si volle dare pubblica e solenne manifestazione della fiducia dei governanti e del Re negli effetti benefici di un completo regime liberale, concedendo una certa libertà alle masse, non comprimendo e non inceppando le organizzazioni operaie, non perseguitando gli scioperi, rispettando egualmente la libertà del lavoro ed il diritto alla resistenza, praticando in tutti i conflitti economici l'equo disinteressamento dell'autorità politica e della forza militare fino a tanto che l'ordine pubblico non fosse compromesso o sconvolto.

Come avviene per tutte le cose da lungo tempo ambite, quando se ne ha il possesso, si eccede nel godimento, le dette concessioni furono seguite nei primi tempi da un avvicendarsi di scioperi e di manifestazioni pubbliche, ora contro l'azione politica del Governo, ora contro industriali e proprietarî per la sistemazione dei rapporti fra capitale e lavoro.

Il movimento febbrile tentò di propagarsi in una parte dell'esercito e dell'armata, producendo manifestazioni, sieno pur larvate, delle quali non si avevano precedenti, ed è da augurarsi non abbiano da ripetersi per la solidità del nostro ordinamento militare. È stato un periodo di un'importanza eccezionale per la disciplina e di cui il paese non comprese il pericolo, animato com'era dal fraterno desiderio di sostenere una buona causa, che giusta nel fine, peccava militarmente nei mezzi tentati per vincerla. Nella stampa di ogni partito si generò un certo fermento ed una sorda corrente di discredito, alla quale si credette di porre argine con la nomina di un ministro borghese e questi con l'istituire presso il suo dicastero un ufficio speciale per la trattazione dei reclami con a capo un tenente generale.

Questi provvedimenti generarono nel pubblico, come si era insinuato, la convinzione di essersi pur riconosciuto dal Governo la mancanza di un generale atto a reggere il Ministero della guerra e che nell'esercito erano tali e tanti i dritti conculcati da essersi dovuto creare un ufficio speciale pei reclami. Dato l'indirizzo della nostra vita pubblica, la situazione del momento e lo stato degli animi, non si poteva, politicamente, trovare altra soluzione, ed a parte del germe che può essere rimasto nell'esercito, l'esperimento per il pubblico è stato efficace, ha dissipata una delle anomalie, che hanno presa solo nella fosforescente razza latina.

Ognuno deve fare il proprio mestiere ed il Governo sarà costituito in modo rispondente ai bisogni dello Stato, solo quando sarà possibile destinare ad ogni dicastero l'uomo che per professione o per particolari cure della vita privata, corrisponda alle attribuzioni del posto cui è chiamato. In generale nell'attività dell'uomo occorre che vi sia oltre la teoria buon corredo di pratica, perchè solo la pratica che è esperienza, dà quelle finezze, vedute, risorse e chiaroveggenze tanto necessarie a chi è preposto al governo di uomini. Ritenere che con l'ingegno e con l'istruzione si arrivi dall'oggi al domani a tutto, è una utopia; massime quando il tecnicismo è vario e complesso, come in un dicastero militare. Si può dire che il ministro, per la parte nella quale non è competente, possa avere l'aiuto del sottosegretario di Stato, ma in questo caso manca l'unità d'indirizzo, ed il ministro deve assumere la responsabilità di atti non proprî. Pel dicastero della guerra questo ripiego potrebbe essere tollerato, quando la maggior parte delle attribuzioni di carattere militare venisse affidata al capo di stato maggiore dell'esercito.

Ritornando all'argomento, i fatti accennati minacciarono di assumere il carattere di un vasto reclamo collettivo diretto all'opinione pubblica, da questa accettato, e dal Governo soddisfatto; possono rappresentare un'azione che comincia dal basso e sale in alto, alla stessa maniera delle manifestazioni civili; possono divenire una nuova forma larvata di manifestazione, che poderosa ed indisturbata opera fuori dell'orbita del regolamento di disciplina.

Questi nuovi sintomi, non v'ha dubbio, si sono manifestati per istigazione, per influenza d'ambiente.

In vero, in antico, lo sviluppo progressivo del diritto pubblico era dovuto allo Stato ed il movimento delle idee veniva dall'alto: da un Re, da un Console, da un Concilio. Oggidì negli Stati retti a libertà, l'impulso viene dall'alto come dal basso, dalle associazioni politiche, dai partiti e dal Governo, al quale si aggiunge di vagliare i desiderati della nazione, d'integrarli, di presentarli allo esame e giudizio dei poteri legislativi, e di attuarli divenuti che siano leggi. Le forze costituite nello Stato, a causa del principio di associazione, non tolgono al Governo prestigio, autorità, potere, quando chi è rivestito del potere stesso ha in sè autorità e prestigio. E poi, nelle circostanze in cui il Governo è costretto a resistere a correnti eccessive ed inopportune, è sorretto dall'autorità che gli conferisce la legge e da una forza che ogni giorno col progresso civile del popolo si accredita, s'intensifica e diviene più influente: la *coscienza pubblica*, dico *coscienza* e non *opinione* pubblica (1), giacchè con lo sviluppo della istruzione e con la maturità del popolo alle istituzioni libere, l'opinione pubblica dovrà essere fondata sopra un senso elevato di equità al disopra di parziali interessi, e questo non può venire che dalla coscienza.

Del predominio di questa forza, - ne abbiamo avute già pruove in parecchi scioperi cessati per la unanime disapprovazione della cittadinanza, ed altra prova ancora più luminosa, nella condotta dei partiti estremi per la venuta in Italia dello Czar.

Questo, è nei rapporti tra cittadini e Stato; ma si ingannerebbe chi volesse questi principii trapiantarli nell'esercito, perchè l'atto im-

(1) « La pubblica opinione è una potenza invisibile, misteriosa, cui nulla resiste ». NAPOLEONE I.

pulsivo che lo anima, lo muove e lo fa combattere *deve solo e necessariamente* venire dall'alto, con una funzione di comando personale e gerarchico, libero da influenze estranee. È una necessità che s' impone per le decisioni subitanee e personali da prendere sul campo di battaglia con rispondenza di atti, analoga alle azioni volitive del corpo umano.

Per avere questa rispondenza al massimo grado devono tutte le funzioni dell'organismo militare essere regolate fin dal tempo di pace in guisa che alla volontà del Capo corrisponda l'azione immediata e completa degli organi dipendenti. Havvi l' iniziativa, facoltà eventuale che conferma il principio enunciato, giacchè per essa si deve operare secondo i fini del Capo e senza divergere dall'azione generale, altrimenti non è iniziativa è arbitrio. Quindi esclusione di qualunque forza possa generarsi in basso della gerarchia per agire in alto.

Pertanto le associazioni fra militari sono limitate alle mense in comune, alla provvista del vestiario, alle sale di lettura e di ritrovo per le quali è pure espressamente raccomandato ai capi di corpo, che ne hanno la superiore direzione, «di vegliare che non divergano dallo scopo per cui furono istituite» e tutto ciò al fine di non indebolire lo spirito militare con contatti ed usanze contrarie al principio della disciplina.

***

Il reclamare è un diritto riconosciuto fin da quando nell'esercito sardo i Comandanti di corpo rilasciavano i congedi ai soldati per fine di ferma con la dicitura: *io il Colonnello* ad imitazione dei Re assoluti nella firma dei decreti. Sulla legalità di questo diritto nei rapporti della disciplina militare, non vi è nulla da contestare, il mio còmpito si limita ad esaminare come questo diritto debbasi esercitare.

Il reclamo può riferirsi a fatto amministrativo, può riferirsi a fatto disciplinare. Non mi occupo del primo perchè quello non è altro che il legittimo esercizio del proprio diritto usato contro l'atto amministrativo indipendentemente dalle persone. Il secondo se è diretto contro l'operato di una Commissione, di un Consiglio, di un Consesso di persone ed ha carattere impersonale, è analogo al precedente e però nemmeno di questo è il caso di occuparsi. Finalmente v' è il reclamo contro l'operato di una sola persona ed ha carattere individuale. Quest'ultimo caso è quello in cui il reclamo può dare adito a conseguenze dannose per la disciplina e di esso mi prefiggo esaminare gli effetti. Mi rivolgo queste domande:

È giusto giuridicamente che per il reclamo infondato od insussistente non si punisca?

Quali possono essere le conseguenze di tale impunità?

È consono alle tendenze dell'uomo ed ai bisogni della subordinazione il non avere un' azione moderatrice sulla facoltà di reclamare?

L' impiego di un' azione moderatrice offende la libertà di reclamare?

Considero il caso che ha più relazione col còmpito educativo della gioventù, della parte più numerosa e più soggetta all' intolleranza del regime militare, cioè considero il reclamo di un ufficiale subalterno contro il comandante del reggimento.

La contesa avviene tra due persone in condizioni affatto impari per età, per esperienza, per attribuzioni, per responsabilità; per una è in giuoco, il più delle volte, l'interesse personale, per l'altra l'interesse generale del servizio. Da un canto havvi un giovane ufficiale esordiente nel mestiere delle armi, con i ricordi ancora vivi della vita turbolenta della scuola, un giovane nel quale non essendo ancora consolidata l'impronta del soldato, ha bisogno di dar prova di sottomissione; dall'altra la figura elevata di un colonnello, di un uomo in età matura con lungo percorso di carriera attraverso vicende superate senza demeriti, anzi di un vecchio soldato che deve aver date non poche prove di sè per giungere ad un comando dei più importanti, dei più difficili e per il quale il regolamento conferisce la responsabilità anche quando si è lontani dal corpo. In complesso sono di fronte un inferiore con poche attribuzioni, poca responsabilità e pochi pensieri, ed un superiore con un cumulo di cure di ogni natura e col pensiero dominante di mantenere la disciplina fra molti ufficiali, graduati e gregari per cementarli, e farne un solido e sicuro istrumento di guerra. Ebbene, non punendo il ricorso infondato cosa avviene? Il reclamo è riconosciuto giusto, ed a seconda dell'importanza della causa che lo ha motivato, ne vien fatto carico al colonnello con osservazioni, biasimo, punizione e talvolta col rimuoverlo dal comando; il reclamo all'opposto è riconosciuto infondato ed al ricorrente si dimostra come mal si avvisi in merito al suo esposto, e nei casi d'insussistenza palese, gli si inculcherà di essere più ponderato nei suoi atti. Vi è un terzo caso, quando il superiore cui spetta decidere riscontri nel fatto che ha dato luogo al reclamo una parte di torto e di ragione nel querelante come nel querelato, e questo caso si risolve con lo stesso trattamento, con un' ingiunzione educativa all'inferiore e con un carico al superiore per la parte che lo riguarda. Dato il principio disciplinare che un fallo è tanto più grave quanto è più elevato il grado di chi lo commette, il carico assume pel colonnello un'importanza maggiore accrescendo la disparità di trattamento.

Per procedere con metodo positivo nello studio di una tesi di questa natura ed importanza, è bene di mettere per un momento da parte gli argomenti empirici, che in fatto di cose militari hanno pure notevole importanza – e rivolgere la mente alle dottrine razionali, a quanto si pratica nella procedura civile per le contese. Per queste, è assioma giuridico, la parità di trattamento fra i due contendenti circa gli effetti che possono derivare dall'azione dell'uno contro l'altro, e però il Codice di procedura stabilisce che la parte succumbente è condannata nelle spese del giudizio e trattandosi di lite temeraria può inoltre essere condannata al risarcimento dei danni (1).

Analogo procedimento tiene il Consiglio di Stato nei ricorsi, compresi quelli dei militari.

Queste analogie sono così eloquenti da esimermi da ogni altra considerazione, per dimostrare che se nei rapporti fra uguali la legge vuole che la parte succumbente abbia nel duplice caso di lite in buona fede e di lite temeraria da subirne le conseguenze, nei rapporti fra superiore ed inferiore, fra cui sono riguardi disciplinari da rispettare, devesi con maggior ragione osservare lo stesso principio giuridico. L'inferiore che reclama si porta a livello del superiore, perchè di fronte

(1) Codice di procedura civile, articolo 370.

al diritto non vi è gerarchia, sono tutti uguali, ma dal momento che ha torto, ritorna soldato, e deve, oltre quanto spetta alla giustizia, soddisfare quanto è dovuto alla disciplina per l'accusa ingiusta al superiore. Per tanto la consuetudine di punire il reclamo infondato non racchiude in sè *l'arbitrio*, ma un principio di giustizia del quale i regolamenti non contengono la prescrizione per rispondere ad una necessità logica che non ha bisogno di determinazione. Il non punire il reclamo infondato, costituisce una differenza di trattamento fra le due parti, è un privilegio, ed il privilegio è il più gran nemico del diritto. Il non punire significa dare poca importanza al reclamo ed alla sua frequenza.

***

Al ragionamento giuridico testè fatto, non so – non essendo un giurista – cosa si possa opporre per determinare una teoria razionale contraria. Scruto nella mente ed immagino che per le forze morali che in alto grado si vogliono suscitare nelle masse, con la educazione basata più che sulla pena sullo amor proprio, si consideri che lo stimolo penoso della coscienza quando in essa è penetrata la convinzione del proprio errore, costituisca una pena morale più efficace della punizione afflittiva. La perfettibilità umana intesa non nell' individuo, ma nella massa, non potrà condurci al conseguimento di un ideale così seducente e ne fa fede l'aumento delle mancanze gravi e dei reati nell'esercito avvenuto dopo la diminuzione delle pene del regolamento di disciplina del 1907 (1).

Con le fatte considerazioni d'ordine generale e con quelle che seguono, io non intendo dire che oggi già si siano verificati i malefici effetti di un regime ispirato ad eccessiva larghezza, ma io intendo prospettare innanzi ai miei occhi i pericoli a cui le istituzioni militari sono esposte correndo per una china troppo ripida. Io so bene che se è facile largheggiare è difficilissimo stringere i freni quando le conseguenze dannose già si sono verificate. E però forse al lettore l'intonazione di questo articolo sembrerà più fosca di quanto poteva essere nelle mie intenzioni. Io guardo i danni del domani e non mi soffermo alla tranquillità di oggi che è frutto delle tradizioni e dell'educazione militare dei nostri maggiori.

Innanzi si è parlato d'incubo; oggi questo incubo in verità non avrebbe ragione di manifestarsi, perchè, come innanzi si è detto, pochi sono i reclami. Ma quando per un indirizzo errato si consideri il reclamo disciplinare come la cosa più naturale di questo mondo, anzichè considerarlo colle idee degli uomini avezzi alla disciplina per una lunga pratica della vita militare, quando si consideri il reclamo disciplinare come cosa indifferente e questo stato d'animo sarà divenuto generale in modo che i reclami si moltiplicheranno, difficilmente il reclamo personale potrà non costituire un incubo nell' animo del superiore contro il quale è rivolto.

Incubo, traslato che ben esprime la sensazione prodotta dal reclamo sull'animo di colui che lo teme; sensazione molesta, opprimente che richiama sopra taluni atti una riflessione prolungata e lascia dopo

(1) Per tale aumento di mancanze, il ministro della guerra accettando la proposta della Commissione d' inchiesta per l' esercito, ha di recente accresciuta la forza dei mezzi punitivi.

di averli compiuti un senso di preoccupazione. Questa produce incertezza, circospezione, che può divenire esagerata e far rinunziare a decisioni e provvedimenti necessari.

Se il reclamo produce incubo, vuol dire che è frequente, è endemico pel fatto che l'inferiore, intollerante, suggestionato dalla facoltà libera di far valere i suoi presunti diritti, spia l'occasione per esercitarla senza preoccupazione del risultato, e col pensiero, sia pur non determinato, di usare un mezzo per esercitare soggezione all'autorità del superiore. Questi che a sua volta sente tale influenza, è preso da preoccupazione per conciliare le esigenze del servizio con le suscettibilità o con le aspirazioni più o meno giustificabili dei dipendenti, e poichè in fatto di dovere non esiste misura determinata, spesso riesce difficile di stabilire fin dove egli può giungere per impedire nei sottoposti la reazione, onde preoccupazione costante negli atti, incubo.

Come nelle nazioni più civili si riscontrano meno litigi, così negli eserciti ben disciplinati, sono più rari i reclami, e la spiegazione è ovvia. Se i reclami sono molti, e la maggiore parte giustificati, i superiori non sanno comandare, non sono all'altezza della loro posizione; se all'opposto sono nella massima parte infondati o mossi da futili motivi, significa poco spirito di subordinazione. In un esercito in cui il grado d'istruzione è elevato, e il superiore è proclive ad assecondare le aspirazioni ed i desiderî dei proprî dipendenti, sia per maggior larghezza di vedute, sia per ripercussione della vita civile, è da ritenere che verificandosi la frequenza dei reclami essa provenga dalla facilità con la quale il militare vi si abbandona. Questa facilità può nascere dalla mancanza di confini al diritto di reclamare, e dalla qualità imitativa dell'uomo, voglio dire dell'influenza che non può a meno di esercitare sull'animo del militare la frequenza con la quale è chiamato ad infrenare le reazioni popolari.

Il facile adito al reclamo può produrre incubo e più di tutti nei comandanti di reggimento, per due cause: per il naturale desiderio di non promuoverlo senza transigere con la coscienza, col proprio dovere e per la incertezza della decisione. Si vuole prevenirlo per essere ben spiacevole il trovarsi in istato d'accusa, divenire per l'esercizio coscienzioso delle proprie funzioni, un imputato che deve discolparsi e la sensazione spiacevole è maggiore, per quanto più è elevato il grado del superiore. È incerta la decisione pel diverso modo di considerare il governo disciplinare della truppa fra quelli che hanno percorso la maggior parte della carriera nei reggimenti e parecchi fra quelli che ne sono usciti nei gradi inferiori e poi vi hanno fatto brevi ritorni.

Fra coloro che non conoscono da vicino la vita interna dei reggimenti – e questa conoscenza non si ha completa, sicura, se non vivendoci dentro per parecchio tempo e con differenti gradi (1) – sono in minoranza quelli che possono rendersi giusto conto dell'importanza di tanti atti che di poco valore in apparenza contengono in sè germi

(1) « La cognizione del mondo s'acquista nel mondo e non nella nostra camera da studio. I libri soli non v' istruiranno mai, ma suggeriranno molte cose alla vostra osservazione, che altrimenti vi potrebbero sfuggire alla riflessione; e le vostre osservazioni sul genere umano quando le paragonerete con quelle che troverete nei libri, vi aiuteranno a fissarne il vero punto ». - CHESTERFIELD, *Avvertimenti.*

pericolosi; rendersi conto delle difficoltà che può incontrare un comandante di reggimento amante di fare e di fare eseguire tutto quanto è richiesto dai regolamenti per avere una truppa disciplinata nel vero senso della parola, ben addestrata ed allenata alle fatiche. Contro questi colonnelli, ai quali si dà con facilità il nome di rigorosi, possono prodursi sorde correnti di resistenza che occorre di arrestare, e con mano ferma, sul nascere!

Per quanto si possa essere dotati di sapere, di acume, d'intelligenza svegliata, la pratica non si acquista che con la pratica ed un professore di diritto dedito all'insegnamento non sarà per il suo alto valore scientifico, uno dei più abili avvocati.

Anche oggi che il mio spirito segue le evoluzioni della vita moderna e ne riconosce la necessità, è viva l'impressione provata sul modo di amministrare la disciplina, quando arrivai per la prima volta in un reggimento di fanteria. Il comandante di esso nei rapporti giornalieri prendeva decisioni e stabiliva punizioni con tale prontezza e giusta percezione, da esercitare un senso di superiorità sugli astanti. Nel reggimento tutto procedeva in maniera semplice con giustizia e senza strascichi; i casi in cui si ordinava un'inchiesta, erano rari, gli ufficiali venivano a rapporto ben edotti su ogni cosa e se faceva d'uopo, l'inchiesta si compiva nella giornata senza dar tempo ad organizzazioni di salvataggio. Il reggimento procedeva con disciplina ed attività perfette e con un senso elevato di cameratismo, del quale conservo il più profondo e grato ricordo (1).

In quei tempi faceva un po' difetto l'istruzione scientifica, ma per contro, i superiori per la grande conoscenza che avevano della vita pratica, sapevano farsi ubbidire, esercitavano sugl'inferiori notevole ascendente per conoscere cosa si poteva ad essi concedere e cosa bisognava negare. Ma il negare avveniva di rado, poichè, era principio insito a tutti, che il buon militare chiede il meno possibile.

Le afflizioni dello spirito, come i mali del corpo, quando si prolungano e diventano cronici, producono un adattamento in chi li deve sopportare. Pertanto nei superiori, e nei comandanti di reggimento in ispecie, prolungandosi l'indirizzo del quale si studiano le conseguenze, avviene che quelli che per indole sono di facile contentatura, senza difficoltà piegano le proprie convinzioni a quelle degli altri, adottano un sistema di comando per espedienti, si regolano secondo i casi, come suol dirsi, vivono e lasciano vivere pur di evitare reclami; quelli invece che vogliono esercitare il comando con un programma virile e coscienzioso, dettato dal proprio sapere, dalla propria esperienza, una parte, la più numerosa, poco per volta subisce anche essa l'adattamento, l'altra va innanzi attraverso un mare di noie, di ostacoli, di contrarietà, ed i più finiscono per essere travolti dalla corrente contraria.

Così man mano va a stabilirsi uno stato di pacifica decadenza.

Negl'inferiori la mancanza di qualsiasi ritegno a reclamare non è meno esiziale. Ingenera loro uno spirito d'indipendenza pel quale si sentono autorizzati e si abituano a sindacare gli ordini e gli atti del superiore, per accettare quello che loro conviene e protestare su quanto ritengono di non poter essere loro ordinato, e poichè in un

(1) Nel 9° fanteria per spontanea consuetudine nelle prime ore della sera in un ritrovo della Città, si era tutti uniti dal sottotenente al colonnello.

lungo periodo di pace i regolamenti si moltiplicano con una quantità di prescrizioni che rendono in parecchie circostanze angusta l'azione del comando, essi possono trovare facile appiglio per reclamare, mentre il più delle volte quanto si può contestare è dovuto ad eventi o a esigenze straordinarie.

Il servizio militare non va disimpegnato col metro alla mano, e devesi infondere nell'animo dei militari la convinzione che l'essere remissivo è la prima qualità del soldato, come quella che predispone alla subordinazione (1) e determina la fusione degli animi in un sol volere.

Non è guari, mi è stato detto che un capitano aveva reclamato contro il comandante del reggimento per avergli allontanato dallo squadrone un suo tenente destinato ad un servizio speciale. Questo reclamo evidentemente si basò sulla moderna prescrizione di non cambiare gli ufficiali inferiori di posto nell'interno del reggimento, che solo quando sia giustificato da vere necessità di servizio (2) e quel capitano elevandosi a giudice dell'importanza del servizio al quale era stato chiamato il suo tenente, ritenne di avere tanto in mano per far prevalere il suo interesse, la sua volontà. Or bene prima di quella prescrizione, quel comandante di squadrone se mai o tutto al più si sarebbe limitato a far conoscere al suo colonnello che con l'assenza di quell'ufficiale ne veniva danno allo squadrone e così si scaricava di responsabilità. A questo procedere sarebbe stato indotto dalla massima, che il militare non deve essere proclive al reclamo e per la convinzione che il colonnello il quale guida l'andamento generale del reggimento è il solo che può valutare l'importanza dei varii servizi ed il modo come provvedervi.

Ho riportato questo fatto per dimostrare come la disciplina militare è suscettibile di essere travisata anche per azioni mosse da un buon fine. Io son persuaso che quell'ufficiale ha operato con la coscienza di compiere un dovere, un atto lodevole, interessandosi del servizio affidatogli e non ha punto pensato che la sua azione, mancando di misura, diveniva censurabile. Alla facoltà dunque di reclamare devesi dare importanza e responsabilità anche per indurre a maggiore riflessione chi di essa deve avvalersi.

Il facile adito al reclamo può far nascere fra i giovani ufficiali e sotto ufficiali, anche per suggestione di uno solo recalcitrante alla disciplina, taciti accordi per molestare il superiore, che loro sembra rigoroso, con reclami separati riferentisi a fatti diversi e prodotti a misura che se ne presenta il destro. Quando la facoltà di reclamare non è accompagnata da una eguaglianza di trattamento fra le due parti, non può a meno di lasciare un senso di dispiacenza in quella che pur avendo avuto ragione non ha alcuna soddisfazione per l'atto ostile ricevuto, e per questa dispiacenza si possono verificare più tardi abusi di autorità, i quali sfuggendo al controllo tornano dannosi a quella giustizia, che si vorrebbe garentire con la libertà di reclamare esimendo il reclamante da responsabilità.

(1) « La subordinazione consiste nella sottomissione di ciascun grado ai gradi superiori e nell'osservanza dei doveri che da essa derivano ». - Regolamento di disciplina, n. 11.

(2) Prima i comandanti di reggimento per queste destinazioni avevano poteri discrezionali.

Per ultimo la facoltà di reclamare può produrre ruggine, che col tempo corrode ed altera le funzioni del meccanismo militare, altera i rapporti di reciproca benevolenza nei diversi gradi, con discapito della solidità del corpo.

***

L'elemento uomo che entra a far parte di un esercito, porta con sè le qualità, le imperfezioni e le idee prevalenti del paese nel quale vive. Sviluppare al massimo grado le prime, correggere le seconde, produrre un adattamento nelle vedute e consuetudini della vita civile alle necessità della vita militare, in altri termini trasformare le parti vitali che vanno man mano a costituire l'esercito, in tante molecole della stessa natura per dotarle della necessaria forza di coesione è il còmpito dell'educatore militare. Le leggi e i regolamenti devono conferirgli mezzi morali e coercitivi sufficienti per trasformare l'uomo libero, il cittadino, in soldato, per dare al nuovo elemento tutta la energia e la resistenza fisica, tutta la sottomissione e l'abnegazione necessarie per formare con esso solide unità combattenti.

Dal modo più o meno perfetto di questa trasformazione, deriva un esercito più o meno forte nei vincoli tattici, più o meno resistente alle forze dissolventi del combattimento. È adunque còmpito supremo questo, giacchè a cosa varrebbe la abilità del condottiero quando l'istrumento di guerra posto nelle sue mani non rispondesse per dimostrarsi debole, insufficiente? Quante volte per l'azione coattiva, che deve esercitare l'educatore militare, non si ritiene l'inferiore ingiustamente trattato, e quante sarebbero le cause di ricorso se in esso si distruggesse la convinzione che il superiore agisce per fin di bene, per necessità, come per necessità il chirurgo incide, taglia, asporta?

Discernere durante una lunga pace quello che si può togliere o modificare nei regolamenti e nelle consuetudini, e quello che bisogna conservare, è cosa di somma importanza, ed oggidì è di non lieve difficoltà per l'incalzare dei problemi sociali. Per una razza nervosa ed impressionabile come la nostra, per un paese in cui l'istinto della libertà è rimasto compresso per tanti secoli, le forze reattive raggiungono un grado superiore e se ne ha la prova nel rilevante numero di litigi rispetto ad altre nazioni. A queste condizioni etnografiche fa d'uopo che s'inspirino pure le riforme de' regolamenti militari nel determinare i concetti coi quali va regolata la facoltà di reclamare.

Un sistema che permetta, senza responsabilità, di porre ufficialmente in discussione l'operato del superiore per iniziativa dell' inferiore riparato all'ombra della giustizia, non può a meno di recare danno al principio di autorità, il quale è basato sul concetto che il militare per assurgere ai varî gradi, massime in quelli superiori, deve aver dato prova di possedere un elevato senso di rettitudine ed una integra coscienza oltre le cognizioni richieste pel grado che riveste. Mettendosi di frequente in esame gli atti del superiore, si crea il dubbio sul possesso di queste qualità ed il prestigio vien diminuito.

I servizi militari devono procedere solleciti, ad essi devono tutti portare un contributo di correntezza senza della quale sul campo di battaglia, dove il tempo a riflettere è breve, si rimarrà perplessi, non si opererà di consenso e nel tempo dovuto. A questa correntezza bisogna essere abituati fin dal tempo di pace, ed i frequenti reclami producono un effetto contrario, sono tante forze ritardatrici spontanee

delle quali non si può prevedere il numero nè le conesguenze, sono causa di continue discussioni e di carteggi che snaturano il carattere militare (1).

Nell'antico esercito piemontese le parole: *ch'à s'arrangia, ch'à pianta gniune grane* (2), erano la sintesi di tutto un indirizzo senza ostacoli, senza tergiversazioni, erano la espressione di un esercito che usciva da un lungo periodo di guerre e nel quale prevaleva il senso pratico del mestiere. I sistemi disciplinari di quel tempo vanno riveduti, corretti, adattati ai nuovi tempi, ma non distrutti.

***

Le riforme introdotte nei regolamenti, per quanto riflettono i rapporti gerarchici, tendono a diminuire le facoltà dei superiori e ad accrescere quelle degl'inferiori. Ed in vero gli antichi regolamenti risentivano troppo di un'azione di comando, accentrata nelle mani del colonnello. A ciò si è aggiunto di voler meglio garentire gl'inferiori da possibili soprusi dei superiori, ma all'incontro è necessario garentire questi dagli attacchi degl'inferiori. Se nei primi si devono tutelare interessi personali, nei secondi sono da salvaguardare gl'interessi del servizio. Nè è prudente sistema di generalizzare le provvidenze per qualche inconveniente che per avventura si sia verificato. In tal modo per correggere un male possibile isolato, si creano pastoie all'azione del comando.

Una forza moderatrice al reclamo non reca offesa alla libertà di produrlo, sempre quando non è una barriera, ma un confine oltre del quale si precipita, anzi è il modo per renderlo salutare.

Vi sono tante facoltà libere nell'uomo, il mangiare, il bere, il dormire, alle quali l'igiene fa da forza moderatrice senza offesa al libero uso di esse. La tutela della libertà di lavoro nello sciopero non reca un effetto moderatore alla stessa libertà di sciopero? La legge del riposo festivo, non è pure una limitazione riconosciuta legale dal diritto moderno, per impedire l'impiego eccessivo delle forze vive dell'uomo?

Come vede il lettore, io non dissento nei principii che informano i nostri regolamenti, desidero solo richiamare l'attenzione sulla misura con la quale devono applicarsi, di quella misura tanto necessaria per fare che le buone cose non divengano cattive. Il reclamo nell'esercito è una valvola di sicurezza come in una locomotiva, ma se dalla valvola la sfuggita di tensione è continua e supera il bisogno, il meccanismo funziona male, è guasto.

Vediamo quale potrà essere per la facoltà di reclamare il razionale fondamento su cui basare un concetto moderatore. Il reclamo può essere cagionato:

a) da un errore di fatto;
b) da un diverso apprezzamento;
c) da abuso di autorità.

Nel primo caso se dallo errore non derivano danni rilevanti ed essendovene, può il superiore risarcirli, non è generoso il reclamare,

(1) « Presto o tardi deve arrivare il momento critico, nel quale saremo schiacciati dal peso dello scribacchiamento e specialmente dalla burocrazia subalterna. - BISMARCK.

(2) S'ingegni, non metta ostacoli.

sarebbe indizio d'astio personale degno di riprovazione, disdicevole al carattere militare. Come uomo e come soldato, l'inferiore avrebbe l'obbligo di farlo solo rilevare, e ne avrebbe certo la dovuta soddisfazione.

Nella seconda ipotesi fa d'uopo distinguere se trattasi d'interesse di servizio o d'interesse personale; trattandosi di interesse di servizio è da considerare che l'apprezzamento del superiore, avendo costui una più elevata responsabilità, una maggiore esperienza e pratica del servizio stesso, nella massima parte dei casi, deve aver prevalenza, e col reclamare l'inferiore si espone ad un quasi sicuro insuccesso. Trattandosi di interesse personale l'inferiore deve considerare che egli opera e vede in causa propria, mentre il superiore è stato guidato da ragione di ordine generale ed ha agito per fin di dovere; anche in questo caso non è consigliabile il più delle volte di reclamare, giova dimostrarsi remissivo.

Rimane il terzo caso ed è quello pel quale il diritto di reclamare ha piena ragione di essere, anzi, dirò, diviene un dovere, essendo principale fondamento della disciplina la giustizia. Il superiore nel cui animo può allignare il proposito dell'ingiustizia, è indegno di comandare.

Se mi si concede di presumere pochi gli abusi di autorità, se si conviene sull'obbligo morale di non doversi reclamare per gli errori di fatto, le cause predominanti del reclamo si riducono alle differenze di apprezzamenti. In proposito mette conto di considerare che l'individualismo, il quale si è pur fatto strada nell'esercito, se conferisce vantaggi da un lato, offre dall'altro pericoli, una maggiore facilità al disgregamento.

Negli italiani sovrabbonda l'intelligenza e col crescere dell'istruzione le opinioni tendono vieppiù a diversificare, onde all'individualismo che rappresenta una forza centrifuga bisogna, nell'esercito, contrapporre una forza centripeta, la remissione. E poichè oggi nella razza latina si accentua il senso demagogico, questa qualità di carattere diviene più necessaria e devesi esercitare non per rassegnazione, che il Guerrazzi chiama la virtù dell'asino, ma per convincimento di suprema necessità.

Da queste brevi considerazioni scaturisce il consiglio pratico che ha prevalso, e conserva radice nell'esercito, di reclamare solo nei casi di fatti gravi e bene accertati. Per esaurire il tema, dovrei parlare del modo come il reclamo è regolato negli eserciti stranieri, mi astengo dal far ricerche in proposito, considerando che per il grado avanzato delle nostre istituzioni politiche-sociali e per l'influenza che esse esercitano sulle riforme militari, le citazioni di quanto si fa oltre frontiera, non potrebbero recare gran luce in questo esame sostenuto da un principio giuridico per sè stesso evidente.

***

Ed ora è tempo di raccogliere le sparse fila e riassumere.

L'impunità nei reclami infondati, tanto nei riguardi della disciplina militare, quanto rispetto ai precetti del codice civile, ed alla procedura del Consiglio di Stato, costituisce una differenza di trattamento ingiusta, che col tempo può essere causa:

1° di abuso del diritto di reclamare, abuso che snatura il carattere militare;

2° di influenze e soggezioni dal basso all'alto della gerarchia;
3° di danno al prestigio ed all'autorità dei capi;
4° di rilasciatezza nel servizio;
5° di perturbazioni nei rapporti di benevolenza fra superiore ed inferiore.

Dopo le cose dette, io credo si possa stabilire, senza tema di parzialità, il seguente concetto disciplinare:

« Il diritto di reclamare è dovuto all'inferiore per suprema necessità di giustizia, ma siccome con l'uso di questo dritto l'inferiore pone il superiore in istato d'accusa e nei riflessi della disciplina militare tale atto è di notevole gravità, così l'inferiore deve di questo atto assumere la responsabilità, la quale si manifesta, quando l'accusa risulta infondata ed insussistente. Che pertanto giova limitare il reclamo ai casi gravi o di una certa entità per fatti bene accertati, in omaggio all'aforisma che un esercito è tanto più disciplinato e solido quanto più i reclami sono rari ».

Circa i mezzi coattivi da adoperare contro coloro che si allontaneranno da questa massima, non si possono fare determinazioni, osservo solo che dovendosi temperare una facoltà che può avere nelle masse una propagazione epidemica, è necessario che il mezzo repressivo, sia pur leggiero, si affermi con una notorietà esemplare. Del resto, qualunque possa essere il mezzo punitivo preferito, l'importante è di creare una forza moderatrice alla tendenza di reclamare a cuor leggiero, senza della quale non è possibile esercitare il comando, massime dai capi di corpo, con animo sereno, scevro da influenze invisibili e con la libertà necessaria per pretendere da essi la dovuta responsabilità.

Confesso che al ragionamento con vedute moderne si unisce in me il ricordo delle massime che mi furono inoculate nei primi anni della vita militare. In quei tempi si è talvolta lamentata l'insufficienza dei capi nel campo strategico e nel campo tattico, ma per la solidità delle truppe, per la intrepidezza e per lo slancio coi quali operarono sul campo di battaglia, si hanno tutti ricordi ammirevoli di pertinacia e di resistenza, di cui il più recente è nella battaglia di S. Martino.

Vi sono tradizioni negli eserciti che dovranno vivere finchè vivrà la guerra perchè da essa emanano.

È desiderabile che le riforme di ordine disciplinare invocate per ripercussione di quanto avviene nella vita civile, vengano illuminate nell'esaminarle e guidate nell'attuarle o respingerle da una fisiologia che chiamerò fisiologia militare, la quale, tenendo conto del pensiero e delle aspirazioni della vita moderna, abbia fondamento nell'indole del popolo nei precedenti storici del paese e nelle tradizioni militari dell'esercito che generò il nostro, le di cui consuetudini e norme disciplinari, provenivano dall'esperienza fatta alla grande scuola della guerra.

Per quanto si siano ingentiliti i costumi dei popoli, la guerra non ha cessato di essere un mezzo cruento per far valere i proprî diritti ed i diversi eserciti equivalendosi dal più al meno per bontà di armi e per mezzi di difesa, la bilancia della vittoria traboccherà dal lato ove sarà maggiore il valore dell'uomo, non solo per sapere, ma eziandio per forza di coesione, per resistenza.

Concludo. Il mantenere la convinzione tradizionale che il buon soldato reclama solo nei casi estremi è una suprema necessità come quella che ha voluto il riposo festivo, reprimere il reclamo infondato

è un atto di giustizia come la libertà di lavoro nella libertà di sciopero. Nel determinare le responsabilità, si tenga pure conto del reclamo infondato in buona fede per concedere l'attenuante, ma indulgenza e non impunità.

Per il bene dell'umanità, non mi auguro la guerra, ma per tenerla lontana è mestieri di esservi ben preparati, e se l'Italia dovrà affrontarla, per serbare il suo posto nel concerto delle grandi potenze, dovrà aver favorevole la sorte delle armi e la frequenza del reclamo non le schiuderebbe certo la via alla vittoria. Oggi per l'aumentata potenza degli istrumenti di guerra e pel minor eccitamento dei combattenti; per svolgersi l'azione da lontano, e contro un nemico poco visibile, occorrono truppe più solide del passato e con uno spirito di abnegazione a tutta prova. Con lo spettro continuo del reclamo sul capo, come la spada di Damocle, non è possibile di avere in pugno un reggimento di 3000 uomini e condurlo impavido e compatto al fuoco.

Ho detto innanzi del nuovo sintomo di manifestazioni per conseguire beneficî collettivi ed anche per questi havvi bisogno di un'azione preventiva.

Il paese che tanta parte prende alle cose militari, deve considerare che se per gli eserciti non vi sono più privilegi, vi devono essere compensi, deve considerare che il militare privato di certe libertà civili e personali (1) è gravato da obblighi che meritano un corrispettivo di beneficî. Soggetto a due codici penali e ad un regolamento di disciplina, il militare deve accorrere ovunque siano pericoli per soccorsi da portare, inondazioni, epidemie, incendî, tremuoti, malandrinaggio; sedizioni, scioperi ecc., che infine la sua vita è votata alla difesa dell'unità ed indipendenza della patria.

Per questi titoli è doveroso che il personale permanente dell'esercito e della marina abbia una posizione morale e materiale corrispondente all'importanza e gravezza dei loro còmpiti e per i crescenti bisogni della vita quotidiana, è più ancora doveroso che si preveda e si provveda in tempo, e con amor fraterno.

Soddisfatto questo tributo di benemerenza, l'opinione pubblica, questa benefica forza destinata ad avere una potente influenza moderatrice sulle istituzioni liberali democratiche, dovrà essere la prima a stigmatizzare qualunque indizio di movimento collettivo possa nascere fra militari di terra e di mare ed i capi lo reprimano con energia e senza tema delle chiassate di pochi parlamentari, abbiano il coraggio, come si è avuto, delle loro azioni e così il paese non lo si illude, ma lo si serve fedelmente.

G. Mauri-Mori.

(1) « Si rassegna volenteroso a vedersi privato da certi diritti e da certe libertà, per meglio garentirne l'esercizio a tutti gli altri cittadini ». - (Regolamento di disciplina militare, n. 47).

Ingresso principale del Giardino Zoologico di Roma.

DALL'ANTICO "VIVARIUM"

AL MODERNO GIARDINO ZOOLOGICO

Dal momento che Carlo Hagenbeck, il civilizzatore, meglio che domatore delle belve, ha condotto a Roma una rappresentanza così ragguardevole per numero e bellezza di esemplari della sua grande famiglia ferina, il nostro giardino zoologico non solo può dirsi un fatto compiuto, ma, ciò che egualmente interessa rispetto alla grandiosità e magnificenza della Città eterna, esso per vastità ed eleganza di costruzione e per ricchezza di tipi si avvia a diventare uno dei primi di Europa.

Agli ospiti... quadrupedi, quadrumani, alati e via dicendo, la cittadinanza ha fatto, come era naturale, le più lusinghiere ed entusiastiche accoglienze; il *pater familias*, Carlo Hagenbeck, ha avuto i ben meritati encomî, però nessuno ha pensato di ricordare, ciò che tornava veramente d'occasione, nè i lontani precursori dell'Hagenbeck, e neppure gli antenati degli illustri ospiti ferini, che per lo passato giunsero e dimorarono in sì gran numero nella capitale del mondo, ed offrirono agli antichi Quiriti spettacoli attraentissimi, per quanto, a volte, giudicati alla stregua dei nostri tempi, poco belli e per nulla civili.

L'idea di mansuefare le belve non è di data recente; anzi l'amicizia e l'intimità, che oggi mira a ristabilire con esse Carlo Hagenbeck, furono assai più comuni presso gli antichi di quanto lo siano attualmente, al che contribuirono molte cause, prima tra le quali la religione.

Il politeismo, che nella sua vera essenza fu il culto della natura, fece sì che tutto si riguardasse come sacro, e conseguentemente che non di rado l'uomo rispettasse a preferenza una bestia, una pianta, una sorgente, più che un suo simile. Parimenti la credenza nella metempsicosi contribuì ad ispirare rispetto ed affezione agli animali, non meno che il fatto di essere quasi tutti consacrati a qualche divi-

nità, alle cui immagini essi erano ordinariamente accompagnati. A tale uopo se ne nutrivano ed addomesticavano nei tempî, o nel territorio consacrato presso il santuario degli dei e delle dee (1); e poichè in ogni maniera, e sotto ogni forma, la religione penetrava e si confondeva colla vita privata, ora spesso riesce quasi impossibile distinguere nettamente ciò che appartenesse al rito dell'una, oppure agli usi più comuni dell'altra.

È superfluo notare che gli animali di forma più elegante e di natura più docile, entrarono facilmente nella famigliarità dell'uomo; rileveremo invece che assai per tempo si incominciò ad addomesticare e ad affezionarsi gli animali più indomiti, riducendo a mitezza i loro istinti feroci; giacchè gli antichi spinsero molto innanzi la difficile arte di mansuefare le belve più sanguinarie.

A somiglianza dei sistemi sin qui adottati dai moderni domatori, essi fecero largo uso della sferza e del terrore per vincere la naturale ferocia di certe belve; e Marziale parla di leoni, di tigri e simili, abituati a subire pazientemente la frusta, che, associata all'adescamento ed alle carezze, come rilevasi anche da una pietra incisa del gabinetto di Firenze, rappresentante un *bestiarius* o *venator* con la frusta in mano e l'esca nell'altra, in atto di ammaestrare un orso, costituiva forse il principale mezzo adottato dagli antichi domatori.

Antico domatore di orsi.

Parimenti il digiuno fu riconosciuto come un facile e sicuro espediente per mansuefare le belve, che con l'abitudine di ricevere il cibo dalla stessa persona, finivano per rendersi docili e riconoscenti non solo verso chi somministrava loro il nutrimento, ma anche, secondo ciò che assicura l'ebreo Filone, verso coloro che gli somigliavano. Effetti veramente prodigiosi ottennero gli antichi domatori dalle carezze e dai vellicamenti colle mani (*palpatio*) sul dorso degli animali; ed assai per tempo fu osservato che le belve più feroci a certi contatti con la mano dell'uomo provavano una sensazione tanto piacevole e desiderata, che esse stesse vi si offrivano, compiacendosi anche del lieve rumore prodotto dalla mano nel colpirle leggermente, donde l'etimologia della parola latina *mansuetus*, cioè assuefatto alla mano.

Non occorre dire che l'operazione di addomesticamento riuscisse assai più facile e completa con gli animali presi giovani, al qual proposito Eliano parla di una pantera giunta a tanta mitezza, da essere verso il suo padrone assai più famigliare di un gatto, e per sino da rifiutare la preda qualora le venisse offerta ancor viva. A sua volta Eudemio narra di un cacciatore, il quale aveva abitualmente ospiti e commensali un leone, un'orsa ed un cane, che egli aveva presi piccini ed allevati insieme, e che vivevano in ottimi rapporti di amicizia tra loro.

(1) Nel tempio di Anaitis nell'Elimaide in Persia si allevavano leoni tanto mansueti, che come docili cani accarezzavano le persone che vi entravano.

Ma qualunque fosse il sistema di addomesticamento, certo si è che il *mansuetarius* aveva bisogno di molta pazienza e di assidue cure per ridurre a dovere i suoi poco docili allievi, i quali in compenso però non di rado riuscivano ad affezionarglisi in modo meraviglioso. Senza ricordare il notissimo fatto di Androcolo, Seneca attesta di aver visto nell'anfiteatro un leone, il quale difendeva accanitamente dagli attacchi delle altre fiere un bestiario, che era stato suo maestro,e che esso aveva riconosciuto nell'arena.

Secondo l'astrologia sarebbero riusciti ottimi *mansuetarii* gli uomini nati al momento in cui, levandosi la costellazione del leone, quella dell'Orsa maggiore, al punto più basso della sua rivoluzione, incomincia a risalire; ovvero quelli nati allorquando, al levarsi dello Scorpione, l'Orsa minore, pervenuta al meridiano sotto il polo, riprende il suo moto ascendente.

Nutrice di un serpente addomesticato.

Altro mezzo riscontrato efficacissimo per ammansire le belve fu la musica, di cui fecero tanto uso i Greci, che forse appresero tale sistema dagli Indiani, nei quali era profondamente radicata la convinzione che la sola musica addolcisse il naturale feroce degli elefanti; e perciò per catturarli suonavano un'aria del paese su un istrumento chiamato *scindapse*.

Anche i serpenti furono oggetto delle cure educative di speciali *mansuetarii*, i quali, a dir vero, più che ai domatori corrispondono agli attuali ciarlatani, specie se si tien conto dei mezzi misteriosi e degli incantesimi adottati per conseguire lo scopo. Con tali incantesimi, si credeva poter disarmare i rettili del veleno; con toccamenti del pari misteriosi, si giudicava poterli assopire e renderli docili alla volontà del domatore; il che dimostra come anche la scienza ipnotica sia di assai vecchia data, per quanto in origine applicata ai serpenti.

Secondo ciò che racconta Seneca, gli orsi, i leoni e perfino le tigri, ornati di un prezioso collare, con la criniera cosparsa di polvere d'oro, uscivano liberamente di casa e vi rientravano, lasciandosi toccare ed

accarezzare come docili cani; però occorre notare che questa moda, veramente pericolosa, divenuta troppo comune, fu causa di inconvenienti, e finì per motivare un apposito regolamento di polizia. Un editto degli edili proibì in fatti di tenere cani, cinghiali, pantere, orsi, lupi o leoni senza guinzaglio nei luoghi ordinariamente frequentati, quale misura trova in certo modo riscontro con quella adottata dai Cartaginesi, che bandirono il loro concittadino Annone, per avere osato per il primo presentare un leone addomesticato.

***

Non è certo facile stabilire come e quando pervenissero in Roma tutti gli animali esotici e feroci che in sì gran numero la popolarono, specie negli ultimi tempi della Repubblica e durante l'Impero; sappiamo tuttavia la data della prima importazione di alcuni, perchè essa generalmente coincide con qualche clamorosa vittoria, od altro solenne avvenimento, celebrato con feste e giuochi pubblici.

Cammello adibito al servizio dell'esercito

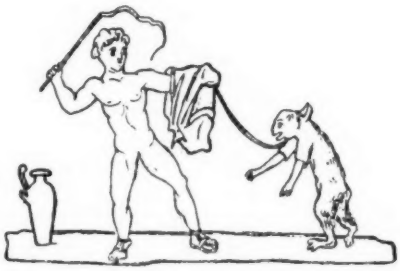
Così è noto che i primi a mettere piede in Roma, tra gli antenati della numerosa e multiforme famiglia zoologica, che ora ha preso stanza a Villa Borghese, furono, a quanto pare, i quattro elefanti, che il console Manio Curio Dentato, vincitore della battaglia di Benevento contro Pirro (275 a. C.), tolse agli Epiroti e condusse seco a Roma, ove entrarono tirando il carro trionfale dello stesso vincitore.

Nel 251 a. C. Lucio Cecilio Metello, proconsole e pontefice, reduce dalla Sicilia, ove aveva riportato la segnalata vittoria di Palermo, condusse in Roma 142 elefanti, tolti in quella circostanza ai Cartaginesi; e poichè il mantenerli fu ritenuto un forte ed inutile aggravio all' erario della Repubblica, vennero condotti nel Circo Massimo, l'unico edificio per gli spettacoli allora esistente in Roma, ed ivi massacrati a colpi di strali. Fu un macello ed una caccia nello stesso tempo; ed i Romani ne colsero il destro per assuefare gli arcieri ad affrontare e combattere quei mostruosi animali, che così spesso dovevano incontrare sui campi di battaglia.

Da tale circostanza incominciò ad insinuarsi nell'animo del popolo il trasporto per simili giuochi, che, alimentati dalle guerre coi Cartaginesi, giunsero, coll'andare del tempo, sull'esempio del selvaggio costume originato dall'Asia – notissimo è il racconto biblico di Daniele nella fossa dei leoni – a fornire il raccapricciante, ma allora tanto gradito spettacolo, di esporre vittime inermi alla ferocia delle belve, come si praticò in ispecial modo nei primi secoli dell'èra cristiana.

Per opera di M. Fulvio Nobiliore, verso il 185 a. C., Roma vide per la prima volta le lotte degli atleti e le caccie ai leoni ed alle pantere,

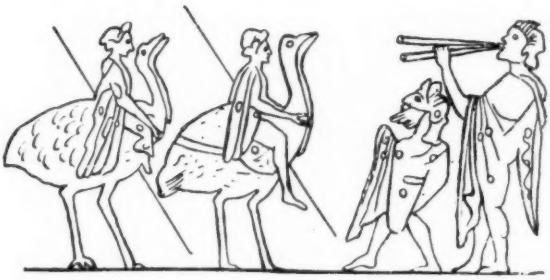
che da allora in poi si incominciarono a far venire normalmente dall'Africa, e la magnificenza e grandiosità di siffatti passatempi andò crescendo di mano in mano, volendo, chi li dava, sorpassare sempre i precedenti.



Un piccolo domatore di scimmie.

Scevola nella sua edilità offrì per il primo la caccia di un considerevole numero di leoni; Silla, nelle feste di sua pretura, ne esibì cento, e fu in tale occasione che per la prima volta, lasciati liberi nell'arena del circo, furono dati da uccidere ad arcieri a ciò spediti dall'Africa dal re Bocco.

Il numero raggiunto da Silla fu oltrepassato da Scauro, che nella sua edilità radunò ben 150 belve africane, e per il primo presentò un ippopotamo e cinque coccodrilli, pei quali fece scavare un apposito canale; ma ancor più sontuose furono le caccie date da Pompeo nel circo per solennizzare la dedicazione del suo teatro; giacchè in cinque giorni furono uccisi 500 leoni e da ultimo 18 elefanti tolti al re Giarba.



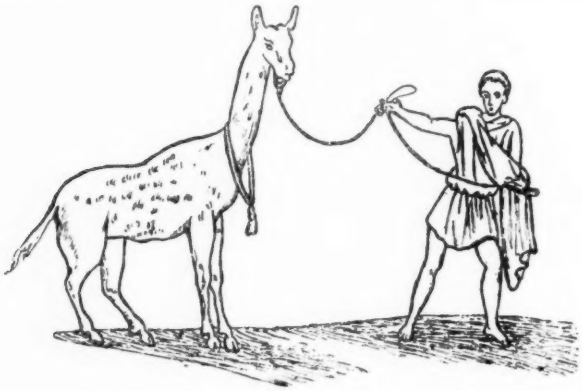
Struzzi ammaestrati.

Quattro di questi elefanti avevano già trainato il carro trionfale dello stesso Pompeo fino alle porte della città, ove erano stati sostituiti da sette cavalli, perchè la ristrettezza dell' ingresso non aveva reso possibile il passaggio.

A sua volta Giulio Cesare superò Pompeo in magnificenza e sfarzo allorchè dedicò il suo Foro ed il tempio a Venere Genitrice. In tale occasione i giuochi, che si chiusero con un finto combattimento nel

circo di 500 fanti, 300 cavalli e 20 elefanti, durarono cinque giorni, e fu allora che per la prima volta si vide in Roma, una giraffa (1).

Alla cattura delle belve erano adibiti audaci cacciatori di grande abilità, i quali dopo averle prese, senza danneggiarle o ferirle, erano altresì incaricati di condurle a Roma su barche o carri, legate o chiuse entro rozze gabbie di legno e deporle in luogo sicuro.



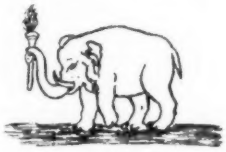
Bestiarius che conduce una giraffa.

A tale uopo eranvi in Roma appositi recinti (*vivaria*) di cui i più celebri furono quello presso porta Prenestina e l'altro sul monte Celio, così detti perchè accoglievano le belve vive, e consistevano in ampi edifici, con celle per gli animali feroci, campi e selve per i cervi, le damme, i lepri e simili. Nel giorno precedente alla celebrazione dei giuochi, gli animali erano trasferiti entro gabbie dal *vivarium* nell'arena del Circo, ove rimanevano esposti l'intera giornata e poscia ritirati per riapparire all'indomani al momento degli spettacoli, che non solo rappresentavano caccie e combattimenti, ma spesso anche vere scene teatrali, or tragiche, or comiche, tolte dalla mitologia, come ad esempio, Orfeo che trae dietro di sè le belve rapite dalla dolcezza della sua voce e dalla melodia della sua cetra; Prometeo incatenato ad una rupe del Caucaso ove un avvoltoio divoravagli eternamente il fegato; Bacco reduce dall'India, e via dicendo.

Il massacro dei 18 elefanti, eseguito ai tempi di Pompeo, aveva prodotto tale orrore che gli spettatori si sollevarono nel Circo imprecando contro lo stesso Pompeo; e probabilmente d'allora in poi si pensò di trattare un po' più umanamente quelle bestie e di adibirle a spettacoli meno cruenti. In fatti sotto l'impero essi vennero in particolar modo ammaestrati ad esercizi che oggi sembrano quasi incredibili, e dalle *scuole* di Roma, come dai depositi di Ardea e di Laurento uscirono elefanti funamboli, equilibristi, ballerini, e via dicendo.

(1) La giraffa venne dai latini denominata *camelopardalus* da *camelus* e *pardus*, perchè il suo colore ha una certa somiglianza con quello della pantera, mentre per la struttura del corpo e specialmente per gli istinti e le abitudini si riavvicina al cammello.

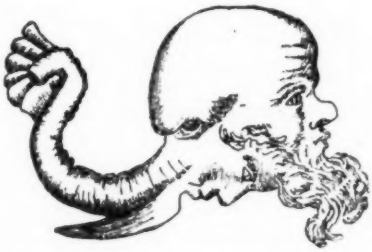
Nel suo libro della *Natura degli animali* Eliano narra e descrive i curiosi esercizi ai quali erano addestrati questi intelligenti animali, come il camminare sopra corde tese, l'arrampicarsi su ripide scale, ballare, sedere a mensa, spargere fiori, far riverenze, ecc. ecc.; Plinio narra di aver visto nel circo 12 elefanti, che vestiti da istrioni ballavano e spargevano fiori; e Svetonio nella Vita di Nerone racconta che un elefante andava sopra una corda portando un uomo sul dorso, ciò che si era visto anche al tempo di Galba; e che una volta, sul dorso di questo elefante, salì per fino un cavaliere romano.



Elefante portatore di torcia.

Moneta coniata da Cesare dopo la battaglia di Tapso.

Cesare, nella celebrazione del suo trionfo, essendo sopraggiunta la notte, salì in Campidoglio, scortato da 40 elefanti portatori di torcie; Adriano si servì di 24 elefanti per trascinare al posto la colossale statua di Nerone presso l'anfiteatro; Commodo, già imperatore, volle scendere nell'arena per combattere un elefante e lo uccise con un colpo di picca; Eliogabalo guidava egli stesso per la città un carro tirato da quattro elefanti, a somiglianza di L. Cornificio, che andava in giro per Roma sul dorso di uno di questi animali.



L'elefante in una antica caricatura associato alla testa di Socrate.

Nella celebrazione del trionfo di Aureliano – l'ultimo spettacolo del genere, che rispecchiò la grandezza ed il fasto romano – il carro trionfale, appartenuto al re dei Goti, ascese al Campidoglio tirato da quattro cervi, che l'imperatore sacrificò a Giove Ottimo Massimo, cui offrì anche il carro per adempiere ad un voto fatto. Questo corteo trionfale, seguito dalla regina Zenobia, legata con catene d'oro, fu preceduto da venti elefanti della Libia addomesticati, da duecento belve diverse, portate dalla Palestina, da due paia di tigri, da giraffe, da alci e da altri animali d'ogni specie, condotti processionalmente in onore del trionfatore e donati poscia dall'imperatore ai privati per non aggravare il pubblico erario.

***

Trasferita la sede dell'Impero a Bisanzio, Roma restò priva degli emozionanti spettacoli del Circo e delle famose caccie, giacchè i suoi *vivaria*, come il palazzo dei Cesari, rimasero deserti; ma non per questo il popolo romano seppe rassegnarsi a vivere senza giuochi. La sua passione predominante erano i piaceri; voleva morire col riso sulle labbra; e Cassiodoro fra le varie forme d'investitura dei magistrati ricorda anche quella del *tribunus voluptatum*, l'ispettore dei sollazzi pubblici in Roma, il quale doveva invigilare ai giuochi, sedere giudice degli istrioni e sorvegliare alla polizia ed al buon costume. L'anfiteatro di Tito sorgeva in quel tempo ancora splendidissimo; ma l'impoverimento dell'erario regio, la mancanza di ricchezza dei grandi e finalmente il sentimento morale, diffuso per opera del Cristianesimo, impedivano che si rimettessero in voga i giuochi di Roma antica, nella grandezza ed imponenza dall'epoca classica.

Dopo il sacrifizio di Almachio le pugne dei gladiatori cessarono di insanguinare l'arena; in compenso però il pravo desiderio degli spettacoli di sangue, che agitava tuttora i Romani, era appagato dalla visione di uomini, che turpemente si vendevano per lasciarsi dilaniare le membra in cospetto della folla. Erano costoro i *venatores*, cacciatori di belve, che, succeduti ai lottatori, combattevano nell'arena con le fiere.

A volte quei giuochi furono tenuti con tale apparato di pompa da gareggiare con quelli dei tempi antichi: ad esempio nell'anno 519, Eutarico, genero di Teodorico, entrato con grande festa in Roma, vi celebrò la sua elezione al consolato, con ricche largizioni di denaro, e con spettacoli dati nell'anfiteatro, pei quali si erano fatti venire dall'Africa animali feroci, le cui forme strane, dice Cassiodoro nella sua *Cronaca*, suscitarono somma meraviglia negli spettatori.

Ma, nè le umane parole di Cassiodoro, nè le crescenti difficoltà di avere le belve valsero ad estinguere nel popolo romano l'intenso desiderio di allietarsi alla vista dei sanguinosi giuochi del circo, che costituivano in certo modo l'apoteosi della destrezza, del coraggio e della forza fisica.

In mancanza di leoni, di tigri, di pantere, di orsi e simili, gli spettacoli si ridussero alle più modeste, per quanto rinomate, caccie ai tori nei giuochi di Agone e Testaccio, per i quali gli Statuti romani del medio evo, come rilevasi dal Cap. 79, ordinavano ogni anno una apposita leva obbligatoria tra i giovani che non avessero compiuto l'età di 40 anni, sotto pena di multa e sospensione dai pubblici uffici, per coloro i quali non vi avessero preso parte senza giusto motivo. Una di queste famose caccie, data dalla nobiltà romana il 3 settembre 1332 nel Colosseo, trovasi nei suoi più minuti particolari descritta nella *Cronaca* del Monaldeschi, ove si dice che vennero restaurati in legno i gradini dell'anfiteatro, e come ai tempi antichi, così anche allora i sedili furono ripartiti a seconda dei ceti. Le nobildonne sedettero in palchetti coperti di panni rossi, avendo a capo tre dame, a seconda dei rioni in cui dimoravano, e queste tre furono la bella Jacopa de Vico, Savella Orsini ed una gentildonna di casa Colonna. Gli Orsini, i Colonna, i Savelli, gli Anibaldi, gli Astalli, i Capocci, i Caffarelli, i Conti, i Papareschi, gli Altieri, i Corsi, i Mancini entrarono a piedi nell'arena, senza corazza, armati di spada e lancia,

ed ognuno si azzuffò col suo toro. Le belle donne avranno ammirato la temerità dei loro campioni; ma dovettero piangere la mala sorte di 18 nobili giovani, che trafitti dalle corna dei tori, rotolarono nell'arena, ed il giorno appresso vennero con gran pompa e solennità sepolti in S. Maria Maggiore e in S. Giovanni in Laterano (1).

Altri spettacoli del genere furono quelli dati allorchè giunse in Roma la notizia che, il 2 gennaio 1492, Granata, l'ultima fortezza dei Mori nella Spagna, si era arresa a Ferdinando il Cattolico.

« Rade volte – scrive F. Gregorovius – Roma vide giuochi di magnificenza pagana così splendidi come furono quelli che allora si celebrarono »; e nella caccia ai tori data in quella occasione, anche il cardinale Rodrigo Borgia – prossimo a divenire papa Alessandro VI – sguinzagliò quei furiosi animali, all'uso spagnuolo, fuori del suo palazzo, abbandonandoli in preda al popolo.

Con questi ed altri simili spettacoli, che a giudizio dello stesso Gregorovius, non danno un concetto molto elevato della cultura e della potenza di quel tempo, Roma attraversò il tenebroso periodo medioevale, quando forse erasi perfino perduto il ricordo della antica grandezza e dei ricchi vivarî pubblici e privati, nei quali formicolavano animali esotici d'ogni specie e belve feroci di rara bellezza.

L'unico rampollo della numerosa famiglia ferina, che tanta parte aveva avuto nella vita pubblica e privata della Roma gloriosa, rimase il leone che, nel novero delle bestie capitoline, la cui serie leggendaria muove dalle oche e dai cani, per giungere fino ai lupi ed alle aquile, tenne in persona la rappresentanza araldica del Campidoglio, e vi ebbe dal 1100 a tutto quasi l'anno 1414 l'onore di una tana e di un custode, perchè come scrivea nel secolo XII Onorio d'Autun: « Roma formam leonis habet quia ceteris bestiis quasi rex praeest ». Al guardiano del leone capitolino, ricordato nei vecchi diplomi, assegnarono gli Statuti propine straordinarie e cento *soldi provisini* sul fondo dei giuochi di Agone e Testaccio per un tabarro ed una gualdrappa al cavallo, da poter comparire nella pompa dei giuochi medesimi.

Dal 1414 in poi, sino agli ultimi anni del secolo XV forse Roma non vide più animali esotici di alcuna specie, e solo dopo la scoperta dell'America incominciò a popolarsi di pappagalli e di scimmie, che divennero le bestie favorite delle case dei nobili, ed anche delle donne galanti, le quali, se dobbiamo prestar fede a quanto scrive Pietro Aretino, andavano a passeggio conducendosi dietro i loro preferiti scimmiotti riccamente vestiti e legati con catenelle di argento ovvero guinzagli di seta.

Non priva di interesse, o per lo meno di curiosità, è la storia aneddotica di questi animali, (2) ed in particolar modo dei pappagalli

(1) Il GREGOROVIUS adduce i suoi giusti dubbi sull'autenticità di questa narrazione; però è certo che nel medio evo gli spettacoli più solenni celebrati in Roma furono appunto le caccie ai tori, che non ostante le ripetute proibizioni dei papi, giunsero fino ai nostri tempi. Roma, che aveva imperato sul mondo con la forza, non poteva, naturalmente, rinunziare ad un tratto al culto di essa: e come aveva applaudito freneticamente i gladiatori del circo, così del pari applaudiva quindici secoli più tardi Cesare Borgia, che con braccio erculeo, a somiglianza di Pipino, troncava nettamente di un sol colpo la testa ad un toro.

(2) Nel II libro del *Cortegiano*, cap. LVI, il CASTIGLIONE parla di una scimmia del re di Portogallo « di forma diversissima da quelle che noi siamo usati di ve-

che ben potrebbero fornire materia di un intero volume; ma per non dilungarmi troppo, mi limiterò soltanto a rievocare la memoria di quel famoso pappagallo... rivoluzionario così ricordato a pag. CCXVI e seguenti della *prefazione* ai « Sonetti Romaneschi » di G. G. Belli, pubblicati a cura del Morandi: « Durante la repubblica del 1849, il chimico Pietro Peretti teneva in una delle sue due farmacie, e precisamente in quella di fianco a S. Andrea della Valle, ritrovo consueto di molti liberali, un bel pappagallo, ammaestrato a dir male parole a preti e frati, quando li vedeva passare. Entrati in Roma i Francesi e dietro di loro i tre cardinali, Altieri, della Genga e Vannicelli, che Pio IX mandò da Gaeta per rimettere le cose a sesto, e la testa a partito ai sudditi riottosi, il povero pappagallo fu catturato, e non se ne seppe più nuova ». Circolò allora una satira intitolata: *Il pappagallo romano, dichiarato reo di Stato e condannato all' esilio dal Triumvirato Cardinalizio. Scherzo politico-animalesco*, che trovasi in gran parte riprodotto nella *prefazione* già ricordata, e che divenne e meritò di diventare popolarissima, quantunque, a giudizio nel Morandi, sembra che il pappagallo abbia tratto origine dalla satira, piuttosto che la satira dal pappagallo.

Comunque sia, in omaggio al vero o supposto pappagallo... rivoluzionario, il dottor Peretti, il solo chimico liberale che allora fosse in Roma, fu, per decreto del Triumvirato cardinalizio, destituito dalla cattedra di farmacia pratica, che occupava nell'Università e con lui fu destituito il figliuolo Paolo, che gli faceva da assistente, e che era anche stato ufficiale della Legione Romana; le due farmacie perdettero la clientela di circa 40 conventi, e molti anni dopo Pio IX, essendogli presentata una nipote del Peretti esclamò: *Ah! quello del pappagallo!!*

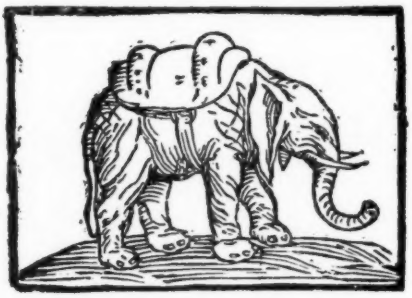
***

Ma torniamo ai principî dell'epoca moderna, quando i varî ambasciatori, inviati al Vaticano per fare omaggio al Pontefice, o per trattare con lui di affari politici, oltre i ricchi doni in denaro ed in oggetti preziosi, portarono a Roma anche belve ed animali esotici di grande valore. In una lettera diretta dal Castiglione alla madre in data 6 giugno 1505 si legge: « Gli oratori del Re di Portogallo sono venuti a dare l'obbedienza al Papa molto bene in ordine e galanti; et hanno portato a questi signori Cardinali molti presenti, massime animali non più visti in Italia, pappagalli, gatti mammoni, lepori, scimie di diverse specie da quelle che noi siamo usi di vedere »; e qualche anno dopo il vescovo Alessandro Geraldini nell'inviare a Leone X il memoriale tendente ad ottenere varie grazie in favore degli Americani convertiti alla

dere, la quale giuocava a scacchi eccellentissimamente; e, tra l'altre volte, un dì essendo innanzi al re di Portogallo il gentiluomo che portata l'aveva, e giuocando con lei a scacchi, la scimia fece alcuni tratti sottilissimi, di sorte che lo strinse molto; in ultimo gli diede scaccomatto... ». Omettiamo per brevità di ricordare altri particolari narrati dallo stesso Castiglione sull'abilità di questa scimmia; però non ci sembra opportuno omettere il ricordo del *Cardinale Scimmia*, cioè Innocenzo del Monte, a quanto sembra, figlio naturale di Gianmaria del Monte, che appena tre mesi dopo la sua assunzione al pontificato col nome di Giulio III, il 31 maggio 1550, non curando l'unanime disapprovazione del collegio cardinalizio, conferì la porpora al diciassettenne Innocenzo, adibito fino allora al non onorifico incarico di allevare ed educare una scimmia di casa del Monte, dal che al neo-cardinale il titolo di *Cardinale Scimmia*.

fede, spediva, oltre ricchi doni, varî pappagalli, una gallina bianca ed un gallo di rara bellezza, come rilevasi dalla lettera scritta dallo stesso vescovo al cardinal Lorenzo Pucci, cui in tale occasione veniva mandato *exiguum aliquorum psittacorum munus*, cioè un dono di alcuni pappagalli.

Per assistere però allo spettacolo di un nuovo ingresso trionfale di belve ed animali esotici in Roma, che più da vicino ricordasse i gloriosi trionfi dagli Imperatori, bisogna arrivare al 12 marzo 1514, quando giunse l'Ambasciata del re Emanuele di Portogallo, condotta da Tristan d'Acunha, noto per i suoi viaggi di scoperta, ed accompagnata da due famosi giuristi, Diego Pacheco, e Giovanni de Faria, con numerosi membri della nobiltà portoghese, parecchi neri ed indiani, in tutto 70 persone, ed un magnifico elefante.



Il ritratto di Annone
(da una silografia della Biblioteca Chigiana) (1).

Il numeroso corteo trovasi così ricostruito da Vittorio Rossi: « precedevano i cardinali, i prelati, i famigliari del papa nei loro ricchi costumi smaglianti di colori, luccicanti di gemme; seguivano subito dopo otto trombetti e quattro pifferi, che gli oratori avevano recato seco di Portogallo, e staffieri e servi vestiti di velluto con berrette di scarlatto, collane d'oro, su mule e cavalli bellissimi. Indi – e questa era la parte più attraente della processione, – incedeva guidato da un moro l'enorme elefante. Una superba gualdrappa di velluto cremisi gli scendeva fino ai piedi, fregiata dell'arme di re Emanuele; e sul dorso gli si ergeva, di sur una bastina foderata di broccato, un castello di argento a molti torrioni; nel mezzo di questo era una rocca con entrovi un tabernacolo d'oro per il Sacramento, costrutto con sì squisito magistero, che l'opera superava la materia. I torrioni racchiudevano doni preziosi, che il re inviava al pontefice: uno un calice del valore di 12,000 ducati, gli altri, casse d'argento con un piviale, una pianeta, due tonicelle, l'addobbo per un altare e tutti i paramenti da

(1) L'Eccellentissimo principe F. Chigi nel favorirmi gentilmente la riproduzione fotografica di una preziosa stampa in legno, esistente nella sua Biblioteca, che secondo il Pastor sarebbe appunto uno dei ritratti di Annone, molto a proposito mi fa osservare, ed io faccio tesoro della sua osservazione, che la figura di questo elefante riproduce le caratteristiche di un elefante africano, piuttosto che indiano, quale deve essere stato quello spedito dal re di Portogallo a Leone X; e che perciò l'artista nell'eseguirlo debba essersi attenuto poco fedelmente all'originale.

messa in broccato, adorni di perle dipinte. « Si pensi, scriveva uno spettatore, se tutta questa grazia di Dio valendo 60,000 ducati, non deve esser bella ». Sulla testa dell'elefante sedeva nel suo caratteristico costume un saraceno, e dietro veniva sopra un bianco ginnetto un moro recante una pantera viva, pur coperta di broccato a fodera di ermellino. Preceduto da gentiluomini, cavalcanti mule bellissime veniva poi su d'un bianco palafreno il capo dell'Ambasciata, Tristano d'Acunha, vestito alla portoghese di velluto e raso nero, con uno stupendo berretto pur di velluto nero, tutto scintillante di perle e lo seguivano i suoi colleghi e gli altri oratori accreditati presso il pontefice, che chiudevano il corteo ».

Caricatura dell'incoronazione di Baraballo (?)
(da una silografia del sec. XVI).

Secondo ciò che scrive il Pastor, oltre l'elefante, ovvero i due elefanti, come asserì forse erroneamente il Guicciardini, e la pantera, tra i doni portati dall'ambasciatore al papa, testimoni viventi della vittoria sugli infedeli, eranvi cavalli persiani, galline indiane, pappagalli, ed anche due leopardi; ma per quanto concerne questi ed altri particolari specialmente a riguardo di Annone, – tale era il nome del famoso elefante – del trionfo di Baraballo; degli onori tributati dagli artisti e dai poeti al maestoso pachiderma, rimandiamo i lettori ad una prossima pubblicazione a parte, non essendo qui possibile esaurire l'argomento, come ci eravamo prefisso.

***

L'arrivo del celebre Annone segna indubbiamente l'ultimo ingresso trionfale delle belve in Roma, giacchè se altri papi in seguito ebbero doni di natura ferina, – tutti ricordano i due leoni regalati da Sua Maestà Menelik a Pio X e morti, a quanto si disse, di veleno senza epicedi e senza l'onore di un monumento – ciò avvenne in forma puramente privata e confidenziale, come in forma del tutto privata ed a scopo di semplice speculazione furon di tanto in tanto portati a Roma animali rari e belve feroci, ora isolatamente, ora in gran numero, come nei serragli ambulanti.

Non è certo il caso di rifare qui la storia delle varie esposizioni zoologiche, le quali appagarono la curiosità romana nell'epoca moderna; però in omaggio alla lontana memoria dei primi quattro pachidermi portati da Curio Dentato, ed a quella più recente di Annone, crediamo opportuno far cenno di un tardo nepote, anche perchè esso pure ebbe in Roma il suo quarto d'ora di popolarità e forse di celebrità.

Ecco a tal riguardo ciò che scrive G. Gigli nel suo *Diario*: « In maggio, nel 1630, fu condotto in Roma un elefante, animale che già

per 100 anni non se ne era visto da che ne fu mandato a donare uno dal Re di Portogallo a Papa Leone X nel 1514. Ma questo era di un privato, il quale faceva, a chi voleva vederlo, pagare un giulio ».

Trionfo del poeta Baraballo
(intarsio in legno di G. Neri Barile su una porta del Vaticano).

Più ampi ragguagli sullo stesso argomento ci fornisce la *lettera* del Bottifango (1), il quale dopo averci informato che quell'elefante, dell'età di undici anni, dal mantello bigio e *ceneritio verso la panza*, dalla statura di dieci piedi, con gambe lunghe due palmi; dalla pelle

(1) *Lettera dell'elefante, scritta dal molto illustre cavaliere Giulio Cesare Bottifango al signor Domenico Salvati.* Roma 1630.

Come è facile comprendere non tutte le belve feroci e gli animali rari apparsi in Roma hanno avuto l'onore di passare alla storia, ciò che rende impossibile farne una rassegna completa. Anche per gli animali si verifica la sorte riserbata agli uomini, giacchè alcuni sono destinati a far parlare e scrivere molto di loro e

rugosa, gli occhi piccoli e di *brutta guardatura*, le orecchie simili *alle ali delle nottole*, la *promuscide* lunga con funzione di « braccio e mano era stato donato al re d'Inghilterra, e dopo breve tempo da esso Re dato in dono ad uno dei suoi familiari, il quale tosto satiatosene, il vendè ad alcuni francesi, i quali, conducendolo per l'Europa, l'avevano menato fino a Roma » ce ne descrive minutamente il soggiorno in questa città.

Un altro pachiderma che, a somiglianza dell'elefante or ora ricordato, fece il giro di Europa, fu il rinoceronte portato dall'Asia nel 1741 dal capitano Davide Mout Van Der Meer. Di esso a dir vero non trovasi menzione se sia o no giunto anche a Roma; certo si è che nel 1751 era in Venezia e poco dopo a Verona, ove fu esposto entro un apposito steccato, costruito nell'interno dell'antico Anfiteatro.

Medaglia commemorativa del rinoceronte portato in Europa nel 1741
(dalla Collezione Morgante).

Di questo famoso rinoceronte parla appunto il marchese Scipione Maffei nella sua « *Risposta ad alcuni dubbi proposti in Verona sopra il rinoceronte che si è veduto in Venezia in quest'anno 1751* » (1); e quasi che fosse poca cosa, in confronto di sì gran bestia, l'onore di una dissertazione scritta da un così celebre erudito, si giudicò necessario immortalare il maiuscolo animale in una medaglia di bronzo (2); come del pari in una apposita stampa, disegnata da Giacomo Vermoclen, incisa da Andrea de Rossi ed accompagnata da un parto poetico

delle loro gesta; altri all'opposto passano del tutto inosservati o quasi. In fatti, mentre Annone ebbe gli omaggi dei poeti ed anche di sommi artisti, e l'elefante descritto dal Bottifango l'onore di un'apposita pubblicazione a stampa, il mostro marino portato a Roma nel 1735 trovasi appena ricordato dal Valesio nei suoi *diari* inediti con le seguenti parole: « Sabato 20 agosto 1735 si son posti i biglietti per li cantoni, che notificano che domane si porrà al pubblico nell'acqua di Piazza Navona il Pesce Tigre (*forse un pescecane*) che si mostrava in una stanza di detta piazza ».

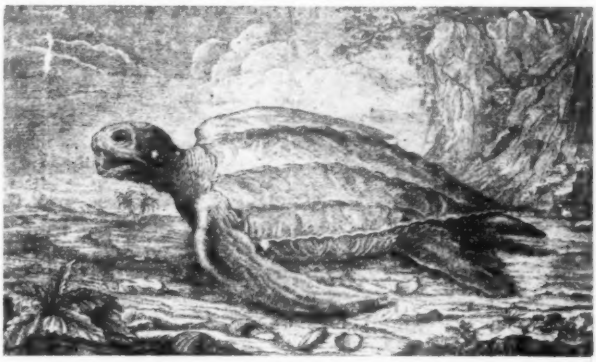
(1) Cfr. *Raccolta d'opuscoli scientifici e filologici*, di Niccolò Oddi. T. XLV p. 329 e seg. Venezia MDCCLI.

(2) Questa rarissima e curiosa medaglia, come la stampa che riproduce la tartaruga donata a Benedetto XIV, fa parte della preziosa collezione dell'erudito libraio antiquario sig. L. Morgante, il quale gentilmente mi ha esibito gli originali per la riproduzione.

di Enea Silvio Piccolomini (3), un omonimo e senza dubbio discendente di Pio II, fu tramandata ai posteri la memoria e l'effigie di una colossale tartaruga avuta in dono da Benedetto XIV.

***

Tutta questa innumerevole e multiforme famiglia ferina, sorvolando su altri fatti secondari, succedutasi in Roma attraverso vari secoli, oggi in grazia del buon volere e dell'energica attività dei componenti il Comitato del giardino zoologico, trovasi genialmente in gran parte riunita nel giardino stesso, che, ideato e condotto a termine entro il brevissimo periodo di poco più di un anno, è per celebrare la sua solenne inaugurazione ed apertura al pubblico. Ricco, per ora, di circa



La maestosa tartaruga regalata a Benedetto XIV
(dalla Collezione Morgante).

2000 tipi scelti di animali diversi, esso si stende su una vasta area di dodici ettari di terreno, che per le sue accidentalità naturali, oltre che per le opere manufatte aggiuntevi, offre uno splendido colpo d'occhio e le più incantevoli sorprese.

A pochi passi dall'ampio e maestoso ingresso presentansi per primi allo sguardo dei visitatori magnifici esemplari di struzzi e casuarî; più innanzi a destra il reparto dei pachidermi con tre superbi elefanti uno africano e due indiani, un rinoceronte ed un ippopotamo; più

(3) BENEDICTO XIV. P. O. M.

Prima per Oceanum, mirantibus undique Nymphis,
Venit ab Aurorae perfuga litoribus
Italiam, fato quaerens et mortis honerem,
Qua foret exuviis reddita vita suis.
Ingens Testudo, visu mirabile monstrum,
Ore potens lapidum vincere duritiem.
Hanc tibi Neptunus voluit, Benedicte, dicatam
Laetior imperio factus et ipse tuo;
Laetior auspiciis surgentis ab Aequore Portus,
Excitat Adriaco quem tua dextra mari.
Ut cumulet Pelagi, cumulet miracula Terrae,
Felsina, muneribus facta superba tuis
Felsina prole virum felix, sed te magis uno,
Omnes qui ingenio vincis, ut imperio.

AENEAS SYLVIUS PICCOLOMINEUS C. A. C.
Dohanae et Grasciae Praeses D. D. D. A. D. MDCCLV.

oltre ancora una numerosa famiglia di cervi, gazelle, yack, caprioli, lama, dromedari, ecc. ecc.; indi levansi alte e scoscese le rupi artificiali, riproducenti una punta del monte Cervino, abitate dagli stambecchi, dai camosci e dalle capre selvatiche; ed a pochi passi apronsi le rocciose caverne destinate agli orsi bruni.

Nella parte più a valle del giardino si stende un artistico lago, interrotto da piccole isole con piante palustri, popolatissimo di palmipedi d'ogni specie, dai colossali cigni e pellicani alle minuscole alzavole, con numerosi trampolieri, come fenicotteri, gru, ecc. ecc.

La serra dei loricati, delle testuggini e dei serpenti, provvista di caloriferi; l'ampia vasca delle foche, adiacente agli enormi massi foggiati a banchi di ghiaccio, su cui vagano gli orsi bianchi; il reparto dei canguri, le tane dei lupi, delle jene e degli sciacalli; le caverne dei leoni, dei leopardi, delle tigri e degli altri felini; le ampie uccelliere per i grandi e piccoli rapaci e per altri volatili rari; i vasti recinti per i bisonti europei ed americani, per le zebre e molte specie di antilopi; la scuderia per la giraffa e così di seguito tutti i diversi reparti, rispecchiano artisticamente le condizioni naturali e direi quasi climatiche dei rispettivi inquilini, i quali in un ambiente siffatto, avranno ben poco da rimpiangere le sedi native, giacchè all'infuori della limitazione di spazio, l'illusione di trovarsi in casa propria non potrebbe essere più completa, essendosi tenuto scrupolosamente di mira nella piantagione, come nella costruzione, di disporre le varie piante in guisa da armonizzare con i singoli reparti, onde riprodurne ancor più al vivo le condizioni naturali.

Lungo il viale, che corre in direzione di quello della galleria Borghese, sono allineati su apposite pappagalliere un gran numero di svariatissimi pappagalli; e la ricca famiglia di scimmie trovasi divisa in tre reparti speciali, l'uno per quelle ordinarie e più piccole, il secondo per le antropomorfe ed il terzo per mandrilli, cinocefali ed altre più bestiali.

Nel centro del panorama, in faccia all'anfiteatro principale delle caverne, sorge un grandioso *restaurant*, che domina il lago; e nell'angolo del giardino, adiacente al viale del palazzo di belle arti si apre l'arena riservata ai divertimenti ed agli spettacoli di belve domate.

Tra gli scopi propostisi dal Comitato promotore, non ultimo è quello di ottenere numerose riproduzioni, in guisa da rimpiazzare senza nuove spese i decessi; da popolare sempre più le diverse famiglie ed anche da iniziare il commercio degli animali stessi, ciò che con tanta fortuna ha già fatto C. Hagenbeck nel suo giardino zoologico di Amburgo.

Ma, all'infuori di tutto questo, non è chi non veda come una istituzione di tal fatta formi di per sè il compimento di un desiderio generale in Roma; l'esempio delle più insigni metropoli moderne ci ammaestra in proposito senza discussione; ed il beneficio che sarà per derivare da una simile opera di civiltà e di educazione è tanto evidente che non occorre dimostrarlo.

Roma, che accolse nei suoi circhi un così gran numero di belve, destinate ai pubblici spettacoli, che tanto interesse prese alle caccie sanguinose combattute nelle sue arene, che vide i suoi consoli ed i suoi imperatori trionfanti ascendere il Campidoglio su carri tirati da elefanti, da leoni, da tigri, da cervi e simili, accoglie nuovamente una numerosa famiglia di belve e di animali esotici, ma questa volta, mutati i tempi, non più per appagare la delittuosa curiosità di spettatori più feroci delle belve stesse, bensì con intendimento civile e con fini altamente educativi.

Se queste nuove manifestazioni umane, assai meglio che le esagerazioni delle varie società zoofile, preludano al ritorno dell'aureo secolo di Saturno, lo diranno le generazioni future; noi però possiamo fin da ora affermare con certezza che esse sono per gli uomini ed anche per le bestie sicuro indizio di tempi assai più civili dei trascorsi.

PAOLO PICCA.

RASSEGNA DRAMMATICA

Dall'*Amore che passa* alle *Fatiche d'Ercole*, dei fratelli Quintero - *I vincitori*, di Emile Fabre - *Un caso di coscienza*, di P. Bourget e S. Basset - *Il Giglio*, di P. Volff e di G. Leroux - *Anfissa*, di Leonida Andreyeff - *Lumie di Sicilia* e *La Morsa*, di Luigi Pirandello - *L'estate di San Martino*, di T. Monicelli.

Rammentate gli entusiasmi letterari per *L'amore che passa?* La critica spasimava di voluttà estetica ed estatica innanzi a questo nuovo piccolo mondo andaluso, rivelato ai nipoti di Cristoforo Colombo da un esploratore teatrale fortunato. Poi vennero *I fiori*. Il coro ammirativo abbassò un poco il tono; si avvertì qualche timida dissonanza nell'inno ancora unisono che si ripercoteva da una colonna all'altra, lungo il peristilio sontuoso, più sontuoso che travertinico, della stampa quotidiana, settimanale, quindicinale, mensile.

Credo di ricordare che qualche dissonanza sia partita proprio da una di queste *Rassegne*. Ma gli entusiasmi ebbero la loro rivincita con l'*Anima allegra* a cui Tina di Lorenzo, nello splendore della sua sempre fiorente bellezza, offrì la più rubensiana e suasiva incarnazione. Ventotto repliche al Valle, a teatro sempre esaurito, confermarono l'autorevole giudizio dei critici immediati. Anche allora mi toccò l'ingratissima sorte di non poter consentire in tutto col pubblico, anche allora « preso il mio coraggio a due mani », come si dice elegantemente nelle traduzioni delle commedie e dei romanzi francesi, mi arrischiai a qualche obiezione che forse parve effetto del pessimismo bilioso di chi non sa godere sinceramente, pienamente, intensamente della vita e dell'arte, bevendo con generosa larghezza alla coppa delle grandi ebbrezze spirituali.

Nè io protesto contro quest'interpretazione di certe mie riluttanze, invidiando, il più delle volte, la robusta buona fede dei più imperterriti bevitori a cui basta l'etichetta di una ditta accreditata per proclamare l'eccellenza del contenuto della bottiglia, senza parlar dei casi, meno infrequenti che non si creda, in cui i robusti bevitori mescono a sè e agli altri l'illusione di aver inventato un nuovo liquore prezioso, che poi all'analisi risulta composto dalla industre mescolanza dei fondi di svariati elisir di corta vita.

Certo *Anima allegra* era una commedia fatta con garbo, manierata, divertente, a dosi esattamente proporzionate di verità superficiale, di falsità sostanziale, di poesietta andante e di arditezze apparenti: rinnovare Eugenio Scribe con un leggero aroma di romanticismo evaporato, sarà sempre un metodo efficace per la conquista delle platee ma bisogna saper nascondere il giuoco; e pochi sanno mascherare e ammodernar Scribe quanto i due fratelli Quintero. In questa abilità

principalmente consiste la ragione dell'istantaneo favore che essi trovano oramai nei teatri non solo di Spagna, ma anche di altre nazioni. Anzi nelle altre nazioni si aggiunge alla teatralità della forma un po' di miraggio andaluso o castigliano, quasi un'eco ideale di nacchere e tamburelle, un alone vago di fandango e bolero che si diffonde impercettibile per l'aria ambiente della commedia, un ronzio indistinto di chitarra che molce le immaginazioni senza obbligarle a un lavoro fantastico troppo arduo e faticoso; si ha l'illusione di viaggiare comodamente in poltrona per il paese avventuroso di don Juan e di don Chisciotte, quantunque non si tratti veramente che di semplici escursioni cinematografiche nei dintorni episodici di *Carmen* e lungo le sponde di un Guadalquivir mussettiano, adattate a spettacoli per famiglie.

Più ci penso e più la Spagna dei Quintero mi fa l'effetto di un folklore di ritorno, di reimportazione col bollo francese: il fenomeno è accaduto e accade anche per noi in questo nostro tempo di scambi intellettuali diuturni, come è frequente del resto nell'industria propriamente detta e nel commercio: vini di Puglia elaborati in Francia e reduci sulle nostre mense sotto il pseudonimo di bordò. In letteratura siamo più raffinati che nell'enologia: si riprende la merce già trasformata, già accomodata al gusto comune delle tavole rotonde dei grandi alberghi internazionali, e vi si aggiunge qualche stilla della antica essenza indigena, per i forestieri che amano il colore o il sapore locale. Fate conto, per intenderci, di uno chablis fatto in Francia con asprino d'Aversa e ribattezzato capri bianco, *grande marque*, da un albergatore geniale di Sorrento.

I viaggiatori sono più contenti che non si creda di ritrovar dappertutto le sensazioni a cui sono abituati con qualche leggero mutamento e un bel nome caratteristico.

Le platee parimenti gradiscono l'esotismo temperato, la curiosità nordica o meridionale mitigata, la capatina nei repertorî antiquati dei secoli più o meno lontani; e per una sera si applaude *Niña Boba* di Lope de Vega, ma il godimento che il pubblico trova ad *Anima allegra* è molto più vivo e sincero. Appludire Sudermann o i fratelli Quintero significa, per la borghesia elegante, partecipare sobriamente alle agapi intellettuali della modernità senza alcun pericolo di dover dissimulare una smorfia di disgusto alle crudezze allappanti di qualche schietto novatore maleducato e con la tranquillità di sentirsi al sicuro per l'autorevole presidio della critica ufficiale, *juste-milieu*, indice e misura dell'intelligenza comune, accademicamente mattacchiona e saggiamente demo-aristocratica nei giudizi, esponente della provincialità artistica e dell'accorto snobismo per cui si disprezza Giorgio Ohnet ma si ammira Marcel Prevost, si disprezza Marcel Prevost ma si ammira Octave Mirbeau. E in questo c'è sempre la soddisfazione ineffabile di poter liberamente applaudire tutto il vecchio, tutto il convenzionale, tutto l'artificioso che è il segreto rimpianto dello spettatore e della critica a cui occorrono venticinque o trent'anni per convincersi che Wagner non è un seccatore, che Ibsen non è un tesaiuolo noioso, e tre ore per inventare dei geni la cui gloria dura sei mesi.

Nelle *Fatiche d'Ercole* dei fratelli Quintero è piuttosto scarso, diciamo la verità, il coefficiente del colore locale: un padre che ha cinque figlie da maritare senza un centesimo di dote e riesce nell'intento con tutte le astuzie buone e cattive, è un motivo di farsa che non ha nulla

di peculiarmente spagnuolo o andaluso. Spagnuole o andaluse risulteranno forse nel testo le facezie, le *battute* spiritose: voglio ammetterlo perchè in un paese dove è restaurata in parte l'antica floridezza del teatro nazionale, non sarebbe stato possibile un gran successo di questa commedia, senza almeno qualche freschezza e qualche festività di dialogo che permetta agli attori di brillare e al pubblico di divertirsi. E se un gran successo non ha accolto in Ispagna le *Fatiche d'Ercole*, non si comprende perchè sia stata tradotta la commedia e l'Argentina l'abbia rappresentata.

Ma nella traduzione purtroppo di brio delle conversazioni non è traccia, e vi regna soltanto la monotonia d'una serie di variazioni puramente esteriori sull'unico tema del padre professore di lingue estere e traduttore di romanzi dal francese che, aiutato dalla figlia Rosaria, va a caccia di fidanzati per le altre quattro ragazze. Rosaria dal canto suo ha dichiarato ad Alfredo che è il suo patito di volersi maritare per ultima, quando tutte le altre sue sorelle saranno collocate. E così anche Alfredo ha interesse a collaborare col futuro suocero e con la futura sposa, e collabora coscienziosamente, fino a un larvato ricatto contro un giovanotto ricco e scemo che si è arrischiato a un momentaneo colloquio notturno con la più intraprendente delle ragazze. Ma dove sono le difficoltà vere che si oppongono ai disegni del professore? Manca perfino quell'interesse di mero intreccio che consiste nell'arruffar la matassa e mostrarla inestricabile per tirare all'ultimo quel filo seminascosto allo spettatore per cui sarà tutta in un momento dipanata. Manca l'ostacolo che fa trepidare per l'esito incerto di un'avventura pericolosa. L'unico fidanzato che mostri qualche serietà è Alfredo, e Alfredo è connivente: gli altri, un timido sentimentale, un idiota ricco, un ragazzaccio inetto e un vecchio rimbambito sono la preda prevedibile e preveduta del professore e delle sue figlie. Non un lampo di originalità nei profili delle macchiette che escono tutte dalle polverose cartelle del repertorio, fuorchè forse la mamma del ragazzaccio inetto che non può sopportare la vista di una cornice appesa fuori squadro: ma non è un lampo, è appena la scintilla di un fiammifero inumidito che non giunge a diva pare.

E per questa volta sono state inutili le esortatorie gonfiature: dopo qualche sera l'Argentina, che aveva confidato nella buona stella dei Quintero, è stata costretta a cambiar spettacolo, a ricorrere alla *Maschera di Bruto*, alla *Cena delle beffe*, a *Tignola*, a quella *Tignola* che io considero sempre come l'opera in cui veramente l'ingegno di Sem Benelli si è affermato, ma che il pubblico non si risolve ancora ad accettare, perchè non vi trova abbastanza spolvero teatrale, perchè nulla o molto poco l'autore vi sagrifica all'effetto istantaneo, nulla addirittura all'effettone.

***

Un'altra delusione, e questa veramente inaspettata, della Stabile furono *I vincitori* di Emile Fabre. Emile Fabre è stato per due volte trionfatore all'Argentina, due anni di seguito, coi *Ventri dorati* e con *La vita pubblica*. Non che non si sia al solito esagerato e anche farneticato sull'arte di questo commediografo esaltando la sua predilezione dei soggetti politici svolti nella complessità di quadri popolati di numerose figure episodiche. Si cercava la sua formula per poterlo classificare con quell'innocente manìa critica del catalogo da compilare

per l'arte drammatica, per il romanzo, per la lirica, quasi che l'importante non sia di comprendere e studiare la potenza di creazione e di animazione o, se vogliamo parlar più semplicemente, l'ingegno di uno scrittore o la genialità di un poeta, ma di poterlo collocare in un casellario sistematico dove ritrovarlo all'occasione con tutti i dati di stato civile estetico e di anagrafe tecnica, per la regolarità amministrativa della repubblica letteraria.

Ed ecco Emile Fabre diventato infedele nei *Vincitori* alla commedia corale, come era molto *smart* di ripetere, parlando dei *Ventri dorati* e della *Vita pubblica*: nei *Vincitori*, benchè l'argomento sia sempre politico, non ci sono turbe, moltitudini, folle: c'è appena una cospirazione parlamentare disegnata di scorcio con poche figure di incerto rilievo, e il dramma invece si addensa nell'intimità della famiglia Daygrand. Ma si addensa veramente? Certo la storia che raccontano quei quattro atti è molto complicata e anche dolorosa, ma è anche assurda e sovraccarica di coincindenze accumulate dall'autore per determinare la situazione; e quando la situazione è determinata, gli elementi arbitrari che la compongono ne annientano le resultanze emotive.

Daygrand, illustre avvocato ed eloquente oratore alla Camera, deve in una prossima seduta svolgere un'interpellanza che porterà, secondo i cospiratori, alla crisi ministeriale. Allora, nel nuovo Ministero, Daygrand sarà ministro guardasigilli. Ma i partigiani del Ministero in pericolo non sono disposti a ceder le armi senza combattere, e una campagna feroce s'è scatenata nei giornali ministeriali contro Daygrand. Daygrand è accusato di complicità in una bizzarra truffa che è assai difficile di raccontar brevemente e chiaramente.

Daygrand ha difeso le ragioni di un certo conte Firmiani contro un affarista poco scrupoloso e ha vinto la lite; ora i giornali ufficiosi affermano che il conte Firmiani è un personaggio immaginario inventato dall'affarista per frodare i veri creditori, quindi Daygrand è un avvocato disonesto, ecc., ecc. La verità è che Daygrand non conosce nemmeno di vista il conte Firmiani: ricevuto l'incarico della causa accompagnato da una tratta di ventimila franchi e dalla procura del nobile siciliano, ha proceduto coscenziosamente contro il banchiere Redan. Ma oltre gli articoli dei giornali, un ricorso al presidente del Consiglio dell'Ordine e una querela presentata al procuratore della Repubblica costringono Daygrand a dimostrare l'esistenza del Firmiani. Se il Firmiani non esistesse, sarebbe difficile smentire la complicità di Daygrand col banchiere Redan. E se riuscisse a smentire la complicità, farebbe una figura assai barbina per un futuro ministro di grazia e giustizia. Orbene, il conte Firmiani è un uomo di paglia di Redan, l'affarista glielo viene a cantare sul muso, intimandogli di pagare i debiti di lui, Redan, se non vuol rinunziare per sempre al potere e magari alla rispettabilità professionale.

Emile Fabre è uno scrittore che ha molto studiato Balzac, e si avverte pure nella sua concezione e nella esecuzione una parentela collaterale con Emile Augier. Ma nella sostanza di questo imbroglio di Redan si riconosce, confessata o no, l'influenza dell'autore dell'*Ebreo errante* e dei *Misteri di Parigi*. Redan e i nemici di Daygrand giuocano il giuoco infernale dei padri Rodin e dei notai Ferrand che suscitarono, e forse suscitano ancora, le indignazioni dei lettori adolescenti, per più di un mezzo secolo. Ma se Daygrand dicesse a tutta questa gente: – Non è sicuro che io non sia guardasigilli, ma è certo

che voi andrete in galera e vi ci manderò io, - la commedia sarebbe logicamente chiusa al secondo atto. Varrebbe poco, non significherebbe gran cosa, ma risparmierebbe ad Emile Fabre parecchie altre ispirazioni di Eugene Sue. Perchè sapete che accade? Daygrand subisce il ricatto di Redan e si mette alla ricerca di parecchie centinaia di migliaia di franchi dopo aver sacrificato le due cento mila lire di economia che ha da parte. Per aggiustare la somma spera in un antico amico di famiglia, finanziere opulento. Orbene, uno dei giornali ufficiosi, - che terribili e canaglieschi giornali ufficiosi nella Francia repubblicana di questa commedia! - stampa che appunto quel finanziere opulento è stato l'amante della signora Daygrand.

Contrasto terribile fra marito e moglie, ma l'ambizione dell'uno e la vanità dell'altra sono più forti di tutti gli sdegni, di tutte le umiliazioni: quest'urto è degno dell'autore dei *Ventri Dorati*, sopra tutto nella risoluzione delle dissonanze coniugali che, come tutte le dissonanze, si risolvono nell'accordo: la moglie scusa la sua colpa con l'abbandono in cui la lasciava in quel tempo Daygrand; Daygrand accetta il prestito dall'antico amante della moglie, perchè tanto l'uno quanto l'altra non vogliono rinunziare a guardare i sigilli del nuovo ministero. Infatti, scoppiata la crisi dopo l'interpellanza, l'interpellante è chiamato subito dall'eminente personaggio incaricato di comporre il gabinetto, ma intanto il figlio, avendo letto l'articolo contro sua madre nel giornale ufficioso, si è battuto con l'autore dell'articolo ed è rimasto ucciso.

Marito e moglie sono « vincitori » ma la vittoria è il crollo, è la rovina, è la sventura, è la vergogna e la tragedia: pure nessuno sente un brivido di orrore, nessuno un brivido di pietà: bastava che Daygrand denunziasse Redan e se non diventava ministro allora, poco male. Tutti aspirano a diventare ministri nei Parlamenti contemporanei, ma nessuno pagherebbe un portafoglio col sacrifizio di parecchie centinaia di migliaia di lire.

— È un buon posto, - diceva la modesta signora di un defunto uomo politico italiano, – ma dura così poco!

E non mi pare che ci fosse bisogno di un così macchinoso congegno per la satira di un'ambizione che non risulta nemmeno sproporzionata al valore dell'ambizioso.

***

Un caso di coscienza è la trasformazione in dramma di una novella di Paul Bourget. Autore della trasformazione è il signor Sergio Basset che ha spostato l'interesse psicologico dal medico nella cui coscienza si presenta il *caso* ai fatti che del *caso* nella novella del Bourget costituivano semplicemente gli elementi. Il signor Basset ha trasformato troppo per lasciare il suo carattere alla novella, troppo poco per farla diventare un dramma. Al medico, chiamato al capezzale del morente signor de Rocqueville, è poco meno che indifferente un esame retrospettivo della situazione reciproca del conte e della contessa de Rocqueville. Al medico basta per il suo caso di coscienza sapere che il conte ha interesse di vivere tanto da poter rivelare ai figli la colpa della madre, affinchè quello che fra loro è bastardo non usurpi nella successione la parte dei figli legittimi; basta di sapere che la contessa, nel terrore di questa minacciata rivelazione, giunge a desiderare che la morte del marito si affretti, prima che arrivino i tre figli lontani.

Che deve fare il medico supplicato dal morente di prolungargli le ore di esistenza, scongiurato dalla moglie colpevole, di non intervenire nell'opera della natura, di lasciar che il destino si compia al momento che la catastrofe è determinata dalla lotta fra le ultime resistenze dell'organismo e la virulenza del male? Invece nel dramma del signor Basset diventano personaggi principali il conte e la contessa e allora a noi non bastano più le notizie generiche sulla infedeltà della moglie, sul tardivo e incompleto scoprimento dell'adulterio che fa il marito in un frammento di lettera bruciacchiato, senza riuscire a scoprire quale dei tre figli sia l'intruso. L'epilogo tragico in relazione coi personaggi principali della trasformazione drammatica resta monco e reticente: non soltanto noi ignoriamo come il conte quale de' suoi tre figli sia l'adulterino, ma ignoriamo ancora se la colpa della contessa fu attenuata da una grande passione o aggravata da una grande leggerezza, ignoriamo tutto e se dovessimo abbandonarci all'esegesi del passato sulla base delle osservazioni del presente, dovremmo concludere che il conte e la contessa non meritano egualmente che noi ci commoviamo per le loro angosciose incertezze, tanto li vediamo, l'uno e l'altra, assorti nel loro egoismo gretto e nel loro odio spietato.

Ottimi elementi questi che lasciano al medico piena libertà di spirito per risolvere il suo caso di coscienza, fuori di ogni suggestione di simpatia involontaria per l'uno o per l'altra: povera materia psicologica per un dramma che del resto finisce senza conclusione, soccombendo il conte all'arrivo dei figli. Tuttavia è giusto di riferire che dopo un momento di esitazione, il moribondo finisce con l'abbracciare anche quello dei figli che egli sospetta di essere il bastardo.

Non dobbiamo far risalire a Paul Bourget gli errori madornali del signor Basset, ma uno scrittore che ostenta una rigidità financo eccessiva nel giudizio della condotta altrui, non avrebbe forse fatto male a ritirare il consenso per la recitazione del lavoro del signor Basset che aveva così deturpata la novella originaria. Invece lascia il proprio nome accanto a quello del deturpatore, sul manifesto.

Ma si può scendere anche più giù che non abbia fatto il signor Basset nel *Caso di coscienza*, si può scendere sino al *Giglio* di Pierre Wolff e Gustave Lecour. E se qualcuno potè supporre che il *Caso di coscienza* fu danneggiato dall'assenza di Emma Grammatica la quale non vi ha parte, tutti gli spettatori riconobbero che alla sorte del *Giglio* non giovò la presenza e la cooperazione della più vivace e nervosa delle prime attrici italiane.

E non poteva giovare. C'è un momento, cito di memoria da non so più quale dei romanzi di Balzac, c'è un momento, nelle più penose malattie, in cui il pudor fisico scompare. Così c'è un genere di lavori teatrali, vere malattie infettive della scena, in cui il pudore estetico svanisce. Il *Giglio* appartiene a queste infermità vergognose che non si sa perchè le nostre compagnie sono obbligate a contrarre, almeno fino a che dura l'obbligo stipulato con l'importatore. Ma non abbiamo forse in Italia mestieranti capaci di rabberciare vecchi canovacci e ritagliarne fuori qualche cosa di meno stupido del *Giglio?*

Inutile di sprecar tempo e spazio nel racconto di un soggetto il cui minor peccato è di essere mal concepito e peggio eseguito, con rimasugli di cucine teatrali popolaresche: un conte rovinato, la cui figlia diventa l'amante di un pittore e impedisce così il matrimonio di suo fratello con una ricca e stupida signorina; il pittore che seduce la figlia del

conte, ma non può sposarla perchè è ammogliato e la moglie, fervente cattolica, sebbene separata da lui, non vuol divorziare; lo scoppio di collere famigliari violente contro la contessina depravata, l'insurrezione della colpevole che non si giustifica, non si difende, si propone arditamente a modello di tutte le ragazze di buona famiglia senza dote, poichè, secondo dice lei al fratello, meglio darsi liberamente a un uomo che si ama come ella ha fatto, che vendersi a una brutta ragazza, ricca, senza amore, come egli ha tentato di fare: vedete bene che di tutta questa roba si poteva fare qualche cosa per un dramma grossolano, a contorni spessi, a tinte forti... Invece dopo che Gerardo si è lasciato scacciare dal signor Darcey, insolentire dalla sorella, cala la tela del terzo atto sul pistolotto retorico di Cristiana. Persone meglio informate di me assicurano che il quarto atto del *Giglio* ci mostra Cristina e il pittore in un albergo sorrentino; ma che cosa succeda in questo romantico rifugio io non saprò mai, avendo la signora Grammatica provvidamente soppresso il quarto atto... E perchè non ha soppresso anche gli altri tre? Figuriamoci che cosa può essere questo atto bocciato alle prove, quando gli altri – così insopportabili – avevano pure ottenuta l'inclusiva per il passaggio alla rappresentazione!

***

Anche *Anfissa* di Leonida Andreyeff potrebbe a prima vista parere opera grossolana, ma riflettendoci su un poco si capisce che è rude, violenta, ingenua e raffinata come i prodotti dell'arte barbarica, ma non grossolana. Per intenderci subito diamo alla parola il significato preciso in cui è stata qui adoperata. L'arte barbarica dei russi moderni che pure hanno avuto scrittori levigati e occidentalizzati interamente come il Puskin, il Gogol, il Turghenieff, non è il tentativo d'imitazione rudimentale d'un popolo improvvisamente venuto in contatto con una civiltà adulta. Barbari erano in questo senso scrittori, ambiziosi, generali, che negli ultimi tempi del vespro latino e del tramonto bisantino attirava lo splendore delle due grandi città imperiali dalle inospiti contrade, dai remoti monasteri, dalle guarnigioni lontane, mal digrossati dalla scuola. Barbari a questo modo saranno forse fra cinquanta anni gli Etiopi, le popolazioni musulmane della Turchia europea e dell'Asia minore. Ma la barbarie artistica russa è un volontario ritorno verso le sorgenti etniche delle varie popolazioni dell'impero, e se un tentativo c'è da notare in quest'arte novella così letteraria, come plastica o musicale, non è d'imitazione europea, è piuttosto di restaurazione di riconquista psicologica slava. Dostojewski su questa via è un faro più efficace che lo stesso Tolstoi, la cui luce vividissima è universale anzichè russa o slava. Massimo Gorki è stato per molti anni in Europa il più noto di questi antesignani d'una letteratura il cui pensiero ha bisogno di commento espositivo, altrettanto e più che la stessa lingua d'interpretazione, per gli europei. La *Nuova Antologia* che, a differenza delle altre maggiori riviste d'Europa, non è infeudata a nessuna accademia, non segue nessun indirizzo dommatico, non ha pregiudizi arcaici nè affettazioni modernistiche nella scelta dei lavori che sottopone al giudizio del suo pubblico elettissimo, fu la prima, credo, a pubblicare uno scritto dell'Andreyeff, intitolato *Pensiero*. Ora dell'Andreyeff come già del Gorki si è impadronita la propaganda democratico-sociale che sparge in edizioni economiche le versioni del *Re fame*, del *Così fu* e più di tutto, per iscopi antimilitaristici, *Il riso rosso*, visioni apocalittiche

dell'ultima guerra fra la Russia e il Giappone. La storia dei *Sette impiccati* che è forse il volume più sovversivo dell'Andreyeff, venne in Italia alla luce, per i tipi di un egregio editore tanto borghese che si potrebbe definire financo militare.

C'è dunque il pericolo che oltre la prima confusione che già si è fatta fra l'arte del Gorki e quella dell'Andreyeff, ne avvengano altre in cui la fisionomia dello scrittore slavo rimanga alterata per cause estrinseche, per antipatie politiche e sociali, per esaltazioni partigiane. La sola analogia che mi par di aver riscontrata fra il Gorki e l'Andreyeff è nella tendenza a discendere profondamente nell'anima russa, più profondamente che non abbiano fatto i predecessori ed esprimerne e rappresentarne le segrete aspirazioni, le debolezze, i vizi, le passioni, le incoerenze, le demenze. Ma il metodo di espressione e di rappresentazione è essenzialmente diverso. Massimo Gorki è un realista puro e semplice: ciò che egli aggiunge di suo alla realtà osservata è involontario, è il temperamento suo, è una sensività particolare per alcune miserie morali, per alcune malattie organiche delle classi più umili di certe contrade del paese in cui ha trascorso la vagabonda giovinezza.

La plebe delle steppe e dei quartieri cittadini più poveri, la piccola borghesia urbana incrostata come ostriche al banco, allo scoglio dove il caso l'ha deposta, questo è l'orizzonte artistico del Gorki; più oltre egli non guarda, perchè non ha conoscenza immediata, non ha esperienza personale, non ha forse organi ricettivi di sensazioni più remote dalla vita quotidiana, e a quelle prime impressioni, benchè ora lontane, benchè ora attenuate dalle condizioni mutate dell'esistenza, pare che sia rimasto fedele. Non conosco nulla della sua operosità di oggi e posso anche ingannarmi per qualche nuovo atteggiamento dell'arte sua; ma in sostanza i lavori che gli hanno dato celebrità appartengono tutti a quel mondo, veduto da quell'angolo.

Perchè non mi si colga in contraddizione flagrante, noto che io non cerco la formola di Gorki per classificarlo, studio piuttosto di spiegarmi l'indole e i limiti del suo ingegno. Per quest'indole, per questi limiti dell'ingegno di Massimo Gorki avviene spesso che ci sfugge il valore precipuo della sua espressione veristica. Dicono, per esempio, che egli è scrittore di uno stile purissimo di cui nelle traduzioni e magari nelle ritraduzioni è inutile investigar le tracce; e, d'altra parte, sappiamo che talora quei vagabondi, così attentamente ritratti dal vero, sfumano come ombre nella gelida nebbia che li circonda senza che noi riusciamo a ritrovare in loro quei segni individuali che, senza dubbio ravvisano agevolmente i lettori che conoscono uomini e luoghi. Ma avviene pure che noi abbiamo spesso magnifiche prove delle energie rappresentative del verismo gorkiano: chi non ricorda l'alcoolico excommediante dell'*Albergo dei poveri*? Questo scrupolo di verità sincera fino alla pedanteria è effetto di scarsezza di immaginazione? Certo è che la scena o il bozzetto del Gorki hanno quale cosa di fortuito; la composizione proporzionata, la coordinazione delle parti al tutto mancano, sono anzi ignorate dallo scrittore. Egli è altrettanto ingenuo quanto l'Andreyeff, ma la sua raffinatezza che si ferma all'espressione puramente verbale, non giunge al lettore straniero.

Leonida Andreyeff è un cerebrale. Egli non rifugge dall'osservazione, ma quando l'osservazione soccorre avaramente al suo bisogno di immagini, popola liberamente di fantasmi l'opera sua. Non è stato alla guerra, ma ha scritto *Il riso rosso*, e il suo Janson dei *Sette im-*

piccati che nella semplicità della sua coscienza di delinquente brutale ripete monotonamente: Non mi si deve impiccare! – sarà pure una personificazione simbolica della iniquità della pena di morte, ma è anche un uomo che dopo aver ucciso non vuol essere trucidato dalla giustizia umana.

Visionario irrefrenabile, Leonida Andreyeff concepisce l'arte come un'allegoria, come un apologo, come una parabola, ma nella costruzione intenzionalmente didascalica vibrano tutte le corde della vita, più intensamente che nella vita medesima. Ignoro se veramente egli abbia derivato i deliri demiurgici del suo cervello in ebollizione dal Poe, anzi ci credo pochissimo: consento tuttavia che egli abbia trovato nell'opera del poeta e del novelliere americano la disciplina per non disperdere in vacue incoerenze l'attività fantastica della sua mente. Nessuno scrittore si è abbandonato meno di Edgar Poe alla improvvisazione e nessuno sa meglio di Andreyeff commisurare la dose di follia che gli occorre per turbare la coscienza del lettore o dello spettatore.

Chi è Anfissa? Anfissa è una donna ordinaria che ama. Io non so che farmi del simbolo quasi puerile della vecchia *Nonna* centenaria che del resto l'avvocato Teodoro Kostomarow spiega abbastanza chiaramente come la personificazione della borghesia ipocrita e tradizionalista, muta e sorda dinanzi alle passioni, complice passiva di tutti i delitti segreti perpetrati nel mistero familiare; io non so che farmi dello stesso avvocato Teodoro Kostomarow, fantoccio di bellimbusto epicureo, bel parlatore sempre in vena di fraseggiare con eleganza vuota intorno a qualsiasi argomento, sempre disposto a gettar via come un limone spremuto la donna da cui ha estratto il piacere che egli unicamente cerca nell'amore; ma Anfissa è una donna vera, nè più alta nè più bassa della media statura comune, e se l'Andreyeff non l'ha incontrata, non l'ha conosciuta, se gli è balenata nel parossismo della sua febbre inventiva, tanto meglio per l'arte e tanto peggio per la realtà che ha perduta una buona occasione di fornire al drammaturgo un modello così rigoglioso di miseria umana.

La raffinatezza di alcuni particolari superficiali nelle scene e nelle figure d'ambiente, in verità superflue ed esuberanti come è in genere l'ornamentazione barbarica, non diminuisce punto la sincerità veramente primitiva di Anfissa che non vede se non l'interesse della sua passione per Teodoro, e non si cura di farne il caposaldo di nessuna teoria, di nessuna rivendicazione generica per le altre donne. Ella ha obbedito all'autorità paterna sposando l'uomo da cui fu costretta a divorziare; ha obbedito all'istinto di donna sola e giovane e insoddisfatta della vita cedendo a un amante che l'ha abbandonata; obbedisce alla necessità accettando il rifugio che le si offre in casa del cognato, dove è anche un'altra sua sorella nubile, la minore di tutte e tre. Ma in fondo a tutte queste obbedienze cova la ribellione della sua femminilità calpestata, della sua carne ardente, della sua protesta contro l'avverso destino che la vuole raminga, senza casa, estranea dovunque. Resiste dapprima al cognato che la desidera: perchè? Perchè è naturale, è ovvio che una donna resista. Anfissa non si atteggia, non studia nessuna parte; ma il cognato è un bell'uomo, un uomo che gli altri ammirano, che non si è affrettato a farle la corte, che l'ha anzi disdegnata e Anfissa, come un'altra donna ordinaria, smette a un certo punto di resistere. Chi sa che non abbia fatto così anche

con quell'altro amante? E con la sorella finge nè più nè meno di una donna qualsiasi che nasconda una tresca vergognosa, finge l'affetto, la dolcezza, la bontà, sebbene lavori lentamente, subdolamente a rimaner lei sola con Teodoro. È perfida? È spregevole? È calcolatrice? Può darsi. Anfissa non s'interroga, non si tormenta, non si analizza. Noi sappiamo tardi che ella ha voluto soppiantar la sorella maritata nel dominio della casa di Teodoro, quando cioè ella si avvede che Teodoro è sazio di lei e posa cupidi sguardi sulla giovinezza fresca dell'ultima sorella, anche ella innamorata di lui. La lotta fra le tre sorelle è sorda come la vecchia *Nonna*; se qualche parola involontaria d'ira mal repressa tradisce la loro gelosia, reciproca, di solito anche la loro gelosia è muta come la vecchia *Nonna*. Ognuna sospetta più o meno delle altre, ma parlare chiaramente, a che? La vita vera quella di cui i romanzieri difficilmente fanno romanzi, e i drammaturghi non osano fare drammi, è proprio così; lasciar correre, accomodarsi, tacere, evitar le spiegazioni. Se Anfissa parla deve andar via, ed ella non vuole andar via; se la moglie di Teodoro mostra apertamente di accorgersi di quello che succede in casa sua, scoppia lo scandalo: un ricamo di Anfissa ritrovato nello studio dell'avvocato determina uno scambio di parole acri; ma nessuna delle due si arrischia a comprender bene il significato delle parole dell'altra; l'ultima delle sorelle, più giovane, più franca, respinge le carezze di Anfissa, ma sfugge le occasioni di sfogarsi. La cameriera insolentisce contro Anfissa, ricusa di servirla, e Anfissa tollera fremendo. Tutti sanno, tutti mostrano d'ignorare.

Noi ripetiamo volentieri che il teatro non ha mezzi equivalenti al romanzo per analizzare la coscienza dei personaggi, poichè si è rinunziato al soliloquio, alla confessione diretta del personaggio all'uditorio. Leonida Andreyeff, sappia o non sappia le difficoltà contro cui si dibattono i suoi confratelli della scena occidentale, risolve per conto suo il problema con meravigliosa facilità lasciando semplicemente che l'anima di Anfissa le venga da sè stessa alle labbra, un poco alla volta, frammentariamente, a malincuore, contro la sua volontà, fino al momento che si trova sola con Kostomarow, nella casa dove tutti dormono e dove solo veglia la presunzione puerile del vanesio avvocato e la frenesia erotica di lei che invoca selvaggiamente il loro amore ed è da lui rejetta con durezza e villania. Disperata ella cade davanti alla porta che egli le ha chiuso brutalmente sul volto, e invano gli urla lo spasimo che convelle i suoi nervi...

Ma lo scandalo, tante volte evitato, scoppia in una sera di festa, mentre siedono a cena con la famiglia Kostomorow, il padre e la madre delle tre sorelle, il padrino della neonata figlioletta di Teodoro, alcuni amici intimi, per solennizzare il battesimo. Teodoro punzecchia Anfissa chè gli siede dirimpetto, la stuzzica, quasi l'oltraggia con allusioni cinicamente beffarde.

Allora Anfissa levandosi e scaraventandogli contro un panino, cieca di odio e di furore, con la voce rauca, strozzata, grida:

— Vigliacco! Tanto lo sanno tutti che io sono la tua amante!

È una raffica di follia che spazza via d'un colpo tutte le menzogne pazientemente accumulate, difese, verniciate decentemente con una tinta di verità e d'innocenza che non ingannava nessuno, ma bastava per la regolarità della situazione apparente di cui la società si contenta. E la causa futile, sciocca, meramente occasionale di questa collera pazza, è in esatta corrispondenza con la mediocrità dei personaggi.

Anfissa che ha sopportato sino le insolenze della serva, non si domina allo scherno coperto dell'amante, e strappa in un attimo ogni velame di pudore femminile, felice di trascinar tutti nella sua rovina, lui prima di ogni altro, e poi la placida sorella maritata che si crede incrollabile nel suo diritto di moglie e l'altra, la piccola rivale minorenne che si sa invincibile perchè è la più fresca, perchè è il peccato nuovo con tutto il suo profumo verginale... Tutti, tutti: il padre, la madre, gli amici, tutti debbono fuggire dinanzi alla ripugnante rivelazione. E tutti fuggono veramente, e Anfissa e Teodoro restano soli; ma la sorella minore torna; e Anfissa scopre che si è accordata con Teodoro per fuggire insieme a Pietroburgo. Allora ella ritrova il suo potere di fascinazione, riesce a fargli di nuovo posare il capo in grembo a lei, lo accarezza, lo domina, gli versa un primo, un secondo bicchierino di wodka e al terzo gli mesce il veleno.

Anfissa non ha nulla dell'eroina: la sua vendetta è vile, come il suo amore, come il suo cuore devastato, come la sua condotta con la sorella Alessandra, moglie di Teodoro.

Ma il visionario intuitivo l'ha evocata dalle tenebrose regioni dove il delitto non si cela dietro la maschera altera della grande tragedia, ne ha scoperto i tratti nelle più recondite latebre delle anime ulcerate: e questa verità allucinatoria che si proietta come un'ombra nera sulla vita finisce col suggerirci, a nome dell'incoscienza donde viene, una misericordia accorata, una pietà che invano si chiederebbe alle nobilitazioni retoriche e alle idealizzazioni panglossiane, le due muse bugiarde di tutti i Teodoro Kostomarow dell'eroismo declamatorio e buontempone.

***

Ho serbato per ultimo *Lumìe di Sicilia* e *La morsa* di Luigi Pirandello e l'*Estate di San Martino* di Tomaso Monicelli: tre atti unici, rappresentati al « Teatro Minimo » diretto da Nino Martoglio. Il « Minimo » che ha rialzato le sorti e il decoro del vecchio Metastasio, è sempre il teatro più letterario di Roma, come ha dimostrato anche in questi ultimi tempi rappresentando *Un capriccio* di Alfredo de Musset, in commemorazione, unico fra i teatri di prosa di Roma che se ne sia ricordato, del primo centenario della nascita del poeta.

Per questo suo carattere letterario è naturale che attragga a poco a poco anche gl'ingegni più restii alla scena di prosa: cito fra gli altri Ugo Fleres. Luigi Pirandello poi ha voluto, per la prima volta in vita sua, tentare la prova del pubblico con due diversi lavori, malinconicamente sentimentale e umoristico il primo: *Lumìe di Sicilia*, drammaticissimo il secondo: *La morsa*.

Io ho compreso benissimo la preferenza del pubblico per *La morsa*: rare volte nel giro di così poche scene un provetto scrittore drammatico è giunto a tanta intensità di rappresentazione del vecchio tema dell'adulterio. E Luigi Pirandello di cui questo breve dramma è un saggio che rimonta a parecchi anni andietro, vi è giunto subito, benchè abbia poi lasciato *La morsa* semi-dimenticata nelle pagine di un suo volume giovanile.

Una signora e il suo amante sono in iscena appena si leva il sipario, e una strana angoscia li assilla: l'amante, amico e avvocato del marito, a momenti dubita, a momenti è sicuro che il marito li abbia sorpresi mentre le loro labbra si sfioravano leggermente per le

scale. Il marito è andato con lui in città, ha atteso con lui all'affare importante per cui erano partiti. Soltanto tratto tratto s'è mostrato un po' bisbetico. Per esempio, adesso è rimasto in città, incaricando l'avvocato Serra di far sapere alla signora che egli sarebbe tornato col treno susseguente. L'ora si avvicina di questo treno e la paura dell'avvocato cresce in ragione diretta dell'inquietudine della signora: e quando il marito arriva e trova la moglie rimasta sola, ricomincia lentamente per lei il crescendo di ansie vaghe dapprima, poi di sospetto, poi di sgomento. Il marito contro il solito è loquace, allegro, narra storielle; come a caso pronuncia il nome dell'avvocato Serra e parla del compenso per l'opera che gli ha prestato. La moglie lo ascolta incerta, e allora egli cambiando tono, come trasognato, soggiunge:

— Ma già, avendomi preso l'onore, non vorrà da me del danaro.

È il primo giro impresso alla *morsa*. Da quel momento la tortura morale della donna diventa sempre più crudele. La morsa stringe, stringe sempre, stritola, terribile, inesorabile, con una lenta violenza la moglie colpevole che piange, si dibatte, nega, e in ultimo si lascia strappare la confessione intera nello strazio di un pentimento inutile, nello spasimo di un'inutile invocazione di pietà, nella disperazione che le fa balenare l'idea del suicidio, nell'orrore della risposta del marito che il suicidio le consiglia. Ella fugge in una stanza vicina; e l'amante ritorna, mentre s'ode il colpo di pistola. Il marito gli grida:

— Tu l'hai ammazzata!

La *morsa* è un epilogo: e nell'epilogo passa tutto intero il dramma che l'ha preceduto, e tutto intero l'agghiacciante risveglio della coscienza della donna addormentata nell'impunità della colpa; ma io preferisco la poesia che serpeggia nelle miti scene di *Lumìe di Sicilia*.

Micuccio Bonavino, modesto sonatore nella banda del suo paese, non ha avuto se non un'ora di energia nella vita, quando ha creduto nell'avvenire brillante sulla scena musicale di una povera giovinetta popolana che egli amava, quando ha lottato con la sua famiglia e s'è consumato quel poco che aveva, per farla studiare. L'esito ha giustificato la sua fede. E Micuccio Bonavino parte dal paesello siciliano per andare a godere insieme con lei dei suoi trionfi e per ricordarle anche la promessa ch'ella gli ha fatta.

La scena si apre all'arrivo di Micuccio in casa di Sina Martis a tarda ora, mentre ella è ancora a teatro per la sua serata di onore. I servi lo prendono alquanto in giro, ma egli è sicuro che quando Sina Martis saprà di lui, correrà ad abbracciarlo, lo presenterà a tutti come il fidanzato atteso. E Sina Martis arriva, circondata da donne in vesti scollate e da uomini in marsina. Egli vede ogni cosa attraverso i vetri di una porta della sala da pranzo, Sina gli manda la madre che lo tiene a bada con buone parole, si fa servire da cena con lui, gli fa molte feste. Anche Sina a un certo momento si ricorda che c'è Micuccio: giusto il tempo necessario per stringergli la mano e scomparir di nuovo. La vecchia a poco a poco si decide a parlare un po' chiaro, quindi un po' più chiaro, quindi chiaro addirittura... « È la carriera, Micuccio mio, io ho fatto di tutto, ma non potevo esser sempre lì, al suo fianco »... Di là vengono scrosci di risa, battimani, voci allegre. E nel cuore di Micuccio è l'atroce disinganno. Sina Martis non è più degna di lui: la madre glie lo ha confessato. Si alza, riprende la valigetta dal cantuccio dove l'aveva deposta e prima di andarsene offre

alla vecchia un sacchetto di *lumìe di Sicilia* che aveva portate per Sina. Egli è appena uscito che Sina rientra a cercarlo, ma non si affligge troppo di non ritrovarlo. Anzi torna nella sala da pranzo col sacchetto dei preziosi agrumi, esclamando lietamente:

— Lumìe di Sicilia! Lumìe di Sicilia!

E le offre ai suoi invitati.

Chi in quel momento non vede Micuccio Bonavino che scende barcollante le scale, è inutile che cerchi in che consiste l'*humour* sottile e doloroso del quadretto, e la triste poesia comica del povero sonatore di ottavino.

***

L'*Estate di S. Martino* di Tomaso Monicelli è un bozzetto mordente. Un uomo attempato che ha fatto fortuna in America s'innamora della figliuola morganatica di un suo vecchio amico e compagno di bagordi. Le fa la corte, ottiene che ella venga a visitarlo nella sua casetta da scapolo. Ma la ragazza viene per burlarsi di lui e delle sue tardive velleità di conquistatore. Finalmente ecco una giovanetta che non delira per un vecchio. Il caso va notato nel teatro modernissimo. Forse c'era da trarre miglior partito della situazione, ma Tomaso Monicelli ha pensato ad un altro contrasto. Il padre della ragazza capita dall'amico per invitarlo a caccia e si avvede dal suo contegno impacciato che in casa c'è contrabbando.

Per timore di peggio lo scapolone è costretto a confessare che il contrabbando è nascosto nella sua camera da letto, ma guai a chi cerca di scoprirlo. Ne va l'onore di una famiglia. Il padre finge di andarsene, e si apposta al canto della via. Disperazione della ragazza, disperazione dell'uomo maturo. Si fa tardi. La ragazza che era venuta a dare una lezione un po' sguaiatella, ne riceve anche lei una coi fiocchi dal caso. Non c'è altro modo che richiamare di su quell'indiscreto e rivolgersi alla sua cavalleria perchè non cerchi di riconoscere la visitatrice misteriosa del reduce americano. Infatti, quando tutto è combinato l'amico spegne la luce elettrica e la ragazza riesce a fuggire.

C'è nelle risate dei due amici quando la luce elettrica è riaccesa qualche cosa che stride, e questo stridore è appunto l'effetto che voleva produrre Tomaso Monicelli e che seppe produrre. Il papà burlone che ride dell'avventura dell'amico e non sa che si tratta di sua figlia è un *Triboulet* senza dramma, senza tragedia: ma per chi studia la vita, il tragico è spesso in una risata, anche in una risata, massime in certe risate incoscenti. L'*Estate di S. Martino* è un momento. Tomaso Monicelli vi ha condensato tutta l'ironia involontaria che è sovente nelle cose, nelle circostanze, nelle mere combinazioni.

GIUSTINO L. FERRI.

NOTIZIA LETTERARIA

Il poema di Garibaldi.

Possono ancora le gesta di Garibaldi venir diminuite od offuscate da parole o scritti qualsiasi di lui o da giudizi che dei fatti proprii così felicemente ispiratigli dall' istinto e da un maraviglioso senso di opportunità abbia egli dato in diverse epoche della sua vita? No certo. Perciò mi par superflua la disputa se il dott. Curátolo abbia fatto bene o male nel pubblicare i versi di Garibaldi (1).

Aggiungono qualcosa a Garibaldi questi versi? Non mi pare, nè so d'altronde se la sua statura possa ancora crescere nella nostra ammirazione. A noi essi aggiungono qualche cosa. Non ne vien fuori un nuovo poeta, ma sì tutt'intero l'uomo. Una nube di leggenda ha circondato l'eroe durante la sua stessa vita. Gli scritti che si pubblicano a mano a mano ci strappano qualche lembo del velo affinchè possiamo vivere anche noi accanto all'uomo prodigioso, partecipare alquanto alla fortuna di coloro che lo avvicinarono nei bivacchi e sui ponti delle navi e sui campi di battaglia. A costoro bastava guardarlo per comprenderlo e conquistarlo, ma essi in compenso gli davano la vita; a noi è necessario ricostruire la grande figura con fatica, come fa lo scultore, aggiungendo al blocco dei fatti i colpi di pollice che incidono i particolari della fisionomia.

Una cosa dal volume sappiamo intanto, e non ci riesce nuova, ma la verifichiamo e la gustiamo lungamente. Garibaldi aveva un'anima piena di musica. Shakespeare ci avverte di rifuggire dalle anime senza musica, capaci di ogni delitto. Garibaldi ha il senso del ritmo. È un latino. Per lui, come per ogni nostro popolano autodidatta, i grandi poeti sono degli amici di facile acquisto ed egli non ha bisogno di scuola per imparare e gustare e ricantarsi Dante, Alfieri, Foscolo.

L'Abba ha udito Garibaldi a Caprera recitare dei brani dei *Sepolcri*: « Era una melodia rivelatrice ». L'eroe diceva l'episodio di Maratona: « Mai forse, mai altri diede meglio di lui a quei dieci versi il tono che dovettero avere idealmente, quando eruppero dall'anima del Foscolo... L'incontro dei suoni: *Eubea*, *vedea*, pigliava dalla voce di Garibaldi un'ampiezza smisurata, prima che le parole: *Ampia oscurità*, la esprimessero; e già vi balenavano le *scintille* avanti che altre parole del poeta venissero a mettervele. Le *pire* fumavano; cozzavano tra loro le aspre consonanti guerriere dei tre versi appresso; e poi gli altri sonavano cupi, senza rombo, per risolversi nella carica orrenda di cavalli *scalpitanti sugli elmi ai moribondi;* e alla fine piombavano sull'anima i *pianti e gli inni e delle Parche il canto.* Ma quando il Generale disse: *Delle Parche il canto*, gli uditori furono investiti

(1) GARIBALDI, *Poema autobiografico e altri canti*, a cura del dott. G. E. CURÀTOLO, Bologna, Zanichelli.

da un soffio indefinibile di sgomento. E che cosa c'era dunque di là dalla morte; e che trovava l'eroe oltre di essa; e perchè l'umanità doveva avere l'eroe che uccide, che si fa uccidere? Onde una malinconia quasi sovrumana, eppure con essa, in una confusione mistica, la voluttà del morire ». (ABBA, *Cose garibaldine*, pag. 53).

Quale idea della patria, quali esempi di leggenda e di storia, quali immagini popolavano la fantasia, facevano pulsare il cuore di Garibaldi e dei tanti suoi commilitoni estratti dal popolo e dalla borghesia? Poche idee ma efficaci, pochi esempi, ma irresistibili. Garibaldi è incolto: dei filosofi francesi del secolo XVIII, che sono nella coltura del momento, non ha che qualche nome; alla Rivoluzione non è quasi mai accennato nei suoi scritti. Il suo corredo intellettuale è puramente italiano. Alcuni fatti e alcune figure della storia greca e romana che ora sappiamo essere più di leggenda che di storia. Credendo nella realtà di quelle figure gli uomini della nostra rivoluzione le incarnavano in se stessi: volendo imitare creavano.

Gli è che tutta una razza ci aveva creduto e i poeti della razza avevano reso le leggende più vive e palpitanti che ogni realtà. Ugo Foscolo che anima Garibaldi, che gli parla continuamente dentro, che è tanto ascoltato da trasformare la sua poesia in sentimento e in azione garibaldina, non è ciò sufficiente per rialzare dinanzi ai veri poeti e agli amanti della poesia il valore d'un arte oggi così facilmente fatta commercio?

Equilibrato e sicuro negli atti e in quelle parole che sono atti, Garibaldi si abbandona nei versi ad effusioni appassionate, veementi. Leggete il volume del Ciampoli, ove son raccolti gli scritti sparsi di Garibaldi, e vedrete qual senno, riflessione, senso d'opportunità si mostrino nei manifesti, negli ordini del giorno del generale. Le lettere sono già più confidenziali. Ma solo in quella strana rapsodia-miscellanea che s'intitola *Ricordi e Pensieri* (1) egli si lascia andare come al caso della conversazione, pur serbando (è scritto assai tardi nella vita) un alto concetto di sè e del valore dei suoi consigli. Bisogna osservare però ch'egli non pubblicò nè questo scritto, nè il poema. Egli scriveva per sè, e questo accresce il valore intimo di queste pagine.

Che cos'è il poema di Garibaldi? È' una serie di frammenti, di indicazioni, di effusioni liriche. Non si può comporre epopea senz'eroe e l'eroe qui resta fuor del poema. Lo scultore non può plasmare la propria statua. Ciascuno di noi leggendo deve raffigurarsi il protagonista ad ogni episodio: fortunatamente siamo in grado, ora che la storia della gesta si è andata edificando, di ricostruire forse più compiutamente che egli stesso non avrebbe potuto, figure e scene. Il lettore è perciò chiamato a comporre la parte più importante del poema, a immaginare l'eroe, e non può farlo senza diventar egli stesso poeta.

Alcuni studiosi troppo zelanti e perciò uomini di poca fede, secondo il Vangelo, temono per la fama dell'eroe. Garibaldi, che ha spesso degli accenti efficaci quando ascolta la sua tenerezza che abbraccia tutto dalla madre sua alle più umili creature, afferra i primi epiteti che gli vengono a mano per lanciarli contro i moderati e i preti ogni volta che gli si presenta l'occasione. Anche qui è la sua anima

(1) G. GARIBALDI, *Scritti politici e militari*, ecc., raccolti su autografi, stampe e manoscritti da D. CIAMPOLI. Roma, Voghera.

di popolano, che non comprende le tergiversazioni delle diplomazie, i *do ut des* delle monarchie, le dubbiezze di coloro che hanno della società un'idea molto complessa, atta a rattenere più che non a sospingere. Noi sappiamo ora che la poesia rivoluzionaria non sarebbe bastata per la redenzione d'Italia e che era ugualmente necessaria la prosa di Cavour. Garibaldi lo comprendeva quando si faceva a considerarlo e perciò si rappacificava col grande statista pochi giorni prima che questi morisse. E noi non sappiamo se la poesia di Garibaldi, cioè la sua azione, poesia in atto, non sarebbe stata più felice ancora e più fruttifera, se alla buona prosa di Cavour non avesse seguìto una pessima prosa; non sappiamo se la stessa azione di pace e di lavoro tentata da Garibaldi dopo la conquista dell'Unità non sarebbe riuscita molto più efficace e creativa, se lo Statista non fosse scomparso proprio quando giungeva il tempo di creare uno Stato ed una Nazione.

Ma noi non chiediamo a Garibaldi giustizia di storico. La sua spada sapeva attuare la giustizia. Nel suo intimo «l'uomo in libertà» aveva i suoi risentimenti, i suoi odii e li nutriva con una certa voluttà, salvo a farli tacere immediatamente quando lo richiedeva qualcosa di superiore.

E ora nessuno avrà il coraggio o l'ingenuità di notare gli errori di prosodia, le contorsioni grammaticali, gli accenti arbitrarii, le licenze veramente soldatesche ch'egli si prende colla tecnica. Nè io voglio star a dimostrare com'egli abbia veramente, ciò malgrado, il senso del verso robusto e sonante. La sua arte era un'altra: questa le riuscì inferiore senza possibilità di confronto.

Il che non ci fa punto credere ch'egli non sarebbe giunto, colla sua versatilità d'italiano tipico, a scrivere buoni romanzi e migliori poemi, se a questo fosse stato addestrato e se al suo genio non si fosse offerta un'esplicazione incomparabilmente più adatta e più fortunata.

Ho detto italiano tipico. Il suo ceppo di artigiani risaliva a parecchi secoli. Egli fu il fiore del nostro popolo. Popolano è Garibaldi per il disinteresse, la sobrietà, l'incuranza del domani nella sicurezza di poter bastare a se stesso, per il desiderio di comunque dare la propria opera nella fiducia che debba sempre riuscire a buon fine; popolano nel concetto della guerra come necessità urgente di liberazione, nell'idea della Nazione armata a propria difesa, nell'aspirazione alla pace come condizione di lavoro e di instaurazione, nel rispetto della vita che lo spingeva a maledire la pena di morte, nell'augurio di un'êra di giustizia per gli sfruttati e di solidarietà internazionale. Popolano perfino nella sua «antifona» contro i preti: la beffa tradizionale si muta per lui nell'invettiva irata, ostinata.

E perchè lo riconosciamo talmente fratello nostro maggiore e migliore, espresso dal nostro proprio sangue, nulla di lui ci può essere indifferente. Tutto ciò che ha pensato, sentito, sognato, oltre quello che ha fatto e che già conosciamo, ci è sacro. Sotto quel che v'ha di retorico perfino nelle escandescenze dell'eroe c'è un amore e c'è un dolore. Noi sentiamo che per quell'uomo, tenero come un fanciullo, il risentimento doveva far male al cuore più che non a coloro contro cui si rivolgeva. Noi lo amiamo e ad ogni discussione sorridiamo, perchè nessuna punta di critica può intaccare la corazza che gli ha posto intorno al petto il nostro amore.

GIOVANNI CENA.

NOTE E COMMENTI

La riforma elettorale e il Ministero Luzzatti.

La Camera ha prese le vacanze del Natale in mezzo ad una insolita agitazione politica prodotta dalla presentazione del progetto di legge sulla riforma elettorale.

Fino dall'aprile scorso, l'on. Presidente del Consiglio aveva preso impegno di presentare, entro l' anno, alla Camera un progetto di riforma elettorale fondato sostanzialmente sull'allargamento del suffragio sulla base del saper leggere e scrivere cautamente accertato. Si è molto discusso se l'on. Luzzatti abbia fatto bene a prendere un siffatto impegno a data fissa. In tesi astratta è meglio che i governi si lascino, quanto più possono, le mani libere. Ma generalmente si crede che il Presidente del Consiglio così avesse convenuto con i suoi colleghi radicali al momento della formazione del Ministero: la presentazione del disegno di legge costituirebbe in allora un atto di lealtà che è doveroso riconoscere ed apprezzare. Simili esempi non sono frequenti.

Due sono i punti fondamentali a cui si informa il progetto di legge: l'allargamento del suffragio e il voto obbligatorio.

Cominciamo dal premettere che fu grave delusione che il Governo non abbia nel disegno affrontato lo scrutinio proporzionale a larghe circoscrizioni. Forse l'opinione pubblica non è ancora del tutto matura alla notevole e savia riforma: forse la stessa maggioranza della Camera vi è contraria. Ma quand'anche il Ministero avesse dovuto lasciare per via questa parte della riforma, esso doveva proporla e tentarla. Un Governo intento davvero « ad elevare il costume politico » non poteva a meno di sentire che questa era la via pratica e diritta. L'opinione pubblica si sarebbe impossessata del problema e gli avrebbe fatto fare un passo avanti. Ciò dovrebbe pure persuadere i fautori della rappresentanza proporzionale, che difficilmente avranno successo finchè non faranno una propaganda attiva in paese. Perchè non si comincia dal patrocinare la rappresentanza proporzionale nelle elezioni comunali che formerebbero una scuola eccellente per la vita politica?

Ridotto ai due punti sopra indicati, dell'allargamento del suffragio e del voto obbligatorio, il progetto di legge, mentre ha profondamente

turbate le acque di Montecitorio, ha incontrato il più deciso sfavore alla Camera, mentre, finora, ha lasciato del tutto indifferente il paese. Le ragioni di questo fatto sono molteplici.

Anzitutto, v'ha ragione di estendere il voto in Italia?

Guardando il problema dal punto di vista puramente teorico ed astratto, la risposta non potrebbe essere che affermativa. Alle elezioni generali del 1909, sopra quasi 34 milioni di abitanti, i maschi da 21 anni in su erano quasi 9 milioni (8.7): di essi appena 2,930,473, ossia il 33.6 per cento, erano iscritti nelle liste elettorali del 1908. Adunque nel 1908, solo un terzo dei cittadini maschi poteva votare nelle elezioni politiche. Queste proporzioni variano però molto da regione a regione d'Italia. Nel Piemonte gli iscritti erano il 51.3 per cento dei maschi maggiori d'età, cioè più di una metà: poi si scende al 44.6 per cento in Liguria, al 41.9 in Lombardia, al 38.9 nel Veneto e così di seguito. Si hanno infatti le seguenti percentuali: Toscana 35.2, Roma 24.6, Campania (Napoli) 25.3, Sicilia 20.7, Sardegna 17.7. Queste cifre hanno pur troppo correlazione colle dolorose condizioni dell'analfabetismo in Italia.

Un paese dove solo un cittadino sopra tre ha diritto al voto non può certamente dirsi assiso sopra una base popolare e democratica. Ma la colpa di ciò spetta alla lunga, inconcepibile trascuranza della scuola di cui tutti, Governo e Parlamento, si resero colpevoli nella nuova Italia. Se gli stessi partiti estremi, da trent'anni a questa parte, invece di agitarsi per la repubblica, per l'anticlericalismo, il collettivismo, la lotta di classe ed altri velivoli simili dell'anno 2000, avessero gradualmente e fortemente chiesto in Italia l'istruzione obbligatoria, lo sgravio dei tributi sui consumi, e la politica di lavoro, l'Italia avrebbe ora 5 o 6 milioni di elettori istruiti ed agiati - invece di 3 milioni - e le condizioni civili, sociali e politiche del Regno sarebbero di gran lunga migliori. Ma è triste destino dei popoli latini di non essere pratici e di considerare come utopisti gli spiriti pratici.

Ma allo stato attuale, triste e vergognoso, dell'analfabetismo e della scarsa moralità elettorale in Italia, conviene estendere il suffragio ad elettori meno istruiti, meno agiati e più violenti?

La risposta è molto dubbia per chi consideri le vere finalità di una democrazia di governo. Le elezioni in Italia sono profondamente inquinate, in non pochi collegi, dalla corruzione e dalla violenza del Governo e dei candidati. Come rimediare a questi mali aumentando il numero degli elettori più corruttibili e violenti? Le riforme elettorali su queste basi costituirono la concezione sbagliata delle democrazie parolaie e dottrinarie del secolo scorso: ai tempi nostri la forza di un popolo sanamente democratico, consiste, invece, nell'istruzione, nel lavoro, nella cooperazione, che educano il cittadino e rafforzano lo Stato nei grandi compiti della politica e dell'azione mondiale. Un uomo ignorante e povero può essere un buono ed onesto lavoratore manuale, ma difficilmente diventa un cittadino utile e cosciente. La vera riforma elettorale è vano scriverla nelle leggi di carta: bisogna prepararla ed evolverla nella scuola e nel lavoro. Si è perciò che non si può essere entusiasti dell'estensione del suffragio così come è proposto, mentre la vera riforma deve trovar posto nel disegno di legge sull'istruzione primaria, che trovasi ora davanti al Senato e che giova rafforzare nelle sue disposizioni didattiche, specialmente per quanto ri-

guarda la scuola serale. Il primo passo verso una riforma elettorale seria è di portare a 5 o 6 milioni l'anno lo stanziamento per la scuola serale e fare a 16 o 17 anni una vera e propria *leva scolastica* di tutti i maschi, che non sostennero felicemente l'esame di proscioglimento. Nei primi anni l'obbligo della scuola serale potrebbe essere esteso anche a coloro che non compirono i 25 anni di età. Così si impedirebbe che crescano, nella vita e nella società, milioni di analfabeti, che costituiscono un disdoro nazionale ed una debolezza economica. E colla scuola serale per gli adulti giova provvedere alla scuola festiva per le ragazze, perchè senza l'istruzione femminile è impossibile formare l'ambiente educativo di un paese.

Queste disposizioni sono tanto più necessarie di fronte al lento e scarso aumento degli elettori. Nel 1904 si avevano 2,541,327 inscritti: nel 1908 essi non erano saliti che a 2,930,473, in ragione di circa 100,000 elettori all'anno. Di questo passo, per elevare ad 8 milioni il numero degli inscritti, occorrono ancora 50 anni. Li avremo al secondo cinquantenario dell'unità nazionale!

Le cifre della statistica ci permettono pure di lumeggiare l'altro aspetto importante del problema, quello del voto obbligatorio. Nel 1909, sopra 2,930,472 elettori inscritti, votarono a primo scrutinio 1,903,687 elettori, ossia il 65.3 per cento: non presero parte al voto 1,026,786 elettori. La proporzione è notevole; ma giova ricordare che nei collegi dove vi fu lotta, i votanti salirono sino all'80 per cento degli inscritti: mentre negli altri, spesso non votarono che 30 elettori sopra cento. Si può adunque dire che un buon terzo degli elettori non si reca alle urne.

Può il voto obbligatorio rimediare a questo inconveniente o può almeno attenuarlo?

Molto dipende dal modo in cui sarà organizzato e dalle sanzioni sue. Certo gioverebbe ad aumentare il numero dei votanti, l'autorizzazione agli assenti di votare per lettera, come è proposta dall'on. Bassano Gabba, ex-sindaco di Milano. Ed è cosa che merita degna attenzione. In non poche grandi Associazioni, che hanno membri in tutta Italia, si vota per lettera e senza alcun inconveniente. Perchè varrebbe la pena di introdurre il voto obbligatorio solo quando si potesse accrescere sensibilmente il numero dei votanti ed avere almeno un mezzo milione di elettori alle urne di più del passato. Se il voto obbligatorio consegue questo risultato, la sua adozione non può essere che desiderabile.

L'annuncio e la presentazione di questo disegno di legge, come già si è detto, non ebbero fortuna alla Camera. Non pochi costituzionali accusarono l'on. Luzzatti di aver ceduto ad una imposizione dei socialisti nel proporre l'allargamento del suffragio e si adirarono fino al punto di mostrarsi disposti a rovesciarlo. I socialisti si impennarono contro il voto obbligatorio, come misura conservatrice o reazionaria, e, per mezzo dell'on. Turati, annunciarono pubblicamente alla Camera il loro dolce distacco dal Governo. La verità è che una riforma elettorale giova farla quando il paese la domanda, ed in Italia non sono ora molti che ci si scaldino nel chiederla: la sola agitazione che cominciava ad avvertirsi era per lo scrutinio proporzionale a larga base, che nel progetto fu del tutto abbandonato. Nè è possibile confrontare le condizioni odierne con quelle del 1882. Alle elezioni del

1879 non si avevano che 621,896 inscritti: la nuova riforma elettorale del 1882 elevò gli elettori a 2,353,223 nel 1883: ora essi sono 3 milioni. La diversità di condizioni è tale che non permette alcun confronto. La legge antica poneva delle forti restrizioni per censo e per età: oggi l'elettorato è aperto a tutti coloro che vogliono lavorare ed istruirsi. Qualche ritocco può essere utile ed anche necessario: ma di una grande riforma manca il substrato a causa delle terribili condizioni di ignoranza – e pur troppo anche di povertà – di mezza Italia.

D'altro lato è giusto dire col *Temps* che neppure i socialisti sono stati logici, quando si sono tanto adirati contro l'innocuo voto obbligatorio. Quale era infatti la loro tesi? Che la Camera non rappresentava il paese, perchè era eletta da uno scarso numero di elettori. Se il voto obbligatorio aumenta la cifra dei votanti, esso risponde alla loro tesi ed i socialisti non possono logicamente respingere questo maggior concorso alle urne, unicamente perchè temono che vada a favore dei loro avversari. E chi li assicura che l'allargamento del suffragio non giovi invece ai partiti conservatori e reazionari assai più che ai democratici ed ai socialisti?

Aggiungasi che in molti è prevalso il timore che una legge elettorale, rapidamente votata, potesse condurre ad anticipare le elezioni generali. Di ciò nessuno sente il bisogno, per quanto difficilmente anche in base alla nuova legge si potrebbero convocare i comizi prima dell'autunno 1912, dovendosi anzitutto discutere il progetto nei due rami del Parlamento e poscia compilare le liste elettorali. Ad ogni modo, tranne eventi imprevedibili, non si vede l'utilità di indire nuove elezioni prima dell'autunno 1913 e, per esse, assai più dell'allargamento del suffragio, occorre una procedura onesta, che dia sicura guarentigia di una libera ed incorrotta espressione della volontà del corpo elettorale. E da ciò siamo molto lontani.

Così pure è del tutto arbitraria la ripartizione dei seggi che non tiene più conto di alcun criterio razionale e che priva parecchie provincie, tra cui Roma e Milano, della giusta rappresentanza che loro compete.

Tutto sommato è assai probabile che alla riapertura della Camera gli Uffici si pronuncino contro il progetto di riforma con la nomina di una Commissione contraria. E così per qualche tempo, di riforma elettorale non si parlarebbe più, tanto la materia appare ardua. Ma intanto, se sapremo applicare sul serio la istruzione obbligatoria e più che tutto la scuola serale, il numero degli elettori andrà crescendo nel modo più razionale e desiderabile, perchè sarebbe assurdo disconoscere che l'attuale rappresentanza nazionale riposa, almeno in mezza Italia, sopra basi troppo ristrette e che la consolidazione politica del paese richiede l'aumento deciso e progressivo del numero dei cittadini istruiti ed agiati che partecipano alla vita pubblica. E ci piace sperare che nel frattempo i promotori della rappresentanza proporzionale vogliano portare innanzi le loro idee con quella propaganda attiva e convinta, che solo può loro assicurare la vittoria. L'esempio della vicina Francia deve servire d'incoraggiamento: il Briand è stato costretto ad includere nel suo progetto di riforma elettorale una larga proposta di rappresentanza delle minoranze. Ciò non ha soddisfatto il gruppo della rappresentanza proporzionale, che chiede disposizioni più precise e razionali. La risposta del Briand del 22 di-

cembre è la più chiara prova del cammino che il principio della rappresentanza proporzionale ha percorso in breve tempo in Francia: persino il Briand, che personalmente vi è contrario, comincia a piegare.

Anche nella Svizzera i proporzionalisti hanno ripresa un'attiva campagna. È ben vero che la Camera ha testè respinto una loro proposta; ma incoraggiati dal risultato insperato del *referendum*, i fautori della rappresentanza proporzionale proseguirono fino alla vittoria, assai più facile in quel paese che altrove, perchè un tale sistema vi è già largamente applicato nelle elezioni cantonali e vi fa ottima prova. La rappresentanza proporzionale rappresenta la giustizia e la libertà nella vita pubblica e non potrà a meno di trionfare in qualsiasi paese civile, a misura che vi si accentua il regime della libertà ed il progresso della vita politica. I maggiori ostacoli che le contrastano il passo sono due: anzitutto essa appare difficile e complicata, mentre in realtà non lo è; in secondo luogo essa solleva l'opposizione dei partiti dominanti i quali non hanno nessun interesse a favorire un metodo, che assegna ad ogni partito la sua giusta rappresentanza. Ma queste resistenze, per quanto umane, sono la miglior prova della superiorità del sistema proporzionale.

Si è perciò che siamo dolenti che l'on. Luzzatti, in cui è così profonda la dottrina costituzionale, siasi lasciata sfuggire un'occasione così bella, per porre davanti al Parlamento ed al paese un problema di così alta moralità politica e di così grande progresso democratico. Ciò dipende soltanto dalle condizioni parlamentari in cui si trova il Ministero. Ci troviamo infatti in una specie di situazione transitoria, di parentesi, come direbbe l'on. Barzilai, quasi al di fuori del normale funzionamento delle istituzioni parlamentari. Ciò non di meno la crisi non sarà forse tanto vicina, benchè sia quasi unanime nella Camera il sentimento che siamo in uno stato di provvisorio. Ma anche il provvisorio può avere i suoi vantaggi, e li avrebbe certamente, se il Governo, non curandosi di prolungare la sua esistenza, prendesse attitudine e posizione più decisa di fronte ai problemi che maggiormente interessano la vita parlamentare.

Personalmente l'on. Luzzatti merita ogni considerazione per l'alto senso del dovere che lo anima ed ha dimostrate delle vere attitudini di governo, superiori alla comune aspettativa. Politicamente il suo Ministero rappresenta una situazione che non può essere nè duratura nè desiderabile. Questo la Camera ha visto ed ha sentito molto chiaramente nella breve ripresa testè terminata. Essa forse ha almeno avuto un vantaggio: quello di dimostrare che il periodo dei Ministeri parentesi deve oramai finire in Italia. Abbia pure lunga vita il Gabinetto Luzzatti: ma al suo termine, si ritorni a quelli che sono i principii indispensabili del regime parlamentare, che bisogna mantenere, quanto è possibile, nel suo corretto funzionamento.

Questo è il senso quasi unanime della Camera e questo deve sentire e volere il paese. Auguriamo intanto che il nuovo anno sorga per esso apportatore di pace, di lavoro e di progresso. Nel 1911, l'Italia intera passerà in rassegna, con legittimo orgoglio, i progressi innegabili ch'essa ha compiuti all'ombra dell'unità nazionale e della monarchia di Savoia. E ci piace constatare il vivo e geniale interesse che l'Europa intera va prendendo alle nostre celebrazioni patriottiche. Pochi giorni or sono, il *Journal de Génève*, l'antico e glorioso foglio svizzero, che

già fu caro a Camillo Cavour e che entra ora nell'82° anno della sua esistenza, constatava che al punto di vista economico l'Italia non cessa di svilupparsi, affermando il risveglio costante della prosperità del paese e l'aumento del suo lavoro. Nello stesso giorno del 27, Jean Carrère, illustrava le feste del nostro cinquantenario in uno splendido articolo *Rome-Turin*, pubblicato in quello stesso *Temps*, che poco prima aveva commentato con molto brio e con grande conoscenza pratica la situazione del Ministero Luzzatti in uno di quegli articoli di politica estera, che sono una vera specialità del grande giornale parigino.

Il paese intero deve sentirsi animato da queste generali manifestazioni a continuare con maggiore decisione ed energia l'opera sua della rigenerazione nazionale. Sappia esso acquistare vivo ed operoso il senso delle nuove vie da percorrere, delle conquiste ancora da compiere, per consolidare sempre più le sue libertà politiche e la sua prosperità economica.

TRA LIBRI E RIVISTE

Mostra storica della Pace a Roma - La stella di Betlemme - L'arte di prolungarsi la vita - V. Avondo - Disegno e colore - La nuova aula del Parlamento - Il monumento a Vittorio Emanuele II.

Mostra storica della pace a Roma.

Nell'ultima adunanza del Congresso di Stoccolma venne acclamata Roma come sede del XIX Congresso Universale della Pace e incaricato il prof. Angelo De Gubernatis, presidente dell'Unione internazionale, di ordinarlo. Ora il venerando e sempre vegeto e attivissimo uomo ha diramato un progetto inteso a dare al Congresso una solida base e ad assicurargli un successo, unendovi una iniziativa non di carattere provvisorio, che segnasse il punto di partenza per un'impresa degna di Roma.

Parve al De Gubernatis che da nessun luogo meglio che da Roma, « da questo privilegiato Osservatorio Storico, che è, per una civiltà tre volte millennaria, la Città Eterna, si potesse considerare il movimento pacifista a traverso i secoli, per tracciare le linee generali ed embrionali di una *Storia della Pace*.

« Fin qui può dirsi che sia stata soltanto narrata all'uomo la storia della guerra, nella quale, se possono emergere alcune qualità eroiche certamente degne d'ammirazione ed atte a suscitare alcune virtù magnanime, per lo più si deve soltanto rilevare, per quali ambizioni, cupidigie ed insane ferocie l'uomo si è mostrato sanguinario nemico dell'uomo. Le guerre rappresentano nella storia gli accidenti più dolorosi della vita umana; esse ci appaiono perturbatrici dell'ordine naturale delle cose, laceratrici spietate di tutti gli organismi domestici e sociali che dovrebbero essere più sacri e più inviolabili. Le guerre somigliano, nella vita umana, ai turbini e ai terremoti, che sconvolgono l'aria e la terra, e disturbano l'opera tranquilla e feconda della natura.

« Si è detto spesso che i popoli civili non hanno storia. È un paradosso. La loro storia non fu scritta, ma in quanto ogni popolo, ne' periodi tranquilli, si matura e si evolve, la sua storia non solo esiste, ma, narrata, riuscirebbe sommamente istruttiva e benefica.

L'angelo della Pace.
(Castel S. Angelo).

« È venuto, alfine, il tempo d'incominciare a scrivere la *Storia della Pace*, che vuol dire la storia del lavoro e del progresso umano, la storia

della vera civiltà. I documenti non mancano, ma essi sono celati e dispersi; conviene dunque esumarli, riunirli e metterli in luce ».

Il De Gubernatis vorrebbe appunto incominciare col radunare un nucleo di questi documenti in una Mostra storica della Pace.

« La Mostra si propone, per mezzo di documenti scritti o figurati, di mettere in evidenza i seguenti aspetti della pace nella storia:

1° la pace mitica;
2° la pace biblica e cristiana;
3° l'Oriente e la pace;
4° la Grecia e la pace;
5° Roma e la pace;
6° l'Italia e la pace;
7° l'Europa e la pace;
8° l'America e la pace;
9° i principali trattati di pace;
10° i principali arbitrati;
11° la Conferenza dell'Aia;
12° ritratti e notizie biografiche di pacifisti di ogni tempo e di ogni paese; sentenze nel senso pacifico di poeti, filosofi, oratori, legislatori, giureconsulti, storici, letterati, uomini politici, guerrieri e sovrani; figurazioni varie della Pace e della Concordia; templi, are, ricordi storici, opere di arte, che si riferiscono alla pace;
13° autografi degli uomini più illustri contemporanei relativi alla pace;
14° i Congressi, le Società e le Scuole della pace;
15° storia della Croce Rossa e altre istituzioni intese a diminuire o guarire i mali della guerra.

« Queste sono le sezioni nelle quali, per ora, viene distribuita la Mostra storica della pace.

« La vastità del disegno – conclude il prof. De Gubernatis – farà agevolmente comprendere come chi la ordina abbia bisogno del concorso e dell'aiuto efficace di tutti i pacifisti, non solo d'Italia, ma d'ogni paese civile. Solo dal concorso di tutti potrà venir fuori una Mostra veramente istruttiva, la quale diventerà facilmente una *Scuola permanente della Pace* ed offrirà una prima guida ad ogni altro paese fuori d'Italia, dove si intenda a creare una Scuola della Pace. Ciascuno può recar lume ed aiuto a quest'opera di civiltà; chi non può pertanto fornir documenti, ci aiuti in alcun modo a procurarli, e, potendo, ci sovvenga, in parte, nelle spese alle quali, nel desiderio di fare opera degna di Roma e della civiltà, animosamente ci sobbarchiamo ».

Tutti i documenti e contributi che verranno per la Mostra della pace dovranno essere diretti al prof. Angelo De Gubernatis, Roma, via Lucrezio Caro, 67.

La prima Mostra storica della pace avrà luogo nello stesso Castel Sant'Angelo, dove, nel mese di ottobre dell'anno prossimo, si radunerà solennemente il XIX Congresso universale della pace. L'angelo di bronzo che domina dall'alto la Mole Adriana, nell'atto di ringuainare la spada, ne sarà la insegna ed il simbolo.

La stella di Betlemme.

« Che cosa fu la stella di Bethlehem? » è il titolo d'un breve studio comparso nella rivista *Pall Mall*, che merita d'esser riassunto.

Quando i Magi arrivarono a Gerusalemme, chiesero ove fosse nato colui che era il re de' Giudei, perchè, soggiunsero, « noi abbiamo visto la sua stella in Oriente, e siam venuti per adorarlo ».

Per secoli e secoli, l'apparizione della stella d'Oriente fu considerata come un fatto miracoloso, ma oggi il mondo cristiano, più moderno, lo classifica tra i fenomeni naturali, e cerca di dargli una spiegazione scientifica.

I Magi, dunque, venivan dall'Oriente, il quale, a' tempi di Matteo, non comprendeva che la Caldea, la Persia e quella parte del deserto arabico ove erravano i figli d'Ismaele. Il guardar le stelle, in tali regioni, era o un'osservanza religiosa, o un rito mistico. Gli esegeti sostengono che i Magi siano stati astrologi, ed abbiano appartenuto a que' sacerdoti, il cui còmpito era d'osservare il cielo sì di giorno che di notte; notare le posizioni e l'apparente movimento del sole, e predire que' cambiamenti astronomici che, secondo la superstizione d'allora, dovevano foggiare e rivelare i destini dei re e delle nazioni.

Si può, anzitutto, affermare che la apparizione della stella di Bethlehem

deve essere stato un fenomeno straordinariamente nuovo; altrimenti i Magi, astrologi com'erano, non si sarebbero mossi dai loro templi. Si deve quindi cercare un fenomeno tale che giustifichi un viaggio come quello de' Magi, dalla Caldea o Persia, sino a Bethlehem.

Erode morì dopo poche settimane che i Magi erano arrivati a Gerusalemme. La strage dei fanciulli di Bethlehem fu uno degli ultimi e de' più tristi fasti di Erode. Dice il Vangelo, che quando egli seppe in qual tempo la stella era apparsa, sentì la necessità di uccidere tutti i bambini maschi « dai due anni in giù ». È quindi probabile che i Magi vedessero la stella due anni prima del loro arrivo in Gerusalemme. Erode morì nell'anno 4 a. C. Quindi la stella di Bethlehem deve essere apparsa due anni prima, verso il 6. Questo è l'anno in cui devesi scoprire, se è possibile, un evento astronomico eccezionale, che coincida con la « stella d'Oriente ».

G. Kepler afferma che al tempo della nascita di Cristo vi deve essere stata una congiunzione dei pianeti Giove e Saturno; ma la sua scoperta non ebbe alcun credito sino al 1826. In quest'anno il prof. Ideler dimostrò che, realmente, questi due pianeti furono in congiunzione, ma che, però, non si sovrapposero mai in modo da formare una sola stella, essendo essi separati da una distanza eguale al diametro della luna. Tuttavia Ideler fu così temerario da supporre che quei due pianeti fossero stati veduti come un astro solo, poichè i Magi erano miracolosamente miopi. Senonchè questa teoria nel 1831 fu giudicata assurda da Enke.

Il prof. R. A. Proctor pensò che i Magi fossero guidati da una cometa. Molto si potrebbe dire per appoggiare questa ipotesi. Basti accennare che in questi ultimi tempi si sono scoperte, in media, due o tre comete all'anno. Vero è che non tutte ebbero un fulgore speciale, ma non c'è alcuna difficoltà per ammettere che ai tempi biblici apparissero comete d'uno splendore tale da incutere spavento. Infatti, prima di Edmondo Halley, le comete erano considerate come messaggere divine, e come segni di pestilenze e di guerre. Tuttavia, se la stella di Bethlehem fosse o no una cometa, non si può con certezza affermare. È certo, però, che questa ipotesi è più seria delle altre su dette.

***

In questi ultimi tempi si escogitò che la stella di Bethlehem potesse essere una « stella nuova »: una di quelle stelle che improvvisamente risplendono nel cielo e poi, dopo qualche mese, tornano alla lor grandezza primitiva. Tali stelle non sono affatto rare.

Il 22 febbraio 1901, Anderson vide per primo una nuova, fulgidissima stella nella costellazione Perseo. Essa diveniva sempre più lucente: ma poi scomparve, e poi tornò ancora a riacquistare qualcosa del suo primiero splendore.

Anche prima che s'inventasse il telescopio, tali stelle furono studiate dagli astronomi. Tycho Brahe ne scoprì una, nella Cassiopea, d'una bellezza sorprendente: senonchè essa oggi è scomparsa. Alcuni pensano che quella di Tycho possa essere stata la stella di Oriente; ma ciò è falso, perchè essendo la Cassiopea una costellazione del nord, essa deve essere rimasta dietro le spalle dei Magi, quando essi partirono da Gerusalemme per Bethlehem.

Sino a poco tempo fa, la luce variabile delle « stelle nuove » fu un mistero. Oggi, però, non lo è più. Ciò che Anderson vide in Perseo e Tycho nella Cassiopea fu un cataclisma superbo. Due giganti soli, raffreddatisi fino a divenir cenere, ma tuttavia imprigionanti sempre dentro di sè un grado di calore altissimo e materie esplosive d'una energia ultrapotente, si scontrarono nel loro cammino, e s'infransero. Al momento di tale catastrofe, ciascuno di questi soli percorreva 400 miglia al secondo: andavan, cioè, con una velocità maggiore di sette volte di quella di un proiettile lanciato da un cannone da 12 pollici. Ma questi due corpi, viaggianti con una rapidità così prodigiosa, non potevano ad un tratto arrestarsi senza, in qualche modo, disporre della loro energia. Così avvenne che per essa si formò come un nuovo sistema solare (pianeti ne

erano i frammenti dei due soli), come un enorme masso incandescente, al cui confronto la luce del nostro sole è come quella di una candela paragonata ad una lampada ad arco. Per il moto vertiginoso di cotesto masso si formarono correnti di gas e di polvere, la quale, adunata in grandi nubi turbinanti, s'interporrebbe periodicamente tra la terra e le stelle, in modo da produrre quelle oscurità, più o meno regolari, che son la caratteristica di quasi tutte le stelle nuove.

E' certo, quindi, che la stella di Bethlehem non fu uno di quei fenomeni che i Magi osservavano e che anche talora predicevano. In un tempo in cui la scienza era tutta ancora impregnata di misticismo, era più che naturale che a un'apparizione del genere si attribuisse un significato speciale, tanto più se si pensa che i Giudei sospiravano la nascita di un re, da tanti anni annunziata: « Io lo vedrò, ma non ora: io lo contemplerò, ma non da presso; verrà una *stella* da Giacobbe, e uno scettro da Israele ».

A parte ogni valore scientifico di cotesta apparizione, è certo che essa, almeno poeticamente, è genialissima: non solo perchè un così stupendo fenomeno annunziò la nascita del Messia, ma anche perchè col Messia sorgeva un nuovo sole, con tutti i suoi pianeti in embrione, giranti attorno ad esso, in fulgida nuvola di gas e di polvere di stelle.

L'arte di prolungarsi la vita.

Sotto questo titolo seducente, la *Revue* pubblica un interessante studio del dottore A. de Neuville. L'autore rileva che se la durata della vita umana è in progresso, lo è semplicemente perchè muoiono meno bambini. Ma attualmente, secondo le ultime statistiche americane, sembra che vi siano meno vecchi che in altri tempi. Noi avremmo, in tal modo, guadagnato dall'una parte, e perduto dall'altra. La ragione di ciò si dovrebbe ricercare, secondo il Neuville, nella nostra nutrizione... « a tavola – egli dice – ciascuno si uccide progressivamente e con incoscienza ».

L'arte di mangiare ha i suoi precetti o comandamenti, formulati da Orazio Fletcher, un americano che esperimentò tutti i generi di nutrizione. Partendo dal principio, che ciò che nutrisce il corpo non è nè la quantità, nè la qualità dell'alimento, ma la bontà della digestione, egli riconobbe che questa dipende innanzi tutto dal modo di masticare, e formulò quest'assioma: « per vivere lungamente bisogna masticar lungamente ».

L'esperienza gli fornì i precetti d'una dottrina, che, dal suo nome, fu detta *fletcerismo*, e contiene questi cinque comandamenti: 1° attendere l'appetito; 2° consultare l'appetito nella scelta degli alimenti; 3° masticar il cibo in modo da trarne tutto l'elemento nutritivo e far sì che s'inghiottisca spontaneamente; 4° consacrare al pasto tutto il tempo ch'esso richiede, senza mai affrettarsi; 5° persuadersi che ogni pasto è un atto decisivo della vita, e che perciò convien compierlo in maniera tale che esso risponda invariabilmente ed esclusivamente al suo scopo.

Tali furono le prime regole della nutrizione. Dopo Fletcher venne il fisiologo russo J. P. Pawlow, che nel 1904 ricevette il premio Nobel per i suoi studi. Pawlow ha scientificamente stabilita una nuova legge della digestione. Prima di lui s'insegnava che il succo digestivo non era altro che il risultato d'uno stimolo meccanico dello stomaco. L'alimento, secondo la vecchia teoria, si limitava semplicemente a irritare la parete dello stomaco: ed era esclusivamente questa irritazione che determinava il prodursi del succo gastrico. Ai precetti del Fletcher si deve dunque aggiungere questa nuova regola: « La fame condisce le vivande; e queste non soddisfano che alla condizione d'essere *desiderate*. Nel problema dell'alimentazione bisogna dunque preoccuparsi di soddisfar l'appetito ».

Ma oltre che delle utili prescrizioni di Fletcher e di Pawlow, bisogna tener conto, prosegue il de Neuville, dei problemi che si riattaccano alla chimica dell'alimentazione. Il corpo ha bisogno, per rinnovare i suoi tessuti, d'una quantità determinata di *albuminoidi*, *idro-carburi*, ecc. Ora molti s'immaginano che per soddisfare a un tal bisogno, basti trovare

un regime di alimentazione: o dando il predominio alla carne, oppure ai vegetali. In realtà, il regime della carne provoca dei disturbi al fegato e ai reni, e quello dei vegetali trascina spesso seco dei gravi disordini. Ma, in generale, l'abuso del primo regime nuoce molto più che l'abuso del secondo. Il de Neuville cita, a sostegno della sua tesi, curiosi esempi di resistenza, riferiti dal prof. Irving Fisher. Questi provò sperimentalmente, e in diverse maniere, che i mangiatori di carne sono molto meno forti dei vegetariani.

Il dottor de Neuville non conclude punto che si debba abolire la carne, ma solamente che l'uso che se ne fa deve esser molto modesto. Inoltre c'è un altro argomento recato a sostegno di questa tesi. Gli studi dei batteriologi hanno svelata, negli intestini, la presenza d'un numero considerevole di microbi. All'estremità inferiore dell'intestino, sopratutto, si trovano gli anerobii che lavorano alla decomposizione delle sostanze carnose. Metchnikoff e Tissier hanno sviluppata questa teoria. « È necessario – scrive il Tissier – far di tutto per rendere l'intestino immune dai micribi nocivi ». « Disinfettate l'intestino – ha scritto Metchnikoff – e voi attenderete non solo la desiderata vecchiaia di settanta o di ottant'anni, ma giungerete sino ai cento e li sorpasserete ».

Vittorio Avondo.

Vittorio Avondo dev'essere ricordato non solo come un fine e valente paesista, ma come un uomo, un tipo d'italiano che merita in questo periodo di essere proposto come esempio.

Egli era nato a Torino nel 1836 da agiata famiglia valsesiana. Recatosi quindicenne a Ginevra per studiare pittura alla scuola del Calame, vi rimase quattro anni. Come il Fontanesi, che era a Ginevra con lui, ricevette, all'Esposizione di Parigi nel '55, una fortissima impressione dalla scuola francese dei paesisti del '30, Corot, Daubigny, Rousseau. Da Ginevra poi venne a Roma e vi si stabilì per parecchi anni. I quadri che dalla città eterna mandò alla Società promotrice di Torino furono per due anni rifiutati, ma in Roma gli stranieri li ricercavano.

***

« Il fascino della pittura dell'Avondo – scrive Enrico Thovez, in un bell'articolo pubblicato sulla *Stampa* il giorno dopo la sua morte – sta nell'estrema sensibilità del suo occhio ai valori, nella delicatezza dei rapporti, nell'impeccabile senso di armonia. Non ebbe i tragici effetti di chiaro scuro del Fontanesi, ma per converso la sua tavolozza fu più chiara, più colorita, più ricca, più gustosa. Nessun altro, forse, seppe fra noi trovare l'intimità del rapporto tra una linea di terreno ed un cielo. Come pel Fontanesi, il buon fondo dell'educazione ginevrina, il severo studio del disegno, gli consentivano di esser sommario senza mai cadere nel vuoto. Aveva studiato così lungamente dal vero, che potè concedersi nei suoi tardi anni il lusso di lavorar completamente di maniera, pur riuscendo a una verità maggiore di molti veristi...

« Non un grandissimo artista; ma un artista di razza, un *petit maître* squisito. Quando in qualche mostra, fra tante tele dissonanti, un piccolo palmo di pittura arrestava l'occhio col fascino di un'armonia quasi musicale, non c'era da sbagliare: era Avondo. Ma a quest'arte apparentemente leggera non si giunge senza forti studi: e quando anni sono egli espose una serie di disegni della campagna romana, dinanzi a quelle linee ferme e robuste con cui la matita aveva segnato sulla carta turchina con sintesi superba la grandiosità del paesaggio latino, il valore dell'artista apparve intero.

« Da qualche anno non dipingeva quasi più. A chi se ne meravigliava e doleva, mostrava l'occhio sinistro colpito da una nevralgia ribelle ad ogni cura. S'era ritratto tutto nelle sue cure di direttore del Museo civico e di appassionato amatore di antichità. I negozi degli antiquari erano le sue sedi preferite: l'angusta stanzetta di un antiquario amico era la sua tappa quotidiana. Ivi, fra vecchi mobili e tele e statue polverose, si trovava da varii anni ogni giorno coi

consueti interlocutori, e tra l'esame di un'anticaglia e i commenti agli avvenimenti del giorno, l'uomo timido e schivo si induceva talvolta a parlare d'arte e a raccontare qualcheduna delle tante memorie della sua vita, qualche ricordo dei suoi viaggi in Olanda ed in Ispagna, della sua amicizia con Fortuny ed Hébert, del suo incontro con Corot, ma più frequentemente di qualche bella armatura o di qualche preziosa scultura in legno, o di qualche ceramica antica...

(Fot. Bertieri, Torino)

Vittorio Avondo

« Perchè le antichità gli furono forse anche più care della pittura. Il nome dell'Avondo è intimamente legato al risorgimento del culto delle antichità piemontesi. L'Avondo fu, col D'Andrade, il Bertea ed altri pochi, uno dei primi studiosi dei monumenti medievali piemontesi ed un infaticabile ricercatore di antichità. Quella sua passione aveva origini antiche, risaliva quasi alla sua infanzia. A dodici anni il futuro archeologo passando per una via di Torino dinanzi ad un ferravecchio, vide un cumulo di vecchie armi arrugginite. Il ragazzo ne comprese con quasi inconscio intuito l'importanza: comperò tutto il mucchio per duecento lire: ma, giunto a casa, dovette sottostare ad una strapazzata paterna. Dovette venderne subito una parte per pagare il tutto, che rivendè di poi per migliaia di lire, e il vecchio ricercatore, raccontando con compiacenza quel suo inizio puerile, rimpiangeva ancora quella parziale vendita forzata di cose, divenute poi così rare.

« Aveva nel campo dell'antiquaria una competenza assoluta; era il giudice a cui tutti ricorrevano per valutare il valore estetico di un oggetto o l'autenticità di un cimelio. Aveva visto sfilare nelle botteghe degli antiquari e nelle vendite italiane e straniere infiniti oggetti e ne ricordava e raccontava la storia come altri può fare di persone vive. Di questo suo studio e di questa sua sollecitudine

quasi amorosa è testimonianza il Castello d'Issogne, che in un tempo in cui le antichità erano abbandonate allo sfacelo, acquistò e restaurò con sommo gusto ed arredò con arredi del tempo, facendone poi dono allo Stato. Ma già innanzi nel 1865 la sua competenza gli aveva valso l'incarico di ordinare il Museo del Bargello a Firenze, e per opera sua il Palazzo Silva di Domodossola era risorto dai suoi ruderi. Da dieci anni era direttore del nostro Museo civico, del quale era stato consigliere fin dall'inizio, e che egli aveva col suo finissimo fiuto arricchito di opere rare, nonostante gli scarsi mezzi, e già si rallegrava di poter trasportare quelle mirabili collezioni, ora dolorosamente stipate, nel Castello del Valentino, e di farne in quella magnifica sede un museo superbo. La morte gli ha tolto di concretare questo suo sogno ».

***

Ecco perchè additavamo Vittorio Avondo come un tipo d'italiano particolarmente prezioso in questi tempi. Studiare la propria regione e provvedere a conservarne le impronte storiche e artistiche è assicurare una ricchezza materiale e morale alla propria nazione. E in questi tempi in cui tanto si parla di nazionalismo senza sapere qual nazionalismo convenga alla nostra giovane Italia, l'esempio merita di essere divulgato.

Il suo ultimo atto dev'esser pure segnalato alle persone facoltose che credono non poter legare utilmente le loro sostanze in pubblico bene che accrescendo il patrimonio delle opere pie. Vittorio Avondo che già aveva fatto dono alla nazione di quello squisito gioiello d'arte medievale che è il castello d'Issogne, vi aggiunse pure tutti i mobili antichi che vi si contengono. Al Museo civico di Torino, ch'egli dirigeva, legò tutte le opere d'arte della sua abitazione. E questa stessa sua casa lasciò alla Società di Archeologia, da qualche anno fondatasi in Torino collo scopo di proteggere i documenti storico-artistici della regione; e vi unì 30 mila lire come fondo per la sua manutenzione. Al municipio di Torino poi lasciò un capitale di 200 mila lire, il cui reddito dovrà essere destinato per metà ad acquistare opere d'arte antica e per metà opere d'arte moderna esposte nelle Esposizioni della Promotrice torinese.

Disegno e colore.

Paolo Gsell continua a pubblicare nella *Revue* le interessanti conversazioni di Rodin con lui, delle quali abbiamo già dato qualche saggio. Questa, di cui riportiamo qui qualche brano, parla del disegno e del colore.

« Il en est du dessin en art comme du style en littérature. Le style qui se manière, qui se guinde pour se faire remarquer est mauvais. Il n'y a de bon style, que celui qui se fait oublier pour concentrer sur le sujet traité, sur l'émotion rendue, toute l'attention du lecteur...

« Le dessin, le style vraiment beaux sont ceux qu'on ne pense même pas à louer, tant on est pris par l'intérêt de ce qu'ils expriment. De même pour la couleur. Il n'y a réellement ni beau style, ni beau dessin, ni belle couleur : il n'y a qu'une seule beauté, celle de la vérité qui se révèle.

« Et quand une vérité, quand une idée profonde, quand un sentiment puissant éclate dans une œuvre littéraire ou artistique, il est de toute évidence que le style ou la couleur et le dessin en sont excellents, mais cette qualité ne leur vient que par reflet de la vérité.

« On admire le dessin de Raphaël et l'on a raison ; mais ce n'est pas en lui-même qu'il faut l'admirer, ce n'est pas pour des lignes équilibrées avec plus ou moins d'adresse: on doit l'aimer pour ce qu'il signifie ; ce qui en fait tout le mérite, c'est la sérénité délicieuse de l'âme qui voyait par les yeux de Raphaël et s'exprimait par sa main; c'est l'amour qui semble s'épancher de son coeur sur toute la nature.

« Ceux qui, n'ayant point cette tendresse, ont cherché à emprunter au maître d'Urbino ses cadences linéaires et les gestes de ses personnages n'ont exécuté que des pastiches très fades.

« Ce qu'on doit admirer dans le dessin de Michel-Ange, ce ne sont pas les traits en eux-mêmes, ce ne sont pas des raccourcis audacieux et des anatomies savantes, c'est la puissance grondante et désespérée de ce Titan. Les imitateurs de Buonarroti qui, sans avoir son âme, ont copié en peinture ses attitudes arc-boutées et ses musculatures tendues sont tombés dans le ridicule.

« Ce qu'on doit admirer dans la coloration du Titien, ce n'est pas une harmonie plus ou moins agréable : c'est le sens qu'elle présente; elle n'a de véritable agrément que parce que elle donne l'idée d'une souveraineté somptueuse et dominatrice ».

***

Con ciò Rodin non dice già che sia da trascurare il *métier* : Al contrario.

« Il est trop évident que si le dessin manque, si la couleur est fausse, la plus puissante émotion sera incapable de s'exprimer. Les incorrections d'anatomie feront rire, alors que l'artiste voudrait être touchant.

« C'est la disgrâce qu'encourent aujourd'hui beaucoup de jeunes artistes. Comme ils n'ont point fait d'études sérieuses, leur inhabilité les trahit à chaque instant. Leurs intentions sont bonnes, mais un bras trop court, une jambe cagneuse, une perspective inexacte rebute le spectateurs.

« C'est qu'en effet aucune inspiration subite ne saurait remplacer le long travail indispensable pour donner aux yeux la connaissance des formes et des proportions et pour rendre la main docile à tous les ordres du sentiment.

« Et quand je dis que le métier doit se faire oublier, mon idée n'est point du tout que l'artiste puisse se passer de science.

« Au contraire, il faut posséder une technique consommée pour dissimuler ce qu'on sait. Sans doute, pour le vulgaire, les jongleurs qui exécutent des fioritures avec leur crayon ou qui confectionnent d'étourdissantes pyrotechnies de couleurs ou qui écrivent des phrases émaillées de mots bizarres, sont les plus habiles gens du monde. Mais la grande difficulté et le comble de l'art est de dessiner, de peindre, d'écrire avec naturel et avec simplicité.

« Vous venez de voir une peinture, vous venez de lire une page ; vous n'avez pris garde ni au dessin, ni à la coloration, ni au style, mais vous êtes ému jusqu'au fond du coeur. N'ayez crainte de vous tromper : le dessin, la coloration, le style sont d'une technique parfaite.

***

Ma non si dice, ad esempio, da certi critici, che il colore di Raffaello è mediocre e che il disegno di Rembrandt è discutibile ?

« La couleur du Sanzio – risponde Rodin – est tout autre que celle de Rembrandt, mais elle est précisément celle que réclame son inspiration.

Elle est claire et émaillée. Elle offre des tonalités fraîches, fleuries et joyeuses. Elle a la jeunesse éternelle de Raphaël lui-même. Elle semble imaginaire, mais c'est que la vérité observée par le peintre d'Urbino n'est point celle des choses purement matérielles ; c'est le domaine des sentiments, c'est une région où les formes et les couleurs sont transfigurées par la lumière de l'amour.

« Sans doute, un réaliste intransigeant pourrait juger cette coloration inexacte ; mais les poétes la trouvent juste. Et ce qui est certain, c'est que la coloration de Rembrandt ou celle de Rubens alliée au dessin de Raphaël serait ridicule et monstrueuse.

« De même, le dessin de Rembrandt diffère de celui de Raphaël, mais il n'est pas moins bon.

« Autant les lignes du Sanzio sont douces, autant celles de Rembrandt sont souvent rudes et heurtées. La vision du grand hollandais s'arrête aux rugosités des vêtements, aux aspérités des vieux visages, aux callosités des mains plébéiennes ; car, pour Rembrandt, la beauté n'est que l'antithèse constatée entre la trivialité de l'enveloppe physique et le rayonnement intérieur. Or, comment montrerait-il cette beauté faite de laideur apparente et de grandeur morale, s'il cherchait à rivaliser d'élégance avec Raphaël? « Reconnaissons donc que son dessin est parfait parce qu'il correspond absolument aux exigences de sa pensée ».

Bassorilievo di Davide Calandra Nuova

La nuova aula del Parlamento.

A che punto si trovano i lavori della nuova Camera?

Più di un anno fu speso a sgombrare l'area e a trovare la solida base del nuovo edificio. Il quale sorge sul luogo di un antico *ustrinum* (recinto dove si bruciavano i cadaveri), uno dei più vasti e ricchi di Roma, e del quale si trovarono i ruderi. Le fondamenta del pesante edificio sono collocate su enormi cassoni di cemento profondamente piantati nel suolo.

Il nuovo edificio s'innesta al vecchio palazzo del Bernini, il quale non servirà più che di annesso per le sale di lettura e di scrittura, di rappresentanza, ecc. L'ingresso principale del palazzo del Parlamento sarà nella facciata nuova. Una porta monumentale porterà, traverso una galleria, direttamente alla nuova aula.

Questa ha un diametro di 35 metri: la superficie in basso è di 706 metri quadrati, in alto di 1000, comprese le tribune. L'altezza delle pareti sarà di metri 25 e i muri compatti s'alzano già ora sino all'altezza delle tribune. Il soffitto non sarà tutt'intero che un immenso lucernario, il quale, insieme a un solo ordine di finestre praticate in alto nella cornice di coronamento, empirà di luce l'aula.

L'insieme, ideato, come tutto il nuovo palazzo, dall'architetto Basile, sarà di una sobria ed elegante armonia, come si può dedurre osservando, nella sede dei lavori, gli accurati modelli.

Le pareti e il soffitto saranno rivestiti di quercia; il tutto, insieme alla vasta vetrata del lucernario, disegnato dal Basile.

Dietro la tribuna del Presidente, nella parete piana sotto la tribuna reale, sarà collocato un fregio scultorio di Davide Calandra. Al di sopra delle tribune correrà tutt'intorno il fregio pittorico di Aristide Sartorio.

***

Diamo qui il bassorilievo del Calandra. L'autore del monumento a Vittorio Amedeo che orna il giardino del Valentino a Torino, monumento

(Fot. Dall'Armi, Torino).

e Calani la Nuova Aula del Parlamento.

che è tutto una epopea figurata della casa di Savoja, era indicato più che ogni altro artista per comporre questo fregio che doveva ricordare l'opera della Dinastia nell'indipendenza e nell'unità d'Italia. Sono come due cortei ideali, che raffigurano, quel di destra Umberto Biancamano, Emanuele Filiberto, Carlo Emanuele I, Vittorio Amedeo II, quel di sinistra da Vittorio Emanuele III a Re Umberto, a Vittorio Emanuele II, a Carlo Alberto. In mezzo una figura di donna simboleggia la Costituzione, e ha ai lati, di profilo, due figure che rappresentano la forza delle armi e la saggezza diplomatica.

La composizione è severa, quasi solenne nel centro, piena di movimento ai lati e però equilibrata, e non potrebbe riuscire meglio intonata al soggetto, alla dignità della destinazione e al carattere della decorazione della nuova aula.

Le pareti, come abbiamo detto, si alzano rapidamente : e con non minore alacrità s'alzano la facciata principale e le laterali, il cui lavoro procede con una cura esatta, pietra su pietra, con le cornici e i fregi già finemente scolpiti. Sicchè possiamo credere all'architetto, il quale ci assicura che entro il 1911 l'aula sarà pronta e il resto quasi a termine.

Il monumento a Vitt. Em. II.

La recente proposta, fatta dal senatore Baracco nella seduta del 22 dicembre ultimo scorso, di adibire il monumento a Vittorio Emanuele anche come mausoleo dei re d'Italia, in vista che il *Pantheon* non potrà per molte ragioni continuare ad accogliere le spoglie mortali dei Sovrani, non è del tutto nuova. Essa da una parte si riavvicina all'idea concepita dall'architetto Sacconi, il quale avrebbe voluto che una comunicazione fosse aperta tra il monumento e la chiesa dell'*Aracoeli*, la cui cripta avrebbe potuto accogliere le spoglie regali; dall'altra coincide perfettamente con uno dei vari progetti, ventilati circa trenta anni or sono, a riguardo dell'erezione del monumento stesso e del carattere speciale cui avrebbe dovuto informarsi, cioè se puramente

onorario, ovvero onorario e sepolcrale ad un tempo.

Tenuto conto dello stretto legame che unì la nazione italiana a Vittorio Emanuele ed ai suoi successori, molti sostennero doversi provvedere che le reliquie di lui e dei suoi discendenti venissero convenientemente collocate in apposito edificio, quale appunto sarebbe stato il monumento in parola; se non che ad altri sembrò impossibile conciliare in uno stesso fabbricato il monumento storico onorario a Vittorio Emanuele e la tomba dei re d'Italia, ossia accoppiare le due caratteristiche di monumento onorario e di monumento sepolcrale.

Parve a prima vista facile ed ovvio il concetto di poter riunire in uno stesso edificio i due caratteri, tanto più che Roma ne offre vari esempi tra i retaggi dell'era pagana; però fu osservato, e non a torto, che l'imitare siffatti esempi sarebbe stato un vero anacronismo.

La religione romana inquinata da credenze orientali potè conciliare nello stesso monumento l'onoranza civica con quella religiosa, innalzando all'eroe un tempio nel quale egli teneva il posto della divinità o per lo meno di una semi-divinità; mentre al giorno d'oggi, esteticamente parlando, un tempio a Vittorio Emanuele sarebbe stato un assurdo, e non avrebbe avuto altro carattere che quello di una gretta imitazione pagana.

Altra proposta, presa in esame or sono trent'anni, fu quella della erezione di un Pantheon, il solo genere di edificio che per la sua forma e per il suo significato avrebbe in certo modo potuto compendiare la doppia caratteristica del monumento onorario e dell'avello; a tal fine è dedicato il Pantheon di Parigi. Ma in seguito a più matura riflessione anche questo progetto si vide che non corrispondeva pienamente alle esigenze.

Pure ammessa nei riguardi estetici la possibilità di erigere nel monumento civico a Vittorio Emanuele un Pantheon per lui e per i suoi successori, converrebbe ancora esaminare se ciò convenga sotto ogni aspetto. Oggi il Pantheon d'Agrippa e altri simili templi dell'era pagana non sono altro che chiese ove si va a sentire la messa, essendo stati più o meno barbaramente manomessi per essere adattati a quest'ultimo servizio; ed il medesimo Pantheon per poco non ha subìto una terza trasformazione per divenire o tempio di Vittorio Emanuele o tomba dei re d'Italia, come il Mausoleo di Augusto, diventato Corea, ha finito per essere – salvo ulteriori metamorfosi – una sala di concerto.

Di fronte alla eloquenza di questi fatti, ed alla possibilità che il grandioso monumento possa, quandochesia, assumere un diverso carattere e destinazione, sembra opportuno rinunciare all'idea di farne la tomba dei re d'Italia, tanto più che per lo scopo cui esso è costruito, e per la sua forma non sapremmo dire se e fino a qual punto si adatterebbe ad accogliere le tombe dei re venturi, per i quali l'Italia provvederà a suo tempo, come ha provveduto con ingente spesa ad onorare la memoria del Padre della patria.

La proposta del senatore Barracco è già stata presa in esame dalla Sottocommissione reale per il monumento, nè possiamo prevedere quale decisione sarà data in proposito; però dal canto nostro, per le ragioni sopra accennate, riteniamo assai più plausibile il progetto Sacconi, anche perchè la antichissima chiesa dell'Aracoeli, per la sua prossimità al monumento e per la sua adiacenza al Campidoglio, potrebbe degnamente accogliere le spoglie dei re d'Italia, come già accolse quelle di vari senatori della Roma papale, e della regina Caterina di Bosnia, moglie di Tommaso Jablonswchi, morta in Roma nel 1478. (*p. p.*).

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

A Milano gli artisti lombardi hanno festeggiato il settantesimo anniversario di Filippo Carcano. Fu presentata al pittore una targa in bronzo dorato, opera del Boninsegna.

— Si è costituito un Comitato per erigere nei giardini pubblici di Mantova un monumento in bronzo alla memoria d'Ippolito Nievo, nella ricorrenza del cinquantesimo anniversario della sua morte. Ippolito Nievo era considerato come mantovano, perchè passò qualche anno giovanile in questa città, ove ancora vive la sua famiglia. La data dell'inaugurazione sarà probabilmente il 4 marzo, giorno in cui si ritiene ricorra l'anniversario del naufragio avvenuto nel 1861 durante la traversata da Palermo a Napoli.

— Sono stati iniziati i lavori di restauro al soffitto della chiesa di Aracoeli in Roma.

— Durante i lavori di restauro intrapresi nella vecchia chiesa di Santa Maria Nuova a Perugia, è stato scoperto un affresco del XIV secolo, rappresentante la Crocifissione. Un'altra pittura murale è stata pure messa a giorno: è una incoronazione della Vergine che porta la data del 1587.

— A Perugia, la sezione locale della Dante Alighieri, inaugurò un ricordo dantesco nella piazza San Severo. Nella lapide sono scolpiti i versi di Dante Alighieri che ricordano appunto la località di Porta Sole.

— L'architetto Manfredo Manfredi, a nome del Comitato esecutivo costituitosi a Buenos Aires fra gli italiani residenti nella Repubblica Argentina, ha ottenuto dal Municipio di Roma la concessione di un'area sul Colle Gianicolense, allo scopo di erigervi un faro per rendere omaggio a Roma in occasione del cinquantenario della sua proclamazione a capitale d'Italia. Il faro sarà costruito in un'area circolare di circa dieci metri di diametro sull'angolo sporgente del muro di confine e di sostegno della pubblica passeggiata del Gianicolo, a nord, e a 400 metri circa di distanza dal monumento a Garibaldi.

— Il quadro del pittore Fragiacomo *Fra sole e luna* fu acquistato dalla Galleria imperiale di Vienna.

— E' stata compiuta dal pubblicista Edmondo Corradi una traduzione in versi del dramma di Victor Hugo: *Maria Tudor*. Il dramma non è stato mai tradotto nè rappresentato in Italia.

— All'Esposizione di Venezia è stato venduto il capolavoro di Jozef Israels: *La famiglia del contadino a tavola*, per la somma di 150,000 franchi. E questo il massimo prezzo che sia stato pagato per un'opera di artista vivente nelle ultime Esposizioni d'Europa e d'America.

— La Casa editrice Bemporad, si accinge a ripubblicare la *Vita dei più celebri pittori, scultori ed architetti*, di Giorgio Vasari, in una raccolta che sarà diretta da due valenti studiosi, Pier Ludovico Occhini e Ettore Cozzani. Essa intende di onorare, in questo modo, l'artista di cui nel 1911 ricorre il centenario della nascita, e a cui l' Italia si prepara a render solenne testimonianza di ammirazione. Si pubblicherà periodicamente a cominciar dalla primavera del 1911, in tanti volumetti eleganti, quante sono le Vite del Vasari.

— Ecco l'elenco delle opere acquistate dal Re alla Mostra di Brera: *Estate in Valtournanche*, di Luigi Calderini; *Mattino in Val di Vedro*, di Luigi Bolongaro; *Mare Ligure*, di Giuseppe Pennasilico; *Nube rossa*, di Angiolo D'Andrea; *Frescure montanine*, di Enrico Reycend; *Vigilia di Natale nella Pescheria di Venezia*, di Raffaele Tafuri; *Le perle*, di Alfredo Protti; *Dedalo ed Icaro*, di Ottavio Grolla; *Il Faro*, targhetta di Giannino Castiglioni; *Ceselli a sbalzo* (tre targhette), di Renato Brozzi; *Studio di testa* (marmo), di Alberto Dressler; *Nella Pampa*, gruppo in bronzo, di Daniele De Strobel; *Alessandro Farnese, Ca Ligo* e *Favente Bacco*, di Carlo Casanova.

— A Roma in una cava di pietra pozzolana, sita tra via Laurentina e via Ardeatina, di proprietà dei padri trappisti dell'abbazia delle Tre Fontane, è stata scoperta una piccola necropoli di grande interesse archeologico, con tombe a fior di terra e sotto terra. Sono state sinora tratte alla luce due tombe, una in marmo e l'altra in mosaico. Sono stati pure trovati varii frammenti di un sarcofago a rilievi, una bella testa di uomo di fattura classica, un vaso di erme con iscrizioni strane e moltissimi frammenti di terra cotta con stemmi. Da alcuni indizi pare trattarsi di un antico cimitero cattolico in una villa aristocratica.

— La feconda campagna di scavi degli avanzi della civiltà picena nella valle del Tenna volge al suo termine e fra le più recenti scoperte è quella dell'abitato preistorico sul colle di Tenna, da cui senza dubbio dipende la necropoli, che si sta esplorando sul declivio a valle della strada comunale. Fatti i saggi necessari vennero alla luce le abitazioni preistoriche di cui si proseguono gli studi.

— Si è tenuto a Napoli il IV Congresso delle scienze.

— Al Manzoni di Milano è stata data con poco successo la nuova commedia di Butti *La rivale*.

— La Società geografica italiana, operosamente presieduta dall'on. marchese Cappelli, annuncia il seguente programma di conferenze per il 1911: 8 gennaio, Colonnello P. Kozlow, « Viaggi nella Mongolia e nel Se-ciuan »; 22 gennaio Capitano C. Annaratone « Abissinia »; 5 febbraio, Sac. dott. G. Capra, « Nella Nuova Zelanda »; 5 marzo, Prof. G. Vacca, « Viaggio nelle provincie occidentali della « Cina »; 19 marzo, Dott. J. B. Charcot, La seconda spedizione francese nell'Antartide (1908-1910) »; 23 aprile, Comandante Visconte D'Ollone, « Missione nella Cina, nel Tibet e nella Mongolia (1906-1909) ».

— Il Bollettino del Ministero degli affari esteri pubblica un completo ed interessante rapporto del Conte Giuseppe Giacchi, R. Console Generale in Serajewo, sopra la Bosnia-Erzegovina sotto l'aspetto storico, giuridico ed economico. L'attualità dell'argomento e la diligenza dello studio rendono particolarmente interessante questa pubblicazione.

— Si sono scoperti alcuni pregevoli affreschi nella Chiesa madre di Torre di Palme, costruzione del XIV secolo.

— Nell'atrio dell'Università di Napoli è stato inaugurato il busto del defunto ministro Gianturco.

— Il Consiglio della Società di Belle Arti di Firenze ha fissato l'apertura dell'Esposizione del Ritratto, per il 23 marzo 1911, la data per la notifica delle opere al 31 gennaio e quella per la consegna delle opere stesse dal 1° al 28 febbraio 1911.

— Durante gli scavi di fondazione a via dei Polacchi, a Roma, venne in luce una statua alata - probabilmente dell'epoca romana - raffigurante una Vittoria. Era alta un metro, mancava della testa e di un'ala. La testa fu rinvenuta più tardi. La Vittoria fu subito sequestrata e trasportata al Museo Nazionale.

FRANCIA.

Nelle Basse Alpi, a Gap, fu ritrovata la bandiera che Napoleone aveva al suo ritorno dall'isola d'Elba e che lasciò in questa città per prendere la bandiera tricolore. È in seta verde, seminata di api d'oro e porta nel mezzo trapunto in oro il corno di caccia dei cacciatori a cavallo, il reggimento preferito da Napoleone. Questa reliquia preziosissima è stata depositata nel museo dipartimentale.

— Tre esposizioni di quadri sono aperte a Parigi nella galleria Georges Petit. Un'esposizione originale in cui la Francia, l'Olanda, l'Estremo Oriente appaiono in quadri vivi e armoniosi: autore è J. de La Nézière, pittore viaggiatore che si è già formata una solida riputazione. Altro viaggiatore pittore che qui espone i suoi acquerelli sinceri e efficaci è André Engel; infine François Simon dà una visione delicata e personale delle vie di Parigi. L'inondazione dell'ultimo inverno gli ha ispirata una tela squisita di fattura e di colore.

— E' stato scoperto un grande affresco medioevale nella chiesa della Ferté Loupière a Yonne.

— Nei dintorni di Vendôme sono state trovate alcune fibule dell'età del ferro insieme ad oggetti dell'epoca gallo-romana.

— A Brugg sono stati scoperti parecchi esemplari di piedi romani di cui uno in avorio.

— È stato recentemente festeggiato ad Arles l'ottantesimo anniversario di Mistral. Gli amici e gli ammiratori riuniti nel Palais du Félibrige offrirono un magnifico album all'autore di *Mireio*.

— La casa editrice Charles Delagrave ha posto in luce il volume: *Charles Dickens*, di Chesterton, tradotto dall'inglese da Achille Laurent e Martin Dupont.

— Due città alsaziane, Colmar e Mulhouse, hanno celebrato il centenario di Alfred de Musset. *On ne badine pas avec l'amour*, e la *Nuit d'octobre*, interpretati da artisti della Comédie Française, hanno dato alla festa uno splendore particolare. Il sig. Seinguerlet ha tenuto nelle due città una conferenza sul poeta delle *Nuits*. L'omaggio a Musset si fuse in queste città alsaziane con un omaggio alla lingua francese.

— Al Museo della manifattura nazionale di Sèvres, sono state inaugurate nuove sale consacrate all'esposizione delle opere, modelli e porcellane di Vincennes e Sèvres, dall'origine fino al 1876.

— A Chalons sur Saône sono state scoperte parecchie sepolture ad oltre due metri di profondità, le quali denotano, per la loro forma, l'epoca carolingia. Esse dimostrano che anteriormente al X secolo, e per conseguenza prima della chiesa attuale, esisteva nel medesimo luogo un'altra chiesa che datava dalla fine dell'epoca romana: senza dubbio quella che lo storico Gregorius di Tours dice di aver visitato a Tournons verso il 580.

— È stato deciso di restaurare gli affreschi che decorano Notre Dame des Poms ad Avignone, opera di Simone Memmi e di Deveria. Esecutore del restauro è il pittore Ypermann.

— Il Ministro della pubblica istruzione ha progettato di aggiungere alla scuola d'arte di Roma, una nuova scuola d'arte, ad Arles, ove le arene, il fôro, il teatro antico, le vecchie tombe, formano mirabili monumenti del genio latino.

— La Società artisti francesi a Parigi ha eletto come delegati della giuria dell'esposizione di Roma: Boutigny, Dufaud, Gagliardini, Richemont, Dechenaud, Luigi Loir, Renard, Bavant, Bordes per la pittura; Gardet, Larche, Carles, Tonnelier e Blanchard per la scultura; Laloux, Yvon per l'agricoltura; Jacquet, Boulard per le stampe. Supplenti saranno Roybet, Saubes, Vayson, Maillard, Weucker, Zeiller, Deglane e Menot per la pittura; Boisseaux, Boucher, Vital-Conox, Coutheilhas per la scultura; e per l'agricoltura e le stampe Ruff e Bouisset.

— È uscito a Parigi un nuovo giornale: *Excelsior*.

— La chiesa Notre-Dame a Niort, costruita nel 1491, adornata mano a mano con gli splendori della Rinascenza, è improvvisamente crollata.

— A Metz, una targa commemorativa sarà posta l'anno venturo nella casa d'angolo fra rue Ambroise-Thomas e la rue du Palais, in memoria del grande compositore Ambroise-Thomas, nato a Metz il 5 agosto 1811, morto a Parigi il 12 febbraio 1896.

— Pierre Loti fu onorato, dall'Accademia, della Legione d'onore.

— Il Musée du Louvre si è arricchito di una miniatura d'un libro di Heures, del XVI secolo: *La Vergine e il bambino*.

— Lo stesso museo ha aggiunto, alle sale di pittura moderna, un'altra sala, dove si trovano i migliori disegni dei maestri dell'ultimo secolo: Ingres e Delacroix vi occupano il primo posto.

— Lo Stato di Virginia ha offerto al Musée di Versailles una riproduzione in bronzo della bella statua di Washington di Houdon.

— È uscito, edito da Laurens, un volume interessante perchè è l'opera completa e organica di un soggetto finora studiato frammentariamente: *Primitifs Allemands*, di Louis Réau.

— Le *Dictionnaire des sculpteurs de l'école française au* XVIII *siècle* che sta pubblicando lo statuario Stanislas Lami, continuando le sue mirabili investigazioni sull'antica scuola di scultura francese, è opera utilissima e di grande interesse artistico.

— Ingres ha trovato un romanziere della sua esistenza, turbato, nonostante una fredda apparenza, da una passionalità viva. Henry Lapanze servendosi di documenti famigliari ha scritto il volume: *Le roman d'amour de M. Ingres*.

— Carolus Durand è stato rieletto direttore dell'Accademia francese a Roma.

— M. J. Peladan ha scritto un libro sopra il celebre pittore Ernest Hébert.

— La Société des Conférences terrà un corso di dieci conferenze su Molière fatte da Maurice Donnay de l'Académie Française e dodici conferenze su « Le Second Empire » da Jules Lemaitre, Paul Bourget, de Ségur, Jean Richepin, Louis Bertrand, de Massa, Augustin Filon, Fernand Laudet, d'Haussonville, Henry Bordeaux e Pierre de La Gorce.

— L'Ecole nationale des Beaux-Arts di Parigi ha nominato i pittori F. Schommer e Joseph Bail professori di pittura per i corsi serali.

— Ha luogo in questi giorni a Parigi un'esposizione delle opere di Paul Sain, seguiti da una vendita.

— Mm. Gabrièlle Sand ha legato all'Accademia parigina delle scienze, il castello di Nohant che da più di un secolo apparteneva alla sua famiglia; e con esso l'archivio del castello finora inaccessibile agli studiosi che contiene manoscritti preziosi per la storia e la letteratura. Importantissimo il ricco carteggio di George Sand con Chopin e con Alfred de Musset. In questa circostanza si scoprì che le lettere di quest'ultimo alla Sand, credute perdute, sono conservate nell'archivio. Fra le altre carte famigliari è notevole il carteggio fra la nonna di George Sand, la contessa Flora, e suo figlio Maurizio, che fu aiutante di campo e amico personale di Murat.

— Il Governo francese ha acquistato per 200,000 lire il San Sebastiano del Mantegna collocato nella piccola città di Aigueperse, forse sin dal tempo in cui Clara Gonzaga sposò Gilbert de Bourbon, conte di Montpensier.

— *L'Ame des Anglais* è il titolo di un nuovo interessante libro di Fœmina. Essa analizza con intelligenza d'artista, l'anima complessa, multipla del popolo inglese già studiata dal Voltaire e dal Taine.

— Il conte Baguenault de Puchesse pubblica un libro sopra il filosofo Condillac (Paris, Plon-Nourrit), l'abbé che riceveva i complimenti del Voltaire, e frequentatore dei saloni della Mme de Tencin, della Mlle de Lespinasse. Condillac occupato nell'educazione dell'infante di Parma, nipote della regina Marie Leczinska, passò otto o nove anni della sua vita in Italia.

— La Commissione dell'Hotel de Ville a Parigi, ha deciso di distribuire dei premi per le più belle facciate erette durante l'anno, sperando di stimolare così l'orgoglio dei proprietari, ed il genio degli architetti, e combattendo i grattacieli che, senza essere belli, screditano il carattere di eleganza e di bellezza proprio di Parigi.

— La Società nazionale d'agricoltura in Francia nella sua ultima seduta ha eletto a grande maggioranza di voti, come membro estero, Giorgio V re d'Inghilterra ed imperatore delle Indie.

— Il dottore Collignon conservatore del museo etnografico di Cherbourg comunica che il museo si è arricchito di una serie di oggetti preziosi per la storia primitiva di Cherbourg. Si tratta delle corna enormi dell'Urus (*Bos primigenius*) della testa del *bos congifrons*, di corna ed ossa di cervi di proporzioni grandi, di nocciole, e di un cranio umano, che suscita grande interesse ne' scienziati.

AUSTRIA E GERMANIA.

A Praga la signora Margherite Cherm ha tenuto tre conferenze interessanti: la prima consacrata ai soldati della vecchia guardia di Napoleone, la seconda alla vita anedottica di Alfred De-Musset, la terza all'eroismo femminile attraverso i secoli.

— È morto a Brunswick, in età di 79 anni, Guglielmo Raabe, di Eschershansen, noto scrittore umoristico di romanzi e di novelle che aveva assunto il pseudonimo di *Iakob Corrtnus*.

— Nel Königliches Wilhelmatheater a Stuttgart, è stata recentemente rappresentata la tragedia in cinque atti *Francesca* di Gustavo Renner.

— Il noto editore S. Fischer ha pubblicato i seguenti volumi: *Der Narr in Christo Emanuel Quint* (Emanuel Quint lo stolto in Cristo), romanzo di Gerhart Hauptmann; il romanzo *O. Mensch!* (Oh uomo!), di Hermann Bahr, ed il romanzo *Königliche Hoheit* (Altezza Reale), di Thomas Mann.

— A Vienna fu inaugurata una nuova esposizione: l'arte della donna. Vi partecipano pittrici e scultrici di tutti i paesi, di tutte le nazioni; tanto dei secoli passati, come dell'epoca moderna e contemporanea.

— È morto a Berlino il celebre clinico prof. Ernesto Vittorio von Leyden.

— È morto a Gotha, non ancora vecchio, Kurd Lasswitz che fu filosofo, naturalista e poeta. Scrisse: *Storia dell'Atomistica*, e alcuni saggi su Kant. Come letterato, egli ideò il racconto scientifico. Notissime le sue creazioni: *Bolle di sapone, Mai e sempre*, e il romanzo: *Su due pianeti*.

— Il Museo musicale storico di Colonia ha acquistato numerosi autografi: Una melodia e alcune lettere di Schumann, e una composizione per piano di Liszt intitolata: *La lotta per la vita*, con due pezzi di musica religiosa.

— A Salzburg si procede alla costruzione di una Casa Mozart, e intanto è avvenuto l'installamento definitivo del Museo Mozart nella casa del musicista. Sono stati qui riuniti i ritratti della famiglia, il primo violino del compositore, il manoscritto di una sonata composta a sette mani, e i manoscritti autografi delle sue grandi opere.

— È stata pubblicata la corrispondenza di Hans de Bülow, il grande critico musicale. Questa corrispondenza pone in luce i rapporti di Bülow con Wagner, di profonda simpatia dapprima, di allontanamento poi.

— Uno scrittore tedesco, Offermann Conrad, lamenta l'infinita serie di romanzi inglesi che sorgono così numerosi, da precludere ogni via di selezione, e cita nomi che pur dovrebbero essere chiari e alti, sacrificati a questa abbondante produzione. Egli presenta Hewlett come il più meraviglioso pittore di caratteri dopo Thackeray.

— Il celebre pittore di genere Ludwig Knaus è morto recentemente a Berlino. Nato a Wiesbaden nel 1828, fu uno dei migliori e popolari pittori delle scuole di Düsseldorf. Passò qualche anno a Parigi, e, dopo aver vissuto un tempo a Düsseldorf, si stabilì a Berlino dove diresse la scuola d'arte. Knaus, aveva ricevuto la grande medaglia d'onore all'Esposizione di Parigi del 1867. I suoi quadri sono sparsi per tutta l'Europa e l'America. I principali sono: *Le nozze d'oro, Il seppellimento al villaggio, La festa dei bambini* (National Galerie, Berlino), *Saggezza di Salomone*, ed altri.

— È morto l'astronomo Guglielmo Meyer, già direttore della Società popolare Urania di scienze naturali di Berlino.

— Gli editori degli scritti di Riccardo Wagner annunziano la pubblicazione di un'opera inedita del maestro. E' una raccolta di articoli, di poemi composti da Wagner fra il 1832 e il 1849. Vi sono sette poemi, brevi novelle, apprezzamenti sulla rivoluzione del '48, lavori di critica musicale. Il Dr. Juluis Kapp, noto per i suoi lavori su Liszt, sorveglia la preparazione di questo volume che avrà per titolo: *Wagner giovane*.

— La nuovissima opera di Riccardo Strauss *Il Cavaliere della Rosa* andrà in scena al Teatro Reale di Dresda, il 26 gennaio. La data della rappresentazione è ufficialmente fissata, e l'attesa per parte del pubblico e dei critici è vivissima.

— Si espone momentaneamente a Budapest una quarantina di paesaggi di Ladislas de Paal. Il pittore, nato nel 1846 nella Transilvania, studiò a Vienna, a Düsseldorf presso Munkagry e poi a Parigi dove s'installò vicino a Barbizon. Morì a trentatrè anni lasciando una serie di lavori di un sentimento mirabile.

— Il tenente Detlef Schmude e l'archeologo Müller intraprenderanno al prossimo 5 marzo la traversata dell'Africa, dal Capo al Cairo, in due automobili, costrutti appositamente e muniti di telegrafo senza fili, con lo scopo di esplorare geologicamente le terre, specialmente il Katanga.

— Gli editori Schuster e Löffler di Berlino hanno recentemente pubblicata in due volumi la corrispondenza del poeta Liliencron, opera che costituisce un documento interessantissimo della letteratura tedesca. Questo volume mette in luce la lotta gigantesca che il poeta sostenne per il trionfo delle sue idee.

— La casa editrice Deutsche Verlags-Anstalt, aggiunge alla bella collezione dei suoi classici d'arte un nuovo volume su Mantegna, che riproduce le opere con perfetta esecuzione; sopra vi sono le pitture di Padova e di Mantova, il trionfo di Cesare, ecc. ecc.

— La colossale opera di Théodore Lindner: *Storia Universale*, ha raggiunto in questi giorni il settimo volume, il quale comprende la storia delle colonie americane che si resero indipendenti alla fine del XVIII secolo e al principio del XIX, la storia degli Stati Europei alla vigilia della Rivoluzione francese, e la storia di Napoleone.

— Si è costituita a Vienna la Società austriaca per la lotta contro la malattia del cancro. La Società, che fa parte dell'Associazione internazionale per la lotta contro la malattia del cancro, istituirà filiali in tutti i capoluoghi delle singole provincie. Il ministro dell'interno e quello dell'istruzione accordano alla Società rilevanti sovvenzioni.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

Il British Museum di Londra, ha ricevuto in questi giorni uno splendido dono, consistente in undici disegni di Dante Gabriele Rossetti. Questi disegni vennero eseguiti nel periodo compreso fra il 1853 ed il 1867. Fra i disegni donati vi è quello intitolato *La Belle Dame sans Merci*, eseguito nel 1856, che è un lavoro caratteristico. Un altro disegno, pure di grande interesse, è quello del *Sangral*, eseguito per la Oxford Union, nel quale si delineano le figure dei mitici cavalieri della Tavola Rotonda: Sir Perceval, Sir Bors, Sir Galahat, e nel quale si vede la sorella di Perceval giacente nel suo letto di morte. Alcuni altri disegni, eseguiti nel periodo fra il 1870 ed il 1880, rappresentano *Dante e l'Angelo d'amore* e *Dante che racconta il suo sogno*.

— Un antiquario di Londra ha comprato un ritratto di Filippo IV di Velasquez che si trovava nella proprietà della famiglia dei Borboni presso Vienna. Si crede che si tratti di un originale, mentre il quadro della Galleria di Dulwich, ritenuto finora opera del Velasquez, è considerato ora come copia di *Del Mazo*.

— Un libro su Brangwyn e la sua arte, di Walter Shaw-Sparrow, è stato pubblicato dall'editore Kegan Paul, London.

— Un cilindro babilonese del 694 a. C. è stato recentemente deposto al British Museum. Esso data dal regno di Sancheriv e porta un'iscrizione, che parla per la prima volta della coltivazione del cotone.

— È uscito a Londra il primo numero di una nuova pubblicazione mensile: *The open Window* (La finestra aperta) sotto la direzione di Vivian Locke Ellis.

— Miss Edith Sichel ha ristampato il volume: *The Honschold of the Lafayettes*, che è uno studio pittoresco dei costumi francesi durante la rivoluzione. Soggetto principale è la famiglia Lafayette.

— Il signor Aylmer Maude che aveva già pubblicato su Tolstoi un primo volume: *The life of Tolstoy-First fifty years*, giungendo così al 1878 nella vita dello scrittore, ha completato ora l'opera col secondo volume: *Later years* (Ultimi anni).

— Il 10 novembre fu posto in vendita a Londra il primo milione di francobolli emessi per commemorare il prossimo centenario della nascita del celebre scrittore inglese Carlo Dickens. Questo francobollo, di grandi dimensioni, è stato emesso da un Comitato al quale partecipano le maggiori individualità dell'arte, della letteratura, della politica e del giornalismo inglese, coll'intento di raccogliere un fondo, il quale verrà destinato ad aiutare molti membri della famiglia Dickens che si trovano ora in condizioni non floride.

— È morta, a New York, Julia Ward Flow, nota scrittrice e partecipe del movimento per il voto alle donne e la pace.

— Londra innalza un monumento al grande attore inglese Henry Irving, presso la Galleria Nazionale. L'opera è dovuta allo scultore Thomas Brak.

— È morto a Londra il giornalista Melton Prior, collaboratore della *Illustrated London News*.

— Si annunzia un nuovo dramma dell'americano Dekay e s'intitola *Giuda* È scritto per Sarah Bernhardt, che lo rappresenterà a Nuova York. Sembra che il dramma svolga una tesi politica e sia una crociata contro l'ex-Presidente Roosevelt, il quale Roosevelt è nascosto in un personaggio. Il nuovo dramma è in otto quadri: ha ventisei personaggi, fra cui Giuda, Pilato, Lazzaro, Maria Maddalena, Marta, Veronica.

— Edito da Pear Tree Press, è uscito il volume: *The Paradise of Tintoretto*, di E. P. B. Ismaston.

VARIE.

La Polonia ha festeggiato il centenario di Chopin con feste e concerti e congressi; ma la più bella apologia di Chopin è stata fatta da un altro musicista, il Paderewski, il quale ha tenuto un discorso vibrante di emozione e di entusiasmo per rivendicare Chopin alla Polonia e chiarir tutta l'importanza dell'arte di lui.

— È morto in questi giorni un nipote di Andrea Massena, il grande generale di Napoleone, e Frédéric Masson coglie l'occasione per rievocare la figura dell'eroe che fu degno, pur essendo uscito da una famiglia oscurissima, di diventare duca di Rivoli, principe di Essling.

— Nella *Contemporany Review* Georgette Leblanc Maerterlink narra la vita di Maurizio Maeterlink suo marito, parla del suo metodo di lavoro, e della sua ascesa artistica.

— Il signor Brusson tenta di dimostrare che le Odi di Salomone, recentemente scoperte in lingua siriaca, sono cantici cristiani e non opere ebraiche.

— Alla nuova Università di Neufchâtel è stata accolta per la prima volta una donna a reggere la cattedra di lettere. È la signorina Lydie Morel, che sostenne mirabilmente una tesi sul poeta J. Ogier de Gombauld, dopo avere studiato profondamente la fisonomia originale del poeta, il suo protestantesimo, la sua opera di poeta e di moralista.

— La Svizzera sacrifica un grandioso monumento naturale alla necessità dell'industria e della navigazione fluviale. Nel cantone d'Argovia, emergente dai flotti del Reno, un enorme blocco di gneiss di 100 metri cubi almeno, chiamato « Rote Fluls », è scomparso in questi giorni, sotto l'azione di sette mine poste a grande profondità e simultaneamente accese, che distrussero la roccia fino alla sua base. Questo blocco millenario disturbava la costruzione di un'officina.

— La signora Adele Toepffer, l'ultima discendente della famosa famiglia di artisti e scrittori, ha fatto alcuni legati interessanti alla città di Ginevra. Essa dà per il Museo municipale 36 quadri, 13 opere di scultura, 14 albums di note e di disegni originali dei Toepffer, e inoltre ha legato la somma di lire 20,000 alla città di Ginevra per l'arredamento della sala Toepffer, al Museo di arte e di storia.

— Il quadro di Rubens: *Bagno di Diana*, che si trovava all'Esposizione dei maestri del XVII secolo a Bruxelles, è stato comprato da un collezionista americano per la somma di un milione di franchi. Questo quadro faceva parte finora della collezione Schubart in Monaco di Baviera.

— E' morto a Copenaghen il pittore Exner, uno dei capi della scuola danese contemporanea. Dipinse in gioventù quadri di soggetti militari, poi prevalse nella sua arte il paesaggio e il quadro di genere. Aveva 85 anni.

— Massimo Gorki ha finito una nuova opera, che, dal nome dell'eroina, porta il titolo: *Sava Schelesnowa.*

— Il signor Georges Spetz, un alsaziano appassionato della lingua francese, raccolse le più belle leggende della sua terra, dandovi forma poetica, e pubblicò un primo volume di leggende. Ora appare il secondo volume, edito dalla *Revue Alsacienne de Strasbourg,* illustrato da Henner, Hansi e altri artisti alsaziani. Anche questo avvenimento letterario dimostra l'attaccamento di questa terra alla cultura francese.

— Nella sala dell'Ateneo a Ginevra incomincia in questi giorni un corso di conferenze su soggetti storici e letterari. Gaspard Vallette annunzia questo tema: « Scrittori e pittori della montagna », Albert Malsch farà rivivere la figura di Vieusseux, illuminando la parte che ebbe il Vieusseux da Ginevra nell'opera dell'unità italiana, altri tratteranno questioni d'attualità, in arte, ecc. ecc.

— La Repubblica argentina accredita come ministro plenipotenziario presso il Governo francese il signor Enrique Larreta, diplomatico che è anche scrittore di grande valore e notissimo nella letteratura della lingua spagnuola.

— Nel *Bulletin de l'Association Emile Zola*, il signor Marcel Butilliat consacra uno studio interessante all'inedito di Emilio Zola. Quest'inedito comprende la raccolta dei discorsi di Emilio Zola, quattro novelle alle quali bisognerà aggiungere la celebre *Attaque du Mulin*, il teatro inedito, giacchè la corrispondenza ha rivelato, che Zola realmente collaborò ad opere teatrali rappresentate sotto il nome di *William Busnach*, le poesie, infine la corrispondenza.

— L'Accademia delle scienze di Stoccolma ha deciso di conferire il premio Nobel per la fisica al prof. Giovanni Díderik van der Waalt che copre la cattedra di fisica all'Università di Amsterdam dal 1877, e che deve la sua fama alla teoria sul movimento dei liquidi, esposta nelle monografie intitolate: *La continuità degli stati liquidi e gassosi.*

L'ITALIA ALL'ESTERO.

La *Revue critique de Législation et de Jurisprudence* ha pubblicato, nel fascicolo settembre-ottobre 1910, la traduzione francese della memoria del prof. Giorgio Del Vecchio, *Sull'idea di una scienza del diritto universale comparato,* letta al Congresso filosofico di Heidelberg il 4 settembre 1908 (Paris, 1910). Librairie générale de droit.

— Il conte Carlo Sforza ha tenuto al circolo letterario di Budapest una conferenza sul pensiero morale illustrando l'ultimo libro di Luigi Luzzatti sulla *Libertà di coscienza e di scienza.*

— Il prof. Perroncito ebbe il premio di lire 25,000 dall'Accademia delle scienze di Francia. Il premio è dovuto ad un lavoro dello scienziato che si riferisce all'anemia dei minatori del Gottardo. Dimostrata la natura parassitaria di questa anemia egli indicò anche i metodi per guarirla.

— La *Revue hebdomadaire* pubblica un largo estratto dell'articolo di P. C. Tur comparso nella *Nuova Antologia* del 1° novembre scorso, sopra *Lo sviluppo marittimo del Giappone.* Constatiamo con piacere il vivo interesse che questo studio così accurato, ricco di notizie, ha suscitato negli ambienti marittimi, anche all'estero.

— Michel Delines pubblica nell'*Opinion* un articolo su *Leila* del Fogazzaro.

— Alla Société des Conférences, Camille Bellaigue terrà un corso di conferenze su Verdi.

— Claudio De Bussy ha accettato di scrivere la musica per il *Martirio di San Sebastiano*, di Gabriele D'Annunzio. La nuova partizione del De Bussy avrà una grande importanza e comprenderà un certo numero di pezzi sinfonici, di scene e di cori e di danze caratteristiche.

— Ricciotto Canudo ha compiuto la traduzione della *Nave* di *D'Annunzio* per le scene francesi.

— La celebre ditta Breitkopf u. Härtel di Leipzig pubblica i « Due pezzi caratteristici » per quartetto d'istrumenti ad arco o per concerto d'istrumenti ad arco, di Leone Sinigaglia.

— *Il Miracolo (Das Wunder)* di *Clarice Tartufari* è stato tradotto in tedesco e pubblicato dal noto editore Julius Hoffmann, Stuttgart.

— Il dramma di Giuseppe Giacosa: *Come le foglie*, tradotto in francese da M.lle Darsenne, è stato rappresentato a Lausanne.

— Il nuovo libro di Angelo Mosso, *Le origini della civiltà mediterranea*, apparirà fra poco presso l'editore Fisher Umvin, tradotto col titolo: *The Dawn of mediterranean Civilisation.*

— La *Kölnische Zeitung* del 26 novembre si ricorda del defunto Angelo Mosso.

— Mr. Zangwill ha scritto un nuovo libro intitolato *Italian Fantasies* (Fantasie Italiane) pubblicato da Heinemann, London.

— Carlo Segrè ha tenuto in novembre una lettura dantesca all'Università di Manchester. Ha letto il XXX° dell'*Inferno*, davanti a numeroso pubblico, in mezzo a cui notavansi il rettore, il vescovo di Salford, e molti professori. All'*Anglo-Italian Society* di Londra ha tenuto poi una conferenza intorno ai rapporti famigliari del Petrarca. Erano presenti il nostro ambasciatore, le notabilità della colonia e molti studiosi inglesi di cose italiane.

— Sul romanzo di Fogazzaro, Leila, il *Journal des Débats* reca una notizia riferentesi agli articoli che i giornali italiani hanno dedicato a questo romanzo prima della pubblicazione.

— Il *Journal des Débats* reca un articolo su Venezia intitolato: « Tombeaux de doges ». Autore è André Michel.

— La *Grande Revue* ricorda l'articolo di Guglielmo Ferrero su Roma antica e l'America moderna; le idee di Enrico Ferri intorno a Cesare Lombroso e la funzione sociale della scienza, e ciò che scrisse nella nostra rivista Enrico Caviglia sulla scuola primaria del Giappone.

— Dà un breve cenno sull'ultimo romanzo di Fogazzaro: Leila, la *Revue*.

— Il signor H. Yoly in un recente articolo comparso sulla *Revue* si occupa del movimento economico italiano: *Le récent mouvement économique en Italie.*

— L'Accademia delle scienze morali e politiche di Parigi ha assegnato il premio Bordin per la filosofia, ammontante a 2,500 franchi, al prof. Paolo Rotta insegnante di filosofia nel Liceo Canova di Treviso, per un suo studio su Nicola da Cuja.

CONCORSI, CONGRESSI, ESPOSIZIONI.

La *Revue des pays latins* (L'Italie et la France), periodico di cultura italiana che esce a Parigi in lingua francese sotto la direzione del pubblicista Pietro Mazzini, bandisce un concorso per un racconto, o bozzetto, o novella in lingua italiana, di circa 300 righe. Ogni scrittore nazionale potrà concorrere ai seguenti premi: 1° premio 200 franchi in oro, 2° premio un oggetto d'arte, 3° premio una edizione artistica di un libro classico. I tre lavori premiati ed altri sette giudicati migliori saranno pubblicati nella Rivista, nella loro lingua originale, con accanto la versione francese. La Commissione esaminatrice è così composta: prof. Camillo Antona-Traversi, Pietro Croci, Domenico Russo, Luigi Campolonghi, Félix Guyot. Chiedere alla Direzione della *Revue des pays latins* (L'Italie et la France), 5, rue Geoffroy-Marie, Paris, le norme del concorso.

— Il comitato dell'*Unione internazionale dell'Associazione della stampa* riunito a Parigi, ha deciso di tenere il quindicesimo congresso internazionale dell'associazione a Roma, nei primi giorni di maggio.

— A Costantinopoli nel 1913 avrà luogo una grande Esposizione internazionale.

— Il Municipio di New York sta organizzando una esposizione, la quale dimostrerà graficamente ai contribuenti in che modo si impiega il loro denaro. Un vasto edificio nella « Broadway » sarà completamente occupato da grafici, modelli, carte topografiche, quadri, tavole di cifre illustrative. L'esposizione rimarrà aperta un mese intero e se darà buoni risultati, come si spera, si ripeterà in futuro ogni anno. Notevole soprattutto la Mostra del dipartimento dell'igiene, nel quale si mettono in evidenza tutti i vantaggi che ai cittadini di New York derivano dalle premure che per la loro salute si prende il Municipio. Un'altra Mostra interessante è quella del dipartimento dell'educazione, nel quale si espongono tutti i miglioramenti introdotti nelle scuole in questi ultimi anni e si mettono in confronto diretto colle condizioni esistenti prima delle recenti riforme.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

Poema autobiografico, di G. Garibaldi, pubblicato a cura di G. E. Curatolo. — Bologna, Zanichelli, pag. 322. L. 6.

Teatro, di Roberto Bracco. Vol. VII: *I fantasmi - Nerina*. — Milano, Sandron, pag. 308. L. 4.

Santi ed artisti, di Corrado Ricci. — Bologna, Zanichelli, pagine 382. L. 8.

Trine e donne siciliane, di Caterina Binetti-Vertua. — Milano, Hoepli, pag. 184, con 84 tavole fuori testo.

Vecchi versetti, di Roberto Bracco. — Milano, Sandron, pag. 180. L. 3.

Il diario d'un viandante, di Antonio Beltramelli. — Milano, Treves, pag. 248. L. 8.

Attraverso il Benadir, di T. Carletti. — Viterbo, Agnesotti, pag. 248. L. 3.50.

Credito ed Economia agraria, del sen. Paolano Manassei. — Firenze, Uffici della « Rassegna Nazionale », pag. 432. L. 5.

Lo Stato e l'istruzione pubblica nell'Impero Romano, di Corrado Barbagallo. — Catania, Francesco Battiato, pag. 432. L. 6.

Grandi e piccole memorie, di Raffaello Barbiera. — Firenze, Le Monnier, pag. 501. L. 4.

Comete ed Elettroni, di Augusto Righi. — Bologna, Zanichelli, pag. 60. L. 2.50.

L'Asia Centrale, di Nisci Tocugirò. — Torino, Unione Tipografico-Editrice Torinese, pag. 317. L. 4.50

Due anni dopo - Al Palazzo di Giustizia, di Renzo Rossi. — Roma, Voghera, pag. 113. L. 1.

Elogio dell'Ignoranza, di L. Camia. — Saluzzo, Lobetti-Bodoni, pag. 67.

La Cittadinanza del nostro Emigrato, di Mario Vianello-Chiodo. — Roma, Tipografia Manuzio, pag. 73.

Per la filosofia della storia di Ferdinando Lassalle, di Eugenio di Carlo. — Palermo, Trimarchi, pag. 34.

La Filosofia delle Filosofie o Filosofia Riconoscitiva - Saggio sistematico di Sintesi e di Classificazione delle Filosofie, di Renato Faggioli. — Perugia, Guglielmo Donnini, pag. 78. L. 2.

Annali del Credito e della Previdenza - Atti del Consiglio della Previdenza. Roma, Bertero e C.

Nel Porto di Marsiglia, di Michele Angelini. — Ascoli Piceno, Cesari, pag. 102. L. 150.

Selraggetta. Romanzo di Andrea Theuriet. Traduzione di A. Tincani. — Milano, Sandron, pag. 323. L. 2.

Flirt. Romanzo di Paolo Hervieu, tradotto da G. Pagani. — Milano, Treves, pag. 328. L. 2.

Lo Stato e l'individuo, di Giuseppe Grassi. — Roma, Loescher, pag. 208.

Tra scuola e casa, di Aldo Pecorini. — Milano, Signorelli, pag. 153. L. 1.25.

Casi della vita, di Mantea. — Torino, Lattes, pag. 282. L. 3.

La paura di amare. Romanzo di Carola Prosperi. — Torino, Lattes, pagine 318. L. 3.

Professore a Bologna. Ricordi autobiografici di Giovanni Capellini. — Imola, Galeati, pag. 203.

Pensieri e notizie letterarie, di GIOVANNI MARCHESI. — Imola, Galeati, pagine 122. L. 1.50.

Spigolature dantesche, di ANTONINO GIORDANO. — Napoli, Ciro Piccirillo, pag. 96. L. 0.70.

L'efficacia educativa del lavoro manuale nella scuola elementare, di FRANCEI EMMA. — Milano, Sandron, pag. 67. L. 0.60.

Lettere didattico-pedagogiche, di DANIELE BETTINELLI. — Milano, Sandron, pag. 132. L. 1.50.

Il diario dell'insegnante elementare, di ERNESTO CIRALLI. — Milano, Sandron, pag. 118. L. 2.

Affetti sereni, di I. A. TERMINI. — Milano, Sandron, pag. 240. L. 2.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Die steile Stufe. Roman von ERNST HEILBORN. — Berlino, Egon Fleische e Co. pag. 225. Mk. 3.

Von der Erde des Lebons, von REGA ULLMANN. — München und Leipzig, Frauen-Verlag, pag. 101.

Das Gesetz über Bahnen niederer Ordnung vom 8 August 1910, von Dr. HEINRICH RITTER VON WITTEK. — Wien, Manz'sche Buchhandlung, pag. 274, K. 4.50 e 5.50.

Bericht des Deutschen Hilfs-Komitees für die in Süditalien durch Erdbeben Geschädigten, erstattet durch EMIL SELBERG. — Berlin W30. W. Süsserott pagine 174.

Comment diminuer la misère - Études faits en Belgique par un Anglais, par B. SEEBOHM ROWNTREE, traduit de l'anglais par A.J.-A. HOTERMANS. — Paris, V. Giard & E. Brière, pag. 652. Fr. 15.

L'Education en Suisse, Annuaire des Écoles, Universités, Pensionnats, etc. etc. 6me Année 1910. — Génève, Administration Rue de la Pélisserie 18, pag. 816. Fr. 5, all'Estero Fr. 6.

Le Petit Parisien, par R. KRON. — Freiburg (Baden), J. Bielefelds Verlag, pag. 194. Mk. 2.50.

Vocabulaire explicatif, par R. KRON. — Freiburg (Baden), J. Bielefelds Verlag, pag. 78. Mk. 1.

The Little Londoner, by R. KRON. — Freiburg (Baden), J. Bielefelds Verlag, pag. 203. Mk. 2.50.

Vocabulary, R. KRON. — Freiburg (Baden), J. Bielefelds Verlag, pag. 77. Mk. 1.

Histoire de France - Depuis les origines jusqu'à la Révolution, par ERNEST LAVISSE. Tome Neuvième. — Paris, 1910, Librairie Hachette et C.

J.-P. Brissot - Mémoires (1754-1793), publiés avec Étude critique et Notes, par CL. PERROUD. Tome I: 1754-1784; Tome II: 1784-1793. — Paris, Picard et Fils. Vol. 7.50.

Les Cahiers de Doléances du Tiers État aux États Généraux de 1789, par AMÉDÉE VIALAY. — Paris, Perrin, pag. 362. L. 5.

Les Femmes enceintes devant le Tribunal révolutionnaire, par Dr. MAX BILLARD. — Paris, Perrin, pag. 225. L. 3.50.

PUBBLICAZIONI TAUCHNITZ.

Ciascun volume L. 2.

Lord Loveland Discovers America, by C. N. and A. M. WILLIAMSON. Vol. 4226.
Let the Roof fall in, by FRANK DANBY. In two volumes. Vol. 4227-4228.
None other Gods, by ROBERT HUGH BENSON. Vol. 4229.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*

Roma, Largo dell'Impresa, 128 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei deputati

pa-

illo,

CEI

ron,

ron,

sche

pzig,

Dr.
274,

eben
pa-

par
aris,

etc.
816.

rlag,

Ver-

Ver-

. 77.

NEST

Notes,
lcard

, par

BIL-

4226.
28.

ati

MANZONI E CAVOUR

Occorre trasportarsi colla fantasia ai primi mesi del 1861. Virtualmente l'Italia era fatta. Ma l'inetto Re di Napoli era tuttora chiuso tra le forti mura di Gaeta, sorvegliato e protetto da una squadra di navi francesi; e occorreva convocare i comizi elettorali per la costituzione del primo Parlamento nazionale. Cavour, che aborriva le dittature e le reggenze precarie, aveva indette le elezioni pel 27 gennaio. Esse avevano una eccezionale importanza. La prima Camera veramente italiana avrebbe potuto o confermare e rassodare le conquiste liberali, ovvero tutto compromettere. C'era da guardarsi dai reazionarii e ritardatarii non meno che dagli scavezzacollo. Il Mezzogiorno celava una incognita. La rivoluzione v'era stata compiuta dalla classe più eletta: quale sarebbe stato ora il responso popolare?

Cavour temette che la presenza del re borbonico a Gaeta e delle navi francesi in quelle acque non giovasse a qualche candidatura legittimista. Ma le relazioni diplomatiche del Piemonte con la Francia erano interrotte, e sul Gabinetto delle Tuileries premevano la Prussia, la Russia, l'Austria e la Spagna. Mercè l'opera sempre zelante e oculata del conte Vimercati, agente ufficioso del Re del Piemonte a Parigi, il grande Ministro indusse ancora una volta l'Imperatore a venirci in aiuto, richiamando da Gaeta, alla vigilia delle elezioni, le navi francesi. Fu il colpo di grazia al borbonismo. Il voto dei comizi riuscì una magnifica affermazione di liberalismo, e una sanzione solenne dell'opera di Cavour. Lord Palmerston e lord Russell scrissero compiacendosene; e il Vimercati informò da Parigi:

La riuscita delle elezioni fece qui una sensazione veramente grande; queste accomodano un po' le cose nostre, e... ne avevano bisogno, perchè tutti sono contro di noi. Non ti parlo, dicendo ciò, delle persone che sono addentro nei segreti del Governo, no; rispetto a queste, noi abbiamo la posizione *des femmes galantes* che non si salutano in pubblico... L'Imperatore qui è sempre il migliore amico nostro; fra i ministri abbiamo forse la maggioranza per noi; ma nessuno, salvo qualche rara eccezione, ha il coraggio di sostenerci quando l'Imperatore sembra *ébranlé* nelle sue simpatie a nostro riguardo (1).

Cavour lo sapeva. Alla signora Louise Colet, ch'era venuta a fargli visita mentr'egli si trovava a Milano nel febbraio del 1860 e lo rivedeva a Torino nell'aprile, egli aveva dichiarato:

In Europa noi non abbiamo nessun altro alleato fuori dell'Imperatore; e in Francia nessuno ci è più amico di lui. Potrei aggiungere gli operai di Parigi, gli scrittori, i poeti, i giornalisti; ma cosa posson questi? So bene ch'essi costi-

(1) Tra le *Lettere edite ed inedite di C. Cavour, raccolte e illustrate da* LUIGI CHIALA; Torino, 1887, vol. VI, pag. 679.

tuiscono il cuore e il cervello della nazione; ma quando occorre un esercito, il cuore e il cervello sono insufficienti. L'Imperatore soltanto ci ha dato un esercito, e noi non dobbiamo essere ingrati nè verso di lui, nè verso la Francia. *L'ingratitude porte malheur aux nations comme aux individus!* (1)

Povero Napoleone! « Spinto contro di noi dalla Russia e dalla Prussia, molestato dalla moglie, tormentato da parte dei suoi ministri a noi ostilissimi » – son sempre parole di Cavour (2), – egli aveva bisogno di mostrarsi ogni tanto burbero e di tenerci il broncio; ma il nostro statista sapeva bene in qual conto bisognasse tenere quei rimbrotti! « L'Imperatore fa tuonare i suoi giornali contro di noi – scriveva egli al Farini il 13 ottobre 1860; – ritengo che i suoi cannoni sieno solo carichi a polvere: il principe Napoleone ci applaude e ci anima a *tirar de lungo* ».

Napoleone avrebbe voluto che Cavour assumesse una specie di dittatura, e facesse a meno del Parlamento (3); ma Cavour persisteva a credere che « si possan fare con un Parlamento molte più cose, che sarebbero impossibili a un potere assoluto. Io – soggiungeva – non mi sono mai sentito così debole che quando le Camere erano chiuse. D'altra parte, io non potrei tradire la mia origine, rinnegare i principii di tutta la mia vita. Io son figlio della libertà, e ad essa io debbo tutto quel che sono. Se occorresse mettere un velo sulla sua statua, non toccherebbe a me di farlo » (4). S'intende che il Parlamento era chiamato a intervenire nel momento buono; e certe questioni d'indole delicata non gli erano presentate se non già mature per la soluzione. La tribuna parlamentare giovava a lui per mostrarsi prudente o imprudente secondo che convenisse meglio. Egli sapeva che le sue parole erano ascoltate molto più in là del palazzo Madama o del palazzo Carignano; e ne calcolava matematicamente la portata e gli effetti. Nessuno più forte di lui nella balistica oratoria. Aveva fuse in sè armonicamente due qualità che di solito sono avverse e in contrasto: una mente terribilmente fredda ai servigi d'un cuore maravigliosamente fervido. E ne aveva coscienza. All'annunzio, nel marzo 1848, che i Milanesi avevan costretti gli Austriaci a ritirarsi nel Quadrilatero, e si rivolgevano a Carlo Alberto per invocarne l'aiuto, egli scrisse nel suo *Risorgimento*:

L'ora suprema per la monarchia sabauda è suonata; l'ora delle forti deliberazioni, l'ora dalla quale dipendono i fati degli imperi, le sorti dei popoli. In cospetto degli avvenimenti di Lombardia e di Vienna, l'esitazione, il dubbio, gli indugi non sono più possibili; essi sarebbero la più funesta delle politiche. Uomini noi di mente fredda, usi ad ascoltare assai più i dettami della ragione che non gl'impulsi del cuore, dopo di avere attentamente ponderata ogni nostra parola, dobbiamo in coscienza dichiararlo: una sola via è aperta per la nazione, per il Governo, pel Re: la guerra, la guerra immediata e senza indugi.

(1) L. Colet, *L'Italie des Italiens;* Paris, 1862. - Turin, 3 avril 1860.

(2) Lettera al Cialdini, a Gaeta, da Torino, 4 gennaio 1861. Chiala, VI, 665.

(3) Lettera del Vimercati al Castelli, Parigi, 19 marzo 1861 (Chiala, VI, 693): « L'Imperatore persiste a credere che è un errore del Conte quello di unificare l'Italia col mezzo del Parlamento; questa unificazione, a parer suo, non è possibile che col mezzo di un potere forte e quasi assoluto nelle mani di Cavour »

(4) Lettera alla contessa De Circourt, ottobre 1860 (Chiala, IV, 25).

Il Parlamento, che incute tanto terrore ai ministri mediocri, era uno strumento formidabile nelle sue mani. Nè il Parlamento soltanto. Anche il Re, ed era quel Re!, non era messo a parte se non di quel tanto delle macchinazioni che fosse necessario. Al Vimercati, cui inviava nel gennaio del '61 un memoriale riservatissimo destinato all'Imperatore circa la questione romana, soggiungeva: « Non essendo il Re forte in teologia, ho creduto inutile di entrare con Sua Maestà in particolari sui negoziati delicatissimi per Roma ». Era un teologo laico lui, il conte di Cavour! Alla signora Colet che, nel primo vederlo, aveva esclamato: « Je suis enchantée de saluer le régénerateur de l'Italie, un Richelieu, moins le sang »; egli rispose sorridendo: « Et moins la soutane, que je déteste ».

***

Che giornata di gloria quella del 18 febbraio 1861, quando, diciotto mesi dopo Villafranca e solo un anno dopo il ritorno di Cavour al Governo, nell'aula ora angusta del palazzo Carignano si trovarono per la prima volta radunati i rappresentanti di tutta Italia! Mancavano ancora quelli di Roma e Venezia; e la loro mancanza accresceva la commozione dei presenti e temperava di malinconia la loro gioia. « Figli tutti d'un solo riscatto », modulanti in cento diversi accenti « l'idioma gentil sonante e puro », il conte di Cavour contemplava l'opera sua; e, come il Dio della Bibbia, « vidit cuncta quae fecerat, et erant valde bona ».

La Camera elettiva intraprese energicamente i suoi lavori; ma la procedura della verifica dei poteri era lunga, e al Ministro tardava la proclamazione ufficiale del Regno d'Italia. Ne presentò quindi il disegno di legge al Senato.

Come nell'un ramo del Parlamento egli aveva sollecitato che entrasse, deputato di Borgo San Donnino, Giuseppe Verdi – « Verdi deve essere deputato! », egli aveva detto, prima delle elezioni, a un amico di Parma; « ci vuole l'armonia; l'Italia è stata fatta con l'armonia, ed è giusto che Verdi abbia posto tra i rappresentanti della nazione! » (1) –; così egli aveva voluto che nell'altro ramo entrasse subito, fin dal marzo 1860, Alessandro Manzoni. E il vecchio venerando, il quale nel 1848 s'era scusato di non poter accettare il mandato che gli avevano conferito con unanime consenso gli elettori di Arona, di rappresentarli nella Camera subalpina, aveva ora accettato con entusiasmo

(1) G. Massari, *Il conte di Cavour;* Torino 1873, p. 402. - Verdi aveva fatto parte della Deputazione che, nel settembre 1859, venne a Torino per presentare al Re il voto dell'Assemblea di Parma, favorevole all'annessione dell'ex-Ducato al Piemonte. « Il famoso compositore, l'autore del *Trovatore, Traviata,* ecc. » si affrettò a recarsi a Leri, per procurarsi il piacere di fare una visita a Cavour. « Trattasi di una celebrità europea », questi scriveva a Giacinto Corio, « penso che Ella avrà piacere di fargli compagnia » (Chiala, VI, 439-443). - Tra le lettere del Maestro al conte O. Arrivabene, pubblicate dal Luzio, è notevolissimo questo brano, scritto in Genova il 29 dicembre 1867: « Volevo aspettare a scriverti che fosse finito questo per me maledettissimo 1867, ma desidero che t'arrivino i miei auguri in tempo pel nuovo anno. Non so se veramente per un italiano, che ami con sincerità e disinteresse il proprio paese, l'anno 1868 potrà essere molto felice. Nonostante, ti auguro in questo ogni bene possibile. Tu hai ben ragione: Cavour ha portato seco il senno e la fortuna d'Italia! ».

dal suo Re la nomina nel primo Senato veramente italiano. Il 9 aprile 1860, aveva scritto al conte di Cavour:

L'immeritato onore che Sua Maestà il Re si degnò di farmi, innalzandomi alla carica di Senatore del Regno, mi colma di confusione, come di riconoscenza. Se la sincera e inconcussa devozione a Lui e all'Augusta Sua Casa, e la passione per la di Lui prosperità e gloria, che è prosperità e gloria della patria, bastassero a costituire un titolo, oserei credere di non essere, per questa parte, inferiore a nessuno. La mancanza però di titoli più proporzionati, e il troppo fondato timore che l'età e la malferma salute non mi permettano nemmeno di tentare l'adempimento dell'alto incarico, non tolgono ch'io non deva riconoscere e venerare anche in un tale atto d'indulgenza un sovrano comando.

Tuttavia nè l'età ben grave di settantasei anni, nè la salute malferma e gli acciacchi e la poca voglia di muoversi e la ripugnanza di mostrarsi tra la gente, valsero quella volta a trattenerlo a Milano. E nella storica giornata del 26 febbraio 1861, egli sedeva tra i centotrentuno senatori, convenuti in palazzo Madama per consacrare col loro voto la costituzione dell'Italia e per proclamare Vittorio Emanuele II Re d'Italia. Alla marchesa Costanza Arconati Trotti, sua ospite, che si maravigliò di vederlo giungere a Torino, egli disse: « Ma io che ho sempre sperato questo momento quando più pareva lontano; che ho sempre affermata questa speranza contro tutti gl'increduli – e voi, soggiungeva maliziosamente, eravate tra questi –; potevo io mancare nel giorno in cui il più caro dei miei voti diventava una realtà? » (1).

Il conte di Cavour volle dire le ragioni della preferenza da lui data al titolo di *Re d'Italia* sull'altro, da altri proposto, di *Re degli Italiani*. Questa volta il cuore riprendeva i suoi diritti; e le sue parole svelarono il vulcano che ardeva sotto la crosta ghiacciata. « Il titolo di Re d'Italia », egli disse – e ascoltava il poeta che a quei concetti aveva ispirata costantemente l'opera sua –, « il titolo di Re d'Italia è la consacrazione di un fatto immenso: è la consacrazione del fatto della costituzione dell'Italia; è la trasformazione di questa contrada, la cui esistenza come corpo politico era insolentemente negata, e lo era, conviene pur dirlo, da quasi tutti gli uomini politici dell'Europa; la trasformazione di questo corpo, potrei dire disprezzato, non curato, in Regno d'Italia. È questa idea della formazione di questo Regno, della costituzione di questo popolo; è questa idea, che viene meravigliosamente espressa, affermata, colla proclamazione di Vittorio Emanuele II a Re d'Italia » (2).

Quando la votazione ebbe termine e l'adunanza fu sciolta, il ministro s'avvicinò al poeta per stringergli la mano, e offrirgli il suo braccio. Uscirono così insieme dall'aula. Il popolo che s'accalcava su per lo scalone e nella piazza, proruppe in una ovazione frenetica, interminabile. « Questi applausi sono per Lei », disse Cavour sorridendo al Manzoni. Ma questi, liberando subito il suo braccio, e piantandosi di fronte a Cavour, si mise a battere egli pure vigorosamente le mani. La folla, che se n'accorse, raddoppiò le grida e i suoni; e il Manzoni, trionfante: « Vede, signor conte », disse, « per chi sono gli applausi? ».

(1) Vedi, in questa medesima Rivista, fascicolo del 1° gennaio 1909, il mio articolo: *Manzoni e Napoleone III*.

(2) Massari, p. 404-05.

*
* *

Non s'incontravano allora per la prima volta, il Manzoni e il Cavour. Si erano anzi visti e conosciuti ben per tempo, nel 1850, a Stresa, in casa di un uomo ch'era degnissimo amico di entrambi.

Dopo la rotta di Novara, il poeta che, uscendo dall'abituale riserbo, aveva così vivacemente inneggiato alle « giornate del nostro riscatto », e i cui tre figliuoli avevan combattuto per le vie di Milano, e il terzogenito, Filippo, era caduto nelle mani di Radetzky ed era stato tradotto al Castello e poi inviato a Kufstein e a Vienna, e liberato più tardi nello scambio degli ostaggi; il poeta s'era ritratto in volontario esilio in una villa sulla riva piemontese del Lago Maggiore, a Lesa. Unico, ma ineffabile suo conforto in quell'amena solitudine, i colloqui vespertini con Antonio Rosmini.

Eran tanto frequenti, eppure ogni arrivo del Manzoni a Stresa era un avvenimento solenne. Ce lo descrive un testimone fortunato e assai bene accetto, Ruggiero Bonghi. Attratto e distratto da « quella scena di paradiso che si distende quasi a circolo in faccia a Stresa », il giovane e ardente esule napoletano è richiamato alla realtà dal rumore di una carrozza che veniva dalla parte di Lesa.

Appena - egli narra - che i cavalli ebbero fatto capolino oltre il canto della chiesa parrocchiale, m'accorsi che gli eran quelli del Manzoni. Ora, sapete che vuol dire la carrozza del Manzoni che mostri di volersi fermare avanti al cancello di casa Rosmini? Uno scender giù a precipizio di chi l'ha vista per il primo, un picchiare all'uscio del Rosmini, un dirgli che il Manzoni è lì, e un continuare giù per le scale, senza aspettare altro, e poi un venir fuori sulla loggia e giù da capo per quei sei o sette scalini che mettono al cancello, di maniera che ci sia il tempo, primo, di spiegare il predellino a don Alessandro o di dargli la mano mentre cala e, secondo, o stringersela e accompagnarlo, o fargli un inchino rispettoso e correre avanti a spalancargli l'uscio a vetri della loggia. Qui s'incontra il Rosmini che è già sceso anche lui; e chiunque voi siate, il Manzoni si scorda di voi e gli si gitta nelle braccia, e cominciando con un *caro il mio Rosmini*, continua con domandargli se sta bene come l'ultima volta che l'ha visto, e solo dopo consumato tutto, direi, il primo servito della conversazione, si ricorda da capo che s'è in tre e che bisogna parlare in tre.

A quei colloqui stresiani, che il Bonghi gelosamente raccolse e trascrisse in quattro suoi Dialoghi d'ispirazione platonica che al Negri parvero delle cose più belle del fecondissimo e maraviglioso scrittore (1), soleva assistere anche un quarto personaggio, il marchese Gustavo Benso di Cavour, fratello primogenito di Camillo. Aveva conosciuto il Rosmini in Torino fin dal 1836, e gli si era legato con una amicizia ferventissima. « A cui siamo avvinti – attestava il grande roveretano nell'*Introduzione allo studio della filosofia* – con quei legami d'antico affetto e di stima che s'intessono di cose eterne ». Il Bonghi, che gli dedicò l'unica delle *Stresiane* da lui pubblicata, lo dice fornito d'ingegno finissimo e di cultura amplissima in filosofia; e lo rappresenta, osserva il Negri, quale « uno spirito indagatore che va in cerca delle difficoltà e non si acquieta alle apparenze ingannatrici di una facile risposta ».

(1) Gaetano Negri, *Di alcuni Dialoghi Rosminiani in un manoscritto inedito di Ruggero Bonghi;* nei Rendiconti del regio Istituto Lombardo, 1896, vol. XXIX.

Ora, nell'autunno del 1850, già chiamato dal Re a sostituire nel Ministero presieduto da Massimo d'Azeglio il povero Santa Rosa, Camillo Cavour, prima di assumere l'ambito ufficio, per riposarsi dalle fatiche parlamentari e riprender lena, si recò anche a Stresa, ospite del Rosmini. Questi aveva l'anno innanzi nobilmente compiuta la difficile missione diplomatica che il Governo piemontese gli aveva affidata presso Pio IX. Dalle finestre del palazzo Bolongaro, ora della Duchessa di Genova, Cavour, Rosmini, Manzoni contemplavano, conversando, la riva opposta, la bella sponda lombarda, « più serva, più vil, più derisa » ricaduta « sotto l'orrida verga ». Discorrevano – e come aver l'animo ad altro? – dell'Italia e dei suoi destini. « Il poeta parlava con serena fiducia dell'unità nazionale; il Rosmini, col benevolo sorriso, pareva dicesse al Manzoni: lasciate troppo libero il volo alla vostra fantasia; il Cavour si fregava le mani, e di tratto in tratto esclamava: *Qualche cosa faremo!* » (1). E che qualche cosa avrebbe saputo fare davvero, il Manzoni, scrutatore profondo di anime, ebbe subito fede. Poche sere dopo, all'amico Berchet ch'ei rivide in casa Arconati a Pallanza, egli disse, alludendo al Cavour: « Quell'omino promette bene assai! »

***

Cavour non era precisamente un uomo di lettere; odiava la rettorica e i parolai, i declamatori e i fantasiosi. Ma venerava i poeti veri e d'ispirazione divina. Vedeva in essi gl'inviati della Provvidenza. In un suo discorso politico del 1848, venne fuori a dire:

Il gran moto slavo ha inspirato il primo poeta del secolo, Adamo Mikiewitz e da questo fatto noi siamo indotti a riporre nelle sorti di quei popoli una fede intiera. Perchè la storia ci insegna che quando la Provvidenza ispira uno di quei genii sublimi come Omero, Dante, Shakespeare o Mikiewitz, è una prova che i popoli, in mezzo ai quali essi sorgono, sono chiamati ad alti destini.

Per l'Italia del secolo decimonono, il genio che la Provvidenza ci aveva largito, vate e voce del gran moto cui era serbato immancabile il trionfo, era Alessandro Manzoni. E in un altro memorando discorso parlamentare, del 1855, a proposito della convenienza della spedizione di Crimea, il Cavour, oramai Presidente del Consiglio dei ministri e ministro degli affari esteri e reggente il portafoglio delle finanze, argomentava:

Taluno mi dirà: e che importa il predominio del Mediterraneo? Questo predominio non appartiene all'Italia, non appartiene alla Sardegna, esso è in possesso dell'Inghilterra e della Francia; invece di due padroni il Mediterraneo ne avrà tre. Io non suppongo - ripigliava l'italianissimo ministro - io non suppongo che questi sentimenti trovino eco in questa Camera: essi equivarrebbero a una rinuncia alle aspirazioni dell'avvenire; sarebbe un dimostrarci insensibili ai mali onde fu afflitta l'Italia dalle guerre continentali: mali che vennero ricordati così eloquentemente dal nostro gran lirico moderno, quando, parlando delle conseguenze delle guerre che combatteansi dai forestieri in Italia al cospetto di popolazioni indifferenti al trionfo dei nuovi conquistatori, diceva:

Il nuovo signore s'aggiunge all'antico,
L'un popolo e l'altro sul collo ci sta.

(1) MASSARI, pag 61.

Il Manzoni veramente aveva scritto: « Col novo signore rimane l'antico »; ma la variante del conte di Cavour, non dovuta, credo, a una momentanea infedeltà di memoria, rendeva ancor più vigorosa, e meglio acconcia all'occasione, l'immagine.

E del suo amore e della sua ammirazione Cavour anelava di mostrare al Manzoni, in nome del popolo italiano, « più oltre che le fronde ». Pel vecchio glorioso, a giorni tristi ne succedevano di più tristi. Gli amici fidati si diradavano: nel 1853, gli mancava Tommaso Grossi; nel 1855, egli era invocato al letto di morte di Antonio Rosmini. In quest'anno medesimo, nel fiore degli anni, si spegneva in Siena, assistita dalla sorella Vittoria Giorgini, l'ultima delle sue figliuole, Matilde. Intanto, diventavan difficili anche le condizioni economiche della famiglia; e i più intimi s'accorgevano dei disagi e delle privazioni a cui l'uomo venerando era costretto ad assoggettarsi.

I crepacuori d'ogni genere fiaccarono quella fibra gagliarda, e nel 1857 tutta Italia trepidò per la salute del suo grande poeta. L'arciduca Massimiliano, che invano aveva cercato di fargli accettare un'alta onorificenza austriaca, si recò di persona alla casa di via Morone, ma non gli fu permesso di varcarne la soglia: lì dentro, in quel santuario d'italianità, il padrone di casa vietava ch'entrasse « la bianca divisa », nemmeno se indossata da un parente (1).

In quei giorni fu dato avviso al Cavour che un valentuomo di Udine – il nome è dovere di gratitudine ricordarlo, Daniele Cernazzai – lo aveva lasciato erede di una cospicua somma perch'ei la destinasse ad uso di pubblica istruzione. Sorpreso e commosso, al Conte balenò subito il pensiero di destinare quel legato al maggiore scrittore ed educatore degl'Italiani; e affidò ad Achille Mauri la delicata missione di studiare il modo d'attuare il nobile suo divisamento. Ma l'incalzare degli eventi impedì che se ne venisse a capo.

Il 3 agosto 1859, Massimo d'Azeglio scriveva confidenzialmente da Torino al conte Gabrio Casati:

> Vi è una trattativa diplomatica da condurre, e credo che sei l'uomo a proposito. Il Re andando a Milano ed avendo saputo che le fortune di Manzoni non sono quali le vorrebbe il suo merito e la sua età, intende dargli il Gran Cordone di San Maurizio, e annettervi una pensione di diecimila franchi. Sappiamo tutti che Manzoni non accetta croci, o almeno non le accettò sinora. Ma, primo, mi sembra dovrebbe fare un'eccezione per il suo Re; secondo, se non accetta il Cordone, la pensione prende troppo l'aspetto di un soccorso. Invece, colla croce tutti hanno, o possono avere, pensione. Io, per esempio, l'ho. E rifiutare poi i diecimila franchi, oltre che sarebbe poco amichevole verso il Re, per quanto la sua offerta arrivi in via ufficiosa e segreta, trovo che non lo dovrebbe, avendo affari domestici con gravi imbrogli, figli e nipoti in strettezze ecc. ecc.

Quel che il Casati dicesse e facesse, e quel che il Manzoni obbiettasse, non sono in grado di riferire. Questo solamente so, che sei giorni dopo la data di codesta lettera, il 9 agosto, il Re firmava un decreto con cui, senza parlare di cordoni cavallereschi nè di San Maurizio o d'altri santi, s'assegnava al nobile Alessandro Manzoni l'annua vita lizia pensione di lire dodicimila, a titolo di ricompensa nazionale.

(1) Cfr. D'Ovidio, *La politica del Manzoni*, nei *Nuovi studi manzoniani*, Milano, Hoepli, 1908, p. 300; e L. Beltrami, *Cenni biografici di A. M.*, premessi alla sontuosa edizione hoepliana del Romanzo, Milano 1900, p. xix e xx.

Se in cose d'amore don Alessandro era stato, com'egli diceva, *semper un imbrojàa*, più imbrogliato ancora era in cose d'etichetta. Se avesse avuto a ringraziare il Re con lettera, gli era il suo mestiere; ma il Re veniva a Milano, e conveniva andare a ringraziarlo di persona! Come fare? Il 12 agosto, eccolo a chieder consiglio e aiuto al Casati. Gli scrive:

Il Re, imponendomi il dovere di presentargli i miei umili e vivissimi ringraziamenti, m'ha implicitamente autorizzato a chiedergli anche la grazia di una udienza. La mia imperizia arriva fino al non sapere come si deve fare. Ma la tua bontà uguaglia la mia imperizia, che è tutto dire.

La visita avvenne. Può bene immaginarsi con quanta effusione di cuore stringesse la mano di quel sovrano dell'arte il principe da lui con tanta tenacia vaticinato! « Un Re – lo definiva il Manzoni – che al coraggio e alla costanza della sua stirpe univa un sentimento per l'Italia, che in questo caso non consentiremmo di chiamare ambizione, perchè la parte di vanità e d'interesse personale sottintesa in un tale vocabolo, scompare nella grandezza e nella nobiltà del fine ». Vittorio Emanuele, racconta l'ottimo e compianto Giovanni Visconti-Venosta, « accolse il Manzoni colla gentile familiarità e coll'espansione con cui avrebbe potuto accogliere un suo pari; e quando si congedarono, il Re, datogli il braccio, lo accompagnò, traverso le sale e per lo scalone, fino nella corte del palazzo. Il Manzoni – aggiunge don Gino – nella sua modestia, non parlò mai di questo episodio, e io lo seppi poi da suo figlio Pietro, ch'era con lui » (1).

Sennonchè a quel colloquio non era presente il solo che ne avrebbe avuto diritto. Poche settimane prima, di fronte alla necessità di Villafranca, Cavour aveva abbandonate le redini del Governo. « Alma sdegnosa! benedetta colei che in te s'incinse! », gli avevano gridato tutti i cuori d'Italia, disingannati da quel trattato che pareva un tradimento e una viltà; ma si era caduti in preda a una trepidazione angosciosa. L'immagine di Cavour ora più che mai rifulgeva alla desiosa fantasia degl'Italiani, ora che era assente: *sed praefulgebat eo ipso, quod effigies eius non visebatur*.

Il Manzoni gli scrisse, il 26 agosto. Cavour si trovava, profugo volontario a Ginevra. E questa lettera, che manca all'Epistolario (2), è nuovo documento, pur nel suo signorile riserbo, dell'alta mente politica di chi scrisse il Discorso sui Longobardi e il Saggio comparativo della Rivoluzione francese e della italiana. Essa dice:

Signor Conte, Mi deve permettere che attesti anche a Lei la mia viva riconoscenza, all'occasione della troppo onorevole liberalità che mi volle usare il Re, finalmente nostro in fatto come lo era già nei nostri affetti e nelle nostre speranze: poichè, quantunque io sappia di esserne debitore ad una spontanea ed indulgentissima bontà e degnazione del Re medesimo, non ho potuto ignorare che uno stesso disegno, mosso ugualmente da una troppo indulgente benevolenza, era nelle di Lei intenzioni, e già n'era preparata la proposta.

Ma come potrebbe un Italiano avere un'occasione, un titolo qualunque, di rivolgersi a Lei, senza valersene premurosamente, per accennarle almeno, se non espri-

(1) G. Visconti-Venosta, *Ricordi di gioventù: cose vedute o sapute;* Milano, Cogliati, 1904, p. 640.

(2) Il Chiala, VI, in fine, ne dà il fac-simile.

merle, quei sentimenti d'ammirazione e di calda riconoscenza, di cui sono stati e sono animati i nostri pensieri, e che hanno occupata e occupano tanta parte dei nostri discorsi, per tutto ciò ch'Ella ha voluto e saputo fare ed avviare in benefizio di questa comune patria? Fortunato però di aver trovata una tale occasione, io non sono per abusarne col ripeterle ciò che Le è venuto e Le viene da tante e tante parti, e rubar troppo de' Suoi preziosi momenti; giacchè, cosa vuole?, noi siamo fissi a non credere ch'Ella sia disoccupata, nè che, a cose non finite, il Suo animo possa volere un riposo che l'Italia non vorrebbe.

Voglia gradire questi cordiali sentimenti, insieme con quello del mio profondo rispetto.

Erano bastati pochi giorni perchè la singolarissima fibra di Cavour riprendesse la calma dei gagliardi. « Non bisogna guardarsi indietro », egli diceva ai suoi familiari; « se una via c'è tagliata, ne piglieremo un'altra. L'Inghilterra non ha ancora fatto nulla per l'Italia. Può esser venuta la sua volta. Mi occuperò di Napoli. Mi si accuserà d'essere un rivoluzionario, ma prima d'ogni altra cosa occorre andare innanzi, e noi andremo! » (1) Tornò in Piemonte, donde l'8 settembre rispose al Manzoni.

L'avere voluto associare il mio nome al contrassegno ch'Ella ha ricevuto dal Re, fu per me dolce ed inaspettato conforto. Certo, quando come ministro posi il piede in Milano, primo mio pensiero fu di rendere omaggio a quel Grande che mantenne illustre il nome d'Italia mentre essa giaceva dimenticata e derisa nelle tenebre della più dura oppressione. Circostanze irresistibili non mi lasciarono mandare ad effetto questo divisamento. Ripassai a Milano due volte, ma in tale stato d'animo da non pensare che alla crisi tremenda che ci minacciava. Ciò fu causa ch'io dovetti abbandonare il Ministero senza avere potuto sodisfare ad uno dei miei più vivi desiderii, ch'io riputava ad un tempo uno dei miei più stretti doveri.

La ringrazio di cuore di aver interpretate rettamente le mie intenzioni, e di avere giudicati i sentimenti ch'io nutro per Lei non da' miei atti, ma dai progetti che imprevedibili eventi mi tolsero d'eseguire.

Poichè Ella vuole dare un certo valore a quel poco che ho potuto operare a pro della nostra patria, mi permetta di chiedernele un guiderdone: la preziosa Sua amicizia. Il nome d'amico di Alessandro Manzoni sarà la più cara, la più splendida ricompensa del passato, il maggiore incentivo per l'avvenire.

***

Io non so se Cavour avesse davvero bisogno di maggiore incentivo. Questo ben so, che il plebiscito di stima, d'affetto, d'ammirazione, di fiduciosa speranza, ond'egli si vide fatto segno, lo confortò e sospinse e sorresse all'ultimo e più audace ed epico cimento. Il Farini, governatore dell'Emilia, e il Ricasoli, governatore della Toscana, avevano fatto i sordi ai patti stipulati a Villafranca, e rimanevano al loro posto. Erano di buona scuola: « autonomi automi », secondo la frase arguta di Ricasoli. Invece di rassegnare le loro dimissioni, avevano convocati i comizi perchè costituissero le Assemblee,

(1) Cfr. De la Rive, *Le comte de Cavour: récits et souvenirs;* Paris 1863, p. 302. Di questo bel libro, divenuto ormai raro, giungo in tempo a segnalare la versione italiana, pubblicata di questi giorni a Torino dai Bocca, con prefazione di Emilio Visconti-Venosta, per cura della nipote di Cavour, la marchesa Adele Alfieri di Sostegno. Vedi pag. 311.

a cui era devoluto esprimere le intenzioni dei popoli della Toscana e dell'Emilia. Le Assemblee furono concordi: decisero l'unione al Piemonte, con Vittorio Emanuele re costituzionale. E le loro Deputazioni vennero a Torino, a presentare quel voto al Re. Ma non al Re solo; bensì anche al conte di Cavour, che, nuovo e maggior Cincinnato, s'era ritratto nei suoi possedimenti di Leri per attendervi, diceva, all'agricoltura.

Quale riflesso avrebbero avuto in Europa codesti nuovi avvenimenti italiani? Il Ministero Lamarmora-Rattazzi esitava, e Cavour lo rovesciò con un colpo di mano. Il 16 gennaio 1860 i ministri presentarono al Re le loro dimissioni; e poche ore dopo, Cavour riceveva l'incarico di formare il nuovo Gabinetto. Che fu subito costituito in modo che i soli nomi ne significassero chiaramente il programma: accanto ai piemontesi Cassinis e Vegezzi, il marchigiano Mamiani, l'emiliano Fanti, il lombardo Jacini. Il 20 gennaio Cavour scriveva a D'Azeglio: « Non ti parlo della politica che seguiremo. Conosci il nostro sistema: conservatori liberali all'interno; italianissimi, sino agli estremi limiti della possibilità, all'estero ». E gli annunziava il proposito di mandarlo governatore a Milano.

Donde gli giungevano incessanti le prove di devozione, che volevano altresì essere di consentimento e d'incitamento. Il conte Luigi Barbiano di Belgioioso, podestà, gli partecipava la deliberazione della Congregazione municipale d'intitolare dell' alto suo nome la piazza, ove ora ne sorge il monumento. E il Cavour, commosso, rispondeva il 22 gennaio:

Milano, ricca di tante gloriose memorie, da tutta Italia lodata pel nobile contegno serbato durante la dominazione straniera, onorando il mio nome in così splendida forma, ha voluto rendere omaggio al pensiero nazionale che informò gli atti tutti della passata mia amministrazione, ascrivendomi a merito la bontà delle intenzioni laddove scarse dovevano parere le opere. Io La prego, egregio signor Conte, di porgerne i miei più vivi ringraziamenti ai benemeriti membri della Congregazione municipale, e di assicurarli che, chiamato oggi nuovamente da Sua Maestà a reggere le cose di Stato, rimarrò costante osservatore di quei principii che mi hanno procacciata la loro benevolenza.

Quattro giorni dopo, l'Istituto Lombardo lo acclamava suo membro onorario. E il Cavour ringraziava, il 5 febbraio, con una lettera diretta al Presidente dell'Istituto; che era allora, e rimase fino al dicembre 1861 quando ripresentò irrevocabilmente le sue dimissioni, Alessandro Manzoni (1). Gli diceva:

Benemerita dell'Italia per avere rivolte a scopo veramente patriottico le pazienti indagini delle scienze morali e sociali; splendida pei nomi dei membri che la compongono, e più di tutto per essere presieduta da Colui che in tempo di sconforto politico serbò pura ed intemerata la gloria delle lettere italiane; codesta illustre Società, chiamandomi nel suo seno, volle premiare il poco che ebbi la somma ventura di compiere per ridurre ad atto quelle aspirazioni nazionali ch'essa aveva evocate a vita nel campo del pensiero.

Voglia, illustre signor Presidente, farsi interprete verso i Suoi colleghi della mia profonda riconoscenza.

(1) Cfr. Novati. *A. Manzoni ed il R. Istituto Lombardo,* nel *Giornale storico della letteratura italiana.* v. XXXIX, pag. 456-58.

Se non vien meno in noi quella costanza ed unanimità di propositi che costringe ora l'Europa attonita all'ammirazione ed al plauso, fra breve la mente italiana non sarà più funestata dalla dominazione straniera; e invigorita, non esausta, dalla lotta nazionale, essa raggiungerà di nuovo quelle altezze del pensiero e dell'arte, a cui altre nazioni, benchè avessero sorti meno contrastate o più liete, tentarono finora indarno di giungere.

***

L'impegno che Cavour assumeva, era formidabile. Ci trovavamo isolati. Napoleone ci faceva dire di non poterci aiutare altrimenti che opponendo una resistenza passiva agli ultramontani, che avrebbero voluto sospingerlo a intervenire a pro del Papa. Da Vienna scrivevano che quel ministro degli esteri sogghignasse, « il Piemonte non avere lo stomaco abbastanza forte da digerire Romagne e Toscana insieme ». E da Londra si suggeriva di abbandonare pel momento la Toscana. Cavour rispondeva: « Anzichè abbandonar la Toscana, siamo decisi a batterci da soli contro l'Austria »: una frase che sarebbe parsa una spacconata da chiunque altro proferita.

Intanto veniva in Milano ad accompagnarvi il Re, che v'era stato invitato alle feste di carnevale. I nostri vecchi non ricordano senza lagrime quei giorni di giubilo patriottico. Cavour era l'idolo dei Milanesi: ed egli, quasi che nessun' altra cura gli occupasse la mente, assisteva ai ricevimenti, ai balli, ai veglioni, dovunque festeggiato, nei salotti come nelle vie (1).

E in uno di quei giorni appunto, appagò l'antico desiderio, di visitare il Manzoni. Lo ricercò nella casa di via Morone, dove l'arciduca Massimiliano non era stato ammesso, ma dove, un po' prima o un po' dopo di Cavour, sarebbero pure stati accolti Giuseppe Garibaldi e Giuseppe Mazzini, e il principe Umberto. Quante e quali cose, tutte memorande, non erano avvenute dal primo incontro nella villa di Stresa! L'*omino* d'allora aveva fatta l'Italia! E ora il vate e il fattore d'Italia si stringevan la mano: la poesia si disposava alla storia. Era realtà e pareva un sogno; era storia e pareva leggenda: erano due uomini, e noi ce li raffiguriamo, a cinquant'anni di distanza, come due Numi tutelari della patria, che s'incontrassero sul campo della vittoria.

***

Due mesi dopo che Cavour aveva riprese le redini del Governo, il plebiscito degli 11 marzo riconfermava Vittorio Emanuele re dalle Alpi al Mincio e all'Arno; tre mesi e mezzo dopo, i Mille salpavano da Quarto. « Il conte di Cavour è il vero uomo di Stato – esclamò il Manzoni –; ne ha tutta la prudenza, e tutta l'imprudenza ».

E proprio lui, il Manzoni, avrebbe voluto narrare la storia maravigliosa di quei giorni. Il narratore sarebbe stato degno dei fatti. Ma la mano gli cadde stanca sulle pagine che sarebbero state eterne. Non giunse che ad abbozzare il quadro; ma l'abbozzo è per sè solo un capolavoro.

(1) V. i citati *Ricordi* di G. Visconti-Venosta, pag. 630 e segg.

Mi si consenta che ne trascriva un tratto.

La vita d'una Nazione - egli lasciò scritto - non può essere un dono d'altri. È bensì vero che una Nazione divisa in brani, inerme nella massima parte, e compressa da una preponderante, ordinata e vigilante forza straniera, non potrebbe da sè rivendicare il suo diritto d'essere: e questa è la sua infelicità, e un ricordo di modestia. Ma è vero altresì che non lo potrebbe nemmeno con qualunque più poderoso aiuto esterno, senza un forte volere e uno sforzo corrispondente dalla sua parte: e questo è il paragone della sua virtù, e un giusto titolo di gloria, e insieme un motivo di fiducia nell'avvenire, quando lo sforzo sia coronato dal successo.

Con le sole sue forze, infatti, una Nazione qualunque, ridotta in tali strette, non che compire la sua liberazione, non potrebbe nemmeno tentarla sul serio, essendole troncato ogni mezzo di raccogliere, con un comune concerto, queste forze sparse, e non le rimanendo altro che l'infelice espediente delle congiure; le quali, e deboli in ciascheduna parte, e sparpagliate nel tutto, vengono facilmente represse, e non servono che a dare all'oppressore materia di supplizi e novi mezzi di terrore; anzi, a impedirne lo scoppio, basta per lo più l'imbelle e turpe milizia delle spie. E viceversa, qualunque più poderoso e anche leale aiuto straniero sarebbe insufficiente a rendere stabilmente libera e signora di sè una Nazione inerte; poichè per mantenersi e per governarsi le sarebbero necessarie quelle virtù appunto che le sarebbero mancate per concorrere alla sua liberazione. Un braccio vigoroso può bensì levare dal letto un paralitico, ma non dargli la forza di reggersi e di camminare...

Era riservato dalla divina Provvidenza ai nostri giorni il raro incontro di que' due ugualmente indispensabili mezzi. Da una parte, un antico, e tanto più vivido germe di vita italiana in una provincia, in un Re, in un esercito, per mezzo del quale l'Italia potè prendere addirittura nell'impresa un nobile posto, e dare il suo nome a qualche illustre giornata; e dal rimanente dell'Italia, un'eletta di prodi accorsi a mescersi in quelle file, eludendo la custodia dei dominatori, e mille valorosi condotti come a una festa da un valorosissimo a conquistare a questa patria comune un vasto e magnifico tratto del suo territorio, da principio con l'armi, a un'immensa disuguaglianza di numero come a prova dell'ardire, e poi con la sola forza del nome e della presenza, come a prova della spontaneità dell'assenso; e principalmente dove pesava a piombo, o premeva più da vicino, il dominio straniero, un popolo che, anche inerme, sbrancato, spiato, trovava il modo di manifestar l'animo suo col tenersi segregato dai dominatori, col non ubbidir che alla forza, col sottrarsi alle loro carezze, con quel contegno, insomma, atto a render più sensibile e ai cittadini la loro unanimità e ai poteri ingiusti quella solitudine che li mette tra la violenza e lo scoraggiamento, due pericoli del pari.

Dall'altra parte, un potente sovrano straniero, che lasciandosi dietro le spalle la politica di coloro che, non avendo ancora finito di ridere de' vecchi realisti francesi ai quali era parso un assunto facile e piano quello d'impedire ogni cambiamento nell'antico regime della Francia, volevano poi che la Francia de' tempi novi prendesse l'assunto, altrettanto agevole, d'opporsi (giacchè estranea non poteva rimanere) alle tendenze de' popoli a comporre in forti e naturali unità le loro parti sparse; alieno ugualmente e da una tale ardua prepotenza, e dall'apprensione pusillanime che la Francia, col suo vasto territorio, con la sua ferrea unità, con la sua bellicosa popolazione, non potesse viver sicura di sè medesima se non col tenere altri nell'impotenza e nell'abiezione; comprese che sarebbe provvedere al bene della Francia stessa, come era suo primo e sacro dovere, il dar mano a chiudere alle Potenze europee questo infelice campo di battaglia, dove la Francia

stessa era stata bensì spesso vittoriosa, ma da dove alla fine era dovuta uscir quasi sempre, se mi si passa un'espressione familiare ma calzante, col capo rotto, principiando da Carlo VIII fino, che è tutto dire, a Napoleone I. L'esercito condotto in Italia dal suo nipote, come fu il primo che c'entrasse con un fine e generoso e sensato, fu anche il primo che ne sia uscito trionfante e benedetto, e lasciandovi una Nazione amica per la natura stessa delle cose.

Il Manzoni non pronunzia il nome del potente sovrano straniero, senza il cui aiuto generoso l'Italia – perchè volersi impuntare a non riconoscerlo, come lo storico ha fatto, lealmente? – l'Italia non ancora sarebbe. Nè ho bisogno di pronunziarlo io. Il pensiero corre spontaneo al solitario palazzo, tra i Boschetti e il Naviglio, dove ebbe già sede il Senato milanese; e s'inchina all'imperiale recluso. Il monumento superbo e il gesto gentile del cavaliere augusto, nell'angustia scortese di quel chiostro deserto, hanno una eloquenza che solo una frase di Shakespeare a me pare valga ad esprimere: « I torti degli uomini vivono nel bronzo, le loro virtù noi le scriviamo sull'acqua » (1).

MICHELE SCHERILLO.

(1) « Men's evil manners live in brass; their virtues | We write in water ». *King Henry VIII*, a. IV, sc. 2.

DUELLO D'ANIME

ROMANZO

Affacciandosi alla nuova vita, a quella pagina del suo destino che un soffio d'uragano aveva bruscamente voltata, Minna non sentì il peso del suo segreto. Poichè nessuno al mondo era mai penetrato nel suo cuore e non aveva nè famiglia, nè amiche che si interessassero a lei, e la sua passione era nota a lei sola, trovò naturale di restare ancora sola nell'impeto della gran bufera.

Un po' più pallida appena mosse alle consuete occupazioni, alle cure casalinghe che ella compiva senza slancio e senza ripugnanza, docilmente attaccata al dovere, non immaginando neppure che potesse essere diversamente. Ebbe un lieve sussulto quando la vecchia le annunciò che il loro pigionale era già uscito, ma non fece commenti.

Grave, sentendo scaturire dalla sua difficile posizione un dovere di più, entrò nella camera di Cònsolo senza jattanza e senza timore. La vecchia l'aveva già rigovernata, ma ella conosceva il posto dei libri, il modo preferito di collocare la poltrona, la disposizione delle tende sulla finestra, e attese a tali minute cose con un ardore concentrato dove si quietava la profonda ferita del suo cuore.

Servirlo così umilmente in silenzio non avviliva Minna, poichè ogni atto della sua mano era nobilitato dallo spirito di sacrificio che lo faceva assurgere al gesto sacro della protezione; quel gesto quasi di difesa che le donne conoscono così bene, sieno esse madri od amanti. Ogni oggetto appartenente a Filippo, toccato da Filippo, vestiva per la sua anima religiosa il significato mistico che hanno agli occhi dei fedeli gli arredi del tempio.

In tale condizione dello spirito la sua calma si rafforzava con un soffio di ottimismo elevato dove l'istinto sicuro dell'idealista le veniva rivelando l'intima bellezza che si nasconde in ogni sofferenza umana.

E poichè la più piccola gioia bastava a sostenere il suo ardore, si commosse riconoscendo un nastrino azzurro che ella teneva al collo la sera innanzi appeso con una certa grazia sulla cornice del quadro che fronteggiava il letto. Ne afferrò i capi, li allacciò, e fermandoli con uno stretto nodo le parve di fermare per sempre con essi il ricordo dell'ora in cui Filippo le aveva detto di amarla.

Quando sarebbe rientrato Filippo?

Inconsciamente era questa la domanda che si rivolgeva Minna mentre andava e veniva per la casa. E che cosa vi sarebbe di mutato alla sua vita? altra domanda alla quale tuttavia Minna non dava

ascolto, troppo presa nelle ansie della prima, trepida per l'incontro che desiderava e che temeva ad un punto, avida della parola di Filippo e vergognosa de' suoi sguardi.

Sospese le lezioni all'Accademia in causa delle ferie estive. Cònsolo non aveva orario fisso; ma quando metà della giornata passò senza che egli apparisse, la fanciulla divenne inquieta e più che mai increscioso la infastidiva il vaniloquio della sua compagna, stornandola dal pensare all'uomo amato senza riuscire a farglielo dimenticare.

A un momento, sotto il calore della giornata di luglio che gravava intenso nella piccola camera dove Minna lavorava insieme alla vecchia, una grande spossatezza la prese; il ricamo le cadde dalle mani allentate e un sospiro le sollevò il petto. Forse in quel momento avrebbe parlato e guardò la vecchia con questa intenzione; ma nel piccolo spazio che le divideva sorsero all'improvviso tanti ostacoli, tante lontananze di tempo e di affetti che era come se valli e burroni stassero fra di loro e la parola che smaniava nel desiderio del volo si arrestò. Disse appena:

— Sai che ha vinto un gran premio?

— Che premio?

Minna accennò colla mano la camera attigua.

— Il signor Cònsolo?

— Lui.

— Ce n'è dei fortunati! A noi queste cose non càpitano.

Minna si pentì subito della confidenza e ricacciò di nuovo in fondo al cuore la sua gioia, il suo dolore, le sue speranze.

Meglio la confortava il lavoro. Quando era stato per lei il momento di scegliere un mezzo che potesse aiutarla a vivere, la meschina consigliera che le stava ai fianchi non aveva saputo trovare niente di meglio, per non degradarsi diceva lei, che l'insegnamento. Ma Minna che della scuola conservava il ricordo di infinite noie e di inenarrabili tristezze vi si era opposta con una resistenza muta dove la sua volontà non ebbe neppure bisogno di agire perchè il caso stesso accorse in sua difesa. Mediocre scolara non fu ritenuta abile agli esami e da questo scorno che con grande indignazione della vecchia ella accolse con perfetta indifferenza Minna si era rifugiata nel ricamo, la soave occupazione delle donne antiche, dove la sua anima sognante adagiavasi libera nelle care fantasie del pensiero intanto che la mano creava opere di bellezza per gli occhi.

Ognuno dei fiori sorti con tanta leggiadria sotto le sue agili dita sapeva di quanta amorosa pazienza li aveva contornati il pensiero segreto dominante tutti gli atti della fanciulla; e quanta leggerezza di esecuzione quel continuo stato di estasi conferiva ai punti levati su dalla stoffa come battiti d'ala, come trilli d'allodola, come piccole scintille scoppiettanti da un gran fuoco nascosto.

Minna faceva bello il suo lavoro e il lavoro abbelliva la sua solitudine con un tacito ricambio di armonie squisitamente femminili.

Quel giorno gli steli di una ghirlandetta che ella stava tramando sopra una sottile stoffa di velo avevano già risposto alle sue inquietudini celate, distendendosi con sicurezza sull'aereo tessuto, e ad ogni petalo aggiunto pareva che il cuore della ricamatrice esultasse. Quando verrà? – mormorava insistentemente la voce del cuore. – Pazienza! – dicevano le foglioline appena nate. – Mi ama davvero? (era il sibilo serpentino del dubbio). – Coraggio! – dicevano ancora le foglioline. –

Coraggio! – ripetevano tutti i fiori della ghirlanda. – Coraggio! – gridava il cuore di Minna.

Un suono di campanello sul tardi la fece sussultare. Chi poteva essere? La vecchia era uscita; ella mosse verso la porta tremando tutta. Stello stava in piedi sul ballatoio della scala, avendo bussato invano all'uscio di Cònsolo.

Non era lui, ma era un suo amico, il più intimo forse, il discepolo prediletto. Minna, che pure gli aveva parlato una volta sola, ne prevenne la domanda con uno slancio che li avvicinò subito.

— Non c'è – disse – non venne mai a casa in tutto il giorno.

— È dunque uscito presto?

— Credo – rispose Minna arrossendo.

Il fluido misterioso della simpatia avvertendo Stello che con quella fanciulla poteva intrattenersi liberamente dell'amico, soggiunse, per il bisogno ingenuo di parlarne:

— Non ha udito questa notte il baccano che abbiamo fatto sul ponte?

Minna chinò il capo assentendo.

— L'abbiamo disturbata forse? Ma, eravamo tutti così lieti della vittoria. Sa, nevvero, il premio ottenuto?

Il volto di Minna apparve così trasfigurato nell'estasi; era così evidente la sua commozione che Stello, senza indagarne il perchè, sentì di trovarsi dinanzi a un'anima degna di partecipare al suo entusiasmo.

— Sì, sì, tutti quelli che lo conoscono devono essere lieti oggi. Ha visto i giornali?

— No, - disse Minna mortificata.

— Ne ho qui due, glieli lascio. Senza dubbio li avrà visti anche lui, ma li tenga per quando rientrerà.

— Non so quando.

— Non importa. L'ho cercato dappertutto, ma non importa, non importa. Deve pur tornare a casa un momento o l'altro. Gli dica che venni per vederlo; no, non gli dica nulla, ritornerò. Buon giorno.

Stello era già in fondo alla scala; ma il breve dialogo, rapido, scucito, eppure tutto palpitante dell'incontro di quelle due anime investite della medesima fiamma, fu un raggio luminoso nella lunga giornata di Minna. Le parve di entrare maggiormente nella vita di Filippo, poichè un suo amico si era degnato di parlargliene, e se non fosse stata la sua timidezza dolorosa a serrarle le labbra, quante cose avrebbe voluto domandargli!

Leggendo poi nei giornali le grandi lodi prodigate al vincitore di una gara alla quale avevano preso parte i migliori ingegni, la coscienza della propria pochezza le fece aumentare quell'ardente sentimento di gratitudine che conferiva al suo amore la religiosità di un culto, per cui anche il desiderio troppo intenso di rivedere Filippo doveva nella sua schietta modestia essere frenato da un concetto più alto della sua missione di donna che ama; e siccome ad ogni nobile pensiero che si sviluppava in lei Minna sentiva crescere una forza, ella vibrava tutta di una nuova idealità quando al tramonto prese posto sul balcone col suo ricamo fra le mani, aspettando.

Ed era pur quello il posto dove, aspettando, aveva trascorsa la vita fino allora; quello e nessun altro, non essendosi mai mossa per nessuna circostanza, mai!

Quando fiorivano le glicini in primavera, quando ingiallivano le foglie in autunno, ed anche nel pieno estate quando le acque del canale passavano fresche e lucenti sotto le finestre portando lungi le foglie che cadevano dai rami protesi, Minna su quel balcone aveva provato fin da bambina le acute nostalgie della bellezza. Da allora il giardino di casa Sormani che era la massa di verde più opulenta offerta ai suoi occhi, la attirava colle ombre misteriose dei fitti alberi.

Ella pensava quanto dovevano essere felici le persone che vivevano là dentro; e se scorgeva una carrozza varcare il portone del bel palazzo signorile e svolazzare nella brezza lieve la piuma bianca di un cappello di donna, un'onda di sensazioni le gonfiava il petto, ardente anelito a tutti i doni della vita che il destino sembrava averle negato per sempre, ma anelito senza forma precisa, come un sogno.

Vedeva passare da lontano l'amore, la gioia, le espressioni dell'intelligenza, le conquiste del sapere, e il suo movimento di slancio somigliava ad una benedizione. Poichè esultano nel mondo la gioventù e la bellezza, poichè i fiori profumano nei giardini dei felici, poichè vi sono pupille piene di luce e labbra che sorridono, mani che si stringono, cuori che si intendono, la vita è bella. Bella anche se qualcuno solitario nell'ombra non riesce a stringere nel proprio pugno una materiale conquista, anche se molte lagrime scorrono inavvertite. Vi è tal sogno che supera in bellezza qualsiasi realtà.

Confuse assai queste idee di Minna, più intuizioni che idee, fiori dell'anima che nessuna benefica cultura aveva ancora districato dalla larva germinale, ma che ricchi di una linfa nutriente gonfiavano in silenzio le loro gemme.

E ancora in quel tramonto caldo di luglio, come l'anno prima, come tutti gli anni rimastili nella memoria, Minna dal suo balcone scorgeva nella casa prossima alla sua bambine allegre saltellanti intorno alle gonne materne, fanciulle che l'occhio vigile dei genitori accompagnava con amorosa prudenza, verso cui una mano delicata andava ad accarezzare i capelli o ad allacciare un nastro mentre da una bocca non sempre veritiera, ma che l'affetto istruiva, uscivano le parole tanto care ad ogni giovane donna:

— Quanto stai bene!

« E tu pure, tu pure finalmente! » trillava il cuore di Minna, braciere infocato dal ricordo dei baci di Filippo.

. . . . . .

Un soffio leggero copriva di piccole increspature le acque del Naviglio.

Non era già più il crepuscolo e non la notte ancora. La cupola d'oro e di porpora laggiù, verso porta Romana, aveva ceduto ad una zona di cielo pallido striato di verde e di violetto; il ponticello dell'Ospedale andava perdendo i contorni; solo i due platani del giardino Sormani acuminati a guisa di pini svettavano ancora, bruni fantasmi nell'agonia del giorno.

Si accese improvvisamente un fanale sul ponte; poi due, poi tre, poi tutta la fila fantastica schierata lungo il Naviglio; ed altri lumi vari di colore e di grandezza apparsi alle finestre, danzanti nel riflesso dell'acqua che dava loro fluidità eleganti di silfi, movimenti bruschi e maliziosi di gnomi. Minna si sporse dal balcone guardando a destra ed a sinistra.

L'orologio alla chiesa della Passione suonò nove colpi.

Il brusio della strada andava scemando a poco a poco; chiudevansi i negozi sul ponte, i passeggeri si facevano rari.

Da via della Stella sbucò un'ombra rasentando il muro: quando si trovò in vicinanza dei fanali l'ombra si divise in due per riunirsi un momento dopo e perdersi lungo il Naviglio di San Damiano...

La notte era calata piena, intera, col suo silenzio rotto a tratti da rumori misteriosi: una persiana che sbatte, un ramo d'albero che si spezza, un animale che getta un grido, una carrozza che ruota in lontananza trasportando chi? dove? E l'acqua del Naviglio sempre più cupa, che va, va, passa sotto all'Ospedale, sotto alla camera dei morti... Muore forse uno in questo istante?

. . . . . .

Dieci ore suonano all'orologio della Passione.

Minna per fare qualche cosa si scioglie i capelli, li lascia scorrere sulle spalle, li scuote, e sente il sollievo momentaneo di un laccio infranto. Sospira, guarda le finestre in giro, tenta di riconoscere, ma invano, le persone che attraversano il ponte.

In alto, poche stelle appaiono sul cielo velato. Impossibile discernere l'Orsa. Dalla grondaia del tetto i quattro draghi sporgono le teste enigmatiche nell'oscurità.

Passa una mandolinata...

. . . . . .

Undici ore.

Uno strillo di bimbo ferisce l'aria, aguzzo come una stilettata: Mamma! « Mamma! » Strilla ancora il bambino, grida ancora « mamma! »

Minna ne è tutta sconvolta...

Perchè egli non torna?

. . . . . .

Dodici ore.

Un ubbriaco canta verso il Verziere, ulula un cane; nelle acque del canale sobbalza il tonfo di un corpo ignoto.

Minna, vinta dal languore, si trascina nella sua camera e cade vestita sul letto.

. . . . . .

Dormì? sognò? pianse?...

Il fischio di una sirena attraversa la città addormentata. È l'alba.

***

Trascorso il primo periodo dell'attesa, quello in cui Minna sperava di vedere accorrere Filippo ardente dello stesso suo amore, il sentimento della propria dignità prese il sopravvento ed ella evitò d'incontrarlo. Furono giorni dolorosissimi, durante i quali dovette passare attraverso le più crudeli incertezze.

Filippo non stava più in casa; presto alzato al mattino, non si sapeva quando rientrasse alla sera. Nel silenzio angoscioso delle sue notti insonni Minna, coll'orecchio teso alla parete che li separava, moriva d'ansia chiedendosi se fosse stata vittima di una allucinazione mostruosa o di un cinico inganno; ma tratteneva il fiato perchè egli non udisse, perchè non sospettasse neppure. Lui partito recavasi furtiva nella camera ancora calda del suo respiro e copriva di baci folli il guanciale concavo della testa che vi si era posata, delirando d'amore e di dolore.

A volte invece si chiedeva se l'atto supremo della sua dedizione non avesse disgustato Filippo allontanandolo da lei come da un oggetto indegno e spregevole. Sentiva allora la gravità della sua colpa, accusandosi di non essersi difesa meglio, vinta da quel sentimento della sua pochezza che la rendeva tanto umile dinanzi agli altri e rassegnata alla sua sorte di miseria.

Un giorno si incontrarono mentre egli scendeva le scale e lei saliva. Credette di svenire. La scala era angusta, mal rischiarata; ella si strinse contro il muro per lasciarlo passare intanto che il suo piccolo volto pallido esprimeva angoscia e vergogna.

Cònsolo ebbe un lieve moto di sorpresa, quasi appena allora si ricordasse di quel che era stato. La salutò, le disse alcune parole gentili. Minna corse a rifugiarsi nella sua camera, ebbra di gioia. Alla sera sul balcone si ritrovarono.

. . . . . .

L'estate passò rapidamente. Gli amici di Cònsolo lo sollecitarono a cambiar casa, ma egli si mostrava indeciso. Aveva dei progetti in mente non ancora ben definiti; uomo di studio e di abitudini semplici non concedeva alcuna importanza nè alle apparenze, nè ai materiali vantaggi. Si sarebbe adattato a vivere da asceta in un deserto pur che il suo sogno di conquista potesse diventare realtà, ma cambiar casa a quale scopo? Lo avrebbe fatto nella sola ipotesi che l'incidente de' suoi rapporti con Minna avesse minacciato la sua indipendenza; ma la docilità della fanciulla ad accettare il fatto compiuto senza recriminazioni e senza accuse lo liberava da ogni noia così come di ogni rimorso.

Di tutto ciò che era accaduto egli non si sentiva responsabile. Non lo aveva provocato ella stessa? In fondo non trattavasi altro che di una di quelle buone fortune come ne càpitano facilmente ai giovani. Cònsolo non vedeva più in là della buona fortuna, e Minna che gli era apparsa nella migliore delle interpretazioni una incosciente poteva pur dirsi fortunata di trovare al suo primo fallo un uomo serio che non l'avrebbe compromessa. Alla confessione di quella sua lunga passione segreta, non solo non prestò fede, ma non prestò neppure attenzione, troppo lontano dalle cose sentimentali per poterle nemmeno comprendere.

Apparteneva alla categoria dei cerebrali a freddo. Nato per il pensiero e capace di morire per una propria visione di gloria o di bellezza, tutto ciò che riguarda le donne il loro amore le loro aspirazioni il loro destino doveva essere nel concetto che egli si formava dei valori scoria e numeri inutili.

Quando affermava che non aveva tempo di amare era sincero. Egli non amava che le verità dello spirito, non era curioso che del sapere; e queste verità e questa scienza inseguiva indefessamente, ansiosamente; era la sola cosa viva per lui.

Tutto il resto, uomini e donne, non contavano nulla, non rappresentavano, non gli dicevano nulla; le donne meno ancora degli uomini.

Esse non tenevano nella sua vita un posto maggiore del bicchiere d'acqua che doveva cavargli la sete. Natura singolarmente complessa bastava a sè, si completava di sè.

Se ammetteva la superiorità di sua madre, era per non rinnegarsi, perchè la madre di un iddio è necessariamente una dea.

Minna poteva ben essere la donna fatta per un uomo simile, l'ancella, la schiava, l'atomo vivente nella sua ombra; pronta a lasciarsi schiacciare se l'interesse del suo orgoglio lo avesse richiesto.

Anche la scarsa bellezza di Minna, anche la sua ignoranza e la cornice meschina che la inquadrava, tutte queste circostanze di inferiorità accarezzavano in Consolo l'istinto di dominio.

Il suo modo di considerare la donna conservava attraverso l'inoculazione di una civiltà che non aveva avuto presa nel suo temperamento dispotico la violenza e l'egoismo primordiale della razza.

L'adattamento fu rapido. Nessuno di loro modificò la propria vita; nessuno intorno a loro si accorse che dopo d'essere vissuti due anni stranieri l'uno all'altra, l'ora segnata era giunta rompendo il tessuto dei sogni col più indistruttibile dei fatti. La stessa vecchia donna che stava in casa non avvertì nulla.

Il professore attendeva a' suoi studi senza scambiare una parola di più, senza il benchè menomo accenno ad una intimità maggiore; nè il contegno di Minna poteva lasciarla indovinare.

Sempre taciturna, il trillo delle risate giovanili non aveva mai forzato la chiostra delle sue labbra che sembravano chiuse da un invisibile suggello; nè la scintilla di un gaio pensiero mai aveva illuminato l'ombra che cingeva le sue pupille immobili come fisse ad una mèta lontana. Era sempre stata così. E se più sottili le labbra si stringevano a rinserrare un arcano, se più fosco l'arco degli occhi proiettava fin sulle guancie l'ombra delle voluttà segrete, chi avrebbe potuto accorgersene?

Tutta la forza del silenzio era in lei e la cingeva e la chiudeva in una impenetrabile corazza.

Mai forse donna onesta ebbe una caduta così rapida, così impensata, così priva di rimorsi come quella di Minna; ma è anche difficile essere più ingenui di lei, unire tanta rettitudine a tanta ignoranza, a un carattere così fondamentalmente serio, a un candore di esperienze che la faceva apparire in certe occasioni deficente. Nè discorsi di amiche, nè letture erotiche, nè precocità di sensi o pervertimento d'immaginazione l'avevano preparata all'urto della realtà amorosa. Era caduta nell'insidia del sesso colle bianche ali di colomba spiegata senz'alcun sospetto.

Ma amava. Nella vampa di fuoco che da due anni le struggeva l'anima era mai possibile che ella si soffermasse a rimpiangere il suo velo virgineo incenerito? Amava, e nel calore del rogo ogni nuovo combustibile aggiunto sciogliendo la forma terrena vestiva con sciarpe di fiamma la nudità del suo pudore.

L'estate passò in tal modo lasciando Minna a ricamare silenziosa sul balcone, così tranquilla negli abiti bianchi che la sua abile mano adornava di leggeri trafori da indurre a crederla una statua, se non fosse stato il movimento ritmico del braccio che alzava l'ago facendole sbocciare in grembo la flora meravigliosa del suo lavoro di Aracne.

L'autunno, non solo i bei giorni dorati della fine di settembre, ma anche l'ottobre grigio e triste, vide la ricamatrice fedele al suo posto; un po' più pallida forse, e più lento e più stanco il movimento del braccio traente l'ago, quasi circonfusa di un indistinto mistero che le aurelava l'umile fronte.

Gli occhi di Minna, pure stanchi, si sollevavano tratto tratto a contemplare il paesaggio in cui le tinte sole erano mutate; più cupa l'acqua del canale sotto i morsi del primo freddo, ingiallite le foglie che ancor rimanevano sugli alberi, più malinconici i giardini, più sfumato sull'orizzonte il ponticello dell'Ospedale, diminuite le vette dei

platani nel parco Sormani; ma tutto così noto, così caro al suo cuore riconoscente che ella ritardava sempre il giorno della separazione.

Furono le pioggie di novembre alternate colla nebbia che la obbligarono a rinchiudersi nella sua cameretta e lo fece ancor più di malavoglia del solito, oppressa da un peso inesprimibile, da un malessere indefinito che la rendeva triste, che le faceva tornare a gola il sapore di ogni cibo e parer nauseabondi i più soavi profumi. Ricamava in quel tempo il corredo di una sposa e alla trama della lieve batista mille pensieri ella andava intrecciando che erano come spine tra i fiori del suo lavoro.

Chi più di lei aveva sognato l'amore benedetto? l'amore che gli uomini rispettano, che Dio fa santo? l'amore che dice alla donna: « Vieni, ti apro la mia casa, ti dò il mio nome, riposa sul mio cuore ». Oh! dolcezza essere amata così e poter camminare fieramente in mezzo a' suoi simili tenendo alta la fronte che nulla ha da nascondere!

Minna attribuiva alla stagione quella malinconia insolita, quell'insolito malessere, e ricamava, ricamava indefessamente.

— Lavori troppo – le disse un giorno la vecchia sua compagna – hai le guancie infossate, sei magra, sei livida. Gran testardaggine è stata la tua a non voler studiare quando eri in tempo. Ora faresti qualche cosa di meglio che la ricamatrice e non saremmo obbligate a tenerci in casa un pigionale decadendo dal nostro rango di famiglia.

Discorsi antichi, logori per la continua ripetizione, ai quali Minna non rispondeva. Aveva anche rinunciato dopo innumerevoli tentativi ad avere notizie precise su quel famoso stato di famiglia a cui la vecchia alludeva con molto sussiego ma che non era mai stata capace di spiegare. Le sue rivelazioni in proposito erano di volta in volta così contraddittorie, la sua memoria e la sua coscienza si smarrivano in un tale garbuglio di fatti incoerenti che riusciva impossibile prestarle fede. Così Minna si era da lungo tempo rassegnata al mistero della sua nascita, a quella specie di velo gettato fra lei e il mondo per cui le erano sconosciuti tutti i vincoli che stringono gli umani fra di loro e quasi non si immalinconica più come un tempo a vedere una madre che baciava la sua creatura, ma da quello stesso sentimento di abbandono prendeva lo slancio ad allargare il dominio della propria coscienza, a fabbricare in essa la sua casa e il suo avvenire.

Il suo avvenire? Ella non osava pensarvi in que' giorni di indicibile tristezza, mentre soffriva di un male sconosciuto, oppressa dalle quattro meschine pareti che a volte sembravano soffocarla. Tuttavia voleva esser forte; e che Filippo sopratutto non si accorgesse delle sue pene.

La settimana prima di Natale nevicò abbondantemente. Le acque del Naviglio torbide e dense scorrevano con lentezza fra le due rive coperte di neve, i rami secchi degli alberi scomparivano sotto la neve, i tetti delle case ne erano sovraccarichi e il cielo bianco, fioccoso, ne minacciava ancora. Minna che aveva dovuto uscire per le sue commissioni rientrò intirizzita, lagrimosa per il gran freddo e contrariamente al solito trovò Cònsolo che discorreva colla sua compagna.

— Egli – spiegò subito costei – mi avverte che va in famiglia a passare le feste.

— Mia madre me ne ha pregato – soggiunse Cònsolo rispondendo a uno sguardo interrogatore della fanciulla e disse ancora scherzando: – Con questo freddo forse non mi invidia. Mi pare ch'ella abbia molto freddo.

— Sì, non mi sento le mani attaccate.

Cònsolo gettò uno sguardo sulle piccole mani che Minna avea spogliate del guanto per riscaldarle stropicciandole e a Minna parve che le si fosse appoggiato sopra un raggio caldo.

La sera dopo, quando Filippo rincasando tardi passò, come ne aveva ormai l'abitudine, nella camera di Minna, le pose in grembo un manicotto dicendo:

— Non voglio che queste povere mani abbiano ad agghiacciarsi intanto che sarò lontano.

Com'è buono! pensò Minna, commossa fino alle lagrime.

Quel pegno visibile dell'interessamento di Filippo, quel grazioso manicotto tiepido e morbido la consolò molto nella malinconia del giorno di Natale. Ella ascoltò le tre messe d'obbligo alla chiesa della Passione tenendo strette le mani nella dolce prigione di pelliccia, affondandovi tratto tratto il volto come per intenso raccoglimento; e tornò a casa, rasentando il muro senza guardare in giro, sentendosi straniera all'intima festività delle famiglie felici, agli allegri focolari, alle mense circondate di bimbi esultanti. Si incrociavano intorno a lei gli augurî delle buone feste, ma nessuno le era destinato ed ella correva, correva rasentando il muro colle mani sprofondate nel manicotto di Filippo, rondinella sperduta cui attendeva sotto le grondaie un nido freddo al quale si sentiva straniera.

Terminò la giornata nella camera di Cònsolo sotto pretesto di riordinare i suoi libri, riordinandoli infatti per il bisogno di stare con lui, di vivere dove egli viveva, di conoscere quelle carte ch'egli amava tanto e che ella pure voleva amare. Da quando la mente superiore di Filippo Cònsolo l'aveva, prima colpita, poi penetrata a poco a poco sforzandone l'intelligenza che il gelo degli affetti aveva paralizzata e che si apriva ora sitibonda di luce, le era venuto anche il gusto della lettura per la stessa legge armonica che ad una ruota spostata ridona l'elasticità del moto appena sia rimessa nel suo giusto equilibrio.

Tutte le facoltà psichiche di Minna scosse dalla rivelazione palpitavano ansiose. Ella sapeva ora che la vita deve essere una ascesa infaticata verso una meta che innalzandosi si allontana sempre più e ciò lungi dallo scoraggiarla la infiammava di entusiasmo.

Sullo scrittoio di Filippo c'era un ferma-carte di cristallo chiudente il ritratto di sua madre. La madre medesima aveva trovato questo modo per essergli presente a tutte l'ore da quel posto. Benchè immobili le pupille d'acciaio della signora Cònsolo, luminose e fredde, ricercavano quelle del figlio parimenti fredde, parimenti luminose, continuando attraverso la lontananza la fusione delle loro anime unite nello stesso ambizioso amore.

Questo ritratto attirava Minna con un fascino crudele, che se la appassionata somiglianza con Filippo fondendo le due immagini in una immagine sola le dava nel rimirarla uno struggimento di tenerezza, veniva pure dalle pupille acute della signora Cònsolo, dalla fronte imperiosa, dalla bocca schiva, dal mento che sapeva il dominio, una vaga, strana, indicibile sensazione che gliela faceva sentire nemica. Li vedeva allora riuniti nella casa che era la loro, felici dei loro affetti, con tutto un passato che li legava, stretti dallo stesso nome, stretti dallo stesso sangue, mentre ella era così sola, senza tetto, senza famiglia, senza nome! Ma ancora non si scoraggiava. Umile sempre, avvilita mai, tendeva innanzi il cuore e le braccia ed era quasi nell'attitudine

di una inconsapevole sfida che mormorava pianamente cogli occhi fissi negli occhi della signora Cònsolo.

— Anch'io lo amo! - e più basso ancora, senza parole, senza forma concreta, emanazione invisibile della sua coscienza, un soffio appena, lievissimo: forse il sentimento di esserne degna.

La seconda festa di Natale volgendo alla fine Minna attendeva da un momento all'altro il ritorno di Filippo, più che mai oppressa dall'ambiente che senza di lui era come aria priva di ossigeno; più che mai straniera alla vita vuota di pensiero che le stava intorno, dove persone e cose erano muti ed insensibili fantasmi che non avevano mai risposto alle ardenti curiosità del suo spirito.

La sua compagna si era appisolata in un cantuccio presso alla stufa di ghisa semispenta dimenticando di accendere la lucerna e Minna godeva della mezzaluce del crepuscolo invernale incombente sul silenzio della cameretta come di un velo soffice che la cullasse e la accarezzasse, mentre ella stessa cullava ed accarezzava i suoi profondi pensieri d'amore, perdendo di vista a poco a poco i mobili che si sprofondavano nell'ombra dalla quale emergeva appena la curva della campana di vetro protettrice della vecchia pendola. Su quell'unico punto luminoso Minna teneva gli occhi distrattamente colla sensazione vaga che dovesse restringersi di minuto in minuto fino a scomparire del tutto, quando le parve che la dormiente nel sonno si lagnasse; allora levandosi ratta in piedi andò a lei e la chiamò per nome.

Non ottenendo subito risposta accese la piccola lucerna col piede di bronzo, col paralume di carta, che serviva alle loro brevi veglie e vide la compagna che ansimava col capo rovesciato indietro, stralunando gli occhi, la persona stecchita, le mani che brancicavano nel vuoto. Intanto che Minna correva all'uscio per chiamare qualcuno, Filippo Cònsolo saliva le scale.

Furono loro due insieme senza guardarsi, senza parlare, che accostandosi alla vecchia, tentarono di rianimarla ma invano. Ella rantolò ancora un istante, poi la testa di rovesciata che era le cadde sul petto.

— Un medico! un medico! – gridò Minna.

— È inutile – rispose Filippo. – È morta.

La parola più terribile in quell'istante che la cosa stessa, perchè la precisava recandone in certo qual modo il suono alle orecchie impreparate di Minna, la colpì con violenza. Ella non aveva ancor visto a morire nessuno.

Si appoggiò contro la tavola prossima a mancare; ma nello stesso momento che la morte appariva a' suoi occhi sgomentati, un improvviso, arcano impulso di vita saliente su dalle viscere la scosse con un rapido colpo, come di un cuore nuovo che palpitasse sotto il suo cuore, come di una piccola mano che battesse alle pareti del suo seno annunciandole il mistero dell' Essere... E rimase così in piedi, appoggiata alla tavola, ascoltando con trepidazione sacra la prima rivelazione della maternità.

***

Filippo si comportò bene, occupandosi del funerale e di tutte le particolarità noiose e rattristanti che accompagnano la dipartita ultima.

Quando ogni cosa fu terminata egli parlò a Minna della necessità di separarsi, non essendo conveniente che una fanciulla di venti anni abitasse con un giovane poco più che trentenne.

Minna comprese la ragionevolezza di tale proposta, ma sentì pure che ella non l'avrebbe pensata, che sola al mondo e libera e amante, i giudizi della società non riuscivano a toccarla. Fu in omaggio a lui, alla sua riputazione di uomo serio e perchè non voleva in nessun modo essergli di ostacolo che accettò senza dibattito una proposta in fondo alla quale le sembrava di scorgere una lontana minaccia di abbandono.

Una sera molto tardi, in un'ora di dolcezza, Minna osò confessare il suo gran segreto... e benchè la cameretta dove si trovavano (era la sua) giacesse nella penombra di un lume agonizzante, vide con terrore la contrarietà che subito invase la fronte di Filippo e lo sguardo pieno di spavento che squarciando il gelido acciaio delle sue pupille scoperse il passaggio di un pensiero cattivo.

Ancora ella si mostrò umile e remissiva, non chiedendo, non pretendendo nulla, felice solo di essere amata da lui e di portarne un pegno indelebile; così che Filippo ricomponendosi e riprendendo signoria su se stesso la assicurò gravemente del suo appoggio per il futuro; ma insistette vieppiù nella urgenza di provvedere affinchè ogni pretesto di maldicenza fosse tolto, e ciò, diceva, in omaggio al suo onore di fanciulla, non mostrando neppure di avvedersi che vi fosse un altro mezzo per tagliare la strada alla maldicenza e per difendere l'onore di una fanciulla.

In fretta e furia come si potè trovare, non essendo il tempo dei cambiamenti di pigione, Cònsolo affittò una camera nella prossima via di S. Barnaba, ma al momento di trasportarvi i suoi libri si accorse che non vi era modo di collocarli. Dovette allora rassegnarsi a fare una scelta portando con sè i volumi indispensabili e lasciando gli altri nella antica camera sotto la custodia di Minna che assai se ne compiacque, sembrandole per tal modo di non perdere del tutto le care consuetudini, di vivere ancora un po' insieme, di continuare la sua iniziazione al mondo delle idee verso cui la spingeva tanto la spiritualità del suo temperamento quanto il bisogno di inalzarsi fino a lui.

Il distacco nondimeno le riuscì doloroso.

— Vieni - le disse Filippo con un movimento di compassione che l'orgoglio stesso gli imponeva verso una così fragile creatura - accompagnami al mio nuovo alloggio. Vedrai che la strada è breve.

Era la prima volta che uscivano insieme. Minna commossa ripeteva fra sè: Come è buono! Come è buono! e si stringeva al suo fianco coll'illusione di prenderne possesso in pubblico, di affermarsi sua.

Il tramonto grigio di una giornata d'inverno li avvolgeva nel suo velo. Camminavano lesti lungo il Naviglio dove in quell'ora non si incontrava anima viva. Quando passarono rasente il muro del giardino Sormani Minna espresse un suo pensiero tante volte ripetuto nelle lunghe soste al balcone:

— Chi sa - disse - di quanti amori questi alberi sono stati testimoni!

— Non quanti, ma quali amori, io mi domanderei piuttosto - rispose Filippo con alterezza. - L'amore in sè stesso non ha nulla di peregrino, solo può conferirvi un alto valore la qualità dell'anima che lo prova.

— L'amore - soggiunse Minna timidamente - non è una fiamma divina che eguaglia tutte le anime?

— Non dire sciocchezze te ne prego e non parlare di cose che non comprendi. Le anime alte sono sempre sole; non vi è che l'ideale che le possa congiungere, ma all'ideale una donna non arriva mai.

Minna pur provando l'impressione confusa di una ingiustizia non seppe che rispondere, perchè se pronta era la sua mente ad accogliere le scherme del pensiero le mancava la parola per esprimerle convenientemente.

Oltrepassato il giardino di casa Sormani, raggiunsero il triste edificio dell'Ospedale dove sbocca la via di S. Barnaba girando intorno al Brefotrofio. Le lugubri memorie di quel luogo assalirono subito Minna. Ella sapeva che non molti anni prima c'era ancora fisso nel muro lo sportello della Ruota che si apriva per accogliere appena nati i bambini che le madri abbandonano. Ricordava le descrizioni udite di ombre nere vagolanti nella notte col vivente fardello nascosto sotto gli abiti e quel gesto terribile della mano che segnava con un giro di ruota tutto un destino.

Palpitante d'orrore guardò Filippo. Come era mai possibile che egli non sentisse il contrasto delle passioni che si agitavano in lei in quel momento? Ma no. Filippo rasentò col braccio il posto del fatale sportello senza che un muscolo del suo corpo trasalisse. Il suo pensiero era lontano; mai lo aveva sentito così lontano come allora; e la sensazione di solitudine che l'aveva perseguitata tutta la vita le si rinnovava a fianco dell'uomo amato in quel grigio e freddo crepuscolo invernale, lungo il Naviglio che volgeva le acque torbide gonfie dalla gran neve caduta, quasi sinistre sotto la luce verdognola dei primi lumi che si accendevano boccheggianti sotto le raffiche diaccie.

La nuova camera in via S. Barnaba era piccola, antipatica, male arredata. Minna ne scoperse subito i difetti e coll'ardore che metteva in tutte le cose che riguardavano Filippo si pose a riordinarla. Non c'era fuoco, il freddo penetrava umido e intenso dai muri imbiancati a calce e dalle commessure della finestra ironicamente riparate da un rotolo di stoffa; tuttavia ella si tolse il mantello per essere più libera nei movimenti. Il suo corpo sottile e fragile incominciava ad arrotondarsi con una curva che era ancora di grazia e che aggiungeva quasi un'attrattiva di femminilità matura all'espressione ingenua del suo volto. A un tratto Filippo la vide impallidire e appoggiarsi alla sponda del letto.

— Non è nulla – disse Minna prevenendo una domanda che forse non sarebbe venuta, ma che ella volle interpretare nello sguardo acuto di Filippo, e soggiunse sorridendo: – Ho fame.

— Ti riconduco a casa. Hai almeno qualche cosa di pronto?

L'imbarazzo visibile di Minna diceva chiaramente che ella non aveva pensato al pranzo. Cònsolo guardò l'oriuolo: segnava le otto. Anche lui doveva pranzare.

— Andiamo – fece senz'altri commenti.

Giù per S. Barnaba, in vie remote che Minna non conosceva neppure, vie spopolate e squallide di quartieri eccentrici, Cònsolo la fece camminare a lungo non avvertendo che ella trascinava il passo stanco e breve. Sostarono finalmente a una modesta trattoria dove Cònsolo era ben sicuro di non incontrare nessuno di sua conoscenza e si fece servire il pranzo in un salottino a parte.

Come era stata una gioia per Minna l'uscire insieme a Filippo doveva essere una gioia anche maggiore questo primo pane mangiato insieme, ostia santa che confermava il sacramento occulto del suo amore. Ma Filippo era taciturno; era sempre taciturno vicino a lei quando non parlava l'istinto sessuale e se, al tempo dei loro ritrovi

segreti, Minna poteva essersi illusa a tale proposito, avvertiva ora con sicurezza la sistematica assenza del suo amante in quelle soste dei sensi, quando all'incontro ella si sentiva trascinata verso una fusione intima e profonda di ciò che maggiormente aveva amato in Filippo, l'ardore dello spirito che in lei stessa anelava ad una sempre più eccelsa attività.

La sua impressione costante era quella di un assetato che attratto dalla freschezza cristallina di una sorgente vi accorre, e come vi era accorsa! ma appena giunto la trova arida ed asciutta.

Nel salottino della trattoria, piccolo, tappezzato di rosso con fiorami gialli, tiepido di una atmosfera afosa nella quale passava a tratti odore di tabacco e odore di cavoli bruciati, Minna avvertì subito un senso di malessere. Per quanto avesse dichiarato di avere appetito toccò appena il cibo, oppressa da quegli odori, suggestionata dalle tinte stridenti della tappezzeria che nello stato di debolezza in cui si trovava assumevano forme fantastiche di fuoco e di sangue. Nella camera attigua due uomini discutevano di denaro. Mille lire, mille dugento, tremila; poi un gran salto: ventimila, poi di nuovo indietro: mille, mille dugento, tremila. Le cifre si incrociavano, salivano, scendevano; ogni tanto se ne aggiungeva una nuova.

Trentamila lire! gridò alla fine uno di quegli uomini battendo un gran pugno sulla tavola e nello stesso tempo la voce di una bambina piagnucolante per sonno implorava: Voglio andare a casa! Voglio andare a casa!

Il desinare fu rapido e taciturno; quando Cònsolo si levò in piedi per afferrare il cappello Minna si sentì sollevata da un gran peso. Fuori, l'aria fredda della notte le battè sul volto dandole una sensazione di ristoro e i primi passi furono piacevoli nelle vie deserte che incominciavano a coprirsi di un leggiero strato di ghiaccio. Ma il cammino si allungava straordinariamente dinanzi alle poche forze di Minna.

Ad ogni nuovo svolto ella si guardava attorno cercando un punto di orientamento; ed erano sempre vie lunghe, sconosciute, non più quelle percorse prima.

— Abbiamo sbagliato strada? – arrischiò ella con un gran tremore.

— No, non è sbagliata, è solamente diversa – rispose Filippo.

— Mi pare molto più lunga.

— Un po' di moto ti farà bene.

Minna non disse più nulla. Oramai le veniva meno anche la forza di parlare, aggrappata al braccio di Filippo sul quale cercava di pesare il meno possibile, con un ronzio confuso nelle orecchie, le viscere martoriate da uno stiramento doloroso. Si raccapezzò alla prima casa di Porta Venezia. Che giro lungo avevano fatto!

Dinanzi al portone di uno di quei bei palazzi che fiancheggiano il Corso si avvicendava una compatta fila di carrozze. C'era un grande ricevimento in una famiglia signorile e attraverso i cristalli dei *coupés* e delle automobili si profilavano testine ingioiellate, bianche pelliccie e occhi scintillanti di persone felici, ma Minna si sentiva così stanca che guardò appena.

— Ti credevo miglior camminatrice – disse Filippo avvertendo la fatica che ella faceva per tenergli dietro.

Nessun pensiero, nessuna allusione allo stato in cui si trovava. Minna si scusò:

— È forse la mancanza d'abitudine.

Quando svoltarono sul Naviglio, solamente a vedere il luccichio dell'acqua punteggiata dagli innumeri fanali e la cinta misteriosa dei muricciuoli intorno ai giardini pieni d'ombra, ella sussultò lietamente sentendosi vicina a casa. Giunsero alla fine e Consolo fu abbastanza gentile per accompagnarla disopra, ma appena entrati ebbero un istante di imbarazzo durante il quale egli guardò colle sue pupille acute la fanciulla che si era lasciata cadere sopra una sedia.

Perchè mi guarda così fissamente? – pensò Minna.

— Sei dunque molto stanca?

— Molto.

Filippo esitò, battendo sul tavolino un colpo o due colla sua canna, poi:

— Allora ti lascio?

Dal fondo delle sue membra indolenzite più ancora che il bisogno di riposo sorse in Minna la protesta dell'amore. Mormorò:

— Subito?

— Che farei qui? È tardi.

Minna chinò il capo sul petto.

— E poi, se sei stanca riposerai meglio sola. Hai forse paura?

— Devo pure abituarmi.

— Giustissimo. Anch'io sarò solo – e soggiunse sorridendo coll'aria di protezione scherzosa che prendeva sempre quando voleva dire qualche cosa di amabile: – Penserò a te.

Il tono guastò la nota. Minna ne ricevette un senso di freddo. Vedendo che non parlava Filippo concluse:

— Allora buona notte.

— Buona notte.

Ancora una pausa. Volle dire una parola, poi la mutò, poi, secco:

— Dunque vado.

Un'onda di passione disperata salì, gemendo, dal cuore di Minna; ma al varco delle labbra si restrinse, si compose, e non un soffio ne traspirò quando sollevando il volto illuminato da una rassegnazione angelica ella rispose:

— Buona notte.

Filippo partì. Ella ne udì il passo lungo le scale, udì sbattere la porta. Fece un movimento per recarsi alla finestra e vederlo passare sul ponte ma non fu capace di muoversi; era sfinita di forze, con quello stiramento doloroso nelle viscere che le procurava una contrazione di tutte le membra.

Perchè egli l'aveva guardata così fissamente? Le venivano alla memoria racconti raccapriccianti di bambini nati in condizioni eccezionali e di madri snaturate che li avevano uccisi con le proprie mani.

Non riusciva a capire come ciò fosse possibile, ma la visione macabra la ossessionava nella solitudine assoluta dell'appartamento vuoto, così stremata e affranta, priva di consigli e di cure.

Più tardi si trascinò sul letto, ma dormì male e il breve sonno fu interrotto da apparizioni tragiche di corpicini mutilati, di bare alternate a bare in una fila interminabile e su dalle bare rigettando lungi il coperchio vedeva sorgere testine ingioiellate, bianche pelliccie, occhi ridenti...

Il mattino dopo quando fece per alzarsi si accorse di non poter reggere in piedi e colpita da un misterioso terrore si tornò a adagiare semivestita sul letto, tutta compresa da un alto e generoso sen-

timento di responsabilità verso quel futuro che ignorava ma che aveva accettato colla serietà dei cuori che quando si danno, si danno interamente per la gioia e per il dolore; cuori saturi di energie affettive che racchiudono in sè l'ammirabile potenza di rinascere ogni giorno; cuori che la sventura non atterra, che la lotta non consuma, che il disinganno non distrugge e per i quali ogni alba è un nuovo principio di vita.

Anche il pensiero di Filippo prese il secondo posto di fronte al nuovo dovere che le si era rivelato. Egli venne prima di sera e trovandola a letto le fissò in volto ancora le pupille come la sera prima, informandosi con un certo calore di quel che fosse accaduto.

Che cosa aspettava dunque?

Minna credette di calmarlo assicurandolo che un pericolo c'era forse stato, ma non c'era più, perchè si sentiva meglio e rimaneva a letto solo per prudenza; ma egli si mostrò così contrariato e di cattivo umore che Minna volle persuadersi ciò fosse per il dispiacere di vederla sofferente.

***

— Ha già fatto il trasloco?

— Sì, in via S. Barnaba.

— Mi pareva che la camera fosse troppo esigua.

— Non basterà certo, ma per il momento se ne accontenta lasciando qu la maggior parte de' suoi libri.

Il dialogo si svolgeva fra Stello e Minna sulla soglia dell'uscio.

— Ero venuto per sapere se ha portato con sè un volume che mi preme di consultare.

— Se crede di assicurarsene entri pure: chi sa che a momenti egli stesso non giunga.

Il nome di Cònsolo non era stato pronunziato, ma non occorreva perchè parlavano sempre di lui. Passandole davanti nello stretto vano dell'uscio che ella teneva aperto, Stello avvertì l'espressione di patimento diffusa nel volto e nella persona della fanciulla, come di rosaio dopo la tempesta, e ingannandosi nella interpretazione di quel dolore le disse alcune parole di conforto per la perdita che aveva fatta della supposta parente.

— Non era mia parente – rispose Minna con semplicità – non ho parenti, non ne ho mai avuti. Sono sola al mondo.

— Io pure sono solo.

Le due dichiarazioni si incontrarono così spontaneamente che quel filo di simpatia già altra volta allacciato fra di loro in occasione del trionfo di Cònsolo strinse subito un secondo nodo e parve a entrambi che si conoscessero da tanto tempo, che fossero quasi fratelli. Realmente si assomigliavano un po', gracili nelle membra e pallidi, con una timidezza che velava l'espressione dei loro occhi paralizzando la grazia dei loro movimenti.

Intanto che Stello cercava nella libreria Minna si era ripresa il suo ricamo. Seduta accanto alla finestra, nella bianca luce invernale che le pioveva sul capo chino e sulle piccole mani librate nell'aria con un ritmico movimento di colomba, ella cadeva nella visuale di Stello e lo distraeva dolcemente prolungando la ricerca del volume.

— Non c'è – disse alla fine il giovane staccandosi dalla libreria.

Forse – pensò Minna levandosi di scatto – si trova nell'ultimo scaffale. E vi salì con un balzo troppo brusco che le diede un sussulto nelle viscere.

— Che ha? – fece Stello vedendola mutarsi in viso.

Lui stesso si mutò con tale commosso movimento di simpatia che per la prima volta in vita sua Minna comprese la soavità di una carezza amica e se ne sentì penetrata di indicibile conforto.

Ella sedette di nuovo sorridendo a Stello per rassicurarlo, ma Stello guardandola la trovava così cambiata che una grande compassione gli saliva su dal cuore.

— Si è fatta male?

Minna disse di no col capo.

— Però soffre...

— Da qualche tempo non ho più la salute di prima; ma non è nulla, non è nulla – soggiunse precipitosamente.

Stello non volle insistere: continuava però a guardarla nelle guancie assottigliate, nella piega dolorosa delle labbra e guardandola così dappresso scopriva in lei certe piccole bellezze modeste che a tutta prima non apparivano; l'orecchio delicatissimo di una forma perfetta, il collo bianco e rotondo, la pelle di un tessuto liscio di camelia, e quelle mani, quelle agili mani alate, fragili, fini, quasi palpitanti di un'anima propria a cui la signorile occupazione del ricamo aveva conservato una purezza ideale di linee. E ancora, nella improvvisata vicinanza, una emanazione discreta di eleganze intime fatte non di lusso ma di abitudini delicate, per cui l'aria intorno a lei sembrava scevra di contatti materiali e i trafori leggeri di cui le sue abili dita di ricamatrice le avevano ornato lo scollo dell'abito si sollevavano sul suo petto col soffio appena percettibile di una nuvola nell'aria.

Un vivo interesse, una pietà gentile tenevano Stello inchiodato dinanzi alla fanciulla. Con un nobile slancio di altruismo egli avrebbe voluto aiutarla in qualche modo, farle del bene.

— Poveretta! – esclamò; e tacque non sapendo più che cosa dire nè come ritirarsi, dimentico del motivo per cui era venuto.

Un drappello di gente passava in quell'istante sul ponte. Minna alzò la testa. Quattro ceri sfilarono, una bara, delle donne abbrunate... Stello guardò al di sopra della testa di Minna.

— Oh! - disse a fior di labbro - quella povera ragazza.

— La conosce?

— Suppongo sia il funerale della suicida.

— Quale suicida?

— Non sa nulla? Ne ha parlato tutta Milano.

— Ma io non conosco nessuno.

— I giornali...

— Non ne vedo mai.

— È strano, è strano. Lei non è una persona di questo mondo.

— Forse – appoggiò Minna col suo sorriso melanconico e dolce.

— Quand'è così non potrà nemmeno comprendere certe brutture. Immagini una fanciulla buona come lei, come lei onesta e pura che un briccone ha sedotta e resa madre... Ah! vede? Ella trema già, diventa smorta... Immagini l'orrore, la disperazione, la follia della povera tradita: poichè lo scellerato rinnegò il figlio, trattò la sedotta da calunniatrice abbandonandola in tale stato miserando da spingere l'infelicissima a suicidarsi col bambino in seno.

Il volto divenuto cereo che Minna chiuse tra le palme rimase a lungo sotto la chiostra che lo proteggeva e quando finalmente lo liberò Stello non vi lesse che un profondo senso di pietà.

— È orribile nevvero?

— Sì, orribile.

— E l'assassino vive!

Alla parola assassino un brivido percorse il corpo di Minna e una rapida vampa di rossore le invase il volto.

Con somma meraviglia di Stello ella disse lentamente quasi parlando a sè stessa:

— Nulla giustifica il suicidio.

— Neppure quando il suicidio morale è già avvenuto? Quando mancano ad un tratto tutte le fedi, tutte le promesse, e il mondo crolla intorno a noi, e la società ci ripudia, e la persona alla quale tutto abbiamo sacrificato ci ride in volto?

— Neppure allora. Non abbiamo ognuno di noi un mondo nostro nella nostra anima?

Stello la guardava ora con un sentimento prossimo alla venerazione. Quale grande bellezza gli si veniva rivelando?

— Tuttavia - soggiunse con umiltà deferente - se la croce è troppo grave, se si cade, e nessun Cireneo è presso a noi, se siamo soli di fronte all'abisso, chi ci sorreggerà?

Una violenta lotta interna agitava Minna. Chino su di lei Stello se ne inebriava come dinanzi ad un'anfora che pur chiusa esala un divino profumo. E dolcemente incalzando:

— Chi la sorreggerebbe, lei, così sola?...

Minna, con un grido che la trasfigurò tutta accendendole negli occhi una fiamma non mai vista, rispose colla sicurezza di una inspirata:

— Io!

E Stello, il giovane entusiasta, raccolto con rapido impulso un lembo della veste di Minna lo baciò religiosamente.

Si trovavano oramai entrambi in uno stato di esaltazione ideale a cui Stello aggiungeva il desiderio ansioso di illuminarsi vieppiù ai raggi di quell'anima, di penetrarla e di compenetrarsene; e anche di parlarle di sè, di rivelarsi tutto, affinchè ella lo conoscesse, con un bisogno improvviso di intimità e di confidenza che dava ali alla sua timidezza.

— Ma chi le ha suggerita questa nobile fede in sè stessa, chi? - e senza aspettare risposta Stello continuò: - Io incomincio appena a impossessarmene riconoscendo di doverlo ad un alto esempio. Povero, triste, solo, in ardua lotta col bisogno stavo per abbandonarmi alle miserie della vita lasciando andare alla deriva ogni dote della mente se Filippo Cònsolo non si fosse trovato sulla mia strada per indicarmi che cosa deve fare un uomo.

Minna che aveva trasalito impercettibilmente susurrò piano:

— Tanto lo ama?

— Fu il mio Salvatore. Vi è quasi sempre nello svolgersi di una giovinezza virile il giorno della tentazione e quante volte la nostra sorte dipende dal primo amico incontrato!

— Ella pure non aveva famiglia?

Stello parve esitare un istante, ma poi trascinato da una forza irresistibile di espansione disse rapidamente:

— Sono un trovatello.

— Un trovatello? – esclamò Minna commossa. – Un fanciullo abbandonato.

— Sì!

— Oh! Signore – fece ella ancora sospirando per i mille invisibili attacchi che questa parola aveva colle sue proprie pene.

— Forse anche lei?...

— Non precisamente. La mia compagna diceva di aver conosciuto mia madre morta nel darmi alla luce... non so altro.

— E chi l'ha educata?

— Educata? ma io sono una ignorante.

— Voglio dire chi le ha ispirato i sentimenti ch'ella ha, che trapelano da ogni suo gesto, da ogni sua parola?

— Il vento che corre sulle roccie non lascia cadere talvolta qualche polline? Ho letto questo pensiero pochi giorni or sono, qui. (Accennò i libri sparsi per la camera di Filippo). Leggo ora, ciò che non potevo fare prima per mancanza di libri che mi interessassero.

— E vi sono qui dei libri che la interessano? – chiese Stello sorpreso.

— Oh! non tutti – si affrettò a soggiungere Minna – come li potrei comprendere? Ma anche nei volumi superiori alla mia intelligenza trovo spesso delle frasi, delle osservazioni che mi schiudono un mondo di idee, e questo mi riempie di una gioia che non le so dire; mi interessa, mi piace, non mi sento più sola. Qualche volta (si era animata parlando, così che le sue guancie avevano preso l'incarnato di una giovane rosa) provo l'illusione di avere pensato io stessa certi pensieri, ciò che non è possibile veramente.

— Al contrario. La portata dei libri che meritano di essere chiamati grandi è appunto quella di ridestare le forze dormienti dell'anima; non si comprende nè si gusta se non quello che noi stessi proviamo, sia pure confusamente, allo stato di embrione. L'opera del genio sarebbe inutile se non vi fossero nel mondo milioni e milioni di anime che aspettano la fecondazione.

Una nube offuscò d'ombra leggera la fronte di Minna intanto che ascoltava tutta vibrante le parole di Stello. Filippo non le aveva mai parlato così!... Quel colloquio spirituale rispondeva talmente all'inconscio anelito di tutta la sua vita che la sua ritrosia ne fu vinta e piena di espansione continuò:

— Quando trovo uno di questi pensieri che mi... come dire?

— Illuminano.

— Precisamente, che mi illuminano e mi fanno veder chiaro in me stessa, li copio. Faccio bene?

— Certo. Sarà interessante la sua copia.

— Vuole vederla?

L'ingenuità di Minna era un'attrattiva di più per Stello. Rispose subito che avrebbe visto ben volentieri la scelta da lei fatta.

— Ma è poca cosa – disse Minna, quasi pentita della sua audacia.

— Non importa. Dall'alba si giudica il giorno.

— E accade sovente che si sbaglia! – soggiunse Minna con una spigliatezza così nuova, così insolita in lei, che il suo malinconico volto se ne rallegrò tutto e parve ritornare per un istante bambina.

Lesta, sollevando il coperchio del suo paniere da lavoro, ne ritirò pochi fogli tenuti insieme da un filo di seta e li porse a Stello con grande semplicità. Stello lesse:

« *Che vale cercare la giustizia dove non può essere? Esiste forse altrove che nella nostra anima?* »

— Ed ella vi si rassegna?

— Bisogna sempre accogliere una legge che ci fa padroni di noi stessi. Non le sembra?

Stello prese la sua matita e scrisse in margine al foglietto: « Bisogna sempre accogliere una legge che ci fa padroni di noi stessi ».

— Ecco la mia conferma.

Minna arrossì di piacere. Stello lesse ancora:

« *Perchè un fiore dia tutto il suo profumo è necessario che venga schiacciato* ». Ciò è molto triste, non lo voglio sottoscrivere. Vediamo quest'altro: « *Chi non ama senza speranza non conosce amore* ».

— Le sembra vero questo?

Stello che aveva lasciato cadere i fogli rimase un po' pensieroso.

— Sì – disse alla fine – deve essere vero.

Entrambi tacquero per un po' di tempo battendo col pensiero vie diverse. Non si sentiva che il lieve scricchiolio della sedia di Minna quando faceva un movimento per distendere il suo ricamo o il rumore secco delle forbici appoggiate sul tavolino.

— Sono indiscreto – disse improvvisamente Stello. – Còonsolo non viene.

— Farò io la sua ambasciata. Gli dirò che il signor Stello... ma, Stello è il nome od è il cognome? Me lo sono domandato tante volte.

— Non è nè il mio nome nè il mio cognome, quantunque tutti oramai mi chiamino così.

— Ah! ho capito, è quello che si dice un pseudonimo.

— Nemmeno, perchè io non ho mai scritto per il pubblico e non ho pseudonimi.

Minna non aggiunse altro, ma il giovane riafferrando con slancio l'occasione di prolungare un colloquio che lo interessava straordinariamente, spinto anche dalla fiducia che gli veniva nel contemplare l'anima limpida di Minna, disse:

— Vuole saperlo? è tutta una storia.

E come Stello si accingeva con naturalezza alla confidenza, Minna trovò pure naturale di sospendere il lavoro per prestargli seria attenzione, attratti tutti e due dal pendìo innocente dove due freschi rivoli fratelli confondono le loro acque a mescere i loro cuori somiglianti.

— Le ho detto che sono un trovatello. Per mia ventura fui raccolto da una buona famiglia che non rese troppo dura la mia prima infanzia; ma appena varcai i dieci anni la sete del sapere mi prese così fortemente e mi si svilupparono sogni, desiderî, aspirazioni talmente in contrasto con tutto quello che mi circondava da rendermi assolutamente infelice. Forse ella ha un' idea di ciò?...

— Dica che non conosco altro – corresse la voce profonda di Minna.

— Conosce la tristezza di una gioventù senza sorrisi, non perchè non si abbia voglia di sorridere, ma perchè nessuno ci risponde? Più triste ancora: veder ridere per cose che farebbero piangere, se questa linfa benefica del pianto non fosse diseccata alla sua sorgente da un continuo stato di marasma, da uno stupore doloroso che ci fa apparire imbecilli, mentre nei nostri petti si agitano compresse e violentate le divine forze della vita?... E doverci stringere in noi quando la natura ci chiama colle sue mille voci! stare immobili quando si vorrebbe correre, chiudere occhi ed orecchi quando si vorrebbe guardare e ascol-

tare, stringere il vuoto colle nostre braccia così avide d'amore e di tenerezza!

Trascinata da quella esposizione precisa delle sue proprie sensazioni, Minna interruppe:

— Diventare allora timidi con tanta energia di volontà! freddi con tanto ardore! Sentirsi come in maschera in mezzo a tanti visi scoperti! e sapere che il nostro volto guadagnerebbe a scoprirsi e non poter strappare la maschera...

Sorpresa ella stessa di aver osato dir tanto, si arrestò; ma Stello infervorato riprese colla foga propria dei timidi, quando per una ragione o per l'altra riescono a gettar via il morso che li paralizza.

— Così, così! Ed io amo Cònsolo perchè fu lui che mi innalzò alla vita del pensiero, lui il mio maestro nel significato più ampio e più nobile che dovrebbe sempre avere questo vocabolo troppo bistrattato. Io ho creduto in lui quando le forze stavano per abbandonarmi, e se dovessi perdere la fede in Cònsolo non crederei più a nulla in questo mondo.

Minna ascoltava ansimando lievemente, con un orgoglio intimo ed una intima ebbrezza cui solo tradiva la luce degli occhi.

— E però, prima ancora di conoscere Filippo, è questo che volevo dirle, una fanciulla sorrise benevolmente alla mia triste adolescenza. Non un'amante, no, nemmeno un' amica. Era una fanciulla maggiore di me, venuta a passare qualche tempo nella stessa famiglia dove abitavo io, in provincia. Una fanciulla diversa dalle solite, molto seria, molto riservata, infelice forse; non ho mai saputo bene chi fosse. Io ero allora un ragazzo scontroso e selvatico; non parlavo mai con nessuno. Il solo momento di trovarci insieme sarebbe stato quello della cena che si prendeva in comune, ma io divoravo in fretta la mia parte e correvo a nascondermi in una specie di sottoscala dove avevo ammucchiato qualche libro e dove alla luce di un moccoletto passavo le mie ore migliori, finchè il moccolo durava. Ella mi sorprese una sera, quantunque al suo avvicinarsi mi fossi affrettato a spegnere il lumicino. Avevo una grande soggezione, ma ella mi diede un fiammifero per riaccendere il moccoletto e si informò con dolcezza del libro che leggevo. Era una Antologia scolastica mezzo sdruscita. Mi disse che anche lei amava molto la lettura e leggemmo insieme un Inno di Manzoni... Ma la annoio certamente con queste puerilità?...

Minna scosse il capo senza parlare.

— Poi leggemmo i *Sepolcri* di Ugo Foscolo che per dire il vero ella comprendeva poco, ed io meno, ma che ci trasportavano colla bellezza musicale del verso. Da quella sera ci ritrovammo sempre. Ella mi dava dei libri, io dei fiori che andavo a cogliere sui monti o nel piccolo orto di casa. Una sera invece di incontrarci nel sottoscala uscimmo appunto nell'orto. C'era una luna deliziosa, le aiuole imbalsamavano l'aria... Mi pare di avere incominciato allora ad amarla.

— L'amò dunque?

— Sì, ma non glielo dissi. Fu uno di quegli amori acerbi ai quali gli scettici non credono e che pure accolgono tale un nucleo di forze vergini come mai più si troveranno più tardi nello sperpero violento che le passioni fanno delle nostre qualità migliori. Ci incontrammo così ogni ogni sera nell'orto, le parlavo della mia vita meschina, del misero avvenire che mi aspettava, dei miei sogni, de' miei desiderî. Spesso ci guardavamo in silenzio, le offrivo ogni volta dei fiori freschi,

ed ella mi mostrava quelli appassiti che conservava in un sacchetto appeso alla sua cintura. Quando venne il giorno della separazione credetti che mi si amputasse una parte viva di me. Ci salutammo con una grande malinconia. Sfogliai allora un geranio che ella prediligeva e glielo versai tutto in grembo; avrei voluto distruggere l'orto intero perchè nulla restasse dietro a lei di ciò che non potevo chiudere nel mio cuore. Quasi tutta la notte sotto la sua finestra farneticai in deliri pazzi. Ella che dormiva con altre donne apparve un istante nel vano dei vetri dischiusi e lasciò cadere su di me una parte dei fiori che le avevo dati, ultimo saluto.

— Non la vide più?

— Non la vidi più, non ne seppi più, non ne saprò più nulla mai; ma oltre un anno la sua immagine mi guidò attraverso l'aspra lotta per la vita spronandomi e confortandomi; e poichè la gentile mi aveva dato un nome di sua scelta, poichè nei nostri colloqui ella mi chiamava Stello, adottai questo nome che mi ricorda l'episodio più soave della mia adolescenza.

Stello tacque e Minna pure tacendo si sentì invasa da una inesplicabile e pur dolce malinconia, come un rimpianto, come una sensazione nostalgica di cieli intraveduti e lontani.

***

Cònsolo non poteva avvezzarsi a lavorare nella nuova camera angusta di via S. Barnaba; vi dormiva appena. La maggior parte dei suoi libri essendo rimasta nell'alloggio antico passava ancora molte ore accanto a Minna; non precisamente insieme, ma al di là di quella parete dove a lei era così dolce udirne i passi e misurarne il respiro.

Pensare a Filippo, attenderlo, ubbidirlo, indovinarne i desideri, scrutarne i bisogni, farsi di giorno in giorno più fine, più elevata, per rendersi degna del di lui amore; questa la vita di Minna. Del suo proprio avvenire, mai una parola, mai un accenno.

Solamente ai primi giorni di marzo, Filippo, mentre ella traversava la camera seguendone collo sguardo in apparenza distratto la curva della persona che andava accentuandosi, disse:

— È necessario prendere un provvedimento. Non puoi restare qui nello stato in cui ti trovi; se ne accorgerebbero tutti.

Minna fece un atto di sorpresa non scevro di sgomento. Filippo spiegò meglio.

— La stagione che si apre con tanto sorriso di cielo dopo un inverno rigidissimo offre un ottimo pretesto. Andrai in campagna per vedere di rimetterti un poco, di combattere l'anemia. Non c'è nessuno che verrà a chiederti le ragioni, ma è sempre bene averne in serbo. Sceglieremo un posto vicino dove potrò venire a trovarti. Quando tutto sarà finito ritornerai qui. Ti va?

Due o tre domande bruciavano le labbra di Minna, ma si astenne dal pronunciarle nel timore continuo di apparirgli meschina e dappoco. Non che ella stessa si sentisse dappoco nelle intime aspirazioni dell'animo, ma riconosceva di essere povera nei mezzi di manifestarle. Dominata dalla superiorità di Cònsolo le sembrava che l'unica strada per raggiungerlo nelle alte sfere dell'ideale fosse quello di bruciare in silenzio il suo immenso amore col gesto di adorazione ardente e devota che fa salire in nuvole odoranti dai sacri turiboli gli aromi della mirra e dell'incenso.

Scorsa poco più che una settimana da quel primo accenno, Cònsolo espose, non più in linee schematiche ma seguendo un calcolo ordinato e preciso, la decisione di affittare per lei un piccolo alloggio nei dintorni di Monza.

— Mi basterà una camera - disse Minna spaventata dalla prospettiva di un lungo soggiorno.

— No, ho già in vista un grazioso appartamento con giardino dove starai molto meglio. Avrai luce, aria, fiori, spazio.

— E non avrò te!

L'appassionata protesta sfuggì a Minna suo malgrado. Cònsolo soggiunse, modificando appena colla calma dell'accento la durezza della frase:

— Non pretenderai che io stia appeso alle tue gonne. La mia missione nel mondo è ben più alta che non sia quella di tener compagnia a una donna.

Ancora una volta Minna soffocò la rivolta della sua spiritualità offesa anelante a una fusione di vita con lui. Forse non era ancora giunto il momento; forse non meritava ancora l'amore di Cònsolo. Non aveva la soave fanciulla di una favola antica consumato tre abiti di ferro, tre bastoni di ferro, tre paia di scarpe di ferro prima di congiungersi all'amato? Mostrerebbe ella minor pazienza e minor coraggio?

Era già una cosa grande che ella portasse nelle sue viscere il figlio di Filippo. Questo pensiero, quando ella riusciva a impadronirsene profondamente, aveva il meraviglioso potere di fugare gli assalti dello scoraggiamento. Le responsabilità del suo stato allora lungi dall'abbatterla le sviluppavano nuove energie. Si sentiva la depositaria del sangue stesso e dell'anima di Filippo; una parte di lui non era già trasmigrata nelle sue vene? La vita nuova che le pulsava dentro non era forse la vita di Filippo? L'essere unico che doveva nascere da loro due la consacrava prima ancora di mostrarsi nella solenne nobiltà di madre e dinanzi all' augusto mistero, qualunque fossero le sue preoccupazioni, Minna provava quel movimento fluttuante di inesplicabile orgoglio che avviluppa in certi istanti tutto l'essere come una carezza invisibile.

Era veramente orgoglio, od era la semplice rivelazione di una forza latente, del potere occulto che fa grande la donna al disopra di ogni grandezza umana, per quanto sia misera, fragile, ignorante, solo che senta l'altezza vertiginosa della sua missione? solo che la senta?

Faticosamente, a stento, come una sepolta viva che va brancicando al bujo e si scarnifica le mani per tracciarsi un sentiero attraverso le pareti che la costringono, proseguiva Minna la sua ricerca affannosa verso la luce urtandosi a tutti gli ostacoli che le veniva suscitando la sua timidezza, il suo abbandono di orfana nel mondo, gli scrupoli stessi della sua limpida coscienza nella quale ella si specchiava sempre con umiltà sincera; e se tali scrupoli la paralizzavano qualche volta nel movimento di ascesa le rendevano pure ogni conquista più salda e più efficace; così che l'atteggiamento dell'anima sua tanto profonda quanto inconsapevole le permetteva di assistere senza discuterli ai continui misteriosi rapporti che si svolgevano fra la sua coscienza e il suo avvenire. Ciò metteva tanta calma, tanta sicurezza in lei, anche nelle ore che sarebbero parse le più disperate.

E doloroso se non disperato doveva essere il distacco dalla casa dove aveva trascorsa tutta la vita, che, se pure intravista la possibilità

di uscirne un giorno, era con tutt'altra veste e con altro cuore e ferma la mano in un'altra mano. Ora Filippo la allontanava da sè quasi vergognandosene, quasi ritraendosi in quell' istante supremo volesse rendere sempre più palese l'abisso che li separava.

Usciva sola dalla dimora dove aveva vissuto in solitudine, ma accanto ad oggetti noti, famigliari al suo occhio, alla sua mano; improntati a quell'aspetto amichevole e fraterno che vestono intorno a noi le cose viventi delle nostre gioie e dei nostri dolori; le cose che amiamo per tutto ciò che hanno visto e trattenuto di noi, dove giorno per giorno il tempo ha impresso una data, dove la storia intima delle nostre anime ha scritto una parola che noi soli sappiamo leggere.

Dalla modesta camera dove aveva prima sorpreso il passo di Filippo, poi ascoltato con tanta commozione le sue dispute cogli amici, al balcone muto testimonio della fuga scolorita dei suoi giorni a complice della bufera che l'aveva improvvisamente sconvolta, erano stati quelli i confini del suo mondo fino allora; e i dolci sogni di cui lo aveva popolato, le timide speranze, i desiderî inconsapevoli e furtivi vi avevano pure tracciato una tenue rete ondeggiante dalla bassa seggioletta di paglia dove Minna sedeva a ricamare, alla vecchia pendola del caminetto, e alle tendine della finestra da essa rimossa per gustare intera la vista del Naviglio sulle cui acque fuggenti le sembrava sempre di correre un poco, di correre incontro all'avvenire. Spezzare così questa trama, interrompere il dolce e malinconico incanto delle abitudini per affrontare l'ignoto di un involontario esilio, era tale tristezza da imprimere un solco nel cuore fedele di Minna.

Pure Minna non voleva essere infelice. Le idee e le sensazioni si avvicendavano nel suo cervello con un magnifico ritmo d'ordine e di armonia. Umile ma forte, lo scoraggiamento non la dominava mai così assolutamente da non lasciarle zampillare dentro una misteriosa linfa rinnovatrice di tutte le energie. Era un'anima troppo sana perchè lo scetticismo la potesse intaccare; somigliavano i suoi pensieri ad una matassa di fili variopinti che scuotendosi mostrano ora una tinta ora l'altra, e quando il nero sembra dominare ecco improvvisamente un vivido filo scarlatto di gioia impulsiva o un tenero verde di speranze lontane che emerge e sovrasta.

Raccogliendo lentamente le sue robe ella vi univa il corredino per il nascituro accarezzando ognuno di quei piccoli oggetti coll' occhio e colla mano, cedendo a una mollezza di visioni dolcissime che le facevano balzare teneramente il cuore; brevi pensieri, piccoli raggi fuggenti. Era il profilo di una culla sulla quale la fronte austera di Filippo si curvava irraggiata di un nuovo affetto; era una mensa intorno a cui sorrideva la pace di una famiglia concorde; era l'ombra sacra di una alcova riconosciuta dinanzi agli uomini e dinanzi a Dio; era la gioia profonda, inaudita, di portare un nome adorato, di sollevarlo alto sulla folla come un ostensorio d'amore...

Momenti di ebbrezza e di illusione! Ma poichè durante quei momenti Minna si sentiva felice nel suo ingenuo cuore questa piccola felicità fioriva di tutte le rose del miracolo.

Non dimenticò di porre nella valigia l'esile quaderno sul quale aveva trascritto i pensieri che l'avevano maggiormente colpita sfogliando i libri di Filippo.

L'ultimo era stato questo: « *Lo spettacolo più bello e più virile è quello di un'anima che conquista sè stessa ora per ora* ».

Che ne avrebbe pensato Stello? Dopo il lungo colloquio avuto un giorno non le si era più presentata l'opportunità di stare insieme. Due o tre volte appena lo avea visto alla sfuggita, questo discepolo di Filippo, emulo suo di adorazione e di entusiasmo.

Con chi parlerebbe ora di lui?

— Intanto che sei in campagna - avea detto Cònsolo - stabilirò ancora qui il mio domicilio.

Di tale decisione Minna fu lieta, lieta di saperlo in mezzo agli arredi che ella doveva abbandonare, ma che non le sembravano più abbandonati se dovevano servire a Filippo. Ed era forse un passo verso una più intima fusione, verso un assetto definitivo della loro esistenza?... Questo pensiero, questo dubbio, questa speranza, comunque si atteggiasse l'ascoso desiderio della sua anima era desso che saliva lentamente dai più profondi recessi della sua sensibilità: saliva, saliva a dominare ogn'altro pensiero; così forte che ella temeva di tradirsi; poichè avea giurato a sè stessa che non ne avrebbe parlato per la prima, mai, a costo di soffrirne, a costo di morirne, mai ella avrebbe chiesto una ricompensa al suo amore!

Il giorno che precedette la dipartita ella salutò dal balcone tutti i suoi amici inanimati: il canale così limpido e festoso per le acque appena rinnovate scorrenti nell'alveo mondo; gli alberi dei giardini intorno turgidi delle prime gemme; le note case, il ponticello dell'Ospedale lontano tagliato netto sullo sfondo che si incurvava laggiù verso Porta Romana con bagliori di padiglioni serici frangiati d'oro; e le alte vette dei due platani cui l'avvinceva una così lunga e misteriosa simpatia; e i draghi paurosi sporgenti dal tetto come oscure minaccie sospese...

Quale grande cambiamento sarebbe avvenuto in lei il giorno del ritorno? Che cosa avrebbe annunciato alle acque, agli alberi, al cielo, alle forme sensibili che avevano incorniciato il suo sogno?

Cònsolo la sorprese sul balcone e indovinando facilmente i pensieri che l'agitavano sorrise di quel suo sorriso superiore più gelido di qualunque gelida cosa.

— Si fantastica?

— Un poco...

Così rispose Minna, ma correggendosi soggiunse:

— Gli spettacoli della natura, anche ristretti, non fanno sempre fantasticare?

— Secondo. Le donne e i bambini fantasticano sulle danze della polvere in un raggio di sole.

— E tu no?

Cònsolo alzò le spalle; ma si trovava di buon umore quel mattino e consentì a soggiungere:

— È inutile spiegare a te ciò che non puoi comprendere. Pensa solo questo: che siamo sopra due piani differenti; io dal mio vedo te e tu non puoi vedermi. Gli atomi di polvere ti suscitano certamente l'idea di toglierli con un cencio.

Scherzava? Minna che non aveva mai ottenuto da lui un discorso serio esitava a rispondere, felice di udirlo parlare, riprendendo tutta intiera la sua parte di umiltà.

Egli continuò senza guardarla:

— Atomi d'oro. Bel soggetto per un poeta sentimentale. Io non vedrei in essi se volessi occuparmene che la turba degli spiriti im-

belli roteanti inconsci attorno a un centro luminoso; ma non li guarderei. L'uomo che è al disopra di tutte le cose create quando si china verso la natura deve farlo col solo scopo di coltivare la propria volontà. Il filo d'acqua che si scava una strada attraverso una roccia rodendo le pietre, la formica che trascina un peso superiore al suo corpo, la gramigna che pur di assurgere avvolge e soffoca le messi in fiore, ecco ciò che io guardo. Le forze, le forze della vita! E il più forte è sempre colui che ha voluto esserlo, che non ha mai disperato, che lottò furiosamente, non per morire da martire ma per vincere da eroe. Contro tutto e contro tutti, l'opera di vita è opera di coraggio.

Cònsolo, avvezzo a parlare dalla cattedra senza guardare il suo pubblico, aveva dimenticato la presenza di Minna. Egli non vide la fulgente luminosità degli occhi che lo guardavano estasiati, già lontano, rientrato nella reggia gelosa del suo pensiero come un sultano superbo che fa incendiare il ponte sul quale egli è passato.

Ma perchè? gemeva Minna torcendosi le mani sul parapetto del balcone tentando il piacere crudele di sentire il ferro della balaustra morderle le carni. Perchè?

E in quel momento, rapidissimo, dileguato già appena sorto, un sibilante sospetto le guizzò attraverso il cuore; così repentino e fuggitivo ch'ella non trovò subito un nome per esso e mentre lo stava cercando le moriva la sensazione nuova nel cadere della forma inconsistente che le si era per un attimo affacciata al cervello.

— Lesta, lesta! – gridò Filippo dalla sua camera.

Ella chiuse rapidamente le valigie. Voleva anche assicurare le persiane della finestra, ma Filippo soggiunse:

— È inutile. Prima di sera sarò di ritorno.

Nella carrozza chiusa che li portava alla stazione Minna aveva un desiderio folle di riprendere il discorso dove Filippo lo aveva lasciato. Anch'ella si sentiva piena di coraggio; voleva soprattutto dimostrarlo in quella occasione per non lasciare nessuna tristezza dietro a sè. Aspettava che egli dicesse una parola, che accennasse ad un gesto d'affetto o di rammarico per la loro separazione. La parola non venne e Minna allora fu presa da una mollezza, da un bisogno di affettuosità e di baci quale deve provare un bambino che si trova improvvisamente al buio, solo.

La sua prossima maternità le suscitava talvolta questi impeti di tenerezza implorante.

Ella aveva appena vent'anni e nessuno prima di Filippo l'aveva baciata mai.

La carrozza correva veloce; già i Navigli erano scomparsi, già apparivano case e vie meno note: ecco l'edificio della stazione, ecco la folla dei viaggiatori; l'esilio incominciava.

Intanto che Filippo prendeva i biglietti Minna si arrestò sulla soglia della stazione, rivolta verso la città, con un gruppo in gola che sapeva di pianto. « Se dovessi morire! » pensò.

Ma come Filippo ritornava coi biglietti ella sorrise mormorando piano: « *L'opera di vita è opera di coraggio* ». Oh! se egli avesse voluto solamente comprenderla!...

(Continua).

NEERA.

LA LOTTA PER L'ETNARCHIA

I.

L'antropologia odierna, così nelle sue tendenze dottrinali come ne' suoi accertamenti positivi, è tutta rivolta a provare erroneo l'asserto di quei suoi cultori ottimisti come l'Hale, che giudicano eguali tutte le razze umane sotto il riguardo della perfettibilità, e dicono che il selvaggio è tale per ragioni di lotta per la vita.

È noto il calore di convincimento, se non la profondità di nozioni tecniche, con cui alcuni sociologi di incontestabile valore o brio nel loro campo speciale, hanno blandito cotesto ottimismo indulgente verso le varietà inferiori dell'Umanità. Eppure, non solo la disuguaglianza originaria degli « Ominidi » è provata dalle differenze di conformazione e di struttura; essa ci viene altresì irrefragabilmente dimostrata dal fatto che vi sono razze *passive* e *stazionarie* di fronte al loro ambiente, ed altre che sono *attive* o *progressive* ed in grado di lottare contro di esso. Che anzi si può dire con Y. Guyot che l'Uomo è tanto più evoluto, quanto più deve e sa opporre la propria energia fisica e mentale contro le difficoltà della esistenza (1).

Senza dubbio la distribuzione geografica, vuoi naturale, vuoi forzata, delle razze, influisce sul loro destino; e lo vediamo chiaramente attraverso la storia universale. Gli ambienti troppo ristretti od ineguali, che non offrono presa alla iniziativa umana, ne impediscono d'ordinario lo sviluppo e la mantengono in una condizione di inferiorità fisica e mentale, causandone anche o affrettandone la degenerazione e la scomparsa; al contrario, la arghezza e la continuità dello spazio, la fertilità del suolo e la sua attitudine ad essere sfruttato sono fattori di conservazione e di espansione dei tipi etnici. Ciò però non porta a concludere che le razze umane sopravvivano e fioriscano per pura « selezione naturale » dominata dai fattori fisici. Io ammetto benissimo che l'antropologo deve tener gran conto dei « fattori psico-sociali », cioè dei poteri intellettuali, della resistenza volitiva, della coscienza nei propri destini, senza di che qualsiasi razza in lotta con un ambiente poco favorevole finisce coll'essere sopraffatta. Ma anche sotto tale aspetto la disparità fra le razze preistoriche, le storiche e le attuali è innegabile; esse sono separate da lacune che nessuna influenza fisica o morale poteva o potrebbe riempire, che nessun ottimismo politico può negare.

(1) Veggasi la Parte IV della mia *Antropologia Generale*, or ora compiuta, Torino, 1910, Un. Tip. editr., in-4°.

II.

In questi ultimi anni sorsero acri discussioni sul quesito della « superiorità » ed « inferiorità » delle razze umane, ma la discussione fuorviò dal suo terreno legittimo, che era esclusivamente antropologico, perchè la si volle fondare su criterii storico-politici. E soprattutto da alcuni si negò che ci fossero razze inferiori » (1).

Invano si è voluto recentemente porre in dubbio il concetto antropologico della « inferiorità » etnica: non v'è antropologo competente che possa dubitarne, sopratutto dopo gli ultimi studii sulla promorfologia dei tipi primitivi. Certo, non esiste alcuna razza umana vivente che abbia caratteri pitecoidi, come qualche dilettante di storia naturale o qualche antropologo di giudizio leggero aveva proclamato nei primi tempi del fervore trasformistico. I più miserabili degli Ominidi attuali sotto il punto di vista dello sviluppo, che sono i Pigmei, sono lungi dal presentarci l'Uomo-scimia dei darwinisti popolari; bisogna intendere in altro modo le affinità zoologiche e filogenetiche tra l'Uomo e gli altri Primati. Il Miklucho-Mackay visitando gli Orang-Sakai e gli Orang-Semang di Malacca: i due Sarasin e il Man, descrivendo i Vedda di Ceylan e i Mincopii delle Isole Andamane, lo Schweinfurth viaggiando fra gli Akka dell'Africa centrale li trovarono bensì forniti di piccoli cranii e di piccoli corpi, cioè nannocefali e infantili, ma non microcefali nè scimmieschi nel vero senso della parola.

Però gli antropologi sanno che questi popoli primitivi o, come si dice ora in Etnologia comparata, « protomorfi »; ci sono enormemente inferiori sotto l'aspetto morfologico e fisiologico, psicologico e sociologico; che non hanno mai avuto nè possono avere una storia; e che sono destinati a sparire. Sappiamo inoltre che tra le razze non pigmoidi, anzi fra qu lle superiori dette « arcimorfe », ve n'è qualcuna con un numero maggiore di particolarità primitive e di anomalie teriomorfiche, animalesche o pitecoidi. Così, esse mancano della curva lombare o l'hanno poco accentuata(Cunningham) e persino inversa, cioè concava in avanti (Turner); il loro bacino e il torace han forme pitecoidi (Bacarisse, Weisgerber); la loro scapola è più larga (Livon); l'omero è meno torto e offre con più frequenza il foro olecranico (Broca, Bataillard); le loro ossa carpali sono spesso saldate (Soemering) e lo sterno invece suddiviso (Virchow). Quanto al loro cranio, basterà rammentare come porti più spesso la fossetta vermiana (Lombroso) e il processo frontale al pterion (Gruber, Anoutchine); come esse abbiano scarsa proporzione di suture metopiche e di wormiani (Chambellan): e come nella loro serie figuri un numero stragrande di piccole capacità cubiche, cioè inferiori ai 1200 c.c. La stessa e più caratteristica inferiorità fu provata nel cervello. Non solo i cervelli degli Australiani e dei Negri presentano delle basse particolarità (2), ma perfino popoli gerarchicamente stimati per la bellezza somatica, quali sono i Polinesiani, hanno palesata una semplicità singolare di tutte le circonvoluzioni, fra cui il tipo frontale a quattro, l'incisura limbica del grande

(1) Cfr. fra gli altri J. Finot, *Le préjugé des Races*, Paris, 1906.

(2) Fra i lavori più recenti sulla neurologia comparata delle Razze, cfr. Karplus, in « *Arbeiten des neurologischen Istituts* », Vienna, 1902.

ippocampo e le pieghe interrompenti la scissura calcarina (1); e questo reperto anatomico prova la inconfutabile relazione tra lo sviluppo del cervello e il grado di civiltà.

Circa questo punto, a chi obbiettasse, col Kohlbrugge, che vi sono popoli in possesso di una capacità cranica talvolta superiore a quella degli Europei senza che abbiano data prova di corrispondente superiorità mentale, e che perciò si giudica male della gerarchia delle Razze dai dati antropologici (2), risponderei che la quantità nulla indica se scompagnata dalla conoscenza delle qualità dell'organo, e inoltre che bisogna tener conto oramai di tutto l'insieme dei caratteri distintivi, cioè dei morfo-fisiologici e dei socio-psicologici. Una razza è bassa od alta non soltanto nel corpo, ma pure nella mentalità sua: è alta, sopratutto, quando si sa creare una civiltà propria e diffondere attorno a sè una zona di coltura particolare.

Lo stesso Kohlbrugge ha enunciata la idea curiosa che non siano caratteri d'inferiorità la mobilità dell'alluce, nè la larghezza del primo spazio interdigitale del piede, nè la preminenza delle arcate sopraccigliari, nè la sfuggentezza del mento, come si veggono nei protomorfi Australiani e nei Vedda, inquantochè, secondo la sua opinione, queste particolarità indicherebbero funzioni più evolute di movimento o di difesa dell'occhio e della bocca. Ma è chiaro che egli ha dimenticata tutta la lunga serie di progressi filogenetici che le ha fatto perdere agli Europei, i quali in compenso hanno acquistato dei differenziamenti assai più adattati a condizioni più vantaggiose di vita. Poichè, neppure è vero quanto lo stesso etnologo olandese afferma, in contrasto colle nozioni più accreditate, che cioè i tipi umani considerati primitivi offrano differenziamenti unilaterali più grandi; io non veggo come gli Australiani e i Vedda, da lui citati anche a questo riguardo, rappresentino forme più specificate delle nostre in senso umano! Egli sarebbe stato più nel vero citando i Koin-koin, giacchè la steatopigia dei Boscimani e il longininfismo degli Ottentotti sono davvero distintivi particolarissimi; ma siccome appartengono alla sfera delle conformazioni di basso valore evolutivo, quelle particolarità non costituiscono un progresso, nè impediscono agli Austro-Africani di sparire davanti all'invasione dei Negri dal Nord e dei Bianchi dal Sud.

Io riconosco benissimo che sul destino delle Razze non influisce soltanto la loro costituzione originaria, ma piuttosto il grado di civiltà, in quanto questa sia un giudizioso sfruttamento delle risorse naturali e una lotta contro gli agenti esterni. I popoli cacciatori, per primi, sono condannati ad estinguersi se non sanno adattarsi ai mutamenti indotti dalle vicende geologiche, o dalle colonizzazioni vicine, nel territorio che sono abituati nomadicamente a sfruttare. Lo Schoolcraft calcolò che ad ogni Pellerossa occorreva un territorio di 78 miglia; Fitz Roy ne assegnava 68 a ciascun Patagone, e Oldfield 58 a ciascun Australiano. Ma il raggiungere quello stadio di civiltà che porta i popoli a stabilirsi in una zona di paese, e ad utilizzarla pensatamente mercè l'agricoltura; che li concentra in aggregati sempre più suddivisi in classi dall'organizzazione sociale, e sempre più solidali fra loro in vista del commercio; che li rende più potenti sulla natura esterna mediante le invenzioni empiriche o scientifiche applicate alla

(1) Cfr. MANOUVRIER, in « *Bull. Société d'Anthrophologie* », Parigi, 1902.
(2) Cfr. KOHLBRUGGE, in « *Arch. für Anthropologie* », Brunswick, 1907.

industria, non è forse un effetto della loro originaria capacità di evoluzione? Vogliasi o no attribuire all'istinto migratorio lo svolgimento delle Razze, è irrefragabilmente provato che le popolazioni ferme debbono la loro stazionarietà non sempre ad ostacoli naturali, ma a una vera e propria deficienza nativa.

D'altronde, la inferiorità delle Razze, più che dal loro somatismo e dal regime di vita, è segnata dallo stato e dallo sviluppo della mente. La psicologia dei popoli naturali, da T. Waitz e da E. Tylor in poi, è stata dipinta nelle sue linee caratteristiche, e queste rimangono anche se dovesse dichiararsi, come pretendono certi sociologi egualitarî in antropologia, il fallimento della psicologia etnica tentata dai Letourneau e dai Fouillée (1). Sarà opportuno richiamare i dati più sicuri.

Gli « inferiori », siano individui siano popoli e razze, intellettualmente vivono soltanto di sensazioni, hanno associazioni ideative in prevalenza sensorio-concrete, e sono incapaci di astrazione: tutto il loro pensiero è realistico, così nel contenuto come nella forma, per esempio nel linguaggio, nella numerazione, nelle manifestazioni artistiche, nei concetti religiosi: essi si trovano ancora, sotto molti riguardi, nel periodo « prelogico » della mentalità. Nella vita affettiva non ci è elevatezza maggiore; i sentimenti fondamentali, il sessuale e l'egoistico-conservativo, sono i dominanti, quelli che guidano la condotta; povero è il senso estetico, o, se esiste, si rivela con forme semplici e barocche; scarso, per lo più, è il senso etico, o, se raggiunse un certo grado, ha sempre un che d'ingenuo, di puerile. Fiacca è la volontà: quasi tutti gli inferiori sono poltroni, e la frode, la menzogna, l'accidia, la crudeltà, la paura, la sciocca vanità, l'avidità, la servitù, la fatua imitazione, la superstizione più insulsa sono le caratteristiche della loro « personalità », la quale perciò è sempre poco evoluta e si disgrega facilmente. L'individuo, del resto, è mentalmente sempre lo schiavo delle rappresentazioni ed emozioni collettive (Lévy-Bruhl). La veduta dell'Universo è indicibilmente fatua: nella religione domina, e a lungo si mantiene latente sotto altre parvenze, l'animismo primordiale, di cui la paura dei morti è il pernio (Tylor, Frazer): il mondo è antropomorficamente inteso e sentito. E la morale, quando è nata coi legami di famiglia e cogli interessi della collettività, non oltrepassa la cerchia della simpatia fra i simili più strettamente affini che compongono il clan, la tribù: al di fuori di questa, tutto è permesso; ma anche debole si manifesta nell'aggregato la organizzazione sociale (2).

Per questi motivi, di ordine antropologico e psicologico, noi non ci meravigliamo di assistere alla estinzione delle popolazioni e razze inferiori. Il fatto si è verificato certamente in proporzioni maggiori durante i tempi preistorici, quando la lotta tra i gruppi umani era più aspra e feroce; però noi possiamo seguire lo stesso fenomeno attraverso tutti i tempi storici, e vi assistiamo anche adesso. Io sono convinto che una vera « filosofia della storia » non rinchiusa nella piccola cerchia dei popoli civili, specialmente attorno al bacino del Mediterraneo, ma allargata fino a comprendere in una sola sintesi il processo storico di tutta l'Umanità, debba tenere in grandissimo conto

(1) Cfr. LETOURNEAU, *La psychologie etnique*, Parigi, 1900.

(2) Cfr. SCHULTZE, *Psychologie der Naturvölker*, Lipsia, 1900; - LÉVY-BRUHL, *Fonctions mentales des Sociétés inferieures*, Parigi, 1910.

il doppio fenomeno, della lotta fra le razze per l'egemonia, e della vittoria e sopravvivenza delle più adatte. Gli uomini non possono fare eccezione da una legge universale, anche se fra essi prenda efficacia maggiore il così detto principio del « mutuo aiuto », conforme alla opinione ottimistica di alcuni sociologi (Krapotkine).

Per migliaia di anni e di secoli la parte più eletta o più adatta della umanità ha decisa, con fredda, ma inconscia crudeltà, la sfortuna dei gruppi etnici più deboli e disadatti: questi scomparivano senza lasciar traccia di sè nella serie zooantropologica, e ancora meno nella storia della civiltà. È assai probabile, per non dir certo, che le razze umane isolatesi e differenziatesi nei primitivi tempi sieno state ancor più numerose delle presenti, e che nella lotta per la vita, nella selezione naturale, nel progressivo elevarsi della forma umana verso l'attuale sua condizione, un numero incalcolabile di varietà antropiniche non sia riuscita a stabilirsi.

I Neanderthaliani, ad esempio, scomparvero durante il quaternario d'Europa, gli Hittiti durante la protostoria; ma la morte dei Tasmaniani, dei Negriti-Kelang, e di molte popolazioni indigene d'Africa, appartiene alla storia di ieri, mentre l'agonia dei Pellirosse d'America, degli Indigeni di Australia, d'un gran numero di altri popoli primitivi si compie sotto i nostri occhi.

Il Darwin aveva già segnalata la estinzione di quelle razze, che appunto in ragione della loro debilità fisica, corrispondente in generale alla bassa costituzione psichica e al povero grado di coltura, gli antropologi designavano da lungo tempo col nome di « primitive » o « inferiori », e in parte corrispondono a quelle che lo Stratz ha chiamato ora « protomorfe » (1). Le razze possono estinguersi in modo violento, sopratutto quando sono poco numerose e vivono in ambienti ristretti, dai quali non v'è scampo di fronte alla invasione vittoriosa di altre razze; ma per lo più esse muoiono con una certa lentezza. O degenerano per un insieme di influenze patologiche, fra cui sono le malattie contagiose importate e le abitudini poco igieniche contratte per imitazione, quali sarebbero la sifilide, l'alcoolismo, l'oppiofagismo; oppure si estinguono per decomposizione dei loro caratteri sotto l'influenza di mutate condizioni di vita; o finalmente si dileguano per trasfusione dei loro elementi in qualche razza nuova e molto diversa, con cui siano venute in contatto, e che per lo più, essendo meglio specificata, le assorbe e le sopraffà nella trasmissione dei caratteri ai discendenti meticci.

III.

Su questi dati di acquisto sicuro per parte dell'Etnologia odierna, noi siamo meglio preparati a risolvere il problema importante, quale delle tre grandi Razze-stipiti meglio specificate, e che perciò son dette « Arcimorfe », debba nella lotta perenne per la Etnarchia giungere a stabilire il suo predominio sulla superficie della Terra e in tal modo costituire la porzione della Umanità chiamata a più alti destini. Queste tre razze sono conosciute da tutti sotto i loro nomi classici di Negra, di Gialla e di Bianca, oggidì scientificamente designate coi termini di Melanodermica, Xantodermica e Leucodermica; esse rappresentano

(1) Cfr. STRATZ C., *Naturgeschichte des Menschen*, Stuttgart, 1904.

rispettivamente e a un'incirca le tre grandi divisioni del vecchio Continente, l'Affrica, l'Asia e l'Europa: sono esse che sopravviveranno quando tutte le razze protomorfe e le metamorfe o miste di grado basso e medio saranno scomparse. È prevedibile che di qui a non molto, Negri, Gialli e Bianchi vieppiù numerosi si troveranno di fronte. Ora, io penso che la questione meriti di essere attentamente considerata. Qui infatti si è visto il fenomeno curioso che contro alle negazioni antropologiche alcuni studiosi di sociologia, incompetenti o poco meno in biologia, hanno preteso che non esistessero razze « inferiori », e che tutti gli uomini, di pelle bianca o di pelle colorata, di capigliatura lanosa o liscia o ricciuta, fossero egualmente perfettibili (Novicow, Finot, Stead).

Ma per fortuna, in riguardo alla costituzione fisica degli Ominidi, la Antropologia ne stabilisce una gerarchia quasi sicura studiando la loro variabilità e la loro adattabilità a nuove condizioni di vita. Sono « superiori » in ogni tempo ed in ogni regione le razze provvedute di plasticità adattativa e di elasticità somatica, anche quando abbiano raggiunto un grado avanzato di evoluzione; sono invece « inferiori » quelle che si sono fissate per soverchia specificazione, o che serbano soltanto una variabilità organica spontanea.

E per ciò che concerne la costituzione mentale, la Etnografia ci prova che se tutte le razze, partite da uno stato animalesco, tendono ad allontanarsene e ad acquistare durante i secoli una mentalità sempre più umana, non progrediscono veramente se non quelle che si sono formate e prefisse un ideale di esistenza, inquantochè si è in esse costituita una specie di coscienza collettiva con una volontà capace di sforzi altrettanto collettivi. Ma pur fra queste razze privilegiate le vie prescelte per raggiungere il detto ideale sono differenti, e la velocità del loro cammino è ineguale; sarebbe assurdo il non riconoscerlo. Studiando le vicende storiche delle genti, è stato accertato ancora questo fatto: certi gruppi etnici si sono incamminati verso una civiltà superiore, sia per impulso autonomo, sia per contatto ed imitazione di altri gruppi superiori, ma poi si sono arrestati o non hanno potuto completamente assimilarsi un grado di coltura inadeguato alla loro natura originaria (1).

Il processo trasformativo dell'Umanità in riguardo alle sue divisioni etniche può essere formulato nel modo seguente: ***pluralità*** assai grande di specie, sub-specie o razze nel passato più remoto; ***diminuzione*** del loro numero nel passato meno lontano; ***riduzione*** ancora più risentita nel presente e nell'avvenire prossimo; ***dualità***, e fors'anco ***unità*** nell'avvenire più lontano. Ora, in questo processo riduttivo noi dobbiamo scorgere semplicemente un effetto naturale di quella lotta per la egemonia che si combatte da secoli fra i tipi etnici più adatti ed evoluti.

Nessun antropologo competente imagina che i tre maggiori tipi o tronchi dell'Umanità presente debbano avere lo stesso destino: la espansione in sempre più vaste proporzioni del globo, il dominio delle forze naturali, la coltura, il benessere sempre più diffuso, lo sviluppo delle scienze, delle arti, delle industrie, dei commerci, li dispongono in una gradazione calante che appare irriducibile, dal Bianco o Leu-

(1) Il primo « filosofo della storia » che abbia distinto le razze in *passive* ed *attive*, è il KLEMM, nella sua grande opera escita tra il 1843 e il 1853. Fu ripreso tale concetto, or'è poco, dal celebre etnologo GUSTAVO FRITTH (in « *Zeitschrift für Ethnologie* », 1907 e 1910), quantunque sotto altre denominazioni.

codermo al Giallo o Xantodermo, e dal Giallo al Negro o Melanodermo. Potranno forse crearsi tipi misti leuco-xantodermici, melano-leucodermici e xanto-melanodermici destinati a qualche parziale successo; ma la etnarchia, che natura ci pone davanti, è quella e non altra: non è fare sfoggio di soverchia fantasia prevedere il destino inferiore dei Melanodermi.

Un Negro molto intelligente, che era anche un dotto stimato, Firmin Didot, ha sostenuto naturalmente l'eguaglianza della sua razza alle altre due; ma la antropologia, la etnografia e la storia vanno d'accordo nel dimostrare che il Negro d'Africa e d'Oceania non ha la stessa nostra forma corporea, non ha le nostre attitudini mentali, non ha il medesimo concetto della vita. Che se esso ha potuto qua e là organizzarsi socialmente in forme barbariche e con larve mimetiche di civiltà (informi lo Stato di Liberia), non ha mai fatto una sola invenzione, non ha contribuito con una sola idea nuova al patrimonio intellettuale dell'umanità; men che mai ha avuto, nè poteva avere, azione o parte veruna nel movimento religioso, morale e filosofico. Non per nulla il cervello del Negro, anche se « incivilito », ha offerto al Bennett-Bean una grande ristrettezza e semplicità dei lobi frontali in confronto a quello europeo (1). L'adattamento dei Negri d'Africa al loro mezzo geografico è di puro carattere biologico. Il Negro può andar nudo in pieno sole, quando il termometro infisso nel terreno segna 70°, perchè la sua pelle pigmentata, glabra, ricca di organi ghiandolari gli permette di non morire di insolazione; egli respira un'aria straordinariamente secca e calda, o calda ed umida, perchè la sua mucosa bronchiale si è fatta più resistente; egli beve acque putride, e vive in climi infestati dalla malaria e da cento altre infezioni micidiali agli individui d'altre razze, perchè ha acquistato una immunità particolare; egli soggiace senza pene a lunghi digiuni, perchè il suo stomaco è in grado di restringersi e di allargarsi assai più del nostro... Tutte queste facoltà fisiche di adattamento permettono di sicuro al Negro trasportato od immigrato in altri paesi di clima uguale al suo, di mantenervisi ed anche di moltiplicarvisi, come si è visto agli Stati Uniti. Ma coloro che proclamano la perfettibilità del negro basandosi su codesta prosperità organica, non dovrebbero poi trarne la conclusione che esso sia suscettibile di incivilirsi per proprio potere di evoluzione. Messi a contatto colla civiltà europea, i Negri sanno benissimo sfruttarla per quella facoltà imitativa che sempre è grande negli inferiori, ma il più spesso non ne copiano che i lati peggiori, fra cui il vizio, l'alcoolismo, la cupidigia più grossolana, la menzogna.

In riguardo ai cosidetti « Afro-americani », cioè ai Negri degli Stati Uniti, che vengono citati dai sociologi ottimisti, io mi sono espresso invece apertamente in senso pessimistico, inspiratomi dall'esame imparziale dei documenti. Non giova badare alle statistiche, che proverebbero l'incremento numerico dei negri e mulatti in varî Stati meridionali dell'Unione, nè fermarsi sul fatto che alcuni di essi, favoriti da contingenze peculiari, raggiungono una eccellente posizione sociale. È assodato che i Negri rappresentano sempre, ovunque vadano, nell'America inglese come nella latina, alle Antille come in Oceania, un

(1) Cfr. BENNETT-BEAN, in « *American Journal of Anatomy* », 1905. - Sulla differenza morfologica dell'encefalo tra Negri e Bianchi, cfr. nei trattati di antropologia ed etnologia comparata (TOPINARD, DUCKWORTH, DENIKER, ecc.).

elemento di poco valore sotto il quadruplo aspetto biologico, economico, intellettuale e morale (1). Anche in mezzo alla civiltà americana la loro criminalità è di natura atavica, cioè sanguinaria, e si mantiene immutata nonostante i progressi apparenti nelle scuole (Fehlinger): e mentre la loro debolezza di costituzione fisica è dimostrata dalla mortalità del 29-50 ‰ contro il 17-19 ‰ dei Bianchi (2), la loro inferiorità psichica è stata messa in evidenza dagli esperimenti del Thomas, che li ha trovati mancanti del potere di generalizzazione (3).

Si cerca di giustificare questi fatti avvertendo che nella compagine degli Stati Uniti, sebben libera e democratica, i figli e i nipoti degli antichi schiavi incontrano difficoltà enormi per poter prendere parte al progresso comune. Ma alla Giammaica i Negri sono del tutto liberi, sino ad essere i padroni del paese: quale contributo hanno recato alla civiltà centramericana? Nella stessa loro patria, nel Continente nero, quando si studiino le « cerchie di civiltà » che vi si son potute formare, quella propriamente Nigritica appare così povera di risorse nella sua orticultura attorno ai villaggi, così priva di idee elevate nel suo stupido feticismo, da condurre l'Ackermann a dire che su tutto quell' immenso triangolo di terre vi sono state soltanto due efflorescenze « culturali », la Camitica degli antichi Egiziani, la Semitica degli Arabi; ma ambedue appartengono al ramo melanocroico del tronco Bianco (4). Che, anzi si potrebbe affermare che la miscela di sangue nigritico forse operò in senso inibitorio sullo slancio degli Egizii verso il Mediterraneo, sulla rapida decadenza degli Islamiti. Presentemente Europei, Arabi e Berberi sospingono gli elementi Negri dalle coste verso l' interno, preparando loro la sorte che essi fecero subire ai Pigmei protomorfi, cioè agli Akka, Obongo, Batua e simili. Salvo qualche rara prova di coraggio dovuta all'iniziativa individuale di guerrieri, come sono stati i re Zimbo e Cettivajo fra i Bantù e gli Zulù, i Negri si prestano a subire un vassallaggio quasi ignominioso, poco dimostrativo della loro perfettibilità. Vano è dunque sperare che nella stessa Africa l'etnarchia possa spettar mai ai nativi Melanodermi; questi diverranno col tempo una minoranza vieppiù ridotta di fronte all'espansione dei Leuco- e degli Xantodermi: chè, se dovessero avvenire incrocii fra questi elementi sulle terre equatorali, la creolizzazione africana terminerà sempre col predominio del sangue bianco che ovunque trionfa.

IV.

Scomparsi gli Australiani e gli altri Oceanici, Polinesii e Melanesii, estinti tutti i Pigmei, sempre più assimilati i Malesi dalle infiltrazioni Mongolo-Caucasoidi, distrutti gli ultimi Pellirosse, i Leucodermi domineranno sui quattro quinti della superficie terrestre (5).

(1) Cfr. la mia prefazione al libro di MONDAINI, *La questione dei Negri, ecc.* Torino, 1898.

(2) Cfr. HOFFMANN, *Race tracts a. tendencies of t. Amer. Negro*, 1896.

(3) Cfr. THOMAS, in « *Zeitschrift für Socialwissenschaft* », 1904.

(4) Cfr. ACHERMANN, in « *Zeitschrift für Ethnologie* », 1909.

(5) Nella mia opera succitata ho fornito le prove di questa estinzione ineluttabile e da lunghi millennii incominciata, delle Razze inferiori o protomorfe, a partire dai Neanderthaliani quaternari d'Europa fino all'esempio recentissimo dei Tasmaniani della Terra Van Diemer.

L'America del Nord e l'Australia saranno tra poco completamente europeizzate; nell'America del Sud le razze meticcie che ivi si formano adesso, tenderanno sempre più al tipo originario europeo, quanto minore diverrà il contributo dell'elemento indigeno; l'orlo meridionale e l'orlo settentrionale dell'Asia, e la sua parte occidentale son già territorio dei Caucasici, ma il dominio dei Russi accrescerà quel cuneo di Bianchi che già divide i Mongoloidi nordici da quelli centro-orientali. E allora si avrà l'Ecumene tutto diviso o almeno dominato da due sole Razze-stipiti: la Bianca e la Gialla.

Pochi anni or sono si è forse esagerato il così detto « pericolo giallo » prospettato agli occhi di alcuni sociologi dalle vittorie dei Giapponesi sui Russi (guerra del 1904), e dalla continua e paziente infiltrazione di proletari Cinesi in tutte le regioni dove si richiede la mano d'opera a buon mercato (1). E fuor d'ogni dubbio, la razza Mongolica, che già è stata capace di crearsi delle civiltà proprie nei tempi passati, potrà produrne delle altre; oppure, venuta a conoscenza della civiltà europea, potrà imitarla con frettolosa fortuna, farla sua e magari rinvigorirla con le attitudini particolari della propria mentalità, come succede oggi dei Giapponesi. Ma l'antropologo non si lascia impressionare da questi slanci straordinarii, giacchè nello stesso tempo scorge nei Cinesi qualche segno di decadenza, non vede nei Nipponici alcun segno di originalità, e d'altra parte la discussione quale delle due sia superiore, tra la civiltà sinica e la nostra, è facilmente risolta dal considerarne gli effetti pratici.

La Cina aveva progredito fino a Ching-Tsoung, l'ultimo della dinastia dei Ming (1618), ed anche sotto i primi Imperatori della dinastia Manciù che la domina da oltre duecentosessant'anni, per quanto sia d'una schiatta tartarica estranea alla sua civiltà, aveva raggiunto gradi elevati nell'arte, nella filosofia, nella mitezza dei costumi. Ma dalla morte di Khang-Hi (1722) la decadenza dell'Impero del Drago Celeste è provata dalla sua incapacità di espansione politica, dalla secolare cristallizzazione della filosofia, della letteratura e dell'arte, e dalla sua semplice resistenza passiva nella lotta contro gli stranieri. Oltre a ciò, la civiltà sinica, pur rivelando alcuni lati superiori sotto l'aspetto morale, non si svolge con frutto nella sfera degli adattamenti pratici, i quali son quelli che decidono della fortuna dei popoli. Ciò non di meno dobbiamo confessare che gli Asiatici dell'Estremo Oriente ci superano sotto certi riguardi: fra gli altri, per gli affetti parentali, per la fredda considerazione della morte, per la prolificità, la resistenza nel lavoro, la sobrietà; e se manterranno codeste doti, saranno sempre pei Bianchi dei temibilissimi avversari.

Aggiungasi che certi Europei, entusiasmati dalle profondità innegabili di alcuni principii del Buddismo, se ne sono fatti propagatori, auspicando un rivolgimento delle anime Occidentali verso le religioni e le filosofie orientali. Perciò in un lontano avvenire, sbarazzata la superficie terrestre da tutti gli elementi etnici meno alti, i Bianchi e i Gialli si disputeranno, non solo il dominio dello spazio utilizzabile, ma anche la regolazione dei destini morali e sociali umani: e sarà una lotta violenta e formidabile, qual mai se ne vide la simile.

Non è permesso affermare vaticinii su d'un fatto storico, che per fortuna si annuncia lontano; ma nella mia coscienza di Bianco inci-

(1) Cfr. Novicow G., *L'avenir de la Race Blanche*. Parigi, 1897.

vilito, sono d'avviso che nè per ora gli sforzi dei propagandisti Buddofili avranno risultato serio, nè per l'avvenire il mondo apparterrà alle genti Xantodermiche. Invero la morale di Lao-tse e di Confucio che esse seguono, pur offrendo punti di invidiabile altezza, tende a favorire la passività a detrimento dell'azione: e l' « anima cinese » è governata da pregiudizii assai peggiori dei nostri. Poco giova possedere un concetto della vita diverso dall'Europeo, ed una veduta profonda sul così detto mondo spirituale (1): noi abbiamo saputo svolgere un'attività pratica immensamente superiore con altri concetti ed altri ideali, e ci apprestiamo a rivivificare la morale creata dal nostro genio filosofico e religioso col fermento dei principii d'una nuova etica e di un nuovo diritto sociale.

L'etnarchia non può toccare agli Ominidi di colore deciso per la ragione precipua che il loro organismo conserva, in confronto con quello degli Xanto-croi e Melanocroi di razza bianca, cioè dei Biondi e dei Bruni, un numero maggiore di particolarità primitive e non li eguaglia negli apparati e nelle funzioni di alta dignità biologica. Può ammettersi per presupposto (al quale però non sarebbe facile dare, antropologicamente, una base positiva) che tutte le razze umane siano *potenzialmente* perfettibili; e invero, se quella bianca si è sviluppata fino all'attuale suo grado gerarchico, essa non l'ha potuto naturalmente fare che in una linea di variabilità contenuta in germe dalla forma umana. Ma per imaginarci che da qui in avanti la nostra razza possa venire raggiunta o superata dalle altre due, bisognerebbe che avvenisse una decadenza generale di tutte le sotto-razze e varietà Leucodermiche arcimorfe su tutta la sua Terra, oppure che le genti Xanto- e Melanodermiche prendessero uno slancio subitaneo ed impreveduto.

Non nego che questa seconda ipotesi in riguardo ai Gialli non sia possibile: io, però, la dico improbabile, qualora, restandone anche immutato il somatismo ormai bene stabilito, non si mutino certe loro attitudini mentali, e sopratutto non penetri in essi il soffio di una rinnovazione politica e sociale. L'altra ipotesi, della degenerazione dei Bianchi, sembra pure improbabile, e per due ragioni: per l'eredità in noi ormai assicurata di attitudini superiori, le quali si trasmetteranno sempre con più forza di generazione in generazione; e per la indole stessa intensamente progressiva della nostra « coltura ». I popoli Europei dovunque vadano a dimorare, compiono passi così affrettati in avanti, che non potranno essere facilmente sorpassati dagli uomini di colore, anche qualora questi si mettessero a camminare per iniziativa propria, e non per sola imitazione, sulla via regia della civiltà.

V.

Rimane così da discutere un tema più limitato, ma anche più spinoso: quale cioè dei gruppi etnici ascritti al grande tronco « Caucasico » possa aspirare con maggiore fondamento alla etnarchia presente e futura nel seno delle cosidette razze Leucodermiche.

A spiegazione di questo problema fa d'uopo ricordare, in primo luogo, che nella larga cerchia etnologica del Leucodermismo son comprese delle varietà umane, le quali somaticamente e mentalmente rappresentano, per consenso di tutti gli antropologi, valori di grado infe-

(1) Cfr. HARPF, *Morgen- und Abendland*. Stuttgart, 1905.

riore in confronto di altre varietà ascritte alla cerchia del Mongoloidismo, e persino di alcune schiatte nere. Certe popolazioni leucodermiche non si scostano per la struttura e per la capacità mentale dagli Europei più avanzati, ma intanto non han dato civiltà alcuna e sembrano disadatte a darla per ragioni diverse geografiche e sociali; tali sono i Guanci, i Galla, gli Abissini, tutti i Camiti odierni. Altri Bianchi invece, che hanno avuto momenti di altissimo sviluppo, si trovano oggi decaduti dall'antico splendore, fra cui gli Indiani, gli Iranici, gli Arabi, i Greci, quantunque e i primi e gli ultimi palesino diggià un innegabile risveglio delle loro energie nazionali. Nè tutti gli Europei si addimostrano oggidí egualmente avanzati; per esempio, le nazionalità slave o a fondo slavo della penisola Balcanica, e quelle ispano-lusitaniche della penisola Iberica, con le loro derivate sud-americane, non possono nelle condizioni attuali aspirare a dirigere il movimento della civiltà contemporanea. Inoltre, anche entro la compagine di ciascuna nazionalità esistono sotto-gruppi etnici meno progrediti, perfettamente come avviene in ogni aggregato umano, dove sarebbe assurdo negare una graduazione gerarchica dei valori individuali; tutte le stirpi, le varietà e le razze dell'Uomo, le quali si vantano di appartenere al tronco « Caucasico » o « Giapetico », ubbidiscono sempre alla legge naturale che ci fa dissimili dalla nascita.

Orbene, fu nel 1854 che il conte di Gobineau enunciò pel primo la tesi, che la storia universale aveva bensì veduto sette civiltà diversamente gloriose, l'Indiana, l'Egiziana, l'Assira, la Greca, la Cinese, l'Italico-Romana e la Germanica, ma che tutte, in quanto avevano prodotto di veramente grande, di nobile e fecondo nella scienza, nella filosofia, nell'arte, nell'industria, lo dovevano esclusivamente ad un popolo solo, ad una sola schiatta superiore, a quella degli « Ariani », che si erano ovunque mescolati o sovrapposti ad elementi etnici di valore subordinato (1). Questi suoi « Arii » il celebre poligenista essenzialmente immedesimava nei Germani. Ed anche là dove gli Ario-Germani non apparivano a prima vista i portatori della civiltà, l'analisi storica, compiuta con vigore inusitato sui documenti di allora, conduceva il Gobineau a vederne (o ad imaginarne) sempre l'influenza diretta, il più spesso mediante l'infiltrazione coloniale, persino nella lontana Cina e nella stessa Assiria, le due sole colture cui egli concedesse una tal quale originalità. Splendidamente scritta è la sua opera, e val la pena di riportare alcuni periodi dell'epilogo:

« La storia umana è simile ad una tela immensa. La terra è il « telaio sul quale essa è tesa. I secoli riuniti ne sono gli infaticabili « artefici, e non nascono che per afferrare la spola e farla correre sulla « trama... Ma la stoffa non ne riveste un color solo, nè si compone « di un'unica materia... Le due varietà inferiori di nostra specie, la « razza nera e la razza gialla, sono il fondo grossolano, il cotone e la « lana, che le famiglie secondarie della razza bianca rendono più fine « e molle mescolandovi la loro seta, mentre il gruppo Ariano, facendo « circolare le sue reti più sottili attraverso le generazioni annobilite, « applica alla loro superficie, come splendido capolavoro, i suoi ara- « beschi d'oro e d'argento » (2).

(1) Cfr. GOBINEAU (comte de), *Essai sur l'inégalité des Races humaines*, Paris, 1854.

(2) Loc. cit., 2ª ediz., Tomo II, pag. 559.

Nella tesi del Gobineau vi è una parte di vero, ma anche un errore fondamentale dipendente dal pregiudizio creato allora dai filologi intorno alla nobiltà e diffusione di una razza chiamata « Ariana ». Non è il caso di rifare la storia di questa idea che ha turbato e seguita a turbare la mente di molti storici, linguisti ed etnografi. Mi basti rammentare che l'origine del così detto « problema Ario » è dovuta alla scoperta di una fratellanza fra le lingue parlate dai popoli di una parte del Sud-Ovest asiatico e da tutti gli Europei, toltine i piccoli gruppi isolati dei Baschi, Magiari, Finni e Turchi, i quali sono, tranne i primi, di immigrazione recente in Europa. Fu lo stesso Schlegel che chiamò « Indo-germaniche » queste lingue; poscia il loro nome venne cambiato dal Bopp in « Indo-europee », infine sostituito con quello di « Ariane ».

Ma il criterio linguistico, quando sia applicato a definire le « razze » in Antropologia, è spesso fallace; ed inoltre non fu provata mai con argomenti positivi l'esistenza di un popolo conquistatore d'Europa che rispondesse antropologicamente e storicamente a questi « Arii » ipotetici, parlanti un tempo una sola e medesima lingua divisa di buon'ora in dialetti, e dispersisi poi dall'Oriente verso Occidente in due o più gruppi maggiori. Il disaccordo fra gli scienziati è colossale: gli uni negano persino la esistenza degli « Arii », gli altri hanno cercato di fissarne la etnologia, identificandoli or con questo ed or con quel popolo fra i tanti ricordati dalla leggenda e dalla protostoria. E così furono loro assegnate le più varie origini, le più diverse patrie o prime sedi; le loro migrazioni vennero segnate sulle carte geografiche della Eurasia da tutti i punti dell'orizzonte, dal nord al sud, dal Baltico all'altipiano del Pamir, dalla Siberia settentrionale alla Battriana. Qualche antropologo, identificandoli coi Germani, li vuole originati nel nord di Europa, in Scandinavia!

Sotto il riguardo antropologico gli « Arii » furono descritti coi caratteri fisici più opposti in statura, in forma del cranio, in color degli occhi e capelli; la maggior parte li crede Asiatici e perciò bruni di pelo e brunetti di pelle, giacchè l'Asia non dà popolazioni bionde, ma solo qua e là offre qualche segno dell'arrivo di Xantocroi dall'Occidente. Ma vi è un certo numero di scienziati, soprattutto tedeschi, che li vuole biondi e dolicocefali. Neanco si è loro lasciato quella prima generica attribuzione al tipo « Caucasico » che pareva inconcussa. Il Sergi li ascrive adesso alla sua specie Eurasiatica (gn. *Eoanthropus*), e scoprendo in essi probabili affinità mongoloidi li vede distinti pel cranio in molte varietà, fra cui perfino le brachicefale sferoidali, sfenoidali, ecc., e le forme facciali platiopiche a pomelli salienti: inoltre, essi avrebbero la pelle or bianca ed or bruna, e gli occhi ora ceruli ed ora castagni. Dimodochè pel Sergi non i soli Germani sono Arii, ma lo sono e i Celti e gli Slavi (1): l' « Arianismo » finisce coll'abbracciare i dolico-biondi e i brachi-bruni in un solo unico ceppo!

È notorio che la tesi del Gobineau, dopo varii anni di silenzio, è stata esumata dai Tedeschi che, quali « Arii » tipici, vi si son visti o vi si credono alzati sugli altari della storia e dell'etnologia. Parecchi di essi hanno sostenuto sul serio che la frazione superiore dell'Umanità attuale sia costituita soltanto dalla « razza nordica Europea » d'alta statura, dolicocefala e bionda, alla quale per antonomasia si è

(1) Cfr. Sergi G., *Arii ed Italici*, Torino, 1858; *Europa*, Torino, 1908.

dato il battesimo vanitoso di *Homo Europaens sive Germanicus*. Si proclama poi, che tanto nel presente quanto nell'avvenire i dolico-biondi nordici hanno od avranno la supremazia sui dolico-bruni del Sud, cioè sull'*H. mediterraneus*, e sopratutto sui brachi-bruni del centro, cioè *H. alpinus* (1). Nè basta ancora; tanto nel passato quanto nel presente, i produttori e trasportatori della civiltà, i *Kulturträger*, sono esclusivamente questi Ario-Germani. Che se oggi pare ridicolo sentenziare che essi siano gli inspiratori delle civiltà orientali e persin della Cinese, come fantasticava il Gobineau, c'è però chi attribuisce loro, dalle invasioni barbariche dell'Impero Romano in qua (se anche non erano dolico-biondi gli stessi eroi d'Omero!), tutta la coltura Occidentale moderna; le altre schiatte o nazioni Bianche, compresa la « giovane » razza Slava, non fanno che imitare o subire il dominio intellettuale germanico. Un antropologo tedesco, più temerario che autorevole, ha preteso che il nostro Risorgimento fosse il portato degli « Uomini biondi del Nord », e che Dante e Leonardo, De Palissy e Montaigne, fossero soltanto dei tedeschi larvati (2).

D'altra parte, O. Ammon e pochi suoi seguaci, introducendo tale concetto nella sociologia, hanno sostenuto con dati statistico-antropometrici, che nella compagine delle popolazioni civili europee, massime nei centri urbani, si effettua ora una selezione a rovescio, nella quale cioè i grandi dolico-biondi sarebbero alle prese coi piccoli meso e brachi-bruni, e questi si infiltrerebbero e salirebbero per « capillarità sociale » sino a spodestarli dalla meritata egemonia etno-sociale. Ora, poichè i bruni, siano dolico come i Mediterranei Europei del Sud di origine africana, siano brachicefali come gli Alpini del centro da qualcuno assegnati all'elemento asiatico, sarebbero, secondo questa scuola, elementi di inferiorità fisica e mentale, la loro ascensione costituirebbe una grave minaccia per la civiltà occidentale, quindi mondiale (3).

Questo è il pernio d'una dottrina semi-scientifica e semi-politica, cui si è voluto dare il nome abusato di « antropo-sociologia », facendone un'umile ancella dell'imperialismo pangermanistico; e ne è venuta fuori la conclusione che soltanto le nazioni « germaniche » (Tedeschi, Anglo-Sassoni, Nord-Americani, Neo-Australiani), sono in progresso, mentre le vecchie nazioni « Latine », cioè le meridionali d'Europa, sono in decadenza, con l'aggravante che quelle neo-latine del Centro e Sud-America si addimostrano incapaci di maturazione civile. E pur troppo anche scrittori francesi, italiani e spagnuoli, come Lapouge, Desmoulins, Ferrero, Sergi, Oloriz, sia con speciose teorie etnologiche, sia dietro impressioni effimere di viaggi durati qualche settimana, sia con lamentele autoaccusatorie, hanno per un po' incalzato l'asserto della « degenerazione della Latinità », dando presa ad un fatalismo etnarchico falso e dannoso. Di guisa che, venendo la ricerca scientifica inquinata da codesti orgogli e dalle concordanti depressioni del sen-

(1) Questa tesi fu sostenuta dal LAPOUGE nel suo noto libro *L'Aryen, son rôle social*, Paris, 1897, e costituì il pernio dell'acre discussione intorno alla superiorità della « Razza » Anglo-sassone e Latina.

(2) Cfr. WOLTMANN, *Die Germanen und die Renaissance in Italien*, Lipsia, 1905; *Die Germanen* in *Frankreich*, ivi, 1908.

(3) Cfr. AMMON O., *Die natürliche Auslese beim Menschen*, Jena, 1905; *Les sélections sociales*, Paris, 1905; LAPOUGE, *L'Aryen*, cit.

timento di « razza », si è potuto leggere anche la stravagante profezia dello Spitzka, che dal peso comparato della massa cerebrale pretese desumere che chiamata irrefrenabilmente a dominare il mondo sia la « razza Nord-Americana » (1).

Io non ripeterò gli argomenti storici, economici e politici che egregi sociologi, come J. Finot, G. Novicow e N. Colajanni, hanno opposto con vigore, se non con vera competenza in materia etnologica, alla decantata supremazia degli Ario-Germani immedesimati coi dolico-biondi nordici (2). Rammenterò invece, a scanso di responsabilità per parte dell'Antropologia ed Etnologia positiva, che pur non negando l'importanza del fattore etnico nella storia, anzi rinvigorendone la vera efficacia a schiarimento del destino e delle vicende dei popoli, anche antropologi distinti, come l'Hervé, hanno impugnata la tesi prediletta della temeraria scuola antropo-sociologica (3). Oggi facilmente si demolisce il vecchio concetto del Gobineau, che gli « Arii » siano stati i soli apportatori della coltura, giacchè lo distruggono una più esatta conoscenza delle civiltà antiche e la scoperta di quelle preistoriche, del tutto ignorate cinquant'anni or sono e fiorenti per propria iniziativa in tempi di molto anteriori alle presunte migrazioni asiatiche, non soltanto nell'Asia transgangetica e nell'Indocina, ma pure in Europa e nell'America centrale. Inoltre, la storia degli aggregati umani non si può circoscrivere nei pochi ultimi decennii, nè questi decidere del futuro: nessuna filosofia della storia, anche se maneggiata da un Vico o da un Herder, men che mai dal prof. Gumplowicz o dal professore Vacher de Lapouge, ha il diritto di prevedere in formole dogmatiche le sorti dell'Umanità.

Forse per certi lati è vero che presentemente la civiltà Euro-amecana si trova dominata dallo spirito intraprendente, eppur rivale, dei Tedeschi e Anglo-Sassoni, e che nella parte più alta dell'odierna coltura, cioè nelle scoperte scientifiche, nelle concezioni filosofiche, nelle invenzioni, molto si deve al genio « profondo » germanico, al genio « sintetico » inglese, e al genio « pratico » americano. Eppure: noi « Latini », che siamo quasi totalmente brachi o mesocefali, melanocroi, e meso- o microsomi, possiamo serbar fiducia in noi stessi; chè dall' Italico-Etrusca a quella del Risorgimento abbiamo dato al mondo tre grandi e complete civiltà, al cui confronto si dirà sempre che l'Europa mediterranea subì un regresso quando dalle invasioni Teutonico-slave si trovò nei primi otto secoli del medio-evo « germanizzata », e che non risorse se non quando si fu nuovamente « umanizzata » col ritorno all'elleno-latinismo.

D'altronde, le diverse nazioni Anglo-Sassoni, accanto ai suddetti innegabili meriti, palesano troppo spesso aspetti contradditorii di mediocre elevazione intellettuale e morale, dimostrati con efficacia dal Colajanni, quali il rispetto assurdo a viete tradizioni e all'autoritarismo, gli eccessi della libertà democratica e la corruzione politica, i fanatismi settarii religiosi e le più ingenue credulità, la grossolanità e le bizzarie del gusto estetico, la degenerazione omosessuale e la dissoluzione della famiglia.

(1) Cfr. SPITZKA, in « *Connecticut Magazine* », 1906.

(2) COLAJANNI N., *Latini ed Anglo-Sassoni*, Napoli, 1906.

(3) HERVÉ, *L'Aryen - Etude d'anthropo-sociologie*, nei « *Travaux de l'Institut Solvay* » Bruxelles, 1906.

Adunque, fra i popoli di razze o stirpi Europee, nè i dolicocefali o brachicefali, nè i bruni o biondi, possono arrogarsi la qualifica di più intellettuali e morali, dal momento che durante i brevi secoli della nostra storia occidentale si è veduta sorgere la civiltà dapprima fra i Melanocroi Camo-Semiti d'Africa e Mesopotamia, passare ad altri Melanocroi delle regioni mediterranee, e da questi soltanto più tardi salire verso gli Xantocroi nordici, che l'hanno poi portata in giro di seconda mano.

VI.

Nessuno contesta che l'Antropologia evoluzionistica, col suo criterio odierno della gerarchia etnica, non fornisca lumi eccellenti per chiarire alcune questioni sociologiche, storiche e politiche; si può assentire senza sforzo a qualcheduna delle vedute del Gumplowicz, e al principio generale diluito dal Woltmann nel suo trattato (1), che la razza sia un fattore cardinale nella origine, nello sviluppo e nella sorte degli aggregati umani, tanto considerati nel loro intero assetto, quanto nei particolari istituti e costumi famigliari e sociali, economici e giuridici. Ma, si badi, il termine « razza » va usato in sociologia con prudenza ancor più grande di quella che noi antropologi raccomandiamo in linguistica.

La gerarchia antropologica non ha valore quando venga applicata fuori delle maggiori integrazioni etniche, cioè delle Razze-stipiti o subspecie umane: è un vero abuso ed arbitrio servirsi dei criteri parziali forniti dall'indice cefalico o dal color degli occhi per distribuire valutazioni di superiorità od inferiorità ai sotto-tipi e alle sotto-varietà formatesi per differenziamenti locali o per vicende storiche nella cerchia dei grandi tipi o tronchi etnici.

Si potrà invece sostenere, con serrata argomentazione biologica, che fra gli Arci-metamorfi ogni popolo e ogni nazionalità, nella massa e nella successione degli individui componenti, costituiscono veri e proprii organismi destinati a nascere e a svolgersi, a prosperare e a decadere, come avviene di ogni e singolo essere vivente. E se la loro prosperità è data dalla assimilazione crescente degli elementi etnici fondamentali, che in ciascun popolo e in ciascuna nazionalità si sono mescolati e sovrapposti fino a trovarsi in possesso di una coscienza e di una volontà collettiva, d'altro canto la loro decadenza e la loro estinzione dipendono dalla disassimilazione degli elementi medesimi. Ciascuna « razza » scompare dalla storia dopo aver raggiunta la maturità fisica e psichica ond'era originariamente capace: ma durante la sua esistenza più o meno lunga, a seconda di numerose contingenze materiali e storiche, e, chi sa? forse al pari di quelle piante che durante tutta la loro vegetazione non danno più di una sola efflorescenza, ciascuna « razza » produce una sola civiltà propria, pur rimanendo aperta agli innesti fecondi di civiltà forestiere.

Pertanto è presumibile e prevedibile che tutti i rami del grande tronco Leucodermico (e lo stesso vaticinio riguarda i rami del tronco parallelo Xantodermico), siano chiamati a dare il loro contributo alla civiltà universale. Vi sono schiatte e razze « giovani » alle soglie della

(1) Cfr. WOLTMANN, *Politische Anthropologie. - Unters. üb. d. Einfluss d. Descendenztheorie, ecc.*, Lipsia, 1905.

storia, come la Slava, la America-latina, la Anglo-australiana: ed esse sono piene di fiducia nel loro avvenire. Ma perchè non ammettere pure che sia biologicamente possibile un periodico avvicendarsi di efflorescenze culturali nella medesima razza o stirpe? Perchè precludersi la via ad imaginare un ritorno della civiltà nelle stesse plaghe?

Un caso di questo periodico rinnovamento fisio-psichico di una razza e nazionalità ben potremmo essere noi Latini, anzi noi Italiani, secondo che opina Giacomo Novicow: mentre una resurrezione consimile toccherà di certo all'India, che non è meno « Ariana » della Prussia e della Gran Brettagna, e dove si avvertono i primi sintomi di un risveglio intellettuale verso l'autonomia. Inoltre, vi è l'altro argomento biologico dell'eredità: come esiste la trasmissione latente dei caratteri fisici, che riappaiono riconducendo la razza al suo tipo originario, così è sicura l'eredità socio-psicologica (Le Candolle, Galton e Baldwin). I discendenti di una schiatta o nazionalità, che ha saputo svolgere ad esuberanza una propria civiltà, conservano certamente nel loro cervello i germi latenti di disposizioni progressive e di rinnovantisi potenzialità mentali.

Per ciò, anche se fosse vera la tesi antropo-sociologica della supremazia presente di dati elementi o gruppi etnici nel grembo della Razza-stipite Bianca, non sarebbe mai esclusa la possibilità, dirò meglio, la probabilità di una seconda e terza efflorescenza culturale nelle nazionalità di stirpe così detta latina. Chè anzi, dobbiamo alimentare in noi stessi questa credenza e prepararne la traduzione in fatto concreto della storia futura, dal momento che l'Uomo può oramai, con sforzi coordinati e intelligenti di volontà, decidere del proprio destino alla superficie della Terra, almeno in riguardo agli Ideali che la sua evoluzione mentale gli ha fatto concepire e sperare.

ENRICO MORSELLI.

DAI POETI INGLESI MODERNI

TRADUZIONI METRICHE

All'Autunno.

da J. Keats.

Stagione delle nebbie
E della pingue fruttuosità,
Diletta amica al maturante sole,
E con ui cospirante a appesantire
Di gloriosi grappoli le viti
Che coronano i tetti alle capanne,
Ed a curvare gli alberi muscosi
Dei brevi chiusi con i grandi pomi,
Ed a colmare di maturità
L'intimo d'ogni frutto,
Gonfiando le cucurbite, ingrossando
Per un nòcciolo dolce
I gusci d'avellàna,
Di bocce empiendo i fiori più tardivi
Per l'api, affinchè credano che mai
L'Estate cesserà, tanto essa ha pieno
Le loro umide celle!

Chi non t' ha visto in mezzo alle tue messi?
Chi s'aggira all'aperto ha molto spesso
Con lieto viso te sedente scorta
Sopra la soglia d'un granaio, mentre
Sollevava le tue morbide chiome
Dei ventilàbri il soffio;
O sopra un solco per metà falciato
T'ha scorta immersa in un profondo sonno,
Dai fumosi papàveri stordita,
Con vicino la tua falce caduta

Su manipolo non ancor reciso,
Intessuto di fiori:
Talvolta pari alla spigolatrice
Dritta portante un peso sul suo capo,
Tu valichi un ruscello;
O ti soffermi accanto ad un pressoio,
Guardando paziente
Gemerne il sidro molto lentamente.
Ahi, dove sono i canti
Di Primavera? Dove?
Ad essi non pensare!
Hai pure la tua musica allorquando
Per le striate nuvole fiorisce
Il tuo giorno che muore dolcemente,
E di pallida rosa si colora
La stoppia dei tuoi piani:
Gemono allora in lamentoso coro
Tra i salici del fiume le zanzare,
Levate in alto o ripiegando a terra
Come il vento le spinge o quando cade;
E gli agnelli già grandi van belando
Gravemente sul ciglio delle balze;
E trilla il grillo dalle siepi, mentre
Il pettirosso fischia dai giardini
E a stormo per i cieli
Le rondinelle vanno cinguettando.

Epigrammi.

da W. S. Landor.

Fuggono via da te, o Ianthe, i tuoi piccoli crucci.
Pari a leggere spume sopra riviera al sole;
E le tue gioie, come le pratoline fra l'erba,
S'alzano, calpestate, con un più lieto riso.

***

Sta sopra me la morte, facendo un leggero sussurro,
Ma non intendo appieno quello che vuole dirmi:
Del suo linguaggio strano io questo soltanto capisco
Che tra le sue parole: Temi! nessuna dice.

Ulalume.

da E. A. Poe.

I cieli erano cupi e cinerei;
  Increspate le foglie e appassite -
  Ingiallite le foglie e appassite;
La notte era di un eremo ottobre
  Dell'anno più amaro al ricordo;
Presso il lago nerastro dell'Auber.
  In mezzo alla valle del Weir -
Sul padùle fangoso dell'Auber,
  Nel bosco di lamie del Weir.

Quivi andavo in un viale Titanico
  Di cipressi, con l'Anima mia -
  Con Psyche, con l'Anima mia.
Il mio cuore era allora vulcanico
  Come fiume di scorie che sbalza -
  Come lava instancata che sbalza
Le correnti sulfuree sul Yáanek
  Nelle estreme regioni del polo
Geme e sbalza pel monte di Yáanek
  Nei reami boreali del polo.

I discorsi nostri erano gravi,
  Ma i pensieri perplessi e appassiti -
  E i ricordi mendaci e appassiti -
Ignorando che il mese era ottobre,
  Non badammo alla notte dell'anno -
  (Notte a tutte le notti dell'anno!)
Non pensammo più al lago dell'Auber -
  (Benchè già noi vi fossimo stati)
Obliammo il padùle dell'Auber
  E le lamie del bosco del Weir.

E la notte divenne pallente
  E le stelle indicarono l'alba -
  E le stelle accennarono l'alba -
Ed in fondo alla via liquescente
  Si diffuse una nebbia di luce,
Oltre cui portentoso un crescente
  Si alzò col suo duplice corno
Un gemmato d'Astarte crescente
  Distinto dal duplice corno.

E io dissi – « Di Diana è più calda:
  Per un etra ella va di sospiri –
  Rallegrandosi in mezzo ai sospiri:
Ella ha visto che il pianto mi bagna
  Queste guance ove il verme si annida,
Ed è giunta oltre il segno del Leone
  A mostrarci la strada dei cieli –
  La pace di Lethe dei cieli –
Sù venuta, a dispetto del Leone,
  A far lume con gli occhi lucenti –
Sù venuta, oltre il segno del Leone,
  Con amore negli occhi lucenti ».

Ma Psyche, levando il suo dito,
  « – Di tal stella – mi disse – diffido
  Del pallore suo molto diffido:
Presto, sù! – ogni indugio rompendo,
  Fuggir via – fuggir via – noi dobbiamo ».
Atterrita parlò, l'ali sue
  Abbassando, traendo nel fango
Singhiozzò in agonia, l'ali sue
  Piumate traendo nel fango
  Tristamente traendo nel fango

Le risposi – « Non è altro che un sogno:
  Rimiriamo la tremula luce,
  Bagnati di liquida luce!
Lo splendor Sibillino suo splende
  Con Speranza e Bellezza, notturno:
  Guarda! – il cielo ne trema, notturno!
Ben possiamo affidarci al suo raggio,
  Esser certi che guida diritto
Noi possiamo affidarci al suo raggio,
  Che non può non guidare diritto,
  Quando brilla nei Cieli, notturno ».

Così Psyche acquetai, la baciai,
  La ritolsi alla propria tristezza
  Vinsi i dubbi di lei, la tristezza;
Ma giungendo giù in fondo alla vista
  Sostammo a una porta di tomba;
E io dissi – « Mia dolce sorella,
  Sulla porta qual scritta ha la tomba? » .
Mi rispose – « ULALUME – ULALUME »
  È l'avello del morto ULALUME! »

E il mio cuore fu cupo e cinereo
  Come foglie increspate e appassite –
  Come foglie ingiallite e appassite;
E gridai – « Fu di certo d'ottobre,
  Questa notte fa un anno preciso,
  Ch' io qui giunsi, che giunsi quaggiù
  Peso orrendo a deporre quaggiù!
  Nella notte di tutte le notti,
  Qual demonio m' ha addotto quaggiù?
Questo è il lago nerastro dell'Auber –
  La regione nebbiosa del Weir –
Il padùle fangoso dell'Auber, –
  E il bosco di lamie del Weir. »

Due nella Campagna.

da R. Browning.

Ho maraviglia che quest'oggi senta
Tu quello ch' io sentivo fin da quando,
Tenendoci per mano, sopra l'erba
A sedere ci siamo posti entrambi,
Affinchè il nostro spirito potesse
Vagare meglio sopra la Campagna,
Nella mattina di maggio e di Roma.

Tangibile un pensiero si faceva
Che molto tempo m'ero torturato
A stringere ed a chiudere nel verso:
Pari a uno di quei fili che i ragni
Svolgon per gioco sulla nostra via.

Aiutami a afferrarlo: s'è staccato
Da un finocchio ingiallito, sorto quivi
Coi suoi rametti sulla fenditura
Del muro d'una qualche tomba antica:
Un'altr'erba l'aereo filo ha preso
Là dove coppa piccola d'arancio
Chiudeva cinque verdi scarabei,
Ciechi la dolce polpa brancicando.
E finalmente sulla china erbosa
Seguìto ovunque io l' ho. Tienilo forte.

Oh, la Campagna col suo vello senza
Fine dell'erbe soffici, dovunque!
Silenzio e passione, gioia e pace,
Ed un lavacro imperituro d'aria
L'ombra di Roma dalla sua caduta!
Oh, quale vita quivi, ed attraverso
Quali lunghezze d'ore e maraviglie
Ordinate a spettacolo, con quali
Primigenie di fiori ignude forme
E quale libertà della Natura,
Mentre che il Cielo vigila dall'alto!

Che cosa dici? Lascia, o mia colomba,
Lascia che la nostr'anima si mostri
Senza vergogna, come sotto il cielo
Nuda appare la terra. In potestà
Nostra son forse amare e non amare?
Io vorrei che per me tu fossi tutto, –
Tu che sei tanto ma non più di tanto –
Non di te, non di me – non schiava o libera!
Ove è posto il difetto? quale è il fondo
Della ferita, se ferita c'è.

Il tuo volere prendermi vorrei,
Con gli occhi tuoi vedere, ed il mio cuore
Porre a battere accanto a quello tuo,
Alle sorgenti dell'anima tua
Dissetarmi – la tua la vita mia
Una facendo per il bene e il male.

No. Sospiro per l'alto – ecco ti tocco
E mi soffermo – bacio la tua guancia,
Mi prendo il caldo dell'anima tua, –
Colgo la rosa e l'amo anche di più
Di quanto possa dirsi con parole –
E il buon minuto intanto se ne va.

Come sono ora già tanto lontano
Da quel minuto? Debbo sempre andare,
Come un pappo di cardo, avanti, senza
Impedimento, al più leggero soffio,
Non trattenuto mai da amica stella?
Ed ora proprio, quando mi sembrava
Di capire! Ov'è il filo? Via di nuovo!
Ahi, vecchio inganno! Questo solo io vedo
Passione che non ha limiti e doglia
Di cuori limitati per bramarla.

Canzone.

da Cristina G. Rossetti.

Quand' io morrò, mio caro,
  Non cantar nenie per me;
Non piantarmi rose al capo,
  Non cipressi ombrosi al piè:
Ma su me pulluli l'erba
  Grave di rugiada e brina:
E, se tu vuoi, ricordami,
  E, se ti piace, oblia.
Io non vedrò più l'ombre,
  Non sentirò le piogge;
Cantare gli usignoli
  Dolenti non udrò:
Sognando in un crepuscolo
  Senz'alba e senza notte,
Ricorderò per caso,
  Per caso scorderò.

A casa.

da Cristina G. Rossetti.

Quand' io fui morta, ritornò il mio spirito
In cerca della casa consueta,
Varcai la soglia, e vidi sotto i rami
D'un verde arancio i cari amici in festa:
Passandosi da mano a mano il vino
Gustavano polpose prugne e pesche;
Cantavano, scherzavano, ridevano.
Amandosi ciascuno con ciascuno.

Ed ascoltai quel loro cicaleccio.
Uno diceva: « Ci affaticheremo
Domani in mezzo delle informi arene,
Costeggiando per miglia e miglia il mare ».
E un altro: « Giungeremo sulle rocce
Prima che sopraggiunga la marea ».
Ed un altro: « Domani sarà come
Quest'oggi, ma più dolce, molto più ».

« Domani » essi dicevano, sperando,
Indugiando nel pensiero dolce:
« Domani » essi gridavano a una voce,
Nessuno d'essi ricordava ieri.

La loro vita era un meriggio lieto;
Io sola, io sola m'ero dipartita:
Gridavano essi: « Domani e quest'oggi »;
Ed io sola, ed io sola ero di ieri.

Abbrividivo sconsolata, eppure
Dentro di me contenni tutto il gelo;
Obliata da tutti abbrividivo,
Triste a restare e triste a dileguare:
Abbandonai la stanza familiare
Già prima abbandonata dall'amore,
Pari al ricordo d'ospite partita
Dopo avere sostato solo un giorno.

I confini della nube.

da Dante G. Rossetti.

Giorno e notte sono oscuri
A chi ne cerca il fondo;
Labbra non apre la nube,
Canti la luce non ha:
Solo a chi guarda in disparte,
Compariscono ombre strane,
Sopra abissi abissi ignoti,
Sopra altezze ignote altezze.
Pure diciamo andando, –
« Strano è pensare in via,
Dove sapremo quello
Che un giorno si saprà ».

Il Passato è via fuggito,
E per nuovo nome ha *vecchio;*
E per quanto sopra i morti
Si raccontino assai fole,
Mai di loro alcuno ha detto
S'essi ancora hanno una vita,
O se sono schiavi o liberi,
O se in noi son tramutati,
O da quale incanto usciti.
Pure diciamo andando, –
« Strano è pensare in via,
Dove sapremo quello
Che un giorno si saprà ».

Che del cuore d'odio dire
Che ti batte in petto, o Tempo?
Rossa gara dal principio
Ed angoscia d'aspra lotta,
Guerra o pace che gli uccisi
Frange o trita come grano,
Occhi fissi sempre in vano
Sui spietati occhi del fato:
Questo è quello che ci doni!
Pure diciamo andando. –
« Strano è pensare in via,
Dove sapremo quello
Che un giorno si saprà »

Che del cuor d'amore dire
Che ti sánguina, Uomo, in petto?
I tuoi baci per ludibrio
D'un artiglio che li adugna,
Le campane tue da squilli
Tratte a funebri rintocchi,
Le speranze a un soffio sperse,
Gli addii squallidi ed amari
Donde suona un'eco vana:
Ecco quello che gli doni!
Pure diciamo andando,
« Strano è pensare in via,
Dove sapremo quello
Che un giorno si saprà ».

Muto il ciel sul mar s'appoggia
Ed ha tutte l'ali stanche;
Ed un canto canta il mare
Ch'è di ténebra eternale:
Il passato già s'oblia,
Il presente c'è e non c'è,
Sul futuro sta un suggello;
Noi che siamo in mezzo ai tre?
Pure diciamo andando,
« Strano è pensare in via,
Dove sapremo quello
Che un giorno si saprà ».

LUIGI SICILIANI.

(Dai *Canti Perfetti* d'imminente pubblicazione presso l'editore Quintieri in Milano).

Vincenzo Gioberti

(con firma autografa - da una stampa del tempo).

UN CARTEGGIO INEDITO DI VINCENZO GIOBERTI

XXXI LETTERE ALL'ABATE G. N. MONTI

La storia del nostro Risorgimento, di cui quest'anno si celebra un glorioso cinquantenario, viene generalmente studiata più nell'azione e negli avvenimenti i quali resero possibile il gran fatto della costituzione della patria italiana, che nel pensiero e nella preparazione che determinarono quel fatto memorabile.

Il periodo di lavoro intenso e di propaganda infaticata che portò alla proclamazione dello Statuto e alla prima guerra: il meraviglioso decennio dal 1849 al 1859, che diede all'Italia una legislazione e una anima politica non sono forse considerati quanto le cospirazioni e le guerre, che ne furono la necessità e il fatale epilogo.

E non solo; ma fra le figure dei primissimi tempi, che operarono a far grande la patria, noi ne vediamo alcune continuamente esaltate; altre, forse per spirito di parte, attenuate e quasi direi dimenticate, se l'affermarlo non fosse irriverenza verso di esse, e per noi non suonasse rimprovero tacito di riprovevole oblio.

Sono fra queste Cesare Balbo e Vincenzo Gioberti, a cui il Giusti poteva scrivere queste parole, che l'Italia non deve dimenticare: «...Senza i vostri libri non saremmo venuti a capo di far entrare nell'animo di certuni il vero di molte cose, che per noi Italiani erano cose di vita e di morte... a ogni nuovo evento che ponesse i popoli in orecchi era invalso l'uso di dire: sentiremo il Gioberti! Beato voi, mio caro, che avete questa potenza, e beato il paese che ha voi» (da Pescia, 24 maggio 1848) (1).

E se a giustificazione può, sebbene non sempre, addursi la vastità delle sue opere, la difficoltà di comprenderle interamente, l'interesse più storico che modernamente scientifico che presentano, con profondo rammarico si deve constatare che non sono popolari le sue lettere, magnifiche per stile, importantissime per valore politico e che non sia continuamente ricordata l'opera sua e più di essa ancora l'influenza, il fascino, l'entusiasmo che suscitò negli albori della nostra vita nazionale, nel 1848.

Quando, ritornato dall'esilio così fecondo di lavoro e di opere (2), intraprese il viaggio da Milano a Sommacampagna, quartiere generale del Re Carlo Alberto (10 maggio 1848), a Roma dove più volte si incontrò con Pio IX (24 maggio–8 giugno), tutta Italia s'inchinò a

(1) Cfr. MASSARI, *Carteggio*, vol. III, pag. 135.

(2) Esiliato nel 1833, non ritornò in Piemonte che nel 1848. In quel tempo scrisse la *Teorica* (1838); l'*Introduzione allo studio della filosofia* (1840); il *Bello* (1841); il *Primato* (1843); il *Buono* (1843); i *Prolegomeni del Primato* (1846); il *Gesuita moderno* (1847).

lui e l'acclamò. Egli in quel tempo fu veramente l'uomo della nazione, che personificava tutte le lotte del passato, tutte le speranze dell'avvenire. In Roma l'Università lo annoverava fra i suoi docenti e gli offriva una medaglia d'oro (1): il Consiglio municipale, come più tardi quello di Firenze, lo proclamava cittadino onorario (2), ed egli esclamava: « Cittadino sulle sponde del Tevere come su quelle dell'Arno, io non posso essere sì cieco di me medesimo, che attribuisca questa doppia fortuna al mio tenue valore, anzi che alla idea patria da me espressa; a cui la città santa e la città gentilissima vollero fare omaggio nella mia persona » (3).

***

Luigi Ferraris, mio padre, che ebbe la gran ventura, come relatore del I Ufficio, di proporre alla Camera nella tornata del 10 maggio 1848 di convalidare la elezione « del chiarissimo Vincenzo Gioberti a deputato del III collegio di Genova » (4) era stato in relazione col filosofo nel 1845 quando egli essendo direttore degli *Annali di giurisprudenza* che si stampavano in Torino, lo invitò a collaborarvi.

Le lettere di quella corrispondenza datata da Bruxelles, ed altre di Pier Dionigi Pinelli, del Mancini da Napoli, del Mari da Firenze, tutte relative a studii di giurisprudenza, che in quegli anni fortunosi riunivano gli spiriti liberi d'Italia, mi riservo di pubblicare per illustrare appunto un altro episodio di quella preparazione, non abbastanza conosciuta che rese possibili gli eventi.

Nella stessa cartella dell'archivio famigliare uniti a quelle lettere vi sono documenti relativi alla successione del Gioberti, la quale costituita sostanzialmente di libri e di carte nella maggior parte di importanza politica, diede origine a conflitti fra lo Stato e gli eredi. In quei documenti e specialmente in una lettera del Vegezzi, l'insigne giureconsulto piemontese, si parla di un abate Monti, amico carissimo del Gioberti. « Egli teme, scrive il Vegezzi, che fatto niun caso della notoria amicizia che lo stringeva al nostro glorioso Gioberti si voglia da lui che ritorni ciò che ebbe in dono e che sebbene cose in sè di

(1) Così narra il MASSARI (*Carteggio*, vol. III, pag. 125): però le ricerche fatte all'Archivio di Stato per trovare la deliberazione del Corpo accademico che nominava Gioberti docente nell'Ateneo romano sono state infruttuose. La medaglia aveva nel recto l'effigie di Pio IX; nel verso questa epigrafe: « *Summo Italie Philosopho - Vincentio Gioberti - Romani Archigymnasii - doctores et auditores - Anno MDCCCXLVIII* ».

(2) Nella seduta del 3 giugno 1848, su proposta del cav. Falconieri. Si deliberava inoltre di porre nome Gioberti alla via Borgognona, dove era l'albergo d'Inghilterra, in cui alloggiava. In quella stessa seduta si invitava la popolazione ad illuminare le case per festeggiare la « insigne vittoria riportata da Re Carlo Alberto » (la vittoria di Goito - 30 maggio). Dopo le dimissioni del Gioberti da Presidente del Consiglio nel febbraio 1849 si cancellò il nome di Gioberti sostituendovi l'antico.

Nel cortile dell'Albergo venne posta una lapide, che ora più non esiste: certamente tolta per ragioni politiche. Ci auguriamo che nuovamente venga posto il nome di Gioberti a via Borgognona e che nuovamente una lapide sia posta a ricordare l'avvenimento e il filosofo. E questo ci pare tanto più doveroso in quanto a Roma sono frequenti le iscrizioni a insigni stranieri.

(3) Cfr. V. GIOBERTI, *Operette politiche, con proemio di G. Massari e lettera dell'Autore all'Editore*. Capolago, 1851-1852, vol. II, pag. 136.

(4) Optò poi per il III collegio di Torino.

valore nessuno, hanno per lui un valore, che non può raggiungersi per stima di prezzo ».

Il desiderio di sapere più a fondo dei rapporti fra il Monti e il Gioberti mi hanno spinto durante l'estivo soggiorno in Piemonte a fare delle ricerche che furono coronate da esito felice, in quanto ebbi la fortuna di trovare nell'archivio municipale di Asti trentuna lettere del Gioberti al Monti: e alcuni oggetti appartenuti al filosofo, certamente quelli che l'abate Monti temeva gli venissero tolti. Infatti lettere ed oggetti furono donati da un suo erede alla città di Asti (1).

L'abate Giovanni Napoleone Monti, monferrino, fu deputato pel collegio di Montemagno (Alessandria) durante la I, II e parte della III legislatura: si dimise nel novembre 1849 perchè nominato Preside del Collegio nazionale: carica che occupò fino al 1857 (2).

Dagli atti parlamentari non risulta che egli avesse nella Camera una grande importanza: si ricorda solamente che il Gioberti entrò per la prima volta nell'aula del Parlamento (24 luglio 1848), accolto dalle acclamazioni dei deputati e delle tribune, accompagnato dal suo vecchio amico e collega, l'abate Giovanni Napoleone Monti (3).

***

Le lettere, che ci è dato di pubblicare, scritte in forma famigliare, intramezzate di ricordi, di raccomandazioni, di richieste sono di grande interesse per gli apprezzamenti su uomini e su cose. Esse ci rivelano un Gioberti intimo e integrano la sua figura quale essa emerge dal carteggio già noto. Datate tutte da Parigi vanno dal 10 giugno 1849 al 13 settembre 1852, poco tempo prima della morte, e riguardano quel periodo della sua vita in cui volontariamente uscito dalla vita politica militante, diede opera a rivedere alcuni suoi scritti e a pubblicare il *Rinnovamento*.

La carriera politica del Gioberti, fu di breve durata. Aperta la prima legislatura del Parlamento subalpino, la Camera per acclamazione lo elesse suo presidente (16 maggio 1848). Dopo i primi disastri della guerra, quando si dimise il Balbo, presidente del primo Consiglio costituzionale e si costituì il gabinetto Casati (27 luglio), per desiderio unanime di tutti i partiti fu chiamato a farne parte come ministro senza portafoglio (29 luglio). Negli ultimi giorni del Ministero tenne il Dicastero dell'istruzione succedendo al Rattazzi, ma firmato l'armistizio Salasco (9 agosto) dovette dimettersi coi colleghi. Il Piemonte non solo ma l'Italia intera lo preconizzavano capo del Governo: il Re, che vedeva in lui un fautore della continuazione della guerra, incaricò invece il conte Ottavio Di Revel, ministro dimissionario delle finanze, di comporre un Ministero in cui entrasse il Gioberti.

(1) Nel 1893 il cav. Faletti, nipote del teologo G. N. Monti, donò alla città di Asti, oltre alle lettere: « il cappello e collare, indossati da V. Gioberti nel 1848 quando si presentò a S. S. il Sommo Pontefice Pio IX; l'albero genealogico della famiglia Gioberti, comprovante che la medesima è di origine astese; l'album di firme presentato nel 1848 da illustri patrioti e gentildonne italiane a V. Gioberti; il *nécessaire* da viaggio, offerto nel 1848 dai Romani a V. Gioberti; la bozza di stampa del numero straordinario del giornale, *Il Saggiatore* ». Così è espresso nell'atto di consegna.

(2) Sono queste le sole notizie che abbiamo potuto avere dalla Direzione del Collegio nazionale.

(3) Cfr. MASSARI, *Carteggio*, vol. III, pag. 158.

Per divergenza di vedute non nel considerare la gravità delle condizioni militari ed economiche ma nel ricercarne gli opportuni rimedii, l'accordo non fu potuto raggiungere e il Gabinetto fu invece composto dal marchese Carlo Alfieri di Sostegno. Ministro dell' interno era nominato Pier Dionigi Pinelli, insigne giureconsulto, uomo di grande dottrina e di fortissimi sensi di patriottismo illuminato.

Gravi erano le condizioni del Piemonte: l' anno cominciato con sì gloriose vittorie si chiudeva con dolorosi rovesci: la reazione già ricominciava a farsi sentire: il Parlamento, prorogato al 1° agosto si riapriva il 16 ottobre, si trovava di fronte a gravissimi problemi e al nuovo Ministero mancava il Gioberti. Il Gioberti, il deputato più popolare il cui prestigio era grandissimo, non essendo ministro, per forza di cose fu portato ad essere capo dell'Opposizione e fu oppositore tenace: a malgrado della sua rielezione a presidente (18 ottobre) non occupò che raramente il suo seggio per poter essere sempre pronto dal posto di semplice deputato a polemizzare e a discutere col Ministero di cui era l'anima il Pinelli, fino allora amicissimo del filosofo.

La Camera tenne in quel periodo numerose sedute segrete; nominò una Commissione per studiare le vere condizioni del paese, ma specialmente dell'esercito: il problema più urgente era quello della prosecuzione della guerra.

Nella tornata del 21 ottobre, discutendosi le dichiarazioni politiche del Ministero, si accese a questo proposito fierissimo dibattito. Gli oratori interrotti più volte dagli applausi e dalle disapprovazioni delle tribune e dei colleghi, gli animi eccitati al sommo grado fecero protrarre la seduta fino alle due e mezza dopo mezzanotte. Fu questa la seduta più lunga della Camera italiana. Due ordini del giorno si trovarono di fronte: l'uno di Angelo Brofferio per la prosecuzione della guerra, l'altro di Luigi Ferraris, amicissimo del Pinelli, di piena fiducia al Governo. Il Gioberti non solo approvò, ma applaudì il discorso del Brofferio e avendo il Cavour invitato il Presidente a far rispettare la dignità della Camera impedendo gli applausi e le interruzioni, prese la parola per fatto personale, provocando un vivace incidente. La Camera votò l'ordine del giorno Ferraris, che nel suo discorso volle avvertire il paese delle condizioni reali dell'esercito e delle finanze ed ebbe il coraggio di esclamare: « L'esperienza ci ha dimostrato che la necessaria temerità del 23 marzo (1) non ci ha profittato come era nostra speranza » (2).

Il Ministero però, incalzato dalla forte opposizione cadde, e il Re, cedendo alla pubblica opinione, incaricò il Gioberti di comporre la nuova Amministrazione, dopo avere invano interpellato altri (Moffa di Lisio, Gioia, D'Azeglio).

Il 16 dicembre egli si presentava alla Camera e convinto fautore di una politica nazionale, persuaso che il Re di Sardegna dovesse parlare a nome d'Italia, dichiarando « la nazionalità versare sopra due cardini..., l' indipendenza e l' unione della Penisola » (3), come poco tempo prima aveva fatto adesione al Congresso federativo (ottobre), e attaccato il Pinelli perchè faceva una politica troppo municipale, iniziò pratiche col Pontefice a Gaeta, col Granduca in Toscana, per un intervento piemontese diretto a ristabilire la tranquillità nell' Italia Cen-

(1) La dichiarazione di guerra.
(2) Atti parl., 1ª legisl., sess. 1848, pag. 555.
(3) Atti parl., 1ª legisl., sess. 1848, doc., pag. 382.

trale. L' intervento, la cui opportunità ed efficacia non si vuole qui nè giudicare, nè discutere, aveva un duplice scopo: impedire ogni occupazione straniera, allontanare la ripresa delle ostilità con l'Austria, la quale non avrebbe osato aggredire il Piemonte impegnato in Toscana e a Roma in un'opera di pacificazione. Il Gioberti che all'opposizione era stato così fervente fautore della guerra, giunto al potere comprendeva, date le condizioni militari, quale terribile cosa fosse il ricominciarla.

L'entrata delle truppe piemontesi in Toscana era già in massima decisa; non tutti i ministri ne erano informati, quando per i preparativi che venivano fatti, la questione essendo stata portata in Consiglio di ministri, alcuni fra essi si dichiararono assolutamente contrarii.

Il Gioberti allora, profondamente addolorato di non vedere attuato ciò che credeva, e forse non a torto, di vantaggio all'Italia, diede le dimissioni. Il Re, informato anche della opinione ostile della Camera, le accettò e nella lettera con cui gli annunciava questa sua decisione, esprimeva la speranza « que d'autres circonstances pourront me mettre à même de nous réunir de nouveau pour travailler au bien de notre patrie » (21 febbraio 1849) (1).

Vivissima agitazione suscitò nella Camera e in Italia tutta, l'uscita del Gioberti dal Ministero: per la seconda volta egli fu all'opposizione. Aiutato allora da un gruppo di amici decise la pubblicazione di un giornale, *Il Saggiatore*, e il 10 marzo ne uscì il programma ch'era un'acre critica degli atti del Ministero e della politica generale seguita dal Parlamento, e una esposizione dei sentimenti e dei concetti politici del filosofo (2). Il 17 marzo veniva denunciato l'armistizio e il Gioberti anticipava l'uscita del giornale con un primo numero in cui incitava alla lotta, augurando la vittoria; ma dopo pochi giorni la fortuna d'Italia veniva a mancare.

La sconfitta di Novara, l'abdicazione del Re provocarono la caduta del Ministero: Vittorio Emanuele incaricò allora il generale conte De Launay della formazione del Gabinetto in cui P. D. Pinelli, per somma fortuna del paese, riprendeva il portafoglio dell'interno, essendo in realtà il vero capo del Governo e come tale pensò valersi dell'opera del Gioberti. Di fronte alla gravità del momento, dimentichi entrambi delle lotte del passato anno, il Pinelli invitò e il filosofo accettò di essere nominato ministro senza portafoglio. In questa qualità fu mandato a rappresentare il Regno sardo a Parigi, perchè con l'autorità del suo nome giovasse alla patria nel fare sì che per consiglio e intervento della Francia, l'Austria non troppo si prevalesse della sua vittoria nello stipulare la pace. Ma la divergenza assoluta di intendimenti tra il Gioberti e il De Launay, appartenente a coloro che a malincuore avevano accettato il nuovo ordine di cose; l'errore commesso dal Pinelli nel permettere che quasi contemporaneamente il conte Gallina, senatore del Regno, venisse inviato in missione presso i Governi francese e inglese; l'occupazione austriaca della cittadella di Alessandria, la più dura fra le clausole dell'armistizio del 26 marzo che il Gioberti cercava ogni modo di impedire si effettuasse, lo spinsero a dare le proprie dimissioni (maggio 1849).

Se il filosofo avesse potuto seguitare la sua opera indubbiamente ne sarebbero derivati vantaggi alla fortuna nostra. In Parigi egli con-

(1) Cfr. MASSARI, *Carteggio*, vol. III, pag. 409.
(2) *Operette politiche*, vol. II, pag. 339.

tava amici personali e il suo ardito e franco parlare, la sua fede nell'avvenire, il concetto che informava ogni sua azione, agire cioè come rappresentante d'Italia più che del Re di Sardegna (il sistema più tardi seguito dal conte di Cavour), imponevano agli avversari (1).

Disgustato ed afflitto si riduceva nuovamente a vita privata, dichiarando agli amici che mai sarebbe ritornato in Piemonte. Ed era tanto più disgustato ed afflitto in quanto credeva che il Pinelli, suo amico carissimo e di antica data, avesse cercato ogni modo per allontanarlo dalla politica piemontese: ciò non era e non poteva essere vero, troppo nobile carattere aveva il Pinelli, troppo alta coscienza delle necessità del Regno Subalpino, perchè egli ne volesse diminuire le energie e Gioberti ne era allora una delle maggiori.

Il Pinelli, che il Gioberti soleva chiamare il suo Pierino, aveva avuto nel periodo di più fecondo lavoro del filosofo l'idea di pubblicarne le opere per sottoscrizione, ed egli ed i suoi amici vi avevano contribuito con entusiasmo. Una delle preoccupazioni più gravi del Gioberti e di cui continuamente scrive all'amico Monti è la restituzione delle somme sottoscritte dai *pinelliani*: egli non vuole più avere con essi alcun legame.

Sulla fine del 1851 uscì il *Rinnovamento*, il suo ultimo libro, che era il vaticinio dell'avvenire italiano. Narrando i fatti di cui egli era stato partecipe e spettatore non potè trattenersi dal difendere la sua azione e criticare quella dei suoi avversarii o di coloro che egli credeva tali: il filosofo e lo storico cedettero di fronte al parlamentare.

Alle sue critiche il Pinelli, memore dell'antica amicizia, rispose brevemente: rispose invece il generale Dabormida con un'aspra lettera pubblicata dal *Risorgimento* (17 gennaio 1852). Il Dabormida, ministro della guerra nel Gabinetto Alfieri e in quello De Launay, aveva col Boncompagni e il Pralormo firmato il trattato di pace con l'Austria: il Gioberti lo accusava di essere sempre stato poco caldo sostenitore della causa italiana.

Al Dabormida seguì il Rattazzi: a questi il Gualterio che stimava errati gli apprezzamenti fatti dal filosofo su Re Carlo Alberto.

Il Gioberti replicò con un opuscolo: *Risposta a U. Rattazzi: sopra alcune avvertenze di F. Gualtiero: al generale Dabormida*. Ma ciò non pose fine alla polemica: il deputato Luigi Torelli ministro dell'agricoltura nel Gabinetto Alfieri, il Boncompagni, ministro della pubblica istruzione nel medesimo Gabinetto ed ambedue perciò colleghi del Pinelli, vollero difendere la loro azione politica. Ad essi il Gioberti si apprestava a rispondere con un nuovo opuscolo quando il 25 aprile 1852 moriva il Pinelli, allora presidente della Camera (dal 20 dicembre 1849): le polemiche erano state così violente e l'opinione pubblica vi aveva preso così viva parte che si accusò il Gioberti di avervi contribuito (2). Il Gioberti a cui quelle voci erano giunte a Parigi ne fu addoloratissimo e avvertito della malattia aveva sospeso l'uscita dell'opuscolo già stampato, *L'ultima replica ai Mu-*

(1) A questo proposito si racconta che un personaggio politico francese esclamasse « cet abbé parle comme s'il avait gagné la bataille de Novara ».

(2) Io ricordo di avere più volte udito da mio padre, che del Pinelli fu costante ed intimo amico, raccontare che durante le polemiche di cui spiriti partigiani e malevoli avevano acuito la gravità avergli detto nell'espressivo vernacolo subalpino: « *Coul preïve a sarà la mia mort* » (Quel prete sarà la mia morte).

nicipali. Alla notizia della morte e all'annuncio che la Camera per conciliare le varie tendenze di essa aveva eletto a suo vice-presidente il generale Dabormida, diede ordine si bruciassero tutti gli esemplari. Uno solo mancò e il filosofo credette fosse andato nelle mani del Re: forse nell'Archivio di Casa Savoia si conserva quel suo scritto. Alla *Ultima replica* era stato aggiunto un *Preambolo* che uscì ponendo fine ad ogni polemica.

Il Piemonte, in gran parte per merito del Pinelli, aveva stipulato la pace (6 agosto 1849): Massimo D'Azeglio, succeduto al De Launay nella presidenza del Consiglio (7 maggio 1849): con un atto ardito e fortunato, il Proclama di Moncalieri (20 novembre), di cui gli effetti giustificarono l'apparente anticostituzionalità, aveva fatto accettare il trattato al Parlamento e al Paese. Asilo ormai sicuro e tranquillo degli esuli, la piccola capitale subalpina diveniva la grande capitale italiana: gli emigrati accolti dovunque, in Parlamento e nelle pubbliche amministrazioni, nell'insegnamento e nel Fôro preparavano il trionfo. Al Gioberti che tanto aveva lavorato per esso mancò la somma gioia di vederlo compiuto: il 26 ottobre 1852 moriva solo, fra i suoi libri in terra straniera. E fu veramente un doloroso avvenimento, che un così grande cittadino del solo Stato italiano dove l'ideale nazionale animava Sovrano e Popolo, morisse in esilio: Egli che nel 1842 aveva scritto a Carlo Alberto: « ...non ho deposto il desiderio di finire la mia vita in qualche angolo della Penisola retto da principe italiano » (1).

Questo breve riassunto di avvenimenti storici che altri hanno illustrato mi è parso necessario far precedere alle lettere, che di molti di essi sono l'eco, per chiarirne alcuni che potrebbero restar oscuri al lettore (2)

Cappello portato dal Gioberti nelle udienze avute da Pio IX.
(È da notarsi che la fodera ha i tre colori della coccarda nazionale; il cappello venne fornito dal negozio Antonini di Roma, sito in via del Corso, 160).

(1) Cfr. MASSARI, *Carteggio*, vol. II, pag. 228.

(2) Di non tutti i fatti e di non tutti i nomi è stato possibile dare una completa ed esatta notizia: l'ampiezza degli avvenimenti e la difficoltà delle ricerche siano nostra scusa.

Ci siamo specialmente serviti dei tre volumi del MASSARI, *Ricordi biografici e carteggio di V. Gioberti* (Torino, 1860-1862); dello studio del BERTI, *Di V. Gioberti con sue lettere inedite* (Firenze, 1881); e della interessante e importante effemeride del COMANDINI, *L'Italia nei cento anni del secolo XIX* (Milano, 1900).

lo scempio fatto delle province

PREZZO

DI CIASCUN NUMERO SEPARATAMENTE

SI RACCOLGE L'ABBONAMENTO

IL SAGGIATORE

GIORNALE POLITICO-QUOTIDIANO

Anno I. **Numero straordinario.** **Torino, 17 Marzo 1849.**

Col primo di Aprile avrò cominciamento, sotto la direzione di l'incomparabile Gioberti, la regolare pubblicazione del giornale politico-quotidiano il Saggiatore.

Le gravissime contingenze in cui ci troviamo di presente, ci hanno indotti a pubblicare anticipatamente questo numero straordinario.

Quando io testè raccomandava con calore la tutela delle istituzioni per assicurare l'indipendenza, allegando in pro del mio assunto ragioni non ripugnabili, stimava di fare ufficio degno a buon cittadino: e non sapeva nè poteva sapere che mentre le mie pagine mandavansi a stampa, i ministri avrebbero bandita la guerra. Nè presagiva che il caso impreveduto mi sarebbe apposto a colpa, come io volessi sfiducia gli animi mentre le armi si ripigliano e i cuori si debbono accendere e ingagliardire alla vittoria. La sola collazion delle date saria bastevole a giustificarmi: quando il mio breve discorso fu compiuto [illegible] nel 10 e l'armistizio [illegible]

[illegible] ogni prudente [illegible] e ogni prudente [illegible] vincere? o che dovrebbe per vincere?

lodibrio eterno dell'Austria? Dunque gl'Italiani furono creati dal cielo per essere, non mica un popolo, ma un branco tedesco?

ferocemente

Dio è con noi, dice il barbaro. La stolta fidanza è una bestemmia e un sacrilegio. Quali titoli ha l'Austria per vantarsi del divin patrocinio? Forse le valentie di Gallizia da lui concitata ad empia strage di fratelli? Forse gli allori di Vienna, in cui i faggiaschi furono vilmente e ~~crudelmente~~ sgozzati dal vincitore? Ma gli esempi esterni sono superflui, quando abbondano i nativi. Chi ignora ~~gli esempi fatti dalle orde~~ lombarde da un anno in qua? Ville arse, terre saccheggiate, bambini uccisi in grembo alle madri, spose e vergini condotte all'ultima vergogna, santità manomesse e profanate, sacerdoti innocenti scannati durante agli altari di quel Dio medesimo, che ne s'invoca dal maresciallo. Antichi sino ad orrendi i misfatti dell'Austria; e il lezzo ne sale sino al cielo. Iddio non paga il sabato alle nazioni più che agli individui; e l'ora della sua vendetta giunge tanto più ~~prossima~~ quanto più tarda.

formidabile

[illegible] Austria [illegible] e invoca di spaventa [illegible]

E abbiamo per noi, [illegible] la fede potente: la quale non nel 61.

cuori si debbono accendere e ingagliardire alla vittoria. La sola collanon delle date saria bastevole a giustificarmi: quando il mio breve discorso fu compiuto

Sì, è possibile il vincere: e se in altre condizioni la vittoria sarebbe stata ancor più sicura, ella sarà nelle nostre tanto più bella e gloriosa. È possibile e sperabile il vincere; poichè non sono scemate le ragioni principali che ci trono e avvalorano la nostra fiducia. Stanno per noi tuttora la santità della causa, l'esempio magnanimo del principe, il valore agguerrito dei soldati, il patrio zelo del cittadino, e sopra tutte le ragioni umane Iddio giusto patrocinatore e vindice dei popoli oppressi. Avremmo trionfato già un anno addietro, se gli errori non avessero guasti gli effetti delle prime vittorie: onde ora tanto più confidare quanto che si aggiunge alla prodezza antica il frutto dell'esperienza.

Sì, è possibile e sperabile il vincere; e vinceremo. Ma a tal effetto si richiegono sopra ogni cosa la concordia e il concorso vigoroso dei cittadini. Dimentichiamo i dissapori che ci turbano, i dispareri che ci dividono; uniamoci tutti intorno al patrio vessillo; riserbiamo i nostri piati domestici a risolvere dopo la vittoria. Un solo affetto c'infiammi, una sola cura ci stringa: la cacciata dello straniero e il mantenimento delle nostre instituzioni.

Non mi sono mai sentito bollire così viva la fiducia nel petto, come dopo aver lette le insolenti parole dell'inimico. Udiste con che impudenza egli allega *la giustizia* della sua causa? Con che piglio barbarico si promette di trionfare delle nostre mura? (*). Dunque è giusto che l'Italia sia strazio e

(*) Vedi la Gazzetta di Milano del 16 marzo.

E abbiamo per noi, oltre la giustizia, la forza potente: la quale non nel braccio e nel ferro solamente risiede, ma negli affetti magnanimi. Il soldato austriaco non è cittadino, ma sgherro di chi lo comanda. Invano il capo gli parla di gloria e di patria; voci nuove ed ignote al suo orecchio e al suo cuore. Alla virtù e disciplina del soldato italiano aggiungono stimoli fortissimi i sensi più nobili e più teneri; pugnando egli per la patria diletta, per la casa, la moglie, i figli, i quali, se fossero che perdessero preda del vincitore.

Gran fortuna a un valoroso esercito, quando non può temere, se non vincendo, l'ultima ruina. La necessità congiunta a generoso pensiero rende i deboli forti e muta i forti in eroi. Soldati, voi supererete non il nemico soltanto, ma voi medesimi. Già foste gloriosi nella prima campagna, perchè lo mi non dagli uomini, ma dall'infortunio. L'Austriaco si vanta con lusinghiera iattanza di avervi sconfitti; anche quando sopraffatti dal numero del guadagno fu d'altri, l'onore fu tutto vostro. Ora avrete compagne all'impresa le lontane popolazioni, avrete Perugia Venezia; e cooperanci tutti i vostri fratelli che non potendo seguirvi al campo, vi aiuteranno lontani con ogni genere di sacrificio. Non temete per loro, nè per la metropoli; cui l'audacia millantatrice dell'avversario minaccia di assalire. E quando ciò accadesse, noi imiteremo la virtù vostra e quella del principe; difenderemo la sua reggia, e le case vostre; onde il cuor dello Stato non sia il trionfo del barbaro, ma il suo sepolcro.

VINCENZO GIOBERTI.

Tipografia Fontana e Franco.

fra le
l'eroica bravura de' suoi figli,
la provata maestria dei capitani

Bozza di stampa del numero straordinario del *Saggiatore*, 17 marzo 1849, con correzioni di mano del Gioberti.

I.

LÉGATION DE SARDAIGNE

Parigi, 10 giugno 1849.

Carissimo,

Essendo giunto il mio scambio lascio quest'oggi la Legazione (1). Laonde d'ora innanzi ti prego a indirizzare le lettere al mio nuovo alloggio (Rue de Parme, 3) e a spedirmele franche perchè la copia di carte che mi si mandano non mi permette di sostenere la spesa della posta. Non dare però il mio indirizzo a nessuno, affinchè non mi si mandino lettere inutili. Ho antivenuto il tuo consiglio quanto all'invito dei conservatori rifiutando assolutamente di pigliare parte diretta o indiretta al broglio delle elezioni (2). Perciò se taluno si servirà del mio nome in questo proposito puoi esser certo che sarà menzogna; e mi farai grazia, occorrendo, di attestarlo pubblicamente.

Sento che il Ministero Azeglio poco si distingue dal precedente, il che non mi stupisce quando il solo capo è mutato. D'Azeglio ebbe il torto di non mandar a spasso alcuni de' suoi colleghi e in particolare Pinelli la cui inettitudine politica unita alla presunzione e alla pertinacia più sperticata rovinerà di nuovo il paese, come già fece un'altra volta (3).

Le cose del Piemonte non anderanno mai bene finchè non ne sarà affatto rimosso il guastamestiere Pinelli. Io chieggo perdono a Dio di averlo sostenuto il 28 marzo (4) e di aver troppo presto dimenticato l'agosto del passato anno (5); ma ho pagato l'errore mio largamente.

Madamigella Urbano, tornando della sua spedizione di Portogallo passò per Parigi (6). Non volle rimpatriare per la via di terra, perchè le strade montagnose e il sole di Spagna, interrompevano i suoi... e alteravano il candore delle sue carni. Poco qui sovrastette; io non la vidi; so che disse che quando io ero ministro amavo

(1) Il marchese Vittorio Emanuele D'Azeglio che lo sostituiva come incaricato d'affari.

(2) Il Comitato costituzionale costituitosi per le elezioni della III legislatura, presieduto dal generale Giacomo Durando, lo aveva annoverato fra i suoi membri e pregato di assumerne la presidenza. Egli pur dichiarandosi onorato dell'offerta rifiutò con lettera 21 maggio 1849 (MASSARI, *Carteggio*, vol. III, 439). Della Commissione esecutiva di quel Comitato faceva parte anche mio padre, l'avvocato L. Ferraris.

(3) Massimo D'Azeglio sostituì il De Launay alla Presidenza del Consiglio e al Dicastero degli esteri il 7 maggio 1849: la composizione del Gabinetto rimase però immutata.

(4) L'appoggio dato al Gabinetto De Launay.

(5) Nell'agosto 1848 dopo i primi rovesci il Casati e il Gioberti si recarono a Vigevano, quartiere generale del Re, per rassegnare le dimissioni del Gabinetto. A poche ore di distanza furono seguiti dal conte Di Revel, ministro delle finanze, e dal prof. F. Merlo, vice-presidente della Camera, mandati pure al campo dal principe di Carignano, luogotenente generale del Regno. Il Gioberti ritenne che il Di Revel e il Merlo fossero andati dal Re per spingerlo ad accettare le dimissioni e a impedire che fosse dato a lui incarico per la formazione del nuovo Ministero.

(6) Rattazzi: il quale coi deputati Cornero, Rosellini e Mautino, si era recato ad Oporto per presentare a Carlo Alberto (14 maggio) l'indirizzo votato dalla Camera (28 marzo).

i buoni pranzi e la vita lieta. Che ne dici Napoleone? Guardati dalle sue moine; essa è una pinzocchera e ho saputo cose sulla sua lealtà politica che fanno arricciare i capelli.

Qui il colera fa strazio. Vi sono certe vie in cui i cristiani cadono come mosche. Il povero generale Bugeaud morì la scorsa notte (1). I fogli scemono il male, lo dissimulano per non far panico. Io però non lascierò Parigi. Ma tu non venirci per amor del cielo.

Saluta caramente la tua degna famiglia, Unia e madama Pogliani (2). Dille che disponga pure a senno suo della camera, che faccia incassare i libri, acciò non si disperdano, e se tu vorrai dare ospitalità alle casse te ne sarò gratissimo.

Ringrazio di tutto l'egregia signora e scusami seco di tanti disturbi. Il mio cameriere che fra poco si restituirà a Torino aggiusterà in mio nome alcuni piccoli conti che rimangono.

Mi dimenticavo di annoverare fra i salutandi la contessa di Santarosa (3). Ti abbraccio di vero cuore, sta lieto e sano.

Il tuo Gioberti.

II.

Di Parigi, 15 di luglio, 1849, 3 rue de Parme.

Carissimo,

Ho ricevuto oggi il torsello e te ne ringrazio. Avesti una buona inspirazione a compiere il conserto dei libri da presentarsi alla signora.

Dall'ultima mia avrai ritratto che non posso più accettare soscrizione di sorta; ma te ne replico i più cordiali e affettuosi ringraziamenti.

Intendo bensì di sdebitarmi coi soci della prima lista, e perciò ti prego a darmi nota del loro credito; onde io possa rimborsarli al più presto del capitale e degli interessi. Mi preme sovratutto di rimborsare i Pinelliani (tu m'intendi); e comincerò da loro nel caso che non possa per ora soddisfare a tutti (4).

Il Ministero mi profferse ultimamente l'abbazia di Sangano. Sarebbe omai tempo che quei signori capissero che io non son disposto a ricevere onori frivoli nè doni di alcuna specie in ristoro delle ingiurie e dell'esilio (5).

Risaluta tutti i salutanti.

Mille cose affettuose ai cari tuoi. Beppino avrà, credo, ricevuto una mia letteruzza mandatagli per via di ricapito al prof. Robiolo nell'Accademia militare.

Scusa i continui fastidi; ma benchè siano grandi, il tuo cuore è maggiore di essi.

Addio.

Tutto tuo Gioberti.

(1) Bugeaud, maresciallo di Francia, duca d'Isly.

(2) Unia, abate, amico intimo del Gioberti: madama Pogliani, forse la sua padrona di casa in Torino.

(3) Contessa di Santa Rosa, moglie del conte Pietro, fratello di Santorre.

(4) Il rimborso delle sottoscrizioni fatte per la pubblicazione delle opere.

(5) Il barone Demargherita, guardasigilli, gli offrì a nome del Re l'abbazia dei SS. Solutore, Ottavio e Assuntore detta di Sangano (piccolo paese del circondario di Torino), vacante per la morte dell'E.mo Cardinale Tadini. Egli rifiutò. Gli venne offerta allora una decorazione, rifiutò ancora.

III.

31 luglio 1849.

Carissimo,

Ricevo in questo punto (poco dopo la tua pervenutami colla posta) le tre lettere di cambio coll'altra tua e quella del Menabrea. Mille grazie di tutto ed a te ed all'egregio Stuardi (1).

La perdita è poca, avendo rispetto alle circostanze; e ancorchè fosse molta, tu avresti gran torto a scusartene, come io sempre dovrei ringraziarti di tanta cura.

L'indennità che io debbo dare al Ruffini è per gli oggetti rilevati da lui quando entrai in suo luogo, com'egli rilevò quelli del suo predecessore. Egli non mi fe' mai parola di essere già stato indennizzato; ed è secondo la regola che ciò sia a mio carico (2). Tuttavia mostrerogli l'articolo relativo della lettera del Menabrea per cansare ogni errore ed ogni confusione (3).

Ti mando con questa due righe pel Presidente del Collegio di teologia; alle quali darai ricapito coll'occasione di riscuotere le mie propine. Leggile e suggellale (4).

Finchè io non ricevo notizia ufficiale della mia nomina non posso scrivere al Presidente della Camera in proposito di quella. Sinora non seppi la cosa che da amici e dai giornali. Ma quando accada che io scriva, assicurati che la mia lettera ufficiale sarà di un laconismo più che spartano. Riscrivendo al curato di S. Agostino toccai le principali ragioni per cui non potevo accettare, ma gli raccomandai di non dar copia del foglio a nessuno degli elettori a cui ne avrebbe fatto lettura (5).

(1) A. Stuardi, canonico metropolitano, era dottore collegiato di teologia.

(2) L'avvocato Giovanni Ruffini, inviato dal Gioberti ministro a Parigi: suo predecessore alla Legazione.

(3) Forse Leone Menabrea, sostituto avvocato generale alla Corte d'appello di Savoia, che venne incaricato da Massimo D'Azeglio, presidente del Consiglio dei ministri, di scrivere la relazione sui negoziati per il trattato di pace con l'Austria.

(4) Il Gioberti faceva parte della Facoltà teologica dell'Ateneo di Torino, come dottore aggregato, titolo equivalente a quello attuale di libero docente. Per la cortesia della Segreteria universitaria di Torino posso dare la nota completa di tutte le propine esatte dal Gioberti: si noterà il fatto che esse arrivano fino al 1852: il filosofo era annoverato fra gli esaminatori anche quando non abitava più in Piemonte. Ecco la nota delle propine come mi è stata mandata:

1848:	per un'aggregazione in dicembre	L.	9. »
	per un esame di laurea in agosto	»	9. »
	per 2 esami di laurea in dicembre	»	18. »
1849:	per 19 esami di laurea nel II trimestre	»	171. »
	per 3 esami di laurea in agosto	»	27. »
1850:	per 19 esami di laurea nel II trimestre	»	171. »
	per 2 esami di laurea in luglio-agosto	»	18. »
	per 5 esami di laurea in dicembre-novembre	»	45. »
1851:	per 5 esami di laurea in luglio-agosto	»	45. »
	per una aggregazione e 7 lauree – II trimestre	»	72. »
	per 3 aggregazioni e 4 lauree in novembre-dicembre	»	63. »
1852:	per 4 lauree nel II trimestre	»	36. »

(5) Fu eletto al terzo collegio di Torino alla III legislatura: rifiutò con una lettera comunicata alla Camera il 14 agosto.

Non maraviglia che il sig. Brignole Sale (1) (il quale però non ha molto sale in zucca) parli male dei fatti miei. Egli mi tiene il broncio perchè, quando era negli esteri, lo strapazzai di santa ragione, minacciandolo di toglierli la pensione se continuava a disservire la causa nostra di qua; e perchè la sua donna è gesuitessa, e i gesuiti (e fra gli altri il P. Curci) (2) gli bazzicano molto per casa.

Hai pensato benissimo a non dar lettere ai viaggiatori che te ne richieggono. Le conoscenze che ho in Parigi sono già tante, che non posso coltivarle tutte e mi rendono impossibile una nuova aggiunta di visite.

Per conchiudere l'affare della soscrizione, fammi il piacere di mandarmi la nota dei soscrittori acciò io possa far lo spoglio dei Pinelliani, almeno dei principali; e quindi accennami a che monti la piccola somma che ti resterà dei danari dell'Anzini e di quelli dell'Università, affinchè io ti possa mandare il compimento per la restituzione da farsi ai sopradetti.

Mille cose agli egregi tuoi, al Montezemolo (3), ecc. Ti abbraccio e bacio di cuore.

Tutto tuo GIOBERTI.

P.S. Per non accrescere il plico, ho pensato d'inserire la lettera al Presidente del Collegio di teologia in quella che scriverò al Menabrea, pregandolo di consegnartela.

La buona e affettuosa Mad. Pogliani mi scrisse alcune righe molto gentili, chiedendomi il tempo in cui tornerò in Piemonte. Salutala caramente in mio nome, e dille pure che secondo ogni probabilità io non rimpatrierò nè tosto nè tardi; perchè le cose volgono al peggio, e io certo non potrei consentire a tornare, se non colla fondata fiducia di poter giovare alla causa patria. Nuovamente, addio.

IV.

21 agosto 1849.

Carissimo,

Ti ringrazio del recapito dato al danaro veneto: e ti inchiudo le ricevute chieste per la riscossa delle propine. L'affrancamento delle lettere non mi sturba; perchè l'ufficio essendo vicino, se non posso andare io, ci mando altri. Mi accordo teco che se Beppo non ha un vero bisogno sarebbe disservirlo anzi che servirlo il prestargli danari; perciò stando le cose in questi termini, puoi dirgli da mia parte che non andando io per ora in Piemonte, mi sarebbe difficile il soddisfarlo; ma che quando ci andassi, avrei molto caro di fargli piacere. Aggiungi che gli scriverò.

Non so chi abbia detto al Rattazzi che io era *irritatissimo*. Non seppi del suo passaggio di qua che dopo la sua partenza; onde quella sua facezia dei pranzi non potè causare la mia stizza. Quanto alle parole del Rapelli so quanto valgono e quanto pesano. Il cenno da me fatto mi giunge da ben altra fonte; e a dirtelo

(1) Il marchese Brignole Sale, ambasciatore a Parigi nel 1848. Ambasciatore a Vienna nel 1850 si dimise per protestare contro la politica ecclesiastica del Governo.

(2) Il notissimo gesuita Padre Curci, uno dei fondatori della *Civiltà Cattolica*, rivista che uscì nell'aprile 1850 prima a Napoli, poi a Roma e infine a Torino.

(3) Marchese Massimo Cordero di Montezemolo, deputato, dal Gioberti fu mandato a Gaeta.

in breve si riduce a questo; che nei primi giorni del nostro ministero, ad alcuni democratici rimproveranti che io ne facessi parte, il Rattazzi rispose: avermi dovuto accettare per forza; ma presto se ne libererebbero. Il fatto è certo. Ben vedi che a questo ragguaglio il Rattazzi non è un Pilade; onde io son da compatire se andai talvolta un po' in furie come Oreste. Del resto non credere che il broncio sia eterno. Ne vuoi una prova? Eccotela. Ti incarico di baciare in mio nome le mani a madamigella.

Mi farai un piacere del cielo a sollecitare Baracco per la lista dei soscrittori (1). Il tuo pensiero di fare una scorsa a Parigi è egregio e bisogna effettuarlo in ogni modo. Il cholera è, si può dire, affatto svanito e il viaggio ti conferirà alla salute. Vieni dunque via presto; e lascia che i signori colleghi gridino a loro posta e si piglino pei capelli.

Con tutto il desiderio che ho di abbracciarti, non ti darei per consiglio di lasciare la Camera, se mi paresse probabile che tu possa esserci utile. E lo saresti certo, se il concetto egregio del Montezemolo si potesse incarnare. Ma come stabilire un partito mezzano un po' forte in un paese nuovo alla vita politica e inesperimentato come il nostro; dove solo gli estremi hanno credito e favore? Tuttavia mi rallegro teco e col Montezemolo della buona idea; la quale se per ora rimane sterile, frutterà certo nel prossimo Parlamento, posto il caso che questo non sia l'ultimo; che temo, temo assai.

La pace fatta è brutta e ignominiosa; e se il partito conservatore avesse petto e cervello, si potrebbe ancora riformare senza grande probabilità di guerra (2). Bisognerebbe rifare di pianta il ministero, e riappiccare i negoziati mediante l'appoggio valido della Francia, che certo ci aiuterebbe e forse impedirebbe la ripresa delle armi. Alla peggio un'invasione austriaca in Piemonte non sarebbe un gran male; ci salverebbe l'onore; non avrebbe lunga durata e non potrebbe sortire altro esito che lieto, costringendo le potenze amiche a uscire dalla loro inerzia. Se non si piglia questo partito, e la pace si ratifica, io veggo in essa la mina della libertà e a più lungo andare della monarchia piemontese.

Ma la rara perspicacia del Pinelli non vede questi pericoli; e come egli fece andare a monte l'unico modo che avevamo di fare una pace onorevolissima (3); così impedirà che si faccia buone elezioni. Egli accarezza l'idea di un'alleanza austriaca, e ultimamente se ne dichiarò in termini positivi a un personaggio ragguardevole che passò pel Piemonte. Aggiungi che egli è tanto presuntuoso quanto inetto; e ambiziosissimo del portafoglio; onde piuttosto che perdere questo, lascerebbe bruciare l'Italia. Se però si vuol mutare il sistema governativo, bisogna far capo direttamente al Re: chiarirlo dell'incapacità del Pinelli; mostrargli i pericoli che corre la monarchia se si lascia a mani così inesperte l'indirizzo degli affari; non avendo egli saputo ricorrere ai veri mezzi per avere una Camera seria e moderata; avendo sprecate le occasioni favorevolissime per istringere una decorosa pace: potersi ora ancora trovare un rimedio nelle buone disposizioni dei popoli amici; ma doversi a tale effetto oltre la riforma del ministero, ristorare questa Legazione di Parigi; la quale fu dal cav. di Azeglio lasciata cadere in uno stato deplorabile.

(1) L'abate Giovanni Baracco, direttore del giornale *Il propagatore religioso*, che si stampava a Torino. Col Massari accompagnò nel 1848 il filosofo a Roma.

(2) Il trattato di pace con l'Austria era stato firmato in Milano il 6 del mese. Non divenne legge che il 22 gennaio 1850 causa la resistenza opposta dalla Camera.

(3) Allude sempre all'intervento piemontese nell'Italia centrale e alla mediazione della Francia e dell'Inghilterra.

Ti accenno di volo questi pensieri: comunicali al Montezemolo e digli che si adoperi con ogni suo potere per farli sapere al Re da qualche persona a proposito. Io non veggo altro rimedio che questo ai mali imminenti (1).

Sento con piacere da te che il Gallina sia destinato a questa Legazione: benchè egli mostri di non saperne nulla. Io non ti avevo toccato di lui che per accessorio giacchè la sostanza del mio discorso, si riferisce ai due liguri (2). Egli è qui da qualche giorno, e mi pare che il suo soggiorno in Inghilterra gli abbia fatto conoscere il vero stato delle cose. Se egli è meco sincero (e non ho ragione di credere che non sia), noi andiamo perfettamente d'accordo intorno ai solenni spropositi fatti dal nostro Ministero, e ai pericoli che soprastano. Se si fermasse qui con un titolo diplomatico potrebbe fare del bene; giacchè il marchesino d'Azeglio e per l'età giovanile e pel grado provvisoriale di semplice incaricato d'affari, non può avere molta entratura col Governo francese, nè porgergli molta fiducia verso di sè.

Potrebbe darsi che nelle vostre tornate secrete e pubbliche, qualche deputato facesse menzione delle offerte francesi per ciò che riguarda la mia legazione (avendone parlato alcuni giornali di qua e dettone il pretto vero) e che il ministro Pinelli per giustificarsi travisasse il vero, mutilasse i dispacci e cercasse in qualche modo d'intinger me e purgare se stesso. In tal caso ti prego a tenermi esattamente ragguagliato della cosa, trattandosi dell'onor mio; perchè sebbene per ora non faccia motto a mia difesa, verrà il giorno in cui potrò raccontare le cose come passarono.

Mille saluti a' tuoi di casa, a Mad. Pogliani, al Montezemolo, al Tosti, al Lanza (3), allo Stuardi, *caeterisque optumis*. Ti abbraccio di cuore.

GIOBERTI.

P.S. Bisogna pure che mi permetta di ripeterti che mi vo sempre più riconfermando nel pensiero di non tornare in Piemonte. Ma se viene un Ministero un po' cristiano, mi farò premura di servirlo dalla lunga così come potrò.

V.

Parigi, 14 ottobre 1849.

Carissimo,

Il tuo modo di viaggiare, come una saetta, mi va molto a sangue, e comprova il mio parere che bisogna viaggiando contentarsi delle cose estrinseche. Ma il passo più scabroso della tua odissea è tuttavia da fare, e temo che le nevi primaticce

(1) In tutte le lettere di quest'ultimo periodo della vita del filosofo si nota la grande fiducia e le grandi speranze che Vittorio Emanuele aveva già saputo ispirare nell'animo di coloro che lo avvicinavano. In una lettera al Massari del 20 dicembre 1851 afferma che « ... Vittorio Emanuele è l'unica speranza del Piemonte ». (*Carteggio*, vol. III, pag. 559).

(2) Venne invece nominato il conte Berando di Pralormo: il conte Gallina fu inviato alla Legazione di Parigi sulla fine del 1850.

I due liguri sono forse il marchese Lorenzo Pareto, deputato del VII collegio di Genova, ministro degli esteri nel Gabinetto Alfieri e in quello Casati: e il marchese Vincenzo Ricci, deputato del I collegio di Genova, ministro delle finanze nel Gabinetto Casati e in quello Gioberti. Ambedue ebbero, come è noto, gran parte negli avvenimenti di quel tempo.

(3) Il deputato Giovanni Lanza.

non te lo rendano penoso e difficile. Mi farai somma grazia, appena ricevuta questa, a scrivermi due righe per la mia quiete. Io sto egregiamente di salute, salvo che la tua partenza mi fece accorgere della mia solitudine, privandomi della miglior parte di me stesso. Baracco mi scrive chiedendomi se sia vero che io attenda a comporre un libro sopra Pinelli. Diavolo! Se io volessi scrivere sopra qualcuno, con tutta la stima che porto al valente ministro, eleggerei un protagonista alquanto più eroico. Accertalo pure che non mi cadde pure in pensiero di scrivere nè sopra nè contro Pinelli, come nè anco contro Bozzelli, o Torelli, o Revelli, o Mannelli, o Antonelli, o Montanelli, o Taparelli, (1) o qualsiasi altro dei diminutivi politici, conservatori o distruttori del nostro bellissimo paese. Digli che per amor del cielo non creda alle fandonie che corrono sul mio conto; e che quando ne ode recitare qualcuna, tenga pure per fermo che il contrario è vero. Salutalo caramente; per ora non gli scrivo, ma lo farò, capitandomi qualche mezzo privato di ricapito.

Darò quanto prima delle tue nuove all'ab. Deguerry (2), a cui saranno carissime. Ho poi saputo che quel sig. Froissac è un legittimista; quindi il suo entusiasmo per l'illustre defunto. Ma il P. testè giunto non partecipa a tale entusiasmo, avendo conosciuto chi lo detesta *intus et in cute*; onde ridemmo insieme di cuore di certi elogi superlativi. Ma l'accusarlo di brutture come fanno gli esuli mazziniani, è un'infamia (3).

Mi scordai di pregarti di procacciarmi una copia della Relazione della prima campagna scritta dal generale Bava, e di spedirmela cogli altri libri. Questa operetta mi preme; ma desidero che non si sappia la mia richiesta; perchè i suoi di Torino ne argomenterebbero subito colla solita acutezza che io intendo di scrivere sulle prime campagne; e Baracco mi manderebbe un letterone per dissuadermi del temerario assurdo (4). Saluta strettissimamente i tuoi di casa, e di' al buon Beppe che io mi ridico sul consiglio datogli di abitar colla madre, poichè sento che ha gravi ragioni per non farlo. Non ti commetto di dir nulla agli *ex* carissimi, non mica perchè un saluto sia cosa che importi, ma perchè il decoro vuole che si rompa ogni relazione con chi agli uni dicono una cosa e agli altri un'altra. E assicurati che i topi e i cenci appartengono a questa razza. Addio carissimo; ti abbraccio più che di cuore.

GIOBERTI.

Ti unisco due linee pel Canonico Zappata; e ti prego, vedendo il prof. Bona, a disimpegnarmi con bel modo.

(1) Forse il Revelli, è il conte Di Revel: Taparelli, Prospero D'Azeglio il gesuita: Torelli, il deputato che fu ministro dell'agricoltura nel Gabinetto Alfieri: Antonelli, il cardinale, segretario di Stato di Pio IX: Bozzelli, il ministro di Ferdinando II di Napoli nel 1848.

(2) Abate Deguerry, parroco della chiesa della Maddalena a Parigi: era fra i pochi amici dell'esule.

(3) Allude a Carlo Alberto, morto in Oporto il 28 luglio.

(4) Eusebio Bava, generale d'armata, aveva comandato il I corpo nella Campagna del 1848. Dopo l'armistizio pubblicò la relazione al ministro della guerra sulle operazioni da lui dirette; relazione di cui conservo una copia con la dedica autografa a mio padre. Era già nominato generalissimo quando per quella pubblicazione dovette dimettersi.

VI.

29 ottobre 1849.

Carissimo,

Non ho risposto subito alla tua affettuosissima perchè disegnavo di farlo per mano dell'avv. Ruffini che parte per Torino e Genova; ma avendo appreso stamane che egli si soffermerà in Ginevra con madama Fumer, debbo rinunziare a questa via di ricapito. La notizia sparsa sui fogli francesi che Pierino dovesse avere per successore la damigella mi aveva sbigottito, perchè tal combinazione poco dignitosa avrebbe non poco indebolito il nostro governo, e fatto ridere il mondo collo spettacolo di un ministero ermafrodito (1).

Il caso del Mathieu (2) è piacevole e mi ha fatto ricordare il motto di Cicerone che in proposito di uno stato console per lo spazio di poche ore disse che durante la sua carica nessun romano aveva cenato. Ho recitato il *Laudate Deum omnes gentes* per la morte ministeriale di Pinelli, che io reputo innocentissimo in fatto di politica e non briccone conforme all'accusa che Baracco gli ha data. La nomina del Santarosa mi par una delle migliori che oggi potessero farsi, stante le circostanze e se l'opposizione vuol davvero il mantenimento dello statuto, del riconciliarsi col ministero così modificato: altrimenti la perdita di quello sarà inevitabile; e la colpa tutta dei democratici (3).

Io ti ringrazio di cuore delle cure e dei fastidi che ti vai sempre pigliando per conto mio. Non vorrei che per mandarmi le lettere o altro scritto ti servissi del mezzo del Rapelli, e quanto ai diplomi sarà meglio che li serbi, perchè mi sarebbero affatto inutili. Bisognerà che tu ti addossi anco la noia di sapermi dire quali sono i due soscrittori anonimi e a chi son debitore dell'ultima annata; giacchè mi sono avveduto che dal Baracco non si può spremere alcuna notizia.

Ho piacere che il Bertinatti serba lo stipendio (4); ma quanto all'aspettativa, s'egli può ottenere qualche impiego costì, mi pare per suo interesse, preferibile al continuare nella carriera diplomatica. La ragione si è che bisogna antivedere tutti i casi possibili e fra questi vi ha quello di un ministero assai più conservatore del presente che ritiri la diplomazia agli ordini antichi, cioè al ceto aristocratico. In tal presupposto egli perderà il grado; e lo perderà senza prevedere e poter riparare il colpo. All'incontro sendo impiegato in paese, non potrà essere così facilmente colto all'impazzata, e pericolando, potrà difendersi, aiutarsi da sè stesso, essere aiutato dagli amici. Le cariche diplomatiche sono le più delusorie; perchè ti s'intrica contro, senza che tu lo sappi, e non apprendi la morte che ricevendola, quasi per colpo di apoplessia.

(1) Il *Pierino* è P. D. Pinelli, che si era dimesso da ministro dell'interno al 20 del mese: la *damigella* è U. Rattazzi. Il Pinelli fu invece sostituito dal Galvagno, ministro dell'agricoltura.

(2) Il Mathieu, deputato di Annency, tenne il dicastero dell'agricoltura per tre giorni, dal 20 al 23 ottobre.

(3) Il conte Pietro Derossi di Santa Rosa, fratello di Santorre, nominato ministro dell'agricoltura.

(4) Giuseppe Bertinatti, versatissimo nelle discipline filosofiche, che fu poi ministro del Re d'Italia in Olanda.

Credo che niuno parlerà più del mio professorato nominale. Ma nel caso contrario, ti prego a sventare la pratica, perchè sono risoluto a non accettare. Le ragioni che a ciò mi muovono puoi indovinarle, e non te le dico per non infastidirti con lungo discorso intorno a sì piccola cosa (1).

Di all'Unia che non ho ancora potuto parlare al sig. F. dell'Alby, perchè quegli è arcioccupatissimo ed è assai difficile il coglierlo in un momento che sia libero. Ma non mancherò di fare la commissione; benchè ci sia poco da sperare, perchè secondo ritiensi da altri, tali impieghi sono ambiti e dimandati buon tempo innanzi da gran numero di persone.

Godo che la salma sia stata onorata in modo straordinario e così dovea farsi per riguardo alla sventura e all'onor nazionale. Ma ciò che non si può approvare sono gli articoli di giornali e i panegirici, pieni di adulazioni, nei quali il molto falso nuoce all'effetto del pochissimo vero (2).

Ben sai che non ho per te cosa occulta; ma con mio dispiacere non posso aprirmi su certi punti col più intimo amico, perchè questo sarebbe un costringerlo o a mentire cogli altri, o a propalare i miei disegni. Eccoti il perchè non ti dissi nulla delle materie sulle quali fui interrogato. La proibizione del mio libro di cui si mena costì tanto romore è cosa di sì poca importanza, che non ci penso, se non quando altri me lo ricorda (3). Io la prevedevo cosa possibile fin da dieci anni fa, cioè sin da quando diedi fuori l'Introduzione; e sin d'allora mi ero apparecchiato alla conseguenza delle cose, le quali sono tali, che, come ti dissi a voce, non alterano per nulla i miei disegni, anzi per un certo verso li favoriscono.

La mia salute continua a esser ottima e posso dire di esser ringiovanito, dai capelli in fuori che cominciano a biancheggiare. Ringiovanito, intendi bene, e non rimbambito; giacchè non vorrei che tu abusassi della mia frase per paragonarmi a Pio Nono.

Mi è impossibile il ricevere la lettera di cui mi parli; perchè lettere alla posta non si dánno, se non a chi porge i suoi passaporti.

Vedi tu qualche volta il Battaglione? (4) Avrei piacere che lo salutassi e gli dicessi che io mi ricordo sempre con dolcezza della sua cortese ospitalità.

Addio, mio buon Napoleone. Bacia le mani in mio nome alla gentil Cognata e saluta l'egregio fratello. Tutto tuo di cuore

GIOBERTI.

Il conto col Pralormo è aggiustato (5).

(1) Non ci riuscì di trovare esatta notizia di questo *professorato*. Forse è una delle offerte che gli vennero fatte dal Governo sardo e che egli sempre recisamente rifiutò.

(2) La salma di Carlo Alberto imbarcata in Oporto a bordo del *Monzambano* il 19 settembre, giunse a Genova il 5 ottobre, a Torino il 12 e venne tumulata nella Basilica di Superga il 14 dello stesso mese.

(3) Forse la proibizione della *Introduzione alla filosofia* fatta dalla Congregazione dell'Indice. È noto che più tardi con decreto del Santo Ufficio (14 gennaio 1852) vennero proibite « *Et cetera eiusdem opera omnia, quocumque idiomate exorata* ».

(4) Forse l'avvocato Severino Battaglione, deputato di Caluso per la prima legislatura.

(5) Il Pralormo, legato sardo.

VII.

28 novembre 1849.

Carissimo,

Per buona ventura che nella penultima non mi toccasti del sospetto di cholera, chè sarei stato inquietissimo.

Mi dicesti solo che ti doleva il capo, non per micrania, ma per raffreddore. Ora dall'ultima tua raccolgo che costì ci dee essere qualche caso della celebre epidemia. Ti raccomando in questo proposito: 1° di guardarti da tutti i refrigeranti o riscaldanti di una certa efficacia, come gelati, vino puro, vini forestieri, spezierie, ecc.; 2° di non mutar tenore di vitto, perchè non la qualità dei cibi ordinarii nuoce, ma solo l'eccesso, e la mutazione stessa, come subita, sarebbe pericolosa; 3° di tenere il corpo, specialmente i piedi, e l'appartamento riparatissimi dall'umido, e purificando l'aria di esso appartamento, mediante un fuoco temperato, ma continuo; 4° di non uscire di troppo buon mattino, nè di sera, per quanto ti sarà possibile. Caso poi che avessi la cholerina, non isbigottirne, perchè è benefica, o almeno innocua; io ne sono innamorato, sapendole grado della buona salute che ho adesso. Distinguesi la cholerina dal cholera, che quella non porta seco dolori nè d'intestini, nè di muscoli e d'articoli; non ha vomiti e si riduce a una semplice soccorrenza da molinista o sia da lassista. Varie poi sono le cure che si propongono pel cholera, e i medici di costì sapranno certo qual si debba anteporre. Buono si tiene al primo insulto del male, e anche prima che il medico abbia avuto tempo di accorrere, il bere a poco intervallo due o tre bicchieri ordinari di olio di ulivo purissimo; il quale, oltre all'aiutare il vomito, ha virtù sedativa dei dolori e scacciativa del veleno. Ottima poi per antivenire il morbo e per vincerlo è la tranquillità di spirito e il credere che esso non sia per venire o non debba esser mortale; tanta è l'influenza della volontà e della immaginazione nelle parti più secrete dell'organismo.

Ho letto poi il proclama, e a dirti il vero non mi finisce, perchè scritto in tuono troppo saputo e arrogante: staria bene se chi lo sottoscrisse avesse la barba bianca e una lunga sequela di meriti col paese (1). Ma la dissoluzione della Camera è ottimo provvedimento, purchè il Governo sappia cavarne partito e corrispondere nelle altre parti; di che, a dirti il vero, ho qualche dubbio. La riforma della legge elettorale è inevitabile, e io l'avrei fatta subito, perchè il mandare i rimedi necessari in lungo è sempre pericoloso. Ma che vuoi? Per quanto io mi sforzi di sperare, mi pare impossibile che lo Statuto sia per allignare in Piemonte e averci lunga vita.

Sento che tu hai voluto pagare per anticipazione la spedizione della cassa; e che ad un tempo vuoi mandarmi i 196 franchi, il che stando, io ti resterei debitore. Fammi il piacere invece di rimborsarti su questa piccola somma di tutte le spese fatte; e se ritenessi il residuo della somma per le future occorrenze sarebbe anche meglio.

Signor Napoleone, Ella è ostinato come il suo omonimo. Diavolo! Che Ella non voglia compiacersi di accettare quella miseria del *nécessaire* come un *souvenir* dell'amico? (2) Crede Ella forse ch'io sia giammai per ritornare in Piemonte e godere

(1) Il proclama di Moncalieri (30 novembre).
(2) Il *nécessaire* da viaggio regalato dai Romani al Gioberti nel 1848.

il consorzio di cotesti egregi conservatori? Via, caro Monti, fammi questo piacere, tu che sei tanto buono.

Bertinatti mi scrisse; ma non gli rispondo, perchè non so se si trovi costì o a Castellamonte. Salutalo, se lo vedi. Abbi gran cura alla tua salute, e di a D. Eurosio e ai fratelli che facciano altrettanto anco per mio amore. Addio, col solito affetto.

GIOBERTI.

VIII.

10 dicembre 1849.

Mio carissimo,

Mi rallegro che il tuo cenno sul cholera fosse uno scherzo; ma io l'avevo tolto in sul serio, perchè leggevo contemporaneamente sui fogli francesi l'invasione del morbo in Sardegna, Liguria e Lione. (Di questa città è pur troppo vero). Ma quanto desidero (benchè non lo speri molto) che il Piemonte vada salvo da tal flagello, tanto gli auguro l'innocente cholerina; la quale sarebbe utile, se non altro, per ammollir le durezze della prossima Camera e renderla meno stitica o vogliam dire restia a sorbirsi il serviziale della pace.

La cassa giunse ieri in ottimo stato. Tu l'avevi proprio assettata a meraviglia e assai meglio che non è oggi la monarchia piemontese. Te ne mando un milione di grazie. C'era tutto il catalogato, anzi ci trovai di più il secondo Davanzati e il Compagni che ti chiedevo per mezzo del Montezemolo. Quando avrai un'occasione propizia ti prego a mandarmi in oltre il Mastrofini (1), le Rime della Colonna (buon tomo in-8°), il Sistema theologicum del Leibtniz, il Romagnosi, la mia famosa lettera al Mazzini (2), il Catechismo di storia naturale (in-8°, stampato credo in Torino) e le due opere del Rosmini, non avendomi il Tocqueville (3) restituito le imprestategli. Ma avverti che non c'è la menoma fretta.

Tu sei un creditore che ha la memoria dei debitori, poichè non ti ricordi di avermi pagati i fr. 27. Bisogna dunque, che sebben debitore, io abbia la ritentiva dei creditori, accertandoti che tu mi hai snocciolati i detti danari, mentre tu eri qua; cosicchè te ne rimborserai, come pure di tutto lo speso intorno alla cassa, sui denari riscuotibili dall'A. Anzino, giacchè sento che hai già spediti i 196 fr. al sig. Bossi. Fammi il piacere di tener bene i conti, perchè se la memoria ti scapperà a tal segno nei proprii crediti, io non oserò più d'ora innanzi ricorrere alla tua cortesia.

(1) Mastrofini, teologo e filosofo, morto in Roma nel 1835.

(2) Esiliato dal Regno di Sardegna (24 settembre 1833) dopo alcuni mesi di prigionia (era stato arrestato il 31 maggio) il Gioberti si recò direttamente a Parigi e invano i componenti la *Giovane Italia*, rifugiati nella Svizzera, tentarono di attirarlo ad essi. Nel 1834 (febbraio) venne fatto dal Mazzini lo sconsigliato tentativo in Savoja, tentativo che il Gioberti disapprovò sempre. Nello stesso anno egli firmò con altri esuli italiani una lettera al figlio del Lafayette, morto nel maggio. Ciò non piacque al Mazzini che scrisse il 15 settembre una lettera al filosofo, il quale subito rispose il 25 dello stesso mese: in quelle due lettere (pubblicate dal MASSARI, *Carteggio*, vol. I, pag. 336 e 343) si rivelano due caratteri, due tendenze che unite per l'amore della patria e nel volere il trionfo della idea nazionale divergevano profondamente sui mezzi per conseguirlo. La *famosa lettera*, che domanda al Monti, certamente è quella che, stampata nel 1848 sotto il nome di Demofilo, di adesione alla *Giovine Italia*, venne a torto attribuita al Gioberti.

(3) Il conte Alessio di Tocqueville (1805-1859), pubblicista insigne e statista francese. Ministro degli esteri nel 1850.

Aspetto con ansietà la nota dei soscrittori superstiti e di sapere se l'ultima annata uscì dalla borsa di san Pierino (1). Avuta la notizia farò subito una girata del mio credito diplomatico di costì; e mi affido che S. E. il cav. Menabrea riscatterà i contanti come tosto si possa fare. Persuaditi, mio caro Monti, che l'onor mio vuole che io saldi tal conto al più presto. Se tu sapessi ciò che i Pinelliani dissero in questo proposito! Io non oserei nè ripeterlo a voce, nè scrivertelo.

Ho ricevuto con sommo piacere la lettera del gen. Bava. Gli riscrissi subito a corso di posta. Se la copia della Relazione è suo dono, fagliene rendere le dovute grazie.

Quanto all'affrancamento faremo così. Io farò francar le lettere quando il mandarle all'ufficio si potrà fare senza alcun mio incomodo. Ma se ciò per le nevi o altro nel corso dell'inverno sarà difficile, le imposterò senza affrancamento. Tu vedi che sono arrendevole.

Poichè non posso avere il piacere di leggere il *Fischietto* (2), tiemmi ragguagliato di cotesti politici pettegolezzi, per quanto il tempo e la pazienza te lo permettono. Essi sono per me un vero divertimento. Non ti posso dire quanto mi diletti il nuovo terzo partito. Il povero d'Azeglio dee trovarsi negl'impicci. Egli fa stampare a furia articoli in suo favore su tutte le gazzette francesi. Il cielo gli dia coraggio, lo inspiri e gliela mandi buona.

Fa i miei più cari saluti a' tuoi fratelli, alla signora Cognata, a madama Pogliani e al solito triumvirato amichevole, Unia, Boglino (3), Stuardi. Di' loro che il mio prescindere dal *laudabiliter se subjecit* è approvato da tutta la parte moderata e dotta del clero francese, è disapprovato al contrario il P. Ventura (4) colle sue palinodie.

Addio, *laudatissima rerum*, ti abbraccio di cuore.

GIOBERTI.

IX.

12 marzo 1850.

Carissimo,

Ti scrissi ieri e mandai la lettera al Baldovini; ma oggi ritraendo che questo signore non muoverà così presto, non voglio rimaner teco in ritardo, e ti scrivo queste poche righe per la posta.

Parigi è più che mai tranquilla. Le profezie fatte qui e costì di tumulti in occasione degli squittinii, vengono sventate dalla prudenza dei socialisti (5). Questi a ogni modo trionferanno; ma trionferanno legalmente, pacificamente, se già l'imperizia dei conservatori non li spingerà a qualche violenza. Aspettati cose grandi per l'anno prossimo. In esso la politica pinelliana e azegliana comincerà a portare i suoi frutti.

(1) Allude sempre alla sottoscrizione per la pubblicazione delle opere fatta da Pier Dionigi Pinelli.

(2) *Il Fischietto*, giornale satirico di Torino uscito nel 1848 e ancora esistente. Ebbe il suo periodo di maggiore splendore col Tein, celebre caricaturista.

(3) Giovanni Boglino, dotto sacerdote e liberale cittadino. Intimo del Pellico e del Gioberti, da questi era soprannominato Savonarola.

(4) Padre Gioacchino Ventura di Raulica, teatino, notissimo predicatore, detto il *Bossuet* italiano, nato a Palermo (1792), morto a Versaglia (1861).

(5) Allude alle elezioni dell'Assemblea legislativa.

Non entro a discorrere sul personaggio del polizzino perchè te ne parlo nell'altra mia.

Qui non si sa nulla o non si mostra di saper nulla della nomina del Menabrea. Ed io mi taccio.

Monsignor Fransoni viene costì, mandatovi dai gesuiti di Parigi e degli altri paesi, con cui ebbe molte pratiche nel corso del suo esilio. Egli giurerà forse lo Statuto a fine di poterlo rovinare più sicuramente (1).

Pralormo è irritato, perchè il nostro Ministero non fa di lui molto caso. Il vero imbasciatore sardo è il cav. Cobianchi, uomo screditatissimo qui in Parigi, creatura dell'Austria e di Pinelli. Pinelli lo applicò alla legazione mentre io ci era, tutti i miei sforzi per rimuoverlo tornarono inutili. Così Menabrea e Cobianchi girano e padroneggiano la politica subalpina.

Non ho ricevuto lettere dal conte Petitti (2) da che sono in Parigi. Risalutalo caramente, e chiedigli in che modo le ha spedite. La legazione non è via sicura.

Addio soavissimo. Un mondo di cose ai Lari tuoi; e ai pochi amici che sono i nostri Penati.

Mi dimenticava di darti nuove della mia salute. Essa è sempre ottima, e la procella pretesca, cardinalizia, gesuitica, che mi rugge intorno, non altera punto nè poco la serenità del mio animo. Io sarò un giorno terribilmente vendicato, ma più dolente della vendetta che delle ingiurie.

Addio di nuovo.

Tutto tuo GIOBERTI.

X.

15 aprile 1851.

Carissimo Napoleone,

Apportatore di questa è il sig. professore Picchioni piemontese, amico di Libri, Lacisterna, Bertinatti e socio, vissuto molti anni in Francia, in Svizzera, in Inghilterra ed ebbe con Pellegrino Rossi stretta dimestichezza. Rimpatriando egli

(1) Non ci è riuscito di trovare esatta notizia su questo primo esilio di Monsignor Fransoni. Egli, di nobile famiglia, era arcivescovo di Torino e cancelliere dell'Ordine Supremo della SS. Annunziata: uomo però di scarso ingegno era animato da sentimenti retrivi, ostilissimo al nuovo ordine di cose instaurato in Piemonte. Si vedrà più oltre la sua opposizione alla legge Siccardi (vedi nota 2 alla lettera XI): è da ricordarsi il fatto che provocò il suo secondo e definitivo esilio. Nell'agosto 1850 moriva il conte Pietro di Santa Rosa, ministro dell'agricoltura: il sacerdote, chiamato al letto del moribondo, negò l'assoluzione esigendo una ritrattazione, perchè il ministro faceva parte del Gabinetto che aveva presentato le leggi abolitrici dei privilegi ecclesiastici, e ciò per ordine espresso dell'arcivescovo. Quasi ciò non bastasse, il prelato non voleva permettere che il Santa Rosa venisse sepolto in terra consacrata. L'indignazione sollevata in Torino da questa intolleranza fu tale che il Governo fece arrestare il Fransoni e condurre nel forte di Fenestrelle. All'arresto seguì un giudizio e il prelato venne condannato al perpetuo allontanamento dai Regi Stati. Il Fransoni volle resistere e protestare; ma resistenze e proteste furono vane. Il 28 settembre egli passava il confine dirigendosi a Lione dove morì nel 1862. In questo avvenimento veramente non si sa se ammirare più il ministro, che, per quanto religiosissimo, morì senza sacramenti ma senza viltà, o il Governo piemontese che fece rispettare il diritto dello Stato con tanta fermezza ed energia, senza far pompa di sentimenti e di idee demagogiche.

(2) Il conte Ilarione Petitti di Roreto, senatore del Regno, valente scrittore di scienze economiche e sociali.

desidera di essere minutamente informato dei nuovi ordini subalpini intorno alla istruzione ed educazione pubblica: laonde non so a chi meglio indirizzarlo che a te, e per tuo mezzo all'egregio Aporti. Accoglilo come persona degnissima di te e delle tue cure, sì per le qualità dell'animo come per quelle dell'ingegno dalle quali io sono condotto a raccomandarlo.

Tu abbia col solito affetto. GIOBERTI.

XI.

16 giugno 1850.

Carissimo,

Avrai, spero, ricevuta a quest'ora una mia spedita per via particolare al Massari con parecchie altre. Io mi affidava che il ricapito non indugiasse; ma dalla tua raccolgo che il portatore dovette contro quanto io credeva, soffermarsi non so dove qualche giorno prima di giungere in Torino, giacchè non saprei a qual altra cagione ascrivere il ritardo. Puoi accertarti ch'io ti rispondo sempre puntualmente; e ogni qualvolta il mio foglio ti si faccia aspettare, non devi essere inquieto sulla mia salute, nè sulla prontezza del mio rispondere, ma sì bene inferirne che t'ho scritto, per mano di qualche viaggiatore. Godo però che non abbi usata questa interpretazione nel presente caso, e che quindi mi sia stato anticipato di qualche giorno il piacere di leggere le tue righe, che mi giungono sempre care e dolci sopra modo.

Spiacemi l'aspettativa che s'ha della Teorica. Il discorso che la precede sarà una zarellata, una filatessa di citazioni zarelliane e mie, così fastidiosa che non so se dieci lettori avran pazienza di andar sino al fine (1). Come vuoi che si dica qualcosa di costrutto nel rispondere a una bestia? Nè so quando il piastriccio uscirà fuori, chè da giorni il Daelli mi promise le prime prove di stampa; ma nulla sinora mi è pervenuto. Quanto alla gratificazione, non credo al disegno superlativo, perchè non viviamo al tempo dei patriarchi.

Han ragione i santi di presentare il martire Fransoni, sovrattutto dopo il discorso bellissimo del gran Pio Nono. Ma se invece di pastorali e di croci, gli avessero regalati dei tartufi e delle bottiglie, il dono sarebbe più utile e proporzionato a chi lo riceve (2). Fo i miei complimenti al Governo dei modi tenuti in cotesto

(1) Egli ristampava la *Teorica del sovrannaturale*, perchè esaurita l'edizione di Bruxelles del 1843. La fece precedere allora da un *Proemio* in cui si respingono le accuse fattegli dal cardinale Cadolini: e in special modo di un tal Zarelli: ecco perchè chiama il proemio una *zarellata*, e lo dice pieno di citazioni *zarelliane*.

(2) Il 9 aprile fu promulgata nel Regno di Sardegna la legge che aboliva il Fòro Ecclesiastico, nota sotto il nome di legge Siccardi, dal guardasigilli proponente. Contro di essa violente furono le proteste della Santa Sede e del clero piemontese. Monsignor Fransoni il 18 aprile dirigeva al suo clero una pastorale con la quale invitava alla resistenza: il Governo, forte del suo buon diritto, lo citava a comparire avanti il giudice istruttore per rispondere di disobbedienza e ribellione a una legge dello Stato (29 aprile). L'arcivescovo rifiutò di comparire: e allora venne arrestato e tradotto in Cittadella (4 maggio). L'atto ardito del Governo eccitò maggiormente il partito clericale e in tutte le chiese di Torino si fecero preci *pro archiepiscopo captivo*: il Fransoni dalla cittadella scriveva una protesta (19 maggio) che venne pubblicata dall'*Armonia*, giornale clericale di Torino, diretto dall'abate Margotti, notissimo per il suo spirito polemico e battagliero. Il Pontefice, in un concistoro segreto, pronunciava un discorso,

affare, salvo che quelle fettuccie ai prelati savoini non ci andavano (1). Non mi pare che il Massimo abbia in fatto di vescovi la discrezione degli spiriti tanto raccomandata da San Paolo; i vescovi sabaudi e monsignor di Fossano (2) ne sono una prova. *Ciapa li.*

Qui i giornali divoti gridano a gola contro l'empietà subalpina: hanno ragione. Se non che, il torto è della Madonna, o dirò meglio della sua imagine; perchè se la Consolata moveva gli occhi costì, come a Rimini, la siccardiana restava in secco senza rimedio. Perchè mai P. Simonino non ci ha pensato? Si vede proprio che cotesti torinesi non son buoni a niente (3).

Raccomando a te e alla tua egregia famiglia chi si dice con sommo affetto
Tutto tuo

GIOBERTI.

P. S. Ho ricevuto la ..... di cui ti prego a ringraziare il Carutti (4) e le due dispense della *Civiltà*.

che il Gioberti ironicamente dice bellissimo, per stigmatizzare la politica sarda (20 maggio). Ciò però non impedì che il Fransoni fosse condannato a un mese di carcere e a cinquecento lire di multa. Quando ne uscì, l'*Armonia* e l'*Univers* di Parigi aprirono una sottoscrizione per offrire al prelato un pastorale: provocando una controsottoscrizione prima nella *Gazzetta del Popolo*, poi nel *Risorgimento*, per un ricordo al ministro Siccardi. Infatti nell'agosto quando il Fransoni veniva condotto a Fenestrelle (vedi nota 1 della lettera IX) gli fu mandato dai cattolici francesi la croce di monsignor Affre, arcivescovo di Parigi, morto sulle barricate nelle sanguinose giornate del giugno 1848: nei primi mesi del 1851 gli venne mandata dai cattolici piemontesi una mitria, un calice e un anello episcopale, che, sequestrati a Genova, furono restituiti ai sottoscrittori: nel 1851 infine venne inaugurato in Piazza Romana a Torino l'obelisco Siccardi, elevato con le sottoscrizioni dei giornali liberali. Il Gioberti stesso vi contribuì pregando Domenico Carutti di firmare in suo nome per 10 lire. In quella lettera del 13 luglio 1850 egli dice: « Fatto questo ella mi farà il piacere di chiedere il rimborso all'abate Monti, dicendogli che io non ho fatto capo a lui, nè parlatogli di ciò nella mia lettera, avendo riguardo alla delicata condizione in cui si trova come ecclesiastico, affinchè possa dire che io non gliene ho scritto nulla » (MASSARI, *Carteggio*, vol. III, pag. 475). Sentimento, invero, di animo nobilissimo.

Il Gioberti poi parla di tartufi e di bottiglie perchè il Fransoni godeva fama di buongustaio, tanto che il *Fischietto* aveva fatto una sciarada contro il Fransoni stesso e il vescovo di Asti, anch'esso di sentimenti retrivi, sulla parola culinaria: il verso relativo al prelato era « Piace a Fransoni scritta com'è . . . . . »

(1) Il Re in un viaggio in Savoja (maggio) aveva concesso delle decorazioni ad alcuni vescovi: essi le rifiutarono per solidarietà con l'arcivescovo di Torino.

(2) Il Fransoni era stato vescovo di Fossano (Cuneo) dal 1821 al 1832 e un suo busto posto nell'aula del Consiglio municipale. Dopo i fatti già accennati il Consiglio decise di toglierlo, sostituendovi quello del ministro Siccardi, e di mandare il busto del prelato a monsignor Fantini, senatore del Regno, che aveva combattuto la legge sulla abolizione del Fòro Ecclesiastico.

(3) Nel maggio a Rimini, nella chiesa di Santa Chiara, il popolino aveva creduto di vedere muovere gli occhi a una immagine molto venerata della Madonna della Misericordia. La Consolata a cui allude il Gioberti è il famoso santuario di Torino: P. Simonino ne era forse il parroco di esso.

(4) Domenico Carutti, senatore del Regno, illustre storico, morto recentemente, bibliotecario di S. M. il Re. Era l'ultimo dei diciassette firmatari della protesta 17 ottobre 1847 contro gli eccessi della polizia nel reprimere la dimostrazione popolare per la concessione delle riforme: fra quei diciassette era anche mio padre.

XII.

5 ottobre '50.

Monsieur le directeur,

Scusa caro se per un gallicismo involontario ho cominciato la lettera in francese e mi sono rivolto al tuo direttorato. Poco mancò ch'io non ti chiamassi Monsieur le président a causa del tuo nome di battesimo. Ma tu sei un Napoleone d'oro, e quello di qui non vale un fico. Il nostro Unia, che sarà portatore di questa, ti dirà molte belle cose di me e di Parigi. A lui me ne rapporto. Egli promette di scrivermi appena rimpatriato, e mi dirà anche nuove della tua salute, sulla quale comincio a essere un po' inquieto. Temo che la tua sciatica non si sia aggravata. Abbiti cura e fa cuore. Fra le persone a cui intendo di regalare la Teorica, ho dimenticato il parroco di Sant'Agostino. Unia ti dirà il modo di rimediare alla dimenticanza senza che io scriva di nuovo a Zanelli cioè a Daelli (1) (vedi come sono smemorato). Se hai qualche commissione per monsignore, puoi far capitale di me, giacchè sento che egli verrà a Parigi.

Ti abbraccio con tutto il cuore.

Tuo Gioberti.

XIII.

5 marzo 1851.

Mio carissimo Napoleone,

Massari mi scrive che da un mese ha dato le prove del manoscritto al Daelli, e che tuttavia questi non gli ha passato che cinque fogli di stampa.

Siccome il Daelli è costi e che se tu nol conosci egli è certo noto al Boglino, vorrei che lo facessi strapazzare di santa ragione per una negligenza così inescusabile, sollecitandolo a fornire quanto prima la stampa e a mandarmi al più presto almeno una copia delle *Operette politiche* (2). Ti abbraccio in fretta e di cuore.

Tutto tuo Gioberti.

XIV.

22 aprile 1851.

Mio carissimo,

Non mi rallegro della tua presidenza, anzi me ne condolgo.

Come va che cotesti barbassori sono così poco discreti da dare nuovi carichi ai galantuomini che sono freschi della sciatica?

Il procedere non è civile; non è costituzionale; e se io fossi ancora suddito sardo, vorrei farne le mie querele coll'Eccellenza Gioia (3).

Il nuovo ufficio, non che divolgerti del viaggio di Parigi, dovrebbe animarti a farlo. La salute va innanzi a tutto; e quanto più tu sei ora occupato, tanto più hai mestieri di una distrazione autunnale. Ho preso nuove informazioni sulla esposizione

(1) Il Daelli forse faceva parte della Tipografia Elvetica di Capolago.

(2) Sono due volumi stampati a Capolago in cui sono raccolti i discorsi, gli articoli, gli opuscoli del Gioberti detti o scritti dopo il 1848. Il Massari vi fece un proemio.

(3) Pietro Gioia, ministro della pubblica istruzione nel Gabinetto d'Azeglio dal 10 novembre 1850 al 20 ottobre 1851.

inglese. Lo sterlino non si dovrà sborsare che nei primi mesi. Più innanzi, la visita si potrà far gratis e sarà diradata la folla (1).

Frattanto passeranno i mesi più caldi; e se Parigi non muove in questo intervallo, puoi assicurarti che la tranquillità non sarà turbata nel resto del presente anno.

Ti ringrazio della Civiltà e della pastorale, la quale è veramente un capo d'opera. Se io ti lodai quella di mons. di Chartres, non intesi mica parlare del contenuto, ma della pubblicazione. Il contenuto è detestabile ma l'autore è di buona fede; ha 80 anni e per pubblicare una pastorale di tal fatta a fronte del socialismo che d'ora in ora può essere vittorioso, ci vuole un coraggio non ordinario nei giovani non che nei decrepiti. Se monsignor di Parigi avesse cominciato a dar fuori le sue lettere nel '49, quando io ve l'esortava, avrebbe fatto un gran bene; forse avrebbe tenuto nella buona via Pio IX che non era ancora affatto sviato. Ora sono quasi inutili. Il poveretto è tra due paure: di qua i socialisti che gli minacciano la mensa; di là i Gesuiti che gli minacciano la mitra. Saprai che alcuni de' suoi confratelli lo denunziarono al papa. Io credo che il gran Pio IX non desideri nulla ma il contrario non è impossibile. E in tal caso che farà monsignore? *Ciapa lì;* questo è ciò che tocca a chi non coglie le buone occasioni.

Scrissi ieri due righe a Boglino sotto coperta del Massari, avvisanelo, in caso di dimenticanza. E pregalo di ringraziare il Pampese (?); chè me n'ero scordato.

Addio, carissimo, a rivederci.

Tutto tuo GIOBERTI.

XV.

9 giugno 1852.

Carissimo,

Stamane scrissi al Carutti un mio disegno, incaricandolo di comunicar la lettera a te ed all'Unia. Si tratta di pubblicare una mia opera per associazione. Oggi il marchese Pallavicino mi ha offerto di scriverne alla sua moglie affinchè s'interessi alla cosa (2). Ella potrà esser molto utile (ed è molto gentile) atteso il gran numero di persone che vanno alla sua conversazione. Ma se la cosa si fa, bisogna che si faccia in modo uniforme: e però se il Carutti, che ho pregato di conferire in tal proposito col libraio Bocca, può venire con questo a qualche conclusione, ti prego a comunicarlo alla marchesa Pallavicino, affinchè tutto proceda collo stesso ordine (3).

Qui si spera che la paura faccia abrogare all'Assemblea la legge del 31 maggio prima che finisca l'anno (4). Se ciò succede, la crisi dell'anno prossimo sarà più dolce.

Dammi delle tue nuove, e dimmi se quel resticciolo di sciatica è finito. Ti abbraccio di cuore.

GIOBERTI.

(1) Allude all'Esposizione internazionale di Londra inauguratasi allora.

(2) Giorgio Pallavicino: la sua corrispondenza col Gioberti è stata pubblicata da B. E. MAINERI, *Il Piemonte negli anni 1850-51-52*, Milano, 1875.

(3) Nella lettera al Carutti egli dice: « L'ora mi sembra giunta di pubblicare un'opera sulle cose d'Italia... »: primo accenno al *Rinnovamento* che uscì nella fine dell'anno. Siccome però le sue condizioni finanziarie non gli permettevano di sostenere le spese di stampa, scriveva al Carutti per chiedergli se fosse possipile aprire una lista di sottoscrizione e lo incaricava di parlarne col libraio Bocca (MASSARI, *Carteggio,* vol. III, pag. 492).

(4) La legge 31 maggio 1851 aveva modificato la legge elettorale del 1849 istituendo un suffragio più ristretto.

P. S. Nel punto che stavo per impostare queste poche righe, ecco la tua car.ma de' 6 che mi sopraggiunse. Ti ringrazio della tua offerta veramente amichevole; ma ti assicuro che non ne ho bisogno, come ho già scritto a Unia. Da ciò che ti scrivo in questa vedrai che, oltre all'essere provveduto pel presente, penso anche all'avvenire. Oltre alle difficoltà frapposte alla vendita del manoscritto, che raccoglierai dalla mia lettera al Carutti, la birboneria di tutti questi librai, editori e stampatori, mi conferma sempre più nell'idea di procedere per via di associazione ancorchè le condizioni librarie fossero più favorevoli.

Tieni pure per *probabilissimo* che non ci sarà moto durante quest'anno, perchè il popolo è fermo a non insorgere, se non si viola lo Statuto, e la pauraccia dei conservatori gl'impedisce di violarlo. Dunque pensa al tuo viaggio. Mi rallegro della sciatica affatto guarita.

Saluta caramente Unia, Boglia, Stuardi, il Robecchi e il Boschi. Il Robecchi è una perla di prete evangelico.

Addio, soavissimo. Mille cose ai fratelli.

Tutto tuo GIOBERTI.

XVI.

29 luglio 1851.

Mio carissimo Napoleone,

Ho indugiata la risposta alla tua carissima lettera per aspettare il ricapito con cui te la invio. L'apportatore è l'abate Cellotti che tu conosci, il quale per grazia di Dio non è morto, benchè si risenta un pochino della passata indisposizione. Egli ti darà delle mie nuove, le quali però non han d'uopo di lunga descrizione, perchè sono ottime.

Napoleone! Napoleone! Mal pensiero ebbe la mamma che ti pose questo nome; imperocchè io attribuisco ad esso la disgrazia della tua presidenza. Dico disgrazia poichè ti toglie di venire a Parigi. Pazienza. Voglia almeno il cielo che tu non abbia la prorogazione dei poteri, acciocchè sii in grado di supplire l'anno vegnente.

Mi scuserai coll'Unia se per la fretta non gli scrissi. Lo ringrazierai e della lettera e dell'articolo giornalistico. Ho caro un mondo di averlo letto; perchè altrimenti avrei taciuto del Sig. Ferraro. Ora sarò costretto a dirne certe cosette. *Ciapa li.* Se ci sono altre diatribe, fa il piacere di mandarmele. Io non ricevo che il *Risorgimento*, l'*Opinione* e l'*Uguaglianza* (1). L'omissione del Ghiringhello fu un mio sbaglio. Ne ho già letto una parte e mi rallegro coll'acuto ed eruditissimo bibliologo (2).

Il santo è dunque esautorato? Oh povero me! Qui c'è mistero sotto. Dimmene il modo, la cagione, i termini, insomma tutto ciò che ne sai.

Addio, soavissimo. Ti bacio le mani, come a presidente. Ma ho gran voglia di aggiungere al mio scritto una nota contro questa carica.

Tutto tuo GIOBERTI.

P.S. Avrai de' primi la mia fagiolata. Il contratto è inscritto nei termini che sai. Saluta caramente Unia, Carutti, Stuardi ed il tuo Federico.

(1) Tutti giornali di Torino: il *Risorgimento*, giornale di Cavour; l'*Opinione*, organo dei rifugiati lombardi e poi di Cavour.

(2) Ghiringhello, professore di ebraico nell'Università di Torino.

XVII.

Carissimo, 20 settembre 1851.

Ho ricevute dal Sig. Calzone le copie del tuo lavoro che mi hai gratificate, coll'aggiunta del Polla. Lessi quella colla più viva premura e mi rallegro teco della nitida, schietta, assennata esposizione e dei generosi sensi con cui hai saputo adornarla e distinguerla. E ho potuto ritrarre da questo sunto quante sieno state e sieno tuttora le tue fatiche; così che mi risolvo che sia una faccenda assai più spedita l'essere presidente del Consiglio che presidente del Collegio nazionale.

Insomma mi congratulo teco dell'onore non piccolo che ti verrà dalla carica si bene e con tanta lode esercitata; e col Collegio perchè abbia un capo così amorevole e sapiente come tu sei coi fatti e ti mostri colle parole.

Mi spiace di non poterti soddisfare intorno a ciò che riguarda quel certo personaggio. Ma si tratta di cose passate vent'anni addietro, di cui serbo una confusa ricordanza e non mi arrischierei, anzi non potrei, a dir vero, ragguagliartene con precisione. Costì non mancheranno persone sicure a cui potrai far capo per aver le informazioni di cui abbisogni.

Ti raccomando la salute e la temperanza nel lavoro. A ogni poco io mi tocco il polso per sapere delle tue nuove, e benchè lo trovi eccellente, non mi assicuro però che coll'andar del tempo tu non possi soffrire da tante fatiche. Sospendile almeno per qualche giorno e va a respirare l'aria pura e balsamica del Monferrato.

Ti abbraccio in fretta ma di cuore e ti chieggo scusa se appunto per la fretta ti mando così fuor del decoro una chiacchieratina tempestata di gesuiti (1).

Tuissimo GIOBERTI.

P.S. Ti ho scritto pochi giorni fa alcune righe per la posta.

XVIII.

Carissimo, 2 ottobre 1851.

Chi sa che diamine avrai detto del mio lungo silenzio? Ma che vuoi? Confitto da mattino a sera nel pistrino tipografico, non ci fu verso che potessi uscirne un istante per iscrivere due righe. Ora la mia parte è finita e fra poco sarà anche terminata quella dello stampatore.

Bocca ti darà una copia della mia fagiolata e ti pregherà pure di presentarne un'altra a madama Pogliani. Egli non ama che costì se ne diano molte dall'autore, e io debbo andargli a versi, essendo editore egli a suo costo; e però non potendo io largheggiare, bramerei che quei pochi che le ricevono da me non dicano d'averla avuta e non la facciano correre nei primi giorni (2).

Ho abbracciato con vero piacere il tuo fratello Federico. Spero di rivederlo al suo ritorno da Londra; ma essendoci fallita l'aspettativa, perchè forse fece la via del Belgio e del Reno, non ho potuto ricapitare la tua lettera a lui, e a quest'ora l'avrà ricevuta per mezzo del Sig. Rocchietti.

Ti ringrazio del volume antico Farelli (?). Dammi presto delle tue nuove e di quelle di Mad. Pogliani. Dimmi se ha fatto buon viaggio, salutala caramente, così pure il Federico. Ti abbraccio di tutto cuore.

GIOBERTI.

(1) I *gesuiti* di questa lettera, come quelli della lettera XXVII, sono forse le macchie di inchiostro e lo desumiamo da altre lettere.

(2) Allude al *Rinnoramento* che venne stampato a Parigi sotto la sorveglianza del Gioberti ma a spese del Bocca, che lo pagò all'autore diecimila franchi.

XIX.

30 ottobre 1851.

Carissimo,

La buona cambiale non potè partire che ieri atteso che il giorno prima, quando la recai alla posta, era già chiuso il tempo delle assicurazioni. Ho pensato che stante le brighe della presidenza e le altre cure sarà impossibile al commendatore Pinelli il far presto il riparto delle quote e dar loro ricapito (1). D'altra parte non voglio assolutamente che tu pigli questo fastidio; atteso che anche tu sei presidente, e credo che questo carico sia più grave e di sturbo a te che non al cavalier Pierino o a Gigi Buonaparte. Però ti prego, anzi ti comando, di cercare una persona fidata, che mediante una retribuzione possa in due o tre giorni portare ai rispettivi domicilii dei soscrittori la somma che loro appartiene. Se non hai alle mani un uomo a proposito, credo che il Baracco (non il Baricco) potrà procurartelo.

Ho scritto al Bocca di dare in mio nome le seguenti copie: Monti, Unia, Boglino, Stuardi, Baracco, Massari, Farini (il ministro), Mancini (il professore), Giorgio Pallavicino, madama Pogliani e D. Ottavio Massimo. Dell'ultima copia prego il Boglino e della penultima te, di essere distributore. Ma bisogna che tutto stia secreto per le ragioni che sai e che premono al Bocca. Non ho messo nel novero Bertinatti e Carutti, perchè il Bocca mi disse di aver loro già promesso una copia.

Accetto la tua doppia profferta del Mamiani e del Guerrazzi; ma sotto una condizione; cioè che tu mi scriva la spesa, di cui ti rimborserò colla prima occasione, come pure dell'altra accennata di sopra.

Quel certo personaggio ha cominciato a parlar bene di me, dappoichè ha inteso che io stampo. Oltre che a sentirlo, pare che egli sia lo *Z* o almeno il *B* o il *C* e non l'*A* dell'alfabeto. I nostri padri credevano che il coccodrillo piangesse i galantuomini dopo averli mangiati. Lacrime, caro mio, lacrime di coccodrillo. Ma siccome la mia zoologia non è personale, io parlo nel mio scritto assai bene del coccodrillo (2).

Riordinando la mie carte m'imbattei giorni sono in una tua assai vecchia, dove mostri desiderio di vedere i quaderni di filosofia da me dettati in Brusselle. Credo che per dimenticanza non ho mai risposto a queste tue domande. Io non tengo i detti trattati, perchè io li improvvisavo in iscuola e non li ho mai messi in carta. Ma da ciò appunto puoi dedurre che sorta di valore potessero avere. Credo che alcuni de' miei scolari li serbi, e pria che io lasciassi il Belgio, uno di essi me ne diede una copia. Non so dove la sia andata dopo tante mutazioni di alloggio. Ma mi ricordo che avendoci data allora un'occhiata, la mi riuscì una sconciatura tale, che sarebbe indegno di essere veduta da un galantuomo (3).

Addio, carissimo. Mille cose al Federigo.

Tutto tuo GIOBERTI.

P.S. Dammi notizie di M. Pogliani e di Unia, a cui scrissi prima di saper che fosse ammalato. Sperò che sarà guarito. Ti ripeto la preghiera di darmi subito avviso della ricevuta della lettera *buona* di cambio che partì di qua il 29.

(1) Il Pinelli era stato eletto Presidente della Camera il 20 dicembre 1849.
(2) Si allude al Pinelli, come si desume dalla lettera XXI.
(3) Il Gioberti, come è noto, insegnò filosofia nell'Istituto Gaggia di Bruxelles dal 1835 al 1845.

XX.

3 novembre 1851

Carissimo,

Siccome colla posta d'oggi non ricevo da te alcun avviso, credo opportuno ovviare a un pericolo che non è probabile, ma possibile; cioè che la mia lettera sia perduta, benchè *assicurata* alla posta.

Perciò se all'arrivo della presente tu non hai ricevuto una cambiale di 8,000 franchi, pagabili dal sig. Mallet banchiere di Parigi al commendatore Pinelli per mezzo del sig. Long, banchiere di Torino, bisogna che senza perdere un minuto di tempo il commendatore faccia avvertire il sig. Long di soprattenere lo sborso della cambiale a chi la presentasse.

Sarebbe più regolare che io ricorressi al sig. Mallet per questo ufficio.

Ma siccome mi par troppo improbabile che la lettera sia ita in sinistro, per non fare complicazioni inutili, è bastevole in ogni caso che se tu non hai ricevuto tre giorni sono la lettera di cambio, il sig. Long ne sia avvisato dal Pinelli.

Nel caso di smarrimento, l'avviso al banchiere di costì dee esser fatto subito, perchè la cambiale è pagabile dodici giorni dopo la data.

Scusa tanti disturbi. Ti abbraccio di tutto cuore.

GIOBERTI.

XXI.

14 novembre 1851.

Carissimo,

Tante e poi tante grazie dei replicati disturbi. Mi pare inutile il mandarmi le quitanze particolari; ma se il commendatore Pinelli ha la menoma difficoltà a spedirmi egli un quito generale, ti prego di non insistere.

Non credo un iota alle sue proteste di amicizia. I fatti, mio caro, son più eloquenti delle parole. Egli mi corbellò non una o due volte, ma tante che non potrei contarle. Se non gli avessi creduto ai 28 di marzo del '49, non lascerei le mie ossa in terre forestiere. Il contegno usato meco in questi due anni e mezzo chiarisce qual sia il suo cuore. Questo certo non era cattivo, nè ingeneroso, nè ignobile; ma la cupidità e l'ambizione lo hanno corrotto. Ascrivilo pertanto senza scrupolo alla specie dei coccodrilli. Come mai il Bocca può far l'elogio della mia opera se non l'ha letta?

L'aspettazione di cui mi parli sarà nociva all'effetto. Benchè io abbia durato più fatica in questo scritto che in tutti gli anteriori, il soggetto, le opinioni, il modo di trattarlo sono tali che non possono piacere ai più. Io me ne aspetto adunque ogni sorta di sfregio, di biasimo, di vituperio; ma ci son rassegnato da lungo tempo.

Ho ricevuto tempo fa l'Antizarellia. Scrissi al Berrabito ringraziandolo del buon animo e del cortese ufficio. Ma a dirtela in confidenza; i Zarelli non meritano di essere confutati, o nol debbano in quel modo (1).

Avrai a quest'ora fra le mani una mia in cui ti accuso il ricevuto del Guerrazzi e del Mamiani. Non ti scrivo di più perchè sto poco bene. Ieri ebbi un po' di febbre causata, credo, da questi primi freddi, e anco forse dalle passate fatiche. Mille abbracci a Federico e ai triumviri.

Tutto tuo di cuore GIOBERTI.

(1) Allude all'opuscolo di un anonimo, *Gioberti e Zarelli*, stampato in Pisa nella primavera del 1851.

XXII.

Mio carissimo, 14 dicembre 1851.

Cadrà lo Statuto e poi la Monarchia. Questo presentimento che io ebbi fin da due anni addietro e che credo di averti manifestato, ho paura che di corto debba verificarsi per ciò che concerne la prima parte: la fresca rivoluzione di Parigi porterà al colmo il regresso; e questo come può accordarsi colle libertà del Piemonte? E il regresso salito al suo apice partorirà dopo un certo intervallo una riscossa democratica universale che involgerà tutti i troni nella sua ruina.

Il Massari ti avrà comunicata una mia lettera, in cui esprimevo l'opinione che i nuovi ordini di Francia dovessero aver corta vita (1). Ora lo stato delle cose è mutato per opera dei demagoghi sapientissimi al loro solito. Alcuni dei moti recenti delle provincie furono costituzionali, ma altri socialisti. In questi ultimi si commisero atrocità inaudite. Contro chi? Contro i legittimisti, che una settimana fa erano i più fidati amici dell'atto del 2 dicembre e suscitavano a sommossa i popolari di S. Dionigi e di S. Martino. Così la parte che testè era la più inviperita contro il presidente, ora è la più interessata a sostenerlo: e già traspaiono i segni della mutazione. Vedrai in breve il quartiere di S. Germano raccogliersi intorno a lui; e sarà seguito dagli Orleanisti, poi dal commercio, poi da tutti che antepongono la sicurezza a tutti gli altri beni, che è quanto dire da due buoni terzi della borghesia francese. Così il restauro imperiale potrà durare non solo i mesi ma gli anni.

Io mi rallegrerei come italiano di questo risultato che ci recò l'impareggiabile benefizio di rimovere il pericolo e spegnere le forze del mazzinianismo nella bassa Italia. Ma questo vantaggio è controbilanciato dal grave rischio delle nostre franchigie. A salvarle durante un lungo intervallo di regresso europeo non bastano quei mezzi che sarebbero stati sufficienti in una breve burrasca e di cui feci parola al nostro comune amico.

Altri spedienti ci vogliono pacifici, ma efficaci. Questi spedienti ci sono; e ieri pensandovi avevo già presa la penna per compilare una scrittura e mandarla alla luce. Ma che? Non ebbi appena messo mano all'opera che una voce mi disse al cuore: tu fai opera inutile, e quando pure le tue idee paressero plausibili al Governo piemontese l'essere da te proposte basterebbe a impedire che siano abbracciate. Questo pensiero mi agghiacciò il cuore e la mano e mi tolse ogni facoltà di continuare e sostituì alla momentanea fiducia, una profonda disperazione.

Cosicchè non mi resta altro che ripeterti il mio annunzio lugubre: cadrà lo Statuto e poi la Monarchia. I municipali da prima e poi i retrogradi corranno i frutti che hanno seminati.

Oh perchè ci è toccato e ci tocca di vivere in questi tempi? Qualche volta io sono tentato di pigliarmela colle stelle. Ti abbraccio di cuore.

GIOBERTI.

P.S. Ti rinchiudo due righe per l'Anzini. Se non vanno bene dimmi come le debbo scrivere.

Dimmi se Unia è appieno ristabilito.

Fammi il piacere di chiedere al Massari se ha ricevuto la mia di pochi giorni fa in comunicargli la presente.

(1) La lettera a cui si allude del 10 dicembre (*Carteggio,* vol. III, pag. 554) è come questa ammirabile per il giudizio sugli avvenimenti contemporanei e la previsione dell'avvenire relativamente alla Francia.

XXIII.

27 gennaio 1852.

Carissimo,

In verità che il Bocca ha un finissimo gusto nell'eleggere gli stampatori. Fra quanti si trovano in Torino egli va scegliere il tipografo del Risorgimento!

Sia in buon'ora per la Risposta al Rattazzi. Ma per quella al Dabormida la sarebbe una vera imprudenza. Questa la stamperemo a parte e al più presto. Ti prego di conferire col Bocca sulla scelta dell'impressore e di fare in modo che sia sicuro ed economico; cioè senza code.

Mando oggi al Bocca il primo quaderno della Risposta al generale. Non lo spedisco a te, perchè non voglio che nè tu nè io ci siamo per le spese della posta.

Bisogna sollecitare e far sì che la Dabormidiana esca alla luce fra 8 o 10 giorni. Preme più che quella al Rattazzi; perchè questi è un topo: il generale è una volpe e un gesuita. Ma sarà anch'egli spero colto nel proprio laccio.

GIOBERTI

XXIV.

2 febbraio [1852]

Mio carissimo Monti,

Gratias ago delle notizie che mi hai inviate. Esse mi tranquillizzarono su alcuni punti del mio scritto. Le tre Risposte sono già spedite; quella a D. da più giorni. Ma non temere che contraddicano i tuoi savi consigli; chè gli hanno antivenuti. Il che conferma la nostra amicizia, mostrando la concordia degli animi e dei pensieri (1).

Vedrai, leggendo, le mie ragioni per rifiutare il giudizio. Vedrai come il giudizio nel caso presente è fuor di proposito. Esso è un laccio che i Pinelli, i Badarietti, i Baronicci mi hanno teso. Ma gli astutacci non mi coglieranno. In questa parte son più avveduto e più avvocato di loro.

Aspetto sempre un'occasione per iscrivere al B. Frattanto ringrazialo del suo parere sul comitato; e digli che lo accetterei, come il migliore, se si dovesse procedere per via giudiziaria. Ma nella mia risposta *j'ai porté la discussion sur un autre terrain*, e credo sarà difficile all'avversario il traslocarlo (2).

Fagli le mie congratulazioni pel consiglierato. Se vedi il Bocca pregalo di sollecitare le stampe e di mandarmi al più presto le prime prove del Dabormida.

Ti abbraccio in fretta, ma più che cordialmente.

GIOBERTI.

Il concerto col Bocca pel profitto d'autore sarà meglio riservarlo dopo la stampa affinchè si vegga il numero dei fogli. Me ne rimetto il tutto in te e nel B. E non voglio nè anco che siate troppo esigenti. Se la proposta del Bocca è discreta, accettatela, senza replicare.

Tu e il Bertinatti mi parlate di mali che mi sovrastanno. Spiegami l'enigma. Se si tratta di essere cacciato da Parigi, vedrai dalla mia risposta a R. che non

(1) Le tre risposte a U. Rattazzi (*a R.*), a Filippo Gualterio, e al generale Dabormida (*a D.*) che riunite in un solo opuscolo furono pubblicate dal Bocca.

(2) Il Dabormida nella lettera pubblicata nel *Risorgimento* il 17 gennaio minacciava di dargli querela o di invocare il giudizio di un giurì d'onore.

me ne importa. Si tratta forse di farmi mettere a Santa Pelagia? La sarebbe bella che costi si dimenticasse affatto che io fui primo ministro di C. A. e ambasciatore di Vittorio Emanuele. A ogni modo persuaditi che io son pronto a tutto; nè sono mai stato così tranquillo e sicuro come in questa parte. Checchè avvenga non temere che io mi lasci abbattere (1).

XXV.

26 febbraio 1852.

Mio carissimo Monti,

Il signor avv. Pagini, persona distintissima, benemerita dell'Italia e stato ambasciatore di Venezia in Parigi nel '49, ebbe meco in quel tempo alcune pratiche diplomatiche, che mi abilitarono a conoscere e apprezzare le vere sue parti. Ora egli mi fa scrivere da costì, che desiderando di collocare il suo figlio in cotesto Collegio nazionale, si confida di poter rimuovere alcuni ostacoli di non grave momento che ci si attraversano, se io lo munisco di una commendatizia pel presidente del detto collegio. Come vedi, io non ho potuto disdire a un tant'uomo il richiesto servigio, benchè mi sappia molto grave di disagiarti, specialmente in questi giorni, che alle occupazioni tue solite si aggiunsero le afflizioni domestiche. Perciò ti prego di fare ciò che potrai a suo favore essendo egli persona egregia e degnissima delle simpatie e delle grazie del Piemonte.

Aspetto con ansietà le nuove di tua sorella; e prego Iddio che siano quali le desidera col più vivo dell'animo chi si rafferma

Tutto tuo più che di cuore

GIOBERTI.

XXVI.

12 marzo 1852.

Mio carissimo,

Ho ricevuto la cara tua coi 425 franchi del sig. Baldovini. Di tutto ti ringrazio. Ed includo il ricevuto per l'Anzini in caso che sia necessario. Se tu gliel'hai fatto riterrai il presente per te. Ti so pur grado della *Civiltà Cattolica*: ma non ho potuto rompere il suggello del pacco e sai perchè? Perchè ho fatto meco formale giuramento di non leggere più alcuna critica che venga da mano gesuitica. E ciò per due ragioni: l'una, per evitare la tentazione di rispondere; l'altra per poter dire senza bugia che non leggo simili scritti. Perciò il pacco è vergine; e te lo invierò colla prima occasione. Ti sono obbligatissimo di ciò che hai fatto pel signor Pagini. Egli è persona che lo merita.

Saluta la buona madama Pogliani da mia parte. Confortala e aver cura della salute, e a guardarsi dei salassi che eccetto pochi casi sono la maledizione della medicina. Finchè io vissi in Piemonte, ero salassato ogni anno. Da che ne son fuori non mi han più tocco le vene e sto benissimo.

(1) In una lettera in data 25 febbraio al Massari (*Carteggio*, vol. III, pag. 572), accenna a una possibile cattura o a un possibile sfratto da parte del Governo francese, che, come si rileva da altre lettere, gli apriva la corrispondenza. Il carcere di Sainte-Pelagie a Parigi era specialmente destinato ai detenuti politici.

Mio caro, la moderazione non è virtù fatta pel secolo 19° e pel paese subalpino. Lo raccoglierai da una mia letterina che forse a quest'ora sarà stampata (1). Sii forte, mio caro Monti, e pensa che la maggiore ..... al dì d'oggi non è di quelli che muoiono (se sono buoni, anzi egregi, come la tua sorella) ma di coloro che sopravvivono. Oh che tempi! che tempi! E noi ci siamo nati e non ci affrettiamo di andarcene?

Ma sia fatta in ogni cosa la volontà di chi ne sa più di noi. Risaluta caramente i salutanti e in particolare i tuoi fratelli. Ti abbraccio più che di cuore

GIOBERTI.

P. S. Nella tua dei 25 del passato parlandomi del decreto che abolì i consigli militari di guerra, gli dai per data il 10 ottobre del 1851. Io credo che ci sia errore di penna nel millesimo, e che io debba leggere '48. Altrimenti non capirei il contesto della tua lettera dove si parla del '48 e non del '51.

Fammi il piacere di illustrarmi questo punto al più presto possibile, perchè mi occorrerà forse valermene nel rispondere al Boncompagni (2).

GIOBERTI.

XXVII.

7 aprile 1852. (3)

Carissimo,

Io ti avevo scritto ed ero in punto di impostare la lettera, quando mi giunse la tua con cui mi davi annunzio della morte del Pinelli. Soprassedei di mandarti il mio foglio, ed ebbi appena l'animo di scrivere due righe al Massari e al Bocca per commetter loro la *sospensione* della mia Replica *sino a nuovo avviso*. Scrissi poscia al Massari una lettera che ti era comune; e perciò mi rimase di scrivere direttamente a te stesso. La mia parsimonia epistolare fu causata da un ritorno grippesco. Il quale ora è finito; e sto benissimo.

La perdita del Pinelli mi causò un dolore e un rincrescimento amarissimo; ma nè pur l'ombra di rimorso; perchè ho coscienza di avere adempito, scrivendo, il debito di buon cittadino. Le dicerie sparse mi farebbero ridere, se non fosse del caso luttuoso che le produce.

Ti ringrazio dei primi Rosmini e dell'ultimo, cioè dell'Introduzione. Non ho ancora veduto il sig. Fassio. Mi spiace della malattia del Dabormida. Tiemmene informato. Ma la *Replica* uscirà a ogni modo verso la metà del mese. L'articolo infame del *Risorgimento* mi rende impossibile il procrastinare. Tacerei al Boggio che è un mascalzone; non posso tacere al giornale del Ministero.

Saluta caramente i tuoi fratelli, il Massari, l'Unia, lo Stuardi e credimi

Tuo tuttissimo GIOBERTI.

(1) Il *Risorgimento* del 10 marzo pubblicò una lettera del Gioberti, alla quale qui si allude, in risposta a una del Torelli del 29 febbraio.

(2) Il decreto che abolisce i consigli di guerra misti trasferendo la giurisdizione da essi esercitata ai tribunali ordinari è infatti del 10 ottobre 1848. Stava preparando l'*Ultima replica ai Municipali*.

(3) L'originale ha 7 aprile: noi crediamo però si debba correggere in 7 maggio. Ci induce ad affermare questo: 1° il Pinelli morì il 25 aprile; 2° l'articolo di P. C. Boggio sul *Risorgimento*, divenuto giornale ministeriale per l'entrata del Cavour nel Ministero (12 ottobre 1850) in cui commemorando al Pinelli si accenna con aspre parole al Gioberti, uscì nei numeri del 29 e 30 aprile.

P.S. Ti aprirò in altra mia le ragioni che mi fanno temer per tuo conto i risultati di un tuo viaggio a Parigi senza i gesuiti caduti inavvertentemente sopra questo foglio.

XXVIII.

11 giugno 1852.

Mio carissimo,

Ho infiniti ringraziamenti e scuse da farti. I primi riguardano il disturbo che ti ho dato di sopravvegliare la baldoria (1); le seconde il non averti scritto; anzi l'avermi arrogato d'inserire il tuo nome nella lettera divulgata dall'*Opinione* senza prima chiedertene licenza (2). Ma di questo mi assicurai sulla tua amicizia e sulla natura del servizio, che mi pareva non poterti nuocere, essendo tale da dover piacere ai conservatori. Del silenzio, la colpa procedette da un accesso di flussione; cosa in sè leggerissima, ma che avendo sede nel capo, mi rese per più giorni assai penoso lo scrivere. Ora il malanno è finito; e sto benissimo; di che ti do piena fede e t'ingiungo di crederlo, anche prima che ne abbi l'attestato dal Bocca.

Che viene a fare il Bocca di qua? Intorno alle copie della *Replica* egli dee aver fatto come Anania e Safira rispetto al loro patrimonio (3); perchè le spedite da Parigi erano 1222. Quella che mancò all'*autodafè* è dunque nelle sue mani, o in quelle del re o in quelle del generale. Ma ciò stia fra di noi.

Il Giuseppe per buona sorte non è comparso. Dico per buona sorte, giacchè non sarei in grado nè di dargli uno scudo, nè di procacciargli il menomo avviamento.

Se mai avvenga per caso che tu lo vegga, saria bene che destramente e senza far mostra di nulla, glielo facessi intendere.

Cura la tua salute con sollecitudine, perchè da quanto mi pare gl'influssi climaterici sono quest'anno cattivi costi non meno che in Parigi. Ricordami strettamente ai fratelli e agli amici e ricevi l'abbraccio che ti fo con tutta l'anima. Tutto tuo

GIOBERTI.

Il Marchese ti saluta caramente.

XXIX.

15 luglio 1852.

Mio caro Napoleone,

Avrai spero ricevuto due mie righe per mano del M. Tron o del suo corrispondente. L'armonia prestabilita fra il tuo essere e il mio si conferma da quanto tu dici perchè anch'io, *non ostante il gran caldo che fa, mi sento veramente bene.*

Il B. non mi fece confidenza alcuna intorno alle copie smarrite. Ma io tengo per fermo ch'essa capitò in mano del Re assai prima che si parlasse della baldoria. Di ciò però non far motto con alcuno. Scrivo al Bocca con questo ordinario inca-

(1) Allude alla distruzione delle copie dell'*Ultima replica*.

(2) L'*Opinione* del 6 giugno pubblicava una lettera del Gioberti, che annunciava essere gli amici Monti e Massari incaricati di « sopravvegliare » a questa distruzione.

(3) Allude a quel fatto biblico in cui si narra che i componenti della comunità cristiana di Gerusalemme avessero fatto tra loro il patto di consacrare tutti i loro averi alla opera da loro intrapresa. Anania e Safira, sua moglie, non diedero che una parte dei loro averi e furono per questa frode colti da morte improvvisa.

ricandolo di mandarmi la nota del mio debito pel falò della *Replica*. Egli mi disse in Parigi che io sarei compensato di tale spesa sul *Proconsolo*, se tutte le copie di questo fossero vendute (1). Ora come ciò è improbabile, mio debito è di ristorare l'editore del lavoro in cui è incorso.

Fammi il piacere di consegnare al medesimo la polizza del mio debito verso di te: così io potrò con una sola spedizione sgravarmi di tutto.

Io non ho veduto il conte Camillo, ma bensì il deputato Bianchi che ti porterà i miei saluti (2).

Addio mio egregio Monti, ricordami ai tuoi fratelli e credimi con la parte più viva dell'animo, tutto tuo

GIOBERTI.

P. S. Il *Rinnovamento* è molto ricercato in Toscana, come mi si scrive da parecchi. Vorrei che il Bocca ne spedisse copie acciocchè non possa... esserne richiesto. Sta bene che egli pensi ai suoi interessi, ma vorrei che badasse a quelli dell'opera mia. Mi faresti piacere se ne hai l'occasione toccargli questo tasto.

XXX.

17 agosto 1852

Mio carissimo Monti,

Io non ti ho più scritto, perchè ti sapevo occupatissimo; e ora godo d'intendere che sii scarico almeno di una parte delle tue brighe. Aspetto con ansietà il tuo discorso, che mi leggerò saporitamente, e mi terrà luogo per qualche istante della tua cara conversazione.

Mi rallegro della tua ottima salute. O come, dirai tu, può sapere che io sto bene, poichè non te ne ho scritto? Lo so, perchè io sto benissimo.

Atteso la conscienza simpatica e la corrispondenza telegrafica dei nostri temperamenti, io ritraggo il tuo essere di salute dal mio proprio. Quando voglio sapere se tu sei rubicondo o pallido nel viso, mi guardo nello specchio.

Se vedi l'Ab. Baruffi (3) esprimigli le più vive mie condoglianze per la morte del P. Gastone. Io l'ho sentita profondamente come perdita propria e comune non avendo conosciuto nel mio esilio un uomo dotato di animo più nobile, più leale, più tenero della patria, più dignitoso nella vita, più sincero e sicuro nell'amicizia. Il Bertinatti è di ritorno dalla sua girata. Ti abbraccio di cuore, e mi commetto di dirti che nella storia del sig. Vaccarone, hai dimenticati il sig. Vacca, il sig. Vaccaro, il sig. Vaccarini e il sig. Vaccuzzi.

Tu sei, mio caro, un ottimo presidente, ma un pessimo creditore. Mandami, per Dio, la nota del mio debito; chè altrimenti non oserò più fare a fidanza teco; e sarò costretto di mandarti le citazioni.

Addio, soavissimo, e credi al singolare affetto con cui mi dico

Tutto tuo GIOBERTI.

(1) Non possiamo dare esatta notizia di questo scritto del Gioberti. Non è neppure menzionato dal PAGLIERINI, *Catalogo generale della libreria italiana*.

(2) Il Conte di Cavour fu in quel periodo in Francia e in Inghilterra e visitò il Gioberti. Forse il deputato Bianchi-Giovini, direttore dell'*Opinione*.

(3) L'abate Giuseppe Baruffi, professore di geometria elementare nella Università di Torino.

XXXI.

13 settembre 1852.

Carissimo,

Aspetto con vivo desiderio il tuo discorso. Ma siccome nella tua ultima (degli 8) non mi fai parola del mio debito, benchè te ne abbia sollecitato, vo pensando se forse il foglio non è ito in sinistro. Io te l'avevo spedito sotto coperta del Massari: in esso ti chiedevo il conto di ciò che ti debbo rispetto ai libri, e ti incaricavo di esprimere al Baruffi le mie condoglianze per la morte del P. Gastone. Era accompagnata da una mia al Massari alla quale tenne poco dietro un'altra dove gli discorrevo di Pier Silvestro Leopardi (1). Ti accenno queste particolarità affinchè possi chiarirti se le lettere mie a te e all'amico hanno avuto ricapito o pure la posta se le ha inghiottite. Ho veduto il Martini, ma nota bene che niuna lettera del Massari me ne aveva anteriormente avvisato: cosicchè se questi in effetto, come tu mi scrivi, me ne diede cenno anticipato, conviene dire che questo suo foglio siasi anch'esso smarrito per via, o prima di uscire da cotesto ufficio postale.

Saluta caramente l'Unia, di cui ho ricevuto la lettera datami dal sig. Galvagno; ma pregalo in mio nome di non dar più simili commendatizie, e a risparmiarmi cotali visite.

Ricordami pure al sig. Carutti e digli che io avevo appena incominciato il suo libro, quando mi fu portato via da un amico. Subito che me lo restituisca lo leggerò; frattanto scusami seco se per le moltitudini dei disturbi e delle occupazioni di vario genere, non gli rispondo per ora.

Da quanto mi dici raccolgo che hai lavorato e lavori molto. Ti raccomando la temperanza in ciò; altrimenti non solo tu, ma anch'io cadrò malato, atteso la corrispondenza fisiologica e patologica che corre fra noi. Abbi dunque pietà di te e di me nello stesso tempo. Addio, carissimo.

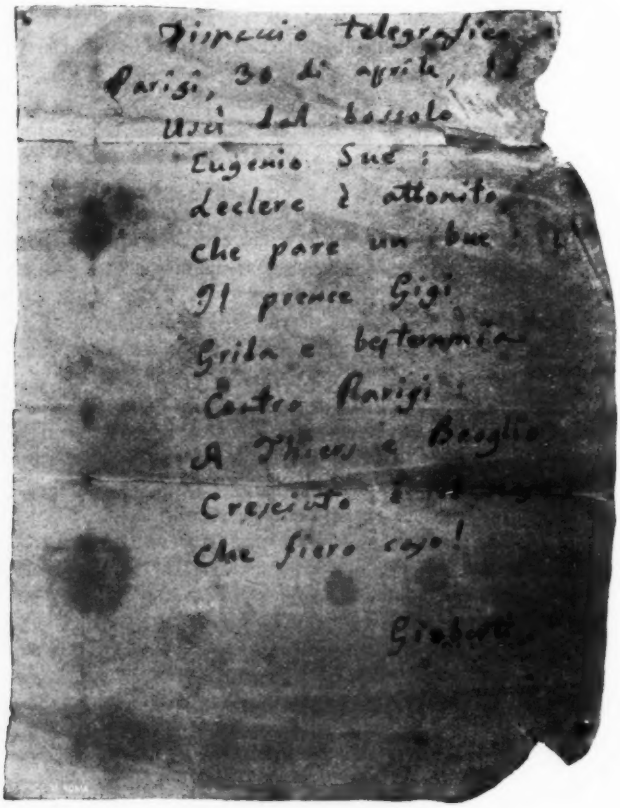
Ti prego a non mancare di mandarmi la nota del mio debito.

GIOBERTI

(1) Pier Silvestro Leopardi, legato di Ferdinando II di Napoli a Re Carlo Alberto nel 1848: dal Borbone era stato imprigionato con lo Spaventa. Il Gioberti si adoperò moltissimo per la sua scarcerazione, e ottenne il suo intento.

***

Fra le lettere vi è un epigramma politico sulla Francia a cui manca in parte la data.


Dispaccio telegrafico
Parigi, 30 di aprile, 18
Uscì dal bossolo
Eugenio Sue:
Leclerc è attonito,
Che pare un bue:
Il prence Gigi
Grida e bestemmia
Contro Parigi:
A Thiers e Broglio
Cresciuto è il naso:
Che fiero caso!
Gioberti

DISPACCIO TELEGRAFICO

Parigi, 30 aprile 18...

Usci dal bossolo
Eugenio Sue:
Leclerc è attonito,
Che pare un bue:
Il prence Gigi
Grida e bestemmia
Contro Parigi:
A Thiers e Broglio
Cresciuto è il naso:
Che fiero caso!

GIOBERTI.

Le persone e gli avvenimenti a cui allude ci permettono di affermare che l'epigramma fu certamente scritto nel 1850 dopo le elezioni all'Assemblea legislativa: elezioni che diedero una fortissima prevalenza alla parte socialista nella circoscrizione di Parigi.

Eugenio Sue, il grande romanziere, era in quel tempo il *leader* dei partiti, che ora si direbbero avanzati, e la sua elezione suscitò tale impressione in tutta Europa che il *Risorgimento* scriveva (3 maggio 1850), forse non a torto: « Dio voglia che questa elezione non rechi con sè i disordini onde pare foriera ». Si comprende come tale risultato non fosse per piacere a Luigi Napoleone, che meditava l'Impero, e ad Adolfo Thiers e al duca di Broglie, che tanta parte avevano avuto negli avvenimenti parlamentari e politici della Monarchia di luglio.

***

È grato dovere di ringraziare l'Amministrazione municipale di Asti per avere permesso e agevolato questa pubblicazione.

Nella città piemontese, in Asti gloriosa di avvenimenti e di memorie, si conservano preziosi documenti: dal Codice astense che, depositato nella Biblioteca imperiale di Vienna, venne donato a Quintino Sella: dai privilegi concessi da Emanuele Filiberto, il grandissimo principe sabaudo, alle lettere di Vittorio Alfieri e ai documenti del Risorgimento patrio, è tutta la storia del Piemonte, dell'Italia, che si presenta ai nostri occhi.

A Torino, nel famedio che la città dedicò ai suoi figli più illustri, noi troviamo la sintesi dell'epoca gloriosa, in cui le lotte, anche le più vive, non erano che una nobile gara per l'indipendenza e la grandezza della patria.

Nella stessa arcata del cimitero monumentale, meta di un continuo pellegrinaggio patriottico, riposano le salme di Vincenzo Gioberti, di Angelo Brofferio, di Lorenzo Valerio, di Pietro Paleocapa, di Giovanni Prati, di Ercole Ricotti, di G. B. Bottero, di Giuseppe La Farina, di Carlo Luigi Farini, di Giovanni Berchet, di Luigi Ferraris, eletta parte della pleiade gloriosa che diede « una patria agli italiani ».

LUIGI FERRARIS.

NOTA. — Sono ben lieto di tributare i miei particolari ringraziamenti all'Illustre Rappresentanza Municipale di Asti con a capo il cav. Bottino che volle con così grande cortesia aprirmi il prezioso archivio e al cav. Felice Spirito Guasco, che lo dirige con tanta cura e tanto zelo.

LA GIUSTIZIA E LA VENDETTA

NOVELLA

Patrizio era felice di abitare nell'ultima casa del paese. Il paese si stendeva su d'una spianata in cima a un colle, circondato da valli e da forre profonde. In un quarto d'ora lo si attraversava in tutta la sua lunghezza.

La casa di Patrizio era l'ultima. Era fiancheggiata da un breve prato incolto: oltre il prato era un viale di pioppi, e poi la valle. Dietro la casa Patrizio aveva un orto, e vi passava molte ore.

Egli era felice che quel paese fosse così piccolo e che la sua casa fosse l'ultima. Ciò rispondeva bene alle sue intenzioni di vita tranquilla e filosofica. Viveva d'una piccola rendita, e passava il tempo meditando, coltivando l'orto, contemplando il prato e rileggendo una cinquantina di libri latini e italiani che possedeva. La casa era piccola, d'un piano solo: sopra c'erano delle soffitte abbandonate; sotto, due magazzini che restavano chiusi da molti anni. Egli aveva preso in affitto tutto il piano: cinque stanze; e aveva messo un po' di mobilia nelle due che abitava e nella cucina. Una vecchia fantesca glie le metteva in ordine ogni mattino, gli spazzolava gli abiti; e poi se ne andava in fretta perchè rendeva gli stessi servigi al regio pretore e al medico condotto, i quali, con Patrizio, erano i soli scapoli senza famiglia di tutta la città. Ma tornava da lui verso mezzogiorno a preparargli il pranzo. Gli altri due mangiavano alla trattoria.

Alla venuta di Patrizio in paese s'eran fatte parecchie supposizioni sui motivi del ritiro di quell'uomo, a quarant'anni o poco più, in una città che non era la sua e dove egli non conosceva alcuno. La prima ipotesi era stata: disgrazia coniugale, separazione, ritiro in solitudine. Poi n'erano uscite altre; poi quasi tutti eran tornati alla prima, più gioconda e di più facile intelligenza. Due o tre, i più colti, lo chiamavano « il Filosofo »; parecchi altri « il Professore », per quei libri, dei quali la fantesca aveva parlato attorno; il volgo, « il Cornuto », per la ragione detta. La vecchia fante diceva « il mio padrone », perchè essendo dei tre quello presso il quale pranzava parevale il più degno del nome.

Ma oramai parlavan poco di lui. Egli non parlava con nessuno. Nei primi tempi il pretore lo aveva mandato a salutare due o tre volte per mezzo della vecchia, e Patrizio aveva risposto: - Grazie -. Il pretore, Mauro Bombi, gli era quasi vicino di casa perchè la sua camera, a un pian terreno elevato, guardava, attraverso una strada laterale, nell'orto di Patrizio. Una volta dalla finestra, vedendo questo intento a inaffiare i polloni giovani dell' insalata, gli aveva rivolto la parola, forte. Il solitario dopo due o tre chiamate s'era voltato, ma dissimulando così male il tedio di dover rispondere e riprendendo poi

così bruscamente il lavoro, che l'altro non aveva più mai ritentato la prova e serbava a Patrizio un secreto e diuturno rancore.

Così da cinque anni il filosofo viveva in quel luogo, senza che nessuno lo disturbasse più. Passava le sue ore nell'orto dietro casa a coltivar legumi, o nel prato di fianco a guardar l'erba e il cielo, o in camera a rileggere quei cinquanta libri italiani e latini, e a foggiare e ruminarsi, con una sua logica lenta e acuta, certi pensieri sulla vita della natura e degli uomini.

***

Per tutto questo sistema di vita era molto cara a Patrizio la sua casa: perchè ne era il solo inquilino, perchè aveva un orto, e perchè era l'ultima del paese. A questo teneva molto. Non soltanto ciò gli era comodo, ma gli piaceva anche la cosa in sè, ci metteva una certa ingenua civetteria di fronte a se stesso. Il breve prato incolto che la fiancheggiava era per lui come uno specchio raccolto della natura universa. Sull'erba morta e sulle foglie gialle cadute dal viale egli vedeva piovere l'autunno, nevicare l'inverno. La neve restava intatta e bianca, si faceva sempre più alta. Poi ai primi venti di primavera il disgelo: quel bianco rigido cominciava a dimoiare qua e là, irregolarmente. Si scavavano pozze e guazzi; si vedeva tutto lo strato disciogliersi, scendere: prima i rivoli d'acqua più solleciti e minuti, poi i più tardivi e maggiori, si svolgevano, s'intricavano, in una rete incomposta, scorrevano a portar tutto quello sgelo nel ruscelletto tra il prato e il viale. E in quel primo risveglio della vita minerale Patrizio scorgeva le pozze colorarsi variamente, vaporare ai soli più tepidi; e poi a poco a poco il colore del suolo che si scopriva, qualche ultimo guazzo di limo; e il sole nuovo rasciugava quella terra, l'uguagliava, la lasciava morbida e fresca. Ed ecco un nuovo brulicare di vite; l'aprile era tardo oramai, e spuntavano qua e là i ciuffi dell'erbe verdi, disuguali, pazzi; e poi l'erba era dappertutto folta, e su quel verde sprazzi bianchi di margheritine, più rari in qua, più spessi in là verso il ruscello; e con l'estate, tra l'erba ora imbiancata dalla polvere e le margherite che avvizzivano, disegnarsi i globi incolori e fugaci dei soffioni, colorarsi le macchie gialle dei ranuncoli, accendersi qualche papavero; e poi l'autunno riscomparire la terra, arida e stancata, sotto le foglie gialle che scendevano dal viale a ricoprirla e ad aspettare le piogge e la neve.

Tutto il giro della vita naturale gli passava dinanzi in quel breve spazio, e tutto egli lo seguiva con una curiosità rinascente e tranquilla, con una contemplazione nuova e ingenua a ogni fenomeno rinnovato. Nell'orto, no. Nell'orto era la vita delle sue culture, e dentro ogni neve, sotto ogni gelo, in ogni imperversare di pioggia o di vento, e negli indugi delle stagioni e nel dominio dei soli troppo ardenti e nelle lentezze feconde e misteriose del suolo, erano timori e incertezze continue. Quivi egli non era tranquillo. Il tempo florido quivi non era senz'ansia del domani: e in ogni atto era un tremore di non poter scrutare il cuore di quella terra segreta. Qui era un interesse, era un fine, onde l'angoscia. Ma nel prato tutte le forme della natura e dei tempi gli apparivano belle e fascinatrici.

Egli aveva un solo rammarico: nessuna finestra della sua casa guardava sul prato. Due sull'orto, le altre, dalla parte opposta, sulla via: una finestra sulla vita, la vita sociale degli uomini, che non lo

interessava. Per vegliare le vicende della natura nel breve specchio del prato, egli doveva uscire e appoggiarsi al muricciolo basso dell'orto. Di là qualche volta scendeva tra l'erbe e dava un'occhiata triste alla muraglia. Era il muro della sua casa, che da questa parte era tutta unita, cieca, senza una finestra. L'antico edificatore forse aveva avuto in animo d'ampliare un giorno o l'altro l'edificio, e avea lasciata quella parete morta, tutta colorata delle coste e delle teste dei mattoni roggi, tutta disegnata d'una trama regolare di rettangoli dagli strati della calce che li teneva connessi; e qua e là devastata di spezzature, di sconci, di macchie giallastre, da tante piogge e da tanti soli che v'avean rovesciato sopra il loro dominio. E tutta unita e impenetrabile, senza una finestra, senza un'apertura sola che permettesse al filosofo di contemplare la natura restando comodo in casa. Perciò egli guardava il muro chiuso con tristezza, e quasi con un presentimento di tristezza maggiore. Un giorno s'accorse che quella parete cieca tramava un tradimento e un'offesa.

***

Era un mattina di maggio, il sesto anno della sua dimora nel paese montano. Destatosi, come sempre, alle sette, Patrizio s'avvide d'un insolito brusio di là dalla parete della sua camera, la parete senza finestre. Il romore era insolito per quel paese tranquillo, più insolito attorno a quella casa, l'ultima del paese, e in quell'ora. Mentre Patrizio si vestiva, giunse la fantesca.

— Che cos'è? - domandò egli.

— Lavorano - rispose la donna; e si mise alle faccende con la fretta consueta.

Patrizio non aveva capito, ma non domandò altro. Uscì e andò al prato.

C'erano cinque o sei lavoranti. Non domandò neppur ora ma intese. Erano muratori, e con marre e vanghe sterpavano e sterravano.

Egli vide, di giorno in giorno, strappar tutte l'erbe e sterrare tutto il suo prato; poi prendere le misure con le canne e i livelli, piantare pali e tender fili; e vide scavar le fosse simmetriche e profonde, e gettarvi la calce e porvi i mattoni per le fondamenta. Fabbricavano.

Egli aveva compreso subito, il primo giorno; ma ogni mattina era per lui uno stupore e un nuovo dolore. Dormiva profondamente fino alle sette, l'ora sua solita da tanti anni; poi, svegliandosi, avvertiva il romore continuo e crescente dell'opera di là dal muro, e, quasi di colpo, gli ritornava il ricordo; e col ricordo il dolore, un dolore cocente. Avrebbe avuto dei vicini, non avrebbe più visto il suo prato, specchio della natura variante: la sua casa non sarebbe stata più l'ultima.

L'accoramento ridestato ogni giorno, ogni giorno cresceva, a paro con l'opera violatrice: saliva lo sconforto nel suo animo come i muri nuovi e freschi della casa che cresceva e s'appoggiava alla sua. Erano i suoi aspri nemici, quei muri che dovean mutare l'orizzonte della sua vita, delle sue contemplazioni e de' suoi pensieri. Era una impreveduta burrasca che veniva a turbarlo in quel porto di pace. E Patrizio, che un tempo molte cose aveva affrontato e sopportato con indulgenza e dolcezza, odiava ora, d'un odio feroce e compresso: odiava

ognuno di quei mattoni rossi e riquadrati che si disponevanoa foggiare le pareti nuove, odiava quei muri sempre più alti, listati dai quadrilateri della calce bianca e fresca che stringeva la compagine minacciosa. E più d'ogni altra odiava la parete traditrice che, di qua, era sua, proteggeva i suoi sonni e la sua vita domestica; e, di là, accoglieva il nemico, gli dava sostegno, diventava parte integrante dell'edificio odiato. Sempre aveva guardato di mal occhio quella muraglia unita, tiranna cieca del prato: ora intendeva quell'odio, quel presentimento oscuro.

Il prato era morto da un pezzo oramai. La casa saliva. Patrizio stava ora nell'orto quanto richiedeva la vita degli erbaggi, e poi rientrava a leggere, triste. Non seguiva il procedere dei lavori. Nella prima settimana talvolta, finito di mondare i vialetti o d'innaffiare, s'era appoggiato al muricciolo come a' bei tempi, e di là aveva dato un'occhiata rapida e sospettosa al lavoro. I muratori s'affaccendavano sempre più. Nel mezzo un garzone rimenava una marra dal lunghissimo manico nella calcina fresca, un altro crivellava la rena. C'era un mucchio di mattoni nell'angolo più lontano, all'orlo del ruscello, dove una volta, nelle primavere migliori, crescevano più chiare le margheritine e più rigogliose le stelle dorate del ranuncolo. Il muro esterno era già più alto d'un metro. Un muratore, fasciato d'una benda nera le tre prime dita, bagnava uno per uno i mattoni nel ruscello; poi se li gettavano l'un l'altro con un lancio preciso: e altri li disponevano rapidi sul recinto del muro esterno, di piatto, o delle pareti interne più sottili, di costa. Si scambiavano ordini, osservazioni, facezie grossolane nel dialetto rude del paese. La nuova casa prendeva forma, fuori e dentro: si delineava chiaro, come in una pianta o come nelle antiche città dissotterrate, l'ordine interno delle stanze; si prevedeva la vita di quei vicini, prossimi e peggiori nemici alla quiete del filosofo. Patrizio aveva ire improvvise, senza uno sfogo possibile.

Una volta il più vecchio dei muratori gli avea rivolto la parola, gli aveva chiesto se permettesse di deporre del legname in un certo angolo abbandonato dell'orto. Patrizio avea risposto malamente di no, e s'era ritirato. Poi aveva avuto un'ira rincrudita dell'ardimento di quell'uomo, s'era rimproverato di non avergli risposto peggio; quasi desiderava di averne qualche nuova occasione. Ma sfuggiva di vederli, di parlar loro. Gli sfaccendati del paese venivano spesso, a tutte le ore, a osservare curiosamente; una volta egli intravvide il suo vicino, il pretore, che parlava ai muratori con altera affabilità. Anche questi vide Patrizio, ma non lo salutò.

Ora i muri avevan quasi raggiunto l'altezza del primo piano e i muratori stavano levando attorno attorno un'impalcatura di legno. Patrizio non guardò più. Soffriva, non sapeva abituarsi. Leggeva distratto i poeti italiani e latini, lavorava in fretta nell'orto, e si ritirava. Soltanto la notte aveva riposo al suo pensiero maniaco. La lunga consuetudine e la vita sobria gli lasciavano il beneficio del sonno: un sonno profondo e ininterrotto, dal quale si destava, come sempre, da sè, alle sette, mentre già da un'ora ferveva il lavoro così vicino a lui. E quel rumore confuso lo stupiva sempre un po' sulle prime.

***

Ma una mattina, mentre Patrizio era ancora immerso nel sonno buono e profondo che gli dava l'oblio della vita passata e del dolore recente, una mattina, un' ora prima della sua solita, da tanti anni, del risveglio, un colpo secco e terribile lo svegliò di soprassalto. Spalancò gli occhi e balzò a sedere sul letto. Un altro colpo fragoroso rintronò quasi a' suoi orecchi; poi un terzo; ed egli ricordò e intese. Un colpo ancora, più nitido e grande. Patrizio era sveglio del tutto, ricordò che la fabbrica nemica era giunta ormai al primo piano: certo, nella sua parete, dall'altra parte, quegli uomini facevano col piccone i fori per le sbarre e le travi che dovevan sostenere il primo pavimento.

Intanto i colpi s'erano interrotti. Patrizio rimesso dalla prima sorpresa si rassegnò una volta ancora. Guardò l'orologio: erano di poco passate le sei; dalle imposte chiuse, verso la strada, penetrava la luce del sole già alto. Patrizio cercò di non pensare più. Doveva essere filosofo com'era stato in congiunture più gravi della sua vita. Non voleva pensare a quella cosa, e se lo prometteva più fermamente del solito appunto allora che la cosa s'affermava con voce più rude. Si distese novamente nel letto, e tentò di riprendere sonno, l' ultima ora di sonno richiesta dalla consuetudine della sua vita metodica.

E vi riusciva, quando un altro colpo lo riscosse. Si voltò sul fianco, strinse forte una guancia sopra il cuscino e si tirò il lenzuolo sull'all'altra. Si stava riassopendo, ma un nuovo colpo, nuovi colpi più violenti, lo fecero ritrabalzare: una serie di colpi chiari, imperiosi, echeggiati da tutta la parete, invadenti tutta la stanza, tutti gli angoli, fin là sotto il lenzuolo fido.

Anche il sonno, anche l' oblio dunque gli volevano togliere! I colpi continuavano, regolari e spietati. Egli ebbe un momento di esitazione, poi un'ira cieca lo invase, la smania del sonno inesorabilmente cacciato lo squassò d'una collera inusata e improvvisa, il dolore lungamente compresso e l'insulto nuovo cozzarono in lui, tumultuarono, come una piena che rompa un argine, come un parossismo improvviso. Saltò dal letto: infilò macchinalmente una veste da camera e le pantofole, corse giù, quasi cieco, incespicando, la scala, uscì nell'orto, si sporse sul muricciolo verso la fabbrica, gridò:

— Cos' è?! cos' è?! cos' è?!

Il rumore cessò: quegli uomini s' interruppero e lo guardarono stupefatti. Egli continuava a gridare:

— Cos' è? Canaglie!

Un coro di risa sonore accolse l' ingiuria, poi dalle risa sorsero due o tre voci discordi: uno scherno, un improperio. Quegli che faceva i fori col piccone dette un nuovo colpo, più forte, che fece saltare un gran pezzo di mattone. Egli gridò ancora, cieco del tutto:

— Mascalzoni lazzaroni canaglie!

Gl' improperii degli uomini risorsero, scoppiarono in un coro più alto, più concorde: finirono in una lunga abbaiata di scherno.

Successe un silenzio nel quale a Patrizio parve, quasi d'un tratto, di disebriarsi. Corse via, ritornò nella sua camera, si gettò a sedere. Fuori i muratori ridevano e commentavano l' accaduto con qualche passante. Poi i lavori ricominciarono, anche quello del piccone, più

giocondo e violento di prima. Nella muraglia solida, fino a metà del suo spessore, si dovevano scavare sei fori per le sei sbarre occorrenti. I muratori si rallegravano molto al pensiero di quei sei fori. Si ripromisero di farne uno per mattina. Bisognava dare una lezione a quel pazzo, erano nel loro diritto. Alle sei di mattina, d'estate, a sole alto, si deve lavorare. Il signore ozioso, che vive di rendita, non ha diritto d'insultare così il proletario che lavora. Di giorno potevano continuare la muratura dei tramezzi più bassi: gli altri cinque fori, per Dio, la mattina sempre, uno per mattina. Era il meno che si potesse fare per ricacciargli in gola la sua superbia.

Egli frattanto nell'ombra della sua camera si contriva pentito. Capiva d'aver trascorso tropp'oltre. Capiva che il lavoratore deve lavorare; che quei galantuomini non potevano sapere tutti i pensieri di lui, tutto il suo lavorio interno. Sentiva d'essere stato poco filosofo, d'aver mancato a tutti i propositi; si sentiva orribilmente meschino, ingiusto, cattivo. Si vestì adagio. Ogni dolore del prato distrutto, ogni inquietudine per la casa vicina e per i suoi prossimi abitatori, ogni rimpianto per non essere più alla fine del paese, era sparito: li ricordava, e gli parevan ridicoli. Era tutto preso dal pentimento dell'atto commesso.

Quando venne la fantesca egli le disse:

— Va' dall'oste, prendi un fiasco di vino: portalo a quei muratori, chè bevano un poco, poveretti.

Ella brontolò per la faccenda eccezionale che le faceva perdere del tempo, poi andò.

I muratori bevvero senza complimenti. Poi si dicevano:

— Cosa crede quel matto? Crede di farci star zitti? Ha paura?...

E dal dono generoso del pentito germinò nel loro animo un'idea maligna.

***

I cinque muratori querelarono Patrizio per ingiurie. Patrizio ricevè la citazione una mattina di giugno, venti giorni dopo il fatto, quando s'era ormai calmato e della crisi di pentimento e del primo dolore, quando con serenità si stava adattando alla nuova condizione, nè pensava quasi più al prato, nè al perduto privilegio d'essere all'ultimo del paese. Dopo altri dieci giorni il processo, e Patrizio vi si presentò solo, e il difensore che gl'imposero d'ufficio disse a sua difesa molte cose complicate, ed egli pure, per invito del pretore, parlò, e ne disse alcune semplici; ma nessuna valse, perchè il severo giudice lo condannò. Patrizio aveva offeso l'articolo 395 del Codice penale italiano, ledendo con ingiurie l'onore, la riputazione e il decoro dei cinque lavoratori, alla presenza degli offesi, pubblicamente; e Sua Maestà il Re d'Italia, per bocca del pretore Mauro Bombi, lo condannava a cinquanta lire di ammenda e alle spese tutte del giudizio: nè « per la gravità del fatto e per il numero e la qualità delle persone offese », credeva di poter applicare il beneficio della condanna condizionale. Patrizio in quell'ora del dibattimento ascoltò molto, osservò, poco seppe spiegare, si udì condannare; e ritornò, con un nuovo tesoro di esperienze e di amarezze, ai suoi libri e al suo orto.

E per molti giorni pensò lungamente, minutamente, acutamente al suo caso.

Patrizio sapeva d'aver torto; n'era persuaso fino dal giorno fatale in cui filosofia lo aveva abbandonato per un istante e collera lo aveva vinto. Sapeva d'aver torto e se lo dava tutto. Eppure sentiva una specie di disagio, di stizza, di risentimento contro la condanna. Non seppe dapprima spiegarsi questa contraddizione. Ma, abituato da lunghi anni a farsi un dolce svago, anzi un nutrimento continuo, del meditare lento, pacato, serrato sopra qualche punto, lo studio logico di questa contraddizione incominciò a occuparlo lungamente, come altre volte la contemplazione curiosa e metodica delle metamorfosi naturali nel prato. E ragionando a poco a poco si spiegava la contraddizione, la superava, assurgeva a spunti e disegni di teorie in cui metteva un' inconscia compiacenza. Egli si dava torto. E sapeva che chi ha torto dev' essere punito. Perchè dunque ne avea avuto sin da principio e in parte ne risentiva ancora un senso di oppressione e di sdegno, come contro un' ingiustizia?

S' era fatto della giustizia, egli che non ne aveva mai prima di allora conosciuto il meccanismo, un concetto alquanto astratto, rigido, teoretico. Ecco ciò che lo aveva disturbato: il vederla e il sentirla operata da esseri concreti pratici quotidiani come lui. È giusto essere puniti: non è altrettanto giusto che qualcuno punisca. Scoprì che la giustizia pura consiste nel non intuire i motivi degli uomini e delle azioni loro. Ora per non riuscire a intuire un essere è necessario di essergli infinitamente superiore.

« Se una mosca mi annoia » pensava « io non ho nessuna esitazione, nessuna pena per ucciderla anche quando mi basterebbe di cacciarla. Perchè io non mi sento affatto nella mosca. Se invece un cane mi gira attorno o anche mi ruba, mi accontento di allontanarlo, e se pure lo punisco con qualche bastonata, per far ciò debbo sforzare alquanto il mio sentimento e penso con questo di produrre in lui un' utile associazione per la quale egli si trattenga un'altra volta dal nuocermi: è una specie di linguaggio che so compreso da lui. Dove è il puro allontanamento del danno ridotto coscientemente ai limiti della difesa, ivi non è più la giustizia pura, la quale è rigida e cieca. Io potrei esser giudice dei delitti d'una mosca, di cui non partecipo affatto i sentimenti, non d'un cane, di cui intendo e sento le ragioni e i motivi. E ciò avviene perchè il cane è più vicino a me, lo intuisco, provo nei suoi rispetti il sentimento della pena; e se io lo intuissi anche meglio, se lo amassi per esempio, la mia ingiustizia potrebbe anche trascendere fino al perdono ».

E il mattino, dopo aver accudito alle faccende dell' orto, sedeva su di un tronco e ricominciava il suo leggero farnetico di deduzioni e di sillogismi.

« Il pretore Bombi non mi ha intuito, perciò è stato giusto. Ma io ho provato fastidio della sua giustizia perchè non riesco a sentirlo come essere superiore. Egli non ha la impossibilità d' intuirmi. Egli non mi ha intuito per distrazione, per mala voglia, per antipatia: è stato giusto verso di me perch' io non l' ho mandato a salutare dalla mia serva. Questa non è qualità divina nè superumana. E forse una tale qualità non potrei trovare in nessun altro pretore, e neppure in un presidente di tribunale o di Corte di cassazione. Forse questo carattere di animale superiore rispetto all'uomo potrei concederlo soltanto alla società: sebbene sia discutibile questa superiorità qualitativa di una somma rispetto ai suoi componenti. Ma a ciò voglio pensare un'altra volta ».

E se dopo mezzogiorno, poi che s'era di luglio, il sole era più feroce del solito, Patrizio nella sua camera chiudeva le imposte per non esser disturbato dalle mosche, e in quell'oscurità non poteva leggere e riprendeva il filo de' suoi pensieri. Ogni conclusione del suo lento ragionare gli rimaneva nella mente come qualche cosa di acquisito, su cui non ritornava più. Non amava rifare il cammino del proprio pensiero; e gli avveniva spesso di non accorgersi dei sofismi da cui s'era lasciato traviare.

« È certo che la mia condanna non fu di semplice allontanamento, non fu limitata alla difesa, perchè ognuno deve aver inteso che io non sarei mai più ricaduto nella colpa, e l'avevo già compensata largamente pagando da bere ai muratori. Dunque fu giustizia pura. Dunque poteva compierla un Dio o la società: non il pretore Mauro Bombi ch'è un uomo come me, è quasi mio vicino di casa, e si fa fare i servizi dalla stessa mia serva. E non ho neppure motivo di credere che, sedendo sul suo scanno, nel momento in cui egli mi giudicava e mi condannava, fosse investito di una particella di divinità come le pitonesse, o di maestà sociale. Mentre io parlava egli ha visto tra il pubblico una signora, e le ha fatto un cenno di saluto. Quando parlava il Pubblico Ministero, io ho visto che egli faceva delle piccole macchie rotonde lasciando cadere una goccia d'inchiostro dalla punta del pennino, e poi le asciugava con l'angolo della carta assorbente. E infine leggendo la sentenza, quando aveva già detto: – In nome di Sua Maestà – si è interrotto accorgendosi che gli usciva un polsino dalla manica, e allora se lo è ricacciato in dentro e lo ha riabbottonato. Il che mi dimostra che anche in quel momento egli rimaneva perfettamente uomo e individuo. Cioè che egli avrebbe potuto benissimo intuirmi, il che lo poneva fuori della possibilità di operare la giustizia pura ».

***

Ora non fu propriamente un proposito stabilito di vendetta. Patrizio passò dal pensiero all'azione naturalmente; fu un continuarsi del ragionamento; fu un desiderio di sperimentare. Nell'incertezza del suo eclettismo, il filosofo s'inabissò con indifferenza dalla metafisica alla prova empirica: e così si trovò a compiere una vendetta, una vendetta sottile, che non era ne' suoi primi motivi, perchè l'animo del filosofo non è naturalmente vendicativo. « È poi vero – dovette chiedersi Patrizio – che il pretore Mauro Bombi deve potermi intuire? Questa fu una mia premessa, un postulato. Se la prova pratica mentisse?... »

Egli dunque in un certo pomeriggio di agosto preparò l'esperimento. Girò a lungo per la casa, con un par di tanaglie in mano. esplorando tutti i muri; saliva sopra una sedia per arrivare anche le regioni più alte, e sconficcava e intascava tutti i chiodi che v'eran rimasti, chissà da quanti anni, avanzo e testimonianza degli inquilini passati. Poi trovò alcune vecchie casse, e i coperchi e i fondi gli dettero una nuova messe abbondante. Così si trovò ricco d'una sessantina di chiodi da imballaggio, lunghi da quattro a cinque centimetri, snelli, rugginosi i più, e tutti storti. Poi nell'orto trovò una pietra larga quadrata.

La mattina dopo verso le sette si destò, si vestì in fretta, ripensando tutta la sua trama, così semplice, e sorridendo di tratto in

tratto con soddisfazione. Si cacciò in capo il cappello di paglia a larghe tese, e con i suoi sessanta chiodi storti e un martello scese nell'orto. Andò in fondo all'orto, al muricciolo: non quello verso la casa nuova: dalla parte opposta, verso la stretta via laterale. Pose la pietra quadrata sul muricciolo; poi vi si pose egli a cavalcioni, e aveva davanti la pietra. E veniva a trovarsi proprio di contro alla finestra del pretore, e quasi alla stessa altezza. Non c'era di mezzo che la strada deserta. La finestra era aperta: una tenda inamidata bianca, a ricami grossi rilevati che riempievano a tratti la trama larga, chiudeva tutto il vano. Patrizio guardò un poco. Talvolta la tenda si moveva leggera all'aria mattutina.

Di là da quella tenda Mauro Bombi regio pretore, il *corpus vile* in cui Patrizio stava per tentare l'esperienza, l'avversario di cui stava per avere filosofica vendetta, dormiva.

Patrizio, sempre a cavalcioni sul muretto, incominciò. Trasse un chiodo dalla tasca sinistra, lo appoggiò sulla pietra, e col martello incominciò a battervi sopra per raddrizzarlo. Come quel primo fu diritto, ne trasse un altro; poi un altro ancora. Batteva metodicamente, a piccoli colpi secchi, che sonavano acuti sull'acciaio, che risonavano nitidi sulla pietra. Batteva, regolato, sorridendo. Aspettava l'effetto. L'effetto tardava; egli continuava a battere e raddrizzar chiodi, sicuro e tranquillo.

Tranquillo dormiva il pretore, di là dalla tenda. La sera prima era stato invitato a cena presso una famiglia del paese. Poi era andato al caffè, e aveva lungamente giocato a biliardo col medico condotto e due o tre altri compagni consueti delle sue serate: aveva vinto. Aveva bevuto un po' più del solito; ed era rientrato un po' tardi, assonnato e soddisfatto, pensando che la mattina dopo non c'era udienza, e avrebbe potuto dormire a piacer suo. In quella stagione dormiva sempre con le finestre aperte. Della luce non temeva. Il suo letto aveva la testa appoggiata alla parete della finestra; e poi le sue palpebre spesse erano abituate. Di rumori non c'era da temere, perchè la strada era affatto solitaria.

Infatti il mattino era già pieno, ed egli dormiva placido, e sognava. Erano le sette trascorse, il sole era alto: anche la strada dormiva tutta, come lui, come forse tutto il paese, tranne quei muratori; ma la casa di Patrizio ch'era in mezzo, e la disposizione degli angoli, impedivano che giungesse fin là troppo rumore dal lavoro. Botteghe in quella via non c'erano. C'era solo, nell'aria, un ronzio di mosche mattiniere. In quella luce, in quel silenzio, in quel ronzio, squillavano chiare le piccole note metalliche del martello di Patrizio sull'acciaio e sulla pietra.

Ma il dormiente non le sentì subito, così placido riposava. Sognava, e di sogno in sogno vagava. Ora gli pareva di trovarsi in una città ignota, di andare per una strada lunga e bianca, con molta gente, e certe tavole attorno: e ora si stizziva perchè non poteva andare più avanti: c'era in mezzo alla strada uno che declamava, ed egli doveva starlo a sentire, in quella grande sala di Corte d'Assise; ma c'era, in fondo, addossata alla parete, una vecchia che tossiva, tossiva, ed egli voleva farla cacciar via dall'aula, ma stentava a parlare, e fece un gesto largo, e così allungando un braccio toccò una specie di rastrelliera con molte stecche di biliardo: e allora tutto contento scese, e si mise a giocare a carambola; e faceva una serie: il medico

condotto, con la stecca tra le mani, era appoggiato allo stipite e guardava e si mordeva i baffi. La serie riusciva bene, ma le palle eran cattive: davano un romore fesso, stridulo... a ogni colpo tossivano, come quella vecchia, che era ancora là, perdio: non era il medico condotto, era la vecchia; ed egli s'interruppe per redarguirla, ma intanto s'accorse che qualche cosa, dietro a lui, di fianco, sbatteva: qualche cosa di bianco; e sebbene egli ora non battesse più, le palle colorate continuavano a tossire, più forte; anzi, non c'era più il biliardo, nè la vecchia, e nemmeno le palle; solo quel leggero sventolìo, che egli intravedeva con la coda dell'occhio; e la tosse secca, nitida, delle palle; e a poco a poco socchiudeva gli occhi e vedeva disegnarsi la sua stanza chiara nel mattino, il profilo del cassettone; lo specchio dell'armadio luccicare là nell'angolo; e girandosi sul fianco scorse la tenda che s'agitava, e s'accorse d'essere sveglio, di uscire dal sogno: ma c'era ancora quel rumore ritmico e reciso dei piccoli colpi di martello. Venivano dal di fuori, dalla strada. Si voltò sull'altro fianco, verso l'ombra. Si strinse nel lenzuolo, e chiuse gli occhi. La sua mente ricominciava a confondere le immagini: ma il ritmo nitido e metallico la perseguitava. La mente precipitava incontro a un nuovo franare di visioni incongrue, ma quei piccoli colpi chiari la ridestavano, e ridestarono lui, che cercò di stringersi sotto il lenzuolo, ma soffocava: e fu sveglio del tutto, e si mise a sedere sul letto. Ascoltò. E allora riconobbe ch'era un martello, che batteva su qualche cosa; del ferro, della pietra: non intendeva bene. Ma era ben sveglio, e furibondo saltò dal letto, balzò alla finestra gridando:

— Silenzio!

Senza guardare, d'un altro salto fu di nuovo nel letto, si cacciò sotto; tese l'orecchio: più nulla. Egli a poco a poco si racquetò; ogni cosa ricominciò a offuscarsi nella sua mente; si riassopì, si riaddormentò. E ricominciò a sognare. Ma ora era nella casa dove avea cenato la sera prima: c'era la signora, la bruna signora Marta, che gli era sempre così severa!... Ora invece erano soli, ed ella s'era accostata a lui, s'era stretta a lui, d'improvviso; e mentr'egli era tutto stupito della fortuna inaspettata, ella gli aveva preso la testa fra le mani, se l'era piegata sul seno, e china su lui gli dava dei baci, molti baci, tanti baci piccoli e fitti sulla nuca, sempre più fitti, forti, che parevan morsi ora; e ora non sentiva più lei, e non sentiva più il suo corpo vicino, nè il calore morbido del seno, nè la sua bocca; solo quelle due mani, ma non eran più mani, che lo stringevano, che lo artigliavano alle tempie ed egli non poteva muoversi; e quei baci, che non eran più baci, che gli piovevano sulla nuca, in un punto solo della nuca, ritmici, e non eran più che colpi, nitidi e secchi, colpi d'acciaio e di pietra, i colpi del martello, di là, dalla strada. Il pretore, sveglio, torbido, più furente di prima, saltò giù di nuovo, s'affacciò, vide l'uomo sul muro, sotto le larghe tese d'un cappello di paglia, gli gridò:

— Finitela, perdio!

Patrizio non parve sentire; deponeva il chiodo raddrizzato, e già incominciava a battere su di un altro.

— Mascalzone! - strillava il pretore - mascalzone!

Patrizio s'interruppe, si voltò a lui. Si tolse il cappello:

— Oh signor pretore...

— Maleducato: a quest'ora!...

— Ah... sono le sette e mezzo, signor pretore...

— Finitela!

— Un chiodo piccolo, signor pretore; un chiodo storto: dei piccoli chiodi storti, sa, per i pali della pergola...

Il pretore s'inviperiva e gridava più forte; e Patrizio:

— Guardi, signor pretore, com'è storto... Corto corto...

— Smettete: non avete riguardi, siete un maleducato!

— Corto corto... un martello piccolo piccolo... ed è tardi, tardi...

— Idiota, somaro, mascalzone!

E il pretore scomparve, sbattendo con forza le imposte della finestra. Qualcuno lì attorno aveva aperto le sue, e curiosava. Patrizio dette uno sguardo alla finestra chiusa, scosse il capo, sorrise con indulgenza, raccolse i suoi chiodi, scese, e rientrò. La fantesca giungeva allora.

— Per piacere - le disse Patrizio -: andate un momento qui dall'oste a prendere un fiasco di vino; e portatelo a nome mio a quei muratori, chè bevano un po' alla mia salute, poveretti.

MASSIMO BONTEMPELLI.

LA POLITICA SANITARIA DEL GOVERNO

Non, per fermo, in considerazione della estensione e della intensità della epidemia cholerica, che ha travagliato, e tutt'ora travaglia, fortunatamente ai supremi aneliti, l'Italia nostra, la Dio mercè, ed in merito della difesa profilattica e terapeutica del Governo, specie a mezzo de' suoi organi competenti, in primissima linea la nostra egregia Direzione Generale della Sanità Pubblica del Regno, ma per lo sproporzionato danno commerciale e finanziario, presente ed ancor più avvenire, derivatone all'economia del Paese, *est operae praetium* discorrere del gravissimo argomento con onesta lealtà e con quell'ossequio scrupoloso alla verità, che essa vuole. Il che rappresenta un dovere, che incombe ancor più imprescindibile a coloro, che, avendo, al pari di me, l'onore insigne di essere partecipi del Supremo Consesso Sanitario, debbono portare in argomento il proprio, sia pure, quale il mio, modesto, contributo al pubblico benessere.

Fuori della vita parlamentare, e quindi inaccessibile alle sue influenze ed alle sue suggestioni, scevro lo spirito mio dal passionare politico, cui ognuno, per quanto si affanni a ribellarvisi, non può umanamente e logicamente sottrarsi, io verso nella privilegiata condizione di non avere il giudizio ottenebrato e traviato da interessi di partito, nè tralignato da parlamentari acquiescenze, per guisa che, se mi occorrerà, come, indubbiamente ne avrò l'occasione, di lodare in proposito l'opera del Governo, non possa tangermi la taccia di parlare per ingraziarmelo, se ho pieno il diritto di fermamente asserire come io parli esclusivamente quale, per quanto modesto, uomo di scienza, pur lieto, siccome qualsiasi, che senta della patria, di poter dare in coscienza plauso ai reggitori del proprio Paese, onde tutti, che italianamente pensino, sentano, vogliano, debbono, nella orbita delle proprie forze, contribuire ad afforzarne e diffonderne la grandezza.

Della coscienziosa assiduità, onde i varii consessi dell'Amministrazione dello Stato compiono il dover proprio, io, non pure non oso dubitare, ma porto salda certezza. Ma siami altresì consentito di inoppugnabilmente affermare che il Consiglio Superiore di Sanità a niuno è secondo nell'opera sua ardua, laboriosa, feconda, pur non rimunerato neanche di quella tessera ferroviaria, generosamente largita a commissioni di importanza infinitamente inferiore e che con la scienza nulla proprio hanno a spartire. Ed il nostro Consesso opera quetamente, senza rumori, senza quella malsana pubblicità, che intimamente oramai pervade ogni comunione. Nè altrimenti potrebbe essere, costituito com'è, nella sua immensa maggioranza, cui riconosco di non appartenere io, da personalità sotto ogni riguardo eminenti e presieduto da quella illustrazione scientifica mondiale, che è il mio sommo maestro e nobilissimo

amico, Guido Baccelli, il quale ne è vanto e decoro, fin dai tempi, oramai preistoirici, del compianto Lanza, ossia dalla bellezza di 40 anni.

Ebbene, senza infirmare la precedente opera dell'alto Consesso, è dato a me, di secura scienza, asserire, come poche delle sue sessioni sieno sortite così laboriose ed altrettanto ricche di utili resultamenti, quale la ultima del Novembre, che, senza trascurare altre importanti questioni, si occupò diffusamente ed a fondo della epidemia cholerica, abbattutasi negli scorsi mesi su tanta e tanto nobile parte della Italia nostra.

Senonchè, della gravissima questione, il Consiglio Superiore di Sanità occuperassi novellamente e con cura, se sia possibile, ancor più profonda fra breve, allora che la Direzione Generale di Sanità pubblica del Regno, di tutti potendo in base ai rapporti, tuttora non perfettamente completi, di più perfetti elementi disporre, sarà in condizione di intiero e più che mai illuminato esporre il suo giudizio, intorno alla difesa anticholerica e chiarire in proposito il suo piano di battaglia ed il suo programma avvenire. Giova, intanto, rilevare che uno dei precipui e più urgenti còmpiti dell'Amministrazione Sanitaria dello Stato deve integrarsi e mirare a distruggere il pregiudizio popolare ed a sfatare la leggenda di un novello sviluppo, fatale e matematico, della epidemia, al sorgere della prossima primavera. Gli è vero che il bacillo cholerigeno, pur rendendosi inattivo ed innocuo sotto una determinata temperatura, può sopravvivere, adagiandosi quasi in un nuovo stato di incubazione, sotto il freddo invernale; ma ciò, se pur possibile, non è, a rigore di scienza, certo, nè inevitabile. Imperocchè noi siamo così agguerriti nella difesa, non soltanto contro il cholera, ma di fronte ad ogni epidemia, da sperare – se i vari enti seconderanno il Governo, nel proseguire, anche ad epidemia scomparsa, l'opera profilattica – di poter fare saldo assegnamento che la paventata epidemia abbia del tutto a spegnersi.

È mestieri, anzitutto, intensamente adoperarsi a costituire ed a formare quella, che giustamente è stata detta la coscienza igienica del paese, importante argomento, onde metterà poi conto ancor discorrere.

Ma intanto conviene stare nel vero. Chi, ad esempio, può mai mettere in dubbio che un organismo precedentemente debilitato, con l'aggravante di vivere in malsane condizioni igieniche di abitabilità e di vittitazione, presenti maggiore e più squisita ricettività per ogni morbo, sia cholera o qualsiasi altra forma di infezione? Ma, se ciò deve logicamente ammettersi, non si può ugualmente accettare la esagerata teoria, giusta la quale sia immune contro il cholera chiunque viva in ambiente igienicamente sano e possa con altrettanta salubrità nutrirsi. Quando vogliasi accettare questo enunciato, medici, suore, infermieri, tutti, che abbiano ad aver contatto con le malattie infettive in genere, e col cholera in ispecie, recherebbero in sè la più inespugnabile immunità. Ora è risaputo che i medici, ad esempio, pur non pagando al cholera ed agli altri contagi un esagerato tributo – in merito, oltre che della osservanza alle prescrizioni igieniche, di quell'elemento, di inestimabile valore, rappresentato dall'alto morale – ne sono tutt'altro che omninamente esenti, se, ad ogni ricorrere di epidemia, di nobili vittime, al pari di quegli angeli di carità, che sono le suore, offrono proprio olocausto.

Ma, ciò detto, nell'intendimento di combattere le esagerazioni, tanto nel senso pessimista che nell'ottimista, giova recisamente affermare

che la osservanza ai postulati dell'igiene pubblica e privata costituisce un prezioso elemento di difesa contro il cholera, come contro qualsiasi epidemia, benchè non si possa assolutamente ammettere, che il cholera attacchi soltanto le persone misere, sudicie, predisposte e che si diffonda soltanto nei luridi ambienti affollati.

A me occorse, a proposito del terribile flagello, scatenatosi or sono due anni sulle nobili città di Messina e di Reggio Calabria, enunciare e provare per la pubblica stampa che, mentre tutti i servizi publici avevano lasciato qualcosa a desiderare – nè poteva essere altrimenti, di fronte alla fulmineità della estensione del terribile disastro - per guisa da essersi contro le varie Amministrazioni dello Stato appuntati gli strali della critica più esagerata, l'unico servizio, che ad ogni attacco si sottraesse, fu precisamente quello della San tà Pubblica del Regno, proficuamente ed armonicamente operante con il Corpo sanitario militare dell'Esercito e dell'Armata. Nè esperimento desiderio e necessità di tornare su quella mia opinione di fronte alla azione, che quelle, altamente benemerenti istituzioni, svolsero e vanno svolgendo e che sempre più intensificano.

La critica, maggiormente severa e più ripetuta, mossa alla Direzione della Sanità Pubblica, sta nel non aver saputo impedire l'invasione del cholera nel Continente Meridionale. Ora, siffatta accusa non regge alla critica, basata sulla verità dei fatti; nè può, al pari, sostenersi l'altra di aver ignorato la via di invasione.

Indugiandomi al momento sulla seconda critica, mi è dato inoppugnabilmeute affermare che le autorità sanitarie italiane han potuto matematicamente accertare come il *cholera morbus* sia stato importato sulle spiaggie Pugliesi da battelli pescherecci e di altro piccolo cabotaggio, trafficanti in Adriatico, provenienti dai paraggi Balcanici, e rimontando su, dalla fontiera russa, invasa dall'epidemia, che da anni travaglia incessantemente e con spaventoso numero di vittime l'Impero Moscovita: così che, non pure l'Austria-Ungheria, ma la stessa Germania, non han potuto del tutto soltrarvisi, ad onta della magnifica organizzazione di difesa sanitaria, alla quale porto secura coscienza nulla abbia la nostra ad invidiare.

Ed, al momento di redigere queste note, è resa opportunamente di pubblica ragione una circolare del Ministero dell'Interno, diretta ai Prefetti del Regno, intesa ad ingiungere la continuità e la intensificazione delle misure igieniche, profilattiche e terapeutiche contro gli strascichi della invasione cholerica, pur giustamente mettendo in rilievo come il morbo possa ora mai considerarsi quasi completamente ovunque estinto, senza che ciò debba autorizzare a disarmare, dietro l'autorevole conferma emanata dal Consesso Superiore di Sanità nelle ultime sue adunanze. E giova sperare che la provvida circolare avrà valore, di continuare ed intensificare le fortunate misure contro il morbo, per guisa che la strenua lotta si svolga con promettente vittoria ed in particolar modo colla rigorosa osservanza a quelle provvidenziali misure profilattiche, onde principii elementari sono il più severo isolamento e la esclusione dai lazzaretti e dai locali di contumacia di persone estranee.

La accennata circolare, che rispecchia fedelmente ed opportunamente gli elaborati studi e le conseguenti provvidenze del Consiglio Superiore di Sanità, sortirà risultamenti quanto mai benefici e vittoriosi, se, come ho detto, da parte di ogni ente, specie dei municipali,

la campagna anticholerica, non pure non subirà soste, non incontrerà tregue, non tollererà rilasciamenti, nè abbandoni, ma più che mai vigile e viva si intensificherà. *Hoc opus, hic labor est*, efficientemente così i Comuni afforzando l'opera ed i mezzi, che lo Stato largamente esibisce.

***

Poichè la sincerità, senza la quale non vi può essere onestà, tutte deve governare le istituzioni, e conseguentemente quella, che si riassume e si integra nella Medicina Politica, io non esito, siccome non esitò la Direzione Generale della Sanità Pubblica, in riconoscere taluna tardività incontrata nello accertamento batteriologico nella primissima e limitata invasione cholerica, le cui responsabilità, se saranno provate, come è onesto provate sieno, non mancheranno di avere le necessarie conseguenze. Ad ogni modo possiamo, di sicura scienza e con non minore compiacimento, affermare che davvero una buona stella guidò la Direzione di Sanità di fronte al rapporto negativo di taluna autorità medica, se, non appagandosi al primiero esame negativo, provvidamente avvisò fosse necessario inviare nelle località sospette competenze tecniche di altissimo valore, quale l'esimio prof. Gosio, che la esistenza del morbo asiatico batteriologicamente accertò. E si può con uguale sicurezza affermare che le misure sapienti ed energiche, fulmineamente adottate, compensarono, nel ridurre la diffusione del morbo e nell'attenuarne la intensità, il lieve, pur deplorevole, ritardo nell'accertamento del bacillo *virgola*.

Intanto giova che anche i profani alle discipline mediche, anzi essi più che altri, conoscano che, ad importare i germi del morbo asiatico, non sono soltanto le persone, ma eziandio gli oggetti di un uomo, che può essere perfettamente sano, così che questi, attraversando una zona qualsiasi, possa lasciarvi la infezione a mezzo dei suoi oggetti, ad esempio inquinandone con la biancheria l'acqua potabile, rimanendone egli immune.

Ma la situazione sanitaria nostra, nei riguardi del cholera, vuole essere giudicata eziandio nei raffronti con quanto avviene, a parità di circostanze, con altri paesi, pure in fatto di organizzazione sanitaria splendidamente progrediti. Ora, nella stessa Germania, che può davvero dirsi in proposito *doceat*, senza che inferiore le sia l'Italia, – il che possiamo con legittimo orgoglio ed a fronte alta inoppugnabilmente attestare – ben 35 focolai cholerici si determinarono nel giro, relativamente breve, di due mesi e mezzo. Eppure il campo di azione della difesa sanitaria si svolgeva in condizioni delle nostre infinitamente più favorevoli, che trovavano la loro ragione nell'assetto igienico di ogni regione dell'Impero, mentre le nostre disgraziate Puglie sono matematicamente l'esponente e la sintesi di tutte le condizioni antigieniche, un po' per colpa e per incuria di uomini, preposti al governo dei Comuni, un po' per cagione di cose, e specie per la spaventosa penuria e per le deficienti qualità delle acque potabili, come per la infelicissima situazione delle abitazioni, prive di aria e di luce e scavate spesso nel sottosuolo. Ond'è che una delle prime cure dell'autorità sanitarie governative fosse quella di provvedere alla meglio e di urgenza, in mezzo ad infinite difficoltà e con enorme dispendio, al trasporto dell'acqua dell'Ofantile.

Del resto, senza che io mi indugi oltre nel portare in rilievo la eccellente organizzazione e la difesa efficiente contro la invasione cho-

lerica, posso con vantaggio appagarmi a rammentare come nella ultima riunione del Consiglio Internazionale Sanitario, riunitosi di recente in Parigi ed alla quale ben 23 Stati erano rappresentati e presieduta dall'Ambasciatore Francese in Roma, signor Barrère, venne ad unanimità votato un telegramma di elogio al nostro Presidente del Consiglio, accompagnato dalle più vive congratulazioni, per la difesa energica e provvidenziale, che il Governo italiano, trionfando di ardui ostacoli di ogni genere, aveva saputo esercitare contro la epidemia cholerica.

Ma poi che niun documento ha valore maggiore dell'Ordine del giorno, del Consiglio Superiore, lo pubblico senz'altro (1). Ed ho avvisato tornasse opportuno riportare integralmente l'ordine del giorno unanimemente votato dal Consiglio Superiore di Sanità, come quello, che rappresenta esattamente la sintesi della strenua e vittoriosa difesa dello Stato contro la invasione cholerica.

E quest'Ordine del giorno non poteva non avere il consenso ed il plauso del Governo, che non può, per fermo, essere tacciato di trascuranza, se consultati, come era dover suo, i Corpi competenti – la Direzione Generale di Sanità ed il Consiglio Superiore – e traendo profitto dagli studi delle due istituzioni, che ne fecero ampia e sapiente

(1) Il Consiglio Superiore di Sanità, udite le comunicazioni del Direttore Generale della Sanità Pubblica, il quale dopo la perspicua esposizione dell'opera del Governo propone e svolge tre punti: intorno alla necessità della più attiva partecipazione dei Comuni alla lotta per la difesa contro le malattie infettive; intorno alla inefficacia ed ai danni delle arbitrarie restrizioni e barriere colle quali non pochi Comuni si sono illusi di potersi difendere contro la penetrazione dei contagi; infine circa la necessità di non rilassare, durante la stagione invernale, l'azione di difesa per scongiurare il pericolo della ricomparsa del morbo; e chiede che sul proposito il Consiglio emetta le sue autorevoli deliberazioni;

Riconoscendo che sino dalla prima comparsa del cholera, l'azione del Governo fu pronta e rispondente alle necessità pubbliche, per modo che in tempo relativamente assai breve si potè considerare domato il morbo che in altri tempi desolò vaste contrade;

Considerando che all'azione vigile ed oculata del Governo, è necessario che si accompagni quella dei Comuni, poichè, se è obbligo del Governo di mantenere intatta ed anzi di avvalorare sempre più la già salda difesa sanitaria alle frontiere di terra e di mare, l'adempimento di tale obbligo non può nè sostituire nè far perdere di vista il canone fondamentale della difesa contro i morbi infettivi: che cioè tale difesa deve sopra tutto esercitarsi in ciascuno dei Comuni del Regno, i quali tutti debbono quindi mettersi in grado con la necessaria preparazione profilattica ed igienica di eliminare dal rispettivo territorio ogni sostrato favorevole allo attecchimento dei germi che vi possano venire comunque importati;

Considerando inoltre che lo esperimento della recente epidemia cholerica ha confermato ancora una volta quanto siano non soltanto illusorie e fallaci, ma anche gravemente dannose ai fini della stessa profilassi le difese fondate sulle misure di assoluta proibizione che da taluni Comuni si tentò di imporre contro altri Comuni infetti o sospetti; giacchè tali difese, che non hanno mai valso nè valgono ad impedire la diffusione dei contagi, costituiscono un provvedimento, oltrechè incivile, funesto nelle sue conseguenze, conducendo alla occultazione, sopra ogni dire perniciosa, dei casi di malattia diffondendo allarmi ingiustificati, arrestando la vita economica;

Considerando che per la efficacia dei mezzi di difesa sanitaria, di cui abbiamo documento inconfutabile nei risultati della recente campagna anticholerica, deve essere rigettata come mancante di ogni fondamento, la credenza di un fatale rivivere dell'epidemia nell'anno prossimo, poichè i mezzi necessari a scongiurarla sono in potere dello Stato e degli Enti locali e consistono precipuamente nel-

discussione, non pure si diè premura di presentare in addizione alle misure precedentemente e di urgenza attuate, appositi, concreti Disegni di Legge, ma, riscossane l'approvazione del Consiglio Superiore di Sanità, li ordinò con disposizione di catenaccio, poichè *fata premebant*, certo dell'unanime consenso, onde il Parlamento vorrà suffragare la provvida opera dello Stato. *Salus Rei publicae suprema lex esto.*

Se il mio esimio amico, Direttore di questa Rivista, vorrà darmene cortese consenso, dovrò tornare sull'importante argomento, essendo opportuno, per non essere inosservante alla scuola dei fatti, attendere le determinazioni definitive del Consesso Superiore di Sanità, che all'uopo novellamente si adunerà quanto prima.

Ma la difesa sanitaria in un Paese, quale il nostro, squisitamente civile e in ogni ramo di scienza progredito, non limitarsi contro il cholera, ma deve svolgersi contro tutte le malattie infettive, chè, se una sola infezione, sia pur la cholerica, dovesse combattersi, non franche-

l'opera attiva intensa, ininterrotta, di vigilanza e di difesa da parte del Governo e da parte dei Comuni, sempre maggiormente agguerriti nella lotta contro le malattie diffusive;

Considerando che in tale azione del Governo dovrà tenere parte cospicua la propaganda diretta con mezzi idonei a creare e diffondere nelle masse quella coscienza igienica, la cui mancanza si è purtroppo in molti punti manifestata, dando luogo a dolorosi incidenti: onde dovrà essere ulteriormente rafforzata col presidio di nuovi mezzi e con adatta preparazione igienica degli educatori del popolo, l'opera che questo Consiglio e la Direzione Generale di Sanità ebbero da qualche anno ad iniziare con la preparazione e distribuzione dei consigli popolari contro le principali malattie infettive;

Ricordando da ultimo il programma di azione, recentemente esposto da S. E. Calissano ad Alba, programma che il Governo, con alto sentimento del dovere, si è proposto di svolgere nell'interesse supremo della salute pubblica, ravvisando, nelle sue grandi linee, quel programma rispondente alla urgenza dell'ora ed alle reali esigenze della igiene e della sanità del Regno; riconoscendo come in esso trovino posto adeguato ed adeguata soddisfazione i desiderati fin qui esposti, con speciale considerazione delle presenti necessità;

Esprime il voto

che codesto programma abbia ad avere, al più presto possibile, attuazione piena ed intera e che, nell'attuazione sua, date le necessità che premono, debbano in primo e principale modo effettuarsi immediatamente i provvedimenti tutti corrispondenti ai seguenti punti principali, e cioè:

1° che mantenuta e rafforzata sempre più la difesa sanitaria ai confini di terra e di mare si prosegua in pari tempo a provvedere con intensità di opera, affinchè in tutti i Comuni del Regno vengano eliminate le cause di insalubrità e migliorate senza interruzione le condizioni dell'ambiente igienico generale, per modo da togliere ovunque terreno favorevole allo attecchimento del germe del cholera;

2° che sia da proseguirsi, senza esitazioni e con energia nello indirizzo che condanna definitivamente le medioevali difese fra Comuni e Comuni e che basa invece la difesa sanitaria sullo immediato accertamento e spegnimento dei focolai infettivi

3° che sfatata ogni triste quanto infondata credenza del fatale riapparire del morbo nella primavera prossima, debba però tale temuto evento essere reso in ogni modo impossibile col preseguire ed intensificare sempre più, col necessario presidio di personale e di mezzi, l'azione finora esercitata e mercè la quale si potè avere prontamente ragione di tutti i focolai manifestatisi;

4° che sia proseguita ed intensificata sempre più, dedicandovi tutti i mezzi che sono indispensabili, l'opera intesa a creare e diffondere la coscienza igienica nelle popolazioni.

rebbe l'enorme spesa, che la sua attuazione reclama. Imperocchè non debbasi, anche a combattere ingiustificati allarmi, dimenticare come la statistica matematicamente dimostri che la morbosità e la mortalità per dermo ed ileo-tifo, e per ogni infezione tifica in generale, come per tubercolosi, per scarlattina, per vajuolo, ecc., ecc., risultino infinitamente superiori alla morbosità ed alla mortalità per cholera. Il che deve appunto rientrare nella coscienza igienica delle popolazioni, mentre contro la facile e non ragionevole critica di non aver potuto noi impedire la invasione del morbo, è bene osservare che, pur essendo possibile impedirne la diffusione, non è sempre possibi e impedirne la invasione.

Certamente, non può concepirsi assetto igienico, che non trovi grande parte della sua base nella quantità e nella salubre qualità dell'acqua potabile. Così può asserirsi che la redenzione igienica di Napoli debbasi precipuamente alla larga distribuzione della ottima acqua del Serino. Ed altrettanto può dirsi di Roma.

La difesa, che il Governo italiano ha opposto alla invasione cholerica, deve riconoscersi altrettanto sapiente quanto onesta e si può anche asserire che della sua onestà noi espiamo i danni, nelle esagegerate, e più spesso false, notizie, che sulla diffusione del *morbus* in Italia si propagano all'estero e specie nella incivile e disonesta concorrenza di altri Paesi. Il Consiglio Superiore di Sanità, che per la qualità dei suoi componenti non può essere sicuramente tacciato di servilismo, in una delle sue recenti tornate, tributava altissima, meritata lode al Governo per la sua difesa sanitaria. È un vero esercito della salute che la Direzione di Sanità del Regno ha organizzato e mobilizzato contro le infezioni, specie dietro l'espressa volontà dell'onorevole Luzzatti, così convinto e volenteroso tutore della salute del popolo, come giustamente proclamò nel Consiglio l'illustre Guido Baccelli, di istituire medici circondariali e numerosi osservatorî batteriologici, eretti, non soltanto sulle frontiere di terra e di mare, ma in varî centri di popolazione interna. Ond'è che il Baccelli altrettanto giustamente osservava che, se si potrà ancora destar qualche favilla dell'incendio cholerico, sarà subito estinta, sarà favilla, ma non si determinerà incendio di sorta.

Nel constatare con intimo compiacimento patriottico gli splendidi risultati che l'organizzazione sanitaria italiana ha saputo toccare, il pensiero corre, memore e riconoscente, a colui, che anche sulla traccia degli studi del compianto Bertani, ne fu l'autore massimo ed il più forte ed efficace propugnatore, Francesco Crispi. Eppure tanta e tanto sapiente opera venne per un momento quasi intieramente distrutta da passioni politiche, quando, caduto, per disgrazia d'Italia, quel grande Statista, venne ridotta ad una semplice Divisione la Direzione Generale di Sanità Pubblica del Regno. Fortunatamente, prima l'onorevole Pelloux e poi l'onorevole Giolitti, obbedendo ad un alto sentimento di coscienza per il bene pubblico, corsero validamente ai ripari e tornarono in onore la organizzazione sanitaria nostra, elevandola novellamente a Direzione Generale.

Il Consiglio Superiore ed il Governo soddisfecero completamente al dover proprio e tranquilla può riposare la loro coscienza, ben avendo diritto di ripetere: *Quod potui feci, faciant meliora potentes.*

F. Santini.

INCREMENTO E BISOGNI DELL'ERITREA

Attualmente l'Italia sta attraversando una grave crisi cagionata dal dissesto di alcune grandi industrie nazionali ed una delle maggiori cause scaturisce dal fatto di dover dipendere dall'estero per le materie prime di maggior consumo. Se noi volessimo seriamente ponderare l'odierna situazione, saremmo colpiti dalla possibilità d'emancipare molta parte delle nostre industrie, cercando nelle nostre colonie di diretto dominio o di influenza commerciale le materie prime di vitale necessità; ma per ottenere ciò, è necessario dirigere i nostri sforzi a che la coscienza nazionale si immedesimi dell'opportunità di stabilire fin d'ora un vero e proprio programma coloniale da svolgersi grado a grado nel minor tempo possibile.

La massima opposizione ad un simile concetto viene da coloro i quali ritengono esservi in patria impellenti necessità per risolvere le quali tutte le nostre energie intellettuali e finanziarie vi debbono essere adibite. Ora se tale categoria di persone avesse la bontà di fare un serio esame del mercato mondiale, sarebbe grandemente impressionata dal fatto che le maggiori nostre industrie, la prosperità delle quali determina il benessere di una vera falange di persone, sia schiava di monopoli esteri, le cui imposizioni segnano continui squilibri e frequentissime crisi. Citiamo ad esempio l'industria del cotone, della lana, delle pelli, dei prodotti coloniali e lo stesso rifornimento annonario. Basterebbe infatti riflettere che l'Italia importa ogni anno da 250 a 300 milioni di lire di cotone greggio.

D'innanzi ad una situazione come l'odierna, è d'uopo che questi oppositori sappiano che le nostre colonie possono divenire forti fornitrici di materia prima, quando siano messe in condizione di produrre. Non è quindi fuor di luogo ricordare che nella Colonia Eritrea la coltivazione del cotone ha dato risultati tali, che tolgono ogni dubbio sulla sua adattabilità ad una produzione intensiva di simile prodotto. È bene sapere che una sola regione della Colonia mette a disposizione circa ettari 100,000 di terreni naturalmente allagati atti alla coltura; a questi dobbiamo aggiungere enormi estensioni suscettibili di adattamenti idraulici tali da rendere la coltura possibile e rimunerativa; dobbiamo pure aggiungere che oltre confine (verso Gondar) furono già ottenuti ottimi risultati in fatto di coltura cotonaria. E coloro i quali, competenti in materia, possono essere preoccupati di una eventuale mancanza di mano d'opera, sappiano che la sola tribù dei Beni-Amer, nel cui territorio si svolge attualmente la coltura cotonaria, può disporre di circa 70,000 anime, a cui dobbiamo aggiungere altre numerose popolazioni anche oltre confine, pronte a dedicarsi ai lavori agricoli quando ne possano ricavare equo compenso. Cosicchè non è esagerato asserire che se fermamente si volesse, in un breve

volgere di anni la Colonia potrebbe dare forte sussidio di materia prima all'industria nazionale. Questo fatto deve essere preso in seria considerazione da chiunque si occupa di cosa pubblica, tanto più oggi che l'industria del cotone attraversa una acutissima crisi che si ripercuote su ogni classe di persone.

Nella Colonia Eritrea la pastorizia ha uno sviluppo enorme, anzi impressionante, e questa sovrabbondanza, che oggi preoccupa i dirigenti coloniali per la difficoltà di pascolo, se opportunamente sfruttata, può segnare una vera ricchezza pel mercato nazionale. Così dicasi della produzione granaria, degli altri prodotti del suolo e di quei prodotti di carattere coloniale che in proporzioni considerevoli sono richiesti dalla nostra industria (pelli, gomma, cera, caucciù).

Ben ponderando questi fatti concreti, non può seriamente essere disconosciuta la necessità di stabilire un programma di lavoro, che permetta di dare il massimo impulso alla produzione coloniale portandola sul nostro mercato, diminuendo così di altrettanto quantitativo quanto noi oggi andiamo chiedendo all'estero; nè si può seriamente asserire che siano energie sprecate quelle adibite al conseguimento di tale scopo.

***

Ammessa la necessità di un programma coloniale, per ciò che riguarda la Colonia Eritrea, esso deve avere un carattere essenzialmente agricolo-commerciale; dobbiamo sopra ogni cosa sviluppare la coltura cotonaria, come la più ricca e necessaria al mercato italiano. Per ciò ottenere giova spingere colla massima energia la costruzione di sbarramenti economici, la cui praticità fu suffragata dall'esperienza e dal successo, e con ciò progressivamente aumentare la superficie colturale che può dare un reddito sicuro ed un buon prodotto; dobbiamo concentrare le popolazioni indigene presso i campi di coltura, accelerare la trasformazione dell'indigeno stesso da pastore ad agricoltore, cercando di ottenere questo, finchè sia possibile con mezzi allettatori, quali esenzione di tasse, premi, e qualora ciò non bastasse, obbligando il medesimo alla coltura sotto pena di togliergli il terreno ad esso attribuito, quando non si adatti alle esigenze del Governo.

Dobbiamo, sempre dal lato agricolo, intensificare la coltura del grano che l'esperienza dimostrò ben accetto al mercato italiano, sviluppare sempre più la coltivazione della dura, per affrancare la Colonia dalla importazione indiana, curare la conservazione e la propagazione della Palma Dum, il cui frutto viene su larga scala impiegato nell'industria dei bottoni con massimo vantaggio della Colonia. Dal lato commerciale è necessario facilitare ed intensificare l'introduzione dei prodotti italiani nella Colonia e nelle regioni d'oltre confine sottoposte alla nostra influenza commerciale e ciò si ottiene mediante le maggiori agevolezze di trasporti marittimi e colla formazione di un punto di concentramento e di deposito verso la frontiera terrestre, in modo che succeda il naturale scambio fra prodotti italiani e prodotti coloniali.

Per rendere possibile lo svolgimento di questo programma nella Colonia Eritrea, un grave quesito si deve risolvere, cioè quello dei trasporti terrestri: e qui si presenta in tutta la sua pienezza il problema ferroviario, risolto il quale formeremo la prima ed essenziale base di ogni sviluppo agricolo commerciale.

Fino ad oggi il problema ferroviario inerente alla Colonia Eritrea fu tenuto in confini assai modesti. Si è discusso quale direzione dovesse prendere la ferrovia, se dovesse giungere, arrestarsi od oltrepassare Asmara spingendosi fino alle colture cotonarie, oppure per un tracciato diverso scartare l'altipiano al fine di raggiungere la zona torrida per via meno costosa e di più economico esercizio.

Ma questa discussione la possiamo chiamare una quisquiglia interna, colta a volo dal Governo centrale, come buona scusa per tardare una qualsiasi soluzione.

L'obbiettivo ferroviario eritreo è ben altro: esso deve mirare ad avvicinarsi il più possibile alla grande arteria transafricana, che con mirabile costanza del Governo inglese viene sempre più avviandosi al fatto compiuto. Preso il lago Tzana come estremo limite, noi dobbiamo ben considerare come il percorso che partendo dal lago Tzana passa per Gondar-Agordat-Massaua sia il più comodo e relativamente corto, e tale percorso non può temere la concorrenza della arteria inglese già esistente che, per Metemma-Kartum, raggiunge Porto Sudan; giacchè il primo misura chilometri 750, contro chilometri 1600 del secondo, e ciò fa sì che il porto di Massaua segni lo sbocco più breve al mare per tutte le merci che dal centro Africa possono avere destinazione per l'Europa, come per le Indie, ed è necessariamente il più conveniente per l'importazione dei prodotti richiesti da quell'importante centro di consumo.

Per la nostra politica coloniale, l'obbiettivo commerciale del lago Tzana è giustificato dal momento che possediamo la via più breve per giungere al mare; è inoltre per noi utilissimo perchè disporremo di un centro di produzione paragonabile all'Egitto.

Intorno al lago Tzana si estende una zona di circa 1,000,000 di ettari pianeggianti, solcati da numerosi corsi d'acqua che si versano nel lago, ciò che facilita una razionale irrigazione; temperatura media di 30 gradi, umidità non eccessiva ma costante - requisiti tutti ottimi per lo sviluppo della coltura del cotone e del caffè. Questa regione, per via di terra e d'acqua, accentra a sè tutti i prodottti tropicali ed è in condizioni di irradiare collo scambio gli svariati prodotti delle nostre industrie. Nè un percorso ferroviario di 750 chilometri può spaventare, quando si pensi che sulla base di una tariffa media di centesimi 10 per tonnellata-chilometro, il trasporto verrebbe a costare lire 7.50 al quintale, contro l'attuale costo che sorpassa le lire 40 al quintale.

Serie difficoltà d'ambiente non esistono, quando sia ben specificato il carattere commerciale dell'impresa. La costruzione di chilometri 600 circa, quanti ne occorrono per congiungere l'altipiano col lago Tzana, non può essere considerata opera superiore alle nostre forze, quando si pensi che il terreno è gratuito e nella totalità quasi pianeggiante. I tecnici possono precisare il costo di una simile linea, ma non è difficile asserire che tale impianto fatto con criteri coloniali non dovrebbe sorpassare in media le lire 70.000 al chilometro, e nel complesso non è davvero una cifra che possa spaventare, quando si confronti coll'immenso vantaggio di disporre di una vasta regione che potrà fornire a noi prodotti necessari e smaltire la nostra produzione nazionale.

Se l'opportunità economica e politica del momento ci permette di lanciare e far accogliere un simile programma, noi avremo guada-

gnato tanto tempo prezioso; ma se, com'è da attendercelo, la proposta può sollevare pareri contrari, si può svolgere il programma grado a grado. Come primo passo il Governo centrale deve dare i mezzi necessari perchè la ferrovia eritrea da Asmara possa discendere l'altipiano fino alla pianura sudanese, poco più in là di Keren. Questo è il lavoro più urgente ed anche più costoso, giacchè per circa 100 chilometri importerà una spesa di circa 12 milioni.

Sciolta questa prima parte del quesito, è certamente opportuno che cessi l'azione diretta del Governo, ma subentri invece l'opera di una Società privata, che sviluppi il tracciato ferroviario proporzionatamente allo svolgimento economico della regione attraversata. Ciò formerà la garanzia maggiore verso le popolazioni indigene di oltre confine, alle quali non nascerà il sospetto di una possibile occupazione militare.

Seguendo questo concetto, il precipuo dovere del Governo centrale è quello di esplicare la prima parte del programma ferroviario, cioè costruire il tratto Asmara-Keren (e propriamente Dongolla-Basso). In fatto di ferrovie coloniali nessun Governo intende di fare una speculazione, ma noi siamo assai prudenti in materia, e mentre altre nazioni sviluppano la loro attività nelle colonie quando esiste una rete ferroviaria che le faciliti, noi italiani, sempre geniali, domandiamo la ferrovia quando proprio non se ne può più fare a meno e quando col nostro lavoro preparatorio possiamo dimostrare che questa non sarà passiva. Noi da buoni italiani abbiamo fatto il nostro dovere, spetta al Governo centrale di compiere il suo.

Come abbiamo detto, il tratto ferroviario Asmara-Dongolla-Basso sarà di circa chilometri 100 ed a detta dei tecnici costerà all'incirca 12 milioni. Perchè questo tronco ferroviario possa far fronte alle spese di esercizio e di manutenzione (sono sempre i tecnici che parlano) occorrono all'incirca, tra merce ascendente e discendente, 100,000 quintali da trasportarsi. Ebbene, la potenzialità produttiva e di consumo della regione attraversata dalla chiesta ferrovia e delle regioni limitrofe, sorpassa l'indispensabile requisito richiesto.

Se il tronco ferroviario sarà aperto fra due anni, avremo il seguente movimento:

Da Keren a Massaua:

Noci Dum	Quint.	40,000	
Seme cotone	»	5,000	
Cotone.	»	5,000	
			50,000

Da Keren per l'interno della Colonia:

Merci varie (dura, pelli, bestiame e varii prodotti)	Quint.		10,000

Da Massaua verso Keren:

Calcolato che a Massaua si sbarcano quintali 210,000 di merci, certamente un quarto circa si avvia verso il Sudan, cioè	»		50,000
Abbiamo quindi un totale di. . .	Quint.		110,000

Sull'inizio bisognerà adattarsi a pagare tariffe sensibili, però noi dobbiamo sempre avere presente di aggravare il meno possibile i prodotti poveri e di metterli in condizione di sopportare in ogni momento

sul mercato europeo la concorrenza di merce similare e quindi le noci Dum ed il seme cotone dobbiamo classificarli in tariffa di centesimi 12 tonnellata chilometro sul percorso totale di km. 200, vale a dire lire 2,40 al quintale. Il cotone essendo merce relativamente ricca, possiamo classificarlo nella tariffa di centesimi 30 per tonnellata-chilometro, cioè lire 6 al quintale. Le merci varie dobbiamo in media classificarle nella tariffa di centesimi 20 per tonnellata-chilometro. Sulla base dei dati esposti i nuovi 100 chilometri di ferrovia darebbero un ricavo di circa lire 368,000, vale a dire lire 3,680 per chilometro.

Tenuto calcolo delle limitate spese di esercizio richieste dall'ambiente, tale reddito chilometrico non è disprezzabile e certamente può far fronte alle spese di esercizio e di manutenzione.

Lo sviluppo di questo programma porterà al Governo centrale un onere annuale di circa mezzo milione di lire.

Davvero che non si dovrebbe esitare, tanto più che i coloniali non domandano questo tronco ferroviario per avere un lusso od una comodità; no, lo chiedono insistentemente ad alta voce, perchè vi gridano che hanno esaurito tutti i mezzi di trasporto e non possono più progredire. In simile situazione il Governo ha l'obbligo di corrispondere alle giustificate richieste di italiani che lavorano in terra dove sventola il vessillo italiano e che hanno diritto di essere tenuti in alta considerazione, perchè, affrontando difficoltà inaudite, preparano la futura ricchezza coloniale.

Sappiano coloro i quali ritengono gettati e mal spesi i 4 milioni e mezzo che si mandano in Colonia, sappiano che la Colonia Eritrea oggi assorbe per 6 milioni e più di prodotti italiani e quindi il sacrificio sopportato dal bilancio di Stato è restituito per rigagnoli diversi al paese stesso. Non dimentichino i pessimisti, che la colonia colle sue industrie e coi suoi commerci prepara una base di rifornimento per la madre patria, evitando che molti milioni prendano la via dell'estero.

Conchiudendo, non consideriamo la Colonia come un lusso da dissestati che lesinano il pane pur di mantenere l'apparenza, bensì riconosciamo ad essa il valore che dimostra d'avere, facciamoci un'idea chiara di ciò che si vuole oggi e poi, ed evitando di correre a tentoni, formuliamo nella nostra coscienza un programma concreto e secondo le nostre forze e la nostra dignità cominciamo a svolgerlo con larghezza di vedute come si conviene ad una nazione che ha saputo guadagnare un posto d'onore nello svolgimento della propria attività.

GINO LAVELLI DE CAPITANI.

RASSEGNA DRAMMATICA

Una commemorazione indiretta di A. de Musset: *Il sogno di una sera d'amore*, di H. Bataille - *All'indice*, di Nino Berrini - *Il benefattore*, di E. R. Maggioni - *Mattutino*, di F. M. Martini e G. C. Viola - *Una telefonata*, di D. Signorini.

Mi accadde, nella passata « Rassegna », di notare che il centenario della nascita di Alfred de Musset non ebbe a Roma altra commemorazione teatrale che alcune lodevoli rappresentazioni del *Capriccio* al Metastasio. Riconosco ora d'essermi sbagliato: anche al Nazionale Alfred de Musset fu commemorato. Fu commemorato la sera che Emma Gramatica, la valorosa attrice dedita al teatro realistico e modernisticamente violento, volle utilizzare la semi-incorporeità della piccola persona rarefacendosi nella fluida evanescenza di un'ombra: l' « Ombra » del *Sogno di una sera d'amore* d'Henry Bataille.

Nessuno sul palcoscenico pronunziò il nome dell'autore d'*Il faut qu'une porte soit ouverte ou fermée*, nessuno in platea, intanto che durava l'incantesimo della visione allucinatoria di Henry Bataille, pensò al poeta di *Barberine* o dello *Chandelier*, ma nell'intervallo, per i corridoi, tra il fumo delle sigarette e le solite esagerazioni ammiratorie o denigratorie, il nome di Alfred de Musset fu molte volte ripetuto e il fantasma dell'infedele rimpianta che fluttuava ancora nella immaginazione degli spettatori, evocava anche quello del poeta che dell'infedeltà femminile aveva avuto così crudeli, delusorie esperienze: c'era un'eco della *Confession*, un riflesso dello specchio brutalmente rivelatore a Venezia nel sentimento triste che il Bataille aveva obbiettivato così poeticamente fra le lampadine elettriche appannate di leggeri e trasparenti velami del salotto moderno.

Eppure sarebbe difficile assai scoprire tracce d'imitazione sostanziale o formale, nel *Sogno di una sera d'amore*. Ma se de Musset fosse un poeta nostro contemporaneo, avrebbe probabilmente scritto un proverbio così francamente antirealista come l'atto unico di Bataille. Anch'egli si è burlato liberamente della piccola realtà in quel suo teatro dove il fatto, la contingenza è un semplice pretesto per la verità immanente degli affetti, delle passioni, della vita interiore; ma benchè studioso di Shakespeare, egli non ha osato spingere la libertà delle sue traduzioni poetiche dal testo dell'essoterismo quotidiano fino alla proiezione individuata della coscienza, del rimorso, fino allo spettro, fino all'allucinazione direttamente rappresentata come di per sè esistente, fuori dello spirito in preda al delirio.

Come alcuni altri dei romantici, come Giorgio Byron stesso che si professava ammiratore del classicista Pope, come Volfango Goethe che sentiva profondamente il suo proprio classicimo, anche il bizzarro

poeta del *point sur un i*, era compreso di un involontario ossequio superstizioso per certi freni dell'arte freddamente castigata e rigida contro cui protestava invano la sua poesia sovversiva: finì sconfessando addirittura, nel discorso d'entrata all'Accademia, il romanticismo intorno al quale aveva scritto anche prima delle pagine schernitrici, benchè, combattendo sulle barricate delle prime insurrezioni, avesse nella furia giovanile scaraventato liriche folli e paradossali sul naso intabaccato degli ultimi ammiratori dell'abate Delille. Così, per contrario, anche il nostro Monti, l'imprecatore dell'*audace scuola boreale*, non aveva potuto evitare d'intridersi di pece ossianesca. Tanto è vero che durante i rivolgimenti artistici e letterari è impossibile che non avvenga un po' di confusione tra le scuole in battaglia e che qualche assennato Casimir Delavigne non ne tocchi da una parte e dall'altra. Ad altri, come a Ugo Foscolo, è capitato invece che romantici e classicisti abbiano preteso di inscriverlo nei loro registri di stato civile, disputando fra loro sul romanticismo e sul classicismo dei *Sepolcri* almeno e dell'*Ortis*, se non delle *Grazie*.

A ogni modo, Alfred de Musset non ha mai ardito nel suo teatro, pur così insofferente di pastoie di tempo e di luogo, pur così sdegnosamente ligio a una verità poetica superiore alle timide verosimiglianze della commedia e del dramma regolari, introdurre un personaggio irreale che viva soltanto nella fantasia di qualcuna delle persone di carne e di ossa che si agitano sulla scena. E non l'ha osato, anche se la scena era collocata in qualcuna di quelle regioni arbitrarie, di quella Venezia o Napoli o Palermo o Monaco di fantasia, di cui aveva bisogno come di uno sfondo vago per suggerire allo spettatore e meglio al lettore una sensazione di paese strano, romanzesco, dove tutto fosse possibile, anche l'impossibile, fiorito e costellato di scettica filosofia sentimentale, anche l'assurdo, pieno di febbrile saggezza.

L'ardimento che non ebbe de Musset, l'ha avuto Henry Bataille: Henry Bataille ha osato dare una forma, una parvenza di vita autonoma al ricordo, al rimpianto d'un amore superstite al tradimento o che dal tradimento forse attinge la sua postuma vitalità; e l'ha osato Henry Bataille in un salotto parigino dove uno scrittore del nostro tempo, l'autore medesimo poichè egli lo fa chiamare Henry, va a visitare una bella donna da cui ha ricevuto convegno, mentre l'*altro* quella sera la lascia libera. Tutte queste circostanze, delicatamente accennate, spiegano di qual genere sia la consolazione che lo scrittore va a cercare nel ricco salotto. Ma la bella consolatrice non ha nulla di volgare. Ella ha letto i versi, i libri del suo corteggiatore; ne avrà letto magari di molti altri; e sa quindi come siano galeotte fra due persone di diverso sesso le confidenze di un amore passato. Questo è almeno uno dei meno inediti motivi della psicologia dei romanzi. Parlando di un amore che fu, si accende meglio l'amore che sarà: al desiderio del nuovo si aggiunge un ardore di vendetta che divampa nel cuore tradito, e nessuna vendetta è più dolce di quella che offre squisite ebbrezze di rivincita per raddolcire l'amarezza e reprimere la nausea del giorno seguente a un'orgia di passione calpestata. Un riverbero dell'antica circonda e ravviva la nuova fiamma, e così via. La consolatrice ha imparato bene la lezione dei psicologi romanzieri, e perciò stimola il visitatore a parlar della infedele, a versare nel seno amico tutte le tristezze che gli scorrono per le vene, per i nervi, che gli avvelenano il sangue, che respira nell'aria... È

pericoloso pronunziare certe formule magiche, supponendo che lo spirito diabolico non possa comparire. Mentre il poeta discorre d'un amore che per lei non prova, un soffio di vento dolce, caldo, estivo apre la finestra e interrompe la menzognera dichiarazione. Ella ha sfidato il ricordo dell'altra e il ricordo è venuto: una tenda si muove, dall'ombra di una stanza attigua entra l'Ombra: il dialogo amoroso finisce in un silenzio imbarazzato. E allora l'Ombra parla, forse un po' troppo letterariamente; ma bisogna rammentarsi che quest'Ombra è il passato del poeta che parla al presente del poeta e che anche nella espressione dei sentimenti più sinceri i poeti non sanno sempre affrancarsi dai manierismi della loro scuola. Bastava che l'Ombra gli dicesse soltanto quello che in ultimo gli dice: Solo, tu m'intendi e mi vedi, ma tu non puoi scacciarmi da te...

A poco a poco l'Ombra guadagna il terreno che perde la consolatrice. L'Ombra si fa sempre più insinuante, perfida e soave, artifiziosa, tenera e lusinghiera, come la donna di cui è l'immagine, come una femmina che non sa amare e che non vuole abbandonare; e la consolatrice, smagata dallo strano contegno dell'inconsolabile, si smarrisce mentre egli si confonde. Le due persone viventi non si rendono più conto della incredibile condizione reciproca in cui si sono messi, intanto che la sola larva segue inesorabile la linea logicamente femminile della sua opera di separazione, segue sarcastica e addolorata il suo disegno di impedimento, di devastazione, di gelosia cinica e malvagiamente ombrosa, difendendo quell'uomo contro la sua salvezza come una preda che non le deve sfuggire in nome di colei che non ha più nessun diritto a un amore atrocemente profanato, e perciò lo afferma contro la bellezza rigogliosa che glielo contrasta, e perciò appunto vince, impalpabile e inesorabile, immaginaria e più forte di ogni sensazione concreta, di ogni immediato contatto, della voluttà che emana da un corpo giovane e fremente di ansiosa aspettazione sensuale. Invano egli tenta di afferrarsi all'amore di riparazione che gli apre le braccia: l'Ombra gli ricorda ciò che egli non ha potuto mai dimenticare, l'Ombra si frappone tra loro, devia i gesti e i pensieri, spegne il fiammifero che egli aveva acceso per bruciar una lettera dell'infedele, rovescia un vaso di fiori nel momento che le loro mani si stendevano per stringersi...

Alfred de Musset avrebbe trovato un felice espediente, magari un mezzuccio grazioso, per giungere alla fine della scena senza distruggere l'illusione di quel sogno che è poi il sogno della vita. Henry Bataille non ha trovato per arrivar alla conclusione che il ritorno improvviso dell'*Altro*, dell'amante ufficiale della donna di cui il poeta è stato dieci volte sul punto di diventar l'amante ufficioso. Peccato! Dal momento che l'*Altro* ritorna, l'illusione si dissipa. La vita che arriva con quest'altro uomo non è più quella che è un sogno, e quando, dopo una spiegazione tempestosa avvenuta nella camera vicina, ella riappare per offrirsegli l'ultima volta più risolutamente che mai, il sogno di una sera d'amore è svanito. L'Ombra diventa brutale, obbliga lui a essere brusco e sciocco nell'ultimo rifiuto, ed egli se ne va scacciato finalmente, proprio nel momento che a qualunque costo doveva restare. Non si abbandona una donna dopo averle fatto del male.

Contenuta nei limiti angusti di un capriccio di donna senza legami serii, la situazione del *Sogno di una sera d'amore* è la stessa con cui tanti tragici antichi e moderni hanno costruite le loro *Fedre*. Ma l'Ip-

polito di Henry Bataille non ha nè le austere e nobili virtù del figlio di Teseo nè l'oculata prudenza di Giuseppe ebreo. Sola ragione delle sue riluttanze è la morbosa fedeltà a un'infedele, il che è forse una sottigliezza, e tuttavia è anche una verità. La consolatrice così tollerante del passato e l'Ombra così gelosa del presente sono due aspetti diversi del medesimo problema che altri avrebbe risoluto, accettando l'avventura come gli si presentava, salvo a lasciarsi riprendere forse dall'Ombra. Ma lo scrittore rappresentato, non dico quello che ha composto *Il sogno*, inclina al masochismo, si compiace di soffrire e segue l'Ombra senza curarsi della consolatrice che domani, sbollita la collera, si vendicherà di lui e di sè con un terribile sorriso di scherno.

***

Carlo Viviani ha pubblicato un romanzo intitolato *L'apostolo*, un romanzo che predica il rinnovamento del cristianesimo, il ravvicinamento della religione al popolo, la fusione, in altri termini, del cattolicismo con la democrazia. L'idea non è nuova e noi non sappiamo che valore abbia il romanzo di Carlo Viviani come opera d'arte; ma la Sacra Congregazione dell'Indice lo giudica un libro assai pericoloso – questo dimostrerebbe un certo valore letterario dell'*Apostolo* – e lo condanna. Il libro è proibito ai cattolici. Carlo Viviani che fino alla pubblicazione del romanzo è stato molto accarezzato dal partito clericale, i cui maggiorenti hanno indotto il principe di Coltibuono a permettere il fidanzamento della sua figliuola Silvia col giovine pubblicista, alla notizia della condanna della Congregazione dell'Indice, insorge fieramente e trova al suo fianco Silvia, pronta ad affrontare tutte le ire della patrizia e bigotta parentela.

La lotta dunque si delinea con precisione. Carlo Viviani ha vissuto così a lungo fra gli uomini che ora gli pongono il dilemma: sottomettersi o perdere tutto il frutto della sua vita laboriosa e prima di ogni altra cosa la speranza di sposar Silvia, che non può illudersi un momento di sfuggire all'imperioso *aut aut*. Egli sceglie generosamente il partito della resistenza: non si piegherà, non si sottometterà, non verrà meno alla sua coscienza di uomo e di scrittore leale e onesto per conservare i vantaggi dovuti alla sua passata docilità, quando non ancora aveva aperto gli occhi allo splendore del nuovo ideale. Ama Silvia ardentemente, ma non può rassegnarsi ad ottenerla a prezzo d'un'ignobile transazione.

Questo è il Carlo Viviani dei primi due atti della commedia *All'Indice* di Nino Berrini, rappresentata all'Argentina. Una bella vivacità di dialogo, una soverchia rapidità di svolgimento, una sufficiente determinazione delle figure sceniche, la scelta stessa dell'argomento che usciva dalle solite stereotipie del dramma di passione intrecciato fra quegli oziosi ed eleganti vagabondi che popolano troppo spesso la scena italiana della loro nullità intellettuale e sociale, procurarono ai primi due atti della commedia di Nino Berrini le più simpatiche accoglienze.

Ma Silvia, colpita nell'affetto per l'uomo che ella ha anche imparato a stimare per la ferrea tempra del carattere, cade pericolosamente ammalata. Carlo Viviani, sbandito dal palazzo Coltibuono, costretto ad attingere notizie indirette della salute di colei che si strugge per lui, sente infiacchirsi la fibra, riesamina di nuovo il suo caso di coscienza e lo risolve a un tratto in modo assolutamente

contraddittorio al contegno prima assunto: piega il capo, si sottomette al decreto della Congregazione dell'Indice, rinnega il suo libro.

Questa vittoria del Vaticano, questa sconfitta del pubblicista ribelle riaprono le porte di casa Coltibuono al peccatore pentito. Silvia è convalescente in una villa patrimoniale dell'illustre sua famiglia e ha con Carlo Viviani un colloquio in cui, ben lungi dall'accogliere con gioia l'antico fidanzato, ella gli rimprovera acerbamente di esser venuto meno a sè stesso, di esser venuto meno alla ammirazione che ella gli aveva consacrata. La ritrattazione di Carlo è per lei una viltà bastante a soffocare nel suo cuore ogni fiamma d'amore. Come potrebbe ella mai dimenticare l'atroce disinganno? E allora Carlo Viviani le svela il suo segreto. Egli si è sottomesso, è vero, ma per riconquistar lei, per liberarla dalla tirannia domestica, per sposarla. Una volta che l'abbia sposata, poi, gitterà la maschera e non solo rivendicherà il suo diritto contro l'oppressione del pensiero che ha sofferto, ma uscirà apertamente dal cattolicismo che, continuando egli la sua evoluzione, gli apparisce ora irrimediabilmente condannato a non poter più associarsi a nessuna delle correnti vitali della civiltà presente. E Silvia lo abbraccia.

In questo terzo atto dunque non solo Carlo Viviani si palesa un altro uomo da quello che noi avevamo creduto di conoscere, ma Silvia Coltibuono medesima, l'ingenua ed energica fanciulla, sdegnosa di menzogne e di accomodamenti, ammette come naturalissimo l'inganno, il tranello teso dal fidanzato alla buona fede dei parenti, quasi che tutta la viltà consistesse nell'abiura per sè stessa o fosse nobilitata dal proponimento di un altro voltafaccia. Viene quasi il dubbio che a Nino Berrini sia balenata un'altra commedia che poteva esser ottima se egli, seguendo passo passo la decadenza morale del suo protagonista dalla libera e sincera manifestazione del pensiero alle miserabili astuzie delle restrizioni mentali, avesse voluto rappresentare il pervertimento di una coscienza.

Ma di questa commedia non è traccia in quella che fu rappresentata all'Argentina, con buon successo del resto, e in ogni modo, per i pregi notati più su, con le migliori speranze per l'avvenire teatrale dell'autore.

Altrettanto, purtroppo, non è il caso di dire per *Il benefattore*, della signorina Emma Rosa Maggioni, che fu accolto con straordinaria severità nella medesima Argentina. Il benefattore è un pastore protestante che passa la vita ad annoiare sè stesso e gli altri citando versetti biblici e parole evangeliche, e poi, tanto per far qualche cosa di diverso, innamoratosi di una ragazza, la sposa. La ragazza lo tradisce e quando alla fine egli se ne avvede, si ricorda che solo chi è senza peccato può scagliar la prima pietra. La signorina Emma Rosa Maggioni ha ingegno e lo ha dimostrato in altre prove. Io non so se vorrà ritentare il teatro; in questo caso le auguro sinceramente una vittoria che otterrà, io credo, se scorderà interamente i criteri che l'indussero a scrivere e far rappresentare *Il benefattore*.

Facciamo un rapido riassunto delle pagine precedenti di questa « Rassegna »: un poeta innamorato della donna che lo ha tradito e che non riesce a consolarsi nelle braccia di un'altra donna che per lui sarebbe pronta a tradire un altro uomo; le conseguenze psicologiche di un romanzo messo all'indice; l'errore di un uomo da bene e seccatore che sposa una donna che non lo ama.

L'argomento più poetico è naturalmente quello dell'atto unico del Bataille, ed è pure quello che ha trovato lo svolgimento più geniale. Molto drammatica sarebbe stata la lotta intima di Carlo Viviani se non si fosse svolta tutta fra il secondo e il terzo atto della commedia di Nino Berrini. E chi sa che veduti non dall'esterno, come nel dramma della signorina Maggioni, ma nell'intimità più recondita delle loro anime antitetiche, anche i protagonisti del *Benefattore* non sarebbero riusciti a interessare gli spettatori?

Nell'arte il tema, quale tema, non ha di per sè grande valore e ben poco l'argomento, intesa questa parola come quella particolare determinazione del tema da cui veramente principia l'invenzione dello scrittore. La prova migliore dell'esattezza di questa modestissima osservazione fu data nella rappresentazione del *Mattutino* di F. M. Martini e G. C. Viola: un atto che è una piccola sinfonia di vecchi motivi rinnovati dalla sincerità intenzionale degli autori e graziosamente congegnati insieme nei tre tempi principali: l'*andantino* del primo dialogo fra Anna e Giacomo l'organista, l'*allegretto* del sor Pietro, pensionato del Papa, l'*allegro con brio* e lo *scherzo* di Nelly. E poi in ultimo poche battute di *finale* triste, quando Nelly è partita.

Nelly è la figliuola di una figlia di Anna e di Pietro, modestissimi borghesi che vivono con la pensione del Papa e con la pigione della camera che subaffittano a Giacomo l'organista. C'è odore di cose vecchie nell'ambiente pulito, ma tutta la diligenza della sora Anna non può impedire che la polvere degli anni non si vada accumulando sui mobili che hanno veduto parecchie generazioni. E c'è nell'aria l'ombra di un gran dolore sofferto, quando la madre di Nelly fuggì di casa giovinetta, con un amante. Ora la sera avanti Nelly, uscita di collegio, passando per Roma si è fermata dai nonni, e i nonni si lasciano prendere dall'illusione che Nelly possa restare con loro, che il « mattutino » di quella fresca giovinezza possa illuminare come un raggio di sole quella quieta e crepuscolare abitazione di persone che hanno lo sguardo rivolto al passato lontano, quando la madre di Nelly non era ancora fuggita, quando Giacomo l'organista era persuaso di averle toccato il cuore e alimentava il lucignolo del suo timido amore con la speranza di formare con lei e co' suoi genitori tutta una famiglia tranquilla... E i vecchi vorrebbero ricominciare con Nelly l'esperimento della paternità fallita con la figlia degenere... Ma Nelly si desta, viene a raggiungere i nonni, allegra, chiassona, spericolata, un po' *santarellina*, un po' qualche cosa di peggio. Non è il mattino puro e fresco di un'esistenza serena, è l'alba brillante di una vita agitata che si modella anticipatamente sull'esempio della madre, è la corruzione avanti lettera che già annunzia le numerose prove che ella vorrà tirare di quel disegno elaborato negli snervanti ozi dell'educandato. I vecchi riconoscono il loro inganno e Nelly va a raggiungere la madre. E il pubblico resta con l'impressione che angoscia i vecchi e Giacomo l'organista: che sarà di quella povera fanciulla così innocente di corpo, così guasta già nell'anima?

Molti affannano a lambiccarsi il cervello nella ricerca di soggetti interessanti; grandi avvenimenti, grandi passioni, la tragedia, il dramma. Fausto Maria Martini e Giulio Cesare Viola, giovanissimi entrambi, hanno ottenuto l'interesse con un quadretto di vita umile e, più che umile, mediocre, senza discostarsi affatto se non forse in qualche minimo particolare dalla rappresentazione di ciò che accade

ogni giorno, in centinaia, in migliaia di famigliuole votate alla monotonia dei lunghi rammarichi e delle più borghesi illusioni. Il passaggio di Nelly per la casa dei nonni è bastato a creare sulla scena qualche cosa di fugacemente vivo e di amaramente vero: i due autori sono riusciti ad arrestare il momento, un momento. E in ogni momento che trascorre c'è la sintesi di tutto il passato, c'è la promessa e la minaccia di tutto l'avvenire. Ma non è dato a tutti di saperlo fermare per estrarne una parte sola, minima dell'immenso suo contenuto. La parte che ne hanno estratto il Martini e il Viola è quella che occorreva per riempire il loro atto unico; e *Mattutino* fu applaudito non solo la prima sera, ma tutte le volte che è stato replicato all'Argentina.

***

Nella *Peau de chagrin* di Balzac si narra della fondazione di un gran giornale che s'inaugura con una specie di cena di Trimalcione seguita da un baccanale formidabile: ora sapete quale era il capitale con cui era fondato questo giornale che nelle intenzioni del grande romanziere doveva essere l'attuazione di un'idea gigantesca? Trecentomila franchi.

Gli azionisti dei grandi giornali moderni sorriderebbero, se leggessero *La peau de chagrin*. Ma nel mondo giornalistico tutto è possibile, e se ognuno di noi consultasse la sua memoria, troverebbe ricordi non meno bizzarri del gran giornale balzacchiano fondato con trecentomila franchi di capitale che allora, al principio del secolo XIX, rappresentavano a dir il vero forse la presentazione di una temeraria cambiale allo sconto della credulità dei lettori. Adesso trecentomila lire a un gran giornale sarebbero appena un fondo per andare avanti i primi mesi, rimandando a più tardi il pagamento delle macchine per la tipografia e facendo un grosso debito col fornitore della carta.

Pare che qualcuno degli spettatori più letterati abbia trovato molte analogie fra il Pietro Sani, l'avvocato Aribelli, il critico teatrale Guazzini d'*Una telefonata* e i giornalisti di cui formicola *La commedia umana*, il cui autore non li amava troppo, come non li amava Arturo Schopenhauer. Nemmeno Dante Signorini, scrivendo *Una telefonata*, ha adulato i suoi confratelli della stampa, quantunque abbia cura di precisare che Pietro Sani, il cavaliere Pietro Sani, losco affarista volgare, non sia che un intruso nel giornale di cui si è impadronito per farne uno strumento di ricatti.

Del resto Pietro Sani e i suoi redattori sono studiati e ritratti con la cura minuziosa d'un pittore che dipinge dal vero; c'è del colore senza sfoggio di tavolozza, c'è del disegno, senza virtuosità di studi accademici in questa *Telefonata* che rappresenta con la trasparenza nitida di uno schietto realismo il gabinetto del direttore al primo atto, una sala di redazione al secondo. La *Vedetta* non è un gran giornale: probabilmente Pietro Sani l'ha comperata per una somma assai minore delle trecentomila lire che Balzac aveva arrischiato ai suoi tempi, adoperando le sue prodigiose lenti d'ingrandimento alla loro massima potenza, trattandosi d'un romanzo semi-fantastico qual'è *La peau de chagrin*. Più tardi Balzac ne ha descritto altri di giornali, quello per esempio in cui scrive Lousteau e di cui non mi ricordo più il titolo, e *La Vedetta* ne continua oggi, accanto ai colossi della stampa contemporanea, la miserabile tradizione. Mi è particolarmente di non disprezzare, nè discreditare il piccolo giornale, unico asilo di un pensiero informatore ben preciso, che la grande diffusione raramente

permette di ospitare ai quotidiani di otto pagine, e cenacolo fraterno di giovani d'ingegno e provetti pubblicisti la cui franca parola non va interamente perduta nella vita pubblica, nella letteratura e nell'arte, perchè meno assoggettata alle rispettabili convenienze di una azienda industriale. Ma d'altra parte è inutile negarlo: il piccolo giornale è più esposto ai colpi di mano dei Pietro Sani che nelle ore critiche si presentano con qualche biglietto da mille e con bugiarde promesse. Certo questa è stata la sorte della *Vedetta* che pure era stata fondata da un galantuomo profondamente convinto delle opinioni da lui sostenute con intelligenza e coraggio. Dove il pessimismo del Signorini mi pare più aspro è nella raffigurazione di quei redattori in fondo onesti, costretti a diventare il pugnale o la pistola che il Sani imbrandisce contro la gente che ricusa di pagare il suo tributo. Ce n'è purtroppo di coteste vittime innocenti che accettano il servizio immondo di tirapiedi per salvar la vita, mentre il boia ingrassa; ma che uno almeno non si sia ribellato a Pietro Sani per non tollerare le sue prepotenze, per non aiutarlo nelle sue mascalzonate, è forse una visione troppo unilaterale della vita giornalistica. La ribellione di Riccardo non conta, perchè se egli finalmente si scaglia contro il pusillanime tiranno, davanti a cui ha tremato sempre nel presentargli le sue cartelle, non lo fa per una reazione dignitosa della coscienza professionale, ma per imporgli il matrimonio con la sorella dattilografa dal Sani disonorata.

Ed eccoci all'argomento della commedia. Confesso che me ne ero quasi dimenticato. Ossia avrei preferito dimenticarmene. La parte migliore del quadro del Signorini è il fondo, nei primi due atti. L'azione, le figure che si muovono, che dànno l'illusione di una certa dinamica interiore, ne sono la parte meno eletta artisticamente e perciò forse quella che ha ottenuto subito il consenso del teatro affollato. Chi è Pietro Sani, il cavalier Pietro Sani fuori delle sue funzioni di brigante analfabeta della stampa? Quale è il lato per cui si riconnette in qualche modo all'umanità? Badi il Signorini, che è un drammaturgo ben dotato per il teatro, a non credere troppo all'applauso che la *parte*, la bella *parte* ottiene sempre. Badi che la teatralità del mezzo scelto per la rivelazione a Riccardo Lusignani se rinnova apparentemente ed evita di fatto la scena della confessione penosa, toglie all'autore il mezzo di darci qualche notizia dell'anima di Luisa Lusignani. E perchè *Una telefonata* avesse un vero contenuto drammatico sotto la superficialità prestigiosa era necessario che col telefono e senza il telefono, ella ci facesse fare una più ampia e più profonda conoscenza con Pietro e con Luisa. Dire che la vita è così, che i Pietri e le Luise fanno così nella vita, si prendono perchè si trovano vicino e soli in ufficio, e poi Luisa rimprovera Pietro e poi Pietro cerca di liberarsi di Luisa, ma non gli riesce perchè Riccardo arriva a sorprendere una telefonata di Luisa destinata a Pietro, è confondere l'arte con la cronaca: errore teorico dei realisti che in pratica poi, quando erano artisti veri, non ci sono caduti quasi mai. L'analisi medesima della realtà insegna che la cronaca ci offre il fatto nudo e crudo, ma il fatto non è più nulla spostato dalle circostanze materiali che perdono ogni consistenza e diventano stucchevole descrizione quando passano nella pagina del libro o nelle inutili didascalie del copione. Pietro è vero nella vita perchè effettivamente e disgraziatamente è vero. La sua verità nell'arte deve essere la spiegazione della sua verità nella vita. Non

importa il metodo della spiegazione: analisi psicologica o scatto improvviso o atto qualsiasi da cui trasparisca quel sostrato di coscienza e d'incoscienza per cui due furfanti della stessa forza di Pietro, facendo le stesse identiche cose, risultano così diversi fra loro.

La più palmare dimostrazione della manchevolezza delle figure di Pietro e di Luisa è nel terzo atto di *Una telefonata*. Sparito l'ufficio di giornale, quando Pietro e Luisa, dopo dieci anni di matrimonio, vogliono parlare a nome delle loro anime, non riescono che a scambiare delle parole inutili e insignificanti. La scena fatta bene come quasi tutta la commedia, riesce prolissa e leggermente uggiosa.

Una telefonata è del resto il lavoro più seriamente concepito e vigorosamente eseguito, anche da parte degli attori, che sia stato rappresentato finora all'Argentina, dopo il ritorno della Stabile a Roma.

GIUSTINO L. FERRI.

LA TASSA DI BOLLO SUI TITOLI ESTERI

Una legge improvvida.

Occorreva una voce autorevole e competente che richiamasse finalmente il Governo alla legalità e lo facesse avvertito delle conseguenze della legge 25 luglio 1909, n. 556, che colpisce i titoli ed i valori esteri in Italia. Questa voce sorse alfine ed è quella dell'on. senatore Luigi Rossi, che, anche a nome dell'on. Mangili, svolse il 9 dicembre una interpellanza in Senato.

Due sono i problemi da discutersi: uno riflette l'applicazione della legge, l'altro il merito suo.

Anzitutto la legge non fu applicata, ma semplicemente violata. Basta esaminarla non soltanto nello spirito, ma nelle stesse sue disposizioni letterali. Infatti l'art. 1° di detta legge così stabilisce:

I titoli di rendita, le obbligazioni ed altri effetti pubblici, emessi da Stati esteri, sono soggetti alla tassa di bollo in ragione di una lira per ogni cento lire di valore nominale o frazione di centinaio, senza aumento di decimi. Sono esenti da questa tassa i buoni del tesoro emessi da Stati esteri con scadenza inferiore ad anni cinque.

Le azioni, le obbligazioni, i titoli di prestiti di qualsiasi specie emessi da Comuni o Provincie di Stati esteri, o da Società commerciali, o da corporazioni o da qualsiasi altro Istituto straniero, sono soggetti alla tassa di bollo in ragione di due lire per ogni cento lire di valore nominale o frazione di centinaio, senza aumento di decimi...

Il successivo art. 3, alla sua volta, così dispone:

I titoli esteri che non siano regolarmente bollati non possono essere esposti in vendita, ceduti, dati in qualsiasi operazione, tanto nelle Borse di commercio, che presso le stanze di compensazione, Banche, Istituti e privati.

È pure vietata l'enunciazione dei titoli suddetti, che non abbiano scontato la tassa di bollo, in atti e scritti pubblici e privati, eccettuati gli inventari.

L'enunciazione dei titoli, deve sempre contenere la indicazione della tassa pagata e dell'Ufficio che ha ricevuto il pagamento ed in mancanza di tale indicazione i titoli saranno considerati come non bollati, salva la prova contraria...

Si è affermato che fra questi due articoli vi è contraddizione e che quindi è dubbia l'intera applicazione della legge. Ma ciò non è esatto. La contraddizione l'ha creata artificialmente il Ministero delle finanze, quando invece di applicare la legge, l'ha violata.

Infatti il nesso logico delle sue disposizioni è chiaro e fuori di contestazione. L'art. 1 stabilisce il *principio* e la *misura* della tassa: l'art. 3 contempla i casi in cui la tassa deve pagarsi, cioè quando i

titoli sono oggetto di negoziazione in paese. La stessa disposizione che permette l'enunciazione di titoli esteri, non bollati, negli inventarii, non indica forse il pensiero del legislatore che non fosse soggetto ad imposta il semplice possesso di tali valori?

Invece che cosa ha fatto il Ministero delle finanze? Ha preteso applicare la tassa anche al solo possesso del titolo, e non solo contro la disposizione letterale della legge, ma contro tutto lo spirito delle tasse di bollo, che nel sistema fiscale italiano colpiscono la circolazione e non il possesso della ricchezza. Ed è sorprendente che non si siano trovati nè banchieri, nè capitalisti, che abbiano avuta la risolutezza di tradurre il Governo, violatore della legge, davanti ai tribunali. Gli è che pur troppo in Italia, pochi hanno fede nella giustizia in genere, e nessuno vi ha più fede alcuna in materia di elezioni e di imposte. *Dura veritas sed veritas.*

Ma primo d'ogni altro, il Governo dovette avere ben presto la percezione – non osiamo dire la coscienza – dello stato di illegalità in cui si era posto di fronte alle prescrizioni chiare e precise della legge del 1909. Ciò traspare ad ogni piè sospinto dalle cosidette « normali » emanate dal Ministero delle finanze e delle quali l'on. Rossi ha dato notizia fra la sorpresa del Senato. Con una prima normale del 20 agosto 1909 il Ministero prescrisse agli uffici dipendenti « l'applicazione « della tassa indipendentemente dall'uso dei titoli esteri che vi sono « soggetti. Da ciò deriva che *sebbene* (!) la legge non abbia prefisso alcun « termine per la bollatura dei titoli, nè esista ora altra disposizione « in questo senso, *tuttavia* (!!) l'obbligo di adempiere a questa for- « malità e al pagamento della tassa relativa sussiste pel solo fatto « dell'acquisto e possesso del titolo ».

Il *sebbene* e il *tuttavia* di questo periodo sono di una bellezza, per non dire di un ardire insuperabile. La legge molto ragionevolmente non prescriveva all'art. 1 un termine per il soddisfacimento dell'imposta, per la semplice ragione che intendendo e volendo colpire la negoziazione e non il possesso dei titoli, la tassa era dovuta soltanto al momento in cui i valori venivano negoziati, cosicchè la fissazione di un termine sarebbe stata assurda. Ma il Ministero salta di un tratto, a piè pari, fuori della legge e con un « sebbene » ed un « tuttavia » che sono la negazione del senso logico, fissa arbitrariamente ed illegamente un termine – che nella legge non esiste – e domanda l'immediata applicazione e riscossione della tassa!

Di fronte a questo arbitrario procedere, molto probabilmente non sono mancate al Governo le proteste e fors'anche le minaccie di una lite, che, per il decoro della scienza giuridica e dell'Amministrazione italiana, il Ministero ebbe il buon senso di evitare; e così ci troviamo in presenza di una seconda normale, del 26 gennaio 1910, che l'on. senatore Rossi espone nei termini seguenti:

Anche secondo la prima parte della seconda normale, esiste l'obbligo di pagare il tributo pel fatto del semplice possesso; ma pare che mutino i saggi, perchè più innanzi la normale prosegue: « Nulla impedisce però che un deposito di titoli esteri « venga parzialmente restituito senza il pagamento della tassa per tutti i titoli de- « positati, purchè la tassa sia pagata relativamente ai titoli che vengono restituiti, « salvo l'obbligo di pagarla in seguito anche per gli altri, prima che avvenga la « restituzione ».

Mentre nella prima parte della normale si ripete il concetto già espresso nell'altra, e cioè dell'obbligo della tassa anche per i titoli sui quali non si facciano operazioni, qui invece si dice: « quando i titoli sono stati depositati, se vengono ritirati, se cioè si fa un'operazione su di essi, si deve pagare il tributo, ma, se non sono ritirati, non si deve pagarlo, quantunque sia stato constatato il possesso dei titoli stessi ».

Qui la contraddizione è veramente flagrante, perchè o si deve pagare o non si deve pagare: o si deve pagare per il fatto del possesso unicamente, oppure in caso di operazioni.

Avvenne quel che doveva avvenire, e cioè che questa contraddizione si ripercuotesse negli agenti: alcuni interpretarono la legge nel senso più mite, e, permettemi di dire, *più ragionevole*, altri invece l'interpretarono nel modo più rigoroso.

Devo aggiungere, per dovere di lealtà, che le ultime istruzioni dell'on. ministro furono appunto nel senso più equo, e cioè che non si debba pagare la tassa se non quando si sia fatta un'operazione sul titolo.

Prendiamo atto con piacere di questa ultima affermazione dell'on. Rossi e saremmo stati lieti che essa fosse stata, in modo più esplicito, confermata dall'on. ministro che, dopo aver constatata la necessità di « studiare attentamente questa questione », così si espresse:

Nelle normali che sono state pubblicate e distribuite, anche la semplice apparenza di contraddizione deve essere eliminata; e poichè l'on. Rossi ritiene che, ad eliminare queste contraddizioni deve venire la parola del Governo, il quale dica quali sono le vere interpretazioni, io prometto all'on. Rossi che questa terza normale da lui invocata sarà prontamente emanata, perchè tali incongruenze debbono essere sollecitamente eliminate.

Queste le parole dell'on. ministro. È dunque evidente che se il Governo vuol rientrare nella legalità e nella onestà, deve nettamente dichiarare che la legge colpisce soltanto la negoziazione e non il possesso dei titoli e valori esteri. Ricondotta così la legge alla sua esatta interpretazione, quali ne saranno i risultati pratici?

L'on. senatore Rossi dichiarò a ragione che la legge è *sterile* per gli scopi a cui tendeva ed è *improvvida* per i suoi risultati: noi aggiungiamo che in più casi è anche una legge semplicemente *brutale*.

Senza dubbio la legge aveva in mira uno scopo fiscale: ma esso va sempre più eludendosi. La nuova tassa fruttò 1,864,000 lire nel primo anno, quando il Governo pose illegalmente la mano sopra i titoli esteri, custoditi dagli Istituti di credito: il reddito scese a poche centinaia di migliaia di lire nel secondo anno ed ora va quasi interamente scomparendo. Infatti non sono che pochi ingenui che si lasciano acchiappare dall'ingorde brame del fisco, quando i più accreditati istituti bancari dell'estero offrono di continuo di custodire questi titoli all'infuori delle fiscalità e delle illegalità dell'erario italiano. Quindi oramai lo scopo fiscale va interamente fallendo.

La legge non di rado è semplicemente brutale. Prendiamo il caso delle disgraziate obbligazioni delle ferrovie meridionali dell'Austria (*Südbahn*). L'annualità di lire 24,906,004 che serve al servizio degli interessi e dell'ammortamento (che non si fa) di queste obbligazioni è inscritta al bilancio del tesoro fra i « debiti redimibili » dello Stato italiano. Ciò non di meno questi titoli, il fisco pretende tassarli, come

valori emessi da Società commerciali straniere al 2 per cento! Ma v'ha ancora di peggio. Le obbligazioni della Südbahn hanno il valore nominale di 500 lire, ma generalmente sono quotate in borsa a 281-282. La tassa del 2 per cento sopra 500 lire ammonta a lire 10, ossia a quasi il 3.60 per cento. È una vera enormità. In tutti questi casi, la legge è semplicemente brutale.

***

Poichè queste sono le conseguenze sterili della legge, conviene ancora conservarla?

Si è asserito che la legge si inspirava essenzialmente ad un doppio criterio economico: l'uno d'ordine più ristretto, l'altro d'indole più elevata.

L'on. ministro delle finanze dichiarò infatti al Senato che « parve « al legislatore che non fosse giusto che la ricchezza, fin che sta « in Italia, sia soggetta a tanti gravami, mentre poi essa può facil- « mente sfuggirvi andando all'estero ». Or bene, non possiamo accettare questa tesi, con tutta deferenza verso l'on. ministro. Infatti, chi compera in borsa 100 lire di rendita italiana, quanto paga di tassa? Nulla. Quindi la nuova tassa che colpisce l'acquisto di una rendita estera non pareggia i due titoli di fronte alla finanza, ma stabilisce un ingiusto trattamento a carico del valore estero. In secondo luogo è molto a dubitare se chi acquista un titolo estero esporti della ricchezza nostra o non importi invece della ricchezza estera in Italia. Se così non fosse, l'Inghilterra che ogni anno assorbe una quantità così ingente di titoli esteri si sarebbe impoverita a fondo, mentre è vero il contrario. D'altronde, il possesso di titoli esteri, in tesi astratta, non sottrae ricchezza alla nazione, ma ne aggiunge. Infatti, perchè il capitalista acquista valori esteri invece di quelli nazionali? Perchè gli rendono di più, ad esempio il 4.50 invece del 3.75. In tal caso, per lire centomila egli avrà un reddito annuo di lire 4,500 invece di 3,750; c'è quindi aumento e non diminuzione di reddito e di ricchezza nazionale. In ultimo è lo Stato che ci guadagna. Se un cittadino ha un maggiore reddito annuo di 750 lire è altrettanta somma di cui, una volta o l'altra, egli deve disporre in impieghi produttivi o in consumi. E siccome si può ritenere che lo Stato percepisca d'imposta in Italia circa il 20 per cento del reddito dei cittadini, al maggior profitto annuale di un contribuente di lire 750 l'anno, corrisponde un maggior provento di lire 150 di imposte a benefizio dello Stato. Sotto questo aspetto l'impiego in titoli esteri rappresenta spesso una maggior ricchezza per i cittadini e per l'Erario.

La verità è che coll'improvvida legge del 25 luglio 1909 si ebbero in vista due scopi meccanici, male dissimulati, che si risolvettero ben presto in due delusioni. Si ebbe infatti l'ingenuità di credere che la legge avrebbe potentemente contribuito a far ribassare il cambio sull'estero, che in quell'anno aveva cominciato ad inasprirsi, soprattutto a causa della crisi degli Stati Uniti, della diminuzione del movimento dei forestieri e del minor numero di emigranti e delle relative rimesse. Invece il cambio non fu mai così elevato come ai tempi in cui fu approvata la legge 25 luglio 1909.

Non sarebbe giusto negare che in vista della nuova tassa fu venduta all'estero una certa quantità di titoli stranieri posseduti da italiani, nel qual caso il fisco non percipì l'imposta. Così pure è certo

che, a causa delle noie ad essa inerenti, si può essere rallentato l'impiego di capitali italiani in titoli esteri. Ma oramai anche questo effimero benefizio è cessato dopo l'intervento delle banche estere, di cui diremo più oltre. Ad ogni modo, nell'uno come nell'altro caso, l'effetto sul cambio non poteva che essere minimo e quasi trascurabile. Le transazioni commerciali e finanziarie fra l'Italia e l'estero sommano annualmente a parecchi miliardi: quale effetto potevano esercitare sul loro saldo i pochi milioni che un paese, povero di capitali e di energie come l'Italia, può annualmente inviare all'estero per impiego in titoli? Il Ministero del tempo dimostrava così di non avere un concetto chiaro del grande e complesso problema del corso del cambio coll'estero in relazione al bilancio commerciale e finanziario dell'Italia. Quando in tempi politici normali il cambio è avverso, non ci sono che due mezzi per domarlo: aprire liberamente gli sportelli al baratto dei biglietti in oro, quando vi ha *stock* sovrabbondante di metallo, oppure rialzare a gradi e con energia il saggio dello sconto. Tutto il resto è roba da trastulli.

Così è vano parlare oggidì di un ribasso dello sconto e soprattutto dello sconto di favore in Italia, finchè il cambio si aggira verso 100.50. Sarebbe un errore.

L'altro scopo, ancora meno confessato, è quello di forzare, sia pure indirettamente, il capitale nazionale ad investirsi in rendita italiana, nella speranza di tenerne alto il corso al disopra della pari. Ciò fa parte di quell'indirizzo meccanico ed artificiale del Tesoro italiano, rivolto a mantenere il corso della rendita italiana al di sopra del livello naturale del mercato internazionale. Prima della conversione della rendita ciò poteva spiegarsi: ora è cosa da condannarsi e che finirà per far del male al paese. Intanto un sistema siffatto ha paralizzato l'azione del Tesoro che non sa più con quali mezzi attingere al mercato i capitali che gli occorrono, come lo dimostra l'insuccesso delle due successive emissioni del 3 ½ e del 3 per cento. Quando i veri bisogni dello Stato italiano per le ferrovie e per altri lavori pubblici verranno sul mercato e non appena si ridesti nel paese una sana operosità, l'edificio artificiale cederà, con danno soprattutto dei risparmiatori meno agiati, dei minorenni, delle provincie del Mezzogiorno e delle Casse di risparmio che vanno soprattutto investendo in rendita di Stato.

Ad ogni modo si potrebbe fino ad un certo punto comprendere e dividere la speranza di concorrere con tale mezzo a tener alto artificialmente il corso della rendita italiana, se anch'esso non si risolvesse oramai in una ulteriore delusione. Promulgata la nuova ed improvvida legge in Italia, le banche estere vi hanno immediatamente scorto un mezzo legittimo ed eccellente per sottrarre affari e guadagni alle banche ed al mercato italiano e lavorano con grande attività ad accaparrarsi la migliore e la più ricca clientela italiana. Da parecchio tempo, leggiamo sui giornali italiani degli annunzi, come il seguente, che trascriviamo letteralmente:

« *Bankverein Svizzero*: Sede sociale, Basilea: fondato nel 1872. – Capitale, « fr. 75,000,000. Riserva, fr. 22,500,000. – Sedi: Zurigo, S. Gallo, Ginevra, « Londra E. C. Agenzie: Chiasso, Herisau, Rorschach. Custodia di titoli in scompartimenti di casseforti; massima sicurezza e facilità per la clientela; amministrazione « valori depositati alle sue casse. Depositi liberi, in Isvizzera, di imposte come pure

« di tasse di successione. Conti-collettivi (Comptes-joints). Le leggi svizzere proibi-
« scono qualsiasi ingerenza estranea e delle autorità nei rapporti (conti correnti,
« depositi collettivi, ecc.) delle Banche colla clientela. Massima segretezza. Operazioni
« di borsa – Valori di tutto riposo per impiego. Si corrisponde in italiano colla sede
« in Basilea che darà tutti gli schiarimenti desiderabili. – La Direzione ».

Questo semplice annunzio, perfettamente spiegabile, dovrebbe insegnare non poche cose ai governanti italiani, i quali finiranno per accorgersi che le loro leggi sbagliate, in questi ed in altri campi, cacciano gli affari e la ricchezza del Veneto verso le banche di Trieste: quelli della Liguria verso le banche di Nizza e Marsiglia e quelli di altre parti d'Italia verso le banche svizzere. Donde si vede la necessità che le nostre leggi economiche e fiscali siano assai meglio armonizzate con la pratica degli affari monetarî e bancarî.

Ad esempio, l'on. ministro, nel difendere al Senato codesta legge, così si esprimeva: « Mi faccio il quesito senza risolverlo, perchè questa « è una questione che deve essere attentamente studiata: io mi do- « mando se possa esser vero che una tassa nella proporzione nella « quale venne messa, sia tale da determinare senz'altro l'esodo dei « nostri capitali all'estero. (*Commenti*) Se si pensa al disagio gravissimo « che porta con sè la necessità di mandare i capitali all'estero, ai « rischi che si corrono, ai disturbi a cui si va incontro per questo « fatto, io mi chiedo, senza risolvere il quesito, se la tassa in questa « misura possa essere tale da determinare un disastro grave all'eco- « nomia nazionale ».

Or bene l'acquisto di titoli esteri non porta oggidì nè disagio nè rischio alcuno, dissimile dalla più innocente compera di rendita italiana o di qualsiasi altro valore di borsa. Basta telefonare da casa propria a qualsiasi banchiere, che immediatamente passa per telefono o per telegrafo l'ordinazione alla borsa dove quel dato titolo si negozia, e per lo più a Parigi. Tutti poi sanno che le più grandi e le più rispettabili banche del mondo, a cominciare dal celebre *Crédit Lyonnais*, si incaricano di comperare, amministrare e vendere titoli e valori per i loro clienti di qualsiasi paese e compiono colla massima regolarità e semplicità tutte le ordinazioni loro date. Così dopo la legge del 25 luglio 1909 una ingente quantità di titoli esteri posseduti da italiani furono affidati a banche straniere, con perdita degli istituti nostrani.

Si è appunto il complesso di questi fatti che determina il carattere assolutamente erroneo della nuova legislazione italiana sui titoli esteri che si traduce in un danno non lieve per l'economia nazionale. Già al momento della sua pubblicazione la legge era stata criticata con poderosi argomenti in un coraggioso e valoroso articolo del professor Einaudi nel *Corriere della Sera*. Di fatto, la nuova tassa si inspira ad un concetto economico e fiscale che disconosce le condizioni fondamentali dell'economia monetaria dei popoli moderni e specialmente dell'Italia.

Come il principe di Bülow avvertì più volte che ai tempi nostri siamo passati dalla politica estera nazionale alla *Weltpolitik* o politica mondiale, così nel campo degli affari è stata ancora più rapida e marcata la trasformazione dal mercato nazionale a quello mondiale. I titoli di borsa e soprattutto le rendite di Stato sono gli strumenti di questi ingenti saldi internazionali ed ogni disposizione di legge ed

ogni fiscalità che intralci l'impiego loro, aggrava le condizioni degli affari e nuoce al progresso delle operazioni bancarie e dell'economia nazionale. Ed è assurdo parlare di una tassa mite – dell'1 e del 2 per cento sul capitale! – quando si tratta di titoli che probabilmente sono contabilizzati da un banchiere italiano anche solo per pochi giorni.

Ed anche qui bisogna astrarre dal vecchio concetto che per queste operazioni si faccia un passaggio di titoli da paese a paese e che lo Stato italiano possa sorprendere i valori in circolazione e assoggettarli alla tassa. Se, ad esempio, l'Italia è debitrice a Londra, un banchiere di Milano può trovar conveniente di pagare Londra cedendo ad un banchiere di Berlino uno *stock* di rendita russa che trovasi in deposito presso un Istituto di Parigi. L'intero giro si compie mediante semplici documenti contabili, ed i titoli che hanno servito al movimento dei saldi fra Milano, Berlino e Londra non si sono mossi un solo istante dalle casse della banca di Parigi. Pretende, in tal caso, il fisco italiano colpire di tassa i semplici documenti contabili e far pagare l'uno per cento su di un'operazione su cui ci può essere un profitto di 10 o 15 centesimi ogni cento lire? Sarebbe l'assurdo, anzi il ridicolo (1). Eppure in caso diverso, ogni provento della tassa sfuma, perchè, soprattutto dopo la legge, il capitalista italiano che investe in titoli esteri, li acquista, li conserva e li vende mediante una banca straniera, e se ricorre a! un banchiere italiano come intermediario, questi non lascia traccia dell'operazione nei suoi documenti contabili.

Eppure – si può obbiettare – una simile tassa, anche in misura elevata, esiste in parecchi Stati stranieri.

E sia pure. Ma chi sollevasse questa obbiezione in Italia, dimostrerebbe ben scarsa conoscenza del mercato monetario internazionale. I titoli esteri, che ad esempio sono tassati in Francia, vi pagano la tassa di bollo, non alla spicciolata, ma in massa, al momento della loro emissione. Parigi e Londra sono mercati di emissione: se un titolo estero vi è offerto alla pubblica sottoscrizione, lo Stato emittente pensa a farli bollare e ad offrirli in regola ai compratori stranieri. Questi sono liberi da ogni formalità ed i loro titoli circolano liberamente in tutto il paese. Invece l'Italia non è mai stato un mercato di emissione di titoli esteri e non opera che per conto di privati e su piccole partite alla volta. Da ciò l'assoluta diversità fra il nostro paese e gli altri.

Ma vi sono altre differenze sostanziali fra l'Italia e gli Stati giunti alla cima del mercato finanziario. Recenti avvenimenti, quali i prestiti ungherese e turco, dimostrano la predominanza che il capitale va prendendo anche nelle relazioni internazionali. La lotta per il dominio

(1) Sotto questo aspetto, appare ancora più assurda la disposizione dell'art. 4 della legge, così concepito:

« Ogni contravvenzione alle disposizioni della presente legge sarà punita con « la pena pecuniaria di venti volte la tassa non pagata, a carico dei possessori e « di ciascuna delle persone che hanno preso parte, anche come semplici interme- « diari, ad una operazione qualsiasi sopra titoli esteri non bollati, ancorchè si « tratti di semplice servizio di cassa per rimborsi o pagamento d'interessi.

« La pena pecunaria non sarà mai minore di lire trenta... ».

E seguono altri confetti simili. Or bene, una siffatta disposizione od è in pratica lettera morta od uccide il movimento degli arbitraggi e dei saldi internazionali ed invece di promuovere il ribasso dei cambi li inasprisce.

del mercato monetario si accentua tanto e forse anche più della lotta per il dominio del mare. L'Italia nostra non può occupare nella politica mondiale il posto a cui non è giunta ancora, che a condizione di progredire e di affermarsi all'estero, sotto l'aspetto commerciale e finanziario. Il nostro commercio d'esportazione o d'importazione è povero per un popolo di 34 milioni di abitanti; dal punto di vista finanziario eravamo un paese debitore, con largo credito in Europa: ora, dopo riscattata la rendita italiana dall'estero, ci siamo ritirati nel nostro guscio ed abbiamo cessato di interessare l'Europa. La nostra emigrazione è quasi soltanto di braccia, di materia prima, spesso buona, ma grezza. La sua potenza di espansione sarebbe di gran lunga maggiore se fosse spalleggiata da potenti Istituti di credito e da una corrente di capitali, che partendo dall'Italia fecondasse le terre e le industrie che i nostri emigranti redimono ed esercitano colle braccia. Sono le banche tedesche, potentemente organizzate, che espandono nel mondo la potenza germanica, più ancora delle armi e delle corazzate.

La debolezza dell'Italia consiste nell'assenza di una espansione economica e di una partecipazione gagliarda alla lotta per la conquista del mondo. Gli italiani, in confronto dei paesi civili, viaggiano poco, commerciano e soprattutto esportano poco, non fondano banche ed intraprese all'estero o non vi partecipano in larga misura. Da ciò la minore importanza che vi abbiamo. È quindi evidente che tutto ciò che ostacola l'espansione finanziaria dell'Italia all'estero è un danno politico ed economico per la patria.

Nel novero di siffatte misure, bene intenzionate ma sbagliate, bisogna collocare l'infelice legge del 25 luglio 1909, che rappresenta, come ben disse l'on. Rossi, uno di quei progetti presentati al sole d'estate e che sono una disgrazia della nostra vita parlamentare. Lungi dal precludere agli italiani l'impiego dei loro risparmii in titoli ed imprese estere, bisogna eccitarli ed incoraggiarli su questa via, purchè lo facciano in modo prudente ed abile, perchè in allora l'Italia acquista credito e prestigio nel mondo. Abbiamo riscattato dall'estero una massa di rendita di Stato al 4 ed al 3.75 per cento: un popolo ardito seguiva una via inversa. Se avessimo lasciato all'estero un miliardo della nostra rendita per investire un miliardo di capitale italiano nell'America latina all'8 per cento, l'Italia guadagnerebbe i 400 milioni all'anno che costituiscono la differenza degli interessi ed i nostri commerci con il nuovo continente avrebbero prese proporzioni ingenti, dando al paese lavoro e ricchezza. Pensi ognuno quale sarebbe la posizione politica dell'Italia in Europa se, grazie ad un miglior sistema di banche e di credito, l'Italia avesse potuto largamente partecipare ai recenti sindacati per i prestiti della Turchia, dell'Austria e dell'Ungheria!

La legge che impone una tassa sopra i titoli esteri è, nell'ordine finanziario e fiscale, una delusione: nell'ordine economico è il prodotto di una vecchia mentalità angusta e sbagliata. Ci vuole aria e sole per dare vita e palpito di opere ardite e feconde alla nuova Italia. L'on. ministro delle finanze ha promessa una terza normale su questa materia. Dio ce ne scampi e liberi! V'ha una sola normale ch'egli può, ch'egli deve emanare: seguire il savio consiglio della relazione annuale della Stanza di compensazione di Firenze ed abrogare senz'altro l'improvvida legge del 25 luglio 1909.

I SERVIZI DI INGEGNERIA NELLA REGIA MARINA

In forma sintetica e sommaria ho detto altra volta degli ingegneri navali e degli ingegneri elettricisti della regia marina: la questione è tanto importante e così interessante da meritare un largo ed esauriente esame di studio. Non mi occuperò quindi più degli ingegneri, ma bensì dell'ingegneria.

Non vi è forse ambiente al mondo che presenti più spiccata impronta di tecnicismo di quello di una nave da battaglia.

Abolite le vele e trasformate le artiglierie, tutto a bordo è, al giorno d'oggi, meccanica, elettricità, termodinamica applicata. Il vecchio ufficiale di marina – il lupo di mare che poneva tutta la sua ambizione in una bella bordeggiata – sta scomparendo, ed è man mano sostituito da giovani ufficiali, il cui pane quotidiano è formato dalla macchina, nel più largo senso della parola. Dei sei tenenti di vascello che sono a bordo di una nave: due sono artiglieri, e maneggiano congegni e apparecchi elettrici, idraulici, complicati e perfezionati; uno è specialmente un elettrotecnico, ed ha le identiche funzioni di un direttore di una centrale elettrica (a bordo di una nave non vi sono mai meno di 1000 cavalli elettrici); un quarto è ufficiale torpediniere e il suo regno è nelle camere di lancio subaquee, ove i lancia siluri ed i siluri rappresentano la più alta perfezione raggiunta finora dai motori ad aria compressa. Lo stesso ufficiale di rotta a poco a poco è diventato un meccanico, tanto si sono perfezionati non solo gli strumenti nautici, ma tutti gli indicatori che servono alla esecuzione delle manovre tattiche: l'ufficiale ai segnali, con l'adozione ormai generale della radiotelegrafia, dev'esser anch'esso un elettrotecnico.

D'altra parte le macchine sono diventate sempre più potenti e più complicate, sicchè man mano si è andata sentendo, e si è ormai imposta la necessità di avere per esse ufficiali più colti e dotati di maggiori cognizioni teorico-scientifiche, oltrechè di competenza tecnico-pratica.

Ormai è ineluttabilmente stabilito di abolire il corpo degli ufficiali macchinisti, così come ora esso è costituito, vale a dire con elementi tratti dai sottufficiali, e si pensa di creare un nuovo corpo, con una formazione identica a quella degli ufficiali di vascello; resterà solamente a decidere per l'avvenire se converrà formare un corpo unico di ufficiali di vascello e macchinisti, ovvero due branche di uno stesso corpo. Ad ogni modo, sia per l'esercizio delle macchine motrici, sia per quello delle macchine costituite dai cannoni e dai relativi impianti, sia per quello delle macchine elettriche, sia in generale per tutti i servizi della nave, che son tutti diventati « condotta di macchine », è evidente che il nuovo personale di ufficiali deve es-

sere essenzialmente tecnico, ed avere una fisionomia spiccatamente diversa da quella dell'epoca passata.

La marina inglese è risolutamente entrata in questa via ed ha accettato il principio di un corpo unico di ufficiali di vascello, educato in modo del tutto differente da quello di una volta e precisamente educato come se tutti gli ufficiali dovessero disimpegnare le difficili mansioni di ufficiali macchinisti: basti dire che in ciascuno dei quattro anni dell'Accademia, su 26 ore di scuola settimanali ve ne sono 22 riferentisi a materie d'ingegneria, e che oltre a ciò i cadetti hanno 11 ore di officina alla settimana per tutto il tempo che stanno all'Accademia. Questo corpo unico comprende un certo numero di specialisti (artiglieri, macchinisti ed elettricisti) i quali debbono seguire corsi speciali, e, pure non lasciando di essere ordinarii ufficiali di vascello, sono, per un certo periodo della loro carriera, particolarmente destinati a fare servizio alle artiglierie, alle macchine, al materiale elettrico.

La nostra marina, dopo l'abolizione degli ufficiali macchinisti, che vivono oramai solamente più come corpo transitorio fino alla loro completa estinzione, sarà quasi certamente la prima del continente europeo a seguire l'esempio della marina inglese. Fu l'ammiraglio Bettòlo, nel troppo breve periodo della sua permanenza al Ministero, che attuò questo primo passo fondamentale, per la riforma di tutto il nostro organismo navale in un senso risolutamente moderno. L'autorità universalmente riconosciuta al marinaio, la competenza generalmente ammirata nell'ammiraglio di vascello, vengono tanto più volonterosamente rilevate con devozione da me in questo momento per affermare la riconosciuta altissima importanza dei servizi di ingegneria nella regia marina.

***

Ma non è mia intenzione trattare qui la questione degli ufficiali di bordo, per quanto riconosca che essa è essenzialmente la più importante. Voglio invece richiamar l'attenzione dei lettori sopra un'altra riforma, la quale dovrebbe svolgersi parallelamente a quella degli ufficiali naviganti, e precisamente su quella del personale dei costruttori, ossia degli ingegneri navali. Scafi, macchine, artiglierie, materiale elettrico, prima di essere maestrevolmente condotti debbono essere ideati, disegnati e costruiti. Sono le mansioni di un altro personale, il quale, per essere formato in modo ideale, dovrebbe accoppiare a una buona pratica della loro condotta, una elevata coltura scientifica e una lunga abitudine delle sale di disegno e delle officine. Intendo per lunga abitudine di sale di disegno e di officina una abitudine di molti e molti anni di assistenza e di dirigenza di lavori e non di alcuni mesi, che proprio non servono che a dare una infarinatura di coltura tecnologica generica. Questo ho voluto precisare per dissipare subito un facile equivoco.

Da noi, per alcuni dei servizi d'ingegneria, e, precisamente, per tutti i servizi d'ingegneria relativi alle artiglierie e per una parte di quelli relativi alle macchine ed al materiale elettrico, si è usato, per molti anni, ricorrere allo stesso personale degli ufficiali naviganti senza alcuna restrizione e senza alcuna norma di scelta. Fino a pochi anni fa un qualunque ufficiale di vascello poteva, dal servizio di guardia di una nave, passare alla direzione di un'officina di costruzione di

artiglierie o alla vigilanza e al collaudo di una partita di proiettili costruiti da un'officina metallurgica estera, o alla revisione dei disegni di un impianto. Così un qualsiasi tenente di vascello poteva essere messo alla testa di una centrale elettrica a terra, mentre d'altra parte un qualsiasi ufficiale macchinista poteva essere messo alla direzione di un'officina calderai o al montamento di un apparato motore. Epperò per questi ultimi incarichi le forme eran fino a un certo punto salvate, perchè, per questi servizi, gli ufficiali macchinisti dipendevano da un colonnello ingegnere.

Anche in qualche marina straniera si possono rilevare esempi che dimostrano un identico modo di servirsi del personale, ma tali esempi sono però estremamente rari e sovratutto occasionali, mentre fino all'anno scorso un sistema siffatto era normalmente seguito nell'esercito nostro per i servizi dell'artiglieria. La tendenza moderna è tutt'altra. Oramai tutto il mondo è persuaso che, per avere professionisti competenti sul serio, occorre che essi si siano specializzati e quindi sieno specialisti: avvocati, medici, letterati si dànno ad una branca della loro professione e solo in questo modo riescono a distinguersi, a primeggiare.

Ora il servizio di condotta, di impiego militare di un apparecchio, sia esso un apparato motore o un impianto di artiglieria, è così differente dal servizio di progetto e di costruzione, che non è possibile, al giorno d'oggi, sperare di trovare un unico individuo che possa agevolmente riuscire abile in tutte e due le cose. Per il primo servizio, che io chiamerò di *esercizio*, occorre una istruzione e una educazione speciale, e poi una lunga serie di anni di vita a bordo; per il secondo, che chiamerò di *costruzione*, occorre una coltura teorica, scientifica e tecnica ben più elevata e soprattutto molti e molti anni di officina e di sala di disegno. Sono due arti, due mestieri differenti, per quanto vi siano dei punti di contatto fra l'uno e l'altro: è anzi desiderabile che questi punti di contatto siano i più numerosi possibile, affinchè i due corpi di uomini preposti alla loro applicazione riescano affiatati nel più facile ed economico conseguimento del maggior rendimento, perchè ognuno dei due si avvantaggi del prezioso contributo che l'altro gli può conferire nel campo affine.

E così sarebbe assolutamente necessario che gli ufficiali di vascello artiglieri, pure restando normalmente a bordo, a far servizio presso le artiglierie, passassero di tanto in tanto qualche mese a terra, sia per istruirsi sul modo con cui si creano e con cui si riparano i cannoni, sia per dare agli ingegneri artiglieri quei suggerimenti che solo può dare chi maneggia quotidianamente quelle armi. Altrettanto dovrebbero fare gli ufficiali macchinisti, sia quelli del presente, sia quelli dell'avvenire: altrettanto gli ufficiali di vascello destinati al materiale elettrico.

Per contro gli ingegneri navali, gli ingegneri meccanici, gli ingegneri artiglieri e quelli elettrotecnici, pure facendo normalmente servizio presso gli arsenali e presso gli uffici tecnici, dovrebbero, con un ben studiato turno di rotazione, imbarcare di tempo in tempo sulle navi, sia per loro istruzione, sia per coadiuvare gli ufficiali naviganti e i comandanti, fornendo loro quei consigli che essi sono in grado di dare su certe questioni tecniche speciali, che meglio conoscono per i maggiori studi fatti e per la pratica di officina. Nelle commissioni di collaudo, in quelle di esperienze tecnico-scientifiche dovrebbero

equamente essere rappresentati tanto gli ufficiali naviganti quanto gli ingegneri.

Il principio fondamentale pertanto dovrebbe essere: distinzione netta fra costruttori e conduttori, ma intimo e cordiale affiatamento fra di loro.

Per gli ingegneri navali propriamente detti, questo principio è da noi seguito effettivamente in pratica. I servizi sono nettamente distinti e l'affiatamento con gli ufficiali di vascello è ottenuto, sia con il frequente imbarco degli ingegneri, sia con la composizione generalmente assai giudiziosa delle commissioni tecniche.

Per i servizi d'ingegneria d'artiglieria fino a pochi anni or sono si seguiva invece, come ho detto, un principio diametralmente opposto. Solo da qualche anno a questa parte si è fatto un primo passo verso l'attuazione del sistema moderno, che sopra ho descritto. Gli « specialisti direzionali » non sono veri ingegneri artiglieri, ma ne hanno tutti i servizi; essi provengono da ufficiali di vascello ordinari, e non dovendo più imbarcare, possono impratichirsi a dovere delle officine e dei servizi a terra. È da lamentare pertanto che, assieme a un certo numero di valenti professionisti, siano penetrati nel ruolo degli « specialisti direzionali » ufficiali, il cui principale titolo di attitudine tecnica era di non essere atti al comando di navi, o di soffrire il mare, o di avere tali impegni di famiglia da non poter sopportare lunghi imbarchi. Evidentemente l'istituzione si dovrà man mano perfezionare.

È degno di nota rilevare che un guardiamarina, che vuole diventare ingegnere del Genio navale, deve superare un difficile esame di concorso, e deve poi seguire due anni di corso presso una Scuola di applicazione di ingegneri, mentre viceversa un ufficiale di vascello, che vuole diventare ingegnere artigliere, non ha che da aspettare di avere una certa anzianità nel grado di tenente di vascello e poi fare una semplice domanda su carta bollata. Si dice che i tenenti di vascello che diventano « specialisti direzionali » portano nel nuovo servizio la preziosa esperienza della pratica dell'impiego a bordo delle artiglierie. Vediamo di discutere seriamente questo stato di cose e la sua fondatezza.

Se un tale sistema – di scegliere gli ingegneri fra i pratici, anzichè fra i teorici – è buono per un determinato ramo di ingegneria, perchè non applicarlo anche per gli altri? Visto che si tratta della stessa amministrazione, perchè seguire un criterio per gli uni e uno diverso per gli altri? Tutti sappiamo che l'Inghilterra ha un metodo peculiare per formare gli ingegneri delle sue colossali industrie: pretende da essi soprattutto una grande pratica d'officina, e non domanda che scarse cognizioni teoriche. Può essere un eccellente sistema, ma non è vano notare che se l'Inghilterra nella sua perseveranza conservatrice continua ad applicarlo, viceversa però gli stessi inglesi non se ne dichiarano appieno soddisfatti. In Francia, in Germania e da noi si ritiene che gli studii teorici debbano essere più profondi, che essi debbano essere fatti ad un'età in cui la mente ha la maggiore elasticità e la miglior suscettibilità di assimilazione e che soprattutto non debbano essere interrotti: la pratica d'officina secondo questo sistema deve venire acquistata in seguito. E anche questo sistema può essere sostenibile, benchè non manchino i critici. Ma ciò premesso vien fatto di domandarsi perchè la marina per un gruppo di servizi di ingegneria segua un dato indirizzo e per un altro gruppo

un indirizzo diverso. Scelto il migliore fra i due sistemi, pare a me che esso dovrebbe essere lo stesso per tutti i diversi gruppi di servizi.

E fossero due soli i sistemi seguiti dalla marina!

Ma se si entra nel campo delle macchine, noi vediamo che in queste ultime settimane, senza una energica azione parlamentare, stava per essere introdotto un terzo nuovissimo sistema. Gli ufficiali macchinisti - dotati per ora di una coltura teorico-scientifica inferiore a quella data in un istituto tecnico, e destinati per almeno 25 o 30 anni della loro carriera a far sempre i conduttori di macchina vapore - dovevano, secondo un recentissimo progetto presentato dal ministro Cattolica, assumere una buona parte dei servizi di ingegneria relativa alle macchine: direzione di officine, direzioni di lavori, vigilanza sulla costruzione, ecc. Ho motivo di sperare che una tale soluzione non sarà approvata dalla Camera e che perciò gli attuali ufficiali macchinisti, dei quali devesi riconoscere la competenza tecnico-pratica nei servizi che sono e debbono essere di esclusiva spettanza degli ingegneri, continueranno ad essere, come ora, i preziosi coadiutori degli ingegneri stessi.

In fatto di materiale elettrico, poi, la marina riconosce pressochè un'identica competenza sia negli ingegneri elettrotecnici - di cui ve ne sono sette in servizio - e sia in un certo numero di ufficiali di vascello « specialisti direzionali ». A parte la posizione veramente non equa fatta ai primi, sia dal punto di vista morale, sia dal punto di vista economico, permane, in chi studia questi ordinamenti, la convinzione che sia finora completamente mancata nella marina l'esatta concezione di quello che è un ingegnere, del modo con il quale lo si forma e lo si perfeziona, delle mansioni alle quali deve essere adibito per rendere nel miglior modo all'Amministrazione.

***

L'esposizione fatta permetterà, a chi legge queste mie osservazioni, di comprendere facilmente quale caotica organizzazione abbia la nostra marina in tutto ciò che si riferisce ai servizi di ingegneria, qualora la si confronti con quella delle marine dei due Stati a noi vicini.

L'Austria ha un corpo di 130 ingegneri, divisi in cinque distinti ruoli:

a) 37 ingegneri navali;
b) 35 ingegneri meccanici;
c) 31 ingegneri artiglieri;
d) 17 ingegneri elettrotecnici;
e) 10 ingegneri civili.

Di questi ultimi non parlo, benchè da noi la cosa diventi addirittura allegra: non ne parlo per non complicare le cose e per riferirmi esclusivamente a quegli ingegneri la cui azione concorde si esplica nella costruzione e nella riparazione dell'ente « nave ». Tutti e cinque i ruoli di ingegneri sono reclutati nell'identico modo, hanno la identica posizione militare e - particolare che può parere meschino, ma che ha una certa importanza - portano l'identica uniforme.

La Francia ha due corpi di ingegneri:

a) 166 ingegneri del Génie maritime;
b) 75 ingegneri artiglieri.

Ai primi spettano anche tutti indistintamente i servizi di ingegnere meccanico e di ingegnere elettrotecnico. Anche in Francia i due corpi sono reclutati con identiche norme e portano l'identica uniforme.

Vi è evidentemente un sistema migliore dei due predetti, ed è di avere un solo corpo del Genio navale, con un ruolo unico, ma con differenti specialità e cioè quelle di ingegneria navale, meccanica, di artiglieria ed elettrotecnica. Da noi la cosa si potrebbe ottenere aggregando al Genio navale tutti gli specialisti direzionali e tutti gli ingegneri elettrotecnici.

Riconoscendo pertando la opportunità di addivenire alla riforma gradualmente e poco per volta per non apportare disordine e confusione, pare a me che per ora si potrebbero intanto fare tre cose:

1° perfezionare il reclutamento degli specialisti direzionali, stabilendo per essi un esame di concorso identico a quello che si pretende per chi domanda di entrare nel Genio navale, e quindi di dover frequentare un corso successivo di due anni presso un politecnico. Evidentemente, una volta costituito fondamentalmente questo corpo su tali basi e con tale indirizzo, la fusione con gli ingegneri del Genio navale riuscirebbe in avvenire facilissima e non darebbe luogo ad alcuna scossa. Si tratterebbe per ora di applicare alla marina un ordinamento pressochè uguale a quello adottato l'anno scorso per l'istituzione del corso superiore tecnico per la formazione degli ufficiali tecnici di artiglieria;

2° istituire nel corpo del Genio navale una caratteristica speciale la quale designi in modo netto e preciso un certo numero di ingegneri navali, i quali dovrebbero occuparsi esclusivamente delle macchine;

3° incorporare nel Genio navale i sette ingegneri elettricisti attuali, lasciando ad essi una caratteristica particolare che ne designi le speciali funzioni.

***

I vantaggi di un tale ordinamento univoco, semplice e di specializzazione sono numerosi e alcuni di essi così ovvii che non è proprio il caso di enumerarli e dimostrarli.

Converrà però dire due parole sopra alcune riforme le quali col tempo si imporrebbero quasi automaticamente, come conseguenza, e che apporterebbero in tutto l'organismo della marina una tale semplificazione, e una tale impronta di razionalità, sì da affermare che ne costituirebbero una vera rigenerazione di competenza e di economia.

Queste riforme consisterebbero nella formazione di una Direzione unica dei lavori in ogni arsenale e di una corrispondente Direzione generale unica al Ministero.

Oggi, come è noto, in tutti gli arsenali vi sono due regni distinti, i quali hanno entrambi funzioni industriali e funzioni militari: essi sono la Direzione delle costruzioni navali, alla dipendenza degli ingegneri, e la Direzione d'artiglieria dipendente dagli ufficiali di vascello, oramai tutti specialisti direzionali. Entrambe le Direzioni hanno le loro officine; e quindi vi sono due officine fabbri, due officine-fonderia, due tornerie, ecc. Conseguentemente in tutti i lavori è inevitabile l'intralcio e la maggiore spesa, lo spreco delle energie di tempo e quindi di denaro, e tutto ciò perchè non si può quasi mai stabilire nettamente la separazione fra i lavori di competenza dell'una e quelli dell'altra Direzione. Si noti poi che il direttore generale – non tecnico, ma militare – non è di massima assolutamente in grado di potere e sapere condurre direttamente i lavori e di assumerne la completa responsabilità.

Per contro i due direttori tecnici, hanno una quantità di mansioni militari, che nulla hanno a che vedere con le loro funzioni eminentemente industriali; tali sono, ad esempio, l'approvvigionamento e la distribuzione del carbone, quello delle munizioni, tutto il servizio dei ricambi, in una parola quanto si riferisce all'*approntamento* della flotta,

Appare evidente che la separazione degli arsenali in due grandi aziende: una « industriale e tecnica » alla dipendenza degli ingegneri, e l'altra « militare » dipendente dagli ufficiali di vascello, risponderebbe ad una sana ed appropriata divisione di incarichi.

Oggi, per quanto la cosa possa sembrare enorme, le regole per le gare di tiro, la loro condotta, e persino la loro direzione è in mano di ufficiali tecnici – gli « specialisti direzionali », – mentre tali servizi, eminentemente militari, dovrebbero essere gelosamente riservati fra le mansioni degli ufficiali di vascello combattenti. E per ciò che si riferisce alle macchine si ha l'anormalità che le destinazioni degli ufficiali macchinisti, la ispezione del modo con il quale essi dirigono le macchine, il controllo del consumo di carbone, il servizio dei combustibili, dipendono – teoricamente – dagli ingegneri navali, che vengono per tali compiti distratti dalle loro mansioni di concetto prettamente tecniche, per attendere a servizi di carattere militare, burocratico e d'esercizio.

Per contro, nei servizi tecnici e cioè per i lavori, per i progetti, per la vigilanza sull'industria, la competenza degli ingegneri non è per nulla rispettata; essi si vedono sottoposti a un direttore generale, che non è un tecnico: a bordo, in specie durante gli allestimenti, talvolta avviene che ufficiali di vascello diventino progettisti e calcolatori; per i grossi lavori di macchine, che del resto nella pratica assai spesso sono lasciati agli ufficiali macchinisti, sovrasta continuamente la minaccia di una completa sottrazione alla competenza degli ingegneri, con la creazione di una terza Direzione dei lavori – quella delle macchine, alla dipendenza di ufficiali macchinisti – come sarebbe avvenuto se la Camera non avesse fatto cattivo viso al progetto ministeriale. Gli ingegneri infine vedono negli arsenali menomata continuamente la loro professione: vedono che incarichi altrettanto delicati e difficili quanto i loro sono affidati a mani inesperte, vedono i loro colleghi elettricisti trattati come semplici capitecnici, e sentono un malessere, un disagio, che non è meno grande di quello risentito dagli ufficiali di vascello e dagli ufficiali macchinisti, i quali in parecchie attribuzioni, che con fondata ragione hanno diritto di considerare di loro esclusiva spettanza, si vedono viceversa costretti a subire un controllo per parte degli ingegneri.

***

L'accentramento dei servizi di carattere tecnico in una sola Direzione generale al Ministero, e in un solo ente tecnico, sia esso un comitato consultivo, sia un ufficio incaricato dei progetti delle navi, avrebbe un'altra grande ed importante finalità pratica, per precisare e stabilire le responsabilità.

È stata riportata dai giornali la notizia che la *Dante Alighieri*, durante la sua costruzione ha ricevuto un sopraccarico di pesi, tanto che essa ha aumentata notevolmente la sua immersione. La notizia è certamente vera: ed è pur doveroso notare che analoghi inconve-

nienti si verificano non solo in Italia, ma anche all'estero, per parecchie e diverse ragioni, delle quali taluna anche di natura imprevedibile, dati i continui e rapidi progressi per cui i pesi preventivamente calcolati aumentano cospicuamente. Ad ogni modo colla nostra attuale organizzazione non desta alcuna meraviglia che l'imprevisto abbia portato sì gravi conseguenze: sarebbe al contrario da meravigliarsi se il fatto non fosse successo.

Per quanto la cosa sia enorme, sta in verità che, al giorno di oggi, non esiste in marina un'autorità o un consesso che abbia la *completa responsabilità* della riuscita di una nave. Il Comitato per l'esame dei progetti delle navi non ha che il controllo dei due terzi circa dei pesi formanti il dislocamento della nave. Per un terzo essi dipendono dalla Direzione generale d'artiglieria: ed è noto che la massima parte dei sopraccarichi avvenuti sulla *Dante Alighieri* pesano soprattutto sopra questa frazione del dislocamento.

Mentre al Comitato per l'esame dei progetti sulle navi è uso di sottoporre un capitolato per la provvista delle varie suppellettili, come le cucine, mobili di una nave, ecc., la Direzione generale di artiglieria si guarda bene dal mandare al Comitato i capitolati per gli impianti delle artiglierie, che pure riguardano migliaia di tonnellate di peso e sono quelle che nella generalità dei casi presentano poi le maggiori variazioni. Il palleggiamento delle responsabilità, quando, a cose finite, la nave immerge più del previsto, sarebbe grazioso, se non fosse al nostro cuore, e per i fatti sacrifici, veramente penoso.

Purtroppo allo stato attuale delle cose nulla vi è da sperare: e, come la *Dante Alighieri*, si immergeranno certamente più del previsto il *Giulio Cesare* e i nuovissimi *Dreadnoughts* italiani, fino a che una riforma radicale nei nostri ordinamenti tecnici non sia coraggiosamente intrapresa.

Se queste mie modeste parole avranno, anche in piccola misura, contribuito ad illuminare la pubblica opinione sopra questi importanti problemi riguardanti la nostra difesa nazionale, io ne sarò soddisfatto come di un dovere compiuto.

CARLO MONTÙ.

IL VOTO OBBLIGATORIO

I precedenti storici della obbligatorietà del suffragio (1) sono stati diligentemente ricercati fin negli statuti più antichi: e se è dubbio che si possa parlare di vero e proprio voto obbligatorio nella legislazione ateniese, nella quale esistevano però certamente leggi favorenti la partecipazione dei cittadini alle assemblee, è sicuro invece che traccie positive di obbligatorietà si trovano nelle leggi dei Franchi e dei Germani, che ci lasciano però ignorare con quali sanzioni l'obbligo fosse rafforzato. Anche con maggior ragione alcuni sostenitori del voto obbligatorio hanno invocato la tradizione italiana perchè varî statuti comunali dell'età medioevale fissano, sotto pena di una ammenda pecuniaria, l'obbligo di intervenire alle assemblee, e, talora, anche quello di accettare le cariche. Nella Svizzera le leggi moderne sul voto obbligatorio, la più antica delle quali, quella del Cantone di San Gallo, risale al 1835, possono riallacciarsi a costumanze ed a leggi assai antiche in virtù delle quali si puniva con l'esclusione dalla cena del Landamanno, e talvolta con un'ammenda, l'assenza del cittadino-soldato dalla *Landsgemeinde*.

(1) Raccogliamo qui le principali indicazioni bibliografiche riguardanti la questione del voto obbligatorio, tenendo particolar conto degli scritti ai quali dovremo riferirci nel corso del nostro studio. Fra gli autori stranieri notiamo: ROLIN-JACQUEMINS, *De la réforme electorale*, Bruxelles, 1865. - CASTELLANE, *Essai sur l'organisation du suffrage universel en France*, Paris, 1872. - BEAUSSIRE, *La réforme électorale et l'abstention*, Revue des Deux Mondes, 1872, I, 658. - BOUVIER, *Du vote obligatoire en Belgique*, Revue de Belgique, 1881, I, 38, pagg. 138-145. - DE HAERNE, *Le vote obligatoire*, Gand, 1892. - LOSSEAU, *Le vote obligatoire*, Bruxelles, 1893. - MARCHAL, *Le vote obligatoire*, Bruxelles, 1893. - BENOIST, *La Crise de l'Etat Moderne*, Paris, 1895. - LAFFITTE, *Le suffrage universel*, pagg. 143-156, Paris, 1888: e *Lettres d'un parlémentaire*, pagg. 151-168, Paris, 1894. - Come studî riassuntivi e d'insieme sono particolarmente notevoli: MOREAU, *Le vote obligatoire*, Rev. Pol. et Parl., T. VII (1896), pagg. 33-69; COUTANT, *Le vote obligatoire*, Paris, 1898; ADOLPH, *Le vote obligatoire*, Paris, 1901.

Cfr. poi per il V. O. nella Svizzera quello che rimane lo studio fondamentale: DEPLOIGE, *Le vote obligatoire en Suisse*, Rev. Générale, 1893, T. 57; ed anche DUBS, *Il diritto pubblico nella Confederazione svizzera*, Bibl. Sc. Pol., vol. VI, parte II. Pel Belgio cfr., oltre i cit., anche ARNAUD, *La révision belge*, Paris, 1898; e DUPRIEZ, *L'organisation du suffrage universel en Belgique*, pagg. 114-156, al quale rimandiamo anche per la citazione di tutti gli atti parlamentari belgi concernenti il V. O. Cfr. pure WUARIN, *L'évolution de la démocratie en Suisse*, Rev. des Deux Mondes, 1° agosto 1891; CAUCHY, *L'organisation du suffrage politique*, Paris, 1900; e MALLAT, *Le vote obligatoire*, Rev. pol. et parl. 1906 (T. 48). - Pel V. O. nel Nord-America si veda HOLLS, *Compulsory Voting*, 1891. Fra gli scritti tedeschi particolarmente: HERR-

Ma ai tempi nostri nei paesi, nei quali si è adottato o discusso il voto obbligatorio, non si è agito certamente sotto l'influsso di precedenti antichi, ma si è stati invece guidati dal desiderio pratico di trovar rimedio ad un male a cui non si sapeva con quale altro mezzo riparare. Questo male, occorre appena avvertirlo, è quello dell'astensione volontaria da parte del cittadino che non esercita il diritto elettorale del quale è investito.

Veramente alcuni, ad esempio il deputato belga Bergé, in un suo discorso alla Camera dei Rappresentanti, il 30 maggio 1893, il deputato italiano Marangoni in una recente intervista, e l'Orban nel suo trattato sul Diritto costituzionale del Belgio, hanno considerato il voto obbligatorio come rimedio anche ad un altro male, quello delle pressioni che possono essere esercitate sul cittadino per costringerlo o indurlo ad astenersi dal voto: ma, in ogni caso, si tratta di un obietto assolutamente secondario.

L'astensionismo volontario è invece fenomeno ben altrimenti importante e che ha giustamente richiamato con insistenza l'attenzione dei politici e dei giuristi. Si nota infatti, per dirla con parole del Gabba,

FURTH, *Reichstags Wahlrecht und Wahlpflicht,* Deutsche Juristen Zeitung, gennaio 1896; LABAND, *Die Reform des Wahlrechts in Belgien,* Deutsche Juristen Zeitung, 1900; l'accuratissimo TRIEPEL, *Wahlrecht und Wahlpflicht,* Dresda, 1900, e ZIMMERMANN, *Wahlzwang durch Geldstrhafe für unentschuldigte Wahlenthalung ecc.* Annalen des Deutschen Reichs, 1901, pag. 81.

Per l'Italia, vedi Atti parlamentari, Camera dei deputati, Legislatura XIV, 1ª Sessione, Relazione Zanardelli sulla Riforma elettorale (Doc. 38-A) e Torn. 16 giugno 1881, con una brevissima discussione sul V. O. a cui parteciparono gli onorevoli Salaris, Coppino, Zanardelli. Del resto gli scritti italiani sull'argomento si raggruppano cronologicamente intorno a due speciali momenti. Nel 1891 l'on. CODACCI-PISANELLI, riferendo sull'*Azione popolare penale* al III Congresso giuridico in Firenze (e tale relazione fu ripubblicata nel volume *Scritti di Diritto Pubblico*, Città di Castello, 1900, pagg. 151-222), propose che l'azione popolare si applicasse a perseguire anche il reato di astensionismo. Su tale proposta cfr. ORLANDO, *Il diritto pubblico al III Congresso giuridico,* Archivio Diritto Pubblico, anno I (1891), vol. I, pag. 376. - RACIOPPI, *Le astensioni e il voto obbligatorio,* in Rivista di diritto pubblico, vol. II (1890-91), pag. 1011; RICCI, *Una legge sull'astensione politica*, in Rassegna Nazionale, 1892, T. 64; FERRARINI, *Il voto obbligatorio,* Archivio diritto pubblico, Anno III (1893), pagg. 270-314 e 379-432; in questo studio è compresa anche una lettera del LEPORINI al CODACCI, ripubblicata poi anche separatamente. Del LEPORINI, vedi anche *Idealità ed energie morali nel Diritto Pubblico,* Siena, 1898. - Vedi poi GABBA, *Del voto obbligatorio,* in Rendiconti del Regio Istituto Lombardo di scienze e lettere, Serie II, vol. XXXI (1899), pagg. 1256-1266.

La questione fu risollevata da uno scritto del senatore SAREDO, *Il voto obbligatorio,* nella *Legge,* Anno XLI (1901), vol. I, pagg. 28-36, che contiene anche una concreta proposta di legge, che in questi giorni si è affermato fosse stata preparata dal Saredo per incarico dell'on. Di Rudinì, quando era presidente del Consiglio. Si ha allora: FRANCESCHELLI, *Giuseppe Saredo, il voto obbligatorio,* in Giustizia Amministrativa, vol. XII (1901), Parte IV, pag. 14; *Del voto obbligatorio nelle elezioni,* in Civiltà Cattolica, Anno LII, (1901), S. XVIII, vol. I, pag. 641; MINGUZZI, *Sul voto obbligatorio,* in Rendiconti del Regio Istituto Lombardo, S. II, vol. XXXIV (1901), con obiezioni del Gabba e replica del Minguzzi.

Cfr. poi la monografia riassuntiva del TURRI, utile sebbene incompleta, *L'astensionismo nelle elezioni politiche e il voto obbligatorio,* Bologna, 1907.

Cfr. anche le opere generali di Diritto costituzionale, come PALMA, BRUNIALTI, ARCOLEO, ESMEIN, ORBAN, ecc.

Le leggi e le proposte di legge saranno citate più innanzi.

che « dato il concetto oggi corrente della sovranità risiedente e emanante della maggioranza, la lealtà e la coerenza vorrebbero che gli investiti della sovranità rappresentassero effettivamente la volontà della maggioranza vera dei cittadini abilitati al voto ». Inoltre si teme che la mancata partecipazione di molti cittadini alle elezioni indebolisca i Governi costituzionali e rappresenti anche un vero pericolo pel fatto che una parte dell'opinione pubblica rimane nascosta e potrebbe, manifestandosi di un tratto, dar luogo a sorprese. Altri poi, come il Racioppi, considerano i danni dell'astensione rispetto agli astenuti stessi, opinando che essendo l'esercizio di una funzione pubblica educativo di per sè medesimo « il trascurato esercizio del diritto elettorale si traduca nella rinuncia ad uno dei mezzi più diretti e più efficaci di educazione politica ».

Per combattere dunque questo male dell'astensionismo, che, dal più al meno, affligge tutti gli Stati, è sorto per una spinta di fatto questo istituto di diritto pubblico che in seguito, nota il Minguzzi, « ha deposta l'umile condizione di un pratico espediente per presentarsi nella veste austera di un principio di diritto, per vantarsi anzi come una conquista fortunata della vittoria che il metodo moderno ha riportato sui vecchi apriorismi individualisti ».

Da questa spinta di fatto muove nettamente la proposta dell'obbligatorietà anche nel disegno di legge recentemente presentato dal Ministero Luzzatti (*Atti Parl., Leg. XXIII – Doc. n. 738*), nel quale dopo aver fatto rilevare che quando l'astensionismo si presenta in larghe proporzioni « la rappresentanza politica non può veramente considerarsi come il fedele riflesso dei bisogni, di tutti gli interessi, della volontà del Paese », si dichiara che « in tali condizioni sorge spontaneo il problema se non convenga, nell'interesse generale, dare a quel dovere pubblico una sanzione giuridica, per attenuare almeno con la coercizione, dato che non si possa eliminare, così grave inconveniente ». Il solo fatto che in questo disegno di legge si parli di « dovere pubblico » mostra come si siano senz'altro considerati come superati quelli che il Minguzzi definiva « apriorismi individualisti ». E mi pare del resto che allo stato presente degli studi si possa omettere la discussione in materia, perchè non sembra neppur più possibile dubitare che l'elettorato comprenda per lo meno il duplice carattere di diritto e di dovere. Diceva, fin dal 1891, V. E. Orlando, che « giusta un principio fondamentale della nostra materia ogni diritto pubblico implica in certo modo un dovere, come ogni dovere può considerarsi come un diritto », ed a queste parole non vi è nulla da mutare. Così, con uguale fondamento, il Codacci Pisanelli, nella sua relazione al III Congresso giuridico, poteva replicare alla obiezione astratta mossa da uno dei commissari, il barone Raffaele Garofalo, il quale affermava « la questione del reato di astensionismo contraria ai principii liberali ».

Possiamo dunque esimerci dal seguire quegli autori che, in un senso o in un altro, discutono di questo carattere di diritto del suffragio, per dimostrare che il diritto di voto, il quale non si può nè cedere nè delegare nè alienare, è ben diverso da quello, ad esempio, di proprietà e che se si ha per esso l'*jus utendi* non si ha certamente l'*jus utendi et abutendi*.

Ma anche tra coloro, i quali sono d'accordo nel ravvisare il carattere del dovere nel voto, sorge però la questione, se un dovere morale

possa mutarsi in un dovere giuridico (1). Si nota a questo proposito che perfino alcune legislazioni si limitano a sancire la obbligatorietà senza comminare alcuna sanzione penale (2) e si obietta che la costrizione legale viene a limitare o ledere la libertà individuale. Alcuni sfuggono a tale questione dissociando la obbligatorietà del voto da quella dell'iscrizione nelle liste. Così in Francia nella proposta di legge del Laroche-Joubert e in quella Pieyre si lasciano le iscrizioni facoltative, e il Mallat dichiara senz'altro che così facendo è pienamente salvaguardata la libertà individuale. Ma è evidente che questa misura non è sostenibile nè in principio nè in pratica: non in pratica perchè, come osserva il Racioppi, non si sopprimono le astensioni, ma si risospingono dalla votazione alle liste; non in principio perchè se lo Stato si ritiene in diritto di imporre al cittadino il concorso nella formazione della rappresentanza, non può consentire che egli sfugga a prestare tale concorso, non segnandosi fra gli elettori. Quindi noi troviamo che la maggior parte degli scrittori favorevoli al voto obbligatorio, accettano la obbligatorietà dell'iscrizione. Basti ricordare a questo proposito che il Moreau, il quale è fautore di una sanzione soltanto morale contro il reato di astensione, propone invece una sanzione pecuniaria contro la mancata iscrizione che dovrebbe essere punita come una qualsiasi contravvenzione ad una disposizione amministrativa: ed egli osserva che il lasciare facoltativa l'iscrizione si concepisce soltanto quando il suffragio sia considerato come una facoltà personale del cittadino e non si tenga conto del carattere sociale che predomina nel diritto di voto. Anche il Ferrarini stima inseparabili le due obbligatorietà e il Saredo, nella sua proposta di legge, equipara perfettamente, agli effetti della pena, il cittadino che avendo i requisiti per l'elettorato non ottemperi all'invito di presentare i titoli per l'iscrizione, e l'elettore il quale, senza giustificato motivo, si astenga dal voto. A questo proposito il disegno di legge Luzzatti tiene una via di mezzo, perchè non obbliga all'iscrizione gli elettori che siano già maggiorenni all'atto dell'applicazione della legge, ma dispone l'iscrizione di ufficio per quelli che a mano a mano raggiungano dipoi l'età maggiore.

Da coloro che ammettono le due obbligatorietà, si risponde agli oppositori che si preoccupano della violazione della libertà individuale, soprattutto in due modi: adducendo l'analogia fra l'obbligo del voto

(1) Citiamo per tutti l'opinione dell'Herrfurth: « Come tutte le facoltà che hanno la loro base nel diritto pubblico, anche il diritto di voto importa il dovere morale di esercitarlo, ma questo dovere morale non si può mutare in dovere giuridico, senza che ne sia pregiudicato lo stesso principio fondamentale del diritto elettorale ».

(2) Le legislazioni che proclamano l'obbligatorietà senza sanzione sono: Costituzione del Messico, del 1857, art. 36 (DARESTE, *Constitutions Modernes*, 2ª Ed., T. III, pag. 464); Costituzione del 1883 della Repubblica del Salvador, art. 88 (*Annuaire de Législation étrangère*, T. XIII, pag. 924); Legge 2 agosto 1889 della Repubblica di Costa-Rica (*Ann. Lég. Etr.*, T. XIX, pag. 955); Costituzione Venezuelana del 1891. Ma l'art. 12, contenente tale principio (*Ann. Lég. Etr.*, T. XXI, pag. 988), non è stato riprodotto nella Costituzione del 1893 (*Ann. Lég. Etr.*, T. XXII, pag. 824). Infine nella Svizzera nei Cantoni di Uri (art. 18, Costituzione del 1888 - *Ann. Lég. Etr.*, T. XVIII, pag. 724) e Neuchâtel (legge 28 ottobre 1891, art. 5 - *Ann. Lég. Etr.*, T. XXI, pag. 749). Il Deploige annovera anche tra le Costituzioni comprendenti tale principio quelle dei Cantoni di Obwalden ((art. 16), Nidwalden (art. 18), Glaris art. 31), Appenzell (art. 17).

ed altri obblighi civici ed osservando che, comunque, non si contesta all'elettore di votare per chi vuole o di votare scheda bianca. Giuristi e politici si trovano d'accordo nell'addurre la suddetta analogia: vi si fonda il Beernaert nel suo discorso del 1° marzo 1893 alla Camera dei Rappresentanti; vi si riferisce l'Orban nel suo *Droit constitutionnel de la Belgique*; la invocano nelle relazioni che precedono le loro proposte di legge non pochi deputati francesi, tra i quali il Pieyre e il Letellier; e così, per non dire di altri, vi si riferiscono il Ferneuil, il Laffitte, il Dubs: fra i nostri l'Orlando dice che lo Stato ha facoltà di imporre al cittadino un tale concorso « nè più nè meno di quando gli impone di sussidiare, come giurato, all'amministrazione della giustizia »; il Gabba nota che anche « nei diritti privati (patria potestà, maritale potestà, tutela, ecc.) quando vi è una parte di pubblico interesse essi assumono il carattere di funzione e vengono designati come *munera publica* »; il Ferrarini accede allo stesso concetto, notando che l'accresciuta complessità delle funzioni dello Stato moderno impone la necessità di « associare il maggior numero di cittadini alla elezione della rappresentanza nazionale affinchè questa riesca veramente un riflesso fedele, completo ed energico della coscienza nazionale: su questa necessità della partecipazione indiretta all'amministrazione della cosa pubblica si fonda l'analogia fra il voto obbligatorio e gli altri obblighi civici »; il Saredo poi afferma senz'altro che lo Stato il quale « per altri fini di pubblico interesse e di ordine pubblico ci impone l'obbligo di assumere l'ufficio di tutela, di sedere come giurati, di adempiere il dovere di testimoni in giudizio, di fare parte di commissioni, di pagare tributi, di prestare il servizio militare, ha egualmente la legittima potestà di chiedere che il cittadino si presenti ai comizi e partecipi col suo suffragio alla costituzione delle rappresentanze politiche e amministrative del Regno ».

Guardiamo un poco con quali argomenti si rifiuta tale analogia: il Turri nega l'analogia coll'obbligo dell'imposta, con quello del servizio militare e con quello dell'istruzione, perchè i primi due derivano da condizioni di imprescindibile necessità per la vita dello Stato, ed il terzo trova la sua ragione di essere nel compito che ha lo Stato del miglioramento dei singoli; accetta invece l'analogia con l'obbligo della giuria « in quanto anche in quest'obbligo trattasi di compiere una funzione sociale quale è la giustizia e lo Stato ha il diritto di imporlo ». Il Leporini invece nega qualsiasi analogia perchè trova che tutti gli altri obblighi si fondano « nella convenienza o necessità, per scopo pubblico o politico, di quella determinata funzione o prestazione per parte dei privati »; ma non ci pare che tale opinione sia da seguirsi perchè è difficile negare lo scopo pubblico e politico nell'elettorato e, per associarsi a tale negazione, bisogna veramente, come il Leporini, vedere nel voto soltanto « una rivendicazione ed esercizio di giusta facoltà ». E nemmeno sembra persuasivo l'argomento addotto dalla *Civiltà Cattolica* nella critica alla proposta Saredo, e consistente nell'affermare che « termine di una legge coattiva, giuridicamente, non può mai essere un atto che sia libero il fare e non fare », tanto è vero che tutti gli obblighi specificatamente dalla legge imposti « sono ancora subordinati a fini espliciti, positivi e circoscritti ». Se ciò può accettarsi per il servizio militare, per l'imposta, ecc., non crediamo che si possa per l'ufficio di giurato. Dice la *Civiltà Cattolica* che « il giurato ha per oggetto un giudizio da farsi, in un modo pre-

scritto e col fine di dare un verdetto conforme a giustizia » e che la legge non impone al cittadino di fare il giurato acciocchè giudichi a modo suo. A noi invece sembra che l'analogia sotto questo aspetto regga benissimo, perchè nello stesso modo che il giurato è obbligato ad esercitare una funzione, ma è poi insindacabile il modo intimo e sostanziale nel quale la compie, così l'elettore è obbligato alla funzione, ma la coercizione non può andare oltre al compimento materiale di essa.

Ma da un punto ben diverso rifiuta l'analogia il Minguzzi, il quale, a parer nostro, è lo scrittore che, affrontando il problema dal solo punto di vista giuridico, per vedere se la natura dello Stato costituzionale e dei suoi diritti consenta l'obbligatorietà del voto, reca più validi argomenti contro il fondamento giuridico della obbligatorietà stessa. Il Minguzzi giudica che di tutti gli obblighi civici citati, nessuno sia, come è il suffragio, essenziale alla forma politica dello Stato e che perciò si possano imporre gli altri obblighi perchè le leggi, per quanto concerne l'obbedienza, interessano tutti i cittadini, mentre non si possa imporre l'obbligo del voto perchè le leggi, riguardo alla loro formazione, interessano coloro soltanto che convengono nella forma politica dello Stato. Così la questione si sposta dal terreno mal definito del diritto individuale a quello del diritto dello Stato costituzionale di fronte ai cittadini politicamente avversi alla Costituzione, e negli argomenti del Minguzzi noi troviamo una valida risposta agli scrittori che invece potevano distruggere senza fatica la indeterminata obiezione che il voto obbligatorio attentasse alla libertà umana. Il Codacci, il Saredo, il Coutant, il Turri avevano buon giuoco nel negare che tale violazione si perpetrasse e tutti ripetevano in sostanza col De Castellane che « le leggi sono sempre fatte in vista di obbligare gli uomini a compiere certi doveri, il cui inadempimento recherebbe pregiudizio ai loro concittadini », e col Laffitte che « la libertà così nella vita pubblica che nella privata non consiste nel liberarsi dal dovere ». Orbene, tali ragioni mi pare che cadano dinanzi alla distinzione così precisa del Minguzzi, il quale intende che la libertà non debba essere dello Stato soltanto, ma di tutti i singoli e che per ciò tutti debbano essere regolati dal diritto in guisa che non rimanga oppressa o menomata la personalità umana. Quindi lo Stato può chiedere obbedienza a tutti i cittadini, ma non può imporre quella cooperazione che, come nel caso del suffragio, non è pensabile senza il concorso morale dell'agente. Altrimenti, col voto obbligatorio, lo Stato, invece di contentarsi che i cittadini avversi alla Costituzione si rassegnino a subire passivamente un regime nel quale non concordano, « li costringerebbe con le armi della legge ad uscire dalla loro inazione per contrastarlo legalmente ». Per questi motivi può concludere il Minguzzi che la teoria « respinge la coazione legale del voto come contraria allo spirito del regime costituzionale ». È vero che tutti i fautori dell'obbligatorietà osservano che la libertà individuale è salvaguardata dal diritto di deporre scheda bianca, ma, per quanto si possa attribuire valore e significato anche a quest'atto, non resta meno vero che si tratta di un adempimento formale e non reale dell'obbligo, di un non sincero omaggio alla legge, perchè la funzione viene esercitata solo in apparenza ma non in realtà e non risponde ai fini pei quali essa è predisposta.

Ci sembra anche non priva di valore la opposizione di coloro i quali giudicano che l'obbligo del voto dovrebbe in ogni caso essere

subordinato alla adozione di un sistema elettorale che rendesse possibile di valutare utilmente i suffragi dei singoli cittadini. Ma posti su questa via crediamo che abbia ragione il Benoist, il quale, dopo avere osservato che sarebbe possibile e legittimo di rendere il voto obbligatorio soltanto quando si sia assicurato il voto *utile* ad ogni elettore, come appunto si è procurato di fare nel Belgio, osserva: « forse quando organizzando il suffragio universale si sarà reso il voto sicuramente *utile* si potrà economizzare una costrizione e sarà inutile rendere obbligatorio il voto ».

Concludendo su questa parte della giustificazione teorica dell'obbligatorietà del suffragio, mi pare che si possa ormai affermare che, ammessa la qualità di funzione nell'elettorato, non si possa nel concetto di diritto elettorale trovare sufficiente motivo per negare la legittimità del voto obbligatorio, e che, non potendosi fare a meno di respingere la possibilità di lasciar sopravvivere le iscrizioni facoltative, si debba, se mai, trovare ostacolo al principio del voto obbligatorio nella concezione stessa della natura dello Stato costituzionale e del limite dei suoi diritti verso le minoranze.

***

Affrontiamo ora tutto un altro ordine di questioni: quelle cioè concernenti l'attuazione pratica del principio della obbligatorietà. Abbiamo già veduto come vi siano leggi che impongono l'obbligo del voto senza stabilire alcuna sanzione. Vi è poi un gruppo di leggi che in particolari condizioni, non applicabili ai collegi politici di un grande Stato, privano la circoscrizione della rappresentanza quando le astensioni raggiungano un certo numero (1). Tutti gli scrittori sono però concordi nel respingere tale sistema, come l'altro, che è del resto applicato soltanto ad elettori di secondo grado, di porre a carico degli astenuti le spese della votazione di secondo scrutinio quando questa sia stata necessaria (2).

(1) Legge 1880 del Granducato di Hesse, per quel che concerne la rappresentanza parlamentare delle Università (*Ann. Lég. Etr.*, T. X, p. 169); Legge municipale 20 giugno 1890 del Granducato di Baden, art. 14 (*Ann. Lég. Etr.*, T. XX, p. 287). Il Moreau cita anche il XII emendamento della Costituzione degli Stati Uniti imitato dalla Cost. francese del 1848 (art. 47, § 2) e seguito dalle Costituzioni del Brasile, della Repubblica Argentina e del Venezuela. Ma si tratta, ripetiamo, di disposizioni speciali non applicabili a casi generali.

(2) Cfr. la legge elettorale della Baviera 22 marzo 1881, art. 21 (*Ann. Lég. Etr.* T. XI., p. 248) e quella 25 agosto 1876, art. 52 e 57, del Granducato di Baden (*Ann. Lég. Etr.*, T. VI, p. 341). Ambedue però concernono elettori di secondo grado, e noi crediamo che debba escludersi ogni analogia tra l'obbligatorietà del voto per gli elettori di secondo grado, come sarebbero gli elettori senatoriali francesi, contro i quali è stata comminata dalla legge 2 agosto 1875 un'ammenda di 50 fr. in caso di astensione, e quella per gli elettori di primo grado. Sono intuitive le ragioni per le quali si ha l'indiscutibile diritto di esigere che l'elettore di secondo grado, che ha ricevuto ed accettato dagli elettori di primo grado il preciso mandato di rappresentarli, compia l'obbligo suo e sia punito se vi si sottrae senza giustificato motivo. Anche la legge danese 12 luglio 1867 (Cfr. DEMOMBYNES, *Const. Europ.* I, 215-217) che commina una multa di 20 *rigsdalers*, pari a fr. 55.60, e la legge bulgara 25 agosto 1882, art. 42, che colpisce con una ammenda da 10 a 40 fr. a beneficio della Cassa municipale l'elettore astenuto (*Ann. Lég. Etr.*, t. XII, p. 942) si riferiscono ad elettori di secondo grado.

Restano le sanzioni personali e dirette contro l'elettore astenuto: ed a queste si attengono tutti gli scrittori i quali concordano nel reputare indispensabile una sanzione e credono che essa non possa, appunto, essere se non personale e diretta. Ma, escluse unanimemente le pene afflittive, anche come sostituzione di quelle pecuniarie non sodisfatte, la scelta deve necessariamente cadere tra le pene di carattere morale e quelle di carattere pecuniario. A queste ultime - da sole o integrate con le altre - si sono attenute le leggi in vigore che fissano una sanzione contro l'astensione (1) ed anche la maggior parte delle proposte di legge che furono presentate alla Camera francese dal 1871 al 1908 (2). Non pari concordia troviamo fra gli scrittori, pur limitando,

(1) In uno scritto sommario come il nostro questa parte di legislazione comparata potrebbe quasi tralasciarsi dopo che è stata oggetto di particolari cure nella relazione ministeriale che precede il disegno di legge Luzzatti. Ricordiamo ad ogni modo: SVIZZERA: Cantone di San Gallo, legge 23 aprile 1835, riveduta con legge 9 maggio 1867 (*Cfr.* Deploige, cit.) ammenda di 2 franchi; Cantone di Sciaffusa, legge 16 novembre 1876, articoli 6-7 (Cfr. *Ann. Lég. Etr.*, T. VII, p. 639) ammenda di 2 franchi; Cantone di Appenzell, Cost. 1876, art. 27 (*Cfr.* Dareste, *Const. Mod.* I, 552) ammenda di 10 franchi; Cantone di Argovia (*Cfr.* Deploige e Moreau cit.) ammenda da 1 a 4 franchi, raddoppiata in caso di astensione anche dal ballottaggio; Cantone di Turgovia (*Cfr.* Deploige cit.) ammenda di 1 franco; Cantone di Zurigo (*Cfr.* Deploige e Moreau cit.): la legge comunale autorizza i comuni a colpire l'astensione con un'ammenda: le multe imposte dai comuni che si sono valsi di tale facoltà variano da 0.15 a 1 franco; inoltre la legge 29 giugno 1890 ordina ai Consigli comunali che siano ritirate contro il pagamento di un'ammenda da mezzo franco ad un franco le carte di identità degli elettori che non si sono recati a votare. - BELGIO: Cost. riveduta del 25 sett. 1893, art. 48, e legge elett. 28 giugno 1894, articoli 220-223: la prima assenza non giustificata è punita con un'ammonizione, o con un'ammenda da 1 a 3 franchi; in caso di recidiva nei sei anni, l'ammenda è da 3 a 25 franchi; in caso di una seconda recidiva nel corso dei dieci anni, oltre alla pena precedente, il nome dell'elettore resta affisso per un mese nell'albo comunale; se l'astensione non giustificata si ripete per una quarta volta nel corso di quindici anni si applica la stessa pena ed, inoltre, l'elettore è cancellato per dieci anni dalle liste elettorali e durante questo periodo di tempo non può ricevere alcuna nomina, promozione o distinzione nè dal Governo, nè dalle Amministrazioni comunali o provinciali. - SPAGNA: legge 8 agosto 1907 sulle elezioni alle Cortes ed alle Assemblee municipali (Cfr. *Ann. Lég. Etrang.* 1907, pp. 516-559) articoli 84-85: l'astenuto è punito con l'affissione del nome nell'albo comunale, con nota di demerito se l'elettore è impiegato ed inoltre con un'ammenda pari al 2 per cento dell'imposta statale oppure all'1 per cento degli stipendi od assegni che l'elettore percepisce dallo Stato o dalle provincie e comuni, da pagarsi per il tempo intercedente fino all'elezione successiva. In caso di recidiva l'elettore incorre nell'incapacità ad ottenere qualsiasi nomina, promozione e distinzione pubblica fino all'elezione successiva. Inoltre per prendere possesso di qualsiasi pubblico impiego occorre presentare un certificato dal quale risulti che si è votato nell'ultima elezione, oppure che non si è elettori o che si è giustificata l'astensione.

La relazione Luzzatti cita anche alcune recenti leggi austriache del 1907-909 includenti il principio dell'obbligatorietà ed una del piccolo principato di Liechtenstein.

(2) Di queste proposte legislative, alle quali la relazione Luzzatti accenna senza nominarle, vale la pena di dare l'elenco preciso, che non si trova completo in alcuno degli scritti, neppure dei più recenti, sul voto obbligatorio. Esse sono: 1° TALLON e FOURNIER, 28 giugno 1871 (*Journ. Off.*, p. 2137, annèxe 360); 2° CASTELLANE, 9 marzo 1872 (*J. O.*, p. 582, ann. 1007); 3° WALLON, 24 aprile 1872 (*J. O.*, p. 2856, ann. 1076); 4° PRADIÉ, 4 aprile 1873 (*J. O.*, p. 3263, ann. 1769);

come è naturale, la nostra indagine a quelli che si dichiarano, in principio, favorevoli alla obbligatorietà. Così molti affermano non esservi sanzione efficace possibile all'infuori di quella pecuniaria; ma altri, ad esempio il Moreau e il Coutant, i quali, pure, tra gli autori francesi sono tra i più fervidi sostenitori del voto obbligatorio, sono contrari all'ammenda. Quindi, se ascoltiamo gli uni, la sanzione proposta dagli altri è inefficace, se diamo retta agli altri dobbiamo convenire con essi che la sola sanzione riconosciuta efficace, l'ammenda, non riesce a conferire al suffragio il carattere di dovere civile, perchè vi sarà chi se ne irriterà e chi ne riderà; compromette il principio stesso della obbligatorietà e fa pensare se davvero valga il conto di fare appello ai principî più elevati del diritto pubblico e di invocare gli interessi supremi della patria per aggiungere un articolo alla lista innumerevole delle contravvenzioni.

Gli scrittori italiani favorevoli al voto obbligatorio si pronunziano in genere per l'ammenda: tra questi il Codacci-Pisanelli, il Ferrarini, il Gabba, il Turri. Questi ultimi tre però anzichè un'ammenda fissa propongono un'ammenda che sia proporzionale alle imposte pagate, secondo il concetto che, per primo il Wallon, e poi il Laroche, il Pieyre

5° Bardoux, 13 luglio 1880 (*J. O.*, p. 10940, ann. 2956); 6° Laroche-Joubert, 22 maggio 1882 (*Doc. Parl.*, Ch. Dep., p. 1132); 7° Pieyre, 24 marzo 1885 (*Doc. Parl.*, p. 433, ann. 3643). Venne respinta dalla Commissione su relazione Desmons del 2 luglio 1885 (*Doc. Parl.*, p. 1228, ann. 5940); 8° Letellier, 7 febbraio 1889 (*Doc. Parl.*, ann. 3518, p. 345); 9° Delattre, 11 febbraio 1889 (*Doc. Parl.*, ann. 3530, p. 186). Venne respinta con relazione De Jouvencel del 9 marzo 1889 (*Doc. Parl.*, ann. 3579, p. 438); 10° Gauthier de Clagny ed altri, 15 gennaio 1894 (*Doc. Parl.*, ann. 230, p. 15); 11° Guillemet, 9 aprile 1895 (*Doc. Parl.*, ann. 1290, p. 366). La Camera il 13 giugno 1895 approva di prenderla in considerazione su relazione favorevole De Wignacourt, presentata l'8 giugno 1895 (ann. 1365, *Doc. Parl.*, p. 730); 12° Berry, 2 aprile 1900 (*Doc. Parl.*, ann. 1575, p. 785); 13° Perier de Larsan, letta e dichiarata urgente nella seduta del 18 giugno 1903 (*Débats*, Sess. ord. de 1903, T. II, p. 433); 14° Ory, 7 luglio 1905 (*Doc. Parl.*, ann. 2577, p. 781); 15° Faillot, 19 maggio 1908 (*Doc. Parl.*, ann. 1715, p. 431).

Le sanzioni fissate in queste diverse proposte sono varie: per la prima astensione la proposta Bardoux non commina alcuna sanzione; si limitano a sanzioni morali quelle Tallon (privazione dei diritti elettorali da tre mesi a due anni); Letellier (affissione); Delattre (affissione); Gauthier (affissione); Guillemet (affissione); Berry (affissione); Perier (cancellazione dalle liste per due anni). Le altre puniscono già la prima astensione con un'ammenda pecuniaria e cioè: Castellane con tre giornate di lavoro o il loro equivalente in denaro; Wallon con un'ammenda proporzionale pari a un decimo delle imposte personali e, in ogni caso, non minore di 5 e non maggiore di 500 franchi; Pradié con un'ammenda pari a dieci giornate di lavoro; Laroche con un'ammenda pari a un decimo dell'imposta e non minore di 2 franchi; Pieyre con un'ammenda da tripla a decupla della imposta personale; Ory con un'ammenda non minore di una mezza giornata di lavoro e non maggiore di un quarto delle imposte dirette; Faillot con un'ammenda progressiva secondo l'imposta pagata e variabile da 1 a 20 franchi. Comminano invece l'ammenda soltanto in caso di recidiva Letellier (5 franchi per la prima recidiva, 15 per la seconda); Gauthier (per la prima recidiva 5 franchi, per la seconda non meno di 25 o tanto quanto l'astenuto paga d'imposte dirette, nel caso che queste ammontino a più di 25 franchi); Berry (5 franchi per la prima recidiva, 10 per le successive). Stabiliscono poi come pena principale o sussidiaria in caso di recidiva la sospensione, o la radiazione dalle liste elettorali le proposte Tallon, Wallon, Bardoux, Laroche, Letellier, Gauthier, Guillemet, Berry, Perier, de Larsan, Faillot.

ed altri fino al Faillot, hanno adottato nelle proposte presentate alla Camera francese. Anzi il Ferrarini vorrebbe che l'ammenda fosse progressiva là dove, come in Italia, l'imposta è soltanto proporzionale. Il Gabba sostiene la proporzionalità dell'ammenda con le seguenti ragioni che sono senza dubbio esposte in modo efficace: « la uniformità della pena pecuniaria, egli dice, è ingiusta nel suo fondamento e dannosa negli effetti. Ingiusta perchè quanto più un cittadino possiede o è retribuito del suo lavoro, tanto più di vantaggio ricava dalla convivenza sociale; tanto quindi è maggiore l'impegno che deve addimostrare per il buon andamento della cosa pubblica. Maggiore è dunque la sua colpa di astenersi dal voto, maggiore deve essere la pena che lo aspetta. Nell'ultimo resultato poi, una multa uniforme, che non potrebbe mai essere forte, colpirebbe efficacemente il povero e farebbe infischiarsene l'agiato ed il ricco, il quale, paragonando il disturbo al sacrificio pecuniario, darebbe sempre a questo la preferenza ». Ottime ragioni certamente, ma che, a parer nostro, si infrangono contro il principio generale vigente nel diritto penale della uguaglianza della pena. Il progetto Luzzatti accoglie il principio dell'ammenda che era stato invece escluso dal progetto Saredo, il quale aveva ritenuto che convenisse rinunciare all'ammenda perchè « se leggera non costituisce impulso sufficiente per condurre l'elettore alle urne; se elevata riesce di difficile applicazione e disuguale nelle sue conseguenze; chè gravissima e quasi insopportabile per gli uni, è insignificante per gli altri ».

Il progetto Luzzatti non accoglie invece il principio della proporzionalità; e rifiuta anche il sistema di privare temporaneamente o definitivamente l'astenuto del diritto elettorale, considerando, a parer nostro giustamente, che « ciò apparisce come un beneficio piuttosto che come una pena, una volta che tal diritto egli ha dimostrato di non curare, se non, in certi casi, di disprezzare addirittura ». All'ammenda invece si uniscono nel progetto ministeriale, secondo l'avveduto sistema delle leggi belga e spagnuola, pene accessorie dirette a toglier diritti e distinzioni civiche. Tale disposizione, oltrechè efficace, ci sembra lodevole anche perchè, in qualche modo, compensa della rinuncia all'ammenda proporzionale, in quanto l'impossibilità di conseguire per un quinquennio nomine o promozioni nelle pubbliche amministrazioni, e di essere insigniti di ordini cavallereschi colpisce specialmente i cittadini delle classi agiate. Anche il Saredo aveva comminato siffatte incapacità, ma avendo egli rinunciato alla pena dell'ammenda, aveva gravato troppo la mano nel fissare queste incapacità che si stabilivano come accessorie alla sospensione quinquennale dal diritto elettorale.

È vero che tale sospensione colpiva soltanto l'astenuto recidivo, mentre per la prima astensione non si comminava che l'affissione del nome nell'albo pretorio: ma il cittadino sospeso dall'esercizio dell'elettorato politico ed amministrativo diveniva, oltre che al Parlamento ad ai Consigli comunali e provinciali, ineleggibile a membro delle Congregazioni di carità, delle Giunte amministrative, dei Consigli provinciali scolastici, delle Camere di commercio e di qualsiasi Ente od Istituto pubblico; non era ammesso a concorrere ad alcuna carica od ufficio retribuito o gratuito, governativo, provinciale, comunale o di altro Ente o Istituto pubblico; non poteva ottenere promozione di carriera o di stipendio per qualsiasi titolo; era escluso da ogni compartecipazione al godimento dei beni comunali: non poteva concor-

rere per sè nè per i propri figli e discendenti a posti di studio, esenzioni da tasse scolastiche, doti, nè a qualsiasi assegno, concessione, sussidio da parte di Amministrazioni, Fondazioni, o Istituti pubblici e di beneficenza. Senza andare tanto oltre il progetto Luzzatti ci sembra aver trovato una sanzione temperata, ma, nei limiti del possibile, efficace a diminuire il numero delle astensioni. Perchè noi crediamo che, in genere, le disposizioni legislative sul voto obbligatorio abbiano effettivamente una qualche efficacia – maggiore o minore secondo lo spirito di disciplina e le condizioni intellettuali, morali ed economiche del popolo presso il quale si applicano – a diminuire il lamentato astensionismo. Sarebbe a questo proposito interessante poter stabilire quale effetto abbia avuto il voto obbligatorio nei Paesi dove è stato adottato. Ma non ci sembra possibile un' indagine concludente. Alcuni scrittori, come il Deploige per la Svizzera, il Dupriez e l'Orban per il Belgio, ed in ultimo la relazione Luzzatti hanno tentato di stabilire confronti: ma per la Svizzera i confronti fra Cantone e Cantone permettono soltanto di rilevare che in genere i votanti sono assai più numerosi dove esiste il voto obbligatorio; e, per il Belgio, il fatto che il numero delle astensioni dal 16 per cento, quanto era nelle elezioni del 1892 immediatamente precedenti all'adozione del voto obbligatorio, sia caduto nelle elezioni del 1894 al 6 per cento, costituisce un fatto degno di nota, ma che non è possibile apprezzare nella sua genuinità, perchè l'obbligatorietà venne introdotta insieme con la universalità e con la pluralità del suffragio che portarono di un colpo i voti da 136,775, quanti furono nelle elezioni del 1892, a 1,354,891 nelle elezioni del 1894.

Comunque, ripeto, noi ammettiamo che un'efficacia contro l'astensionismo il voto obbligatorio possa avere, ma questa constatazione invece di essere, come alcuni pensano, conclusiva, ci apre l'adito alla controversia più importante e più concludente sull'istituto della obbligatorietà.

***

Il problema veramente grave, che molti scrittori si sono posti, è questo: pur ammettendo la legittimità e poi l'attuabilità ed efficacia pratica del voto obbligatorio, possiamo dire che esso sia veramente vantaggioso nei suoi effetti?

Vi sono intanto alcuni i quali negano che le astensioni possano considerarsi sempre ed in ogni caso una colpa ed un male: lo nega recisamente il Triepel; dice l'Orlando che « l'astensione, specie coi sistemi di suffragio molto largo, può considerarsi come mezzo di naturale eliminazione di elettori cattivi » e lo Zanardelli nella sua relazione del 1880 non dimentica l'esistenza di astensioni che possano « venire determinate da motivi così legittimi da renderle esse pure un diritto ».

Ma, indipendentemente da ciò, altre obiezioni più generali si muovono: fin da quando il Codacci-Pisanelli proponeva il voto obbligatorio in seno alla Commissione del Congresso giuridico del 1891, il professor Odoardo Lucchini obiettava che « se la legge sull' obbligo elettorale riuscisse efficace potrebbe falsare il resultato delle elezioni, le quali non sarebbero più l'espressione delle vive forze del Paese perchè farebbero figurare come forze reali e militanti in società quelle che tali non sono ».

Commentando la proposta del Codacci-Pisanelli, l'Orlando poneva quindi molto perspicuamente così il problema della convenienza di introdurre la repressione dell'astensionismo: « È certo che l'obbligo elettorale costringerà a votare una categoria di elettori *buoni* (che si astengono per sconforto, per timore dell'inutilità del loro voto, ecc.) e una di elettori *cattivi* nel senso che non saprebbero fare un buon uso del loro voto per alcuna delle ragioni suddette. E mi par chiaro che la riforma dovrà dirsi opportuna ed utile se la prima categoria supererà, per numero, la seconda; *secus, secus* ». Il Codacci-Pisanelli, replicando al Lucchini, aveva in precedenza risposto anche a questa obiezione dell'Orlando giungendo perfino ad affermare che assai spesso sono le migliori forze intellettuali e morali del Paese che si astengono dalle lotte elettorali, specie per la nausea suscitata in loro dall'affaccendarsi degli intriganti. Ma la difesa di queste anime pusille non appare sostenibile. È vero che l'Orlando si era posto il dubbio se eventualmente l'obbligatorietà non potesse educare gli astensionisti che non votano perchè non sanno o non si curano, ma aveva anche affermato che coloro i quali non si servono del voto perchè non ne conoscono o non ne curano l'importanza per ciò stesso se ne servirebbero male. Ed aveva anche detto di credere che i buoni cittadini i quali non votano perchè disgustati, siano una parte ben esigua dello stuolo numeroso degli astensionisti.

In questo stesso ordine d'idee sono molti e non ci pare che i loro argomenti abbiano trovato valida confutazione a meno che non si debba reputare tale l'interesse di partito proclamato da alcuni i quali vedono negli apati e negli indifferenti un elemento di conservazione.

Vi sono poi coloro i quali, come il Garofalo, il Racioppi, il Leporini, temono addirittura dalla obbligatorietà un peggioramento delle condizioni presenti, specie perchè l'elettore coatto, poco curante della cosa pubblica, privo di criterî proprî, si troverebbe, per istinto di reazione o per ignoranza, nella condizione d'animo più adatta per abbandonare il suo voto a chi prima si offrisse a comprarlo. Dice, a questo proposito, il Leporini, non senza arguzia, che l'obbligatorietà potrebbe servire a dileguare dall'animo di qualcuno un ultimo scrupolo inducendolo a dire a sè stesso: giacchè mi obbligate è giusto che io mi faccia pagare il disagio.

Con maggiore misura, e quindi con maggior forza di persuasione, questi dubbi sono bene riassunti dal Minguzzi, il quale, giudicando sinteticamente il voto obbligatorio « uno di quei principî giusti astrattamente che nella pratica cadono », così si esprime: « Gli effetti della obbligatorietà o non sono buoni (perchè è ovvio immaginare quale cooperazione lo Stato possa attendersi da coloro che deliberatamente intendono di astenersi dal contribuire al buon andamento dello Stato), o sono nulli perchè la legge si può sempre eludere ».

Insomma noi crediamo con l'Adolph che l'interesse comune sia piuttosto per la conservazione del voto libero; noi ci uniamo al Triepel nel riconoscere che spesso l'astensione è sintomo di mali profondi dell'organismo sociale, come l'impreparazione politica, l'apatia, la pigrizia, oppure è conseguenza di sistemi elettorali imperfetti; ma sosteniamo con lui che, invece di escogitare mezzi meccanici per destare l'interesse politico, si debba piuttosto promuovere « una sistematica educazione politica delle masse perchè su di essa soltanto si fonda il diritto di voto »; ed infine noi facciamo tesoro dell'ammoni-

mento di Giuseppe Zanardelli, il quale avvertiva che in questa materia è proprio il caso di dire che affatto son vane le leggi senza i costumi; che il voto non ha importanza e valore se non in quanto sia un atto libero e spontaneo e che nulla più vale a disamorare da certi atti quanto il doverli fare per forza.

Concludendo dunque ci pare che, considerando il voto obbligatorio con piena serenità scientifica e con l'animo scevro da qualsiasi preconcetto o interesse di parte che sorga dalle previsioni sugli effetti pratici immediati di questa riforma, sia lecito di affermare: che si può anche ammettere nello Stato il diritto di rendere il voto obbligatorio, si può anche riconoscere che lo Stato ha il modo di adottare mezzi idonei a raggiungere parzialmente il suo scopo di diminuire il numero delle astensioni, ma che si hanno ragioni per dubitare se col chiamare gli indifferenti e gli scoraggiati alle urne, si provveda ad ottenere quella designazione dei più capaci che deve formare lo scopo dell'elettorato, inteso come la più alta funzione della vita politica nazionale.

GINO BANDINI.

NOTE E COMMENTI

La ripresa parlamentare - Per l'ascensione della scuola media - Bilanci annuali - Il ribasso della tariffa telegrafica.

La ripresa parlamentare.

Nè la dotta relazione dell'on. Luzzatti che precede il disegno di legge, nè l'abile intervista del ministro dei lavori pubblici in *Liberissima* hanno fatto fare un passo innanzi alla riforma elettorale. La ripresa dei lavori parlamentari è ormai vicina e la nuova proposta deve affrontare il voto degli Uffici, fra l' indifferenza di gran parte del paese e l'ostilità quasi generale della Camera. Anche i radicali, che accettano l'allargamento del suffragio, respingono il voto obbligatorio. Si può quindi prevedere come probabile, anzi certa, la caduta del progetto di legge agli Uffici.

Quali saranno le conseguenze di questo fatto?

V'hanno alcuni i quali ritengono inevitabili in tal caso le dimissioni del Gabinetto e la caduta definitiva dell'on. Luzzatti. Più d'uno, anzi, considera già il Ministero in crisi e la successione eventualmente aperta. Nè mancano i desiderosi di correre l'arduo palio.

Altri invece ritiene che il rigetto di un disegno di legge, anche importante, da parte degli Uffici, non tragga seco una crisi ministeriale. V'ha, è ben vero, il precedente dell'on. Giolitti, che apparentemente si ritirò dopo il solo voto contrario degli Uffici al progetto di legge sulla riforma tributaria. Ma tutti sanno, che le dimissioni vennero invece suggerite dalle difficoltà della situazione parlamentare, creata dalle Convenzioni marittime. E vi sono non pochi altri precedenti contrarii. L'on. Zanardelli non cedette il campo dopo il rigetto, da parte degli Uffici, del progetto di legge sul divorzio, nè l'on. Sonnino si ritirò quando alcuno dei suoi disegni più importanti ebbe sfavorevole la sorte nel primo stadio della procedura parlamentare.

È senza dubbio preferibile che una crisi parlamentare sia esclusivamente determinata da un voto politico, in aula, per appello nominale. Giova oramai ritornare a queste corrette norme parlamentari, guarentigia e presidio della vita costituzionale. Nè possiamo tener buona l'opinione di coloro che vorrebbero che il Ministero, quasi a titolo di sfida, provocasse un voto palese alla Camera. È sempre povero lo spettacolo di un Gabinetto, che, a freddo, senza una lunga discussione sollevata dall'Opposizione, prega gli amici di presentare un ordine di fiducia! Sono piccole manovre che giovano a poco. Un Parlamento è inconcepibile senza una maggioranza ed una opposizione. Se questa opposizione al Gabinetto Luzzatti si sente forte, presenti una mozione, apra un largo dibattito e si venga sovr'essa ad

un voto nominale. Questa è la tattica parlamentare del buon tempo antico, a cui giova fare ritorno, per chiudere le serie delle crisi anonime.

Stabilita così una giusta e corretta procedura parlamentare, sorge la questione di merito. È opportuna ed utile in questo momento una crisi ministeriale?

Nessuno ritiene che il Gabinetto Luzzatti sia forte in sella: i più anzi credono che un complesso di circostanze lo abbiano grandemente indebolito. Ma da ciò ad una crisi è ancora lungo il passo. Oltre ciò, vi è sempre l'imprevisto che in politica ha buon giuoco. Ad ogni modo, se una crisi ha da venire, è necessario che essa si presenti per vie aperte e corrette, in base ad un voto di sfiducia presentato pubblicamente alla Camera.

Tranne i casi imprevisti, da qual parte dovrebbe venire il voto di sfiducia?

L'Estrema Sinistra, dopo la dichiarazione di distacco dei socialisti, fatta dall'on. Turati, sarebbe stata logica nel presentare una mozione di sfiducia. Non lo fece. Vorrà ora ritentare la mossa e con quale successo? Prima del Natale, un voto provocato dai socialisti, avrebbe riunito intorno al Governo almeno i due terzi dei deputati presenti. Altrettanto sarebbe accaduto nel caso di una mozione proposta da qualcuna delle minoranze di centro o di destra, ostili al Gabinetto Luzzatti. E fin ora non si può dire che la situazione sia di molto mutata. Il Ministero ha avuto ed ha l'appoggio fermo dell'on. Giolitti ed un suo intervento deciso lo salverebbe, nel caso di un attacco dalla estrema sinistra o dalla estrema destra.

V'ha tuttavia qualcuno che si chiede: poichè il Ministero Luzzatti si è indebolito, per diverse ragioni, non si potrebbe sostituirlo con un Gabinetto di mezze figure, raccolte sopra diversi banchi e che avesse una analoga situazione parlamentare? Non si potrebbe, in una parola, ricorrere ad una seconda delegazione o luogotenenza dell'on. Giolitti, o degli onorevoli Giolitti e Sonnino, riuniti insieme in un amalgama che non avrebbe certo l'approvazione del paese?

Questa soluzione sarebbe la peggiore di tutte ed è vivamente da augurarci che più non se ne faccia parola. Ogni idea in proposito può anzi dirsi oramai tramontata a Montecitorio, dove il buon senso finisce per sempre di imporsi.

Anzitutto essa segnerebbe una nuova e dolorosa decadenza del regime parlamentare: vedremmo sempre più gli ordini costituzionali del paese distorti e viziati. In secondo luogo, quale probabilità di vita avrebbe un nuovo Ministero Giolitti, senza l'on. Giolitti?

Nessuna, per buona fortuna del Parlamento e del paese! Tre volte fu tentato l'esperimento, con l'on. Fortis, con l'on. Sonnino e con l'on. Luzzatti, ed è sempre fallito. Ora se un tale regime ebbe così deciso insuccesso con uomini tanto autorevoli e valorosi, come gli onorevoli Fortis, Sonnino e Luzzatti, quale sorte compassionevole – e forse anche ridicola – esso non incontrerebbe, se tentato con mezze figure, improvvisate, prive dell'autorità, dell'ingegno e del prestigio dei loro predecessori? V'ha forse qualcuno che creda utile al paese, al consolidamento delle istituzioni, che il regime parlamentare discenda ancora verso i più bassi gradini?

Lasciamo in disparte le elucubrazioni teoriche di un Governo che rappresenti tutti e che accontenti tutti e veniamo a ragioni pratiche

di fatto. Su quale base parlamentare poggierà prevalentemente questo nuovo Ministero di delegazione, di parentesi o di comparse? Avrà colore di sinistra e l'aiuto dell'estrema: troverà subito compatta contro di sè la falange conservatrice. Rispecchierà invece la destra e tosto sorgerà contro di esso il blocco delle sinistre. Comunque si guardi una soluzione siffatta, si scorge ad evidenza che essa dovrà incontrare le maggiori difficoltà parlamentari, con uomini che non ne avrebbero l'autorità necessaria. Altrettanto si dica della concentrazione delle forze costituzionali: simili situazioni politiche non riescono che a uomini di prim'ordine ed in momenti eccezionali, come ai tempi di Camillo Cavour, dai quali siamo ben lontani.

Per tutte queste ragioni, solo un movimento irreflessivo potrebbe abbattere il Ministero Luzzatti per ricadere non in una situazione analoga, ma peggiore, con nessun decoro e giovamento della cosa pubblica. La caduta del Gabinetto non può e non deve apparire logica che quando essa sia un mezzo per ritornare al normale funzionamento delle istituzioni. Il Governo parlamentare è nella sua essenza Governo di maggioranza ed è la maggioranza con il suo capo effettivo che deve assumere nettamente e direttamente le responsabilità del potere.

È opinione generale che la maggioranza della Camera attuale si raccolga intorno all'on. Giolitti. Se dunque l'on. Luzzatti deve cadere è soltanto per dare adito ad un nuovo Ministero Giolitti. Nella Camera nostra non v'ha posto che per due Gabinetti: uno giolittiano, l'altro non giolittiano. Poichè si ritiene che solo il primo abbia una maggioranza a Montecitorio è ad esso che spetta anzitutto il potere, appena finisca questo intermezzo dell'on. Luzzatti. Così soltanto la situazione parlamentare può delinearsi in modo normale e corretto. Tutto il resto non sarebbe che una penosa deformazione del regime costituzionale, con pericolo di cadere nel disdoro e nel comico.

Per l'ascensione della scuola media.

Più volte abbiamo accentuato in queste pagine la necessità di elevare il carattere e migliorare i frutti della scuola media in Italia, che secondo uomini competenti tende a continua decadenza. Queste nostre osservazioni ci valsero l'approvazione di insigni educatori nazionali. Siamo quindi tanto più lieti di constatare che la questione è sorta nella recente discussione del bilancio della pubblica istruzione.

Un mezzo semplice noi abbiamo spesso additato per risolvere il problema: una giusta severità da parte dei professori nell'escludere gli alunni incapaci od inetti e questi più ancora che quelli. Non possiamo quindi che associarci alle savie considerazioni esposte nella seduta del 14 dicembre dall'on. Credaro, che in difesa del suo bilancio pronunciò uno dei discorsi più nutriti e più solidi, che in materia di pubblica istruzione abbiano onorata la tribuna parlamentare. Rispondendo all'on. Cardani, che aveva invocato si restituisse l'esame di ammissione al ginnasio, l'on. ministro della pubblica istruzione così si espresse:

Ma un altro provvedimento si deve prendere, e che spetta esclusivamente agli insegnanti e non ha bisogno di aumenti di tasse, nè di condiscendenza da parte del ministro del tesoro: la severità, l'eliminazione degli inetti, principalmente dal ginnasio inferiore. (*Approvazioni*).

È difficile, onorevole Cardani, in un esame di ammissione di pochi minuti giudicare quali fanciulli siano adatti a percorrere gli studi classici. Ammettiamoli coll'esame di maturità; ma durante i primi anni del ginnasio siano vegliati con severità e siano eliminati inesorabilmente quelli che ingombrano i banchi senza profitto.

Ho letto, non è molto, una circolare del ministro dell'istruzione della Baviera, che ricordava ai professori del ginnasio inferiore di essere spietati verso gli inetti. Se lasciate che questi fanciulli oltrepassino il terzo anno del ginnasio, non potrete più respingerli senza essere iniqui; ma quando sono nelle prime classi inferiori, essi possono prendere altre vie e diventare cittadini utili alla società. (*Benissimo!*)

La pietà in questi casi è la rovina dei fanciulli e delle famiglie. La selezione si impone, e questa riforma possono fin da oggi attuare gl'insegnanti.

Queste parole savie e pratiche dell'on. ministro furono accolte con viva soddisfazione dalla Camera, che seguì con crescenti approvazioni il discorso perspicuo e chiaro dell'on. Credaro e che alla fine lo coronò di applausi. Ora è necessario che il pensiero del ministro penetri nelle scuole e vi diventi realtà. Siamo in principio dell'anno e nell'epoca più propizia per una eliminazione degli oziosi e degli inetti. Ed essa deve farsi non soltanto nel ginnasio inferiore, ma in tutte le classi, tanto nel corso classico come in quelle del corso tecnico. Questo è il primo e più imperoso dovere che incombe ad ogni insegnante d'Italia: il professore che non lo adempie è un cattivo cittadino.

Del resto noi possiamo anche pensarla come l'on. Cardani che il ripristino dell'esame di ammissione al ginnasio, come al liceo, alla tecnica inferiore come all'Istituto sarebbe cosa buona, almeno per gli alunni che non conseguirono gli otto decimi nella licenza precedente. La rilassatezza degli studi in Italia è oramai tale che bisogna provvedere in tutti i modi possibili e per vie diverse. Ed appunto per ciò crediamo necessaria una larga eliminazione degli elementi peggiori anche dal corso tecnico inferiore e superiore, che in molti casi si è ridotto ad una semplice fabbrica di spostati. Non siamo quindi favorevoli alla nuova licenza *sub conditione* dalla terza ginnasiale che potrebbe abilitare ad alcuni uffici pubblici. Di licenze e di diplomi in Italia ce ne sono già troppi: non è il loro numero, ma il loro valore intrinseco che giova accrescere. Ed in ogni corso di studî, dalle elementari alle Università, preme pure di rinvigorire la disciplina, perchè, come ben disse l'on. ministro, « un paese senza disciplina è un paese che va verso la rovina ».

Siamo anzi lieti che in questo concetto del rinvigorimento della disciplina, anche nelle Università, convenga oggidì l'Italia intera, come giustamente l'invoca, in una nota della *Rivista popolare*, l'on. Napoleone Colajanni, che ci felicitiamo di veder restituito alla Camera.

Un altro mezzo eccellente per migliorare la scuola media è quello additato dall'on. ministro, di una concentrazione delle materie affini nel corso tecnico ed, a nostro avviso, eziandio nell'Istituto, nel Liceo e persino nelle Università. Anche su questo punto non crediamo poter dire meglio che riferendo testualmente le sue parole:

In Italia, dopo il 1870 principalmente, si dovettero fondare moltissime scuole medie, ma le Università non davano il numero sufficiente di insegnanti; quindi si dovette ricorrere all'insegnamento per materia, menochè pel ginnasio. Ogni materia deve avere una persona che la insegni: nella scuola complementare, innanzi alla

bambina uscita dalle elementari, stanno nove insegnanti, e questa bambina si smarrisce interamente; nella scuola tecnica sono pure molti, troppi insegnanti. Ora noi dobbiamo riunire queste materie. (*Benissimo!*)

E l'esperimento è già stato fatto. Allorquando è vacante qualche classe aggiunta o l'insegnamento di qualche materia, si trova che i professori sono capaci di insegnare le materie affini. (*Si ride*).

Ora noi, con certe cautele, che non è qui il luogo di esporre, dobbiamo concentrare gl'insegnamenti e sostituire all'insegnamento per materie quello per classi: il ginnasio, che ha il sistema dell'insegnamento per classi, è il migliore istituto che abbia l'Italia; il frazionamento pedagogico è molto gravoso agli scolari, perchè non v'è quella unità di pensiero e di indirizzo educativo, che serve a formare la personalità umana, la quale invece è distratta in molteplici direzioni. (*Bravo!*)

Quindi una riforma della istruzione media deve cominciare da questo: equiparare il numero delle ore dell'insegnamento per ogni grado di scuole e obbligare ciascun insegnante a dare allo Stato tutto il lavoro di cui sia capace. (*Bravo!*) Studi in questo senso sono già iniziati al Ministero della pubblica istruzione. (*Bravo!*)

Ottimi propositi, che speriamo l'on. Credaro abbia il coraggio e l'energia di applicare. Perchè in Italia siamo troppo amanti dei grossi progetti di legge e delle grosse riforme che non approdano quasi mai. Una leggina che stabilisse che ogni qualvolta si rende vacante un insegnamento in una scuola media, si procurerà, per quanto possibile, di riunirlo ad una cattedra esistente, accordando al titolare un debito aumento di stipendio, gioverebbe di più di tutte le riforme di un domani incerto. Vorrà l'on. Credaro tentare la prova?

Un punto che ci duole non abbia formato oggetto di attenzione nelle recenti discussioni è quello relativo all'insegnamento delle lingue viventi, che sono così indispensabili all'educazione moderna. Un tale insegnamento è povero e scadente nel corso classico. Qui è dove un ministro che voglia realmente rialzare il prestigio ed il valore della scuola media dovrebbe agire con maggiore energia e continuità di propositi. Così pure ci spiace di vedere trascurato in tutta Italia l'insegnamento e lo studio della geografia e saremmo lieti che la benemerita Società geografica italiana, così autorevolmente presieduta dall'on. marchese Cappelli, si facesse iniziatrice di un movimento al riguardo.

Ci si consenta ancora di felicitarci con l'on. ministro per le sue dichiarazioni sulla questione dell'eccesso degli incarichi universitarî. L'opera compiuta dal Consiglio Superiore può non essere perfetta, ma è altamente meritoria. Tutto sta a vedere che, all'atto pratico, ministro e Consiglio sappiano validamente sostenere la posizione presa e non diano spettacolo di una debolezza che sarebbe tanto più deplorevole quanto più sono collocate in alto le persone che darebbero così cattivo esempio al paese.

Bilanci annuali.

L'anno è terminato ed è questo il periodo in cui le Società anonime e le Case di commercio provvedono alla chiusura dei conti ed alla compilazione dei bilanci annuali. Nel complesso, l'esercizio passato deve essere stato appena mediocre: esso ha subìte le conseguenze della depressione generale che pesa ancora sul mondo dopo la crisi del 1907,

del rincaro del danaro e dello sconto, e per quanto concerne l'Italia, anche delle condizioni meno soddisfacenti dei principali raccolti e della salute pubblica. Alcune grandi industrie, come la seta, il cotone e la juta, sono tuttora in crisi. Oltre ciò, l'andamento degli affari si è necessariamente risentito delle condizioni politiche del paese: siamo passati attraverso a tre Ministeri ed è mancato all'economia nazionale l'impulso di un'azione energica e vigorosa.

Ciò non di meno, ci auguriamo che le aziende commerciali del paese possano chiudere i loro bilanci con risultati abbastanza soddisfacenti. In questo caso, un solo consiglio possiamo dare ed è quello di essere savi e prudenti nella determinazione degli utili e dei dividendi.

Abbiamo avuto occasione di esaminare di recente un numero notevole di bilanci di Società anonime e siamo rimasti dolorosamente sorpresi per la estrema esiguità delle riserve anche di antiche aziende, che dovrebbero oramai presentare una consistenza di gran lunga maggiore. La cosa è fino ad un certo punto spiegabile nel caso d'industrie: è da supporre, è da sperare, che esse provvedano, con gli utili, ad un rapido ammortamento degli impianti. Se così non fosse, l'industria nazionale si preparerebbe dei giorni ben difficili. A questo proposito, la Rivista annuale dei fratelli Deslex di Genova scrive: « Un rimprovero che udiamo fare di spesso anche all'estero, alle nostre Società industriali, è di aver troppi debiti circolanti e di non abbondare sufficientemente negli ammortamenti e nelle riserve ». Questo difetto sarebbe assai più grave nel caso di banche anonime e cooperative e di altre aziende analoghe: la povertà delle riserve indica per esse un eccesso di dividendi e quindi una debolezza dell'organismo loro.

Pur troppo vige ancora in Italia la disposizione assurda per cui sono colpiti dalla imposta di ricchezza mobile gli utili assegnati alla riserva, mentre in base ad ogni principio di giustizia tributaria dovrebbero essere tassate soltanto le somme distribuite come dividendo. Colpire gli accantonamenti equivale a punire la previdenza e la saviezza. Ma ad ogni modo la fiscalità della legge non può e non deve scusare la minore prudenza delle amministrazioni delle Società anonime. Nello scorso anno, una grande e vecchia azienda, pure distribuendo il dividendo consueto, assegnava al fondo di riserva una somma minore di quella corrisposta come interessenza al Consiglio! Ciò sarebbe appena scusabile nei primi esercizi, quando gli affari non hanno ancora preso adeguato sviluppo.

Appare così sempre più evidente come la corsa al dividendo costituisca il punto debole della vita economica italiana. Nel mondo odierno, i grandi affari non si fanno senza potenti Società anonime, e se queste non sono assise sopra basi granitiche, tutta l'economia nazionale se ne risente. Ed è appunto lo sforzo affannoso di distribuire dividendi sempre maggiori che intacca le riserve, rende instabili i corsi delle azioni e crea una quantità di organismi deboli, che soccombono alla prima crisi. E questa pratica è non di rado tanto più deplorevole, perchè in alcuni casi si inspira assai più a manovre di borsa, che all'interesse degli azionisti e tanto meno a quello del paese.

Nel campo delle Società anonime bisogna fare in Italia delle grandi distinzioni. Vi sono da noi delle Società eccellenti, egregiamente dirette ed amministrate e che costituiscono una vera fortuna per il paese e per gli azionisti. Ma all'infuori delle banche cooperative esse non sono molte. Un altro gruppo di Società anonime è in condizioni

mediocri e si ingegna a presentare bilanci soddisfacenti. Alcune poche sono in condizioni pessime e sono queste che finiscono per gettare il discredito su quasi tutto il mercato finanziario del paese.

Pur troppo, e parlando in genere, la Società anonima non è una pianta che dia buoni frutti in Italia. Se ne rammaricava già profondamente il Conte di Cavour e la sua autorità in materia non può essere discussa. È questa la colpa delle leggi o degli uomini? Forse delle une e degli altri.

L'indomani della crisi del 1907, un autorevole giornale finanziario, certo non sospetto di ostilità al mondo degli affari, pubblicò un notevole articolo, in cui si diceva, che così non si va più avanti, e concludeva: o mutare le leggi, o mutare gli uomini, o l'una e l'altra cosa. La crisi si va liquidando, in attesa che ne scoppii una nuova, e non abbiamo mutato nè leggi nè uomini. Ora una prima osservazione è ovvia, quasi istruttiva. Le banche popolari e cooperative presentano nel loro insieme, e fatte poche eccezioni, un' amministrazione assai migliore delle altre società anonime in Italia. Ora ciò è effetto assai più degli uomini che delle leggi e si collega al fatto che le banche popolari e cooperative non sono in generale sotto l'influenza di coloro che esercitano la professione di fondatori, di amministratori e consiglieri di società anonime, a fine di intascare medaglie di presenza e di speculare in borsa. Una introduzione di uomini nuovi farebbe molto bene alle nostre società anonime.

Nell'esistenza delle società anonime italiane, nella loro correlazione colla vita economica del paese, tre istituti non funzionano: l'Assemblea degli azionisti, il collegio dei sindaci e la magistratura. In generale l'Assemblea degli azionisti non è che una semplice parvenza: i sindaci di non poche società anonime potrebbero formare un ottimo soggetto per una parodia sul tipo del giurato di Sardou: e la magistratura lascia fare. Anche quando interviene è difficile che ne azzecchi una. Così si è prodotto da lungo tempo un regime finanziario, in cui la società anonima è diventata, per alcuni, un mezzo apparentemente legale per giungere a qualunque fine. Ciò che ne va di mezzo è il risparmio nazionale, cosicchè il paese, invece di arricchirsi in un sistema ordinato di credito e di lavoro, subisce di tempo in tempo delle perdite ingenti.

Si può rimediare a questa condizione di cose?

V'ha chi invoca un riordinamento delle Borse e v'ha chi crede invece ad una riforma delle società anonime. Nella citata circolare dei fratelli Deslex si domanda appunto: « quando verrà la riforma della legge sulle società anonime? Essa preme più ancora di quella delle Borse. Per ristabilire la fiducia nel pubblico e far sì che le Società compilino dei bilanci particolareggiati e sinceri, è indispensabile porre in evidenza tutti gli ammortamenti fatti, non compensare i debiti con i crediti, obbligare le Società industriali a dare i particolari (quantità e prezzo d'inventario) dei titoli e delle partecipazioni loro e avere colle attribuzioni di « sindaco » un ragioniere giurato, nominato dal presidente del tribunale ».

Abbiamo creduto bene di riprodurre queste osservazioni, senza entrare nel merito loro, anche per porre in rilievo che non è soltanto nel campo teorico degli studiosi che si va facendo strada la necessità di una riforma delle Società anonime. Come infatti avviene in simili casi, le società buone non hanno nulla da temere e cessa il discredito che le cattive gettano su tutto il mercato.

V'ha invero una circostanza che tutti ammettono. Mentre i depositi si accumulano per somme notevoli nelle Casse di risparmio, restano quasi abbandonati i valori industriali. Perchè ciò?

Pochi mesi or sono, un grande giornale estero, la *Koelnische Zeitung*, si poneva questa domanda: perchè il capitale tedesco non si impiega nella rendita dello Stato? Fra le altre ragioni, credeva doversi attribuire un tal fatto alla circostanza che le rendite tedesche avevano presentate troppe oscillazioni nei corsi ed avevano finito per disgustare i risparmiatori del paese.

Che cosa dovremmo dire noi di non pochi titoli italiani, ove venissero misurati a tale stregua?

È evidente che un povero disgraziato che qualche anno fa avesse investita una parte notevole della propria fortuna in parechi titoli di borsa avrebbe subìto un vero disastro. E ciò basta a spiegare il poco favore che i valori industriali godono presso il risparmio nazionale. Ed è inutile sperare che le condizioni del nostro mercato monetario si risollevino finchè questo stato di cose non sia mutato a fondo. Non vi ha quindi a sorprendersi dell'inazione che da qualche tempo regna alle borse: non vi compaiono che gli speculatori di professione: il vero pubblico vi è assente. E giova sperare che ciò avvenga per lungo tempo: non sono che i merli che vi accorrono per esservi spennacchiati.

Finchè perdura questa condizione di cose, in cui nè la legge, nè il senso della pubblica moralità, nè la magistratura proteggono l'onestà degli affari monetarî e non tutelano il sudato risparmio di chi lavora, ogni cittadino mediocremente accorto preferisce di non investire i suoi capitali in azioni od obbligazioni di Società ch'egli non amministri o non controlli direttamente. Se gli italiani avessero il coraggio di persistere a lungo in questa astensione, oramai quasi abituale, finirebbero di giovare in modo incredibile al progresso economico del paese.

Un contegno fermo e patriottico da parte del risparmio italiano nell'astenersi in modo assoluto da qualsiasi impiego in titoli, valori, azioni ed obbligazioni speculative, avrebbe in breve tempo un risultato benefico meraviglioso. Anzitutto si risparmierebbero danari e lacrime ad un numero assai grande di ingenui, che come le farfalle girano attorno agli impieghi di speculazione finchè vi lascino le ali. Ma una simile condotta altamente morale e patriottica finirebbe per costringere le Società anonime buone a separarsi nettamente dalle cattive ed a premere sul Governo, perchè esso senta la responsabilità che gli incombe nella tutela del risparmio nazionale. È una via dolorosa, rincrescevole, – non lo neghiamo – ma pur troppo indispensabile per giungere al bene, in un paese dove solo la forte pressione esterna serve a smuovere l'inerzia dello Stato nei maggiori problemi dell'economia nazionale.

Il ribasso della tariffa telegrafica.

Col 1° dicembre scorso è andata in vigore una sensibile riduzione della tariffa telegrafica interna. La tassa minima di lire 1 per dispaccio di 15 parole fu ridotta a centesimi 60 per telegramma di 10 parole.

È quindi interessante vedere quale effetto questa riduzione, abbastanza marcata, abbia prodotto sopra il reddito dei telegrafi. Ciò risulta dai seguenti dati comparativi:

Prodotti telegrafici del mese di dicembre.

Dicembre 1910 — Nuova tariffa ridotta . .	Prodotto	L.	1,658,458.46
» 1909 — Antica tariffa	»	»	1,618,621.52
Aumento di prodotto nel 1910 sul 1909. .		L.	39,836.94

Certamente non è da un solo mese che sarebbe logico trarre un giudizio definitivo. Noi ci troviamo in presenza di una riduzione sensibile di tariffa; eppure nello stesso primo mese invece di una perdita nei prodotti abbiamo avuto un leggiero aumento di lire 39,836.

A dire il vero, tutto il prodotto del telegrafo dal luglio in poi era in aumento: i primi cinque mesi diedero anzi un maggior provento di lire 503,915, con una media in più di lire 100,783 al mese. Quindi, praticamente, la riduzione della tariffa ha avuto per effetto di rallentare l'incremento medio del prodotto: da lire 100,783 siamo scesi a lire 39,836.

Abbiamo voluto esporre i fatti nella loro completa sincerità perchè essi confermano la tesi che da lungo tempo sosteniamo circa l'elevatezza delle tariffe dei servizi pubblici e dei consumi in Italia. Parecchie di queste tariffe possono e devono venir ridotte e, purchè lo si faccia con prudenza e a gradi, il pubblico ci guadagnerebbe senza perdita sensibile dell'erario. È anzi probabile che, trascorsi i primi mesi di inevitabile depressione dei prodotti, l'aumento del consumo dia gettiti ancora più larghi.

Da ciò è lecito trarre un ammaestramento pratico di non poco valore in favore della politica degli sgravii graduali, più volte propugnata in queste pagine. Non solo alcune tariffe postali, telegrafiche, telefoniche, ferroviarie, ecc. sono eccessive e quindi poco fruttifere, ma sono altresì assolutamente esorbitanti le imposte sopra alcuni generi come lo zucchero, che è suscettivo di una grande espansione di consumo.

Un Governo riformatore ha quindi davanti a sè un largo campo di azione benefico e pratico.

TRA LIBRI E RIVISTE

L'Ospedale italiano a Londra - Leopardi e De Musset - Maria Konopnicka - Le eroine di Shakespeare - M.me de Girardin - La moda di Parigi - Il baritono Scialiapin - La nota musicale.

L'ospedale italiano a Londra.

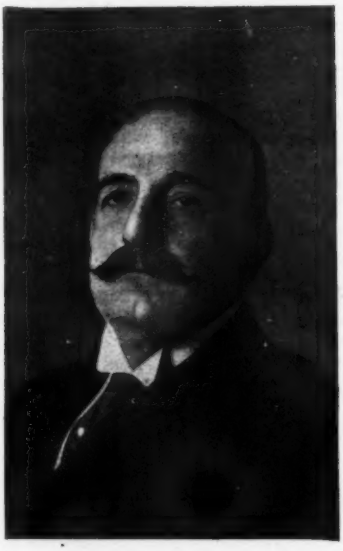
Con gentile senso d'italianità, l'8 corrente, giorno natalizio della nostra Regina, si è inaugurata in Londra l'apertura d'un nuovo braccio dell'ospedale italiano.

Ospedale italiano a Londra.

Quest'opera è dovuta alla munificenza della signora Angiola Ortelli, la cui bontà e generosità verso i suoi compatrioti in Londra sono proverbiali. L'edificio è sotto ogni riguardo rispondente allo scopo. Vi sono sale per la sterilizzazione, per le operazioni, per i medici: reparti per il personale assistente, per gli oftalmici, per i convalescenti: tutte le esigenze della scienza medica e dell'igiene non potevano esser meglio osservate. Esso venne istituito principalmente per gli italiani, ma non esclusivamente per essi. Chiunque può esservi accolto, di qualsiasi fede e paese. Infatti nel 1909 vi furono curati 1800 inglesi.

Il re Giorgio e la regina Maria, la regina Alessandra, il re e la regina d'Italia, la regina Margherita, il duca e la duchessa d'Aosta sono tra i benefattori del nostro ospedale in Londra. L'elemento britannico vi è pur rappresentato dal presidente Sir J. Ramsay Slade, generale, e dai vicepresidenti Lord Rosebery e Lord Edmund Talbot. La cura degli ammalati è affidata alle suore di San Vincenzo de' Paoli. Il medico più anziano dell'ospedale è il cav. uff. dott. F. G. Melandri, e la signora Angiola Ortelli ne è la sopraintendente onoraria.

Alla cerimonia dell'inaugurazione intervennero l'ambasciatore italiano, marchese Imperiali, con la sua signora, che appartiene alla famiglia Colonna di Roma.



Marchese Imperiali
Ambasciatore italiano a Londra.

Il marchese Imperiali è oramai uno degli anziani del Corpo diplomatico italiano. Oriundo dagli antichi principi di Francavilla, circa quarant'anni fa, fece il suo alunnato nel Ministero degli esteri in Roma. La sua prima designazione all'estero fu a Berlino, quando Bismarck era all'apice della sua gloria. Poi andò a Parigi, dove restò per più di cinque anni, e nel 1870 a Washington come segretario di Legazione. Nel 1875 fu trasferito a Bruxelles quale primo segretario, e tre anni dopo ritornò a Berlino con la carica di consigliere d'ambasciata. Fu poscia agente diplomatico in Sofia; due anni dopo ministro a Belgrado, e nel 1904 ambasciatore a Costantinopoli. Ora egli trovasi in Londra, ove è considerato non solo come un diplomatico di grande esperienza, ma anche come un'autorità indiscussa nelle complicate condizioni politiche della penisola balcanica.

Leopardi e De Musset.

Le opere complete di Alfred de Musset si compongono di 12 volumi, intitolati rispettivamente: Premières Poésies; Poésies nouvelles; Comédies et Proverbes (3 volumi); Nouvelles; Contes; La Confession d'un enfant du Siécle; Œuvres posthumes; di più la Correspondance; le Lettres d'amour à Aimée d'Alton, questi due volumi pubblicati recentemente da Léon Séché. Ora il signor Maurizio Allem ha pubblicato coi tipi del Mercure de France un volume di *Œuvres complémentaires* in cui ha raccolto tutti gli scritti sparsi in giornali, riviste, libri di memorie del tempo del poeta e posteriori; volume che viene a chiudere così la serie delle opere complete.

Questo volume contiene prima delle poesie, fra cui le famose alla Sand venute in luce in questi ultimi anni; vi notiamo delle bellissime stanze dedicate alla Ristori nel 1853; delle poesie attribuite senza sicurezza a De Musset; dei frammenti e degli schemi di commedie e drammi, dei brani di novelle, delle pagine di critica e delle lettere.

Vogliamo riprodurre per i nostri lettori il frammento di un articolo, in cui il De Musset si proponeva di far conoscere Leopardi in Francia. Esso s' inizia con considerazioni generali che rimangono vere anche oggi. Fu scritto probabilmente nel 1842:

Sur Léopardi.

Nous ne connaissons guère, en France, les poètes de l'Italie moderne; les motifs en sont assez simples. On nous en parle à peine, on ne nous les traduit pas. Or, nous autres Français, nous ne demandons pas mieux que d'admirer ce que fait le voisin, quelquefois même trop vite et trop aisément, mais encore faut-il qu'on nous avertisse. Si l'on nous apporte de Naples un opéra de Donizetti ou une chansonnette de Cottrau, nous applaudissons de tout cœur, mais nous ne faisons pas le voyage pour les aller chercher.

Une autre raison de notre ignorance, ou, pour mieux dire, de notre indifférence à cet égard, c'est que les Italiens eux-mêmes ne s'accordent

pas entre eux sur le mérite des gens qui honorent leur pays. Comme il n'a pas de capitale (ce n'est pas sa faute assurément), il s'ensuit que chaque petit État, presque chaque petite ville, devient un centre à part.

Pour un Vénitien, pour un Florentin, il n'y a de chefs-d'œuvres qu'à Venise ou à Florence. Il n'est pas rare de voir les esprits les plus distingués être d'avis opposés sur ce qu'on fait chez eux ; en parlant d'un livre contemporain, l'un vous dira : « C'est un patois informe », l'autre : « C'est la plus belle chose du monde ; depuis le Dante, rien de pareil, etc., etc. ».

L'étranger, pendant ce temps-là, ouvre les yeux et les oreilles et ne sait pas trop à quoi s'en tenir ; l'esprit de clocher démolit le temple.

Nous autres, Français, du moins, nous nous disputons, en famille, il est vrai, au café ou dans les salons ; mais, quand nous voyageons et qu'un étranger nous demande, dans un voiturin ou sur un bateau à vapeur, si Victor Hugo est un grand poète, nous répondons tout de suite : « Oui, monsieur » ; et si Casimir Delavigne est aussi un grand poète : « Oui, monsieur ». Il ne s'agit pas de savoir si l'un est né à Montrouge et l'autre à Pontoise.

Un troisième motif qui nous éloigne encore de la littérature italienne moderne, c'est qu'il est extrêmement difficile de la traduire de manière à en donner une idée juste, et que peu de personnes en France savent passablement l'italien. La mode des *bonnes anglaises* met un enfant de dix à douze ans en état de lire Lord Byron, mais parmi tant de jeunes personnes si charmantes et si bien élevées, à qui Bordogni et Géraldi apprennent à roucouler devant un piano, combien peu comprennent ce qu'elles disent !

Nous n'avons pas ici la prétention de mettre le lecteur au courant de cette littérature qui compte pourtant, dans plusieurs points de l'Italie, des talents si divers et si originaux.

Il ne nous appartient pas, à nous, barbares, de trancher à Paris ces questions qui se discutent au delà des Alpes. Nous évitons même de citer des noms qui nous sont bien connus, et que nous aurions grand plaisir à faire mieux connaître s'il nous était possible. Nous ne voulons parler que d'un seul écrivain, qui vécut pauvre, infirme, et qui est mort, il y a peu d'années, en laissant un petit volume de cent quatre-vingts pages qui sera immortel en Italie.

Jacques Léopardi est né en 1798 à Récanati, petite ville de la Marche d'Ancône.

Naître dans une petite ville est une chose grave pour un Italien ; c'est y vivre et y mourir, c'est s'y ennuyer ou s'y plaire, mais ne rien connaître au-delà ; c'est presque toujours être pauvre et n'avoir pas le droit de montrer de l'ambition.

Point d'école, de collège, d'université à Récanati ; point de carrière, par conséquent.

Le père de Jacques Léopardi (qui, peut-être, vit encore) était pourtant un homme instruit. Les révolutions qui agitèrent l'Italie à la fin du siècle dernier et au commencement de celui-ci, l'avaient poussé hors de son petit désert ; il s'était formé des opinions sur les événements qui se succédaient. Il s'y était intéressé, il y avait pris part, et il avait mal réussi, comme bien d'autres ; le mouvement qu'il s'était donné l'avait fait remarquer par ses concitoyens, et, en attendant un plus grand théâtre, il acceptait le modeste rôle de l'homme important de Récanati.

Ce fut dans la bibliothèque de son père que le jeune Léopardi étudia. Il apprit d'abord le latin, puis il voulut, par goût, étudier le grec, et il y parvint en si peu de temps, qu'à l'âge de dix-neuf ans il composa deux odes grecques qui furent sérieusement admises par les Hellénistes de l'époque. Elles eurent même les honneurs de la mystification connue en pareil cas : on les attribua à Anacréon.

Léopardi vivait seul avec les anciens. Il était doué d'une mémoire prodigieuse, d'une curiosité pénétrante, d'une rare faculté de déduction, de passions ardentes et d'une âme intrépide ; il sonda et approfondit tour à tour les sources où les grands esprits de l'antiquité et de tous les temps avaient puisé l'adoration pour

Dieu, l'amour des hommes, le dévouement à la patrie, mais il reconnut d'abord que l'Italie était malheureuse, et que, ne sentant pas toute l'étendue de ses malheurs, elle était incapable de les faire cesser. Les hommes lui semblèrent ensuite, comme à bien d'autres, remplis de folie et de vanité. Il ne comprenait ni leur ambition, ni leurs efforts, ni leur impatience, et il pensait sans cesse au néant.

Quant à ce qui regarde l'adoration divine et les idées religieuses, il ne put voir en Dieu qu'une cause sans raison, et si quelquefois il se sentait porté à ne point lui refuser l'intelligence, c'était pour accuser sa méchanceté.

Ainsi son esprit repoussa d'abord ces trois grands mobiles de la poésie: l'humanité, Dieu et la patrie. Son cœur l'y ramena souvent, mais pour s'en plaindre.

Malgré de si tristes préventions, il eût pu trouver, dans des sentiments moins généraux, quelques douces émotions, mais la nature et les circonstances lui en avaient refusé tous les moyens. Il ne pouvait aimer son père qui ne l'aimait pas, et à qui les idées libérales du jeune Léopardi semblaient autant de crimes; enfin il était contrefait. En Italie, les femmes ne comprennent guère que l'esprit puisse se faire aimer. Elles l'apprécient, sans doute, et l'honorent, mais jamais un bossu, eût-il dans la tête tout le génie d'Apollon, ne vaudra pour elles celui qui en aura la forme. « La forme avant tout », comme dit Bridoison.

En demandant plus bas et en se contentant à moins, Léopardi eût pu facilement trouver des joies et des distractions, mais il dédaignait les jouissances qui nuisent à l'âme, et, ne pouvant être heureux dignement, il aimait mieux se respecter et souffrir; aussi le désespoir paraît-il toujours dans ses écrits, le dégoût jamais.

Déjà, en 1820, Léopardi s'était fait connaître par son *Ode à l'Italie*, par celle à Dante, et celle adressée à l'abbé Angelo Maï, pour le féliciter de la découverte qu'il venait de faire de plusieurs livres *De la République* de Cicéron. Les hommes de lettres considéraient ce jeune poète comme le successeur immédiat de Pétrarque, et les érudits applaudissaient à sa traduction de plusieurs livres d'Homère et de Virgile, à des notes sur la *Chronique d'Eusèbe*, à celle sur le livre *De la République* de Cicéron...

Maria Konopnicka.

La grande poetessa polacca, testè scomparsa, era nata in un villaggio della Polonia Russa nel 1846. Giovanissima andò a Varsavia, ove dovette, per guadagnarsi la vita, far l'istitutrice. Dal 1876 cominciò a pubblicar le sue poesie nelle riviste e tra gli altri le ammirò fin d'allora il Sienkiewicz: dal fondo delle foreste californiane, donde mandava delle lettere a una rivista di Varsavia, egli salutò la nuova poetessa.

Nel 1881 ella pubblicò dei frammenti drammatici: *Il Passato*, ove celebrava con eloquenza la eterna lotta dello spirito umano per la libertà e la scienza: Ipazia, Galileo erano i suoi eroi. Ma più commoventi e più profondamente poetici sono i suoi racconti in versi. Infine una poesia tutta nuova e spontanea ella seppe trarre dall'amor della natura e la Konopnicka divenne una vera poetessa di leggenda, la interprete immediata dell'anima popolare, gioiosa, dolorosa. Desunse dalla poesia popolare la strofa musicale, lo stile colorito, l'ingenuità e la profondità del sentimento. Molte di queste poesie, musicate dai migliori compositori, raggiunsero la celebrità.

Verso il 1890 la poetessa lasciò il suo paese per condurre una vita errante in Germania, in Francia, in Italia. Fu a Roma l'ultima volta or sono quattro anni. Le sue raccolte di poesia, come *Italia*, che contano fra le più belle opere della lirica polacca, dimostrano una grande sensibilità e un'alta cultura. Ma anche nei paesi lontani la Konopnicka porta con sè la pietà e le sofferenze del suo popolo.

Nel 1902 la Polonia celebrò il venticinquesimo anniversario del suo esordio letterario e come dono nazionale le fu regalata una casa di campagna ai piè dei monti, in Galizia.

Oltre le poesie originali e le traduzioni, la sua vasta opera contiene numerosi racconti e novelle. Il lavoro cui più lungamente attese fu il poema *Il signor Balcer al Brasile*, pubblicato or è non molto tempo.

Il clero polacco rifiutò, come già a Slowacki, di prender parte ai suoi funerali, perchè non poteva perdonare alla poetessa le ardenti strofe in cui aveva cantato i dolori del popolo e la libertà dello spirito umano.

Le eroine di Shakespeare.

Nell'ultimo numero del *Windsor Magazine* è apparso un articolo della celebre attrice Ellen Terry sulle eroine di Shakespeare.

« La miglior critica delle eroine shakespeariane, ella scrive, un'attrice la fa rappresentandole sulla scena. Quando essa invece vuol mettere in iscritto ciò che pensa intorno a questo o a quel tipo di donna, e al modo d'interpetrarne la parte, fa una critica d'ordine inferiore.

« Io non credo che uno studioso possa aver tanti vantaggi come noi. Egli non impara a memoria come noi interamente Shakespeare, e non può quindi penetrarne l'intimo significato. Potrà, sì, avere un'erudizione maggiore, allo stesso modo che uno studioso di teologia possiede una cultura più estesa d'un semplice contadino che dice l'*ave:* ma quale dei due, il teologo professionista o il pio contadino, conosce meglio ciò che l'*ave* significa? »

Miss Terry ci racconta come giunta all'età di 18 o 20 anni, trovandosi sola, sentisse il bisogno d'un *sweetheart* (amante). « Shakespeare divenne il mio amante – ella scrive. – Io leggevo tutto ciò che si riferisse al mio diletto ». E da questo suo profondo amore per Shakespeare, derivò la certezza che *Titus Andronicus* non è del gran tragico inglese. Una volta volle domandare ad Henry Irving che cosa pensasse di questa tragedia. « Io non posso dir nulla – rispose Irving con calma – semplicemente perchè non l'ho mai letta. Ma vi garantisco che quando l'avrò letta, ne avrò cognizione ben più profonda di tanti critici che pretendono conoscere ogni cosa. Ma non sapete voi che essi leggono opere, e le rileggono, e non le comprendono? Quando io leggo un'opera non solo l'intendo, ma la vivo ».

Grande è l'opinione, dice miss Terry, che ha lo Shakespeare della donna. « Egli affermò che la donna è un essere umano, avente un'individualità sua propria, e spinse quest'idea a un punto quale non fu mai raggiunto da alcun altro scrittore nè prima nè dopo di lui ».

Nondimeno egli preferiva le donne risolute, « le valenti, nobili creature pronte sempre all'azione, e assai più indipendenti che non tutte le eroine create dagli scrittori di questi ultimi tempi. Ad eccezione delle donne di George Meredith, tutte le eroine del 19° secolo sembrano arretrate di fronte a quelle di Shakespeare. Nessuna delle sue donne può dirsi che sia stata foggiata su modelli viventi. E forse questa è la ragione per cui esse conservan tuttora quella freschezza di vita che loro infuse l'autore nel secolo XVI: forse questa è la ragione per cui non occorrono speciali tipi di donne per interpretarle sulla scena. Una buona attrice sa essere ugualmente bene *Giulietta*, *Lady Macbeth*, *Rosalinda*, e un'ottima artista ha sempre ragione comunque interpreti la sua parte ».

M.me de Girardin.

« Quand je l'ai vue pour la première fois, belle, imposante comme la Rachel de la Bible, elle était couverte de cheveux blonds retombant sur toutes ses roses, et semblait en être formée ». Così scriveva in una lettera del 1826 la poetessa Desbordes-Valmore, di Delfina Gay. La giovane era passata a farle visita a Lione, con la madre Sofia Gay, recandosi in Italia: aveva ventidue anni ed era già coronata dall'Accademia francese come poetessa. La madre le aveva dato dei buoni consigli: « Se vuoi che ti si prenda sul serio, dànne l'esempio, studia a fondo la lingua; non accontentarti dell'approssimativo, sappi sfidare coloro che hanno studiato il latino e il greco; e intanto non avere alcuna delle eccentricità della *bas-bleus*; somiglia alle altre nell'abito e

non distinguerti che nello spirito. In una parola, sii donna nel vestito e uomo nella grammatica! » Ma in quel tempo la giovane, dotata di tanta bellezza e di una magnifica voce, posava a Musa e osava anche scrivere: « Le héros, me cherchant au jour de sa victoire – Si je ne l'ai chanté doutera de sa gloire: – Et fiers, après ma mort, de mes chants inspirés, – Les Français, me pleurant comme une sœur chèrie, – M'appelleront un jour Muse de la patrie! » Tale pretensione andò diminuendo in lei cogli anni e quantunque scrivesse molti versi e anche tragedie in versi, un senso più giusto delle proprie forze la spinse a scrivere in prosa, nel giornale del suo marito, più tardi, delle serie di articoli che fanno di lei una precorritrice dei *chroniqueurs* parigini.

In quel tempo ella aveva troppe qualità esteriori che l'eccitavano a credersi una Corinna. Le due donne passarono a Firenze, dove videro Lamartine.

Lamartine, che fu amato da tante donne, ebbe due sole amiche. Una fu Eleonora de Canonge, l'altra Delfina Gay, poi M.me de Girardin. Da quell'anno in cui si videro in Italia, la loro amicizia durò fino alla morte della donna. La pagina in cui Lamartine descrive il loro incontro presso la cascata di Terni è bellissima e non sappiamo resistere alla tentazione di riferirla nel testo originale.

« Elle était à demi assise sur un tronc d'arbre que les enfants des chaumières voisines avaient roulé là pour les étrangers; son bras, admirable de forme et de blancheur, était accoudé sur le parapet. Il contenait sa tête pensive; sa main gauche, comme alanguie par l'excès des sensations, tenait un petit bouquet de pervenches et de fleurs des eaux noué par un fil, que les enfants lui avaient sans doute cueilli, et qui trainait, au bout de ses doigts distraits, dans l'erbe humide.

« Sa taille élevée et souple se devinait dans la nonchalance de sa pose; ses cheveux abondants, soyeux, d'un blond sévère, ondoyaient au souffle impétueux des eaux, comme ceux des sibylles que l'extase dénoue; son sein, gonflé d'impression, soulevait fortement sa robe: ses yeux, de la même teinte que ses cheveux, se noyaient dans l'espace... Son profil, légèrement aquilin, était semblable à celui des femmes des Abruzzes, elle les rappellait aussi par l'énergie de sa structure et par la gracieuse courbure du cou. Ce profil se dessinait en lumière sur le bleu du ciel et sur le vert des eaux; la fierté y luttait dans un admirable équilibre avec la sensibilité; le front était mâle, la bouche féminine; cette bouche portait, sur des lèvres très mobiles, l'impression de la mélancolie. Les joues, pâlies par l'émotion du spectacle, et un peu déprimées par la précocité de la pensée, avaient la jeunesse, mais non la plénitude du printemps: c'est le caractère de cette figure qui attachait le plus le regard en attendrissant l'intérêt pour elle.

« Elle se leva enfin au bruit de mes pas. Je saluai la mère, qui me présenta sa fille. Le son de sa voix complétait son charme. C'était le timbre de l'inspiration. Son entretien avait la soudaineté, l'émotion, l'accent des poètes, avec la bienséance de la jeune fille; elle n'avait, à mon goût, qu'une imperfection, elle riait trop; hélas! beau défaut de la jeunesse qui ignore la destinée; à cela près, elle était accomplie. Sa tête et le port de sa tête rappelaient trait pour trait en femme celle de l'Apollon du Belvédère en homme; on voyait que sa mère, en la portant dans ses flancs, avait trop regardé les dieux de marbre ».

Con simile ammirazione si comprende il carattere dell'affezione del Lamartine. La pagina che abbiamo riferita, scritta dopo la morte dell'amica, porta anche queste parole:

« C'était de la poésie, mais point d'amour, comme on a voulu par la suite interpréter en passion mon attachement pour elle. Je l'ai aimée jusqu'au tombeau, sans jamais songer qu'elle était femme. Je l'avais vue déesse à Terni ».

Nel 1831 Delfina sposò Emilio De Girardin e allora divenne la compagna intelligente e la delicata consigliera di questo abilissimo giornalista. Il libro di Léon Seché (*Delphine Gay*, etc., « Mercure de France ») da cui togliamo questi particolari, riguarda appunto le relazioni che ella ebbe

coi letterati d'allora: oltre Lamartine, Victor Hugo, Balzac, Dumas, Sue, George Sand e l'amica sua la Rachel. Ella fu spesso delicata e conciliante intermediaria fra l'*irritabile genus* e il marito, il quale intendeva più gli affari che l'arte; e i suoi buoni uffici furono sempre in favore degli artisti, così spesso e facilmente sfruttati.

Dopo aver gustato per lungo tempo « le bonheur d'être belle », Delfina gustò quello d'esser buona: ella impedì che Hugo si guastasse con Lamartine, protesse Balzac, incoraggiò Gautier, consolò Giorgio Sand. Questo le darebbe già il diritto di rimanere nella storia del secolo scorso; ma anche i suoi scritti glielo confermano; non i suoi versi, ma le cronache da lei inserite per parecchi anni nella *Presse* sotto lo pseudonimo di visconte De Launay. Ella creò un genere e il suo « Corriere » va consultato come testimonianza del tempo.

La moda di Parigi.

A tutti son noti i nomi di Callot, Doucet, Poiret, Chernit, Drecoll, ma pochi son coloro che abbiano visto da presso, in un laboratorio, quel piccolo popolo di lavoratrici, dalle cui abili dita escono gli abiti più eleganti per tutto il mondo aristocratico femminile. La visita a un *atelier* di Parigi è una rivelazione. Chi disegna, chi taglia, chi cuce, chi aggiusta, chi ricama, chi apprende, chi vende: è tutto un lavoro simpatico e febbrile che affascina lo spettatore.

« Dietro le scene del mondo ove si confezionano gli abiti » è un articolo apparso nella rivista *Pall Mall*, di M. E. Clarke, il quale descrive appunto una sua visita alle grandi sartorie di Francia.

Una disegnatrice di modelli d'abiti, egli scrive, quando espone i suoi disegni alla critica delle sue compagne di lavoro, soffre le stesse angosce d'un pittore che esponga i suoi quadri alla critica di una giuria. Ma quando si tratta dell' opinione del pubblico, la cosa è ben diversa. La disegnatrice, allora, non ha più paura, perchè sa bene che se l'abile venditrice ha simpatia per lei e per i suoi modelli, in un modo o in un altro riescirà certo ad imporli ai suoi clienti.

Gli uomini non sono così felici come le donne nel disegnare i modelli. Le loro concezioni, per quanto geniali, debbon essere, generalmente, sempre ritoccate dalla mano femminile. Ed è naturale. Se la donna in ogni cosa ha i suoi gusti, figuriamoci quando si tratta di gusti, più o meno estetici, in materia di moda!...

Anche l'arte del ricamo è assai coltivata in Francia. Vi sono ricamatrici che hanno così vivo il senso della disposizione dei colori, che anche un artista più esperto potrebbe loro invidiarlo. E i disegni che esse fanno non solo sono belli, ma sono altresì molto interessanti, poichè da cose vili e comuni, come cordicelle, tele cerate, ecc., sanno trarre dei veri gioielli di bellezza. Alcune copiano antichi manoscritti, vecchi vestiari di chiesa, vecchi tappeti: e tale è l'esattezza, la diligenza e la pazienza con cui tali lavori son fatti, da riuscire di poco inferiori ai loro originali.

Le condizioni economiche di queste operaie non sono cattive. La maggior parte di esse non cambierebbe la propria sorte con nessun'altra, a meno che non si tratti d'*un beau mariage*. E anche su questo punto le sartine francesi son di difficile contentatura. « Io udii un giorno – scrive Clarke – una piccola ed abile disegnatrice dire che soltanto un ricco signore avrebbe potuto sperare di farla sua ». E ragionava così: Io guadagno circa 30 sterline al mese, e siccome, dopo il matrimonio, non ho alcuna intenzione di lavorare, nè di smettere il lusso che ora fo, il mio marito dovrebbe avere una buona rendita per mantenermi.

Anche le venditrici son ben pagate: alcune di esse guadagnano da 725 a 1250 lire all'anno; e lo stipendio delle ragazze dell'*atelier* è, in media, di cinque lire al giorno.

Tempo fa, in Francia, non c'era che Worth: poi vennero Doucet e Paquin: ma ora le case ascendono a più d'una dozzina, così che, ogni anno, quando i modelli escono, per le signore è un vero *embarras du choix*. Le case che quest'anno hanno fatto più rumore furono quelle di Callot e di Poiret, ove si è addirit-

tura riversato tutto il mondo aristocratico femminile.

« Da che dipende la fortuna d'una casa? Dalla *réclame*? Dalle novità? Dalle fogge più o meno strane degli abiti? Io non lo so: ma è certo che il successo d'una casa è dovuto in gran parte al lavoro di quel popolo di donne, che sa talora trasfondere, anche nella moda, tra tante fogge goffe e barocche, un soffio d'arte e di genialità ».

« È curioso notare che, se queste donne vengono trasferite in altre regioni, perdono di solito il loro gusto estetico, e forse può esser vero, chè l'aria di Parigi è un grande alimento per il genio artistico. E perchè no? Chi può dire che l'atmosfera non sia pregna di bei pensieri, i quali abitano nei cervelli degli uomini, e fruttificano o isteriliscono secondo il suolo in cui quelli vivono? »

Il baritono Scialiapin.

Il baritono Scialiapin è molto noto anche in Italia, avendo cantato alla Scala e in altri teatri nostri. Egli è il più grande interprete del *Mefistofele* di Boito. Su di lui il *Century Magazine* di dicembre pubblica un lungo articolo, che è ad un tempo una biografia e una glorificazione del grande cantore russo.

Egli nacque a Kazan nel 1873, da genitori troppo poveri perchè gli potessero dare un'educazione qualsiasi. Da giovinetto esercitò, per qualche tempo, il mestiere di calzolaio nella città nativa. Dalla parte opposta della via ove egli abitava c'era un giovine apprendista, fornaio, che doveva poi divenire uno scrittore e un rivoluzionario famoso: Massimo Gorki. Scialiapin soleva comperare il pane in quella stessa cantina che il Gorki in un suo romanzo descrive. I due giovani non si conoscevano allora, ma sia l'uno che l'altro facevan pratiche per entrare come coristi nel teatro locale. Ed è curioso il fatto che, mentre il Gorki fu accettato, il Scialiapin, la cui voce non era ancora matura, veniva respinto. Ma all'età di 17 anni entrò in una mediocre compagnia di operette, che si buscava ora applausi, ora fischi. Nulla però scoraggiò mai il Scialiapin. « Quando la compagnia trovavasi in istrettezze – diceva egli una volta a Bernstein – io mi recava alla stazione ferroviaria per trasportare i bagagli agli alberghi; e quando non c'eran bagagli da trasportare, facevo lo spazzino di strada ». Soffrì persino la fame, stando digiuno per due o tre giorni: tanto che, diceva: « cominciavo a credere che il mangiare fosse un'usanza già uscita di moda ».

Ma nel 1896 le cose cambiarono in meglio. Egli fu accolto da una celebre compagnia, e potè subito mostrare, in Pietroburgo, qual tesoro di voce possedesse. La sua fama si divulgò rapidamente, tanto che nel 1899, in Mosca, guadagnava 60,000 rubli all'anno, e a New York, poco dopo, 1600 dollari per sera.

Per qualche tempo egli dimorò nelle vicinanze di Milano, dove sposò una signorina italiana. Fu a Milano che rappresentò, per la prima volta, la parte di Mefistofele nell'opera omonima di Boito. Questi che era presente, appena l'udì, esclamò tutto lieto e commosso: « Finalmente ho trovato chi sa rappresentare il personaggio da me concepito! Finalmente ho trovato il mio diavolo! »

Per interpretar bene la parte di Mefistofele, Scialiapin ha studiato a fondo il *Paradiso perduto* di Milton, e il *Faust* di Goethe.

« Il diavolo ch'io mi foggiavo – diceva una volta – è un composto di tutti i diavoli della letteratura. Sul teatro però occorre, per raggiungere l'effetto scenico, esagerare alquanto ». Inoltre rilevava come un diavolo gioviale e gentile fosse una concezione medioevale, innanzi a cui lo spirito moderno resta indifferente. « Quando noi oggi pensiamo a Satana, ce lo rappresentiamo come un simbolo di opposizione all'attuale ordine di cose: e tale è il Satana del Milton e di Boito ».

Anche a New York il Scialiapin rappresentò il *Mefistofele*, ed ottenne un successo pari a quello che aveva ottenuto nel *Faust* di Gounod. Gli americani ne furono profondamente stupiti. « È una voce enorme – scrivevano i giornali – una voce atletica una voce paragonabile soltanto alla possente ed erculea sua corporatura ». Ma non fu soltanto la voce che con-

tribuì al suo trionfo. « Il suo abbigliamento perfettamente satanico, le sue pose, i suoi gesti, furono degni dell'attore più esperto ». Egli, infatti, dice che per un cantore, l'arte istrionica è anche più importante di quella vocale. « Egli riesce a fare eccellenti macchiette – dice Altschuler – e le sue caricature non sono meno originali di quelle di Caruso ».

Herman Bernstein, amico di Scialiapin, scrive che questi « è un uomo tipico come Tolstoi, o Gorki, o Andreyeff. Egli è idolatrato da tutto il popolo russo – dai rivoluzionari un po' più che dai reazionari –, ma non per la sua arte soltanto. Scialiapin è una persona simpatica, energica, e la sua anima è semplice come quella di un fanciullo. Egli appoggiò il movimento rivoluzionario russo, e per aiutarlo economicamente, diede anche dei concerti ».

A proposito della rivoluzione, così scriveva a Bernstein: « La rivoluzione russa è fallita per una ragione semplicissima. Immaginatevi una grande opera, data per la prima volta, senza nemmeno una prova. Potete voi figurarvi il caos che ne risulterebbe? Questo è ciò che è accaduto in Russia ».

La bontà e la semplicità di Scialiapin è provata da questo grazioso aneddoto. Egli si trovò una sera, in New York, sul piroscafo *Moskwa* che era giunto dalla Russia. C'era presente una mezza dozzina d'invitati, e il resto era una folla di curiosi. Dopo cena Scialiapin fu invitato a cantare. Egli andò subito al piano, e prese a cantare una canzone popolare russa, accompagnandosi da sè. Il popolo invase subito il bastimento, percosso di stupore. Ma ad un tratto Scialiapin cessò di cantare, e indirizzandosi alla folla: « Unitevi a me – disse – o ragazzi, o io non canterò più ». Egli cantò, insieme con quelli, diversi canti russi, improntati a una profonda mestizia; e dopo mezzanotte, finì col canto della « Dubinnshka ». Poi corse in mezzo a' marinai, parlò a ciascuno di essi, narrò loro le asprezze de' suoi primi anni, e mentre parlava copiose lacrime gli sgorgavan dagli occhi. Ma poco dopo, rasserenatosi, distribuì a' marinai tutto il denaro che aveva seco, mentre quelli l'abbracciavano e baciavano.

L'anno scorso, il Bernstein recatosi a far visita a Leonida Andreyeff, trovò il grande scrittore russo, seduto nel suo studio, intento a udire, da un grafofono, uno de' più bei canti di Scialiapin.

« Questo è il canto della fame – disse egli al Bernstein –, cantato da Scialiapin. Quando io l'odo cantare, non posso trattenere le lacrime. Nessuno ha espresso i singhiozzi e le lacrime della Russia sofferente come il nostro cantore. Io vorrei sapere se gli altri popoli sanno apprezzare il nostro Scialiapin come noi ».

« Custoza e Lissa » di E. T. Moneta.

Teodoro Moneta ha scritto intorno a le *guerre e insurrezioni nel secolo XIX* una serie di volumi di cui il quarto reca in fronte il titolo di: *Custoza e Lissa;* tema non nuovo, se si vuole, ma spinoso parecchio e parecchio controverso. Già lo scrivere di fatti contemporanei se offre, da un lato, il vantaggio, non certo trascurabile, di agevolare la ricerca e l'indagine; non ovvia, da l'altro, a l'inconveniente, molto facile a verificarsi, della parzialità nei giudizi su uomini e cose: e ciò per ragioni facili a comprendersi.

Ora, l'A., se propriamente non può dirsi che abbia in tutto e per tutto evitato il pericolo, ha, quanto al resto, il merito di aver suffragato la sua narrazione della sfortunata campagna del '66 con abbondanza di particolari e di documenti o mal noti o travisati, sfogliando libri e giornali e attingendo, quando ha potuto, alle fonti. Vuole egli che il presente suo lavoro « colmi una lacuna esistente nelle nostre opere di storia nazionale dell'ultimo periodo e metta in grado il lettore intelligente di sollevare il velo di mistero che avvolge quell'anno fatale, mostrandogliene il retroscena e le cause che nocquero alla patria », non ultimo, tra queste, il « cumulo di errori, di deficienze e di manchevolezze e lo spirito antiscientifico e fiacco che, negli anni della preparazione, regnava nelle cose del del nostro esercito ».

Anche Napoleone III, secondo il Moneta, mirando a impedire l'egemonia tanto dell'Austria, quanto della

Prussia in Germania (cosa che non gli riuscì), avrebbe avuto, senza volerlo, molta parte nelle nostre sciagure. Ma sopra tutto mancò « la precisione di un disegno di guerra, mancò l'unità del comando »; onde « rimase paralizzatò il centro delle nostre forze, proprio nel momento in cui tutte le energie intellettuali e fisiche e morali avrebbero dovuto essere messe in azione ».

Quanto alla inettitudine di alcuni dei supremi comandanti dell'esercito, l'A. ha di mira principalmente il La Marmora, il Durando, il Della Rocca, il quale ultimo, dice, per liberarsi dalla tremenda responsabilità che pesava su lui per la disfatta di Custoza, ha scritto un volume: « Ricordi autobiografici di un veterano », in cui la riversa tutta sul primo.

Del resto, di Lissa il Moneta fa risalire, e a ragione, la principale responsabilità al Persano, uomo inetto, preoccupato, più che d'altro, della propria vita; onde abbandona la nave ammiraglia per essere più sicuro sull'*Affondatore*. Ma la nazione che sentì fortemente nei primi giorni l'onta della sconfitta, mal vide in lui il capro espiatorio, chè non meno colpevoli furono l'Albini e il Vacca, il Governo e il Parlamento e gran parte degli uomini politici del tempo. La grande sconfitta toccata alle navi d'Italia il 20 luglio 1866 fu dunque un castigo e un monito severo per tutti. D'accordo. Se non che, fuor di proposito a noi sembrano, in opere di storia, anche perchè inefficaci, le troppo frequenti recriminazioni a cui l'A. si lascia andare intorno alla mania guerresca delle nazioni, le invettive contro i sistemi barbarici di una civiltà che definisce con le armi anzichè con arbitrati le questioni diplomatiche, onde il sacrificio di tante vite e lo sperpero di tanto denaro... Niuno che abbia fior di senno potrebbe da lui dissentire su principî tanto giusti e umani; ma qui si tratta del passato, e d'altronde il problema è sì arduo nella sua complessità che... *fa tremar le vene e i polsi*. Non bisogna dimenticare, per altro, che il Moneta è uno tra i più fervidi apostoli della pace e che l'opera sua s'intitola anche da questa, oltre che da le guerre e le insurrezioni.

La nota musicale.

La stagione teatrale – Concerti – Un nuovo organo della Ditta Vegezzi-Bossi.

Scarsa è la messe che offre la stagione teatrale iniziata l'ultima settimana dell'anno testè trascorso. Si direbbe che tutto congiura a diminuire dovunque in Italia l'importanza dell'apertura generale degli spettacoli lirici verso Natale, per cui se in altri tempi essi costituivano come una specie di barometro per giudicare del movimento artistico, attualmente rappresentano sforzi locali isolati e dai quali nessun sistema si può ricavare. Il carattere generale della attuale stagione lirica è la debolezza, nessuno slancio, nessun entusiasmo si è manifestato; colà dove le cose sono andate discretamente si tirano in ballo confronti con precedenti spettacoli, confronti che non riescono di lode per gli attuali; colà dove si è subito dovuto ricorrere al sistema dei ripieghi le lamentele sono giuste ma interminabili. In nessun luogo il pubblico si vuole persuadere che una gran parte degli inconvenienti dipende dall'indifferenza generale per le opere d'arte equilibrate e sane, mentre a tutto vapore c'è chi spinge avanti tutto ciò che sa di eccentrico e di esagerato. Col chiasso mastodontico che si è fatto intorno a qualche ultimo spartito testè apparso sulla scena, come se da esso fosse dipesa la salvezza dell'arte lirica, come se esso rappresentasse la più alta ed originale manifestazione teatrale del giorno, mentre la cosa è più che dubbia, quale meraviglia se un capolavoro di stile, di gusto e di ispirazione come *La Vestale* di Spontini non ha mandato in solluchero gli uditori del Regio di Torino, e se al *Boccanegra* di Verdi, che ha pagine mirabili di vigoria e di genialità, non arrisero completamente le sorti alla Scala di Milano? A quest'ultimo teatro *Siegfrid* aveva avuto precedentemente gli onori della scena, e quando protagonista è Giuseppe Borgatti si comprende come malgrado qualche insufficienza nella compagine lo spettacolo si risolva in un grande successo. Ora è venuta la volta alla Scala del *Matrimonio segreto*, pel quale poco opportunamente si parla di risurrezione, mentre di

fatto il lavoro non è stato punto mai dimenticato: e qui non ci sono nè parentesi, nè riserve, nè restrizioni mentali da fare: la meravigliosa vitalità dello spirito ha trionfato e trionferà sempre.

A Napoli le cose sono andate zoppicando, e si deve veramente all'abilità del giovane maestro Gui se *La Walchiria* ha potuto inaugurare dopo molte difficoltà la stagione: ai guai canorî transitorî si sono aggiunti i guai permanenti e sostanziali della massa specialmente orchestrale, e così scandalosamente, che la riforma assoluta del corpo strumentale è chiesta ad unanimi altissime voci.

A Venezia si andò a rotoli dopo poche sgraziate rappresentazioni: alla Fenice si era pensato di organizzare gli spettacoli senza il concorso dei palchettisti: l'esperimento non è riuscito e se il glorioso teatro rivedrà, come è sperabile, serate degne della secolare tradizione, bisognerà ritornare all'antico sistema.

Almeno a Roma si è stati più radicali: la sapienza di chi regola autocraticamente pel momento i destini teatrali della capitale l'ha privata di uno spettacolo lirico conveniente in questi mesi: al Costanzi agisce l'operetta ed un nuovo teatro mingherlino che s'intitola Apollo — ma che non ha nulla da vedere coll'omonimo che sorgeva accanto al Tevere e che ebbe una vita luminosa - si è assunto l'incarico di ospitare per qualche settimana l'opera in musica, che vi si trova più che a disagio e vegeterà tisicamente per poco, trascinandosi colle gruccie consuete delle partiture minuscole battute e ribattute. Speriamo che almeno la lunga incubazione degli spettacoli lirici per l'Esposizione dia buoni risultati, quello anzitutto di richiamare al teatro il gran pubblico nella stagione nella quale è più restìo a recarvisi.

Quanto a concerti siamo in tutta la penisola in piena e completa saturazione. Va sempre crescendo, sgraziatamente per la concorrenza, il numero degli artisti mediocri o al di sotto della mediocrità che si cullano nella speranza di attrarre gente alle loro audizioni, e s'ingegnano in tutti i modi, giuocando d'astuzia e d'audacia per riuscire nel loro proposito. Di costoro è meglio non occuparsi: quasi sempre per essi arte è sinonimo di industria.

Fra le audizioni notevoli che si ebbero a Roma oltre, s'intende, le periodiche assise all'Augusteo, che vanno allargandosi di portata essendosi ora riusciti ad avere un coro che ha fatto già buona prova (e di questi concerti all'Augusteo parleremo alla fine della serie) addito quelle della *Società internazionale per la musica da camera* per la serietà e la varietà dei programmi, non senza avvertire, in omaggio alla sincerità, che l'interpretazione potrebbe essere migliorata; - quella della pianista signora Rossetti De Anduaga che al Circolo artistico fu con valenti compagni meritamente encomiata; — quella della pianista Rina Ciano-Weiss che in una audizione a Santa Cecilia provò in un programma di molto impegno di possedere qualità di interprete diligente e valentissima. Alla attività musicale femminile darà d'ora in poi occasione con regolari tornate anche il *Lyceum*, circolo di intellettuali signore costituitosi in Roma e che già cominciò le sue riunioni con una piccola festa d'arte musicale: in questo ambiente si produrrà il 27 corrente la signora Isori ed il maestro Litta, che costituiscono *la libera estetica*, che avrebbe l'intento magnifico di risuscitare molta musica da camera antica dimenticata.

*
* *

Una audizione di particolare interesse è stata quella data da Filippo Capocci per l'inaugurazione dell'organo regalato dalla munificenza di S. M. la Regina Madre alla nuova chiesa parrocchiale di San Camillo nel quartiere Sallustiano. Parmi assolutamente superfluo magnificare qui il valore del Capocci, che continua la gloriosa tradizione famigliare e che per il magistero superiore è notissimo nel mondo dell'arte: la sua interpretazione è mirabile per equilibrio, per sicurezza, per rilievo sempre opportuno, per l'arte squisita di evitare tutto ciò che vi può essere di meno degno del rispetto alla chiesa. Il programma copioso di pezzi proprii e di numeri di G. S. Bach, di Haendel, di Guilmant, Widor,

Lemmens (Capocci è un vero sapiente eclettico) era indirizzato a mettere in mostra i pregi dello strumento costrutto da Carlo Vegezzi-Bossi che ne aveva personalmente sorvegliato la collocazione.

Lo stabilimento torinese del Vegezzi-Bossi, che è uno dei più antichi d'Italia e che ha acquistato una fama veramente mondiale, ha con questo lavoro raggiunto una rara perfezione, e si dimostra continuamente alla testa della produzione nazionale che gareggia fortunatamente colla forestiera. Il Vegezzi-Bossi è sempre stato all'avanguardia, ed ha con attento occhio vigilato i progressi dell'arte sua e vi ha cooperato e vi coopera con miglioramenti e con invenzioni proprie. Ricordo che fin dal 1884 il Vegezzi-Bossi sosteneva gagliardamente all'Esposizione di Torino la causa del progresso nell'arte organaria, e sì che allora la battaglia contro gli organari e gli organisti era rude, perchè cominciava dall'ostilità contro la pedaliera completa andando fino a quella contro i registri di tutta la tastiera. Non è passato da quell'epoca un anno senza che l'intelligentissimo industriale cessasse dal mirare al vero progresso nell'arte sua, e ad emancipare il nostro paese, anche per la parte materiale, dall'estero: oggidì nella sua vastissima officina alla Tesoriera presso Torino tutto è prodotto direttamente dal lavoro di operai nostrani, e tutto segna il trionfo dell'intelligente attività di un artista veramente benemerito ed incredibilmente modesto.

L'organo di San Camillo rappresenta l'applicazione di tutti i procedimenti più moderni e più delicati: la sonorità è deliziosa, graduabile con una infinità di artifizî, i *registri* sono quanto di caratteristico si può immaginare, il meccanismo è di grande prontezza e di una solidità a tutta prova, le combinazioni sono ingegnosissime. Possiamo veramente essere lieti del completo successo del lavoro e dell'artista, il quale ora si accinge ad una prova ancora più grandiosa e di particolare importanza, al grande organo che sorgerà nell'ampia cavea dell'Augusteo. (*V.*)

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

TALIA.

Il prof. Mario Barratta ha rinvenuto tra le carte di Leonardo da Vinci, che si conservano a Londra, una pianta topografica della città di Imola, tracciata da Leonardo nel 1501. Ora quella pianta, rilevata alla bussola, è esattissima anche nei minimi particolari; ed è di altissimo valore storico per l'Italia in quanto rivendica a Leonardo il tracciato della prima pianta topografica oggi nota.

— Per commemorare il quarto centenario della data in cui Raffaello Sanzio compì i celebri affreschi nell'appartamento di papa Giulio II, nel giardino del Belvedere al Vaticano, l'Accademia dei Virtuosi del Pantheon, un'antichissima Congregazione che ha sempre accolto gli uomini più insigni dell'arte, ha fatto deporre una corona di bronzo presso il sepolcro di Raffaello.

— La presidenza della Società Leonardo da Vinci sta preparando un concerto in memoria di Franz Liszt in occasione del suo prossimo centenario.

— Fu in questi giorni recata al sindaco di Roma la sciabola che il compianto Achille Fazzari ebbe donata dal generale Garibaldi, e che egli impugnò al combattimento di Montelibretti ove cadde ferito.

— Alessandro Bustini sta musicando *La città quadrata,* poemetto di Fausto Salvatori.

— *La passione di San Matteo,* grandioso oratorio di Bach, sarà eseguito per la prima volta in Italia, entro quest'anno, dal Quartetto di Milano.

— La *Stampa* di Torino ha rivolto agli scrittori, ai musicisti, agli uomini politici, ai pittori, scultori, attori, attrici e *sportmen,* l'interrogazione: Che cosa vi proponete pel 1911? Hanno risposto personalità eminenti.

— Pare che Lorenzo Stecchetti abbia ultimata la versione italiana del poema drammatico di Rostand: *Chantecler,* e pare anche che la *tournée* italiana del lavoro incomincierà nei primi giorni della prossima quaresima.

— Nel cinquantenario della proclamazione dell'unità italiana, si aprirà a Genova una Esposizione di igiene essenzialmente marinara, organizzata per iniziativa di un Comitato di professionisti, medici e ingegneri, desiderosi di dimostrare il progresso compiuto nel campo pratico dell'igiene.

— Il sindaco di Roma notifica che è aperto un concorso internazionale di poesia latina che dovrà avere per oggetto « Roma », e al quale potranno prender parte italiani e stranieri. I lavori potranno essere in qualsiasi metro e dovranno constare di non più di trecento versi. Premi: una medaglia d'oro e 1000 lire; due medaglie d'argento e 500 lire. I premi saranno conferiti in Consiglio il giorno del Natale di Roma, il 21 aprile 1911. La Commissione giudicatrice sarà nominata dalla Giunta non più tardi del 15 aprile prossimo.

— La mostra del ritratto italiano si inaugurerà nel Palazzo Vecchio a Firenze nel marzo del prossimo anno, e la Esposizione di floricoltura avrà luogo nel mese di maggio per commemorare solennemente il cinquantenario della proclamazione del Regno d'Italia. Il manifesto fu illustrato da Galileo Chini, il quale ha fatto cosa armoniosissima nella sobrietà della gamma cromatica, e nella serenità della composizione.

— È stata promossa una Esposizione internazionale d'igiene sociale, per la lotta contro la tubercolosi e le altre malattie comuni. L'Esposizione sarà fatta in Roma nel 1911 a scopo essenzialmente scientifico e gli utili saranno destinati alla lotta contro la tubercolosi.

— La Società storica della Valdelsa, diretta dal prof. Orazio Bacci, volendo onorare l'immortale Valdelsano, di cui si preparano le onoranze parentali, bandisce il concorso per una Vita di Giovanni Boccaccio. Il premio è di lire 1,200. L'opera premiata rimane di proprietà della Società storica della Valdelsa, che ne curerà la stampa nei modi che creda più opportuni entro il 1913. Ulteriori accordi potranno esser presi con l'autore per le eventuali edizioni successive alla prima.

— Una esposizione singolare sarà quella del *Calendario* a Torino nel 1911. Tutte le ditte tipo-litografiche possono prendervi parte, le scuole professionali d'arte grafiche, artisti ed operai isolatamente, nonchè i privati possessori di calendari artistici, bozzetti, disegni, acquarelli di calendari presentati da artisti. I lavori dovranno giungere a Torino non più tardi del 15 febbraio. I migliori premi avranno speciali distinzioni.

*

Josef Israels, di PHILIP ZILCHEN. ISTITUTO ITALIANO D'ARTI GRAFICHE, Bergamo. — È il quarto volume della serie dedicata agli artisti moderni. Israels (n. Groninge 1827) è uno dei più gloriosi veterani della pittura europea: realista, pieno di sentimento, novelliere di vite umili, di modeste intimità, ha saputo interpretare il suo popolo con un'arte che è documento insieme e poesia. Lo Zilchen ne traccia brevemente la biografia, colloca l'opera di lui nel posto che gli spetta nella pittura del suo paese e nell'arte internazionale, ne ricerca la psicologia e la tecnica. È questa senza dubbio una delle migliori monografie pubblicate dal benemerito Istituto di Bergamo, che ha pure corredato il volume di copiose riproduzioni.

Giuditta, tragedia in 5 atti, di FRIEDRICH HEBBEL, trad. da M. LŒWY e G. GLATAPER. QUADERNI DELLA « VOCE », Firenze. — È questo il primo dramma di Hebbel (1813-1863): l'episodio biblico vi è svolto con originalità e con potenza grandiosa. I traduttori hanno fatto buona opera e vanno lodati per il loro sforzo. Hebbel, uno dei più grandi poeti del secolo scorso, gode ora d'una apoteosi postuma. Parecchio d'Ibsen e di Nietzsche già si trova in lui. In Italia si segue molto minutamente la letteratura francese, qualche po' la inglese e quasi per nulla la tedesca e ogni iniziativa per diffonderne la conoscenza merita di essere altamente incoraggiata.

FRANCIA.

A Parigi si è recentemente fondata una Società per la riproduzione dei migliori manoscritti conservati negli archivi pubblici della Francia e degli altri paesi. Si tratta di fotografare con un processo speciale le opere più insigni, affine, in caso di incendio o di altro eventuale pericolo, rimanga una copia fedele dell'originale perduto.

— Lo scultore Sanson, recentemente morto, ha fondato per testamento un premio annuale di lire 1,000, destinato al giovane scultore che avrà vinto il secondo gran premio di Roma.

— Il Museo delle arti decorative aprirà fra poco a Parigi la terza serie dell'esposizione delle stampe giapponesi, con le opere dei noti decoratori G. Hyonaga e Sharakon.

— L'Istituto di Francia farà omaggio al duca di Guise e alla duchessa di Chartres del monumento che doveva essere innalzato alla memoria del principe Henry d'Orleans, nell'Indocina, e precisamente al Capo San Giacomo, ove morì il valente esploratore. Autore del monumento è Raoul Verlet, e sorgerà nel parco di Saint-Firmin, di fronte alla residenza della duchessa di Chartres.

— Escirà presto un nuovo volume dell'edizione completa e definitiva di V. Hugo. Esso comprenderà: *Han d'Islande, Bug-Jargal, Le dernier jour d'un condamné* e *Claude Gueux.*

— *L'enfant de l'amour* è il titolo di un nuovo dramma di Henry Bataille che sarà prossimamente rappresentato a Parigi.

— Albert Ballu, architetto dei monumenti storici dell'Algeria, ha scoperto a Djemila, l'antica Cuicul, un elegante tempio pagano, del 12° secolo dell'era volgare, ornato di 6 colonne di granito bleu circondato da un recinto sacro benissimo conservato, al quale si accedeva per mezzo di quattro porte.

— Ad Ursins è stato inaugurato il restauro di un tempio. Questo edifizio, basato sopra delle antiche mura di una fortezza romana, e di un tempio dedicato a Mercurio, ha una forma unica nel suo genere. Questa scoperta interessante per il mondo archeologico è stata fatta dall'archeologo cantonale M. Naef.

— La *Revue de Paris* pubblica un diario inedito di sir Hudson Lowe, il carceriere di Napoleone I, nel quale si racconta l'ultimo mese di vita dell'imperatore. Il suo male segreto, la nostalgia della libertà, aggravato da una infermità di stomaco di cui i medici inglesi trascuravano l'entità, condussero l'eroe a morte. Quando i medici e il governatore dell'isola videro necessario il rimedio estremo, era troppo tardi.

— Le *Marches de l'Est* ha iniziato la pubblicazione di una corrispondenza scambiata fra Renan e il filosofo Bersot. Una lettera curiosa è datata dall'Italia in cui Renan faceva nel 1850 il suo primo viaggio, e dopo aver visto Napoli, Palermo, Siena, Firenze e Pisa, così scriveva di Roma « Rome: est le lieu du monde où l'on est le plus à son aise pour philosopher. Nulle part la pensée n'est plus libre, la vie plus limpide. Rome est comme les grandes œuvres de l'esprit humain: l'impression qu'elle produit est très complexe: il y a place pour l'admiration, pour le mépris, pour les pleurs. C'est le tableau le plus parfait de la vie humaine, ou plutôt c'est le résumé de l'humanité concentrée en un point ».

*

Poèmes et Poésies, par le Dr. JOHN KEATS, traduits par PAUL GALLIMARD - « MERCURE DE FRANCE », Paris. — Il traduttore, che prepara uno studio su Keats e sul movimento letterario dell'Inghilterra nella prima metà del secolo scorso, conosce a fondo il suo poeta e lo dimostra in una succosa introduzione. La traduzione è in prosa e segue il più fedelmente possibile il testo inglese: traduzione agile, colorita, ricca d'espressione. In mancanza di una traduzione italiana completa di questo poeta che venne a morire in Italia e di cui tanto si parla da noi senza quasi conoscerlo, questo libro può esser consigliato.

L'École des Hautes Études Sociales (1900-1910). Paris, ALCAN. — La signorina Dick May, fondatrice principale di questa ormai celebre istituzione, iniziata appena da un decennio, vi fa una breve storia della fondazione e dello sviluppo successivo: indi i principali insegnanti, fra cui A. Croiset, Th. Reinach, Ch. Gide, P. Deschanel, Romain Rolland, A. F. Herold, E. Fournière, parlano dei corsi svoltisi nelle quattro sezioni: scuola di morale, scuola sociale, scuola di giornalismo e scuola d'arte. I programmi del decennio sono molto interessanti e significativi. Da notarsi i corsi sulla storia dell'arte italiana, sulla letteratura italiana, tenuti durante le due annate scorse, la *lectura Dantis*, fatta da R. Canudo per tre anni e che seguiterà durante quest'anno. V'è pure un corso di conferenze su Venezia, la sua storia, la sua arte, ecc.

L'hystoyre et la plaisante chronicque du Petit Jehan de Saintré et de la jeune Dame des Belles Cousines, par ANTOINE DE LA SALE. Paris, SANSOT. — Il signor Louis Haugmard ha trasposto in lingua moderna comprensibile a tutti il testo di questo celebre romanzo del XV secolo (1459) e vi ha fatto precedere un'introduzione riassuntiva. Parecchi accenti di sentimento moderno troveranno i lettori in questa storia assai prolissa e piena di digressioni didattiche. Il libro è una specie di manuale di cavalleria e di galanteria e vi abbondano le descrizioni di costume, molto interessanti per gli studiosi: la preparazione al breve dramma che vi si svolge alla fine è, occorre dirlo, assai lunga. Ma il dramma, - si tratta del tradimento che la dama compie con un abate ai danni di un giovane cavaliere ch'ella avea voluto educare e spingere alle più belle fortune, e della vendetta che questi si prese dei due colpevoli - il dramma è svolto con rapidità ed efficacia e non vi mancano le riflessioni sull'amore, sulla donna che paiono precedere i tempi di maggior raffinatezza e complicazione sentimentale.

VARIE.

Intorno all'ormai noto lavoro drammatico del D'Annunzio *San Sebastiano*, corre voce che l'autore consentirà che la *troupe* parigina venga a dare alcune straordinarie rappresentazioni a Torino, Milano e Roma, nella originaria veste francese. Il D'Annunzio sta pure ultimando un nuovo lavoro moderno in tre atti per uno dei grandi teatri dei *boulevards* di Parigi, che si intitola: *La Hache*.

— A giorni sarà dato alle scene un nuovo lavoro drammatico di Hauptmann: *I topi*, che, da un sunto ricavato da un giornale di Berlino, sarà una cupa tragedia della maternità.

— Si è formata a Weimar una società che raccoglie contribuzioni a scopo di erigere un monumento al compianto poeta Ernst von Wildenbruch.

— Un libro che parla della vita di Robert Browning (*The life of Robert Browning* by C. E. Lawrence, London Methuen) è stato ultimamente pubblicato a Londra. Lo scrittore accompagna Robert Browning per tutte le fasi della sua vita, fermandosi ad ogni dettaglio, parlando dei suoi viaggi, e del matrimonio con la Barrett, ecc.

— La molto diffusa rivista olandese *De Nieuwe Gids* ha celebrato il suo 25° anniversario di vita, e ha donato agli abbonati un numero speciale a cui collaborarono i più illustri scrittori olandesi.

— Al British Museum di Londra è stata esposta una statua che ha suscitato vivo interesse. Si tratta di una copia della Venere dei Medici, che si differenzia da quella degli Uffizi per la testa meno inclinata, gli occhi guardanti più in alto, i capelli più ricchi, per il piedestallo ed i delfini lavorati in modo diverso. Gli entusiasti pretendono di riconoscere un'opera di Prassitele, ma, come afferma il *Times*, non si tratta nè di originale greco, o copia romana, ma di una imitazione italiana del secolo sedicesimo. Lo stile dei delfini, ed il disegno del braccialetto contrario all'antichità classica, lasciano supporre che si tratti di una libera copia dall'antico di Giambologna.

— È stata ritrovata una parte della vecchia strada romana, la continuazione della strada del Brennero partendo dall'antica Veldidena. La strada coincide in parte con la strada del Medio Evo, ma evita le gole preferite da questa, e conduce durante un certo tratto sopra un argine (molo) artificiale, ancora esistente, alto da 5 a 6 metri. Qui si mostra come nelle strade romane prevalesse la tendenza di condurre le strade sulle alture, e su pendii, da cui si potesse dominare, con la vista, il terreno, e di scansare le valli pericolose per gli attacchi imprevisti.

— La Sezione di Fisica della R. Accademia delle Scienze fisiche e matematiche e la Facoltà di Scienze fisiche della R. Università degli studi di Napoli - in base al legato contenuto nel testamento del prof. Luigi Sementini in data 6 aprile 1847, col quale egli metteva a loro disposizione la somma di annui ducati 150, pari a lire 637. 50, per distribuirla come premio a tre memorie di Chimica applicata che esse giudicheranno le migliori, ovvero per attribuirla come premio all'autore di una sola memoria contenente una grande utilità, od infine per concederla come pensione vitalizia all'autore di una classica scoperta utile all'egra umanità - invitano tutti coloro che aspirino ai premi da conferirsi per l'anno 1911 a presentare non più tardi del 31 dicembre detto anno nella Segreteria della R. Accademia delle Scienze fisiche e matematiche di Napoli le relative domande, corredate dei titoli necessarii e con l'indicazione del concorso al quale intendono prendere parte.

— Il *Temps* pubblica la lista degli spettacoli che Ermete Zacconi, colla sua Compagnia, darà al teatro Antoine di Parigi in questo mese: *I Disonesti* di Rovetta con *Don Pietro Caruso* di Roberto Bracco; *Gli Spettri* di Ibsen; *Il Pane altrui* di Turghenieff coi *Diritti dell'anima* di Giacosa; *La Morte civile* di Giacometti; gli atti 3°, 4°, 5° dell'*Otello*; *Tristi Amori* di Giacosa col *Cantico dei Cantici* di Cavallotti.

— Per cura di Williams and Norgate di Londra, uscirà fra poco una nuova edizione del *Viaggio Sentimentale*, di Lorenzo Sterne.

— Annunzia il giornale *Musica*, che in un magazzino di un antiquario s'è trovato un manoscritto musicale di Wagner, di non molta importanza artistica, ma che dimostra ancora una volta la multipla attività del musicista, dalle costruzioni più gigantesche alle riduzioni più modeste. Infatti questo manoscritto è una riduzione della nota melodia *Rêve* per solo violino e dieci parti di piccola orchestra. Tutte le parti sono di mano di Wagner e tutte, tranne una, portano a piè le iniziali: R. W. Questa piccola partitura, risulta scritta a Zurigo il 4 dicembre 1857, all'epoca del suo amore con Matilde Wesendonck e della potente concezione del *Tristano*. Infatti le parole della melodia sono indirizzate a Matilde e la melodia stessa fu poi utilizzata per il *Tristano*.

— L'*Eclair* si domanda, pubblicando una statistica dei quadri di Rembrandt emigrati agli Stati Uniti in questi ultimi anni, se non saremo costretti ben presto a passar l'Atlantico per conoscere le opere d'arte del passato. Nel 1850 non v'era agli Stati Uniti un solo Rembrandt; il primo, *Danae e la pioggia d'oro*, arrivò nel 1854; il secondo non vi giunse che nel 1866. Dal 1870 al 1880 emigrarono in America due piccoli studi del gran pittore. Ma la progressione aumenta subito: dodici dal 1880 al 1890, trentadue dal 1890 al 1900, quaranta dal 1900 al 1910. Ora, dunque - dopo l'Inghilterra, la quale possiede 165 Rembrandt e la Germania che ne possiede 120 - l'America vien terza con 88 quadri, tra i paesi che hanno quadri di Rembrandt. E certo la collezione si arricchirà perchè i tre quinti dei Rembrandt che si trovano in Francia, un terzo di quelli che si trovano in Inghilterra appartengono a famiglie e a gallerie private donde la magica virtù dei dollari sonanti potrà sempre farli uscire.

— Victor Hahns ha scritto una tragedia del rinascimento: *Cesare Borgia*, che fu rappresentata con buon esito al Schauspielhaus di Francoforte sul Meno.

— M. André Lichtenberger ha inaugurato la sezione dell'Alleanza francese recentemente fondata a Varsavia.

— *Peter Camensind*, il libro di Hermann Hesse, è stato tradotto in francese da M. Jules Brocher (Lausanne, Payot).

— In seguito a una donazione di 2 milioni di rubli fatta dal ricco Christophle Ledenzow, si è fondata recentemente a Mosca una Società per il progresso delle scienze sperimentali e delle loro applicazioni pratiche.

— Dall'Australia annunciano che si sta promuovendo colà una spedizione per le regioni antartiche a scopo geografico e scientifico. La spedizione si propone di cercare delle regioni minerarie che si credono ivi esistere per sfruttarle. La nuova spedizione non avrà nulla a che fare con le altre conosciute che si stanno preparando, e il suo piano è tutt'affatto speciale. Come lato geografico la spedizione si propone di esplorare la costa dal capo Addir a Enderbyland.

— Le ricerche per trovare un apparecchio radiotelegrafico il cui volume e peso possano permetterne senza inconvenienti la installazione a bordo di un aeroplano sono state coronate da buon esito. Gli esperimenti fatti in questi giorni al campo di Châlons sono stati soddisfacenti. In piena rotta gli ufficiali aviatori hanno potuto tenersi continuamente in comunicazione con la torre Eiffel.

— Il giornale *Recht* di Pietroburgo apprende che la famiglia Tolstoi ha trovato fra le carte del grande scrittore cinque opere inedite: la novella *Tichon e Malania* scritta nel periodo di tempo corso fra la pubblicazione di *Anna Karenina* e la pubblicazione di *La guerra e la pace;* inoltre le due novelle *Non giocate col fuoco* e *Il possidente*. Infine vi sono una commedia intitolata *La donna,* e frammenti di un romanzo dell'epoca di Pietro il Grande.

— In Giappone si fa propaganda per l'aviazione. Oltre agli aeroplani fatti pervenire dall' Europa, si fabbricano aeroplani e palloni dirigibili propri. Per incoraggiare l'aviazione il *Kokumin*, seguendo l'esempio del *Daily Mail* e del *Petit Parisien*, ha stabilito un premio di 10,000 Jen per l'aerostato che percorrerà per il primo una data distanza.

SPIGOLATURE FRA I PERIODICI.

« Marte ha dato a Roma l'impero, e Venere l'Imperia », disse un poeta, parlando della bella Imperia, che ai tempi di Giulio II suscitava entusiasmi a Raffaello, e nei cui salotti si ritrovava tutto il mondo elegante dei suoi tempi, il cardinale Sadoleto, ed il poeta Beroaldo, il celebre e ricco banchiere Chigi, nominato il magnifico, e lo scherzoso improvvisatore Campano. L'Aretino scrisse: « Ho visto la gloriosa Imperia, la cui celebrità vive ancora; ella morì nel suo sontuoso palazzo felice e molto onorata ». Il palazzo bellissimo, era tutto tappezzato di stoffe preziose. Il salotto dai muri coperti di stoffa d'oro, le cui pieghe abbondanti cadevano al suolo, guarnito di tappeti, e contornato da una mensola in azzurro, fece una tale impressione sull' Ambasciatore di Spagna, Enrico di Toledo, che egli non sapendo dove sputare, sputò in faccia ad un servitore; una cosa che passò come atto di grande delicatezza e di omaggio. Imperia morì a ventisei anni, il 15 agosto dell'anno 1511, e il corpo, seguendo la sua volontà, fu umilmente sepolto nella chiesa di San Gregorio. Sulla lastra fu impresso il suo nome di famiglia « Cugnana », più tardi si lesse « Cortigiana ». Così il disprezzo che le era stato risparmiato in vita, le fu prodigato dopo la morte. (Dal *Journal des Débats*).

— Sugli ultimi momenti di Lord Tennyson, Firmin Roz, in un recente fascicolo della *Bibliothèque Universelle,* dove egli pubblica un lungo saggio sulla vita di Tennyson, ha una pagina piena di poesia. « Il martedì 4 ottobre (1892) a mezzo della giornata Tennyson agonizzante domandò il suo Shakespeare e fece alzare le persiane. - Voglio vedere il sole e la luce! - E ripetè: - Il sole e la luce! - Era una gloriosa mattinata e il sole caldo inondava i boschi di Sussex e, a sud, la linea delle colline. Egli disse all'infermiera da quanto tempo era malato. Ed al figlio: - Non ho passeggiato con Gladstone, nel giardino, e non gli ho fatto vedere i miei alberi ? - E coloro che lo circondavano, rammentando i bei versi di *In Memoriam*, sentivano che il suo genio già lo difendeva contro la morte. Alle 1 e 35 del mattino egli morì. Suo figlio pronunziò la preghiera dell'Ode sulla morte del Duca di Wellington. - Che Dio l'accetti! Che Cristo lo riceva. - Entrarono i servitori e qualche amico. Il pastore del villaggio alzò il braccio a benedire e disse: - Lord Tennyson, Dio vi ha ripreso. Dio che aveva fatto di voi un principe degli uomini. - Gli fu messo nella cassa *Cymbelino*, una corona di alloro colto sulla tomba di Virgilio, una ghirlanda di rose, il fiore che egli amava sopra ogni altro, e un ramoscello del suo lauro di Alessandria. La sera, la cassa fu posta sul *break* di casa, parato di borraccina e di *lobelia cardinalis* rossa, e la coltre mortuaria disparve sotto le ghirlande e le croci di fiori mandate da ogni parte di Inghilterra. La famiglia, i contadini, i bambini della scuola rurale seguirono il convoglio per la landa, sotto un cielo luccicante di stelle ». Dieci giorni dopo era sepolto in Westminster, accanto a Robert Browning, suo compagno d'arte e di gloria.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

Bernardino Telesio, di E. Troilo. — Modena, Formiggini, pag. 78. L. 1.

Nino Bixio a Bronte, di B. Radice. — Catania, Giannotta, pag. 88. L. 2.

Dall' Internazionale al riformismo, di F. Meda. — Firenze, Libr. Ed. Fiorentina, pag. 56.

La campagna murattiana della indipendenza italiana, di O. Dito. — Milano, Albrighi, Segati e C., pag. 116. L. 1.50.

La cittadinanza del nostro emigrato, di M. Vianello-Chiodo. — Roma, Cooperativa Tip. Manuzio, pag. 78.

Polymnia, di T. Venuti De Dominicis. — Badia di Grottaferrata, Tip. Italo-Orientale S. Nilo, pag. 358.

Le armonie della vita, di Pier Francesco Arullani. — Torino, Unione Tipografico-Editrice Torinese, pag. 142. L. 2.

Primi canti, di P. Mariano De Fraia. — Sassari, Stab. Tip. Ditta G. Dessi, pag. 146. L. 2.

Le predilezioni letterarie degli adolescenti e la letteratura scolastica elementare, di Giovanni Cerri. — Firenze, R. Bemporad e figlio, pag. 284. L. 1. 70.

La politica dei Gesuiti nei secoli XVI e XIX, di B. Spaventa. — Milano, Albrighi, Segati e C., pag. 314. L. 3. 50.

I pesci, gli anfibi, i rettili, di A. Griffini. — Genova, A. Donata, pag. 374. L. 8.

Il libro degli uccelli, di G. Vallon. — Genova, A. Donata, pag. 206. L. 6.50.

Compendio della Storia contemporanea d'Italia (1815-1870), di A. Dall'Oglio. — Firenze, Le Monnier, pag. 336. L. 3.

Una pagina di patriottismo umbro, di P. T. Mattiucci. — Città di Castello, Casa Tipografico-Editrice S. Lapi, pag. 294. L. 5.

Lo stato universale ed il problema della pace, di Karl von Stengel, traduzione di Attilio Zingone. — Roma, E. Voghera, pag. 164. L. 2. 50.

Il suffragio politico femminile ne' suoi criteri giuridici, di Ignazio Brunelli. — Torino, Unione Tipografico-Editrice Torinese, pag. 392. L. 6.

La chemioterapia sperimentale delle spirillosi ed il 606 nella sifilide umana, di P. Ehrlich e di S. Hata, traduzione di K. Rühl. — Torino, Società Tipografico-Editrice Nazionale, pag. 218. L. 6.

Il libro degli amori, di S. Farina - 4ª ediz. — Torino, Società Tipografico-Editrice Nazionale, pag. 352. L. 3. 50.

Coix Lacryma. Liriche di Teresita Guazzaroni. — Roma, G. Romagna e C., pag. 156. L. 2. 50.

L'Umbria Verde, di F. Rizzati. — Bologna, N. Zanichelli, pag. 202. L. 2.

PUBBLICAZIONI DELLA CASA BEMPORAD DI FIRENZE.

I racconti di sorella Orsetta. Novelle di Térésah. Illustrazioni di Duilio Cambellotti. L. 3.50.

Il parallelo 28°.17'. Romanzo straordinario di Luigi Giovenale e A. M. Barbieri. L. 3.50.

Stretta la foglia..., di Diego Angeli e disegni di V. Brunelleschi. L. 3.50.

Nel paese della Zàgara. Novelle siciliane di Luigi Capuana con illustrazioni di F. Scarpelli. L. 3.

Storie della Storia del Mondo, greche e barbare, di Laura Orvieto (M.R.S. EL.). L. 3.50.

BIBLIOTECA DI COLTURA POPOLARE

EDITA DA NICOLA ZANICHELLI, BOLOGNA

Emigrazione ed emigranti, di A. CABRINI. L. 3.
L'uomo qual'è, di M. CARDINI. L. 3.
Eroi Garibaldini, di G. CASTELLINI. Parte I. L. 2.50.
Eroi Garibaldini, di G. CASTELLINI. Parte II. L. 2.50.
Le grandi comunicazioni di terra e di mare, di GIANNITRAPANI. L. 3.
La navigazione interna in Italia e all'Estero, di C. VALENTINI. L. 3.
Il mare d'Italia, di A. V. VECCHI. L. 2.50.
Le case a buon mercato e le città giardino, di A. SCHIAVI. L. 3.

PUBLICAZIONI STRANIERE.

The Philosophy of John Norris of Bemerton, by FLORA ISABEL MAC KINNON. — Baltimore, The Review publishing Company, pag. 104.

A Call to the British Nation, by E. BORGHETTI. — Wellington, A. Gyles and Son, pag. 65.

The Independing Struggle, by E. BORGHETTI. — Wellington, The New Zealand Times, pag. 64.

Grillparzers Werke, herausgegeben von AUGUST SAUER. Erster Band. — Wien und Leipzig, Gerlach und Wiedling, pag. 481.

Weltgeschichte der Gegenwart, von Dr. ALBRECHT WIRTH. — Wien, L. W. Seidel und Sohn, pag. 447.

Maria mit Musick, von FRIEDRICH WERNER VAN OÊSTIEREN. — Berlin, Fleischel, pag. 222.

Gedichte, von VITTORIA AGANOOR-POMPILJ. — Dresden, Reissner, pag. 113.

Bulletin du Bureau des Renseignements agricoles et des Maladies des Plantes. — Rome, Unione editrice, pag. 198.

La Statistique Internationale des Valeurs Mobilières. VIIIe Rapport par M. ALFRED NEYMARCK. — Nancy, Berger-Levrault, pag. 126.

Au-delà des Horizons..., par R. BLANCO-FOMBONA, traducteur FRÉDÉRIC RAISIN. — Paris, Vanier, pag. 218. L. 3.50.

Vocabulaire Kron. — Freiburg (Baden), I. Bielefeld, pag. 78. Mk. 1.

Bulletin du Bureau des Institutions Economiques et Sociales, annéé I, numéro 2. — Rome, Imprimerie de la Chambre des Députés, pag. 283.

Essai biographique et littéraire sur Octavien de Saint-Gelays, par H. J. MOLINIER. — Paris, Picard, pag. 306. L. 4.

Buchez, par G. CASTELLA. — Paris, Blond, pag. 64. L. 0.60.

Le Concordat de 1516. Deuxième partie: *Les Documents Concordataires*, par l'Abbé JULES THOMAS. — Paris, Picard, pag. 414. L. 7.50.

Léonard de Vinci, par Baron CARRA DE VAUX. — Paris, Blond, pag. 62. L. 0.60.

Voyage du Condottière, par SUARÉS. — Paris, Edouard Cornély, pag. 243. L. 3.50.

Mellin de Saint-Gelays, par H. J. MOLINIER. — Paris, Picard, pag. 614. L. 7.

History of Anthropology, by ALFRED C. HADDON. — London, Watts e Co., pag. 158.

Weltlyrik von KARL HENCKELL. — München, Die Liese, pag. 152.

Die vor den Toren, von CLARA VIEBIG. — Berlin, Fleischel e Co., pag. 438. Librairie nationale, pag. 65.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*

Roma, Largo dell'Impresa, 123 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei deputati

IL " DE MONARCHIA „ DI DANTE ALIGHIERI

I.

Dante Alighieri non fu solo un grandissimo poeta, ma fu anche quello che nel Rinascimento soleva chiamarsi uomo universale. Le sue opere, in verso o in prosa, letterarie o scientifiche, italiane o latine, hanno tutte lasciato una traccia profonda nello spirito nazionale. Esse sono oggetto di studio continuo e discussioni non solo in Italia, ma in tutto il mondo civile. Noi non possiamo discorrere dell'origine della nostra lingua senza far capo al *De Vulgari eloquentia*. Non possiamo discorrere di scienza politica nel Medio Evo senza fermarci al libro *De Monarchia*, di cui dobbiamo ora particolarmente occuparci. Esso è il primo che abbia in quel tempo un carattere veramente scientifico; ed è anche una introduzione necessaria alla piena intelligenza della *Divina Commedia*. Nel poema sacro Dante parla continuamente di Papi e d'Imperatori, della donazione di Costantino, della Chiesa, dell'Impero e delle relazioni che hanno fra loro. Nel trentaduesimo Canto del Purgatorio, nel sesto del Paradiso noi abbiamo, in una forma più o meno allegorica, i concetti politici dell'autore, che nel *De Monarchia* sono esposti senza veli, in una forma chiara e scientifica, che sola può farci più sicuramente comprendere l'allegoria.

Ma le opere di Dante hanno avuto anche il singolare destino di dare origine a molte dispute, alcune delle quali sembrerebbe che non dovessero mai finire, che dovessero rimaner sempre addirittura insolubili. Il *De Monarchia* non s'è potuto neppur esso interamente salvare da questo destino. Tre sono infatti le questioni principali cui ha dato origine. La prima, su cui si è lungamente discusso e si discute ancora, si riferisce alla data, all'anno in cui il libro fu scritto. Alcuni lo pongono al 1300-301, prima cioè dell'esilio di Dante. Altri al 1311-312, al tempo della venuta di Arrigo VII in Italia, altri più tardi ancora. Questa può sembrare una questione oziosa, giacchè il valore del libro non muta punto se fu scritto dieci, quindici anni prima o dopo. La cosa ha però maggiore importanza che non sembra. Gli anni, è vero, non sono molti, ma furon pieni d'avvenimenti importantissimi nella vita di Dante e nella storia d'Italia. Inoltre è vero che il *De Monarchia* non è ciò che suol chiamarsi un opuscolo d'occasione, è invece un'opera scientifica; ma è anche una specie di programma politico. E questo dovette necessariamente essere ispirato dagli avvenimenti in mezzo ai quali venne formulato. Il sapere perciò quali precisamente furono questi avvenimenti deve contribuire non poco a far conoscere lo scopo, a determinare il valore intrinseco dell'opera.

La seconda questione ha un'origine diversa. Il libro *De Monarchia*, come è ben noto, assume la difesa dell'Impero contro la Chiesa,

della Società laica contro l'ecclesiastica, ed in ciò si fa specialmente consistere il suo merito principale. Ma in quel tempo appunto s'era iniziata una lotta violenta tra Bonifazio VIII e Filippo il Bello di Francia, vivamente secondato, sostenuto da tutto il paese. In mezzo a questa lotta sorse una scuola di giuristi francesi, i quali assunsero la difesa del Re contro il Papa, dello Stato contro la Chiesa. E nei loro scritti si trovano alcune delle dottrine, delle idee stesse che sono esposte nel *De Monarchia*. Ora, siccome le date di tutti questi scritti sono, al pari di quella del *De Monarchia*, assai incerte, e gli autori di quel tempo non usavano citarsi fra di loro, così ne segue che riesce assai difficile sapere a chi spetti la priorità e la originalità di quelle dottrine. E questo ci fa correre un pericolo che può esser grave, il pericolo cioè che, facendoci vedere l'originalità del *De Monarchia* dove non è, c'impedisca di vederla dove essa è veramente.

Ma v'è una terza questione, che è di carattere più generale. Dante era guelfo e di famiglia guelfa; combattè a Campaldino in difesa del suo Comune guelfo, e noi lo troviamo invece nel *De Monarchia* ghibellino, ardente difensore dell'Impero. Certo il mutar parte in tempi di transizione, come eran quelli, non può recar maraviglia. Quando i partiti mutano continuamente programma, si può esser costretti a separarsi dagli amici politici, per non tradire le proprie idee. Ma queste considerazioni non sono sufficienti a risolvere il problema. Dante non era divenuto solo un semplice fautore dell'Impero. Egli s'era in modo esaltato a favore di Arrigo VII che lo paragonò addirittura al Redentore. « Quando le mie mani toccarono i tuoi piedi, così gli scriveva, io esclamai: *Ecce Agnus Dei, ecce qui abstulit peccata mundi* (1).

I Fiorentini, che volevano resistere all'Imperatore, egli li chiama addirittura scelleratissimi (2). E Firenze è « la fetida volpe che s'abbevera in Arno, la vipera che s'avventa al seno della madre, la Mirra incestuosa » (3). Un tale linguaggio deve recar maraviglia, e chiede una spiegazione. Nè vale il dire che queste espressioni si trovano nelle *Epistolae*, e che sull'autenticità di alcune di esse furono sollevati dei dubbi. Non si trovano in una solamente, ma in parecchie delle *Epistolae*, ed, in una o un'altra forma, rispondono ai sentimenti espressi nel *De Monarchia*, ed in altre delle Opere di Dante. Una spiegazione è quindi necessaria.

II.

Ma prima di prendere in esame queste varie questioni, gettiamo un rapido sguardo all'opera di cui ci stiamo occupando. Essa ha una forma affatto scolastica, in mezzo alla quale lampeggiano di tanto in tanto idee nuove ed originali, che noi dobbiamo principalmente mettere in rilievo. È divisa in tre libri, il primo dei quali espone la natura e la necessità della Monarchia universale o Impero. Il secondo dimostra che l'Impero ha la sua origine in Roma e nel popolo romano. Il terzo, che è il più importante, quasi un trattato speciale,

(1) *Opere* di Dante, pubblicate dal FRATICELLI, edizione fiorentina, Barbèra, 1861-62, vol. III, Epistola VII, ad Arrigo VII, pag. 466.

(2) Epistola VI, ai Fiorentini, *Opere*, vol. III, pag. 450.

(3) *Ibidem*, Epistola VII, pagg. 470-72.

dimostra che l'Imperatore rappresenta, personifica il diritto e la giustizia nel mondo, riceve la sua autorità direttamente da Dio e non per mezzo del Papa, da cui dipende solo in ciò che s'attiene alla religione.

Scopo della società umana, così Dante incomincia, è l'attuazione di tutta la potenza intellettiva dell'uomo. Ad ottenere questo fine sono necessarie la pace, la libertà, la giustizia. Sulla necessità della pace Dante si ferma a lungo, e vi torna anche in altre delle sue opere. Sembra uno dei punti fondamentali del suo sistema politico (1). Ripete più volte le parole del Vangelo: *Pax vobis*, *Pax hominibus bonae voluntatis*. Sotto questo aspetto noi possiamo dire, che la celebre lettera di frate Ilario, di cui più volte è stata messa in dubbio l'autenticità, esprime tuttavia un pensiero che risponde al vero, quando dice che, avendo il frate incontrato Dante nel monastero di Santa Croce del Corvo, in Lunigiana, ed avendogli chiesto di che cosa andasse in cerca, questi avrebbe risposto: la pace. Andava in cerca della pace non solo nella vita privata, ma anche nella vita politica, e la credeva necessaria al benessere generale della società umana.

Ma a mantenere la pace fra i popoli è necessaria l'unità, la quale in ogni cosa è la perfezione: *Illud est optimum, quod est maxime unum* (2). Gli astri girano intorno al sole, il leone domina gli animali, il cervello dirige l'uomo, il padre comanda nella famiglia, nel regno comanda il re, l'Imperatore comanda sui re, Iddio regge l'universo (3). Per impedire che i popoli siano in continua guerra fra di loro, per ottenere che si abbia davvero la pace, occorre la giustizia. Di qui la necessità di un giudice supremo, che è l'Imperatore. Ciò che impedisce la giustizia nel mondo è la cupidigia. Ma che cupidigia può mai avere l'Imperatore, il quale è padrone del mondo? Il suo dominio termina solo coll'oceano (*terminatur oceano solum*) (4). Egli solo può colla giustizia assicurare la pace, la libertà e la felicità del genere umano. Quello che si può far da un solo, si farà da uno meglio assai che da molti.

Ciò non vuol dire che l'Imperatore debba far tutto e governare tutti allo stesso modo. Vi sono popoli, come gli Sciti, che vivono nell'estremo freddo, e popoli, come i Garamanti, che vivono nell'estremo caldo. Essi hanno bisogno di leggi diverse. L'Imperatore deve governare, secondo quella legge che è comune a tutti i popoli. Mosè chiamò a sè i capi delle tribù, lasciando ad essi i giudizi inferiori, serbando a sè i superiori e comuni a tutti (*Superiora et communia sibi soli reservans*) (5). E questo è tutto ciò che Dante dice a proposito delle nazionalità. Secondo il concetto medioevale e feudale l'Imperatore, quale egli lo concepisce, non aveva su tutti i popoli un dominio diretto, ma solo una generale supremazia. Sotto di lui potevano esistere Comuni, Ducati, Principati e Regni.

La costituzione delle nazioni indipendenti sarebbe stata la rovina dell'Impero, e quindi nel *De Monarchia* Dante non se ne oc-

(1) Di ciò si è specialmente occupato il prof. GRAUERT nel suo discorso, *Dante und die Idée des Welt-Friedens*, letto nell'Accademia delle Scienze a Monaco di Baviera, il 14 dicembre 1907. Monaco, 1909.

(2) *De Monarchia* nel vol. II delle *Opere*, pag. 310.

(3) *Ibidem*, pag. 280-90.

(4) *Ibidem*, pagg. 296-98.

(5) *Ibidem*, pag. 308.

cupa. Egli infatti conclude questo primo libro, rivolgendosi al genere umano, che tende sempre più a dividersi in Stati diversi, ed esclama: « Quante tempeste, quante rovine devi patire, perchè ti sei fatto bestia di molti capi, e non hai voluto dare ascolto alla voce dello Spirito Santo, che ti dice: *Ecce quam bonum et jocundum habitare fratres in unum* (1).

Il secondo libro si propone, come dicemmo, di dimostrare che l'Impero ha la sua prima sorgente in Roma e nel popolo romano. Incomincia col dire che bisogna sopratutto combattere le pretese dei particolari principi, concordi solo nell'avversare il supremo unico Imperatore (*in hoc uno concordantes ut adversentur domino suo et unico suo romano principi*) (2). E poi si ferma subito a dare una notevole definizione del diritto, la quale secondo i migliori nostri giuristi (Carmignani, Carrara) (3) è la prima che nel Medio Evo risponda al vero. « Il diritto è una relazione reale e personale degli uomini fra loro, che quando è osservata conserva la Società, quando è corrotta la corrompe » (4). Qui è determinato infatti il carattere sociale del diritto, fondamento giuridico dello Stato, e distinto dalla morale. Unito ad essa, ricade naturalmente sotto l'autorità ecclesiastica; separato, apre la via a sostenere la indipendenza dello Stato dalla Chiesa. Siccome però esso è il bene, è la giustizia stessa, e questa è una cosa sola colla volontà di Dio, così ne consegue l'origine divina del diritto e della Società (5).

E si viene poi a parlare della nobiltà, la quale deriva in parte dai meriti propri, in parte da quelli degli antenati (6). L'Impero romano partecipa della doppia nobiltà sua e degli antenati. Esso infatti discende dai Troiani e da Enea, nobilissimi. Le sue imprese furono sempre giuste, e però sempre miracolosamente favorite da Dio. Quando i Galli invasero Roma, le oche del Campidoglio miracolosamente la salvarono. Il duello fra gli Orazi ed i Curiazi fu un giudizio di Dio, risoluto a favore dei Romani. Tutta la storia di Roma è un duello, un giudizio di Dio, un miracolo continuo della Divina Provvidenza, che dette sempre la vittoria ai Romani, perchè essi si sacrificarono sempre al bene comune (Camillo, Cincinnato, il primo Bruto, ecc.). Le loro imprese furon sempre giuste, pietose, sante. Esse miravano solo al bene del popolo e degli alleati di Roma; epperò Iddio le dette giustamente il dominio del

(1) *De Monarchia*, nel vol. II delle *Opere*, pagg. 312-14.

(2) *De Monarchia*, II, 1, pag. 314. Qui sembra alludere ad Alberto tedesco, Re di Germania e dei Romani (1298-1308), che fu combattuto dai principi tedeschi.

(3) CARRARA, *Opuscoli*, vol. II, p. 30 e seg.; CARMIGNANI, *Teoria delle leggi della sicurezza sociale*, vol. I, 68, vol. II, 3) e seg. Vedi ancora A. CHIAPPELLI, *Dante in rapporto alle fonti del Diritto*, Firenze, 1908.

(4) *Jus est realis et personalis hominis ad hominem proportio, quae servata hominum servat societatem, et corrupta corrumpit. De Monarchia*, II, 5, pag. 326.

(5) *De Monarchia*, II, 2, pag. 318.

(6) *Ibidem* II, 3, pag. 320. Su questa definizione della nobiltà si è molto discusso. Si è osservato che essa non va d'accordo con ciò che Dante dice nel *Convivio*, dove si scaglia violentemente contro coloro che *latrano*, sostenendo che la nobiltà viene solo dagli antenati. (*Opere*, vol. III, *Convivio*, IV, 3, pag. 254).

Confesso che a me non par di vedere in tutto ciò nessuna vera contradizione. Nel *De Monarchia* sostiene che la nobiltà deriva dai meriti propri e da quelli degli antenati; nel *Convivio* biasima aspramente coloro che la vogliono derivare solo dai meriti o privilegi degli antenati. Nè mi rimuove da questa opinione ciò che è detto altrove nel *Convivio* stesso, IV, 14, pag. 304-6.

mondo (1). I Romani furono anche dalla natura stessa destinati all'Impero del mondo, Virgilio infatti lo disse:

Tu regere imperio populos, Romane, memento;

e la natura è opera di Dio (2). « Tacciano adunque i presuntuosi giuristi; riconoscano che si allontanano dai principii del vero diritto. Si decidano a dare i loro consigli secondo il vero spirito di esso ». E finalmente si volge a parlar della questione religiosa, dicendo che bisogna ben guardarsi da coloro che, simulando di essere zelatori della fede cristiana, e di volere la giustizia, si ribellano contro colui che è l'esecutore di essa, cioè l'Imperatore (3).

Questo secondo libro, dopo aver detto che Gesù Cristo, essendo nato nell'Impero e sotto l'autorità di esso, venne implicitamente a riconoscere che esso esisteva di giusto diritto, finisce con un'allusione alla donazione di Costantino su cui, come vedremo, ritornò più tardi.

E viene ora al terzo libro, il più lungo, il più importante, come dicemmo, quasi un trattato a sè. In questo espone e discute la gravissima questione delle relazioni fra l'Impero e la Chiesa. Dovrò adesso, egli dice, necessariamente affrontare lo sdegno di non pochi. Alcuni mi saranno avversi per zelo male inteso a favore della Chiesa, altri per odio al nome dell'Impero. E vi sono anche i decretalisti, i quali credono che il primo fondamento della fede siano le Decretali del Papa. Essi non pensano che Gesù Cristo, che il Vecchio ed il Nuovo Testamento furono anteriori alle Decretali ed alla Chiesa stessa. In ogni modo bisogna dire il vero e difendere la giustizia.

Ed incomincia col discutere il noto paragone, tanto diffuso fra gli scolastici difensori del Papa, i quali dicevano: il Papa è come il sole, che ha la sua propria luce; l'Imperatore è come la luna, che riceve la sua luce dal sole, esso ha quindi la sua autorità dal Papa. Questo paragone, egli dice, non regge. Iddio creò il sole e la luna nel quarto giorno, l'uomo nel sesto. Ora l'Impero e la Chiesa suppongono l'esistenza della società e dell'uomo, di cui sono accidenti. Se l'uomo non fosse esistito, o non fosse decaduto dalla sua prima innocenza, non ci sarebbero stati nè la Chiesa, nè l'Impero. Secondo il paragone addotto, Iddio avrebbe proceduto contro la logica, creando il simbolo di ciò che ancora non esisteva, il simbolo della Chiesa e dell'Impero, prima di aver creato l'uomo, senza di cui non potevano esservi nè la Chiesa nè l'Impero. « Avrebbe proceduto come un medico che avesse apparecchiato un impiastro per un postema che ancora non esisteva. Ciò non è ammissibile. Del resto così il sole come la luna furono creati direttamente da Dio, e non dipendono l'uno dall'altro » (4). Qui si vede chiaro che Dante combatte gli scolastici con altri argomenti scolastici.

Si osserva da alcuni, così egli continua, che nel Vangelo Gesù disse a S. Pietro: Ciò che tu legherai o scioglierai in terra, sarà legato o sciolto in cielo. E quindi, si dice: Il Papa, come successore di S. Pietro, può legare o sciogliere a suo arbitrio. Ma ciò va inteso nel senso che il Papa può farlo solo restando nei limiti imposti dalla

(1) *De Monarchia,* II, 6, pag. 332.
(2) *Ibidem,* II, 9, pagg. 336-38.
(3) *Ibidem,* II, 10, pag. 352.
(4) *Ibidem,* III, 4, pag. 370-72.

natura del suo ufficio. Non potrebbe separare la moglie dal marito ancor vivo, per darla ad un altro. Tutto dipende adunque dal determinare quale è la vera natura dell'ufficio (1).

Si dice che Costantino donò a Papa Silvestro l'antica sede dell'Impero con altre terre, e gli concesse facoltà di distribuire alcuni uffici e dignità imperiali. E qui alludeva al diritto che i Papi presumevano avere e spesso esercitavano di nominare vicari imperiali quando l'Impero era vacante, quando la incoronazione ancora non aveva avuto luogo. Ma l'Impero, osserva Dante, è indivisibile e di origine divina. Costantino non aveva facoltà di dividerlo e molto meno di alienarlo. Il fondamento dell'Impero è il diritto (*Imperii vero fundamentum jus humanum est*) la cui prima sorgente è in Dio, da cui perciò l'Impero riceve la sua autorità. Nulla può fare l'Imperatore contro il diritto, e nulla può il Papa accettare contro il diritto. Non si poteva quindi alienar parte alcuna del supremo dominio o del territorio; ma solo parte delle rendite, che il Papa poteva accettare per amministrarle a beneficio dei poveri. Dicono ancora che il Papa chiamò Carlo Magno in Italia per dargli l'Impero, quando questo esisteva sempre a Costantinopoli; e da ciò vogliono dedurre che il Papa può disporre dell'Impero. Ma l'abuso del diritto non fa diritto (*usurpatio juris non facit jus*). E così il fatto che Ottone I depose Benedetto V, e lo menò seco in Sassonia, rimettendo sulla sedia apostolica Leone VIII, non prova che il Papa dipende dall'Imperatore (2).

Del resto l'Impero esisteva già prima della Chiesa, la quale perciò non poteva dargli quell'autorità che esso già possedeva. Ed è contro la natura della Chiesa il concedere l'autorità ad un regno che è proprio di questo mondo (*virtus authorizandi regnum nostrae mortalitatis est contra naturam ecclesiae*). Gesù Cristo ha detto infatti: *Regnum meum non est de hoc mundo* (3).

La conclusione ultima del libro è questa. L'uomo partecipa alla vita corruttibile ed alla incorruttibile; ha quindi bisogno di una doppia direzione, il che porta la necessità di due distinte autorità. Quella dell'Impero, non potendo dipendere dalla Chiesa, dipende solo da Dio. Siccome però la vita terrestre è un apparecchio alla celeste, così l'Imperatore, pur serbando la propria indipendenza, deve aver verso il Papa la reverenza di figlio primogenito verso il padre. Le due autorità sono affatto indipendenti l'una dall'altra. Ma in tutto ciò che s'attiene alla fede comanda solo il Papa; in tutto ciò che s'attiene al diritto comanda solo l'Imperatore.

Da questo breve esame risulta chiaro che il *De Monarchia* si propone di dimostrare la necessità dell'Impero, il suo fondamento giuridico e la sua indipendenza di fronte alla Chiesa. E sebbene il libro sia scritto in una forma affatto scolastica, non solamente se ne allontana più volte; ma si oppone radicalmente al concetto già prima prevalente, che di fronte al Cristianesimo voleva negare ogni importanza alla civiltà pagana. Dante invece la esalta. La storia di Roma è per lui un miracolo continuo della Divina Provvidenza. Le sue conquiste sono opere di Dio; e da esse l'Impero trae la sua origine, la sua giustificazione. Roma pagana, lungi dall'essere condannata, è santificata.

(1) *De Monarchia,* III, 8, pagg. 378-80.
(2) *Ibidem,* III, 10, pagg. 386-90.
(3) *Ibidem,* III, 14, pag. 400.

III.

Ed ora veniamo all'esame delle tre questioni che abbiamo più sopra accennate, cominciando dalla data del *De Monarchia*. Alcuni, come il Witte ed il Grauert (1), sostengono che fu scritto prima dell'esilio di Dante, nel 1300-1301. Altri molti, a cominciare dal Boccaccio, lo dicono scritto a tempo della venuta di Arrigo VII in Italia, verso il 1311-1312. Altri, come lo Scheffer Boichorst e più recentemente il Kraus (2), lo sostengono scritto più tardi ancora, dopo la morte di Arrigo (1313), al tempo in cui aspiravano all'Impero Federico d'Austria e Lodovico il Bavaro.

È certo che, se dobbiamo affidarci alla prima impressione, la data che più naturalmente si presenta, è quella della venuta di Arrigo VII. Ed è infatti l'opinione sostenuta da un gran numero di dotti critici, specialmente italiani. Arrigo passò le Alpi con un programma, che è quello appunto esposto nel *De Monarchia*. Voleva essere il giusto giudice, apportatore di pace, promotore di concordia fra i partiti, sebbene il corso degli eventi lo costringesse poi a tenere altra via. Ma quando si esamina la questione più da vicino, sorgono molte obbiezioni. Dante, osservò giustamente il Witte, incomincia il *De Monarchia* col dire: « Chi è stato nei pubblici uffici ha il dovere di esporre agli altri il resultato della sua esperienza. E però mi son deciso ad esporre alcune verità occulte ed utili intorno alla Monarchia, le quali perchè non portano profitto immediato, non furono esposte da altri ». Ora, non senza ragione, osservava qui il Witte: se la *Monarchia* fosse stata scritta davvero nel 1311-12, come mai Dante avrebbe potuto dire che l'argomento non era stato mai trattato da altri? È difficile infatti supporre che egli ignorasse allora tutto ciò che era stato scritto sullo stesso soggetto, specialmente in Francia. Questo sarebbe più facile supporlo nel 1300, quando Dante era assai più giovane e non era uscito di Toscana. Ma anche lasciando tutto ciò da parte, egli avrebbe dovuto, come dice il Witte, ricordarsi che nei capitoli 4 e 5 del IV libro del *Convivio*, da lui scritto circa il 1307-1308, aveva trattato il medesimo argomento, esponendo le stesse idee che più largamente si trovano esposte nei libri I e II del *De Monarchia*. Il Grauert, a sostegno della medesima data, combatte anch'egli l'opinione di coloro, che pongono la *Monarchia* a' tempi di Arrigo VII. Tutto il libro, egli ripete più volte, suppone un conflitto tra il Papa e l'Imperatore. Invece Clemente V, come noi sappiamo, favorì l'elezione di Arrigo VII, e si affrettò a riconoscerlo. Non è quindi possibile supporre che allora appunto venisse composto il *De Monarchia*. E si potrebbe aggiungere: Dante entrò nella vita politica verso il 1300, fu dei Priori dal 15 giugno al 15 agosto di quell'anno, dopo del quale ben presto uscì dalla vita politica. Come mai, se voleva far conoscere agli altri il frutto della

(1) Vedi i *Prolegomena* del WITTE alla sua edizione del *De Monarchia*. Nelle *Opere di Dante* (Fraticelli), vol. III, pag. 370 e seguenti, trovasi tradotto uno scritto in cui il Witte sostiene la sua opinione. GRAUERT, *Zur Dante-Forschung*. Estratto dall'*Hist: Jahrbuch*, vol. XVI (1895). E dello stesso autore, *Aus Dantes Seelenleben* nell'*Hist: Jahrbuch*, vol. XX, 4° fasc. 1895.

(2) SCHEFFER-BOICHORST, *Aus Dantes Verbannung*, Strassburg, Trübner, 1882, KRAUS, *Dante, sein Leben und sein Werk*, 1897.

sua propria esperienza, avrebbe aspettato fino al 1312 o più tardi ancora?

Ma le obbiezioni che da un altro lato si fanno alla data del 1300-1301 non sono poche. E prima di tutto si dice: dal 15 agosto 1300, quando Dante uscì dall'ufficio dei Priori, fino al 27 gennaio 1302, data della sua condanna all' esilio, corse un assai breve periodo di tempo, pieno di tumultuosi avvenimenti in Firenze. Ed in quel breve periodo, secondo molti scrittori, andrebbe compresa anche l'ambasceria di Dante a Bonifacio VIII. Come mai avrebbe egli potuto trovare il tempo e la tranquillità necessaria a scrivere una serena opera di scienza politica? Perchè non si deve accettare quella opinione che si presenta come la più naturale, che pone la *Monarchia* ai tempi di Arrigo VII, al quale Dante si dimostrò così favorevole, rivolgendosi a lui come all'Imperatore ardentemente vagheggiato? Questa opinione ha in suo favore l'autorità del Boccaccio, che se non è un biografo storicamente molto autorevole, pure era assai vicino a Dante, e non aveva nessuna ragione d'inventare una notizia falsa, il cui errore poteva allora essere assai facilmente riconosciuto.

Lo Scartazzini, nella sua *Enciclopedia Dantesca*, enumerando le varie opinioni sulla data della *Monarchia*, osservò che in essa (III, 4) Dante espresse sulle macchie lunari una opinione, e nel *Convivio* (II, 14) ne sostenne una affatto diversa, che nel *Paradiso* (II, versi 58 e seg.) aspramente combattè, per tornar nuovamente a quella esposta nella *Monarchia*. Se non si vuole dunque, osservava giustamente lo Scartazzini, credere che Dante sostenne un'opinione, che poi mutò, sostenendone un'altra, la quale poco dopo combattè aspramente, per tornare di nuovo alla prima, bisogna ritenere che la *Monarchia* fu scritta dopo del *Convivio*, il che demolisce l'ipotesi di coloro, che la vogliono scritta nel 1300-301.

E qui sarà opportuno ricordare ancora un fatto abbastanza singolare. Nei manoscritti della *Monarchia*, e propriamente nel libro I, là dove si parla del libero arbitrio (1), dopo aver detto che esso è il *maximum donum humanae naturae a Deo collatum*, è aggiunto: *sicut in Paradiso Comoediae jam dixi*. Infatti nel Canto V del *Paradiso* (versi 19-24) si parla appunto del libero arbitrio. Ora il *Paradiso* fu scritto negli ultimi anni della vita di Dante. Questa citazione indurrebbe quindi non solo ad abbandonare la data del 1300-301, ma a portarla anche dopo della morte di Arrigo VIII (1313). Ed a rendere sempre più intricata la disputa si aggiunge, che la citazione del *Paradiso*, la quale si trova nei manoscritti a noi conosciuti del *De Monarchia*, ed anche della traduzione italiana, fatta da Marsilio Ficino, non si trova invece nelle edizioni a stampa. La prima, l'*editio princeps*, fatta da Oporino, a Basilea, nel 1559 soppresse la citazione del *Paradiso* e le altre successive edizioni seguirono l'esempio (2). Tutto questo ha dato origine a discussioni ed ipotesi, che furono minutamente esposte dal

(1) Nell'edizione FRATICELLI, I, 14, pag. 302.

(2) Il singolare è che, nella traduzione tedesca del *De Monarchia*, pubblicata a Basilea nello stesso anno 1559 da Basilius Joh. Herold, quello stesso che aveva incoraggiato Oporino a fare la pubblicazione latina, si trova la citazione del *Paradiso*.

Nell'edizione delle *Opere* di Dante, pubblicate dal Moore in Oxford, 1894, si trova stampato semplicemente: *ut jam dixi*, secondo, io credo, il suggerimento del Witte.

Grauert (1) e sulle quali crediamo qui superfluo fermarci. Diremo solo che la conclusione più generalmente adottata è che la citazione sia stata interpolata da qualche copista, seguito poi dagli altri, o più facilmente ancora, come crede il Grauert, sia stata aggiunta dallo stesso Dante, nel rivedere la sua opera parecchi anni dopo averla composta, e forse nel momento in cui voleva pubblicarla.

Questa citazione è naturalmente a favore di quelli che si sono dichiarati favorevoli ad una data posteriore alla morte di Arrigo VIII (1313). Il Kraus (2) sostenne che la *Monarchia* fu scritta nel 1317-318, e lo Scheffer Boichorst la pose alcuni anni ancora più tardi (3). Essi ripeterono l'osservazione già fatta dal Grauert, che il *De Monarchia* suppone un conflitto tra l'Imperatore ed il Papa, conflitto che non c'era stato tra Arrigo VII e Clemente V. Invece il conflitto c'era stato, essi dicono, tra Federico d'Austria e Giovanni XXII, che non volle riconoscere i vicari imperiali in Italia, nominati dal primo, e sosteneva che fino a quando l'Imperatore non era riconosciuto ed incoronato a Roma, la loro nomina spettava al capo della Chiesa. Ma l'opinione dello Scheffer Boichorst e quella del Kraus vanno incontro a gravi difficoltà. E prima di tutto Clemente V s'era affrettato ad approvare l'elezione di Arrigo, non per simpatia che avesse verso di lui; ma perchè voleva in ogni modo evitar l'elezione di Carlo di Valois o di un altro parente di Filippo il Bello, il quale s'adoperava molto a questo fine. Infatti non appena, dopo la sua elezione a re di Germania e dei Romani, Arrigo s'avviò a Roma per essere incoronato, si vide chiaro che il Papa gli era avverso. La incoronazione venne indirettamente dal Papa avversata. Ed Arrigo, dopo un'aspra battaglia contro Castel Sant'Angelo, occupato dagli Angioini amici di Clemente, non potè andare in S. Pietro, ma si dovette, contro l'usanza, fare incoronare in Laterano. E ciò potè aver luogo solamente perchè il popolo insorse a favore di lui, e minacciò di far violenza ai Cardinali, se non si decidevano. A questo proposito giustamente osservava il prof. Tocco, nelle sue *Polemiche Dantesche*, che il porre la data del *De Monarchia* a tempi di Arrigo VII, non vuol dire porla assolutamente prima che il dissidio fosse divenuto manifesto (4).

Oltre di ciò v'è da osservare che il *De Monarchia* parla sempre di un unico Imperatore, e dopo la morte di Arrigo, sino al 1325, non solo l'Impero restò vacante, ma vi furono due opposti candidati, Federico d'Austria e Lodovico il Bavaro, ambedue già eletti re di Germania. Ed anche questa doppia elezione contrasta col concetto della *Monarchia*, nella quale Dante, sostenendo che l'autorità dell'Imperatore veniva da Dio, sosteneva ancora che da Dio erano ispirati gli elettori nella scelta che facevano. L'essersi divisi in due partiti opposti, come avvenne allora, non poteva esser favorevole alla sua teoria. Per tutte queste ragioni le opinioni del Kraus e dello Scheffer Boichorst non incontrarono favore. In ogni modo le due opinioni che prevalsero e che ancora disputano fra loro, senza potersi metter d'accordo, sono quella che pone la *Monarchia* prima dell'esilio, e quella che la pone al tempo della venuta di Arrigo VII o poco dopo.

(1) *Aus Dantes Seelenleben.*

(2) *Dante sein Leben und sein Werk.*

(3) *Aus Dantes Verbannung.*

(4) Nella *Rivista d'Italia*, fasc. 7 del 1901, ed a parte: Roma, Società editrice Dante Alighieri, 1901.

IV.

È certo un fatto assai singolare il vedere uomini autorevolissimi, in perfetta buona fede, addurre valide ragioni, per sostenere così divergenti opinioni. Il fatto merita di essere attentamente esaminato. La prima osservazione che mi si presentò fu che la più parte degli argomenti addotti a sostegno della tesi del Witte, che pone la *Monarchia* prima dell'esilio, sono da lui cavati dall'esame del I e II libro. Il III libro, più lungo, più importante, offre più facilmente prove a favore dei tempi d' Arrigo VII. Nè meno singolare fu l' osservare che, leggendo il *Convivio*, là dove parla dell'Impero (IV, 4 e 5), si trova che in esso Dante riassume tutto ciò che è scritto nel I e II libro del *De Monarchia*, senza nulla dire della più grave questione trattata nel III (1). Il modo stesso come questo terzo libro incomincia, par quasi il principio d' un'opera nuova. « Dovrò ora trattare, così dice l'autore, un'ardua questione, la quale, dovendo suscitare vergogna e rancore in alcuni, mi procurerà dei nemici. Ma bisogna pure combattere a difesa del vero ». E dichiara di accingersi arditamente alla nuova e più ardua impresa. Tutto questo ha fatto sorgere nel mio animo un'ipotesi nuova, la quale a me sembra che valga a conciliare le opposte opinioni ed a sopprimere le contradizioni. I dantisti diranno se mi sono ingannato.

Io ritengo adunque che Dante ricevette la sua prima ispirazione a scrivere il *De Monarchia* nel 1300, quando entrò operosamente nella vita politica e fu dei Priori (15 giugno a 15 agosto). Allora egli dovette vedere, quasi toccare con mano, che Bonifazio VIII voleva sottomettere Firenze e la Toscana. Aveva infatti cospirato con Corso Donati e coi Neri contro i Bianchi. La congiura era stata scoperta, e v'erano state condanne che avevano sempre più irritato il Papa. Durante il Priorato stesso di Dante, i tumulti e le condanne erano continuati. La libertà e l'indipendenza del Comune correvano pericolo. L'avere contro di sè un Papa irritabile e violento come Bonifazio, secondato da un partito nella città, era certo cosa da impensierire non poco. Si aggiungeva che, sebbene tra Bonifazio e Filippo il Bello di Francia fosse già cominciata aspra contesa, il Comune non poteva sperare nessun aiuto dai Francesi, perchè il Papa andava d'accordo cogli Angioini e con Carlo di Valois, che era fratello del Re. Minacciato da tanti e così gravi pericoli interni ed esterni, in chi poteva esso sperare? Non c'era che l'Imperatore (2). E così, a mio avviso, Dante fu ispirato a scrivere il *De Monarchia*. Vi pose mano, e ben presto condusse a termine i due primi libri, che sono assai brevi ed i meno importanti. Ma allora appunto gli avvenimenti precipitarono. Carlo di Valois, chiamato dal Papa, venne in Firenze (1° novembre 1301) dove promosse la rivoluzione ed il saccheggio. Seguirono la cacciata dei

(1) Anche il prof. Parodi osservò, in un suo dotto articolo, che la questione principale trattata nel terzo libro del *De monarchia* non è accennata nel *Convivio*, *Bollettino della S. D.* Nuova serie, vol. XVI, fasc. 1, pag. 13.

(2) È ben vero che Bonifazio aveva tentato di avere anche il favore di Alberto d'Austria, Re dei Romani, a cui mandò persino la bozza d'una lettera (1300) con la quale l'Impero avrebbe dovuto rinunziare, in favore del Papa, ai suoi diritti sulla Toscana. Ma eran proposte segrete che rimasero proposte, e non ebbero nessun effetto. (VILLARI, *I primi due secoli della storia di Firenze*, pag. 443 e segg.).

Bianchi e l'esilio di Dante, che dovè andare ramingo per l'Italia. Così l'opera già in parte scritta, rimase interrotta, per essere, secondo la mia ipotesi, ripresa e compiuta ai tempi di Arrigo VII.

Io comprendo le obbiezioni che si possono muovere a questa ipotesi. Ma osservo prima di tutto, che il lasciare interrotta una sua opera non è punto, nella vita di Dante, un fatto insolito. Noi sappiamo che la stessa *Divina Commedia* fu più volte interrotta e ripresa. Se egli fosse morto solo alcuni anni prima, il sacro poema sarebbe rimasto incompiuto. Nel primo libro del *Convivio* egli dice che l'opera si comporrà di altri quattordici libri. Invece, dopo il quarto, rimase interrotto. Il *De Vulgari eloquentia* non solo rimase incompiuto col secondo libro; ma termina addirittura in tronco, tanto che gli editori pongono in fine alcuni puntolini, per indicare la subitanea interruzione dell'opera.

Certamente si può chiedere: Se Dante aveva intenzione di compiere la *Monarchia*, che era anche assai breve, perchè mai aspettare sì lungo tempo, circa dodici o più anni, per riprenderla? Molte sono le ragioni che dovettero distrarlo dal rimettere subito mano ad un'opera, il cui terzo ed ultimo libro era destinato a difesa dell'Imperatore contro il Papa. Nel 1302 egli fu esiliato e nel 1303 seguì l'attentato d'Anagni. Guglielmo di Nogaret, mandato da Filippo il Bello, si fermò a Staggia, presso Siena, in una villa di Musciatto Franzesi. Unitosi a Sciarra Colonna, capitale nemico del Papa, e ad altri, avuto l'aiuto di gente armata, penetrarono in Anagni, misero fuoco al Duomo ed invasero il palazzo pontificio; s'impadronirono della persona stessa del Papa, e poco mancò che non gli usassero addirittura violenza. Bonifazio, quantunque venisse ben presto liberato, ne morì di dolore. Dante era avverso a Bonifazio VIII tanto che lo pose nell'*Inferno*; ma egli, che professò sempre « la reverenza alle somme chiavi », non era meno avverso a Filippo il Bello, e doveva, come fece, biasimare aspramente la condotta da lui tenuta in Anagni:

> Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso
> E nel Vicario suo Cristo esser catto.
>
> (*Purg.*, XX, 86-7).

Come poteva un animo generoso e sdegnoso, qual'era quello di Dante, sentirsi disposto a scrivere allora contro il Papa? Nè poteva meglio disporlo ciò che seguì negli anni successivi, quando Filippo il Bello voleva che s'iniziasse un processo contro la memoria di Bonifazio, accusandolo di simonia, di eresia, di ateismo, d'ogni più osceno costume. E ciò quando quel Re teneva in Francia asservito il Papa, e la Chiesa nella schiavitù di Babilonia.

E se non poteva allora Dante sentirsi disposto ad attaccare il Papa, non poteva neppure sentirsi disposto a difendere l'Imperatore. Era stato eletto re di Germania e dei Romani Alberto Tedesco (1298-1308). A lui egli aveva alluso nel II libro della *Monarchia* (II, 1, pag. 314) come all'*Unico romano principe*, ingiustamente avversato dai Re e Principi dell'Impero, che così minacciavano di turbare e dividere, il che egli condannava aspramente. Ma la condotta di Alberto, la sua indifferenza verso l'Italia avevano reso Dante a lui avversissimo. Nel sesto canto del Purgatorio infatti si scaglia con violenza contro di lui dicendogli: « Tu e tuo padre Rodolfo avete abbandonato la misera Italia di dolore ostello; avete permesso che rimanga deserto il giardino dell'Imperio, avete lasciato che tutta la Penisola venga come è

ora, crudelmente lacerata dalle passioni che sempre più la insanguinano. Giusto giudizio di Dio caggia, egli esclamava, pieno d'indignazione, sopra di te e del tuo sangue, affinchè il tuo successore, reso più savio, muti finalmente strada » (1). Come poteva egli sentirsi allora disposto a scrivere in difesa dell'Imperatore, che così aspramente condannava? Ma quando, dopo la morte di Alberto (1308), Arrigo VII fu eletto e si apparecchiava a venire in Italia, per essere incoronato, e pareva che volesse essere davvero l'Imperatore vagheggiato da Dante (2), era naturale che questi si sentisse disposto a riprendere il lavoro abbandonato, per condurlo a compimento. Ed a ciò doveva sempre più spingerlo l'avversione, prima velata, poi manifesta, contro Arrigo da parte di Clemente V.

V.

Ed ora veniamo alla seconda questione, che si connette colla terza ed ultima. Come abbiamo detto più sopra, generalmente è ritenuto che il carattere ed il merito principale del *De Monarchia* stia nell'avere esso assunto la difesa dell'Imperatore e della Società laica contro le indebite invasioni del Papa e della Società eccclesiastica. Ma non bisogna dimenticare, come abbiamo pure osservato, che nella fine del secolo XIII, e nel principio del XIV ferveva assai violenta la lotta tra Filippo il Bello e Bonifazio VIII, la quale era appunto una lotta della Società laica contro la ecclesiastica, alla quale il Re non voleva sottostare, come pretendeva il Papa. E questo fece sorgere in Francia una scuola di giuristi a energica difesa del Re. In questi scrittori si trovano, sulla grave questione, molte delle idee stesse che vediamo sostenute da Dante. Nè è possibile dire con precisione a chi spetti la precedenza, o sapere, se e fino a qual punto gli uni avevano conoscenza degli scritti degli altri. Il vero è, secondo affermò giustamente il prof. Cipolla, che fu dei primi ad occuparsi della questione, che non poche di queste idee vivevano nell'aria stessa che si respirava allora, e però si trovano più volte, da diverse parti ripetute. Nè è facile supporre, come alcuni vorrebbero, che Dante, specialmente a tempo di Arrigo VII, non avesse notizia degli scrittori politici francesi di quel tempo. E quando pure non avesse avuto notizia delle loro opere, doveva pur conoscere le loro idee, di cui l'attentato stesso d'Anagni era stata una conseguenza visibile. Il Nogaret, che ne fu parte principale, era appunto uno dei sostenitori di quelle dottrine. Moltissimi poi erano allora i Francesi venuti in Italia, e moltissimi gl'Italiani andati in Francia. La lotta fra le due Potestà in quel paese fu assai clamorosa; non era quindi possibile ignorarla.

(1) *Purg.* VI, 76 e seg. Su questo Canto si può vedere una *Lettura dantesca* del prof. Tocco, pubblicata nella *Nuova Antologia*, 1° ottobre 1899, ed un'altra del prof. Novati, pubblicata dal Sansoni in Firenze nella collezione delle *Letture dantesche*.

(2) Il prof. A. D'Ancona, nella sua dotta *Lettura dantesca*, intitolata Il « *De Monarchia* », e pubblicata dal Sansoni, Firenze, 1906, ha messo in chiara luce la somiglianza del programma e del linguaggio d'Arrigo col *De Monarchia*, che anch'egli pone a' tempo della venuta di quell'Imperatore. Anche il Parodi, nell'articolo sopracitato, pone in assai chiara luce le relazioni che vi sono tra le *Epistolae* di Dante, a tempo di Arrigo VII, ed il *De Monarchia*, specialmente il libro III.

Noi (come già dicemmo) dobbiamo guardarci dal volere, per ammirazione verso Dante, vedere la sua originalità dove non era, per non correre il rischio di non vederla là dove essa era veramente. E però non sarà inutile accennare ad alcuni di questi scritti, i quali sono stati più volte esaminati, senza però sempre curarsi di metterli in relazione col *De Monarchia*

Lasciamo da parte, perchè non fanno al nostro scopo, gli scrittori che da S. Tommaso in poi formarono la così detta scuola guelfa, e sostennero, contro l'opinione di Dante, che l'Imperatore doveva dipendere dal Papa. Cominciamo col ricordare alcuni scritti anonimi o d'incerti autori, e prima di tutto la *Quaestio in utramque partem* (1), che i più competenti credono compilata circa il 1302, sebbene altri la portino a tempi posteriori. In essa noi troviamo alcune delle idee che sono nel *De Monarchia*, che però non è mai ricordato dall'ignoto autore. Egli riconosce l'origine divina dell'autorità laica, combatte il valore giuridico della donazione di Costantino. Al pari di altri scrittori francesi sostiene la indipendenza del Re di Francia dal Papa e dall'Imperatore (2). Simile alla precedente, anonima del pari e dello stesso tempo è la *Quaestio de potestate Papae*, che sostiene anch'essa la indipendenza della potestà laica, la quale, l'autore osserva, al pari di Dante, è più antica della ecclesiastica, e non può quindi dipendere da essa. Combatte il noto paragone del sole e della luna colla Chiesa e coll'Impero, che sono governati da due Vicari, i quali dipendono direttamente da Dio. La Francia poi, egli aggiunge, che sotto Carlo Magno fece parte dell'Impero, se ne staccò più tardi, e divenne quindi da esso indipendente per diritto di prescrizione, diritto questo di cui Dante non fa parola mai nel *De Monarchia* (3). E finalmente ricordiamo un altro scritto, anch'esso di assai incerto autore, della fine del secolo XIII: *Disputatis inter clericum et militem*. A cagione della sua forma spigliata e vivace, esso fu uno dei più diffusi al suo tempo, sebbene tanto nella stampa come nei manoscritti par che sia rimasto incompiuto (4). È decisamente avverso all'autorità temporale del Papa, al quale ricorda le parole del Vangelo: Il mio regno non è di questo mondo. Difende la indipendenza dell'autorità laica dalla ecclesiastica, del Regno di Francia dall'Impero.

Ma veniamo adesso a quelli che sono i principali scrittori francesi. Lasciando da parte Guglielmo di Nogaret, che fu più che altro un uomo d'azione, sostenitore della stessa politica consigliata negli scritti dagli altri, che sono principalmente due: Pietro Du Bois e Giovanni

(1) Pubblicata nel GOLDAST, *Monarchia*, tomo IV; v. R. SCHOLZ, *Die Pubblizistick der Zeit Philipps des Schönen und Bonifaz VII*, pag. 224 e segg. Stuttgart, 1903. Di questo libro, che fa un esame accuratissimo di tutti i pubblicisti del tempo di Filippo il Bello, in Francia, il prof. Tocco fece una diligentissima recensione nel *Bollettino della Società dantesca italiana*. Nuova Serie, vol. XIII, fasc. 2°. Firenze, giugno 1906. HANS KELSEN, *Die Saatslehere des Dante Alighieri*, pag. 26 e 148. Wien und Leipzig, Deuticke, 1905.

(2) Il RIEZLER, nel suo libro *Die literarischen Wiedersacher der Päpste zur zeit Ludwig des Baiers*. (Leipzig, Duncker und Humblot 1874) dà alla *Quaestio in utramque partem* una data assai posteriore. Lo Scholz che ha però esaminato la questione recentemente con maggior diligenza, sostiene la data del 1302.

(3) Il *De potestate Papae* fu stampato a Parigi, 1502.

(4) Più volte imperfettamente stampato, trovasi anche nel Goldast, *Monarchia*, vol. I. Vedi RIEZLER, 146; SCHOLZ, 333 e seg.; HANS KELSER, 29.

da Parigi. Dai loro scritti noi possiamo apprendere quali erano veramente i disegni, quale la politica del Re Filippo (1).

Il primo dei due fu uno dei principali pubblicisti della Francia a quel tempo. Suo pensiero costante fu la difesa del potere laico contro le invasioni della Chiesa. Senza scrupoli di sorta, egli contribuì non poco, dice il Renan, a promuovere l'unità della Francia « mediante una serie d'ingiustizie e di perfidie ». Faceva servire la sua scienza a sostenere le pretese ambiziose del Re, e mutava le sue proposte secondo i tempi. Esse valgono tuttavia a farci conoscere quali erano allora le mire della Francia, ed anche a farci meglio comprendere l'indirizzo affatto contrario, che, a questo proposito, doveva necessariamente prendere Dante Alighieri.

Quando nel 1308 Alberto d'Austria venne assassinato, e Clemente V si trovava in piena balìa di Filippo il Bello, il Du Bois proponeva al Re di farsi eleggere imperatore come successore di Carlo Magno. E consigliava che, per raggiungere questo fine, si servisse del Papa. Da una parte lo voleva ridurre all'impotenza come sovrano temporale, da un'altra lo voleva quasi onnipotente come strumento nelle mani del Re. Era un opportunista che non si spaventava delle contradizioni. Secondo lui, tutti desideravano « que le monde soit soumis aux Français (2) ». La sua opera principale, fra le molte che scrisse, è intitolata: *De recuperatione terrae sanctae* (3), e si ritiene dal Renan composta circa il 1306 (4). A compiere la proposta impresa, egli scrive, occorre che i Principi cristiani non siano in continua guerra, ma che sia invece fra di essi ristabilita la pace. A questo fine l'Impero non è riuscito; può anzi dirsi che esso più non esista. L'Inghilterra, la Spagna, la Francia se ne sono staccate. Un diritto che più non si esercita viene prescritto, più non esiste. La pace dovrebbe essere ristabilita da un Concilio composto da delegati laici ed ecclesiastici dei varî principi, presieduto dal Papa. Questi era già, ma doveva, secondo il Du Bois, venire sempre più in piena balìa del Re, il quale doveva averne in enfiteusi i beni, per amministrarli a maggior vantaggio dei poveri. Il Re dovrebbe inoltre (e ciò è specialmente da notare) avere il supremo dominio negli Stati della Chiesa, ed in quelli che ne erano vassalli. E non basta. Dovrebbe inoltre occupare la Lombardia che l'Impero non era riuscito a dominare. La Francia vi saprebbe riuscire. E se la Lombardia pretendesse di resistere, essa potrebbe facilmente essere schiacciata dal Re con un esercito di 80,000 uomini. Non si potrà mai ristabilire la pace nel mondo, senza domare le città italiane, sempre in guerra fra di loro. Bisogna quindi sottomettere anche Genova e Venezia. Queste utopie francesi bisogna tener presenti se vogliamo ben capire quale fu l'indirizzo che Dante fu spinto a prendere nel *De Monarchia*. Di esse si è tenuto troppo poco conto nel

(1) Per questi scrittori si possono consultare, oltre gli autori più sopra ricordati: SCADUSO, *Stato e Chiesa negli scritti politici dalla fine della lotta per la investitura, fino alla morte di Lodovico il Bavarese* (1222-1447). Fa parte delle *pubblicazioni* dell'Istituto di studi superiori, Firenze, succ. Le Monnier, 1882. CIPOLLA, *Il trattato « De Monarchia » di Dante Alighieri e l'opuscolo « De Potestate regia et papali » di Giovanni da Parigi.* Nelle *Memorie dell'Accademia di Torino*, serie II, 42. E RENAN, *Etudes sur la Politique religieuse de Philippe le Bel*, Paris, Lévy, 1899.

(2) RENAN, Op. cit., pag. 291.

(3) Pubblicata dal Bongars nei *Gesta Dei per Francos.*

(4) RENAN, Op. cit., pagg. 317-19.

giudicare il suo libro. Ma il Du Bois andava ancora più oltre. La Francia doveva esercitare la sua autorità sulla Spagna, sull'Inghilterra, sull'Ungheria. Filippo il Bello capiva che questi erano sogni; si sarebbe perciò contentato di vedere eletto imperatore Carlo di Valois, e tenere intanto asservita la Chiesa in Francia, per farla strumento della sua ambizione. Tali in ogni modo erano gli uomini di cui egli si serviva, questa era la via per la quale essi lo spingevano, questo l'ambiente che lo circondava. La distruzione dei Templari, a cui anche il Du Bois contribuì grandemente; l' attentato d' Anagni per mezzo del Nogaret furono i due episodi più notevoli di una tale politica.

Un altro degli scrittori più noti, che scrisse qualche anno prima del Du Bois, fu Giovanni da Parigi, autore dell'opera *De Potestate regia et papali* (1). In questa si trovano non poche idee che sono nella *Monarchia*. Egli difende la potestà regia di fronte alla papale, valendosi dell'argomento che essa è anteriore: *prius fuit potestas regia quam papalis* (2). Ed aggiunge che così l' Imperatore come il Papa dipendono direttamente da Dio, e che il primo dipende dal secondo solamente nelle cose di religione. Queste idee si trovano, come abbiamo osservato, ripetute da molti altri scrittori stranieri e italiani, da Dante, da Cino da Pistoia, perchè eran proprie del tempo. Giovanni da Parigi si allontanava però da Dante, perchè era contrario alla Monarchia universale, ed ammetteva la necessità di Stati diversi, che si erano già da più tempo staccati dall'Impero, e per diritto di prescrizione avevano conquistato la propria autonomia. Nel riconoscere quasi il principio delle diverse nazionalità, egli andò assai più innanzi di Dante, che in sostanza non se ne occupò, salvo qualche vago accenno. Giovanni da Parigi inoltre, nel *De potestate*, ammette il principio della sovranità popolare, ed in altre sue opere riconosce che la Chiesa è costituita dalla universalità dei fedeli, l'autorità della quale è superiore a quella del Papa. Ed in ciò si può ritenere che egli esercitò la sua azione sul *Defensor pacis* di Marsilio da Padova e sopra altri scritti di pubblicisti posteriori. Ma non ostante l'ardire di queste sue idee, Giovanni da Parigi, come giustamente osservò lo Scaduto, è molto fluttuante ed incerto. Fra le altre cose il potere del Sovrano ora lo deriva direttamente da Dio, ora dal popolo.

Tutti questi scrittori però pigliano per punto di partenza e di mira il Re di Francia, non l'Imperatore, ed in ciò si allontanano dal *De Monarchia*, in cui l'Impero è sempre il concetto centrale e fondamentale. Maggiore somiglianza, sotto questo aspetto, deve naturalmente trovarsi cogli scrittori tedeschi del tempo. Fra questi è Giordano di Osnabrück, cui viene attribuita l'opera *De prerogativa Romani Imperii*, che si ritiene scritta verso il 1285 (3). Egli dice che ai Romani fu dato il sacerdozio, ai Tedeschi l'Impero, e riconosce che questo fu dal Papa trasmesso a Carlo Magno. Combatte però le pretese che da ciò vorrebbe cavare la Chiesa, e difende invece l' origine divina dell' Impero. La sua opera tuttavia ha poca importanza, è di assai scarso valore.

(1) Stampato a Parigi nel 1506, e nel secondo volume della *Monarchia* del Goldast.

(2) Nel Cap. XI della sua opera.

(3) Hans Kelsen a pag. 31 e 145.

Maggiore ne ha senza dubbio l'opera dell' abate Engelbert von Almond, *De vita et fine Romani Imperii* (1) che si ritiene scritta circa il 1307-10. Più volte l'autore s' incontra con Dante. Riconosce la necessità dell'Impero universale, e la prova coi soliti argomenti scolastici della unità che in ogni cosa è essenziale alla perfezione. Il vero Stato non è il Regno, ma l'Impero, che deve essere uno e governare secondo il diritto naturale, che è comune a tutti gli uomini, e che a differenza del diritto positivo, vario o molteplice, deve essere uno solo, come una è la vera religione. I Romani acquistarono l'Impero, per mezzo di grandi guerre, e però di giusto e di diritto. L'essere Gesù Cristo, così continua l'autore, voluto nascere sotto Augusto indica (come abbiam visto che disse anche Dante) che con ciò volle egli riconoscere l'autorità dell' Impero. Questo dai Romani passò ai Tedeschi, e deve per suo proprio ufficio mantenere la pace nel mondo. Ma ad un tal fine esso non è riuscito, giacchè si vede che i regni i quali si sono staccati dall'Impero assai spesso vivono più pacifici di quelli che ne fanno ancora parte. Pare che un tale scrittore difenda l'Impero, senza aver molta fede nella sua durata, perchè si avvede che incominciano a formarsi le nazionalità. Egli teme infatti la prossima caduta dell'Impero col trionfo dell'Anticristo, mentre Dante crede invece nella sua eterna durata. L'opera dell'Engelbert parrebbe, ciò non ostante, calcata sul disegno generale di quella di Dante. Tratta però solo le questioni esposte da questo nel I e II libro del *De Monarchia*, lasciando da parte quelle assai più importanti che sono trattate nel III, le relazioni cioè fra la Chiesa e l'Impero. Non ostante i suoi meriti, non ostante alcune osservazioni sue proprie ed originali sulla esistenza di un diritto naturale comune a tutti gli uomini, perchè fondato sulla natura umana, l'opera di questo scrittore è frammentaria ed incompiuta. Il Riezler osserva che pare qualche volta composta colla riunione di schede diverse (2).

Io, come ho già detto, non credo che sia facile sostenere, che Dante non abbia avuto punto conoscenza di questi scritti; ed anche quando si fosse disposti ad una tale opinione, credo impossibile supporre che non abbia avuto notizia delle idee in essi esposte. In ogni modo tutti coloro che si sono occupati dell'argomento riconoscono che la originalità ed il valore del *De Monarchia* non ne vengono punto diminuiti. Gli scrittori francesi sono più o meno tutti opportunisti, che fanno servire la loro scienza a sostenere l'ambizione di Filippo il Bello, spesso contradicendosi. Ai loro ambiziosi disegni, invece, Dante era inesorabilmente avverso, e non mi pare da respingere l'opinione del prof. Cipolla che, nello scrivere il suo libro, egli mirasse a combatterli. Nè poteva andare pienamente d'accordo coll'Engelbert e con altri che difendevano l'Impero senza avere gran fede nella sua durata. Le loro opere riuscivano perciò incompiute ed incerte. Il *De Monarchia*, come recentemente riconobbero anche lo Scholz ed Hans Kelsen, è il primo trattato scientifico compiuto ed organico sull'Impero.

(1) Basilea, 1553.
(2) Riezler, 163, Hans Kelsen, 145.
(3) *Inf.* IX, 113-4.

VI.

Ma qui appunto si presenta un nuovo e più grave problema, che ci conduce necessariamente all'ultima delle tre questioni che abbiamo promesso di esaminare. Questa unità logica e scientifica Dante la raggiunge chiudendo quasi gli occhi dinanzi alla realtà delle nazioni che dovevano sorgere e decomporre l'unità dell'Impero, realtà che gli altri scrittori riconoscono assai più chiaramente di lui. È ben vero, si può certo osservare, che l'Impero, quale egli lo concepisce nella sua forma medioevale, lascia sussistere, sotto la sua autorità suprema, Principati, Regni e Comuni; non però le nazioni nel senso moderno della parola. Quanto all'Italia, « che il mar circonda e l'Alpe, che chiude i suoi termini a Pola presso del Quarnero », nessuno può negare che egli ne riconosca, ne senta più di tutti la unità geografica, etnografica, letteraria, ideale e morale, da cui l'unità politica inesorabilmente dovrà poi derivare. E sotto questo aspetto può dirsi veramente che la *Divina Commedia* è stata il più grande, efficace fattore della nostra unità nazionale. Ma non è men vero che a questa unità politica, ed alla possibilità di una vicina attuazione di essa egli non accennò mai. Nè mai accennò esplicitamente alla costituzione necessaria dello Stato nazionale moderno. Mirava invece a mantenere intatta la integrità medioevale dell'Impero, che era destinato a perire. Questo suggerì al Bryce una frase che ebbe fortuna: « Il *De Monarchia* riuscì un epitaffio invece di una profezia ». Ciò significherebbe, che esso in sostanza è solo un grandioso sogno poetico di Dante, il quale, per quanto vasto fosse anche il suo ingegno scientifico, sarebbe rimasto sempre un grandissimo poeta, sul quale l'immaginazione non avrebbe cessato mai di esercitare un potere irrefrenabile, irresistibile (1).

Ma è possibile veramente che Dante non vedesse quello che tutti vedevano? Il fatto in sè stesso assai strano, apparirebbe più strano ancora esaminandolo da vicino.

Arrigo VII era uno straniero, un tedesco. Veniva, è vero, come un giusto giudice, un promotore di concordia e di pace; ma ben presto gli eventi lo costrinsero ad essere barbaro e crudele. Assediò Brescia e Cremona, fece morire i prigionieri fra crudeli tormenti. E Dante lo invocava appunto allora come un salvatore benefico, quasi come il Redentore. I Fiorentini si apparecchiavano a difendersi contro di lui che voleva assediarli. Essi scrivevano (17 giugno 1311) a Roberto di Napoli, perchè andasse o mandasse soldati a Roma per opporsi alla coronazione di Arrigo. Scrivevano ai Comuni dell'Alta Italia, e mandavano danari per incitarli a difesa contro lo straniero. Scrivevano ai Bresciani, raccomandavano disperata resistenza, dicendo che da loro dipendeva la salute d'Italia e dei Guelfi. « I Latini, essi esclamavano, debbono aver per nemica la gente tedesca, d'opere, di costumi, d'animo e volere avversa. Riuscire impossibile, non che servire ad

(1) A questo proposito, il RIEZLER, pag. 170, scrive: « So ist in seinem Buche eine « grossartig poetische Weltanschauung auf Kosten des historischen Scharfblickes « verkörpert. Statt einer Prophezie ist es, nach dem treffenden Ausdrucke eines neueren Engländer, ein Epitph geworden ».

essa, averla comechessia per compagna » (1). Ed era appunto allora che Dante si scagliava contro gli *scelleratissimi* Fiorentini, e scriveva ad Arrigo: « A che perdi il tempo nell'assedio di Brescia? Affrettati contro Firenze, la fetida volpe che colle sue labbra avvelenate s'abbevera in Arno, la vipera che s'avventa al seno della madre ». Questo linguaggio, in tale momento adoperato, è quello che, come abbiam detto, richiede una qualche spiegazione.

È assurdo il credere che Dante non vedesse affatto che l'Impero era minacciato, che alcuni dei popoli che avrebbero dovuto farne parte, tendevano sempre più a separarsene, a costituirsi in nazioni indipendenti. Quello che avveniva in Francia era noto a tutti, e poneva in evidenza quale sarebbe stata la forza che queste nazioni avrebbero in avvenire acquistata, qual sarebbero stati i loro desiderî di espansione. Il Du Bois, come noi abbiam visto, ne aveva chiaramente parlato. La venuta degli Angioini a Napoli, l'entrata di Carlo Valois in Firenze, erano efficace comento ai suoi scritti, facevano ben capire di che cosa sarebbero stati capaci gli stranieri. Ed in questa generale tendenza di tutti i popoli, la sola Italia era nell'assoluta impossibilità di costituirsi in unità di nazione. Nel Mezzogiorno c' erano gli Angioini, che sebbene avessero sofferto i gravi danni del Vespro di Sicilia, erano sempre assai forti. Nel centro v'era lo Stato della Chiesa; e l'autorità del Papa, sebbene questi si trovasse assai umiliato in Francia, era pure grandissima. I Comuni, sempre floridi, erano poi quelli che costituivano un ostacolo insuperabile alla unità nazionale. Ordinati in modo che in ciascuno di essi comandava, governava solo un'oligarchia della città dominante, mantenevano tutte le città sottoposte prive affatto d'ogni vita politica. L'annessione, l'unione di un Comune ad un altro portava perciò inesorabilmente la politica distruzione del più debole, era considerata come la peggiore servitù. Si preferiva quasi il dominio su tutti egualmente di un tiranno, qualche volta anche di uno straniero.

Se dunque, quando la Francia ed altri paesi tendevano a staccarsi dall'Impero ed a costituirsi in nazioni, ciò solo all'Italia riusciva impossibile, conseguenza inevitabile era che essa si trovava esposta al pericolo di divenire prima o poi preda dello straniero. Solo l' Impero, così doveva pensar Dante, poteva salvarla, mantenendo colla sua autorità la pace, la concordia fra i vari Stati. La sede dell'Impero doveva essere Roma, il che avrebbe assicurato all'Italia un posto eminente fra le diverse popolazioni. Questo è il concetto fondamentale del *De Monarchia*. Se le nazioni erano destinate a costituirsi, e l'Impero era, in conseguenza, destinato a scomparire, il concetto che lo informava non doveva perire del tutto. Un tale concetto non è veramente estraneo, molto meno in opposizione a quello delle nazioni moderne. Noi non vogliamo, come gli antichi, sopra tutto i Romani, una nazione sola, dominatrice delle altre. Riconosciamo invece in tutti i popoli uguale diritto a costituirsi, ad esistere. Il principio di nazionalità e quello di internazionalità, di fratellanza, di unità dei popoli civili sono ugualmente necessari a costituire lo Stato moderno. L'uno e l'altro concetto s'impadronirono dell'animo di Dante, ma sopra tutto se ne impadronì il secondo, rappresentato appunto dall'Impero, che solo poteva liberare l' Europa dai continui

(1) Negli *Acta Henrici VII*, pubblicati dal BONAINI. Vedi VILLARI, *I primi due secoli della storia di Firenze*, pag. 438, Firenze, Sansoni, 1905.

conflitti, dalle temute calamità, e salvare l' Italia. Così fu concepito il *De Monarchia* di Dante. In questo pensiero, in questo sentimento egli si esaltò grandemente, irrefrenabilmente. Coloro che rimanevano ad esso indifferenti o lo combattevano, erano nemici della pace, della giustizia, della felicità del genere umano, sopra tutto della salute d'Italia, la quale, nella materiale impossibilità di riunirsi, rimaneva esposta a tutte le ambizioni dei vicini. Gli stessi sentimenti egli espresse molte volte nelle altre sue opere. Nel *De vulgari eloquentia* (I, 6) dice chiaramente: « Noi cui il mondo è patria, come il mare ai pesci (*nos autem cui mundus est patria velut piscibus aequor*), sebbene abbiamo bevuto in Arno sin dall' infanzia (*ante dentes*), ed amiamo tanto Firenze che per essa sopportiamo ingiusto esilio ». Tutto ciò vale a spiegarci il linguaggio quasi violento che egli adopera qualche volta nelle sue epistole contro coloro che non riconoscono l'utilità e la necessità dell' Impero.

Noi che siamo nati in mezzo alla reazione dello spirito nazionale contro la dominazione napoleonica, che fummo educati, vivemmo nel secolo XIX, il quale può dirsi veramente il secolo della nazionalità, difficilmente riusciamo a formarci una chiara idea della grande importanza che il sentimento di fratellanza umana ha più volte avuto nella storia, della forza, della violenza quasi con cui può impadronirsi degli animi. Usati a vedere nel patriottismo la sorgente di tutte le più grandi virtù, di tutti i più eroici sacrifizi, abbiamo quasi una diffidenza per tutto ciò che sembra, che presume trascendere i confini della patria. Il poeta Giusti non esprimeva solo il suo proprio modo di sentire, quando nella poesia, *Gli Umanitari*, quasi ridendo, esclamava:

> Lo *chez-nous* d'un vagabondo
> Vorrà dire a questo mondo,
> Non a casa al diavolo.

Ed aggiungeva: Così finiremo col vestire una veste d' arlecchino, e faremo una bella razza di mulatti. È chiaro che chi è vissuto in un tale ambiente difficilmente può comprendere lo stato d'animo in cui si trovava Dante Alighieri, quando scrisse il libro *De Monarchia*.

Eppure questo sentimento che affratella in un solo pensiero uomini di popoli, di civiltà diverse, e che noi sembriamo guardare con diffidenza, voler quasi allontanare da noi per meglio esaltare la santità del patriottismo, non è meno sacro, ed è capace anch'esso di suscitare eroici entusiasmi. Una prova ne dettero i primi cristiani e le Crociate. Nel mondo non v'è stata una rivoluzione politica che, come quella del 1789 in Francia, non ostante i suoi eccessi e le sue colpe, sia riuscita a riempire di eguale entusiasmo un popolo intero. I suoi soldati improvvisati, male armati, mal vestiti, sprovvisti di tutto, respinsero i vecchi eserciti dell'Europa coalizzata contro la Francia. Accolti per tutto come liberatori, essi parevano destinati alla conquista del mondo. Fu quella una rivoluzione politica che non era ispirata dal solo sentimento nazionale, ma dal sentimento umano di fratellanza, libertà, uguaglianza. Per essa gli uomini salirono con gioia serena il patibolo. E anche le donne sembravano volerli emulare. Più tardi la rivoluzione eccedette; da liberatrice divenne conquistatrice, e Napoleone, che ne fu il propagatore ed il distruttore, provocò la violenta reazione dello spirito nazionale. Ma non per questo noi dobbiamo credere che il sentimento di fratellanza fra i popoli sia destinato a sparire nel mondo, a perdere

ogni importanza nella storia e nei destini dell'umanità. Gli stessi eccessi del patriottismo, dello spirito nazionale, che spingono i popoli, senza nessuna ragione di prossima guerra, ad armarsi, per essere pronti, alla prima occasione, a gettarsi gli uni contro gli altri, e cercare di distruggersi, finirà prima o poi col provocarlo di nuovo, ma pur troppo dopo altre inevitabili calamità.

Che questo sentimento internazionale viva perenne nell'anima umana, insieme col patriottismo, noi possiamo trovarne un esempio nella storia stessa del nostro risorgimento. Quale è la ragione per cui la figura storica del Mazzini ha esercitato un così grande e misterioso fascino sull'animo degli uomini e delle donne, degl'Italiani e degli stranieri, sì che ne troviamo tracce visibili in tutte le letterature moderne, in Vittor Hugo, nel Carlyle, nello Swinburne ed in tantissimi altri? Egli è che il Mazzini non solo dedicò la sua vita intera alla patria; ma per lui l'unità, l'indipendenza e la libertà d'Italia erano inseparabili dalla indipendenza e libertà degli altri popoli: le une erano per lui ugualmente necessarie alle altre. Grande ammiratore delle opere di Dante, sopra tutto della *Divina Commedia*, per la quale ebbe un vero culto, riunendo il sentimento della patria con quello dell'umanità, egli riuscì a santificare nei suoi seguaci il patriottismo, facendone quasi una religione. Vide chiaramente che se la vita dell'individuo acquista il suo valore e la sua dignità sacrificandosi alla patria, quella delle nazioni s'innalza tanto più quanto più efficacemente contribuisce al progresso civile e morale del genere umano. Questo ci spiega non solo il fascino esercitato dal Mazzini, ma ci spiega ancora come avvenne che alcuni suoi discepoli, i quali divennero poi eroi del nostro Risorgimento, sembravano portare sul capo l'aureola dei santi. Il Cavour, il Bismarck, tanto maggiori per genio pratico e politico, furono eroi nazionali, il Mazzini fu un eroe umano. Il suo spirito animatore è quello stesso spirito di fratellanza che ispirò il *De Monarchia*, che penetrò in tutte le opere di Dante. Da esse, e specialmente dalla *Divina Commedia*, che ne è come la sintesi, la letteratura italiana, che divenne il fattore principale del nostro Risorgimento, assunse il suo proprio carattere e dette la propria fisonomia alla nostra rivoluzione nazionale, che fu politica, morale e sociale nello stesso tempo. Non ci spingevano infatti il bisogno di una o di un'altra forma di governo, non odio di razza, non conflitti economici. Pareva che dalla coscienza di un popolo intero, divenuto intollerante della corruzione e della ignoranza in cui i passati Governi volevano tenerlo, irrompesse inesorabile, irresistibile il grido: Insorgiamo per conquistare anche noi il diritto di essere onesti, perchè sentiamo che il nostro passato ci dà il diritto e c'impone il dovere di contribuire efficacemente anche noi al progresso civile e morale del mondo! Questo è ciò che dette alla rivoluzione italiana la sua propria impronta, e ci guadagnò le simpatie del mondo civile. La prima sorgente di un tale sentimento noi dobbiamo cercarla, attraverso la nostra letteratura, risalendo fino allo spirito di Dante, che di essa fu il creatore, l'ispiratore perenne. A questo spirito dobbiamo cercare di mantenerci sempre fedeli.

PASQUALE VILLARI.

DUELLO D'ANIME

ROMANZO

Madre.

Fu in una notte silenziosa e profonda, dopo di avere trascorso due giorni fra la vita e la morte, che Minna aperse gli occhi riafferrandosi alle memorie.

Le sembrava di tornare da un paese remoto, fiaccate le forze dal lungo viaggio e nello stesso tempo sentendosi più leggera, con un vago fluttuare di immagini nella mente ancora per metà assopita, lente le braccia sulle coltri, tutte le membra abbandonate in uno stato di ineffabile languore.

Un lumicino sul canterano dava un pallido chiarore alla camera, così lieve che gli oggetti si distinguevano appena, confondendo la realtà da essi emergente con una immateriale nebbia di sogno nella quale si dibattevano le ultime impressioni dolorose vinte a poco a poco da un largo diffondersi di calma riposante.

A un tratto, nella pace quasi conventuale di quella camera dove vaporava un impercettibile odore di cammomilla, si udì un vagito. Rapidamente Minna diede un balzo tendendo il volto e le braccia verso la voce dell'essere nuovo che era nato da lei.

— Non si agiti per carità!

Così pregò al suo fianco una donna che Minna non aveva scorta prima.

— Vederlo! – mormorò Minna.

La donna, movendo cautamente verso una piccola culla posata ai piedi del letto dove giaceva Minna, ne tolse il bambino e lo mostrò; ma come l'appassionata contemplazione della giovane madre la esaltava troppo sì che una vampa vermiglia ne aveva invaso il volto esangue, la donna affrettossi a ricollocare il bambino nella culla non senza soggiungere:

— E sano come una lasca e bello come un angelo.

Debolmente Minna chiese ancora:

— E non venne... nessuno?

— Nessuno – fu la risposta.

La parola semplice, chiara, cruda, cadde colla secchezza sonora di una percossa sulla sensibilità dolorante dell' inferma che tornò a chiudere gli occhi mentre un sospiro invano represso sollevava la rimboccatura delle coltri; e il pensiero già apparsole una volta repen-

Nota — Continuazione, vedi fascicoli 1° e 16 gennaio 1911.

tino, fuggitivo, informe, le si riaffacciò col bagliore istantaneo di una lama snudata:

« Non mi ama! » Ma ella era troppo sfinita allora per soffermarvici. Il dolore stesso appena sorto, dilagava, moriva in una crisi di languore che la distese cerea sul guanciale.

Da quando Minna si era stabilita per volontà di Filippo in quella casa di campagna egli non era venuto a trovarla che una sol volta. E pochi giorni prima, nella imminenza del grande avvenimento dove tutta la vita di Minna era concentrata, ad un suo telegramma che suonava un grido disperato di richiamo Filippo aveva risposto con una lettera scusandosi di non poter accorrere subito per gli impegni che lo trattenevano in città.

Niente altro.

La gelida missiva giaceva a portata di mano nel cassetto del tavolino dove Minna rinchiudeva i suoi lavori e dove andò a cercarla appena le forze le tornarono a poco a poco, sperando di potervi leggere fra le righe una parola d'affetto che le fosse sfuggita prima, o una promessa, o una speranza. I suoi occhi schiusi oramai al mistero dell'essere, le sue mani tremule ancora dall'aver bussato alle porte dell'eternità, si posavano ansiose su quel foglio che gli occhi di Filippo avevano percorso, che le mani di lui avevano piegato all'atto della sua volontà altera, sentendo irremissibilmente di non essere lei stessa che un fragile foglio dove egli aveva impresso con un gesto indifferente le parole del suo destino.

E attese ancora.

Votata per temperamento e per circostanze alla vita contemplativa l'attività di Minna tendeva a svolgersi sopra una scala di lotte interne, di conquiste graduali, verso quel Vero che ella intuiva per intima forza ma che nessuno le aveva insegnato mai. A differenza de' suoi simili che vedeva entrare nelle battaglie dell'esistenza preventivamente corazzati dall'affetto dei genitori, dall'educazione, dall'ambiente famigliare, ella si era trovata nella necessità di procedere anzitutto a formarsi una corazza; e non ne conosceva ancora la resistenza, non sapeva fino a qual punto avrebbe potuto lottare; più che tutto voleva essere sicura di aver ragione. La felicità per lei consisteva in questo: poter guardare dritto innanzi a sè e darsi intera a qualche cosa che fosse al disopra di sè. Non per altro amava Filippo; e se la sua devozione doveva procurare il benchè minimo bene a colui che ella poneva al disopra di tutti gli uomini avrebbe nella sua umiltà benedetto qualunque sacrificio.

Ma dalla sera in cui Minna credette di stringere fra le braccia il proprio ideale Filippo le era sfuggito ogni giorno un poco. Realmente era mai stato suo? La scena fatale del balcone rievocata mille e mille volte le sembrava vieppiù incomprensibile messa a confronto della vita presente e l'onta, che nell'ardore ideale della dedizione non aveva allora quasi avvertita, le si appesantiva con ombre fosche nello squallore desolato dell'abbandono da cui si sentiva minacciata ora.

Egli capitò all' improvviso, una sera mentre Minna stava seduta al lume delle stelle sopra un piazzaletto fronteggiante la casa. Lo riconobbe subito, appena comparve nell'ombra del vecchio angiporto che isolava la piccola dimora della via maestra, e gettò un grido per la sorpresa, per la gioia insieme.

Filippo la invitò a non far rumore per non attirare la curiosità dei vicini.

— Vieni – disse ella dolcemente posandogli l'estremità delle dita sull'omero. – Vieni a vederlo.

— Chi? – fece egli distratto.

Aveva chiesto « *chi* »! Minna credette di non vederci più, tanto il sangue le si era gelato nelle vene e il cuore aveva rallentato i battiti. Mormorò avvilita:

— Il bambino.

— Oh! non mancherà tempo. Dimmi piuttosto come hai passato questi mesi.

Pronta ad afferrare con riconoscenza il più lieve indizio di interessamento Minna rispose: – Ma bene, bene fino all'ultimo giorno, quando ti mandai il telegramma.

— Non è ciò – interruppe Filippo con un principio di impazienza.– Intendo dire se hai saputo conservare il segreto sulla tua posizione.

— Non vedo mai nessuno tranne la buona donna che mi presta qualche servizio e che mi ha curata...

— Ti crede vedova?

— Le ho detto che mio marito è lontano...

— Male.

— Che cosa dovevo dire?

— Nulla.

Filippo si era seduto sulla panchina rustica occupata prima da Minna. Ella però non ebbe il coraggio di metterglisi accanto e stava in piedi, titubante, sentendosi invasa dal malessere di quell'equivoco che era tra loro, che voleva sforzarsi a dimenticare nelle sue lunghe giornate di solitudine ma che rinasceva ad ogni colloquio sempre più denso e sempre più amaro.

Era lì, dinanzi a lei, l'uomo che ella aveva tanto amato, che amava ancora; era quella persona snella e forte, il bianco pallido della guancia tagliato dai baffi bruni, la testa possente, gli occhi di un grigio torbido, pungenti e freddi. Tutto ciò ella vedeva al chiaro lume delle stelle, palpitando nella sua gran passione; ma usciva da quella muta forma d'uomo una tale energia di volontà che la sua tenerezza ne restava paralizzata. La grotta meravigliosa colma di scintillanti gemme che ella aveva intravista nelle ore oramai lontane del passato restava chiusa ed impenetrabile al suo amore.

E non accorgevasi Filippo che essa moriva di tale spasimo?

— Ho sete – egli disse. – C'è dell' acqua fresca?

Minna non osò riproporgli di entrare in casa. Andò ella stessa a prendergli un bicchier d'acqua e poi senz'accorgersene, vinta dal languore della stagione, sedette ella pure sulla panchina ma occupandone solo l'estremità per modo che tra lor due restava posto da posare il bicchiere.

Aveva una gran voglia di parlargli del bambino. Si era illusa che egli stesso l'avrebbe desiderato; egli invece continuava a tacere bevendo l'acqua a piccoli sorsi. Era singolare l'impressione di lontananza che le dava la massa nera del corpo di lui, come se in luogo di un bicchiere d'acqua stesse fra loro uno sconfinato mare.

Che cosa dirgli per attirare la sua attenzione?

— È molto tempo che non vedi Stello? – mormorò alfine.

— Stello?... Ti interessa? È curioso. Anch' egli mi chiese un giorno di te. Gli risposi che sei andata in campagna per salute.

— Che angelica creatura!

Filippo alzò le spalle:

— Bisogna essere uomini e non angeli.

— Stello è giovane ancora, si farà. Ha tanto sentimento, tanto desiderio di bene e poi ti ama e ti ammira così sinceramente!

Filippo rise di un riso crudele. Rideva sempre così quando voleva dire una cattiveria.

— Toh! un'idea. Dovreste sposarvi voi due.

Il bicchiere rovesciato lasciava cadere l'acqua rimasta sulla mano di Minna che non se ne acccorgeva neppure. C'era già tanto freddo nelle sue vene, nel suo cuore, nell'intimo della sua povera anima calpestata; non poteva sentirne di più. Avrebbe voluto gridare « oh! Filippo! » ma la voce le venne meno e l'inutilità del suo amore le fu in quell' istante così manifesta che se è possibile comprendere da vivi l'annientamento della morte ella lo comprese, allora.

Il silenzio che seguì fu penoso, forse per entrambi; forse Filippo era già lungi nel mondo delle astrazioni quando un fievole vagito ruppe l'aria e Minna scomparve nell'interno della casa.

All'alba del giorno dopo Filippo fu lesto in piedi per poter raggiungere il treno. Minna al suo fianco disfatta lo aiutava nei minuti preparativi.

I suoi occhi cinti di una zona livida attestavano l'angoscia della notte, ma egli non se ne accorse. Per alcuni istanti si fermò ai piedi del letto dove il bambino dormiva nella sua culla; tuttavia avendo Minna fatto il gesto di rimuovere il velo che lo copriva disse subito quasi a prevenire una molestia:

— Non lo destare – e restò cogli occhi fissi su Minna.

Minna era una di quelle donne che meschine sotto la pompa degli abiti eleganti rivelano nella semplicità del vestiario intimo recondite ed insospettate bellezze. La sua carnagione di morbidissimo raso dava al suo collo ed alle sue braccia l'attrattiva di una freschezza incomparabile e i delicati ricami di cui sapeva ornare la sua innocente civetteria ne accrescevano l'incanto. In quel momento la mussolina di un accappatoio velava appena la grazia del suo corpo che la recente maternità aveva sviluppato come un bel frutto maturo offrendosi inconsciamente agli sguardi. Mentre ella chinavasi in atto amoroso sulla culla Filippo pronto per la partenza la cinse da tergo con un abbraccio sensuale.

— Ahi! – ella fece torcendosi come sotto l'impressione di una ferita.

E il bacio violento che aveva accompagnato l'atto le rimase tutto il giorno sulle labbra, suggello incancellabile della sua vergogna.

Questo sentimento tardivo della vergogna andava sviluppandosi in Minna quanto più le cresceva la persuasione di non essere amata da Filippo. Se nei primi tempi lo stordimento, la timidezza, la sua stessa innocenza erano state guardiane dell'illusione, se fino alla prova suprema del figlio le fu concesso sperare, cadevano ora le rosee bende del sogno dietro cui celavasi a lei ignara la realtà. Il turpe fatto di essersi concessa ad un uomo che l'aveva presa per subitaneo capriccio la manteneva ora nell'ignobile volgarità di un vincolo puramente carnale da cui rifuggivano e i suoi istinti e la sua fierezza e la grandiosità stessa del suo amore.

Comprendeva finalmente di qual fatale inganno fosse stata vittima, senza poter accusare nessuno, neppure Filippo che non l'aveva circuita delle solite reti della seduzione, che era caduto egli stesso in una avventura non voluta e non cercata. Per questo ella tentava scusarlo

nel suo pensiero; e più scusava Filippo più accusava se stessa e accusandosi non si faceva grazia di nessuna circostanza attenuante, spinta dal suo irresistibile bisogno di verità, sentendo che solamente in essa avrebbe potuto trovar pace.

La sua vita di donna giovane era finita per sempre. La trepida attesa, la palpitante speranza, quello stato delizioso di un cuore che si apre, che si dona, che si insalda in una fede non potevano più essere le sue gioie. Ella era stata la vergine folle che aveva lasciato spegnere la sua lampada. Nessuno l'avrebbe riaccesa mai più!

Tale persuasione intima e profonda le cresceva a poco a poco un abito di sottile mestizia non priva di nobiltà e per ciò solo sufficiente a pascere la sua anima di graduali ascensioni verso un concetto sempre più elevato della felicità umana.

Alla remissiva fiducia che avea riposto fino allora in Filippo le si veniva inavvertitamente sostituendo per un lungo lavorio occulto di trasformazioni e di sovrapposizioni il sentimento più fermo del proprio valore e dell'obbligo di fortificarlo con un esercizio di sorveglianza continua.

La creaturina che di lei e per lei viveva era come il nucleo delle nuove energie che salivano dalla coscienza di Minna a tutte le forme del suo pensiero sfaccettandolo di prismi meravigliosi e di insospettati acquietamenti.

Se con la adorazione troppo ardente e troppo umile di Filippo ella aveva oltraggiata in se stessa l'impronta più alta della personalità, ecco che risorgeva ingigantita nel grido del bambino uscito dalle sue viscere, nel figlio suo! poichè, ella lo sentiva bene, il figlio era suo. Invano si era detta tante volte fra i divini vaneggiamenti dell'amore « io porto il figlio di Filippo ». No. Quella carne ch'ella aveva scarcerata lacerando la propria, quel cuore che aveva pulsato all'unisono col suo cuore, che insieme al suo aveva sfiorato l'ala della morte e morendo insieme non avrebbe formato che un essere solo sui valichi dell'eternità, oh! quello era bene suo figlio.

Una forza straordinaria le veniva dall' avvenimento solenne che l'aveva messa in contatto col mistero della creazione, avvincendola alla catena che in una lunga teoria di secoli le donne si trasmettono silenziosamente reggendo nelle loro piccole mani i destini dell' universo. Atomo sperduto nella vastità della terra ella si era ricongiunta al perchè della propria vita e fatta padrona del filo che Dio aveva posto nelle sue mani per guidarla verso la luce, per quanto grande fosse il compito richiesto, anzi appunto per ciò, si sentiva crescere meravigliosamente il coraggio.

Rivelazione piena di tenerezza alla quale non aveva mai pensato prima, che nella singolare solitudine della sua casa le era sempre mancata l'occasione di osservare, le appariva ora l'abbandono inerme dell'uomo appena nato; fragile abbozzo che non potrebbe campare nè crescere se una donna non gli prodigasse le più delicate cure. Il simbolo della madre sorgendo dinanzi a lei nella sublime maestà d'una missione unica al mondo le schiudeva il segreto di tutte le bellezze create e la investiva di una autorità che se non manifestavasi ancora in forma concreta esisteva però già in potenza prendendo dominio di tutto il suo essere interiore.

Aveva gran bisogno Minna di questo aiuto invisibile, di questo occulto germinare di forze perchè i giorni dell'attesa ricominciarono

lunghi, lenti, monotoni, spossanti nel loro vano risorgere di illusioni che ogni mattino faceva sbocciare e che ella seppelliva ogni sera sotto un singhiozzo represso.

Passavano i mesi, passavano le stagioni, adducendo rare e frettolose sempre le visite di Filippo. Invano ella chiedeva di far ritorno in città; egli trovava pretesti nuovi ad ogni accenno per costringerla a restare. La salute del bambino era uno di questi, quantunque il bambino crescesse come un fiore e Filippo non se ne occupasse affatto.

Una volta, mentre stava sotto l'arco dell'angiporto a vezzeggiare suo figlio, Minna vide passare un gruppo di persone fra le quali riconobbe Marco Agrati. Anch'egli la riconobbe, non subito, ma quando era già innanzi alcuni passi.

Si volse tuttavia a riguardarla e la salutò.

Minna, a cui nella grande solitudine ogni piccola cosa sembrava un avvenimento, ridisse l'incontro a Filippo che se ne mostrò irritatissimo e le ingiunse di non uscire mai più dal piazzaletto che fronteggiava la casa.

Non sapendo in qual modo spiegarsi il malumore di Filippo per un fatto così semplice Minna fu tentata di vedervi un accesso geloso e sperò forse in un rinfocolamento di passione: ma nulla venne a legittimare la sua speranza.

L'estate era finita da un pezzo; moriva l'autunno; già l'inverno si annunciava nelle brevi giornate grigie di nebbia, negli alberi che si sfrondavano, nel silenzio degli uccelli e degli insetti. Dalle fessure delle finestre mal riparate i brividi della tramontana raggiungevano Minna alle spalle mentre stava preparando calde vesticciuole al piccino. Sopraggiunsero poi le pioggie, fitte, monotone, insistenti, rigando i vetri di lagrime, insinuando nelle camere la tristezza dell'umidità e dell'abbandono. Minna aveva freddo, freddo nelle ossa, freddo nel cuore, e quantunque valorosa la sorprendevano pure alcuni momenti di nostalgia acuta durante i quali le tornava alla memoria una strofa straordinariamente malinconica che ella aveva udita qualche volta in bocca alla sua vecchia compagna morta:

Vorrei vorrei morir
Ma prima di morir sentirmi dir
Cara consorte.

Allora, ne' suoi anni adolescenti, Minna avea trovato la strofa priva di senso. Ora, ripetendola, le saliva alla gola un gruppo di pianto.

***

Filippo Cònsolo passò l'inverno in una solitudine raccolta e studiosa, preparando le sue lezioni all'Accademia e correggendo le stampe della sua grande opera che usciva già in una seconda edizione dopo essere stata tradotta nelle principali lingue europee.

Si era staccato anche dal *Circolo degli Eroi* dove l'attitudine spavalda ed aggressiva di nuovi addetti non rispondeva più alla evoluta pienezza delle sue forze plasmate oramai dentro a un modulo sul quale si appuntavano gli sguardi delle coscienze più elevate e ch'egli stesso voleva dirigere ad una meta sicura convergendo in esse tutte le sue forze.

Durante le vacanze di quell'anno aveva intrapreso un viaggio all'estero e se ne tornava appunto in una giornata della fine di set-

tembre, piena la mente delle grandi metropoli straniere il cui alito poderoso gli aveva soffiato nel volto una febbre nuova di conquiste, tanto maggiormente padrone di sè in ragione delle maggiori cose delle quali si era impossessato il suo spirito.

Arrivava a Milano sul morire del giorno, quando già le ombre soffici e avvolgenti scendevano sui fabbricati velandone i contorni e penetrando nelle strade dove si aprivano l'una dopo l'altra le pupille luminose dei fanali ricevevano ad ogni nuova accensione come la trafittura di uno spillo d'oro.

Filippo volle regalarsi un prolungamento delle sue sensazioni di viaggiatore dimenticando ciò che di Milano sapeva già per mettersi nello stato d'animo di uno che vi giunge per la prima volta, sforzandosi di ricevere un'impressione nuova che forse sarebbe la più esatta e la definitiva.

Egli sentiva ora la necessità di affermarsi in tutto, di concretare in forma assoluta le ricerche speculative della sua mente orientandole verso uno scopo determinato. Dopo di avere percorse le vie del centro lasciandosi dietro i caffè fiammeggianti di centinaia di lampadine elettriche rifrante sulle vesti chiare delle donne sedute fuori e il brulichio degli uomini sempre eguali nei loro giri concentrici intorno all'abitudine, uscì all'aperto verso i bastioni, oltre i bastioni, spinto dal bisogno di camminare ancora.

Vista dall'esterno, dove l'ultima rete dell'illuminazione andava scemando, la città gli appariva misteriosa e fantastica. Quale città? Era Londra, era Vienna, era Parigi? Non voleva sapere il nome. Bastavagli di udire il ritmo di quel respiro poderoso dove la vita pulsava con tutte le sue febbri, dove tumultuavano le passioni con balzi di pantera in furore. Egli ascoltava la sua propria belva, la selvaggia pantera del suo orgoglio, esaltarsi in quella magnifica esposizione di forze, tendersi proterva all'avvenire.

E camminò, camminò perdutamente per vie semibuie, senza curarsi più di nulla, senza guardare i rari fantasmi che passavano come lui silenziosi e sconosciuti nella notte altissima, sotto una vôlta stellata oscillante con ondeggiamenti di veli; finchè si ritrovò solo, assolutamente solo, dinanzi alla mole del Duomo sorta di un subito allo svolto di una via; così tutta alta, candida e pura sulla città dormente da fargli oltrepassare l'impressione, pur così viva, di bellezza tangibile che da essa veniva per assurgere alla visione di una reggia iperbolica dove ogni sogno di grandezza e di gloria sembrava trovare l'espressione adeguata al proprio ideale.

Terra, cemento, pietre ed umili forze piegate alla volontà superiore e forze grandi piegate anch'esse alla necessità, non era questo l'insegnamento dei secoli? E può, chi cerca la vittoria definitiva, arrestarsi a meschine considerazioni, fossero pur mille, o non piuttosto immolarle tutte a quella sola verso cui tende la sua ambizione?

Si era fermato sotto la statua del gran Re, appoggiandosi un istante al cancelletto di ferro che la circonda; ma insofferente di tale attitudine accidiosa riprese il cammino pronunciando con lentezza a fior di labbro: Ciò che dev'essere, sia! . . . . . .

. . . . . .

La vecchia dimora dei Cònsolo, laggiù verso la Rocca, sulla riva sinistra del Po, vecchia dimora un po' triste e scialba, vide arrivare Filippo; e la madre che non lo aspettava ma che da lungo tempo

ne nutriva ardente e chiuso il desiderio arrossì impercettibilmente nel bel volto marmoreo con uno sfolgorio improvviso degli occhi grigi, simili agli occhi di Filippo. Anche allora come sempre, la gioia del ritrovarsi fu in quelle due anime altere e fredde sottratta alla curiosità degli astanti e gli sfoghi rumorosi del ricevimento spettarono alla zia Aglae che li contava con avidità fra le poche emozioni della sua vita. La signora Cònsolo tuttavia avvertì fin dal primo sguardo la preoccupazione di Filippo.

Il maltempo aveva guastato un versante del tetto, pioveva nella camera di Filippo. Zia Aglae che vi aveva radunato tutti i recipienti disponibili per raccogliere le acque volle mostrarglieli ad uno ad uno, lagnandosi che il muratore chiamato d'urgenza non si lasciasse vedere e si diede subito attorno per allestirgli un'altra camera provvisoria. Voleva egli dormire nella sala di ricevimento oppure nella stanza di guardarobe attigua alla camera di sua madre?

Filippo scelse quest'ultima. Dava così poca importanza a tal genere di preoccupazioni che non riuscì mai a comprendere perchè durante il resto della giornata la zia Aglae non facesse altro che correre innanzi e indietro portando sulle braccia montagne di guanciali e blocchi di coperte.

Ma questa vita umile e primitiva nella quale egli aveva pure trascorsi gli anni dell'adolescenza, riveduta a lunghe distanze e per poche ore, esercitava sul suo spirito una dolce influenza di narcotico che dava pace a' suoi nervi acquietandoli in una pausa di contemplazione molle.

Seduto nel tinello accanto a sua madre, mentre sulla finestra piccola e stretta scendevano i rivoli della pioggia a guisa di torbidi veli cenerognoli, egli seguiva collo sguardo una fila di boccali di forme differenti collocati sul cornicione alto di un cantonale, il cantonale verniciato di giallo dove egli andava da ragazzetto a trafugare lo zucchero.

Ogni tratto la madre insinuava una domanda sui suoi viaggi, sulla sua salute, se andava in società, se avesse fatto conoscenze nuove. Filippo rispondeva distratto, e la signora Cònsolo che se ne accorgeva variava le domande con una volubilità insolita stringendo i giri a mo' del nibbio quando cala verso la preda, nella speranza di avvicinarsi alla di lui interna preoccupazione, dominata sempre dal timore di perdere la confidenza di suo figlio.

— L'ultimo là in fondo è fesso - disse Filippo a un tratto.

— Sì, - rispose la madre alzando gli occhi - dovresti saperlo perchè sei stato tu, in una delle tue furie bellicose. Non ti ricordi di quel tempo quando vedevi dovunque nemici da combattere?

— Vasi di terra cotta - soggiunse Filippo ridendo.

Piacque alla madre quel riso. Ella rivedeva il suo fanciullo, il bel fanciullo dalla bocca crudele che baciandola la mordeva sempre un poco. E si illuminò ella pure di un sorriso che diede alla sua fronte d'avorio il riverbero di una aurora.

— Ti ricordi? - incalzò - come fosti per tutti quelli anni il terrore e l'ammirazione de' tuoi compagni? Quanto li dominavi e li superavi in ogni cosa! E il tuo stemma che inventasti e dipingesti tu stesso, d'oro in campo azzurro? Ti ricordi? Era un leone armato di lancia che balza incontro al sole col motto: *Post Deo Ego*.

La fronte di Filippo grave di pensieri si reclinò un istante dinanzi alla evocazione di quelle memorie.

— *Post Deo Ego*, – ripetè la madre con voce bassa dove tremava l'ardore di una oscura fiamma – è molto, ma tu allora non giudicavi che fosse troppo.

Filippo si scosse. Egli fece un movimento per accostarsi vieppiù a sua madre, ma un acciottolio di piatti nell'attigua stanza e il passo sollecito di zia Aglae lo rigettarono prontamente indietro.

Le vicende di un fringuello abbattutosi sul davanzale della finestra, preso, messo in gabbia e fuggito ancora, tenne lo scettro dei discorsi fino all'ora della cena. La signora Cònsolo di tanto in tanto guardava suo figlio col segreto struggimento di poterne leggere i pensieri. Gli aveva scôrto sulle tempie due o tre capegli bianchi e quella vista la rimestava dolorosamente. Era mai possibile ch'egli invecchiasse? soffriva forse? e di che cosa?

Finalmente essendo venuta l'ora di andare a letto zia Aglae accese tre candele in tre candelieri d'ottone e accompagnò l'atto con questo aforisma: Quando piove si sta bene sotto le lenzuola.

Appena madre e figlio furono entrati nelle rispettive camere ebbero un solo pensiero: riunirsi.

Si incontrarono, si urtarono quasi sulla soglia della stanza di guardarobe dove era stato rizzato un letto per Filippo, comprendendo entrambi che il momento era giunto; il momento che apriva un'ora solenne.

Pure tentarono di indugiare ancora. Liberi alla fine e soli, l'ansia di sapere cedeva nella signora Cònsolo a un improvviso allarme; era l'istante di debolezza che fa impallidire il paziente dinanzi al ferro del chirurgo. Che cosa stava per dirle Filippo del quale non aveva mai potuto in tutto il giorno incontrare lo sguardo denso di mistero?

Timidamente la madre passò la mano sulla rimboccatura del letto mormorando:

— Starai bene qui?

— Oh! non importa, mamma, non importa. Devo parlarti in argomento grave.

Come sotto il colpo d'una pugnalata invisibile la signora Cònsolo si appoggiò contro i guanciali dove la mano era già tesa in attitudine di carezza. Per un attimo il silenzio aleggiò sul suo volto il soffio della morte. Più di così non poteva soffrire. Qualunque fosse la forma del dolore che la aspettava l'intensità di esso era stata già divinata dal profondo suo amore materno.

Ella era pronta.

— Io ti ho promesso non è vero? – cominciò Filippo a bassa voce – di non concludere nessun atto importante della mia vita senza dartene avviso.

— Sì, certo – interruppe la signora Cònsolo, riafferrandosi ad una informe speranza.

— Ebbene... forse ci hai pensato qualche volta anche tu. È naturalissimo, infine, un momento o l'altro doveva accadere...

— Che cosa? che cosa?

— Prendo moglie.

No, non era solamente questo. La madre comprese che egli aveva cercato la parola più semplice per non atterrirla, ma che c'era dell'altro. Fu tuttavia con un assoluto dominio su se stessa che ripetè:

— Prendi moglie?

Oh! senza dubbio, infinite volte ella aveva pensato alla ignota rivale che il destino le avrebbe preparata e nessuna ipotesi di bellezza e di fastigio le era mai parsa soverchia alla sua ambizione.

Un gran nome, un grande censo, una eccelsa gloria non era ciò che meritava il suo Filippo? Aveva fin anche la persuasione che non esistesse sulla terra una donna degna di lui: ma se vi fosse, e fosse la più alta e la più invidiata, egli l'avrebbe saputa conquistare. Ripetè dolcemente:

— Chi prendi, Filippo?

Per quanto ella volesse essere forte l'imbarazzo del giovane era tale che tutta la tortura del dubbio e del sospetto ricominciarono a straziarla.

— Non è una lieta notizia che ti dò – soggiunse Filippo sfuggendo ancora lo sguardo di sua madre – è l'annuncio di un fatto ineluttabile.

— Come? Già concluso?

— Quasi.

— Matrimonio d'amore?

Filippo alzò le spalle, mentre il più malvagio de' suoi sorrisi gli piegava le labbra ad una smorfia sarcastica.

— Ti sembro stoffa di innamorato io?

— Di interesse allora?

— È orfana e povera.

— Non capisco – fece la signora Cònsolo lasciando cadere le braccia a guisa di molla che si rallenta in seguito ad uno sforzo eccessivo.

Ciò che Filippo doveva dire era così difficile, così umiliante, che egli paventava il suono della propria voce.

Il cuore, più che l'orecchio materno udì:

— Sposo Minna.

Uno scatto terribile, un balzo ed un urlo di fiera colpita a morte:

— Tu?

E in questo monosillabo c'era tutto. Esso voleva dire: Tu, nutrito dei migliori succhi del mio orgoglio, tu, il lioncello che l'anima mia plasmava nel più alto concetto della forza e del dominio, tu nato re per il diritto divino dell'intelligenza, anelante ai più alti destini, despota della tua e dell'altrui volontà, tu cadere sì meschinamente?

Affranta, nella impotenza di piangere, ma sentendo che tutto il suo sangue si tramutava in lagrime, la signora Cònsolo disse ancora per un istinto di reazione:

— Non è possibile!

E siccome Filippo taceva, chiusa la fronte fra le mani, ella gli si accostò tentando di accarezzarlo, disposta a cadere a' suoi ginocchi pur che smentisse l'orribile cosa, ripetendo:

— Non è possibile, vero? non è possibile!

— Parole inutili, mamma. Bisogna saper accogliere coraggiosamente ciò che non si può evitare. Io devo sposare quella donna.

— Ma l'ami dunque? - gridò la signora Cònsolo con un impeto di gelosia selvaggia.

— Non l'ho mai amata, non l'amo, non l'amerò mai. Te lo giuro.

— E dunque?

Grave come rintocco di squilla che nella altissima notte annunci disgrazia la voce alterata di Filippo pronunciò:

— C'è un figlio.

— Ah! – fece la madre coprendosi gli occhi con ambedue le palme.

Ne seguì un silenzio lungo, angoscioso, pieno di singulti repressi. Ma fu ancora lei che osò romperlo per poter figgere lo sguardo fino in fondo alla sua sventura. Rifacendosi dolce e carezzevole per un intimo bisogno di speranza, disse:

— Se non l'ami però, se non l'hai amata mai vuol dire che fu un istantaneo capriccio. Nulla ti lega ad una donna che come è stata tua sarà di cento altri.

— No, non fu d'altri.

— L'hai sedotta?

— Neppure. Ella si donò.

— Oh! allora – esclamò la signora Cònsolo con uno scoppio che sembrava quasi di gioia – tu non hai nessun obbligo. È una svergognata che tornerà a fare domani quello che ha fatto ieri.

— La credo onesta.

— Onesta! onesta! – ripetè la signora Cònsolo coi pomelli delle guancie accesi per l'indignazione e per la collera. – Tu parli di una simile onestà davanti a tua madre?

— Perdòno – mormorò Filippo, mordendosi le labbra.

Quest'umile parola detta da lui, in quel momento, sciolse le lagrime della forte donna che colle pupille lucenti, nella vibrazione passionale di tutto il suo essere, prese la mano di Filippo e stringendola:

— Senti. Una sola cosa tu devi fare; dà a me il bambino e congeda la femmina provvedendo al suo avvenire. Non rispondi? Scuoti il capo? Forse che un uomo ha l'obbligo di legarsi a vita con tutte le donne che gli si buttano tra le braccia?... Un uomo come te!... Tu hai bisogno di essere libero; e se mai dovessi assoggettarti al giogo coniugale, quanti compensi esso deve offrirti! Per te, per il tuo avvenire, per gli amici di cui sei faro, per tutti coloro che hanno riposto in te la fede dei loro ideali, per il mondo che ti guarda, per la gloria che ti aspetta, Filippo, mio Filippo, bada a quello che fai! È un passo irrevocabile del quale porteresti per tutta la vita il peso e la vergogna – ed io lo schianto!

— Credi tu - disse Filippo con voce sorda – che questi ragionamenti io non li abbia già fatti? Mi hai chiesto se l'amo perchè l'odii, ed è giusto che tu la debba odiare la donna che si è posta fra me e il mio destino, che ha atterrato le tue speranze e abbattuto il mio orgoglio facendomi debole e vile. È giusto che tu la abborra la straniera, l'intrusa, l'eterna nemica che sempre sta in agguato della forza virile per abbassarla al suo sesso. Maledicila, o madre.

La voce di Filippo si era fatta più cupa, i suoi denti scricchiolavano convulsi mentre soggiunse chinandosi su di lei, quasi sibilando:

— Pure, ascolta: io l'odio anche di più.

Madre e figlio si guardavano in fondo agli occhi palpitanti, spasimanti, oppressi da un tragico silenzio. Dopo lunga pausa:

— Làsciala – disse ancora una volta la signora Cònsolo risolutamente.

— Non posso.

— Il bambino lo porti qui, lo alleverò io, sarà un altro te stesso.

— Ella non consentirà.

— Mette dei patti la svergognata?

— Càlmati. Non chiede, non pretende nulla, ma il figlio è suo. Poichè siamo fuori della legge non ho alcun diritto su di lui.

— Ebbene – incalzò la signora Cònsolo con una durezza improvvisa nelle pupille - quando è così, essendo fuori della legge, che te ne importa del figlio?...

Filippo comprese il segreto desiderio nascosto dietro queste parole e rispose col suo accento più persuasivo:

— Io sono con te in tutti i tuoi sentimenti, bada, in tutti; nello sdegno, nello sprezzo, nella rivolta; e deploro con te che questa sciagurata cosa sia avvenuta; e darei metà del mio sangue per distruggerne fin la memoria. Ma ti prego, seguimi ora in un altro ordine di idee. Hai parlato del mio avvenire? Si tratta appunto di ciò. Vano è pensare che cosa avrei fatto senza questa catena al piede. La catena c'è, occorre che non mi impedisca di camminare; io la schiaccierò innanzi che essa mi arresti. Comprendi nevvero? Sai, tu che mi portasti nel tuo grembo, quale sia la forza di una ambizione che mira a tutte le altezze, che agogna a tutte le potenze: Sono l'uomo che fanciullo diceva: *Post Deo, Ego*. Guardami bene in faccia, mamma, e pensa, pensa, il più ardente de' miei sogni potrebbe cadere se si venisse a conoscere che il sostenitore della morale e della famiglia ha un bastardo per il mondo. Occorre per la riuscita de' miei progetti che la mia vita sia limpida come cristallo. Intendi?

— Ma...

— Prevengo la tua obbiezione. Vuoi dire che non è necessario di far sapere codesto fallo. Lo si saprebbe egualmente. Nulla rimane nascosto nella vita di un uomo quando si espone nella battaglia politica. Vi sono troppi interessi attenti intorno a lui per scoprirne il punto debole, per demolirlo. La mia candidatura è imminente; non sarebbe prudenza lasciare questa breccia aperta alla malignità dei nemici. Non dubitare, ho studiato la questione sotto tutti gli aspetti; se fosse stato possibile respingere da me, da te, questo amaro calice non saremmo qui ora a torturarci a vicenda.

— È dunque inevitabile?

— Inevitabile.

— Quella femmina ti avrà in suo potere! – esclamò la signora Cònsolo torcendosi le mani con accento disperato vibrante di indignazione e di furore geloso.

— No, mamma, no mai!

— Non puoi ritardare almeno?

— Non posso.

— E fai conto di sposarla?

— Subito.

— Se mi mettessi a' tuoi ginocchi?

— Non potrei ascoltarti.

— E se ti comandassi?

— Non potrei ubbidirti.

— Vedi quanto ti domina? Vedi?

— Ah! no. È una inconsciente, una ignara, una sentimentale, un nulla. Rassicurati: non potrà esercitare alcuna influenza su di me, ammesso che ne abbia avuta una sul mio destino. Per il mondo avrò fatto un matrimonio d'amore; esso è abbastanza sciocco per crederlo, ma in casa mia lei non ascenderà di un solo grado; il suo posto rimarrà quello ch'è stato finora, posto di ancella.

— Bada: io non la voglio riconoscere, non la voglio vedere! – disse improvvisamente la signora Cònsolo rizzandosi altera.

Filippo annuì con un gesto. Ella soggiunse con amarezza:

— Sarai infelice presso a lei.

— Non ho mai pensato a fondare la mia felicità sull'amore di una donna. Conosci le mie opinioni in proposito. Nessun rimpianto dunque.

— Ma porterà il nostro nome!

Filippo ebbe uno scatto impaziente.

— Mamma! - gridò pallido per dolore - di coraggio ho bisogno, non di rimproveri.

— Hai ragione - disse la signora Cònsolo, calmandosi ad un tratto con uno sforzo della volontà così energico che tutta la durezza de' suoi occhi le si diffuse sul volto cingendolo di una maschera marmorea sotto la quale lo spasimo non dava più nessun guizzo.

Filippo mormorò cupamente:

— Non parliamone altro. Vuoi?

Madre e figlio si strinsero la mano in silenzio e quel tacito patto scese fra loro colla triste solennità di una pietra calata sopra una tomba.

***

— La signora Cònsolo è in casa?

Sempre timido, con un sentimento di ritrosia anche maggiore del solito, Stello faceva questa domanda alla servetta che era venuta ad aprirgli l'uscio di un secondo piano a metà di via Montebello.

E non solo ritrosia provava, ma una commozione, quasi un batticuore, all'idea di ritrovarsi, dopo tanto tempo che non la vedeva più, dinanzi a Minna fatta moglie di Filippo Cònsolo.

Annunciando il suo matrimonio come avvenuto da un pezzo Filippo aveva soggiunto brevemente che lo stato di salute di Minna e il lutto per la morte della di lei compagna lo avevano consigliato ad evitarle allora qualsiasi commozione, compiendo in segreto le nozze e ritirandola a vivere lontana dalla città. Gli amici si guardarono bene dal chiedere di più; ammirarono ancora una volta il generoso disinteresse di Cònsolo e nessuno andò a verificare l'atto di nascita del bambino.

Ora Stello muoveva pieno di deferenza ad augurare il Capo d'anno alla sposa.

Minna lo accolse colla solita semplicità calda e cordiale; tanto lieta, tanto raggiante in volto che gli parve duplicata in bellezza al punto da sentirsene quasi imbarazzato.

— Vede che grazioso appartamento ha saputo trovare Filippo? Io amavo per abitudine il mio vecchio quartiere sul Naviglio e i vecchi ponti e i vecchi giardini dagli alberi contorti; ma devo pure riconoscere che anche questi quartieri nuovi hanno la loro leggiadria. Osservi dalla finestra la chiesa dei protestanti come si presenta bene, tutta rossa in mezzo al verde che le fa corona.

Parlava Minna e Stello la guardava, ammirandola in ogni linea, in ogni movimento. Coll'entusiasmo proprio delle giovani spose ella volle fargli gli onori del recente nido cogliendo ad ogni tratto l'occasione per tessere gli elogi di Filippo, sul suo gusto, sulla sua avvedutezza, su delicate previdenze che ella non mancava di attribuirgli ascoltando una segreta commozione traboccante di gratitudine che le faceva quasi un obbligo di mostrare a tutti la sua felicità.

I dubbi che ella aveva avuto altre volte sull'amore di Filippo s'erano ritratti forzatamente dinanzi al fatto compiuto del matrimonio e non le fu difficile persuadersi che le durezze, l'indifferenza, la longanimità di

lui erano state nient'altro che una prova, un'esperienza per vedere se ne fosse degna.

Oh! sì, era molto felice. Il raggio luminoso dei trionfatori metteva una nota squillante sulla sua fisionomia per solito così timida e scolorita. Aveva la parola più sciolta, il passo più disinvolto; il fiore della gioia era sbocciato nel suo cuore inghirlandandola tutta; disotto alla flanellina leggera dell'abito il suo seno palpitava come palpita la gola di un uccello quando canta.

Pure Stello pensava con inesplicabile rimpianto al giorno lontano in cui l'aveva trovata sola, triste, ammalata e alla strana conversazione seguita tra loro, piena di confidenza improvvisa e di profondi fascini. La ricordava Minna? Era già sposata allora?

Minna avvertì la nube sulla fronte del suo giovane amico e con materna sollecitudine abbondò di cortesie, rammentando come anch'egli fosse solo al mondo bisognoso di affetti in aspettativa forse dell'ora luminosa che sorrideva a lei. Avrebbe voluto dargli un po' della sua gioia, ma non sapeva in qual modo. Lo guidava intanto di camera in camera finchè giunta alla soglia della sua propria si arrestò, mostrandogli attraverso l'uscio socchiuso il bambino che riposava in culla; Stello notò subito che vi era accanto un piccolo letto comune. Marito e moglie non dormivano dunque insieme? Facendo questa riflessione dentro di sè Stello si sorprese ad approvarla.

— E quando potrei trovare Filippo? – chiese accomiatandosi. – Ha egli conservato le sue abitudini?

— Siamo qui da così poco tempo che non abbiamo ancora abitudini – rispose Minna sorridendo al pensiero delle piacevoli faccende che la tenevano occupata. - Si figuri che Filippo pranza oggi in casa per la prima volta.

Stello si allontanò persuaso di lasciare dietro a sè una donna felice.

Ma quanto doveva esserlo Filippo!...

Minna aveva detto il vero affermando che non vi erano ancora abitudini nella giovane famiglia.

L'improvviso matrimonio celebrato a Monza nella più assoluta segretezza (anche in ciò Minna ravvisava un delicato riguardo di Filippo), il trasloco a Milano in via Montebello, tutte le brighe e le occupazioni di un alloggio nuovo l'avevano tenuta in uno stato di orgasmo dolcissimo e assorbente. Ripresa dal suo grande zelo amoroso si era messa con ardore a lavorare per Filippo, per il nido che egli le aveva regalato e nessuna dedizione le sembrava eccessiva.

In quei primi giorni di trambusto egli usciva a pranzare alla trattoria.

Minna col pretesto del bambino rimaneva in casa; i posti di umiltà seducevano il suo temperamento appassionato e timido. Non si era ancora accorta che operando così alimentava il disprezzo di Cònsolo.

Alla fine di quel giorno il breve desco era ammannito nel tinello odorante di mobili nuovi. Minna aveva posto un mazzolino di fiori sulla mensa davanti a Filippo, per festeggiare l'inaugurazione della loro vita in comune; ma Filippo non se ne accorse.

Accigliato, con quell'espressione di freddezza impenetrabile che metteva tanta soggezione a Minna, sedette, senza deporre un giornale che teneva fra le mani; nè le rivolse la parola mai se non per interrogazioni riguardanti il servizio della tavola.

Così doveva essere tutti i giorni.

Se Minna tentava di avviare il discorso sopra soggetti elevati, verso quelle regioni intellettuali che sole l'avevano spinta ad amare Cònsolo, egli la rimetteva invariabilmente con un gesto, con un monosillabo, con uno sdegnoso alzare delle sopracciglia così lontana da lui che una zona di ghiaccio sembrava avviluppare il cuore di Minna e la sua ragione smarrita, confusa, andava chiedendosi invano: perchè?

Intanto ella leggeva nei fogli, nelle Riviste che affluivano in casa, gli elogi incondizionati alle virtù di Filippo Cònsolo.

Raramente, si diceva, un ingegno elevato come il suo andava congiunto a tanta serietà di intenti, a tanta saldezza di carattere. Esso era l'uomo che il paese attendeva. Una fitta schiera de' suoi allievi, di coloro che si erano inebbriati all'idealismo un po' aristocratico e intransigente delle sue lezioni, ne sostenevano con vivacità la candidatura al Parlamento, facendosi quasi un merito di perderlo come maestro per offrirlo alla patria in qualità di campione.

Anche i giornali stranieri, quelli stessi che si erano occupati di Filippo Cònsolo in occasione del premio internazionale, si congratulavano col partito che aveva saputo scegliere fra i suoi uomini il migliore, colui che offriva le sicure garanzie di portare finalmente alla Camera italiana una coscienza integra, che avrebbe saputo emergere da tutte le sétte, da tutte le combriccole, fissa l'alta mente al bene della nazione.

E Minna pensava che Filippo aveva ragione di essere orgoglioso, composto com'egli era di un etere superiore dalla purezza inafferrabile e mortale a chi non viveva al pari di lui nel mondo esclusivo delle idee. Ma pure, perchè non ascoltava egli il fruscio d'ale dell'anima vicina e potendo sorreggerla col suo volo possente preferiva calpestarla?

Terribili questi perchè di Minna. La vita in comune li andava sviluppando di giorno in giorno sempre più profondi, sempre più avvolgenti.

Non erano scorsi che pochi mesi dall'inebbriante miraggio del matrimonio e già l'angosciosa domanda si riaffacciava alla mente indagatrice di Minna: Mi ama? Non mi ama? Un grande fatto militava ora in favore di Cònsolo; egli l'aveva sposata. Era dunque andato fino in fondo al suo dovere coscienziosamente. Nessuno poteva più rimproverargli nulla; nè Dio, nè gli uomini: meno che tutti, Minna.

Ma perchè, ancora, dopo l'amplesso virile e fin nell'istante stesso dell'abbandono il brivido che fa sacra la voluttà non li scuoteva entrambi ed ella si rialzava ogni volta come da una sconfitta, col rossore sulla fronte e nel cuore l'amarezza del più amaro tossico?

Contraria per istinto a tutto ciò che fosse reazione violenta compivasi nondimeno in lei lentamente quell'evolversi graduale della dignità che già incominciato da lungo tempo, sospeso, ripreso, in balìa degli eventi più che della volontà propria, plasmava nella povera fanciulla abbandonata a cui nessuno avea pôrto aiuto mai una compagine nuova di donna forte; tanto più forte per essere uscita sola dalla fossa d'ignoranza in cui era cresciuta, per essersi punta ai rovi ed avere imporporata la via col sangue delle sue ferite.

Sentiva, sentiva con una disperata certezza che la felicità dell'amore quale l'aveva intravveduta nella sua anima teneramente femminile, sperata fino a pochi giorni innanzi, le sfuggiva inesorabilmente.

Comunque fossero i sentimenti di Filippo a suo riguardo, ella non osava ancora precisarli, c'era fra loro un abisso che la dedizione di un'intera vita non sarebbe bastata a colmare.

— Filippo! – aveva esclamato una sera cadendogli davanti in ginocchio con un supremo slancio d'amore – ho sete dell'anima tua. Io non ti comprendo; parlami!

Ed egli si era messo a ridere con sì crudele sarcasmo da comunicarle l'impressione materiale dello spazio che li separava.

Allora veramente un impeto di rivolta aveva scosso il petto di Minna; lo aveva scosso senza che un grido di protesta o di dolore giungesse alle sue labbra perchè un sentimento più forte del dolore, più forte dell'amore, un sentimento nuovissimo, limpido, impetuoso, intero, balzò dal fondo della sua coscienza e la portò in alto sottraendola all'insulto. Accoglieva alla fine, lei così modesta, il nobile orgoglio di sentirsi l'anima grande. Sullo spazio che si era improvvisamente aperto fra loro due, dove echeggiava ancora il riso insultante di Filippo, ella posò lo sguardo dritto e fermo de' suoi occhi senza lagrime in fondo ai quali balenò il coraggio di una sfida.

Qualche cosa era caduto in quell'attimo, si era infranto, era morto per sempre.

***

Poco tempo dopo le dimissioni di Filippo Cònsolo il *Circolo degli Eroi* si sciolse e rallentarono con esso molte delle fervide amicizie e dei superbi ideali raccolti intorno al nome battagliero del Duce.

Guido Pesaro si era trovato una moglie ricca, non esercitava più la chirurgia e le questioni sociali le lasciava andare per la loro china.

Daisini, il cavaliere senza macchia e senza paura, aveva concentrate le forze della mente e della coscienza nobilissima nel suo arduo compito di deputato, dando alla famiglia le poche ore che gli restarono libere. Stello, il fedele, rimaneva.

Un giorno Filippo aveva condotto a casa all'ora del desinare l'Agrati. Era pallido, macilento, colla barba irsuta e grigia. Minna notò ch'egli si preoccupava di ricacciare tratto tratto dentro la manica i polsini della camicia.

Mangiò molto, parlò poco; e siccome il poco che disse era crudelmente amaro, Minna volle confortarlo facendogli osservare che a questo mondo se c'è il male c'è pure il bene.

— Sì – le rispose – ma il bene è l'illusione e il male la realtà. Per un certo tempo i nostri denti sembrano bianchi e i nostri capelli sembrano neri, ma siccome a breve andare i denti anneriscono e i capelli imbiancano trionfa e dura precisamente l'opposto di ciò che appariva. L'amore è illusione, e come illusione non v'ha dubbio che esista, ma la realtà cioè quello che sopravvive è l'oblio. La salute cede alla malattia, la vita alla morte, il tutto al nulla. Uno stolido getta in mare una gemma preziosa e i sapienti della terra riuniti non sanno ripescarla.

— Andiamo, via, vuoi sorprendere coi tuoi soliti paradossi la semplicità della signora.

Era Cònsolo che aveva pronunciato questa frase dall'apparenza insignificante, ma la di cui ironia sottolineata specialmente nella parola ***semplicità*** rivolta a colei che egli non chiamava mai sua moglie, non mancò il colpo là dove voleva ferire.

L'Agrati soggiunse:

— Il paradosso sta alla verità come il riccio alla castagna. Chi si arresta alla superficie non sente che la puntura; spezzare il riccio

occorre per trovare il frutto. Tua moglie è una signora molto intelligente e sono persuaso che mi dà o mi darà ragione.

— Quando avrà spezzato il riccio – ribattè Cònsolo con un sorriso ironico.

Chiunque avvicinasse anche per poco la giovane spòsa, vecchi e nuovi amici, non esitavano a giudicarla degna del grande onore che le era toccato, riconoscendo bensì in tale scelta una nuova prova dell'ingegno di Filippo, ma attratti singolarmente dai meriti personali di Minna che nelle prove ardenti della passione aveva visto svolgersi ognuna delle energie occulte chiuse dentro di sè colla esuberanza magnifica di un fiore giunto al completo sviluppo dei suoi colori e del suo profumo.

Triste ancora, ella non permetteva alla sua tristezza di fiaccare la sua energia, e nemmeno di uscire da quel silenzio sacro dell'anima dove non vi è più posto per un'altra persona che non sia un altro sè stesso. Provava in certi momenti una voluttà selvaggia a riprendersi, a sentirsi intera, a consacrare al proprio miglioramento quell'ardore di passione che aveva profuso per tanti anni sull'altare di un idolo insensibile e crudele.

Nelle pagine di Filippo Minna leggeva con un crescendo di entusiasmo lo svolgimento di quei pensieri che l'avevano tanto attirata a lui facendole credere che le loro anime fossero eguali.

« Come il soldato antico forbiva la spada per una santa guerra e l'agricoltore l'aratro per dissodare le zolle infeconde e l'orefice gli ordigni dell'arte sua affinchè l'oro risplenda in tutto il suo fulgore e vi si incastonino le gemme simili a rari e meravigliosi pensieri condensati, noi dobbiamo coltivare il nostro Io, quanto dire il fascio di armi che una forza occulta superiore d'assai al nostro giudizio ci ha pòrto affinchè ne usassimo per nostra difesa nella lotta degli istinti volgari colle attrazioni della suprema bellezza ».

Queste. queste le parole di Filippo. E altrove: « Si può immaginare uno sciocco, un presuntuoso, un povero di mente tutto pervaso dal sentimento altruistico di fare il bene? Qual bene potrà fare se non quello di sottoscrivere una colletta o di accettare un posto di segretario in un Comizio? Pensiamo invece al santo egoista che vive raccolto nella sua anima come in un tempio lavorando assiduamente con austere rinuncie, con intimi sacrifici, con ferree discipline, affinchè da quel tempio irraggi sempre più la luce dell'intelletto, unico sole benefico, ai cui raggi si scalda l'umanità. L'uomo che regge nelle sue mani la sorprendente lampada del pensiero da quale maggior dovere è incalzato, se non dal dovere di tenerla accesa e ben alta sulla folla, acciò che i più lontani possano scorgerla, e i timidi, e gli affranti accostarsi per averne luce e calore? Non dunque il portatore della lampada può preoccuparsi del brucherello che gli agonizza a lato o della radichetta vizza che si frange sotto il suo passo poichè la sua missione è di vegliare colle pupille sollevate e la mano salda ».

E sia, – concludeva Minna.

— Ho creduto di comprenderlo e mi sono ingannata; egli è stata la bufera che mi portò in alto; il suo compito è finito; ora tocca a me. Perchè ostinarsi a pretendere dagli altri la propria felicità? Esiste forse un bene che non abbia principio in noi stessi? Sia amore o sia fede, sia trionfo di lavoro o ebbrezza di sensi, sia coscienza di un potere o esercizio di una volontà? Se io cedo, se mi frango, se muoio

sotto il suo disprezzo insolente avrà ragione lui: sarò la radichetta insignificante, sarò il bruco volgare che impunemente si schiaccia.

Dinnanzi a tale ipotesi Minna palpitava e fremeva, colle labbra strette, l'occhio raccolto e fisso in una visione interna.

— Ma se mi sollevo, se lo eguaglio, se lo vinco la ragione è mia.

Mettersi nel vero. Ecco ciò che le premeva inesorabilmente; e superarsi; allacciare le idee e le esperienze con un filo unico, infrangibile, fatta persuasa che non vi sono idee isolate, che ognuna di esse è figlia e madre di altre innumerevoli le quali tutte riunite concorrono a formare la nostra corazza morale; e che non esiste separatamente la grandezza, l'ingegno, la bontà, la felicità, perchè le espressioni della forza sono molte, ma la forza è una sola e possederla significa essere grande, essere buono, essere felice.

Il mondo si allargava intorno allo sguardo indagatore di Minna; ogni giorno capiva qualche cosa di più, qualche piccola cosa che andando a raggiungere nel fondo pensoso della sua mente un materiale di osservazioni già da tempo accumulate contribuiva all'edificio della sua anima nuova. Il suo tremendo disinganno d'amore, uccidendo in lei l'ammirazione per Cònsolo aveva pure rinfocolata la fiamma ardente della sua sensibilità spostando il centro dall'uomo all'idea; e poichè appunto l'idea aveva prima amata in lui era ancora una prova d'amore e di fedeltà che gli offriva, ma così alta che il solo pensarla le dava le vertigini di una ebbrezza senza nome.

Questa chiara coscienza, questo intimo orgoglio che non si struggeva nel disprezzo di ciò che non fosse sè stesso, ma che tacito stava nel suo cuore a guisa di corona chiusa sovra una fronte di principe, era il solo schermo impassibile ch'ella opponesse al contegno mortificante di Filippo.

L'arma però aveva due tagli; che Filippo senza riconoscerne la natura doveva avvertire, in quella da lui stimata misera donna, una resistenza occulta che lo esasperava. Minna, dal canto suo, sapendo che gli uomini quando hanno torto ricorrono alla brutalità si sentiva imprimere ad ogni violenza di Filippo un volo di ascensione sempre più alto e più sicuro. Lo scambio della loro posizione per avvenire lento non era meno decisivo. Cessando di venerare Filippo, Minna incominciava a giudicarlo.

Lo aveva pensato tutto saldo e lucente come una bella lama snudata; lo ritrovava invece a strati sovrapposti e lo sorprendeva in frequenti dissidi fra l'idea e l'azione, fra il principio e l'opportunità. Abilissimo nel nascondere agli altri la propria debolezza Filippo non si dava la pena di sorvegliarsi con Minna, reso cieco dall'orgoglio che sanguinava perenne in lui accusandola di quell'istante di oblio che li aveva incatenati per sempre; orgoglio violento, quasi folle, che dinanzi all'orgoglio muto della donna si inferociva della furia del toro aizzato da un drappo rosso, sì che la voleva bassa e volgare a giustificazione del suo disprezzo.

Minna stava osservando con vero terrore e con un vero spasimo dell'anima lo sfasciarsi di quel mirabile gruppo di energie che era la mente di Cònsolo per il fatto di un amor proprio avvertito appena nelle lacerazioni che ella vi imprimeva suo malgrado e che non le era possibile di evitare, presa ella stessa nel vortice della propria trasformazione. In qual modo avrebbe potuto impedire agli amici di Filippo la stima e la nobile simpatia che le tributavano se rendersene meritevole era ciò che maggiormente urgeva alla sua sete di perfettibilità?

Ma l'omaggio di tutti era una smentita troppo forte al disdegno di Filippo perchè egli non vi si ostinasse come dinanzi ad un ostacolo ribelle al suo volere. Ubbriacato di vanità maschile scendeva a rappresaglie meschine che andavano al punto di godere, e non nascondere il suo godimento, quando Minna cadeva in qualche piccolo errore o innocentemente confessava le lacune della sua istruzione. Una volta in cui il bambino essendosi ferito con un balocco si pose a percuoterlo per sfogo di vendetta puerile, Minna ebbe la percezione esatta del risentimento che ispirava la condotta di Cònsolo a suo riguardo. Così egli faceva con lei, acciecato da un odio che gli riusciva incomprensibile, che sembrava acuirsi di giorno in giorno per un misterioso processo di fermentazione del quale le sfuggiva la causa.

Un raggio improvviso le venne da un discorso tenuto una sera in sua presenza. Si era in piena febbre elettorale. Gli amici intorno a Cònsolo discutevano animatamente; egli fingeva di non interessarsi troppo alla propria elezione; ma il pallore delle sue guancie volgendo in certi momenti all'azzurro livido tradiva un sussulto represso che era la conseguenza immediata della lotta interna.

— Daisini solo è sicuro del suo collegio - aveva detto Cònsolo rispondendo al voto fiducioso di Stello il quale si affrettò a soggiungere:

— Ammetto la vittoria facile per Daisini circondato com'egli è di elettori antichi e fedeli, ma anche tu hai amici fedeli disposti a combattere fino all'ultimo sangue per la tua riuscita. Non ne dubiterai spero.

Marco Agrati che stava mordendo il manico ricurvo della sua indivisibile canna soggiunse senza alzare gli occhi:

— Molto più che il nostro amico è al riparo dello scandalo suscitato or ora dall'onorevole Lippari.

— Uno scandalo? - interrogò Stello.

— Sì... Filippo lo conosce certamente. L'onorevole Lippari per impedire la candidatura del suo rivale Tommasi ha saputo scovare una storiella di fanciulla sedotta e abbandonata che in questi tempi di ricerca della paternità e di femminismo a oltranza non può mancare di procurargli dei fastidi e fors'anche impedirgli l'elezione.

Terminando la frase l'Agrati aveva sollevato gli occhi e nel medesimo istante Filippo abbassava impercettibilmente i suoi. Nulla più che un rapido lampo; ma caduto in direzione così precisa da squarciare il velo di tenebre attraverso il quale Minna aveva cercato invano fino allora di collegare il perchè del suo matrimonio col contegno di Filippo.

Quella rivelazione cinica che ella intuì subito essere la vera spiegava ogni cosa. Filippo non l'avrebbe mai sposata se non avesse preveduto un ostacolo alla sua carriera futura non più di propagatore di idee ma di conduttore. Non l'avrebbe sposata perchè non l'aveva mai amata.

La infaticabile ricercatrice di verità, l'anima sitibonda di chiarore, non tremò, non rifuggì, non respinse questo crudelissimo vero. Così. E allora, quasi scenario di monti e di valli che da una eccelsa vetta l'occhio contempla svolgersi in piani digradanti ognuno vestito di sua particolar luce, vide ella tutta la fatale trama del suo errore; incominciando dal primissimo sorgere del sogno amoroso quando senz'avere ancora scorto Filippo Cònsolo ne ascoltava trepidando il rumore dei passi attraverso il tavolato che divideva le loro camere; sogno che sarebbe forse rimasto allo stato di una fluttuante ebbrezza solitaria se la scena violenta del balcone non l'avesse d'un tratto piombato nella più

inesorabile realtà; e mentre ella si era fatta dell'amore uno stato di elevazione quasi religiosa egli non aveva visto in lei che una volgare avventura di maschio.

L'illusione non era più possibile. Minna anzi si meravigliò della sua lunga cecità, dovuta in parte alla assoluta innocenza, in parte all'ardore stesso della sua passione che per tanto tempo potè nutrirsi di sè.

Ma ripensando a tutto quello che era seguito dopo, alla mortificante attesa, al ritorno concesso come una grazia, ai rari istanti di abbandono subito cancellati con una ostentazione di freddezza altera, alla cura costante di tenerla lontana da sè, dalla sua anima, dai suoi pensieri, ripetendole sempre che ella era una femminuccia ignorante indegna di comprenderlo, a tutti questi ricordi accompagnati da gesti, da sguardi, da silenzi che si collegavano tra loro affluendo ai recessi della sua memoria con una ridda diabolica di scherno, ella sentì la profondità dell'insulto come un colpo rapido e mortale, come se ognuna di quelle piccole punte, di quelle piccole fitte che aveva sopportate in silenzio si fossero riunite a formare un terribile fendente e le fosse questo calato improvviso sul cuore.

Ora vedeva con grande chiarezza la sua miseria; ma non era già essa completa fin dalla triste sera in cui Filippo l'aveva accompagnata fuori di casa, in quel grigio crepuscolo invernale lungo il Naviglio volgente le acque torbide, gonfie della molta neve caduta, quasi livido sotto la luce verdognola dei fanali che si accendevano boccheggianti sotto le raffiche diaccie? Non aveva allora palpitante d'orrore rasentato il muro dove si apriva una volta la Ruota per i fanciulli abbandonati, ella che già sentiva agitarsi in grembo il figlio del suo disonore?

E quella uggiosa stanza di trattore dalla tappezzeria rossa a fiori gialli, con quell'odore nauseabondo di tabacco e di cavoli bruciati, dove si era trovata tanto male senza che Filippo se ne accorgesse? E il ritorno così faticoso, per quelle vie interminabili...

Un nuovo sospetto attraversò la mente di Minna. Certo egli lo aveva fatto apposta, per stancarla, per sfinirla, colla speranza sinistra di sopprimere il disgraziato frutto di un legame che gli era già divenuto odioso. Ah! quello sguardo fisso, ostinato, quello sguardo che sembrò allora comandare ciò che il labbro non osava, quello era lo sguardo di un nemico.

Giunta per la logica dei fatti a tale spietata affermazione, Minna la accolse col gesto risoluto del guerriero che si strappa la lama dalla ferita e pensò che se Filippo era il maroso che investe e atterra ogni ostacolo, ella poteva ben essere la roccia che nulla può rimuovere.

***

Colla conquista della propria coscienza Minna si trovò forte di una nuova gioia. Non era più la gioia di prosternarsi schiava d'amore dinanzi a un simulacro di perfezione; era la gioia più attiva e più nobile di arrivare alla perfezione stessa, di crearla in sè, di moltiplicarla intorno a sè. Quanto più l'orgoglio sterile di Filippo la faceva soffrire, cresceva in lei l'orgoglio santo di superarlo, poichè ella sentiva di avere una grazia che a lui mancava totalmente: la grazia di darsi e di dimenticarsi.

Insieme a questa presa di possesso di sè medesima ingigantiva nel cuore di Minna il sentimento profondo della maternità. Filippo

non amava il figlio nato contro il suo volere. Nei primi tempi Minna ne aveva sofferto orribilmente, perchè non capiva; ora non più.

L'evoluzione di tutto il suo essere sensibile e pensante assoggettato ad una logica infallibile le faceva riconoscere con uno slancio magnifico di rinuncia che ella era sola a proteggere quel disgraziato frutto di un istante di oblio; e ne era fiera; ne era quasi felice. Prendendo il bambino sulle sue ginocchia si compiaceva a riconoscerne i lineamenti simili ai propri; ed anche non aveva egli i freddi ed acuti occhi di Filippo, bensì due occhi semplici e buoni nei quali le sembrava di specchiarsi come in acqua tersa. Erano sue quelle membra esili, quella pelle fina, quel timido sorriso che appariva così raramente tra labbro e labbro lumeggiando appena lo spiraglio dell' intelligenza. Nulla di Filippo era rimasto in quelle carni che il suo amore solitario aveva plasmate, che erano state nutrite all'ombra della sua tristezza, irrorate dalle lagrime segrete che le ciglia rattennero ma che erano cadute a goccia a goccia nel suo sangue.

E come ella sentiva il possesso materiale del figlio uscito dal suo grembo era pure colpita dalla grandiosità della missione materna che la investiva di un potere creatore d'anima.

Oh! quanto vibrava il suo orgoglio, poichè infine si riconosceva orgogliosa, non essendo stata la sua timidezza che un eccessivo scrupolo della sua coscienza; vibrava il suo orgoglio nuovo tanto diverso dall'orgoglio di Filippo, e saliva per mille gridi di esultante conquista ad afferrare lo scettro della sua naturale dignità. Ella avrebbe circondato il figlio suo di tutta la tenerezza sua, gli avrebbe infusa la propria anima sensibile ed amante e tutto l'egoismo di Filippo non sarebbe valso a farlo altro da ciò che essa voleva che fosse.

Dalla scrivania di Filippo il fermacarte contenente il ritratto della vecchia signora Cònsolo attirava ancora l'attenzione di Minna per la somiglianza tra madre e figlio che la colpiva sempre in singolar modo.

Al pari di lui quella donna doveva avere l'intelletto acuto e il cuore chiuso ai teneri sentimenti. Fin da quando nei primi giorni del matrimonio Minna ebbe un espresso rifiuto al desiderio di conoscerla ella non ne aveva parlato più, intuendo una ostilità che l'avversione di Filippo doveva ribadire a mille doppi; ma se dall'ingiustizia di tale apprezzamento le germogliava una sottile amarezza avvelenata da antichi ricordi sentiva di non dover chinar la fronte dinanzi a lei.

Ella aveva pur dato la vita a un Cònsolo e nessuna potenza del mondo poteva impedire che il suo sangue, i suoi nervi, tutta la sua personalità fisica e psichica entrasse a modificare rinnovandola la nascente generazione dei Cònsolo. Mina si infiammava al pensiero che la sua sensibilità sarebbe penetrata a guisa di semente buona in quella razza di calcolatori e che l'orgoglio come lo sentiva lei avrebbe adunato fiori di bellezza nuova, fiori di bontà su quelle fronti marmoree che la commozione non alterava mai.

Tenuta sulla soglia di quella casa che le era vietato di varcare ella ne sforzava le porte col pensiero evocando le camere rinchiuse nella tranquilla penombra della vita di provincia, e l'austera figura della matrona imperante su tutto un passato.

Ma ecco, bastò un istante alla vampa dell'amore per distruggere i frutti di una vita intera, ecco la strada trionfante nell'avvenire che la gran passione di Minna le aveva dischiusa attraverso la volontà di due esseri che la disprezzavano.

Che cosa erano più i dolori del suo amore respinto dinanzi a questa grande riabilitazione della maternità consciente? Se l'amore di Filippo le mancava, ella aveva tanto amore nel cuore da offrirne luce e calore a tutta l'esistenza che ancora l'attendeva. Nessuno aveva il diritto di renderla infelice finchè ella non lo avesse voluto; e non lo voleva. Ella apriva le braccia a tutte le sensazioni come il viandante raccoglie un fascio di fiori che trova sul suo sentiero: ella ne intesseva ghirlande per sè e per il bambino che le cresceva a lato.

Voleva esser buona, voleva essere intelligente, voleva anche esser bella per diffondere intorno a sè la gioia della vita e farsene una consolazione.

Non era questo il santo egoismo racchiuso nelle parole di Filippo? Ella almeno lo intendeva così. Forse ha la luce diversi riflessi a seconda dell'oggetto sul quale si posa? Minna oramai non ne dubitava più perchè Filippo possedeva bensì lo sguardo dell'aquila che affronta i raggi del sole, ma era sufficiente che la sua vanità venisse smossa per alzarsi a guisa di nebbia ad oscurargli la netta visione delle cose.

Minna aveva pagato colla rovina di tutte le sue illusioni il posto di osservazione che le permetteva di scorgere intera la figura di Cònsolo quale nessuno de' suoi amici la poteva conoscere, avendo egli nascosta ogni sua debolezza di fronte agli altri uomini per dominarli e innanzi alla donna desiderata per conquistarla; ma tutto abbandonandosi alla propria natura in presenza della donna che non gli rappresentava più nè uno stimolo nè un trionfo.

Ed anche in tale apparente umiliazione sentiva Minna una dolorosa fierezza che dava impulso al volo della sua anima, come se Filippo fosse un poco in suo potere stimolando la sua generosità ed ella potesse ancora una volta ritorcere verso di lui le sdegnose parole che egli aveva pronunciate un giorno: « Siamo sopra due piani differenti; dal mio scorgo te e tu dal tuo non mi puoi scorgere ».

Tutto lo giudicava ora. Fallito alla prova delle urne, contrariamente alle previsioni del collegio che lo aveva portato, Cònsolo parve raccogliersi indifferente ne' suoi studi: ma ella vedeva l'ambizione di lui accovacciata nell'ombra ad aspettare e gli leggeva sulla fronte un avvicendarsi di pensieri torbidi quali certo non aveva avuti al primordio della sua giovinezza, quando poteva credere nella sua grande fiducia in sè che bastasse tendere la mano per afferrare ogni sua voglia.

Sotto l'impressione dell'abbattimento che Filippo doveva risentire in quei giorni ella era quasi disposta a compassionarlo, presa ancora da un riverbero d'amore, come scintillano un istante rifrangendo i raggi del sole che tramonta i vetri delle case già prossime a sprofondarsi nella notte; ma era un sentimento di forza che non la faceva soffrire più

Chi soffriva sinceramente dell'insuccesso di Cònsolo alla deputazione era Stello. Sulla eloquenza puramente cerebrale di Filippo egli e Minna, questi due profondi sentimentali, avevano innestato il fiore dei loro cuori e poichè l'illusione permaneva in Stello e la dignità di Minna nulla lasciava trapelare dei propri disinganni, i loro rapporti restavano invariati nella soavità di un vincolo che la frequenza del ritrovarsi aveva trasformato in una salda amicizia.

Niuna cosa era più dolce per Stello dell'ora serotina che egli soleva dedicare a Filippo ed a sua moglie, riunendoli entrambi in un

medesimo slancio di ammirazione devota. Privo come egli era di famiglia trovava nel piccolo appartamento di via Montebello il tepore del focolare che non aveva mai posseduto e accanto all'uomo che stimava sopra tutti gli altri una gentile incarnazione di donna sorridente all'inconscio desiderio della sua giovinezza. Egli aveva sempre qualche questione da sottoporre al giudizio del suo antico maestro, ma alcune volte Filippo tardava a uscire dal suo studio, e allora la serata trascorreva più intima fra Minna e il bambino sul quale il suo bisogno di tenerezza si riversava completo, senza neppure avvertire un lontano rimpianto che in un cuore meno puro del suo si sarebbe affermato nella forma acuta dell'invidia.

Per Minna l'ammirazione di Stello era, dopo la grande tempesta del suo amore, come un balsamo sulla ferita.

Ritrovava le istesse idee che l'avevano sedotta in Filippo trasportate in un temperamento di assoluta schiettezza e di più semplice congegno.

I loro colloqui, anche trattando argomenti insignificanti, si abbellivano della fraterna simpatia delle loro anime; nè vi poveva ostacolo la mutata opinione di Minna sul valore vero di suo marito poichè ella si era fatta un dovere di conservarne alto il prestigio fedele all'ideale di lui se pure lui vi aveva mancato. Era anzi questo per il momento il suo maggior dovere; e come sempre avviene che lo spirito innalzandosi si soddisfa trovava in esso consolazione e forza per proseguire.

Aveva letto in un antico mito che sul vertice di una montagna inaccessibile stava ritto fra i ghiacci e sotto il furore dell'aquilone (portata lassù da mani ignote) un'urna di marmo nero. Nessuno dei valligiani vi si era mai accostato perchè la tradizione diceva che quella fosse l'urna del Mistero, inviolabile e sacra. Guai a chi l'avesse tocca!

Da innumeri secoli, per lunghe generazioni gli uomini la adoravano in silenzio riportando da quel culto dove ognuno svolgeva la parte migliore di sè i più nobili impulsi. Bastava che si accennasse all'urna del Mistero perchè i tristi si ravvedessero e molti in pericolo di cadere tornassero sulla buona via.

Gli afflitti si confortavano pensando che l'urna racchiudesse aiuti soprannaturali, i giovani giuravano in nome dell'urna, i vecchi dinanzi all'urna pregavano.

Tutti erano penetrati dalla potenza del Mistero. Ma un empio temerario riuscì una volta a salire sulla vetta del monte e spezzata l'urna e trovatala vuota scese a narrare la scoperta agli uomini.

Da quel giorno il culto dell'urna fu soppresso, gli uomini non pregavano più e le tristizie e i vizi di essi crebbero a dismisura.

Afferrò subito Minna il significato di questa pagina di profonda poesia e ne colse quel supremo senso di gioia che dà a chi si affatica nella ricerca del vero la conferma e quasi l'approvazione dei grandi pensatori. Essere sicuri di aver ragione è il segreto di tutti gli eroismi.

Stello la trovò quella sera ancor più bella del consueto, cogli occhi brillanti della interna luce, rosea di commozione. Egli la credeva in armonia con Filippo e interpretò diversamente il contegno della giovane donna.

— È dunque deciso – disse Stello in tono ilare.

Minna sorpresa sollevò gli occhi e intanto che stava pensando a qual cosa potesse alludere l'amico, egli soggiunse:

— Nella posizione di Filippo gli era impossibile dire di no. Vi fu qualche difficoltà a fargli accettare la proposta di condurre anche le signore, ma infine tutto è combinato.

— Ma io non capisco, sa?

— Il banchetto...

— ?

— A Daisini... i vecchi amici... per festeggiare la sua rielezione. Ah! ora comprendo. Filippo le preparava una graziosa improvvisata ed io, sciocco, gliene sto guastando il piacere. Basta, non dico altro.

La supposizione che Filippo potesse godersi il piacere di farle una graziosa improvvisata fece spuntare un sorriso leggermente amaro sulle labbra di Minna, la quale tuttavia entrò subito nell'idea di Stello e soggiunse che certamente se Filippo non aveva parlato di quella festicciuola era per farle meglio gustare il fatto compiuto.

Mettendo così in rilievo la delicatezza di suo marito Minna gustava la voluttà di mentire per un nobile fine. Molta parte della riputazione di Cònsolo era in suo potere ed ella voleva accrescerla con tutta la sua forza. La vendetta non alligna solamente nelle anime basse. È una vendetta grandiosa quella di superare colla generosità il proprio avversario.

Stello le aveva detto un giorno: « Se dovessi perdere la fede in Cònsolo non crederei più nulla a questo mondo » e insieme a Stello quanti altri si erano fatti di Filippo Cònsolo un ideale per la loro vita! Ella lo sapeva e ne gioiva.

Quest'uomo comunque fossero gli oscuri meandri della sua coscienza esercitava realmente una influenza elevatrice sulla grande massa dei giovani che sapeva conquistare e dominare. Dinanzi a tale risultato i disinganni di Minna non potevano avere nessuna importanza, non dovevano averla. Sacerdotessa ardente di un culto che era tutta la sua fede, preferiva mentire a se stessa piuttosto che tradirla. Ella pensava all'Urna del Mistero.

***

Nella sala principale del ristorante alla moda le lampadine elettriche rifrangevano la loro luce opalina sugli argenti e sui cristalli della tavola apparecchiata dove una leggera ghirlanda di fiori correndo fra il nitore della tovaglia ne accendeva di note più vive la uniforme bianchezza.

I commensali giungevano a coppie, a piccoli drappelli, guardandosi in giro, cercando i conoscenti. Le signore liberate dalla pelliccia si accomodavano i nastri e le trine; gli uomini con aria noncurante sbirciando i cartellini che segnavano i posti andavano in traccia del loro nome.

Si prevedeva che il pranzo sarebbe stato piacevole col meno di politica possibile. Le signore specialmente essendo riuscite a farsi ammettere dardeggiavano la loro gioia dagli occhi e dal sorriso, apparecchiandosi a nuovi trionfi.

In due anni di matrimonio Minna non era uscita mai in pubblico accompagnata da suo marito.

Tempo addietro sarebbe stata commossa e felice di quella specie di presentazione; ora fece la sua entrata molto semplicemente, serbando il contegno serio e attento di chi studia il terreno dove mettere i passi. Sapeva che Filippo se la portava di mala voglia cedendo

alla pressione della maggioranza e questa lieve ombra malinconica che le velava la fronte le dava sopra le altre donne, qualcuna più bella, qualche altra più elegante di lei, un particolar segno di distinzione che la fece subito nota.

— Occorrono - disse Guido Pesaro, elegantissimo, con una gardenia all'occhiello e che sembrava ispezionare dalla soglia dell'uscio ogni nuovo arrivato - quattro generazioni per fare un lord, due per fare una lady; ma a costei è bastato diventare la moglie di Cònsolo per trasformarsi di botto in una signora a modo.

Un muso di faina acuto ed insolente protendendosi sulla spalla di Pesaro soggiunse:

— Quella è una donna di molto ingegno.

— Ah! sei tu Agrati? - esclamò Pesaro voltando il capo - non credevo che saresti venuto.

— Tre cose sono sacre - dichiarò Marco Agrati - il danaro, la digestione e la parola data.

— Anche l'amicizia.

— Ma che! Amico, nemico, sono due faccie della stessa cosa. Oggi mi stai davanti e ti chiamo amico, domani a tergo non mi curerò più di te.

— Grazie - rispose ridendo Guido Pesaro a cui era da lungo tempo palese l'ironia amara dell'Agrati.

Intanto la sala si era riempita di gente che a poco a poco scambiandosi dei complimenti, cedendosi il passo con dei *scusi, pardon, la prego*, andava prendendo posto intorno alla tavola. A Minna toccò di avere alla sua destra l'Agrati; a sinistra un signore che non conosceva. Filippo si trovava quasi al centro della tavola, vicino a Daisini. Minna lo scorgeva attraverso una diagonale in mezzo alla quale ondeggiava rilucente di fresco oro la bionda testa della signora Pesaro, una lunga barba di ignoto, la manica celeste di un'altra signora e cinque o sei volti irrequieti di giovani allievi dell'Accademia.

Poco lungi una signora piccolina vestita di grigio salutò l'Agrati con ripetuti cenni della testa.

— Toh! fin qui è venuta - mormorò egli.

Involontariamente Minna fece un movimento verso la signora vestita di grigio.

— La conosce? - chiese l'Agrati.

— No certo. Io non conosco nessuna di queste signore.

— Nemmeno la moglie di Pesaro?

— Nemmeno.

— Guardi laggiù, vicino a Cònsolo. È la fortunata proprietaria di quella chioma dai riflessi di zecchino; una specie di divisa per far sapere a tutti che ha dell'oro fin sopra i capelli.

— E la piccolina allora?

— La piccolina, poveretta, vive in provincia dove si annoia assai e per consolarsi si mette in corrispondenza più o meno sentimentale con tutti i romanzieri, poeti, commediografi, e giornalisti, uomini celebri in qualsiasi modo purchè giovani, e poi vi ricama sopra un romanzetto e chiama ciò fare della letteratura. Una forma come un'altra di caccia all' uomo. Avrà scritto, suppongo, anche a Cònsolo; carta grigia con filetto bianco, una freccia sull'angolo sinistro col motto « dove ferisco, risano ». Non so se ne abbia una per ogni corrispondenza. Può chiederne a Filippo... lei non è gelosa?

Minna fece prontamente un gesto di diniego, ma non disse più nulla, scandalizzata dalla maldicenza dell'Agrati e non volendo farsene complice con una nuova inchiesta. Si pose invece a guardare in silenzio gli altri commensali; Daisini dal volto affilato e stanco dove era tutta spiegata come in un programma la sua bontà e la sua mansuetudine; Pesaro, bello, intelligente, gentile della gentilezza propria delle persone felici. Non vedeva Stello, doveva trovarsi al lato estremo della tavola, mascherato forse dalle protuberanze elefantesche di un signore che stava allacciandosi il tovagliolo sopra il nastro della commenda.

Nè il suo silenzio valse, perchè l'Agrati che aveva seguito la parabola dei di lei sguardi si affrettò a scoccare il dardo velenoso:

— Quello è il beccamorti della letteratura. Vive sui defunti. È la sua specialità. Bel bestione nevvero? e innocuo. Pesta sì qualche volta i piedi ai vicini perchè è tanto grosso, ma lo fa senza malizia. Però non si capisce come possa continuare ad occupare tanto spazio nel mondo, avendo la natura orrore del vuoto...

— Oh! ma lei è terribile, non rispetta nulla – esclamò Minna.

— Rispetto il vero merito; non è mia colpa se lo trovo di rado.

La voce dell'Agrati risuonò cupamente con una profondità dolorosa di ferro che si rivolta dentro a una piaga.

Per un po' di tempo la giovane signora Cònsolo non osò nemmeno più guardarsi in giro, ma voleva pur vedere quale fosse il contegno di Filippo, e se egli si accorgeva di lei; vi riuscì spostando leggermente la sedia nella sua direzione.

Altera, olimpica, la fronte di Filippo emergeva su tutte le altre con quella linea violenta che la capigliatura sembrava rispettare incorniciandola sobriamente con un sottile cerchio bruno quale siamo soliti vedere nelle antiche incisioni. Egli non aveva accanto nessuna signora; i due uomini che gli stavano a destra ed a sinistra Minna non li conosceva; scambiavano qualche parola fra loro, ma il suono non arrivava alle orecchie di Minna.

A un dato momento ella vide Filippo sporgere innanzi il capo come per ascoltare qualcuno che gli parlava attraverso la tavola, poi sorridere lievemente, abbassare le pupille sul piatto e rivolgerle ancora nella medesima direzione.

Il brio dei commensali cresceva ad ogni portata dei vini che i camerieri versavano in silenzio nelle sottili coppe. Il pranzo toccava il suo punto più piacevole fra le sensazioni gustate e quelle che si stavano aspettando; si incrociavano le conversazioni, le voci salivano più alte; qualche ventaglio a pagliuzze iridate si agitava sulle guancie accese di una signora; la manica celeste scivolando un poco giù dalla spalla aveva scoperto un omero bianco; il grosso Commendatore sbuffava e soffiava tentando di mettere maggior spazio fra la sua pancia e la tavola; la lunga barba dello sconosciuto prendeva parte al banchetto alzandosi e abbassandosi col movimento delle mandibole.

Minna credette indovinare che quel signore fosse uno scienziato.

— È semplicemente un alpinista – rispose l'Agrati – riposo delle cellule cerebrali e sviluppo dei garretti.

Le montagne Minna non le aveva mai viste tranne sui limiti estremi dell'orizzonte, ma la entusiasmavano:

— Deve essere bello – disse – posare il piede e lo sguardo dove nessuno andò prima di noi.

— Oh! se non è che questo, quando spacca una mela posa la mano e lo sguardo sovra un punto che nessuno vide e toccò prima di lei. La suggestione fa tutto in tali cose.

Minna si rifece a tacere guardando ora di nuovo suo marito che ascoltava in attitudine meditabonda alcune frasi vibrate del suo vicino. Rimpetto a lui, dove aveva guardato prima sorridendo, squillava audace con intonazioni allettatrici e proterve una vocetta femminile, ma non si poteva vedere fin là. Improvvisamente la vocetta pronunciò il nome di suo marito con un accento che era insieme imperioso e provocante: Cònsolo!

Minna trasalì. Filippo tornò a sporgere il capo innanzi, tornò a sorridere, e rispose poche parole che andarono perdute nel frastuono generale. Incominciavano allora i brindisi. Lo spettacolo affatto nuovo interessava Minna moltissimo; ella aveva la vibrazione vergine delle persone cresciute lungi dalla società. Seguendo curiosamente l'incrociarsi dei bicchieri vide una piccola mano di donna allungarsi fin nel mezzo della tavola per toccare il bicchiere di Filippo.

Era una mano agile, nervosa, ornata da uno smeraldo di una dimensione inverosimile che copriva tutta una falange dell'anulare.

— Ma chi c'è in faccia a mio marito? – chiese finalmente all'Agrati con un principio d'impazienza.

Se ella dal suo posto non poteva vedere l'Agrati che veniva dopo vedeva meno ancora.

— A più tardi – disse. – Intanto permetta che dedichi a lei il mio brindisi rispettoso e sincero.

— Ma io non ho meriti...

— Bevo al suo coraggio.

— Il mio coraggio? – esclamò Minna arrossendo violentemente.

Pensò subito che l'Agrati l'aveva conosciuta ne' suoi giorni di miseria e maligno com'era voleva forse rammentargliela, ma le bastò gettare uno sguardo su quel volto devastato dalle passioni per leggervi il più schietto sentimento ammirativo.

— Guardi – disse l'Agrati con una rapida transizione di idee – guardi la posa di Daisini in questo momento. Non somiglia a Gesù nella cena degli apostoli? quando disse: « Uno fra voi mi tradirà? »

Turbata, Minna soggiunse:

— Oh! ma qui non vi sono traditori.

— Che ne sappiamo noi?

Pronunciando queste ultime parole la fisionomia mobilissima dell'Agrati mutò tutta; divenne dura e sarcastica.

Il banchetto finì in un frastuono di grida festose e di sedie smosse. Vi fu un momento di confusione durante il quale Minna tentò di avvicinarsi a suo marito e stava per raggiungerlo quando la stessa vocetta da sirena che aveva udito poc'anzi pronunciò con un singolare accento che stava fra la preghiera e il comando: « Mi volete offrire il vostro braccio, Cònsolo? », e nello stesso tempo una figura femminile vestita di verde con frangie d'oro si appese al braccio di Filippo trascinandolo lontano.

Minna non amava più suo marito e non conservava nessuna illusione sul suo conto, ma nella provocazione di quell'atto e nel modo col quale si svolse avvertì un'offesa latente alla sua dignità di moglie, alla sua delicatezza di donna.

L'Agrati era scomparso. Si trovò, si sentì sopratutto, sola: macchinalmente i passi la portarono dietro a Filippo, non potendo staccare gli occhi dalla ignota che gli stava appesa al braccio con evidente abbandono, curiosa di mirarla in volto. La persona non era bella; meschina di forme appariva schiacciata sotto l'abito troppo ricco e quelle frangie d'oro ballonzolanti sulla magrezza delle scapole facevano pensare ad una scimmia vestita per la fiera.

Ella ebbe per un istante l'impulso di raggiungere Filippo, ma una breve riflessione la consigliò di restare nell'ombra e così inavvertita seguì la coppia nel giro che fece intorno alla sala, perdendola di vista ogni tratto, ritrovandola, osservando con quale leziosaggine la ignota parlava a Filippo e come egli sorridesse compiaciuto. Una frase le giunse all'orecchio intera: « Ah! Cònsolo, siete pericoloso! » La risposta di Filippo le sfuggì.

In quel mentre Guido Pesaro che attraversava la sala con sua moglie si fermò per presentarla alla signora Cònsolo. Non furono che poche parole scambiate sul modulo consueto delle presentazioni: un complimento, un inchino, una stretta di mano. La signora Pesaro tuttavia fu gentilissima; più attempata del marito, già molto bella e rifatta con un'arte squisita, ebbe per Minna così giovane e così semplice un sorriso pieno d'indulgenza che Minna accolse con gratitudine.

Intanto Filippo colla sua compagna erano scomparsi.

Minna sedette allora rassegnata in un cantuccio accanto ad una vecchia signora dall'aspetto imponente e dallo sguardo buono intorno alla quale si alternavano con segni di rispetto uomini e donne. Venne a riverirla anche il grosso Commendatore che sulla corpulenta persona portava un viso tondo da bamboccio e parlando aveva una maniera di atteggiare la bocca come se gli spuntasse una pipita sulla punta della lingua.

Minna ricordò l'epiteto col quale lo aveva definito Marco Agrati. Venne anche la piccolina vestita di grigio e recitò un discorso infiorato di eleganze retoriche; portava una catenella intorno al collo dalla quale pendeva una larga croce smaltata colla scritta: « *Chacun porte sa croix* ».

Ogni cosa che vedeva aveva per Minna l'interesse che alle menti aperte e riflessive dà lo svolgersi della vita umana nelle sue molteplici manifestazioni; comprese quelle che sembrano le più lievi e sono talvolta le più significative.

Osservando e ascoltando ella aspettava che suo marito ripassasse e nel guardare l'andirivieni della folla aumentata da nuovi sopraggiunti si accorse che altri locali dovevano essere annessi alla grande sala del banchetto. Pensando di incontrare più presto suo marito, Minna si diresse dove vide una porta aperta in mezzo a due tende di velluto e fatti pochi passi appena incespicò quasi nello strascico dell'abito verde sciorinato a' piedi di un piccolo divano. Là il suo sguardo si incontrò direttamente collo sguardo di Filippo.

Erano seduti tutti e due in intimo colloquio. Minna potè finalmente scorgere la donna in faccia, pallida, scialba, con un segno di scrofola sulla guancia sinistra, ma così animata dal desiderio di piacere, così scintillante di brio che ne scendeva quasi un velo sulla sua bruttezza. Il suo corpo di rachitica viziosa si piegava in una mossa felina di straordinaria audacia e la sua voce dalle cadenze teatrali parlava, parlava, parlava...

Minna arrossì e per un intimo senso di pudore distolse subito gli occhi; non però senza avere prima ricevuto l'urto degli occhi di Filippo che rimasero fissi su di lei con una intenzione di scherno della quale sentì tutto l'oltraggio. E passò oltre, meravigliata di non soffrire, col cuore fatto di ghiaccio, insensibile.

Aveva detto bene all'Agrati, non pativa di gelosia. Il suo amore per Filippo era morto intero e tutte le ferite che egli le infliggeva secondando un cieco istinto di vendetta non colpivano che un cadevere.

— Se Dio vuole, eccola!

L'esclamazione ingenua fu pronunciata alle sue spalle mentre tornava nella sala grande. Si volse e vide Stello. Quella faccia leale di amico non le fu mai tanto cara.

— Dove è stata fino ad ora? – chiese il giovane con schietto accento di rammarico. – A pranzo eravamo talmente lontani che mi fu impossibile neanche di vederla... E dov'è Filippo?

— Lo ignoro – disse Minna abbozzando un mezzo sorriso – non è di prammatica che in società marito e moglie stieno divisi? C'è tanta gente qui!

— Sì, è vero, troppa! L'idea prima di festeggiare Daisini è stata soffocata da una quantità di altre idee, interessi, desiderî che ne mutarono completamente il carattere. Le signore hanno vinto la loro battaglia. Ha osservato quante signore?

Minna interruppe:

— Ve n'è una vestita di verde... con frangie d'oro... era seduta dirimpetto a Filippo...

Stello crollò il capo.

— Particolarmente non ho guardato nessuno.

La frase in sè non aveva nulla di speciale ma parve a Minna che il giovane vi rinchiudesse un pensiero nascosto che per il momento le diede una grande dolcezza. Ella trovava spesso così inaspettati conforti, lievi battiti d'ali invisibili, piccoli fiori che il turbine le lasciava cadere in grembo. Stello soggiunse:

— Ha almeno avuto un buon vicino a tavola?

— Agrati.

— L'avrà divertita co' suoi paradossi?

— Egli è tanto beffardo che mi intimidisce.

— Povero Agrati! Gli è accaduto come all'uomo che aveva voltata la pelle; non sa? È una leggenda tedesca. Un uomo era tanto sensibile agli urti della vita che ogni offesa gli penetrava addentro nelle carni a guisa di cilicio interno, finchè stanco di soffrire si rivoltò la pelle mettendo fuori tutte le spine che aveva dentro, e allora toccò agli altri a pungersi ogni volta che lo avvicinavano. Marco Agrati nacque con tutti i doni dell'intelligenza e del cuore ma il destino gli fu avverso.

— Il destino? – fece Minna pensierosa.

— Sì, se è destino il bene e il male che portiamo dentro di noi. Egli sentì forse esageratamente l'ebbrezza della sua gioventù, del suo ingegno; fu orgoglioso come un Dio e cadde come l'ultimo dei mortali.

— Orgoglioso? – fece ancora Minna quasi parlando a se stessa, e dopo una pausa soggiunse: – Non ho mai capito bene che professione abbia e che cosa faccia.

— Che cosa fa? Nulla e tutto. Vive di giorno in giorno come gli uccelli. Per pagarsi il banchetto di questa sera digiunerà una settimana.

— Con tanto ingegno!

— Con tanto ingegno egli è ora un vinto della vita. Lo rode il più terribile dei disinganni, quello di sentirsi un uomo mancato. Non credo vi possa essere maggiore tristezza. Egli ha la coscienza di valere molto più di tanti altri arrivati alla gloria ed alla fortuna e insieme alla esasperazione del tempo perduto lo punge un'amarezza continua che l'abitudine della critica inviperisce fino allo spasimo. Povero Agrati, bisogna compatirlo perchè è molto infelice.

Ciascuna delle parole di Stello si ripercuoteva risvegliando un'eco simpatica nel cuore di Minna.

Parlando con lui, ascoltandolo, un senso di calma riposante le scendeva per ogni vena. Vicino a lui si sentiva protetta e compresa e nell'accordo di sentimenti che sempre li univa il suo amor proprio avvilito dal disprezzo di Filippo si rialzava con uno schietto palpito di gioia.

In mezzo a quella società dove ella si trovava un po' perduta e straniera l'incontro di Stello le parve un'àncora che la saldasse a un posto sicuro.

Stavano così dolcemente insieme quando furono raggiunti dall'Agrati che si unì a loro picchiettando subito la conversazione di osservazioni pungenti. Egli conosceva tutti e mentre gli sfilavano davanti li falciava ad uno ad uno con un colpo di lingua. – D'improvviso Minna gli domandò:

— Non ha veduto lei una signora vestita di verde... con frangie d'oro... piuttosto brutta...

— Che fa a Cònsolo una corte spietata? – completò l'Agrati tranquillissimamente.

— Oh! proruppe Stello inquieto, osservando il volto di Minna che si era coperto di una vampa ardente.

— Ma non vuol dir nulla – soggiunse l'Agrati. – Vi è forse qualcuno che prenda sul serio quella *cabotine?*

La parola giunse nuova all'orecchio di Minna; ella guardò Stello in attitudine interrogativa.

— Zitto – fece lui.

Cònsolo attraversava la sala dando ancora il braccio alla donna vestita di verde ed erano con loro tre o quattro uomini che la sguaiata traeva dietro alla sua parlantina inesauribile, vertiginosa, istrionesca, provocando l'uno, motteggiando l'altro, colla impertinenza temeraria di un monello che quando è al sicuro dagli scapaccioni si permette tutto.

— Pare impossibile – disse Stello appena si furono allontanati, rispondendo ad una osservazione che aveva fatta dentro di sè, ma che non era difficile indovinare.

— La conosce? – chiese Minna.

— Di vista.

— È già una grossa disgrazia per i tuoi occhi – soggiunse l'Agrati.

Minna proruppe con un calore che sforzò il freno impostasi durante tutta la serata:

— Ma infine chi è?

Marco Agrati in mancanza della canna si mordeva l'indice della mano.

— Una gran signora – disse Minna ingenuamente – a giudicare dal gioiello che porta in dito.

— Giusto: una gemma falsa; ecco la sua qualifica esatta.

— E come si chiama?

— Gemma falsa, lo ha detto. Che importano gli altri nomi ch'ella può avere? Il suo vero nome è questo. Falsa nel gioiello da regina Saba così fuori di posto sulla sua mano di questuante; falsa nell'abito frangiato d'oro che ella scroccò certamente con basse genuflessioni e con arte funambulesca allo spoglio di qualche Dama compiacente; falsa nella seduzione in cui riesce col fascino morboso dell'orrido; falsa nell'ingegno che si atteggia a copia servile dell'ingegno altrui; falsa nelle amicizie dalle quali spreme tutto il possibile vantaggio e getta poi come buccia di limone quando non le servono più. Le basta?

Approfittando della pausa di Marco Agrati, Stello introdusse una parola di moderazione allo stesso modo che si mette un cuneo nella fenditura di un albero che minaccia di cadere.

— Esageri forse?

— No, non esagero. È un fenomeno di improntitudine che ho studiato assai bene. Non sai che quella donna è capace di fare le capriole in piazza per ottenere un invito a pranzo?

— Ed è accolta dovunque - riprese l'anima candida di Stello.

Marco Agrati si abbandonò ad uno scroscio di risa convulse.

— Ah! ah! ah! Non sempre ebbero i signori giullari per divertirli? e non è ciò che il mondo fa sempre di trascurare gli onesti e credere ai farabutti? La vanità umana è tale da non risparmiare neppure le persone che per il loro ingegno dovrebbero esserne immuni, così si vedono tuttora le volpi scodate che fanno aprire il becco ai corvi vanagloriosi.

Era diretta a Cònsolo quest'ultima frecciata? Minna lo sospettò; e lei che non aveva provato prima il morso della gelosia sentì ora il contraccolpo della umiliazione che l'acuta critica dell'Agrati infliggeva a suo marito. Le doleva sopratutto che il discorso continuasse in presenza del discepolo divoto.

— Andiamo – disse con una disinvoltura che fu sorpresa ella stessa di trovare pronta all'appello – andiamo a raggiungere Filippo. Egli ci sarà grato della liberazione.

(Continua).

NEERA.

TRA VALCHIUSA ED AVIGNONE

È il titolo del recentissimo libro di Francesco Flamini (Torino, Loescher, 1910), dove la scena degli amori del Petrarca, o la topografia petrarchesca che s'abbia a dire, è studiata dopo visite diligenti sui luoghi e con non meno diligenti indagini erudite. Che il lavoro miri ben più alto che al semplice curiosare o chiosare, si vedrà per quello che esso contiene e, anche, suggerisce di pensare. L'autore scrive nell'ultima pagina: « Mi terrò pago dei risultati di queste fatiche, se sarò riuscito a determinare in modo abbastanza chiaro e persuasivo ciò che m'ero proposto; vale a dire, quali elementi di realtà la fantasia del grande poeta tramutò in elementi di rappresentazione artistica, così nella figura di donna, come nelle scene di passaggio, ch'egli ebbe via via presenti allo spirito nell'atto creativo ».

Giovi ricordare che il Petrarca, condotto già ad Avignone dal padre nel 1312, fu dal 1318 circa a Montpellier, poi a Bologna; tornò ad Avignone nella primavera del 1326, e, dopo i viaggi fatti fra il '30 e il '37 specialmente, tornò ancora in Avignone (agosto 1337), ma si ritirò in Valchiusa presso le sorgenti della Sorga, e vi stette, salvo alcune assenze, dalla fine del 1337 al febbraio 1341, e appresso ancora a più riprese.

Sarà utile, tanto più che il volume nella sua forma di estratto da un periodico non ha nè indice, nè sommari, riassumerne il contenuto.

Indagini corografiche (attestate anche da una serie di belle illustrazioni) e ricerche d'archivio furono imprese dal Flamini per l'illustrazione delle rime composte dal Petrarca in Avignone o nel contado Venessino, e per la storia del suo amore; rintracciando in quali luoghi l'ultimo e massimo trovatore vide, rappresentò la donna amata, chi fu questa, dove nacque e trascorse la vita. Il Flamini ci dà una precisa ed elegante descrizione di Valchiusa (anfiteatro montuoso esterno, valloncello della sorgente). Ad un angusto e breve valloncello si arriva attraverso il borgo di Valchiusa. « È desso la vera e propria valle *chiusa d'ogni intorno*, ove nasce la Sorga e dove il poeta soggiornava: il fiume dalle chiare acque nel suo primissimo tratto scorre fra pareti altissime, che calano quasi a picco » (1).

« Il fiume non più turbato dall'uomo (prosegue nella sobria e colorita descrizione il Flamini), e però nella sua bellezza nativa, scorre con filigrane di cristallo fra i macigni, dirompendosi qua e là in cascatelle, colorando di smeraldo i ciottoli del suo letto, scivolando sulle lunghe erbe fresche, di cui ravviva vie più la verdezza. Il liquido cri-

(1) Dobbiamo a cortese concessione della Casa editrice E. Loescher di poter riprodurre alcune delle belle illustrazioni che adornano il libro del Flamini.

Il vallone della sorgente.

Il vallone della sorgente (dalla sorgente della Sorga).

stallo è d'una trasparenza incomparabile. Quando non biancheggi schiumando, la Sorga, in questo suo recesso ove diresti voglia celare agli occhi profani il mistero tuttora impenetrato della sua scaturigine, stende fra due rive pittorescamente verdeggianti appiè delle ignude rocce uno specchio d'acqua limpidissima, d'un maraviglioso colore verde-tenero dalla superficie sino al fondo del suo letto, tale da far fantasticare che un'immensa pianta verde si sia disciolta in quelle acque e confusa con esse. *C'est comme une herbe liquide*, scriveva Alfredo Mézières nel suo vecchio classico libro, *qui court à travers les près* ».

Il Petrarca aveva ammirato, ancor fanciullo (cfr. *Senili*, X, 2), la fonte della Sorga, andandovi da Carpentras, e aveva fatto proposito di andarvi a dimorare, quando potesse. Ben gli doveva sembrare quel luogo « locus pacis et ocii domus, requies laborum, tranquillitatis hospitium, solitudinis officina » (*Fam.* XVII, 5).

A questo punto, mi si consenta una digressione. E. Müntz in uno scritto che pubblicò sulla *Casa di Petrarca a Valchiusa* in questo periodico (fasc. del 16 agosto 1902) sostenne (come altri già) che la casa del Poeta dovette sorgere dov'è ora una casuccia moderna sulla riva destra della Sorga. Ben diversa oggi dai tempi del Petrarca ; e della casa faticosamente si ritrova pur il luogo ove fu. Ma ancora vi si può riavere l'immagine dell'*hortolus* amato dal Poeta: « Siepi folte di bossolo incorniciano le aiuole, magnolie imbalsamano l'aria... a lato d'un lauro secolare, il cui enorme tronco rivendica una antichità di molti secoli rampollano altri lauri ricchi di linfa... » Ritornano a mente, fra gli altri, ripensando a quel vecchio lauro - piantato se non dal Petrarca, in tempi da lui non remoti – i versi famosi:

Arbor vittoriosa trionfale
onor d'imperadori e di poeti,

che si atteggiano felicemente sui danteschi d'invocazione al *buono Apollo* (1).

Tornando al libro del Flamini, vi si discorre poi perchè il Petrarca non amasse Avignone (è descritta la città quale fu, qual'è ora) e cercasse assai presto rifugio nelle campagne circostanti. Importa rilevare l'osservazione che l'avversione del Poeta per Avignone spiega perchè la scena del suo amore più alto e profondo e duraturo egli ponesse sempre nelle campagne vicine, specialmente nell'amenissima vallata della Sorga, anche nelle rime che dovette per molta parte comporre in Avignone, durante il decennio che corre tra l'innamoramento per Laura e il rifugiarsi nella solitudine valchiusana. Ed ecco la questione dei due primi incontri con Laura, e quella – strettamente connessa – del luogo di nascita e di soggiorno di lei. Si escludono Avignone e un sobborgo di Avignone stessa. Prima di passare all'esame delle varie *candidature* (diciamo così) dei *borghi*,

Ed or di picciol borgo un sol n'ha dato,

che furono designati, e si vantarono, come patria della bella gentildonna, il Flamini determina con singolare chiarezza e acutezza a quali dati offerti dalle opere del Poeta deve corrispondere il *picciol*

(1) Per quello che della casa e dei giardini del Petrarca si scrisse, e specialmente da N. Quarta, v. le pp. 78-sg. del libro del Flamini. Rimane sempre nel vero l'*impressione* del Müntz per una *parte* del possesso del Petrarca.

borgo da ritrovare. E tutto induce a cercare *i dolci colli onde 'l bel lume nacque* là dove sia un colle non alto in prossimità d'altre colline; moderate ondulazioni di terreno che il Poeta potesse ben dire

d'aspri colli mirando il dolce piano
ove nacque colei.

Pur prossima doveva essere la scena campestre degli amori, l'*amorosa reggia* (la scena delle *Chiare, fresche e dolci acque*), com'è designata nei versi:

Tosto che, giunto all'amorosa reggia,
vidi onde nacque l'aura dolce e pura;

e la troveremo a destra della Durenza, dove la Sorga le si accosta ben vicina, prima di volgere a settentrione. La sua *Academia*, il suo *Parnaso*, per il Petrarca (concluderà il Flamini), «dovettero essere proprio i luoghi bagnati intorno dal Rodano, dalla Sorga e dalla Durenza, dove la giovinetta "oltre le belle bella" era nata, e gli era apparsa nel primo fulgore del suo fascino stupendo».

La discussione, fondata al solito sulla recognizione dei luoghi e sulle indagini della parola petrarchesca, porta ad escludere che il *picciol borgo* sia stato Thor (risale a Luigi Peruzzi, un fiorentino che abitò in Avignone nella prima metà del Quattrocento, tale indicazione); o Graveson (candidatura nota a Fausto da Longiano e al Vellutello); o Cabrières che più piacque al Vellutello; o Lagnes, come sostenne *lavorando di fantasia* Giacinto d'Olivier-Vitalis, bibliotecario di Carpentras; o Galas, opinione sostenuta dall'abate Costaing de Pusignan, e sostanzialmente accolta (troppo onore le faceva!) da uno studioso egregio quale Federico Wulff, cui si oppose Enrico Sicardi, e dette caloroso appoggio Nino Quarta. La laboriosa esposizione e confutazione che fa il Flamini conferma le conclusioni precedenti, e si vede infirmarsi sempre più l'origine valchiusana di Laura.

Si confutano poi gli argomenti che il Quarta desume dall'epistola metrica *Contigit extinctum*, ove si parla d'una *nympha decora* «trans rivum», accennandosi alla polemica Sicardi-Quarta e conchiudendo che anche l'ipotesi di Laura nata e vissuta a Bondelon, sulla collina di Galas, non è meno infondata delle altre accennate e distrutte.

Dopo questa parte di confutazioni e di osservazioni preliminari, condotta con una grande compiutezza di ricerche locali ed erudite, condensate in pagine veramente esemplari di severità metodica e avvivate da matura arte di esposizione, il Flamini si accinge alla sua costruzione d'una più sicura corografia petrarchesca. E si rifà dal ricordare che Francesco Galeota, gentiluomo napoletano e poeta petrarchista (da lui primamente fatto conoscere fin dal 1892), fece sulla fine del Quattrocento un viaggio petrarchesco, da vero *pétrarquisant* si direbbe oggi, in Provenza e indicò Caumont qual luogo di nascita di Laura. Attestazione, come mostra il Flamini, di grande attendibilità. Si può ormai affermare recisamente che «Caumont, col territorio relativo, corrisponde nel modo più perfetto a tutto ciò che intorno al *picciol borgo* ed alle sue adiacenze, teatro degli amori del poeta, abbiamo veduto risultare dall'opera di lui. Caumont è sulla destra della Durenza, a breve distanza dal fiume; trovasi addossata ad una catena di colline d'altezza mediocre; inoltre, ha davanti un poggio isolato tutto verde e selvoso, che fa parte del

Il borgo di Caumont e i *calvi montes*.

La Sorga e *i dolci luoghi* tra Gadagne e Saint-Saturnin.

suo territorio e che attrae subito l'attenzione così di colui che venga da Avignone per Bonpas, come di chi percorra lungo la Sorga la via che da quella città, per Chateauneuf de Gadagne, conduce a Valchiusa ».

Il ricordato poggio è l'*umil colle* « ove il gran lauro fu picciola verga ». Continua stringente il discorso, per dimostrare che non solo Caumont, a undici chilometri da Avignone, sulla riva destra della Durenza, è il *picciol borgo*, ma che il *fido soggiorno* di madonna Laura sarà da riconoscere sull'altura attigua di Picabrè, che è il *fresco ombroso fiorito e verde colle*, a quel modo che presso Gadagne, già Chateauneuf de Gadagne, deve collocarsi la scena dell'*amorosa reggia*, là dove la Sorga prende a lambire le piagge dei colli che da Caumont vanno fin oltre Saint-Saturnin e dove li taglia, quasi ad angolo retto, la via che congiunge Avignone e Valchiusa.

La Sorga presso Gadagne.

I luoghi corrispondono pienamente, ed essi soli, ai dati di fatto passati in rassegna. Giova sentire ancora le testuali e così appropriate parole del Flamini: « Chi si assida colà, oltre la strada di passo, e però fuori dal consorzio degli uomini, sulla sinistra della Sorga, specchiandosi in quel ruscello lucido e mormorante che si addentra e si perde sotto ad una cupola di verzura; ha dietro di sè le piagge, cioè il terreno lievemente declive, dei colli di Gadagne dominati dal castello maestoso, le quali son tutte prati di minuta erbetta verdissima, limitati sulla sponda del fiume da una folta spalliera di piante; e può dirsi attorniato da un vasto ed arioso paesaggio di colline, dai contorni molli, dai toni delicati eppur vividi e freschi, ch'è proprio l'opposto del paesaggio alpestre che (come sappiamo) circonda chi si aggiri invece dentro l'angusto anfiteatro montuoso valchiusano ». A questo fa riscontro un altro bel tratto, nel quale,

più avanti, il Flamini ci descrive felicemente l'*amorosa reggia*: « Di là dal fiumicello circa sessanta metri, intravedo la fitta spalliera di fogliame dell'altro rametto, e dietro ad essa le piagge, dominate dal castello; alla mia sinistra, in direzione di Caumont, il verdeggiante declivio settentrionale del poggetto di Picabrè. Che paesaggio stupendo, nel mattino pieno di sole! In quest'erboso recesso tranquillo, siamo soli al cospetto della natura, che, tutta ridente, c'invita a contemplarla sereni, ad ammirarla e, se quel suo sorriso ci riscintilli nell'anima, a cantarla. Ecco: di là da questo ruscello, sul verde dei prati che la Sorga, attorniandoli, avviva della sua presenza, la fantasia disegna una figura snella di giovinetta, a cui sugli omeri ondeggia l'oro morbido dei capelli disciolti, coronati, intorno al capo, da una ghirlanda di violette e di frondi. Tale sarà apparsa, agli occhi del poeta,

La Sorga presso Gadagne (altro ramo).

visione di cielo inaspettata, la nova angeletta: sovra quest'erba stellata di fiori, tra queste limpide riviere. Ed ecco un luogo dove le piante delle due sponde formano, toccandosi e intrecciandosi, un vero nascondiglio (vedi le fig. 5 e 6). Qui il fiumicello scorre lucido sotto cupole di fogliame. M'inoltro lungo la galleria maravigliosa. Che ombra! Che senso di freschezza dà quest'acqua inoltrantesi a perdita d'occhio per un intrico di rami frondosi, di chiomati arboscelli, che vi si specchiano capovolti! Io penso al tempo in cui tutte queste piante sono in fiore; e la scena culminante della canzone, ove, con le chiare e fresche acque, canta soavemente anche l'onda delle strofe agili e snelle, mi lampeggia alla fantasia, come se l'avessi davanti. Veggo la bella giovine, qui assisa, ricoprir l'erba col seno della gonna, mentre appoggia il fianco ad uno dei rami protendentesi fin sopra il liquido cristallo e dall'alto – ove s'intesse l'opaco segreto di questo paradiso –

i fiori scendono, amoroso nembo, sull'erba, sull'acqua, sulle vesti e sul capo di lei. Quelle bionde treccie, cosparse di petali bianchi, paiono oro e perle; fra *tanta gloria* ella trionfa. Siamo nel regno d'Amore ».

Tali non induzioni, ma meditate e faticate deduzioni, ricevon conferma dallo studio dei sonetti *A piè dei colli* e *Aura che quelle chiome*, e portano notevoli conseguenze (come vedremo anche fra poco) per la migliore comprensione di più passi, anzi componimenti interi, del *Canzoniere*; e per meglio intendere quell'ambiente feudale, quella vita, cioè, in mezzo a cui si svolse la storia di amore immortalata dal grande Poeta.

Come corollario di queste indagini solide e minute, a un tempo, il Flamini, senza attribuirle, peraltro, più valore di quello che simili curiosità biografiche debbano avere per lo studio dell'arte, istituisce la ricerca della persona di Laura. L'ipotesi corrente di Laura de Sade è dimostrata senza nessun sicuro fondamento, e si sostiene che Laura può avere appartenuto alla grande casata dei Sabran, e, con tutta probabilità – cresciuta ancora da altre esplorazioni di luoghi e di archivi che il Flamini ha fatto or ora e presto comunicherà – al ramo dei Sabran di Montdragon, signori di Caumont, nipote di una Laura di Sabran di Montdragon, e « figliuola di Raines o Rainier di Sabran cosignore di Caumont, nipote, questo, d'un fratello di quel Giraud Amic, secondo di tal nome, da cui discendevano tanto i signori di Chateauneuf quanto quelli del Thor ». Come si vede, trattasi appunto dei luoghi, ed è notevole coincidenza, in cui debbono collocarsi il *picciol borgo*, l'*umil colle* e l'*amorosa reggia*.

***

Tale, compendiosamente, il contenuto del lavoro del Flamini che, se anche un po' arido per sua natura in alcune parti, è opera densa, sostanziosa, da primeggiare, ormai, non solo nella serie degli studî di geografia petrarchesca che pur si onorano dei nomi del D'Ovidio, del Wulff e di altri, ma nella *letteratura* ermeneutica del *Canzoniere*.

Poichè veramente, anche a prescindere dalle parziali illustrazioni di questa o quella poesia, libri cosiffatti, quando cioè siano frutto di coscienziose ricerche e non ciarpame o cianciafruscole, giovano, assai più che non si creda, anche allo studio dell'arte.

Non sono essenziali certamente a intendere i capolavori del *Canzoniere* le notizie sulla persona storica di Laura. Essa è quale il poeta la raffigurò, e nell'arte non è se non quale fu ritratta, o espressa, senz'altri connotati biografici. Sta bene; ma per l'intelligenza piena di alcuni componimenti in cui è tanta proiezione della realtà storica (per quanto si dica, con ragione, *intima* la storia dell'amore del Poeta, e per la rievocazione di tutto un piccolo mondo, del quale Laura fece parte, e di tutta una vita che essa colorisce e impronta con la sua persona, non saranno mai inutili le ricerche storiche erudite filologiche. Comprender tutto è cagione di meglio gustare. Ben può, deve anzi, una grande poesia, degna di questo nome, lasciarsi capire così com'è a quel pubblico cui si rivolge: non sarà mai dannosa, tuttavia, la cultura speciale che uno vi porti, purchè, si capisce, egli abbia anima aperta all'arte, e non impigli i piedi ne' lacci della smania chiosatrice, spigolatrice o sminuzzatrice. Un valent'uomo disse molto opportunamente che credeva all'utilità immensa della

erudizione alfieriana per ben intender l'Alfieri, e che intender bene conduce a sentire e giudicare rettamente. Nè il De Sanctis, che fu molto meno incurioso di quel che altri pensi di dati storici, avrebbe disdegnato le notizie che oggi potrebbero offrirgli i più seri studiosi per il suo mirabile *Saggio sul Petrarca*. E, d'altra parte, la verità storica, in mezzo alle fanfaluche che si addensarono, pur nel recente centenario petrarchesco, su Laura; e l'accertamento dell'influsso che sulla vita interiore e poetica del grande artista ebbero e i luoghi e i casi di Provenza (come già in parte ricercava l'Appel) sembreranno mai, per arrivare al giudizio e alla valutazione estetica, elementi trascurabili, quando si creda che il gustare non sia nè una sola formula teorica, nè una grazia soprannaturale largita agli iniziati?

Il libro del Flamini illumina di nuova luce anche più passi delle lettere e delle epistole metriche; ma specialmente il *Canzoniere*, e a questo ci fermeremo esemplificando.

***

Tormentato dai critici è il sonetto *Se 'l sasso ond'è più chiusa questa valle*, d'ispirazione, o, diciamo più modesta cosa, d'invenzione tutta geografica. Non è chiaro (e perciò men bello); tanto che si hanno in lizza interpretazioni opposte. S'intenderà a pieno per le sicure illustrazioni topografiche che ne fa il Flamini (pp. 59 sg.). Nè il caso di queste migliori interpretazioni guadagnate è unico.

Più importante è l'acquisto che si fa, spostandosi anche la loro cronologia e ravvivandosi la immediatezza dell'ispirazione per il poeta, e dell'impressione per noi, quanto alle rime che si sogliono ascrivere al periodo del ritiro in Valchiusa, e che cadono, invece, nell'anteriore decennio dell'amore per Laura. Furono composte (pp. 140 sg.), e giova saperlo, quando il poeta s'aggirava per l'*alta selva aprica*, prossima ad Avignone e lambita dalle *chiare fresche e dolci acque*. Le due canzoni giovenilmente commosse *Se 'l pensier che mi strugge* e *Chiare fresche e dolci acque* sono probabilmente del bel tempo primo e, come simiglianti di metro, nate quasi a un parto. Non si esclude però che possano essere state scritte, rivisitando il Petrarca da Valchiusa l'*amorosa reggia*: ma, poichè nulla lo vieta, si ringiovaniscono anche di anni, come sono eternamente giovani d'arte.

I due primi incontri successivi del Poeta con la sua donna vengono ad essere – date le ubicazioni di cui parlammo (pp. 118 sg.) – quasi sicuri; uno in Avignone nella chiesa di S. Chiara, l'altro in campagna nei dintorni della città. E questo porta non solo a intendere come si concilino quelle date, lunedì 6 aprile 1327 (giorno della prima apparizione di Laura al Poeta, secondo la inoppugnabile nota del Virgilio Ambrosiano) e il venerdì santo, 10 aprile, che è il giorno in cui fu *preso* e *non se ne guardò*. Dopo averla veduta una prima volta, la seconda se ne innamora: la prima in chiesa, la seconda nei dintorni di Avignone. E sono anche due situazioni psicologiche diverse, da ben rilevare, come le ha rilevate il Flamini, e che altrimenti non si armonizzerebbero. Insomma, la geografia petrarchesca che ci ridà più vivo e preciso l'ambiente di quella grande lirica d'amore, soccorre di luce là dove le chiose filologiche e il calendario non servirebbero appieno.

E così rivive, come un paese che si sia poi percorso, dopo averlo studiato solo su una carta (e peggio con un *mnemonico* maestro di

geografia!), la contrada dove sono i *dolci colli* (son. *Sento l'aura*) e l'*umil colle* (son. *Almo Sol*), e il *dolce piano* e gli *aspri colli* (son. *I' ho pien di sospir*) – cfr. pp. 26 sg. Sapremo che il *chiaro gorgo* del penultimo verso del sonetto *Aura che quelle chiome* (che comincia con una quartina meravigliosa a ritrarre quei biondi capelli che il Petrarca cantò anche altrove, sospirosamente, splendidamente, da non temere il confronto neppure di divini versi foscoliani), – sapremo che quel *chiaro gorgo* non è, non può essere il Rodano (e lo crede anche, per citare un lodato commentatore recente, il Moschetti), ma la Sorga: e si chiarisce pienamente anche il verso finale *chè non poss'io cangiar teco viaggio?* (pp. 115 sg.).

Tanti piccoli accertamenti che, nel complesso, diventano nuove e definitive note a passi controversi del *Canzoniere*. Cito ancora come chiariti, o illuminati, dalle nuove ricerche il sonetto *Dodici donne*, la cui doppia scena è prima da riportare a una barchetta vagante sulla Sorga (non sulla Durenza o sul Rodano). Una delle navi, questa, fatte famose dalla poesia; come quella che ebbe affidato Virgilio, nel carme di Orazio; come il *vascello* con Guido e Lapo e Dante nel celebre sonetto dantesco; come la meravigliosa nave d'Ulisse e dei suoi *compagni vecchi e tardi*, corrente al *folle volo*...

La seconda scena è sul *char*, nome generico dei veicoli usati dalle gentildonne feudali. Veniva la barca dal Thor o dall'Isle, in mezzo a rive vicine, dai margini freschi ed erbosi: se ne tornavano per acqua quelle gentili donne, dopo aver fatta forse a piedi la strada (*iter publicum*) che va da Thor a Gadagne. E sbarcano poi, e proseguono in una carretta per la via di Caumont lungo i colli, al *picciol borgo*, o al poggio di Picabré. Si sappia questo, si rilegga il sonetto e si gusterà meglio, perchè tutto è più chiaro:

Dodici donne onestamente lasse,
Anzi dodici stelle, e 'n mezzo un sole,
Vidi in una barchetta allegre e sole,
Qual non so s'altra mai onde solcasse...

(Vedi le pp. 135 sg.; e cfr. per altre felici interpretazioni di *impressioni locali* del Poeta le pp. 142 sg.).

Anche la questione vessatissima, che a qualcuno toglie forse ancora di sentire tutta la grande poesia della prima strofe di *Chiare fresche e dolci acque*, il senso da dare, cioè, a

Ove le belle membra
Pose colei che sola a me par donna,

(che si trattasse di vero bagno sostenne col suo buon gusto il compianto Fedele Romani (1), che richiamò anche i noti versi della strofe 8ª della canzone *Nel dolce tempo*), si chiarisce per la ragione, non solo della grammatica, ma della solitudine ombrosa del luogo della Sorga ove Laura si bagnò, ove la vedesse, o accennasse solo d'averla saputa in quel bagno, il Poeta. E alle ragioni esposte (pp. 133 sg.) si aggiungono (pp. 143 sg.) osservazioni sulla maniera di vita campestre, quale poesia e storia ci insegnano e confermano essere stata condotta dalle giovani d'alto lignaggio nel medioevo.

(1) F. Romani, *L'opera d'arte*, Firenze, Tip. Galileiana, 1907, pp. 57, 58.

Il qual accenno mi dà occasione a rilevare quanto, oltrechè alla maggior esattezza o compiutezza di questa o quella spiegazione, giovi alla comprensione estetica generale dell'arte del Petrarca, la complessiva visione, storicamente rievocata, dello sfondo dove sono collocate figure e scene. Come lo studio del realismo marchigiano fu nelle esperte mani di Giovanni Mestica vigoroso sussidio all'intelligenza dei *Canti* di G. Leopardi, così il paesaggio provenzale, l'abbiam visto, è dal libro del Flamini ritracciato tutto sì da costruirne una nuova carta topografica e poetica per lo studio delle *Rime*. Ma v'ha di più. Anche le notizie storiche e biografiche che quel libro ha raccolto o indagato vengono a trasportare « la scena che il Petrarca ci ha descritta del suo amore, nel bel mezzo della vita feudale di quel contado Venessino ov'egli passò tanti anni; a fare di madonna Laura una giovine castellana dei dintorni d'Avignone più prossimi alla città, e del suo cantore l'ultimo fra i trovatori di Provenza ».

Il Petrarca ci viene, per tal guisa, molto meglio innanzi qual fu nella sua vita feudale campagnola. E le costumanze sue e della società elegante d'allora, come il *donneare*, e l'*esser plazientier*, e il cantare e il giuocare e gli altri diporti, e, soprattutto, le cacce son richiamati sobriamente, anche con nuovi riscontri, pur di opere latine petrarchesche. E piacerà anche di leggere sostanziosi richiami alle costumanze femminili, sia del frequentar chiese, sia dell'amoreggiare, e delle nozze. Cose non nuove, e già discorse più o meno in più libri d'arte e di storia, ma non ricordate sempre a dovere dai lettori delle rime petrarchesche.

Un breve scritto di Vincenzo Crescini, breve ma dei più suggestivi che siano stati pubblicati negli ultimi anni su cose petrarchesche (1), insegna a cogliere il carattere essenziale della lirica trobadorica e, perciò, anche di quella del Petrarca, l'ultimo grande trovatore. Quella poesia dei trovatori era fatta per piacere là dove cortesia e amore imperavano; e ben s'intende come alla canzone primitiva delle armi si aggiungesse presto la celebrazione dell'amore, delle castellane gentildonne, verso le quali il canto si volgeva non solo encomiastico, ma adulatorio. Onde la persistenza di quel tono di *servente* poeta, anche quando il poeta era feudatario egli stesso. La cortigianía impronta tutta quella lirica, massime quando diventa più maniera poetica che arte. Così Dante, nonostanti i vari nuovi elementi elaborati dal *dolce stil nuovo*, può esser detto il cortigiano cantore di Beatrice. E, più ancora, il Petrarca, nell'ambiente provenzale, è il trovatore dinanzi alla Signora. Con questo però (osserva il Crescini) che col Petrarca, ed ecco che rifioriscono più opportune le osservazioni già additate, siamo nel piccolo mondo dell'aristocrazia cavalleresca. « Lo mostrano (nelle *Rime*) la contenutezza fredda, il riserbo delicato, la ricerca leziosa della frase, le squisitezze del ritmo, il sottilizzare sofistico dell'indagine psicologica ». Il che non vuol certo, nè può infirmare quello che di potentemente personale, di immortalmente poetico è nel *Canzoniere*. E vi è, non contradicendo, ma superando gli altri caratteri cortigiani comuni che pur si avvertono; sicchè il Petrarca, cantor tipico d'amore, riprende e solleva ad altezze mirabili le consuetudini poetiche dei primi trovatori.

(1) È nel numero unico *Padova a Francesco Petrarca*, Padova, tipografia Prosperini, 1904.

Si deve aggiungere che è notevole, ma non importa l'obbligo di pensare ad una Laura italiana, che il Petrarca si valesse costantemente per la vagheggiata conquista del cuore d'una provenzale di rime toscane:

Dolci rime leggiadre
Che nel primiero assalto
D'Amor usai quand'io non ebbi altr'arme.

Ricordiamoci della osservazione di fatto, così importante se discretamente intesa, che è nel § XXV della *Vita Nuova*: « E 'l primo, che cominciò a dire sì come poeta volgare, si mosse però che volle fare intendere le sue parole a donna, a la quale era malagevole d'intendere li versi latini ».

Il Petrarca, rimando nel suo *volgare*, avrà pur voluto e saputo fare intendere le sue parole alla donna amata! E questa potè intenderle, a preferenza di altre della sua regione, perchè i Sabran (che al tempo degli Angioini avevano avuto nel regno di Napoli alto grado e larghi possessi) dovettero essere ben esperti della nostra lingua per tradizione di famiglia. Per tal modo il gran Trovatore toscano affidava sicuro alle aure di Provenza nelle *rime sparse* i suoi sospiri, e fermava nella parola italiana le meditazioni amorose che aveva fatto, le gioie e le angoscie, le visioni raggianti di bellezza che aveva avuto tra Valchiusa ed Avignone.

ORAZIO BACCI.

VERSI

IMAGINI DI NATURA.

L'ellera e il ragno.

Robinia centenaria, e ancor non posso
passarti intorno senza che una nuova
meraviglia mi susciti nel cuore:
chè informe a pena un albero tu sembri.
così ravvolta e chiusa dalle spire
dell' ellera che al tuo tronco possente
ed ai rami ha travolto ogni vestigio.
E ancora da quell'avido viluppo
tu protendi nel ciel l'estreme foglie;
né contro te la folgore od il vento
cessarono di abbattersi: e tu resti
forse più scarna e tremula, ma viva!

Ora al pallore della luna piena
che nella nebbia stempera l'argento,
somigli un polpo immane, che alla terra
riverso i sacri aneliti ne aspiri
e nel vuoto dibattonsi i tentacoli
incerti come in sogno. Ma nel sole
le sovrapposte vertebre dell'ellera
emergono con tal fiera crudezza
che solo il tuo dolor sento maggiore.

E ancora a primavera rifiorisci
e i fiori tuoi come carezze amiche
lasci cader su quelle cupe foglie.
Dunque una forza è in te della natura
che dona altrui succhi vigore pompa
e quasi con timore ama ravvolgersi

in sua bellezza più secreta e salda?
Come il cuore dell'uomo che al fratello
plaude donando del miglior suo sangue
e più ne gode e meglio si nasconde?

Robinia centenaria, io so per prova
quel che m' insegni mentre mi diletti
col fantastico tuo calmo rigoglio.
Ma fra il brusío degli esseri infiniti
raccolti in te nessuno più mi svaga
che il ragno gran funambolo. Gli garba
sempre quel ramo esterno a mezzogiorno
teso come a proteggere il declivo.
Ed il filo si allunga ed esso arranca
vispo e accorto: per ombra di sospetto
o s'arresta o risale; e poi riprende
a filar pazïente industrïoso
finchè il vento propizio non lo spinga
contro il ramo vicino e la sua tela
su lo smalto dell'ellera risplenda
come un raggio nell'iride tramato.
Nè sempre il caso gli è benigno; e tu,
robinia, sai con qual fede ripigli.
Ma per un filo spinto al suo sostegno
spietatamente svolano distrutti
altri ed altri: e fra tutti anche più triste
quello che nella calma desolata
lunghissimo si tende al suolo e in esso
la trama e il cuor dei sogni affonda e sperde.

IMAGINI D'ARTE.

Il risveglio dell'Ermafrodito.

A V. Wegner

Dormiva da tanti anni ed era stanco
il dolce Ermafrodito di dormire
sul giaciglio marmoreo, composte
le molli braccia sotto il ben ricciuto
capo, soffuso il corpo di carezze.
E gli uomini passavan sogghignando

e le donne ammiravano gelose
ma liete che quel sonno fosse duro.
Pur venne il giorno e un'ospite fugace
sfiorare osò, rabbrividendo, gli occhi
Il marmo parve fatto incandescente.
E come dal suo sonno fu ridesto
e lo specchio raccolse il compiacente
stupore di mirar forme sí belle,
l'Ermafrodito si contenne il seno,
ed esclamò: — Chi m'ha lasciato solo
e nudo perchè sia gioco ai riflessi
d'una luce che ignoro? Nel silenzio
invisibili ancelle ecco d' intorno
con tessuti esilissimi a vestirne
gli steli delle gambe: in vago velo
lo splendor se ne accrebbe, trasparendo.
Ed un guarnello di velluto stretto
gli fu sui fianchi tortili, non tanto
che il sommo seno non mescesse il vivo
aulor dei gigli con la gola pura.
Poi tutti i biondi riccioli disciolti
in due bande ricaddero aleggianti
di qua di là dal viso angelicato.
E con le mani tese a porger fiori
apparve e gli occhi d'oltremare dissero
un'estasi non mai vista più dolce,
e il riso scintillante fra le labbra
disse la grazia dell'amor perfetto.

— Donna, o mito, chi sei? gridaron gli uomini
atterriti da subito stupore.
Rendici il canto dell'antico sogno,
e la fede nei sogni oltre la tomba!

Ma la donna che nuda avea dormito
il purissimo suo sonno longevo
senza timor nè soffio di pudore,
ora paggio rinata adolescente
come angosciosa dell' inconsueto
impaccio delle vesti ben che brevi,
mutò d'un tratto il suo sorriso in triste
smorfia, e recinte ambe le braccia intorno
al biondo capo si nascose il volto
ed immota tornò, forse piangendo.

IMAGINI DI PAESE.

Venezia.

Oh come al sole estatico, Venezia,
tu risplendi gioiello argento e opale
legato in ampia zona di smeraldo.
Ma quel che chiudi in te cuore di fiamma
solo un giorno avvampò sopra la tela
e il mago Tiziano ebbe il colore
onde a noi freme il gonfalon dei Frari.
E forse ancor lo sento a San Trovaso
fra rosseggianti mura e pece e fumo
battere in pieno accordo co' martelli
su l'ultima carena impazïente
a dominar la vita ampia del mare!

ROMUALDO PÀNTINI.

MRS EDDY E LA SCIENZA CRISTIANA

Il 4 dicembre scorso, moriva a Chestnut Hill, presso Boston, negli Stati Uniti, la signora Mary Baker Glover Eddy, che s'intitolava scopritrice e fondatrice della Scienza Cristiana, presidentessa del Collegio Metafisico del Massachusetts e *Pastor Emeritus* della prima chiesa di Cristo Scienziato.

Lei morta, sono chiamati a dirigere i suoi fedeli, che ammontano a circa un milione e mezzo, sparsi per il mondo, i consigli delle *Camere dei Credenti*, residenti a Boston.

Come mai e con quali mezzi una donna come la signora Eddy abbia potuto convincere nella sua credenza tante migliaia di persone per la maggior parte colte ed istruite, negando i principî di ogni scienza medica e fisica, è una complessa questione che merita bene di essere approfondita.

La signora Eddy era nata il 16 luglio 1820 a Bow, villaggio nello Stato di New Hampshire. I suoi genitori erano modesti proprietarî di campagna, ed ebbero per la piccola Maria molte cure. Oltre all'istruzione impartitale da professori privati, essa studiò regolarmente nel *seminary* d'Ipswich N. H., e ben presto, mossa dalle sue intime tendenze mistiche, cominciò ad approfondirsi nello studio delle scienze filosofiche, logiche e morali. Malata di nervi fu costretta ad abbandonare la scuola, e suo insegnante divenne allora il fratello George Baker, un distinto funzionario della Presidenza degli Stati, il quale fu il suo maestro di greco e di latino.

A casa e fra i vicini, ovunque si recasse, Mary Baker, divenuta col tempo una formosa ragazza, impressionava stranamente e s'imponeva. I nervi malati le rendevano necessaria una vita ritirata e tranquilla, ciò che ha fatto nascere molte leggende sul suo conto, prima fra la quali quella che per addormentarsi il babbo Baker la dovesse cullare come un bambino.

Certo si è, però, che col tempo la sua ipersensibilità s'acuì al sommo grado, e fu appunto per curarla, che essa, in prosieguo di tempo, ebbe a conoscere il dottor Ladd, che la magnetizzò spesso, il Phineas Pankhurst Quimby, del quale divenne ardente ammiratrice, ed in generale tutti i seguaci delle teorie mesneriane, come poi ebbe relazioni con i seguaci di Hannerman, che aveva fondato i principî della scienza curativa omeopatica. Uno studioso delle teorie mesmeriane era stato appunto Beniamino Franklin, ma io non saprei dire fino a qual punto la Eddy abbia abbracciato la teoria del magnetismo, se nel suo libro della *Scienza e Salute* (cap. V, par. 21) scrive: « Le osservazioni personali dell'autrice (di questo libro) sui procedimenti del magnetismo animale, la convinsero che esso non è un agente curativo, e che i suoi effetti su coloro che lo esercitano, e sui loro soggetti che non possono sopportarlo, conduce alla morte fisica e morale ».

Nel 1843, Mary Eddy sposò il colonnello G. W. Glover, un dignitario della Massoneria, il quale morì dopo pochi anni lasciandola incinta. Il colonnello Glover era morto di febbre gialla, e la moglie ebbe un colpo terribile da quella morte. Il figlio che nacque, fu tolto presto alla madre, la quale lo credette perfin morto, e la sua depressione morale toccò quasi la follia. Restituitole il figlio essa, appunto per creargli una famiglia ed un aiuto, acconsentì a sposare il dottor Daniele Patterson, il quale ebbe per lei un affetto singolare, ma nel 1864, dopo essere stato fatto prigioniero dai sudisti, si divise da lei dopo quindici anni di matrimonio. Il figlio del colonnello Glover, Giorgio Glover, s'era intanto stabilito nel Dakota, dove tuttora vive e dove fu sempre beneficato dalla madre.

Un atto che ridonda ad onore della Eddy è che, avendole il colonnello Glover lasciati molti schiavi nella Carolina del Sud, essa, proclamando il principio che l'uomo non può tenere in schiavitù il suo simile, diede a tutti la libertà, perdendo ogni sua proprietà.

Nel 1877 la signora Glover Patterson sposò il dottore in medicina Asa G. Eddy, che morì nel 1882, e del quale ritenne il nome per sempre.

Si vuole che fin dal 1859 alla Eddy fosse balenata nella mente una forma di scienza nuova, che trascendesse direttamente dal divino. La sua conoscenza col Quimby, l'affinità d'idee che riscontrarono fra loro, la convinse sempre più nella sua idea: e la scienza cristiana sorse.

Molti vogliono ch'ella abbia copiato i manoscritti di Quimby e pubblicatili come suoi. È un errore, che si dimostra nel confronto stesso dei manoscritti: non è vero che la Eddy fosse una donna incolta, ed i suoi scritti precedenti alla sua amicizia col Quimby ne sono una prova. Ed inoltre essa aveva una laurea di medichessa regolarmente rilasciata dall'Università di Boston; i suoi scritti sulla medicina omeopatica, le sue poesie ed i lunghi anni passati alla direzione dei suoi giornali e riviste sono ancora una prova della sua attività e delle sue facoltà e conoscenze scientifiche e letterarie. Quando su i giornali venne accusata di plagio delle opere del Quimby essa portò i suoi accusatori innanzi alla Corte di giustizia, la quale negò il plagio, e lo stesso Mark Twain, pur negandosi di crederla autrice delle sue opere, non sa dire con esattezza chi l'abbia potute scrivere, e riconosce che il primo capitolo della *Scienza e Salute* (*La Preghiera*) è un capolavoro letterario e filosofico.

È senza dubbio chiaro che molto il Quimby abbia influito sull'opera della Eddy, ma certamente essa è sgorgata da una coscienza intima e personalissima, che non è quella del Quimby.

Nel 1862 – due anni prima di conoscere il Quimby – la Eddy cominciò a scrivere ed a dispensare fra gli amici i suoi studi biblici, ma, com'ella si esprime, quei « primi tentativi erano incerti come i primi passi del bambino ». Nel 1866, dopo essere stata meravigliosamente guarita da ogni male soltanto colla preghiera (e da quel giorno fino alla morte godette sempre una salute invidiabile), essa pubblicò il primo libro sulla *Scienza e Salute*, nella cui prima pagina, sotto un versetto dell'evangelo di Giovanni (VIII, 32), è scritto il verso di Shakespeare: « Non esiste nè il male, nè il bene, ma è il pensiero che li crea ». Da quell'anno essa pubblicò numerosi scritti, fra i quali *Concordanze fra la Scienza e la Salute*, *Manuale Ecclesiastico*, *Unità del Bene*, *Cura cristiana*, *Rudimenti di scienza divina*, *No e Sì*, *Messaggi alla Chiesa Madre*, *La Scienza cristiana contro il Panteismo*, delle poesie, e mol-

tissimi scritti varî. Essa ottenne fin dal 1870 i diritti d'autore sulle sue opere, ma non ne usò che nel 1876. Oltre i libri della signora Eddy la *Scienza Cristiana*, pubblica un giornale quotidiano molto importante e che ha in America una larga diffusione moralizzatrice, pubblicando al posto delle notizie sensazionali e della cronaca nera delle notizie morali e dei precetti cristiani: questo giornale è chiamato *Christian Science Monitor* ed ha due supplementi: uno settimanale (*C. S. Monitor*) ed uno mensile (*C. S. Monthly Magazine*).

Mary Baker Eddy

La Signora Eddy aprì la sua prima scuola di Scienza Cristiana per la « Guarigione dello Spirito » a Lynn, nel Mass., il 1867 con un solo allievo. Nel 1881 aprì il *Collegio Metafisico del Massachussets* in Boston, sotto il *sigillo della Unione*, e se ne intitolò presidentessa avendo ottenuto la laurea di dottoressa in medicina. Nel 1883 le fu infine riconosciuto il diritto ufficiale d'insegnare *Scienza cristiana* e il collegio attirò un numero infinito d'alunni. Questi alunni (che superano i cinquemila), i quali pagavano una rilevante somma annuale, e la vendita dei suoi libri (della *Scienza e salute* si sono vendute circa un milione di copie a 15 franchi l'una) procurarono alla signora Eddy una grande ricchezza. Ma le società o *chiese* della Scienza Cristiana non versarono mai le loro sovvenzioni alla signora Eddy. Il collegio di Boston fu chiuso dalla presidentessa il 29 ottobre 1889, per potersi tutta dedicare alla revisione del libro *Scienza e Salute*, che uscì in

una nuova edizione corretta nel 1891: nel 1899 riaprì il collegio, che infine abbandonò definitivamente il 10 giugno 1907: dal qual giorno raramente si fece più vedere in pubblico, e fino al momento della morte condusse una vita ritiratissima. Ed in tutta la vita mai si mosse dagli Stati Uniti nè si recò in Europa a far propaganda, come pure sempre si rifiutò (e lo scriveva su ogni suo libro) di accettare malati in cura e di prescrivere rimedî medici.

I suoi studî furono considerati degni del Gran Premio e Diploma d'onore da parte del Governo francese, e nel 1907 fu nominata *Officier de l'Académie de France*. I suoi discepoli sono circa un milione e mezzo, ed appartengono a tutte le diverse chiese cristiane del mondo: essi s'adunano spesso nel *tempio* o sede della *Società* per leggere la Bibbia ed i libri della signora Eddy ed incoraggiarsi a vicenda nella fede comune: non hanno preti nè rito: è un'ideale scienza che li accomuna. Vi sono (secondo il censimento del 1º dicembre corrente) 1243 tempî, o sedi di società, sparse pel globo, e cioè: 1117 negli Stati Uniti, 58 in Gran Bretagna ed Irlanda, 38 in Canadà, 5 in Germania, 5 in Africa, 4 in Australia, 3 al Messico, 1 in Francia, 1 in Italia (a Firenze) ed altri 11 sparsi altrove. Dal collegio di Boston sono stati poi laureati quattromila dottori in *Scienza Cristiana* con diritto d'insegnamento ufficiale.

Secondo la teoria del Quimby non sono i rimedî che guariscono i malati, ma bensì la loro convinzione di voler guarire.

La teoria della *Scienza Cristiana* della signora Eddy è ben altra. Essa diceva che la luce venne in lei quando, leggendo un versetto del Vangelo di S. Luca, si sentì immediatamente guarita da ogni male che l'affliggeva. Da quel momento essa studiò per scoprire (come dice nei suoi scritti) un metodo pel quale la *legge* miracolosamente curativa che s'era manifestata in lei, potesse essere praticamente applicata. Secondo la Eddy la legge meravigliosa per la quale Cristo e gli apostoli operavano i miracoli e facevano resuscitare i morti, non era finita, ma bensì era stata semplicemente interrotta: dopo duemila anni dalla morte di Cristo la sua legge sarà di nuovo stabilita sul mondo. Inoltre, non può esistere la sofferenza, perchè la sofferenza non è inerente allo spirito, che è immortale, ed il corpo può essere dominato dallo spirito. « Dite ai malati che essi non possono essere malati, perchè la malattia non esiste nello spirito, ed essi si sentiranno bene ». Nell'annunziare la sua scienza la signora Eddy si disse inspirata da Gesù, ma assicurò che tutta la salvezza è in noi, e possiamo attingere le forze per scoprirla, nella lettura accurata della Bibbia. Le preghiere e la fede possono operare il miracolo che Gesù operò nel far risorgere Lazaro e la figlia di Jairo e nel ridare la vista ai ciechi. Predicando l'immortalità dello spirito, e negando l'esistenza corporea come un fattore a sè, parve ad alcuni seguaci della teoria della Scienza Cristiana che la signora Eddy avesse anche predetta l'immortalità corporea: invece essa predicava in conformità della massima biblica che *l'ultimo nemico da esser vinto è la morte*. Ciò aveva per lei il significato che la morte può esser vinta, ma non sottomessa. La *Scienza Cristiana* vuol cacciar via dall'*uomo* il *vecchio uomo*, che è Adamo, e mettere al suo posto il *nuovo uomo*, cioè il Cristo, giacchè un uomo peccatore, mortale e non fatto ad imagine e somiglianza spirituale di Dio, può essere facilmente cacciato via dal *vero uomo* (il Cristo) perfetto ed immortale. Gesù fu il Maestro, la cui opera non può essere

eguagliata da alcuno, ma, dicono i seguaci della *Scienza Cristiana*, Egli ci diede la sua promessa che se noi avessimo avuto gran fede e ci fossimo provati ad imitarlo, avremmo potuto compiere opere « ancora più grandi » di quelle da Lui compiute.

Su questa credenza che l'uomo di gran fede può operare miracoli, i quali entrano nell'ordine regolare delle emanazioni spirituali, e sull'altra della eternità dello spirito, il quale può sottomettere la sostanza materiale, è basata la Scienza Cristiana, la quale può essere ammessa da tutti i cristiani. Nel suo libro *Domande e risposte* (p. 33) la Eddy risponde così alla domanda: « Quali sono i vantaggi del vostro sistema di cura, sopra i metodi ordinarî di curare le malattie? » Primo: Si fa a meno di tutte le medicine e si riconosce il fatto che, essendo la mente mortale la causa di tutte le malattie del corpo, l'antidoto per ogni malattia, come per ogni peccato, può essere e deve essere trovato nell'opposto della mente mortale: la Mente divina. Secondo: È più efficace delle droghe, curando ove queste falliscono e senza lasciare nessuna traccia « dopo gli effetti » di queste nel sistema. Terzo: Colui il quale è guarito dalla Scienza Cristiana è non soltanto guarito dal male fisico, ma è moralmente rafforzato. Il corpo è governato dalla mente; e la mente mortale dev'essere migliorata, innanzi che il corpo sia reso armonioso e rinnovato ».

Nel libro *Domande e risposte* che, svolto come un dialogo, è come il *Vade Mecum* di tutti i seguaci della Eddy, si trova sintetizzata la *Scienza Cristiana*, mentre nell'altro libro *Scienza e Salute* (*con guida alle Sacre Scritture*) è più la parte filosofica, teologica ed, insieme, polemica della Scienza Cristiana.

Mentre nella *Scienza e Salute*, oltre a spiegare la Bibbia, polemizza con i medici, gli scienziati ed i filosofi, loda Platone e Socrate e combatte Darwin e Spencer, e nella parte etica afferma la santità e l'indissolubilità del matrimonio (per quanto essa divorziasse col Patterson), nella sua opera *Domande e risposte* rivela più il lato pratico e propagandista della sua *Scienza*. Così in *Domande e risposte* afferma che le bestie anche hanno una mente, ma è nel grado più basso della *mente animale* per quanto afferma appetiti e passioni selvagge; afferma che dopo la *così detta* morte noi rivedremo i nostri cari perchè « la differenza fra la credenza di un'esistenza materiale e il fatto spirituale della Vita è che la prima è un sogno irreale, mentre l'ultima è reale ed eterna. La vita è inorganica, spirito infinito; se la vita, o lo spirito, fossero organici, la disorganizzazione distrurrebbe lo spirito ed annichilerebbe l'uomo ».

Ma il punto particolare della sua scienza nella parte curativa, risulta nella risposta dalla signora Eddy fatta alla domanda: « Se mi duole un dente e niente vale a farmi passare il dolore finchè non ho estratto il dente, ed allora il dolore cessa, è stata la mente, o l'operazione dell'estrazione, od ambedue le cose insieme, che hanno fatto cessare il dolore? » Ciò che voi credevate fosse il dolore dell'osso o del nervo, poteva essere soltanto una credenza della sofferenza materiale, perchè la materia non ha sensazioni. Era uno stato di pensiero mortale manifestatosi nella carne. Voi chiamate questo corpo materia quando siete svegli o quando sognate. Che questa materia può accusare dei dolori o che la mente è nella materia per accusare dei dolori, può essere soltanto e sempre un sogno. Voi credevate che se il dente fosse stato estratto, la pena dolorosa cesserebbe: questa domanda del pensiero

mortale, una volta posta innanzi la vostra credenza, assumeva una nuova forma e diceva: Il dolore è cessato. Quando la vostra credenza che il dolore cessi si è manifestata, il dolore è cessato, perchè la materia non ha una intelligenza sua propria. Coll'applicare questo rimedio mentale od antidoto direttamente alla vostra credenza, voi provate scientificamente il fatto che la Mente è supremo fattore. Ciò non è compiuto dalla volontà, perchè in tal caso *non sarebbe scienza ma bensì mesmerismo*. La piena conoscenza che Dio è la Mente e che la materia è soltanto una credenza, vi rende possibile di abolire il dolore ».

***

Applicando alla lettera questi principî, esercitando una profonda e sicura suggestione fra migliaia e migliaia di persone, la signora Eddy compieva un'opera veramente meravigliosa per i suoi effetti. Nel momento in cui la scienza medica e chirurgica compievano dei miracoli effettivi, trovare un milione e mezzo di persone che negassero la scienza e rifiutassero i suoi soccorsi, sol coll'aiuto della preghiera, cercando non dico di curare, ma addirittura di abolire ogni malattia, e convinti della non esistenza del *male fisico*, sembra una cosa impossibile, ma che pure è avvenuta. E questo fatto deve necessariamente avere la sua spiegazione nell'intima psicologia umana, ciò che rende l'opera della signora Eddy occasione e scopo di uno studio accurato e profondo. Se nel tempo antico era possibile sollevare le masse per un'alta opera religiosa, sembrava impossibile al tempo nostro che in nome di Gesù si fosse potuto arrivare a negare la scienza umana.

Nè bisogna credere che il misticismo anglo-sassone, che è stato il focolaio di tutte le sètte e che ha offerto ampio campo di azione così ai *Mormoni* di Smith come ai Teosofisti di *Madame* Blavatski, sia il solo che possa offrire un campo di diffusione alla *Scienza Cristiana* della signora Eddy. Nella negazione del dolore vi è non solo la credenza ferma degli stoici e dei primi cristiani, vi è non solo il substrato della teoria religiosa del Buddho, vi è non solo la filosofia dei Vedas, ma vi è anche una elementare sostanza del perfetto carattere umano: non credere al dolore, e distrurlo nella nostra mente, per distrurlo nel corpo, vi è, in fondo, l'affermazione dell'uomo superiore. Soltanto che, invece di partire da una premessa puramente filosofica e di farne un postulato psicologico, i seguaci della *Scienza Cristiana* partono dall'esempio e dalle parole di Gesù, e della credenza nel miracolo ne fanno una scienza pratica: in quest'ultima parte la *Scienza Cristiana* rivela la marca di fabbrica del paese da cui è sorta: una idea teologica, un postulato etico è diventato una *scienza pratica* e può essere puramente e liberamente esercitata da uomini che ne sono in piena regola addottorati.

La *Scienza Cristiana* è l'esponente di quel continuo ed affannoso divenire dell'anima umana, come di quel continuo ripetersi di eventi e di dubbî e di fatti spirituali che travagliano l'uomo e che sempre lo travaglieranno fino alla fine: è la prova della nostra continua ricerca della verità, come è la prova della immensa potenza creatrice che è nascosta nella misteriosa psiche dell'uomo – e non può non lasciarci pensierosi e dubitosi di ciò che potrà apparire agli uomini nel domani.

ANGELO FLAVIO GUIDI.

AMOR NEMICO

COMMEDIA IN TRE ATTI

PERSONE DELLA COMMEDIA.

RINA TORRISI,	30 anni.	ANNIBALE TORRISI,	58 anni.
FULVIA GENTILI,	27 »	GIGI,	35 »
DIEGO TORRISI,	36 »	NINETTA,	25 »
CARLO MARNIERI,	29 »		

(EPOCA PRESENTE).

ATTO PRIMO.

La sala di un villino a pianterreno sulla riva del lago di Como.

A mano destra, in fondo, la comune; a mano manca una larga invetriata che mette in un giardino. Due usci laterali a sinistra e fra essi un caminetto. Un uscio e una finestra laterali a destra: mobili eleganti.

SCENA I.

RINA e DIEGO.

RINA — (*guardando fuori dall'invetriata di fondo*) Quest'anno il freddo anticipa; la punta di Bellagio è annebbiata.

DIEGO — (*sta coricato su d'una sedia a dondolo e legge un giornale*) E siamo appena ai primi di settembre... (*un silenzio*)

RINA — Che leggi di bello?

DIEGO — Un marito geloso che uccide l'amata consorte e poi si fa saltare le cervella.

RINA — La donna è morta?

DIEGO — No: guaribile in quindici giorni, con riserva...

RINA — Meno male!

DIEGO — Io non capisco come un uomo possa perdere la testa fino a tal segno! E nota! Il disgraziato aveva già quarantacinque anni...

RINA — E lei?

DIEGO — Ventisette: meno quattro di te!

RINA — (*pronta*) E meno dieci di te!

DIEGO — Eh! Eh! Tieni i conti precisi!

RINA — (*con un sospiro*) Invecchiamo, mio povero Diego.

DIEGO — Meglio non pensarci! Voglio invecchiare placidamente... così... (*si allunga sulla seggiola*)

RINA — (*ridendo*) Oh, tu non ti ucciderai davvero per passione!

DIEGO — Puoi giurarlo! Eh cara mia; le passioni consumano gli uomini come la pioggia le tegole!

RINA — (*un pochino ironica*) Non bisogna amare troppo!

DIEGO — È uno sperpero di forze!...

RINA — Sicuro! Certa gente sciupa in un giorno quello che dovrebbe spendere in un mese...

DIEGO — Rompicolli che intaccano il capitale...

RINA — Noi invece facciamo anche qualche piccolo risparmio sui frutti...

DIEGO — Ce li troveremo più tardi... E poi, siamo ragionevoli: non è mica da ieri che ci siamo sposati...

RINA — Sette anni!

DIEGO — L'età in cui l'uomo incomincia a metter giudizio. (*si alza e si stira per isgranchirsi*)

RINA — Esci?

DIEGO — Ti rincresce?

RINA — Ma ti pare?

DIEGO — Sei diventata una donnina rara...

RINA — (*aiutandolo ad infilarsi il soprabito*) Una volta non lo ero?

DIEGO — Una volta, quando uscivo a quest'ora, brontolavi un poco...

RINA — Ora lo capisco: ero troppo esigente...

DIEGO — Mi seccavi un tantino e insieme mi facevi piacere...

RINA — (*con intenzione*) Ora non ti secco più...

DIEGO — Ma mi ami ancora...

RINA — Sì; ma in un altro modo...

DIEGO — Un modo più ragionevole... (*si avvia per uscire, poi si ferma sulla soglia della comune*) La camera dello zio è pronta?

RINA — (*premendo un bottone*) Aspetta.

NINETTA — (*entra da un uscio laterale*) Signora...

RINA — La camera dei forestieri è in ordine?

NINETTA — Sissignora.

DIEGO — (*a Ninetta*) Bada! Mio zio è un uomo preciso. E poi è di un umore un po' bisbetico... Mi raccomando; trattalo con tutti i riguardi.

NINETTA — (*con leggera malizia*) Farò del mio meglio. (*esce*)

DIEGO — (*a Rina*) Mi raccomando anche a te. Bisognerebbe indurre lo zio a venirsene a stare con noi per sempre... I miei fratelli creperebbero d' invidia. È ricco, vedovo, senza figli...

RINA — Va via! avidone! venalone! (*lo spinge sorridendo*)

DIEGO — (*avvicinandosi di nuovo verso la comune*) E non mi chiedi neppure dove vado?

RINA — Sai quante bugie fa dire ai mariti questa domanda delle mogli?

DIEGO — Ma è una domanda che lusinga il nostro amor proprio...

RINA — E allora... lusinghiamo... Dove vai, maritino mio?

DIEGO — Al Circolo Sociale... Il colonnello Amadori mi ha sfidato agli scacchi...

RINA — In bocca al lupo! (*Diego esce*)

SCENA II.

NINETTA *e* RINA.

NINETTA — (*dall'uscio laterale*) Signora, il suo signor zio è religioso o libero pensatore?

RINA — (*ridendo*) Perchè me lo domandi?

NINETTA — Per togliere o lasciare la Madonna in capo al letto...

RINA — (*ridendo*) Lasciala! Non ti preoccupare! Non dimenticare piuttosto che lo zio è un originale, e règolati...

NINETTA — Un originale... pericoloso?

RINA — (*ridendo*) Non temere! Gli uomini pericolosi sono quelli che amano troppo le donne, ed egli non le può soffrire...

NINETTA — (*abbassando la voce ed ammiccando con malizia*) O perchè dunque il padrone mi ha detto di trattarlo con tutti i riguardi?

RINA — Ehi! Che cosa avevi capito, sacco di malizie?

NINETTA — (*ridendo*) Che cosa vuol dire trattare un signore... con tutti i riguardi?

RINA — Vuol dire servirlo bene...

NINETTA — (*incalzando*) Ubbidirgli... soddisfare i suoi desiderî...

RINA — Vuoi finirla?... Suonano! Va a vedere chi è...

(*Ninetta via per la comune*).

SCENA III.

CARLO *e* RINA.

CARLO — (*elegantissimo, cardenia all'occhiello, lente incastrata nell'orbita, ecc. ecc.*) È permesso?

RINA — Buon giorno, Marnieri... Si accomodi... (*gli indica una seggiola*)

CARLO — (*prende la seggiola, l'accosta a quella di Rina e si mette a sedere*).

RINA — (*allontana un poco la sua seggiola*).

CARLO — (*comicamente supplichevole*) Perchè?

RINA — (*ridendo*) Bisogna conservare le distanze...

CARLO — Ma se tutti gli sforzi della scienza oggi tendono a diminuirle...

RINA — (*ridendo*) Non credo alla scienza... (*mutando tono*) Che buon vento la reca?

CARLO — (*comicamente appassionato*) Vento di desiderî...

RINA — (*s'alza e va a chiudere la finestra*).

CARLO — (*seguendola con lo sguardo*) Che cosa fa?

RINA — Mi premunisco... contro i colpi d'aria...

CARLO — Fatica sciupata! Si tratta di un vento che vi penetra in casa da tutte le parti...

RINA — (*ritornando a sedere*) Ed ora basta, eh! Ora cominciamo a discorrere un po' sul serio... Che cosa è venuto a fare?

CARLO — Una cosa importantissima...

RINA — Sentiamo...

CARLO — (*dopo un po' di sosta, contemplando Rina con comica estasi*) Sono venuto a vederla...

RINA — Marnieri...
CARLO — Sono venuto a udire la sua voce...
RINA — Non parlerò più...
CARLO — Ne andrò superbo: lei farà per me il più grande sacrificio che possa fare una donna! Tacere...
RINA — Vuol finirla? Sono tre settimane che mi perseguita!
CARLO — Le ha contate? Vittoria!
RINA — Io non l'ho mai autorizzato a farmi la corte!
CARLO — Per far queste cose non occorre un decreto reale!
RINA — Mi guardi bene! Non sono più giovane...
CARLO — Non perda tempo! Si sbrighi... L'ora precipita!
RINA — (*ridendo*) Navigo in pieno Pacifico...
CARLO — Un mare pericoloso...
RINA — Si rivolga altrove... Si vede che lei non è... un conoscitore... Ma le sembra davvero che questa sia aria da passioncine peccaminose? Pace perfetta, caro Marnieri.
CARLO — Pace apparente! Qui l'aspetto delle cose m'induce in tentazione... Questa *dormeuse* (*indica una seggiola a sdraio*) si direbbe modellata per una donnina che sogni ad occhi aperti e si abbandoni ad occhi chiusi...
RINA — (*ridendo*) Ha della fantasia!
CARLO — Come un innamorato...
RINA — No! gli innamorati possiedono invece una fantasia poverissima... Sognano sempre un oggetto solo...
CARLO — Ma lo vedono da per tutto... (*un silenzio*)
RINA — Senta, Marnieri, lei mette in pericolo la nostra buona amicizia...
CARLO — L'amicizia fra l'uomo e la donna è sempre la maschera di un po' d'amore...
RINA — Ebbene, si contenti della maschera...
CARLO — Non mi contento! La maschera dobbiamo strapparcela!
RINA — Io non farò mai un torto a mio marito!
CARLO — Ha dunque così poca fiducia nel suo avvenire?
RINA — Diego mi ha sempre voluto bene; mi è sempre stato fedele...
CARLO — Badi! Sono fedeli quei mariti che non piacciono alle amiche delle loro mogli! Una cosa un pochino umiliante per una donna di spirito...
RINA — Io non sono una donna di spirito...
CARLO — E poi, che ne sa lei? (*ride*)
RINA — Che cosa vuol dire?
CARLO — Nulla... (*un silenzio*)
RINA — (*diffidente*) Sa qualche cosa?
CARLO — Io non so nulla... Un momento fa lei mi diceva che qui si naviga in pieno Pacifico... Ebbene, io le faccio modestamente osservare che certe bonaccie coniugali potrebbero essere ingannatrici... La calma di un marito... all'interno, potrebbe essere la inevitabile conseguenza della sua eccessiva attività... all'estero...
RINA — (*ridendo un po' amaro*) Via! Non mi faccia ora l'onesto Jago! Tanto, lo creda, non me la piglio... Lo sa? incomincio ad ingrassare...
CARLO — Vuole un antidoto efficacissimo? Ami! A tutte le donne che cominciano ad aumentare di peso io consiglio una passioncella provvidenzialmente corrosiva... (*un nuovo silenzio*)

RINA — (*lievemente preoccupata*) Conosce lei qualche scappatella di Diego?

CARLO — Purtroppo, no! Ma non dubiti, cercherò... frugherò negli archivi... lo farò spiare... metterò mano ai fondi segreti... (*un altro silenzio*) Sarebbe dunque gelosa?

RINA — Ah, questo poi no!

CARLO — Un pochino... tanto così... (*punta il pollice a metà della prima falange dell' indice*)

RINA — Gelosa, no! Ma le confesso che non ci avrei mica un grande piacere di passare per una moglie ridicola...

CARLO — In questa materia le mogli non sono mai ridicole...

RINA — Storie...

CARLO — Una moglie ha sempre pronto il rimedio!

RINA — Fuori la ricetta...

CARLO — Restituire pan per focaccia.

RINA — È una vecchia ricetta! Minaccie che facevo a Diego in altri tempi.

CARLO — (*raggiante*) Ah, sì?

RINA — Tempi lontani! Cose che si dicono da giovani...

CARLO — E si pensano poi... navigando in pieno Pacifico...

RINA — Già... ma non c'è pericolo!

CARLO — Chi sa! Dunque la sua teoria è dente per dente!

RINA — (*ridendo*) Occhio per occhio!

CARLO — Benissimo! Mi piace...

SCENA IV.

NINETTA *e* DETTI, *quindi* ANNIBALE *e* GIGI.

NINETTA — (*entrando di corsa*) Signora, al cancello si è fermata una vettura...

RINA — Lo zio! (*esce fuori insieme con Ninetta*)

(*Entrano per la comune Annibale e Gigi con valigie in mano, seguiti da Rina e da Ninetta. Gigi porta pure due sciabole da scherma chiuse nelle loro guaine*).

RINA — Bravo zio, l'aspettavamo! (*fa l'atto di saltargli al collo*)

ANNIBALE — (*respingendola*) Prego.., cara... abbracciamenti, no! Non esageriamo.

RINA — (*ridendo*) Sono sua nipote... che c'è di male?

ANNIBALE — Sei donna, e bella per giunta; e tanto basta... Alla larga!

RINA — Povere donne! Siamo perdute!

ANNIBALE — Rassegnatevi. (*si volge a Carlo*) E tu, buona lana? (*accorgendosi di avere sbagliato*) Ah, *pardon!* L'avevo scambiato per Diego...

RINA — (*presentando*) È un amico di Diego... Il signor Carlo Marnieri, il signor Annibale Torrisi, mio zio... (*inchini e strette di mano*)

NINETTA — (*avvicinandosi ad Annibale*) Vuole darmi il soprabito? (*tutta manierosa*)

ANNIBALE — (*dando un passo indietro*) Grazie... non s' incomodi...

NINETTA — (*avvicinandosi a Gigi che è rimasto immobile in fondo alla scena con una valigia in mano*) Le valigie dàlle a me...

GIGI — (*allontanandosi con comico orrore*) Grazie... non s'incomodi...

ANNIBALE — (*soddisfatto, a bassa voce, indicando Gigi*) Quando venne

al mio servizio era un donnaiuolo: ora detesta tutto il genere femminile più di me. L'ho convertito! È il mio capolavoro...

RINA — Rallegramenti...

ANNIBALE — (*a Carlo*) E spero di convertire anche lei...

CARLO — Sarà difficile: sono indurito nel male...

RINA — Bravo zio. Lo converta! Faccia un secondo capolavoro...

NINETTA — (*avvicinandosi di nuovo a Gigi*) Vieni con me...

GIGI — Signorina, la prego di non darmi del tu...

NINETTA — (*con un inchino ironico*) Perdoni, eccellenza...

ANNIBALE — (*indicando Gigi*) È incorruttibile! È l'ideale dei servi! Anzi dirò meglio! Non è un servo; è un discepolo, un seguace... (*a Rina*) Vuoi indicarmi la mia camera?

RINA — (*a Carlo*) Permette?

CARLO — Faccia pure...

ANNIBALE — (*paterno*) Gigi mio, andiamo...

GIGI — (*allontanando Ninetta col gesto*) Eccomi...

NINETTA — (*ad Annibale*) Desidera che venga anch'io?

ANNIBALE — Non s'incomodi!... (*Nina, Annibale e Gigi escono*)

NINETTA — (*ridendo*) Due belli originali!

CARLO — Gli uomini proclamano lo sciopero! Siete spacciate, care donne!

NINETTA — Non ci pensi! Qualche buon crumiro lo troveremo sempre! (*tendendo l'orecchio*) Suonano! Scusi! (*via per la comune*)

SCENA V.

NINETTA, FULVIA *e* CARLO.

NINETTA — (*introducendo Fulvia fuori per l'uscio laterale*) Entri, signora! Avvertirò la padrona... (*via*)

FULVIA — (*elegantissima civettuola – appena vede Carlo, gli va incontro con la destra tesa, sorridente*) Eccolo qui! Sempre qui! Eternamente qui!

CARLO — Gliene duole?

FULVIA — Si figuri! Noto il fenomeno! (*abbassando maliziosamente la voce*) Ebbene, a che punto siamo?

CARLO — (*comicamente scoraggiato*) Sempre al punto interrogativo...

FULVIA — Povero Marnieri! La via è lunga!

CARLO — Quella donna è un ghiaccio polare...

FULVIA — (*ridendo*) Tutti i gusti son gusti... Lei è un esploratore di paesi freddi... Viaggia in frigorifero... (*un silenzio*)

CARLO — (*insinuante*) Vorrebbe farmi ritornare verso i paesi caldi?

FULVIA — (*con uno sguardo di sfida*) Per conto mio, lei può andare dove vuole...

CARLO — (*con un po' di malumore*) La ringrazio del passaporto...

FULVIA — Si aspettava un sequestro di persona? Lei, caro Marnieri, è l'uomo più vanitoso di questo mondo... Crede che tutte le donne, giovani e vecchie, belle, brutte, e così così, debbano cascare appena lo vedono...

CARLO — Dunque dovrei credere che anche lei...

FULVIA — (*interrompendolo vivamente*) Zitto! Ora si tratta di Rina... (*un silenzio*) L'ama davvero?

CARLO — Vorrei vincerla! Quella indifferenza mi provoca, mi sfida...

FULVIA — Quell'ostentazione di virtù finisce col venire in uggia...

CARLO — (*afferrandola per le mani*) Benissimo!

FULVIA — (*sciogliendosi dalla stretta*) Non mi tocchi! questa non è la via del Polo...

CARLO — (*battendosi la fronte*) Un'idea! Lei deve aiutarmi!

FULVIA — Per chi mi ha preso?

CARLO — Lei è vedova, libera come l'aquila, bella, scintillante di spirito... La supplico: faccia dare una giratina di capo a quella marmotta di Diego!

FULVIA — (*con intenzione*) Lei sa che io non sono capace di tanto... Io non so fare girare la testa agli uomini... specialmente a quelli che non ne hanno...

CARLO — (*insinuante*) Lei è capace di ben altro... Io ricordo che un giorno lei mise a dura prova la stabilità del mio cervello... E se non si continuò la colpa non fu mia...

FULVIA — (*interrompendolo vivamente*) Zitto! ora si tratta di Rina... (*un silenzio*)

CARLO — Conoscerebbe per caso qualche peccatuccio di Diego?

FULVIA — Non sono mica il suo confessore... Ma perchè ha un così urgente bisogno dei peccati altrui? Non le bastano i propri?

CARLO — Un momento fa la signora Rina mi diceva che farebbe un torto a suo marito soltanto per rappresaglia...

FULVIA — Allora si dia pace... Il signor Diego è un santo...

CARLO — Lo tenti... I santi sono fatti apposta per essere tentati...

FULVIA — (*civettuola*) Non ci riuscirei...

CARLO — Con quegli occhi...

FULVIA — (*c. s.*) Sarebbe tempo perduto...

CARLO — Con quella personcina che dice: - abbracciatemi!

FULVIA — Adulatore! Farei un fiasco meraviglioso... Ho dei presentimenti...

CARLO — Impossibile! Con quel fiore di bocca che dice: - baciatemi!

FULVIA — La mia bocca lo ringrazia...

CARLO — Debbo però dirle che la signora Rina mostra di non temerla... Un momento fa cercai di farla ingelosire un pochino di lei, e non ci sono riuscito...

FULVIA — (*ridendo*) Cattivo soggetto! Metti zizzanie!

CARLO — La signora Rina si è mostrata di una sicurezza addirittura oltraggiante...

FULVIA — (*con una crollatina di spalle*) Crede che me ne importi?

CARLO — Dovrebbe importargliene! Che diavolo! Suvvia, un po' di amor proprio! Un po' di spirito... di corpo!

FULVIA — (*ridendo*) L'onore della bandiera!

CARLO — (*incalzante*) Entriamo... in campagna.

FULVIA — (*ridendo*) Ebbene, entriamo pure... ma per ridere.

CARLO — S'intende... per ridere...

FULVIA — Il morale delle truppe è alto! Il signor Diego innamorato e Rina gelosa! Il miracolo dei miracoli!

CARLO — Non disperi! Qualche volta sotto la cenere covano le scintille...

FULVIA — (*con atto pieno di grazia si avvicina al caminetto, piglia il soffietto e lo prova*).

CARLO — (*curvo su lei*) Prova già le armi? Avanti! Coraggio!

SCENA VI.

ANNIBALE, RINA *e* DETTI.

ANNIBALE — (*entrando, rivolto a Rina*) Benissimo! Sono contento. La camera mi piace. (*vedendo Fulvia*) Toh, eccone un'altra...

RINA — (*a Fulvia*) Cara Fulvia, permetti che ti presenti mio zio, il signor Annibale Torrisi... (*ad Annibale*) La signora Fulvia Gentili... (*inchini*)

ANNIBALE — (*sbircia Fulvia con diffidenza*).

RINA — (*ad Annibale*) La signora è vedova come lei, caro zio.

ANNIBALE — (*c. s.*) Complimenti...

CARLO — (*ad Annibale*) Anche il signore è vedovo?

ANNIBALE — Modestamente due volte, per servirla...

FULVIA — Complimenti...

ANNIBALE — Mi sono salvato per miracolo...

CARLO — (*con comica gravità*) È un superstite...

ANNIBALE — Un vero superstite... Studiate le statistiche, e troverete che i mariti muoiono in maggioranza prima delle mogli.

FULVIA — Sfido io! Pigliano moglie quando già sono vecchi...

ANNIBALE — Parlo dei mariti e delle mogli che hanno quasi la medesima età. Su cento coppie di sposi... felici... abbiamo, dopo dieci anni di matrimonio, venti vedove e dieci vedovi... Morale; la moglie accoppa il marito...

RINA — Morale; la moglie ha meno vizi del marito...

ANNIBALE — Ha meno pensieri e meno tormenti... Oh, in questa allegra materia io ho acquistato una competenza indiscutibile... Potrei fare un corso di conferenze...

CARLO — (*con gravità ammirativa*) È un maestro: si vede!

ANNIBALE — Ho imparato a mie spese. Per venticinque anni ho girato la macina del matrimonio... Un bel corso di studi! Quando sposai la prima volta ero un giovanotto ardente, un Mongibello. E mi capitò fra i piedi una donna insensibile e fredda. Appena le sfioravo un dito, la poverina diceva che la massacravo... Questa felicità durò venti anni... Poi presi una seconda moglie...

FULVIA — (*vivacemente interrompendo*) Segno che era rimasto contento della prima...

ANNIBALE — Segno che non ero soddisfatto e cercavo miglior fortuna! Volevo riprovare... Ero un po' invecchiato, un po' stanco... E mi capitò addosso una donna elettrica... massima tensione... il rovescio della medaglia. Quella furia mi avvelenò la vita a forza di amarmi... Un miracolo se la scampai.

CARLO — Colpa sua! Lei sbagliò l'ordine della scelta. La seconda moglie avrebbe dovuto essere la prima.

FULVIA — La colpa non fu dunque delle donne!

RINA — Doveva scegliere con più giudizio...

CARLO — Rivolgersi ad un'Agenzia d'informazioni...

FULVIA — (*ironicamente insinuante, sbirciandolo con l'occhialetto*) È un vero peccato che ora lei non approfitti dell'esperienza fatta... Pigli la terza, e si troverà bene... Ci riprovi, e vedrà...

ANNIBALE — (*con comico orrore*) Dio me ne guardi...! *Vade retro!*

FULVIA — (*c. s.*) Lei liquida prima del tempo...

ANNIBALE — (*a Fulvia*) La ringrazio dei suoi consigli! Arriva tardi...

FULVIA — (*avvicinandosi carezzevole ad Annibale*) Via... via... non bisogna detestare tanto le donne...

ANNIBALE — Non le detesto: le temo.

RINA — Chi teme ama...

ANNIBALE — Chi ha paura scappa!

FULVIA — Ma l'amore ha le ali: è un aviatore meraviglioso...

ANNIBALE — Ma è cieco...

FULVIA — Ci crede? L'amore è furbo, ed alza di furto la famosa benda, come facevo io, da bambina, quando giocavo a mosca cieca...

ANNIBALE — (*squadrandola con sorridente diffidenza*) Lei dev'esser stata sempre un demonietto malizioso.

FULVIA — Si sbaglia! Io sono sempre stata un angioletto... ingenuo...

RINA — Siamo state compagne di collegio... Posso testimoniare...

ANNIBALE — (*avvicinandosi a Fulvia e fissandola negli occhi*) I suoi occhi sono sospetti... Lei, gentile signora, mi ha tutta l'aria di essere rea di... uxoricidio colposo... (*scoppio di risa*).

CARLO — (*a Fulvia*) In un momento di distrazione mi sono laureato avvocato. Mi propongo per suo difensore.

FULVIA — (*ridendo*) Grazie, Maineri. (*avvicinandosi carezzevole ad Annibale*) Spero di indurre il Pubblico Ministero a ritirare l'accusa...

RINA — Corruzione di Magistrato...

CARLO — (*ad Annibale*) Signor Pubblico Ministero, in guardia!

ANNIBALE — (*squadrando Fulvia con ironia*) Non c'è pericolo! La signora appartiene a quella categoria di donne che respingono gli uomini con la loro eccessiva bellezza... Fanno paura!... Appena le incontrate, scorgete subito il pericolo, ed alzate i tacchi. Io ho sempre temuto le mezze bellezze, e magari le bruttine... Ah, queste sono terribili! S'impadroniscono di voi senza che ve ne accorgiate; vi si appiccicano, e non si staccano più; vi entrano in casa per il buco della serratura... come le streghe...

CARLO — (*con tono solenne chiamando vicino a sè col gesto Rina e Fulvia*) Non c'è che dire: siamo in presenza di un profondo conoscitore.

FULVIA — (*con comica ammirazione*) Dev'essere un professore di filosofia della storia...

RINA — (*ad Annibale*) Bravo zio! Tutte le bruttine la ringraziano a nome mio...

CARLO — (*trae in disparte Annibale e gli parla a bassa voce*) Senta, lei che conosce tante cose; potrebbe farmi un favore?

ANNIBALE — (*diffidente*) Dica...

CARLO — Conoscerebbe qualche peccatuccio di suo nipote Diego?

ANNIBALE — (*sorpreso*) Un peccatuccio?

CARLO — Qualche piccola infedeltà... qualche scappata...

ANNIBALE — Ma che dice! Diego è incapace... Diego è sempre stato un santo!

CARLO — (*allontanandosi, desolato*) Anche lui! Un santo!

ANNIBALE — Ed ora basta! Questi discorsi mi turbano! Ti avverto, Rina, che bramo una pace completa. Sono venuto qui perchè i miei informatori segreti mi hanno riferito che tu e Diego siete oramai tranquilli...

RINA — Tranquillissimi...

FULVIA — In questa casa regna il silenzio...

CARLO — Qui si cammina in punta di piedi, si parla a mezza voce, si mangia a ore fisse con precisione cronometrica, si dorme dodici ore...

ANNIBALE — Il mio ideale! Perchè non l'ho saputo prima? Quanto tempo perduto.

RINA — (*ridendo*) È un po' la vita dei Santi Padri...

ANNIBALE — La vera felicità! Brava Rina! Si vede che tu e Diego vi siete composti un'esistenza degna di due spiriti superiori, che Iddio vi benedica!

FULVIA — (*ridendo*) Amen!

ANNIBALE — (*a Fulvia*) Anche eretica!

FULVIA — Io?

ANNIBALE — Sicuro! Lei ha detto «Amen» col tono canzonatorio dei miscredenti... Lei è una libera pensatrice! Scommetto, che è pure una suffragetta!

FULVIA — Si sbaglia: amo le messe cantate, e osservo tutte le vigilie.

ANNIBALE — (*prendendola in disparte e parlandole in tono ironico, a bassa voce*) A proposito di vigilie... vorrebbe dirmi come fa lei a mantenersi così vedova... tutti i giorni?

FULVIA — (*civettuola*) Dico il rosario... ed aspetto la seconda anima gemella...

ANNIBALE — (*ironico*) L'ha già in vista?

FULVIA — (*sbirciandolo maliziosamente con l'occhialino*) Forse...

ANNIBALE — (*scappando si avvicina a Rina*) Cara Rina, il tuo giardino dà nel lago?

RINA — Certamente! Vede laggiù quel gruppo di salici? Colle cimole sfiorano l'acqua...

ANNIBALE — Voglio pescare tutto il santo giorno!

RINA — Si pigliano magnifiche trote... (*indicando verso il fondo*) Vede quello *chalet* stile *Empire*?

ANNIBALE — È grazioso...

FULVIA — (*ad Annibale, con tono comicamente fatale*) Ma ha un difetto! Lo chiamano lo *chalet*... dell'amore...

CARLO — È uno *chalet* storico... un monumento nazionale. Si narra che il primo Napoleone vi passasse qualche ora felice insieme con una bella patrizia milanese.

ANNIBALE — Quell'uomo doveva finire a Waterloo: perdeva troppo tempo con le donne...

RINA — Venga zio, andiamo a vedere...

FULVIA — (*mentre gli altri si avviano trattiene un po' indietro Annibale e gli parla insinuante*) Amo la pesca anch'io... Conosco i punti migliori del lago... Le darò dei consigli...

ANNIBALE — (*con ironica calma*) Prevedo che i suoi consigli non mi serviranno...

FULVIA — Perchè?

ANNIBALE — (*c. s.*) Ci dedichiamo a due generi di pesca molto diversi, signora mia...

(*Annibale, Rina, Fulvia, Carlo escono dall'invetriata del fondo, che mette nel giardino*).

SCENA VII.

GIGI *e* NINETTA.

GIGI (*entra con un'aria di untuoso sussiego, ma appena si accorge di essere solo muta improvvisamente espressione*) Ah, non c'è! Libero! (*salta per isgranchirsi e vibra le braccia*) Accidenti, quante belle donnine! La padrona, l'amica, la servetta... Un vivaio!

NINETTA — (*entra, e appena vede Gigi si irrigidisce, dandosi da fare per ispolverare alcune seggiole*)

GIGI — (*verso Ninetta*) Pss... Pss...

NINETTA — (*non lo guarda e continua a spolverare*)

GIGI — (*fra sè*) Che bocconcino... Pss... Pss...

NINETTA — (*non gli bada*)

GIGI — (*Le si avvicina e le piglia il ganascino*)

NINETTA — (*respingendolo*) Eccellenza, che confidenze sono queste?

GIGI — Mi tieni rancore per un momento fa? Bada: la colpa non è mia, ma del padrone...

NINETTA — (*facendogli il verso*) La prego di non darmi del tu...

GIGI — Perdonami! Se il padrone sapesse che mi piacciono le belle donnine, mi caccerebbe via su due piedi... (*cerca di abbracciarla*)

NINETTA — (*respingendolo*) Glielo dirò io con chi ha da fare...

GIGI — Mi rovineresti. Il padrone mi vuol bene perchè fingo di avere in orrore le donne... Oh, se tu sapessi come ci soffro! Ma egli mi ha promesso di ricordarsi di me nel suo testamento...

NINETTA — Dunque tu ci rinneghi tutte quante per pochi baiocchi. Uomo venduto!

GIGI — Ma quando il padrone non c'è, mi ricompro! Mi riconquisto! (*fa per afferrarla*)

NINETTA (*sfuggendogli*) Non toccarmi! Se no strillo!

GIGI — (*la rincorre e le dà un bacio*)

NINETTA — (*si svincola e caccia un acutissimo strillo*).

SCENA VIII.

RINA, FULVIA, ANNIBALE, CARLO *e* DETTI.

RINA — (*entrando di corsa seguita dagli altri*) Che è stato?

GIGI — (*allibito in disparte prega Ninetta col gesto di tacere*).

NINETTA — (*indicando Gigi*) È stato lui!

GIGI — Non è vero!

ANNIBALE — (*a Ninetta*) Che cosa ti ha fatto?

NINETTA — Mi ha...

GIGI — (*interrompendola vivamente*) Non è vero! non è vero!

ANNIBALE — (*a Gigi*) Lasciala dire! (*a Ninetta*) Che cosa ti ha fatto?

NINETTA — Mi ha... (*s' interrompe*).

ANNIBALE — Ti ha?

NINETTA — (*dopo un silenzio*) Mi ha pestato un piede...

ANNIBALE — (*con un respirone*) Ah! sia lodato il cielo! Mi avevi fatto una gran paura!

GIGI — (*mette anche lui un respirone*) Ah!

ANNIBALE — (*avvicinandosi amorevolmente a Gigi*) Ti è passata davvicino e non hai resistito, non è vero? Come ti capisco!

GIGI — Già... non ho resistito (*fa l'atto di chi tira un calcio di nascosto*) Non la posso soffrire...

ANNIBALE — Persevera, figliuol mio, ma non uscire dai limiti, frénati...

GIGI — (*compunto*) Mi sforzerò...

RINA — (*a Ninetta*) Sei molto nervosa! Un'altra volta non spaventare la gente...

ANNIBALE — (*a Ninetta, pariandole piano*) Impara a non avvicinarti tanto agli uomini!... Bada!... Un'altra volta Gigi farà più forte...

NINETTA — (*ridendo*) Credo anch' io...

ANNIBALE — (*a Gigi*) Ritirati nella tua cameretta, figliuol mio; non comprometterti... (*Gigi esce tutto compunto; Annibale, Rina e Fulvia ritornano in giardino; Fulvia e Rina ridono chiacchierando*) Che paura! che strillo! Pareva che l'avessero uccisa!

SCENA IX.

CARLO *e* NINETTA.

CARLO — (*sta per seguire in giardino le signore; ma giunto sul limitare si ferma, sbirciando Ninetta; fa l'atto di chi è colpito da un' improvvisa idea, e torna indietro*) Ninetta...

NINETTA — Signore...

CARLO — Ti ha fatto male?...

NINETTA — (*con una smorfietta*) Molto...

CARLO — (*indicando*) A quel piedino?

NINETTA — (*alzandosi un pochino la gonna, con grazia, e mettendo avanti il piede destro*) No: a questo...

CARLO — Il barbaro! Quel zoticone è un iconoclasta! Che bel piedino!

NINETTA — Le piace?

CARLO — Moltissimo...

NINETTA — Piace anche a me!...

CARLO — Un piedino da padrona...

NINETTA — Lo penso anch' io... (*sospira e si rimette a pulire i mobili*).

CARLO — (*dopo un silenzio*) Ninetta...

NINETTA — Signore...

CARLO — Posso confidarmi in te?

NINETTA — Sono stata sempre una ragazza discreta.

CARLO — Conosceresti per caso qualche peccatuccio del tuo padrone? qualche scappatella?

NINETTA — (*ridendo*) Perchè mi fa questa domanda?

CARLO — Rispondimi! Una piccola infedeltà...

NINETTA — Non c'è pericolo! Il mio padrone è un santo...

CARLO — (*desolato*) Tutti così! Un santo! (*un silenzio*) Ma lo sai che sei tanto carina?

NINETTA — Lo so...

CARLO — E il tuo padrone non se n'è mai accorto?

NINETTA — Mai...

CARLO — Quell'animale è cieco.

NINETTA — Lo credo anch' io...

CARLO — Ma non bisogna disperare! Accade qualche volta che un

uomo abbia tutti i giorni una bella cosa dinanzi agli occhi e non la veda... Bisogna scuoterlo; gridargli all'orecchio: - guarda! E allora il pover'uomo guarda, vede, e comincia ad ammirare... Vuoi un consiglio, carina? Scuoti il tuo padrone .. fallo vedere, guardare, ammirare...

NINETTA — (*ride*) Scuotere il mio padrone? Lo rispetto troppo!

CARLO — Come ridi bene! Hai nella gola un dolce nido di rosignoli... Ninetta, te ne supplico, innamora il tuo padrone!

NINETTA — Ma io sono una ragazza onesta!... (*con una smorfietta*).

CARLO — Zitta! Non farti udire! La gente potrebbe prenderti in parola... e la tua carriera sarebbe rovinata...

NINETTA — Per chi mi ha presa?

CARLO — Per una bella figliola che meriterebbe di diventare... vice padrona...

NINETTA — Non sono ambiziosa...

CARLO — Avresti diritto di esserlo. Io non so come la tua signora possa vivere tranquilla avendo in casa un simile bottoncino di rosa. Non è stata mai gelosa di te?

NINETTA — (*ridendo*) Mai!

CARLO — Ti fa torto. Meriterebbe una lezione.

NINETTA — (*ridendo*) Il padrone non mi piace...

CARLO — Non piace neppure a me.

NINETTA — Io non l'avrei sposato...

CARLO — Non lo sposerei neppur io! Ma che importa?

NINETTA — Importa molto! Io voglio far innamorare soltanto gli uomini che piacciano a me! (*scappa ridendo*).

CARLO — (*comicamente desolato*) Un altro fiasco!.. Quel Diego è fedele fino all'abbrutimento... Nessuno lo vuole! Tutti lo proclamano un santo! Lo vedremo presto sugli altari!...

SCENA X.

DIEGO *e* CARLO.

DIEGO — (*entrando*) Sei qui? Al Circolo ti cercano...

CARLO — Mi cercano per farmi giocare? Sono un avversario prezioso: perdo sempre!

DIEGO — Fortunato in amore...

CARLO — Taci tu! Il vero fortunato sei tu...

DIEGO — Io?

CARLO — Tu...

DIEGO — Mi fai ridere!

CARLO — Credi che non ti osservi?

DIEGO — Mi osservi?

CARLO — Da qualche tempo, sì... e profondamente...

DIEGO — E che cosa vedi?

CARLO — (*poggiandogli le mani sulle spalle e fissandolo in volto*) Sei diventato più bello...

DIEGO — Mi fai invanire! (*ride*).

CARLO — Curi di più la *toilette*...

DIEGO — Senza accorgermene...

CARLO — Bravo! Senza accorgertene! Sono i casi più seri... I tuoi

occhi hanno una strana espressione: sprizzano scintille... concupiscenti...

DIEGO — Diavolo...

CARLO — I tuoi baffetti si sono rilevati di parecchi gradi...

DIEGO — Sei davvero un osservatore profondo...

CARLO — Tutti questi sono sintomi infallibili... (*con comica gravità*) Diego, tu sei innamorato...

DIEGO — Di mia moglie?

CARLO — Ma che! Delle mogli e delle vedove degli altri, vecchio sornione!

DIEGO — (*ridendo*) Ti sbagli. Io sono un marito fedele!

CARLO — Non ti vergogni di dire certe cose... alla tua età? (*battendogli la mano su di una spalla*) Non essere così modesto! Tu hai il fisico di un uomo dalle buone fortune... (*squadrandolo dal capo ai piedi*) Si vede!

DIEGO — (*stupito*) Ma che cosa ti piglia?

CARLO — Non farmi lo gnorri! Vorresti darmi ad intendere che non hai fatto mai il più piccolo torto a tua moglie? Via! un po' di espansione fra amici! Qualche peccatuccio deve pur macchiare la tua piccola coscienza! Racconta! Raccontiamoci le nostre avventure... Dunque una volta...

DIEGO — (*ridendo*) Nessun peccatuccio! Niente avventure! Io sono un santo!

CARLO — (*con uno scatto di comica indignazione*) Oh, è tempo di finirla! Anche tu? Ma questa è una parola d'ordine! Non ne posso più! Un santo! Un santo!

DIEGO — (*ridendo*) Ti gira?..

CARLO — (*rabbonendosi, con tono insinuante*) Ravveditì! Sei ancora in tempo! Dio mio, come deve essere monotona la tua vita! Credilo: mi fai compassione...

DIEGO — Ti ringrazio. Sei un'anima generosa... Sei un altruista...

CARLO — Se tu volessi bene sul serio a tua moglie, un qualche piccolo torto glielo faresti. Sono così amabili con le proprie mogli i mariti infedeli... Tu vieni meno ai tuoi doveri coniugali...

DIEGO — (*ridendo*) Ma perchè vuoi farmi dannare? Da quando ti ha preso questa fissazione?

CARLO — (*piano, insinuante*) Da quando mi sono accorto che una bella signora si è invaghita perdutamente di te.

DIEGO — (*cascando dalle nuvole*) Di me?

CARLO — Va là! Non cascarmi dalle nuvole... te ne devi essere accorto anche tu...

DIEGO — Ti giuro... Ma chi è?

CARLO — La Fulvia Gentili! È sempre qui...

DIEGO — (*ridendo*) Matto! Viene qui perchè è l'amica di mia moglie...

CARLO — Le amiche fanno visita alle mogli per trovare i mariti...

DIEGO — La Gentili invaghita di me! Quando te lo sei sognato?

CARLO — (*a voce bassa, incalzante*) Innamorata cotta e stracotta! Me lo ha detto lei...

DIEGO — (*arretrando, sorpreso*) Te lo ha detto lei?

CARLO — Ieri, al Circolo, giocando al *tennis*... Fa un passo, stendi una mano, ed è tua... Se tu non lo facessi saresti l'uomo più ridicolo della terra... (*con comica enfasi*) Ti disprezzerei... Il casto Giuseppe è l'uomo più vile del Vecchio Testamento!

DIEGO — Ti pigli gioco di me?

CARLO — Parlo sul serio. Osservala, e vedrai! Intanto ella è qui... sempre qui... (*guardando verso il giardino*). Eccola! Apri gli occhi, santone! (*entrano Fulvia, Nina, Annibale*).

SCENA XI.

NINA, FULVIA, ANNIBALE *e* DETTI.

ANNIBALE — (*vedendo Diego gli corre addosso, lo abbraccia e lo bacia*).

DIEGO — Caro zio, hai trovato tutto in ordine?

ANNIBALE — Una bella camera, un bell'angolo di lago, una gran quiete... le trote... Sono contento!

DIEGO — (*avvicinandosi a Fulvia la saluta*) Signora Gentili...

FULVIA — Buon giorno, caro Torrisi...

CARLO — (*piano a Diego*) Hai udito: « Caro »... ti chiama caro...

DIEGO — È un modo di dire...

CARLO — È un'espressione di tenerezza... (*traendo in disparte Diego e indicandogli Fulvia*) Guardala! È deliziosa! Hai visto mai occhi più belli di quelli, capelli più biondi di quelli? Ma guarda, santone!

RINA — (*a Diego*) Sai, Diego, lo zio è sempre più nemico delle donne...

FULVIA — (*ridendo*) Un vero peccato!

ANNIBALE — (*a Fulvia*) Perchè?

FULVIA — Perchè lei sembra un giovanotto... Potrebbe rimanere ancora in attività di servizio... brillantemente...

ANNIBALE — (*ironicamente*) Grazie... ho raggiunto i limiti di età...

CARLO — (*ad Annibale*) Lei ha torto di odiare le donne. (*indicando Nina e Fulvia*) Le guardi! Come sono belle!

DIEGO — La donna è l'ornamento della casa...

RINA — (*ridendo*) Come i sopra mobili...

ANNIBALE — Io non odio le donne; ma l'amore... Ecco il nemico!

FULVIA — (*insinuante*) Un dolce nemico, al quale ci si arrende così volentieri...

ANNIBALE — (*a Fulvia*) Una preziosa confessione! Dunque lei alza in ogni occasione con entusiasmo... bandiera bianca!

FULVIA — (*ridendo*) Ma le condizioni della resa salvano sempre l'onore! La guarnigione esce dalla piazza con armi e bagagli...

ANNIBALE — Mi perdoni! Credevo che la guarnigione avesse l'abitudine di arrendersi allegramente a... discrezione...

FULVIA — Una donna si arrende a discrezione non quando è vinta... ma quando è vittoriosa... In questi casi il vincitore assediante... entra trionfalmente nella piazza per non uscirne più...

ANNIBALE — (*con aria spaventata*) Oh, basta con questi discorsi!

CARLO — (*ad Annibale*) Ma no! Continui a parlarci dell'amore... Voglio istruirmi... Lei è uno specialista in materia... si vede...

ANNIBALE — Io dico che per amore gli uomini si uccidono, ed uccidono, rubano, impazziscono... e son capaci perfino di prendere moglie. Io dico che appena l'amore penetra in una casa, addio pace!... E più lo sfuggo e più me lo trovo fra i piedi...

RINA — (*ridendo*) Vede zio! Sempre fra i piedi!...

FULVIA — Vede! L'amore lo cerca, lo insegue... È dappertutto come l'occhio del buon Dio...

ANNIBALE — Anche stamane, in viaggio, il brigante ha voluto perse-

guitarmi... È maligno! Ero solo nel mio ammezzato, e al momento della partenza, ecco capitarmi addosso due sposi novelli! (*con comico orrore*) Un viaggio di nozze; avete capito? Che cosa non hanno fatto quei due colombi durante il viaggio! Per non vedere le loro moine finsi di addormentarmi, e chiusi gli occhi... Ma ho dovuto far presto a riaprirli... Approfittavano troppo... abusavano!... Oh, che bella cosa l'amore! (*mettendo paternamente le mani sulle spalle di Rina e di Diego*) Cari nipoti, sono venuto con voi, perchè qui almeno con le scalmane amorose è finita...

(*Dall'interno viene di nuovo un acutissimo strillo di Ninetta e un fragore di stoviglie precipitate sul pavimento*).

ANNIBALE — (*spaventato, levando le braccia*) Questa volta l'ha accoppata! (*via per l'uscio d'onde sono usciti Ninetta e Gigi*).

RINA — (*seguendolo*) Povere mie porcellane!...

DIEGO — Ma che è stato?

FULVIA — Il signor zio ha un servo arrabbiato che sferra calci quando gli si avvicina Ninetta...

DIEGO — Un bell'animale! Lo chiuderemo in una gabbia...

FULVIA — (*civettuola, ammiccando verso Carlo che la incoraggia col gesto*) Signor Diego, ma è dunque proprio vero quel che dice il suo signor zio che lei ha chiuso definitivamente il libro d'oro dell'amore?

DIEGO — Incomincio ad invecchiare...

CARLO — Non gli creda, signora... Lo dice per farla franca... per evitare i sospetti... (*tirando Diego in disparte*) Avevo ragione? Quando parla con te ha un'altra voce.

DIEGO — (*sorride sollevando le spalle*) Curiosa! Non me n'ero mai accorto!

ANNIBALE — (*rientrando*) Non è nulla... Una seconda leggerissima pestatina di piedi! Quella ragazza dev'essere un'isterica... sente troppo!

RINA — (*disperata, rientrando*) Un servizio da *the* in mille pezzi... È un energumeno!

ANNIBALE — (*avviandosi*) Corro a calmarlo.

DIEGO — Bravo, zio! E digli che se non la finisce gli mettiamo una camicia di forza...

ANNIBALE — Poverino... è così buono... un angelo! (*via*).

FULVIA — (*è andata di nuovo a sedersi presso il caminetto ed ha rimesso mano al soffietto, che adopera con significante malizia, graziosamente*).

DIEGO — (*le si avvicina, e le si mette a sedere da fianco*) Cerca di riaccendere il fuoco?

FULVIA — Passa nell'aria un brivido autunnale... Non sente?

DIEGO — E vero. (*un silenzio*) Quando lascierà il lago?

FULVIA — E loro quando lo lascieranno?

DIEGO — Fra un mese...

FULVIA — (*guardandolo con intenzione*) Allora... anch'io... fra un mese...

DIEGO — È gentile...

FULVIA — Sono fatta così! Mi affeziono ai vicini... (*Carlo e Rina si sono messi a sedere dalla parte opposta e parlano a mezza voce, ridendo; Carlo sbircia ogni tanto Fulvia e la incoraggia col gesto; Rina guarda ogni tanto i due con occhiate sempre più diffidenti*).

CARLO — Ma sa che quell'originale di suo zio mi interessa moltisssimo! Egli deve aver molto amato le donne, poichè ora tanto le odia...

RINA — Vede? Ho ragione io: non bisogna... esagerare... (*ridono, continuando a chiacchierare a bassa voce*).

DIEGO — (*piano a Fulvia, con una punta di malizia*) Signora Fulvia, saprebbe spiegarmi la presenza di Marnieri qui, a quest'ora?

FULVIA — (*sorridendo*) Lo chieda a Rina, alla padrona di casa...

DIEGO — (*suggestivo*) Lei dovrebbe essere meglio informata...

FULVIA — E perchè?

DIEGO — Carlo la segue sempre...

FULVIA — Oggi qui mi ha preceduta...

DIEGO — Forse per provare le dolci ansie dell'attesa...

FULVIA — (*fingendosi addolorata*) Si sbaglia, caro signor Diego... e me ne duole molto...

DIEGO — Allora mi perdoni...

FULVIA — Che gli altri si sbaglino sul mio conto non m'importa... Ma lei... (*si curva ad accomodare con le molle i tizzoni nel caminetto*)

DIEGO — (*con premura*) Ha freddo?

FULVIA — Il fuoco spento mi fa malinconia... (*suggestiva, civettuola*) La fiamma è la vita...

CARLO — (*a bassa voce a Rina*) Non prova la curiosità di sapere quel che si dicono quei due a bassa voce?

RINA — (*lievemente nervosa*) Affatto!

CARLO — Un sottile psicologo mi diceva una volta che quando un uomo ed una donna cominciano a parlarsi a bassa voce è segno che cominciano ad amarsi...

RINA — E quando stanno vicini senza parlare?

CARLO — È fatta! Si amano.

RINA — Eccomi costretta ad alzare la voce...

CARLO — (*supplichevole*) Oh! no! taciamo!

DIEGO — (*a bassa voce*) Ma davvero? Il suo compianto marito la tradiva?

FULVIA — Con tutte...

DIEGO — Una moglietta così deliziosa! Il mostro! In un caso solo egli sarebbe stato scusabile...

FULVIA — Quale?

DIEGO — Se lei, per esempio, gli avesse fatto qualche torto...

FULVIA — (*ridendo*) Pure lei la pensa così? (*un silenzio*) È stato mai geloso di Rina?

DIEGO — Mai...

FULVIA — Io se fossi... il marito di Rina, sarei gelosissimo. (*indicando*) Guardi com'è graziosa mentre parla a bassa voce con Marnieri...

DIEGO — (*a bassa voce, insinuante*) Mi sembra che lei sia ancora più graziosa, mentre parla a bassa voce con me.

FULVIA — È molto gentile... Non mi fissi così... Rina ci guarda.

DIEGO — (*fra sè*) Diavolo! Carlo ha ragione!

FULVIA — (*con aria mortificata*) Ma colle sue teorie c'è da credere che lei mi faccia un po' di corte per rappresaglia...

DIEGO — (*inquieto e diffidente*) Per rappresaglia?

FULVIA — Già... per dispetto...

DIEGO — (*sempre più proccupato*) Signora Fulvia, che cosa sa?

FULVIA — Io? Nulla...

DIEGO — Lei sa forse che Rina?...

FULVIA — (*frugando con la paletta nel fuoco*) Io non so nulla! (*un silenzio*)

DIEGO — (*indicando Carlo*) Con lui?

FULVIA — Non si spaventi... Non ci sono danni gravi...

DIEGO — (*nervoso*) Ah! Ah!

RINA — (*leggermente nervosa a sua volta*) Cara Fulvia, quali segreti avete da comunicarvi?

DIEGO — (*caustico*) E voi che segreti avete? (*si alza e va incontro a Rina*)

RINA — (*si alza e va incontro a Diego*) (*ridendo amaro*) Punti! Tutte cose che possono stare alla luce del sole!

FULVIA — (*soffiando nel fuoco*) Marnieri, venga a vedere! Il fuoco si riaccende... (*Carlo le si avvicina*)

CARLO — Ecco una bella volata di scintille!...

RINA — (*oscura in volto, prendendo Diego in disparte*) Che cosa ti diceva Fulvia con quell'aria di mistero?

DIEGO — (*leggermente imbronciato*) Nulla!

RINA — (*concitata*) È troppo poco!

DIEGO — (*sempre più nervoso, ma contenendosi*) E che cosa diceva a te Carlo con altrettanta aria di mistero?

RINA — Nulla!

FULVIA — (*con un piccolo grido, guardando maliziosamente di sottecchi i due che si bisticciano a bassa voce*) La fiamma! Ecco la fiamma!

CARLO — (*battendo le mani*) Brava! (*chinandosi su Fulvia le dice con tono ammirativo*) Ravvivatrice!

FULVIA — (*balzando in piedi ridente*) Ed ora scappo...

CARLO — Se permette l'accompagno...

RINA — (*a Fulvia*) Te ne vai già?...

FULVIA — Il mio dovere l'ho fatto... Il fuoco è acceso... Vi ho riscaldato la casa...

DIEGO — (*accompagnando Fulvia parla con intenzione*) Signora Fulvia, ritorni presto...

RINA — (*col medesimo tono*) Ed anche lei, Marnieri, non si faccia troppo desiderare...

(*saluti, strette di mano; Fulvia e Carlo via*).

(*Rina e Diego rimasti soli si guardano in cagnesco; vorrebbero parlare; ma si frenano fremendo: poi con una scrollata di spalle si allontanano l'uno dall'altra, con un gesto di smania, uscendo per i due usci opposti*).

CALA LA TELA.

(Il 2° e il 3° atto al prossimo fascicolo).

GIUSEPPE BAFFICO.

IL CORPO E IL SERVIZIO DI STATO MAGGIORE

All'on. Avv. Carlo Fabri, Deputato al Parlamento.

Trascrivo qui un estratto della discussione relativa al corpo di stato maggiore tratto dalla *Gazzetta ufficiale del Regno* (tornata del Parlamento italiano del 27 giugno 1910):

« L'on. Di Saluzzo (relatore), in ordine alla soppressione del corpo di stato maggiore osserva che *la riforma proposta dal ministro non ha alcuna efficacia sostanziale*: e dichiara per conto proprio e della Commissione di non poterla accettare e di mantenere le conclusioni già espresse in proposito.

L'on. Spingardi (ministro della guerra) si riferisce alle precedenti dichiarazioni e *lascia libera la Camera di deliberare intorno alla proposta della Commissione* ». Nella relazione ufficiale non v'è traccia della frase riportata da tutti i giornali politici dell'indomani che cioè il ministro « acconsentiva tacendo ».

« L'on. Di Saluzzo dichiara che la Commissione mantiene la sua proposta.

« L'on. Chimienti osserva che si potrebbe rimandare la questione. (*No, no!*)

« Viene quindi approvata la proposta della Commissione cioè: « Per tutte queste ragioni, *la Commissione è intimamente persuasa che si debbano lasciare le cose come sono e confida che il ministro e la Camera vorranno accedere alla sua proposta* ».

La discussione forzatamente affrettata della legge, il tacito consenso, le proposte contradditorie della Commissione d'inchiesta e del relatore, gli articoli di giornali e gli interessi personali hanno siffattamente aggrovigliata la questione che io non credo offendere alcuno fra gli onorevoli membri della Camera - per la quale Ella, on. Fabri, sa aver io sinceramente maggior rispetto che non abbia, *o dica di avere*, la pluralità degli italiani - se asserisco che ben pochi hanno potuto intendere quale differenza passi sostanzialmente fra *corpo* di stato maggiore e *servizio* di stato maggiore; e quale differenza passi fra ciò che esisteva prima della tornata del 27 giugno e tuttora sussiste, e ciò che era preconizzato dalla Commissione d'inchiesta.

Mentre la Camera tace, a me pare opportuno che qualcuno - senza interesse proprio e senz'odio per alcuno - chiarisca oggi cose che altri o non ha intese o a bella posta ha voluto ingarbugliare. E ciò perchè, se la questione ritornasse *sub judice* - e ritornerà indubbiamente perchè la discussione del 27 giugno non essendo andata al fondo delle cose, il voto per lo *statu quo* è dovuto essenzialmente al fatto che la maggioranza della Camera sentiva di non essere abbastanza edotta - la

questione sia, se non perfettamente, almeno meglio chiarita agli onorevoli membri del Parlamento di quello che lo fosse nella tornata del 27 giugno.

Ma per determinare bene la situazione occorre rimontare alle origini e converrà che il lettore mi consenta di premettere alcune pagine indispensabili per poter entrare nel vivo della questione:

I. — Come si reclutino gli ufficiali e conseguenze che ne derivano per lo stato maggiore.

II. — Gli aiuti del Comando (Comandi minori dipendenti e ufficiali di stato maggiore).

III. — Proposte concrete pel nostro esercito.

I.

Il reclutamento degli ufficiali.

Per poter vedere in qual modo sia nato il reclutamento del nostro stato maggiore e per poterne scoprire le origini, i costumi, le qualità e i difetti, ci conviene, benchè a prima vista possa sembrare una inutile digressione, risalire alle prime fonti, ossia agli istituti militari di reclutamento degli ufficiali, e discorrere di essi. Giacchè tutto in organica è strettamente collegato e non si può bene apprezzare che cosa sia un corpo reclutato fra gli ufficiali di un esercito, se non ci si renda ben conto del modo con cui avviene il primo reclutamento di questi ufficiali.

Di ciò parve accorgersi la « Commissione d'inchiesta » e dedicò un capitolo speciale agli istituti militari, cercando di coordinarne l'ordinamento; ma fu semplice parvenza d'accorgersi, giacchè le proposte sue sono frammentarie, ispirate non ad un concetto organico, ma bensì all'idea di ritoccare qua e là le leggi esistenti, con ripieghi che medichino gli effetti dei mali anzichè estirparne le cause.

Pur troppo quindi, finchè non ci si sarà persuasi che la restaurazione deve esser fatta *ab imis fundamentis* e con un completo concetto organico, i nostri istituti militari offriranno sempre numerosi e svariati esempi di quella debolezza costituzionale, contratta nell'esercito piemontese, di cui il figlio, l'esercito italiano, conserva molte tracce, giustificando così la dura sentenza della Bibbia che i figli scontano le peccata dei padri fino alla quarta generazione.

L'antica unica Accademia di Torino infatti avrebbe dovuto, se la verità fosse mai in onore, intitolarsi « Scuola di generali ». Il giovane accademista di quel tempo veniva fornito di un determinato bagaglio tecnico e scientifico, munito del quale, egli poteva tranquillamente ascendere da sottotenente a generale d'esercito senza più aprire un libro che non fosse un regolamento. Unico requisito di cui si appurava la continuità di esistenza era l'idoneità fisica: della quantità e della qualità di quel bagaglio giovanile, nessuna cura.

Questo in parole povere ma chiare era l'avanzamento per anzianità; questo pure, se fossero interamente sinceri, è quanto i più vorrebbero fosse mantenuto.

Questo sentimento ben radicato nell'esercito piemontese, e tramandato come un santo ricordo al figliuolo unico, l'esercito italiano, ha inspirato sempre le nostre scuole ed accademie, cosicchè quando venne creata la scuola di guerra la buona gente, che già riteneva la

Scuola di Modena e l'Accademia di Torino *scuole di generali*, battezzò la scuola superiore di guerra, scuola superiore di generali, gridando naturalmente contro questo strappo alla scuola di generali fino allora esistente, e colla quale si viveva così tranquilli! I fatti parvero dar ragione a quelli che così pensavano, poichè in un ambiente in cui tutti potevano divenire generali, permettendolo la salute e non vietandolo l'eccessiva pinguedine, a maggior ragione dovevano senza fallo passare generali quelli che avevano raggiunto più giovani il grado di colonnello in grazia della scuola di guerra. Ma se ciò avvenne *sempre* in passato *e può* ancora eccezionalmente accadere in presente, erroneamente la colpa viene addossata alla scuola di guerra; *la colpa è del criterio*, ancora vigente nel cervello della gente e nelle consuetudini militari, *che negli istituti militari si acquistino diritti futuri e lontanissimi, ma intangibili.*

In forza di questo criterio, per effetto della consuetudine, la scuola di guerra non ha servito a far mutare indirizzo; ha semplicemente eseguito degli spostamenti in avanti di persone nella graduatoria del generale diritto all'avanzamento per turno, posseduto da ogni ufficiale. Ossia la forma potè sembrare mutata perchè mutarono gli interessi personali, ma nella sostanza il criterio dell'anzianità non interruppe mai la sua vigorosa vita e il suo assetto, a quel modo con cui una massa d'acqua, smossa da una nave, gorgoglia, spumeggia e sbatte sulla riva le onde mosse degradanti, finchè lo specchio d'acqua ripiglia la sua placidità. L'ufficiale X da 6785° aspirante a generale era diventato 5981°; ecco tutto: e la marcia ripigliava con notevole beneficio di X e senza alcun necessario vantaggio dell'esercito, poichè per X come per gli altri ripigliava il supino avanzamento per anzianità, senza alcun controllo *vero* nè dell'attitudine al grado superiore, nè della conservata attitudine al grado posseduto. Cosicchè il nostro cosidetto avanzamento *a scelta* non è e non fu mai tale: la scuola di guerra rappresentò nell'anzianità quello che il *coupe-file* rappresenta nelle file di vetture accodate; *tutti* hanno il diritto di giungere alla meta: ad alcuni privilegiati è concesso giungervi prima e tagliando le file. Nella realtà il nostro cosidetto avanzamento a scelta non è che un salto nell'avanzamento ad anzianità, ossia un *privilegio*. Tanto è vero che nel linguaggio comune – il quale ha sempre radici più profonde che non le abbia il linguaggio ufficiale, riveduto, corretto e smussato da ogni asperità – si è sempre detto: il tale salta, ha saltato, salterà numero x posti: ed è la semplice ed assoluta verità.

Ben altra cosa è la scelta... tanto che per conto mio credo essa debba essere riservata a casi specialissimi e *normalmente* in pace non possa essere applicata che in pochissimi casi, e vi debba concorrere il voto non dei soli superiori, ma anche dei compagni e degli inferiori.

In una rinnovazione radicale dell'avanzamento, quando si voglia escludere il diritto di anzianità puro e semplice, e si voglia esclusa in tempo di pace la scelta, tranne per le vere eccezioni, non rimane che adottare l'avanzamento *per anzianità con esclusione rigorosa e continua* degli inetti, *sia a rimanere* nel grado a cui sono meritatamente pervenuti, *sia a progredire* al grado immediatamente superiore, qualunque sia la causa di tale inettitudine.

Ma questo non potrà avvenire, finchè il riordinamento dei nostri istituti di reclutamento ufficiali non sia un fatto compiuto, e compiuto secondo i reali bisogni dell'esercito, e secondo quello sviluppo gra-

duale che accompagna ogni artefice di qualsiasi arte, quando dell'arte sua sia un operoso cultore e non un semplice laureato riposantesi in eterno sulle fatiche di quella laurea. Quando ciò sia avvenuto – tempo, idee e Commissioni d'inchiesta permettendolo – noi avremo degli istituti secondari di reclutamento, i quali si proporranno di *fornirci unicamente dei subalterni*, e ci forniranno effettivamente dei subalterni perfettamente consci che, col leggero bagaglio che recano seco dall'istituto da cui provengono, non possono aspirare a nulla di più che al grado di tenente (1). Successivamente le scuole d'applicazione di Parma e di Torino completerebbero, dopo la promozione a tenente, gli studi dei subalterni, abilitandoli al grado di capitano, grado al quale già per la parte pratica avrà contribuito efficacemente ad addestrarli il servizio prestato nei reggimenti come subalterni.

Più tardi la scuola di guerra abiliterebbe i capitani al grado di ufficiale superiore, *divenendo così obbligatoria per tutti*, se non materialmente nel seguirne i corsi, almeno nel subirne gli esami e le prove pratiche.

Giunto a questo punto, soltanto le prove pratiche di sapere addestrare i propri ufficiali e poterne essere i maestri, potrebbero fare di un maggiore e di un tenente colonnello un comandante di reggimento.

Questo grado – colonnello – quando gli si lasci tutta quella iniziativa che naturalmente comporta, quando se ne esigano tutte quelle prove che è in obbligo di fornire per dimostrare di essere bene esercitato, è la pietra di paragone per giudicare se un ufficiale superiore possa mantenersi nel grado difficilissimo di comandante di reggimento, se possa mantenervisi senza ascendere maggiormente, o finalmente, se debba entrare nella ultima e superiore categoria di ufficiali: ufficiali generali.

Nè questo può sembrare grande novità poichè sarebbe l'applicazione pratica di quanto il Lamarmora, che ebbe per organizzare truppe tutto il talento che gli difettava per comandarle, stabiliva colla sua divisione del corpo degli ufficiali in tre categorie: ufficiali inferiori, ufficiali superiori, ufficiali generali, e suddividendo la prima categoria in due gruppi: ufficiali subalterni e capitani.

Esiste infatti una profonda differenza di modalità nell'azione degli ufficiali di queste tre categorie, e sopratutto nell'importanza e nell'opportunità dell'iniziativa e della decisione, cosicchè talune qualità che fanno il buon ufficiale inferiore e specialmente subalterno possono di-

(1) Evidentemente anche per l'unico scopo di formare unicamente dei subalterni, vi possono essere vari tipi di scuole; ma del mio pensiero questo reclutamento *dovrebbe essere dalla truppa*, come ora si fa per gli ufficiali di complemento (plotone allievi ufficiali presso il reggimento) col vantaggio di un'unica prima provenienza per tutti; subalterni effettivi e di complemento. Gli effettivi passerebbero in un Istituto (Modena, Torino) per acquistarvi quelle nozioni teoriche e pratiche che li abilitino a diventare ottimi ufficiali subalterni effettivi. E questo tempo nell'Istituto non dovrebbe superare i dodici mesi effettivi. La Commissione d'inchiesta invece pensò di proporre l'aumento di un terzo anno alla Scuola di Modena sopprimendo l'attuale tirocinio a Parma, con la quale proposta toccò soltanto la forma: ma poi propose che la Scuola di Modena fosse denominata *Accademia*, provvedimento questo che alla fanteria porterà lo stesso vantaggio che ai profughi dal terremoto avrebbe apportato la decisione di dar loro il titolo di *onorevoli* profughi!

ventare un impaccio all'ufficiale superiore e diventare gravi difetti nell' ufficiale generale. Il generale di brigata divenuto leggendario ma che però è storico, il quale, comandando interinalmente la divisione, usciva dal proprio ufficio, si sedeva alla scrivania del generale di divisione per infliggere per iscritto gli arresti alla propria persona quale comandante di brigata, e rientrava nel proprio ufficio per segnarne ricevuta, non era che un pedante *consequenziario*, il quale era insensibile alla comicità della forma, ma *nella sostanza* non era diverso dai molti che essendo persuasi di essere stati nominati sottotenenti, col diritto di diventare generali, portavano in questo grado l'anima e il criterio del buon subalterno; per il quale, se si vuole dire la verità e non adulare alcuno, le occasioni e l'obbligo di semplice e pronta obbedienza soverchiano di gran lunga le occasioni e l'obbligo di decisione ed iniziativa. E deve essere così se non si vuole sovvertire ogni ordine di disciplina. Però, mentre è sempre vero quello che scrisse il Principe di Ligne: « il sottotenente che vuole fare il generale, sarà poi capace solo di fare il sottotenente il giorno in cui sarà generale », non è men vero che se questo sottotenente si limita a praticare l'esecuzione passiva, senza cercare di tenere sempre desta quella fiamma che gli sarà necessaria per avere *carattere*, *sapere* e *decisione* nei gradi superiori, diventerà il generale di nome, che fa il sottotenente di fatto, di cui discorre il Principe di Ligne, e di cui ci forniscono molti esempi storici le campagne del nostro risorgimento.

Poichè ben diceva l'Anonimo (ben noto) che firma con tre asterischi nel giornale *La Stampa* nel suo articolo sul reclutamento degli ufficiali: « Nelle idee della Commissione si riverbera il pregiudizio che gli ufficiali si facciano negli studi delle scuole mentre si fanno nel servizio dei reggimenti » (e meglio forse poteva dire semplicemente *nel servizio*, perche s'impara non nei soli reggimenti) « e si riverbera l'irragionevole pretesa che sia possibile ed utile insegnare, *nelle scuole che inizialmente apparecchiano ad esercitare una funzione*, tutte le conoscenze che occorrono per ben esercitarla ».

Dall'esame rapidissimo, che ho fin qui fatto, del criterio con cui deve funzionare un organico reclutamento di ufficiali (1), scaturisce che il reclutamento degli ufficiali di stato maggiore deve essere ben diverso da quello che è in vigore nel nostro esercito e ben diverso da quello che viene indicato dalla Commissione d'inchiesta. La quale, pur intravedendo il vantaggio del servizio di stato maggiore e preconizzandolo, conserva tutti i pregiudizi antichi sulle qualità che deve avere questo stato maggiore, e con contraddizione, ahimè non nuova nella sua relazione ma pur sempre notevole, mentre a pag. 97 dichiara che i vantaggi accordati dalla scuola di guerra devono essere indipendenti dall'assegnazione al corpo di stato maggiore (e logicamente quindi conclude altrove al servizio di stato maggiore), a pag. 103 invoca che il grado di generale sia raggiunto con prevalenza di numero da « quelli ufficiali che furono dalle diverse armi scelti per il servizio di stato maggiore », ed a pag. 107 fa sue le parole dell'on. Ricotti, relatore della legge d'avanzamento del 1896, riconoscendo « troppo evidente » che agli ufficiali di stato maggiore « debba essere concesso

(1) Come ho già avvertito non dico che questo ch'io propongo sia l'*unico* reclutamento organico di ufficiali che si possa adottare: pretendo *sia un reclutamento organico*, mentre il nostro attuale è un reclutamento inorganico.

pure per legge un vantaggio, sia pure tenue, su quello che pure per legge viene accordato agli ufficiali delle varie armi e corpi per *effetto dell'avanzamento a scelta* ».

Come ciò possa accordarsi col servizio di stato maggiore, la Commissione non indica; rifuggendo essa sempre da proposte concrete che non siano « semplici ritocchi » alle leggi esistenti, presa come è da quel panico che è comune a tutte le Commissioni specie numerose; le quali se possono talora egregiamente servire alla constatazione dei mali - la critica - non sono assolutamente atte all'opera di rifacimento, in cui occorre mente sintetica e molto carattere, qualità queste che esulano da qualunque raccolta di gente deliberante.

Ma qui giunto, conviene bene stabilire quale sia la differenza *vera* fra corpo e servizio di stato maggiore.

Sarò breve.

Per corpo di stato maggiore *oggidì* s'intende un ente il quale viva di propria vita, ossia reclutati gli ufficiali per il proprio organico, in questo organico li contenga, li faccia avanzare, e li raccolga dopo le incursioni nelle diverse armi. E questo dicesi un corpo *aperto*. Ho sottolineato più sopra *oggidì* perchè, malgrado quanto ebbe a dire alla Camera un deputato militare, nè il nostro corpo di stato maggiore è ora un corpo chiuso, nè un corpo veramente chiuso di stato maggiore più esiste in alcuna nazione.

Corpo chiuso era il reale corpo di stato maggiore piemontese nel quale si entrava da *sottotenente, uscendo dall'Accademia*, proseguendo la carriera tutta in stato maggiore fino al grado di generale escluso. Sulle tradizioni piemontesi, il corpo di stato maggiore italiano così continuò fino al 1869, in cui per la prima volta vennero ammessi in stato maggiore gli ufficiali usciti dalla scuola di guerra. Non essendo le mie parole dirette a militari è inutile e recherebbe confusione ricordare tutte le successive modificazioni per cui il corpo di stato maggiore italiano da chiuso (alla piemontese) divenne semichiuso, quasi aperto e *finalmente* (dal 1884 in poi) *aperto agli ufficiali di tutte le armi che si sottopongono, per essere reclutati in stato maggiore a determinate prove, uguali per tutti* (*scuola di guerra e corso d'esperimento per lo stato maggiore*), *e una volta ammessi in stato maggiore, godono di speciale avanzamento, vestono una uniforme speciale dello stato maggiore e sono iscritti nell'annuario in una rubrica speciale intitolata corpo di stato maggiore.*

Le parole che ho sottolineate caratterizzano ciò che in linguaggio tecnico ovunque si è convenuto di chiamare corpo di stato maggiore (1).

Dei grandi Stati hanno corpo di stato maggiore oltre noi: la Germania, l'Austria, la Russia, con caratteristiche speciali, che differenziano un corpo dall'altro, pure dovendo essere raggruppati nella

(1) Ho dovuto notare - benchè a noi militari possa sembrare puerile - anche la caratteristica di un'uniforme speciale di stato maggiore adottata ovunque esista un corpo di stato maggiore, malgrado questa accentuazione non sia grave come altri vuole dal momento che pel *servizio* di stato maggiore sono sempre - forzatamente - adottati distintivi speciali, il che per chi non ha speciali fobie torna lo stesso: ho dovuto notarlo, dico, perchè presso di noi - dove invidia e vanità si fanno di gomito - questa quistioncella della uniforme è la vera chiave delle maggiori fobie che incontra il corpo di stato maggiore.

stessa categoria, anche come corpo aperto, benchè in diversa guisa. In Germania e in Russia vi è in stato maggiore anche il grado di generale: da noi no.

Le modalità per il ritorno temporaneo nelle armi combattenti, sia effettivi, sia comandati, variano secondo gli eserciti; ma il ritorno, per un tempo variabile, come comandanti di battaglione (squadroni o batterie) e di reggimento esiste in tutti.

Nei tre eserciti sopramenzionati il corpo di stato maggiore non è chiuso, ma aperto al modo italiano. Nel solo esercito russo si può fare tutta la carriera da capitano a generale in stato maggiore; ma non è il caso normale e il caso eccezionale è temperato dai frequenti temporanei ritorni nelle armi combattenti.

Negli eserciti dove non esiste corpo di stato maggiore, *le funzioni dello stato maggiore essendo indispensabili*, esiste il servizio di stato maggiore. Tale servizio esiste, fra i grandi eserciti, soltanto nel francese, e dalle pubblicazioni recenti e dalle conversazioni private coi numerosi amici che conto in quell'esercito, risulterebbe che della innovazione (l'esercito francese aveva anch'esso il corpo di stato maggiore) nessuno è contento. Se i miei ricordi scolastici sono esatti, vi fu un esperimento di servizio di stato maggiore anche in Austria, che però tornò presto al corpo di stato maggiore. Esatto o no, questo mio ricordo, *ora* non esiste che in Francia il servizio di stato maggiore.

Il quale consisterebbe in ciò - *in teoria* - *che le funzioni dello stato maggiore sono disimpegnate da ufficiali di qualsiasi arma, temporaneamente chiamati a far parte dello stato maggiore, non acquirendo per tale fatto speciali diritti all'avanzamento e non vestendo uniforme speciale, ma bensì recando un semplice distintivo speciale sull'uniforme dell'arma alla quale appartengono.*

Ossia - *sempre in teoria* - le caratteristiche del servizio di stato maggiore sono: la possibilità *per qualsiasi ufficiale*, capace, di servire in stato maggiore; l'assenza di retribuzione speciale in avanzamento per tale servizio: la temporaneità assoluta del servizio in stato maggiore.

Nell'esercito francese - il solo che abbia questo servizio - sono osservate queste caratteristiche? No.

Nella pratica sono chiamati al servizio di stato maggiore in Francia soltanto gli ufficiali *brevetés* ossia i diplomati della scuola di guerra; i quali mentre sono in servizio di stato maggiore portano sull'uniforme della loro arma *les aiguillettes*, ossia le cordelline dello stato maggiore, distintivo visibilissimo e già speciale del corpo di stato maggiore. E siccome - al pari di quello che avverrebbe fra noi - il servizio sostituì il corpo non per sani criteri organici ma per vento di fobia speciale contro la scelta, è naturale che sia così. I generali cercarono in Francia d'aver vicino a loro i migliori ufficiali e, non essendovi più state guerre dal '70 in poi, trovarono che i migliori erano rappresentati da quelli che avevano maggiori studi: e ciò anche perchè in Francia - come da noi - la *paperasserie* è in grande onore ed è perciò gradito chi ha per lunga disciplina scolastica imparato a tenere la penna in mano.

Epperò, in pratica, in Francia, in servizio di stato maggiore, non vi sono normalmente che ufficiali i quali abbiano fatto la scuola di guerra... come in Germania, in Austria, in Russia e in Italia.

Non esiste - è vero - uno speciale avanzamento *per lo stato maggiore*, ma siccome tutti quelli che sono in servizio di stato maggiore hanno uno speciale avanzamento come *brevetés*, ne consegue che anche il servizio – in Francia - rappresenta una raccolta di ufficiali privilegiati nell'avanzamento. Questo fatto e *les aiguillettes* continuano a rendere alla massa il *servizio* altrettanto sgradito quanto lo era il *corpo* di stato maggiore.

La differenza vera col passato è essenziale soltanto per quelli che hanno fatto la scuola di guerra. Da noi - come in Germania, in Austria e Russia – non tutti quelli che hanno compiuta la scuola di guerra vanno in stato maggiore *e perciò vi sono differenze di carriere fra gli usciti dalla scuola di guerra*: in Francia i diritti dei *brevetés* sono uguali (1).

La temporaneità - in pratica - quasi non esiste, poichè esiste soltanto per l'esclusione. I migliori non tornano ai reggimenti, che per quel servizio temporaneo che esisteva anche col corpo di stato maggiore. Cosicchè, riassumendo, i francesi potrebbero tradurre nella loro lingua la famosa nenia piemontese:

Pero, Pero, Pero
Lassa le cose coma ca l'ero.

Perchè le cose sono tornate a un dipresso come erano prima?

Perchè in Francia si produsse lo stesso fenomeno avvenuto da noi e per il quale la Commissione d'inchiesta invocò il passaggio al servizio di stato maggiore: ossia vi fu colà chi ascoltò, senza troppo riflettere, l'antipatia generale contro lo stato maggiore, prodotta da semplici confronti di carriera e da raffronti di persone.

Per sè stessa l'antipatia è cattiva consigliera e attornia la mente di nebbie dense, che ottenebrano la vista: in questioni organiche poi, mentre è giusto preoccuparsi delle persone che in quell'organico vivranno, è sempre falso partire dal solo interesse delle persone per dettare le leggi che a quell'organismo devono dare la vita.

In una cosa sola spero non essere italiano: nel non partecipare alla fede italiana che tutti i mali vengono dalle istituzioni; fede che ci ha reso il popolo più legiferante che si conosca, poichè quando una istituzione va male la cambiamo, mentre il più delle volte sono gli uomini che la fanno andar male e basterebbe cambiar quelli. Ma comunque, è sempre fattore di disordine organico, il creare o correggere una funzione, senza mettere ben chiaramente in evidenza quali siano i compiti di questa funzione (2).

La questione del corpo o del servizio di stato maggiore non è di quelle che si possano risolvere con alcuni « lievi ritocchi » tanto cari

(1) Uguali per quello che riguarda la scuola di guerra, giacchè l'avanzamento in Francia ha norme così poco garanti dei diritti degli ufficiali e così diverse dalle nostre che un esame di esse porterebbe ad una seconda lettera non meno lunga di questa, e non gioverebbe all'argomento.

(2) Quando la Commissione d'inchiesta, a pag. 107 fa sue le parole dell'onorevole Ricotti, riconoscendo *troppo evidente* che agli ufficiali di stato maggiore debba essere concesso per legge un vantaggio, sia pure tenue, sull'*avanzamento a scelta* degli ufficiali delle varie armi e corpi; quando a pag. 103 invoca che il grado di generale sia raggiunto *con prevalenza di numero* da quelli ufficiali che furono dalle diverse armi scelti per il servizio di stato maggiore, essa, al solito, non pone ben chiaro il principio che, a suo avviso, deve informare la formazione e la

alla nostra Commissione d'inchiesta ma bensì con una *instauratio ab imis fundamentis* giacchè il principio che informa queste due organizzazioni è *sostanzialmente* diverso.

Il *solo principio* che può condurre logicamente ad instaurare il servizio di stato maggiore è quello che proclama la funzione degli ufficiali di stato maggiore essere semplicemente ed unicamente quella di *aiuti del comando*, ossia una funzione secondaria, subalterna, in cui prevalgono le caratteristiche di tutte le funzioni secondarie e subalterne: l'ordine, la precisione, l'ubbidienza, l'abnegazione e a cui si aggiungono tre particolari caratteristiche della funzione « stato maggiore »: spirito pratico, capacità d'iniziativa nelle modalità di esecuzione degli ordini ricevuti, lavoro pronto.

Cosicchè ben avevano ragione i nostri vecchi che chiamavano « piccolo stato maggiore » quello che ora chiamasi « stato maggiore di reggimento », giacchè lo stato maggiore dell'esercito, in prò dei comandi superiori, deve possedere in proporzioni maggiori le qualità che il piccolo stato maggiore deve avere per il comando del reggimento.

L'aiutante maggiore in primo di un reggimento rappresenta sempre, almeno nel pensiero di chi lo sceglie, un buon capitano, capace di lavoro continuato, calmo, autorevole, sbrigativo, dotato di buona memoria, di discrezione e di tatto; ma non necessariamente rappresenta il *migliore* capitano del reggimento; ancor meno necessariamente rappresenta *il miglior tattico* fra i capitani, o il primo candidato al grado di maggiore. Tanto è vero che nessuno mai, in tanta gara di rivendicazioni, ha mai rivendicato per l'aiutante maggiore in primo, un avanzamento a scelta: o, se qualcuno l'ha rivendicato – il che ignoro – certamente non ha trovato seguito: malgrado l'aiutante maggiore in primo sia un prezioso aiuto del comando, e in pratica rappresenti, si può dir sempre, un ottimo ufficiale *che rende grandi servizi nella sua particolare funzione.*

Giacchè questo conviene bene stabilire per intendersi; lo stato maggiore è incaricato di una particolare funzione nell'esercito e, – come si è visto per l'aiutante maggiore in primo – questa particolare funzione esige naturalmente particolari attitudini, le quali però non bastano a costituire un ottimo ufficiale nel senso *assoluto* della parola e a dar garanzia di ufficiale atto ai comandi superiori, o, come meglio dovrebbe dirsi, al comando.

Quando si ponga questo principio, che, apertamente da alcuni, tacitamente da tutti, benevolmente da pochi, malevolmente da molti, è già quasi universalmente ammesso, non solo ne consegue per logica deduzione il servizio di stato maggiore coll'abolizione reale e totale

vita dello stato maggiore, ma è sufficiente quello che dice, perchè se ne possa, dalle sue stesse parole, dedurre la logica conseguenza che essa ritiene *debba lo stato maggiore essere la fonte principale del reclutamento dei generali.*

Posto questo principio, è illogico concedere allo stato maggiore un *tenue* vantaggio di carriera, è poco logico il sopprimere il corpo di stato maggiore, sostituendovi il *servizio* di stato maggiore unicamente per rendere più facile la perequazione di carriera di tutte le armi. Scopo non chiaramente espresso dalla Commissione d'inchiesta, ma chiaramente visibile, come vero scopo unico dell'innovazione.

Il provvedimento invocato dalla Commissione d'inchiesta è quindi assolutamente errato.

dell'*attuale* nostro corpo di stato maggiore, ma, adottando il servizio, ne deriverebbero parecchie conseguenze dirette:

1° la scuola di guerra *può* anch'essa concorrere a fornire gli ufficiali pel servizio di stato maggiore, *può* anche essere e fatalmente sarà il più abbondante cespite di tale reclutamento (come abbiam visto avvenire in Francia) ma cessa di essere l'*istituto di reclutamento* degli ufficiali di stato maggiore;

2° deve essere bandito come assolutamente falso, il concetto della Commissione d'inchiesta, che debba essere il servizio di stato maggiore la fonte principale del reclutamento dei generali, e perciò deve esulare il voto della Commissione, che gli ufficiali di stato maggiore abbiano un tenue vantaggio d'avanzamento sopra gli altri ufficiali che fruiscono d'avanzamento a scelta (1);

3° qualunque ufficiale *inferiore* (tenente o capitano) può essere chiamato a prestare servizio di stato maggiore *presso le truppe: qualunque ufficiale* può essere chiamato a prestar servizio di stato maggiore presso gli uffici centrali dipendenti dal capo di stato maggiore dell'esercito o dal Ministero, o a funzionare da capo di stato maggiore.

Soltanto allora sarà lecito parlare seriamente di servizio di stato maggiore, fondandosi sopra le reali necessità e i veri interessi dell'esercito e non già indulgendo non eroicamente ai vaghi rumori del volgo e cedendo all'agitazione isterica di quelli a cui le bande d'oro sui pantaloni e il picciocino sul berretto, battezzato per aquila o per « pito » (2) secondo gli umori, fanno l'effetto di uno zendado rosso sbattuto innanzi al muso di un toro!

Vediamo infatti meglio quali siano le necessità attorno al comando che devono creare questi *aiuti del comando* di cui ho preso a discorrere, ed esaminate queste necessità potremo venire alle finali pratiche conclusioni:

1° se presso di noi il servizio di stato maggiore possa e debba sostituire l'attuale Corpo di stato maggiore;

2° se le speciali nostre condizioni di carattere nazionale e di tradizioni dell'esercito ci impongano per spirito di praticità di adottare il servizio di stato maggiore e di creare contemporaneamente e successivamente un nuovo Corpo di stato maggiore su basi diversi dalle attuali;

3° se convenga semplicemente conservare l'attuale Corpo di stato maggiore *rivoluzionandone l'indirizzo e i costumi anzichè l'organico*. Giacchè le istituzioni militari hanno vita rigogliosa soltanto quando si attaglino perfettamente all'indole di chi deve metterle in pratica, tenendo conto non delle sole virtù ma anche, in debita misura, di alcuni difetti incorreggibili, che più delle virtù costituiscono il carattere della razza.

(1) Si noti per altro che col sistema di reclutamento degli ufficiali propugnato in queste pagine la scelta viene ad essere una istituzione totalmente diversa dalla attuale e di ristrettissima applicazione, mentre vigerebbe l'avanzamento per rigorosa esclusione ottenuta coll'istruzione progressiva degli ufficiali e la incessante constatazione dell'idoneità a rimanere e progredire nei gradi.

(2) Tacchino. È il nomignolo piemontese in uso nell'esercito nostro.

II.

Gli aiuti del comando.

Converrebbe qui far un lungo discorso sul comando e sulla unità del comando o « del pensiero militare », secondo la bella frase napoleonica. Ma per lo scopo che ci occupa basterà dire come questa unità di comando, per poter mantenersi tale, abbisogni di aiuti che sgombrino la vista del comandante dalla folla dei particolari che potrebbero ottenebrargliela, e a provvedere ai quali, d'altronde, nessuna mente umana da sola potrebbe bastare.

Il primo di questi aiuti, leggesi in tutti i trattati, il più utile, il più prezioso, è lo stato maggiore.

Con tutto il rispetto dovuto ai trattati, questo è un primo errore, fonte di molti altri che in parte ho già accennati e in parte andrò esaminando. A mio avviso, il primo, il più utile, il più prezioso degli aiuti del comando è costituito dal *Corpo degli ufficiali*.

Il comando, per la traduzione in atto del suo pensiero militare, deve appoggiarsi sui comandi sottoposti e così via via fino all'ultimo comando che si appoggia sul soldato. E poichè i paragoni sono chiamati odiosi, unicamente perchè sbattono la verità sul muso colla violenza e l'efficacia di un pugno, facciamo un paragone.

Ogni ministro ha un ufficio gabinetto e un suo segretario particolare; il sottosegretario di Stato di quel ministro ha un suo ufficio speciale e un suo segretario particolare; gabinetto, ufficio speciale, segretari particolari *aiutano* il ministro nella parte pratica - oserei dire nei lavori di fatica - della sua opera direttiva, ma i veri aiuti del comando, su cui egli deve poggiare, sono i capi divisione al proprio Ministero, i capi servizio nelle provincie. Questi ultimi sono i comandanti di armata, di corpo d'armata, i primi sono lo stato maggiore del comando. Il segretario particolare, se è *anche* un talento, potrà divenire ministro, ma non necessariamente lo diventerà, perchè, se realmente ha le doti indispensabili per essere un ottimo segretario particolare, sarà difficile che abbia quelle per diventare un capo.

Non altrimenti avviene per lo stato maggiore. « In ogni esercito organizzato *come ragione vuole* (1) (ossia nel quale realmente il comando sia retto da chi è capace di comandare) le funzioni degli ufficiali di stato maggiore sono assai modeste: in qualunque esercito sono e non possono essere altro che funzioni *d'ordine*.

« L'ufficiale di stato maggiore deve sapere far bene due cose: presentare al generale, nel modo più chiaro e completo, gli elementi di giudizio per le decisioni che il generale deve prendere; ordinare l'esecuzione delle decisioni prese dal generale e vigilare su di esse.

« Non v'ha dunque nel còmpito dell'ufficiale di stato maggiore parte alcuna per il comando vero e proprio: non può - almeno poi, non deve - accadere mai che un ufficiale di stato maggiore si sostituisca al generale, non è anche tollerabile che ne sia il consigliere;

(1) Qui, e per qualche pagina, saccheggio a man salva il Guerrini (*Rivista di fanteria*, 1897, pag. 377 e segg.), col quale mi trovo in perfetto accordo.

ove diversamente accada, ivi si ha nocevole pervertimento della disciplina gerarchica (1).

« Infatti, quando debba mai accadere che il generale prenda consiglio dal proprio capo di stato maggiore, e a più forte ragione poi quando accada che questo effettivamente comandi come un papa nero e il generale firmi, in tal caso è un inferiore che, in un modo o nell'altro, comanda a superiori. Ogni capo di stato maggiore è inferiore per grado a coloro che direttamente dipendono dal generale, ai quali solo, per conseguenza, il generale può direttamente comandare: perciò la più elementare osservanza della disciplina gerarchica, che è il fondamento dell'esercito, esige che il capo di stato maggiore non abbia parte alcuna nelle decisioni del generale (2).

« Le qualità che occorrono all'ufficiale di stato maggiore sono essenzialmente, anzi esclusivamente, d'ordine: nessuna è di genio. Bisogna che l'ufficiale di stato maggiore abbia buona memoria (dicono che il Berthier non avesse altra buona qualità che questa), – che sappia resistere ad un lavoro spesso lungo, quasi sempre faticoso, quasi mai piacevole, – che sappia rapidamente ordinare e classificare così le carte d'ufficio come le notizie, – che sappia afferrare presto ed esattamente il pensiero del proprio generale (3), – che sappia esattamente tradurre in ordini quel pensiero, - che sappia mantenere per conto proprio e far mantenere dai proprii dipendenti diretti il più scrupoloso ordine in tutte le cose. C'è una sola di queste qualità assolutamente indispensabili nel servizio di stato maggiore, che sia poi... indispensabile... nell'esercizio dei comandi e specie dei comandi superiori? (4) Per conto mio affermo che no.

« Si dice: ma l'ufficiale di stato maggiore, appunto perchè tale, vivendo assai prossimo al comando, respirando l'atmosfera del comando, impara a comandare: quindi è utile che chi deve arrivare ai sommi gradi passi, per addestrarsi ad esercitarli, per lo stato maggiore.

« Non mai, io credo, si udì ragionamento più errato di questo, benchè abbia tanta parvenza di giustezza.

« Prima di tutto il comando non è cosa che s'impari per pratica. intendo il comando nel senso nobile ed esatto della parola, non quel

(1) Ciò può sembrare esagerato, tanto questo è il còmpito cui, da noi, tende, senza avvedersene o no, ogni ufficiale di stato maggiore: eppure non è. Ogni pervertimento di gerarchia è, come ben dice il Guerrini, nocevole. Non piccola parte dell'antipatia suscitata dall'ufficiale di stato maggiore nei colleghi d'altra arma proviene appunto dal fatto che egli tiene ad essere o *a parere* il *Deus ex machina* del Comando. Dico a *parere*, perchè l'*essere* non esiste più. Anzi in genere la paura che altri creda possibile un'influenza per parte degli ufficiali di stato maggiore ha reso i generali piuttosto diffidenti verso il proprio stato maggiore, con danno dello spirito d'iniziativa degli ufficiali stessi; e sì che le occasioni di iniziativa erano già tanto rare!

(2) A rincalzo aggiungo che il capo di stato maggiore è il solo che non abbia *alcuna responsabilità nell'azione* e perciò, quand'anche si ammettesse il *fatale* principio di un Consiglio di guerra, è il solo che razionalmente non dovrebbe avere voce in capitolo.

(3) Non si dica che a ciò fare occorra molto ingegno; occorre una particolare attitudine della mente, estranea alla facoltà di concepire idee per conto proprio.

(4) Guerrini veramente scrive (e a me par troppo) « che sia poi, non dico indispensabile, ma anche solo utile nell'esercizio, ecc. ».

comando d'accatto che consiste nell'avere più galloni degli altri; Napoleone ha detto – anzi ha scritto – che generale si nasce e non si diventa (1).

« Così come succede in tutte le cose umane – dove si è principalmente audaci quando si cimenta l'altrui, e delle cose degli altri si sentenzia senza un'esitazione al mondo mai – nel servizio di stato maggiore è facile mostrarsi agli altri ed a sè come ben energici e ben risoluti senza veramente esserlo. Qualunque cosa faccia un ufficiale di stato maggiore egli non è chiamato in causa mai: non è chiamato per ricevere lodi se ha fatto bene, ma nemmeno per essere biasimato se ha fatto male.

« Non è vedendo comandare, ma *comandando* che s'impara a comandare, specialmente quando d'imparare non si ha bisogno vero e proprio; nel caso contrario non s'impara in nessun modo mai. Pare a me che si preparino i buoni comandanti lasciandoli costantemente (2) a cimento diretto con le difficoltà via via crescenti dei comandi via via più importanti: lasciando che ogni debolezza di carattere si tempri nel buon esercizio delle responsabilità, che solo si possono sostenere coll'energia senza esserne schiacciati: lasciando che ogni soverchia rudezza di carattere si limi e si forbisca negli attriti del comando.

« E pare a me che invece non sia buona scuola di comando quella dove ogni debolezza di carattere trova suo puntello a reggerla, dove ogni asperità di carattere trova sua nicchia per adagiarsi, sicchè entrambe rimangono quali sono e si manifestano poi – dannose – quando al sommo del servizio di stato maggiore si arriva al comando ».

E abbandonando la citazione del mio amico Guerrini a me pare che colla idea di trarre i generali dallo stato maggiore si vada facendo quello che molti fanno colle proprie figliuole, affidandole a collegi sopratutto di monache. Per avviarle cioè alla futura carriera di spose e di madri, per imparare a combattere coll'eterno avversario, l'uomo, essi le tolgono dal contatto maschile e le mettono sotto la guida di persone che hanno rinunciato all'amore e alla maternità; e perchè possano poi essere buone massaie le abituano ad essere servite ad orario senza alcun concetto e senza veruna preoccupazione delle difficoltà morali ed economiche con cui si regola la vita materiale di una casa.

E questo paragone che io credo esatto mi è venuto alla mente anche pensando alla qualità più spiccata che – al pari della donna, sposa, madre e massaia – deve possedere l'ufficiale di stato maggiore: l'abnegazione; « per la quale e con la quale – e qui torno a citare Guerrini – è necessario che l'ufficiale di stato maggiore rinunci ad ogni sentimento di personalità per diventare non dico una cosa, ma come un membro di una persona collettiva che si chiama il comando.

(1) Qui il concetto giustissimo non esclude l'utile vero che si può ritrarre dalla frequenza di rapporti con un vero comandante; ma anche questa che è ottima scuola, se prolungata non abiliterà al comando. Mi ricorre alla mente per lo stato maggiore quello che altri disse pel giornalismo: « cela mène à tout à condition d'en sortir ».

(2) Faccio qualche riserva sul *costantemente* e per conto mio traduco *il maggior tempo possibile*. Credo sia utile a tutti il rompere per breve tempo la monotonia del servizio con impieghi speciali e quindi anche col servizio di stato maggiore. Si ritorna con novello amore al comando senza correre il rischio che la monotonia faccia scivolare nel gesto abitudinario, nella *routine*.

« Lavorare molto – perchè nel servizio di stato maggiore si lavora molto (1) – e non vedere mai il proprio nome sotto il proprio lavoro, e non ricevere mai lode quando è fatto bene, e perfino non riceverne mai biasimo o castigo quando è fatta male – ecco una cosa che gli uomini di molto merito non si adattano facilmente a tollerare, sicchè la loro giusta superbia (2) e il loro legittimo sentimento di personalità si ribellano come possono.

« Queste ribellioni non sono naturalmente palesi: ma non sono meno perniciose per questo ».

(E qui il Guerrini fa un'allusione assai palese in quel tempo, a fatti accaduti quattordici anni or sono in Africa fra l'ecatombe di Amba Alagi e la sciagura d'Adua, ma che è inutile rievocare qui e raccontare a chi forse non ne ha o più non ne ha contezza; e continua:) « ma anche senza le mie citazioni i lettori mi hanno sicuramente capito e vedono da sè quanto possa e debba essere dannoso all'esercito e alle operazioni l'avere in servizio di stato maggiore uomini *non capaci o poco capaci di quel sacrificio della propria personalità morale che costa spesso assai più che non il sacrificio della propria persona fisica*, e del quale, in ogni caso, sono meno capaci d'ogni altro coloro che più altamente sentono di sè, sapendosi migliori degli altri.

« Nel corpo di stato maggiore sono, da questo punto di vista, molto preferibili a coloro che hanno, per esempio, molto ingegno, coloro che avendone meno non presumono però di averne molto e quindi consci del loro modesto valore, volentieri si adattano a lavorare nell'oscurità di un ufficio o di un quartier generale, dove, se le cose vanno bene, c'è gloria per tutti, anche per coloro che non la meritano, ma, se le cose vanno male, c'è biasimo – talora onta – per tutti, anche per coloro che meriterebbero tutt'altro.

« Il corpo di stato maggiore è la negazione delle personalità emergenti; ognuno che abbia molto valore sente fortemente di sè e della propria personalità: dunque non sono gli ufficiali che meritano di primeggiare tra gli altri per idoneità al comando, che sono elementi buoni per il corpo di stato maggiore ».

Quale è dunque il motivo per cui gli ufficiali di stato maggiore da noi – e anche altrove – sono scelti fra i migliori, o almeno sempre fra quelli che si presumono i migliori?

I motivi sono vari: il 1° – quello che fa più bella vista di sè e può essere in buona fede proclamato il vero motivo – e certamente ha *l'apparenza* d'essere il vero motivo – è la supposizione « che le qualità utili per il comando e quelle utili per il servizio di stato maggiore siano le stesse » e perciò « mediante i vantaggi di carriera concessi agli ufficiali di stato maggiore, si fa in sostanza » (e sopratutto si fece per il passato) « un solo reclutamento contemporaneo per il corpo di stato maggiore e per gli altri gradi dell'esercito ».

Il 2° motivo, ed è il vero, *quello sopratutto per il quale si è continuato nel sistema anche dopo essersi accorti che il 1° motivo era errato*, è che il sistema è comodo per l'avanzamento a scelta. Ridotto lo stato maggiore ad avere ufficiali veramente adatti al servizio di stato maggiore

(1) E non dia retta – onorevole – a chi dice il contrario. Spesso... si soffia nell'acqua ma la fatica c'è.

(2) Qui il mio amico carissimo si è sovvenuto dell'oraziano *Sume superbiam quoesitam meritis.*

« come si farebbe, chiede giustamente il Guerrini, a trovare un'altra macchinetta per fare le promozioni a scelta »?

Ahimè, questo è il vero motivo! C'è la macchinetta dei limiti di età, c'è la macchinetta degli esami per tutti, e c'è - ed è naturale - anche la macchinetta per le promozioni a scelta! Non a caso, nè per perdere il tempo, ho io così lungamente discorso del reclutamento e dell'avanzamento; tutte le questioni si collegano; nessuna questione di avanzamento e valutazione degli ufficiali per i vari servizi potrà avere vita efficace finchè non si bandisca il principio che nessuna scuola può dare diritti lontanamente futuri e nessuna macchinetta può utilmente tener luogo del giudizio onesto e *coraggioso* dei superiori.

Eh sì! *coraggioso*; ed è precisamente perchè è un atto coraggioso - e di quel *coraggio civile* così raro ovunque e forse più fra noi - che tutti si buttano addosso alle macchinette che quel coraggio civile possono sostituire con danno del paese ma con tanto comodo proprio! « Perchè il comando funzioni bene - continua il Guerrini - occorrono buoni comandanti e non ufficiali di stato maggiore, capaci di comandare in luogo, e vece, dei comandanti. Quando questo concetto molto semplice ed anche chiaro fosse radicato nelle menti e seguito, non si avrebbe più bisogno allora di andare cercando per lo stato maggiore i migliori ufficiali: basterebbe cercare quelli migliori per il servizio di stato maggiore, ossia quelli forniti di certe qualità, che non solo non indicano, ma anzi spesso escludono la capacità all'esercizio del comando: allora verso il sommo della gerarchia si spingerebbero i capaci di comando che possono essere incapacissimi al servizio di stato maggiore (chi se lo figura Napoleone capo di stato maggiore?) e nel servizio di stato maggiore si avrebbero ufficiali veramente capaci di farlo, i quali possono anche essere incapacissimi di comandare (chi se lo figura il Berthier comandante supremo di un esercito?) ».

Anche qui come in tante altre cose si è creduto copiare la Germania e non se ne è copiato che la forma esterna, non rendendosi conto della profonda differenza che passa fra quell'esercito a base essenzialmente aristocratica e territoriale, ed il nostro a base puramente democratica e nazionale.

Si è copiato la forma esterna: ossia anche là i migliori ufficiali (o quelli che si credono tali) sono inviati in stato maggiore e più presto pervengono al comando. Ma quale profonda differenza vi è fra l'impiego in pace di quelli ufficiali di stato maggiore e i nostri! Lo spettacolo che ognuno poteva godersi fino al 1908 nella nostra Roma di vedere regolarmente *tutti* gli ufficiali di S. M. (dal Capo di S. M. dell'esercito all'ultimo capitano) entrare nel palazzo di via XX Settembre alle 9 ed uscirne alle 12, ritornarvi alle 15 e riuscirne alle 18, colla puntualità di un orologio che vada bene e di un *travett* che lavori, nessuno potrebbe goderselo a Berlino nell'atrio del Grande Stato Maggiore. Quell'impronta di *travett* militare che acquistano tutti nel palazzo di via XX Settembre la cerchereste indarno alla Moltkestrasse al Generalstabsgebäude. Gli ufficiali di stato maggiore tedeschi - che una leggenda ci fa credere curvi sul tavolino, armati di compasso e di occhiali fissi, somiglianti nelle idee, nell'aspetto e nella pesantezza a professori tedeschi - sono invece degli ufficiali dritti e svelti, che impugnano la penna il meno possibile e di rado inutilmente, armati di frustino e di *caramella* e che ad un occhio profano possono sembrare anche dei *bagnati* ma che invece conoscono bene il mestiere pratico, seguono molto le truppe,

stanno assai più a cavallo che a tavolino, e che avendo un lavoro importante da compiere per il grande stato maggiore lavorano a casa, come vogliono, senza ore fisse d'ufficio.

Noi, giova ripeterlo, siamo figli dell'esercito piemontese e il piemontese era figlio del francese.

Il contatto di gomiti, benchè materiale e non morale, coll'esercito austriaco, sulla fine del secolo XVIII, diede all'esercito piemontese una certa rigidità apparente di « indietro ti e muro » imparata dai croati, ma l'anima rimase sempre francese. E dell'esercito francese i piemontesi - gente di loro natura ordinata - sopratutto presero e s'immedesimarono la burocrazia. Di essa volete *les lettres de noblesse*? Eccole.

« Que voulez-vous donc dire, que nous autres soldats, nous écrivons peu, et qu'une ligne nous coute? Ah! vraiment, voilà ce que c'est; vous ne savez de quoi vous parlez. Ce sont là de ces choses dont vous ne vous doutez pas, vous, messieurs les savants.

« Apprenez, Monsieur, apprenez que tel d'entre nous écrit plus que tout l'Institut, qu'il part tous les jours des armées cent voitures à trois chevaux, portant chacune plusieurs quintaux d'écriture ronde et batârde, faite par des gens en uniforme, fumeurs de pipes, trâineurs de sabres: que moi seul, ici, cette année, j'en ai signé plus, moi qui ne suis rien et ne fais rien, plus que vous n'en lisiez en toute votre vie; et mettez vous bien dans l'esprit que tous les mémoires et histoires de vos académies, depuis leur fondation, ne font pas en volume le quart de ce que le ministre reçoit de nous chaque semaine régulièrement. Allez chez lui, vous y verrez des galeries, de vastes bâtiments remplis, comblés de nos productions, depuis la cave jusqu'au faîte: vous y verrez des généraux, des officiers qui passent leur vie à signer, parapher, couverts d'encre et de poussière, accuser réception, apostiller en marge les lettres à répondre et celles répondues. Là des troupes réglées d'écrivains expédient paquets sur paquets, font tête de tous côtés à nos états-majors qui les attaquent de la même furie. Voilà vos paresseux d'écrire; allez, monsieur, il serait aisé de vous démontrer, si l'on voulait vous humilier, que de tous les corps de l'Etat, c'est l'Académie qui écrit le moins aujourd'hui, et que les plus grands travaux de plume se font par des gens d'épée ».

Così scriveva da Barletta l'8 maggio 1805 un capitano d'artiglieria di cui le lettere e i *pamphlets* sono rimasti tra i più preziosi gioielli della letteratura francese: Paul Louis Courier.

Sono passati 105 anni da quello scritto e ancora esso pare lo sfogo di un capo di stato maggiore di divisione dei tempi nostri!

Ma bisogna dire che fino a poco tempo fa (1) in Francia le cose seguitassero a quel modo perchè così si esprimeva nel 1906 il noto generale Bonnal:

« Contraint (l'officier) de par la loi de 1889 à faire un stage dans l'état-major, puis à entrer dans le service, il est voué, dés lors, à la paperasse et c'est miracle quand, après dix ans de bureau, on le retrouve sain de corps et d'esprit, apte aux longues chevauchées et avide de plein air. D'un officier ardent, vigoureux, plein de feu et d'intelligence, le service de bureau a fait un pauvre homme incapable de penser par lui même et chez qui le jugement personnel est remplacé

(1) Sono in corso innovazioni pratiche che, se attecchiranno, dovranno cambiar fisionomia allo stato maggiore francese.

par des recherches dans le journal militaire ou dans les pièces d'archives.

« Le service d'état-major tel qu'il fonctionne reçoit de l'école supérieure de guerre un certain nombre de pur sang parmi d'autres sujets de moindre valeur. Indistinctement on attele les uns et les autres au tombereau, et tant pis pour ceux qui deviennent rétifs.

« C'est pitié que de voir dans les états-majors certains officiers de toute première valeur, confondus avec d'autres qui ne sont bons qu'à vérifier les situations ou à écrire des lettres banales ».

(Qui è bene notare che il generale De Bonnal è partigiano d'uno stato maggiore alla tedesca libero dalle pastoie burocratiche, manovriero, a contatto continuo delle truppe e che sia la *pépinière* dei generali. Ossia è partigiano dello stato maggiore che serva di reclutamento ai generali e perciò lo vuole *pratico*. E continua:)

« Là est le vice profond de l'état-major français, la cause essentielle de son infériorité vis-à-vis de l'état-major allemand. L'officier d'état-major bon à tout faire est un produit artificiel et contre nature.

« Si la réforme que reclament depuis longtemps et avec instance tous les bons esprits ne vient établir une distinction bien tranchée entre le service d'état-major proprement dit et les travaux de chancellerie, on verra se produire dans l'armée française contemporaine une faillite de l'état-major...

« En France, l'officier d'état-major est un être hybride tenant du tacticien, de l'expedictionnaire et de l'archiviste. De l'autre côté des Vosges, régne une distinction bien tranchée entre le service des officiers d'état-major et celui des officiers adjoints.

« Notre état-major de l'armée, autrefois dénommé état-major général, devrait se consacrer uniquement aux travaux de préparation à la guerre, mais en fait, il est en grande partie soustrait à sa tâche essentielle par l'étude d'un foule de questions ayant trait au service courant.

« *Son chef n'exerce pas une action sérieuse sur le personnel de l'état-major et reste confiné dans la paperasse* ».

Non è necessario fare ora un parallelo tra lo stato maggiore francese del 1906 e il nostro stato maggiore; ogni parola del generale De Bonnal pare scritta pel nostro esercito.

Nei due eserciti la scuola di guerra è ad un tempo scuola di stato maggiore e vivaio di generali; nei due eserciti l'accentramento soverchio e la tradizione burocratica hanno sviato lo stato maggiore dalle sue funzioni essenzialmente pratiche, *rendendo così inutili le facoltà ottime che la più gran parte degli ammessi in stato maggiore vi recano talora in germe, talora già sviluppate* (1); nei due eserciti il ritorno alle truppe è limitato al minimo ed è insufficiente nel grado di colonnello (2).

(1) E questa è verità che sanno anche quelli che la negano e che il non proclamare sarebbe biasimevole ipocrisia.

(2) A questo proposito anche il generale De Bonnal parlando dell'ufficiale di stato maggiore dice: « une fois parvenu au grade de colonel, l'officier provenant de l'état-major sera formé, c'est à dire apte à bien faire en toute circonstance quelle que soit la situation où il se trouvera placé. *Dès lors, il conviendra de lui donner le commandement d'un régiment. C'est dans ce poste important que l'ancien officier d'état-major donnera la mesure de son aptitude à conduire les hommes: s'il y réussit à souhait, les étoiles lui viendront rapidement: dans le cas contraire, sa carrière devra prendre fin* ».

Nei due eserciti infine non si è capito che volendo mantenere lo stato maggiore *essenzialmente* come vivaio di generali (in Francia per errata idea di concetto, in Italia un po' per questa ragione, ma molto più *per comodità di funzionamento della scelta*) occorreva tener sempre presente questo scopo ultimo – formare dei generali – e quindi sburocratizzare lo stato maggiore e ottenere che i migliori tali si mantenessero al vivificante contatto delle truppe, dovesse anche scapitarne alquanto il funzionamento dello stato maggiore che – con buona pace dei latini... e magari dei tedeschi... e, se occorre, di tutti i pedanti dell'orbe terraqueo – è una funzione coadiutrice del comando, quindi secondaria; e perciò più importa avere buoni generali che buoni ufficiali di stato maggiore.

Occorreva inoltre non ripristinare l'errore piemontese circa gli ufficiali in genere – bastare il bagaglio accumulato nelle scuole per fare tutta la carriera – e non ammettere che bastasse il bagaglio della scuola di guerra per poter ascendere *indisturbati* fino agli alti gradi. Ma anche qui erano uomini vecchi che dovevano attuare idee nuove e lo fecero coi gesti abitudinari, senza neppur accorgersi di ripetere il gesto atavico. E diciamo a loro discolpa che dell'essere quel gesto atavico raramente si sono accorti anche i detrattori, i quali in genere si occupavano delle persone e non delle cose.

III.

Proposte concrete per noi.

Stabilito bene – e, se non mi fa velo l'amore paterno, dimostrato:

1° che per le funzioni di ufficiale di stato maggiore occorrono speciali requisiti, simili nel genere (e soltanto di proporzioni maggiori) a quelle che occorrono per gli aiutanti di campo delle brigate e gli aiutanti maggiori dei reggimenti;

2° che questi requisiti sono ben distinti dai requisiti che occorrono per il comando;

3° che il criterio di chiamare in stato maggiore gli ufficiali più distinti non ha altro scopo se non quello di accelerare a questi ufficiali la carriera, perchè più presto diventino generali, ma nè a formare buoni generali giova di per sè il servire in stato maggiore, nè a formare buoni stati maggiori – che come tali funzionino per davvero – giova il chiamarvi gli ufficiali migliori; ne viene di conseguenza:

1° che la via su cui ci troviamo ora coll'attuale corpo di stato maggiore è assolutamente errata e di questo han finito per accorgersi tutti - anche in parte la Commissione d'inchiesta. E perchè nessuno - o in mala fede o perchè non sa leggere - possa credere che io m'inpanchi coi volgari detrattori dello stato maggiore, aggiungo che se la via è errata, la colpa non è degli eccellenti ufficiali di stato maggiore – ottimi poi quelli da quindici anni a questa parte – ma bensì dell'organizzazione dello stato maggiore e delle cattive usanze che peggiorarono la cattiva organizzazione per colpa di chi – ahimè troppo a lungo! – resse il comando del Corpo di stato maggiore fino al 1908. Dieci anni di errori non si cancellano in un giorno... nè in due anni!

2° che la via per la quale voleva avviarci la suddetta Commissione, concomitante il tripudietto volgare degli esultanti su ogni ca-

duta (giacchè ogni medaglia ha il suo rovescio e la democrazia ha per brutto rovescio lo sviluppo dell'invidia), questa nuova via, dico, è pur essa erronea, anzi ancor meno logica dell'attuale, come avviene a tutte le vie di mezzo; le quali da nessuna sapienza o imbecillità di popolare sentenza possono essere redente dal vizio incancellabile del ripiego.

Al servizio di ufficiale di stato maggiore quale lo voleva la Commissione d'inchiesta, sminuito nell'opinione della gente, degradato agli occhi del volgo col privarlo della tradizionale sua uniforme (nelle raccolte d'uomini hanno valore anche i segni esterni di rispetto), ridotto a recare un illogico sì ma anche un trascurabile vantaggio di carriera, e diventato, da seccante che era – ma tollerato in causa dei vantaggi – un mestiere seccantissimo, perchè nulla più induce a tollerarlo, chi mai vorrebbe ancora dedicare i più belli anni della propria virilità? E se comandati loro malgrado, quanti ufficiali mai vi porterebbero quello zelo che ora è riconosciuto anche dai nemici dell'istituzione? Ma sopratutto, ed è qui il punto più importante, istituito il servizio di stato maggiore, cesserebbe la scuola di guerra di funzionare quale istituto di reclutamento degli ufficiali di stato maggiore, cesserebbero i migliori di affluire allo stato maggiore, e sarebbe dato ai migliori rimasti alle truppe di giungere al comando senza aiuto di macchinette speciali per l'avanzamento, ma bensì per esclusione severa e continua dei non valori o dei valori menomati?

Paghi per il momento di aver tolto dall'occhio della maggioranza il pruno che l'offendeva – l'uniforme speciale – tutti lascierebbero che le cose procedano per l'usata via e dopo qualche tempo si avrebbe il ricorso storico delle grida per lo svecchiamento dei quadri, e per quello che riguarda lo stato maggiore è prevedibile che, come è accaduto altrove, ben presto si domanderebbe un ripristino del corpo di stato maggiore sulle attuali basi, con quel vantaggio della coerenza – in fatto di organica – di cui stiamo godendo da molti anni.

*
* *

Non vi è dunque modo, chiederà alcuno, di risolvere questa questione in modo soddisfacente per l'interesse dell'esercito e, nel tempo stesso, nell'interesse delle persone che meritano di avanzare?

Nella prima parte ho accennato come vi fossero due vie decise e già note, ed una nuova per il nostro esercito. Eccole:

Prima via.

Conservare l'attuale corpo di stato maggiore, mantenendolo non solo come tale, ma anche quale macchinetta d'avanzamento ufficialmente riconosciuta. Occorrerebbe però *assolutamente*:

1° dicentrare il più possibile l'azione direttiva in pace, facendo sì che i comandanti di corpo d'armata diventino i luogotenenti del ministro, con molti dei poteri a questo ora esclusivamente attribuiti senza alcuna ragione al mondo, tranne la gelosia accentratrice e la manìa cartofolaria che affligge tutte le burocrazie e in modo speciale la nostra. Separare nettamente nel corpo d'armata l'ufficio istruzioni e manovre dall'ufficio territoriale e presidiario;

2° mobilizzare maggiormente i comandi di divisione, riducendone al minimo le incombenze territoriali e presidiarie, e sempre con due uffici distinti come nel corpo d'armata;

3° modificare profondamente l'istituzione degli ufficiali applicati di stato maggiore, facendola diventare *di fatto* – in teoria questo è già *scritto* ma è una graziosa bugia – un'istituzione simile all'*adjutantur* germanico, facendo esclusivamente da questi aiutanti di campo, di corpo d'armata, di divisione e di presidio (potrebbero senza inconveniente, anzi con vantaggio chiamarsi così) compiere tutto il lavoro burocratico, territoriale e presidiario;

4° far partecipare gli ufficiali di stato maggiore sempre a tutte le manovre di truppa, escludendo quelli del comando del corpo dalle funzioni di pura statistica, che possono benissimo essere disimpegnate da ufficiali non destinati ad avanzare più rapidamente; e facendo sì che *di fatto* – e non sulle sole circolari – anche gli ufficiali del comando del corpo partecipino a manovre, e non soltanto come spettatori;

5° far comandare ai provenienti dallo stato maggiore il battaglione *realmente almeno* due anni, e il reggimento *almeno* tre anni a qualunque costo, facendo anche durante il periodo di stato maggiore prendere in manovra comandi temporanei di battaglione e di reggimento;

6° far muovere a piedi, a cavallo e in bicicletta gli ufficiali di stato maggiore, mandarli in ricognizione, ai tiri d'artiglieria, agli esperimenti pratici, ecc., ecc.;

7° dar loro tempo e modo di conoscere la frontiera almeno dalla parte nostra.

Così facendo si cambierà fisionomia all'ufficiale di stato maggiore, il quale forse perderà anche qualcuna delle caratteristiche del vero ufficiale di stato maggiore, ma acquisterà o conserverà tutte le qualità per esercitare il comando. Un simile ufficiale vi giungerà attivo, conoscitore del mestiere e giustificherà l'avanzamento a scelta a cui ha acquistato diritto entrando nel corpo di stato maggiore.

Con quella specie di ballo di San Vito che diventerebbe il servire in stato maggiore si avrebbe un'ottima selezione: i poco robusti, gli amanti del quieto vivere, quelli che antepongono la famiglia al servizio (dicono che ne esista qualcuno anche nel nostro esercito) si affretterebbero a rientrare nelle meno tormentate file della truppa.

Si avrebbe uno stato maggiore perfetto? No (ma, e ora lo abbiamo?); ad ogni modo quello che importa è avere dei buoni comandanti. Invece come ora di mettere un ottimo ufficiale di stato maggiore con un mediocre comandante, metteremo un mediocre ufficiale di stato maggiore con un ottimo comandante. E l'esercito ci guadagnerà!

Sarebbe difficile ottenere queste riforme che sopra ho accennate? In teoria no. Dal 1893 – diciassette anni! – dormono negli archivi del Ministero le bozze di un regolamento di servizio territoriale, che è fatto sulle basi dianzi accennate: tutti i comandi di corpo d'armata nominarono una Commissione, e le dodici Commissioni approvarono in massima, facendo aggiunte, varianti e proposte. Fu una grande speranza... a cui tenne dietro il lungo silenzio che ancora dura.

Tutto il resto – lo si rilegga – è questione d'indirizzo, ossia d'uomini che vogliano e non si lascino irretire da quella sirena suadente all'accidia che è Monna Routine. Di uomini che sappiano ne abbiamo dovizia; in gran parte vi sono già circolari che prescrivono quanto qui si invoca come cosa nuova, perchè le circolari parvero le famose *gride* spagnuole, perchè quelli che non si possono cambiare facilmente sono gli uomini che – allevati con altre idee – devono ap-

plicare di fatto quei criteri. Per essi ogni pietruzza diventa una montagna: il misoneismo, la tradizione, l'abitudine al binario di corsa, permettono soltanto qua e là qualche tentativo fiacco, fiacco, dove tutti han interesse a far vedere che non si può fare; e allora si sente ripetere: « tutte belle cose, in teoria, in Germania forse, ma da noi? « tüte bâle, tüte bâle » come diceva un defunto mio generale di brigata per qualsiasi novità, dall'abolizione del capitano d'ispezione alla invenzione del telefono incluso!

Dunque conservare l'attuale corpo infondendogli nuovo sangue, conviene sinceramente convenire che non è impossibile, ma però molto, molto difficile. Perchè l'evoluzione è assai più difficile che non la rivoluzione.

Seconda via.

Abolire il corpo di stato maggiore e istituire il servizio di stato maggiore.

È quello che stava per accadere, auspice la Commissione d'inchiesta, è il rimedio da cui i malcontenti si aspettavano meraviglie e non hanno perduta la speranza di vederle, e se i fatti corrispondessero a quello che nel linguaggio militare significano quelle tredici parole realmente sarebbe questo un rimedio, e realmente una simile decisione produrrebbe un vero rivolgimento. Ma con quell'amore della verità che niuna cosa può estinguere debbo confessare non esservi alcuna speranza che i fatti corrispondano alle parole.

Il provvedimento - l'ho detto sopra – per parte della Commissione d'inchiesta era basato, come ho dimostrato prima, su di una contraddizione nei termini: reclamava il servizio di stato maggiore, ma riconosceva doveroso il serbare agli ufficiali di stato maggiore una precedenza nel diritto a giungere al generalato. Ossia voleva ancora per ufficiali di stato maggiore i migliori; confermava ancora che la scuola di guerra funzionasse come scuola di stato maggiore; assicurava ancora – diminuendo soltanto la proporzione – agli ufficiali di stato maggiore un avanzamento a scelta superiore agli altri avanzamenti pure a scelta. E allora, in nome di Dio e della figlia sua prediletta la logica, che differenza vi è fra il servizio che voleva la Commissione d'inchiesta e l'attuale corpo di stato maggiore?

È doloroso il dirlo: vi è una semplice differenza di uniforme! *Tantae molis erat...* mutare di pantaloni!!

Ma servizio di stato maggiore, vuol dire ben altro! Vuol dire stabilire il criterio che prima di tutto c'è il padrone e poi c'è il servo: prima v'è il comando e poi vi è lo stato maggiore. Vuol dire stabilire nettamente, che le funzioni di stato maggiore sono funzioni di ordine, funzioni subalterne, funzioni di obbedienza, d'esattezza, d'abnegazione, di spirito pratico e sbrigativo (il *débrouillard* dei francesi): vuol dire riconoscere che si può essere ottimi ufficiali di stato maggiore e non essere adatti ai grandi comandi, perchè il lungo lavoro di analisi rattrappisce ed anchilosa nei più la facoltà della sintesi, e soprattutto di una sintesi *rapida*, da cui quasi scintilla elettrica si sprigioni fulminea la decisione che è il compito del comandante.

E quando si sono posti questi principii la deduzione logica è che non si deve affatto a questi ufficiali assicurare il modo di giungere più presto a generale come vuole la Commissione d'inchiesta; ma che per giungere a generali gli ufficiali di stato maggiore devono passare per le prove degli ufficiali alle truppe.

Chiunque quindi – non i migliori della scuola di guerra – deve poter essere chiamato a fare il servizio di stato maggiore quando abbia quelle qualità che a sazietà ho già enumerato: e i chiamati, come gli aiutanti maggiori e gli aiutanti di brigata *faranno un servizio non retribuito con avanzamento speciale e faranno un servizio temporaneo, giacchè questo è il carattere del servizio.*

Senza poter essere, neppure da malevoli, tacciati di cattive lingue, si può senza dubbio alcuno asserire che la Commissione d'inchiesta di tutto ciò non ha saputo o non ha voluto veder nulla; e se la Camera non avesse intuita la verità, il famoso servizio di stato maggiore sarebbe stato tale quale era il corpo di stato maggiore... ridotto senza pantaloni.

Ma si potrebbe attuare da noi un *vero* servizio di stato maggiore? In teoria sì; in realtà io dico schiettamente di no.

Se abbiamo visto testè quali insormontabili difficoltà si oppongano a riformare il corpo di stato maggiore, lasciandone intatto il reclutamento ed i vantaggi, immaginarsi quali difficoltà presenterebbe *il cambiare totalmente la base*, il capovolgere tutte le idee accettate, il far sì che le circolari-guide diventino inutili, perchè *verbum caro factum est.* Immaginarsi il coro che si sentirebbe da tutti i cantucci dell'esercito, perfino dai nemici dello stato maggiore, i quali troverebbero che si finisce per andare troppo in là.

Dunque servizio di stato maggiore – parlo del vero, non del finto, uso Commissione d'inchiesta – da noi, no! (1).

Terza via.

Rimane la terza via, la quale non è certo la migliore per me, perchè non è decisa, ma ha un grande vantaggio: è italiana – appunto perchè un po' indecisa – ed è applicabile dagli uomini che ci sono, e quali sono, nell'esercito. E cioè:

1° *Il servizio di stato maggiore* pei tenenti e capitani, regolato in base ai criteri sopra esposti pel vero servizio di stato maggiore: quindi temporaneo, senza uniforme speciale, senza alcun vantaggio speciale derivante all'ufficiale, dal fatto di essere in servizio di stato maggiore.

2° *Il corpo di stato maggiore* reclutato fra i maggiori e i tenenti colonnelli d'ogni arma di cui sia stata ben constatata una decisa attitudine al comando e dimostrata l'utilità per il Paese che essi giungano prima degli altri ad essere generali (2). Il corpo di stato mag-

(1) È da osservare a questo proposito che l'Austria-Ungheria, dove fino al 1866 era stato in vigore il sistema del corpo chiuso (alla piemontese) di stato maggiore, per reazione all'insuccesso coi Prussiani, di cui a torto si incolpò *il solo* stato maggiore - mentre, come è naturale, le cause erano complesse e *come sempre* non tutte militari - si adottò il servizio di stato maggiore. Gli inconvenienti cui esso dette luogo (in un esercito nel quale così tenaci sono le tradizioni) furono tali che ben presto si ritornò al corpo di stato maggiore, sul fare del nostro; con qualche maggiore larghezza però, perchè per esame si può entrarvi da maggiori senza aver fatto la scuola di guerra. Inoltre in Austria si tenne conto dell'esperienza e si sburocratizzò alquanto lo stato maggiore, gli ufficiali di esso vennero chiamati insieme agli altri agli esami di avanzamento e si prese a modello la praticità dello stato maggiore germanico. Ossia si fece - benchè non interamente - quanto io nella « prima via » ho esposto circa ciò che si dovrebbe fare volendo conservare il corpo di stato maggiore.

(2) E chi scrive non sarebbe alieno che per essi votassero anche i compagni e i subordinati.

giore non avrebbe colonnelli perchè in quel grado occorre che *tutti* esclusivamente *comandino ed abbiano continua responsabilità*.

Questi formerebbero il corpo di stato maggiore, avrebbero la consueta uniforme speciale, godrebbero del vantaggio di una carriera speciale, formerebbero un ruolo unico; uscirebbero a loro turno dal corpo di stato maggiore per la promozione a colonnello, grado che durerebbe per essi quattro anni al comando effettivo di un reggimento della propria arma, dopo i quali riceverebbero la promozione a generale di qualunque delle tre armi combattenti.

Durante il tempo che appartengono al corpo di stato maggiore gli ufficiali compierebbero od alternerebbero il servizio fra il comando del corpo e i comandi territoriali: ben inteso occorrerebbe cercare di ottenere almeno le principali delle riforme prima accennate per rendere il corpo di stato maggiore un corpo attivo, e per essere pratici e non domandare troppo basterebbe che il nuovo corpo di stato maggiore fosse « pratico » quanto lo è quello austriaco, il quale non è certamente ancora l'ideale di cui si possa dire *ibi consistam*.

Quali sarebbero i vantaggi di questa innovazione?

1° Non dare in troppo giovane età, o, per meglio dire, in gradi troppo umili, un diritto lontanamente futuro e inalienabile a diventare generale;

2° Non sopprimere la macchinetta per l'avanzamento a scelta, già in uso da tanti anni e che la poca abitudine nostra al coraggio civile non saprebbe come altrimenti sostituire, mentre soltanto la paura di passare per beoti presso gli altri eserciti ci impedisce – come sarebbe l'intimo desiderio dei più - di abolire ogni avanzamento a scelta. Il quale nel nostro esercito – perchè emana dal nostro paese – è il solo modo di far avanzare i volonterosi, visto che manca il coraggio per l'esclusione-continua e inesorabile dei non valori e dei valori menomati;

3° Esigere uno sforzo relativamente piccolo di riforme in confronto all'energia che occorrerebbe per capolgere le basi attuali qualora *sul serio* si volesse istituire il servizio di stato maggiore.

***

A Lei, on. Fabri, che certamente per la sua grande cortesia mi ha letto interamente, poichè Ella ha riportato sull'esercito tutto l'amore che aveva per il nobile capitano suo fratello, ucciso sulla sua batteria ad Adua, agli onorevoli suoi colleghi che avranno avuto la pazienza di seguirmi fin qui, io rendo sincere grazie, lieto se ad alcuno avrò posto sott'occhio la questione dello stato maggiore quale veramente è, scrivendo come il mio culto per la verità ignuda mi dettava, e il mio amore per l'esercito, e per lo stato maggiore del quale lungamente ho fatto parte, mi consigliava.

V'è chi non sa amare se non ciecamente: essi sono i più graditi alle donne e alle istituzioni perchè in tale cecità queste trovano il loro tornaconto utilitario od accidioso, e quelle – beate loro! – trovano la felicità perchè non sanno. Altri vi sono che anche amando hanno gli occhi aperti; le donne e le istituzioni li hanno in uggia perchè sono incomodi; ed essi non sono felici perchè vedono, soffrono e fanno soffrire.

Ella che ha l'animo gentile compatisca questi ultimi e mi conservi la sua preziosa amicizia.

SAVERIO NASALLI-ROCCA.

LE MAGGIORI DIFFICOLTÀ PER RIDURRE LE SPESE

DELL'ESERCIZIO FERROVIARIO DI STATO

In una grande azienda i criteri direttivi popolari male si conciliano coll'ordine amministrativo e colla disciplina del personale.

Le cause che determinarono l'attuale persistente aumentare delle spese per l'esercizio delle ferrovie dello Stato, sono in buona parte d'ordine economico generale e perciò comuni a tutte le industrie; ma siccome quale prima conseguenza di tali cause è stato un aumento notevole nel costo della vita, è naturale che questo abbia potuto influire sulle spese dell'esercizio ferroviario, perchè la mano d'opera vi entra in larga misura, sia direttamente con numeroso personale, sia indirettamente con copiosi consumi di materie e di materiali. Tanto è vero che, come si desume da un prospetto pubblicato a pag. 27 della relazione sull'esercizio di Stato 1909-1910, le spese in questi ultimi anni aumentarono su tutte le ferrovie di Europa, non escluse quelle di Germania che, quantunque esercitate dallo Stato, sono esemplari per ordine e per disciplina.

Ma se ciò è vero, non è men vero che all'aumento delle spese per le nostre ferrovie di Stato hanno concorso, concorrono e, molto probabilmente, continueranno a concorrere le conseguenze di altre cause speciali tutt'affatto nostre, l'importanza di una delle quali, dal pubblico e dallo stesso Parlamento, non è stata presa finora in considerazione come avrebbe dovuto esserlo.

È noto che, prima del luglio 1905, le critiche condizioni del bilancio dello Stato e la sfiducia nelle Società esercenti, alle di cui proposte non si dava ascolto, anche per insufficiente pratica ferroviaria in chi aveva la sorveglianza governativa dell'esercizio, hanno impedito la sistemazione delle ferrovie a tempo debito. Ma non è abbastanza noto invece che, ragioni politiche, create, più che altro, dalla popolarità, alla quale, fin d'allora, quasi tutti i Governi non seppero esimersi di informare le proprie azioni nei rapporti colle Società, oltre di avere obbligato lo Stato a concorrere in talune spese, hanno contribuito a rallentare nel personale quei rapporti d'ordine e di disciplina senza dei quali nessuna amministrazione può funzionare regolarmente.

Coll'esercizio di Stato, pur essendo cessate le prime cause, ne rimasero gli effetti, ai quali giova sperare che verrà riparato mediante i molti fondi già spesi, quelli stanziati e quelli da stanziarsi; altrettanto non può dirsi dell'ultima causa, in quanto essa in luogo di cessare si è acuita peggiorandone naturalmente le conseguenze, per modo

da far presagire ai pratici, che, se non si cambierà indirizzo, l'esercizio ferroviario di Stato andrà di male in peggio, all'infuori di qualsiasi riordinamento fosse per adottarsi.

Fin dal maggio 1907 ed anche prima d'allora, chi scrive ebbe a presagire che le spese ferroviarie tutte, per necessità di cose, avrebbero dovuto aumentare durante più anni senza poterle in alcun modo frenare, pur essendo lontano il giorno in cui lo Stato avrebbe potuto offrire al pubblico un servizio soddisfacente (1); ed ora, nel confermare la previsione, maggiormente non sa vedere come l'Amministrazione ferroviaria riescirà a diminuirle, tanto più che non potrà di certo facilitarle l'arduo, difficilissimo mandato la situazione creatasi nel personale dopo i nuovi gravi fatti avvenuti sia nei rapporti tra quello dirigente ed esecutivo, come nei rapporti fra questo e gli enti superiori, i quali da taluno degli agitatori furono perfino pubblicamente vilipesi. Tali fatti sono stati a suo tempo pubblicati da tutti i giornali, onde, chi scrive, è ben lieto di potersi evitare il disgusto di ricordarne i particolari, e solo più innanzi si limiterà a far cenno di qualcuno.

***

Nello scritto del maggio 1907, suaccennato, sono esposti dati e circostanze desunti dall'andamento delle cose ferroviarie a partire dal luglio 1885 al luglio del detto anno 1907; ma potendo essere utile di rivederne i principali, almeno per un certo periodo d'anni, nei due prospetti qui in fine si presentano raccolti quelli relativi ai quattro anni 1900-901, 1903-904, 1906-907, 1909-10, e quindi ai tre periodi nei quali tutte le spese di esercizio, e specialmente quelle di personale, andarono aumentando.

Da un esame del prospetto *A*, il lettore può avere un'idea del come ed in qual misura salirono, avvertendo che le entrate nette esposte per gli anni 1900-901, 1903-904, relative all'esercizio privato, sono paragonabili, nei rapporti collo Stato, con quelle degli anni 1906-907, 1909-10, relativi all'esercizio governativo. (Vedasi al riguardo la nota n. 1 del detto prospetto).

I coefficenti percentuali delle spese di esercizio e le entrate nette furono come segue:

	1900-901	1903-904	1906-907	1909-910
Coefficenti senza le spese complementari . .	67.0	66.8	75.6	77.4
Coefficenti con le spese complementari. . .	72.1	73.6	81.5	81.8
Versamenti al Tesoro in milioni.	58.8	61.4	45.1	30.3

La diminuzione delle entrate nette, specialmente nell'ultimo anno, è stata notevolissima; ma non pertanto è bene avere presente che sarebbe risultata maggiore, qualora non fosse intervenuta la legge del giugno 1909 a diminuire gli assegni annuali destinati al fondo di riserva ad alle rinnovazioni del materiale, ed inoltre a togliere completamente, almeno per adesso, il fondo destinato alle migliorie. Dal prospetto *A* si desume che se si volesse tener conto, sia pure di una parte soltanto delle avvenute diminuzioni, in quanto qualcuna può

(1) *Nuova Antologia,* fascicolo del 1° maggio 1907, n. 849, ed *Economista d'Italia,* nn. 32 e 33 del 23 novembre e 5 dicembre 1906.

anche giustificarsi (1), l'entrata netta nel novennio considerato sarebbe discesa da mil. 58.8, non a mil. 30.3, ma a soli mil. 7.1.

Nel prospetto *B* si vedono i successivi aumenti avutisi nelle spese, e le diminuzioni verificatesi nelle entrate nette, dei trienni II e III, poichè il I triennio aveva ancora offerto un aumento. È notevole che durante i detti due trienni, mentre i prodotti aumentavano di circa 158 milioni, l'aumento delle spese raggiunse mil. 189 superando quello dei prodotti di mil. 31; - ed è pure notevole che, considerando le sole spese di esercizio, non escluse le complementari, quelle del personale entrarono per più della metà (mil. 83.6 sopra 157.4). Altre osservazioni potrebbero dedursi seguitando l'esame dei due prospetti, ma il lettore, se crede, potrà dedurle da sè.

***

L'aumento delle spese di personale è dovuto:

a) alle aumentate quantità di agenti, resesi necessarie per vari motivi e specialmente per l'aumentare dei traffici e per l'esagerato aumento di convogli voluto anche dalle influenze parlamentari;

b) alle maggiori paghe e competenze accessorie concesse al personale esecutivo dei gradi minori, in questi ultimi anni.

Pel novennio considerato si espongono, qui in fine nel prospetto *C*, le quantità medie annuali approssimative degli agenti in servizio colle corrispondenti spese complessive e medie per agente, separatamente pel personale stabile ed in prova da quello avventizio; e vi si indicano i successivi aumenti avvenuti, avvertendo che si è escluso l'anno 1906-907, avendo riuniti gli ultimi due trienni, i cui risultati si devono quasi esclusivamente al regime di Stato.

Dal detto prospetto si vede che la quantità totale degli agenti in servizio aumentava di n. 6,365 nel primo triennio (1901-904) e di 38,006 nel sessennio (1904-910), per cui nel novennio è aumentata di ben 44,371 agenti, dei quali 19,000 circa avventizi (2).

Messi a confronto tali aumenti coi corrispondenti incrementi del prodotto lordo, a cui si aggiungono quelli avutisi nella percorrenza dei convogli, si trovano i seguenti risultati medi per ogni milione di incremento di prodotto e di percorrenza:

		Triennio 1901-904	Sessennio 1904-910
Aumento nella quantità di agenti.	N.	6,365	38,006
Incremento nel prodotto lordo	Mil.	53,148	157,995
Incremento nella percorrenza dei convogli in milioni di.	Km.	8,000	32,000
Aumento degli agenti per ogni milione:			
d'incremento nel prodotto lordo . . .	N.	119	240
d'incremento nella percorrenza convogli	»	795	1,187

(1) Non vennero considerate le diminuzioni di assegno per la manutenzione straordinaria dovuta a cause di forza maggiore, e pel rinnovamento della parte metallica dell'armamento; e l'assegno relativo alle migliorie si è calcolato in ragione dell'1.50 per cento del prodotto lordo in luogo del 2 per cento, secondo le indicazioni dell'on. Rubini.

(2) La Mediterranea copriva taluni bassi posti di organico anche con agenti avventizi, e ritiensi che fossero 4,000 circa; ma non si è tenuto conto di tale circostanza perchè sull'insieme di oltre 140 mila agenti non avrebbe cambiato molto i risultati parziali relativi alle due categorie.

Risulta così che nell'ultimo sessennio l'aumento degli agenti è stato: rispetto all'incremento del prodotto poco più del doppio, e rispetto a quello della percorrenza dei convogli poco meno della metà, di quanto gli agenti erano aumentati nel triennio antecedente.

Dal detto prospetto *C* si desume inoltre che, la spesa media annuale per gli agenti stabili ed in prova è aumentata per ognuno, nel triennio 1901-904 da lire 1,453 a lire 1,555, e nel sessennio 1904-10 a lire 1,904. Durante il novennio aumentava quindi di lire 451 per agente, oltre due terzi delle quali si ebbero nell'ultimo sessennio.

È poi notevole l'aggiungere, come da conto speciale approssimativo, che, nell'ultimo sessennio, la spesa media per gli agenti con paghe minori di lire 3,000 all'anno aumentava da lire 1,450 a lire 1,830, mentre quella per gli agenti con paghe superiori a lire 3,000 annue saliva da lire 4,170 a lire 4,600; onde l' aumento medio per gli uni è stato di lire 380, ossia del 26 per cento, mentre quello degli altri, pur essendo stato di lire 430, ha superato di poco il 10 per cento (1).

Tenuto conto della spesa per gli avventizi, la media generale corrispondente ad ogni agente in servizio da lire 1,381 che era nel 1903-904 saliva a lire 1,597 nel 1909-10, aumentando di lire 216; e siccome il numero medio complessivo degli agenti in quest'ultimo anno è stato intorno a 144,000, ne segue che, per effetto del solo aumento avvenuto nelle paghe e competenze medie, nel 1909-10, si spesero ben 31 milioni di più del 1904 (2); e tolta questa somma dall'aumento complessivo, che si è visto essere di mil. 83.6, ne rimangono 52.6 dovuti al maggior numero di agenti in servizio.

Economizzare sulle competenze unitarie del personale sarà impossibile, non soltanto pei miglioramenti economici promessi col disegno di legge, presentato alla Camera dall'on. ministro dei lavori pubblici nel novembre ultimo, ma altresì per i già consentiti aumenti del trattamento di malattia, dei minimi di paga e delle competenze accessorie che modificarono, in parte, le norme e gli organici già in vigore, il cui andamento ascensionale dovrà durare ancora non pochi anni; - ma, se pure così non fosse, sta in fatto che, ai suindicati 31 milioni si aggiungeranno i 21 e più, di cui nel ricordato disegno di legge. Le economie dunque sulla spesa di personale non potrebbero venire che da una diminuzione nel numero medio annuale degli agenti in servizio; ed è su di questa che, Parlamento e Governo fanno notevole assegnamento, come pare lo faccia la stessa Amministrazione ferroviaria, la quale ammetterebbe una riduzione di circa 2,000 agenti amministrativi, quando saranno eliminate talune cause chiamate transitorie (3), per modo che non si sa quando e per quale quantità di personale potrà verificarsi; ma si pensi che, se pure fosse possibile di ottenerla fin d'ora, si ridurrebbe ad un'economia di 2,000 agenti sopra 142,000 che erano addetti al solo esercizio al 1° luglio 1910.

(1) Il suaccennato conto, per le due categorie di agenti, venne fatto in base ai dati contenuti nella relazione sul disegno di legge, presentato alla Camera nel giorno 29 novembre prossimo passato dall'on. Sacchi, seguendo i criteri di un altro studio pubblicato in questa stessa Rivista nel fascicolo 16 dicembre 1909.

(2) Nella relazione dell'Amministrazione delle ferrovie dello Stato per l'anno 1909-10, l'analoga somma viene indicata in milioni 34 (v. pag. 9); ma bisogna notare che questa corrisponde al periodo di circa sette anni, mentre quella di 31 milioni, come sopra determinata, corrisponde al periodo di sei.

(3) Pag. 13 della relazione delle ferrovie di Stato per l'anno 1909-10.

***

L'Amministrazione delle ferrovie di Stato ammette la possibilità della indicata riduzione nel numero degli agenti amministrativi, in seguito a taluni confronti fra le varie categorie di agenti dell'esercizio 1909-10, con quelli del 1903 per l'insieme delle tre ex-reti e per l'Adriatica considerata a parte; e tali confronti l'avrebbero altresì indotta a far presente come il personale esecutivo si sia potuto più intensivamente utilizzare in questi ultimi anni, avendo trovato che esso supera solo del 37 per cento il personale delle tre Società, mentre il lavoro misurato dai chilometri percorsi dai convogli è superiore del 48 per cento a quello delle tre reti nell'anno 1903 considerato; e si noti che il personale esecutivo rappresenta il 90 per cento del numero totale degli agenti.

Se non che, ad avviso di chi scrive, i detti confronti e le considerazioni dedotte non bastano per arrivare alla indicata conclusione. Si fa completamente astrazione che nell'azienda ferroviaria non tutto il personale deve aumentare in proporzione della maggiore affluenza dei traffici nelle stazioni, del maggior numero e della maggiore percorrenza dei convogli e dei veicoli impiegati nei trasporti. Avviene infatti che il lavoro di buona parte degli agenti addetti al mantenimento delle linee e delle stazioni è affatto indipendente da queste circostanze, poichè il loro lavoro e quindi il numero aumenta solamente coll'aggiunta di nuovi tratti di ferrovie da esercitare. D'altronde, a parità di ordinamento, in tutti i servizi di un esercizio ferroviario una certa quantità di agenti rimane costante non ostante un aumento del lavoro particolare di ogni servizio.

Del resto già si è visto che, qualora i confronti si limitassero ai rapporti fra gli aumenti di personale ed i corrispondenti aumenti del lavoro dipendente dalla percorrenza dei convogli mentre, per ogni milione di chilometri di maggiore percorrenza avutasi nel sessennio 1904-1910 si trovarono impiegati n. 1187 agenti, quelli impiegati nel triennio 1901-904 pel corrispondente aumento di percorrenza furono 795; onde la differenza: 1187 — 795 = n. 392 agenti in più nel 1909-10. Siccome poi l'aumento della detta percorrenza nel sessennio è stato di milioni 32, ne segue che nel 1909-10 sarebbero stati in servizio 12,500 agenti in più di quelli che, a parità di circolazione dei convogli, si sarebbero avuti nel 1903-904. Ma anche in tal modo, agli effetti tecnici dei confronti, si trascurano varie circostanze.

Per le considerazioni esposte ed altre ancora che ne conseguono, le quali sarebbe troppo lungo indicare, tanto più dato il carattere speciale della presente rivista, chi scrive ebbe occasione di fare uno studio particolareggiato della questione, tenendo conto, per quanto è possibile, delle varie circostanze che in differente misura concorsero a determinare la quantità di personale dell'esercizio ferroviario nelle condizioni in cui esso trovavasi prima del 1905 ed in quelle in cui trovasi ora (1); e, non ostante la restrizione avvenuta nelle assunzioni

(1) Il suddetto studio è stato pubblicato pell'VIII Congresso degli ingegneri ferroviari italiani tenutosi in Bologna nel 1909 (v. l'*Ingegneria ferroviaria*, nn. 9 e 10 del 1909); ma in base a nuovi elementi venne riveduto e modificato in

durante il 1909-10 in confronto degli anni antecedenti, avrebbe concluso che, pur tenendo conto del maggiore lavoro, quest'ultimo esercizio si sarebbe in media trovato con n. 16,600 agenti in più di quelli che, in media a parità di lavoro, si sarebbero avuti nell' anno 1903, considerato dall'Amministrazione ferroviaria nei suoi confronti. Siccome però l'indicata restrizione ha fatto sì che, al primo luglio ultimo, il numero degli agenti (ben inteso sempre del solo esercizio propriamente detto) si riduceva a 142,000 circa da 143,636 che erano in media nel 1909-10, così oggi l'indicata differenza si potrebbe ritenere di circa 15,000.

Fra questo risultato e quello ottenuto dall'Amministrazione corre la notevole differenza di 13,000 agenti; ma se entro un certo numero di anni si potesse arrivare anche ad una riduzione un po' minore, oltre quella ritenuta possibile dalla stessa Amministrazione, si potrebbe dire che lo Stato finirebbe coll'essere senz'altro compensato della non lontana maggiore spesa pei nuovi miglioramenti da concedersi al personale. Ben difficilmente invece la non lieve indicata differenza potrà farsi sparire.

Bisogna ricordare che, dopo le trattative intervenute nel 1902 fra il Governo e le leghe esistenti fin d'allora nel personale inferiore, il cessato Ispettorato generale delle strade ferrate faceva pubblicare, per Decreto reale, disposizioni alquanto favorevoli per gli agenti intorno alla formazione degli orari e dei turni di servizio, ed esse andarono in vigore col gennaio 1903. Sopravvenuta nel 1905 l'Amministrazione di Stato con un personale di tre differenti provenienze, orari e turni si dovettero rivedere per un trattamento uniforme e, come sempre avviene in tali casi, essi finirono col riuscire maggiormente vantaggiosi per gli agenti, i quali del resto non avevano cessato e non cessano di reclamare pel gravoso servizio, come tuttora lo ritengono; e ciò avveniva, non soltanto per le ricordate disposizioni riguardanti specialmente gli agenti interessati nella sicurezza dell'esercizio, ma altresì per tutti gli altri, mercè l'applicazione di nuove norme. Ne venne così una quasi generale riduzione nelle prestazioni singole dei vari agenti, tanto che perfino in tutti gli uffici amministrativi l'orario è adesso di sette ore mentre prima del 1905, in molti di essi, era di otto ore al giorno.

Da conto approssimativo risulta (1) che dei 13,000 agenti sopra indicati, poco meno di una metà possono dirsi assunti onde supplire ad una regolamentare diminuzione avvenuta nelle ore giornaliere di lavoro.

Ma, oltre i motivi su esposti, altri ancora esistono, i quali portano alla necessità di una maggior quantità di personale, e questi sono co-

qualche particolare, per modo che, l'espressione generale della quantità (N) di agenti, determinata sul lavoro eseguito durante l'anno 1903, è risultata come segue:

$$N = 2.7\ K + 42\ P + 286\ C + 18\ W + 13600;$$

ove: K indica lo sviluppo chilometrico della rete in esercizio; P, il prodotto lordo in milioni ottenuto coi trasporti, compresi quelli effettuati a rimborso di spesa; C, la percorrenza in milioni dei convogli; W, la percorrenza in milioni dei veicoli. Pel lettore che volesse applicare l'indicata espressione, avvertesi che vale pel solo personale addetto all'esercizio, escluso quindi quello addetto a lavori straordinari.

(1) Supposto che negli uffici dirigenti ed amministrativi si siano perduti intorno a tre quarti d'ora di lavoro giornaliero, e che una buona mezz'ora siasi perduta nel personale esecutivo, escludendo gli operai delle officine, pei quali ritiensi

muni a tutte le amministrazioni dello Stato, non esclusa quindi la ferroviaria, quantunque da pochi anni costituita. Si allude agli abusi per assenze di malattia (1) e di congedo, ed inoltre a quel certo contagio abbastanza esteso, pel quale in molti agenti governativi la prestazione utile è sempre minore di quella offerta dagli agenti delle amministrazioni private. A questo riguardo si osservi, che basta calcolare un quarto d'ora soltanto perduto ogni giorno da ciascuno dei 140,000 agenti in servizio per far perdere all'Amministrazione ferroviaria di Stato altre 35,000 ore, corrispondenti a circa 3,500 giornate di lavoro perdute ogni giorno.

Dunque, per l'insieme delle accennate speciali circostanze, sopra 13,000 agenti trovati in più, quasi 10,000 si potrebbero dire giustificati. E gli altri 3,000?

***

Questi, come i 2,000 agenti, la cui possibile riduzione è stata ammessa dalla stessa Amministrazione, sia pure condizionata, potrebbero risparmiarsi quasi tutti, in un non lungo periodo d'anni, col non più aumentare i convogli viaggiatori oltre il bisogno, con notevoli semplificazioni negli ordinamenti in vigore, colla diminuzione dei riscontri divenuti eccessivi, e soprattutto con un ben inteso discentramento delle attribuzioni secondo i criteri prevalenti nelle amministrazioni private; ma chi scrive pensa che questi provvedimenti, caldeggiati da tutti coloro che s'interessano di cose ferroviarie, torneranno inutili, se prima non verranno ristabiliti quell'ordine e quella disciplina che sono indipendenti dall'ordinamento.

Come può pretendersi che un servizio importante e complesso come l'attuale ferroviario di Stato abbia a funzionare regolarmente quando si sono veduti i fatti or non è molto succeduti, dai quali sono emerse, abbastanza chiaramente, le prove, non solo del dissidio che esiste fra personale esecutivo e dirigente, ma altresì quelle della poca o punta fiducia negli enti direttivi, della nessuna deferenza all'autorità della Direzione generale e dello stesso Governo? E si noti che, da quando esistono ferrovie in Italia, non è mai avvenuto l'indicato dissidio, e che, durante le agitazioni e le trattative fra ferrovieri e Governo nel 1902, molto meglio di ora si seppe salvare almeno un po' di forma ed usare certi riguardi, perfino nei rapporti colle mal tollerate Società esercenti.

che pure oggi lavorino le consuete dieci ore al giorno, ed esclusi i funzionari superiori ed altri ancora, nei quali non è mai venuto meno l'abituale zelo, si può fare il seguente conto:

	Agenti		Ore di lavoro perdute		Giornate di lavoro perdute
Personale amministrativo . . .	12,000	× 0.75 =	9,000	$\frac{9,000}{9}$ =	1,000
Altro personale.	115,000	× 0.50 =	57,500	$\frac{57,500}{11}$ =	5,230
Totali. . .	127,000		67,250		6,230

Sono dunque 6,230 giornate di lavoro perdute ogni giorno.

(1) Di questi abusi si occupa anche la relazione sul disegno di legge ultimo già citato.

Oggi fra il personale è all'ordine del giorno il *laisser aller* dei francesi; da un lato, una parte di quello esecutivo che, visti i propri giornali (ove ordinariamente i superiori sono bistrattati), pensa alle leghe, ai molti diritti da far valere, ai relativi memoriali, alle accoglienze più o meno lusinghiere ottenute in Roma dai caporioni nel presentarli al Ministro e nel discuterli, onde, infervorato in simili argomenti di massimo interesse per lui, forse che sì e forse che no si ricorda di essere in servizio e di avere qualche dovere da compiere; d'altro lato, una parte invece del personale dirigente che, se pure vede conciliaboli, disattenzioni ed inconvenienti, siano questi anche di qualche importanza, finge di non vederli per evitare brighe, fastidi che possono venirgli da richiami all'ordine, da punizioni o da rapporti ai superiori, data l'arroganza abbastanza estesa in non pochi agenti, i quali già si ritengono mezzo padroni delle ferrovie.

D'altronde, per le troppo facili accoglienze e inframmettenze del Parlamento e del Governo nei non meno facili reclami degli agenti e del pubblico, è oggi diventato sistema, anche per piccole divergenze, di rivolgersi non già agli enti locali dirigenti, cui potrebbe spettare di provvedere, ma alla Direzione generale, al Ministro dei Lavori Pubbici e perfino al Presidente del Consiglio con lettere e telegrammi, e le risposte direttamente ottenute acuiscono ancor più il disordine col diminuire la responsabilità in chi deve sorvegliare il servizio, coll'aumentare i giri delle carte e del lavoro burocratico, onde maggiore spesa, e, ciò che è peggio, anche tutto questo concorre a determinare, nel personale dirigente superiore e medio nei suoi rapporti con quello esecutivo, tale un esautoramento morale e materiale, gli effetti del quale tosto o tardi, se non si cambierà indirizzo, potrebbero essere più gravi di quanto Governo e Parlamento possono pensare (1).

Questa è la situazione da cui nascono i guai maggiori dell'esercizio ferroviario di Stato; situazione più che da altro creata, nella sua prima origine, dalla popolarità, oggi molto accarezzata, alla quale si crede di potere impunemente informare quasi tutti i criteri amministrativi, trascurando di attenersi a quelle norme di gerarchia, di ordine e di disciplina, le quali solo ai non pratici possono apparire frutto di burocrazia e quindi superflue, mentre, nella loro sostanza, costituiscono la base di qualsiasi ordinamento amministrativo, tanto più quando trattasi di aziende molto estese ed importanti, nelle quali il personale è il mezzo più prevalente. E le accennate norme già esistono nel regolamento in vigore, specialmente per la parte disciplinare (2); per

(1) Intorno alla suindicata situazione nel fascicolo 19 gennaio 1911 del *Giornale dei Lavori Pubblici* venne pubblicato un articolo da persona, che certamente deve essere addentro nelle cose ferroviarie di Stato, e converrebbe che il lettore lo leggesse, poichè troverà particolari che confermano la sintesi di cui qui sopra. Ad ogni buon fine avvertesi che tale articolo non è di chi ora qui scrive, come non sono di lui talune interviste con un ex-funzionario superiore della ex-rete adriatica pubblicate dai giornali.

(2) Salvo le eccessive formalità suaccennate, la parte disciplinare del suindicato regolamento è tuttora, su per giù, quella stessa, che stava nel regolamento del personale, discusso nel 1902 fra i delegati delle leghe dei ferrovieri ed il Governo, e di poi fatto applicare dalle cessate Amministrazioni esercenti, in seguito alla legge 7 luglio 1902, n. 291, che autorizzava il Governo a stipulare speciali convenzioni con le dette Amministrazioni. Al detto regolamento deve però ag-

cui, almeno per adesso, non devesi credere che siano necessari provvedimenti speciali: basterebbe che tutti si attenessero a quelli esistenti per applicarli col massimo rigore, e soprattutto che, tolte di mezzo le eccessive formalità vigenti, le punizioni fossero rese di pronta applicazione, senza poi ritornare facilmente sopra di esse anche solo per modificarle.

***

Ogni servizio delle strade ferrate, anche nei particolari, è regolato da disposizioni, alle quali il personale deve attenersi nell'adempimento del rispettivo mandato sia agli effetti tecnici come amministrativi, e, specialmente per quanto riguarda la circolazione dei convogli, la lunga esperienza già fatta da tutte le ferrovie ha permesso di combinarle in guisa da rendere impossibili gli accidenti, a meno che non intervengano cause speciali dipendenti da disattenzione o da negligenza degli agenti esecutivi, e talvolta anche da un insieme di circostanze fortuite che costituiscono la fatalità.

Ben si sa che indice della regolarità di un esercizio ferroviario, quanto ai trasporti dei viaggiatori, è l'osservanza degli orari pubblicati, in maniera che i convogli partano ed arrivino nelle stazioni alle ore prestabilite; e, pur troppo, altro indice notevole sta nella frequenza minore o maggiore di accidenti ai convogli in corsa o nelle stazioni. Per quanto riguarda i trasporti delle merci, sono indici di regolarità la minore frequenza e la poca importanza dei disguidi, delle avarie, dei furti e delle manzanze, e quindi dei relativi reclami del pubblico.

Dopo il 1905 erano divenuti quasi normali i ritardi negli arrivi dei convogli, ed il disservizio del primo triennio di esercizio di Stato, anche nel trasporto delle merci, può oramai dirsi giustificato dalle eccezionali condizioni in cui doveva svolgersi l'opera degli agenti, per eccessiva scarsezza e mancanza di mezzi e per gli improvvisati nuovi ordinamenti introdotti nell'azienda; ma: mercè l'aumentare continuo dei mezzi, che Governo e Parlamento non lesinarono, come invece li avevano lesinati prima del 1905; mercè l'orientaménto degli agenti, pian piano avvenuto, non ostante i molti cambiamenti dai quali erano stati inaspettatamente circondati; sta in fatto che il trasporto dei viaggiatori in questi ultimi due anni ha notevolmente migliorato. In eguale misura non ha migliorato il trasporto delle merci, perchè su di esso influiscono più largamente gli speciali mezzi di esercizio tuttora scarsi quanto a binari, piani caricatori, magazzini, tettoie, stazioni di smistamento, ecc., mentre poi, agli effetti amministrativi del servizio, il personale esecutivo può anche giustificarsi occorrendo, coll'opporre le attenuanti delle lungaggini e delle complicazioni introdotte.

Se non che, dopo avere riconosciuto il positivo miglioramento avvenuto nella circolazione dei convogli viaggiatori, quanto all'arrivo nelle stazioni, chi scrive deve però aggiungere che, un esame particolareggiato degli accidenti ferroviari sopravvenuti in questi ultimi

giungersi la disposizione di cui nell'art. 56 della legge 7 luglio 1907, n. 429, col quale si è ristabilito il concetto di quella che già esisteva prima del 1902, intorno ai perturbatori della continuità e regolarità del servizio; disposizione soppressa, con qualche altra, nelle trattative di quell'anno fra ferrovieri e Governo, non ostante le proteste delle Amministrazioni esercenti; proteste le di cui considerazioni rilette oggi potrebbero dirsi profetiche dai non pratici di cose ferroviarie.

anni, ha dimostrato come essi siano di ben maggiore importanza di quelli verificatisi negli anni anteriori al 1905; basti dire che il numero dei morti e dei feriti nei viaggiatori, rispetto al numero di quelli trasportati, è aumentato di circa un terzo, e che, rispetto alla percorrenza dei convogli, le persone morte e ferite, compresi gli agenti, si sono quasi raddoppiate (1).

Fatti, questi, sconfortanti, tanto più che possono concorrere a confermare quel certo *laisser aller* e quelle altre circostanze di cui si è fatto cenno precedentemente.

Anche in confronto di alcuni Stati esteri la constatazione di tali fatti non cambia. Ecco i risultati per ogni 100 mila chilometri percorsi dai convogli ferroviari di varie nazioni, ai quali risultati fanno seguito quelli avuti in Italia prima e dopo il 1905, avvertendo che si riferiscono tutti ai morti e feriti fra i viaggiatori e gli agenti, esclusi quindi gli estranei:

Medie di un periodo non minore di 10 anni:	
Francia	N. 0.485
Germania	» 0.560
Belgio	» 2.360
Svizzera	» 2.950
Italia (prima del 1905)	» 1.638
Media di 4 anni: Italia (dopo il 1906)	» 3.036

Potrà essere di conforto l'aver constatato che, dopo il 1905, sulla rete italiana di Stato, le disgrazie sopravvenute ai viaggiatori ed agli agenti in causa dell'esercizio ferroviario superino relativamente di poco quelle avvenute sulle strade ferrate svizzere prima del 1905; ma, non pertanto, è pur sempre rimarchevole il fatto che in Italia tali disgrazie, in questi ultimi anni, si sono poco meno che raddoppiate.

Dopo il 1905 l'importanza dei reclami del pubblico quanto al servizio delle merci era di molto aumentata nei primi tre anni, ma dal luglio 1908 al luglio 1910 è diminuita. Bisogna però ricordare che, prima della legge del giugno 1909, le ferrovie dello Stato hanno preteso che i reclami fossero in carta da bollo, e, dopo l'indicata legge, gli indennizzi per ritardata consegna delle cose trasportate si corrispondono solamente quando il loro importo superi una lira per spedizione; disposizioni queste alle quali, durante l'esercizio privato, nessuno avrebbe neppure osato di pensare.

(1) Dalle statistiche anteriori al 1905 e dalla relazione ultima sull'esercizio ferroviario dello Stato (pagg. 284 e 285) si desumono questi dati:

	Triennio 1902-1904	Anni 1906-1907	1907-1908	1908-1909	1909-1910
Accidenti nel servizio, esclusi i suicidi:					
a) ogni centomila viaggiatori trasportati: numero dei morti e feriti	0.906	1.214	1.035	1.080	1.195
b) ogni centomila chilometri percorsi dai convogli: numero dei viaggiatori, agenti ed estranei morti e dei feriti	1.733	3.312	3.480	3.319	3.214

Ad ogni modo presentasi, per ogni mille lire di prodotto lordo ottenuto coi trasporti delle merci e dei bagagli, il confronto fra le somme pagate nel triennio 1902-1904 e nei tre anni ultimi dell' esercizio di Stato, per avarie, furti, mancanze e ritardi avvenuti nel servizio delle merci e dei bagagli (1):

	Triennio 1902-1904 — Medie	Anni 1907-1908 —	1908-1909 —	1909-1910 —	Triennio 1907-1910 — Medie
Somme annuali complessive pagate in migliaia	3.217	9.384	7.002	6.395	7.594
Idem per ogni mille lire di prodotto lordo delle merci e dei bagagli L.	15.711	35.327	25,719	21.324	27.192

L'influenza delle retroindicate disposizioni sulla diminuzione intervenuta fra la somma pagata nel 1907-908 e quella pagata nel 1909-10, è riconosciuta dalla stessa Amministrazione ferroviaria, la quale nella sua ultima relazione ha osservato che, solo per effetto dei richiesti reclami in carta da bollo, durante il primo semestre del 1909, se ne ebbero in meno ben 275,000. Quantunque ciò possa dimostrare che nel pubblico fosse molto facile il reclamare, non pertanto risulta che fino ad ora la somma annuale per avarie, furti, mancanze, ritardi, ecc., nei trasporti delle merci, è pur sempre notevolmente superiore a quella sostenuta dalle Amministrazioni esistenti prima del 1905, poichè, come si vede dai dati sovra esposti, le due medie triennali stanno nel rapporto di 1 ad 1.73.

Rimane dunque, per lo meno, il dubbio che l'indicata eccessiva spesa non possa esclusivamente attribuirsi a scarsezza di mezzi, ma anche alla poca cura messa da una parte del personale esecutivo nell'adempimento del proprio mandato; e ciò tanto più dopo avere visto l'altro contemporaneo fatto delle aumentate disgrazie alle persone per la circolazione dei convogli.

***

Esaminati gli aumenti delle spese che si riferiscono al personale restano da esaminarsi le altre spese ordinarie di esercizio, quelle complementari e le accessorie.

Nelle dette spese ordinarie, oltre quelle del personale e degli indennizzi, delle quali si è fatto cenno, entrano tutte le provviste dei materiali il cui rincaro è noto; ma più ancora entrano le spese per le riparazioni del materiale ruotabile, aumentate notevolmente dopo il 1905. Tanto è vero che, pur limitandosi a considerare l'ultimo triennio, esse salivano da milioni 41.500 che erano nel 1906-907 a milioni 65.393 nel 1909-10; ma l'aumento può giustificarsi col maggior costo della mano d'opera e dei materiali e colle riparazioni arretrate, alle quali pur bisogna provvedere. Basti dire che, non ostante

(1) Le somme pagate per indennizzi ai viaggiatori, in causa di accidenti ferroviari, possono indicarsi soltanto per il periodo dell'esercizio di Stato, poichè pel periodo antecedente non figurano nelle statistiche pubblicate. Durante i quattro anni, dal 1906 al 1910, vennero pagati dalle ferrovie dello Stato per tali indennizzi milioni 5.760.

tale maggiore spesa, sia per mancanza di mezzi proporzionati all'aumentata dotazione di locomotive e di veicoli, sia per altre circostanze, il materiale fuori circolazione nel 1919-10, per trovarsi in riparazione od in attesa di riparazione, era approssimativamente il seguente:

	Locomotive	Carrozze	Altri veicoli
Quantità totale fuori circolazione	940	3,300	12,800
Percentuale rispetto alla corrispondente dotazione	21 %	33 %	15 %

Pensi il lettore che tutto questo materiale rappresenta in valore poco meno di 200 milioni di capitale, e che nelle officine, nei depositi e nelle stazioni deve occupare oltre 250 chilometri di binari, vale a dire una lunghezza superiore alla distanza che corre fra Roma e Napoli lungo l'attuale ferrovia.

Ora, anche senza pretendere di voler ritornare alla complessiva misura media di materiale fuori circolazione, che si aveva al tempo in cui, la poca pratica di cose ferroviarie e la politica (determinante una certa ostilità verso le cessate Società) spingevano il Governo a minaccie di chiamare in giudizio una di esse, perchè a suo avviso troppi erano i veicoli inutilizzati, si può osservare che basterebbe poter ridurre i suesposti coefficienti di circa un terzo per aumentare la dotazione di 300 locomotive, 1,100 carrozze e 4,000 carri, guadagnando sull'odierno capitale morto intorno a 65 milioni più 80 chilometri di binari, per supplire alla mancanza dei quali bisogna calcolare altro capitale di 35 a 40 milioni.

E qui si offre l'opportunità di aggiungere che gli 8,000 nuovi carri, dei quali si propone l'acquisto col disegno di legge, presentato alla Camera dall'on. Sacchi nel giorno 29 novembre ultimo, finiranno col peggiorare la suesposta situazione senza notevole vantaggio pel pubblico. Ma su quest'argomento si tornerà più innanzi.

Anche sulle spese ordinarie di esercizio, considerate all'infuori di quelle pel personale, non si possono dunque sperare risparmi; come sarebbe vano lo sperarli sulle spese complementari destinate alla manutenzione straordinaria delle linee e delle stazioni, al rinnovamento della parte metallica dell'armamento e del materiale ruotabile, regolate dalle disposizioni della legge 25 giugno 1909; le quali diminuirono i rispettivi assegni annuali per modo che, in confronto di quelli antecedentemente disposti, pur considerando uno solo di tali assegni, si riscontra una diminuzione di circa 5 milioni per l'anno 1909-10 in confronto dell'anno antecedente; onde dal prospetto (allegato *A*) si vede che le spese complementari dell'esercizio ultimo sono relativamente minori (4,4 per cento del prodotto lordo) anche di quelle degli esercizi 1900-901 (5.1 per cento) e 1903-904 (6.8 per cento).

È vero che l'Amministrazione ha fatto presente di avere finora raccolto, a carico dei suoi esercizi, oltre 19 milioni fra riserve ed eccedenze di assegni sulle effettive spese; ma, non è men vero che scopo di tali fondi è quello di provvedere, da un lato a spese impreviste facili a presentarsi, e d'altro lato a spese molto differite, le quali, a suo tempo, potranno presentarsi in più larga misura di quella oggi prevista. Bisogna ricordare che, anche per questo, lo Stato sconta oggi ad amaro prezzo le imprevisioni anteriori al 1905.

***

Le spese così dette accessorie, che dovrebbero essere straordinarie, sono diventate più che ordinarie, pel fatto che esse pure già sono aumentate ed aumenteranno in misura non minore delle altre. Basta leggere l'ultima relazione dell'Amministrazione ferroviaria a pag. 19 e successive per persuadersene.

Tali spese provengono essenzialmente dal servizio dei capitali per la piccola parte addossata all'esercizio ferroviario, il quale servizio da 23 milioni circa che era nel 1903-904 è salito a poco meno di milioni 49 nel 1909-10 (vedasi l'allegato *A*), cioè 39 per interessi e 10 per ammortamenti.

Il fabbisogno che può farsi per spese in aumenti patrimoniali, quale si desume dalla indicata relazione, è il seguente:

1° Per provvedere alle deficienze del passato anteriore al 1905 circa	Mil.	500
2° Per gli aumenti di traffico avutisi nel quinquennio ultimo	»	675
3° Per somme già pagate alle cessate Amministrazioni in liquidazione dei loro crediti	»	488
4° Per provvedere a prevedibili aumenti di prodotti futuri, i quali, sulla base di quelli del quinquennio, possono calcolarsi intorno a 27 milioni all'anno, e quindi nell'ormai consueta misura di cinque volte tale prodotto, per 10 anni	»	1,350
Insieme	Mil.	3,013
5° Ma non basta, perchè l'Amministrazione ritiene indispensabile, ed ha ben ragione (tecnicamente), una maggiore estensione di raddoppiamenti di binari sulle linee ove la circolazione dei convogli ha raggiunto i 25 e perfino i 44 convogli al giorno, e questi lavori richiederanno altri	»	450
Totale del fabbisogno	Mil.	3,463
Ora, per provvedere a questa somma, escluso il naviglio (1), le carrozze postali e cellulari e l'aumento di dotazione di magazzino, la quale non può comprendersi fra le spese per veri e propri aumenti patrimoniali di cui all'articolo 21 della legge 7 luglio 1907, n. 429, le somme autorizzate sono	»	1,248
Restano dunque da provvedere	Mil.	2,215
e per anno, durante 10 anni, circa	Mil.	222

(1) In questo scritto si fa sempre astrazione delle spese pel servizio di navigazione fra il continente e le isole, le quali spese pure vanno sempre aumentando sia per l'esagerato impianto che si volle fare, sia pel conseguente relativo esercizio. Chi scrive osserva essere stato errore, anzitutto quello di far assumere detto servizio dallo Stato, poi di pretenderlo a mezzo dell'Amministrazione ferroviaria, quasichè fosse troppo poco occupata.

Non ultima delle ragioni per le quali l'azienda ferroviaria non procede come sarebbe desiderabile è anche il numero, l'estensione e l'importanza degli affari

Ma il Tesoro, in base alla legge 25 luglio 1909, n. 372, non potendo per le dette spese fornire fondi in misura superiore a mil. 150 all'anno, ne segue che dal luglio 1910 in avvenire ne mancheranno annualmente 72.

Della spesa prevista di milioni 222 all'anno circa un terzo (1) può calcolarsi destinata a nuovi acquisti di materiale ruotabile, e quindi la parte rimanente ossia 150 milioni dovrebbe destinarsi a nuovi lavori nelle stazioni, a rafforzamenti e raddoppi di binari, a nuove officine di riparazione, ecc.

Ora, anche ammesso che Governo e Parlamento volessero dare tutti i 222 milioni retro determinati, bisogna vedere se poi sarebbe materialmente possibile di spenderli, visto che non meno di 150 dovrebbero impiegarsi in lavori lungo le linee e nelle stazioni, oltre quelli che già sono in corso.

Conviene aver presente che, allo stato delle cose, durante l'anno 1909-1910, sopra 171 milioni di spese in conto capitale, soltanto una settantina possono dirsi veramente impiegati in nuove opere del carattere di quelle sovra indicate, nè può supporsi che l'Amministrazione ferroviaria non abbia fatto tutto quanto era umanamente possibile di fare per spenderne di più, poichè i fondi non le mancavano, come non mancarono e non mancano le urgenti necessità del servizio per spingervela ad impiegarveli. Date queste circostanze di fatto, come può prevedersi di spendere in lavori una somma più che doppia?

Da quanto precede si deduce dunque:

a) che se pure, in seguito, l'Amministrazione arrivasse ad impiegare mediamente nei vari aumenti patrimoniali le somme che già il Tesoro deve fornirle di anno in anno (milioni 150) (2), le spese accessorie o straordinarie, per interessi ed ammortamenti, dovranno aumentare successivamente ogni anno poco meno di 7 milioni;

b) che, non ostante tale aumento, non si arriverà a vedere le linee e stazioni sistemate in maniera da poter soddisfare ai bisogni del

per l'esercizio, ai quali si aggiungono quelli dipendenti dalle nuove ferrovie in corso di costruzione; e ciò tanto più dato l'accentramento organico che si è fatto. È evidente che ogni aumento nell'immane lavoro della Direzione generale non può facilitarle il proprio mandato.

Ma oggi certe cose sono di secondaria importanza! basti dire che, sopravvenuto il terremoto, si addossarono all'Amministrazione ferroviaria anche i primi provvedimenti per quella grossa disgrazia; e chi scrive pensa che, siccome in breve l'ambiente politico ed altre circostanze, fattesi palesi quando si discutevano i disegni di legge per le convenzioni marittime, porteranno all'esercizio di Stato dei servizi marittimi sovvenzionati, così non sarebbe da meravigliarsi che ancor essi si volessero passare alle ferrovie e che queste si adagiassero ad accettare il nuovo incarico. Giova sperare che allora s'imporrà un Ministero delle ferrovie e delle comunicazioni in generale, con le necessarie e varie branche, secondo il giusto concetto dell'on. Rubini.

(1) Nuove provviste di materiale ruotabile entrerebbero specialmente nella somma di milioni 1,350, prevista per futuri aumenti patrimoniali durante un decennio, i quali approssimativamente dividonsi in parti uguali fra impianti fissi e mobili, per cui la spesa pel detto materiale può ritenersi di $\frac{1}{2}\,\frac{1,350}{10}$ = milioni 67,50.

(2) È anche notevole il fatto che le somme autorizzate per lavori ed espropriazioni dal 30 giugno 1905 al 30 giugno 1910 ammontano a milioni 490, mentre quelle pagate per tale scopo si riducono a milioni 244.

traffico, perchè, all' infuori della maggiore spesa d' interessi che andrebbe ad aggiungersi annualmente, sarebbe impossibile di spendere il corrispondente maggior capitale necessario per raggiungere il detto scopo entro un periodo di anni non eccessivamente lungo;

c) che, limitando le previsioni per la fine del prossimo quinquennio, si può, approssimativamente, fare il seguente conto:

Entrate annuali del 1909-10.	Mil.	506
Entrate previste pel futuro in ragione di milioni 27 per anno	»	135
Totale delle entrate nel 1914-15. . . .	Mil.	641
Spese ordinarie e complementari nella misura del 1909-1910, in quanto già si sono viste le gravi difficoltà per diminuirle, 641 × 82 per cento.	mil.	526
Aumento della spesa di personale, quale risulta dal disegno di legge Sacchi, e cioè non meno del 5 per cento del prodotto lordo del 1914-15.	»	32
Spese accessorie, comprese quelle relative alle quote da pagarsi alle ferrovie private esercitate dallo Stato, come nel 1909-10 = ...	»	62
Aumento delle spese per interessi ed ammortamenti per altri milioni 750 di capitale	»	35
Aumento delle indicate quote nella stessa misura dell'aumento dei prodotti = 13 × 1.26 = ...	»	16
	Mil.	671
Deficit probabile sul bilancio del 1915-16 . . .	Mil.	30

Può dunque prevedersi che, in un periodo non molto lungo di anni, le ferrovie dello Stato saranno notevolmente in *deficit*, pur non avendo potuto provvedere ai bisogni dell'azienda, col rendere gli impianti proporzionati al traffico da servire.

Ed ora, tornando agli 8,000 carri che si vorrebbero acquistare, aggiungendo alle considerazioni già esposte sull'argomento quelle di cui qui sopra, meglio si intenderà come sia esatto il ritenere che tali nuovi carri, anzichè concorrere ad un sensibile miglioramento della situazione, finiranno col peggiorarla. Il Governo colla spesa dell'acquisto dei carri ha altresì proposto (in troppo scarsa misura) quella dei relativi parchi di binari e mezzi di riparazione; e perciò dovrebbero impiantarsi in breve circa 200 chilometri di nuovi binari; ma come si potranno impiantare se, allo stato delle cose, l'Amministrazione ferroviaria non arriva ad attuare in quantità sufficiente gli impianti richiesti dal materiale già esistente e dal traffico quale ora si presenta? La somma che fosse disposta resterà da spendersi per un lontano avvenire, ma intanto i nuovi carri, se acquistati, andranno ad aumentare il disagio sui binari attuali già offerto dalle condizioni generali delle linee, delle stazioni, dei depositi e delle officine, con danno notevole per la circolazione dei convogli e dei veicoli tutti, aggiungendo un altro motivo, specialmente per una parte del personale esecutivo, a meglio trovare giustificazioni pel rallentamento delle sue prestazioni.

Invece di acquistare nuovi carri, già si è visto come sia necessario di aumentare l'utilizzazione del materiale in dotazione col sollecitarne le riparazioni, ed ora aggiungesi anche col migliorarne la

circolazione poichè si trova che, considerati in complesso i carri merci esistenti sulla rete nel 1909-10, hanno percorso in media chilometri 10,890, mentre durante il triennio 1902-904 ne percorsero un po' meno di 12,000 (1), onde il rapporto fra le due percorrenze di 1 ad 1.10; per modo che la dotazione dei carri merci delle ferrovie di Stato esistente al 1° luglio 1910 (n. 88,700) a parità di percorrenza con quelli dell'esercizio anteriore al 1905 già potrebbe considerarsi migliorata di circa 9,000 carri.

Se poi sul commercio e sui non pratici di cose ferroviarie potesse fare non buona impressione il rimandare completamente il già proposto acquisto di nuovi carri, può osservarsi che, nella dotazione testè accennata di 88,700 carri per merci, ne sono compresi oltre 2,000 noleggiati, e che una provvista limitata ad una tale quantità (da 2,000 a 2,500) potrebbe essere abbastanza giustificata; in quanto si restituirebbero i loro carri ai noleggiatori ottenendo un risparmio di spesa, e non si andrebbe incontro alla necessità di dovere costruire altri nuovi binari e di fare maggiori ampliamenti di officine, ai quali lavori fin d'ora, come si è visto, non si arriva a provvedere in misura tale da soddisfare ai bisogni esistenti.

***

La celebre sentenza napoleonica, secondo la quale i tre quarti del successo di una guerra dipendono da coefficienti d'ordine morale, trova applicazione anche nelle grandi aziende ferroviarie, le quali, in sostanza, sono sempre in guerra guerreggiata nei loro svariati rapporti interni ed esterni; e tali coefficienti, pur troppo, sono andati diminuendo moltissimo di valore assoluto e relativo, specialmente in questi ultimi anni dell'esercizio di Stato.

Nè si creda che la indicata diminuzione possa essere, in qualche modo, dipendente da quelle materiali irregolarità messe in giro da coloro che oggi collo screditare gli enti direttivi sanno di poter avere tutto da guadagnare e niente da perdere; tali irregolarità, se pure esistono, sono inevitabili in qualsiasi grande azienda, e maggiormente in quelle di Stato.

Già il lettore avrà rilevato come i coefficienti d'ordine morale siano diminuiti per ben altre ragioni, alle quali bisogna aggiungerne talune altre, determinate dal disegno di legge presentato in novembre al Parlamento. Con esso si propongono nuovi notevoli vantaggi a tutto il personale con paghe non superiori a lire 400 mensili, mentre al personale con paghe maggiori si tolgono, in parte, quelli che ha, coll'imporgli una tassa sui biglietti di viaggio gratuiti, ritenendo forse di compensarlo con taluni premi, certo non larghi, la distribuzione dei quali, dati i criterî imperanti, finirà coll'eguagliare i meritevoli ai non meritevoli.

Inoltre, per rimediare ad abusi, dovuti essenzialmente a certe larghezze usate dallo Stato ai ferrovieri, si propone di togliere la paga durante le tre prime giornate di assenza per malattia, non solo agli agenti pagati a giornata, ma altresì a quelli pagati a mese o ad anno il cui stipendio non sia superiore a lire 400 mensili; e così a costoro

(1) Pei pratici si aggiunge che, agli effetti del confronto delle percorrenze medie, si è, approssimativamente, tenuto conto della circostanza che, naturalmente, più non esiste lo scambio dei carri fra le ex due reti continentali italiane.

con una mano si dà e coll'altra si toglie: ed il tolto non è trascurabile poichè per essi si aggiunge la tassa sui biglietti gratuiti.

Ora, per quanto tali disposizioni siano inspirate ai criteri amministrativi vigenti, pare a chi scrive che non si doveva dimenticare come, entro limiti prestabiliti, la concessione dei biglietti gratuiti di viaggio, e l'assenza per malattia senza deduzione di paga agli agenti con stipendio mensile, costituiscano dei diritti acquisiti, non solo perchè sanciti da norme in vigore al momento della loro assunzione, ma anche dal fatto consuetudinario su tutte le ferrovie da quando esse esistono (1). Aggiungasi che l'intera paga in caso di malattia si è sempre concessa e si concede agli agenti pagati a mese o ad anno da tutte le amministrazioni pubbliche e private, non escluse quelle di Stato.

Altro effetto non favorevole agli indicati coefficienti d'ordine morale si è avuto dopo i numerosi comizi e le agitazioni del personale, quando il Ministro dei lavori pubblici ebbe a fare dichiarazioni nel senso di non insistere sulla proposta riduzione dei tre giorni di paga in caso di malattia, disposto anche ad accettare, al riguardo, le indicazioni degli agenti interessati. E l'effetto è stato duplice: su costoro perchè maggiormente devono ritenere che i sistemi usati nel reclamare non sono contrari alla disciplina ed al buon ordine amministrativo, e sotto altro punto di vista, che sono anzi necessari; sui maggiori enti direttivi per il fatto che prestigio e autorità vennero in loro sempre più scemati.

Di altro duplice effetto morale, e cioè in un senso sul personale direttivo, ed in senso contrario su quello esecutivo, è anche l'avere potuto ormai constatare come la così detta autonomia dell'Amministrazione esista sol quando possa far comodo al Governo. A proposito della quale, senza accennare a fatti meno tangibili, basterà chiedersi come possa dirsi autonoma un'Amministrazione, che la si vede doversi prestare per modificare i suoi ordinamenti di massima in relazione colle successive idee dei Ministri che si succedono a San Silvestro? E quale minor considerazione, prestigio ed autorità può venirle da questo fatto, tanto più quando avviene che, perfino entro le aule del Parlamento, possono diventare maestri di tali ordinamenti macchinisti, commessi, operai ed altri agenti che da essa dovrebbero dipendere, fino ad essere interpellati dal Governo sui varî particolari del nuovo disegno di legge, il quale naturalmente deve essere stato compilato, per lo meno, dopo sentita l'Amministrazione?

(1) I biglietti gratuiti al personale in servizio attivo ed a riposo sono concessi in base a decreto reale disposto in seguito all'art. 83 della legge 7 luglio 1907, n. 429, ed il Partamento commetterebbe doppia ingiustizia a modificare una sua recente disposizione di legge, non solo per le ragioni suindicate, ma altresì perchè esiste un recentissimo progettino di legge già approvato dalla Camera col quale si concede la libera circolazione sulle ferrovie e sui piroscafi dello Stato agli ex-Deputati che abbiano 14 anni di deputazione; progettino su cui dovrà riferire l'on. Casana in Senato.

Del resto, se per taluni del Parlamento non ultima delle ragioni di arrivare a liberarsi di contratti per l'esercizio privato delle nostre ferrovie era quella di poter meglio disporre di esse, anche per facilitazioni individuali di ogni genere ottenibili colle influenze politiche, i molti altri Deputati e Senatori, che in cuor loro devono deplorare di averli secondati, almeno non dovrebbero prestarsi a fare ingiustizie verso coloro che, in buon numero, possono chiamarsi i più diretti capri espiatori del nuovo indirizzo dato alle cose ferroviarie.

Tutto ciò, ben lo si intende, proviene dai metodi democratici che si vanno maggiormente introducendo, ma è certo che con essi non si amministrerà mai sul serio, e si finirà coll'anarchia in tutte le amministrazioni dello Stato; anarchia, i cui primi indizi cominciano a farsi palesi nell'azienda delle strade ferrate, poichè in essa tali metodi riescono assai più deleteri che in ogni altra.

Il primo ordinamento dell'esercizio ferroviario di Stato si volle, in massima, copiare da quello germanico, non ostante le differenti condizioni delle nostre strade ferrate e dello svolgimento dei traffici; ma esso pure avrebbe potuto funzionare regolarmente con poche modificazioni e senza grave incremento nelle spese ordinarie di esercizio, se, col copiare i criteri organici generali, si fosse avuto l'accorgimento di seguire, o meglio, il coraggio di copiare anche i criteri amministrativi che colà imperano specialmente nei rapporti col personale.

Entro i limiti delle leggi nostre e delle norme sul personale, in luogo di fare arrendevolezze, per non dirle dedizioni, dovute a spirito di popolarità ed alla paura di scioperi o di ostruzionismi, qualcuno dei Governi succedutisi dopo il 1905, pur largheggiando nelle paghe ed accessorî degli agenti inferiori, avrebbe dovuto avere l'ardimento di pubblicamente ammonire che per l'avvenire la sua azione si sarebbe informata a criteri energici, facendo dichiarazioni sul genere di quelle recentemente fatte al Landtag dal Ministro delle ferrovie prussiane, in seguito agli scioperi avvenuti sulle ferrovie francesi e portoghesi, e delle altre precedenti occasionate dallo sciopero sulle ferrovie olandesi avvenuto nel 1903 (1).

Ecco, presso a poco, i punti salienti di queste e di quelle dichiarazioni:

« So bene – disse il Ministro – che non sarà mai possibile di diffondere gioia e contentezza fra tutte le molte diecine di migliaia di persone occupate nel servizio ferroviario. Una severa, buona organizzazione è la condizione principale di un esercizio di strade ferrate. Noi non possiamo permettere che si accentuino tendenze, che io designerò senz'altro col nome di rivoluzionarie... Un Tizio qualunque che è ferroviere e le manifesta o ne fa propaganda non può stare fra i ferrovieri: la sua prima cura, quale impiegato dello Stato, deve essere l'ordine e deve perciò astenersi da tutto ciò che conduce al disordine. Ognuno nel suo cuore pensi come vuole; ma al servizio delle ferrovie devono stare soltanto coloro che non violano il giuramento di fedeltà. Io non intendo di ledere il principio: " uguali diritti per tutti ", però chiunque non sia più adatto all'esercizio ferroviario devo poternelo cacciar fuori. La maggioranza del popolo vuole che nelle ferrovie non sia morta la disciplina. Io non limito certo la libertà di coalizione ed infatti esistono numerosi i sodalizi e le associazioni coi loro giornali; ma chiunque vuol fare il ribelle si cerchi lavoro altrove. Le dette associazioni hanno accettato questo ordine di idee, e sono convinto che le accetteranno, in grande maggioranza, anche i singoli ferrovieri. Io mi domando: chi è il padrone di casa? Il socialismo forse che favorisce il disordine e vuol rendere impossibile l'esercizio delle strade ferrate, o il Governo che rappresenta il Paese? »

Si dirà: ma i tedeschi sono di altra razza, d'altro carattere, con maggiore istruzione ed educazione; ebbene, appunto per questo ed a

(1) *Corriere della Sera*, 16 marzo 1903 e 16 gennaio 1911.

maggior ragione noi latini, non foss'altro per quanto occorre al buon ordine, alla disciplina delle nostre grandi Amministrazioni, tanto più se pubbliche e di Stato, dovremmo sapere imparare da loro come si fa a tenere a posto chi non ci vuol stare. Del restò ogni grande azienda non è che una macchina differentemente congegnata, nella quale i vari agenti altro non sono che ruote grandi e piccole destinate ad essere ben ingranate ed adattate alla rispettiva azione. Ora, se la materia prima di cui son formate, disgraziatamente, non molto si presta per ottenere un regolare ingranaggio per cui, non ostante una buona lubricazione, dette ruote non girano come dovrebbero girare, mentre poi si sa che, data la materia prima disponibile, anche se sostituite non si riuscirebbe a diminuire gli attriti ed a migliorare l'ingranaggio, è naturale che, per far andare la macchina, non resta che di ben centrare ed imperniare ogni ruota affinchè stia al suo posto e poi aumentare di energia o di forza motrice; ma, se non si sanno mettere e far stare le ruote nel loro posto ed inoltre non si sa trovare la maggior forza necessaria onde girino, è assolutamente vana pretesa quella di volere che la macchina funzioni regolarmente.

***

In conclusione, chi scrive ritiene di avere chiarito il suo pensiero, quello cioè che le maggiori difficoltà per una sistemazione della grossa azienda ferroviaria di Stato, sia pure nel solo intento di poter sperare in una molto lontana diminuzione delle spese ordinarie di esercizio, dipendono, più che da altri fatti, dall'aver lasciato dilagare taluni principî nelle masse inferiori degli agenti, onde in non pochi di essi mancanza di rispetto verso i superiori, arroganza, indisciplina, diminuito senso della responsabilità e conseguente mancanza di affiatamento e di fiducia fra superiori e inferiori. In luogo di pensare ad un nuovo ordinamento generale, il quale oggi, più che nel 1905, potrebbe condurre ad un altro disservizio, è necessario ristabilire il senso dell'ordine in maniera che, chi deve obbedire obbedisca e chi deve comandare possa e sappia di poter comandare. In caso diverso anche i milioni a centinaia spesi e da spendere, per la sistemazione degli impianti, e gli altri molti già dati e da darsi al personale a poco o nulla serviranno per raggiungere lo scopo pel quale il Paese li ha pagati e dovrà continuare a pagarli.

Già lo si disse, ma non sarà male di ripeterlo: gli agenti ferroviari, nei rapporti interni ed esterni dell'azienda, possono ritenersi di continuo in una guerra guerreggiata, e quindi ordine e disciplina devono potersi ottenere e conservare in misura non minore di quella, che tutti riconoscono indispensabile pei militari; i quali, in sostanza ordinariamente, cosa fanno? non fanno che prepararsi per una guerra. Nondimeno, Amministrazione ferroviaria, Governo e Parlamento devono evitare di trovarsi nella condizione di dover arrivare ad una seria militarizzazione, che tosto o tardi potrebbe venire imposta ed, occorrendo, anche efficacemente sorretta da un'attiva reazione nel paese contro i ferrovieri più riottosi.

Tale provvedimento, già adottato in Italia parecchi anni addietro ed or non è molto in Francia da un Ministro socialista, costituisce pur sempre un mezzo transitorio, mercè il quale poter rimettere un po' d'ordine nell'esercizio ferroviario, non ostante che il male possa essere arrivato ad estremi, assolutamente intollerabili da qualsiasi

Stato; ma l'esperienza ci ha insegnato che, cessato il provvedimento, il solo risultato ottenuto dal Governo è stato quello di aver dovuto sostenere per esso una notevole spesa, in quanto le agitazioni fra i ferrovieri ricominciarono in breve ed andarono crescendo col crescere delle concessioni fatte loro. Si ricordi che ora costoro fanno astrazione dei miglioramenti conseguiti, e che i nuovi milioni da concedersi in base al disegno di legge Sacchi non sono che lustre (1) della Direzione generale e del Governo, come ebbero a dire ed a ripetere i loro caporioni, nei vari comizi adunatisi in tutte le maggiori città. Infatti, stando ai memoriali del 1908, l'importo delle loro domande ammonta ad oltre milioni 140 all'anno, diminuiti a 110 coi memoriali ultimi, senza contare l'onere per una nuova riduzione delle ore di lavoro e la spesa in capitale di circa 90 milioni, quale versamento di previdenza onde provvedere al miglior trattamento domandato per buone uscite dal servizio e pensioni (2). Quindi ancora molto ci corre per contentarli, ed, allo stato delle cose, i ferrovieri non sarebbero logici, se, tolta la eventuale militarizzazione, non tornassero da capo colle agitazioni.

Bisogna dunque almeno provare a provvedere altrimenti, e, come già si è accennato per ora, si cominci coll'opportunamente e ragionevolmente discentrare le disposizioni vigenti quanto al personale, e poi rigorosamente interpretate, e fatte così interpretare occorrendo, le si applichino a chicchessia in maniera sollecita, pronta, senza riguardi, timidezze od arrendevolezze da qualsiasi motivo potessero sorgere. Però, si badi bene, i Membri del Governo e del Parlamento devono essere i primi a secondarne l'applicazione od almeno a non intervenire.

Sarà ciò possibile?

Ing. F. Benedetti.

(Seguono i prospetti A B C)

(1) I ferrovieri dissero *turlupinature*.

(2) Vedansi le relazioni sui disegni di legge 25 giugno 1907, stampato n. 1033, e 29 novembre 1910, stampato n. 607.

PROSPETTO *A*.

Risultati finanziari per lo Stato ottenuti coll'esercizio delle proprie strade ferrate negli anni 1900-901, 1903-904, 1906-907, e 1909-10.

INDICAZIONI	1900-901	1903-904	1906-907	1909-10
	migliaia	migliaia	migliaia	migliaia
1. Spese ordinarie di esercizio:				
a) personale	(1) 128,131 (2) (43.4)	(1) 145,882 (41.9)	198,952 (47.1)	229,461 (45.3)
b) altre spese	68,298 (23.6)	87,084 (24.9)	120,306 (28.5)	162,011 (32.1)
Insieme delle spese ordinarie. . .	196,429 (67.0)	232,966 (66.8)	319,258 (75.6)	391,472 (77.4)
2. Spese complementari d'esercizio .	16,368 (5.1)	23,327 (6.8)	25,000 (5.9)	(3) 22,260 (4.4)
Insieme delle spese ordinarie e complementari.	212,797 (72.1)	256,293 (73.6)	344,258 (81.5)	413,732 (81.8)
3. Prodotti lordi del traffico compresi quelli diversi ed a rimborso di spesa	294,855	348,003	422,483	505,998
4. Prodotti al netto delle spese di esercizio.	82,058 (27.8)	91,710 (26.4)	78,225 (18.5)	92,266 (18.2)
5. Spese accessorie:				
a) Servizio dei capitali	16,886	22,787	22,265	48,831
b) Quote spettanti ai Concessionari di ferrovie	5,183	6,217	10,766	(4) 13,000
c) Quota spesa dall'ex-Ispettorato generale per gli esercizi anteriori al 1905 e per la Corte dei conti per gli esercizi successivi	1,198	1,353	120	120
	23,267	30,357	33 151	61,951
6. Entrate nette fra loro paragonabili	58,791	61,353	45,074	30,315
Riserva, più contributo al Consorzio solfifero della Sicilia pel 1909-10	»	»	8,131	7,850
Minore assegno per la rinnovazione del materiale ruotabile stabilito con la legge 25 giugno 1909, n. 372, nella misura di circa l'1 per cento in meno del prodotto del traffico (mil. 481)	»	»	»	4,810
Minore riserva stabilita colla legge medesima	»	»	»	3,017
Contributo alle spese per migliorie . . .	»	»	6,000	7,500
	»	»	14,131	23,177
7. Risultati finali	58,791	61,353	30,943	7,138

(1) Le spese di personale (*a*) sono quelle sostenute dalle Società esercenti, e le altre (*b*) sono state determinate sottraendo le spese di personale dal totale delle somme dallo Stato destinate alle Società in base alle convenzioni allora vigenti. Analogamente le spese complementari sono quelle destinate ai così detti speciali, di cui nelle convenzioni medesime; fondi oggi sostituiti cogli assegni per le spese complementari.

(2) I numeri fra parentesi sono le percentuali della spesa annuale rispetto al relativo prodotto lordo.

(3) La diminuzione delle spese complementari del 1909-10 rispetto all'anno 1906-907 devesi alla diminuzione dei relativi assegni stati disposti colla legge 25 giugno 1909, n. 372.

(4) Determinata in via approssimativa sulla base degli aumenti anteriori.

PROSPETTO *B*.

Successivi aumenti avvenuti nelle spese e nei prodotti lordi a partire dal 1900-901 fino al 1909-10.

INDICAZIONI	Anno 1900-901	Aumenti avvenuti nel primo triennio	Aumenti avvenuti negli altri due trienni	Aumenti avvenuti nei tre trienni	Anno 1909-10
1. Spese ordinarie di esercizio:					
a) personale	128,131	17,751	83,579	101,330	229,461
b) altre spese	68,298	18,786	74,927	93,713	162,011
2. Spese complementari di esercizio.	16,368	6,959	— 1,067 (1)	5,892	22,260
	212,797	43,496	157,439	203,935	413,732
3. Spese accesssorie . . .	23,267	7,090	31,594	38,684	61,951
4. Insieme delle spese . .	236,064	50,586	189,033	239,619	475,683
5. Prodotti lordi	294,855	53,148	157,995	211,143	505,998
6. Entrate nette	58,791	2,562	— 31,038	— 28,476	30,315

(1) Questa diminuzione delle spese complementari è causata dalla diminuita misura dei relativi assegni, disposta colla legge 25 giugno 1909, n. 372.

PROSPETTO *C*.

Quantità e spese annuali degli agenti in servizio, separatamente per gli stabili ed in prova da quelli avventizi, e spese medie annuali per ogni agente dal 1900-901 al 1909-10.

INDICAZIONI		Agenti stabili ed in prova		Agenti avventizi		Totale	
Quantità in migliaia	1900-901	81,128		18,137		99,265	
	1903-904	87,316		18,314		105,630	
	differenze		6,188		177		6,365
	1903-904	87,316		18,314		105,630	
	1909-910	106,174		37,462		143,636	
	differenze		18,858		19,148		38,006
			25,046		19,325		44,371
Spese annuali in migliaia	1900-901	117,872		10,259		128,131	
	1903-904	135,838		10,044		145,882	
	differenze		17,966		— 0,215		17,751
	1903-904	135,838		10,044		145,882	
	1909-910	202,010		27,450		229,461	
	differenze		66,173		17,406		83,579
			84,139		17,191		101,330
Spese annuali per ogni agente in lire	1900-901	1,453				1,291	
	1903-904	1,555				1,381	
	differenze		102	(1)			90
	1903-904	1,555				1,381	
	1909-910	1,904				1,597	
	differenze		349				216
			451				306

(1) Le medie per gli agenti avventizi hanno un valore relativo e non si sono perciò esposte. Essi sono pagati soltanto quei giorni nei quali sono chiamati a lavorare. Onde la relativa spesa complessiva annuale divisa pel loro numero non può offrire la vera paga media giornaliera che hanno percepito.

UNA QUESTIONE SCOTTANTE

Crisi magistrale e riforma di scuola normale.

L'on. Comandini – sempre vigile custode degl' interessi della scuola e della classe magistrale - questa volta, e per una questione d'alta importanza, non ha creduto di attendere – com'è solito - i *deliberata* delle sezioni magistrali italiane, prima di esporre il suo pensiero, in merito ad una spinosa questione, ed ha senz'altro iniziato nella stampa politica la discussione sulla crisi magistrale. E non tanto ha manifestato il suo pensiero circa gli intendimenti del ministro Credaro, quanto ha creduto concludere il suo primo articolo con una speciale proposta, riguardante la riforma della Scuola normale: « l'on. Comandini è per un Liceo Normale ». E, mentre dalle colonne della sua *Ragione* offriva lo spunto polemico alla stampa politica e scolastica, scrivendo che la sua proposta doveva essere valutata dagli studiosi, contemporaneamente faceva lanciare l' invito ufficiale, dalla Presidenza dell'Unione magistrale, a tutte le Sezioni, perchè discutessero e presentassero i propri voti.

L'argomento è dunque di grande attualità, anzi... scottante. Scottante, perchè la Sezione romana della Federazione Nazionale insegnanti medî ha iniziato, d'accordo con altre consorelle, un' intensa agitazione contro le annunziate proposte del ministro Credaro, sul modo e sui mezzi di risolvere la crisi magistrale, ed ha già deliberato di portare la questione anche in mezzo al popolo, con pubblici comizi, dei quali il primo si avrà qui, in Roma, la prima domenica di febbraio.

L'on. Comandini, dopo essersi domandato se quello che l'on. Credaro escogitò in materia sia il meglio che si possa pensare, ha creduto, in coscienza, di dover rispondere di no.

L'on. Torre è, alla sua volta, contrario alla istituzione di un corso pedagogico, annuale o biennale, per i licenziati dal ginnasio (proposta Credaro), perchè ritiene, e non a torto, errore principale confondere in una stessa scuola - il ginnasio - alunni che si propongono scopi differenti. Aggiunge poi che « l'uso del ginnasio per uno scopo non proprio è un viottolo pericoloso che non conduce a risolvere alcun inconveniente per i normalisti, e lo peggiora col richiamo di una popolazione estranea alla funzione del ginnasio ».

I professori ginnasiali sono contrari anch'essi, e per le medesime ragioni dell' illustre Andrea Torre. Quelli di scuola normale, poi, sono addirittura furibondi, perchè s'oppongono a qualsiasi genere di preparazione affrettata, volendo invece riformata l'attuale Scuola normale, in modo che possa fornire una cultura soda e più rispondente

ai fini magistrali. E anche i maestri – se dobbiamo giudicare da quanto è stato deciso nelle assemblee magistrali di Roma – sono contrari alla proposta Credaro, perchè vedono in essa un abbassamento della loro pubblica estimazione. Dunque, tirate le somme e controllate le cifre, son quasi tutti avversi a quanto ha escogitato chi pur della scuola deve sapere qualche cosa.

Per debito di sincerità, però, si deve riconoscere che, *finora*, nessuno ha saputo dire che cosa vorrebbe sostituito alla proposta, d'indole provvisoria, del ministro, e questa mancanza di contro proposta, da parte dei critici, li mette in assoluta condizione d' inferiorità di fronte all'on. Credaro e a ciò che saranno le sue proposte.

Detto e constatato questo, io, invece, penso – e ne darò subito la dimostrazione matematica – che la proposta Credaro, nell'attuale momento storico, non ha ragioni ineluttabili per essere tradotta in legge, perchè, oggi, in Italia non è ancora reale il bisogno di provvedimenti straordinari, eccezionali e provvisorî, come quelli che si vogliono proporre. Certo che, se dovesse sorgere la necessità di avere una *fabbrica a vapore* di maestri, il modo migliore sarebbe quello escogitato dal ministro, perchè, dovendo ricorrere a persone che abbiano già una cultura, io non so vedere altri più adatti di quelli muniti di licenza ginnasiale; giacchè chi è provvisto di licenza liceale, non si piegherebbe ad un corso pedagogico, annuale o biennale, colla visuale economica di una magra retribuzione mensile, nè, d'altra parte, si può pensare ai licenziati dalle scuole tecniche, perchè di preparazione insufficiente.

Fatta questa doverosa constatazione, passo a dimostrare che, *nell'attuale momento non occorrono provvedimenti legislativi eccezionali e provvisori.* Mentre scrivo, ho qui, dinanzi a me, il discorso pronunziato dal ministro alla Camera dei deputati, nella tornata del 14 dicembre 1910, e vi leggo quanto si riferisce alla crisi magistrale avvalorato dalle cifre ufficiali:

« Nel giugno scorso – diceva il ministro, in quella seduta – le scuole chiuse per mancanza di maestri, come ebbi l'onore di esporre allora alla Camera, erano 592... Vi sono poi le scuole tenute da maestri senza patente, che nel giugno scorso erano 3,669, e al 30 novembre di quest'anno 3,521, cioè 148 di meno... Debbo però avvertire che la maggior parte di tali scuole con maestri senza patente sono in frazioni poco popolose, situate sulle montagne, ove, forse, *non si potrà mai avere il maestro a stipendio intero*: nella sola provincia di Torino ve ne sono 809, in quella di Cuneo 202, in quella di Udine 239 ».

Ebbene, nelle sincere parole del ministro, a base di cifre, noi troviamo l'elemento indispensabile per poter affermare che, per quelle 3,521 scuole – diminuite già, si noti, in confronto di quelle del giugno precedente – non v'è nessun bisogno di creare maestri patentati, perchè, se anche si avessero, essi non vi andrebbero, e il Credaro, nell'affermare « *ove, forse, maestri patentati non l'avremo mai* », ha veduto molto chiaro; come pochi, francamente, sanno vedere.

Da quelle borgate, da quelle frazioni di comune (dove lo stipendio è di sole lire 200 o 300 all'anno), il maestro, il vero maestro, fugge e fuggirà, *fino a quando non sarà attratto... su quelle montagne*, – di cui è spesso l'unica luce intellettuale, – da un'adeguata indennità di disagiata residenza. Dunque, di scuole con maestri senza diploma ne abbiamo avute, ne abbiamo e ne avremo, fino a che i

mezzi economici non saranno *gli unici* indicati per risolvere la crisi magistrale. Nè, si noti, ci fermiamo ora sul mezzo economico (l'unico veramente salutare), perchè commetteremo una grossa ingenuità, proprio alla vigilia dell'approvazione della legge sulla scuola.

Spiegata così la crisi, per il numero, *oggi*, necessario di maestri, in sostituzione a coloro che sono sprovvisti di patente, non rimangono che le 592 scuole, chiuse per mancanza di maestri. Ma anche queste 592 sono chiuse, perchè situate in residenze disagiatissime, e, per prova, cito il fatto che a Lacedonia (provincia di Avellino), residenza di scuola normale, sono *a spasso* una ventina circa di maestri, che pure hanno preso parte a moltissimi concorsi. Vero è che, di essi, qualcuno fu invitato da qualche provveditore agli studi a recarsi nel tale o tale altro comune rurale, ma... appena conosciuto il nuovo paesello, se ne ripartì !...

In ogni modo, dato che si debba ammettere una crisi magistrale quantitativa, essa non è e non può essere che *crisi magistrale rurale*, in quanto che le statistiche, le più recenti, ci dicono che, nei concorsi di prima, seconda e terza urbana, i maestri concorrenti sono in numero perfino dieci volte maggiore di quello dei posti messi a concorso. Ridotta quindi la crisi quantitativa alla crisi di maestri rurali, allora sarà lecito ricordare che, chi concepì i provvedimenti sull'istruzione primaria e popolare – ora davanti al Senato – volle e seppe accompagnarli con mezzi atti a risolvere *precisamente la crisi nelle scuole rurali*. E cominciò da un provvedimento, d'indole economica, mediante il quale, dopo l'applicazione della legge Daneo-Credaro, i maestri rurali potranno arrivare ad uno stipendio di 1,500 o 1,700 lire, doppio, cioè, dell'attuale !

Nè questo (come, del resto, osservò lo stesso on. Maggiorino Ferraris su queste colonne) è il solo provvedimento efficace, riguardo alla crisi, contemplato nelle nuove provvidenze per la scuola primaria, poichè ad esso tengono dietro quello sulle migliaia di borse di studio per i normalisti – ciascuna portata ad una somma doppia dell'attuale – l'altro, mediante il quale saranno subito istituite nuove scuole normali, e, infine, il sensibile aumento nella potenzialità numerica dei maestri rurali – da 16,000 possono salire a 32,000 - perchè a ciascun insegnante può essere affidato, in due periodi diversi della giornata, un numero doppio di classi.

Ora se alla serie di provvedimenti, concepiti e tradotti nella legge Daneo-Credaro, se ne aggiungesse qualche altro, come la dichiarata promiscuità in tutte le scuole normali del Regno, indubbiamente, ad applicazione completa della sospirata legge sull'istruzione primaria e popolare, avremmo non solo un sensibile aumento nella produzione annuale dei maestri, ma la quasi scomparsa di quella che oggi può definirsi : *crisi magistrale rurale*. Ecco perchè noi abbiamo affermato, fin da principio, che, nell'attuale momento storico, non occorrono provvedimenti eccezionali e provvisorî. Del resto - i discorsi dei ministri è bene leggerli in tutta la loro interezza – lo stesso on. Credaro (sia detto a suo onore) aggiunse che aveva in mente, sì, di tradurre in legge la sua proposta, ma... dopo approvata ed applicata l'altra sull'istruzione primaria. Attendiamo, dunque, gli effetti di quella che, per l'appunto, non ancora è legge, indi discuteremo se occorreranno e quali potranno essere i mezzi provvisorî più acconci a fabbricare maestri. Oggi, no !

Ma, qualcuno osserva, il comm. Corradini, nella sua splendida relazione sull'istruzione primaria e popolare in Italia, la crisi, non la nega, anzi, nell'insieme, afferma che essa esiste, ed è di due specie: quantitativa e qualitativa. Verissimo; ma è vero altresì che il Corradini è l'artefice primo del progetto Daneo, e la sua constatazione di oggi è anche quella di ieri, alla quale egli credette di riparare coi più volte indicati provvedimenti. Infatti, se il Corradini non avesse avuto fiducia e speranza in una prossima soluzione della crisi, certamente avrebbe suggerito un nuovo rimedio, nella sua non breve relazione al ministro; ciò che non ha fatto. Ed è questo un indice non trascurabile.

Prevedo ancora un'altra obbiezione: « Noi abbiamo – diceva l'on. Comandini alla Camera – presentata e discussa qui, con molto calore, una legge che deve creare 30 o 35 mila nuove scuole e mancano i maestri per le scuole attuali. È un controsenso ».

Ecco: prevedere che, per gli effetti dell'applicazione di una nuova legge, possano sorgere in Italia con tanta facilità, come per incanto, 30 o 35 mila scuole, anche se i maestri fossero tutti pronti, a me sembra troppo. L'esperienza insegni: la legge 15 luglio 1906 pur comprendeva delle disposizioni sull'obbligatorietà dello sdoppiamento di classi elementari; ebbene, in cinque anni quante ne furono create? Pochine, in verità! Ma vi ha di peggio: il disegno di legge innanzi al Senato contiene l'art. 8 per cui, se l'alto Consesso non lo distruggerà, io penso che, di nuove scuole, se ne istituiranno ben poche! L'art. 8 richiede, prima che si possa creare una nuova scuola, il *nulla-osta* del Ministero del tesoro; ora, è proprio facile trovare in Italia un ministro del tesoro *sollecito* nel concedere il *nulla-osta*, quando una simile concessione significhi concessione di danaro? E poi, si potrà subito pensare alla creazione di nuove scuole, quando gli organi, che dovranno crearle, funzioneranno regolarmente, non certo all'indomani dell'applicazione di una legge, in verità, non troppo semplice! Si vede, davvero, così facile e immediato il retto funzionamento del nuovo regime provinciale scolastico? Basti riflettere che i locali per le 30 o 35 mila scuole non potranno sorgere così per incanto. Inoltre, è bene si sappia che le disponibilità finanziarie (un milione all'anno), contemplate nella nuova legge, non permettono che un aumento annuo di circa 800 scuole.

Concludendo: da calcoli approssimativi, per far sorgere 30 o 35 mila nuove scuole, occorrerà un periodo di tempo di 20 e più anni; meno di 20, no. Intanto, a me sembra prudente attendere gli effetti delle future provvidenze scolastiche in vista, prima di sollecitare nuove disposizioni legislative provvisorie, alle quali non credo che il ministro abbia dato tutta quell'urgenza precipitosa da qualcuno attribuitagli.

Che, se mai fra quattro o cinque anni dovesse realmente apparire la crisi magistrale quantitativa, per i maestri urbani, in proporzioni allarmanti, sarà allora il momento di persuadere i nostri uomini di governo, che le crisi quantitative di personale non si risolvono se non con un mezzo solo, di efficacia indubbia: con quello d'*indole economica*. E così, allora, da noi si vedrà, che, se scuola ed esercito devono essere le basi fondamentali su cui inalzare la grandezza della Patria, i sacrifizi – se di sacrifizi si dovrà parlare – dovranno essere compiuti per l'uno e per l'altra. Una crisi magistrale del domani servirà, inoltre, a dimostrare che l'Italia deve, in ogni modo, giun-

gere a ciò che fece la Francia, quando volle seriamente pensare al grave pericolo della mancanza di maestri: cioè *all'indennità di residenza, variabile, a seconda dei comuni e delle città*; così come fu indicato, sulle colonne della *Nuova Antologia* dal provveditore Stoppoloni, e da me su *La Scuola* di Milano.

Ed ora, due parole sulla riforma della Scuola normale. Noi siamo d'avviso – sempre per particolare riguardo all'ora che volge – che non sia il caso di discutere, in questo momento, sulla possibilità di istituire un Liceo normale; in appresso, sì. Ed ecco perchè:

1° È ancor viva l'eco delle discussioni, sollevate intorno alle proposte della Commissione Reale per la riforma della scuola media, - che proponeva tre diversi tipi di Liceo - e non ancora siamo usciti con un programma netto, da quelle discussioni; come dunque si può, oggi, proporre di aggiungere, ai tre, un quarto Liceo?

2° Avviare, ora come ora, l'allievo maestro per una via *più lunga* e che conduca all'Università, significa facilitare la crisi magistrale, perchè moltissimi, dopo la licenza liceale, o *poco dopo*, finirebbero per abbandonare la scuola elementare.

3° Trasformare sostanzialmente, anzi distruggere, una scuola, con carattere eminentemente professionale, significa commettere un grave errore didattico, ed anche amministrativo, al quale, son certo, l'on. Credaro si ribellerebbe.

4° La riforma richiederebbe non poca spesa, mentre è bene, per ora, rivolgerla ad altri fini.

Tacio, poi, di altre ragioni. Non rimane, dunque, che la via maestra, indicata pure dal ministro Credaro - il quale, checchè si dica, è sempre un gran competente –, sostenuta dal Torre, e voluta, assolutamente voluta, con competenza indiscutibile, dai professori normalisti i quali aspirano ad una riforma razionale della Scuola normale, desiderata anche da non pochi maestri, che pur sono dei competentissimi.

Per oggi, dunque, non c'è da invocare che una seria riforma dell'attuale Scuola normale ed attendere i primi risultati dell'applicazione della nuova legge sull'istruzione primaria e popolare, augurandoci che essa dia i frutti che il Paese attende. La discussione, perciò, su proposte d'indole provvisoria è, per noi, semplicemente rimandata ad un tempo non troppo lontano, a quando, cioè, la discussione medesima potrà essere illuminata dagli ammaestramenti di una esperienza nuova ed efficace, che ci formeremo, durante l'applicazione della legge Daneo-Credaro. Che, se poi l'on. ministro intendesse modificare la sua proposta, in modo da istituire *vere scuole normali maschili*, in quei comuni, ora sedi di soli istituti ginnasiali, oh! in tal caso, son certo, la proposta riscuoterebbe l'approvazione di tutti gli studiosi e dell'intera Nazione.

FRANCESCO PASCIUTI.

LE PENSIONI OPERAIE E IL BILANCIO DELLO STATO

Fu in questi giorni affermato che il presidente del Consiglio onorevole Luzzatti, sol per mantenere la promessa data ai suoi colleghi di parte radicale nel Consiglio della Corona, fosse obbligato di presentare quel progetto di riforma elettorale che tante discussioni e tanto malcontento in un senso e nell'altro ha suscitato e suscita nel Parlamento, mentre che il Paese rimane completamente indifferente, quasi come se l'argomento non lo riguardasse. Noi non sappiamo se quanto è stato riferito è esatto o meno, non sappiamo e non c'interessa per il momento di sapere, se il progetto di riforma elettorale sarà approvato integralmente od in parte, o se non arriverà nemmeno alla discussione; vogliamo però rilevare che dall'alta mente finanziaria di Luigi Luzzatti avremmo atteso qualcosa di più interessante, di più utile e pratico per il Paese, che lavora e produce, di quello che non è e non possa essere l'allargamento del suffragio debitamente cautelato, con l'obbligatorietà, o meno, del voto.

L'on. Luzzatti non aveva nessun rappresentante autorizzato dal partito socialista nei Consigli della Corona - noi per nostro conto lo avremmo preferito e lo preferiremmo – ma i deputati di almeno gran parte della Estrema Sinistra aveva caldamente amici allorquando preparava quel programma di lavori, di progetti e di riforme che hanno occupato, occupano ed occuperanno ancora per lunghi mesi la operosità del Parlamento: perchè, anzichè impegnarsi solo per la riforma elettorale, che in fondo è voluta da pochi ed osteggiata, per una ragione o per l'altra, dai più, non ha ascoltato anche la voce di studiosi quali il Casilini, il Cabrini ed altri che sovrattutto ed innanzi a tutto ponevano il problema delle pensioni contro la invalidità e la vecchiaia di tutti gli operai? L'importante e complesso argomento deve essere risoluto, o prima o dopo, anche nel nostro Paese, e certo è che da ogni settore della Camera, senza distinzione di partiti, si sarebbero levate voci autorevoli e modeste per discutere, per propugnare, per suggerire quelle provvidenze atte a far sì che gradatamente ci si andasse preparando a quella benefica forma di assistenza sociale, che altri Stati già accordano ai lavoratori.

C'inganneremo asserendo che ad un progetto di legge per le pensioni operaie presentato dal Governo non sarebbe mancato l'interessamento cordiale di tutto il Paese? riteniamo fermamente di no, anche perchè è nostro avviso che il partito liberale, cui ci onoriamo di appartenere, non debba affatto disinteressarsi dal problema di cui il partito socialista vorrebbe la assoluta ed incontrastata paternità.

L'argomento di cui volemmo oggi qui scrivere è quanto mai difficile e complesso e di per sè stesso e per l'aggravio non lieve che

verrà a risentirne l'erario dello Stato; ci limiteremo pertanto a definire più precisamente che ci sarà possibile i termini delle varie quistioni che si presentano e lasceremo ai più competenti di noi di suggerire quelle diverse provvidenze alle quali la nostra imperfetta conoscenza ci avrà impedito di giungere.

I quesiti che si affacciano sembrano potersi riassumere in numero di tre:

Quale sarà per essere l'aggravio annuo che l'erario verrebbe a risentire per il contributo dello Stato?

Possono le entrate ordinarie del nostro bilancio sopportare un aumento così ingente di spesa in un momento in cui richieste di denaro giungono da ogni parte?

Quali nuovi cespiti di entrata o quali economie si possono realizzare?

Alla prima domanda crediamo rispondere nel miglior modo possibile desumendo qualche dato dall'aggravio che dalla istituzione della pensione di vecchiaia e di inabilità risentono alcuni Stati esteri.

***

In Austria (1), secondo il progetto presentato dal Governo alla Camera nel novembre 1908, l'assicurazione è obbligatoria per tutte le persone che guadagnano da vivere in una situazione dipendente con un lavoro qualsiasi. La legge non contempla soltanto gli operai nel senso più largo della parola, gli impiegati di industrie e gli apprendisti, ma ancora i membri della famiglia, fatta eccezione per la moglie legittima, che prestano il loro concorso e che hanno parte così importante nei lavori agricoli. Sono escluse dall'assicurazione le persone che non hanno ancora raggiunto il 16° anno di età o che hanno varcato il 60°. Il Governo austriaco ritiene che vi saranno circa 2,7 milioni di persone che guadagnano da vivere in una situazione indipendente; 5,4 milioni di operai: 1,8 milioni di persone collaboranti a titolo di membri di famiglia. In totale, dunque, circa 10 milioni di assicurati, cifra che non rappresenta meno del terzo della popolazione del Regno.

Oggetto dell'assicurazione è una rendita di invalidità, una rendita di vecchiaia, a partire dal 65° anno di età, e una indennità di capitale ai superstiti degli assicurati e dei pensionati defunti. Solo i lavoratori dipendenti hanno diritto a tutti questi beneficî; gli indipendenti non hanno diritto alla rendita di invalidità. La misura della rendita è in funzione dal periodo di contribuzione e dall'ammontare di questa e si compone di una somma fondamentale e di una quota supplementare. La somma fondamentale è costituita di due volte la media annuale delle quote versate a credito dell'interessato ed inoltre dalla quota supplementare fissa accordata dallo Stato nella misura di 90 corone all'anno. La quota supplementare proporzionale della rendita è ragguagliata a due decimi della somma di tutte le quote versate a credito dell'interessato.

Per quanto concerne i capitali destinati ai superstiti, il progetto accorda alla vedova la somma fondamentale che era il primo elemento della rendita assegnata al marito o alla quale egli avrebbe

(1) Relazione del dott. KAAN, consigliere al Ministero dell'interno, nel *Bulletin Société des Congrès internationaux des assurances sociales.*

avuto diritto; accorda ad ogni figlio minorenne la metà di questa somma fondamentale, agli orfani di padre e di madre la stessa indennità che ad una vedova. I contributi settimanali vengono pagati metà dai padroni e metà dagli operai; i lavoratori indipendenti, però, debbono pagare intieramente la loro quota personale.

Tale è a grandi linee la organizzazione del progetto austriaco; un piano così vasto ha, naturalmente, vaste conseguenze finanziarie. Il Governo ritiene che l'ammontare delle quole ascenderà a 120 milioni di corone all'anno e che quanto ai pagamenti effettuati dalle Casse saranno in principio assai limitati, ma saliranno rapidamente in capo a dieci anni a più di 100 milioni di corone per raggiungere, a regime stazionario, più di 300 milioni. Queste valutazioni comprendono il contributo dello Stato, che in principio avrà da sopportare una spesa di circa 2 milioni di corone, ma che a poco a poco avrà da pagare delle quote supplementari di pensioni, per modo che l'onere dello Stato in capo a dieci anni sarà di 39 milioni di corone all'anno e finirà per raggiungere - a regime stazionario - 100 milioni di corone all'anno.

***

In Germania l'assicurazione obbligatoria contro l'invalidità fu istituita con la legge del 1889 che si denominava di assicurazione contro la invalidità e la vecchiaia; successivamente chiamata assicurazione contro la invalidità dalla legge del 1° gennaio 1900.

L'assicurazione è obbligatoria a partire dall'età di 16 anni compiuti senza limitazione di salario per operai salariati e per gli apprendisti di qualunque professione, sotto la condizione che gli stipendi annuali non oltrepassino 2,000 marchi (2,500 lire) per gl'impiegati ed i commessi. Oggetto della assicurazione è quello di assicurare una pensione di invalidità o una pensione di vecchiaia. La prima è assegnata ad ogni assicurato, senza condizione di età, che sia colpito da incapacità permanente al lavoro: incapacità resultante dalla impossibilità di guadagnare il terzo almeno del salario medio anteriore. La pensione di invalidità è pure assegnata, a titolo temporaneo, agli assicurati che, senza essere divenuti definitivamente invalidi al lavoro, si trovano però da sei mesi nello stato di incapacità al lavoro ai sensi della legge.

La pensione di vecchiaia è accordata a partire dall'età di 70 anni ad ogni assicurato ancora valido; essa è considerata come una assegnazione aggiunta al salario dei vecchi operai non ancora ridotti all'impossibilità di lavorare. La durata massima di partecipazione alla assicurazione necessaria per aver diritto alla pensione di vecchiaia è di 1200 settimane (23 anni); e per aver diritto alla pensione di invalidità è di 200 settimane (3 anni e 44 settimane). La misura della pensione è determinata in ragione del salario degli assicurati e della durata della loro assicurazione; cinque sono le classi di divisione del salario. Mentre la pensione di invalidità si compone di una parte fissa e di una parte proporzionale al numero delle quote settimanali versate dagli assicurati, la pensione di vecchiaia è invece fissa ed in misura diversa a seconda della classe di salario cui appartiene l'assicurato.

L'assegnazione supplementare dell'Impero per ognuna delle due categorie di pensioni ascende a 50 marchi. I contributi operai e padronali sono uguali e vengono versati per ogni settimana di lavoro nel mentre che l'ammontare loro complessivo è determinato dal Con-

siglio Federale per il periodo di dieci anni. L'assicurazione è assunta da casse mutue regionali denominate stabilimenti di assicurazione che funzionano sul modo delle imprese di assicurazioni vitalizie: debbono questi stabilimenti avere in riserva il valore capitalizzato delle pensioni. In altri termini, cioè, il sistema finanziario di quella istituzione è quello di copertura o di capitalizzazione.

L'onere dello Stato per il servizio delle pensioni d'invalidità e di vecchiaia ascese a lire 7,600,000 circa nel 1891 ed a lire 56,600,000 circa nel 1904 (1).

***

In Francia (2) la legge per le pensioni operaie porta la data del 5 aprile 1910 ed il concetto informatore ne è quello di obbligare tutti i salariati della industria, del commercio, delle professioni libere e dello Stato di effettuare dei versamenti stabiliti onde costituirsi una pensione di vecchiaia. Il contributo padronale è uguale a quello dell'impiegato. D'altra parte i vantaggi della legge vengono riservati a certe categorie di lavoratori, che, essendo indipendenti e non alle dipendenze dirette cioè di un padrone qualsiasi, pure si trovano in una situazione economica molto vicina a quella dei salariati. È loro riservata una assicurazione facoltativa e, versando essi delle quote uguali a quelle che ricevono i conti dei salariati, riceveranno la maggior parte dei vantaggi che lo Stato accorda a questi. La legge, in una parola, interessa tutti i Francesi aventi una posizione economica affine a quella dei salariati e che riveste quindi indole precaria.

Agli assicurati che raggiungono l'età della pensione e cioè 65 anni lo Stato accorda dei contributi; rappresentano questi un supplemento di rendita in sessanta franchi all'anno per quegli assicurati che avranno versate regolarmente le loro quote per un trentennio. Il legislatore volle che i beneficî della legge fossero goduti fino dal primo anno della promulgazione ed a questo scopo accordò vari vantaggi a quegli assicurati che raggiungevano i 35 anni di età all'entrata in vigore della legge.

Il principio finanziario è quello della capitalizzazione e l'organizzazione finanziaria s'impernia sulla Cassa depositi e prestiti, che diviene la banca di tutte le istituzioni che sono chiamate a collaborare alla applicazione della legge sulle pensioni operaie.

Il contributo dello Stato porterà indubbiamente ad un aggravio rilevante che è stato preventivato nel modo seguente: più di dodici milioni di salariati godranno indubbiamente dei vantaggi della legge nel mentre che il beneficio dell'assicurazione facoltativa sarà riservato a circa sei milioni di persone.

Si è calcolato che fino dal primo anno 600,000 persone godranno di pensione. L'aggravio dello Stato viene conseguentemente ad essere calcolato in 138 milioni di franchi per il primo anno e tale cifra si ritiene aumenterà fino al dodicesimo anno per raggiungere i 164 milioni, per ridiscendere e consolidarsi intorno ai 120 milioni di aggravio annuo per gli anni successivi.

(1) *Bulletin du Comité permanent du Congrès International des accidents du travail et des Assurances sociales.*

(2) *Les retraites ouvrières et paysannes.* Bibliothèque d'administration et de Droit Usuel.

Tale risulta a grandi linee in Germania, Austria e Francia l'organizzazione tecnico-finanziaria della legge per le pensioni operaie. Valutano i competenti a circa 10 milioni il numero approssimativo di assicurati che potrebbe avere l'Italia: numero dunque identico a quello raggiunto in Austria. Differenze sensibili in confronto di questo paese lo Stato italiano non risentirebbe dal carico della nuova provvidenza sociale se non valutando la minore o maggiore liberalità di trattamento che vorrà usare verso tutti quanti non potevano, all'andata in vigore della legge, avere contribuito ad assicurarsi la pensione per la vecchiaia.

***

È possibile oggi distogliere dalle entrate ordinarie del nostro bilancio il non lieve contributo iniziale e l'ingente onere annuale che lo Stato dovrebbe sopportare?

Le entrate dello Stato segnano un continuo, progressivo, veramente meraviglioso incremento ed i risultati del primo semestre dell'esercizio in corso, resi noti di questi giorni, non possono che aprire l'animo alle migliori speranze. A Montecitorio corse voce che il Ministero avrebbe provocato un voto di fiducia politica in occasione della discussione del bilancio dell'entrata, ed a dir vero l'invito, che inaspettatamente ed insolitamente il ministro del tesoro rivolse alla Camera ed in forma assai vivace, sembrò avvalorare la voce di un voto. Discussione sul bilancio della entrata non vi è stata e probabilmente non vi sarà, chè, a differenza di quanto usasi in altri Parlamenti, nel nostro, larghe discussioni sono riservate su altri progetti di legge che riguardano il bilancio; ma se ad una discussione e ad un voto eventualmente si fosse venuti, o si dovesse venire, questo non potrebbe essere che unanime di plauso e di incoraggiamento per il vero merito del contribuente italiano, quel contribuente per il quale mai una voce si leva a domandare pace e respiro, quel contribuente che – come scriveva il compianto on. Fasce – è quello che ha reso possibile il pareggio del bilancio, la conversione della rendita e quegli altri successi finanziari, che hanno aumentato il nostro credito all'interno ed il nostro prestigio all'estero.

Le entrate principali dello Stato sorpassano, almeno nel primo semestre dell'esercizio in corso, ogni maggiore aspettativa; ma sarà così anche nel secondo semestre? e sarà così anche nel futuro?

Possiamo noi assumere l'onere di ingenti aggravi – oltre i molti già votati e gli altri che saranno indubbiamente presentati e votati – di carattere non transitorio ma duraturo, oneri che non verrebbero a riguardare opere che non si costruiscono, o spese che poi non vengono effettuate, ma bensì impegni fissi, sacrosanti, come quelli che riguarderebbero il carico derivante dalla pensione di vecchiaia per gli operai? Noi non crediamo.

Le maggiori entrate che oggi si verificano di fronte ai preventivi dovranno anzitutto essere contrapposte alle spese che, ormai tutti lo sanno, crescono in modo davvero impressionante, vuoi per la debolezza degli uomini – che oggi nessuno sa mai dir di no –, vuoi per la forza ineluttabile delle cose, che accanitamente in un modo o nell'altro funestano il nostro povero Paese. Abbiamo appena incominciato a spendere per le nobili città distrutte dal terremoto del 1908, ed ecco altri

terremoti che danneggiano altre regioni. Mancava il colera, ed è venuto anche quello insieme agli uragani, alle inondazioni ed all'aeremoto. Niente, assolutamente niente, è stato risparmiato.

A tutti questi guai che dobbiamo forzatamente prendere, chinando la testa, abbiamo riparato e stiamo riparando - lo disse l'on. Luzzatti al Senato - unici al mondo, con le entrate ordinarie del bilancio, e con queste medesime entrate stiamo, purtroppo, pagando le molte decine di milioni, che la scioperomania acuta del nostro Paese ci regala ogni anno sotto forma di spese incontrate pel mantenimento di truppe in servizio di pubblica sicurezza. Non vogliamo essere troppo pessimisti e non chiameremo baratro e non classificheremo fra i disastri nazionali l'Azienda ferroviaria dello Stato, ma non possiamo certo non preoccuparci delle rendite che diminuiscono, delle spese che aumentano, non possiamo dimenticare che molte e molte centinaia di milioni dovranno essere spesi - anche spendendo oculatamente - prima che linee, stazioni, ecc., rispondano alle legittime esigenze dei viaggiatori e del commercio.

La recente discussione sul bilancio dei lavori pubblici, quelle meno recenti sul bilancio delle poste, della istruzione, della agricoltura hanno posto in rilievo quali siano le condizioni del nostro paese: siamo ricchi perchè le entrate dello Stato sono forti, abbiamo tutte le aspirazioni e sentiamo tutti i bisogni di una grande nazione, ma ci manca quasi tutto: le strade, la navigazione, i telefoni; difettano gli uffici postali, mancano le scuole, da ogni parte giungono richieste - e molte legittime - di aumenti di stipendi; abbiamo i comuni e le provincie ridotti in condizioni addirittura miserrime; mai come adesso, crediamo il bilancio dello Stato sia stato tanto fortemente assalito e da ogni lato.

Noi non crediamo vi sia alcuno che creda sinceramente alla possibilità, sia pure lontana, di riduzione della spesa; crediamo anzi che tutti quanti i cultori delle discipline finanziarie siano fermamente convinti del contrario. Ed allora? rimarrebbe per noi chiaramente dimostrato che le entrate ordinarie dello Stato, siano esse pure in continuo e progressivo aumento, basteranno appena a fronteggiare le maggiori spese non meno ordinarie.

***

Qualche tempo prima che il catenaccio aumentasse la tassa sugli spiriti, proponeva qualche scrittore che a vantaggio delle istituende pensioni operaie si vincolasse, si ipotecasse tutto il maggior gettito che, dal nuovo provvedimento fiscale, l'erario avrebbe indubbiamente potuto ritrarre.

L'aumento della tassa sugli spiriti, deliberato in misura minore di quella che noi avevamo vagheggiata, è venuto prima sotto forma di catenaccio - e non poteva essere a meno - poi sotto forma di disegno di legge all'approvazione della Camera. Si è presentato monco però e non accompagnato, cioè, da quella larga riforma fiscale che noi più volte abbiamo modestamente invocata per il maggiore incremento delle entrate fiscali, ma anche perchè l'industria della distillazione, la più disgraziata fra quante industrie conti il nostro Paese, debba finalmente sapere come possa vivere senza che il Fisco applichi di continuo per essa l'antico e glorioso motto dell'Accademia del Cimento: « Provando e Riprovando ».

L'ultimo aggravio della tassa sugli spiriti porterà indubbiamente ad un aumento di entrate e queste si consolideranno ed aumenteranno ancora, se il ministro delle finanze proporrà l'abolizione degli abbuoni di fabbricazione inutili e dannosi, ma non sono certo i risultati conseguiti nel primo semestre e nemmeno quelli che si conseguiranno nel secondo semestre quelli che potranno dare un indice sicuro per quello che potrà essere l'entrata media annuale di questo cespiste. Occorre non dimenticare che un accertamento maggiore di 20 o 22 milioni si è avuto al momento della legge catenaccio, per l'interesse che i fabbricanti potevano avere allo sdaziamento, ma tutto quel quantitativo dovrà essere smaltito dal consumo; occorre non dimenticare che la materia prima (vino e vinaccia) difetta per la distillazione ed avendosi minori abbuoni maggiore copia di tasse viene e verrà pagata.

Per qualche anno almeno sembra impossibile tornare a rimaneggiare gli spiriti; essi contribuiscono già per una ingente cifra fra le entrate dello Stato - e di cui fu tenuto conto - e riteniamo non ingannarci prevedendo che d'intorno ai 60 milioni sarà il gettito di entrata che potremo attenderci nelle annate normali.

È stato detto e scritto che dagli zuccheri sarebbe potuto trarsi tutta quanta la somma occorrente allo Stato per il suo contributo alle pensioni di vecchiaia degli operai: di ciò potremo parlare fra qualche anno chè, se non erriamo, una legge votata ultimamente stabiliva il regime delle tasse crescenti da pagarsi dalla industria indigena nel volgere di un quinquennio.

È stato accennato ai tabacchi, è stato accennato ad altro, ma purtroppo niente, proprio niente, è stato trascurato recentemente in fatto di aumento della materia tassabile!

Eppure quante mai cose si dovevano poter fare dopo la conversione della rendita! Oggi tutto si spera dalla riforma tributaria che, convenientemente attuata, dovrebbe essere l'apportatrice di tutti quei milioni che da anni sono attesi per l'esumazione di quella foresta di leggi « sulla carta » che ingialliscono negli archivi per mancanza di fondi, e che sono urgentemente attesi per i più vitali interessi del Paese. All'on. nostro amico Cabrini che propugnava di ipotecare - ci si consenta l'espressione - a prò delle pensioni operaie il provento che darà la riforma tributaria, noi, scrivendo su di un giornale quotidiano, ci permettevamo di domandare che cosa allora avremmo destinato a sollievo delle Provincie e dei Comuni che non riescono più a mettere insieme i loro bilanci.

Come provvedere dunque i mezzi necessari per la invocata provvidenza sociale?

Ci sia consentito esprimere il nostro modesto avviso, che è quello per il quale a funzione statale come quella concernente l'assicurazione di invalidità e di vecchiaia degli operai, siano forniti, se non tutti, almeno i mezzi principali da altra funzione che noi consideriamo eminentemente statale: la assicurazione sulla vita. Una indagine accurata, e nel tempo stesso approssimativamente vera sulla cifra di utili che conseguono ogni anno le Società di assicurazione in Italia, non è facile; se non ci inganniamo, in circa 40 milioni all'anno crediamo poter determinare in modo approssimativo l'utile che dal monopolio delle assicurazioni sulla vita potrebbe all'inizio ritrarre lo Stato. E quella nuova entrata potrebbe e davvero dovrebbe essere ipotecata a vantaggio delle pensioni operaie.

***

Il problema, lo abbiamo scritto, non è di facile soluzione; molte quistioni dovranno essere esaminate e convenientemente risolte. Pur cercando di dare la massima garanzia agli assicurati, dovrà lo Stato, e prima di esso il legislatore, occuparsi e preoccuparsi di non contrariare, di non contrastare l'evolversi delle numerose istituzioni di previdenza attualmente esistenti, dovrà il legislatore studiare se non convenga interessare quelle istituzioni alla applicazione della legge, dovrà disciplinare e ridurre alle abitudini, alle esigenze della vita dei nostri operai le norme che già all'estero regolano la legge delle pensioni di invalidità e di vecchiaia. Ma intanto perchè non avvisare ai mezzi necessari per l'esecuzione del progetto? Non si tratta di discutere e di votare una di quelle tante leggi che rimangono esclusivamente sulla carta: il caso è ben differente; qui dobbiamo prima avere i danari necessari e poi discutere e sanzionare.

Un progetto di legge come quello di cui abbiamo voluto scrivere ha bisogno di lungo studio e di serena e non affrettata discussione. La riforma elettorale ed il proposto allargamento del suffragio possono al massimo interessare il milione od il milione e mezzo di nuovi elettori che dal proposto disegno di legge verrebbero ad essere creati; le pensioni di vecchiaia interesseranno almeno dieci milioni di operai ed il partito liberale che oggi da ogni parte si cerca di soffocare darebbe, crediamo, prova della sua vitalità aggiungendo altra benemerenza alle tante conseguite col dimostrare al Paese che studia, lavora e produce, alle facili agitazioni tribunizie anteponendo la risoluzione di quelle questioni, che più direttamente interessano la classe proletaria, a favore della quale molti parlano, e pochi sinceramente fanno e concludono.

GINO INCONTRI.

Mgr DUCHESNE ALL'ACCADEMIA

Il direttore della Scuola francese di Roma, Mgr Duchesne, è stato ricevuto all'Accademia francese, ove occuperà il posto lasciato vacante dal card. Mathieu. In luogo dello storico Albert Vandal, l'autore di *L'avenement de Bonaparte*, scomparso or son pochi mesi, fece il discorso di presentazione M. Etienne Lamy. Questa funzione accademica, che spesso ha soltanto un interesse letterario, ha assunto questa volta un'importanza assai più larga, il cui significato non sfuggirà a chi consideri il carattere del commemorato, quello del nuovo accademico e la posizione del Lamy, credente laico fra due prelati. Il discorso di Mgr Duchesne merita di essere letto attentamente e per le cose che dice e per il modo con cui le dice. La prima parte traccia con arguta bonomia la biografia del Mathieu, già riassunta altre volte in questa Rivista. L'oratore parla della famiglia, rude ceppo campagnuolo della Lorena: accenna a una sorella del cardinale che morì benedettina: « Ils s'aimaient tendrement. Un jour, elle eut le plaisir de lui rendre un service signalé. Le président de la Republique s'etait annoncé à Rome, en des circonstances et conditions qui jetèrent le cardinal dans la plus grande perplexité, car il lui était tout aussi impossible de voir le chef de l'Etat que de ne pas le voir. L'excellente sœur sauva la situation en tombant tout à coup malade, ce qui fit accourir son frère et lui procura le plus légitime des alibis ». Questo aneddoto ci mostra fin da principio l'arte con cui Mgr Duchesne ci parlerà dei rapporti tra Francia e Vaticano nei tempi difficili del pontificato di Pio X, arte delicata tutta di sfumature, ma che non manca di rivelare nell'uomo un convincimento profondo e un atteggiamento, di fronte alla politica vaticana, non meno fermo e coerente di quello che egli ha tenuto di fronte all'apologetica ufficiale.

Mgr Duchesne passa anzitutto in rassegna la carriera del suo predecessore, elemosiniere dapprima in un pensionato di giovinette a Nancy, poi curato dal 1890 a Pont-à-Moussons, vescovo ad Angers, arcivescovo a Tolosa, finchè da Leone XIII vien chiamato a Roma. È questa la parte che più c'interessa e la vogliamo riportare per intero.

Ecco come si esprime Mgr Duchesne:

« En ce temps-là, il était souvent question d'obtenir du Pape la nomination d'un cardinal français résidant à Rome, d'un cardinal de curie. Les personnes peu au courant se figuraient qu'il s'agissait d'un poste établi, d'une institution fondée en droit ou en usage. En réalité, il n'y avait rien de semblable. Des circonstances particulières avaient fait, de temps à autre, que le Sacré-Collège comptât parmi ses mem-

bres en résidence à Rome un cardinal de nationalité française. Le Gouvernement ne s'intéressait pas à cela. Ce n'est sûrement pas lui qui avait procuré la nomination des cardinaux Pitra et de Falloux, les derniers de cette catégorie. Pie IX, qui les avait choisis, savait sans doute quels mérites il récompensait et quels services ces hauts dignitaires pouvaient rendre à l'Eglise. Le cardinal Pitra était un homme de grande érudition et d'une candeur notoire. On n'a jamais remarqué qu'il ait exercé beaucoup d'influence sur la marche des affaires ecclésiastiques. On ne l'a pas dit non plus de son collègue de Falloux.

« Cependant, on admettait, en certaines régions, qu'ils avaient dû servir à quelque chose, ou que du moins ils avaient représenté une tradition précieuse; il paraissait utile, urgent même, de la faire revivre. Cest idées furent développées aux endroits opportuns. A force d'insistance, on parvint à les faire aboutir. Il se trouva bientôt des gens très avisés qui se demandèrent sérieusement comment on avait pu vivre si longtemps sans cardinal de curie. On en parla au Pape, qui, sans grand enthousiasme, finit par accepter l'idée d'une nomination. Il ne restait plus qu'à désigner le titulaire. Les mêmes cercles où le besoin d'un cardinal de curie s'était fait sentir se montraient prêts à fournir une personne idoine. Mais le Pape, dont c'était l'affaire, porta son choix sur l'archevêque de Toulouse.

« Le Pape, alors, était Léon XIII, pontife très célébré de son vivant, et très digne de l'être. Ses encycliques surtout, exposés clairs et majestueux de la doctrine catholique, obtenaient toujours le plus grand succès. On les qualifiait d'immortelles; leur apparition était invariablement saluée, d'un bout de l'univers à l'autre, par un immense concert d'éloges. Léon XIII était trop intelligent et d'un goût trop fin pour ne pas distinguer entre cassolettes et cassolettes, obéissances et obéissances. L'archevêque de Toulouse avait su trouver des formules propres à satisfaire en même temps le légitime désir qu'avait le Pape de voir accepter ses directions, et aussi son inclination pour les bonnes façons de les produire. Pour me servir d'une de ses expressions, Mgr Mathieu n'assénait pas les conseils qu'il avait à transmettre; il excellait à les insinuer. Là, di-ton, fut la raison qui détermina le choix du Pape. Mais je ne veux pas en répondre: ces choses-là sont toujours très mystérieuses. Du reste, le sage pontife avait eu plus d'une occasion de s'entretenir avec l'archevêque de Toulouse; il n'avait pu manquer d'apprécier ses ressources d'esprit et son profond dévouement au Saint-Siège.

« C'est ainsi que Mgr Mathieu fut appelé à faire partie du Sacré-Collège.

« Ce corps célèbre, tout le monde le sait, ne se distinguait pas, dans les très anciens temps, du clergé ordinaire de Rome, de ce qu'on appellerait maintenant le clergé paroissial. En dehors de leur ministère pastoral, les prêtres romains assistaient le Pape dans la direction générale soit de leur église, soit de la chrétienté dans son ensemble. Les affaires qui, du dehors, venaient au Saint-Siège étant relativement peu nombreuses, il était possible de cumuler ainsi les fonctions. A la longue, grâce aux progrès de la centralisation, il fallut diviser la tâche; le soin des âmes romaines fut confié à d'autres prêtres, et les cardinaux se renfermèrent dans leur rôle de conseillers du Pape. Au moyen âge, leur situation s'accrut avec celle de la papauté; elle en partagea

toutes les vicissitudes. Quand, au quatorzième siècle et au quinzième, la fiscalité pontificale prit d'énormes proportions, les cardinaux devinrent, même au temporel, de très grands seigneurs. Le cumul des bénéfices qui, au temps de la Renaissance, fut pratiqué si largement, permit à certains d'entre eux de se constituer de colossales fortunes, dont les arts profitèrent un peu plus que l'édification générale. Les monuments de Rome ont conservé trace de cela. Le palais Farnèse, par exemple, est un palais de cardinal. On y dormirait d'un sommeil moins calme, si l'on avait sur la conscience tous les moyens employés pour le construire.

« Après le concile de Trente, une réforme bien nécessaire s'introduisit: le luxe des cardinaux se restreignit peu à peu. Je dis peu à peu. Au commencement du dix-septième siècle, le vénérable cardinal Bellarmin était, m'a-t-on raconté, à la tête d'une écurie de vingt-huit chevaux. Bellarmin appartenait à la Compagnie de Jésus; c'était un religieux tout à fait exemplaire. Ses vingt-huit chevaux devaient représenter un minimum. Il n'eût pas été séant, pour un cardinal, d'avoir un moindre effectif de cavalerie.

« Ce minimum s'abaissa progressivement. J'ai vu, il y a quelque cinquante ans, les dernières pompes du Sacré-Collège: des carrosses rouges à couronnements dorés, chargés de laquais fort galonnes, mais peu stylés. Deux voitures, trois au plus, conduisaient l'Eminence, avec un petit personnel de secrétaires, aux grandes cérémonies pontificales. Leur défilé excitait déjà plus de curiosité que de terreur religieuse. C'était la fin d'une splendeur.

« Depuis 1870, les beaux carrosses ont disparu.

« Il y a quelques années, arrêté dans une rue de Rome par un embarras de foule, je vis tout près de moi une grosse voiture fort crottée, une sorte de coche de banlieue, chargée au-dessus de bottes de légumes et de paquets divers, en dedans de personnes où l'on reconnaissait à première vue des notabilités villageoises, maire, curé, apothicaire et autres. A certains détails de forme, à certains vestiges de couleur ou de dorure, je reconnus un ancien carrosse de cardinal, adapté maintenant à des usages rustiques. Et alors je songeai au bateau de Catulle, qui vieillissait, carcasse délabrée, sur les bords du lac de Garde, mais qui, s'il eût parlé, aurait pu raconter tant de prouesses.

« *Sed haec fuere prius !*

« Je ne sais si cette mélancolie fût montée à l'âme robuste du cardinal Mathieu. Une chose est sûre, c'est que, s'il prit en bonne part son élévation à la pourpre, s'il s'en montra même franchement joyeux, il ne regretta pas les splendeurs évanouies et s'accommoda très bien du modeste landau et des deux paisibles chevaux noirs qui forment maintenant tout l'équipage des hauts dignitaires de l'Eglise. Il se serait même contenté de moins.

« On lui assigna, comme église cardinalice, la vieille basilique de Sainte-Sabine, dont les nobles colonnades, contemporaines de saint Augustin, tiennent encore debout. Rome a de ces hautes antiquités. Autour de celle-ci l'Aventin est, en ce moment, à peu près désert. Il ne le sera sans doute pas toujours, comme il ne l'a pas toujours été. Dans le cours des siècles, les affluences religieuses qui réjouissaient la vénérable enceinte se sont renouvelées souvent. Des papes et des empereurs, logés par occasion dans les palais voisins, y amenèrent la pompe de leurs cortèges. Au troizième siècle, saint Dominique y ins-

talla ses disciples, saint Thomas d'Aquin y médita. On montre encore, dans le cloître voisin, un oranger planté par Dominique lui-même, et dont le vieux tronc salua, d'une pousse nouvelle, la vocation du Père Lacordaire.

« Le 15 juin 1899, dans la belle lumière d'un soir d'été, la maîtresse-porte, chargée de sculptures antiques, s'ouvrit au cortège de notre cardinal. Il alla prendre place au fond de l'abside, drapé dans son ample manteau rouge, entre les frocs blancs des Frères Prêcheurs. Deux d'entre eux, assis à ses côtés, l'écoutaient parler, recueillis comme des anges. A l'ordre qui révérait en eux ses chefs, ils étaient venus l'un de France, l'autre d'Allemagne; mais dans la grande catholicité du lieu et du moment, ils semblaient plutôt arriver du Paradis, ensemble, sur le même nuage. Le discours fut très beau, digne de Rome, comme on dit volontiers làbas; et ce n'est pas sans fierté que nous l'écoutions, nous autres Français.

« Une fois terminées les diverses cérémonies d'installation, qu'il traversa avec beaucoup de bonne grâce, le nouveau cardinal prit gîte à la villa Wolkonsky, tout près du Latran, une demeure charmante, nichée dans les ruines et la verdure.

« Il aimait à promener ses visiteurs sous les arceaux de l'aqueduc de Néron, tout enguirlandés de lierres, de vignes folles et d'acanthes. Il leur montrait de mystérieux souterrains, où les archéologues retrouvaient des tombeaux antiques, et aussi certaine allée de cyprès où la princesse Wolkonsky avait jadis élevé des monuments à ses auteurs favoris, Byron, Shelley, Chateaubriand et autres. Il ne manquait jamais de faire remarquer que ces monuments consistaient tous en une cruche montée sur un piédestal. C'est sur la panse de ces vases que sont peintes les inscriptions, en russe heureusement, où la bonne princesse détailla ses sentiments. De cela, le futur académicien déduisait des considérations sur le grand creux de la gloire littéraire. Je ne les rapporterai pas, car ce n'est peut-être pas le moment de s'en souvenir.

« Mai les cardinal ne s'absorbait pas dans l'admiration de sa villa. Il était arrivé avec l'idée de faire quelque chose et bientôt il s'aperçut qu'il était inoccupé. Cela ne lui semblait pas naturel. « C'est extraordinaire, me disait-il. A Toulouse j'expédiais plus de besogne en une demi-journée qu'ici en deux ou trois semaines ». Il lui fallut du temps pour comprendre que le climat de Rome ne comporte pas, même et peut-être surtout pour les cardinaux français, une activité aussi intense que le ciel d'outre-monts.

« Cependant, il trouva moyen de s'employer. Outre la menue besogne des congrégations dont il faisait partie, il se donna bientôt des tâches littéraires. Par le passé, il avait travaillé dans les archives de Nancy et de Paris; il se dit que celles du Vatican lui fourniraient bien quelque sujet d'étude. Et cette idée était d'autant plus naturelle que, sous les ombrages classiques, il rêvait maintenant aux jardins d'Academos. Sa pourpre le recommandait à vos suffrages; mais il vous estimait trop pour penser qu'elle vous séduirait tout seule. Sa thèse de doctorat était un peu lointaine, un peu érudite. Il devait donc chercher à augmenter ses titres. C'est ce qu'il fit en préparant son livre sur le Concordat.

« Au moment où il s'en occupa, le Concordat était bien malade. Il allait entrer tout entier dans l'histoire, son fonctionnement comme

ses origines. C'est seulement vers les origines que le cardinal dirigea ses recherches. Sur ce point, sa tâche était facilitée par de récentes publications. Il n'eut guère de documents à découvrir. Mais comme il s'entendait à composer, il mit de l'ordre dans les papiers recueillis par les autres, reconstitua quelques situations, refit certains portraits, raconta de jolies anecdotes et finit par aboutir à un livre de lecture facile, très bien fait pour initier le public aux détails d'une grave négociation.

« Ce travail lui procura de grandes joies. Il était ravi de tenir dans ses mains les pièces originales, de se familiariser avec l'écriture de Consalvi, de contempler la solennelle signature apposée par le Premier Consul à l'instrument du célèbre traité.

« Mais c'est surtout au cardinal Consalvi qu'il s'intéressait. Le fidèle conseiller de Pie VII, à la fois si consciencieux et si conciliant, ferme comme un roc quand il ne fallait pas céder, ingénieux à trouver les ménagements possibles quand il était nécessaire d'en découvrir, le négociateur du Concordat, le représentant du Pape au Congrès de Vienne, le ministre progressiste, incessamment combattu, comme de juste, par l'opposition antédiluvienne, c'était la grande admiration du cardinal Mathieu. Il avait entrepris d'écrire sa vie; c'est à ce travail que furent consacrés ses derniers loisirs; il est bien regrettable qu'il n'ait pu mener à bonne fin une tâche aussi utile et pour laquelle il se trouvait si bien préparé.

« Mais les études d'histoire religieuse ne suffisaient pas à absorber ses loisirs. Il aimait à voir du monde et recevait beaucoup. Parmi les cardinaux français qui avant lui avaient séjourné à Rome, Bernis est celui dont il se souvenait le plus volontiers. Il n'avait pas la prétention de le reproduire: Bernis avait été ambassadeur, lui ne l'était pas. Même comme cardinal, Bernis ne s'imposait pas tout entier à l'imitation. Mais on parlait encore de son hospitalité large et somptueuse. Le cardinal Mathieu aimait à rappeler que son prédécesseur " avait tenu l'auberge de France au carrefour de l'Europe ". On sut bientôt à Rome que les portes de la villa Wolkonsky étaient franchement ouvertes: on s'y précipita. Il y eut même une telle presse qu'il fut bientôt difficile de s'y reconnaître. Le cardinal ne facilitait pas les classements. Il se plaisait à recevoir pêle-mêle ambassadeurs, religieuses, moines, prélats, grandes dames, humbles paroissiennes, hérétiques et infidèles, sénateurs, camériers, ministres, le monde blanc, le monde noir, le monde gris, enfin tous les mondes.

« A cette affluence il servait son franc accueil, son entrain, sa gaieté, sa vieille gaieté de séminaire, un peu familière parfois. Avec qui n'était-il pas familier? A Nancy, à Angers, à Toulouse, Dieu sait qui il ne connaissait pas. A Rome, à Paris, en Suisse, dans tous les endroits, il n'eût causé. " C'est pourtant vrai, me disait Gebhart, qu'il n'y a pas d'habitants dans la lune; car s'il y en avait, Mathieu en connaîtrait sûrement quelques-uns ".

« Aussi serait-il aisé d'émailler d'anecdotes cet éloge académique. A quoi bon? Les histoires du cardinal Mathieu! Il n'est personne ici qui n'en sache quelques-unes. Peut-être, probablement même, comme il est arrivé pour d'autres, y en a-t-il en circulation qu'il serait difficile de vérifier et que le cardinal eût certainement désavouées. Dans l'ensemble, elles témoignent toutes, les fausses comme les vraies, et de son esprit et de son extrême sociabilité.

« Ce n'est pas qu'il fût mondain. Il était plutôt curieux. Il aimait à voir les gens, non à les éblouir par l'appareil de sa dignité. Il faut même avouer qu'à ce point de vue il ne faisait pas la joie des maîtres de cérémonie. Docile à leur direction quand il avait à présider quelque solennité religieuse, où la tenue de l'officiant est affaire d'importance, il ne se croyait pas obligé de les écouter toujours. Je crains que certains d'entre eux n'aient respiré un peu plus librement le jour où ils apprirent qu'entré désormais dans la cour céleste, il ne pouvait plus être une menace pour la bonne ordonnance des cortèges pontificaux.

« Il faut dire à sa décharge que le code du cérémonial romain a quelquefois de grandes singularités. C'est ainsi, par exemple, que les cardinaux sont, à Rome, les seuls fidèles à qui il soit interdit de fréquenter les églises. Le premier venu y peut toujours entrer pour prier. Il n'en est pas de même des cardinaux. Ils n'y sont admis qu'en grande pompe, mître en tête et en tenue solennelle.

« Loin de moi, Messieurs, la pensée de critiquer de tels usages. Si extraordinaires qu'ils puissent paraître au premier abord, ils ont des raisons profondes, qui résistent très bien à la discussion. Cependant, on n'a pas toujours ces raisons présentes à l'esprit; ceci peut excuser ceux qui, comme le cardinal Mathieu, n'acceptent que malaisément certaines exigences.

« Une des choses qui le contrariaient le plus, un des points sur lesquels il se mettait le plus volontiers en contravention, c'est la nécessité de toujours sortir en voiture. Le rang très élevé des princes de l'Eglise exigeait autrefois qu'ils ne se confondissent pas avec la foule. On ne ne leur permettait d'aller à pied que dans les villas suburbaines ou sur les routes, en dehors des murs. Maintenant que les murs sont largement dépassés par les constructions, que dans celles-ci et autour d'elles se presse une pupulation sommairement élevée, les dignitaires ecclésiastiques seraient assez mal entourés s'ils s'avisaient de mettre pied à terre aux environs immédiats des portes. Le cardinal Mathieu aimait mieux circuler à l'intérieur, au Forum, au Palatin, dans les sentiers qui serpentent entre le Latran et la voie Appienne. Dans la ville habitée, il aurait eu des scrupules. Il se rattrapait sur le chapitre des accidents. Je le rencontrai un jour en fiacre découvert, éclairant de sa pourpre les agrès du modeste véhicule. Il rayonnait: " Je suis en règle, me cria-t-il; j'ai cassé une roue de ma voiture ".

« Mais ce qui le comblait de joie, c'étaient les grèves des cochers. Alors il y avait force majeure, à son estimation du moins, car je crois que ses collègues avaient une autre manière de résoudre le cas. Il se rendait à pied là où il avait affaire, et, s'il lui fallait pour celà passer par le Corso ou traverser la place d' Espagne, il n'y voyait aucun inconvénient.

« Ces façons simples, franches, familières, lui valaient beaucoup de sympathies, non seulement dans le monde assez bigarré qui se pressait autour de lui, mais dans le rangs mêmes des très hauts dignitaires, parmi lesquelles il avait pris place. Au commencement, on s'en était un peu étonnée. A la longue, on finit par en prendre son parti. On sentit, ce qu'exprimait fort justement un de nos communs amis, que tous ses défauts se trouvaient à la surface et qu'avec un peu d'attention on apercevait en lui de grandes et solides qualités,

Après tout, le cardinal Mathieu n'est pas le premier original qui ait paru dans le Sacré-Collège.

« Pourtant, au point de vue des intérêts qu'il était appelé à servir, il aurait peut-être mieux valu qu'il se conformât davantage au type ordinaire. Renfermé, recevant peu, bornant ses relations au monde ecclésiastique, absorbé dans la pratique du droit canon, attentif à discerner les bon endroits pour voir et entendre, à rechercher l'occasion de donner de ces conseils opportuns et sages qui recommandent le conseiller, il eût acquis plus d' influence utile. Mai cela lui était-il possible? Se figure-t-on ainsi le cardinal Mathieu ?

« Du reste, il aurait eu tout le crédit imaginable que les circonstances l'auraient rendu inutile. On marchait vers une situation propre à déconcerter l'habileté les plus imperturbables.

« En arrivant à Rome, le cardinal avouait volontiers que la situation devenait intolérable en France pour ceux des évêques – il en était – qui eussent désiré maintenir avec les représentants de l'Etat les relations d'autrefois. Une affaire trois fois malheureuse avait déchaîné les passions anticléricales. M. Homais, devenu tout puissant, " écrasait l'Infâme " de ses pieds féroces. Peu belliqueux de sa nature Mgr Mathieu se flattait de trouver la paix à l'ombre du Vatican. Vain espoir ! Cent ans à peine avaient passé sur le Concordat, qu'il était déjà question de le rompre. Ce n'était plus qu'une affaire de mois et de semaines.

« Cependant Léon XIII vivait encore. L'orage qui s'annonçait, dont les premiers grondements se faisaient entendre, respecta les derniers moments du vieux pontife. Mais il était inévitable qu'il n'éclatât et il éclata en effet. Depuis lors... Ah ! depuis lors, on sait ce qu'il est advenu des rapports entre l'Eglise romaine et sa Fille aînée, et comment à l'amitié traditionnelle a succédé une sorte d'état de guerre.

« *Beati pacifici !* Le cardinal Mathieu eût inventé cette béatitude s'il ne l'avait trouvée dans l'Evangile. Mais voyez-vous sa situation ? C'était Rodrigue entre don Diègue et Chimène, entre son père dont il doit venger l'injure et sa fiancée qu'il va rendre orpheline :

> En cet affront mon père est l'offensé
> Et l'offenseur, le père de Chimène.

« Pour citer un exemple moins chevaleresque et plus voisin, c'est la situation du cardinal de Bernis dans les premières années de la Révolution. Encore Bernis, comme ambassadeur, pouvait-il porter et recevoir des paroles plus ou moins efficaces, tandis que notre pauvre cardinal en était réduit aux gémissements.

« Or, les gémissements, ce n'était pas son fort. Encore ne pouvait-il gémir autant qu'il l'eût voulu. Il lui fallait se contenter, le plus souvent, d'une désolation intérieure. Un cardinal ne saurait se mettre en travers des décisions du chef de l'Eglise. C'est un conseiller, sans doute ; mais, qu'il ait été consulté ou non, que les mesures prises contrecarrent ou non son avis personnel, qu'elles blessent ou flattent ses sentiments intimes, il est bien obligé de s'y rallier. Un Français peut désapprouver certains actes de son Gouvernement ; il ne peut pourtant pas faire autrement que de s'identifier avec son pays, que de ressentir profondément les coups qui lui sont portés, ces coups eussent-ils été largement mérités. Sans doute, en théorie, on se borne,

de part et d'autre, à discuter les actes ; on n'entend pas s'en prendre aux personnes, ni surtout aux institutions. En fait, toutefois, il arrive souvent que, tout au moins dans la région des sous-ordres, on passe facilement des uns aux autres. Le cardinal Mathieu se trouva bientôt très gêné. Sa haute dignité le défendait, il est vrai, contre les heurts personnels ; dans les rangs supérieurs du monde ecclésiastique, on avait les plus grands égards aux délicatesses de sa situation. Mais il vaut mieux faire envie que pitié. C'était pour lui une grande douleur que de ne pouvoir parler de son pays avec une fierté approuvée, que d'en entendre parler avec des distinctions et des réticences. D'ailleurs au dessous de lui, mais à portée de ses oreilles, s'agitaient des personnes moins réservées, qui ne se gênaient nullement pour malmener tout ce qu'il aimait, tout ce qu'il avait le devoir d'aimer, la France, son honneur national, sa puissance militaire, sa diplomatie, son influence au dehors ; pour gourmander son clergé accablé d'épreuves, pour morigéner un épiscopat trop peu soucieux de pousser les choses à l'extrême et d'allumer chez nous les discordes civiles. Le cardinal souffrait de voir sa patrie livrée à ces familiarités.

« Il souffrait, il souffrait en silence, car comment eût-il parlé ? Qu'eût-il pu dire ? Sous le poids de cette douleur contenue, sa santé, déjà minée depuis quelques années, allait sans cesse en déclinant. Il ne voulait pas qu'on s'en aperçût et cherchait à ne pas s'en apercevoir lui-même, travaillant, recevant, se distrayant comme à l'ordinaire, allant de Rome à sa villa d'Anzio, de celle-ci à des villégiatures plus lointaines. Vous lui fûtes alors d'un grand soulagement, en l'appellant à siéger parmi vous. Il vous dut quelques moments de joie profonde. Pous me servir d'une expression inventée par le dépit, mais relevée par la bonne humeur avec laquelle vous l'avez acceptée, d'un cardinal rouge vous aviez fait un cardinal vert. Il était très fier de marier ces deux couleurs.

« Plût au ciel qu'il eût non seulement verdi, mais reverdi ! Il était trop tard. Le mieux ne fut que passager. Il faut avouer du reste que ses egards pour les prescriptions de médecins allaient de pair avec ceux qu'il témoignait aux règles du cérémonial. Esculape eut beau dire ; il ne l'empêcha pas de se mobiliser comme par le passé. Un Congrès religieux devait se tenir à Londres. Le cardinal ne résista pas au désir d'y aller représenter la France catholique. C'est là qu'il devait mourir. Le mal une fois déclaré, médecins et chirurgiens s'emparèrent de lui, et force fut de leur obéir. Un moment pourtant il s'en crut débarrassé : un télégramme triomphant vous fit savoir que son fauteuil n'était pas encore vacant. Mais le mieux ne fut que passager ; la fin s'approcha. Avant de mourir, il eut la force de livrer une dernière bataille à l'étiquette. Le prêtre que l'on avait appelé à son chevet paraissait croire que la haute dignité du malade réclamait des attitudes spéciales. Il fut vite rappelé à la réalité des choses : " Traitez-moi comme un pécheur et non comme un cardinal. " Puis, s'enveloppant de sa vieille foi lorraine, que n'avaient ni ébranlée ni inquietée tant de contacts divers, le cardinal Mathieu s'engagea résolument dans le passage sombre et sacré qui conduit les chrétiens à l'éternelle lumière.

« Nancy lui fit des funérailles imposantes. On n'avait rien vu de semblable, nous dit-on, depuis les ducs de Lorraine. Dans l'enthousiasme du moment, quelques-uns, partant de ce fait qu'il était tombé malade au Congrès eucharistique, le proclamèrent martyr de l' Eu-

charistie. C'était beaucoup de zèle: le cardinal n'aurait pas approuvé. S'il fut martyr, c'est d'autre chose. Je vous ai dit de quoi, et en quelle mesure.

« Tout compte fait, ce fut plutôt un homme heureux. Il parvint à l'être à peu près constamment, en un temps où d'autres ne connaissent que trop d'amertumes. Faut-il lui en faire un reproche? Il suffit, semble-t-il, de ne pas lui en faire un mérite. Il eût rencontré la mauvaise fortune, qu'il lui aurait sûrement fait bon visage. Il ne rencontra que la bonne: il la rencontra en bien des endroits, la dernière fois sous cette coupole. Pourquoi lui aurait-il fait grise mine?

« On voit, dans *les Lettres édifiantes et curieuses*, comment les Jésuites, chargés d'évangéliser les Indes, et obligés de compter avec la rigoureuse séparations des castes, avaient imaginé de se répartir entre elles, les uns vivant en brahmanes, les autres en parias. Il arrivait qu'un jésuite brahmane, richement vêtu et porté en palanquin, croisât sur les chemins un jésuite paria, misérablement accoutré et pliant sous les poids d'un lourd fardeau. Il eût voulu lui tendre fraternellement la main. Mais cela était impossible, contraire aux rites. Il lui fallait passer, digne, majestueux, sans seulement laisser tomber un regard sur le confrère pauvre. Lequel des deux avait le cœur plus serré? Je gagerais que c'était le brahmane.

« Messieurs, j'ai beaucoup connu le cardinal Mathieu. Je sais ce qu'il pensait de sa tour d'ivoire. C'est en pleine conformité avec ses sentiments que je vous ai raconté cet apologue, imparfait, car il exprime des situations réelles et non des imaginations adaptées à mon dessein, mais assez expressif pour que vous en saisissiez l'intention. Quoi qu'en dise Lucrèce, ce n'est pas chose si agréable que de voir peiner les autres. Le cardinal représentait ici le clergé de France, sur lequel tant d'épreuves se sont abattues. Il en eut sa part. Mais il ne la trouvait pas assez large. A certains moments on pouvait le surprendre jetant un regard d'envie sur la voie douloureuse.

« Ah! Messieurs, comme je le comprends! »

***

Il signor Lamy fu un ammiratore di Leone III, repubblicano cattolico in un tempo in cui ciò era una rara originalità. Egli ha scritto delle pagine importanti sugli errori e su la caduta del secondo Impero. Noto è pure un suo libro su *La femme de demain*. Difficile era per lui lodare senza riserva lo storico dei primi secoli cristiani; ma egli soddisfece al suo compito con tatto. Della vasta opera del Duchesne, apprezzata dagli storici non credenti, quanto dai cattolici modernisti, ostica soltanto ad alcuni apologisti ciechi del cattolicismo, già s'è occupata la nostra Rivista (1). Ma non vogliamo rinunziare a riportare qui alcuni passi del discorso del Lamy, fra i quali i lettori gusteranno un fine ritratto del direttore della Scuola francese di Roma.

(1) *La storia della Chiesa sino alla fine del secolo IV*, di E. Bodrero, 1° marzo 1909.

Dopo aver accennato al cardinale Mathieu, il Lamy ne confronta la figura con quella del nuovo eletto :

« Sa place parmi nous est devenue la vôtre. Des travaux en France, des honneurs à Rome, de l'esprit partout font à vos renommées une ressemblance ; elle est moindre que les contrastes. La curiosité de votre prédécesseur était universelle ; la vôtre a voulu se borner. Il devait à un coup d'œil juste et prompt une connaissance générale des choses ; leur nouveauté n'était pas le moindre de son attrait, et il lui suffisait de s'essayer à ce qu'il eût été capable d'accomplir en persévérant. Vous aimez pénétrer les profondeurs obscures de l'étude et croyez ne pas savoir ce dont vous ne savez pas tout. La Bible définit d'un mot admirable le pécheur intermittent : « Il a traversé l'iniquité, il ne l'a pas habitée ». Le cardinal Mathieu a traversé l'Histoire, il ne l'a pas habitée. Vous, monsieur, vous l'habitez, vous vous y êtes établi à perpétuelle demeure. Le cardinal roula de pays en pays et de titre par des routes sonores. Vous êtes l'homme d'une seule tâche. Par vos voyages vous n'avez guère changé que de bibliothèques, et il n'y a dans votre existence que le bruit des papiers feuilletés par une main respectueuse ou caressés par une plume fidèle. Votre art de causer ne diffère pas moins. Le sel du cardinal, au grain parfois un peu gros, n'était que piquant ; le vôtre, toujours fin, renferme en chacune de ses parcelles autant de saveur, avec plus d'amertume. La verve du cardinal avait plus de continuité, plus de jaillissement ; la vôtre a plus de pensée et moins d'innocence. La plaisanterie du cardinal était un jouet ; la vôtre est parfois une arme. La gaieté du cardinal s'échappait d'une bouche grand ouverte par un rire éclatant : vos mots partent, comme d'un arc tendu, de vos lèvres minces, entre deux sourires silencieux. La belle humeur du cardinal tournait inoffensive autour des questions et des personnes ; votre ironie sait pénétrer au fond des choses, prendre la mesure des gens et leur marquer les distances. L'esprit du cardinal ne lui a fait que des amis ; le vôtre vous a fait quelques ennemis, et vous mériteriez peut-être de les avoir, si vous ne vous souveniez à temps que le prêtre est un condamné à la douceur.

« Le Sacerdoce, voila la vraie ressemblance qui vous apparente à votre prédécesseur. Vous êtes né et vous avez grandi en Bretagne. Vos premiers regards se sont remplis de ciel et de mer : les deux immensités où apparaît le moins la trace de l'homme et qui attestent le plus un créateur invisible. Vous descendez de marins voués aux dangers qui marquent le mieux à notre force sa limite. Votre mère, vos aïeules étaient des femmes certaines de n'avoir que leur prière pour secours aux êtres chers et menacés. Les morts qui parlent en chacun des vivants vous ont légué une foi profonde que vous n'avez pas sentie commencer, que vous n'avez jamais sentie faiblir. Mais la Bretagne, dont vous êtes, touche la Normandie. Un peu Normand, vous aimez à vous rendre compte de tout, à n'être dupe de rien. Sur le chemin de Saint-Brieuc et de son séminaire, où se dirigeait le Breton, le Normand hésita un jour, attiré par la science vers l'Ecole polytechnique. " C'est une tentation, vous répondit un vieux maître, consulté par vous. Devenez prêtre d'abord, vous servirez ensuite la science et Dieu par vos deux vocations ". Cet homme simple fut ce jour-là prophète et vous annonçait votre avenir.

« Votre diocèse, en formant votre conscience sacerdotale, vous avait reconnu des aptitudes intellectuelles qu'il devait servir et qu'il ne pouvait diriger. Il vous envoya à Paris, et l'Ecole des hautes études vous révéla les manuscrits du moyen âge, testaments inestimables où les idées, les institutions, les actes inscrits par le passé attendaient, à peu près inconnus, la curiosité du présent. Après deux années, Paris à son tour vous prêtait à Rome, quand la France fonda là une école, pour compléter celle d'Athènes et convier au double foyer de la civilisation antique une élite de jeunes savants. A Rome s'offrait à eux une troisième civilisation. Centre organisateur du christianisme, siège de la papauté, dépôt des souvenirs les plus anciens et les plus complets qu'ait laissés chaque siècle de vie catholique, Rome était la place privilégiée, unique, pour étudier et éclairer le plus grand fait de l'Histoire. Et cette étude devenait opportune pour défendre l'Eglise contre des attaques nouvelles...

« Et maintenant, après avoir appris à lire dans les vieux textes, vous vous trouviez transporté au milieu d'eux, à pied d'œuvre pour la tâche. La destinée, par surcroît de faveur, vous rapprochait d'un homme déjà voué à ces travaux, déjà illustré par eux. De Rossi, explorateur de la Rome souterraine, avait confirmé par les certitudes de l'Histoire les traditions de la primitive Eglise, et offert à une vénération désormais authentique le berceau du christianisme dans ces tombes. Il vous enhardit à la besogne et il la limita. Les trois premiers siècles où ce maître avait marqué la place de ses fouilles lui appartenaient. Continuer l'œuvre où s' arrêtait la sienne, porter dans des régions nous moins obscures une clarté non moins nécessaire, explorer les temps incertains et hantés d'hypothèses, rejoindre par une route sûre les origines apostoliques aux jours présents : telle vous apparut la tâche, et pendant trois années d'étude à Rome, vous vous êtes préparé à l'entreprendre.

« Cette sollicitude de science s'éveillait alors chez les catholiques français. Le clergé aspirait à des démonstrations plus péremptoires des événements religieux. Ses chefs ne pouvaient attendre de l'Université cet accroissement de savoir. Ils n'avaient à compter que sur eux-mêmes. Par leur impulsion fut votée la liberté d'enseignement. Alors que votre séjour s'achevait à Rome, les universités catholiques se fondèrent en France. Celle de Paris vous offrit une chaire. Là, vos leçons de dix-huit années devaient bâtir pièce par pièce l'édifice dont le plan, médité à Rome, a trouvé dans vos livres son ordonnance définitive.

« De ces livres, le premier fut votre *Liber Pontificalis*. Ce titre désigne une chronique des papes ; elle relate jusqu'au quinzième siècle les principaux événements de chaque pontificat, tantôt en quelques lignes, tantôt en longues pages. De semblables documents ont d'autant plus de valeur pour l'Histoire que leurs rédacteurs sont, par leur caractère, plus dignes de foi, et par leur date plus contemporains des faits racontés. Or douter si plusieurs annalistes ne s'étaient pas succédés dans la rédaction du *Liber Pontificalis* et si le plus ancien ne remonterait pas au neuvième siècle était tout le savoir des érudits. Vous êtes venu, vous avez lu les divers exemplaires du manuscrit, commenté les variantes, distingué l'original, reconnu les divers rédacteurs, fixé leur époque, identifié leur personne, reconstitué leur vie, prouvé que le plus ancien datait du sixième siècle. Cette enquête, où la science et la divination apparaissent égales et complétées l'une par l'autre,

remplit deux grands in-quarto, avec une variété de commentaires, un luxe de preuves, une surabondance de documents tels, que vous sembliez mettre de la coquetterie à affecter les habitudes de l'érudition germanique. Pourtant il n'était pas en votre pouvoir de rendre votre œuvre obscure. Elle est un pesant bloc de cristal où la lumière pénètre sans dévier.

« Cet essai révélait le maître. Vous fûtes aussitôt salué comme tel hors de nos frontières, et c'est par elles que votre réputation entra en France. La preuve ainsi faite que vous n'ignoriez rien de la procédure pédantesque, vous vous êtes tenu quitte envers elle, et l'avez délaissée pour votre propre méthode. Vous étiez trop Français pour admettre que la lourdeur soit nécessaire à la solidité. Vous jugiez dangereux l'entassement des échafaudages qui prennent la place des édifices. Vous redoutiez les digressions par lesquelles les savants s'interrompent eux-mêmes et retardent sans fin l'essentiel de leur discours. Vous n'estimiez pas les plus riches de récoltes les champs submergés par l'inondation de leurs sources. Vos disciples admiraient que la vérité se fît si accessible, vos contradicteurs éprouvaient qu'elle était armée. Telles furent vos leçons, tels furent vos articles du *Bulletin critique*, où vous suiviez de près le mouvement de l'érudition religieuse. Ces pages détachées vaudraient la reliure, et votre talent y a marqué une empreinte inattendue. La gravité de vos études laissait sans emploi certaine gaieté de votre humeur. Mais quand les sujets qu'on traite ne prêtent pas à rire, reste à rire des maladroits qui les gâtent. Comme les vrais savants avaient toute votre admiration, il ne vous en restait plus pour les autres. Toute insuffisance et toute suffisance provoquaient votre sévérité, et votre sévérité votre verve. Vous discutiez avec vos égaux, vous vous jouiez des médiocres, et il vous plaisait de rendre comique l'erreur. Vous la pressiez par une escrime vive et légère qui rappelle le dix-huitième siècle, mais avec moins de saluts et plus de bottes. Parfois, sans doute par horreur du sang, vous bâtonniez un peu. Et votre façon de punir ceux qui vous donnèrent de l'ennui a donné du plaisir à tous, eux exceptés.

« Austères ou plaisants, ces travaux préparaient votre siège à l'Académie des inscriptions. Il vous était offert en 1888, et presque aussitôt parurent vos *Origines du culte chrétien*. C'était l'étude des liturgies primitives, des variations qui perpétuent dans la similitude de la croyance l'indépendance de la prière, et dans l'unité de la patrie mystique l'accent de chaque pays. Au pays le plus proche de vos pensées, vous consacriez vos *Fastes épiscopaux de l'ancienne Gaule*. Vous y établissiez l'origine de nos églises et la succession de leurs premiers évêques. C'est un *Liber pontificalis* de chaque diocèse, mais que dans aucun diocèse nul annaliste n'avait écrit, que le savoir bénédictin avait commencé dans le *Gallia christiana*, et que vous avez continué, complété, fini seul, par la réunion de renseignements partout épars.

« Nul ne s'étonna donc en 1895, quand l'Ecole de Rome eut besoin d'un chef, que vous fussiez choisi. Le palais Farnèse revit l'élève d'il y avait vingt-deux ans. A ceux que vous trouviez élèves à leur tour, vous apportiez l'exemple de votre activité féconde. Il était naturel qu'à Rome elle contemplât surtout du catholicisme, l'universalité. Votre don de joyeux avènement fut double: un livre sur les *Eglises séparées*, où vous leur montriez le chemin du retour ; un livre sur

ces *Commencements du pouvoir temporel*, qui mirent fin aux dépendances précaires de la papauté. Il faut mentionner aussi votre *Liber censuum* : non seulement ce répertoire des domaines pontificaux en Italie et de leur fiscalité est, par son texte et ses notes, un traité de la terre féodale, et fait, avec ses deux in-quarto, un doctoral pendant à votre *Liber pontificalis*, mais cette œuvre d'érudition fut une œuvre de cœur. L'étude avait été entreprise à l'école de Rome par Paul Fabre, gendre de Fustel, digne de cette alliance et de votre amitié. Il mourut à la tâche et vous en légua l'achèvement. C'était une de ces besognes lentes, difficiles, ingrates où s'enfouissent les années. Il le savait quand il vous l'offrit; vous le saviez quand vous l'avez acceptée. Vous ne marchandiez pas, pour honorer ce mort, une part de votre vie; générosité d'autant plus grande que vous dérobiez cette part à celle de vos œuvres que toutes les autres avaient préparée et appellaient, à cette *Histoire de l'Eglise ancienne* où vous vouliez réunir les découvertes de détail faites par chacune de vos études, et mettre les blocs patiemment taillés de la carrière en leur place de monument. Lui aussi s'est élevé, et vos trois derniers volumes racontent le christianisme, de ses débuts au cinquième siécle.

« La nouveauté originale de cet immense labeur pourrait être définie : la collaboration d'une âme religieuse et d'une intelligence sceptique. Le Breton et le Normand, d'accord, ont marqué dans votre œuvre la part de la soumission et celle de la liberté. L'un accorde largement à l'autorité doctrinale tout le nécessaire. L'autre craint les prodigalités et ne concède rien de superflu...

« ...Vous acceptez le dogme sans hésitation ni réserve, les yeux fermés, à genoux, comme un fidèle. L'Histoire vous trouve assis et les yeux ouverts, comme un juge. A l'Histoire vous appliquez les règles de l'Histoire. Elle a le devoir de connaître les faits, le droit de les commenter; il ne lui est permis ni de les céler, ni de les asservir. Non que votre conscience soit indifférente aux aides ou aux embarras que vos recherches peuvent apporter à votre culte. Mais vous êtes sûr qu'on n'offense pas Dieu en racontant les faits comme il les a permis. Rendu plus hardi par cette foi même, vous soumettez à une enquête rigoureuse ce qui prétend à votre respect historique, vous fouillez les végétations parasites qui enveloppent, déforment, étouffent les réalités; vous demandez aux légendes leur origine, aux dévotions leurs titres, aux faits leur preuve. Vous tenez à être le moins crédule des croyants.

« Voir les choses telles qu'elles sont, les dire telles qu'on les voit est le moyen le plus sûr de se faire des affaires. C'est ainsi qu'en France vous avez soulevé le Midi, sans compter les mécontents épars dans les autres provinces du monde.

« Notre Midi, accoutumé à tous les privilèges, croit que l'aurore chrétienne se leva à peu près en même temps sur la Judée et sur Marseille. Nombreuses y sont les églises qui se souviennent d'avoir commencé quand se fondait celle de Rome. Elle s'honorent d'avoir eu pour fondateur: Limoges, saint Martial, contemporain du Christ; Périgueux, saint Front sacré par saint Pierre ; Bourges, saint Ursin cathéchisé par saint Etienne. La plus illustre de ces traditions rattache à la Provence la famille chère à Jésus. Marie-Madeleine, Marthe sa sœur, leur frère Lazare, et son compagnon Maximin, partirent de Béthanie pour évangéliser: Lazare Marseille, Maximin Aix, Marthe Arles, et Madeleine pour consacrer par la pénitence la solitude de la Sainte-Baume.

« Quelques soupçons d'origine bollandiste s'étaient déjà élevés contre ces certitudes, mais comme de petites brises qui ne courbent pas l'orgueil des chênes verts. Vous, monsieur, vous fûtes le mistral qui déracine. Vous avez dépouillé ces églises de leur dignité apostolique, vous avez établi que les plus anciennes, Lyon, et peut-être Arles, ne remontent pas au delà du deuxième siècle; vous avez exilé au quatrième siècle saint Martial, saint Ursin avec saint Front, et en opinant que Lazare et ses sœurs sont morts en Asie, vous avez désaffecté le plus antique sanctuaire de la France chrétienne. Les légendes que vous abattiez se sont vengées de vous en vous faisant à vous-même une légende d'iconoclaste...

« Vous avez d'autres critiques, de moindre nombre et de plus grand poids: les fidèles habitués à étudier le christianisme dans des livres où la Providence, perpétuelle ouvrière et soudaine thaumaturge, travaille à découvert au profit de l'Eglise. Ils reprochent à votre Histoire qu'elle leur cache Dieu. L'action des hommes, en effet, y apparaît seule. La misère humaine y vagit dans la naissance douloureuse du christianisme, enfant si peu viable, aveugle sur son avenir, autome d'obscurité perdu dans l'univers romain. Elle se mêle à la lutte même des martyrs, où la persécution ne paraît pas si générale, ni le courage si perpétuel, ni si indivisible le bloc d'héroïsme élevé comme un autel dans le souvenir des siècles. Cette misère humaine se continue quand, la viep à eine sauve, commencent la subtilité des disputes théologiques, la fureur de se diviser sur ce qu'on ne comprend pas, les conflits d'indépendance et de primauté entre les sièges. Elle grandit quand s'ajoutent pour le catholicisme aux difficultés de s'accorder avec lui-même les difficultés de s'entendre avec l'Etat, quand l'Eglise passe de la persécution à la faveur, c'est-à dire d'une chaîne à une chaîne, quand ses protecteurs brutaux ne semblent s'être faits chrétiens que pour la rendre arienne, quand son indépendance partout menacée succombe à Rome même, sous les coups obscurs d'oligarchies municipales ou suburbaines, quand les vices les moins religieux disposent du siège pontifical et l'occupent. Quelques êtres de pureté et de génie traversent ce désordre, mais ne le dominent pas; et vous ne déguisez ni les fautes des sages, ni les imperfections des saints. Cette écriture de sincérité déconcerte les respects du chrétien. A vos récits manque quelque chose qu'il cherche: le nimbe que les vieux maîtres mettaient au front des élus. Vous ne gravissez pas le Thabor où la transfiguration s'accomplit, vous attendez à la descente de la montagne ceux dont le visage est redevenu humain.

« Vous en faire grief serait oublier le but de vos travaux. Le doute que le catholicisme soit mensonge jusque dans son histoire tourmentait la pensée contemporaine, et l'incrédulité appelait à son service la science. Fonder sur la science cette histoire, et parmi les événements que le catholicisme dit être son passé établir lesquels sont certains vous a paru la plus efficace des apologétiques. Mais toute apologétique a ses exigences. Il était pour vous essentiel d'établir l'existence historique du catholicisme, il était secondaire d'en raconter le caractère surnaturel, car les savants, obligés de se rendre à vos preuves de savant, demeuraient libres de résister à vos affirmations de catholique, et elles risquaient de rendre suspect aux incrédules votre témoignage d'historien. Le soin de votre renommée scientifique vous a-t-il induit parfois à un peu d'ostentation dans votre réserve

religieuse? Votre impartialité a-t-elle pris jusqu'au superflu le ton du détachement et l'air de l'indifférence? Certains le pensent. Mais le droit d'attaquer par les détails une œuvre comme la vôtre ne va pas sans le devoir d'en juger l'ensemble. Or les moins édifiés par telles de vos pages, s'ils concluent sur toutes, ne peuvent contredire que vides de piété, elles soient pleines de catholicisme. Tous vos chemins ménent à Rome...

« Vous avez servi l'Eglise. Voilà la parole qui vous plaira le plus et par laquelle il faut finir. Car ni la gloire des lettres ni l'éclat de la science ne suffisent à un prêtre. Il a perdu le droit de travailler pour lui-même. Il sait que ses dons sont des prêts, qu'il sera juge sur leur emploi, que chacune de ses supériorités le fait plus responsable. Et son inquiètude d'être illustre ne s'apaise que dans sa conscience d'être utile ».

OPERA COMICA, OPERA BUFFA, OPERETTA

Da quando i vezzi innebrianti dell'operetta fecero la loro apparizione sulle scene dei nostri teatri, da molte parti si elevarono voci di biasimo e di censura contro questa supposta degenerazione dell'arte lirica e delle sue forme, nonchè grida di protesta contro codesta funesta alterazione del fine educativo e morale del teatro. Malgrado il minaccioso rumore gl'impresarî e direttori di teatro insistettero nel lusinghiero esperimento, confortati dalla festosa e incoraggiante accoglienza del pubblico.

Oggi, come allora, torna pertanto viva la dimanda: è una china che si discende o un'altezza che si sale?... Forse, non l'una nè l'altra cosa. È soltanto un piano levigato sul quale il pubblico pattina spensieratamente, e anche lubricamente, e questo gli basta. Del resto il genere dell'operetta non lo si può giudicare coi termini subbiettivi che servono ordinariamente di base alla nostra letteratura musicale. Noi, nel nostro repertorio, non abbiamo ancora nulla, o quasi, che abbia una consimile affermazione di arte. Le nostre tradizioni, la nostra indole e gli stessi nostri costumi non ci hanno, in fondo, ancora assimilati a questa maniera di sentire. Ed è per questo motivo che da noi non vi sono ancora scrittori dell'operetta vera e propria, e forse non ve ne saranno mai, od almeno tali che sappiano accoppiare, al pari dei francesi, così finamente e con altrettanto buon gusto, l'eleganza e la gentilezza della forma ad una sostanza artistica per sè stessa frivola e leggera. Questo genere dell' operetta non era stato, fino ad oggi, tentato in Italia che da qualche ingegno mediocre e avido di *reclame*, mentre in Francia, invece, vi si dedicarono e vi si dedicano tuttora nature d' ingegni robusti e distinti che concepiscono, sentono e fanno seriamente quelle che a noi sembrano cose effimere, abboracciate e commerciali.

Tuttavia il fatto rimane il medesimo, e cioè che mentre i nostri buoni autori sprezzano questo genere e ne sdegnano l'imitazione, il buon pubblico non la pensa allo stesso modo. Di chi la colpa?... Di nessuno.

Il pubblico, è ormai cosa provata, non va mai a teatro con un partito preso: dipende sempre dall'autore di fargli prendere il migliore. Ride, si diverte? ed allora egli si lascia andare volontieri, e senza curarsi di altro, per la china levigata che a lui si para dinanzi. S'infastidisce, si annoia? e allora è partita perduta, e non vi è morale, idealità, programma, indirizzo che valga a fargli mutare parere.

Tocca agli autori pertanto, e ai buoni segnatamente, di correggere, se lo si vuole, la lubricità di questo piano inclinato, ma non già con la critica mordace e appassionata del dispetto – che a nulla giova – bensì con la concorrenza attiva e feconda dell'ingegno.

E questa attività e fecondità, qualora ci sia, dev'essere diretta soprattutto alla continuazione della nostra opera buffa, investigandola nel passato e ricostruendola nel presente.

Qualora si volesse rintracciare la grande sorgente dell'opera buffa la strada non sarebbe dubbia nè difficile. Per i tedeschi il punto di partenza dell'indagine, e quindi della sorgente, sarebbe *Le nozze di Figaro* di Mozart; per noi italiani il *Barbiere*, di Rossini.

Queste opere, per lungo periodo di tempo non ancora cessato, esercitarono sul pubblico un fascino straordinario, che fu sfruttato in ogni modo peggiore, soprattutto a danno del capolavoro rossiniano che potè nondimeno resistere trionfalmente alle ingiustizie innumerevoli del tempo e degli uomini.

Siccome non avvi però bellezza della quale, a lungo andare, non si avverta sminuita la potenza sul pubblico, così toccherà anche a questa grandissima del *Barbiere*, come già toccò a quella non meno grande delle *Nozze di Figaro*, di subire la sorte comune. E allora, quale sarà l'opera che potrà aspirare a succedere ai due capolavori? Questa dimanda spinge la critica verso un campo nuovo d'indagini.

È un fatto che, dopo Mozart e Rossini, due soli maestri moderni – Wagner e Verdi – percorsero un ciclo degno d'esser comparato a quello compiuto dai loro due grandi predecessori. Ora, tanto il Wagner, quanto il Verdi vantano nel loro repertorio una sola opera comica per ciascuno: *I Maestri Cantori* e *Falstaff*.

Dal vecchio *Barbiere* al modernissimo *Falstaff* corrono circa tre quarti di secolo, durante i quali la musica drammatica ha rinnuovato quasi completamente le sue forme. Attraverso a codesta evoluzione è rimasto degno di nota il seguente fenomeno: mentre il melodramma serio s'inoltrava a gradi per le nuove vie additategli dalla speculazione del pensiero moderno, il melodramma comico e giocoso rimaneva invece quasi stazionario attorno alla gran pietra miliare del *Barbiere*. Il solo Donizetti, con l'*Elisir d'amore* e il *Don Pasquale*, riuscì ad erigere un piccolo edificio tuttora ammirevole - sebbene la costruzione e le forme non sieno che una felice imitazione del *Barbiere* – ma tutti gli altri compositori non fecero invero molto cammino e le pietre da essi collocate lungo la via appaiono altrettanti sassolini in confronto del monumento rossiniano. Quando si pensi dunque che nel 1893 il pubblico italiano non avea ancor potuto discostarsi, nel genere buffo, dalle tradizioni del *Barbiere*, e il pubblico tedesco, sino al 1868, da quelle delle *Nozze di Figaro* del Mozart, noi avremo gli elementi per stabilire l'enorme abisso che separa queste due opere dai *Maestri Cantori* del Wagner e dal *Falstaff* del Verdi.

Per rendersi ragione della disparità enorme fra il *Barbiere* e il *Falstaff* occorre anzitutto osservare che la differenza di età fra i due autori, al momento di dar vita alle loro due creazioni musicali, è di poco inferiore alla distanza di tempo che divide le due opere. Rossini scrive infatti il *Barbiere* nel 1816, all'età di soli ventiquattro anni; Verdi scrive invece il *Falstaff* nel 1893, all'età di ottant'anni circa. Vuol dire che corrono settantasette anni di tempo fra le due opere e cinquantasei anni di età fra i due maestri.

Nè minore è la distanza di tempo che sta fra le *Nozze di Figaro* e i *Maestri Cantori* la cui musica, sebbene preceda di venticinque anni quella del *Falstaff*, può considerarsi quasi come punto uguale di arrivo, data la velocità iniziale tanto maggiore del Wagner.

Soffermandoci a esaminare la disparità che passa fra il *Barbiere* e il *Falstaff* non si possono non rilevare le circostanze di età e di tempo ch'ebbero influenza sulle due produzioni. Allorchè Rossini, in pochi giorni, compone la musica del *Barbiere*, la gaia, fresca, spontanea risata che si diffonde da quelle note è il rispecchio dell'età e del temperamento del maestro, nonchè dei tempi e dei luoghi in cui vive; quando Verdi invece imprende la costruzione artistica del *Falstaff*, l'età, l'indole di lui, quella dei tempi e degli uomini non gli consentono che un geniale sorriso ombreggiato da una lieve tinta di scetticismo. Rossini trae, a buon conto, il *Barbiere* dalla commedia contemporanea e sceglie a protagonista il personaggio più simpatico e giocondo del teatro di Beaumarchais; Verdi al contrario prende il suo *tipo* comico da una commedia di Shakespeare, rifatta dal Boito sull'antico esemplare delle commedie italiane del Cinquecento.

Un contrasto maggiore e assai più stridente si nota avvicinando il libretto e le partiture delle *Nozze di Figaro* con i *Maestri Cantori* del Wagner. Rossini e Mozart, musicando la favola del Beaumarchais, non pensarono punto nè poco allo stile letterario del poema. Essi lessero semplicemente i versi non troppo cattivi dei loro libretti, e ciò bastò perchè le note scattassero agili e leste dal loro cervello e si fissassero in note musicali sulla carta. Rosina, Figaro, Almaviva, Don Basilio, Don Bartolo furono altrettanti mezzi perchè l'estro si schiudesse e ne scaturisse un' onda di melodia giovane e gioconda. La continuità e l' abbondanza di quel getto dovea bastare a tutto, nè poteva esservi chi, uscendo dal teatro, avesse ancora sete di qualche altra cosa.

Per il Wagner e per il Verdi le cose erano ben diverse. L'ultimo tentativo artistico del Verdi assumeva sicuramente una espressione nuova ed inattesa, tanto più interessante in quanto che i cinquantadue anni trascorsi avevano, con ragione, allontanato la speranza che il maestro italiano, a quasi ottant'anni, avrebbe rivolto ancora il pensiero all'opera buffa, il cui primo esperimento gli era costato tante e sì acerbe lagrime. Eppure, malgrado il ricordo penoso di quella prima sconfitta, l'idea dell'opera buffa aveva arriso sovente alla fantasia irrequieta del Verdi. Innamorato dell'antico stile italiano, orgoglioso delle sue glorie, egli aveva veduto con amarezza crescente la degenerazione lenta del gusto del pubblico, mistificato dalle effimere chincaglierie della moderna scuola francese, trasportata, in mancanza di meglio, sui teatri d'Italia. La mancanza d'un libretto di vera e buona commedia lirica lo aveva solo trattenuto dallo scendere in campo. Questo libretto non arrivò che tardi, quando cioè il maestro, giunto a sera della sua gloriosa giornata, non provava più gli stimoli di popolari esultanze, di consensi critici e di guadagni cospicui.

Vero è, che come il Verdi che dal *Nabucco* era andato sino all'*Otello*, vale a dire verso gli orizzonti più sconfinati dell'arte nuova, non poteva ricondurre l'opera buffa alle sorgenti primitive. Bisognava che la sua commedia musicale raggiungesse in un sol passo tutto il cammino da lui fatto percorrere gradatamente al dramma lirico.

E il Verdi, con un raro accoppiamento di sapienza tecnica, di fantasia vivida e gioconda e di buon gusto, è riuscito a darci nel *Falstaff* un esempio quasi perfetto di melodramma comico.

Purtroppo codesto nobile esempio non ha fatto scuola e il *Falstaff* è rimasto un modello unico ed isolato nel suo genere.

E così la nostra opera buffa rimane sempre quella del *Barbiere*, del *Don Pasquale* e dell'*Elisir d'amore*, e attraverso tutta la lunghissima zona musicale che separa queste antiche opere dal modernissimo *Falstaff* non si è trovato ancora un punto intermedio atto a nuova e utile produzione!

Vi sono dei titoli pericolosi che non si sarebbero dovuti mai adoperare: uno di questi è quello di *commedia musicale*. Questo titolo, che è servito così bene al Verdi per scrivere il suo meraviglioso *Falstaff*, ha trascinato fuori di strada tutti gli altri compositori – compreso lo stesso vecchio Burgmein – che nella recentissima sua *Secchia rapita* ha trovato il modo di rilevarsi per un musicista ricco di dottrina e di buon gusto – cosa che sapevamo da un pezzo – ma niente di più.

E non maggiormente fortunato ci è apparso Mario Costa nel suo *Capitan Fracassa*. Egli che nell'*Histoire d'un Pierrot* aveva trovato pagine ispirate ad una sentimentalità melodica, se non vivissima, certo oltremodo gentile e aggraziata, nel *Capitan Fracassa* invece non arriva che a fare del romanticismo melanconico, illuminato da qualche fugace raggio di sole meridionale.

Il curioso poi è questo: che quando dal sentimentalismo comico e dal romanticismo burlesco si scende al motivo operettistico (diciamo così per intenderci), tanto nella *Secchia*, come nel *Capitan Fracassa* ci si affoga nella volgarità più sguaiata.

In buona sostanza, ciò che preme è deciderci: o *opera buffa*, o *opera comica* o *operetta*.

E siccome la più quotata oggi dagli autori e dal pubblico, a quanto pare, è certo l'operetta, la decisione non può essere dubbia.

Sarebbe stato invero preferibile che la corrente impetuosa della operetta non avesse traversato in lungo ed in largo il nostro paese, e la nostra opera buffa e comica avessero mantenuto le loro prerogative tradizionali, additando ai compositori attuali il punto di partenza e lasciando loro libera l'evoluzione del percorso e il conseguente punto d'arrivo; ma dal momento che il fatto è avvenuto giova almeno non renderlo esiziale addirittura con la continuità di certe forme viziose di arte di cui non si arriva a stabilire il genere, la specie ed i caratteri.

GINO MONALDI.

VITTORIO EMANUELE E GARIBALDI

NELLA SPEDIZIONE DEI MILLE

Dai documenti di L. C. Farini

Nell'importantissimo volume, *Francesco Crispi e i Mille* (1), è ripresa in esame la questione della lettera di Vittorio Emanuele tenuta nascosta per un cinquantennio nell'archivio del conte Litta Modignani, con la quale il Gran Re, dopo aver scritto ufficialmente che non approvava la spedizione dei Mille in Sicilia e sconsigliava ogni ulteriore impresa nel continente, si rivolgeva *riservatamente* come amico al Generale Garibaldi e lo incuorava a rispondergli che non poteva, per amor di patria, seguire il suo consiglio.

Il diario del conte Litta Modignani e l'autografo della lettera privata del Re furono pubblicati nell'ottima rivista *Il Risorgimento Italiano* dal colonnello Guerrini, autorevole studioso delle cose del nostro risorgimento.

Il Palamenghi-Crispi pubblica le lettere *ufficiali* del Re e del Generale, nel testo copiato di mano di Francesco Crispi, e vi aggiunge una lunga nota sulla questione, che fu già dibattuta anche dal Dr. Curatolo nella citata rivista del *Risorgimento*, e dubita ancora che la lettera privata sia stata posta sotto gli occhi del Generale che mai ne parlò ai suoi intimi. S. M. (scriveva C. Cavour al Persano) ha creduto di dover aderire alle istanze e invitar Garibaldi a non passar lo Stretto. E l'ambasciatore russo dichiarava: se il Gabinetto di Torino è oltrepassato dalla rivoluzione, i Governi europei devono prender la cosa in esame.

Il senatore Guido Mazzoni, nello scorso gennaio, parlando alle signore della Società «Pro-cultura femminile», davanti alla maestà della regina Margherita, sempre presente alle opere dell'intelligenza, ricordò la importanza delle *umili carte* non solo per illuminare, con testimonianza spontanea, le tenebre del passato, ma a spiegar meglio a noi stessi i miracoli della nostra resurrezione politica. E raccontò della lettera ufficiale che Vittorio Emanuele scrisse a Garibaldi nel luglio 1860, ordinando, in nome del Governo, di non passare il Faro, e del biglietto autografo, fatto subito dopo consegnare dal conte Litta Modignani, che diceva: « *Ora, dopo aver scritto da Re, Vittorio Emanuele le suggerisce di rispondere presso a poco così, in questo senso che so già essere il suo: dire che il Generale è pieno di devozione e di reverenza per il Re, che vorrebbe poter seguire i suoi consigli, ma che i suoi doveri verso l'Italia non li permettono di impegnarsi a non soccorrere i napoletani, quando quelli facessero appello al suo braccio per liberarli. Non poteva quindi aderire ai desiderî del Re, volendosi riservare piena la sua libertà d'azione* ».

(1) *Francesco Crispi e i Mille*, a cura di T. Palamenghi-Crispi, Milano, 1911.

È ormai ben noto quell'episodio. Giuseppe Garibaldi aveva vinto (20 luglio) la gloriosa battaglia di Milazzo che, a giudizio suo, gli apriva la via del continente, e avviava nel luglio i soldati suoi verso Messina. L'Abba ricorda una lettera che « si dice il Re abbia scritta al dittatore per intimargli di astenersi d'allora in poi da qualunque passo contro il Re di Napoli » ma aggiunge che qualcuno affermava queste essere « lustre per tener a bada l'Europa ». Il Tivaroni nella sua storia parla di una lettera che si diceva scritta dal Re ma che nessuno ha mai vista. La pubblicazione del colonnello Guerrini nel *Risorgimento Italiano* chiarì la cosa, ma suscitò subito polemiche e dubbi, ora ripresi dal Palamenghi. Si disse che la lettera non potè esser consegnata, che non fu aperta, che non rimase tra le carte del Generale e nemmeno fra quelle del Re, che non fu restituita e non fu pubblicata per onorare Vittorio Emanuele. Ora nel tesoro prezioso delle carte di Luigi Carlo Farini, l'*amico sempre prediletto* di Camillo Cavour, come disse il De La Rive nel bel libro scritto subito dopo la morte del Gran Conte e ora ristampato felicemente dall'illustre marchese Visconti Venosta già segretario del Farini nella dittatura audace e gloriosa dell'Emilia, si ha la lettera autografa che il Generale rispose al Re Vittorio Emanuele e l'*ordine autografo di Vittorio Emanuele al Farini*, allora ministro dell'interno, per aderire alla domanda fatta dall' eroico duce dei Mille.

***

Luigi Carlo Farini, unitario a qualunque costo, era sempre stato favorevole per natura alle imprese audaci e intimamente approvava la spedizione, s' intendeva con F. Crispi (1) e desiderava che Garibaldi passasse lo Stretto.

Ecco di ciò prova decisiva: la lettera importantissima che nel giugno del 1860 il Farini, Ministro degli Interni, scriveva all' illustre patriota Vincenzo Malenchini, mentre stava per partire per la Sicilia, con la nuova spedizione, nella quale comandava un reggimento:

L. C. Farini a V. Malenchini.

(Giugno 1860) (2).

Caro Cencio,

Ti mando un abbraccio e ti incarico di stringer la mano a Medici e alle altre degne persone che si ricordano di me.

Appena tornino qua i legni che vi hanno condotto essi saranno ricaricati ed avrete nuovi aiuti.

Cerca, cercate di mantenere la concordia. L'impresa non è finita; tanto manca. *Bisogna che la bandiera passi lo Stretto*; bisogna scansare tutte le transazioni diplomatiche. Con la unione e la concordia si può in breve far molto. Scrivimi ed ama il tuo

Aff. CARLO.

P. S. Consegna le accluse al Generale (*Medici*) e a Crispi.

(1) F. Crispi a N. Fabrizi (il 3 marzo 1860): « Vidi Farini e lo rivedrò domani Egli è in tale posizione che non può prendersi grande libertà. Ma nondimeno io sento il dovere di tenerlo a giorno di ogni cosa ».

Le relazioni risultano ora dal citato volume del PALAMENGHI-CRISPI, *Francesco Crispi e i Mille* (Milano 1911).

(2) La data si desume dall'*Epistolario* (Torino, Bocca) di M. A. Castelli e dalle lettere del Malenchini al Castelli ivi pubblicate.

nto
riva
Mes-
a al
asso
este
oria
ha
ento
resi
che
fra
rare
arlo
De
ora
a se-
i ha
ele e
del-
ille.

tato
vava
aldi

nel
illu-
a Si-
nto:

).

Me-

nno

nita;
can-
rdia

mani
meno

Fran-

dalle

COMANDO GENERALE
DELL'ESERCITO NAZIONALE
in Sicilia.

Messina 31 Luglio 1860

N.°

Sig.r

Io spero di passare verso il 18 del
venturo mese piuttosto prima
Avrei bisogno ancora di 10,000 fucili
con bajonetta prima di quell'epoca?
Saluto la M. V. con affetto

Dev.mo sempre
G. Garibaldi

P. S. La M. V. sarà un gran bene mandandomi
alcuna centinaja di zuavi per cavalleria

Caro Farini
Guardi di fare
il possibile per
queste cose richieste
dal Generale

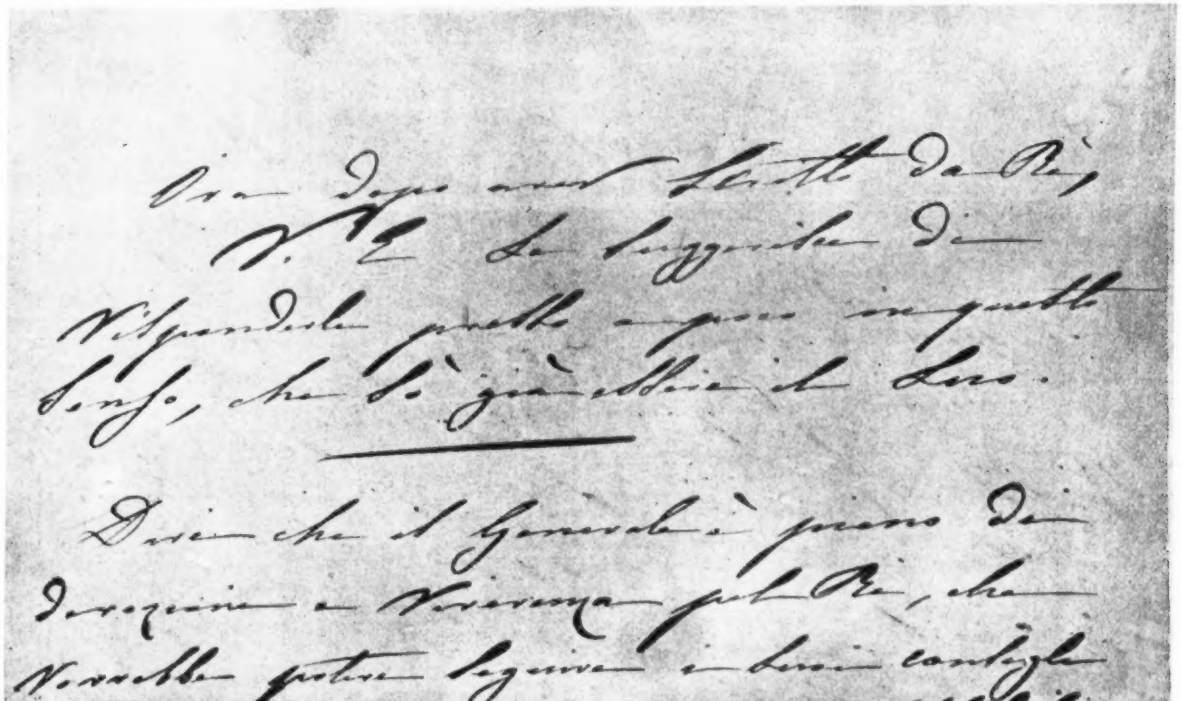
G. Garibaldi

A S. M. Vittorio Emanuele

Facsimile di lettera autografa di Garibaldi a Vittorio Emanuele e di nota autografa a lapis di Vittorio Emanuele.

Facsimile della lettera privata di S. M. Vittorio Emanuele II al generale Garibaldi colla quale lo consigliava di passare lo Stretto di Messina nel 1860.

(Da uno scritto del colonnello Guerrini nella Rivista *Il Risorgimento Italiano*).



Ora dopo aver fatto da Re,
V. E. le raccomando di
vigilare perchè non in quest'
atto, che si già abbia il Loro.

Dico che il Generale è pieno di
devozione e venerazione pel Re, che
vorrebbe poter seguire i buoni consigli

Dovrequine a Vostra Maestà per Re, che
vorrebbe poter seguire i buoni consigli
ma che i buoni Dovrei Verso l'Italia
non li permettono di impegnarsi a sin
lo successo i napoletani quando questi
fossero appetti al loro bisogni per liberarli
da un governo nel quale gli uomini
buoni d'i buoni Italiani non possono
avere fiducia. Non potrei dunque
adunque ai desiderj del Re Nostro
ritornare prima la sua libertà d'azione

Il conte Litta Modignani, prima di partire da Torino per la missione affidatagli dal Re Vittorio Emanuele, aveva conferito col Cavour, col Farini e col Borromeo, segretario particolare del Farini, nel cui archivio si conserva oggi il manoscritto del Farini pel discorso col quale Vittorio Emanuele aprì il primo Parlamento italiano, che porta la celebre frase: *l'Italia degli italiani*. E dopo la missione il Litta tornò dal Farini che era andato a Genova a conferire col Bertani.

***

Ecco la lettera del generale Garibaldi e la nota autografa di Vittorio Emanuele, che costituiscono, se non erro, un documento di altissima importanza per la storia gloriosa della spedizione dei Mille e mostrano l'intima concordia degli animi, che guidò le azioni meravigliose di quegli anni e di quegli uomini sommi: (V. *facsimile dell'autografo*)

Messina, 30 luglio 1860.

Sire,

Io penso di passare verso il 15 del venturo mese; piuttosto prima. Avrei bisogno ancora di 10,000 fucili con baionetta prima di quell'epoca.

Saluto la M. V. con affetto.

Dev. sempre: G. GARIBALDI.

P.S. *La M. V. farà un gran bene mandandomi alcune centinaia di sciabole per cavalleria.*

E il Re, inviando a sua volta questa lettera a Farini, in allora, ripeto, ministro degli interni nel Gabinetto Cavour, vi aggiunse:

Caro Farini,

Guardi di fare il possibile per queste cose richieste dal Generale.

V. EMANUELE.

Queste carte (e tante altre che verranno in luce) ci mostrano i riposti pensieri, l'animo, gli accorgimenti e le audacie dei Grandi fattori dell'Unità nazionale.

Nella festa giubilare dell'indipendenza nostra si apra nel monumento al Gran Re il *Museo nazionale del risorgimento* e si raccolgano, nelle sale magnifiche, le memorie, i documenti, le testimonianze e le prove di quell'impresa miracolosa e fortunata che fu la indipendenza d'Italia.

LUIGI RAVA.

NOTA. — Nel prossimo mese l'editore Zanichelli pubblicherà i due primi volumi di 800 pagine ciascuno, con documenti tutti inediti, dell'*Epistolario* di L. C. Farini, raccolto e illustrato dal nostro collaboratore Luigi Rava.

TRA LIBRI E RIVISTE

« Maria Maddalena », di Maeterlinck - Nietzsche e la gioventù francese - I microbi lattici e l'alimentazione - L'influenza di Chateaubriand - Il bilancio dei sessi - Un aneddoto su Goethe - I furti degli oggetti d'arte - « Michelangelo », di Karl Justi - Giacomo Casanova.

« Maria Maddalena » di Maeterlinck.

Per parecchi anni Maeterlinck scrisse dei drammi simbolici di rara intensità spirituale, drammi per marionette, come quel *Pelléas et Mélisande* musicato da Debussy. Poi con *Monna Vanna* tornò alla tradizione del dramma storico, aggiungendovi di suo una grande nobiltà di visione e un profumo di alta poesia. Nell'*Uccello azzurro*, che, dicesi, sarà dato quest'anno all'Argentina di Roma dopo aver ottenuto grandi successi in Inghilterra e in America, il poeta è tornato al suo simbolismo primiero, ma rendendolo più accessibile al gran pubblico. L'ultimo suo dramma, *Maria Maddalena*, segna un'altra tappa dell'evoluzione maeterlinckiana: è una specie di sinfonia sul tema della passione di Cristo.

Con grande abilità e senz'archeologia il poeta ci porta nell'ambiente giudaico nei giorni in cui si svolgono i primi accenti del Vangelo. Cristo non appare; solo alla fine del primo atto la sua voce domina la scena. Maria Maddalena è con Lucio Vero, tribuno militare, e Anneo Silano, vecchio filosofo romano, sulla terrazza del giardino di costui, a Betania. Lì presso è la casa di Simone il lebbroso, già guarito da un certo Nazareno. Essi parlano dello strano predicatore la cui influenza sui poveri e i deboli comincia a turbare la tranquillità pubblica. S'ode un rumore prima confuso, poi più chiaro, frastuono di folla: i Romani comprendono che il Nazareno è nel giardino di Simone. Si grida « Osanna! » e « Maestro! » Poi un incomparabile silenzio, cui pare che gli uccelli e le frondi e l'aria stessa partecipino, e in questo silenzio, che pesa anche su coloro che stanno sulla terrazza, sorge, sovrana del tempo e dello spazio, una voce maravigliosa, morbida e forte, inebriata d'ardore, luce e amore, distante e vicina nel medesimo tempo ad ogni cuore e presente in ogni anima: « Beati i poveri di spirito, poichè di essi è il regno de' cieli! » I Romani ascoltano attratti e pure irritati e Maria si lancia fuori del giardino. Essa è scorta dalla folla che la insulta e vuol lapidarla. Allora la voce: « Chi è senza peccato, scagli la prima pietra! »

Il punto culminante del dramma è raggiunto dopo l'arresto del Cristo, quando Vero chiede a Maria di lasciare la sua nuova fede e di darsi a lui: in compenso egli lascerà libero Gesù. L'atto finale in cui Maria lotta contro le richieste e le imposizioni di Vero è superbo e i critici dicono che è quanto di meglio abbia scritto sinora il poeta belga.

Mentre Vero insiste, s'ode la voce. Cristo è tradotto a Pilato. Maria rimane silenziosa fino alla fine, quando il cieco di Gerico esclama: « Egli cade... è caduto!... Egli guarda alla casa! » Vero fa l'ultimo sforzo: « Maddalena, vi prometto ancora... » Ma Maria, senza guardarlo, con voce piena di pace e di divina certezza rifiuta: « Va! ». Vero esce mentre le grida sulla strada risuonano: « Crocifiggilo! » e Maria rimane immota, come in estasi, illuminata dalle torce che si allontanano.

Nietzsche e la gioventù francese.

Quale influenza esercita Nietzsche sulla gioventù francese? Questa inchiesta ha fatto Jean Viollis e ne pubblica la prima parte nel numero del 10 gennaio della *Grande Revue*.

Questa influenza è diffusa ma non profonda: parecchi la negano, pochi l'ammettono e pochissimi le riconoscono una importanza. Alcuni confessano francamente che non hanno letto nulla di Nietzsche, come Tristan Klingsor e J. Sageret; altri che lo conoscono assai poco: più d'uno ne apprezza la vita, quale fu ricostruita da Daniel Halévy. Ma fra il « santo » di D. Halévy e « l'humoriste de génie, raté supérieur » quale lo definisce P. Lasserre, molte sono le definizioni di Nietzsche. Molti poi ammirano lo scrittore, non il pensatore. Léon Bazalgette, autore di una entusiastica vita di Walt Whitman, afferma di non aver per nulla subìto l'influenza di Nietzsche; così René Worms.

Francis de Miomandre scrive:

« . . . Sur moi, sur la plupart, Nietzsche a eu cette influence, plutôt heureuse, qu'il nous a libérés de beaucoup d'entraves sans nous désaxer cependant. Nous sommes devenus plus païens, plus vivants, plus sensualistes; mais au lieu de le suivre dans ses courses folles et dans ses blasphèmes inutiles, nous nous sommes surtout rappelés les fortes et nobles paroles qu'il a prononcées sur l'ascétisme des solitaires, sur la fierté des hommes représentatifs, sur la beauté de la culture, sur la grandeur qu'il y a à se surmonter et à se sacrifier...

« Et je crois bien que, plus le temps passera, plus cette opinion prévaudra. On envisagera de plus en plus Frédéric Nietzsche comme un des plus purs philosophes stoïques de l'humanité ».

E Pierre Hepp:

« Je ne fais pas que croire, je suis certain que Nietzsche a exercé une influence considérable sur ma formation mentale...

« Seulement, ces idées de réforme sont la partie faible de sa pensée. On se détache de Nietzsche quand on sent le besoin d'ordonner ses actes à unt but idéal. Un jeune et remarquable écrivain de mes amis, Charles Demange, de qui la récente mort est une grave perte, a dit dans la préface de son *Livre du Désir*: « Nietzsche nous parle de Surhomme quand nos mains sont encore vides. » On ne pourrait mieux s'exprimer. Utilement parlant, Nietzsche n'a de poids que comme négateur. Il est incapable de nous donner de nouvelles raisons d'agir, en remplacement des anciennes qu'il s'escrime à discréditer. Nous n'apprenons de lui ni ce que nous sommes, ni ce que nous devons chercher dans ce monde. En langage de flamme, il nous propose une acceptation héroïque dont un dilettante, amateur oisif de beaux gestes, se contentera au besoin, mais dont ne se souciera guère un individu que l'action motivée passionne.

« Ceci posé, je n'estime pas dangereuse l'influence de Nietzsche, surtout à haute dose. Son effet dépuratif est certain. Il est bon de la traverser ainsi qu'une saison de l'esprit et d'en garder le souvenir dans son firmament intellectuel à titre de constellation choisie, non à titre d'étoile polaire ».

È interessante leggere quel che pensa di Nietzsche una scrittrice originale, la signora Aurel:

« Il ne faut pas que les femmes écrivains lisent Nietzsche. Il y a quelque chose en lui de trop facile à suivre, pour elles...

« Il m'a éblouie mais je me suis gardée d'y songer dans mon œuvre, car il a quelque chose de plus frénétique, de plus soulevé, de plus « femme » que nous-mêmes, et qui nous efféminerait davantage dans le sens altier, dominateur du mot. On a tout à fait renoncé à voir la femme comme la créature molle et passive. Nous montrerons qu'il faut la voir comme le chef vaincu de la nature. Or celle-là qui est toute une femme avec son côté cruel et farouche, celle-là n'a pas besoin qu'on lui dise: « Soyez dure. »

« ... Il [Nietzsche] ne m'a pas influencée, mais je l'admire. Il est toujours grandiose, il est toujours plausible même dans *Ecce Homo*, il n'y a rien qui ne soit d'une ordonnance magique. Et je me chargerais de

trouver le lien entre ses affirmations qui paraissent les plus aventureuses et les plus dénouées. Sa vanité même est titanique. Il a su qu'il était urgent de mettre le goût de côté. Il a su qu'il faut risquer tous les ridicules.

« Non, je n'ai jamais senti Nietzsche me gêner, c'est-à-dire m'influencer, puisque la femme lui ressemble, et ne peut être hallucinée que par ce qui dissemble.

« Je puis donc l'admirer, jamais l'aimer, ni lui donner le droit de me changer ».

***

Merita infine d'esser riferito per intero quel che ne scrive l'autore di *Jean Christophe*, Romain Rolland:

« Je n'ai connu Nietzsche qu'assez tard, et lorsque ma « formation intellectuelle » était à peu près achevée. Il ne m'a causé d'autre surprise que de retrouver en lui certaines idées que j'avais (Que j'avais *alors*. Je les ai en partie éliminées, depuis.) Ce qui ne veut nullement dire que j'avais l'illusion qu'elles fussent à moi, – mais que je suis convaincu qu'elles ne sont pas davantage la propriété de Nietzsche. Le nietzschéisme est vieux comme le monde: il y a de ces courants latents qui persistent éternellement dans l'âme humaine – (ils se réduisent à un bien petit nombre toujours les mêmes); – à de certaines époques, l'un ou l'autre est plus fort; Nietzsche n'a été que l'expression la plus saisissante, en notre siècle, de l'un d'entre eux.

J'ajouterai que si je regarde Nietzsche comme le plus grand poète allemand depuis Gœthe, et si sa personne m'inspire une respectueuse pitié, je n'ai aucune sympathie pour sa pensée: je n'aime pas les Gœthe malades, les deux mots jurent ensemble. Sa pensée est un alcool puissant et mortel; elle semble d'abord faire jaillir une flambée d'énergie; et puis après, elle affolle et elle consume. Lui-même n'a pas pu la supporter. Il est vrai que la plupart des gens qui se réclament de lui ne l'absorbent qu'à des doses infinitésimales, – quelques gouttes sur du sucre, – et mélangées de tant d'autres ingrédients qu'au bout du compte ils ne sont pas plus nietzschéens que tolstoyens, wagnériens, – rien. Le danger n'est donc pas grand. Je crois l'air de Nietzsche irrespirable pour l'immense majorité des hommes, et de l'élite même. C'est un météore qui passe. Admirons-le, et laissons-le passer. Mais cherchons d'autres lumières ».

I microbi lattici e l'alimentazione.

La scoperta dei bacteri nelle malattie fu una delle più grandi conquiste della medicina.

Il colera, sino a poco tempo fa, era considerato come il più terribile dei flagelli. « Io mi trovai a Napoli – scrive il Metchnicoff, di cui riassumiamo un articolo apparso nella *Revue* – nel 1865, al momento in cui scoppiò il colera. La mortalità era spaventosa. Le persone morivano in poche ore, senza sapere nè come questo male venisse, nè quali fossero i rimedi per combatterlo. Per scamparne, non c'era da far di meglio che seguir l'esempio di Schopenhauer, che nel 1830 fuggì per timore del colera da Berlino e riparò a Francoforte. Non conoscendosi la causa di questa epidemia, si tentava ricercarla nell'aria, negli alimenti, dappertutto. Nessuno voleva accostar i colerici per paura di contrarne il male. Ma con la scoperta del bacillo del Koch la situazione è oggi cambiata. Il colera è ora una malattia che si combatte facilmente.

« Il microbo colerico essendo fragilissimo, e non sopportando nè il caldo, nè il disseccamento, basta, per preservarsene, sottomettere all'ebollizione gli alimenti e le bevande. I risultati della lotta contro il colera in questi ultimi tempi, in Olanda, in Germania, in Italia, sono stati ottimi e provan come sia facile arrestare questo flagello. Grazie ai progressi della microbiologia, l'umanità non ha più nulla a temere dal colera, dalla peste, dalla difterite, e da tante altre malattie ».

***

Ma c'è un altro ordine di malanni cronici che tormentano l'umanità, e dei quali non è ancor possibile guarire. Tante persone soffrono di ma-

lattie cosidette degli scambi nutritivi, come la gotta, il diabete, l'arteriosclerosi, la nefrite, ecc. Per studiar la natura e trovare il rimedio di questi mali si son messe in opera tutte le cognizioni mediche e chimiche del giorno, ma senza alcun successo... Cercando la causa delle malattie della nutrizione, e la causa d'una quantità di disturbi del tubo digestivo, viene spontanea la domanda se tali cause non siano proprio i microbi che popolano i nostri organi digestivi. Secondo quest' ipotesi, il diabete proverrebbe dalla malattia del pancreas, provocata da alcuni microbi che hanno sede negli intestini ed hanno invaso il pancreas Parimenti nella gotta, le cellule del fegato sarebbero intaccate da certi microbi viventi nel canale degli intestini.

Ma tutte queste non sono che ipotesi, facili a formularsi, non egualmente a dimostrarsi. Come si possono, infatti, determinare con certezza la natura e le cause delle malattie, se nei nostri intestini vegeta una flora estremamente abbondante di microbi? È certo ad ogni modo che se nel nostro organismo si introducono sostanze putrefatte, ingoiandole o iniettandole nel sangue, ci esponiamo ad una morte rapidissima. Ora è stato dimostrato che questi veleni sono l'opera dei microbi della putrefazione. Dobbiamo dunque trovare un rimedio contro le putrefazioni intestinali.

« Già da parecchi anni – scrive il Metchnicoff – io ho proposto di combattere tali putrefazioni per mezzo dei fermenti lattici ». Egli afferma, che il miglior rimedio è quello d'introdurre nuovi microbi lattici nella nostra flora intestinale. Essi si posson preparare sia nel latte semplicemente sterilizzato o bollito, sia nel brodo, in cui siano disciolte sostanze zuccherine. Queste son di valido aiuto allo sviluppo e al moltiplicarsi dei microbi lattici; e siccome quelle che assorbiamo con gli alimenti vengono rapidamente assorbite dalle parti superiori dell'intestino tenue, occorre far uso di sostanze alimentari che « sian capaci di far pervenire lo zucchero nelle parti inferiori del tubo digestivo, e specialmente dell'intestino grosso ». I datteri, dice il Metchnicoff, possiedono in grado sommo questa virtù.

« Essendo fuor di dubbio che essi costituiscono l'alimento più sano (l'esperienza secolare di certi popoli arabi ne è la miglior prova) noi abbiamo proposto di preparare il bacillo lattico con questi frutti, sotto forma di *bonbons* assai gradevoli al gusto. Disgraziatamente, in pratica, si incontrarono delle difficoltà per venderli a buon mercato; e finchè non si troverà qualche modo per renderli più accessibili, converrà accontentarsi di prendere una specie di pasta preparata con bacilli bulgari viventi e attivi, aggiungendovi poi qualche dattero di buona qualità ».

Gli esperimenti sin qui fatti con questo sistema di cura, hanno dato risultati soddisfacentissimi. Il Metchnicoff cita a sostegno della sua tesi molti casi di malattie guarite coi bacilli lattici.

*
* *

In questi ultimi tempi si è assai discussa la questione « dei portatori di bacilli », di quelle persone cioè che, pur apparendo sane e robuste, diffondono intorno a sè un'infinità di microbi infettivi. Ma la questione è stata felicemente risolta col segregare le persone infette, e sottoponendole a una cura dei bacilli lattici. Il rimedio è stato efficacissimo, e le guarigioni non si contano più.

« Lo scopo che noi perseguiamo nelle nostre ricerche è di trasformare la nostra flora intestinale, che può dirsi, per i suoi microbi nocivi, selvaggia, in una flora coltivata e salubre. I fatti dimostrano che il nostro scopo non è una chimera... Bisogna nondimeno riconoscere che questo non è che il primo passo nella serie dei tentativi fatti per eliminare il pericolo dei microbi intestinali. Io sono il primo ad ammettere che i mezzi sin qui escogitati sono ancora imperfetti »; ma il Metchnicoff non dispera che essi col tempo non possano notevolmente migliorare. « Non avendo dei malati a mia disposizione per poterli sistematicamente esaminare, ho rivolto la mia attenzione su me stesso. Durante una lunga serie di anni, la mia salute lasciò

molto a desiderare... Dopo aver esperimentato, senza successo, diversi metodi di cura, ho ricorso alla fine al mio rimedio, i cui risultati mi davan buone speranze. Così ho soppresso subito le bevande alcooliche d'ogni sorta, come pure gli alimenti crudi, e ho cominciato a bere acqua o latte bollito, o del tè leggerissimo, a mangiare ogni giorno un poco di carne (da 100 a 150 gr.), e a far uso soprattutto di farinacei, legumi e frutta cotte. A tutto ciò aggiungo un po' di latte acido, preparato con bacilli paralattici, e una pasta di bacilli bulgari. Prendo pure spessissimo dei datteri impregnati di bacilli bulgari, o semplicemente riscaldati. Un tal regime non data che da questi ultimi tempi. Ma già da due anni io mi astengo dal vitto crudo e prendo solo dei fermenti lattici con latte inacidito. Da quando ho incominciato questa cura, la mia salute ha sempre migliorato, e ora, all'età di 65 anni sonati, mi trovo in grado di poter resistere anche a un lungo lavoro. Nato da una famiglia che mai non conobbe la longevità, avendo perduto tutti i miei fratelli in un'età molto meno avanzata della mia, posso dirmi felice dei risultati ottenuti ». E il Metchnicoff termina l'articolo con un fatto che è una riprova della bontà della sua teoria. Si tratta di un uomo che ha raggiunta l'età di 103 anni, e che ha goduto sempre ottima salute. « Egli era un tessitore, il quale menò sempre una vita sobria e modesta, e non ebbe mai altra passione all'infuori di questa: i cavoli cotti in insalata, la *choucroute*. Egli ne mangiava in gran quantità, e il più delle volte pochissimo cotti. Ora questo alimento contiene molti microbi lattici... e non è quindi temerario attribuire ai cavoli la virtù di prevenire o togliere i tristi effetti della flora intestinale ».

Che i bacilli lattici si prendano nel latte inacidito, o nelle bevande vegetali inzuccherate, o nelle paste bulgare, o nei datteri, o nei cavoli salati, tutto questo - conclude il Metchnicoff - è di secondaria importanza: ciò che massimamente preme rilevare, è che i fermenti lattici sono il più efficace rimedio contro le putrefazioni intestinali.

L'influenza di Chateaubriand.

L'influenza di Chateaubriand sugli scrittori francesi del secolo XIX fu grandissima, fu anzi la più grande influenza del secolo, afferma Victor Giraud nella introduzione a un volume, testè da lui pubblicato, di *Pages choisies* dell'autore del *Genio del Cristianesimo*.

In lui è tutto il romanticismo francese. Questo non è intero in Rousseau; non si trova in Rousseau nè il romanticismo storico, nè quello esotico, nè quello cattolico: essi, uniti all'individualismo, al lirismo, all'amore della natura che caratterizzano il ginevrino, trovansi fortemente accentuati in Chateaubriand.

Si cita sovente la frase caratteristica, scritta dal precoce Hugo a quattordici anni sul suo quaderno di scolaro: « Je veux être Chateaubriand ou rien ». « L'enfant sublime », come lo chiamò ben tosto Renato, mantenne abbastanza la parola. Ch'egli fosse nutrito di Chateaubriand dimostrano, oltre alla Prefazione al *Cromwell* e al *Notre-Dame* - che certo non sarebbero stati possibili senza il *Génie* - le *Orientales*, piene di reminiscenze dei *Martires* e dell'*Itineraire*.

Nè si diminuisce Lamartine, rammentando quanto *Jocelyn* abbia affinità con l'*Atala*.

Quanto al Vigny basterà citare *Moïse*, *Eloa*, la *Maison du Berger*.

Sainte-Beuve, l'autore della requisitoria più abile e minuta contro Renato, avrebbe forse scritto le *Consolations* e *Volupté* e *Port-Royal* senza Chateaubriand? « Tutto quel che vi ha di poesia e, se non d'idealismo, almeno d'intelligenza delle cose dell'anima nell'opera di Sainte-Beuve, gli vien direttamente da lui ».

Tracce dell'influenza di Chateaubriand, vive e parlanti, sono in Giorgio Sand e in Merimée, in Balzac e in Musset, in A. Thierry, Michelet, Guizot, in Lamennais, Montalembert, Lacordaire, in Villemain e in Cousin.

« Chateaubriand - scriveva Teofilo Gautier - può essere considerato come l'avo del romanticismo in Francia. Nel *Génie* restaurò la cattedrale gotica, nei *Natchez* riaperse la grande natura rinchiusa, in René inventò la melanconia e la passione moderna ».

Alla generazione del 1830 ne succedette un'altra differente e anche opposta. Positivi, realisti e critici, gli scrittori che esordirono intorno al 1850 non riconobbero Chateaubriand, ma non rimasero senza subirne l'influenza. Flaubert lo confessa per conto suo e l'avrebbero potuto confessare Baudelaire e Leconte de Lisle e perfino Comte e Taine e Renan.

***

La generazione che esordì intorno al 1870 ha fatto la revisione di molte opinioni professate dagli uomini della generazione precedente e Chateaubriand torna in onore. La sua influenza s'è manifestata direttamente o indirettamente su Anatole France, su Huysmans, su Barrès? È difficile affermarlo, quantunque *Thaïs*, la *Cathédrale*, il *Voyage à Sparte* vi ci facciano pensare. Lo potremo dire di Bourget e di Brunetière, specialmente poi di E. M. de Vogüé e di Pierre Loti, nonchè di parecchi scrittori di fama recente.

L'influenza di Chateaubriand s'è estesa non solo sui prosatori, ma anche sui poeti. « Epopea, romanzo, apologetica, storia, critica, giornalismo, « pamphlet », memorie, letteratura di viaggio, letteratura epistolare, traduzioni perfino, egli ha toccato tutti i generi e quasi tutti ha rinnovati. La sola influenza che possa paragonarsi alla sua, non in estensione, ma in profondità, è quella di Rousseau: nè Voltaire, nè Bossuet, nè Calvino stesso hanno altrettanto agito sul destino intellettuale e forse morale del loro paese ».

Così conclude il Giraud, la cui antologia, come già le *Pages choisies* di Taine – da lui raccolte in un precedente volume, pubblicato anch'esso dall'Hachette – è molto ben fatta, corredata di opportune note.

Il bilancio dei sessi.

È un fatto risaputo – scrive N. de Varigny nel *Journal des Débats* – che il bilancio dei sessi è approssimativamente uguale: che vi sono cioè, presso a poco, tanti uomini quante donne. E se l'equilibrio vien turbato per una guerra, ad esempio, il bilancio torna subito a ristabilirsi. Da che dipende questo? Appena occorre notare come un tale equilibrio non sia mai strettamente esatto: la natura va sempre un po' a destra e un po' a sinistra nella via che percorre, come un ebbro che, andando da un punto ad un altro, segue sì la direzione generale, ma non in linea retta. L'equilibrio si ristabilisce: e la tendenza a ristabilirsi è tanto più accentuata, quanto più forte è stata l'oscillazione. La causa di questo fatto è assai semplice: secondo M. R. J. Ewart, è la diversa età delle madri.

È noto come la legge di equilibrio dei sessi richieda una nascita di maschi preponderante. Su 1,000 nascite di femmine ne son necessarie circa 1,050 di maschi. La preponderanza maschile è indispensabile, perchè essendo i bambini più delicati delle bambine, la loro mortalità è superiore. Il lieve eccesso dei primi permette al cosidetto sesso forte, di non vedere il suo numero scendere al di sotto di quello debole. Su 1,000 femmine e 1,050 maschi, all'età di cinque anni la maggioranza maschile scompare. Dai 5 ai 15 anni la mortalità femminile supera quella dei maschi: ma dai 15 anni in poi le femmine si avvantaggian sui maschi, e fino alla vecchiaia presentano una mortalità minore.

Tutto questo in genere: ma è necessario scendere ai particolari. E allora appare subito un fatto significativo. Le madri dànno in luce una maggioranza di maschi o di femmine, secondo le loro proprie età. Il seguente computo è fatto sulla popolazione di una città inglese, Middlesbrough. Esso dà le varie età delle madri, il numero dei maschi e quello delle femmine, ed il rapporto dell'uno all'altro:

Maternità:	maschi	femmine	maschi per ogni 1000 femmine
sino a 19 anni. . .	29	44	659
da 20 a 24 anni. .	197	220	895
da 25 a 29 anni. .	211	191	1,105
da 30 a 34 anni. .	180	162	1,111
al di sopra di 34 anni	155	133	1,165

Questa tavola indica che il rapporto di 1,050 maschi a 1,000 femmine si ottiene solo nel caso che la madre abbia superato i 25 anni: giac-

chè, come si vede, al di sotto di questa età la donna procrea più femmine, e al di sopra più maschi.

Questo, beninteso, in linea generale, poichè vi son donne che a qualunque età procreano ugualmente, tanto maschi quanto femmine. Fatte queste osservazioni, M. R. J. Ewart spiega le oscillazioni e il ristabilirsi dell'equilibrio. Supponiamo un paese ove le femmine siano in maggior numero dei maschi. Esse son più ricercate e si maritano quindi giovanissime: d'onde una procreazione superiore di femmine. Queste, allora, pel troppo numero, maritandosi tardi, procreano una terza generazione, in cui torna a predominare l'elemento maschile.

Tutto ciò, a quanto sembra, sta accadendo in Inghilterra: e a questo fatto devesi attribuire l'intensità del femminismo inglese. Non potendo le inglesi, pel soverchio numero, compiere la loro funzione normale col divenire spose e madri, esplicano la loro attività, o per occuparsi o per vivere, in politica o in altri campi.

Naturalmente ora in Inghilterra le donne si mariteranno tardi, quindi prepareranno una nuova generazione in cui avrà la preponderanza il sesso maschile; sicchè, da qui a 20 o 30 anni, il femminismo non avrà più molta ragion d'essere. M. Ewart è d'opinione che l'Inghilterra si trovi all'apice di una oscillazione, e che stia per compiersi l'oscillazione inversa. Egli pensa dunque che il femminismo, oggi al suo apogeo, andrà assottigliandosi col tempo — sebbene per un tempo determinato soltanto.

Comunque, è certo che una madre giovane procrea più femmine che maschi. E altrettanto dicasi del padre. Perchè il bilancio sia presso a poco uguale, perchè il numero dei maschi uguagli quello delle femmine, è necessario che una donna di vent'anni si prenda un marito di trenta. Questa non è certo la regola tenuta in Francia, ove di solito gli sposi hanno la medesima età. È chiaro quindi che il predominio sarà dell'elemento femminile. Perchè si abbia, in Francia, l'equilibrio, occorre che l'età media degli sposi sia di 27 o 28 anni. Solo in tal modo si può avere una preponderanza maschile. Già un medico straniero ha sollevato qualche rumore, dichiarando che gli uomini di genio sono generalmente frutti di autunno. M. Ewart sostiene anch'egli contro l'opinione generale che l'età matura è quella più adatta per metter su una famiglia. Un altro medico inglese, M. W. Osler, ha detto che, in realtà, l'uomo dopo i 40 anni ha esaurito tutto il suo ingegno, e che come scrittore e creatore non val più nulla per la società. Conclusione logica (se si ammettono le premesse): un uomo dovrebbe incominciare con l'essere un produttore intellettuale, e verso la quarantina passar nella categoria dei continuatori della specie...

Un aneddoto su Goethe.

La casa di Goethe in Karlsbad, ed altre memorie, è un libro non ancora pubblicato di Hlawaczek, medico di quello stabilimento balneario, morto nel 1879. Di esso parla nella *Literarische Echo* il prof. R. Ludwig. Il dottor Hlawaczek pubblicò, nel 1877, alcuni opuscoli, in cui diceva d'aver visto da studente il Goethe a Karlsbad: e nella prefazione pregava tutti i lettori che sapessero qualche notizia sul soggiorno del Goethe in Karlsbad, di riferirla a lui, che l'avrebbe possibilmente pubblicata in una seconda edizione de' suoi scritti. Mossa da quest'invito, venne dal Hlawaczek, come risulta dal suo manoscritto, una signora attempata, la quale raccontò questa gentile avventura capitatale nel 1820: « Come ella un giorno — scrive il Hlawaczek — cercava tartufi, s'imbattè nel Goethe. Essa aveva allora sedici anni: era una ragazza gentile ed esuberante di vita e così piacevole che attrasse l'attenzione del poeta. Questi si fermò, e le chiese che cosa cercasse. « Cerco tartufi », rispose la fanciulla con franchezza. Meravigliato di ciò, il Goethe la pregò d'indicargli un luogo ove lei supponesse che ve ne fossero. Poi si chinò e raccolse una pietra, la percosse con un martello da mineralogo. Essa si spaccò, e subito una infinità di pietroline luccicò ai loro occhi. « Vede lei queste pietruzze — disse egli alla ragazza — che brillano come gemme, e son tuttavia così modeste? Eppure, vede,

quelle pietre là del Karlsbad (alludendo ai bagnanti), non escluso me stesso, valgono tanto meno e han tanta superbia!» Poi domandò ancora: « Vi sono altri luoghi ove ci sian tartufi? » « Oh sì – rispose la fanciulla – venga con me, e ne troveremo assai ». E insieme andaron lontano, in cima a un colle, in cerca dei tartufi. Strada facendo, il poeta parlò molto e con brio e non fu avaro di gentilezze. Ma poichè la ragazza si mostrava alquanto ritrosa, così giunti sulla collina, il Goethe prese un foglio di carta, e mentre la sua compagna cercava là presso, scrisse con la matita questi versi:

Kind willst du glücklich sein,
Halt' stets dich tugendhaft und rein;
Vermeide lüsternes Begehren,
So bleibst du stets in Ehren,
Tugend, anmut, heiterkeit
Erhalte dir zu jeder zeit:
Die Unschuld ist der jugend Zier,
Mein liebes kind, das merke dir!

(Fanciulla, se vuoi esser felice, mantienti sempre virtuosa e casta; scaccia dalla tua mente ogni desiderio impuro, e sarai sempre onorata: custodisci sempre la virtù, la dolcezza, la serenità: l'innocenza è l'ornamento della gioventù: ricordalo sempre, mia cara fanciulla!).

I furti degli oggetti d'arte.

La chiesa di Soudeilles in Francia, come la più parte delle chiese limosine, possedeva un tesoro. Questo era un busto del San Martino, di grande valore, in rame fuso, lavorato al bulino e dorato.

Il santo era vestito di una pianeta listata intorno al collo da un fregio in oro, e decorato da elegante fogliame che imitava un damasco.

Sul mezzo del petto era fissata una grande borchia, di forma ovale, dai margini dentellati, in cui era incastrato nel centro un cristallo greggio, contornato da otto pietre.

La testa era coperta di una tiara; al collo, al disotto della barba, era una rottura di cui non si conosce la derivazione. L'altezza del busto era di 30 centimetri. Sembra che fosse un lavoro del quindicesimo secolo, o del principio del sedicesimo.

Questo busto, dopo un controllo del Ministero di Belle Arti del 1891, era stato classificato nel numero dei monumenti storici. Nel 1889 e nel 1900 aveva figurato all'Esposizione di Parigi come campione degli smalti limosini. Poco tempo fa, avendo il Municipio domandato di poter vendere il busto per procurarsi dei fondi, l'Amministrazione delle Belle Arti lo fece rinchiudere in una cassaforte, dandone la chiave al sindaco.

Poco fa, l'ispettore generale delle antichità e degli oggetti d'arte, in un viaggio di ispezione, constatò che l'originale del San Michele era stato sostituito da una copia fatta con grande maestria. Egli ne fece subito rapporto al sottosegretario di Stato, alle Belle Arti, M. Dujardin-Beaumetz.

Mentre ciò avveniva, il Municipio di Soudeilles vendette la copia del San Michele, ed una navicella per l'incenso, ad un antiquario belga per 41,000 franchi.

La popolazione protestò, il Ministero si commosse: furono fatte delle ricerche, le quali fecero scoprire che la copia del Santo era a Bruxelles. Un busto identico è stato ritrovato poco tempo fa a Londra, e si crede che si tratti dell'originale.

È questa una nuova invenzione dei saccheggiatori di opere d'arte. Un furto semplice, colla asportazione dell'oggetto, o una vendita fatta clandestinamente sollevano immediatamente scandalo. Invece una sostituzione praticata da ladri, con o senza la connivenza di coloro cui è affidata la custodia dell'opera d'arte, può rimaner a lungo nascosta.

Ciò deve mettere in pensiero i parroci di campagna, i curati delle piccole città e gl'ispettori dei monumenti in tutta Italia: le nostre regioni, malgrado le spogliazioni numerose avvenute da un mezzo secolo in qua, sono ancora ricche di lavori d'arte su cui la sorveglianza non è molto sicura!

« Michelangelo » di Karl Justi.

Dieci anni fa comparve il primo volume della grande opera che Carlo Justi, l'anziano degli storici dell'arte della Germania, dedicava a Michelangelo: ora è uscito, dopo una lunga pausa, il secondo. Tutto ciò che l'autore per quarant'anni aveva interna-

mente elaborato, ponderato, e che era maturato durante lunghi anni di studio, è ora riunito in un'opera, piena di slancio e di ardore appassionato.

Studiando le opere di Michelangelo il Justi non accetta come fattore principale la forma esterna, ma il valore interno, la confessione del genio. Per la prima volta il Justi ha studiato gli affreschi della Cappella Sistina in relazione con la personalità intima e l'anima di Michelangelo. Egli spiega i profeti come caratteri individuali quali il sentimento religioso dell'artista aveva ideato. Sebbene la spiegazione delle lunette non sia riuscita al Justi, egli diede spinta ad altri a studiare questi dettagli, di cui nessuno prima di lui aveva tenuto conto. Borinski più tardi spiegò le scene, attenendosi al testo di Dante.

Il secondo volume, unitamente al primo, ci dà una quasi completa biografia del grande maestro fiorentino, si occupa principalmente delle opere giovanili compiute in Firenze prima del 1508, e prima della sua emigrazione a Roma, fermandosi a lungo nell'esame della Cappella dei Medici, della Cappella Sistina, e di alcuni disegni enigmatici.

Il punto di vista del Justi, concernente le opere giovanili, è molto conservativo. La vecchia enumerazione delle opere autentiche non mostra alcuna lacuna, contro l'opinione di Wölfflin che l'aveva di molto abbreviata, e la difesa delle opere da lui ritenute autentiche è fatta con spirito e da conoscitore. Il bassorilievo dei Centauri viene messo a capo delle sue opere. Indicando il soggetto in un libro del Boccaccio: *Genealogia deorum*, principale fonte mitologica ai suoi tempi, il Justi spiega che non si tratta della lotta tra Lapiti e Centauri, ma di Ercole che rapisce il centauro Euristo a Dejanira nel giorno dello sposalizio. Molte notizie interessanti contiene il capitolo sopra il soggiorno in Bologna (1494-95) dove Michelangelo sentì la sua parentela col Quercia più del Donatello, suo fratello in arte. Il San Giovannino (Berlino) ed i due quadri della National Gallery di Londra non vengono messi in dubbio. La Madonna di Bruges, viene riguardata sotto un nuovo aspetto. Michelangelo voleva creare un quadro sacro per i fiamminghi, e, conforme a questa idea, eseguì l'opera. Al Giudizio universale, pieno di forte ira israelitica, il Justi dà per fonte l'Apocalisse di San Giovanni, *Apocalisse italiana*, come la chiamò David Levy.

Gli ultimi dieci anni ci hanno dato una quantità di letteratura Michelangiolesca; ma pochi riuscirono ad intendere l'anima del Genio, come il Justi, ed a darci una profonda interpretazione delle opere del Grande.

Giacomo Casanova.

Durante molto tempo le Memorie del celebre avventuriere erano soltanto oggetto di curiosità malsane: oggi sono divenute, oltre che un importante documento psicologico dei costumi del secolo XVIII, una fonte di notizie, materia di confronti per gli storici. I quali hanno cominciato collo stabilire l'autenticità e l'esattezza di molti fatti e racconti; tra i primi fu Alessandro d'Ancona con due articoli della *Nuova Antologia* (1° febbraio e 1° agosto 1882), poi vennero molti altri studiosi italiani, francesi, tedeschi e inglesi. Un francese, il dott. Guède, ha seguito le piste del galante vagabondo traverso tutta l'Europa, compiendo una vasta inchiesta di cui si attendono i frutti; il poeta inglese Arturo Symons ha trovato a Dux, luogo dove morì Casanova, molte lettere e manoscritti; un italiano, Aldo Ravà, prepara una larga bibliografia sull'argomento. Intanto, sotto il titolo *Casanova et son temps*, E. Maynial raccoglie in un volume, pubblicato dal *Mercure de France*, alcuni suoi studi casanoviani, dotti e interessanti, che illuminano alcuni episodi e figure delle Memorie: i rapporti di Casanova con un celebre collega suo in intrighi ed avventure, il conte di Saint-Germain; la storia di un furto da lui subito e di cui v'è testimonianza nelle Memorie di un altro avventuriere contemporaneo e corregionale, Lorenzo da Ponte; infine la conoscenza e la pratica della magia e della cabala di cui Casanova approfittò a danno di parecchi sciocchi alti e bassi. Un capitolo su Casanova in casa di Voltaire riesce par-

ticolarmente interessante dal punto di vista letterario.

Casanova visitò realmente Voltaire alle Délices (presso Ginevra)? V'è chi lo nega, il Maynial lo afferma. Voltaire era allora circondato da una vera corte, presso la quale la sua luce eclissava quella di tutti i visitatori di fama: Casanova ne fu colpito nella sua vanità e tenne, durante i giorni in cui si abboccò col filosofo, un contegno freddo e di oppositore e nel suo racconto ne accentua il tono ostile. Voltaire lo sopportò perchè desiderava parlare con lui della letteratura italiana e di alcuni contemporanei con cui era in relazione di qua dalle Alpi, fra cui l'Algarotti, l'Albergati e Goldoni, del quale era fervente ammiratore. Il filosofo, che conosceva l'italiano e lo scriveva, non era molto addentro nella conoscenza dei nostri grandi poeti e Casanova provò gusto a farglielo sentire. Le loro conversazioni si svolsero pure su altri agomenti italiani, particolarmente su Venezia e il suo Governo.

La storia del secolo decimottavo serba ancora molti campi da mietere agli studiosi dei rapporti internazionali pubblici e privati, nei quali gli italiani, specialmente gli artisti ed alcun poco gli avventurieri, tengono molto posto.

Un ultimo capitolo parla del testo delle Memorie, il quale non fu mai pubblicato integralmente.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Il 19 gennaio nella sala di Dante in Orsanmichele, a Firenze, alla presenza del ministro Credaro, ha avuto luogo la solenne tornata dell'Accademia della Crusca in occasione del centenario della riforma dell'Accademia stessa compiuta da Napoleone I.

— Ha avuto buon successo al teatro Diana di Milano *Il Nido*, commedia in tre atti, di Sfinge, rappresentata dalla compagnia di Gemma Caimmi.

— Verrà presto pubblicata la grande edizione nazionale delle opere di Michelangelo. A questo lavoro sono addetti tre illustri uomini incaricati dal Governo. Questa edizione che conterrà oltre tutti gli scritti di Michelangelo, anche 800 lettere a lui scritte dai più grandi personaggi del suo tempo, getterà molta luce sulla vita del grande maestro. L'archivio Buonarroti di Firenze fornisce un grande materiale per quest'opera.

— I giornali annunziano che Sem Benelli ha finito il suo nuovo dramma *Il Mantellaccio*.

— Guido Mazzoni tenne al Collegio Romano una conferenza dal titolo: « Gioie e miserie umane nelle carte neglette ».

— Enrico Ferri tenne, nell'aula magna della R. Università, una conferenza intitolata: « Giustizia penale e giustizia sociale ».

— A Torino è uscito il primo numero della nuova Rivista *Il Comune moderno*, diretta dall'on. Giulio Casalini. La Rivista, che intende cooperare alla preparazione degli amministratori dei Comuni, delle Provincie e delle Opere pie, contiene, nella sua prima puntata, due notevoli articoli degli on. Bonomi e Wollemborg sovra il *Disegno di legge sui tributi locali*; una monografia completa di Tullio Rossi-Doria *Sulla politica sanitaria dell'Amministrazione popolare di Roma*; uno studio su *La farmacia comunale di Reggio Emilia*, e molti altri articoli e notizie.

— In via Mezzo Cannone, a Napoli, praticandosi alcuni scavi, si sono rinvenuti residui importanti dell'antica murazione greca.

— È morto a Napoli il prof. Eugenio Semmola.

— Il sen. Giacomo Barzellotti ha commemorato nel Circolo di filosofia di Roma il filosofo William James.

— Sofia Bisi-Albini tenne al Lyceum una conferenza su « Ada Negri e la sua arte ».

— I giornali hanno pubblicata la notizia che la Direzione generale delle ferrovie dello Stato aveva in animo di esporre, alla prossima Esposizione di Roma, il vagone ferroviario che la Francia regalò a Pio IX, vettura che passò allo Stato in seguito al riscatto delle ferrovie. Il vagone, che si trova a Firenze e precisamente alle officine ferroviarie, fu, secondo i giornali, rinvenuto in non troppe buone condizioni di manutenzione e mancante inoltre di una poltroncina e di un Crocifisso. Non si tratta di un vagone solo, come è stato detto, ma di tre vetture bellissime: in una vettura, è la camera del Pontefice e l'anticamera ove stavano le persone del seguito; in un'altra è la cappella e la terza, assai curiosa, è in forma di terrazza.

— Il 22 gennaio, nella sede dell'Associazione della stampa italiana, Corrado Ricci tenne una conferenza sul tema « Il pubblico e l'arte ».

— La Commissione per le onoranze ad Enrico Panzacchi ha deciso di erigere al poeta un busto marmoreo.

— Una bella e cordiale dimostrazione venne fatta al prof. A. Murri nel 35° anno del suo insegnamento.

— Il 19 gennaio, Scipio Sighele tenne, al Collegio Romano, una conferenza sul « Romanticismo depravatore ».

— Il Re aderendo all'iniziativa del Comitato sorto per l'erezione di un monumento a G. Belli, ha offerto lire 1000.

— Il capitano medico Carlo Annaratone tenne per incarico della Società geografica italiana una conferenza sull'Abissinia.

— Si annunzia che il *San Sebastiano* di G. D'Annunzio verrà rappresentato anche a Roma nel prossimo giugno.

— Uscirà a giorni, pei tipi della tipografia Loescher, il nuovo libro di A. Graf, *L'anglomania e l'influsso inglese in Italia nel sec. XVIII.*

*

Autographes. Recueil de ma Collection, par le baron CHARLES DE PLATEN. Calzone, Roma. — Il barone di Platen ha riunito in questo volume un gran numero di autografi (firme, pensieri, spunti musicali), di personaggi appartenenti a tutte le varietà della fama, italiani e stranieri, raccolti durante più di mezzo secolo; vi sono personaggi regali e artisti di canto, scrittori, uomini politici, artisti di tutte le arti. Un grafologo o un curioso vi possono trovar motivi di studi e di considerazioni e di soddisfazioni particolari. Vi si aggiungono pure molti ritratti. È un volume splendido anche dal lato tipografico.

FRANCIA.

Il presidente del Consiglio, Briand, ha accordato la Legion d'onore allo schermitore Kirckoffer.

— L'aviatore Farman riuscì a trasportare col suo aeroplano cinque passeggeri.

— A Parigi si rappresenta per la prima volta *L'Antenata* di Saint-Saëns, che ebbe cinque anni fa un buon successo a Montecarlo.

— La *National Zeitung* annunzia che Rostand ha terminato la traduzione del *Faust* di Goethe, e che ha cominciato a tradurre *Götz von Berlichingen* dello stesso poeta tedesco.

— *Le Journal des Débats* pubblica delle lettere inedite del conte di Gobineau alla sua moglie.

— Intorno a Napoleone morente, il Frémaux pubblica un documento di grande interesse, che egli ha scoperto al British Museum.

— Quanto più la popolazione della Francia diminuisce, tanto più aumenta l'elemento straniero. Dietro studi fatti si rilevò che mentre in 35 anni la popolazione aumentò del 7.6 per cento, quella permanente francese aumentò poco più del 6 per cento, ed i naturalizzati e gli stranieri crebbero rispettivamente del 50 e del 40 per cento.

*

Souvenirs d'enfance et de régiment (1831-1870-71), par le Comte de COMMINGES. Paris, 1910, PLON-NOURRIT. — I *Souvenirs* del Comminges fanno rivivere una vita svoltasi prima nello sfondo semplice e modesto d'un castello della Linguadoca in mezzo a cento tipi dell'aristocrazia locale, ora scomparsi, coi loro tratti caratteristici, poi nell'elegante carriera delle armi. Come ufficiale del corpo delle Guide specialmente l'autore ha campo di farci assistere agli splendori dell'Impero al tempo della guerra d'Italia, di cui racconta solo qualche aneddoto caratteristico, di quella guerra che seguì l'apogeo dell'Impero, ma fu, secondo il mio umile parere, il più grande errore del regno. Fleury, la principessa Matilde, Niewekerke, la bella contessa Castiglione, Galliffer, l'Imperatrice ed altre figure completano questa rapida rievocazione. Alcuni appunti sulla guerra del '70 fatta come maggiore di un battaglione di guardie mobili chiudono il brillante volume non privo di interesse, per quanto non sempre abbia molta serenità storica nel giudicare uomini e cose di quei tempi così diversi dalle sue tradizioni monarchiche.

Images d'Alsace-Lorraine, par E. HINZELIN. Paris, 1910, PLON-NOURRIT. — Con pietà filiale l'A. parla delle provincie passate alla Germania dopo la guerra e si propone di mostrare i progressi fatti dall'idea francese che a dispetto della violenza dei vincitori mercè il moto autonomista non trascura ogni occasione di manifestarsi. Il genio locale si sottrae nettamente all'influenza tedesca e s'afferma risolutamente nei costumi del popolo, nelle leggende e nei racconti tradizionali, nell'arte, nella rivincita che i caricaturisti del luogo prendono con maliziosa bonarietà sulla pesantezza teutonica. Coll'autore il lettore visiterà di città in città, di borgo in borgo questa terra rimasta, *malgré tout*, francese e riporterà da questo pellegrinaggio sentimentale una gagliarda impressione, sana e riconfortante, come già da un precedente volume, dedicato, a cura dello stesso Plon, a mostrare i saldi vincoli che tuttora riallacciano l'Alsazia-Lorena alla patria perduta.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

La famosa biblioteca del defunto Henry Huth verrà in questi giorni venduta all'asta dai Messrs Sothebey. La collezione comprende una quantità di libri rari, ed unici nel loro genere. Tra gli altri le opere dello Shakespeare: un *Hamlet*, del 1604; un *Riccardo II*, del 1597; un *Romeo e Giulietta*, del 1599, e l'unica copia del libro *Hundred merry tales*, del 1522.

— È uscita la prima parte delle stampe centenarie delle opere di Charles Dickens; delle pubblicazioni il cui valore ammonta circa ad un milione e mezzo se ne sono già vendute mezzo milione.

— L'editore londinese Fisher Unwin pubblica un'interessante raccolta di *detectives stories*. Il libro s'intitola *The quests of Paul Beck* ed è opera del Bodkin.

— Nel prossimo marzo uscirà una nuova rivista mensile, che tratterà della letteratura, dell'arte e delle scienze dell'Irlanda. Avrà per titolo *The Irish Review*, e sarà scritta da autori ed autorità irlandesi.

— Avvicinandosi la ripresa della sessione parlarmentare, ricomincia in Londra viva più che mai l'agitazione delle suffragette.

— Carnegie ha donato 50 milioni al suo istituto in Washington.

— La Casa editrice dell'Università di Oxford celebra il terzo centenario della versione autorizzata della Bibbia, pubblicando una riproduzione dell'edizione del 1611. Alfred W. Pollard ha scritto una introduzione bibliografica di oltre 50 pagine, in cui descrive le prime traduzioni inglesi dal 1380 al 1582; poi viene parlare della Bibbia del 1611, dando una lista dei revisori e delle regole che essi dovevano osservare; infine, tratta della Bibbia di questi ultimi tempi. Il volume conterrà anche vari documenti illustrativi e gli apocrifi.

*

Napoleon in his own defence, by CLEMENT SHORTER. London, CASSEL. — L'A. parla delle opere letterarie di Napoleone. Quando egli cominciò a scrivere in francese, questa era per lui, in certo modo, una lingua straniera. Dapprima compose un dramma « Il conte di Essex », ed una o due novelle: poi, entrato nella milizia, scrisse pagine di patriottismo, come la bellissima lettera a Buttafuoco, e « Le souper de Beaucaire ». Le lettere d'amore a Josephine sono, scrive il Shorter, « immortali documenti di quel tempo ». Considerando l'opera completa di Napoleone, ci viene spontanea la domanda se egli fosse anche un vero letterato, o se sia soltanto il suo nome che dà pregio a questi suoi scritti.

AUSTRIA E GERMANIA.

Il cantante wagneriano Albert Niemann ha compiuto al 15 gennaio il suo ottantesimo anniversario. Egli diede vita alle figure eroiche delle opere del Wagner, e questi, a sua volta, gli indirizzò le celebri parole: « Se noi due, lei ed io, siamo insieme, lo spirito dell'opera dei Nibelunghi è, a dire il vero, con sè, e parla a sè stesso ».

— A Monaco si è inaugurato l'Istituto Oceanografico.

— Il capo dell'Istituto bibliografico, prof. Hans Meyer, ha consegnato al rettore dell'Università di Lipsia lire 200,000 da dividersi tra l'Istituto di fisiologia sperimentale e l'Istituto di storia universale nell'Università stessa.

— Intorno alle memorie inedite di R. Wagner, la famiglia del grande musico fa la seguente comunicazione: Wagner lasciò queste memorie già stampate in quattro volumi di complessivamente 1,200 pagine. Per evitare che nulla trapelasse, la stampa fu eseguita a Lucerna e furono adibiti soltanto tipografi italiani, che non conoscevano una parola di tedesco. Nel 1879 il maestro Nans Richter si trasferì all'insaputa di tutti a Tribschen, presso Lucerna, e si provvide alla correzione delle bozze. Non si stamparono che sei copie, che sono tutte e sei nella biblioteca Wagner a Bayreuth. Ora la pubblicazione si farà dalla casa editrice Bruckmann, di Monaco. Le memorie comprendono la vita di Wagner secondo le sue notizie ed i suoi diari quotidiani dal 1842 al 1880, ossia dall'età di 12 anni fino a pochi anni prima della morte. Tutta la ricca vita del maestro è dunque narrata con grande precisione e, come dice il figlio Siegfrido, con quell'amore assoluto della verità senza reticenze che distingueva il maestro. È vero, che quasi tutte le persone che ebbero rapporti importanti con Wagner sono morte, ma nondimeno in Germania si temono indiscrezioni, che potrebbero avere qualche strascico. La casa editrice Bruckmann, alla quale tocca questo alto onore, è una delle prime della Germania ed è anche proprietaria dell'*Abendzeitung*, il noto organo liberale di Augusta.

— Per il centenario della nascita di Listz, M. La Mara pubblica a Lipsia una monografia intitolata: *Listz e le donne.*

— La morte di Georges Jellinek è stata per la scienza una vera perdita. D'origine austriaca, egli era nato nel 1851. Giovanissimo si laureò in diritto e in filosofia: fu professore a Vienna, poi a Bâle, ove restò due anni: di poi, nel 1871, insegnò il diritto internazionale all'Università di Heidelberg. Da ogni parte del mondo accorrevano i giovani per udire la parola di Jellinek. Ma il maestro negli ultimi anni s'era estenuato: e fu anche costretto, per un po' di tempo, a interrompere le lezioni. Poi le riprese, e quando le sue condizioni sembravano migliorare, fu colto da un attacco apoplettico, e in sole due ore spirò. Dopo la morte del Meyer, G. Jellinek era considerato il più valente professore di diritto pubblico in Germania. Egli ha pubblicato molte opere, che, in genere, furono tradotte in più lingue. Tra le principali noteremo: *Lo studio delle associazioni degli Stati*, che tanto interessò la Svizzera per l'acuto esame ch'egli fa della natura giuridica dello Stato federativo: ed è forse l'opera più notevole intorno a questa questione così controversa. Scrisse pure: *L'Austria-Ungheria e la Rumenia nella questione del Danubio*; *Il sistema dei diritti pubblici soggettivi*, che è, senza dubbio, l'opera capitale dello Jellinek; e infine *Il diritto della scienza pubblica moderna*, di cui è apparsa soltanto la prima parte. Egli collaborò pure a un gran numero di riviste, e i suoi articoli, originali e profondi, erano avidamente letti e discussi. L'unico difetto che allo Jellinek si può attribuire è che egli disprezzava ogni opinione contraria alla sua, e la celebre polemica col Boutony ne è un esempio tipico. Nondimeno fu amato e stimato da tutti: l'intera città di Heidelberg ha preso parte a' suoi funerali, e un gran numero dei più dotti professori intervenne a rendere l'ultimo omaggio all'illustre estinto.

— Sono incominciate le trattative del Governo con gli Sloveni per agevolare a discussione del progetto sulla Facoltà italiana.

VARIE.

La celebre collezione Pope, di proprietà dell'americano Marshall C. Loeffert, venne recentemente comperata e regalata all'Università di Harward in New Cambridge. Il nome del compratore è sconosciuto, ma si crede generalmente che sia Pierpont Morgan.

— Il medico svedese dott. Gustavo Schlegel-Berghman, morto recentemente a Stoccolma all'età di 73 anni, ha regalato alla Biblioteca reale di Stoccolma la sua collezione di « Elzeviri » che comprendeva 2273 numeri in 2377 volumi, ed è quindi, nel suo genere, la collezione più completa.

— Con recente disposizione della Congregazione di Propaganda Fide, la prefettura apostolica della Colonia Eritrea è stata elevata al grado di Vicariato apostolico.

— Un individuo ha colpito con un coltello la celebre *Ronde de nuit* di Rembrandt in Amsterdam. Il quadro, sebbene gravemente danneggiato, potrà essere riparato.

— *Le Journal de Genève* annunzia che nella prossima primavera dovrebbero uscire i seguenti libri postumi di Tolstoi: *Khadji-Kurad, Il Padre Sergio* (psicologia d'un religioso), *Dopo il ballo, Il Diavolo, Il cadavere, Bouffon simulatore, Diario d'un folle, La luna brilla nelle tenebre, Il Diario postumo di Teodoro Kouzmitch, Chi ha ragione?, Storia d'un alveare, Aliocha Gorchkof, Ciò che io vidi in sogno, Ella possiede tutte le qualità* (studio di una donna), *Tikhon e Mélanie, Il diario di una madre, Essi non sono colpevoli, Chi ha ucciso?* (idee sociali), *La saggezza dei fanciulli, Per occasione, Il socialismo moderno* e qualche altro volume senza titolo. Questi libri saranno pubblicati in aprile o in maggio, e non solo in Russia, ma contemporaneamente, tradotti, anche in altre nazioni.

— La Federazione dei teatri tedeschi ed austriaci ha pubblicato la statistica di tutti gli spettacoli lirici che ebbero luogo durante il 1910 in Germania e in Austria. Da questa risulta che il maggior numero di rappresentazioni è sempre per le opere di Wagner, le quali ebbero 1953 serate. Subito dopo viene Puccini che ebbe 773 rappresentazioni delle sue opere. In complesso le opere liriche di Verdi, Puccini, Mascagni, Leoncavallo, Donizetti e Bellini superarono le 2000 rappresentazioni.

— Si è definitivamente deciso che il monumento a Chavez sorgerà nel territorio di Beura, sulla linea Milano-Domodossola, ove l'aviatore cadde. Luca Beltrami ha ricevuto l'incarico di preparare il bozzetto del monumento.

— Si annunzia che l'ingegnere Horson, di New York, è riuscito ad applicare in modo perfetto la radiotelegrafia all'aeroplano.

L'ITALIA ALL'ESTERO.

— Gabriel Mourey scrive un lungo articolo nel *Paris Journal* sulla « Nuova Roma », in cui riporta i giudizi disparati di alcuni artisti sulle trasformazioni e gli aspetti nuovi che assume la città eterna.

— Nel *Journal des Parquets* è comparso uno studio documentato del procuratore della Repubblica, Casabianca, sulla legislazione italiana contro il porto d'armi.

— Sotto il titolo *A l'aurore d'une nation*, il *Temps* pubblica un articolo su Cavour.

— Il corrispondente della *Berliner Zeitung* scrive che la Bellincioni assumerà la direzione di un Conservatorio musicale in Germania.

— *La fanciulla del West* di Puccini ha avuto un nuovo trionfo a Boston.

— L'importante collezione *Les Maîtres de l'art*, edita a Parigi dal Plon Nourrit e C., si è arricchita d'un nuovo volume sull'arte italiana, dovuto alla penna del noto critico Marcel Reymond, il quale ha scritto un dotto libro sul nostro Bernini, che può dirsi il miglior riassunto degli studi sin qui fatti del grande seicentista.

— La pianista Vincenzina Barilli, ragazza tredicenne, di Roma, in un concerto datosi a Buenos-Aires ha riportato un completo trionfo.

— Un telegramma da Melbourne dà la seguente interessante informazione: Il signor Betherich, direttore del Museo storico di Melbourne, afferma di avere le prove positive che l'Australia sia stata scoperta nel 1499, sette anni dopo la scoperta dell'America, da Amerigo Vespucci. La scoperta dell'Australia è stata sempre dubbia. Il primo viaggiatore di cui si ebbe notizia fu Magellano, che condusse le sue navi ad occidente dell'Australia nel 1522. Fu però nel 1770 che la scoperta vera dell'Australia è cominciata. Si attendono particolari sulle affermazioni del signor Betherich e le prove che egli ne ha.

— Per iniziativa della Sezione della « Dante Alighieri » di Boston, è stato offerto dai membri della nostra colonia un busto a G. Verdi. L'opera riuscitissima è dello scultore Campisi.

— Ermete Zacconi entusiasma addirittura, con le sue recite, il pubblico di Parigi. I giornali francesi stampano, ogni giorno, lunghi articoli in lode del grande attore, che ogni sera riporta un completo trionfo.

— Fisher Unwin pubblica la traduzione inglese del libro di Nino Tamassia, dal titolo: *San Francesco d'Assisi e la sua leggenda*. Il Tamassia ha fatto uno studio originale e profondo della vita di San Francesco e delle fonti della sua biografia. Egli dimostra che molte notizie intorno a San Francesco, le quali sono state accettate dal Sabatier e da altri, sono state modellate sulle vite di altri santi.

— La casa editrice Henrich y Comp., di Barcellona, ha pubblicato, nella sua *Biblioteca de Escritores contemporaneos*, la traduzione in lingua spagnuola della *Città terrena* di Giuseppe Cimbali. La traduzione è stata eseguita dal signor Miguel Dominge Mir.

CONCORSI, CONGRESSI, ESPOSIZIONI.

Il Comitato per le feste commemorative del 1911 in Roma, nell'intento di far contribuire il Teatro alle manifestazioni che accompagneranno l'anniversario che si celebra, ha deliberato di promuovere rappresentazioni di lavori di soggetto storico e patriottico. Ed apre un concorso per tre lavori d'indole storica e patriottica con le norme seguenti: 1. Il concorso si chiuderà irrevocabilmente col giorno 20 marzo 1911; 2. I lavori dovranno essere in tre atti almeno e di mole da occupare, in caso di recita, la durata di uno spettacolo ordinario e tali per lo stile e l'orditura, da essere adatti alla rappresentazione; 3. Il giudizio sul merito intrinseco delle opere presentate a concorso non potrà astrarre dalla idoneità alla rappresentazione e sarà pronunziato, inappellabilmente, da una Commissione che sarà scelta con norme che saranno rese di pubblica ragione; 4. Il Comitato si riserva il diritto di far rappresentare per tutto l'anno 1911 e per tutta la stagione di carnevale 1912 i lavori premiati da una Compagnia di sua scelta trattando con i singoli autori per la misura dei diritti da pagarsi. Il Comitato dovrà dichiarare se intende valersi di questo diritto entro due mesi dal giorno in cui il verdetto della Commissione gli sarà notificato; 5. Il Comitato intende procurare la rappresentazione delle opere prescelte sempre che sia possibile raggiungere l'accordo con le Compagnie per riguardo alla spesa di messa in scena; 6. Le opere presentate al con-

corso dovranno essere assolutamente originali e mai rappresentate. Saranno ammessi i lavori già dati alle stampe; 7. I concorrenti potranno, ove lo credano, conservare l'anonimo. In tal caso accompagneranno il testo dell'opera con una busta chiusa sulla quale sarà scritto un motto ripetuto sul frontespizio dell'opera. Nella busta saranno i precisi recapiti dell'autore; 8. Il Comitato pubblicherà, appena chiuso il concorso, un elenco delle opere presentate; 9. L'argomento delle singole opere dovrà trattare di avvenimenti riferentisi all'Italia geografica, senza limiti di epoca; 10. Le opere presentate al concorso saranno indirizzate alla sede del Comitato, coll'indicazione « Concorso drammatico patriottico » e saranno ritirate a rischio e spese dei concorrenti.

— La Società di Belle Arti di Firenze, mentre sta studiando la possibilità di una grandiosa Esposizione d'arte per il 1912, vuole tuttavia, entro il 1911, solennizzare il primo cinquantenario dell'Unità patria, col bandire una Mostra retrospettiva di Arte Italiana, contemporaneamente ad una Esposizione straordinaria regionale toscana. Queste Mostre saranno tenute nei locali della Società in via della Colonna, 29, nei mesi di marzo, aprile, maggio e giugno del 1911 ed occuperanno due saloni appositamente costruiti, per la Sezione di arte retrospettiva, sette sale nelle quali si esporranno opere di pittura, scultura e bianco-nero, di artisti viventi toscani o italiani residenti in Toscana. Per non precludere poi la via ad ogni manifestazione artistica ed a *titolo di esperimento*, si è stabilito che la raccolta di opere per la Mostra retrospetttva italiana, sarà fatta per *invito all'opera*, che verrà emanato dal Presidente. La Mostra retrospettiva si comporrà di sole opere di pittura e scultura, originali, eseguite da artisti italiani, viventi, che al 31 dicembre 1910 abbiano oltrepassato il 45° anno di età; e tali opere debbono avere una data di esecuzione non anteriore al 1861. I premi per le opere della Mostra saranno: diploma di onore; medaglia d'oro; medaglia d'argento.

— Come fu deciso dalla Conferenza telegrafica internazionale di Lisbona nel giugno 1908 è aperto un concorso per l'erezione a Berna di un monumento commemorativo della fondazione dell'Unione telegrafica. Potranno partecipare al concorso gli artisti di tutto il mondo con libertà di scelta del genere del monumento, purchè ricordi chiaramente la fondazione dell'Unione telegrafica; è in facoltà dei concorrenti di combinare il monumento con una fontana. I materiali da adoperare sono lasciati alla scelta dei concorrenti. Il prezzo massimo della esecuzione completa non deve oltrepassare la somma di lire 170,000, tutto compreso. I progetti dovranno essere consegnati al palazzo federale, padiglione centrale, fino al 15 agosto 1911.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

Storia dell'arte italiana. La pittura del Quattrocento, di ADOLFO VENTURI. — Milano, Hoepli, pag. 832. L. 28.

Almanacco del « Coenobium » pel 1911, illustrato – Lugano, Casa editrice del « Coenobium », pag. 310. L. 3.50.

Per la riforma del Senato. Relazione della Commissione composta dei senatori: FINALI, *pres.*, FORTUNATO, *segr.*, BORGNINI, CAETANI, PELLEGRINI, ROSSI LUIGI, SEVERI, VILLA *e* ARCOLEO, *relatore* (pag. 124); e relazione del senatore LUIGI ROSSI, membro dissenziente della Commissione (pag. 17). — Roma, Forzani e C., tipografi del Senato,

Latina Tellus. La Campagna Romana, di ARNALDO CERVESATO. — Roma, Casa editrice *Mundus*, pag. 448. L. 15.

Gli Italiani del secolo XIX, di AURELIO GOTTI. — Città di Castello, Lapi, pag. 420. L. 3.

La espressione del piacere nell'arte, con 146 illustrazioni e 11 tavole, di GIOVANNI FRANCESCHINI. — Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, pag. 174.

L'alimentazione dell'uomo, di E. Piccoli. — Bologna, N. Zanichelli, pagine 256. L. 2.

Etica e pedagogia della vita sessuale, di F. W. Förster. — Torino, Società Tipografico-Editrice Nazionale, pag. 372. L. 4.

La fotografia quale mezzo di scoperta delle falsità in documenti, di M. Finzi. — Firenze, Leo S. Olschki, pag. 52. L. 3.

Rendiconti della Reale Accademia dei Lincei. Serie quinta, volume XIX, fascicoli 7° a 10°. — Roma, Tipografia dell'Accademia, pag. 194.

Atti della Commissione per il piano regolatore dei porti del Regno. Volume II: *Porti del mare Jonio e del mare Adriatico;* vol. III: *Porti delle isole di Sicilia e Sardegna.* — Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, pag. 290.

Vigilie d'amore, di Romolo Quaglino. — Milano, Sandron, pag. 346. L. 3.

I sonetti a Celia, di Romolo Quaglino. — Milano, Sandron, pag. 106. L. 3.

Saggi Danteschi, di Giuseppe Puccianti. — Città di Castello, S. Lapi, pagine 216. L. 3.20.

Sulla Divina Commedia. Monografie e frammenti, di V. Crescimone. — Caltanissetta, Tip. Ospizio prov. di beneficenza Umberto I, pag. 402.

Rime e Ritmi, di G. Altimari-Menna. — Napoli, F. Perrella, pag. 206. L. 2.

Francesco Alberti, poeta fiorentino del Quattrocento, a cura di Gherardo Bracali. — Pistoia, Pagnini, pag. 104.

Il rotoplano, di G. Bertinetti. Romanzo per fanciulli. — Torino, Bona, pagine 228. L. 3.

Breve esposizione della Divina Commedia, di Antonino Giordano. — Napoli, Pierro, pag. 172. L. 1.

PUBBLICAZIONI DELLA CASA TREVES DI MILANO.

Dalla Monarchia alla Repubblica. Lettere Portoghesi di Romolo Murri.

Lotte civili, di Edmondo De Amicis.

Angelo di bontà. Romanzo storico di Ippolito Nievo. L. 1.

Il designato. Romanzo di Luciano Zùccoli. Nuova edizione. L. 1.

Fantasia di Befana, di Ugo Fleres. L. 1.25.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Finances contemporaines, par Alfred Neymark. I-II volumes. — Paris, Félix Alcan, 15 francs les 2 volumes.

Lettres sur la Cour de Louis XIV, publiées par Jean Lemoine. — Paris, Calmann-Lévy, pag. 538. L. 7.50.

Jubilés d'Italie, par Henry Cochin. — Paris, Plon-Nourrit et C., pag. 299.

Collection d'Incunables imprimés en Italie. — Rome, Rappaport, pag. 68. L. 2.50.

Bulletin du Bureau des Institutions économique et sociales. — Rome, 1910, Imprimerie de la Chambre des Députés, pag. 400.

Bulletin du Bureau des renseignements agricoles et des maladies des plantes. — Rome, 1910, Imprimerie de l'Unione Editrice, pag. 432.

Recensement général d'éducation (République Argentine), par Alberto B. Martinez. — Tome I: *Population scolaire;* Tome II: *Statistique scolaire:* Tome III: *Monographies.*

Monumenta Germaniae Paedagogica, herausgegeben von Dr K. Reissinger. — Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, pag. 446. Mk. 11.60.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

Raffaello Messini, *Responsabile*

Roma, Largo dell'Impresa, 123 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei deputati

pa-
ietà
NZI.
sci-
II:
ilia
3.
3.
pa-
al-
2.
A-
pa-
li,
s,
.
.
.

NEL DESERTO

ROMANZO

PARTE PRIMA.

I.

Un palmizio le cui foglie sembravano lame di spade arrugginite dal vento marino, sorgeva tra l'ultima casetta del villaggio e la landa che finiva col mare.

Il villaggio pareva disabitato, e ad accrescere quest' impressione non mancavano qua e là alcune rovine coperte di musco giallastro e popolate di lucertole. Anche i muri della casetta del palmizio, e quelli del cortile che la fiancheggiava, si sgretolavano e si slabbravano; e intorno alle finestruole dalle imposte scolorite si scorgevano le pietre rossiccie.

Ma intorno era una infinita dolcezza di paesaggio orientale: nuvole rosse come fiamme solcavano il cielo verdognolo del crepuscolo, e fra una macchia e l'altra di tamerice appariva, dietro la linea verde della brughiera e la linea dorata delle dune, lo sfondo violetto del mare.

Qualche uccello palustre solcava l'aria, col petto iridato che pareva riflettesse i colori del paesaggio e del mare; e la brezza aveva l'odore delle alghe e dell'asfodelo.

Come usava tutti i giorni a quell'ora, Lia Asquer uscì dalla casetta e andò a sedersi sotto il palmizio, sul sedile formato da un'asse corrosa appoggiata a due ceppi. La sua figura alta e magra, dalla fine testa araba, era all'unisono col paesaggio: anche i suoi capelli nerissimi, divisi sulla fronte come due ale di corvo, avevano riflessi metallici; e col suo viso ovale e scuro ove brillava il bianco dei grandi occhi neri pieni di sogni e di diffidenza, e il candore dei denti alquanto sporgenti, ella sembrava una figlia di beduini, nata sotto una palma.

Per quasi mezz'ora stette immobile, con le braccia incrociate, le mani sotto le ascelle, gli occhi fissi sulla linea del mare solitario: il grembiulino d'indiana le pendeva da un lato, sul sedile, e la modesta gonna nera lasciava vedere i piedi, sottili e arcuati nonostante le rozze scarpette a lacci.

NOTA. — Published on the sixteenth February 1911. Privilege of copyright in the United States reserved under the Act approved March third, nineteen hundred and five by Mrs. Grazia Deledda.

Un lamento di fisarmonica attraversò all' improvviso il silenzio della brughiera, come un grido d'uccello, e Lia si scosse: lagrime di desiderio e di tristezza le brillarono negli occhi, e come la sera prima, come un anno prima, come da tanti anni, ella provò un senso di desolazione e le parve di essere in mezzo a un deserto, sola.

Ma a un tratto una donna in costume, alta e scarna e col viso jeratico circondato da una benda nera, uscì dalla casetta e s'avvicinò alla fanciulla.

— Una lettera per te, rosa mia! – disse con voce aspra, traendo di sotto il grembiule una busta turchina e guardandola con diffidenza.

— Ti pare che sia di quel matto di tuo zio Luisi?

Lia non tese subito la mano, ma spalancò gli occhi, fissando la lettera, e arrossì. Il cuore le batteva forte, per l'emozione dell' insolito avvenimento.

La donna non staccava gli occhi dalla lettera e non si decideva a dargliela.

— Lia, consolazione mia, sei stata tu, a scrivergli?

— Io? Mai, zia! – rispose Lia con un gesto sdegnoso.

Allora la zia le diede la lettera e, accorgendosi che il viso di Lia s'illuminava e che il foglio le tremava fra le mani, domandò, cupa e quasi funebre:

— È proprio di Luisi? Che vuole? È sempre pazzo? S'è ricordato, finalmente, s'è ricordato di noi?

Lia rilesse la paginetta scritta con caratteri tremolanti, e all' improvviso, come una bimba colpita da un senso di gioia acuta, si mise a ridere nervosamente, e afferrò il grembiale della donna.

— Ah, zia Gaina mia, che cosa curiosa! Oh, se sentiste! Egli mi invita ad andare a vivere con lui a Roma.

— Leggi, leggi!

Lia curvò la testa e rilesse a bassa voce:

« Cara nipote,

« Da molto non ho vostre notizie...

— Ma se è lui che non scrive da cinque anni! – disse zia Gaina, lasciandosi cadere sul sedile.

« Solo, di tanto in tanto, qualche compaesano che capita qui mi parla dei miei parenti. So quindi che tu sei diventata alta e che sei intelligente e piena di buona volontà. Senz'altri preamboli vengo quindi a dirti che io mi terrei molto fortunato se tu ti decidessi di venire a farmi un po' di compagnia. Vivo solo e da qualche mese sono andato in pensione: del tempo per accompagnarti a vedere la città me ne resta certo! Sarei contento che tu venissi, perchè probabilmente io non tornerò più in Sardegna, e non vorrei andare a far visita al Creatore prima di aver conosciuto la mia unica nipote. Deciditi dunque. Ad ogni modo mi saprai dare presto una risposta; e con la speranza che questa sia favorevole, ti saluto di cuore pregandoti di ricordarmi agli altri parenti.

« Tuo zio Luigi Asquer ».

La zia Gaina, dopo aver ascoltato immobile, fissando sul viso di Lia i suoi grandi occhi circondati da borse livide, si battè le mani sulle ginocchia.

— A Roma ti vuole! Adesso ti vuole, adesso che sei grande? Finchè sei stata piccola non si è ricordato mai di te; neppure quando morì tuo padre ti scrisse. Adesso che è vecchio avrà bisogno del decotto, alla sera, e penserà: ho una nipote povera che potrà servirmi *gratis*.

— Zia, perchè parlate così! - esclamò Lia con fierezza. - Se qualcuno gli ha parlato di me non gli avrà certamente detto che sono un tipo di serva, io!

— Io lo conosco, il tuo zio Luisi, rosa mia! Son già venticinque anni che non lo vedo, ma certe persone non si dimenticano mai. Egli pensava solo a sè: quando tornava a casa, nelle vacanze, pareva che ci fossero tutti i diavoli. Mandava tutto in aria, e le sue sorelle, le mie povere cugine, obbedivano come schiave. Egli disprezzava tutto, parlava male di tutto, diceva che questo paese faceva parte dell'Africa. Del paese dei mori, capisci, rosa mia! Con tutto questo, venticinque anni or sono egli s'innamorò d'una donna di questo paese, sì, proprio del paese dei mori, e la chiese in moglie sebbene la sapesse fidanzata con un suo parente. E sai chi era quella donna, lo sai, rosa mia?

Lia guardava lontano, con gli occhi corruscanti. Ella sapeva già quella storia, e le dispiaceva di sentirla spesso profanata dai commenti della zia Gaina: ma non osava discutere con la donna che non poteva capire certe cose.

— Quella donna era tua madre! Ma essa era una donna fina, e a Luisi Asquer, che possedeva denaro ed era un impiegato governativo, preferì tuo padre, che era un semplice proprietario. Ma tuo padre non era un egoista, Lia, consolazione mia; tuo padre era di animo buono, era generoso, tanto generoso che morì povero. E tua madre lo preferì a quel pazzerello che per dispetto non tornò più al paese e non scrisse più, non si fece più vivo. Soltanto adesso egli si ricorda di te. Ma tu, rosa mia, tu mi darai retta, e neppure gli risponderai. Lascia che egli muoia solo e abbandonato come una fiera nel deserto!

— Solo! - disse Lia, sprezzante. - Come può esser solo in una città come Roma? Non è il nostro villaggio!

— Anche tu ce l'hai col nostro villaggio! Sì, tu parli spesso come parlava lui. E allora va! Io non sono mai stata in quei posti, ma son certa che si sta peggio che qui: e se tu andrai son certa che ti pentirai subito... pensaci bene.

— Appunto: ci voglio pensar bene. Non sono una bambina; intanto, vi prego, non parlatene con nessuno.

— Io non sono abituata a chiacchierare con le vicine! - esclamò la donna; poi tacque e fece il muso lungo, come tutte le volte che si riteneva offesa.

Lia si alzò e si mise a passeggiare su e giù per il sentiero tracciato fra le macchie. Era ridiventata pallida, e la sua testa bendata dai capelli neri si disegnava fine e altera sullo sfondo rosso dell'orizzonte.

La zia la guardava con ostilità. Ella non aveva mai sperato nulla di bene da quella ragazza fredda e taciturna, che non domandava mai consiglio a nessuno. Eccola, adesso passeggia su e giù fra i cespugli, con le braccia incrociate sul petto, e deve aver già preso la decisione di andarsene, di abbandonare il paese natio, la zia che l'ha allevata

orfana e povera, di lasciar tutto, insomma, per correre presso un vecchio egoista, in una città piena di perdizione.

— E non muterà decisione, – pensava la zia Gaina, stringendosi le mani sotto il grembiale. – Ella è testarda, e come suo zio, fa sempre il contrario di quel che le si consiglia: non c'è pericolo, poi, che dica quel che pensa!

Infatti Lia tacque, durante quell' indimenticabile sera, nè la zia, che pareva solo affaccendata a preparare il lievito per il pane dell' indomani, la interrogò oltre.

Mentre la donna versava il lievito nella *corbula*, e sopra la farina segnava col dito una croce, Lia rimise in ordine la cucina e la povera sala da pranzo che serviva anche da salotto di ricevimento, e chiuse porte ed usci con catenacci e spranghe, come se la casupola contenesse tesori: in ultimo prese un lume a olio, salì la scaletta umida e scura, e si ritirò nella sua camera, ma non andò a letto. Non aveva certamente sonno: i pensieri si incalzavano nella sua mente come le nuvolette bianche sul cielo chiaro di quella notte primaverile. Cautamente chiuse l'uscio che comunicava con la camera di sua zia, smoccolò il lume d'ottone che dondolava come un'arancia, e si mise a scrivere. Intorno a lei si stese un cerchio d'ombra; e di tanto in tanto la camera bianca e nuda, arredata solo del lettuccio di legno, di un armadio nero e di un tavolinetto, pareva riempirsi di un lamento misterioso, talvolta flebile, talvolta ironico, sempre triste: era il canto dell'assiuolo che penetrava attraverso la finestruola socchiusa.

Lia scriveva:

« Caro zio,

« Ho qui davanti la vostra letterina, e non mi stanco di leggerla e di rileggerla. Non so dirvi l' impressione che provo, mi pare di sognare, e sono così felice che ho paura di svegliarmi. Caro zio, vi prego di non sorridere di me e di non credermi tanto semplice o ambiziosa come sembro: l' idea di venire a Roma e di conoscere un parente come voi mi riempie di gioia, non perchè io aneli alla vita della grande città, ma perchè mi dà la fervida speranza di cominciare una nuova vita e di rendermi finalmente utile a me stessa ed agli altri.

« Voi non mi conoscete ancora; quando mi conoscerete non vi pentirete certo di essere stato buono e gentile con me. No, non sono ambiziosa, e neppure romantica; ma sebbene non abbia mai conosciuto altro mondo che questo, qui io mi sento come isolata e spostata, fra gente troppo povera, troppo affaticata nella lotta per la vita per potersi permettere il lusso di amare e di aiutare il prossimo. Qui noi viviamo come devono vivere i selvaggi nel deserto; ciascuno pensa a sè, e tutti ci sentiamo poveri e soli, come smarriti in una immensità desolata. Per dire il vero, la terra dove viviamo è ingrata, e per farla produrre occorrono continui sforzi di volontà e di fatica: questo spiega come qui l'uomo, in lotta con la natura, con gli elementi, con gli altri uomini, non abbia tempo di aiutare il prossimo. I più intelligenti cercano di andarsene, come avete fatto voi, zio, e qui rimangono i più deboli, i più poveri: mio padre era nel numero, e non riuscì mai a migliorare la sua condizione di piccolo proprietario: quando morì, tutto il suo patrimonio consisteva in questa casupola ed in una vigna mal coltivata. Adesso la vigna è distrutta dalla fillossera,

e la casa cade in rovina. Quando mio padre morì, un anno dopo la morte della mamma, io avevo dodici anni: ero intelligente, leggevo, desideravo studiare, seguire almeno l'esempio di una mia compagna che frequentava la Scuola normale di Sassari, e che adesso è maestra e si guadagna da vivere; ma la zia Gaina, vedova anche lei da poco e che mi aveva preso con sè, non mi permise d'assentarmi dal paese.

« Voi forse ricorderete questa donna generosa, rigida, buona in fondo, ma fatta troppo « all'antica ». Se degli antichi ha la rettitudine, lo spirito di giustizia, l'istinto ospitale, tutte le buone qualità insomma, ne ha però anche tutti i difetti. Odia tutto ciò che rappresenta la civiltà e il progresso. Come una donna medioevale è piena di superstizioni e di paure. Per lei tutto è peccato, tutto è perdizione; i libri sono oggetti spaventevoli; il mare segna una specie di barriera fra il nostro piccolo mondo ove, a suo parere, si rifugia ancora un po' di virtù, e il mondo vero e grande dove, secondo lei, tutto è corruzione e inganno. Io invece amo la vita, sogno i luoghi ove gli uomini lavorano, si muovono, comunicano fra loro, s'aiutano e si amano: ho letto i pochi libri che appartenevano al mio babbo, e l'eco del mondo arriva qui, portata da qualche giornale, eco grandiosa e vittoriosa come il rombo del mare agitato: per ciò fra me e la zia da anni ed anni dura una specie di conflitto; siamo come due mondi che si urtano ogni volta che s' incontrano, e mentre io cerco di evitare questi cataclismi, la zia Gaina prende gusto a ricercarli. Il suo silenzio, poi, è più terribile dei suoi brontolii. Stasera, per esempio, dopo l'arrivo della vostra lettera, essa non ha più aperto bocca; ma capisco già la sua ostilità che nulla varrà a vincere. Dal canto mio la mia decisione è presa: verrò!

« D'altronde la zia Gaina è l' unica persona che veramente mi ami e che io ami veramente. Compatisco i suoi difetti, frutto della sua ignoranza e non del suo carattere, e il pensiero di doverla lasciare, tanto più contro il suo volere, mi riempie già l'anima di tristezza e di rimorso.

« Ma ella sarà felice quando mi saprà felice: ella non vuole che il mio bene, ella che mi ha veduto crescere orfana e sola e mi ha accompagnato nei giorni della tristezza. Io sarei una ingrata se disconoscessi i suoi benefizi; ma d'altra parte capisco che rifiutando il vostro invito mancherei al primo dovere che è quello verso me stessa. Io, qui, sono un essere incompleto, inutile a me stessa ed agli altri. Non faccio niente perchè nessuno vuol niente da me: qui, voi lo sapete, il lavoro intellettuale è considerato come un perditempo: il lavoro manuale quasi come una vergogna. Io volevo almeno far la sarta, poichè non ho potuto far la maestra, ma anche questo lavoro mi è stato proibito. Quando ho messo in ordine la casa e fatto il pane e rammendate le calze, il mio compito è finito; non mi resta che andare in chiesa; e ci vado perchè sono credente e amo Dio, ma sento che non è giusto e neppure nobile domandare l'aiuto del cielo per tutte le nostre miserie quotidiane, mentre potremmo evitarne tante con un po' di buona volontà e d' iniziativa personale. Io, del resto, vado poco in chiesa perchè amo pregare all'aperto; forse voi ricorderete che dietro la nostra casetta c' è un orticello aperto che confina con la brughiera della spiaggia, e quasi in mezzo all'orticello c'è un palmizio: ebbene, quella è la mia chiesa, ed io sto ore ed ore sotto

l'arco delle fronde pittoresche, davanti al quadro del mare e della landa, e prego come non so farlo davanti agli altari. Il cielo mi sembra la volta di un tempio eterno, e il sole, la luna, gli astri, le sole luci degne di illuminare l'altare del Dio grande ed invisibile che noi tutti sentiamo entro di noi...

« La zia Gaina dice che io faccio questo perchè amo andare contro corrente e fare il contrario di quel che fanno gli altri. Forse è vero, e questo è il mio maggior difetto, ma credo sia anche un difetto di famiglia. Vi assicuro però, caro zio, che se una cosa è irragionevole io non mi ostino a volerla, anche se ne ho vivo desiderio. Ho ventitrè anni compiuti, e, sebbene la mia vita sia stata sempre solitaria e incolore, capisco dove comincia il bene e dove comincia il male. Accettare il vostro invito, procurare di rendermi utile, pensare un po' anche al mio avvenire mi sembra un gran bene: accetto dunque, zio, con viva gratitudine, decisa a mostrarmi degna della vostra bontà. Il vostro invito è giunto a tempo; io mi sentivo triste, oppressa, e mi pareva di appassire inutilmente come l'erba sul ciglione della strada. Qui alla donna povera non rimane che vendersi come una schiava ad un ricco contadino, o morire zitella, o sposarsi, se per inclinazione, con un uomo povero come lei, aver dei figli poveri, allevarli umilmente e farne uomini umili, per quanto onesti e buoni, inutili alla società. Ah, no! Se io avrò figli vorrò insegnar loro a essere uomini forti e operosi. E se non troverò marito, che la mia vita almeno non sia del tutto sterile e vuota. Ci sono anche i figli degli altri, da educare e da aiutare. Ecco perchè desideravo diventar maestra: mi pareva che avrei potuto far del bene anche ai figli non miei... »

La zia Gaina battè lievemente all'uscio di comunicazione, e Lia trasalì e cessò di scrivere.

— Non lasciare il lume acceso, rosa mia. Sai che la Tentazione accorre dove c'è luce... Va a letto Lia, va, cuore mio.

La voce, sebbene aspra, non era più corrucciata; e Lia si scosse come svegliandosi da un sogno, e immediatamente capì che aveva scritto molte cose inutili al suo zio sconosciuto, lasciandosi davvero vincere dalla tentazione di lodarsi, di esaltarsi e di parlar male del prossimo. Forse lo zio sconosciuto si sarebbe formata una cattiva opinione di lei. Piegò i foglietti già pentita di averli scritti, e spense il lume e andò a letto. Ma non potè dormire. Il suo pensiero viaggiava, nella notte serena, e varcava quel gran mare solitario che mandava il suo soffio potente fin dentro la nuda cameretta di lei; ma dopo alcune ore d'eccitazione e di sogni luminosi, ella sentì tutte le diffidenze e la depressione dell'insonnia: ricordò le parole della zia, le ripetè a sè stessa, si umiliò. « Adesso ti vuole, adesso che è vecchio ed ha bisogno di una parente povera che possa servirlo *gratis!* »

Ma la sua decisione era presa: e l'indomani rifece la lettera e dopo averne avvertita la zia la spedì.

***

Passarono alcuni giorni. Come una persona che nasconde una grande felicità in cuore, Lia si sentiva buona e si mostrava docile con la zia, senza per questo riuscire a placarla. Tutte le mattine la donna accendeva il forno, nella cucina dalla cui finestruola si vedeva il mare

lontano, e faceva il pane che poi mandava a vendere nelle case dei benestanti del paese. Ella viveva quasi esclusivamente di questa piccola industria, e guadagnava abbastanza, tanto che ogni primo sabato del mese faceva anche « il pane di Sant'Antonio », cioè una certa quantità di focacce che un prete benediceva e distribuiva ai fedeli all'uscita della chiesa. La gente credeva ch'ella fosse danarosa e forse in seguito a questa supposizione infondata Lia, nonostante le sue lamentele, non mancava di pretendenti.

Mentre preparava il lievito o gramolava la pasta, la zia Gaina parlava male del suo cugino di Roma, dipingendolo come uno squilibrato, e cercava di convincere Lia a non lasciare il paese.

— Da' retta a me, consolazione mia; Dio, che pensa agli uccelli dell'aria, penserà a te, anche se tu non vorrai sposare il maestro o il figlio di Maria Franchisca Barca...

— Nè l'uno nè l'altro, zia: il primo è vecchio e povero, il secondo è un ubbriacone. Prima voglio morire!

— Del resto, vedrai che tuo zio non ti risponderà più: egli è leggero e si pente subito di quello che dice. A quest'ora si sarà già pentito.

Lia non rispondeva, ma a misura che i giorni passavano le pareva di aver sognato e ricadeva nella sua antica tristezza: seduta sotto il palmizio fissava il mare violetto e le montagne rossastre e azzurre del Nuorese e diceva a sè stessa che quella sarebbe stata la sola, l'eterna cornice al quadro della sua vita desolata.

La primavera fioriva intorno a lei e circondava di fiori anche le paludi da cui i gridi dei trampolieri salivano rauchi e velati come se i nidi fossero costrutti sotto l'acqua immobile e densa.

Nelle ore del meriggio Lia guardava la landa e il mare dalla finestruola della sua camera come dalla feritoia di un castello medioevale, e spiava il passaggio di qualche veliero o di qualche paranza sulla linea scintillante dell'orizzonte, o la nuvola di polvere argentea che indicava giù nello stradale lungo la costa l'arrivo della diligenza: e nelle ore sonnolenti del pomeriggio leggeva il *Muto di Gallura* e altri romanzi sardi e pensava che Adelasia di Torres prigioniera nel castello di Burgos doveva come lei spiare intorno, nel cerchio di roccie e di brughiere che stringeva il poggio del suo esilio, un segno di speranza, una promessa di liberazione.

Con l'anima smarrita nell'illusione di un mondo lontano ove tutto era forza e bellezza, ella non si accorgeva della selvaggia poesia che la circondava: le pareva che una palude densa le sovrastasse e che i suoi gridi si perdessero nel silenzio malefico, velati e lamentosi come lo strido degli uccelli acquatici.

Le api ronzavano tra i fiori delle macchie, e l'asfodelo e le cipolle marine profumavano l'aria; il cielo era d'un azzurro intenso, quasi violaceo all'orizzonte; e su tutto il paesaggio regnava una calma profonda, infinita. Pareva davvero che una notte luminosa si stendesse su quella regione di paludi e di macchie; al cader della sera il silenzio continuava eguale, intenso, e solo al grido dei trampolieri seguiva il grido più chiaro e più triste dell'assiuolo. Ah, quel grido, sì, rispondeva al muto lamento di Lia. Affacciata alla finestruola, mentre la luna rossa tremolava come un gran fiore sopra i cespugli lungo la spiaggia, dopo aver atteso invano la lettera dello zio, ella ascoltava il grido dell'assiuolo e le sembrava che anche l'uccello,

solo al mondo, senza speranze, senza amore, invocasse un aiuto pur disperando oramai d'essere ascoltato. Da anni ed anni Lia lo aveva sentito chiamare così, dal medesimo punto, là dietro la grande palude che la luna, sul tardi, inargentava come uno specchio. Le pareva che l'assiuolo fosse sempre lo stesso, come lei era sempre la stessa: solo, dieci anni prima, quando ella sognava la Scuola normale di Sassari, il grido dell'uccello era, o sembrava a lei, più giovanile, più insistente, talvolta anche disperato; adesso invece era flebile, ironico e rassegnato. Esso chiamava per sentir l'eco del suo grido e assicurarsi che viveva ancora: così, pensava Lia: così l'anima nostra, essa spera, pur sapendo che tutto è finito, per illudersi d'essere viva.

***

Ma verso la fine di aprile arrivò da Roma una lettera raccomandata: dentro c'era un vaglia di duecento lire, per il viaggio.

Mentre Lia palpava il foglietto e tremava e balbettava, la zia Gaina fissava sulla lettera i suoi grandi occhi cerchiati e sporgeva le labbra con disprezzo.

— Va pure, va pure! – disse infine, con voce lugubre. – Non passerà un mese che sarai di nuovo qui!

E per tutto il resto del giorno non parlò più.

II.

Lia arrivò a Roma una mattina ai primi di maggio: aveva viaggiato con un gruppo di paesani sardi che si recavano alla capitale per deporre come testimoni in un processo di ricchi proprietari isolani imputati d'omicidio per vendetta, e tutti, durante la traversata, sapendo che ella si recava a Roma presso uno zio influente, le avevano usato gentilezze e domandato raccomandazioni. A Roma si può tutto. A Roma c'è il re, c'è la regina, c'è il papa: dunque tutto è facile, perchè esiste la probabilità di avvicinarsi a questi personaggi. Lia aveva promesso tutto quel che le era stato chiesto: le pareva di essere già anche lei uno dei potenti della terra!

Era la prima volta che viaggiava, e, come ai bimbi ancora ignari del mondo, tutto le appariva bello e quasi fantastico: la sua testa bruna si sporgeva dal finestrino del vagone come la testolina d'un uccello in gabbia. Ma la sua gioia muta e profonda era, per così dire, un'ebbrezza lucida e cosciente; ella distingueva particolari che sfuggivano agli altri viaggiatori, e come aveva *sentito* l'immensità del mare, capiva adesso la bellezza melanconica della campagna romana tutta verde e gialla di fiori nel mattino un po' vaporoso.

Appena il treno penetrò rombando nella stazione, distinse subito, tra la folla che brulicava sui marciapiedi neri, un signore bassotto e grasso, vestito di grigio, che andava su e giù zoppicando e appoggiandosi a un bastone elegante.

— Zio Asquer! – gridò, meravigliandosi subito della sua audacia; ma venne respinta dall'urto del treno che si fermava, e gli sportelli furono aperti con violenza, e passò qualche tempo prima che i paesani coi loro cestini e le loro bisacce finissero di scendere e di aggrupparsi sul marciapiedi. Ella fu l'ultima a scendere, accompagnata anche lei da una voluminosa scatola di cartone legata con una cordicella.

Il vecchio signore zoppo era fermo davanti al mucchio di cestini e di bisacce, e agitava la mano coperta d'anelli.

— Lia! - chiamò con accento sardo. - Bene arrivata!

— Siete voi, zio Asquer?

— Proprio io in persona!

Furono l'uno davanti all'altra, ma non si abbracciarono. Sebbene egli non avesse mai veduto sua nipote, gli pareva di riconoscerla, con quei suoi grandi occhi dolci e stupiti, e i suoi capelli neri lucenti; ma si meravigliava che ella a sua volta lo riconoscesse.

— Come hai fatto? Mi hai riconosciuto dal bastone? Avrai detto: mio zio Asquer è invalido: dunque è quello!

— Che dite! - ella mormorò, intimidita.

Egli rivolse la parola ai sardi, e saputo perchè venivano cominciò a inveire contro gli imputati del processo.

— Canaglia siete e canaglia resterete. C'era bisogno di venire fin qui a far sapere i fatti nostri?

— L'ha voluto il re, - disse convinto un vecchietto, caricandosi la sua bisaccia sulle spalle.

— Il re? Il re pensa proprio a voi, sardi asini.

— Ma *vostè est francesu*? - domandò il vecchio con ironia.

Lia aveva ripreso la sua scatola e guardava lo zio, mortificata: egli non si mostrava davvero gentile coi suoi compaesani; anzi li fissava con disprezzo, e il suo viso rosso e duro, a metà reso immobile dalla paralisi facciale, e la sua bocca che nel parlare risaliva tutta da un lato tirandosi addietro i baffi bianchi inspidi, e anche gli occhi verdognoli, vivi e scintillanti, avevano un'espressione di sarcasmo implacabile.

Lia sentiva un invincibile senso di soggezione e di timore; le sembrava che egli potesse burlarsi anche di lei; e infatti, quando le guardie daziarie le domandarono che cosa contenesse la scatola, ed ella rispose « aranciata », egli disse:

— E che credevi ch'io avessi ancora tutti i denti, per masticarla?

Bisognò aprire la scatola, che oltre il dolce durissimo, fatto di scorza d'arancio e di mandorle, conteneva alcuni oggetti di vestiario; Lia rivide la sua gonnellina per casa, la sua camicetta nera, le sue scarpette a lacci; e le parve di rivedere, con un sentimento di vergogna e di pietà, tutto il suo umile passato, esposto lì, in quel luogo grigio e rumoroso popolato di una folla sconosciuta e indifferente.

I sardi, curvi sulle loro bisacce e le loro valigie, mettevano in mostra i più celebri prodotti dell'isola; il vecchietto beffardo non voleva pagare il dazio perchè il grappolo di formaggelle dorate ch'egli portava dentro la sua bisaccia era destinato a un deputato influente: anche gli altri discutevano, e Lia dovette salutarli e andar via con lo zio.

Egli la fece salire su una carrozzella scoperta, e col bastone, mentre attraversavano piazze, strade, viali, le indicò qualche punto della città. Ecco, quella strada dritta e luminosa, che si slanciava verso un orizzonte sereno chiuso da montagne azzurre, era il principio del quartiere dei poveri e dei malviventi, di cui lo zio Asquer parlava come di un mondo iniquo e feroce; quell'altra al contrario, al cui confine l'arco di Porta Pia dorato dal sole cingeva con la sua cornice grandiosa un altro sfondo, un altro paesaggio azzurrognolo e vaporoso, conduceva, dal lato opposto, fra giardini e palazzi e fontane alla Casa

del Re. Tutto il paesaggio era popolato di fantasmi eroici e di leggende: tutto intorno era luce e rumore. Gli occhi di Lia vedevan cose fantastiche; i bambini che saltavan la corda, tra il verde e il giallo dei giardini allora intatti della stazione, le parvero grandi farfalle bianche e rosse svolazzanti fra gli alberi di un bosco; l'acqua delle fontane scintillava come il cristallo, strade interminabili si aprivano, di qua, di là, da tutte le parti, con sfondi abbaglianti. E il cielo solcato di nuvole bianche le pareva più alto del cielo della sua landa, e il profumo di erba e di foglie che inondava l'aria era ben diverso dall'aspro odore della brughiera! Ella provava un senso di ebbrezza; e le pareva che gli alberelli dei viali, coperti di un verde tenero, illuminati dal sole, splendessero di luce propria, e che tutta la città fosse un giardino a cui le fioraie coi loro cestini di rose e di anemoni, e i fruttivendoli ambulanti coi loro carretti di ciliegie sanguigne e di nespole dorate, dessero un aspetto di festa. Ella ascoltava lo zio, che nominava le strade e le piazze, e si domandava se doveva ringraziarlo subito perchè l'aveva fatta venire a Roma; il viso di lui era però così duro e sarcastico che ella non osava parlare.

A un tratto, mentre egli muoveva il bastone, da destra in avanti, dicendo: « Il Ministero delle finanze, il nostro buon Quintino amico della Sardegna », ella vide, sopra una doppia fila d'alberi, un grosso signore di bronzo: pensieroso, con una mano sul petto, pareva fosse salito sul suo piedistallo per dire qualche cosa alla folla che gli si aggirava attorno; ma la folla non aveva tempo nè voglia di ascoltarlo, ed egli taceva, serio e benevolo, deciso a non abbandonare il suo posto sebbene nessuno si degnasse di guardarlo. Lia soltanto fu presa da una fulminea simpatia per lui: per alcuni momenti non guardò altro, senza nascondere la sua curiosità commossa. Sì, ella aveva sognato uno zio così, gigantesco, protettore, benevolo... Ma la carrozza svoltò, ed ella perdette di vista il monumento. La città adesso appariva sotto un nuovo aspetto, mezzo campagna e mezzo paese, e quando la carrozza si fermò in Via Sallustiana, davanti all'ingresso polveroso di una vecchia casa grigiastra, la via sterrata parve a Lia una strada rurale, chiusa da muri bassi e da siepi rossastre sopra le quali verdeggiavano canne, rami di peschi, sambuchi, fronde di salici piangenti: gli uccelli cantavano tra gli olmi fioriti, e pareva che al di là delle siepi cominciasse la campagna.

Una ragazza magra e nera, con due grandi occhi scuri e il viso olivastro, uscì correndo dall'ingresso polveroso, salutò Lia in dialetto sardo e l'aiutò a tirar giù la scatola.

— Bene arrivata, *signoricca*. Era cattivo il mare? Lo so io che cosa è quella: pare di entrare all'inferno, quando si entra nel bastimento.

— Adesso però siamo in terra; prendi la scatola e va avanti, – le impose il padrone, scendendo con precauzione dalla carrozza.

— Ah, la vostra serva è sarda? Come si chiama? – domandò Lia, seguendolo a passo a passo su per le scale.

— Si chiama Costantina. Sì, pur troppo è sarda. Così ha tutti i difetti delle serve di là e delle serve di qui...

Egli saliva lentamente, appoggiando il bastone ad ogni scalino; e Lia lo seguiva, incerta se ajutarlo o no. Ma le pareva che egli non desse importanza ai suoi malanni; appena furono nel vasto appartamento al primo piano, senza darle tempo di lavarsi e cambiarsi, le

fece servire il caffè nella sala da pranzo arredata con un certo gusto, con mobili in noce e quadri che riproducevano alcune marine gialle e rosee di Salvator Rosa, e la condusse a vedere le altre stanze, fermandosi con compiacenza nel salottino verde e oro, ove la luce penetrava discreta dalla finestra socchiusa, e i vasetti di Murano scintillavano tenuemente, sui tavolini di lacca verde, come fiori coperti di rugiada; e battendo lievemente il bastone sulla frangia delle tende, la guardava e scuoteva la testa, come per dirle: i nostri parenti, certo, laggiù in quel paese di mori non vivono in mezzo a tanto lusso.

Ella si guardava attorno silenziosa, e capiva il pensiero di lui, e la camera della zia Gaina, col letto di legno a baldacchino, e le pareti tinte di calce, da cui pendevano come oggetti sacri i vagli, i canestri e gli altri arnesi per fare il pane, le tornava in mente e le sembrava che bastasse uscire dal salottino per trovarcisi ancora.

— Il salottino è stretto, – disse lo zio Asquer, sollevando la portiera per lasciar passare Lia. – Ma io non seguo la moda dei piccoli borghesi, che, pur di aver un salotto grande, mangiano o dormono in una cameretta buia. Noi non diamo ricevimenti; eh, eh, non servono a niente.

Lia non rispose; ella non era mai stata ad un ricevimento. La camera da letto dello zio era infatti molto spaziosa, piena di luce, allegra come una camera nuziale; su tutti i mobili Lia osservò oggetti da toeletta, in osso ed in argento. La camera destinata a lei era invece così stretta che la finestra occupava tutta una parete; ma una luce vivissima la inondava, facendo risaltare i fiori d'oro della tappezzeria celeste e i ghirigori gialli del soffitto. Dal lettino candido, collocato in fondo alla cameretta, si scorgevano le cime degli alberi del terreno di fronte, una fila di case gialle lontane, e uno sfondo abbagliante di cielo.

Lia guardava quasi spaventata quel nido tutto bianco e azzurro: era lì che doveva vivere? Le sembrava che non avrebbe potuto muoversi senza rompere qualche cosa.

Lo zio Asquer socchiuse la finestra e guardò nel lavabo, e all'improvviso, avvicinatosi all'uscio, cominciò a urlare come un ferito:

— Costantina! Costantina! Dannazione di cristiani! Acqua, acqua!

La serva accorse, pallida, insolente.

— Credevo ci fosse il fuoco!

— Adesso làvati e ripòsati – egli disse a Lia, quando la serva portò la brocca dell'acqua, – poi parleremo.

Ella rimase immobile davanti a quella finestra luminosa che s'apriva su un mondo sconosciuto, non meno deserto, per lei, non meno vasto e ignoto della landa e del mare che fino al giorno prima avevano circondato il suo orizzonte; e finalmente si svegliò dalla sua ebbrezza.

« Parleremo poi ». Di che? Non riusciva a immaginarlo, non sapeva ancora che cosa lo zio voleva da lei; ma sentiva che egli le restava lontano ed estraneo, più lontano e più estraneo di quando ancora non si conoscevano.

— Non mi ha neppure domandato notizie della zia Gaina... non ha fatto altro che parlar con disprezzo dei nostri compaesani...

Procurando di non far rumore slegò la scatola; di lontano le arrivava la voce dura e imperiosa dello zio e quella insolente di Co-

stantina, e provava un senso di meraviglia pensando alla poca soggezione che la ragazza dimostrava per tanto padrone.

Che era venuta a far lei, presso lo zio, se c'era già una serva così svelta e ardita? La padrona? Ma una padrona non si tratta come lo zio aveva trattato lei dopo che era scesa dal treno. Egli s'era persino burlato del suo regalo! Bruscamente prese la cassettina dell'aranciata, e la cacciò sotto il lettuccio: trasse la gonnellina, la camicetta, le scarpette a lacci, il grembiule a legaccio scorrevole, e rivestì quei poveri abiti che odoravano ancora dell'erba della landa e della cucina della casupola sarda: s'avvicinò all'armadio, per riporre l'abito buono, e si vide intera nello specchio; intera, alta e magra, nera e triste, e capì che coi suoi poveri abiti aveva ripreso il suo fatale destino di ragazza povera.

***

Sotto quest'impressione scrisse alla zia Gaina, ingrossando la calligrafia per farsi leggere da lei, ma nascondendole egualmente le sue speranze e le sue delusioni. Di là si fece silenzio ed ella pian piano aprì il suo uscio, si azzardò nel corridojo e vide la serva in cucina, in mezzo ad un mucchio di foglie di carciofi e di bucce di piselli e ad una baraonda di stoviglie sporche. Ma all'improvviso Costantina si mise a cantare, in dialetto, con la sua voce rude e monotona, come se si trovasse in riva al torrente del suo villaggio, fra le macchie del puleggio fiorito, e Lia vinse l'impressione di disgusto che la piccola cucina sporca le destava. Entrò timidamente e domandò sottovoce:

— Lo zio è uscito?

— È uscito, sì, grazie al Signore! – disse la serva, guardando con curiosità e diffidenza il meschino abbigliamento di *signoricca*. – E lei non ha riposato, vero? S'è forse inquietata perchè il mio padrone gridava? Non si meravigli, sa; egli brontola sempre, ma quando è in collera davvero tace e fa il muso lungo.

Lia sorrise, ricordando la zia Gaina.

— Povero zio Asquer, – disse, avvicinandosi alla finestra. – È vecchio e sta male.

— Lui? Vorrei essere io, forte come lui!

— Non dire così! Quanti anni hai?

— Ne ho ventitrè, ma mi sembra di averne cento. E *vostè*?

— Io? Ventitrè anch'io.

Questa coincidenza parve divertire molto Costantina, che si mise a ridere, mostrando tutti i suoi bianchi denti sporgenti, e cominciò a rivolgere domande curiose a *signoricca*. Lia guardava nel cortile circondato d'alte muraglie ove s'aprivano, come sulle facciate d'un castello, finestruole, feritoje, loggie e balconcini fioriti, e a poco a poco si rianimava e a sua volta interrogava la serva.

— Sei da molto al servizio di mio zio?

— Da sei mesi: egli mi prese perchè, come isolana, potevo far compagnia a *vostè*, che doveva arrivare dalla Sardegna. Se non avessi avuto questa speranza, dell'arrivo di *vostè*, sarei scappata cento volte. Il mio padrone è un tormento; basta dirgli: questo è bianco; perchè lui risponda: no, è nero!

— Sei da molto a Roma?

— Da un anno, *signoricca!* Son venuta perchè ho bisogno di guadagnare, e il bisogno fa correre la lepre anche attraverso il mare.

Ella raccontò una lunga storia, di un suo fratello soldato, disertore, che era riuscito a tornarsene nell'isola e a nascondersi sulle montagne, come l'aquila scappata da una gabbia: ripreso, degradato e condannato, la famiglia s'era rovinata per lui, e la sorella, da ragazza benestante, ridotta al grado di serva... Negli occhi di Costantina, mentr'ella parlava, splendeva lo stesso raggio di nostalgia che aveva spinto il fratello a disertare; e questa sua passione per la terra natia era il difetto che maggiormente urtava il suo padrone. Ma ella sopportava tutto pur di raggranellare il suo gruzzolo e tornarsene laggiù, dopo quella sua specie di emigrazione, e riacquistare la casupola paterna venduta per le « spese di giustizia ».

— Le parole del mio padrone ormai mi sembrano il muggire d'un torrente lontano...

Infatti durante la colazione egli non fece altro che rivolgersi a lei e brontolare e maledire tutte le serve del mondo.

— Canaglia siete e canaglia resterete.

Ma Costantina taceva e guardava Lia con uno sguardo ironico e rassegnato come per chiamarla a testimonio della sua pazienza: e per un po' Lia sorrise pur pensando ai casi suoi e aspettando invano che lo zio si rivolgesse anche a lei, le parlasse dei suoi progetti, le domandasse notizie della sua vita. Nulla: pareva che si conoscessero da anni ed anni e che nulla d'ignoto e di nuovo fosse fra loro. Solo, appena finito di mangiare, egli si alzò premuroso e la costrinse a ritirarsi e a riposarsi ancora.

— Va, va, cara; dopo usciremo.

Ella si chiuse nella sua gabbia dorata ma non si coricò: era stanca ma il sangue le batteva forte alle tempie e un'inquietudine nervosa la agitava. Le pareva che i rumori della città rombassero entro di lei: e si sentiva di nuovo vivere nella vita della moltitudine e di nuovo s'abbandonava a un senso di gioia puerile.

Nel pomeriggio uscirono: lo zio Asquer zoppicava, ma era instancabile; si fermava brontolando davanti a tutte le vetrine, mentre Lia, sempre assalita da un senso di ebbrezza, guardava i ninnoli, i giojelli, i fiori, tentata di domandare se quelle grandi rose in colore del sole al tramonto, e quei garofani che pareva avessero preso parte a una tragedia, tanto erano schizzati di sangue, e i giaggioli in colore del mare lontano e le orchidee simili a fantastiche conchiglie, fossero fiori veri o artificiali. Sì, tutto era vero e tutto sembrava fantastico, in quel luogo di meraviglie: anche le cose piccole ed inutili destavano piacere a guardarle.

— Tutti imbrogli, tutta roba inutile, – brontolava lo zio Asquer; ma intanto guardava anche lui, e gli anelli d'oro e i brillanti della sua mano sinistra morta e adorna come un cadavere, e i bottoni della sua camicia, e i ciondoli e il pomo del bastone brillavano riflettendo lo splendore delle vetrine, e pareva sorridessero ai loro fratelli rimasti nei loro piccoli nidi di velluto.

Del resto Lia osservò che molte persone si fermavano a guardare con attenzione religiosa tutti quei fragili oggetti esposti come reliquie: un altro vecchio signore fissava col monocolo una cravatta violacea delicata come un fiore: alcune donne s'aggruppavano davanti a un

ombrello dal manico d'oro; e un raggio di adorazione, più che di desiderio, brillava negli occhi di tutti.

— Un tempo – disse a un tratto lo zio Asquer, – io spendevo i denari in queste sciocchezze. Visto l'oggetto e comprato: ma quando lo avevo in mano mi domandavo: perchè l'ho preso? Che devo farne? Ma, vedi, – proseguì, mentre Lia lo guardava con ingenua meraviglia, – le piccole tentazioni sono più forti delle grandi. Molta gente si rovina per il superfluo. Vedi tu tutte queste cosettine messe in fila, carine, graziose? Sai cosa sono? Te lo devo dire? Tanti piccoli nemici. E le donne specialmente, ah, le donne, come si lasciano vincere da questi piccoli nemici! Ma anche gli uomini, non dico! Uomini e donne siamo tutti e sempre bambini; abbiamo bisogno di giocattoli, e a furia di usarne consideriamo tali anche le cose serie e persino le persone. L'amico, per esempio, l'amante, ed il parente, che sono? Giocattoli, oggettini inutili, o tutto al più salvadanai graziosi, buoni a spezzarsi al momento opportuno... perciò ti dico e ti ripeto: facciamone a meno.

Ella non rispose. Che poteva dire? Non s'intendeva di certe cose; solo le dispiaceva l'accenno ai « parenti salvadanai ».

Arrivati in fondo a via Nazionale sedettero avanti a un Caffè, e lo zio tese di nuovo il bastone e indicò una torre e raccontò la leggenda di Nerone.

— Era un ometto che aveva buoni rognoni, direbbe un nostro compaesano. Oh, dimmi un poco, tua zia Gaina è sempre pazzerella?

Oh, egli finalmente si ricordava! Lia, stanca ma beata, succhiava con voluttà il suo gelato, e guardava la torre, oscura sul cielo di raso azzurro, mentre dai giardini pensili della Villa Aldobrandini il vento faceva piovere petali di rose e di glicine, e le sembrava, parlando del paese e dei parenti, di raccontare un sogno.

— Sì, ella fa il pane per vivere... È tanto buona, ma ha le sue idee... Sì, io volevo studiare per diventar maestra come Pasqua Desortes, ma la fortuna non mi ha aiutato... La casa cade in rovina: sì, c'è molta miseria in tutto il paese... Ah, come son poveri, se sapeste...

— Lo vogliono loro! – egli disse, quasi minaccioso. – Indolenti, asini! Si meritano la loro sorte...

Convinta dell'inutilità di combattere l'odio tenace dello zio contro i suoi compaesani, Lia non li difese: in fondo anche lei li considerava miseri, infelici, esiliati in un deserto ben lontano dal mondo civile: mondo per lei, in quel momento, rappresentato dalle vetrine, i caffè, i marciapiedi inaffiati di Via Nazionale: la Sardegna era al di là di ogni orizzonte, faceva parte dell'Africa...

Ma a un tratto lo zio Asquer s'alzò, e ripresero a camminare, a guardar monumenti e vetrine; e quando ella si trovò in mezzo alla folla, in una via stretta ove le donne eran vestite a festa e spandevan profumi, e gli uomini camminavano indolenti come chi non ha più nulla a fare, provò di nuovo un senso di solitudine e d'abbandono: le pareva di aver intorno una muraglia fatta di corpi umani insensibili, e sollevava gli occhi per vedere il cielo, come un prigioniero dalla sua cella. Ma dopo lungo andare si trovò improvvisamente libera in un grande spazio chiaro rallegrato da un rumore d'acque, e chiuso, in alto, da una fila d'alberi e da un orizzonte vaporoso.

— Piazza del Popolo: il Pincio, - annunziò lo zio Asquer.

Salirono, lenti e stanchi, e sedettero su una pietra sporgente da una nicchia, davanti a un paesaggio orientale con palme e alberi violetti su uno sfondo di cielo argenteo.

Lia sentiva un lieve capogiro; ma la gioia di muoversi, di veder ad ogni istante cose nuove vinceva ogni altra impressione. Rientrata a casa si buttò stanca morta sul suo lettuccio, con gli occhi ancora abbagliati dallo splendore del crepuscolo e dei lumi, e le parve di essere tornata bambina, quando sognava di trovarsi galleggiante sul mare, col viso rivolto in su: era lo stesso terrore, lo stesso piacere; una ebbrezza di luce e di spazio, la sensazione del pericolo, della solitudine infinita, e la speranza di un aiuto sovrumano.

III.

Ella si alzò presto la mattina dopo, e sentì che anche lo zio si era alzato e che Costantina lo aiutava a vestirsi e gli lavava i piedi e gli tagliava le unghie.

— Lo faccio perchè anche Gesù lavò i piedi agli Apostoli; se no, in verità, *vostè* non se lo meriterebbe, - diceva la serva con ironia, mentre egli non cessava di lamentarsi. - Fosse stato almeno giovane, lei!

— Quando ero giovane avevo cameriere autentiche, belle, grasse ed eleganti, e non straccione come te!..

— Si vede che sono tutte scappate, tanto *vostè* è insopportabile.

Egli diventò cupo e tacque; segno ch'era in collera davvero: allora, per farsi perdonare, Costantina gli disse:

— Che piedi piccoli ha *vostè*: io non ne ho visto mai, di così piccoli; sembrano piedi di donna, così bianchi, freschi, venati come il marmo bardilio...

Ed egli sorrideva con compiacenza, tenero alle lodi appunto come una donna.

Ma finita la toeletta si alzò e non lasciò più in pace la ragazza. Sotto il comando energico e rabbioso di lui, ella ripulì i pavimenti, sbattè i tappeti, rimise in ordine la camera. Lia si presentò, offrendo umilmente il suo aiuto, ma lo zio la respinse.

— Perchè pago, allora? Se tu l'aiuti, quella canaglia non fa più niente!

Costantina sospirava: finse di asciugarsi il sudore con la palma della mano e la scosse e disse:

— È sangue, è sangue, come quello di Cristo! Pazienza!

Finalmente prese il cestino e andò a far la spesa. Lo zio Asquer guardò con gli occhiali se i pavimenti erano puliti bene anche sotto i mobili, se dietro gli sportelli e gli usci c'eran tele di ragno, e andò di camera in camera, lentamente, rimettendo in ordine gli oggetti spostati dalla serva; e solo quando si assicurò che nulla mancava e tutto era a suo posto parve calmarsi e uscì. Tutte le mattine andava dal barbiere, e in attesa dell'ora della colazione vagava per le strade e per i giardini come un operaio disoccupato, fermandosi a guardare le costruzioni nuove, un cavallo caduto, le vetrine dei calzolai e delle mercerie: comprava i giornali del mattino e andava a far sosta nel giardino della stazione: seduto all'ombra, in un angolo solitario, sbuffava e leggeva, tirandosi ogni tanto i calzoni sulle ginocchia e met-

tendo in mostra le sue calze scozzesi e i nastri ben legati delle sue scarpette: e lì per lì s'interessava a quello che leggeva, ma ripiegato il giornale non ci pensava più. La politica, i problemi sociali, l'arte, la scienza, la cronaca? Come potevano interessarlo se appartenevano a un mondo già lontano da lui? Il *suo* mondo egli lo portava con sè, come un carico ove eran chiusi tutti i suoi pensieri, le sue sensazioni, il suo dolore continuo, assorbente: era la metà semi-paralizzata della sua persona. Egli *sentiva* più questa parte morta che la sua parte viva; era un cadavere, il suo cadavere, ch'egli portava con sè, e il cui peso lo schiacciava, lo rendeva triste, finto e irritabile. Come non esserlo, in simile compagnia? Come pensare al mondo dei viventi quando egli era già a metà in quello dei morti? Ed egli amava la vita, perchè non aveva vissuto e tutte le cose belle del mondo, l'amore, il piacere, i paesi lontani, tutto era più ignoto a lui che a Lia medesima. Gli pareva che il contatto con le persone giovani e sane lo rendesse ancora più misero e acerbo: esse eran vive, egli era già morto. Ed egli taceva anche a sè stesso questo continuo rimpianto, e il suo dolore senza sfogo s'incancreniva sempre più, entro il suo cuore, come un tumore maligno non curato. All'attesa della morte s'univa poi la paura d'una lunga agonia, di anni ed anni d'immobilità, e il terrore di essere assistito dalle cure di una serva. Ecco perchè aveva chiamato Lia.

***

In quei luminosi e quasi melanconici pomeriggi egli la condusse a visitar Roma, senza dimenticare un monumento, un angolo storico, uno dei punti indicati dalla Guida, come se Lia dovesse ripartire e non riveder più la Città. Un giorno presero anche la serva e andarono in carrozza fino alla Via Appia antica, al di là della tomba di Cecilia Metella. Mentre lo zio Asquer indicava col pomo del suo bastone i punti più celebri del paesaggio, e Costantina si morsicava le grosse labbra per non ridere, tanta era la sua gioia, Lia guardava affascinata i prati d'oro, interamente coperti di ranuncoli, e al di là le linee verdi della campagna seguite dai profili azzurri dei monti: tutto era armonia e luce; gli alberi scintillavano su sfondi di perla e le tombe e alcune rovine le ricordavano i *nuraghes* della sua terra lontana.

Quando smontarono, Costantina, ripresa dai suoi istinti di paesana, si slanciò nel prato a cogliere erbe mangerecce; e zio e nipote sedettero come pellegrini stanchi sul ciglio d'un cumulo incoronato di cipressi.

Il vecchio taceva, col pomo del bastone sulla guancia, il viso triste ed immobile, gli occhi perduti nella lontananza. Le allodole si richiamavano fra le rovine, e i cinque cipressi del cumulo si slanciavano come raggi neri sul cielo d'ametista, e una delle loro ombre copriva Lia e si stendeva ai suoi piedi fino al prato d'oro. « A che pensa lo zio Asquer? » ella si domandava, e lo sentiva lontano da lei, più freddo, più scuro di quell'ombra. Il senso di solitudine e di abbandono che ella credeva di aver lasciato sotto il palmizio della landa la raggiunse sotto il cipresso della Via Appia. Le sembrò di essere in un cimitero; e trasalì quando lo zio Asquer le parlò.

— Muoviti, Lia; va anche tu nel prato!

— Si sta bene qui, zio!

Egli si volse lentamente verso di lei, e col pomo del bastone cominciò a battersi lievemente la mano morta scintillante d'anelli.

— Lia, mi sembra che ti annoj!

— Che dite, zio! – ella esclamò arrossendo. Tacque, poi rise. – Perchè, zio?

— Almeno ne hai l'aria! Stavi meglio *laggiù*?

Egli indicò un punto lontano, verso l'ovest; e Lia ricordò la tristezza dei lunghi pomeriggi primaverili di *laggiù* e si scosse tutta, come un uccellino appena svegliato.

— No, no, no, no, zio! Si sta così male, laggiù! Non c'è da far paragoni, zio!

Egli rise, piano, piano, con quel suo riso che pareva un lieve raschiamento di gola, e parve parlare al suo bastone.

— Certo, non è una gran città, quella!.. E dunque, Lia, parla sincero; ti piace stare a Roma?

— Sì!

— Dimmi la verità, non senti la nostalgia? Ti dispiacerebbe ritornare in Sardegna?

— Perchè dovrei tornarci? Non siete contento di me, zio?

Ella attese con ansia la risposta che tardava.

— Ma un giorno o l'altro... addio, zio Asquer! Hai pensato a questo, Lia? Io feci male a non dirti subito che io non ero più svelto e pieno di salute come un giovinetto; ma avevo paura che tu credessi il mio invito dettato da un moribondo. D'altra parte, adesso, visto che tu ti affezioni troppo alla vita di città, ne provo rimorso... Lia, io non ho molti giorni da vivere, e non sono un egoista, come forse sembro...

— Perchè pensare all'avvenire? – disse Lia, pallida e turbata. – Voi state bene, e forse camperete più di me. Io, poi, sarò contenta dapertutto, basta che siate contento voi.

— Brava! Son le ragazze delle novelline educative che parlano così; ma quelle son ragazze che per lo più non esistono. Ragioniamo, invece, giacchè abbiamo cominciato; io non volli scriverti le mie intenzioni perchè tu non mi conoscevi nè io ti conoscevo, e quando due non si conoscono e fanno un progetto da eseguirsi assieme, sono entrambi o sciocchi o in mala fede. Io pensavo: lasciamola arrivare, lasciamo che ella giudichi da sè lo stato in cui io mi trovo e l'ambiente in cui ella dovrà vivere. Tu sei qui da tre settimane appena, Lia, ma credo che le cose ti sieno già apparse nel loro vero aspetto. Se io ti avessi veduta scontenta, non avrei esitato a dirti: riparti, e restiamo amici. Ma ti vedo tale e quale come quando sei arrivata, tutt'altro che pazzamente allegra, ma certo più allegra di quanto dovevi esserlo *laggiù*, nel deserto. Tu sei sempre eguale a te stessa, come un cielo sereno: talvolta qualche nuvola passa attraverso questa serenità un po' melanconica, ma svanisce subito senza lasciare ombra. Tu sei diversa dalle altre donne, Lia, permettimi che te lo dica: se tu fossi stata come le altre, io non ti avrei parlato come ti parlo. Non so se il tuo carattere farà la tua felicità; certo farà quella delle persone che dovranno vivere con te. Io non godrò a lungo di questa fortuna; ma finchè vivrò, se tu mi starai vicina, mi parrà di poter sperare ancora... E adesso devo dirti una cosa, Lia: io non sono ricco. So che non te ne importa niente, ma importa a me. Avrei potuto mettere da parte qualche cosa, ma non l'ho fatto; ho passato la vita da egoista, pensando sempre a me; e quando uno pensa molto a sè, di

solito gli altri lo abbandonano, sicuri che egli basti a sè stesso. Allora egli finisce col credersi assolutamente solo, come un eremita nel deserto, e nulla più esiste per lui tranne che lui stesso. Io sono abbastanza ricco per me, Lia: io ho una buona pensione; ma morto io nulla rimarrà. Che farai tu, allora?

— Non pensate a me, zio! No... no... non ci pensate!...

— Possiedi qualche cosa?

Ella si meravigliò di questa domanda, e rispose sottovoce:

— Mi pare di avervi già detto che ho una casupola e una vigna. Ma adesso la vigna è distrutta e la casetta è quasi una rovina.

— Che cosa fa tua zia Gaina? Ricordo che parlava molto, ma concludeva poco.

— Fa il pane per venderlo. Vive di questo.

— Tu non hai avuto proposte di matrimonio?

— Sì (ella ricordò con ripugnanza i suoi pretendenti). Due... un giovane proprietario, abbastanza ricco ma ubbriacone, e il maestro di scuola... un uomo di cinquant'anni!

— Fosse stato giovane, si poteva ajutare: ma ad un uomo di cinquant'anni, che per di più pensa ad ammogliarsi, non c'è che da porgere una corda perchè si impicchi!

Lia si mise a ridere; ma lo zio Asquer parlava serio, quasi tragico.

— Non ti venga mai in mente di sposare un uomo vecchio o uno che non abbia una posizione sicura: il matrimonio è l'atto più tragico della vita, e sovente le donne, sposandosi, imitano la farfalla che la fiamma attira e brucia.

Lia, che sognava l'amore senza però sperare in un matrimonio ideale, approvò con un cenno del capo, ma non osò parlare dei suoi sogni. Che lo zio fosse povero o ricco non le importava: bastava ch'egli le volesse bene e si facesse voler bene da lei.

— La povertà non è da temersi, zio; quello che è insopportabile è la solitudine... *Laggiù* io ero sola... sola, capite... E se sposavo uno di quei due sarei stata ancora più terribilmente sola... Mentre qui, zio, la vostra bontà... il rendermi utile a voi... la vostra compagnia...

S'alzò, confusa, incapace di esprimere bene il suo pensiero.

— Bella compagnia! – gridò Costantina che s'era arrampicata sul tumulo per cogliere una foglia d'acetosella. E anche il vecchio si alzò e minacciò la serva col bastone; ma ella era in alto, nera accanto al cipresso nero, col grembiale colmo di erbe, e rideva inebbriata di verde e di sole, e i lembi del suo fazzoletto scuro svolazzavano come ali e pareva accennassero al padrone di calmarsi e lo irridessero anche.

***

Rotto il ghiaccio, lo zio Asquer dopo quel giorno cominciò a parlare fin troppo di quanto fino allora aveva taciuto. Qualche volta era allegro e domandava a Lia notizia dei suoi pretendenti, burlandosi del maestro di scuola; più sovente però tornava sul melanconico argomento della sua prossima fine, e della sua scarsa eredità. La primavera calda e ventosa lo rendeva fiacco e nervoso; e pareva che a un tratto egli si preoccupasse dell'avvenire di Lia più che del suo. Costantina s'immischiava nella questione, e in segreto diceva a Lia che lo zio Asquer possedeva molti denari, ma davanti a lui ripeteva:

— *Vostè* morrà quando io e signoricca saremo vecchie come le pietre, se prima lei non ci farà morir di bile. Quando resteremo sole

metteremo su una pensione, come dicono che farà la vedova qui accanto a noi, e forse troveremo anche marito...

— Ah, certo, – diceva Lia, – a nessun costo tornerò in Sardegna.

Eppure, talvolta, ella sentiva una specie di nostalgia fisica: quando stava per addormentarsi le pareva di star seduta ancora sotto il palmizio, o affacciata alla sua piccola finestra, rivedeva la sua camera, coi quadretti appesi alle pareti bianche, e quella della zia, coi vagli e i canestri, e il pozzo del cortiletto con un piccolo specchio verdastro in fondo; sentiva il ronzìo delle api, l'odore delle erbe aromatiche, e si addormentava nella pace selvaggia della landa. Anche in sogno viveva l'antica vita, ascoltava il borbottìo della zia Gavina, provava un senso di desolazione, sognava Roma! Svegliandosi, provava la dolcezza di veder il suo sogno già fatto realtà. I gridi dei rivenditori ambulanti risuonavano nell'aria un po' umida del mattino: cominciava quello dell' *acetosaro*, un grido melanconico, lungo e cadenzato, che pareva venisse dalla campagna ancora addormentata; seguiva quello della venditrice di ranocchie, e poi quello del merciaio ambulante, e infine quello del giornalaio che annunziava con una certa calma i giornali del mattino: egli non s'affrettava, perchè a quell'ora la gente, premurosa dei fatti proprî, non s'occupava ancora dei fatti altrui.

A poco a poco le voci s'alzavano, fresche talune, altre rauche e assonnate, alcune fioche e timide, altre prepotenti e quasi minacciose; e i rivenditori di frutta e di erbaggi vantavano la loro merce, e alcuni gridavano con voce tenorile aggettivi sonori, ma con inflessione ironica, quasi beffandosi del cliente che prestava loro fede.

Verso le nove la strada era tutta un mercato: non mancavano i pescivendoli coi cestini colmi di pesci argentei, scintillânti, quasi ancora umidi d'aqua marina, e Lia provava un gusto infantile a contemplare quel quadro colorito, animato da figure volgari ma caratteristiche. I capelli già ravviati delle serve riflettevano la luce azzurra del mattino; grosse donne in spolverina e fornite di valigie, pronte a intraprendere il faticoso viaggio di una giornata di economie, si fermavano davanti ai carretti di frutta e pesavano con la mano una ad una le arance mature, e le erbivendole sorridevano egualmente al cuoco dal viso d'imperatore romano e alle vecchiette che compravano esitando due soldini di cicoria. Costantina andava da un cestino all'altro, e pesava le arance e sbucciava un pisello, prendeva un grappolo roseo di ranocchie, scuotendolo e arrovesciandolo come un grosso fiore carnoso; tirava su un cefalo argenteo, ne apriva le pinne, l'odorava, lo rimetteva: litigava con tutti.

Al di là del muro un uomo in camicia gialla coltivava un pezzetto di terra, e due cagnolini giocavano all'ombra dei salici, e dietro gli olmi fioriti il sole illuminava una fila gialla di palazzi e di conventi.

Una mattina Lia vide alla finestra attigua alla sua un bambino di cinque o sei anni, che sporgeva e ritirava la testa, e si volgeva di qua e di là curioso e irrequieto: e stette ad osservarlo intenerita, notando le sue manine affilate e nervose, il visino che pareva scolpito nell'avorio, illuminato da due grandi occhi castanei e incorniciato dai capelli biondicci, lisci, lunghi sulle orecchie e tagliati a frangia sulla fronte. Vedendosi osservato egli cominciò a fare il grazioso, buttando in aria alcune bricciole di pane e riprendendole con la bocca, e guardando Lia di nascosto come per accertarsi che il gioco le piaceva.

Lia gli sorrise: egli si ritrasse, poi ritornò, le fece vedere una palla rossa, poi un cavallino con tre sole gambe: ed entrambi cominciarono a sorridersi, a guardarsi, a farsi cenni di saluto, attraverso le persiane, finchè una donna non mise anche lei fuor della finestra il viso terreo di mulatta circondato di capelli neri crespi, e dopo aver fatto un cenno di saluto a Lia, tirò dentro il bimbo e socchiuse le imposte. Lia sentì il bambino protestare con lunghi strilli nervosi e andò a chiedere a Costantina notizie dei loro nuovi vicini.

— La vedova che stava qui accanto, nell'appartamento attiguo, è andata via ed è venuto a starci un signore argentino, che scrive nei giornali del suo paese. Anche lui è vedovo; ha un bambino, e una governante che non è nè bianca nè negra, ed è lei che comanda e fa tutto in casa: si chiama Rosario, come un uomo, ha un muso di cane arrabbiato.

Nel pomeriggio Lia incontrò in Via Boncompagni il suo piccolo vicino e la governante bassa e grossa, vestita come le bambinaie more: abito d'indiana scura, grembiale bianco e paglietta gialla. Il bambino spariva sotto un gran cappello di paglia col nastro verde: nel veder Lia sollevò il visino e sorrise, mostrando tutti i suoi dentini che sembravano perle, ed ella si fermò, affascinata, come vinta dal desiderio di abbracciarlo: ma la donna salutò e passò oltre tirandoselo dietro. L'indomani Lia lo attese alla finestra, e gli domandò come si chiamava.

— Salvador. E tu?

— Lia.

Questo nome gli parve nuovo e divertente: lo ripetè parecchie volte, come fra sè, ridendo, poi lo gridò su tutti i toni, finchè la mulatta non chiuse sgarbatamente la finestra.

Era una domenica, e nel pomeriggio Lia e lo zio andarono anche essi a Villa Borghese. Le strade erano insolitamente animate da gruppi di serve vestite di bianco e d'azzurro, e da buoni padri di famiglia che conducevano i figli a prendere il gelato; buoni padri grassocci e vigorosi, simili, in mezzo alla corona dei loro rampolli, a quercie attorniate da promettenti quercioli.

Don Luigi Asquer brontolava, scettico e diffidente, preoccupandosi per l'avvenire di tanta ragazzaglia, chiamando incoscienti i buoni padri, incoscienti le serve, incoscienti le vecchie mamme che conducevano a spasso le figlie anzianotte e melanconiche: e anche Lia si lasciava suggestionare dal malumore del vecchio e guardava con pietà ironica l'umile folla domenicale, quando a un tratto il suo viso s'illuminò di gioia. Nel marciapiedi opposto ella vedeva uno dei tanti buoni padri, che conduceva a passeggio il suo bambino: l'uomo era alto, piuttosto grosso e molle, vestito di nero e con un panama guarnito di crespo da lutto; il suo viso scuro e pensieroso, gli occhi grandi e neri, le labbra grosse sotto i piccoli baffi bruni, e soprattutto l'espressione melanconica del suo sguardo ricordavano a Lia alcuni tipi di uomini del suo paese. Il bimbo era Salvador.

Lungo Via Boncompagni fu un continuo sorridersi e guardarsi, fra Lia e il suo piccolo vicino di casa; l'uomo vestito a lutto volse lo sguardo pensieroso e salutò, e lo zio Asquer cominciò a brontolare.

— Per me gli argentini han tutte le brutte qualità dei sardi; la stessa tabe spagnuola nel sangue; boria, beffe, diffidenza, quanta ne vuoi!

Invano Lia protestò: il nuovo vicino di casa aveva anche il torto di essere un giornalista, razza maledetta (diceva lo zio Asquer) che si ficca di continuo nei fatti altrui e non rispetta neanche la santità della vita domestica. Entrarono nella Villa che egli borbottava ancora, e tacque solo quando, sedutosi davanti a una fontana, si mise a leggere il giornale. Il luogo era melanconico: altri due vecchi e una giovane signora e due ragazze dall' aspetto malaticcio, sedevano attorno, sul sedile circolare di pietra corrosa, e guardavano l'acqua verde della vasca, e parevano intenti al pianto monotono dell' acqua che cadeva dal vaso di pietra della fontana. Ma spingendo lo sguardo, Lia vedeva lo sfondo grandioso del parco, il sole che cadeva roseo dietro gli alberi dorati, i seminaristi che giocavano a *foot-ball*, rossi, sul verde del prato, come fiamme guizzanti.

Dal Pincio luminoso arrivavano soffi di musica, gridi di gioia, lamenti d'amore; attraverso il verde si vedevan piume rosee e nere svolazzanti sui cappelli delle signore, e le carrozze e i pedoni giravano e rigiravano, sparivano in fondo ai viali, riapparivano, come se in lontananza vi fosse una festa, ma in un posto che la gente, per quanto cercasse, non riusciva a trovare.

All'improvviso un piccolo grido risuonò alle spalle di Lia. Ella si volse e vide il visetto di Salvador dietro il tronco di un albero, e più in là, seduto sull'erba e con un giornale in mano, l'uomo vestito a lutto. Lia accennò al bambino di accostarsi, ma egli rideva e si nascondeva dietro il tronco, e solo quando ella volse di nuovo il capo verso la fontana, saltò sul sedile, alle spalle di lei, e le disse:

— Io ti avevo veduto e tu non mi vedevi!

Lia si volse e lo afferrò per la vita, mentr'egli tentava di scappare.

— Fallo ancora, fallo ancora! - egli disse, prendendo gusto al gioco. - Io vengo di nascosto e tu mi prendi.

Ritornò dietro il tronco, saltò di nuovo sul sedile; e il gioco continuò finchè una voce calma e lenta non chiamò il bambino; Lia si volse e incontrò gli occhi pensierosi e malinconici dello straniero. Ottenuto il permesso del padre, Salvador ritornò e andò a esaminare il bastone dello zio Asquer. E lo zio Asquer non sollevò gli occhi dal giornale, ma intuì il pericolo, e strinse il bastone fra le gambe. Salvador tornò da Lia.

— È una testa di cane? Perchè non la metti fra i tuoi giocattoli?

— Io sono grande e non ho giocattoli.

— Che cos'hai, allora? Nulla? E perchè il tuo papà non ti compra una chitarra?

— Io non ho papà.

— Ah, io l'ho, sì! Eccolo, è quello, lo vedi? Volgiti, dunque!

Ella si volse, per compiacerlo, e di nuovo incontrò lo sguardo profondo dello straniero.

Mentre parlava, Salvador le si aggirava attorno, toccandole il cappello, i bottoni, i guanti; ma ella rispondeva a bassa voce ed egli finì con l'annoiarsi e tornarsene nel prato. Nell'andarsene, lo straniero salutò di nuovo e guardò Lia.

E per tutta la sera ella ebbe davanti agli occhi quel viso scuro, quegli occhi profondi, e nei giorni seguenti rivide spesso, dalla finestra, il bimbo e la governante mulatta; e ben presto si accorse che il vedovo ogni volta che usciva e rientrava, sollevava gli occhi, la guardava, e si volgeva anche, prima di svoltare in fondo alla strada. Allora ella

provò una impressione di sorpresa gradevole, come uno che si trovi perduto in un deserto e all'improvviso sull'arida sabbia scopra l'orma d'un piede umano.

Tutto ad un tratto la sua solitudine si animò di sogni. Il vedovo non era il primo che la guardava; altri uomini, per le vie di Roma, la fissavano negli occhi, ma con occhi bestiali, e molti le offrivano di accompagnarla, costringendola ad affrettare il passo: nello sguardo dello straniero c'era invece qualcosa di fraterno, e talvolta ella aveva l'impressione che anch'egli fosse vinto da un senso di abbandono e di solitudine, come lei e come tante altre creature sole in mezzo alla folla. Ma ben presto ricominciò a diffidare. No, egli non era solo, aveva famiglia, amici, era un giornalista, cioè un uomo, secondo lo zio Asquer, conosciuto, ricercato, temuto da tutti, indifferente a tutto.

***

Intanto s'avvicinava l'estate, e lo zio Asquer, che non amava la campagna e non si moveva mai da Roma, col sopraggiungere del caldo diventò più irritabile e strano. Per non prender parte alle discussioni fra lui e la serva, Lia si ritirava nella sua camera, e si metteva a lavorare accanto alla finestra, ascoltando i trilli, i canti, le grida del piccolo Salvador. Qualche volta, col lavoro in mano si sporgeva sul davanzale e vedeva il visino del bimbo che le sorrideva attraverso il vuoto fra la persiana e il muro. Un giorno egli le disse che doveva partire per il mare.

— Tu non vieni?

Ella disse di no, sospirando: per confortarla egli le promise di lasciarle in consegna il suo cavallino rotto.

Nel pomeriggio si rivedevano spesso a Villa Borghese, ove lo zio Asquer aveva preso l'abitudine di passare qualche ora al fresco davanti alla fontana. La mulatta accompagnava Salvador: col viso camuso reclinato sul petto, lavorava una sciarpa di seta e pareva meditasse qualche cosa di molto fosco, mentre il bimbo giocava sul prato e di tanto in tanto correva a lei per farsi pulire le manine e il naso. Lia e lo zio stavano dall'altra parte del sedile e solo qualche rara volta scambiavano un saluto o poche parole con la signora Rosario. Anche Lia ricamava, ma spesso si incantava a guardar la fontana, la cui lingua d'acqua, guizzante in alto, nel centro del vaso, pareva dicesse tante cose strane, spesso allegre, più spesso melanconiche.

Qualche volta Salvador s'avvicinava a lei, appollajandosi come un uccellino sulla spalliera del sedile; e ricominciava i soliti discorsi finchè la mulatta non lo richiamava con un grido gutturale, raccomandandogli di non dare « turbacion » alla signorina, di non essere « desobediente », nè « malo »: ed egli se ne tornava nel prato a cogliere erba per le sue pecorine di legno.

Lia non lo confessava a sè stessa, ma si annojava: nulla, a pensarci bene, era mutato nella sua vita; l'appartamento dello zio Asquer aveva sostituito la casupola della zia Gavina, e la quercia di Villa Borghese il palmizio della brughiera. Ella si sentiva sempre sola, e si domandava dov'era l'utilità, la pienezza della vita ch'ella aveva sognato. Accompagnava lo zio con un certo senso di protezione, ma questo non le poteva bastare. Essi non conoscevano nessuno e vivevano in mezzo alla grande città come in un'isola disabitata: se qualcuno salutava lo zio, per la strada, Lia domandava: « chi è? », e

il vecchio rispondeva con un nome. Nomi e null'altro; orme sulla sabbia, che il vento cancellava tosto.

Dal sedile della fontana ella spiava talvolta se una figura d'uomo, alta e un po' grave, s'avanzasse nel viale come un'ombra amica; ma dopo quella prima domenica il vedovo non aveva più accompagnato il bimbo alla Villa.

Ai primi di luglio sparvero anche la governante e Salvador, e le persiane attigue a quelle di Lia furono chiuse. Roma si spopolava. Nel pomeriggio la via, battuta dal sole, ancora coperta di avanzi di erbaggi, pareva la strada di un villaggio, e Lia vedeva i venditori di ciliegie che agitavano le bilancie d'ottone lucenti come lune, e ricordava i cavalcanti di Gavoi, che portavano le ciliegie fino al suo paesetto, e un'ombra di nostalgia le velava lo sguardo. Ella rimpiangeva i sogni perduti; ma aveva ventitrè anni e nuove fantasticherie seguivano alle antiche. Nella sua cameretta piena di sole le sembrava di soffocare come entro una scatola di cristallo; sognava il mare, le montagne, e per quanto girasse e rigirasse per il vasto appartamento, finiva col tornare davanti al suo cestino da lavoro, oppressa dai suoi pensieri che pur le sembravano piccoli, frivoli e inutili come i ricami che ella eseguiva.

Un giorno, su un tavolino di caffè, vide un giornale illustrato con fotografie della spiaggia di Anzio, e mentre lo zio Asquer batteva il bastone per terra e contemplava il cielo d'un azzurro metallico, illudendosi che le tende gialle e bianche dei negozî, sbattute dal vento di ponente, fossero vele gonfiate dal maestrale, ella guardò le figurine delle donne vestite di bianco, coi lunghi veli svolazzanti, e i profili dei bimbi e degli uomini in maglia, alcuni obesi e ridicoli, altri piacevoli a guardarsi, eleganti come statue o, se drappeggiati negli accappatoj, solenni, sullo sfondo marino, come figure di antichi sacerdoti.

Un senso d'invidia la rattristò: le pareva che quei bagnanti dovessero tutti sentirsi felici, con l'anima piena di luce, di tutti i riflessi e di tutte le voci del mare. Ella non sperava di poter un giorno partecipare a tanta gioia; ma non poteva impedire alla sua fantasia di cercare, tra la folla della spiaggia, due figure a lei note. Pensava a Salvador con tenerezza materna, e le sembrava di vederlo guizzare tra l'acqua e la sabbia come un pesciolino: e accanto alla figurina del bimbo vedeva quella del padre, alta e grave, taciturna, in mezzo alla folla seminuda e garrula dei bagnanti, come quella di un esiliato.

Allora il ricordo del suo vicino di casa non l'abbandonò più; e piano piano, senza ch'ella lo volesse, l'amore nacque nel suo cuore come nasce il filo d'erba sulla roccia. Una notte sognò di trovarsi ancora davanti al suo mare selvaggio, sotto il palmizio; a un tratto la figura del vedovo apparve in lontananza e si avanzò lentamente su per il sentiero; le si sedette accanto, le prese una mano, avvicinò il viso al viso di lei e la baciò, senza dirle una parola; e rimasero così davanti al mare infinito, finchè la stessa emozione profonda ch'ella provava non la svegliò.

***

Questo sogno fu come il lievito che fermentò la sua passione fantastica. Il veleno dolce ed acre del desiderio le agitò il sangue, e un giorno, in settembre, nel rivedere all'improvviso il suo vicino di casa e nell'incontrarne lo sguardo, provò la stessa sensazione violenta che

l'aveva svegliata dal sogno. Le parve che egli l' abbracciasse con lo sguardo e che le loro anime s'unissero come in un bacio. Rimase a lungo immobile davanti al cielo rosso del tramonto, vinta da un sentimento di gioia mai provato; per la prima volta, dopo anni ed anni di solitudine, sentiva il legame che la univa ai suoi simili, e le sembrava che, finalmente, anche per lei il mondo si popolasse di spiriti amici.

Salvador la salutò dalla finestra, sporgendo il piccolo viso abbronzato, e cominciò a raccontarle mille cose graziose, e qualcuna anche terribile, come quella, per esempio, che un giorno egli stava per affogarsi.

— Ma la mia mamma, su in cielo, ha pregato *il* Dio di salvarmi.

— Ricordi la tua mamma? – domandò Lia a bassa voce.

— Sì, sì, – egli rispose indifferente. – Ero piccolo, quando è morta: adesso è in cielo davanti *al* Dio.

— Sai le preghiere?

Egli recitò l'ave-maria in spagnuolo, e immediatamente dopo domandò:

— Adesso mi dài lo zucchero?

— Perchè?

— Perchè così fa la signora Rosario.

— Vieni a casa mia e te lo darò.

Egli corse a domandare il permesso, ma subito ritornò alla finestra scuotendo la testa.

— Non posso. Ora deve venire papà.

Ed entrambi, il bimbo e Lia, attesero il ritorno del vedovo, sorridendosi, di tanto in tanto, come uniti dallo stesso pensiero.

Ben presto la portinaia oziosa, Costantina, le erbivendole, si accorsero che Lia e il vedovo si guardavano con tenerezza; e la prima per speranza di lucro, la seconda per bontà naturale, le altre per curiosità cominciarono a spiare con simpatia l'idillio: solo la mulatta fece subito capire che non approvava le aspirazioni del suo padrone. Cominciò col proibire a Salvador di andare da Lia e di affacciarsi alla finestra; e a Villa Borghese cambiò posto e un giorno dichiarò francamente a Costantina che il suo padrone cercava una seconda moglie, sì, ma con dote.

Costantina riferì i discorsi a Lia.

— Per farla arrabbiare le dissi, a quella cornacchia, che lei, *signoricca*, è molto benestante, che ha tanche e bestiame e servi in Sardegna, e che se vuole può sposare i più ricchi proprietari sardi, non un forestiere che non si sa da dove venga, un vedovo con figli, uno che oggi guadagna, è vero, ma che domani può morir di fame.

Lia arrossì e protestò; ma in breve le chiacchiere di Costantina giunsero fino allo zio Asquer e immediatamente la commedia volse in dramma. Il vecchio non domandò a Lia se nelle supposizioni delle serve e delle erbivendole ci fosse ombra di vero; ma diventò più irritabile del solito, e a tavola, a passeggio, per giorni e mesi non fece altro che parlar male degli stranieri, e specialmente degli americani del Sud, che dipingeva a sua nipote come altrettanti avventurieri, astuti, beffardi, calcolatori. Ella ascoltava, inquieta e disgustata; capiva le allusioni dello zio, e nel veder il suo segreto divulgato provava come un senso di pudore offeso.

— Io non domando nulla, – diceva a sè stessa, – perchè dunque questa volgare ostilità?

E sembrandole che lo zio fosse animato, come la serva mulatta, da un solo impulso d'egoismo, sentiva un istinto di ribellione e di difesa: non si affacciò più alla finestra, nelle ore in cui sapeva che il vedovo usciva o rientrava, ma le sue fantasticherie si fecero più intense e più luminose, come le nuvole all'appressarsi del sole.

IV.

Non vedendola più, Justo Villanueva, che nonostante le cattive qualità affibbiategli dallo zio Asquer era un uomo timido, stanco e nostalgico, credette che ella fosse malata o fosse ripartita: ogni volta che usciva o rientrava, sollevava gli occhi, e la finestra di Lia senza la caratteristica figurina di lei, gli sembrava una cornice da cui fosse sparita una immagine prediletta.

Salvador parlava di Lia ma senza preoccuparsene troppo; la mulatta, più astuta del cavalier Asquer, si guardava bene dal riferire al padrone le chiacchiere della portinaia e di Costantina.

Un giorno, verso la fine di settembre, Justo s'era appena seduto a tavola, nella sala da pranzo la cui finestra era appunto attigua a quella di Lia, quando la mulatta, dopo averlo servito con aria truce, tese l'indice verso Salvador.

— Lo guardi bene, e gli domandi che cosa ha fatto stamattina.

Salvador, di solito sfacciato, chinò la testa e chiuse gli occhi per sfuggire lo sguardo paterno.

— Che hai fatto?

Silenzio, seguito dalla domanda ripetuta più energicamente. Allora Salvador scoppiò a piangere, e mormorò fra i singhiozzi:

— Ho rubato.

Il padre, quasi sempre molle e affettuoso col bimbo, si turbò: guardò la donna, come per rinfacciarle la colpa di Salvador, e fu a lei che domandò:

— Che cosa? Dove, come, come?

La storia era breve: passando accanto ad una fruttivendola, Salvador aveva rubato una pera: ma i commenti furono lunghi, e il padre si sdegnò maggiormente quando il bimbo, per difendersi, disse che « aveva veduto un altro ragazzo prendere *così* una pera ».

— Anche bugiardo! Sì, chi è bugiardo è ladro! – disse il padre, e per castigarlo lo mandò a mangiare in cucina: e tutti rimasero scontenti, la mulatta perchè trovava il castigo troppo mite, Salvador perchè lo trovava troppo duro, il padre perchè una nuvola nera passava davanti alla sua fantasia inquieta.

« Mio figlio ha rubato! » Egli ricordava davvero, fra i suoi ascendenti spagnuoli, qualche tipo di avventuriero: sua moglie era stata una donna nervosa, morta giovanissima per anemia cerebrale: egli quindi vedeva talvolta il suo bimbo come circondato da una fitta caligine, e provava un'angoscia misteriosa, perchè si sentiva impotente a strapparlo al suo destino fatale. Egli, che nei suoi articoli dava consigli ai potenti della terra, e insegnava come si devono governare i popoli, si sentiva incapace di educare un bambino: spesso, come aveva fatto quel giorno, parlava a Salvador di doveri, lo minacciava, lo supplicava come un uomo già fatto; ma si accorgeva che le sue parole gravi cadevano nell'anima lieta del bimbo come sassi nel mare.

Mentr'egli sentiva nella sua modesta colazione un sapore di veleno, Salvador, in cucina, già rideva e rifaceva i versi della signora Rosario.

Justo suonò, sollevò il viso severo, e incontrò lo sguardo bieco della mulatta.

— Perchè il bambino fa chiasso?

— Perchè è cattivo.

— Fatelo tacere!

Ma dopo un momento le risate e i trilli gorgheggiarono ancora: e per frenare la sua collera paterna, il vedovo passò nel salottino, si mise a fumare e pensò a Lia. Ella gli piaceva: si sentiva attirato a lei quasi da una affinità di razza, e l'affetto che ella dimostrava a Salvador era già un tenue filo che li univa attraverso uno spazio sconosciuto. Come avvicinarla? Come conoscerla? Questi quesiti gli fecero dimenticare il problema dell'educazione di Salvador, lo calmarono e lo confortarono. Egli era già grato alla sua vicina per il peso che gli toglieva.

Nel cortile melanconico si spandeva il canto di Costantina che lavava i panni alla fontana: la sua voce cadenzata e nostalgica vibrava come un grido di prigioniero, e il suo stornello in dialetto logudorese ricordava i mori, le barche dei pirati, e diceva d'una donna « hermosa » che s'affacciava a una « ventana » fiorita di « graveglios ».

Justo, ascoltandola, pensava di nuovo ai suoi avi spagnuoli, ma con un senso di nostalgia, e col desiderio di cambiar vita, di ricostrurre l'edifizio rovinato della sua famiglia.

Anche sopra il cortile, sullo sfondo delle bianche e gialle nuvole di settembre, le rondini passavano e ripassavano, garrendo con gridi di richiamo, quasi per avvertirsi scambievolmente che era tempo di cambiar aria, di partire per lidi lontani.

***

S'inoltrava l'autunno, e Lia si sentiva vincere giorno per giorno da una melanconia insolita. Lo zio Asquer quando non parlava degli stranieri la fissava con uno sguardo cattivo, e vedendola sempre più magra e pallida muoveva le labbra per dire qualche cosa, ma poi si frenava e nello sforzo il suo viso si contraeva più del solito, con macabra ironia.

Se la nipote usciva sola, al ritorno erano domande aspre, dispettose, allusioni a un suo possibile incontro col vedovo; più di una volta ella trovò le sue poche carte smosse e capì che lo zio aveva frugato in cerca di qualche lettera amorosa. Ella invece evitava Justo, e se incontrava il piccolo Salvador lo abbracciava arrossendo, vinta da un turbamento puerile, come se il bimbo fosse l'uomo a cui ella, senza volerlo, pensava continuamente.

Un giorno, in ottobre, andò sola a Villa Borghese, e sedette accanto alla fontana, nel medesimo posto ove per la prima volta il suo sguardo s'era incontrato con quello di Justo. Nulla era mutato intorno, e pareva fosse la stessa stagione, col cielo azzurro sparso di nuvolette bianche, gli stessi preti rossi sul verde dei prati, gli stessi tipi di sognatori attorno allo specchio verdastro della fontana: ma Lia si sentiva mutata, e le pareva che l'autunno fosse dentro di lei. Quante illusioni cadute! Chiudendo gli occhi le sembrava di vedere la figura della zia Gaina, sotto il palmizio, e ne ascoltava ancora le profezie.

A un tratto, però, una fiamma le colorì il viso e il suo cuore cominciò a battere con violenza. Salvador correva verso di lei e, in fondo al viale sparso di foglie dorate, si avanzava la figura attesa tante volte invano. Il bambino saltò sul sedile, accanto a lei, e le disse:

— Sono col mio papà: ti cercavamo ed io sapevo ch'eri qui!

Lia lo strinse a sè e mormorò qualche parola, ma senza sapere quello che si dicesse, colta da un senso di spavento. Le pareva di sognare: Justo le si era fermato davanti, l'aveva salutata, s'era seduto accanto a lei. Ella vedeva come attraverso un velo i grandi occhi di lui, d'un nero verdognolo, fissarla con curiosità e con bontà, e distingueva le labbra di lui, un po' pallide, i denti bianchi e forti ma alquanto irregolari, e pensava con terrore a quel che avrebbe detto lo zio Asquer se avesse saputo...

Ma a poco a poco si rifrancò: Justo le parlava di cose indifferenti, le diceva che la governante aveva la febbre reumatica e che quindi gli toccava di farne le veci.

La sua voce velata e cadenzata e il suo accento che rassomigliava a quello dei veneti, sembravano a Lia ironici e benevoli nel medesimo tempo, e non le dispiacevano.

— Non le pare che ci sia troppo umido, qui, signorina?

Ella si guardò attorno e rispose gravemente:

— Sì, forse c'è troppo umido.

Justo parve allarmarsi, come per un imminente pericolo: guardò Salvador e disse:

— Cerchiamo un altro posto.

Ma Lia non si mosse, fredda e rassegnata.

— Dovunque vada, in questa stagione c'è umido da per tutto...

— Lei viene spesso qui, signorina?

— Sì... cioè no... Qualche volta!

— Questo è il suo posto favorito?

Ella pensò ancora allo zio Asquer, ebbe paura, poi si fece coraggio.

— Sì – disse sottovoce.

E Justo abbassò gli occhi, timido e pensieroso, mise una gamba sull'altra e col bastoncino cominciò a battere ostinatamente la suola della sua scarpa, come per provarne la resistenza.

Il picchiettìo del bastone risuonava nel luogo solitario. Finalmente egli domandò, con un sospiro:

— Non si annoia, signorina?

— Oh, no! Perchè dovrei annoiarmi?

— Perchè la monotonia annoia. Non c'è cosa che guasti lo spirito come l'abitudine di far sempre le stesse cose, di pensar sempre alle stesse cose.

Ripresa da un senso di diffidenza, Lia guardava di sbieco l'uomo non più giovanissimo, grande e indolente, sedutole accanto, e si domandava se era lo stesso a cui ella pensava: all'improvviso sentì vergogna dei suoi sogni fantastici e riacquistò tutto il suo spirito di contraddizione.

— E lei, – disse con dispetto, – non fa sempre le stesse cose? Sieno pure variate, non sono sempre le stesse?

— Oh no, signorina! S' io farò un viaggio in Sardegna non sarà la stessa cosa di un viaggio in Grecia.

— Viaggio l'uno, viaggio l'altro! – ella ribattè, anche offesa dal paragone che non le pareva lusinghiero per la sua isola.

— Lei è pessimista, signorina!

— Tutt'altro! Le ripeto che non mi annoio, sebbene giudichi la vita monotona, eguale dappertutto.

— Lei giudica così la vita perchè è monotona la *sua* vita, signorina: noi giudichiamo tutto attraverso il nostro temperamento: spesso ci sbagliamo.

— E lei, scusi, come può *giudicare* la mia vita?

— È facile, signorina! Dal suo viso. Ella ha un viso da araba, che riflette, direi, la solitudine del deserto.

Lia arrossì, e, come assalita da un'angoscia improvvisa, sentì le lagrime velarle gli occhi; ma volse il viso dall'altra parte e richiamò Salvador che giocava nel prato.

Justo s'accorse del turbamento di lei e tacque; ma dopo qualche momento le domandò con voce mutata, titubante, come se il trovare le parole italiane gli fosse più difficile del solito:

— Lei dunque non cambiarebbe vita?

— E perche no? – ella disse, scherzando; mentre il cuore le batteva forte. – Se mi offrissero di diventar milionaria accetterei subito.

— Crederebbe di diventar felice?

— Non si trattava di questo, ma semplicemente di cambiar vita.

Discussero alquando sull'eterno tema della ricchezza e della felicità; e Lia ripeteva ingenuamente le teorie dello zio Asquer, contraddicendosi e facendo sorridere spesso il vedovo, che la guardava fisso, e la trovava graziosa, ingenua, semplice, ma non riusciva a spiegarsi quell'espressione di tristezza e di diffidenza che spesso velava gli occhi di lei. Ma ella finì col dire:

— L'uomo o la donna, poveri, sono soli, sempre così soli! Si dà loro l'elemosina, talvolta, ma nessuno concede loro amore.

Egli sorrise.

— Eppure anche i poveri si amano, si sposano, e formano anche numerose famiglie; le più numerose, anzi!

— Non parlo di quest'amore! – ella disse, arrossendo: e tacque, e sfuggì lo sguardo di lui che si era improvvisamente animato.

Dopo quel giorno si rividero spesso, ritrovandosi al medesimo posto, alla stessa ora, quasi si fossero dato convegno. Lia ben presto si accorse che egli voleva *studiarla*, e a sua volta non perdeva una parola dei discorsi di lui. Egli le raccontò ch'era d'origine spagnuola: suo padre, medico, stabilitosi a Buenos Ayres con la speranza di formarsi una buona clientela, era morto giovane, d'un'infezione malarica, lasciando il figlio orfano e solo. Il ragazzetto aveva fatto di tutto: l'operaio, il fattorino, il tipografo, il correttore di bozze, poscia lo stenografo e il cronista. La sua natura un po' indolente lo portava a sognare con nostalgia l'Europa: da dieci anni viveva a Roma, e la sua giornata passava, quasi monotona come quella di Lia, tra il Caffè Aragno e la sala dei corrispondenti. Alla notte scriveva articoli di politica europea per i giornali di Buenos Ayres; soffriva d'insonnia, e più che i destini delle nazioni e le loro alleanze e le loro guerre, lo preoccupava l'avvenire di Salvador.

Un giorno, poichè egli si lamentava dell'inettitudine della mulatta a educare il bambino, Lia gli domandò perchè non lo metteva in collegio o non lo affidava ad una istitutrice.

Il vedovo odiava i collegi; pensava però ad una istitutrice, e aggiunse, fissando Lia:

— Mi deciderò a cercarla se non riuscirò a farmi amare da una donna che vuol bene a Salvador e che potrebbe fargli da madre.

Ella lo guardò, timida e dolce, ma anche diffidente, e domandò esitando:

— Chi sarebbe?

— Lei lo sa, signorina!

Lia chinò gli occhi, e prima di rispondere parve raccogliersi, interrogando un'ultima volta il suo cuore. Justo non cessava di guardarla, e il viso di lei, illuminato dal sole, gli parve rischiarato da una luce interna.

— Lia, – pregò, timido come un fanciullo, – mi risponda...

— Allora, senta, se non le dispiace, parliamo sul serio, – ella disse finalmente. – Sa lei chi sono? Sono orfana e povera: sono ignorante.

— Se lo fosse non lo direbbe! Ma ella forse vuol dirmi che anch'io non sono un grand'uomo, nè celebre, nè ricco!

Lia si mise a ridere.

— Sarebbe bella che io pretendessi tanto. Lei mi onora fin troppo... volendomi bene, abbassandosi a me!

E il ricordo dello zio tornò ad oscurarle il viso.

— Mio zio, – ricominciò, imbarazzata, – non sarà forse troppo contento che io lo abbandoni così. Ma bisogna scusarlo... È vecchio, è originale e malato... Io non ho altri parenti che lui; sono sola e povera, le ripeto...

— Se non vuol farmi dispiacere non insista! L'essenziale è che ella mi voglia bene, e che voglia bene al mio bambino.

— Questo sì! Questo sì! – mormorò Lia con fervore. – Ho voluto bene a Salvador fin dal primo giorno che l'ho conosciuto. Oh, stia sicuro, per questo; saprò educarlo, guidarlo. Sarò felice di aver finalmente uno scopo, nella vita: è questo il mio sogno. Da ragazzetta sognavo di diventar maestra perchè, nel mio paesetto, non vedevo altra possibilità di rendermi utile agli altri ed a me stessa: passavo per un'originale ed ero antipatica a tutti. E forse lo sono ancora...

— A me no! – affermò Justo.

E Lia tacque, sembrandole ch'egli l'ascoltasse, al solito, benevolo ma anche un tantino ironico. Vedendola pensierosa, egli però le disse:

— Io non capisco perchè lei parla sempre di sè con disprezzo: si direbbe ch'ella non conosca sè stessa, le forze occulte, le bellezze, la luce che nasconde la sua anima. Mi dà l'idea di uno che si ostina a tener chiuse le finestre della sua casa, e rimane al buio, mentre fuori una luce meravigliosa inonda l'aria. Apra, apra un po' le finestre, Lia; non dica che è povera e ignorante, mentre è ricca di fede e di intelligenza...

Ella ascoltava, pallida, commossa: se egli le avesse rivolto le più ardenti frasi d'amore non si sarebbe turbata così. E cominciò a raccontargli il suo melanconico passato, e com'era giunta a Roma col sogno di cambiar vita.

— Ma mi trovai come davanti a un muro insormontabile. Mio zio è buono, è intelligente; ma non mi ama abbastanza per capirmi. La mia vita, qui, è simile a quella che conducevo al mio paese: i giorni passano ugualmente inutili...

— Ebbene, non passeranno più così... se ella vorrà!...

— Oh, se lo vorrò! – ella disse, alzandosi.

Era tempo di andarsene: il sole era tramontato, e solo un angolo della vasca brillava, come se dentro l'acqua ardesse un lume. Justo prese Lia per la vita, ed ella, nonostante il terrore che provava pensando a suo zio, lasciò fare: e così se ne andarono, attraverso i viali più solitarî, sotto l'occhio della luna che saliva grande e rosea sul cielo verdastro.

Lia non dimenticò mai quella sera: sentiva un'ebbrezza profonda, non perchè aveva trovato un uomo che la amava, ma perchè quest'uomo le prometteva una vita nuova. Le pareva di esser già un'altra donna; di essersi liberata da un laccio.

Ritornarono assieme a casa, passando sotto le mura illuminate dal crepuscolo glauco e rosso; le foglie cadevano dagli alberi, gialle, simili a fiori appassiti; i cristalli delle finestre, in lontananza, brillavano come lastre di smeraldo: tutto era dolce, luminoso e melanconico come l'amore di Lia.

— Allora a domani, – disse Justo, camminandole a fianco con la sua andatura un po' lenta e quasi stanca. – Porterò a tuo zio tutti i miei documenti, perchè prevedo che per lui le sole mie parole non basteranno!

L'ingresso e la scala del palazzo erano deserti: i due fidanzati salirono assieme, e quando furono davanti all'uscio di Lia, Justo la strinse a sè e la baciò sulle labbra: e lei non protestò per paura che lo zio la sentisse.

***

L'indomani Justo mandò la mulatta a domandare se il cavalier Asquer poteva riceverlo; la donna andò, cupa in viso, e rispose con aria tragica che il cavalier Asquer, sebbene si sentisse poco bene, avrebbe ricevuto il signor Villanueva alle tre pomeridiane.

Lia, in camera sua, aspettava inquieta, oppressa da un triste presentimento: lo zio non aveva aperto bocca; ma ov'egli passava, trascinando il suo piede e il suo bastone, si spandeva come un'aria di temporale: ella pensò di scrivere a Justo pregandolo di rimandare a un altro giorno la sua visita, ma non ne ebbe il coraggio, e neppure osò muoversi quando egli suonò. Costantina corse ad aprire, e fece passare Justo in salotto: e subito dopo il picchiettìo del bastone dello zio risuonò nel corridojo. Lia sentì un'angoscia profonda; con uno sforzo di volontà riuscì a calmarsi, e in punta di piedi andò nella sala da pranzo, che comunicava col salottino. Costantina stava già ad origliare; ma appena vide la padrona le corse incontro, l'afferrò per le braccia e le mormorò sul viso:

— Signorina! È venuto per chieder la sua mano!

— Va, va! – supplicò Lia, appoggiandosi all'uscio, con la testa bassa e le braccia abbandonate lungo i fianchi quasi stesse per svenire.

Lo zio Asquer parlava con un accento che Lia non gli conosceva ancora: con voce sorda, che egli invano cercava di rendere fredda e sarcastica.

— Tutto questo va bene: ma, caro signore, pensi che lei ha un bambino e che anche Lia è una bambina. Essa non conosce le difficoltà della vita, e tutto perciò le sembra facile: oggi ama il bambino perchè è carino, grazioso, perchè non le dà fastidio e perchè... insomma, i bambini piacciono a tutti. Ma domani... domani, diventando matrigna, il fanciullo le apparirà sotto un diverso aspetto... Non so se Lia potrà

assumersi la responsabilità di educarlo, di compatirlo... Lei mi capisce... E non so se Lia sappia...

— Capisco. Ma la signorina Lia sa tutte queste cose, e a sua volta le capisce benissimo, e accetta coscientemente tutte le responsabilità che il suo nuovo stato necessariamente le porterà.

Seguì un inquietante silenzio.

— Ah, Lia sa? Dunque... sa?

— Eh, certo! Vuole che io venissi qui senza prima aver interrogato la signorina Lia?

— Ha fatto bene! Mia nipote però, ne convenga, doveva anche avvertirmi. Ci avrebbe forse risparmiato uno sgradevole colloquio. Perchè io, glielo dichiaro francamente, sono contrario a questo progetto.

— Per quali ragioni?

— Anzitutto la differenza d'età. Lia ha poco più di vent'anni, lei avrà passato i quaranta...

— Non ancora, cavaliere! – disse Justo con voce sarcastica.

— Eppoi il bambino, le ripeto! Eppoi la differenza di condizione, di educazione, di abitudini, di principî, fra lei e mia nipote, eh, eh...

A questo punto lo zio Asquer fu assalito da una tosse nervosa e stridente che gli impedì di proseguire; per rispondere Justo aspettò che la tosse cessasse, e così passarono di nuovo alcuni momenti di silenzio imbarazzante, penoso. Finalmente la tosse diminuì, senza cessare del tutto, e il pretendente disse, con voce mutata:

— Se si cercassero sempre queste cose, pochi matrimoni si combinerebbero. D'altronde non credo esista questa grande differenza. Io ho sempre fatto una vita modesta, tranquilla, e non credo che la signorina Lia possa, cambiando stato, cambiare abitudini. Sono anzi certo che fra me e lei esiste una grande affinità di gusti, di sentimenti, di aspirazioni. Non si meravigli se... alla mia età... parlo ancora di aspirazioni. Se son qui, – aggiunse con finezza, – vuol dire che ne ho ancora...

— Le condizioni... le condizioni... economiche... – ricominciò lo zio con voce stridente; ma di nuovo la tosse gli impedì di proseguire.

Lia fu assalita da un'agitazione nervosa: le parve che lo zio tossisse apposta per non spiegarsi bene e per non permettere all'altro di spiegarsi.

Infatti Justo taceva di nuovo.

— Ma perchè lo zio non vuole? – ella si domandava. – Perchè? Si direbbe che egli lo faccia per dispetto.

E come un'ombra cupa la avvolgeva.

A un tratto squillò il campanello del salotto e Costantina, che era andata ad origliare all'uscio del corridojo, entrò senz'altro, presa anche lei da un vago presentimento.

— Portami un po' d'acqua, – disse il vecchio.

Ella corse in sala da pranzo, prese il bicchiere, s'avvicinò a Lia.

— Se lo vedesse com'è! È livido in viso dalla rabbia.

Gli portò l'acqua, ma la tosse non si calmò. Justo taceva, e Lia, appoggiata all'uscio, rabbrividiva di angoscia, come se là dietro si svolgesse, non una semplice discussione per una domanda di matrimonio, ma una scena tragica.

Finalmente il vedovo, sempre più timido, riprese quasi sottovoce:

— Se ella parla delle condizioni economiche del nostro futuro *ménage*, sono in grado di rassicurarla completamente. So che la si-

gnorina Lia non possiede niente. Ma io sono in grado di mantenere decorosamente una famiglia.

— E poi? – domandò il vecchio. – Appunto perchè Lia non ha niente e in caso di sventura non sarebbe capace di guadagnarsi da vivere, appunto per questo essa ha bisogno, per crearsi una famiglia, d'una posizione sicura...

— Io non penso a morire, per quanto non sia giovanissimo come il marito ch'ella desidera per la signorina Lia...

— Non siamo noi che pensiamo alla morte, caro signore! È la morte che pensa a noi... Eh, eh, eh...

Fu riassalito dalla sua tosse strana, che però cessò subito completamente. Ma un'esclamazione di Justo, un suo lieve grido di sorpresa e di dolore fece sobbalzare Lia.

Qualcosa di spaventoso doveva essere accaduto dietro l'uscio. Ella aprì ed entrò. Curvo su un fianco, col gomito affondato sul divano, la testa riversa, il bastone fedele abbandonato sull'altro fianco, lo zio Asquer giaceva svenuto. Il suo viso paonazzo e contorto pareva sogghignasse, ad occhi chiusi, a bocca aperta. Si vedeva l'oro dei suoi denti falsi, e alcune goccie di saliva gli inumidivano i baffi.

Curvo su lui Justo cercava di sollevarlo: non parlava, ma un tremito gli agitava le mani.

— Dio, Dio, è morto? – disse Lia a bassa voce, ancora paurosa che lo zio la sentisse.

— No, no. Non si spaventi. Lasci fare a me: bisogna che la testa stia giù. Poi correrò per chiamare il medico.

La respinse, slegò la cravatta e tolse il colletto al vecchio; poi cercò di adagiarlo a testa bassa sul divano. Il bastone scivolò sul tappeto e Lia si chinò, lo raccolse, levò i cuscini che ingombravano il divano: nè lei nè Justo pronunziarono più una parola.

Quando il vecchio fu adagiato alla meglio, il vedovo uscì rapidamente per andare a chiamare un medico; allora Costantina entrò, si accorse della disgrazia e il suo grido acuto risuonò per tutta la casa.

(Continua)

GRAZIA DELEDDA.

I tipi femminili nell'opera di Gabriele D'Annunzio

Una delle più comuni accuse che il pubblico rivolge a Gabriele D'Annunzio è ch'egli si compiace a descrivere soltanto o soprattutto casi, ambienti, amori, inverosimili, malsani, anormali. I suoi personaggi – si dice – sono degli squilibrati, dei *détraqués*: la sua opera è un museo di patologia: la sua arte è tutta impregnata di sensualità.

Quanta parte di vero è in questo rimprovero?

Constatiamo anzitutto che molti di coloro i quali muovono questo rimprovero non sono sempre sinceri. Quegli stessi lettori e quelle stesse lettrici che cercano avidamente nei libri del poeta le pagine più audaci, fingono poi, a lettura finita e a curiosità soddisfatta, una *pruderie* di parata, e con molta verbale onestà si scandalizzano che alcuno possa scrivere... ciò che essi stessi trovano molto divertente a leggere.

Ma prescindendo da questa doppia psicologia da Tartufi, e riconoscendo che la sincerità, se manca in molti, esiste senza dubbio in moltissimi, parmi un errore voler far colpa a Gabriele D'Annunzio dei soggetti e degli argomenti ch'egli sceglie, volerlo giudicare cioè secondo la maggiore o minore moralità che noi crediamo di scorgere nell'opera sua. All'artista si deve chiedere un'opera d'arte, non un trattato di morale. E tutti i critici-Catoni i quali s'affannano a combattere le idee d'annunziane perchè immorali, compiono un lavoro esteticamente nullo, se non dimostrano *anche* che l'opera in cui quelle idee prendon forma non è bella. Ora, questa dimostrazione – facile, difficile o impossibile ch'essa sia – non spetta a noi tentarla. Noi non siamo critici letterarii. Noi siamo, molto modestamente, degli studiosi che vogliono analizzare dal punto di vista psicologico i tipi che si elevano con più securo profilo scultorio dalla selva delle creazioni d'annunziane.

Sono davvero tutti immorali e patologici questi tipi? Le passioni che li agitano son tutte torbide? L'amore che in essi palpita è sempre un sentimento impuro e un atto di ferocia o di sadismo?

Troppe volte io ho insistito su questa predilezione d'annunziana per gli individui d'eccezione e per le psicologie ammalate: troppe volte ho deplorato la tendenza del poeta a colorire colle sue immagini, e fare oggetto delle sue creazioni, tipi ed eventi che escono dalla linea normale dell'esistenza, e a dare all'opera sua, più che il carattere generale d'una rappresentazione della vita, il carattere speciale d'una rappresentazione degna soltanto delle cliniche o dei manicomii, – perchè io debba ripetere qui un'osservazione che potrà avere il pregio della verità, ma non ha più quello della novità.

Oggi, rileggendo e ristudiando D'Annunzio, m'è parso di scoprire che egli non sia nè così uniforme, nè così monocorde. Se nella

sua tavolozza abbondano le tinte oscure (e del resto forse che nella vita non è così?), sarebbe falso affermare che manchin le tinte chiare. Vicino al vizio e al delitto, egli sa descrivere la bontà ed il sacrificio. Ed è appunto per provare coi fatti questa verità che a molti piace dimenticare, ch' io tenterò l'analisi delle figure femminili nei romanzi e nei drammi d'annunziani. E spero che da questa analisi apparirà limpidamente non solo che Gabriele D'Annunzio ha saputo intendere e rappresentare tutte le forme della passione amorosa, dalle più squisite delicatezze del sentimento alle più folli ebrezze della lussuria, ma apparirà anche sotto una nuova luce il concetto che egli ha dell'amore; e la sua filosofia che sembra ai più una filosofia da epicureo ove l'uomo non è che uno schiavo dei sensi e un giocattolo nelle piccole terribili mani femminili, sarà riconosciuta invece come una dottrina austera che tende a sciogliere l'uomo da questo giogo e da questo incanto perchè possa, libero e solo, salire più in alto.

***

L'opera di Gabriele D'Annunzio deve essere divisa in due parti da chi voglia considerarla dal punto di vista strettamente psicologico. Vi sono cioè tragedie dove egli ha descritto passioni e modellato figure già da altri autori studiate, e vi sono romanzi e drammi dove tutta la trama psicologica è nuova e dove i personaggi non sono tolti dai libri ma dalla sua fantasia che ebbe forse dall'osservazione diretta della vita la scintilla animatrice.

Le tragedie non originali di Gabriele D'Annunzio sono due: la *Francesca da Rimini* e la *Fedra*. Non importa qui esprimere un'opinione sul loro valore. L'altezza dei modelli cui s'ispirarono era tale da render difficile non solo il superarli ma l'eguagliarli. Il tipo di Francesca resterà eterno nelle terzine di Dante: il tipo di Fedra rimarrà quale lo delineò la poesia greca. Gabriele D'Annunzio non ha *creato*, ma ha semplicemente *rifatto* queste due figure femminili, queste due forme d'amore. E per ciò noi non ci attarderemo ad analizzarle: esse sono state sfruttate dalla critica psicologico-letteraria, la quale ha ormai classificato l'amore di Francesca come il simbolo del più normale e del più forte amore, e la passione di Fedra come il simbolo della passione più anormale più violenta e più torbida.

Escluse queste due tragedie, dove l'artista si provò in un bell'impeto di emulazione orgogliosa a porre il suo suggello su creazioni artistiche che portavano già uno stemma imperiale, il resto della sua opera è veramente tutto suo, non solo nella forma ma nell'idea. E di questo vogliamo occuparci.

***

Si è detto che il romanzo dove più sinceramente l'autore ha espresso il suo pensiero ed ha rivelato la sua psicologia è *Il Piacere*. Parve a molti che Andrea Sperelli avesse numerose affinità intellettuali e sentimentali con Gabriele D'Annunzio. Io credo che in quasi tutti i suoi romanzi il D'Annunzio ha messo un po' di sè stesso per la fatalità insita nell'opera d'arte, la quale è sempre una confessione più o meno inconscia, anche quando non sia una confessione espressamente voluta come nel *Fuoco*. Nel *Piacere* vi è forse con più sincerità che altrove il riflesso di quella vita che l'autore, allora molto giovine, viveva: e la gioventù basta a spiegare questa sincerità. Ma oltre a questi riflessi

biografici, noi troviamo nel *Piacere* – ed ecco ciò che mi importa notare – l'accenno e l'annunzio di tutte quelle teorie dell'amore che riapparanno ampliate negli altri suoi lavori, e l'abbozzo di tutte quelle figure che si ripeteranno più tardi, trasformate o deformate, negli altri suoi romanzi o negli altri suoi drammi. *Il Piacere* cioè potrebbe definirsi la sinfonia ove si odono, delicatamente accennati, tutti i motivi psicologici che l'autore svilupperà poi ampiamente nella sua opera.

I due tipi femminili che dominano in questo romanzo, Elena Muti e Maria Ferres, la donna voluttuosa per temperamento e la donna onesta che si concede per passione in uno di quei momenti in cui nessuna virtù riman salda, sono creazioni che Gabriele D'Annunzio si compiacerà a riprodurre nella loro intima essenza psicologica, mutandone soltanto i particolari esteriori. E noi ritroveremo il tipo di Elena Muti nell'Ippolita Sanzio del *Trionfo della morte* e nell'Isabella Inghirami del *Forse che sì forse che no*: e noi ritroveremo il tipo di Maria Ferres nella Giuliana Hermil dell'*Innocente*. Come certi pittori o scultori ripetono il motivo d'un quadro o l'espression d'una statua che ebber fortuna, e ogni volta sembra che l'opera nuova altro non sia che un commento, un ricamo, un'evoluzione dell'opera precedente, così Gabriele D'Annunzio, assecondando in parte il suo istinto e cedendo in parte al favore del pubblico, volle ripetere le figure di quelle due peccatrici che nei loro tanto diversi temperamenti chiudono, quasi fra due note estreme, tutta la gamma della psicologia dell'amore.

Le Voluttuose.

Elena Muti duchessa di Scerni è descritta dall'autore così: «Ella era uno spirito senza equilibrio in un corpo voluttuario. A similitudine di tutte le creature avide di piacere, ella aveva per fondamento del suo essere morale uno smisurato egoismo... Ella portava nella comedia umana elementi pericolosissimi, ed era occasion di ruina e di disordine più che s'ella facesse pubblica professione d'impudicizia. Sotto l'ardore della immaginazione ogni suo capriccio prendeva un'apparenza patetica».

Questo ritratto non rivela una molto rara fisionomia femminile. È il ritratto di quelle dame aristocratiche che considerano l'amore come uno sport, come uno dei divertimenti da cui deve essere allietata la loro libera vita. Esse voglion coprire le loro brevi passioni con il belletto dell'intellettualità e del sentimentalismo, pur considerando il fatto di avere un amante una cosa naturale e normale, una necessità della loro posizione, quasi come l'avere un tempo la carrozza, oggi l'automobile e domani l'areoplano. E, poichè esse sanno che la legge del piacere è variare, mutan d'amanti per godere di più. Il romore che s'eleva dal pettegolezzo mondano intorno alla loro persona le fa più attraenti e più irresistibili. Tutta quell'atmosfera calda di desiderio e di invidia che le circonda accresce il loro potere, poichè come il fascino di Don Giovanni è più nella sua fama che nella sua persona, così il fascino di certe donne è più in quel che si dice di loro che non in quello che veramente esse sono.

Elena Muti «dalla voce così insinuante che quasi dava la sensazione d'una carezza carnale», Elena Muti che sapeva volta a volta essere procace e restia per accendere più alta la febbre negli uomini

e mescolava abilmente ritrosie di fanciulla ad abbandoni di amante espertissima, rappresenta il vizio aristocratico che ha tutti i capricci tutte le curiosità tutti gli egoismi e tutte le analgesie morali del gran mondo cosmopolita, il quale nasconde e confonde nel lusso e nell'eleganza di cui si attornia la propria intima miseria morale.

***

Ippolita Sanzio, l'eroina del *Trionfo della morte* è psicologicamente sorella di Elena Muti. Se questa incarnava il tipo del vizio aristocratico, quella incarna il tipo del vizio borghese. È mutato l'ambiente, ma non è mutato il carattere fondamentale della protagonista. Anche Ippolita è una voluttuosa, che esce da una modesta famiglia borghese anzichè da una grande casa patrizia: ed ha le audacie e gli ardori, gli infingimenti e le menzogne delle donne che son dominate dai sensi. Quand' ella mentiva, il suo amante Giorgio Aurispa scopriva nel suo sorriso «la spontanea compiacenza che certe donne provano nell'ordire un qualunque inganno»; e quand'egli la contemplava intera, tutta ardente e tutta bella, essa appariva a lui «come la sovrana Lussuria che ripeteva: io sono sempre l' invitta, sono più forte del tuo pensiero, l'odore della mia pelle può dissolvere in te un mondo».

Pure Ippolita Sanzio, se riproduce ed accentua il tipo voluttuoso di Elena Muti, sa anche essere più fedele di questa, e quindi, dando alla sua passione un oggetto unico, sa amar meglio. Nel *Piacere* l'amore era un gioco: ed il conte Andrea Sperelli Fieschi d' Ugenta non andava in traccia che di sensazioni nuove colle sue amanti volubili come lui e come lui titolate. Nel *Trionfo della morte* l'amore è una cosa seria, anzi alla fine una cosa tragica; e Giorgio Aurispa non è il *viveur* aristocratico che beve da molte tazze vini di sempre diverso sapore, ma è un intellettuale borghese che studia sè stesso, analizza i movimenti del proprio cuore, e in quest'auto-analisi è la sua voluttà e il suo martirio. Ad Andrea Sperelli bastava di divertirsi: a Giorgio Aurispa la gioja non viene dal soddisfacimento dei sensi o dall'orgoglio della conquista: egli la cerca e la vorrebbe trovare più in fondo, nella certezza di un amore di cui dubita sempre, nella irraggiungibile prova matematica che la sua donna è tutta sua, non solo fisicamente ma nell'anima e nel pensiero.

Il credo filosofico di Andrea Sperelli è in questa sua dichiarazione: «acuire e moltiplicare i sofismi equivale ad acuire e moltiplicare il proprio piacere e il proprio dolore: forse la scienza della vita sta nell'oscurare la verità». Giorgio Aurispa ha un'altra filosofia: egli non vuole oscurare la verità ma farla risplendere: egli non si accontenta del *relativo*, esige l'*assoluto*: egli non chiede all'amore soltanto attimi di piacere, ma qualche cosa di troppo alto e di troppo lontano che Ippolita – infido ed ambiguo stromento di voluttà – non gli sa nè gli può dare: e poichè lo agita il démone ereditario che fece suicida lo zio Demetrio, egli non sa risolvere il dubbio che lo tormenta altro che uccidendo Ippolita e sè stesso, sperando trovar nella morte se non la risposta almeno la pace che non trovò nella vita.

Il *Trionfo della morte* innalza dunque quel problema dell'amore che nel *Piacere* era stato posto soltanto o soprattutto dal punto di vista mondano. La psicologia del *Piacere* era una psicologia d'osservatore arguto ed acuto ma in un certo senso superficiale: una nube di leggerezza e di frivolezza, come circondava tutte le persone, così

oscurava il meccanismo intimo dei loro movimenti: la vita non proponeva a chi la viveva l'angoscia dell'ultimo perchè, e niuno cercava entro sè stesso le ragioni lontane di quel che faceva. La psicologia del *Trionfo della morte* è più profonda e appunto per questo più dolorosa. Giorgio Aurispa è un degenerato mentre Andrea Sperelli è un uomo normale; ma Giorgio Aurispa è meno scettico di Andrea Sperelli, egli crede all'amore e notomizzando la sua passione vorrebbe scoprirne il mistero. L'anatomia presuppone il cadavere, e forse egli studia ciò che più non esiste in lui. Così, Ippolita è più lussuriosa di Elena e cerca di stordire l'amante inquieto e pensieroso con tutte le malie della sua arte sensuale; ma ella è anche più innamorata di Elena, e in lei i sensi non sono a servizio dei suoi capricci ma sono il mezzo necessario per tener avvinto alla sua catena l'uomo ch'ella ama e dal quale ella sente di non essere più amata come vorrebbe.

***

Questo fascino femminile che s'esercita sull'uomo per piegarlo ad ogni volere della donna desiderata, questo veleno sottile della sensualità che insinuandosi nelle sue vene gli fa dimenticare ogni cosa, il suo orgoglio la sua dignità i suoi sogni, e lo rende malleabile come creta nelle mani dell'incantatrice, questo oscuro e terribile potere muliebre è mirabilmente rappresentato nel tipo di Isabella Inghirami che riassume completa e quindi artisticamente sopravvanza i tipi voluttuosi di Elena Muti e di Ippolita Sanzio.

Isabella Inghirami recava nel volto l'impronta della sua psicologia: il suo viso «era il viso stesso dell'amore, malato d'angoscia, simile a un fuoco che sotto la pioggia svenga e non si spenga... era il viso della crudeltà e della voluttà, con quella bocca atteggiata a mordere l'ambiguo dolore come uno di quei frutti pallidi che l'innesto fa sanguigni». In lei risorgeva atavicamente la primitiva forma dell'amore, che è insieme desiderio e ferocia; e in lei il godimento era sinonimo di spasimo. «L'amore ch'io amo – ella dice – è quello che non si stanca di ripetere: fammi più male, fammi sempre più male!» Per lei la voluttà non è se non «un martirio divino che urla con urli di belva»; e Paolo Tarsis guardandola non sa «se ella sia l'amore o sia l'odio o se ella sia biforme», e confessa «di non aver mai avuto a caccia nella mira della sua carabina una fiera tanto nemica».

Eppure questa fiera tanto nemica lo domina con così assoluto despotismo ch'egli non osa verso di lei neppur il minimo tra quegli atti di ribellione che a parole giudica doverosi: eppure questa donna fragile elastica lasciva, «cangiante come il fianco del morello, come il colombo nell'ombra e nel sole», ha su di lui l'attrazione d'una sirena, e non importa ch'ella gli scavi il petto e glielo roda senza dargli tregua, perchè ella sa «dal più nero dolore volgere la più chiara delle voluttà».

Isabella che dice beffardamente a Paolo Tarsis: «tu non sei ardito quando voli dentro di te come quando voli nell'aria», si gloria d'aver nell'amante uno schiavo di cui moltiplica le torture aizzandone la gelosia; essa è la belva morbida e perfida che scherza colla sua vittima alternando con grazia e con crudeltà felina l'amore e l'odio, il bacio ed il morso, la dedizione e la lotta. Ella è, in una parola, la nemica dell'uomo che l'ama; è il simbolo della femmina che trae nell'abisso chi cade sotto il suo prestigio; è la personificazione della voluttà e la dimostrazione dei danni, che la voluttà produce nell'uomo. E il *Forse*

che sì forse che no rappresenta, sotto questo punto di vista, il coronamento e la conclusione di quell' idea che vedemmo svolgersi nel *Piacere* e nel *Trionfo della morte*. In questi tre romanzi la lussuria, sia che si veli di eleganza aristocratica come quella di Elena Muti, o di sentimentalismo come quella di Ippolita Sanzio, sia che prorompa in forme di ferocia sadica come in Isabella Inghirami, non ha che un unico risultato: corrompere ed avvilire l'uomo, togliergli la possibilità di pensare e volere ciò che dovrebbe essere il suo più saldo pensiero e la sua volontà più cosciente, renderlo inutile in quel mondo dove pure dovrebbero esercitarsi le sue più libere e feconde energie.

E sembra che la filosofia dell'autore concluda: se questo è l'amore, non è che una sventura e una vergogna.

Le Dolorose.

Ma non è questo l'amore o, per lo meno, non è questo tutto l'amore. Vi sono, per fortuna, individui nei quali la sensualità non assume la forma di un morbo; vi sono donne che non esercitano il loro potere per umiliare o corrompere l'uomo, ma per elevarlo. Figure femminili sulle quali si ferma più raramente l'attenzione dell'artista, come ad esse nella vita più raramente si volge lo sguardo del pubblico, perchè non hanno il rilievo e la terribilità tempestosa delle loro tragiche sorelle impudiche, e sembran diffondere intorno colla loro quieta psicologia il fascino silenzioso delle candide calme lunari.

Una di queste figure è Maria Ferres, la rivale di Elena Muti nel *Piacere*, la *turris eburnea* che sa frenare sul principio entro le più rispettose manifestazioni dell'amore sentimentale che attende e non chiede, il desiderio impetuoso di Andrea Sperelli.

Questo Don Giovanni abituato alle facili conquiste par che cambi natura al contatto di quella donna che il suo temperamento e il suo passato fanno credere intangibile ed invincibile. Egli diventa timido dinanzi a lei perchè « quella creatura così spirituale ed eletta gli ispirava un senso di devozione e di sommessione, altissimo: se gli avessero chiesto quale cosa sarebbegli stata più dolce, avrebbe risposto con sincerità: obbedirla... egli aveva un solo desiderio umile e immenso: esser terra sotto le vestigia di lei ». E quando s'accorge dal modo com'ella lo guarda che anch'ella lo ama, il suo pensiero non è un pensiero di egoismo ma di poesia: « ci sono certi sguardi di donna che l'uomo amante non iscambierebbe con l'intero possesso del corpo di lei: chi non ha veduto accendersi in un occhio limpido il fulgore della prima tenerezza non sa la più alta delle felicità umane ».

Ma queste sono le prime manifestazioni di ogni amore: in seguito l'istinto prende il sopravvento, e la sentimentalità finisce... come deve finire. Andrea Sperelli vede in Maria Ferres non più la donna ideale da adorare a distanza, ma l'amante che gli darà una sensazione non mai provata. « Nella sua immaginazione il possesso materiale di quella donna così casta e così pura gli parve avere un singolar sapore di profanazione e di sacrilegio ». Maria Ferres che ignora e non sospetta questo lubrico motivo e crede alla sincerità della passione di Andrea Sperelli, gli corrisponde con l' ingenuità d'una donna che misura dal proprio amore l'altezza e la purezza dell'amore dell'uomo. E l'uomo, ottenuto il suo scopo, spento il desiderio che l'accendeva, trova questa

ingenua amante di troppo poco sapore per il suo palato ormai guasto; e in lui ritorna il pensiero, il bisogno dell'altra, della voluttuosa, di Elena Muti. Ritorna con tanta insistenza e con così possente forza allucinatoria, che Andrea Sperelli confonde in un solo amore le due donne; anzi ama con la fantasia l'una mentre in realtà gode l'altra, e Maria Ferres non è che lo stromento per mezzo del quale egli si illude di essere ancora fra le braccia di Elena. « Il suo spirito erasi così stranamente adattato alla mostruosa comedia che quasi non concepiva più altro modo di piacere, altro modo di dolore. L'incarnazione di una donna in un'altra non era più un atto di passione esasperata, ma era un'abitudine di vizio, e quindi un bisogno imperioso, una necessità ».

Questo bisogno di raddoppiare nel numero, forse per raddoppiare d'intensità, il godimento voluttuoso, questo sovrapporre al corpo d'una donna l'immagine di un'altra, e mescolare e deformare in una *trinità* quel sentimento che per gli uomini normali non può esistere che nella *coppia*, è una delle forme patologiche dell'amore che Gabriele D'Annunzio non si limita ad accennare nel *Piacere*: egli vi ritorna nel *Fuoco*, ove l'immagine di Donatella Arvale sorge sempre nel pensiero di Stelio Effrena, ogni volta che questi ama o crede d'amare la Foscarina: vi ritorna nel *Forse che sì forse che no*, dove a questa per fida forma della trinità amorosa è dato, per opera di Isabella, il valore d'una teoria.

Maria Ferres, quando s'accorge del doppio amore di Andrea Sperelli, quando s'accorge di non essere che il mezzo con cui il suo amante artificiosamente rinnova le sensazioni provate con Elena, quando ode dalla bocca di lui uscire, nel momento dell'ebrezza, il nome dell'altra, « ha una terribile espressione d'orrore in tutte quante le membra » e fugge non per l'offesa ma per il disgusto. Tutto in lei era stato violato brutalmente e iniquamente: non solo il suo orgoglio di amante, ma la sua dignità di donna.

Anche Maria Ferres è una colpevole, se colpevole può dirsi colei che cede trascinata dalla passione, ma è colpevole in ben altro modo di Elena di Ippolita di Isabella. L'atmosfera in cui ella respira è limpida, e non la oscura alcuno di quei torbidi istinti che davano all'amore delle altre un che di violento e di selvaggio; il suo sentimento si svolge semplice e puro sino alla fatalità quasi inconscia della dedizione: ella è una vittima che troppo tardi s'accorge d'essere stata presa per gioco e per vizio da chi aveva simulato verso di lei emozioni che non provava.

***

Un'altra dolce figura di vittima che sconta con un lungo martirio un minuto di debolezza è Giuliana Hermil. Gabriele D'Annunzio ripete per lei nell'*Innocente* la definizione che aveva data di Maria Ferres nel *Piacere*. Anche Giuliana è una *turris eburnea*, e non si sa e non si intende perchè questa torre d'avorio sia caduta e si sia macchiata.

Il problema psicologico che l'autore pone e risolve nell'*Innocente* è ben diverso da quello che tormenta le pagine del *Piacere*. Non è il problema dell'amore, e non è nemmeno lo studio di un cuore femminile. È il problema della strana gelosia di un marito infedele, il quale, apprendendo l'insospettato tradimento della moglie, non prova rancore contro di lei ma contro il figlio della colpa, contro l'innocente che, colla sua nascita, gli renderà impossibile la rinnovata felicità che egli sentiva ora di poter godere con Giuliana. Poichè

Tullio Hermil, per un ritorno unicamente sensuale, ama ancora dopo le troppe infedeltà la docile moglie, e la sua erotomania lo rende indulgente per egoismo verso Giuliana, che gli è ormai necessaria per godere, e lo rende viceversa implacabile verso l' intruso che sarebbe un ostacolo a quel godimento e ch' egli quindi vuole sopprimere.

Altrove ho analizzato questo tipo d' infanticida che ricorda il Nikita della *Potenza delle tenebre* di Tolstoi: qui mi basta e mi importa constatare soltanto la rassegnata dolcezza della figura di Giuliana, di questa moglie devota e innamorata che Tullio straziava con la frequenza e l'insultante pubblicità dei suoi tradimenti, che depravava asserendo che il dogma di tutti gli uomini intellettuali doveva consistere « nell'essere costantemente infedeli a una donna costantemente fedele », e che incitava inconsciamente alla rivolta, proclamando con cinismo « aver egli ben fatto a far tanto soffrire sua moglie, poichè ebbe per tal modo occasione di diventare eroica nella sua rassegnazione ».

E Giuliana fu veramente eroica... sino al momento in cui incontrò Filippo Arborio, il solito terzo che approfitta dell'abbandono in cui Tullio Hermil lasciava la moglie, e che applica, per suo interesse e per oscura giustizia, la legge del taglione.

Perchè è caduta Giuliana? Non per vendetta contro il marito: non per amore verso l'amante. Ella è caduta in un minuto di turbamento fisiologico del quale è irresponsabile e del quale non sa la ragione. « Credi tu – ella domanda a Tullio il giorno in cui gli confessa il suo peccato – credi tu che la colpa sia grave quando l'anima non consente?... Io non cerco di farmi perdonare questa colpa. Io so che il perdono è impossibile, che l'oblio è impossibile. *Volevo soltanto farmi perdonare da te i baci che ho preso da tua madre...* ».

E narra i suoi tentativi di suicidio, e supplica il marito perchè l'aiuti a scomparire nel modo più naturale che sia possibile per non destare sospetti:... « un solo mezzo c' è per salvare te, me, le nostre anime, il nostro amore, sì, lasciami dire il nostro amore: un solo mezzo: morire ».

Ma Tullio non vuole che muoia perchè la ama. Ella cade ammalata, e le cure e l'assistenza continua del marito le tolgono la possibilità di uccidersi e fanno guarire lei che voleva morire! Quando Giuliana, dopo mesi di indicibili angoscie, dà alla luce il figlio dell'altro, è costretta, ultimo castigo, a vederlo spegnersi di polmonite, ucciso da Tullio che lo aveva esposto in una notte di dicembre alla gelida aura invernale...

***

Il tipo della peccatrice che ardeva di sensualità in Elena in Ippolita in Isabella, si è semplificato e purificato in Maria e Giuliana, queste due peccatrici non per vizio ma per disgrazia e per fatalità.

Noi vedremo ora che Gabriele D'Annunzio ha saputo scolpire in Silvia Settàla il tipo assoluto dell'onestà, della modestia e del sacrificio. A chi lo accusa di compiacersi nella rappresentazione di passioni turpi o anormali, egli può offrire per unica risposta la *Gioconda*, la tragedia ove non si trova un pensiero che sia torbido o volgare, un personaggio che non sia umanamente logico e bello, una parola che sconfini dalla serena nobiltà cui tutta l'azione si ispira.

La protagonista non è quella che dà il titolo alla tragedia: non è Gioconda Dianti, ma Silvia Settàla, perchè non la colpevole passione d'una amante ma la sublime devozione d'una moglie domina queste scene.

Le donne viziose hanno l'orgoglio della loro bellezza, che è la ragione dei loro trionfi, lo stromento del loro potere dissolvitore. Le donne virtuose hanno l'umiltà della loro bellezza perchè sentono di possedere qualcosa che vale assai più: la devozione per l'uomo che amano. E Silvia Settàla dice al marito: – « Io non sono bella, non sono degna dei tuoi occhi, sono una umile creatura nell'ombra: ma il mio amore è meraviglioso, è in alto in alto, è sicuro come il giorno, è più forte della morte, è capace d'un prodigio: ti darà quel che gli chiederai. Tu potrai chiedergli anche quel che non fu sperato mai ».

E questa *umile creatura nell'ombra* mantiene la sua promessa. Ella si sacrifica, restando solitaria in disparte quando il marito è nell'acme della sua passione per Gioconda; si sacrifica, facendo da suora di carità al letto di lui, quando egli dopo il tentativo di suicidio rimane a lungo fra la vita e la morte; si sacrifica infine, quando difende dal furore di Gioconda la statua, il capolavoro di Lucio Settàla. Ricordate la scena? Le due donne, le due rivali sono nello studio dello scultore. In un duello verbale da cui pare si sprigionin scintille come da un duello alla spada, esse si feriscono difendendo l'uomo che amano e volendo ognuna affermare che il suo amore è il più alto. Dice Gioconda:... « Sono dunque scacciata da voi? Io ero la sua forza, la sua giovinezza, la sua luce. Diteglielo! Diteglielo! Io porto via con me tutto quello che era in lui di più libero e di più fiero. E quella statua che è mia, che m'appartiene, ch'egli ha fatta con la vita che ha spremuto da me a stilla a stilla, quella statua che è mia, ebbene io la spezzerò, l'abbatterò »... E si slancia con un balzo verso la statua. Silvia getta un grido ed accorre per impedire il delitto. Una breve lotta avviene fra le due donne: la statua cade e cadendo mozza le mani di Silvia...

Per lui, per il marito che non l'ama, per salvare la statua ch'egli ha creato ispirandosi alla bellezza di Gioconda, ella, la moglie umile e oscura rimane deforme: e non ha un lamento, non un rimprovero, non un lampo d'odio contro gli autori della sua infelicità. Ella è veramente una figura ideale di amore e di rinuncia. È la donna che ama malgrado non sia riamata. Più eroica nel sacrificio, essa assomiglia per la passività rassegnata del sentimento alla Filina di Goethe che dice con adorabile ingenuità a Guglielmo: – Se io t'amo, forse che ciò ti riguarda?

La Maddalena.

Dall'amore casto di questa moglie esemplare, Gabriele D'Annunzio sale ancora più in alto: all'amore platonicamente sublime di Mila, la figlia di Jorio. E il poeta che aveva saputo descrivere come nessun altro gli oscuri delirii della febbre dei sensi, raggiunge la perfezione dello stile e la più alta efficacia drammatica nella rappresentazione di questo amore oltre-umano, ove non è il corpo ma l'anima che si dona.

La Figlia di Jorio è la tragedia del misticismo, è l'apoteosi di un ideal tipo di Maddalena che si converte e si redime nella pura fiamma di una grande passione. Mila di Codra, questa femmina svergognata

« che fece da bandiera a tutte le biche », rinasce quando in lei sorge l'amore. E di fronte ad Aligi ella si sente *diversa* da quello che era di fronte agli altri uomini. I sensi tacciono in lei, e solo parla e grida il bisogno di adorare Aligi come si adora un Dio e di sacrificarsi per lui. Ella gli sta dinanzi « accesa come un cero », e gli dice:

... lascia anche per questa
notte ch'io viva dove tu respiri,
ch'io t'ascolti dormire anche una volta,
che anch'io vegli per te come i tuoi cani.

e implora:

dammi la mano tua ch'io te la baci:
è il sorso che concedo alla mia sete.

Ma quando vede che Aligi trema e si sbianca, ella per sfuggire alla tentazione, lo consiglia a ritornare alla sua casa e alla sua sposa, e impone a sè stessa di partire senza lasciar traccia di sè. Per questo, essa può dire a Ornella, la sorella di Aligi:

Io son senza
peccato inverso il fratel tuo.
Te lo dico: innanzi al giaciglio
del fratel tuo sono monda.
E questo è l'amore di Mila,
questo è l'amor mio, giovanetta.

Un amore, non solo castissimo, ma che raggiunge le vette del martirio quando, per salvare Aligi che aveva ucciso il padre perchè questi voleva far violenza a Mila, ella s'accusa dell'orrendo delitto e sconta col rogo la sua eroica menzogna d'amore.

L'Attrice.

Non parrà strano che alla figura di Mila io avvicini quella della Foscarina. L'attrice non è psicologicamente diversa dalla figlia di Jorio che per non aver saputo mantenere con Stelio Effrena quella castità immacolata che è la bellezza morale di Mila.

Anche la Foscarina, questa donna « avvelenata dall'arte, carica di sapere voluttuoso, col gusto della corruzione nella bocca eloquente » avrebbe voluto purificarsi in un amore ideale, essere per Stelio qualche cosa di meglio che una amante, fare di lui il suo Dio da interpretare e da adorare a distanza. Ma ella non seppe resistere, e dopo avere una notte ceduto a lui come agli altri, gli dice il suo dolore e il suo rimorso così: – « Avere alimentato, per anni, del meglio di me un sentimento di devozione e di ammirazione senza limiti, da vicino, da lontano, nella gioia, nella tristezza; aver ricevuto col più puro atto di riconoscenza ogni consolazione offerta agli uomini dalla vostra poesia, e avere atteso ansiosamente altri doni e sempre più alti e sempre più consolanti: aver creduto nella forza grande del vostro genio fin dall'aurora e non aver mai distaccato gli occhi dalla vostra salita e averla accompagnata con un voto che è stato come la mia

preghiera del mattino e della sera per anni; silenziosamente, ferventemente aver proseguito lo sforzo continuo di dare qualche bellezza, qualche armonia al mio spirito per renderlo meno indegno di avvicinarsi al vostro; tante volte, su la scena, dinanzi a una platea ardente, aver pronunciato con un brivido qualche parola immortale pensando a quella che un giorno voi avreste forse voluto dare alla folla per mezzo della mia bocca; aver lavorato senza tregua, aver tentato sempre di giungere a un'arte più semplice e più intensa, avere aspirato di continuo alla perfezione pel timore di non piacervi, di apparir troppo diseguale al vostro sogno; avere amata la mia gloria fugace soltanto perchè potesse un giorno servire alla vostra; avere affrettato col fervore della fede più certa le vostre nuove rivelazioni, per potermi offrire a voi come uno stromento della vostra vittoria, prima della mia decadenza; e aver difeso contro tutto e contro tutti questa idealità della mia anima nascosta, contro tutti e pur contro me stessa, anzi più coraggiosamente e più duramente contro me stessa; aver fatto di voi la mia melanconia, la mia speranza tenace, la mia prova eroica, il sogno di tutte le cose buone forti e libere, ah Stelio, Stelio... e arrivare a quella notte, arrivare a quell'alba, e vedervi così partire dalla mia casa, in quell'alba orrenda! »

Io non so con quali altre parole si potrebbe render meglio questo divino sentimento muliebre, questo supremo disgusto per le soddisfazioni del senso, questo grido dell'anima innamorata che par voglia elevarsi come in un'atmosfera di sogno. Hanno mai trovato, coloro che accusano D'Annunzio di non intendere l'amore ideale, hanno mai trovato una pagina che a questa equivalga, una donna che confessi con più nobiltà l'ardore della sua passione?

Per tale nobiltà, che compensa altre pagine del *Fuoco*, per questo angoscioso desiderio di purezza e di sacrificio, la Foscarina appare non diversa da Mila e rappresenta con lei – e più umanamente di lei appunto perchè ha ceduto – l'ideale della donna innamorata. L'attrice famosa palpita dello stesso palpito che commuove l'oscura figlia di Jorio: ed entrambe ripetono, sublimandola, l'antica psicologia della donna la cui gioia e il cui destino è stato sempre il sacrificarsi per l'uomo. « Servire! servire! », ecco la parola che per la Foscarina riassume tutto l'amore. Servire colui che si adora, e per la sua gloria, per la sua elevazione, dimenticare sè stessa e non solo permettergli ma offrirgli anche ciò che l'amore vieterebbe di dare. « Una cosa io posso che l'amore non può! » – dice la Foscarina a Stelio quando s'accorge ch'egli è stanco di lei e desidera la giovinezza fresca di Donatella Arvale. E questa cosa che l'amore non può, è appunto di lasciarlo al suo nuovo capriccio, di dirgli, alludendo a Donatella: *deve esser vostra*, di uccidere entro sè stessa la gelosia, di sacrificarsi per lui non come sanno le amanti ma come sanno soltanto le madri.

La Vergine.

Un amore senza gelosia o un amore che vinca la gelosia pensando più che alla propria alla felicità dell'amato, è un'eccezione psicologica e un'altezza di sacrificio cui solo la Foscarina arriva perchè intellettualizzando la sua passione ella sa spogliarla di tutto ciò che

è senso e ridurla a una semplice voluttà cerebrale. Le donne che non sono nè patologicamente mistiche come Mila, nè perdute come la Foscarina in una follìa sentimentale, dànno anzi con la loro gelosia la misura del loro amore. E Vana Lunati, la sorella di Isabella Inghirami, la vergine che rappresenta ciò che vi è di limpido e di logico nell'oscuro viluppo di sensazioni strane e perfide del *Forse che sì forse che no*, Vana Lunati personifica appunto la gelosia e la sua terribile conseguenza fatale, la vendetta.

Questa fanciulla, che è come un fiore selvaggio cresciuto nel fango, par che porti in sè stessa tutta la fierezza, tutto l'orgoglio della famiglia aristocratica da cui discende. Attorno a lei è la lussuria e l'incesto: ella sola è intatta e nuova. Attorno a lei è la menzogna e il calcolo: ella sola è sincera e appassionata. Ella ama non riamata: ama l'amante di sua sorella, Paolo Tarsis; e poichè deve assistere a questo amore, poichè deve sentire alitarle intorno la gioia degli altri che è un continuo insulto alla sua chiusa ed oscura passione, la sua vita è un continuo martirio. « Il grande dolore è come una congelazione repentina di tutto l'essere: comunica allo spirito la durezza e la trasparenza del più alto ghiacciaio e lo rischiara di quel lume adamantino che solo s'inarca sul picco inespugnabile ». Così è Vana: candida e inaccessibile come un ghiacciaio, e illuminata dalla luce del suo dolore e del suo amore. Maschia assai più del suo fratello Aldo, questo ambiguo efebo di cui ella sa la colpa orrenda e che non ha, come Vana vorrebbe, il coraggio di uccidersi insieme a lei; ardita assai più della sorella la cui forza non consisteva che nella seduzione della bellezza impura mentre la forza di Vana era la sua coscienza: questa vergine che aveva « il volto di chi sentendosi venir meno trattenga fra i denti la sua propria anima e la gusti », osa affrontare Isabella e misurarsi con lei in una lotta ineguale.

Sono molte, nel romanzo, le scene di gelosia fra le due sorelle e sono forse le pagine più vive e più profonde del libro. « Chiuse nella dissimulazione, caute, Isabella e Vana si palpavano con le loro voci come con qualcosa di dolente a cui ogni più lieve tocco sia un urto che l'offenda e strazii. Dall'ora di Mantova (dal momento cioè in cui Vana vide il lungo bacio di Isabella e di Paolo Tarsis), separate all'improvviso per uno di quei piccoli fatti che sono come colpi di cesoie in un filo teso si spiavano, si esploravano ». Ma questa lotta sotterranea di frasi velate e di coperte insidie si tramuta in una battaglia aperta quando Isabella ardisce di condurre a Volterra, nella sua casa, il suo amante, insultando così al dolore di Vana e all'innocenza della piccola Lunella. E una notte, quando tutto è silenzio nella città del vento e del macigno, quando intorno all'antico palazzo degli Inghirami non salgono che i profumi del giardino, Vana entra nella stanza di Isabella e le rinfaccia la sua condotta impudente e impudica e le grida più che non le confessi il suo amore. Non era più « la fanciulla inquieta e inerme », ma una creatura inaspettatamente maturata dall'odio che diceva il suo dolore e il suo rancore così:... « Non ti basta d'avere esasperata la mia pena, d'avere spiata ogni contrattura del mio spasimo, d'avere simulata la pietà per umiliarmi: non ti basta d'essertene andata al tuo piacere e d'avermi relegata in una casa sotto l'ombra dell'ergastolo.. Tutto questo non ti basta. Sei tornata conducendo teco il tuo amante... » E poichè Isabella sotto l'accusa era diventata pallidissima, Vana prosegue: « Ti

cuoce quel che ti dico? Ti meravigli di ritrovarmi in questo aspetto? Ma non sono io l'opera tua? non sono la tua alunna? non m'hai fatta così tu stessa alla tua scuola? Senz' accorgertene, m' hai riempita di scienza. Ma non credevi che questa scienza potesse un giorno diventare tanto amara e potesse ritorcersi contro di te. L'ho tenuta nascosta, l'ho coperta di malinconia per non lasciarla trasparire. Ora, a un tratto, lo vedi, mi diventa un veleno, mi diventa un'arme. Tu mi incalzi, mi serri, mi sei sopra come una nemica che non si contenta di vincere ma vuol martoriare, vuol profanare il corpo e l'anima con una tortura che sembra una libidine... ».

E ribellandosi a questa tortura, la vergine sfida la collera della sorella e afferma, alludendo a Paolo Tarsis: – « L'amo io sola; tu non puoi amare se non te stessa, se non il tuo piacere, se non la tua perfidia ».

— « Egli è folle di me » –, risponde orgogliosamente Isabella – « posso fare di lui quel che mi piace... ».

Parlavano a viso a viso, entrambe scapigliate e trascolorate « con qualcosa di bestiale come la fame nel loro modo di mangiarsi l'anima »: e Isabella ripeteva come un ritornello, con un sorriso in cui era tutta l'ironia di chi si sente sicura: – « Fa dunque ch'egli t'ami! »

Fa dunque ch'egli t'ami! Questa era la frase provocatrice lanciata alla povera Vana che urlava il suo amore e si rodeva di saperlo non corrisposto. Vincere la sorella? strapparle l'amante? e come? La sua gelosia tentò prima una via semplice e ingenua, la confessione. Ella sperò che confessando a Paolo la sua passione, questi si sarebbe commosso ed arreso. E un giorno, sola con lui, gli disse candidamente: « Io non so morire, come non ho saputo essere colei che tace e s'immola accanto a colui che ignora e non cura. Non so morire e non so vivere, e neppure so più dove io sia. Ma dove posso essere se non in colui che amo? Lasciatemi dire questa parola, lasciatemela dire per la prima volta, per l'ultima volta, senza speranza e senza vergogna. Non so come si sia separata dal mio cuore, a un tratto, e sia salita e sia uscita. Vi amo, vi amo ».

Ma Paolo Tarsis è veramente colui che ignora e non cura. E respinge la povera piccola Vana. Allora, nell'anima di questa fanciulla pura sorge un pensiero perfido. Ciò che l'amore non può potrà la vendetta. Se la sua devozione intatta ed ardente non è capace di far dimenticare Isabella a Paolo, ben lo potrà la rivelazione mostruosa del tradimento d'Isabella. Ed ella va, come in un sogno, alla casa di Paolo e gli narra che Isabella lo tradisce e lo tradisce con Aldo.

Compiuta la vendetta, svegliata dal sogno, Vana si chiede: – « Perchè ho fatto questo? Per vendicarmi? La vendetta è una gioia. E qual'è la mia gioia? L'ho fatto per provargli che l'amo io sola? E mi sembra di non amarlo più. L'ho fatto per essere alfine costretta a morire? » Questo ultimo, forse, è il vero motivo. Un sentimento vile può nascere anche nel cuore più leale e più coraggioso, ma ha per conseguenza immediata la sua condanna. Vana sente che dopo quanto ella ha fatto non può che morire. E si uccide.

Il profilo psicologico di questa vergine potrà sembrare troppo rigidamente tragico, ma essa è il simbolo mirabile delle due passioni che più tormentano l'animo femminile: la vendetta e l'amore.

Nel regno della follìa.

Fin qui noi abbiamo esaminato i tipi di donna che rappresentavano, sia pure con qualche esagerazione, la normalità dell'amore. Buone o perfide, prosaiche o sentimentali, caste o cariche di sapere voluttuoso, le eroine d'annunziane non oltrepassavano, finora, quella linea che divide la psicologia dalla psichiatria. Ora, per compiere il nostro studio, non ci resta che analizzare le figure femminili che sono al di là di quella linea, che rappresentano veramente uno stato morboso e patologico.

E ci appare anzitutto il *Sogno d'un mattino di primavera* dove è la diagnosi d'una vera pazzia. Il D'Annunzio ha voluto portar sulla scena con questa sua finzione (che merita il nome di *Sogno* per l'indeterminatezza di alcuni episodii e di alcuni personaggi) un caso clinico, di cui i medici riconobbero la rigorosa esattezza psichiatrica e di cui i profani stessi possono riconoscere la verosimiglianza o almeno la possibilità. Isabella, la protagonista, è impazzita perchè le avevano ucciso l'amante fra le sue braccia; ed ella era rimasta a lungo, nel letto, con quel cadavere e con quel sangue. Ed è scientificamente corretto far dipendere la malattia mentale dalla causa atroce e tristissima che aveva gettato una donna dall'estasi della felicità nell'abisso del dolore e del terrore. Isabella vive sulla scena il suo delirio con frasi e accenti che sono una meravigliosa resurrezione artistica, quasi direi una fotografia, di quanto accade talvolta nei manicomii.

Ma riconosciuta questa base di verità clinica all'opera d'arte, null'altro è da aggiungere, perchè non è dal delirio di una pazza che noi possiamo trarre elementi per studiare quale sia, secondo Gabriele d'Annunzio, la psicologia dell'amore.

E ci appare, in secondo luogo, il romanzo *Le Vergini delle rocce*, dove non campeggia un unico personaggio in preda alla follia, ma ove domina l'incubo di una demenza ereditaria e collettiva. Tutte, infatti, le otto figure di questo libro si rivelano pazze o quali persone che pendano sull'orlo della follìa. Le tre sorelle vergini, Violante Massimilla Anatolia, e i loro fratelli sembrano subire la fatalità che grava sulla loro famiglia, il fascino patologico che s'effonde dalla loro madre, la principessa ebete che vive solitaria nella sua stanza col suo terribile male e ne esce di quando in quando, in portantina, per mettere un nota d'angoscia in quella casa già così triste, quasi per ricordare ai suoi figli il destino che li attende. « Simile a una Erinni famigliare, la principessa presiedeva alla dissoluzione della sua progenie... sembrava ch'ella dovesse inconsciamente attrarre nella sua follia tutte le creature del suo sangue, l'una dopo l'altra; e che nessuna potesse sottrarsi alla volontà cieca e crudele ».

Questo fato che incombe su tutte le creature dello stesso sangue è la sensazione artistica più viva che l'autore riesca a darci in questo romanzo, nel quale persino gli estranei alla famiglia degenerata pajono trascinati da quel vento di follìa. Claudio Cantelmo, l'uomo posseduto dal sogno ambizioso di perpetuare la sua razza aristocratica dando vita a un figlio perfetto, brancola nell'incertezza e sembra un abulico perchè non sa non vuole o non può scegliere fra le tre vergini quella che unendosi a lui realizzerà il suo sogno. E le tre sorelle

sono tre tipi angelici di purità, ma di una purità malata: sono fatte « per l'amore sterile, per la voluttà che non crea ». Di Massimilla come di Anatolia si può ripetere quel che l'autore dice di Violante: « giammai le sue viscere porteranno il peso difformante, giammai l'onda del latte sforzerà il puro contorno del suo seno ». Siamo, cioè, in piena patologia idealistica, e anche non si trattasse di un romanzo ove i personaggi sono pazzi, sarebbe ad ogni modo inutile cercarvi una psicologia dell'amore, perchè è il romanzo della sterilità.

E ci appare, infine, in assoluto contrasto con questo romanzo della sterilità, il dramma della lussuria nel *Sogno d'un tramonto d'autunno*. Non siamo qui dinanzi a veri casi clinici di demenza, ma la passione sensuale urla con così strane urla di belva, che ben la si può diagnosticare come un'anormalità, come una manìa. La protagonista del *Sogno d'un tramonto d'autunno* non è la dogaressa vedova Gradeniga, ma è Pantèa, la meretrice, che non appare mai in scena ma di cui tutti i personaggi parlano con così superstizioso terrore e con tanto calore di ammirazione da rendere lei, assente, la dominatrice sovrana e lontana di questo *Sogno*. Pantèa è l'incarnazione della lussuria: temuta e invidiata dalla gelosia della dogaressa, amata e desiderata dal popolo che ella affascina colla sua bellezza e coi suoi gesti impudichi.

Raccontano le donne della Gradeniga alla loro padrona pallida d'ansia: « ...Si dice che il desiderio di Pantèa induca gli uomini in frenesia come l'assillo i tori... quando ella si mostra tutti gli uomini sono dementi... » - E la Gradeniga, la quale sa che il suo amante l'ha abbandonata per Pantèa, vuole che le sue donne le narrino se esse l'hanno veduto con lei e come l'hanno veduto; e dice a Orséola: - « L'hai veduto? dov'è? con la meretrice? »

— « Sì, Serenissima. Io l'ho veduto sul Bucintoro della meretrice... Era seduto sotto il baldacchino, dinanzi a una tavola imbandita. Pantèa danzava sulla tavola, tra i vetri, senza rompere una coppa, e tutte le coppe erano colme: ed ella aveva i piedi nudi con due alette appiccate alle caviglie, fatte di perle e di balasci... ed ella sfiorava coi suoi piedi nudi i capelli di lui, e alla fine gli pose su una tempia il calcagno e lo tenne così premuto...

— « E allora? Parla! Parla!

— « Allora ella si piegò su di lui come un arco e gli scoccò un bacio sulle labbra, e la cintura le si ruppe a un tratto con un sibilo come la corda di un liuto; ed ella restò discinta... I burchielli dei nobili, che fanno sempre corteggio al Bucintoro della meretrice, erano intorno e s'accalcavano in gran numero,... e tutta quella moltitudine si tendeva a vedere, così bramosa che i navigli erano tutti inclinati da una banda e gli scalmi toccavano l'acqua.

— « Allora?

— « Allora egli le fu sopra con un balzo come per divorarla. Ma ella gli sfuggì, gli lasciò nelle mani il resto della sua veste; e così senza vergogna, salì su la prua d'oro, si mostrò a tutti quegli uomini, si gettò a tutti quegli occhi come alle fiamme, non avendo sul corpo se non le due alette di gemme. E tutti deliravano di brama e gridavano: Pantèa! Pantèa! come se ella fosse divina. E ciascuno era ebro come s'ella gli fosse tra le braccia o si mostrasse a lui solo. E i rematori sugli scalmi s'inarcavano verso di lei come le fiere quando stanno per avventarsi... »

Questa scena di orgia ove gli istinti della plebe, eccitati dalla meretrice, si sfogano in una follìa erotico-collettiva ricorda il secondo episodio della *Nave*, quando il popolo alla fine del banchetto dopo aver molto mangiato e molto bevuto chiede altre voluttà per i suoi sensi eccitati e invita la Faledra a danzare e a denudarsi. La figura di Pantèa può dirsi infatti l'embrione della figura di Basiliola. La danza dei sette candelabri di Basiliola alla fine del convito non è che una riproduzione della danza di Pantèa tra i vetri della tavola imbandita sul Bucintoro. Identico il movimento sensuale della folla verso l'una e l'altra femmina: identica la sapiente gradazione con cui l'una e l'altra femmina si spogliano cedendo a poco a poco alla bramosia della moltitudine e al loro intimo desiderio di portare al colmo il furor popolare. Ma, mentre Pantèa è una meretrice e null'altro, Basiliola è qualche cosa di più. Gabriele D'Annunzio ha rifatto lo stesso tipo, ma lo ha completato, lo ha reso idealmente perfetto. Nella creazione di Basiliola splende un pensiero che va oltre il significato apparente della persona. Pantèa era soltanto una donna perduta e la sua efficacia rappresentativa non andava più in alto del potere sensuale che ella esercitava. Era il vizio elevato alla ennesima potenza. Basiliola invece ha uno scopo nell'esercitare il fascino della sua sensualità: essa è l'incarnazione di un rancore e di una vendetta: ella vuol perdere colla promessa del suo amore i nemici della sua famiglia, della sua fazione politica. E quindi questa figura di donna, che i più non intesero in questo senso e condannarono come la volgare ed esagerata riproduzione d'una femmina da trivio, assurge al valore di un simbolo. Essa cioè non rappresenta soltanto la lussuria, ma rappresenta tutta la psicologia della donna, che si serve del suo corpo non solo per il piacere, ma come di un mezzo per trascinar gli uomini ai suoi fini. Basiliola è cioè la patologica personificazione del suo sesso: ella ne esplica morbosamente la funzione eterna e fatale nel mondo, che è di convertire l'uomo, il quale s'illude d'essere il padrone, ad ogni sua volontà mediante il fascino della sua arte sensuale e maliarda.

L'Amore « sororale ».

E deve trovar posto qui, all'ultimo, fra le manifestazioni patologiche dell'amore quell'idea della passione colpevole tra fratello e sorella, sulla quale a Gabriele D' Annunzio piace d' insistere in quasi tutti i suoi libri, e che è come il *leit-motif* morboso della sua sinfonia erotica.

Noi vediam sorgere quest'idea da lontano, con un'apparenza sentimentale e pura, nel *Piacere*, dove Andrea Sperelli dice ad Elena Muti: « qualche volta la comunione del mio spirito col tuo mi par così casta ch'io ti chiamerei sorella baciandoti le mani », e nel *Trionfo della morte*, dove Giorgio Aurispa scrive all' amante lontana... « la mia sorella maggiore, Cristina, mi stava accanto quand'ero ammalato e mi asciugava la fronte con una infinita dolcezza. Io chiudevo gli occhi e mi immaginavo che quella mano fosse la tua; e provavo un sollievo ineffabile; e mormoravo in cuor mio il tuo nome. Poi guardavo mia sorella con un sorriso di riconoscenza. *E quel momentaneo scambio della sua e della tua carezza mi pareva assai puro e casto e spi-*

rituale. Non so esprimerti con le parole la delicatezza, la squisitezza, la estrema idealità di quel sentimento... ».

A poco a poco però questa idealità del sentimento si fa prosaica, questa purezza si fa torbida, questa castità comincia a cader nel peccato. E la immaginata sorella diventa la « sorella amante » *gravis dum suavis*, e Gabriele D'Annunzio fa dire a Tullio Hermil nell'*Innocente*: « fra tutti gli affetti umani, fra tutti gli amori della terra, quello sororale m'era sempre parso il più alto e il più consolante. Spontaneamente questa aspirazione sentimentale si volse verso Giuliana... io pensai che la voluttà avrebbe avuto quasi *un sapore d'incesto* ».

Ecco la parola orrenda: ed ecco la nebbia sentimentale che si dirada, e la morbosità dell'idea che si precisa e si afferma nella luce di un desiderio impuro. Continua Tullio Hermil: « Allo scopo di rendere più acre quel *sapore d'incesto* che m'attraeva eccitando la mia fantasia scellerata, io cercai di rappresentarmi i momenti in cui più profondo era stato in me il *sentimento fraterno* e più schietta l'attitudine di sorella in Giuliana... ».

Ora questo *leit-motif* patologico che serpeggia qua e là nelle opere di Gabriele D'Annunzio, diventa il motivo dominante nella *Cit'à morta*, ove si può dire che esso si sfoghi con aperta sincerità e s'acqueti e si spenga in un fratricidio. Donde ha tratto il D'Annunzio l'ispirazione della *Città morta*? Se dobbiamo credere a lui, da un episodio tragico (storia o leggenda?) che è legato alla fontana di Trigento. « In quella fontana – narra il principe Don Luzio a Claudio Cantelmo nelle *Vergini delle rocce* – morì annegata Pantèa Montaga al tempo del Vicerè Pietro d'Aragona. Il fratello di lei, Umbelino, acceso di implacabile amore verso la sorella inconsapevole ma deliberato a rimaner nella sua colpa solo, meditò di ucciderla per dividere dall'anima quella carne che l'aveva infiammato di desiderio così terribilmente e per poter solo quella contaminare di tutte le carezze ». – E la uccide, affogandola. – « Entrambi stavano presso la fontana eloquente e rinfrescavano le loro mani nell'umida ombra taciturni. Una febbre d'inferno ardeva nei polsi d'Umbelino mentre egli teneva gli occhi fissi all'immagine di Pantèa rispecchiata dall'acqua sotto il chiarore delle stelle. Come in un sogno, le sue mani, con la stessa facilità con cui avrebbero vinto lo stelo d'un giglio, quasi magicamente, piegarono la persona di Pantèa verso l'imagine profonda finchè l'una si confuse nell'altra e la fontana tenne un candido cadavere ». *La Città morta* è la riproduzione di questo dramma, non solo nell'idea ma persino nella materialità dell'esecuzione. Leonardo uccide la sorella Bianca Maria nell'identico modo con cui Umbelino aveva ucciso Pantèa. E anche le parole con le quali nella *Città morta* Leonardo narra il suo delitto ad Alessandro si posson dire una copia di quelle con le quali nelle *Vergini delle rocce* è descritta la morte di Pantèa. Soltanto nella *Città morta* v'è qualche cosa che non c'è nella leggenda della fontana di Trigento. V'è un'inverosimiglianza e un assurdo morale che mi meraviglio di non aver mai visto rilevati. Umbelino affoga la sorella ch'egli ama di impuro amore: è orribile, ma è possibile in un momento di pazzia. Leonardo affoga la sorella... ma vuole inoltre giustificare il suo delitto. E questa voluta giustificazione non solo urta ogni sentimento morale, ma fa sorridere per la sua inverosimiglianza. Dice Leonardo ad Alessandro, dinanzi al cadavere di Bianca Maria: – « Chi, chi avrebbe fatto per lei quel

ch'io ho fatto? Avresti tu avuto il coraggio di compiere questa cosa atroce per salvare la sua anima dall'orrore che stava per afferrarla?»

E a questa domanda vien facile la risposta che Leonardo avrebbe fatto assai meglio uccidendo sè stesso anzichè la sorella. L'anima di questa sarebbe stata salva egualmente, e con l'anima sarebbe stata salva anche la vita. Forse si potrà osservare che Leonardo volle uccidere la sorella perchè questa non potesse essere amata da altri: la gelosia postuma armò la sua mano. Ma perchè, almeno, non uccidersi insieme a lei, come avviene in tutti i casi di passioni scellerate e infelici? Perchè vantarsi del suo delitto come d'un'opera santa, e non sentire il dolore e il rimorso di sopravvivere?

La catastrofe della *Città morta* è dunque psicologicamente inverosimile, tanto più che Leonardo ha coscienza dell'immoralità del suo amore e soffre di sentirsi dominato da un desiderio così perverso. Nella sua aberrazione egli conserva almeno tanta lucidità da giudicare, come giudicherebbe ogni uomo onesto e normale, la malattia dei sensi che lo ha avvelenato. Ed è per guarire da questa malattia, è per salvar la sorella dalle sue voglie impure, ch'egli la sacrifica. Sbaglia il mezzo, perchè poteva e doveva uccider sè stesso, ma il fine può dirsi in un certo senso morale, poichè egli vuol evitare la colpa, vuole che Bianca Maria rimanga intatta.

Profondamente diverso è il giudizio che sull'*amor sororale* viene dato nel *Forse che sì forse che no*. Mentre nella *Città morta* l'incesto era rappresentato con sentimento d'orrore e tutta l'azione si svolgeva nell'angoscia di sfuggire alla colpa, in questo romanzo l'incesto non solo appare a chi lo commette una cosa semplice e naturale che non deve turbare la serenità della coscienza, ma assurge al valore d'una teoria, e noi dobbiamo udirne l'apologia dalla bocca stessa della colpevole. Leggiamo intera la pagina ove Isabella Inghirami spiega ed esalta la sua malvagia passione. A Paolo che le rinfacciava i suoi amori col fratello Aldo, ella risponde tranquillamente e audacemente così: – « La colpa di cui voi mi accusate io l'ho commessa, e vorrei non discolparmi. L'ho commessa per amore dell'amore, perchè non è vero che l'amore sia nella congiunzione di due; e questo gli uomini sanno ma non osano confessare. L'amore, come tutte le potenze divine, non si esalta veramente se non nella trinità. E questa non è una dottrina perversa, non è un gioco di perfidia, in me, ma è un verbo testimoniato col martirio, col più dolente sangue del petto. Un tale amore disdegna la felicità per un bene ignoto ma infinitamente più alto, verso cui l'anima si tende di continuo rapita dal più puro dei dolori che è il dolore disperato; mentre la coppia richiede il giogo e n'è gravata sempre, e n'è curvata verso la polvere o verso la gleba, e forse è inevitabile che la guidi il bifolco avaro. *Ah, quando finalmente l'amante non sarà più lo stupido nemico ma il fratello pensoso e voluttuoso?* Lo so: lo so: voi non potrete mai comprendere... Nessuna parola e nessuna lagrima varrà mai a persuadervi che non ho ceduto al vizio deforme ma a questo senso divino del patimento, ch'io porto in me. Non ho cercato nè ho dato il piacere: ma ho presa nella mia mano tremante un'altra mano tremante per scendere e trovare il fondo dell'abisso e forse del tempio sotterraneo. Non ho fatto opera di carne ma di triste iniziazione. E anche per voi, taciturno che non parlate se non ad offendere o a delirare, anche per voi io sono una scienza; non sono una felicità nè sono una sciagura ma una scienza severa ».

Pronunciate da altri, queste parole solleverebbero un fremito di indignazione. Pronunciate da Isabella, noi dobbiamo considerarle in rapporto colla sua psicologia; e l'enormità della tesi assurda e immorale non ci deve impedire di riconoscere che questa confessione della donna perfida e voluttuosa (la quale, è bene ricordarlo, finisce pazza) rientra nelle linee psicologiche del suo tipo, ne è anzi l'ultimo tocco che lo completa. Volendo dipingere una figura femminile in cui più alta ardesse la febbre dei sensi, in cui più basso scendesse la ricerca del piacere, in cui più forte fosse il patologico orgoglio di elevare intellettualmente a teoria ciò che non era se non una curiosità spasmodica di sensazioni sempre più nuove e sempre più perfide, Gabriele D'Annunzio doveva arrivare all'estremo di far giustificare ad Isabella il suo incesto, di farle glorificare la trinità in amore, di farle coprire con un velo di idealismo incompreso ed incomprensibile tutte le piaghe della sua dissolutissima vita. Isabella Inghirami è il tipo supremo dell'impudicizia poichè ella si denuda anche moralmente: anzichè nascondere i suoi peccati, li dichiara e li esalta, foggiando per essi con un'arditezza che rasenta ed annunzia la pazzìa non lontana, una teoria giustificatrice e presentando sè stessa in una luce d'apoteosi.

Conclusione

I lettori superficiali di Gabriele D'Annunzio, coloro che non conoscono o non ricordano della sua opera che le pagine e le idee più ardite, e da queste pretendono di giudicarla tutta, vanno affermando che la sua psicologia dell'amore è una psicologia torbida e malsana e che della vita egli non seppe analizzare e idealizzare che il turpe.

Ho già detto al principio di questo studio quanto sia miope o parziale questo giudizio, e spero d'averlo dimostrato.

Rendere responsabile un autore delle teorie dei suoi personaggi può essere una logica interpretazione dell'opera d'arte; ma renderlo responsabile di *alcune soltanto* fra queste teorie è manifestamente un errore. E tutti coloro i quali s'immaginano che l'amore sia per Gabriele D'Annunzio soltanto quella lascivia aristocratica descritta nel *Piacere*, o quella passione patologica drammatizzata nella *Città morta*, o quell'isterismo sadico da cui è pervaso il *Forse che sì forse che no*, dimenticano che altri potrebbe, con egual diritto, affermare che per Gabriele D'Annunzio l'amore è soltanto la casta devozione muliebre descritta nella *Gioconda*, o l'intellettuale legame di due anime che freme nelle pagine del *Fuoco*, o la purezza mistica che arde nella *Figlia di Jorio*.

La verità è che Gabriele D'Annunzio ha studiato molti amori; e forse tutte le fibre della psicologia amorosa hanno vibrato sotto il tocco della sua mano. Egli non è uno di quei poeti che hanno una sola corda al loro arco, non è uno di quegli autori che possiedono un limitato campo d'osservazione sul quale lavorano forse con così grande intensità da riuscire perfetti, ma oltre i confini del quale non sanno vedere e non sanno creare. La sua produzione è varia di ambienti, multipla di passioni. C'è tutto il riflesso della vita moderna, agile complicata nervosa ammalata: e c'è anche il ricordo della vita antica, più semplice e più severa di linee, più profonda e più tragica. Egli

cioè non ha guardato un lato solo della vita, ma tutta la vita. E perciò i suoi tipi di donna e quindi i modi e le forme dell'amore, non s'irrigidiscono in quell'uniformità a torto voluta constatare da molti, ma hanno la varietà e la mutabilità delle due cose eterne e sempre nuove come la vita: il cielo e il mare.

Si può far colpa a un pittore se, oltre e più che il sereno e la bonaccia, ha voluto dipingere la tempesta e le nubi? Io penso che come dinanzi ad un quadro una sola cosa importa: ch'esso susciti colle sue linee e coi suoi colori un'emozione, così dinanzi ad un'opera letteraria una sola cosa importa: che dalle sue pagine esca insieme all'emozione artistica, un pensiero. Ora, considerando non le singole teorie dei suoi personaggi, ma lo spirito che anima tutta l'opera di Gabriele D'Annunzio, io credo si possa estrarne questo pensiero: che l'amore degrada l'uomo perchè questi non è veramente forte altro che quando se ne è liberato: lo degrada perchè quando non lo conduce al delitto, lo intorpidisce in un ozio voluttuoso. L'uomo ritrova la miglior parte di sè stesso, la sua libertà la sua energia i suoi ideali, solo quando la voluttà tace in lui.

Ecco, per coloro che non s'attardano alla superficie ma cercano nel fondo dell'opera letteraria un pensiero filosofico, ecco la morale di Gabriele D'Annunzio, ecco il giudizio che si può legittimamente attribuirgli intorno all'amore. E questa morale e questo giudizio appajono limpidi nel suo ultimo romanzo, ove Paolo Tarsis ritorna l'uomo di attività e di audacia ch'egli era, appena abbandona la sua amante pervertitrice, e nella *Nave*, dove il popolo ritrova la via della gloria appena si è liberato dalla corruzione di Basiliola. Esempio singolo il primo, esempio collettivo il secondo, di quel che possa sugli individui e sulle folle la sovrana lussuria, e della necessità quindi di sciogliersi dai suoi lacci.

Per completare questo insegnamento, per renderlo più virile, sarebbe stato desiderabile che non la fatalità ma la volontà conducesse l'uomo alla liberazione dall'occulto potere femminile. Paolo Tarsis sarebbe stata ben altra figura, e il romanzo avrebbe assunto ben altra significazione, se Paolo stesso avesse saputo abbandonare la perversa Isabella, anzichè attendere dal caso che la pazzia di questa lo rendesse indipendente. Allora veramente Gabriele D'Annunzio avrebbe potuto gloriarsi di celebrare la vittoria dell'uomo.

Ma un'altra considerazione ci è suggerita dalla vision pessimista che il poeta ha dell'amore. Noi domandiamo: non ci sarà dunque mai un amore che elevi l'uomo e lo nobiliti, una passione non puramente sensuale, ma che sia come lampada interiore che lo scaldi e lo illumini, anzichè come fuoco che lo bruci e lo annienti? Secondo Gabriele D'Annunzio, non pare. Anche quando un artista incontra un amore magnifico come quello della Foscarina, tale amore non ha su di lui che una fugace influenza. Può esaltarne per qualche tempo le energie intellettuali, ma a lungo andare lo stanca, non solo per la sua uniformità ma per il suo legame che assomiglia ad un giogo. L'uomo deve essere senza grandi passioni amorose se vuol crear cose grandi. L'indipendenza del cuore, come il dominio dei sensi, è la condizione della sua superiorità intellettuale.

Tale è, se io ho bene inteso, il vangelo di Gabriele D'Annunzio: e in questo vangelo è una lezione di moralità sessuale complicata con un po' di cinismo sentimentale.

L'amore è un pericolo ed un veleno, – avverte il poeta: bisogna quindi starne lontani il più possibile: e in questa constatazione e in questa raccomandazione di igiene morale, se vi è senza dubbio molta verità, vi è anche molto egoismo come in tutti i precetti dell'igiene.

Ma chi vorrà o potrà ascoltare questo precetto? Val meglio inchinarsi, senza pretendere di giudicarla, alla fatalità dell'amore, e se proprio si vuole tentarne una definizione, accontentarsi di quella che ne spiega il potere.

L'amore è il dono, dice Isabella Inghirami: *l'amore è l'attesa*, risponde Paolo Tarsis. Ed entrambi dicono una parte di vero. L'amore è fisiologicamente il dono, ed è psicologicamente l'attesa.

Per la speranza di quel dono, per l'intima gioia di quell'attesa, tutto si è compiuto e tutto si compirà sempre nel mondo: ciò che vi è di orribile e ciò che vi è di sublime.

SCIPIO SIGHELE.

IL RITORNO DI GARIBALDI DAL SECONDO ESILIO

Nella *Nuova Antologia* del 16 giugno scorso fu pubblicato un articolo del signor Nelson Gay sul periodo della vita di Garibaldi che corre dal momento in cui egli fu obbligato a lasciar di nuovo l'Italia nel 1849, e quello del suo ritorno da questo secondo esilio. Ma veramente l'interessante articolo non segue Garibaldi proprio sino al suo ritorno in Genova: si arresta pochi mesi avanti, lasciandolo ancora agli Stati Uniti.

I biografi di Garibaldi sono molto succinti e inesatti nel raccontarne il ritorno nel 1854. Il Guerzoni, per esempio, che pure avrebbe potuto sapere qualche cosa dalla viva voce di lui, ha poche righe in proposito tutt'altro che esatte, come vedremo.

Lo stesso Garibaldi appena accenna al suo ritorno nelle memorie autobiografiche.

Eppure era ben naturale che i suoi biografi si chiedessero che cosa fu che lo decise al ritorno, e che glielo permise, giacchè sappiamo che era stato allontanato, con garbo sì, ma allontanato dal Governo piemontese. E anche altre potenze si erano mostrate decise a tenerlo distante dall'Italia e anche dall'Europa.

Ora carte di famiglia e la testimonianza di un vecchio amico di Garibaldi, il capitano Antonio Figari, che vive tuttora vegeto, e fresco di memoria nonostante l'età patriarcale di ben novantatrè anni, mi permettono di gettare qualche sprazzo di luce su quell'episodio, e poter raccontare con qualche dettaglio il ritorno di Garibaldi dagli Stati Uniti a Genova.

L'antica ditta di commercio Fratelli Casaretto fu Francesco, ritirata dagli affari ormai da un terzo di secolo, possedeva ed era armatrice di una flottiglia di velieri. Nell'epoca che riguarda questo articolo, da noi non si costruivano ancora velieri di gran portata. Ma incominciava a parer conveniente l'averne, e per averne subito si dovevano cercare già costrutti dove già era consuetudine di costruirli, cioè agli Stati Uniti.

I Fratelli Casaretto diedero dunque incarico al capitano Antonio Figari, ben conosciuto allora nella ligure marina, di comprare agli Stati Uniti, durante il viaggio che si accingeva a farvi con altro suo bastimento, un veliero nuovo, moderno, di grande portata.

Egli eseguì l'incarico, comprando il barco *Commonwealth* a tre alberi e di mille tonnellate circa di portata, di costruzione e bandiera americana. Per quali ragioni esso venne a Genova al comando di Garibaldi, è appunto quanto voglio raccontare in queste pagine.

Intanto però osservo che si ingannava il Guerzoni quando scriveva che Garibaldi «al cominciare del 1853 è inviato dallo stesso

Negri a New York a prendervi il comando del *Commonwealth* destinato a caricare carbone in Inghilterra per portarlo in Italia... ». Il Negri, come lo nomina il Guerzoni, e più propriamente il De Negri, non ebbe nulla a che fare col *Commonwealth*. Ma l'errore del biografo ed amico di Garibaldi può essere venuto da ciò, che effettivamente si trovava Garibald a Boston con un bastimento del De Negri, quando ebbe la comunicazione, di cui in seguito, e che gli fece prendere la decisione di tornare a Genova. Ma quel bastimento era ancora la *Carmen* che portò subito dopo da Boston a Nuova York per caricare macchine pel Callao. Mi racconta il capitano Figari che giunto egli col suo bastimento a Nuova York, dopo poco ebbe due lettere di Garibaldi da Boston. Nella prima gli diceva semplicemente che avendo appreso del suo arrivo a Nuova York, sarebbe venuto a trovarlo: nella seconda gli annunziava che sarebbe venuto non solo ma colla *Carmen* per farvi il sopradetto carico. Questo viaggio al Callao colla *Carmen* non doveva però più aver luogo, avendo, per ragioni che narrerò, successivamente lasciato il comando di detta nave per quello del *Commonwealth*, nuovo acquisto degli armatori Casaretto fatto per mezzo del Figari, come dissi.

In un viaggio precedente a Nuova York Figari vi aveva pure incontrato il Generale il quale gli aveva regalato, in segno di antica amicizia, la camicia rossa che portava a Roma, ed altre memorie. Garibaldi abitava allora presso il Meucci, antico attrezzista teatrale, uomo benestante che aveva messo su la piccola e nota fabbrica di candele nella quale il Generale lavorò per qualche tempo, come si sa. Egli si dilettava a tempo perso di caccia e di pesca, il cui prodotto offriva alla mensa della famiglia del suo ospite. E specialmente quando vi era un commensale straordinario, il Generale si incaricava così di fornire un piatto del suo *sport*. Capitan Figari, prima di ripartire per l'Europa, gli aveva regalato un canotto da pesca perchè meglio potesse divertirsi.

Fu in quel torno di tempo che il generale Avezzana, il quale abitava allora a Nuova York e vi commerciava in società con un americano del Centro America, propose al Figari, al Meucci e ad altro amico e ammiratore di Garibaldi, Michele Pastacaldi, commerciante toscano residente a Nuova York, di quotarsi ciascuno di lire 500 l'anno per fare così un fondo dal quale prelevare lire 1500 per la madre del Generale, rimanendo il resto a mani di Meucci per potere offrire qualche regalo al Generale, come una carabina o altro simile oggetto che supponessero desiderasse. Garibaldi naturalmente non era a parte di ciò, e Figari che tornava in Europa era incaricato di fare avere la somma alla madre. Arrivato però in Italia, non potè compiere la sua missione perchè nel frattempo la vecchia Garibaldi era morta. Come si sa morì nei primi mesi del 1852.

Il capitano Figari mi aveva già più volte raccontato di questa quotizzazione dei quattro amici, quando si risollevò, con documenti in varie pubblicazioni, la questione della pensione governativa concessa a Garibaldi contemporaneamente al suo esilio. Ora, quanto sopra ho narrato può essere contributo a far luce in questa controversia, in quanto sarebbe indizio che, per lo meno, la pensione non era più pagata negli ultimi tempi. Ma non contentandomi di ciò, interpellai il capitano ancora, se si rammentasse di aver sentito parlare allora o dall'Avezzana o dal Meucci – presso cui Garibaldi abitava e col quale era in tanta dimestichezza che in casa era chiamato « Peppino » tosca-

namente – se avesse mai inteso parlare della pensione o di precedenti di tale pensione. Ed in risposta il capitano mi scrive testualmente: « Tanto il generale Avezzana quanto gli altri nulla sapevano di una pensione offerta dal Governo. La proposta (di Avezzana) dell'assegno per la madre di Garibaldi era occultata a Garibaldi, e questi mai ebbe a far cenno di una pensione offertagli dal Governo. Del resto se fosse stata a cognizione di Avezzana e degli altri, sarebbe cessato lo scopo della proposta Avezzana) ».

***

Non vorrei nuocere alla chiarezza della narrazione, interrompendola per riferire, come mi racconta il Figari, l'origine della sua relazione con Garibaldi. Ma lo faccio perchè include un aneddoto della vita del futuro dittatore, che trattandosi di un qualunque mortale avrebbe avuto soltanto l' importanza un fatto di cronaca; trattandosi di lui avrebbe potuto rendere impossibile quegli avvenimenti principali del nostro risorgimento che furono opera sua.

Cap. Antonio Figari fu Nicolò
n. a Camogli il 17 gennaio 1817 – vivente in Genova.

Si era nel 1831. Nel porto di Taganrog, come specialmente allora, si trovavano contemporaneamente molti bastimenti italiani a far carico. Figari, giovinetto allora, vi trovò Garibaldi imbarcato come secondo a bordo di un veliero nizzardo, il *Generale Massena*, dell'armatore nizzardo Giaume. Garibaldi era allora ventenne, pieno di vigoria fisica, di ardore, di esuberanza di vita, ed aveva anche una bellissima voce – quella voce che più tardi calma e solenne, sui campi di battaglia dominava il fragor delle armi, a incoraggiare, a dar ordini fermi e sicuri; e che nel primo Parlamento italiano, nella memorabile discussione sull'annessione dell'esercito meridionale al regio, si impose tonante e sdegnosa alle grida assordanti della Camera ebbra di partigiana esaltazione.

Dunque una sera, ad ore che era proibito severamente lo schiamazzare per le vie di Taganrog, una allegra brigata composta di vari giovanotti dello Stato Maggiore delle navi italiane ancorate in porto, percorreva la città facendo echeggiare suoni e canti nei quali primeggiava la bella, fresca e potente voce del *secondo* del *Generale Massena*. Sorpresi dalla polizia russa alla quale non facilmente si sottomisero quei giovanotti, Garibaldi come schiamazzatore e ribelle fu arrestato. La cosa poteva farsi seria perchè le autorità russe non scherzavano.

Ma la forza di amiche e gentili intercessioni fece liberare il colpevole. Viveva allora per affari in Taganrog Antonio Rossi, padre dell'ora senatore conte Gerolamo Rossi-Martini. Giovanotto – e bel giovanotto a detta del Figari –, aveva acquistato tutte le simpatie e l'amicizia del governatore della città e di sua moglie.

Sollecitato anche dai capitani e commercianti italiani che volevano difendere in Garibaldi l'amor proprio italiano, il Rossi mise in moto la sua influenza. E così quella figura leonina che dovette col tempo attirare i cuori delle belle, avvolta come fu dall'aureola della gloria, fu questa volta salva forse per l'intercessione di una pietosa donna a cui era sconosciuto di volto e di nome. A Garibaldi fu perdonato, ma l'autorità russa gli impose per condizione di non muoversi più da bordo durante il tempo che il suo bastimento doveva ancora rimanere a Taganrog.

Passarono così molti giorni pel futuro eroe dei due mondi, di una segregazione che in principio accettata a malincuore, diventavagli sempre più insopportabile, e tanto che un bel giorno si decise a violarla.

Con un suo collega, cioè il secondo di altro bastimento dello stesso armatore Giaume, ormeggiato presso al *Generale Massena*, scese a terra sulla sera. I due giovanotti si diressero verso una casa di divertimento vicino al porto. Ma prima di arrivarvi, sfortuna volle che si imbattessero proprio nella polizia. Fermati dai poliziotti russi, insofferenti di indugio, Garibaldi e il suo compagno risposero in tal modo da provocare da parte della polizia un'ingiunzione d'obbedienza. Ma sì! è presto detto comandare di obbedire a giovanotti della tempra di quei due italiani. I poliziotti cercarono allora di costringerli colla forza e fecero per arrestarli. Ma essi, fecero tale uso dei loro muscoli giovani e poderosi, e della loro audacia, che i poliziotti nonostante le loro armi ebbero la peggio, e anzi furono disarmati. E i due eroi della piccola battaglia poterono ritornare a bordo non molestati.

Sebbene lì per lì non fossero stati riconosciuti, l'autorità russa subodorò che dei due rissanti colla polizia, uno fosse Garibaldi, questa volta recidivo, e che di più aveva infranto l'ordine di non scendere a terra. Sdegnata dell'affronto al prestigio della polizia, e irritata della disobbedienza ai suoi ordini, parlò di volerne punizione esemplare, e si vociferò che si volesse deportare Garibaldi in Siberia.

Ancora una volta la casa del Governatore sentì le preghiere di Antonio Rossi. Ancora una volta forse concorse la pietà della donna a rabbonire il marito governatore scongiurato dal Rossi di clemenza. E la cosa fu messa in tacere, le punizioni minacciate non ebbero seguito; la storia, per fortuna d'Italia, potè avere libero corso.

Il *Generale Massena* partì dalla Russia pel Mediterraneo con destinazione al porto di Nizza.

Fu al suo ritorno da quel viaggio nel Mar Nero che Garibaldi fu arrolato nella marina sarda. Ed è troppo noto in quali circostanze ne disertò in occasione della congiura mazziniana del 1834, perchè io qui le ripeta.

***

Ed ora ripigliamo il filo della narrazione, interrotto da questo episodio.

Ritornato dunque il capitano Antonio Figari a Nuova York nel 1853, vi si era nuovamente incontrato con Garibaldi nel modo raccon-

tato, quando un giorno il console generale sardo, che era un fratello di Lorenzo Valerio, allora uno dei deputati primeggianti della Sinistra al Parlamento subalpino, lo manda a chiamare, e gli dice che sapendo in quali buoni rapporti egli si trovava col Generale, aveva contato su di lui per una importante missione. Che egli, il console, aveva ricevuto dal Governo una importante comunicazione da fare a Garibaldi, che però non osava fare direttamente perchè non sapeva se Garibaldi avrebbe fatto buon viso, lui il fiero repubblicano, a un invito che veniva dal rappresentante del Governo del re di Sardegna. Che perciò lo pregava di voler egli comunicare ufficiosamente al Generale la notizia che era incaricato di dargli, e pregarlo di venire al Consolato per avere comunicazione materiale e ufficiale del documento governativo. Si trattava dell'ordine del Governo di far sapere a Garibaldi che ormai nessun impedimento sarebbe messo al suo rimpatrio, chè anzi gli si lasciava la scelta dei mezzi di ritorno, ingiungendo al console di facilitarglielo in ogni modo.

È d'uopo qui forse rammentare che dalla fine del 1852 era al potere il primo Ministero Cavour, succeduto al Ministero D'Azeglio, che a sua volta aveva preso il posto del Ministero De Launay-Pinelli che aveva obbligato Garibaldi a espatriare nel 1849 nonostante l'esplicito voto della Camera in contrario.

Non volendo usare raffinatezza di supposizioni, si potrebbe semplicemente credere che un senso di politica giustizia soltanto provocasse quella decisione e quella specie di invito del Governo a Garibaldi. Ma aspettando che documenti ufficiali, come potrebbe essere qualche verbale di Consiglio di ministri del tempo, in cui probabilmente si sarà presa una risoluzione in proposito, o la stessa lettera ministeriale al console, la quale dovrebbe trovarsi negli archivi, o che altri documenti privati vengano a darci ragione più precisa di quel passo del Ministero, facendone conoscere anche meglio la sostanza; noi dalle condizioni della politica interna ed estera di quel tempo possiamo dedurre la supposizione che altre ragioni più specifiche, oltre quella, spingessero Cavour a far tornare Garibaldi, anzi a desiderarne il ritorno.

È nota l'evoluzione parlamentare che compì personalmente Cavour in quel tempo. Egli ministro nel Ministero D'Azeglio che si appoggiava sul Centro Destro e alla Destra quasi reazionaria, aveva per suo conto mostrato tendenze a spostare la base del Ministero verso Sinistra, mostrando aperte simpatie per Rattazzi e il Centro Sinistro. In seguito alle dimissioni del Gabinetto, prodotte appunto dalla scissione che si era formata in esso per l'attitudine presa da Cavour, ne era seguita una crisi laboriosa che fece capo alla chiamata alla presidenza del nuovo Ministero del Cavour stesso, cui il re contro sua voglia dovette dare l'incarico della composizione, e accettarne le condizioni, essendo fallita la combinazione di un Gab netto Balbo che avrebbe dovuto avere l'antica maggioranza per base, ed un programma meno liberale ancora di quello del precedente Gabinetto.

In tali circostanze che alienavano così anche per ragioni personali gran parte dell'antica maggioranza dal nuovo Ministero, era naturale che Cavour, appoggiandosi sul Centro Sinistro, cercasse non solo col programma ma anche con gli atti di accapararsene il voto, cercando in tal modo forse anche una certa tolleranza dalla Sinistra a controbilanciar l'eventuale distacco della Destra.

Uno di questi atti poteva essere il richiamo di Garibaldi in patria.

Non è neppure da dimenticare che il Ministero Cavour pochi mesi dopo il suo insediamento si era trovato davanti a una prossima eventualità di guerra per le repressioni austriache dopo l'abortita insurrezione mazziniana del febbraio 1853 a Milano, quando il Governo austriaco si vendicò confiscando i beni dei lombardi che avevano presa la cittadinanza piemontese: ciò che aveva provocato il richiamo del ministro sardo da Vienna, e aveva messo in forse Cavour se non fosse il caso di usar di rappresaglia. Sebbene la guerra non paresse probabile perchè si attraversava un periodo in cui tutti i Governi, e l'austriaco non meno degli altri, desideravano la pace, pure la possibilità che scoppiasse, vi fu, data la tensione tra i due Governi causata dai fatti sopradetti. E il Governo di Cavour se ne preoccupò come già da tempo fu reso noto.

È possibile che Cavour in tale eventualità volesse fare assegnamento sul prestigio per lo meno, e anche sull' opera militare di Garibaldi.

***

Il Figari accettò ben volentieri l' incarico avuto dal console, e si recò subito all' ufficio del generale Avezzana, dove era certo di trovarvi Garibaldi. Difatti ve lo trovò e gli disse con bonarietà marinaresca: « Se mi pagate oggi da pranzo, vi darò una buona notizia, una buona notizia che vi riguarda e che vi farà molto piacere ».

Prima ancora che Garibaldi rispondesse, Avezzana disse: anch'io voglio essere vostro commensale se così è. Ed avendo Garibaldi scherzosamente annuito, Figari gli raccontò dell' incarico che aveva avuto dal Valerio. Senza por tempo in mezzo, alla lieta novella, si fece accompagnare da lui al Consolato. Ivi il Valerio ricevette il Generale con ogni espressione di riguardo, facendolo sicuro della grande considerazione in cui si credeva di doverlo tenere, nonostante che egli – il console – appartenesse a un partito che non era quello repubblicano di Garibaldi e servisse un Governo che non era la repubblica. E ciò dicendo gli diede comunicazione degli ordini del Governo che gli imponevano di dire al Generale, come egli sarebbe stato immediatamente libero di tornare in Piemonte nei modi e termini che avesse voluto e prescelto.

Posto fine all'oltremodo cordiale colloquio col console – racconta sempre il Figari – si recarono a prendere l'Avezzana per andare a festeggiare insieme a tavola la lieta notizia. E il parco Garibaldi quel giorno di gioia volle scegliere una vivanda succulenta: si comandò del salmone mentre gli altri due scelsero un differente *menu*, di lor grado.

***

Bisogna credere che capitan Figari non avesse ancora detto a Garibaldi dell' incarico avuto dai fratelli Casaretto, e delle trattative che già aveva iniziate per darvi esecuzione. Lo seppe invece occasionalmente una sera che aveva pernottato presso la famiglia Pastacaldi, come soleva fare quando non poteva tornare dal Meucci che abitava nell' isola di Staten.

Alla mattina per tempo corse a bordo dell'*Ippogrifo* – il bastimento di Figari – a svegliarlo che ancora dormiva.

Picchiò alla porticina della cabina del capitano con un bastone elastico che soleva portare, e che gli era stato regalato dalla S., una

stella italiana del teatro d'opera a Nuova York che furoreggiava in quel tempo su quelle scene, e che si era invaghita tanto del Generale da dimenticarsi, a bordo della nave dell'ammirato eroe, una sera, che il sipario era già alzato in teatro, e che il pubblico l'aspettava impaziente.

Picchiò ripetutamente il Generale alla cabina di capitan Figari, e alzandosi questi, gli disse: «Ho inteso da Pastacaldi dell'incarico avuto da voi per la compra d'un veliero da portare a Genova. Se me ne credete capace, datemene il comando perch'io possa tornare in patria».

Capitan Figari non fece, naturalmente, nessuna difficoltà, tanto più sapendo che sarebbe stato pienamente approvato dai Casaretto.

Il Figari si associò subito Garibaldi nella definitiva espletazione del suo mandato. Convennero di trovarsi alla tal ora nel tal luogo. Ma essendo arrivato ultimo Figari, si accorse che Garibaldi che l'aspettava non aveva il suo solito aspetto sereno. Gliene richiese l perchè. Ed egli gli raccontò com'era stato poc'anzi contristato da un fatto pietoso. Un emigrato italiano lo aveva avvicinato narrandogli come si trovava in tali condizioni misere da non avere neppure da mangiare, anzi di esser digiuno da due giorni. E Garibaldi gli aveva vuotato in mano i pochi dollari che conteneva la sua borsa, rimanendo lì, ad aspettar Figari, meditabondo sulla sorte dei patrioti italiani obbligati a ramingare pel mondo nella miseria. E chiuse il racconto al Figari con queste parole: «E così son rimasto senza i denari della colazione: bisognerà che me la paghiate voi questa mattina».

Difatti dopo esaurito quello che avevano insieme da fare, si avviarono per far colazione. Ma Garibaldi non fece molto cammino, si fermò presso una delle modeste botteghe, vicine al porto, dove si vendeva pane, formaggio e simili semplici commestibili. Si fece tagliare un pezzo di cacio, prese una galletta che ruppe col palmo della mano sul banco della bottega, e mangiò galletta e formaggio, inaffiati con un bicchierino di *brandy*. E il Figari pagò, come erano d'accordo, il modesto scotto. E siccome non voleva lasciarlo con la tasca vuota, prestò al Generale due dollari. Ma alla sera appena arrivarono insieme dall'amico Meucci presso cui abitava, il Generale salì nella stanzetta al piano superiore dove dormiva e ne scese coi due dollari da restituire a Figari, che amichevolmente lo rimproverò di tanta fretta a pagare i debiti.

***

Capitan Figari, doveva prendere il denaro per la compra del bastimento dal banchiere Fiedeler di Nuova York, al quale i Casaretto avevano fatto i fondi necessari. E perciò il capitano credette dovergli comunicare a chi aveva intenzione di dare il comando della nave. Ma questo signor Fiedeler - non saprei dire di che pasta fosse fatto - appena udì il nome di Garibaldi si sconvolse, e dichiarò a Figari che egli non poteva permettere che assumesse il comando del bastimento un uomo che poteva comprometterlo. Che egli non poteva prendersi la responsabilità di lasciarvelo a bordo.

Per quanto Figari insistesse, fu irremovibile. E allora Figari dovette comunicare la cosa a Garibaldi che stupito e irritato volle andare insieme al capitano dal Fiedeler.

Capitan Figari mi narra che, nella sua semplicità marinara di altri tempi, avvisò Garibaldi che il banco in cui lo portava era arre-

dato con lusso di tappeti, che conveniva quindi che egli si trattenesse dallo sputare la *cicca* per terra – giacchè Garibaldi aveva allora l'uso, comune nei marinai, della *cicca*.

Introdotti nel gabinetto del Fiedeler e fatta la presentazione, il banchiere cominciava a profondersi in complimenti a Garibaldi, dicendogli che era ben onorato di conoscere tal personaggio di fama ormai mondiale; quando Garibaldi, tagliando corto e con fare brusco, gli rispose: « Mi pare invece che non abbiate di me una grande opinione, se, come sento, ponete tali ostacoli a che io assuma il comando del bastimento ».

Bisogna che in dire queste semplici parole, che mi riporta capitan Figari, l'aspetto leonino del Generale assumesse tale fierezza, e la sua voce tale espressione di sdegno, che il Fiedeler li prendesse per segno di imminente minaccia, o per lo meno di terribile rancore. Fatto sta che si dileguò, senza rispondere, dall'ambiente in cui si trovavano, con una velocità tale che non si accorsero della sua fuga i due rimasti, che quando si trovarono soli e senza risposta. E più non vedendolo tornare, si decisero a lasciare il banco. Ma traversando gli altri uffici per uscire, tutti i commessi del Fiedeler fecero ressa attorno all'uomo che aveva declinato le rumorose dimostrazioni degli abitanti di Nuova York, per presentargli il loro semplice omaggio d'ammirazione. Uscendo sotto l'impressione della fuga del Fiedeler, Garibaldi voltandosi a Figari, gli disse: « Sapete che a quell'uomo va a venire un accidente ». E probabilmente non credeva che questa espressione detta un po' per celia, vista la paura avuta dal banchiere, sarebbe stata profezia. Difatti mentre già si trovava in Inghilterra, qualche tempo dopo, Garibaldi seppe che quel pover'uomo era stato colpito.

Affretto il racconto dicendo che il Pastacaldi si offerse a far lui i fondi per la compra del bastimento aprendo il credito ai Casaretto invece del Fiedeler. E rimediato così a questo incidente, Garibaldi e Figari si recarono a Baltimora dove trovarono conveniente l'acquisto del *Commonwealth*, veliero di costruzione e bandiera americana della portata di mille tonnellate, come ancora non ne possedeva la marina ligure.

Partito da Baltimora il capitano Figari, rimase Garibaldi a finire i raddobbi necessari alla nave acquistata, a preparare l'equipaggio e gli altri incombenti per la partenza per l'Italia.

Intanto il banchiere Fiedeler vedendo che, nonostante la sua opposizione, Garibaldi aveva avuto in altra maniera il comando del veliero, mentre egli, Fiedeler, era rimasto fuori dell'operazione, credette giustificarsi coi fratelli Casaretto. E lo fece ripetutamente in varie lettere assicurandoli che non poteva agire altrimenti « avec tous les égards que je porte personellement pour Mons. Garibaldi... et certainement il ne me ne rendra pas compte de ma peine, car au contraire il est parti fort irrité contre moi... ».

Si trattava di dover far partire il *Commonwealth* per l'Inghilterra con bandiera americana e di farne a Nuova York l'assicurazione. Ma secondo il Fiedeler « Général Garibaldi étant un personnage d'une grande notoriété politique, nos assureurs réfusaient d'abord, dans l'état des affaires politiques dans lequel l'Europe se trouve à présent, de prendre ce risque ».

Era dunque per il Fiedeler e per gli assicuratori un rischio non indifferente l'avere, a bordo di una nave, il Generale. La loro fantasia evidentemente lavorava e vedeva grosso per i rapporti che poteva avere

Ancoratomi jeri all'imboccatura di questo fiume e siamo ora rimorchiati dal vapore verso Londra – Toccammo il Chiesp il 16 Gennajo – Ebbero due uragani nelle vicinanze di Canchi di Terranova, e qualche danno nelle gabbie, opera morta della nave e grano nelle pompe – Il carico non ha fatto acqua abbenchè furiosamente battuto –

Ebbi ordine dal Cap.no Pegari d'informarmi del prezzo di noli e lo farò giunto in Londra ove spero trovare lettere nostre ed istruzioni – Il Sig. Pastacaldi si avrà rimesso e così da Baltimora più forti di ciò che si sperava – ed ora spero mi ordinerete circa le rimesse del nolo e l'impiego di detto, il tutto a piacimento nostro –

La nave ch'io dirigo, agli ordini vostri è il Commercio con bandiera americana, partita da Baltimora per Londra con carico grano e farina, consegnata a Sig.ri Allen & Anderson –

Comandato il s.no

G. Garibaldi

il Garibaldi di quei momenti, ridotto a capitano mercantile, con le condizioni della politica europea. Speravano a tutta prima che Garibaldi potesse ottenere la cittadinanza americana per poter avere il comando come era necessario secondo quella legge, ma non potette procurarsi le carte regolarmente necessarie *ad hoc*. « Et ne pouvait donc pas *legalement* prendre le commandement du navire », scriveva ancora lo stesso Fiedeler, il quale allora d'accordo col Figari, come si è detto, cedette al signor Michele Pastacaldi ogni mansione in quest'affare, avendo avuto anche le più ampie assicurazioni dal Figari che i Casaretto non avrebbero agito differentemente da quanto egli, Figari, disponeva.

***

Il Pastacaldi col Figari d'accordo trovarono con un po' di buona volontà il modo di aggiustare le cose. Nominalmente figurava capitano del *Commonwealth* un marinaio americano. Effettivamente il comando lo teneva Garibaldi.

Partì prima Figari da Nuova York col suo *Ippogrifo*, seguì un po' più tardi il *Commonwealth* da Baltimora con Garibaldi.

Non posso esattamente dire il giorno della partenza. Ma siccome leggo in una lettera di Garibaldi: « Sboccammo il Cheasapeak il 16 gennaio », vuol dire che la partenza da Baltimora deve essere avvenuta intorno al 15 gennaio 1854. La lettera di Garibaldi che porta la frase surriferita è datata dal Tamigi il 10 febbraio 1854, diretta ai Fratelli Casaretto armatori del *Commonwealth*, e così vi descrive il viaggio dall'America:

« ... *Ebbimo due uragani sulle vicinanze dei banchi di Terranuova e qualche danno nelle gabbie, opera morta della nave, e grano nelle pompe* (aveva un carico di grano). *Il barco non ha fatto acqua abbenchè furiosamente battuto...* ».

Arrivato a Londra non si lasciò distrarre dalle accoglienze ben note della popolazione inglese, chè continuò a occuparsi con tutto l'impegno delle faccende della sua nave cercando il miglior nolo.

Ebbe questa volta veramente facilitato il suo còmpito dai Fratelli Leonino, casa di Londra, ai quali era stato raccomandato non solo il bastimento ma in modo speciale il comandante dai Fratelli Casaretto. Trovò favorevole di noleggiare per un carico di carbone da New Castle a Genova.

Non posso esattamente dire che non abbia per qualche tempo abbandonato il comando, lasciando partire il *Commonwealth* da Londra a New Castle al comando di altro capitano. Lo suppongo arguendolo dal poscritto di una lettera da Londra del 16 marzo, che dice così: « *Partirà il* Commonwealth *domani per New Castle col cap. John Tabula* » che era uno dell'equipaggio che come cittadino americano poteva avere il comando legalmente della nave. Ma appunto per ciò si potrebbe interpretare la frase nel senso che volesse indicare ai Fratelli Casaretto, semplicemente chi assumeva la responsabilità legale del viaggio, che da Baltimora a Londra deve essere stata tenuta da altro americano, sbarcato appunto a Londra, con altri dell'equipaggio.

In più d'una lettera si lagna delle lungaggini al carico e allo scarico, esprimendone la sua meraviglia perchè si aspettava che in Inghilterra le cose corressero più spedite. Giunse personalmente a New Castle il 20 marzo, come dice in una sua lettera del giorno dopo. E deve

esserne ripartito col bastimento verso il 15 aprile, e più probabilmente l'11 o il 12 come prevede egli stesso in una sua lettera di qualche giorno prima. Il 19 i Leonino spediscono ai Casaretto una lettera per Garibaldi indirizzata a lui presso di loro, che mandata a New Castle l'aveva già trovato partito.

Neppure potrei dire esattamente quando arrivò a Genova, pel qual porto fece rotta direttamente. Ho nella memoria dei vaghi racconti di mio padre sull'arrivo di Garibaldi col *Commonwealth*, ma sono reminiscenze troppo imprecise e senza importanza perchè possa ripeterle. So che Cavour era stato avvisato da mio padre, molto tempo avanti, del prossimo ritorno del Generale. Il senatore Michele Casaretto, mio padre, era allora, come lo fu ancora per molti anni, deputato di Recco. Egli nei corridoi della Camera celiando disse a Cavour: « Presto arriverà a Genova Garibaldi con la *Repubblica* (giocando sulla traduzione della parola *Commonwealth*). Non è improbabile che Cavour ne fosse avvisato anche dal console di Nuova York o da qualche altro.

Sbarcato a Genova, Garibaldi fu colto dai dolori artritici, e abitò per qualche tempo presso un suo amico e compaesano, il capitano marittimo Augier di Villafranca presso Nizza, il quale aveva in Genova sua dimora al Lagaccio in casa costrutta o di proprietà dei Fontana di Rapallo, già capitani marittimi e cambiavalute.

Finalmente quando i dolori glielo permisero, Garibaldi decise di partire per Nizza, dove non avrebbe più visto la vecchia e adorata genitrice morta durante il passato esilio, ma dove era ansioso di rivedere i suoi piccoli figli che lo aspettavano colà, custoditi in casa della signora Deidery.

Partì da Genova sul *Dante* della Compagnia Rubattino. Il piroscafo lo aspettava in mezzo al porto in palparemi colla bandiera all'albero di maestra - segno di personaggi di distinzione a bordo.

Una lancia apparata del capitan Antonio Figari - arrivato frattanto anch'egli a Genova - partì dal Ponte Reale imbarcando oltre al Figari, Michele Casaretto, e Rubattino, e andò con essi a ricevere Garibaldi alla calata degli Zingari - calata ora scomparsa e mascherata dall'allargamento delle attuali calate, e che era la più prossima alla abitazione di Garibaldi, come capisce chi è pratico di Genova e del suo porto.

Partito così Garibaldi per Nizza, il *Commonwealth*, che fu ribattezzato un po' più tardi per *Liguria* quando potè battere bandiera sarda, cominciò a navigare al comando di capitan Figari. Ma sebbene Garibaldi non avesse più nulla da fare col bastimento, esso ebbe a passare ancora qualche peripezia politica pel fatto di essere già stato comandato da Garibaldi. Trovò nel suo primo viaggio (luglio 1854) ostacoli vari dalla polizia toscana nel porto di Livorno. Pareva a quella polizia che la persona di Garibaldi avesse lasciato qualche cosa di compromettente sul bastimento. Sottopose a lungo interrogatorio il capitano prima di dargli pratica, e voleva che le consegnasse tre marinai italiani che avevano fatto il viaggio dall'America col Generale e che erano ancora a bordo. Ma capitan Figari si oppose energicamente, facendone anzi imbarcare prontamente uno su nave americana che si trovava alla vela. Poscia si presentò l'occasione di imbarcare trenta emigrati romani come passeggeri. Ma, chi sa, il Governo toscano credette forse di vedervi un principio di spedizione politico-militare con l'imbarco di questo manipolo di patrioti sulla nave di Garibaldi, e fece difficoltà.

***

Intanto Garibaldi era giunto a Nizza fra i suoi. Dopo un po' di tempo tornò a Genova, e da Genova andò a Caprera per farne l'acquisto. Acquistò pure un *cutter* che faceva i viaggi di Sardegna con carichi di legname, ma avendolo caricato di calce per le costruzioni che voleva fare a Caprera, la calce si riscaldò e comunicò l'incendio al *cutter* stesso. Era assicurato presso Sivori Antonini e Isetti, che avevano lo *scagno* (ufficio) in via Ponte Reale. Era il loro ufficio il ritrovo giornaliero di molti commercianti (specialmente in grano) e armatori, ed era per ciò chiamato la *Loggetta*, in contrapposto alla monumentale Loggia di Banchi poco distante.

La ditta assicuratrice pagò senza aspettare che fossero compiuti tutti gl'incombenti necessari, per riguardo all'assicurato.

Capitan Figari mi dice, che si diceva allora che Garibaldi avesse fatto un'eredità, ma non lo può ripetere che come un « si diceva ». Forse con questa eredità sarà stata comprata Caprera e il *cutter*.

Del resto quando Garibaldi prese il comando del *Commonwealth* non era sprovvisto di denaro. Lo prova il fatto che egli anticipò nei raddobbi della nave circa dollari 893 del suo, senza che gli armatori ne fossero anticipatamente avvisati, e lo seppero solo alla resa dei conti.

Il 18 maggio 1854, pochi giorni prima di partire per Nizza, richiese i Fratelli Casaretto del saldo delle sue competenze per lettera pregandoli di farglielo avere a casa. Da Nizza scrisse loro ancora più d'una volta, dando spiegazioni su qualche faccenda del bastimento. L'ultima breve lettera porta la data del 31 (*sic*) giugno 1854 da Nizza, e dice semplicemente così: « Sig. Flli Casaretto: Ho ricevuto i due plichi che aveste la gentilezza d'inviarmi, e ve ne sono grato. Compiacetevi di rimettere l'annessa al cap. Antonio Figari e di comandare in ogni occasione il v° G. Garibaldi ».

Forse è con questa lettera che si chiuse la carriera marinara di Garibaldi, perchè, come narrai, il *cutter* bruciò prima di navigare. È curioso però sapere che egli non poteva sinora neppure nel Regno di Sardegna chiamarsi legalmente capitano marittimo, perchè gliene mancava la patente. Fece allora domanda di essere ammesso a dar l'esame di abilitazione a capitano. Ma il Governo gli volle usare la ben giusta cortesia di rispondere alla sua domanda, inviandogli senz'altro il diploma di capitano di prima classe. Ma da allora non più navigò.

F. F. CASARETTO.

VERSI

Fra nuvole e rupi.

Quassù, tra informi nubi e rupi enormi
sento che alcuna forza in me si sgrega;
non sì che un'altra ancor repressa bega
in un libero ardor non si trasformi.

Ormai, certo, una fiamma io so compormi
che tutto arde di sé, nulla rinnega,
e, in sua sublime incoërenza, aggrega
spirti e sembianze ch'io credea disformi.

Nuvole e rupi, regno d'avvoltoi,
spettri d'un caos eterno della terra,
sento mia l'ansia vostra, anime affini;

ed or ritrovo, finalmente, in voi
l'armonia che distrugge ogni mia guerra,
e m'apre immensurabili domini.

All'Ospite lontana.

La grazia, Ospite, ch'io sentii nel flutto
della mia vita quando primamente
io t'ebbi sul mio petto adolescente,
e tu soffrivi, senza pianto, il lutto
d'un primo amor non mai, forse, distrutto,
più non è nel mio cuore, Ospite assente.

Ove sei tu? Ti chiamo « Ospite » ancora
non perchè tuttavia tu mi sorridi
nella mia casa vedova di nidi,
ma per l'indistruttibile dimora
che dentro la mia anima canora
io ti serbai dal giorno in cui ti vidi.

Ove sei tu? Qual mai fatal vïaggio
infaticata or compi, altre dimore
sempre invano cercando al tuo dolore?
O forse, in breve, avrò da te messaggio
da un remoto paese aspro e selvaggio
ove ignota languisci e senza amore?

Ospite mia d'un tempo, io son diviso
da te, forse per sempre. Ma che importa
che tu più non appaia alla mia porta
né ch' io riveda il tuo splendente viso!
Ancor, nel mio ricordo, il tuo sorriso
divinamente a vivere mi esorta.

Epitaffio a mezzo la montagna.

Sotto l'immane cumulo di zolle
giace sepolto, scevro ormai di guerra,
un gigante magnanimo che volle
svellere il monte e sviscerar la terra.

Esausto fu dalla sua possa enorme,
poiché quest'alpe, ch'ei scagliava al cielo,
ripiombò su di lui, ch'ora vi dorme
dimenticando il suo spasimo anelo.

Tu che soffri, inginocchiati!, e le torte
bende strappando sulla tua ferita,
evoca in te, per quest'eroica morte,
una più grande volontà di vita!

Alba alla Stazione.

Qui, dove, per fatali espansioni,
pensiero umano e forza di materie
s'armonizzano al flutto delle arterie
in un canto di sibili e di tuoni;

qui, uomo, regni; e tutta la congerie
di tue speranze parmi che rintroni
dentro i ferri, e, tra il fumo dei carboni,
fischi ridendo a tue vane miserie.

Eppure, ascolta! Nel fracasso immane,
s'ode, tra un fluttüar d'ombre lontane,
un singhiozzo represso, un picciol pianto.

Qui si parte, e si torna dall'oblìo,
qui si riparte per un nuovo avvìo,
e il rombo dei congegni è umano schianto.

A un neonato.

O tu che ignaro nelle tenui dita
rechi un più sacro germe del futuro,
onore a te, novello perituro,
sopraggiunto dal buio, ecco, alla vita!

Io so che un'ansia ancora inesaudita
s'adempirà per l'amor tuo, più puro,
e allora noi, lungo un cammino oscuro,
torneremo alla tenebra infinita.

Sei tu, certo, il migliore in fra di noi,
e giusto è che per te, soave e forte
fiore d'una semenza alma d'eroi,

noi dormiamo in un bàratro profondo,
sotto il bacio divino della morte,
per la perenne gioventù del mondo.

Frammento.

Vetta cinta di lampi e d' infinito
oltre le nubi eccelsa, oltre l'ambage
della vita mortale e del dolore,
te, cui non scopre l' infima speranza
del falso amore che fugace occhieggia,
e, pur, sublime culmine, atterrisci,
intatto nel silenzio e nell'azzurro,
l'occhio anelo di chi frugò costante
sé stesso e i cieli, e innanzi a te vacilla:
te soltanto contemplo io fermamente;
non dispero di te, non mi sgomenta
più l' instabile esilio oggi dell'erta,
né piccolo desìo pur mi lusinga
a incoronar di gloria il duro sforzo;
ma solo io spero e voglio, all'avvenire,
scavar d'alpestri passi un nuovo solco,
lacerando i talloni, anche, e l'angoscia
del mio corpo mortale, e sorridente
spasimar di dolore, e lacrimando
ascendere al sorriso della luce,
solo, nell'alto, a libertà più grande,
per eternarmi in armonie più pure;
nulla di me lasciando oltre il cammino
aperto ai nuovi eroi, oltre il vestigio
de' piedi sanguinanti in fra i macigni,
e procombere alfine in sulla vetta,
coronato di lampi e d' infinito,
conscio di non aver sofferto invano,
sentendo, fra le musiche stellari
e il ronzìo della morte, il vago flutto
dei nuovi salïenti verso l'alto.

Primavera.

Pagliuzze d'oro accese lungo i prati
dal primo sole timido di marzo,
è giusto ora acconciarsi a un po' di sfarzo
dopo la povertà dei geli ingrati.

È giusto risorridere alla vita
or che tutto riferve di ritorni,
e nell'anima sembra che soggiorni
ospite nuova una speranza avita.

Rondini in cielo, gemme in ogni ramo,
sorrisi nuovi sulle bocche belle,
vecchie parole in armonie novelle,
amore, o sogni, o giovinezza, io v'amo!

Esasperazione.

Scende l'ombra, si fa la terra opaca,
e la febbre dell'ore consuete
nelle mie vene aperte ormai si placa
di raccolti pensieri e di quïete.

Ma una ferita, che nella diurna
ansia inasprii, dimenticai nel fuoco
del mio volere, or cruda e taciturna
più mi sanguina e duole, ond' io le invoco
alba novella e ancor più rude vita
per esaltarmi della mia ferita.

Nella tregua.

Dammi le carezzevoli tue mani,
abbandona la testa alla mia spalla
e parla il tuo ribisbigliare fioco
ove tutto si veli e s'allontani
mentre l'anima mia come farfalla
si posi sulle tue labbra di fuoco.

Mi sembra che la vita mi si strugga
mentre tu parli, parli per parlare,
perché sai che la musica mi piace.
Non senti ch' io ti spio se non ti sfugga
una parola che mi possa dare
tutti i segreti che il tuo labbro tace.

Elevazione.

Vieni, o pieno di grazia; io ti saluto
col nome di fratello, e t'offro un segno
di libertà, ché in te tu schiacci il bruto
con santo sdegno.

Perché ristai nell'infima penombra
dove illudenti fluttuano i fantasmi
nati da quel delirio che t'ingombra
di folli orgasmi?

Sorgi dal tetro carcere e cammina:
innanzi a te cammina, e redimito
sia tu dal tuo pensiero che sconfina
nell' infinito!

Esci nel sole, espugna la scogliera
ardua del tuo tormento: e allor con gioia
avremo noi la nostra anima intera
che più non muoia.

Dalla vetta sublime, anche se brulla,
veder potrai quanto sia vana e triste
quella pena ch'or piangi: un'ombra, un nulla
che non esiste:

non esiste, se non sia folle e serva
l'anima smemorata, che s'illude
fornir sua vita più, se più la snerva
nella palude.

Vieni: io ti stendo la mia mano amica
perché tu vinca l'animo perplesso
e sii domani, per la pia fatica,
re di te stesso.

Arturo Onofri.

DUELLO D'ANIME

ROMANZO

Un chiaro tramonto estivo metteva i suoi bagliori sulle torricelle aguzze della chiesa dei Protestanti; alto volava in cielo uno stuolo di rondini e gli alberi intorno davano un senso di frescura ai bimbi del vicinato che vi accorrevano con strilli e risa.

Chi passando a quell'ora da via Montebello avesse guardato ad una finestra dell'appartamento di Cònsolo la giovane madre affacciata, china amorosamente sul fanciullo che le domandava questa o quella spiegazione, e sullo sfondo della tappezzeria elegante proiettarsi a tratto l'austero profilo dell'uomo celebre poteva ragionevolmente pensare: ecco una famiglia felice.

Minna sola aveva il segreto di questa calma apparente, ella sola ne conosceva l'amaro prezzo d'onde veniva alla sua fronte quel raggio di divina malinconia, suggello che la vita imprime a tutti coloro che ne spremettero l'inebbriante veleno e non ne morirono ma ne serbano sul volto come un riflesso di stupore, come l'ombra della gran luce che la sofferenza quando è fortemente sopportata accende nelle anime con una pienezza intensiva dell'essere, con un senso della realtà per cui lo stesso dolore non appare più quale contrasto della gioia si bene parte integrante e indivisibile di una esistenza intera.

Erano giorni torbidi. Una improvvisa caduta del Ministero riapriva le elezioni dopo poco più di un anno dacchè le avevano chiuse. Le ambizioni sopite si risvegliavano agguerrite di nuova esperienza, col battito di speranze nuove che spiegano le ali. Intorno a Filippo qualcuno bisbigliava che il momento era giunto.

Quel medesimo mattino Stello vibrante di entusiasmo poneva sotto gli occhi del maestro la frase abbastanza significativa di una gazzetta della capitale: « Se avessimo avuto Filippo Cònsolo a ministro dell' Istruzione, come egli sarà certamente un giorno, lo scandalo attuale non sarebbe avvenuto ». E Minna aveva visto impallidire sotto il superbo vaticinio il volto impassibile di suo marito. Ella conosceva bene quell' unico sintomo di una commozione che trattenuta da una potente forza di volontà saliva appena alla superficie dell'epidermide colorandola dei frigidi riflessi di un ghiacciaio.

Ora il bimbo, stanco di guardare dalla finestra, correva in su e in giù.

— Portalo via – disse Filippo.

Minna lo attrasse a sè cercando di interessarlo a qualche gioco silenzioso.

Nota — Continuazione, vedi fascicoli 1°, 16 gennaio e 1° febbraio 1911.

— No, no - riprese Filippo con impazienza - portalo via.

Ella si ritirò con suo figlio in un'altra stanza, ma tratto tratto la vivace natura del fanciullo prorompeva con un grido festoso o con un balzo che faceva tremare l' impiantito.

— Non potrò dunque liberarmi da quella seccatura? - gridò brutalmente Filippo schiudendo l'uscio.

Allora Minna disse al piccino:

— Vuoi che andiamo a passeggio?

La proposta fu accolta con gioia. Uscirono, madre e figlio, tenendosi per mano, risalendo corso Principe Umberto fino ai Navigli. Colà giunta, Minna rimase un istante indecisa se dovesse entrare nei Giardini, ma il Naviglio di via Senato la attrasse subito nel fascino antico e piegò verso quello oltrepassando le case signorili, i terrazzi vasti e chiari, colla mente fissa a una meta più lontana.

Anche il Naviglio di San Damiano, breve, senza carattere, con un solo giardino rammodernato, non le diceva nulla. Più avanti, più avanti!

L'ora era deliziosa. Una luce bionda ondeggiava nell'aria; tutta la festività delle dolci serate estive si rovesciava nelle vie; da ogni casa le finestre si spalancavano come polmoni avidi di ossigeno: fanciulle vestite di bianco apparivano e sparivano sui balconi lanciando nella brezza molle che li fasciava di morbidi vapori i trilli argentini delle loro risa.

Il ponte delle Sirene balza improvvisamente sull'arco del cielo, così infuocato laggiù verso Porta Romana, subito sopraffatto da una sfilata di catapecchie nere decrepite, cadenti, con certi veroncelli coperti di assi dove i grossi sorci e tutti gli insetti brulicanti intorno al Naviglio scavarono una tana, dove strisciano le formiche, dove martella il tarlo, dove canta il grillo, dove il ragno tesse e la mosca depone le ova e la zanzara fischia e la piattola a notte fatta batte le scaglie sul legno marcio che si sbriciola a poco a poco.

Da molto tempo, Minna non rivedeva più quei luoghi. Venendo dai nuovi quartieri di Principe Umberto il contrasto doveva essere forte; le parve in realtà che quell'angolo della vecchia Milano sopravissuto alle trasformazioni di un secolo fosse ancora più nero, ancora più cadente e decrepito di quanto le era sembrato in tutti gli anni della sua giovinezza passati fra quelle rovine. Eppure non provava alcun senso di ribrezzo; erano come vecchi amici diventati più vecchi, diventati più brutti, ma aventi ancora quella voce nota e nella voce la magica parola dei ricordi.

I piccoli giardini cupi, umidi, coi nodosi alberi protesi sulle acque del canale, coi muricciuoli scrostati piangenti stille di salnitro, con frammenti di antiche panchine, con traccie di scale distrutte, con scheletri di pergolati che furono e che ancora distendono i tenaci avanzi delle rame disseccate lungo i fianchi delle casupole che tante cose videro, ridestano nel cuore di Minna quale eco di fanfare lontananti nel tempo le visioni, le speranze, le sciagure, le lotte: tutto ciò che era stata fino allora la sua vita.

Piccoli giardini serrati fra alte case, poveri di fiori e ricchi di verde, piccoli giardini tristi e solitari, giardini abbandonati, giardini morti. Minna li guarda con profondo amore.

Le sue prime nozioni sulla campagna ella le aveva prese suggendo durante gli eterni pomeriggi delle estati milanesi la fresca umidità di quegli alberi, inebbriando lo sguardo nelle folte masse verdeggianti

che le davano l'illusione di principii di foreste. Ella aveva cantato colle rondini che accorrevano in primavera ad appendere i nidi sotto gli embrici imbruniti di muffa; ella aveva scherzato colle farfalle che scarse e timide aleggiavano intorno alle glicini pallidamente rinascenti dai tronchi annosi. Quei poveri, quei tristi giardini erano un po' suoi, erano parte della sua povera e triste giovinezza; ella non poteva rivederli senza commozione.

Procedendo lentamente nel suo cammino lascia a destra la balaustra barocca dei Visconti, a sinistra via della Passione in fondo alla quale rizza la fronte augusta il tempio su cui sta scritto: *Amori et dolori sacrum.*

Ed ecco il rozzo Ponte del Verziere, ecco di nuovo l'aureola smagliante, il padiglione d'oro e di porpora che il tramonto spiega sull'orizzonte del cielo, laggiù verso Porta Romana; ecco il ponticello dell'Ospedale, ecco il palazzo Sormani coi due platani gemelli, ed ecco finalmente la sua casa!

Sciatta, volgare, vecchia senza mistero, ignuda senza nobiltà, la vista di quell'ampio fabbricato dà a Minna una stretta al cuore; ma i draghi, i draghi vigili sull'alto tetto non sono forse ancora quelli che i suoi occhi innocenti avevano tante volte contemplato con un senso arcano di paura e di fascino? Ma il balcone, il balcone che sa, non si apre ancora alla brezza palpitante pregna dei pòllini rapiti ai vicini arbusti? E le acque del Naviglio non passano ancora lente, continue, riflettendo le case e le finestre e le piante che tremano sul lucido specchio come persone vive?

Minna avverte che il balcone è vuoto, chiuse le persiane, silenzio tutto intorno. Nessun indizio di altre esistenze le turba la maestà dei ricordi. Ella può vedere ancora se stessa in una sera di estate, una sera simile a questa, spiare da quel balcone il ritorno di Filippo e l'evocazione è così ardente, così precisa, che le si piegano i ginocchi, prossima a venir meno.

— Mamma... – frigna il bambino.

Minna si riscuote; teme d'essersi allontanata troppo; ma no, il piccino è avvezzo a lunghe passeggiate.

— Sei stanco? – gli chiede teneramente.

— Sì, sono stanco.

— Molto, molto?

— Sono stanco.

— Torniamo indietro allora.

Tornano; lentamente perchè il bambino si fa trascinare e Minna ne studia con pazienza il breve passo. I suoi pensieri sono fuggiti, tale uno storno di uccelli cacciati dalla raffica. Ella non si occupa ora che di suo figlio.

Lo spettacolo dei fanali che si accendono ad uno ad uno raddoppiati dal riverbero dell'acqua distrae per un po' di tempo il piccino; egli non intende staccarsene; vorrebbe scendere la scaletta del Naviglio per andare a toccare quelle belle fiamme nell'acqua.

Anche Minna le guarda attirata da un incanto che le memorie rivestono di indicibile fascino melanconico. Una frase pronunciata da Filippo nella notte fatale le attraversa la mente: « Io oltre gli abissi del cielo e delle onde intravedo l'infinito ». Che cosa aveva voluto dire? O piuttosto, che cosa aveva ella creduto di intendere?

— Ho un sassolino nella scarpetta – dice il bambino.

Minna tenta persuaderlo che non può essere, che non vi sono sassolini sulla strada.

— Ho un sassolino.

— Dove?

— Qui.

— Perchè dici che hai un sassolino?

— Perchè mi fa male.

— Cammina, cammina che non è nulla.

Il bimbo fa una ventina di passi e poi si arresta.

— Mi fa male qui.

Leva in alto il piedino e Minna si curva a guardare; scioglie la piccola scarpa, la scuote, la palpa per ogni verso.

— Vedi che il sassolino non c'è?

Docile il bimbo si lascia rimettere la scarpetta, ma dopo breve tempo torna a piangere in silenzio. Minna lo prende in braccio e lo porta per un lungo tratto. La gente che passa guarda quella giovane signora carica del dolce peso.

Ella non se ne avvede neppure.

Un po' portandolo un po' trascinandolo giunge a casa; lo sveste subito, lo mette a letto, osserva il piede che è leggermente gonfio, ma come il bimbo si addormenta placidamente Minna si tranquillizza.

Due giorni dopo a tavola il bambino è svogliato, rifiuta i cibi, strepita, piange.

— È insopportabile con questi capricci! - esclama Filippo. - Bisogna farglieli finire.

— Non ha ancora l'età della ragione - mormora Minna dolcemente.

— I freni incominciano dal giorno in cui si nasce.

— È vero, ma forse oggi si sente male.

Dicendo così Minna gli tocca la fronte, le guance, il collo.

Il bambino se ne schermisce con un atto dispettoso e strilla. Filippo infuria; egli infuria sempre contro il piccino alla più piccola occasione. Minna comprende istintivamente che tutto quel furore è un residuo dell'odio dedicato a lei, e più ancora della crudeltà contro se stessa la offende nel suo profondo sentimento di giustizia la bassa vendetta compiuta sopra un innocente; il suo concetto della responsabilità se ne accresce. Sentirsi necessaria alla sua creatura è uno stimolo che le raddoppia le forze nello stesso tempo che le dà la misura del suo potere. Filippo non le ispira più nessuna soggezione; ella ha verso di lui la deferenza della compagna, la gentilezza della donna educata, ammira ancora il suo ingegno, si inchina alla sua cultura; ma moralmente non lo riconosce suo superiore. La voce della coscienza la fa libera. Sente di poter contrapporre all'ideale ambizioso di Filippo un ideale d'amore infinitamente più alto e tanto basta alla sua fede.

La notte trascorre agitata. Il bambino si volta e si rivolta lagnandosi nel sonno. Ad ogni momento Minna balza dal letto per osservarlo. Ha le guancie accese e il respiro affannoso. Scotta. Certamente ha la febbre. Gli pone il termometro: trentotto gradi a mezzanotte; alle due del mattino sono trentotto e qualche linea; in seguito le linee salgono, salgono; trentanove e quattro segna il termometro quando l'alba imbianca il vano della finestra.

Minna sa che la febbre nei bambini è un fenomeno abbastanza comune; ciò che la inquieta è il mal di gola del quale si lagna il suo

piccino. Lo spettro della difterite si affaccia subito al suo pensiero amoroso e corre alla camera di Filippo per sollecitarlo a chiamare il medico.

Egli accoglie con indifferenza la notizia che il bambino ha la febbre, ma non si oppone alla chiamata del medico.

Minna respira poichè il dottore accorso d'urgenza la assicura che i sintomi difterici non si riscontrano nelle fauci del piccolo ammalato; tuttavia le pareti interne della gola sono segnate da due striscie ardenti; il dottore chino sul letto procede ad una visita accurata di tutto il corpo, osserva, scruta, tocca, ascolta e non si pronuncia. Rizzandosi in piedi dopo l'attento esame senza distogliere lo sguardo dal volto febbricitante si limita a dire che si vedrà domani.

Minna spera; ma la notte che segue è cattiva, la febbre sale a quaranta gradi; il bambino accusa dolori dappertutto, le sue carni bruciano. Non può essere cosa lieve. In un attimo Minna passa in rassegna tutte le malattie conosciute, teme che il medico non comprenda, si dispera di non comprendere lei stessa e conta angosciosamente le ore che la separano dal mattino.

Il medico arriva con una puntualità che dà subito a Minna un istante di sollievo. La seconda visita è ancora più lunga e più minuziosa. Vi assiste anche Filippo.

— La difterite è assolutamente esclusa? - chiede Minna che teme sopratutto quel terribile morbo.

— La difterite la escludo.

— Pure gli duole tanto la gola... - soggiunge Minna.

Segue una lunga pausa; il dottore sembra incerto, guarda ancora le fauci arrossate, invitando Cònsolo a guardare:

— Vede, non vi sono placche difteriche.

Scopre il petto; osserva minutamente la pelle; esclama:

— Ecco!

Minna pende dalle sue labbra.

— I sintomi - conclude il dottore ricoprendo il corpicino denudato - sono formali. Si tratta di scarlattina.

A tale annuncio Filippo che si trovava a ridosso del letto fa un rapido passo indietro. Minna se ne accorge e lo guarda in faccia. Egli è pallido.

— Meno grave, nevvero? - chiede ella al dottore.

Il dottore si stringe nelle spalle:

— Lascia maggior tempo alla cura, ma il pericolo è uguale e il contagio anche.

Minna torna a guardare Filippo con insistenza, col bisogno crudele di sapere che cosa si agita sotto quel livido pallore che gli sbianca il volto quando è fortemente commosso. È forse l'amor paterno che si ridesta, od è...

Ella non ardisce formulare con una parola precisa l'odioso sospetto.

Prende una mano del bambino, la bacia e porgendola al marito, dice:

— Senti come arde.

Minna, il dottore, il bambino guardano Filippo. L'istante è angoscioso.

Negli occhi di Filippo passa una fiamma tragica che momentaneamente lo deforma, ma subito ricomponendosi finge di non aver inteso l'invito e rigido, severo, autorevole, pronuncia, avviandosi verso l'uscio:

— Meglio lasciarlo tranquillo.

— Anche vile! - mormora Minna.

***

Dopo quindici giorni di inquietudine dolorosa e di notti vegliate al capezzale del piccolo infermo Minna riposava sulla poltrona accanto al lettino; riposava, confortata dalle parole del medico e dall'andamento della malattia che seguiva il suo corso regolare.

Non dormiva però Minna; stava appena cogli occhi chiusi, colla testa appoggiata alla spalliera della poltrona, le belle braccia allentate sul grembo in una posa di abbandono e di acquietamento dove i suoi nervi tesi dall'ansia di quei giorni e dalla fatica di quelle notti si ritempravano in una soave morbidezza. Le sembrava di riposare in fondo a un'acqua tranquilla che la avvolgesse tutta di un velo dolcemente isolatore per cui nessuna delle pene consuete le molceva più il cuore fatto obblioso in quel torpore benefico.

Una voce nota la scosse. Era Stello che dall'anticamera chiedeva notizie del bambino alla domestica. Minna felice di poterle dare migliori balzò all'uscio per rassicurare lei stessa l'amico che aveva preso parte vivissima al suo dolore.

— Dunque sta proprio meglio?

— Sì, sì.

— Fuori di pericolo?

— Credo.

Stello sembrava esitante a formulare una domanda. Minna lo prevenne.

— Desidera vederlo?... Non ha paura per il contagio...

— Oh! signora! - fece Stello sorridendo. - Le pare che io debba temere ciò che lei non teme?

Un'ombra oscurò la fronte di Minna, nè Stello poteva indovinarne il perchè. Soggiunse per uno scrupolo delicato:

— Se non disturbo.

Minna sorridendo schiuse l'uscio ed il giovane entrò dirigendosi subito al lettino del bimbo con affettuosa sollecitudine; solo dopo averlo salutato e accarezzato parve cercare qualcuno nella camera.

— Credevo che Filippo fosse qui.

Minna si guardò bene dal dire che Filippo non entrava mai.

Rispose semplicemente:

— È uscito.

— Più presto del solito.

— Sì, è uscito col cavaliere Serpilli.

— Il cavaliere Serpilli? Non ho mai udito questo nome.

— È un nuovo amico di Filippo.

— Deve essere nuovissimo poichè non ne so nulla affatto. Chi è?

— Lo ignoro. È arrivato ieri.

— Un professore?

— Non crederei. Viene da Roma. Parlano sempre di politica; mi pare si tratti delle elezioni.

Stello si mostrò meravigliato.

— Crede lei che Filippo pensi sul serio a presentarsi? - chiese Minna.

— Noi tutti lo vorremmo; ma nel collegio dell'altra volta la riuscita è troppo incerta per non dire impossibile. Il partito contrario è compatto e da una seconda sconfitta il nome di Cònsolo uscirebbe diminuito. Egli ha già dei nemici che lavorano in segreto a denigrarlo.

— Vi sono altri collegi.

— Uno solo accoglierebbe Filippo, quello di Daisini. Capirà che non se ne può neppure parlare.

Un movimento del bambino attrasse tutta l'attenzione di Minna.

Anche Stello ricondotto allo scopo della sua visita si curvò sul guanciale del piccolo ammalato.

— Mi pare che la febbre ritorni – mormorò Minna improvvisamente.

Andò a prendere il termometro e lo pose sotto il braccio del figliuoletto che si prestava docilmente a tutte le cure, immobilizzato dalla stessa debolezza, abbandonandosi colla fiducia intera che solo le madri sanno ispirare.

Durante l'attesa silenziosa e grave Stello girò lo sguardo intorno. Non era mai entrato in quella camera, non vi sarebbe entrato mai senza la malattia del fanciullo. Era la camera di Minna. Pensò: « È la sua camera », e subito l'occhio la percorse con uno sguardo che sembrava accarezzarla, sorvolando con timido ed appassionato pudore il letto che si allungava accanto al lettuccio del bimbo, il lavabo scintillante di lucide porcellane, lo specchio che accoglieva la sua immagine, l'armadio custode delle sue robe, i candidi lini stesi su alcuni mobili, ricamati da lei, penetrati dal fresco profumo di nettezza assoluta che era il profumo stesso di Minna, simile in ciò alla fragranza dei fiori alpini scevri di acuti e conturbanti aromi ma sui quali i venti e le nevi immacolate agitano la freschezza delle loro ali.

— Una linea appena - disse ella scuotendo il termometro.

— Una linea non ha importanza - si affrettò a soggiungere Stello.

— Temo sempre.

Ella sedette al capezzale del bimbo tenendo le pupille fisse sul caro viso leggermente arrossato e tanto assorta nell'ansiosa contemplazione che Stello non osò interromperla nè per parlare nè per accomiatarsi.

Guardava distratto il tavolinetto dove stavano allineate in bell'ordine le fiale e gli involti delle medicine, ma tutta la sua attenzione era sospesa intorno a lei con una immobilità che sapeva di incanto.

La luce di una lampadina elettrica velata di seta celeste dava alla camera una intonazione di notte lunare che si prolungava fuori della finestra aperta sulla via in quell ora silenziosa e muta. Faceva caldo, eppure in confronto della giornata che era stata caldissima la brezza serotina umida delle piante e delle acque circostanti infondeva un senso di benessere un po' languido, di una dolcezza voluttuosa che prendendo Stello improvvisamente lo dominava a sua insaputa in quella camera dove una giovane donna aveva sparso i segreti più sottili della sua femminilità, dove ella stessa appariva nella penombra del corsello fluttuante e vaga quasi visione sorta da profondi desiderî inconfessati.

Olezzi di giardini lontani, sorriso di cieli imprecisi, musiche, onde, armonie di colori, ritmi inafferrabili eppure deliziosi, tutto un tumulto di immagini si affacciava alla ridesta sensibilità di Stello.

Era come un tallire di germi che lungamente compressi sbocciavano alla prima vampata di sole; ed erano in realtà vampe brucianti che gli salivano al cervello da ogni più remota fibra sbattuta e percossa nell'impeto di una commozione come mai avea provata l'eguale.

A un tratto Minna disse piano: « Dorme »: e nel gesto che fece per rimboccare il lenzuolo sulle spalle del bimbo il raso bianco delle sue braccia sfuggì al leggero accappatoio che le ricopriva descrivendo una curva piena di grazia.

Rimase un solo istante in quella positura, ma Stello che la guardava ne ebbe una vertigine e come uno smarrimento dolce e profondo che lo tenne fra il sogno e la realtà in possesso di quel tanto di ragione che bastava appena a fargliene godere l'oblio di minuto in minuto più avvolgente.

— Dorme? – ripetè egli movendo qualche passo per dominare il proprio turbamento.

— La febbre non cresce – rispose Minna.

— Non tornerà più, vedrà. Il periodo ascendente è chiuso. Ora è questione di un po' di pazienza.

Ristettero in piedi a contemplare il bambino. Stello esclamò con appassionata ammirazione:

— Come le somiglia!

— Nevvero? – soggiunse Minna soavemente compiaciuta mentre si curvava sul pargoletto a ravviargli una ciocca di capelli.

Stello, seguendo cogli occhi la piccola mano, pensava da quanto tempo egli la conosceva. Da cinque, da sei anni? Quante volte l'aveva veduta la piccola mano della ricamatrice levarsi a volo col lucido ago? Quante volte quella dolce figura di donna gli era apparsa nelle ore più solitarie della sua melanconica giovinezza a portargli il sollievo di un'anima sorella! E poi... e poi...

I ricordi si confondevano nella mente di Stello: certe inflessioni di voce, certe sfumature nello sguardo, un gesto, la foggia di un abito lo avevano a tratti impressionato. Un giorno Minna si era pronunciata in favore delle viole mammole, ed egli non aveva più potuto guardare un mazzolino di mammole senza pensare a lei. Oh! se fosse stata sua sorella! Per molto tempo lo desiderò. Ora non più. La parola affettuosa e calma, la parola *sorella* urtava il nuovo stato del suo animo. Egli non la vedeva più cogli occhi di prima. Egli soffriva ora vicino a lei, pur sentendosi felice, di una sofferenza inesplicabile che raggiungeva quella sera il delirio. Comprese la necessità di allontanarsi; lo comprese senza potersi muovere, senza saper trovare una frase di congedo.

Fu ancora Minna che venne in suo aiuto porgendogli la mano; ma nel toccare quella di lui avvertì una tale sensazione insolita, un calore e un freddo insieme, una specie di brivido interno che la fece esclamare:

— Anche lei, mi pare, ha la febbre.

— No no – disse prontamente il giovane più confuso che mai.

Minna lo guardò, vide il suo pallore, vide il suo turbamento e tacque. La rivelazione fulminea la commosse. Compianse lui, compianse se stessa. Poi con voce maternamente soave, un po' malinconica, con una lagrima occulta, forse, soggiunse nel modo il più semplice e pacato:

— Buona notte, signor Stello.

— Buona notte, signora – rispose Stello colla gola stretta. – Domani il bimbo starà bene, vedrà, coraggio!

— Confido in Dio.

Stello esitò un istante sulla soglia dell'uscio. Gli sembrava di avere altre cose a dire per il bimbo, per Filippo. Balbettò invece ancora: « Buona notte! » e uscì a precipizio.

Rimasta sola accanto al figlio addormentato Minna cercò di riafferrare quel dolce torpore che l'aveva invasa in prima sera; cosa che non le fu possibile. Troppi sentimenti affluivano al suo cuore e vi

cozzavano in stridenti contrasti. L'ironia del destino le si presentava ancora una volta nella forma crudele di una offerta che ella non poteva accettare. Un sospiro profondo e tenero le sollevò il petto: Povero fanciullo!

Ma il suo proprio dolore, il tiranno di tutti gli istanti, voleva la sua preda. Dovette ritornare ad esso.

Abitualmente Filippo o non usciva o rincasava presto; solo da qualche giorno le sue assenze si prolungavano, nè Minna fino allora vi aveva fatto caso, ma dalle poche parole pronunciate da Stello quella sera la sua attenzione era stata ridesta ed ora cercava di spiegarsi le nuove abitudini di Filippo.

Sempre esiliata dal di lui pensiero, Minna quasi non se ne rammaricava più poichè con un inconscio processo di ape che dai fiori sparsi sugge il nettare ella aveva già tratto dall'incontro di quella lucida intelligenza tanto da fabbricarsi un suo alveare a parte, dove era malinconicamente felice, ma pur felice in qualche modo; e riconoscendo di dovere a Filippo il primo impulso a salire le bastava questo vincolo, benchè indiretto, per sentirsi solidale in tutto ciò che egli avrebbe fatto. *Con lui senza di lui;* era il motto implacabile e fiero che ella si era scelto e che teneva gelosamente custodito in fondo al cuore.

Con lui senza di lui: pensava Minna e ripeteva a bassa voce nel silenzio profondo della sua camera dove il bambino dormiva così lieve che non se ne udiva neppure il respiro. Con lui: come lo aveva conosciuto; come lo aveva sognato, ardente e puro nel suo nobile intelletto, nel fascino di un ideale superbo. Senza di lui: disamata, misconosciuta, reietta.

Uno scatto rapido, ispirato tanto da un impeto di sdegno quanto dal bisogno di affermarsi indipendente e forte, portò Minna al davanzale della finestra e di là sollevò la faccia verso il cielo magnificamente stellato che le diede subito una sensazione fisica di sollievo, mentre i suoi occhi scrutando l'impenetrabile vôlta andavano in cerca di più sottili e più intimi conforti.

Finalmente il passo di Filippo risuonò sul lastrico; Minna si ritrasse dal davanzale movendogli incontro nell'attiguo salottino. Egli era accigliato e torbido più del consueto. Non la vide o finse di non vederla.

— Sta meglio - disse Minna alludendo al bambino.

Filippo non rispose subito.

— Ho temuto per un istante che gli tornasse la febbre, ma non venne. Ora riposa tranquillo.

— Bene, bene.

Filippo pronunciò in fretta quella sola parola ripetuta due volte quasi a levarsi dal fastidio di cercarne altre e buttando sulla tavola alcuni giornali che teneva in mano si ritirò prontamente nella sua camera. Minna per abitudine di ordine prese quei giornali e stava riponendoli nell'apposito scaffale quando le cadde lo sguardo sopra un segno di matita azzurra tracciato a fianco di un articolo. Lesse:

« Nei circoli che si pretendono all'avanguardia delle informazioni si parla molto di un celebre professore di cui oggi non vogliamo fare il nome aspettando che egli posi la sua candidatura per combatterla a oltranza. Rammentiamo appena che la sua audacia superba parve genio un giorno ammantata com'era di solida cultura (siamo troppo

onesti per negargli tal merito), ma sopratutto di un delirante sogno di conquista. E si impose. Fu preso sul serio; ebbe onori, popolarità, quattrini. Sta bene.

« Ma che quest'uomo di lettere già beneficiato di un premio non indifferente, questo pontefice di idealismo nebuloso già in possesso di una bigoncia voglia dare la scalata al Parlamento e da topo di biblioteca quale sempre fu pretenda trasformarsi in aquila alata e in leone battagliero per la felicità dell'Italia, questo poi no.

« Non è di ambiziosi che abbisogna il paese, non di aridi condensatori di frasi che già ne abbiamo troppi e degli uni e degli attri. L'uomo che noi appoggeremo non è necessario che sia un dotto; anzi meglio è se uscito dalle viscere del popolo avrà conosciuto l'aspro lavoro quotidiano, e più che le dottrine imparaticcie si possa ammirare in lui l'indipendenza del carattere e quella alta coscienza che di fronte agli urgenti problemi umanitari sia disposta a immolare ogni suo orgoglio, ogni suo egoismo, rispondendo così alla fiducia che gli elettori riporranno in lui.

« È il celebre professore quest'uomo? Ripetiamo di no. Costui appartiene alla categoria degli idealisti a freddo, cerebri senza cuore o aventi il cuore di Prometeo eternamente roso da un orgoglio sterile, utili qualche volta come allenatori e suscitatori di entusiasmi, ma incapaci essi di dare un solo palpito di sè stessi agli altri uomini ».

Intanto che leggeva, Minna si sentiva affocare le guancie. Il ritratto buttato giù con mano rude e pesante era tuttavia di una somiglianza che non poteva sfuggire a nessuno. Che cosa ne aveva pensato Filippo?...

***

Filippo, chiuso nella sua camera, impartiva ordini precisi per non essere disturbato. Al medico che faceva ancora una visita di quando in quando per il bambino, oramai guarito, Minna disse quel giorno:

— Mio marito non sta bene, non so che cos'abbia.

E alla sera, quando venne Stello all'ora solita, Minna ripetè la sua frase dubbiosa e inquieta. Stello se ne impressionò vivamente non ignorando la sorda guerra che si preparava intorno a Filippo. Volle forzare la consegna, ma appena entrato nella camera di Cònsolo ne uscì quasi subito turbato e sconvolto mormorando:

— Sì davvero, deve sentirsi male.

Intuì Minna che suo marito si era lasciato sorprendere da uno di quegli scatti di violenza che ella sola finora gli conosceva. Si affrettò a soggiungere:

— Non vuole confessarlo per forza d'animo, ma soffre. Le assicuro che soffre, che è realmente ammalato. E poi deve avere ben gravi preoccupazioni.

— Il mondo è triste – gemette Stello con accento di chi parla a sè stesso.

— Non ignoro ch'egli ha dei nemici.

— Ah! – fece Stello – speravo che questo dolore le fosse risparmiato.

— Perchè? È meglio conoscere tutto. Io non ho paura del dolore.

Il giovane abbassò la fronte in atto di umiltà, ripreso dalla ammirazione che già altre volte gli aveva ispirata quella donna e che lo faceva ora vergognare di non sentirsi sempre forte vicino a lei. Dopo qualche istante di silenzio soggiunse:

— Il dolore sarebbe sopportabile se non fosse così spesso congiunto all'ingiustizia.

— Pure l'ingiustizia è legge della vita.

Minna aveva pronunciate queste parole con sì accorato convincimento che Stello si sentì dare un tuffo nel sangue.

— Ma allora?

— Allora bisogna accettarla.

Riflettè un secondo, corrugando le ciglia, colle labbra strette e disse ancora:

— Andare oltre.

Pianissimo Stello chiese:

— Fin dove?

Ella tracciò colla mano un gesto lieve nell'aria, un gesto che accennava lontano, che staccava i loro pensieri.

Colla acutezza della sua sensibilità eccitata Stello avvertì l'ostacolo non nuovo sorto fra loro due, fatto o persona che egli ignorava, ma di cui sentiva la misteriosa esistenza che tanta parte gli toglieva di quell'anima e nell'ansia di riafferrarla volle riportare il dialogo allo stesso punto da cui aveva preso principio.

— Filippo soffre realmente degli attacchi che gli si muovono in questi giorni. Sono feroci; forse egli non li conosce tutti.

— Lo chiamano uno sterile orgoglioso – disse Minna con amarezza.

— Quest'è l'invidia che parla; ma quando vi si mischia la calunnia come nell'accusa di portarsi nel collegio di Daisini...

Si arrestò. Un moto di sorpresa gli fece comprendere che Minna ignorava tale particolare e volle deviarne l'attenzione soggiungendo presto:

— Impossibile occuparsi di tutto quello che dice e fa la gente.

— Si dice dunque che mio marito aspira al seggio di Daisini? - interruppe Minna con accento risoluto. – Sarebbe una cattiva azione non è vero?

— Non ci pensi un solo istante! – gridò Stello con fuoco. – Tanto varrebbe supporlo ladro o traditore. È una assurdità come appena la può concepire la mente briaca di un avversario politico. Chi lancia simili accuse fa a fidanza sulla striscia che il male si lascia sempre dietro; la calunnia è come il carbone; per quanto si pulisca una macchia di carbone ne resta tuttavia qualche cosa, un'ombra, una traccia, una diminuzione di candore. Si sa benissimo che la verità deve venire a galla, ma intanto il sospetto s'insinua, serpeggia, tiene gli animi sospesi ed è tutto guadagno per i maligni. Lasciando da parte l'atto indelicato verso l'amico che diminuirebbe l'alto concetto in cui tutti teniamo Filippo, quale gioia nel campo avversario che vedrebbe così disperdersi sopra due nomi i voti da tanti anni raccolti intorno a Daisini! Assurdo, assurdo, assurdo!

Nella foga improvvisata il giovane non si era accorto del mutamento avvenuto sul volto di Minna, della fissità del suo sguardo e di una ruga profonda che la concentrazione sopra una visione interna veniva scavando sulla sua fronte.

— Lei non ha parlato di ciò a Filippo? – chiese a voce bassa, un po' rôca.

— Ma le pare? Si potrebbe riderne se Filippo fosse un uomo allegro. Sul serio, me ne vergognerei. Non ci pensi, le ripeto. Molto

probabilmente non si troverà neanche questa volta il collegio per Cònsolo, ma nè egli vorrà accorarsene, nè i suoi amici perderanno fede.

L'intrepida difesa di Stello passò come una dolce carezza fraterna sul cuore di Minna. Lui partito però il dubbio che le si era sollevato nella mente crebbe.

Avvicinando il contegno di Filippo alle visite di quello sconosciuto che fin dal primo momento le aveva ispirato una segreta ripulsione, e col ricordo di alcune frasi alle quali non aveva allora dato importanza ma che le si venivano schiarando a poco a poco, Minna credette di intravedere un corpo ben vivo e reale sotto la calunnia combattuta ingenuamente da Stello.

Colla nessuna pena che Filippo si dava per nascondersi agli occhi di Minna ella non poteva ignorare i fermenti della sua ambizione delusa nello scacco delle ultime elezioni.

L'altalena degli accasciamenti, delle ire subitanee, delle cupe preoccupazioni, degli scatti ingiustificati, tutte le debolezze, tutte le defezioni che sfuggivano agli amici ed agli ammiratori l'umile donna vedeva e raccoglieva tacitamente perchè una donna può sempre scorgere un lato dell'uomo che gli altri uomini non sanno vedere.

L'amore medesimo di cui ella avea circondato Filippo la collocava in una situazione speciale, le conferiva speciali diritti. Chi lo aveva adorato con eguale tenerezza se non forse Stello? Pure Stello non conosceva gli spasimi di due anni di desiderio e l'olocausto di se stessa compiuto in un istante, e le lagrime, e lo strazio di una vita spezzata per sempre. Stello credeva ancora.

Ma lei che aveva visto cadere giorno per giorno tutte le illusioni, lei che aveva raccolta la sfida lanciatale senza alcuna pietà per la sua debolezza, e poichè era andata fino al fondo d'ogni esperienza in cerca della verità, lei poteva guardare in faccia il suo destino senza tremare.

Filippo Cònsolo trovavasi al bivio di colui che posta troppa fidanza nelle forze della giovinezza vede travolgere l'onda precipitosa degli anni senza avere ancora afferrato il suo sogno di conquista e deve decidersi fra il morire puro o il vincere a qualunque patto. Quale delle due vie avrebbe scelta?

Minna si era coricata agitando nella mente questi pensieri che le impedivano di prender sonno quando uno squillo prolungato del campanello in camera di suo marito la colpì di un segreto terrore.

Accorsa prontamente trovò Filippo che smaniava nel letto cogli occhi ardenti di febbre.

Aveva rotto il suo orologio da tasca, voleva sapere quante erano le ore e che giorno del mese fosse; fece altre domande ancora, saltuarie, slegate, lagnandosi di un forte dolore al capo e respingendo tutte le cure che Minna volle prodigargli.

Alla veglia angosciosa seguì una giornata di lotta per indurre Filippo a ricevere la visita del medico. Non voleva essere ammalato, non era stato ammalato mai; gli sembrava che la sua volontà dovesse dominare l'insidie del morbo. Bello di una violenta bellezza che gli accentuava le linee del profilo accendendo bagliori di lampo nella lama gelida delle sue pupille, tendeva le braccia con un gesto di atleta quasi ad allontanare da sè l'invisibile nemico. Stello che non volle aspettare la sera per avere notizie lo trovò in questo stato.

— Egli pretende di alzarsi - disse piano Minna - ma non può. Guardi quegli occhi!

Stello propose di mandare a chiamare il medico senz'altro, senza domandarlo a Flippo. Andò anzi lui stesso.

Il medico era assente per un consulto. Minna attese d'ora in ora, di minuto in minuto fino a notte, fino all'alba. All'alba accorse Stello di nuovo e mentre tutti e due in preda alla più grande agitazione decidevano di chiedere soccorso altrove, venne.

Filippo giaceva assopito; al periodo di esaltazione essendo subentrata una fase di abbattimento con sintomi vari, complicati, oscuri. Anche il giorno dopo la malattia non si era dichiarata. Persisteva un complesso di dati contradditori che visibilmente imbarazzavano il medico facendogli temere il procedimento di un male sinuoso e coperto dove la scienza correva tutti i rischi dell' impreveduto.

Minna intanto aveva preso il suo posto al capezzale di Filippo, il quale nei momenti più lucidi le chiedeva insistentemente se fosse venuto Serpilli; e alla risposta negativa si mostrava così contrariato che Minna stava fra mille crucci ripensando alle parole di Stello e agli attacchi dei giornali. Quando finalmente un giorno Serpilli giunse, ignaro della malattia, ella lo introdusse con una segreta ambascia dove era pure un vivo desiderio di verità e di luce.

— Vedi? - gridò Cònsolo appena Serpilli apparve sulla soglia - eccomi ferito prima ancora di dar battaglia.

— Brutto contrattempo - rispose Serpilli con una voce secca che Minna trovò sommamente spiacevole. - Come si farà col discorso agli elettori?

— Oh! se non è che questo - fece Filippo - io spero di trovarmi in piedi fra un paio di giorni. Sono già preparato.

Qui Filippo pronunciò una frase che si perdette nel rumore di un oggetto caduto a terra. Minna raccolse l'oggetto e lo depose delicatamente al posto, indugiandosi a ravviare alcune cose qua e là, con passo lieve, non avvertita dai due uomini che la dimenticarono completamente seguitando a parlare tra loro come se ella neppure esistesse.

Per questo nessun conto che suo marito faceva di lei Minna posta sull'avviso potè raccogliere dal colloquio di Filippo collo sconosciuto la certezza assoluta che stavano preparando una candidatura Cònsolo da opporre alla vecchia candidatura Daisini.

L'ambizione di Filippo stanca di aspettare non temeva di attaccarsi all'amico collegandosi a un gruppo de' suoi avversari.

Il banditore di magnanimità, l'idealista, l'eroe, gettava a un tratto la maschera. Avrebbero veduto tutti il suo volto livido di orgoglio insaziato, ma sarebbe giunto. Era quello che voleva. Quale ambizioso ha mai discusso sui mezzi per arrivare?

« Tanto varrebbe supporlo ladro o traditore » aveva detto l' ingenuo Stello; ed era ladro era traditore. I dolori passati, le ansie, l'inganno, le umiliazioni, il dispregio, tutto si allontanava, sfuggiva, scompariva dinanzi a questo orribile vero.

Minna ne fu atterrita. Non era più la sua persona, non era il suo amore e la sua felicità che naufragavano; era l'onore di Filippo, era quella fede in una suprema bellezza per cui gli si era data umilmente senza rimorso, per cui tanti giovani cuori prima di lei, dopo di lei lo avevano seguito in una via di ascensione che il tradimento di Filippo doveva spezzare forse per sempre.

Alle sue lagrime segrete si sarebbero aggiunte le lagrime di altri disillusi, il disinganno avrebbe tentato altre fedi; altre coscienze meno

salde della sua sarebbero insorte negando, e così la propaggine del male esempio diramato giù per la china avrebbe investito, abbattuto, distrutto ciò che Minna aveva amato al mondo più ancora che l'amore.

Sola al capezzale di Filippo nella notte che incombeva lenta e solenne Minna stava quale statua composta, fermo lo sguardo e tranquillo, ma dietro il solco profondo della sua fronte il pensiero roditore scavava, scavava.

Eccole adunque dinanzi disarmato, vinto forse, l'uomo che un istante di oblio gettava nelle sue braccia e che non le aveva perdonato mai di essere stata l'involontario incentivo della propria debolezza. Dopo sette anni di umiliazioni e di sprezzo non era ancor sazio l'odio che dall'orgoglio ferito del maschio sgorgava in polla velenosa sulla donna inerme e l'indistinta sensazione di averlo finalmente in suo potere gonfiava di una linfa generosa il petto di Minna, quasi tesoro di promesse gioie, quasi porta dischiusa sopra una interminabile fuga di nuove ascensioni.

Lo vedeva assopito nel torpore della febbre, colla testa riversa sul guanciale, non dòma ancora eppure già sfiorata da un'ala invisibile che gettava un'ombra sulla rigidezza fiera dei lineamenti. Era nelle sue mani; lui così forte, lei così meschina! Una pietà la prese, improvvisa per quel disfarsi di una forza che si era atteggiata a dominatrice degli eventi e che cedeva sotto la percossa proditoria di una debolezza latente, corrosa nella profondità delle sue radici, minata nell'intima essenza del suo orgoglio, agonizzante per un ultimo ironico insulto dinanzi a lei, alla mercè sua!...

***

Il medico veniva due volte al giorno inquieto per l'andamento subdolo della malattia che faceva presupporre un focolare d'infezione interna e nella attesa che si manifestasse aveva ordinato tranquillità assoluta e vigilanza continua.

Appena Stello, l'amico fedele, era ammesso per pochi istanti sulla soglia della camera, ma quanto alle cure da prestare all'infermo Minna respingeva qualsiasi aiuto. Provava una voluttà sottilissima a trovarsi sola con Filippo, a reggerlo tutto sulle sue braccia, a tornare quasi ad amarlo di un amore immateriale dove tutto l'aroma della sua anima sembrava esalare nell'attesa di un'ultima dedizione.

Che cosa poteva fare ancora per lui? - chiedevasi appassionatamente, guardandolo muta con una intensità di espressione che l'assenza del di lui sguardo rendeva più sicura e che sembrava ridare al suo cuore il battito alato dei primi tempi, quando lo amava senz'averlo veduto, solamente per udirne la voce che ne ridiceva gli alti pensieri.

Suggestionata dal silenzio raccolto della camera che sembrava isolarla da tutto il suo passato, ella giungeva a dimenticare i torti di Filippo, e rifarlo invitto nella sua corazza di eroe. Perchè non si compirebbe il miracolo? Non ardeva il suo cuore come ara? Non era pronta la sua fede? Che cosa, che cosa l'aspettava ancora?...

Verso il sesto giorno Filippo parve uscire dal torpore e subito chiese notizie di Serpilli. Minna non gli disse che era venuto parecchie volte, ma quando Filippo volle vedere le lettere giacenti ella tentò bensì distoglierlo da questo pensiero, ma poichè la contrarietà lo irritava al punto da minacciare una crisi, dovette consegnargliele. Tra esse ve n'era una che Serpilli stesso aveva portata.

Febbrilmente, con una forza che gli veniva dalla eccitazione nervosa, Filippo allontanando colla mano le altre lettere dopo averne scorso in fretta con l'occhio la soprascritta, si concentrò tutto in quella di Serpilli. Via via che leggeva i suoi occhi si accendevano, dilatavansi le sue nari col movimento meccanico del puledro che aspira fin dai primi passi la vertigine della corsa e sulle sue guancie, delle quali la malattia non aveva peranco intaccate le nobili linee, Minna che lo osservava attentamente vedeva diffondersi quello speciale pallore azzurrognolo che era in lui il segno sicuro della commozione.

Subito, quasi temesse di perder tempo, Filippo chiese una penna. Pensava Minna ad un breve biglietto di risposta, ma quando vide che sotto le dita rattrappite di Filippo le pagine si andavano accumulando divenne inquieta. Volle osservargli la prescrizione medica dell' assoluto riposo, ma non mostrando neppure di averla intesa egli continuò a scrivere. La mano gli tremava un poco; a un certo punto piegò la testa quasi vinto dalla stanchezza, tuttavia non smise.

In capo a un' ora un fascio di fogli scritti giaceva sulla coltre. Piccole e fitte stille di sudore gli imperlavano la fronte.

— Smetti! – scongiurò Minna.

Gli occhi di Filippo sembravano due bracieri affondati in una fosca caverna; una striscia livida li cingeva tutt'attorno e livide erano le labbra serrate in uno sforzo supremo della volontà. C'era della grandezza nella lotta che quell'uomo sosteneva contro un nemico misterioso ad armi disuguali.

— Filippo... – tornò a pregare Minna.

— Vattene! No, resta; dàmmi una busta.

La busta presentata da Minna era troppo piccola. Egli si impazientì tentando invano di farvi entrare tutti i fogli scritti: volle cercarne lui stesso un'altra nella cartella, ma di minuto in minuto il suo volto si disfaceva. Compì a stento l'atto di mettere i fogli nella nuova busta e mentre stava per apporvi l' indirizzo la penna gli cadde di mano. Minna lo udì mormorare con voce rôca dove ancora si drizzava come in un'ultima difesa l' imperio della sua volontà:

— Manda a Serpilli, subito, a Serpilli.

Minna ricordando in qual modo improvviso fosse morta la sua vecchia compagna si curvò piena d'ansia sul corpo del marito che giaceva esanime. Filippo respirava, era vivo. Tuttavia qualche cosa che non si vedeva, che pure era giunto e che riempiva la camera di un brivido pauroso diede a Minna la visione lucida dell' al di là; e ancora una sùbita tenerezza le sconvolse il cuore dinanzi allo sfasciarsi di tanta forza, uno struggimento, un'ansia di interrogare, di discendere negli abissi di quella sfinge che stava per sparire senza avere rivelato il suo segreto.

Come doveva essere tremenda la passione dell'uomo che agonizzava sotto i suoi occhi! Ella ne spiava le tracce sul volto contratto. Non forse egli aveva lottato disperatamente colla sua ambizione, e l'ambizione lo aveva travolto e moriva, forse, forse moriva di questo atroce conflitto? Poteva la sua piccola anima femminile, la sua dolce anima di amante comprendere ciò? Era sicura di averlo sempre compreso?

Un gran dubbio che somigliava ad un rimorso scosse l'attenta coscienza di Minna risollevandone per un istante l'antica umiltà che la spinse a inginocchiarsi dinanzi al letto di suo marito. Che cosa

avrebbe potuto fare per salvarlo? Lo chiedeva a Dio, a se stessa ed alla spoglia quasi inanimata di Filippo, disposta a ricominciare la vita per lui, a portare il proprio amore tanto in alto da raggiungere la di lui ambizione e dirle: Siamo pari.

. . . . . .

Stello ora non si muoveva più dalla casa di Cònsolo.

Consci del pericolo imminente gli amici, i discepoli, gli ammiratori urgevano alla porta per avere notizie. Un bollettino della malattia era stato deposto all'ingresso, ma non tutti se ne accontentavano. Volevano sapere, volevano vedere. Un malore così improvviso piombato sopra una virilità che sembrava fusa in una tempra d'acciaio sorprendeva tutti, anche coloro che non ne erano afflitti, anche i nemici.

Qualcuno propose un consulto e il consulto fu deciso e fatto immediatamente ma senza pratico risultato. Il medico consulente al pari del medico curante dichiarò di trovarsi innanzi all'enigma di un morbo ignoto.

L'ultima notte Minna che non aveva fino allora abbandonato il letto dell'infermo dovette sobbarcarsi a prendere alcune ore di riposo colla promessa che sarebbero venuti a chiamarla al primo sintomo di peggioramento. Infatti, verso l'alba, Stello subentrato a lei nella missione pietosa la fece avvertire che Filippo stava male.

Appoggiato ai guanciali, coll'occhio aperto e vitreo, Filippo non mostrava di avere conoscenza del proprio stato; ma quando vide Minna tutta la vita gli affluì allo sguardo e la fissò con tale insistenza che ognuno dei presenti e più che tutti Stello credettero a un disperato saluto d'amore. Solo Minna non cadde nell'inganno. Ella sapeva che suo marito pensava ai fogli scritti il giorno prima.

Filippo tentò allora di pronunciare qualche parola che gli uscì tronca dalle labbra mentre la luce delle pupille gli si spegneva a poco a poco sotto un velo d'ombra. Da quell'istante non riconobbe più nessuno. Pulsava ancora il suo cuore che già nell'intelletto si era fatto buio.

L'angoscia di Stello sfogavasi in singhiozzi. Non poteva, non voleva credere. Aveva troppo amato in Filippo il maestro, il duce, l'amico, e troppo lo aveva innalzato al di sopra degli altri uomini perchè non gli mancasse con lui tutto un nucleo di forze spirituali che trascinavano, cadendo, la rovina di ogni sua speranza e calpestavano le rose più pure del suo sogno giovanile.

Erano in due a' piedi del letto ad assistere l'agonia di Filippo. Stello, dato tutto intero al dolore; Minna già vedova del suo ideale ma fedele ad esso e compresa del dovere di tenerlo alto al disopra dei propri disinganni; Minna, pure addolorata, si trovava avvolta in quell'etere di sentimenti superiori dove il dolore nel suo significato umano perde ogni potere e al di sopra di esso la coscienza di trovarsi al proprio posto si innalza sfolgorante di sì viva luce che tutta l'anima ne resta pervasa e consolata.

— La madre non ha risposto? - chiese Stello a bassa voce benchè Filippo non fosse più in grado di udire.

— Minna accennò negativamente col capo.

Il silenzio si distese lugubre e solenne proclamando il trionfo della morte sulla vita, più eloquente di qualsiasi grido, più tragico di qualsiasi lotta.

Il silenzio, cioè la rassegnazione, l'impotenza, il nulla.

Per un po' di tempo il respiro affannoso dell'uomo che moriva battè l'aria con un palpito d'ala invisibile, poi anche quello cessò. Filippo Cònsolo, il suo ingegno, la sua forza, la sua ambizione, il suo orgoglio, non erano più.

. . . . . .

Il medico accorso per verificare il decesso scoperse il petto di Filippo e mostrò a Minna alcune piccole macchie rosse mormorando: Le riconosce?

— Scarlattina! - esclamò Minna, mentre l'urto di sensazioni diverse le suscitavano in cuore terrore e pietà e l' immagine di suo figlio scampato dallo stesso morbo la faceva palpitare per la commozione.

Rapidamente intanto si diffuse la voce che Filippo Cònsolo era morto di scarlattina e nessuno pose in dubbio che egli l'avesse presa stando presso al letto del bambino. Per tale circostanza fu affrettata la cerimonia della deposizione nel feretro e soppressa la pompa del funerale. La sera medesima stava la cassa mortuaria accuratamente rinchiusa nel mezzo della camera, schierati mestamente i famigliari fra le torcie accese e pronti i necrofori, quando nel vano della porta spalancata, alta ed impressionante visione apparve una figura di donna tutta chiusa in negri veli, sollevati appena sovra i capelli a mostrare la fronte d'avorio e i fieri occhi luminosi e freddi che Minna riconobbe subito.

Ella pure, la donna velata, come ne avesse lunga consuetudine, seppe discernere Minna fra le altre persone. Si avanzò a lenti passi (solo un imperioso dominio vietava che fossero vacillanti ma il volto era spaventosamente pallido) e quando fu dinanzi a Minna la interrogò cupamente:

— Che avete fatto di mio figlio?

Nessuno in quella camera conosceva la nuova venuta ma tutti si ritrassero con un moto di istintivo rispetto sentendosi penetrare nelle vene il brivido delle ore sacre alla morte. Minna rispose colla sua voce soave dove tremavano le più intime fibre:

— Signora, piango con voi!

Le due donne stettero così l'una di fronte all'altra per la durata di un attimo, esse che non si erano vedute mai prima d'allora; e parve che in quell'attimo volessero a vicenda strapparsi il ricordo dell'anima di colui che avevano amato sopra ogni cosa al mondo, parve che i loro sguardi rapidi ed acuti si ricercassero come in un supremo e decisivo combattimento. Minna pensava: « Ella lo ha portato nel suo grembo » - ed era gelosa. Pensava la madre « Costei me lo ha rapito » - ed era gelosa. E spasimavano entrambe, e le lagrime trattenute per orgoglioso pudore cadevano in goccie roventi sui loro cuori.

Poi i negri veli si agitarono nel ritmo di un passo che si avvicendava trepidante e un gran grido risuonò improvviso. La madre aveva scôrto il feretro!

Muti, compresi della tragicità dell'istante, ognuno dei presenti si raccolse piamente, mentre l'austera figura dalla rigidità marmorea cadeva e scioglievasi su quella ultima forma del figlio morto, tutta scossa da un brivido che si ripercuoteva in onde magnetiche intorno a lei, quasi un impeto di rivolta delle profonde viscere materne contro l' implacabile destino.

Quando l'ombra nera si rialzò un piccolo segno semicircolare, impronta di un bacio disperato e sanguinante, macchiava il coperchio del feretro là dove giaceva la testa di Filippo.

— Signora - disse Minna spingendo verso la desolata il suo piccolo bambino - è il figlio di Filippo. È vostro figlio.

Sostò. Ella col gesto inconscio di chi non appartiene più alla vita fissando le pupille smarrite sul fanciullo: vide gli occhi dolcissimi, vide le linee incerte del volto, e la bocca timida, e tutte le forme, tutta l'anima di Minna rivissuta nel figlio suo.

— Ah! non è Lui! - esclamò con impeto di selvaggia disperazione.

E togliendosi ratta, come portata da un nembo, chiusa ne' suoi negri veli, quale era apparsa sparì.

***

— Viole! viole! - gridavano i fanciulli e le fanciullette del contado rincorrendo i passeggeri. - Viole! Viole! - ripetevano le donne ferme sui canti delle vie coi loro cestelli sulle braccia.

Era la stagione in cui la terra fa dono agli uomini delle sue prime grazie. L'aria portava in grembo volate di pòlline, gli arbusti si coprivano di fiori, ogni ramo aveva la sua gemma. Anche la città dei morti partecipava a questa letizia del creato rifiorendo in ogni zolla, sotto gli alberi che si infoltivano del verde caro alla pietà dei superstiti.

Due giovinette passeggiavano lungo i Colombari leggendo le epigrafi. Disse l'una:

— Perchè chiamano il cimitero un luogo triste? Il cielo vi ride così ampiamente, i viali sono ben tenuti, le tombe fresche di rose e in ognuna di esse riposa una persona così piena di meriti!

L'altra rispose:

— Nei Colombari non mi piacerebbe a stare.

— Nei Colombari no; ma guarda questa fuga di alberi, quale dolce ombreggiatura rameggia sul bianco marmo delle lapidi.

— La tristezza è che i morti non vedono la loro bella dimora.

— Per ciò è buono che i vivi vengano a prenderne conoscenza.

— C'è molta gente oggi.

— Si inaugura il monumento a Filippo Cònsolo.

— Io non l'ho conosciuto.

— Io sì. Assistevo alle sue lezioni con tre altre amiche. Ci chiamavano le inseparabili e ne eravamo tutte e quattro innamorate.

— Di Cònsolo? davvero?

— Davvero, davvero. Bisognava udire la sua voce, incontrarsi una volta sola col lampo de' suoi occhi, non puoi immaginare, via! La sua parola resterà uno dei più alti godimenti spirituali che io abbia avuti e il suo volto uno dei più virilmente belli che io abbia visti.

— È morto giovane?

— Sì, abbastanza giovane; ammogliato però.

— Oh! la fortunata!

— Fortunata davvero.

— E meritevole?

— Non credo. Una donna da nulla; crestaia, sarta o giù di lì. Solita storia che se c'è un uomo di valore va ad annegare in un cucchiaio d'acqua.

Continuava ad affluire gente dal cancello del cimitero; si formavano dei gruppi; qualcuno ammirava i monumenti nuovi, altri godeva semplicemente l'incanto della magnifica giornata primaverile.

— Dov'è il posto? - chiese ad un guardiano uno che non aveva pratica del luogo.

Il guardiano non ebbe bisogno di chiedere quale posto perchè la cerimonia dell' inaugurazione era stata annunciata su tutti i giornali e solo tendendo la mano additò da lungi lo spazio dove sorgeva, coperto ancora, il busto dedicato alla memoria di Filippo Cònsolo.

Già le rappresentanze arrivavano; la rappresentanza del Municipio, quella del Prefetto, dell' Accademia Scientifico-Letteraria, degli Studenti, i Circoli Politici, le Società a cui Filippo Cònsolo avea prestato l'appoggio del suo consiglio o il prestigio del suo nome; poi i giornalisti, i curiosi, gli oziosi, qualche avversario in cerca dell'occasione di dir male, qualche ambizioso che aveva spiato alla morte di Cònsolo un posto vuoto e tentava di mettersi in vista rizzandosi nell'ultimo raggio della sua gloria. Infine le donne, le donne che vanno dappertutto, invadenti, prepotenti, sotto le cupole variopinte dei loro cappelli, nello scintillìo delle loro orecchie indiamantate.

- Perchè, – chiese un ignaro – tanto sfoggio di rappresentanze ora? Non si ebbe già la cerimonia del funerale?

— Appunto perchè non vi fu cerimonia allora. Cònsolo soccombette ad una malattia misteriosa, ma siccome i medici gli riscontrarono traccia di scarlattina e poche settimane innanzi suo figlio era stato ammalato di scarlattina, venne presa la misura del seppellimento senza pompa.

— È stato dunque vittima di un contagio?

— Vittima di amor paterno, perchè fu certamente curando il figlio che egli prese il male.

— Ciò lo rende doppiamente grande.

— Senza dubbio. Eroe del pensiero e martire dell'amore.

La frase ebbe successo. Tre o quattro dei presenti si incaricarono di ripeterla: un giovinotto che prendeva delle note a matita si affrettò a scriverla nel proprio taccuino.

— Dicono che è morto per aver curato un fanciullo ammalato di scarlattina – spiegò una donna a un'altra donna.

— Oh! poveretto!

Le simpatie si allargavano intorno al nome di Filippo Cònsolo. A molti che lo avevano udito pronunciare senza sapere qual fosse il suo valore intellettivo e ne erano rimasti forse un po' mortificati non pareva vero di potersi rifare nel campo sentimentale e rincaravano la dose.

Qualcuno avendo annunciato che quell'uomo di tanta scienza si era degnato di vegliare una notte intera al capezzale del proprio figlio l'effetto fu così commovente che un altro facendosene il portavoce aumentò subito a tre il numero delle notti.

— Chi ha ingegno – sentenziò una matrona dall'aspetto di direttrice scolastica – ha anche cuore.

Il tepore dell'aria e la serenità del cielo in quel dolcissimo pomeriggio avevano adunato e trattenevano nel campo santo molta più gente di quanto s'avrebbe potuto immaginare. Per tal modo la dimostrazione all'estinto riusciva di una grandiosità che si imponeva. Essa offriva ad ognuno dei convenuti il soddisfacimento di credersi una persona di importanza, e poichè uno per uno erano tutti contenti di sè si trovavano nella miglior condizione per giudicare con benevolenza il vicino.

Questa folla simpaticamente preparata raggiunse l'emiciclo dove già il gruppo degli intimi stava pronto ai piedi della statua. Fra i

giovani si discuteva animatamente sul valore morale di Filippo Cònsolo. Tutti convenivano di avere riportato dal contatto con lui una spinta verso l'alto; e chi ne vantava l'eloquenza, chi la dialettica, chi la salda fede idealista.

— E dire che negli ultimi giorni la passione politica di partito osò offuscare con infami calunnie questa illibatezza morale che resterà, meglio ancora del suo grande ingegno, la gloria più pura di colui che piangiamo!

— La politica è una sozza megera, rallegriamoci che egli non vi abbia potuto tuffare le proprie ali.

— Al contrario, un uomo della forza di Filippo Cònsolo poteva levarsi ben al di sopra dei bassi pantàni dove affogano gli altri. Fu peccato che non riuscisse alle elezioni.

Marco Agrati passava in quel momento in compagnia di Guido Pesaro.

— I giovani merli – borbottò fra i denti col suo sorriso caustico – stanno aguzzandosi il becco. Non sanno che egli ebbe tutte le fortune; anche quella di morire in tempo.

A breve distanza da loro Daisini e Stello accompagnavano Minna che si teneva a mano il bambino.

Un anno di vedovanza avea di poco cambiato Minna. Era sempre la donna dalla modesta bellezza, dolce e grave, solamente più sicura di sè nell' incesso, nella parola, nello sguardo. Raccoglieva ella con profondo sentimento l'onda palpitante degli elogi che salivano alla memoria di Filippo e meglio ancora la tacita commozione che prese tutti i cuori quando, sollevata la tela che le ricopriva, apparvero magistralmente fuse nel bronzo le maschie sembianze di lui. Fu un momento indescrivibile, breve come tutto ciò che è intenso, ma in quel momento Minna assaporò come da una essenza concentrata l'aroma di mille rose in una goccia. Sentiva nell'insistenza degli sguardi che la venivano a cercare sotto il lungo velo di lutto l'importanza che il suo contegno aggiungeva alla perdita fatta. Nessuno dei presenti avrebbe mai saputo che appena morto Filippo ella aveva abbruciato un pacco di fogli scritti nel doppio delirio della febbre e dell'ambizione, ma tutti dovevano misurare dal suo dolore la grandezza del cuore che non batteva più.

Così ella voleva che Filippo sopravvivesse alto e puro. Così ella lo avrebbe portato sulle sue braccia alle soglie dell' immortalità.

Ritta di contro al fiero volto che il bronzo riproduceva con mirabile efficacia, Minna osò guardare nelle immobili pupille colui che l'aveva giudicata indegna di accogliere un nobile ideale d'amore e se può chiamarsi trionfo il fiore amaro che spunta sulle rovine di un'anima ella offerse quel trionfo alla propria fede.

Quando la folla si disperse formando alla estremità dei viali piccoli punti neri brulicanti fra le tombe pensò che la parte migliore di Filippo sarebbe rimasta, atomo invisibile, seme diffuso in tutti quei cuori; e se anche nuovi uomini dovessero poi cadere sotto il peso di un sogno troppo vasto, altri uomini sempre più puri, sempre più ardenti ne avrebbero suggellata l'eredità immortale.

Il più sincero, il più convinto dei discepoli non era forse vicino a lei? Finiva allora Stello di pronunciare un discorso che aveva sprigionate scintille di entusiasmo e i pochi rimasti ne parlavano ancora tra loro e Stello vibrava nella sua timida sensibilità, eccitato, commosso, raggiante.

Mai vôlta azzurra di cielo nè verde cornice di alberi aveva in quel luogo del pianto raccolto un più alto fervore di vita, uno slancio più unanime verso la perfezione. Minna se ne sentiva avvolta e protetta. Sullo sfondo del cielo primaverile la sua figura si disegnava con delicato rilievo mentre i suoi occhi fissavano nell'orizzonte un punto lontano. Una pienezza di vita, un senso quasi traboccante della missione che ancora la aspettava sulla terra le faceva gonfio il seno di un palpito in cui tutte le sue aspirazioni si raccoglievano come in un supremo acquietamento.

— Mamma - chiese a un tratto il bambino – non vedrò più papà?

— Verremo qui a trovarlo sempre – rispose Minna.

— Ma papà non verrà più a casa nostra?

— Non può venire – disse ancora Minna con malinconica dolcezza.

Il bimbo dopo avere riflettuto un istante insistette:

— E un altro papà non c'è?

L'osservazione ingenua e inaspettata fece salire una vampa di rossore alle guancie di Stello; i suoi occhi della trasparenza d'acqua pura misero a nudo con tanta prontezza lo stato del suo cuore e l'ardita speranza che vi folleggiava da obbligare Minna a cogliere il momento per strappare anche quella gentile illusione da cui tanta soavità di conforto le era pur venuta nelle passate tristezze. Tremava un poco, pietosamente, ma non era un obbligo verso il fedele discepolo? verso lui sopratutto, che doveva raccogliere intatta l'eredità dell'esempio, e non dubitare e non sospettare mai che l'uomo a cui si rendevano gli onori di una quasi immortalità fosse realmente l'eroe del cui nome una donna si fa la religione di tutta la vita?

Minna sentiva che anche questo era un suo dovere, così dolce e mesto, così intimamente attaccato per mille invisibili fili alle profondità dolorose del suo essere che non esitò. Rispondendo al bambino, ma con una intonazione che dava alle sue parole il carattere sacro di un giuramento, disse:

— Quando si è avuto un padre come il tuo non si può sostituirlo.

Il suono della sua voce ripercotendosi nell'aria mite e dolce di quel giorno, sotto quegli alberi di un verde così tenero, sembrò chiedere la natura a testimonio del voto che ella scioglieva legandosi per sempre alla memoria dell'estinto. E con maggiore gravità, con accento profondo, guardando Stello, soggiunse:

— Il posto di Filippo Cònsolo non può essere occupato da nessun altro.

Stello chinò la fronte in silenzio.

Minna, sollevando la sua, pensò che tutta la parabola era compiuta.

(*Fine*).

NEERA.

AMOR NEMICO

COMMEDIA IN TRE ATTI

ATTO SECONDO

La sala di un villino a pianterreno sulla riva del lago di Como.
A mano destra, in fondo, la comune; a mano manca una larga invetriata che mette in un giardino. Due usci laterali a sinistra e fra essi un caminetto. Un uscio e una finestra laterali a destra: mobili eleganti.

SCENA I.

ANNIBALE *e* GIGI.

(Quando s'alza la tela Annibale e Gigi stanno terminando un assalto di scherma: - entrambi hanno maschera e guantone).

GIGI — (*togliendosi la maschera e il guantone*) Sempre più forte, signor padrone...
ANNIBALE — (*trionfante*) Quante volte ti ho toccato?
GIGI — Non si contano...
ANNIBALE — (*vibrando gambe e braccia*) Mi sento meglio! Ah!
GIGI — Continuando così lei ridiventa agile come uno studente! (*mette a posto sciabole e maschere*)
ANNIBALE — Stamane mi sono pesato! Diminuisco...
GIGI — (*guardandolo con aria ammirativa*) Si vede...
ANNIBALE — (*indossando la giacca*) Per la pesca tutto pronto?
GIGI — (*accorrendo con esagerata premura*) Prontissimi! (*posando ogni cosa su di un tavolino*) Ecco le canne... ecco i bocconi...
ANNIBALE — Bravo! Sono sempre più contento di te... Mi ricorderò di te nel mio testamento... (*esamina soddisfatto le canne e il cestinetto dei bocconi*) Sta bene... Porta tutto al solito posto... (*Gigi va in giardino*)

SCENA II.

DIEGO, NINETTA *e* DETTI.

DIEGO — (*entrando trafelato dalla comune*) Buon giorno, zio...
ANNIBALE — Buon giorno, Diego...
DIEGO — (*passeggiando inquieto*) Rina è in casa?
ANNIBALE — Non lo so.
DIEGO — (*fa un gesto d'impazienza, ed avvicinandosi a un uscio laterale chiama con crescente orgasmo*) Ninetta! Ninetta!

ANNIBALE — Sarà a farsi baciare dietro le siepi...
DIEGO — Ninetta! Ninetta!
NINETTA — (*entrando di corsa*) Eccomi!
DIEGO — Dormivi? La signora è in casa?
NINETTA — Nossignore...
DIEGO — A che ora è uscita?
NINETTA — Non ricordo bene...
DIEGO — È molto?
NINETTA — È molto...
DIEGO — Ti ha detto dove andava?
NINETTA — Nossignore.
DIEGO — (*nervosissimo si precipita fuori della comune, ma rientra subito, e si avvicina a Ninetta interrogandola a bassa voce*) È stato qui il signor Marnieri?
NINETTA — Nossignore...
DIEGO — (*ad Annibale*) Zio, hai visto Marnieri stamane?
ANNIBALE — No... Ieri sì...
DIEGO — Ah, ieri!.. Qui?
ANNIBALE — Qui...
DIEGO — Mentre ero fuori?..
ANNIBALE — Già...
DIEGO — Lui e Rina?
ANNIBALE — Già...
DIEGO — (*fra sè*) Ah, per Dio! (*si precipita di nuovo verso la comune, ed esce*)
ANNIBALE — (*sorpreso, a Ninetta*) Che ha?
NINETTA — (*sorridendo*) Nervi... Anche la padrona da qualche giorno... se sapesse...
ANNIBALE — (*sorpreso*) Anche lei?
NINETTA — Nervissimi!
ANNIBALE — Ci vanno soggetti?
NINETTA — Ma che! Non li ho mai visti così!
ANNIBALE — La ragione?
NINETTA — (*sorridendo maliziosamente*) Mistero! (*via per l' uscio di destra*)

SCENA III.

GIGI *e* ANNIBALE.

GIGI — (*rientrando vede Ninetta uscire*) Tutto a posto, signor padrone...
ANNIBALE — Benone! Mi riposo un poco e poi vado...
GIGI — (*diffidente*) Ninetta era qui?
ANNIBALE — Già...
GIGI — Me ne duole...
ANNIBALE — Come?
GIGI — Quella civettina sfarfalla un po' troppo d'intorno a lei, signor padrone...
ANNIBALE — Eh? (*ride*)
GIGI — In principio lei la respingeva: ora la lascia fare... Si guasta...
ANNIBALE — Vuoi finirla? (*ride*)
GIGI — (*con comica ansia*) Temo che lei rimanga vittima delle insidie femminili! Mi perdoni... È l'affetto...

ANNIBALE — Va via, burlone!

GIGI — Non c'è da ridere! Cose serie! Non se n'è accorto? Qui tutte le donne si sono invaghite di lei: la signora Fulvia, Ninetta, la cuoca, la stiratrice, e la stessa padrona di casa. Tutte... le dico... tutte... Un contagio!

ANNIBALE — (*un po' lusingato nella sua vanità*) Dormi tranquillo! Può darsi che io piaccia alle donne; ma che le donne piacciano a me... Ah, questo mai, e poi mai!

GIGI — (*ipocritamente*) Respiro! (*va verso l'uscio di sinistra: e, giuntovi, si ferma sulla soglia*) Attento, signor padrone! In guardia!

ANNIBALE — (*ridendo*) Non temere! (*profondamente soddisfatto*) Che perla! Affezionato, fedele, premuroso... nemico del genere femminile... Tutte le qualità... Nemmeno se me lo fossi fatto a posta.

SCENA IV.

ANNIBALE *e* FULVIA.

ANNIBALE — (*sdraiandosi su di una sedia a dondolo*) Ah, un po' di pace, un po' di riposo! Bravo Gigi! Mi ha fatto ridere! Tutte le donne invaghite di me! Eh, già! Le donne sono come i fuochi fatui: corrono dietro a quelli che scappano! (*entra Fulvia; vede Annibale; e coll'indice sulle labbra, in punta di piedi, si avvicina alle spalle di lui, posando leggermente una mano sulla spalliera della seggiola e facendola dondolare adagio, adagio*) Ah, come si sta bene qui! (*sorpreso*) Ma questa è una seggiola prodigiosa... (*un silenzio*) Già... ecco... ecco... si move da sè... armonicamente... ha un'anima musicale...

FULVIA — (*con uno scoppio di risa*) La mia!

ANNIBALE — (*spaventato, balzando in piedi*) Lei?

FULVIA — Io! Ha sentito che dolcezza? Comunico la mia anima perfino alle seggiole... (*insinuante e civettuola*) Io sono fatta così... L'uomo che mi terrà in qualche conto avrà la sua vita regolata da un armonico e dolcissimo dondolio... Ha sentito? Ha provato? S'immagini che soavità... che sogno! Un Nirvana!

ANNIBALE — Chi sogna dorme, cara signora! Ed io voglio stare sveglio, svegliatissimo... cogli occhi ben bene aperti...

FULVIA — (*incalzandolo ridendo*) Provare per credere...

ANNIBALE — (*arretrando, con comico orrore*) Provi chi vuole...

FULVIA — (*furbescamente supplichevole*) Lei no?

ANNIBALE — (*continuando ad avvicinarsi verso l'invetriata del giardino*) Io no!

FULVIA — (*abbandonandosi scoraggiata su di un sofà*) È irremovibile?

ANNIBALE — Come una torre...

FULVIA — (*ridendo dietro le mani*) Ahimè!

ANNIBALE — (*ironico*) Si sente male?

FULVIA — Mi sento mancare... Se svenissi lei si commoverebbe?

ANNIBALE — Neppure per sogno!

FULVIA — (*balzando in piedi ridente*) Allora non svengo! Fatica inutile!

ANNIBALE — Brava! L'ha capita!

FULVIA — (*con comica furia investendolo*) Ho capito che lei è un uomo senza cuore, senza occhi, senza nulla...

ANNIBALE — È inutile che mi provochi... Se mi credesse proprio un uomo... senza nulla... non mi prometterebbe le delizie del suo Nirvana...

FULVIA — Ho voluto metterlo alla prova...

ANNIBALE — Non sarebbe venuta a cercarmi...

FULVIA — Io cercar lei? È poco modesto! Cercavo Rina.

ANNIBALE — (*sempre più avvicinandosi all'invetriata*) Uscita!

FULVIA — E il signor Diego?

ANNIBALE — (*sempre battendo in ritirata*) Uscito!

FULVIA — Tutti usciti! Vede? (*insinuante*) Il caso aveva voluto che c'incontrassimo qui da soli...

ANNIBALE — (*seccamente*) Ed esco anch'io! (*scappa in giardino*)

FULVIA — (*ridendo gli grida dietro*) Uomo... senza nulla!

ANNIBALE — (*dal fondo voltandosi*) Vorrebbe tirarmi al cimento? È inutile, sa! Non ci casco! (*via*)

FULVIA — (*gridando ancora verso la lontananza del giardino*) Senza nulla! Senza nulla! (*torna indietro ridendo*) Che paura! (*si abbandona su di un sofà*)

SCENA V.

CARLO e FULVIA.

CARLO — (*facendo capolino dalla comune*) Voi?

FULVIA — Io...

CARLO — Sola?

FULVIA — Solissima...

CARLO — Cosa fate?

FULVIA — Cerco la mia vittima...

CARLO — Ed io la mia...

FULVIA — Possiamo andarcene... Sono fuori tutti e due...

CARLO — Insieme?

FULVIA — Divisi! L'uno contro l'altro... Sono gelosi...

CARLO — Benissimo!

FULVIA — Rina crede che Diego sia con me...

CARLO — E Diego crede che Rina sia con me...

FULVIA — Allora scappate! Bisogna che egli continui a crederlo...

CARLO — Ma è necessario che pure Rina continui ad ingannarsi...

FULVIA — (*sorridendo maliziosamente*) Importa poco...

CARLO — Importa moltissimo... (*avvicinandosi alla finestra e guardando fuori*) Un'idea! Da questa finestra possiamo vedere chi entra. Se il primo a ritornare è Diego, scappo io in giardino; se invece la prima è lei, scappate voi...

FULVIA — (*si avvicina alla finestra; Carlo le si accosta, e mentre guardano fuori le cinge pian piano la persona col braccio*)

FULVIA — (*trasalendo*) Cosa fate?

CARLO — Io nulla... È il mio braccio...

FULVIA — (*sorridendo*) Ordinategli di rimanere al suo posto...

CARLO — C'è... e ci rimane... Un ottimo posto.

FULVIA — (*sfuggendogli*) No! (*mutando tono di voce, duramente*) Tutto è finito fra noi...

CARLO — (*sospirando*) Lo so... Ma sento qualche rimpianto. Ho la nostalgia di quel tempo...

FULVIA — (*ironica*) Poverino!
CARLO — (*insinuante*) Oggi siete deliziosa...
FULVIA — Oggi? Bella scoperta! Lo sono sempre! Lo ero ieri, avant'ieri, lo sarò domani, dopodomani...
CARLO — Volete che ve lo confessi? Comincio a invidiare Diego...
FULVIA — Ma io non invidio Rina...
CARLO — Siete graziosamente cattiva...
FULVIA — Come voi! Ci somigliamo... Per ciò non andammo d'accordo.
CARLO — Che peccato! Se ci fossimo somigliati un po' meno!
FULVIA — (*guardando fuori*) Ecco Diego...
CARLO — (*si protende a guardare*).
FULVIA — (*tirandolo indietro*) Non fatevi vedere... Andate!
CARLO — (*risoluto*) Ebbene, no! Rimango...
FULVIA — Eh, via! (*lo spinge*)
CARLO — Smettiamo?
FULVIA — No! Andate!... Mi ci diverto...
CARLO — Lo sapete? Incomincio ad essere preoccupato...
FULVIA — (*fa una risatina spingendolo verso il giardino*) Presto! Fate presto... (*Carlo scappa in giardino*)

SCENA VI.

DIEGO *e* FULVIA.

DIEGO — (*entra preoccupato, nervoso; vedendo Fulvia trasalisce; poi, cercando di apparire disinvolto, la saluta*) Signora Fulvia...
FULVIA — Ecco finalmente uno dei padroni di casa!
DIEGO — Rina non c'è?
FULVIA — No...
DIEGO — L'ha vista fuori?
FULVIA — Se l'avessi vista non sarei qui... ad aspettarla...
DIEGO — Preferirei che dicesse: - sapendo Rina fuori di casa, sono venuta...
FULVIA — (*civettuola*) Per trovare lei... solo...
DIEGO — Già...
FULVIA — E pretende che lo dica? Eh, via! Queste cose una donna onesta le fa, ma non le dice...
DIEGO — (*mettendosi a sedere da fianco a Fulvia*) Dunque l'ha veduta?
FULVIA — (*sorridendo maliziosamente*) Mi è parso... (*Qui l'attrice deve far comprendere al pubblico col tono della voce e coll'espressione del viso che non dice il vero*)
DIEGO — (*incalzante, dimenticando di contenersi*) Dove? Quando? Con chi?
FULVIA — Eh, che furia! Pigli fiato; aspetti che rammenti! (*un silenzio*)
DIEGO — (*ansioso*) O dunque?
FULVIA — Ah, ecco! In via... Alessandro Volta...
DIEGO — Le ha parlato?
FULVIA — (*con raffinata malizia*) Non ho voluto disturbare...
DIEGO — Eh? Disturbare...
FULVIA — E poi era lontana, mi dava le spalle... (*indicando, suggestiva*) Camminava laggiù, pian piano, languidamente...

DIEGO — (*con ansia crescente*) Dove andava?
FULVIA — Mah!
DIEGO — Era sola?
FULVIA — (*ammiccando furbescamente*) Non mi parve...
DIEGO — Dunque era accompagnata?
FULVIA — Naturalmente...
DIEGO — E... e... lui... chi era?
FULVIA — Oh, bella! Perchè *lui* e non *lei*?
DIEGO — Lo ha riconosciuto?
FULVIA — Mi pareva e non mi pareva...
DIEGO — (*con uno scoppio*) Marnieri!
FULVIA — E se lo sa perchè me lo chiede?
DIEGO — Perchè? Perchè? Perchè non poteva essere che lui!
FULVIA — Siamo giunti a questi punti?
DIEGO — Sicuro! Siamo a questi punti. Ma non creda mica che io soffra! Ecco! Io sono l'uomo più felice del mondo... (*si volta in là e morde il fazzoletto*).
FULVIA — (*sbirciandolo con l'occhialetto*) A guardarlo non si direbbe...
DIEGO — (*dando le volte e stracciando il fazzoletto*) Le ripeto che sono arcicontento...
FULVIA — Lasci dunque in pace quel povero fazzoletto...
DIEGO — (*Qui l'artista deve fare una scena a doppio giuoco: egli fa una dichiarazione di amore per dispetto, per rappresaglia: e la espressione comicamente funebre del suo volto, e il tono secco, quasi rabbioso, della sua voce debbono contrastare colla* voluta, *ma non sentita, passione che egli simula. – Diego gitta via il fazzoletto e si rimette a sedere da fianco a Fulvia*) Sono contento perchè d'ora in poi potrò amarvi liberamente, senza scrupoli, senza rimorsi...
FULVIA — (*sorridendo*) Per disperazione!... Voi decidete di amarmi come un altro deciderebbe di buttarsi dalla finestra...
DIEGO — Io vi ho sempre amata!
FULVIA — Curiosa! Non me ne avvidi mai!
DIEGO — Perchè tenevo tutto chiuso qui... (*con ambo le mani si preme il petto*) Tacevo per dovere... per coscienza... che so io? Sono sempre stato un sentimentale, io! L'idea che ingannando una donna, l'avrei fatta piangere, mi ha sempre reso timido... Lo credete? Io sono sempre stato fedele a Rina per paura di vederla piangere... È così! È così! Ma ora! Ah, ora è un altro paio di maniche! Eccomi libero! Ora posso dirvi: Fulvia, amiamoci!
FULVIA — (*frenando il riso, fa l'atto di alzarsi profondamente turbata*) Ebbene, vi prego di non dirmelo...
DIEGO — (*trattenendola*) Un momento... ancora un momento...
FULVIA — (*fingendosi profondamente commossa ricade a sedere abbandonando una mano fra quelle di Diego*)
DIEGO — (*rimane un momento perplesso, confuso, non sapendo che dire*) Fulvia... io non so esprimermi... (*un silenzio impacciato*)
FULVIA — (*lo guarda di sottocchi aspettando*)
DIEGO — (*ritornando quasi inconsapevolmente alla sua idea fissa*) A che ora li avete incontrati?
FULVIA — (*fa una risatina*) Ecco l'idea fissa!
DIEGO — (*trasalendo, come chi si risveglia*) Avete ragione! Dobbiamo parlare di noi, sempre di noi, di nessun'altri che di noi... (*un silenzio*) Ah, Fulvia, perchè non ci siamo incontrati prima?

FULVIA — Almeno dieci minuti prima del vostro matrimonio... (*comicamente pensosa, con un sospiro*) Ci saremmo sposati...

DIEGO — Voi non mi avreste ingannato...

FULVIA — Mai!

DIEGO — Che felicità!

FULVIA — (*con tono abbassato di voce*) La felicità! E così fugace! Vi sfiora, e via... A quest'ora voi fareste la corte a Rina, moglie o vedova di un altro...

DIEGO — E forse voi mi ingannereste con un Marnieri qualunque... Ah, no! È meglio così! Il nostro amore nasce ora, fresco, giovane, vibrante... (*sempre più le parole contrastano con l'atteggiamento di Diego, tetro, impacciato – un nuovo silenzio: Diego non sa che dire, e ripiglia la sua aria meditabonda; è evidente che egli è di nuovo tenuto dalla sua idea fissa*)

FULVIA — (*lo guarda, capisce e sorride; quindi risponde, con suggestiva malizia, alla domanda che egli le ha fatto poc'anzi*) Erano... le dieci...

DIEGO — (*trasalendo*) Eh, cosa dite?

FULVIA — Rispondo alla domanda: «A che ora li avete incontrati?». Confessatelo, l'idea fissa vi aveva ripreso...

DIEGO — (*con uno sforzo*) No! No! La mia idea fissa siete voi... (*si decide, fa l'atto di stendere il braccio per cingere la persona di Fulvia*)

FULVIA — (*sfuggendogli finge un comico spavento*) Lasciatemi! Siete troppo impetuoso... Mi fate paura! (*si volta in là e ride*)

DIEGO — (*cercando di montarsi*) È venuto il momento..

FULVIA — Non è venuto niente... Potrebbe invece venire Rina.

DIEGO — (*con uno scatto rabbioso*) Non temete... Rincasa sempre il più tardi possibile!.. (*le si avvicina come per baciarla*)

FULVIA — (*con esagerata riluttanza*) No... qui... no...

DIEGO — (*si avanza, senza decidersi ad abbracciarla*) Fulvia... Fulvia...

FULVIA — (*facendo l'atto di svincolarsi*) No... qui... no...

DIEGO — Dove?

FULVIA — Non so...

DIEGO — In casa vostra? (*con goffa risolutezza*) Ebbene, datemi la vostra chiave di casa...

FULVIA — (*sorridendo*) La serratura ha un segreto che conosco io sola...

DIEGO — Insegnatemelo...

FULVIA — (*civettuola*) È troppo complicato...

DIEGO — (*indicando verso il giardino*) Laggiù... stasera?

FULVIA — Nel monumento nazionale? (*ride*)

DIEGO — Non ridete così! L'amore vero non ride...

FULVIA — C'è l'amore che ride, e quello che piange... Io preferisco il primo...

DIEGO — Ridete pure; ma ditemi che ci verrete...

FULVIA — (*ridendo*) Ci verrò...

DIEGO — Ridete... Ridete... A che ora?

FULVIA — Alle dieci?

DIEGO — (*cavando di tasca una piccola chiave*) Eccovi la chiave del cancello... basta un solo giro... il cancello non cigola...

FULVIA — (*suggestiva*) Lo so...

DIEGO — Come?

FULVIA — Me lo ha detto Marnieri...

DIEGO — (*prendendo un riscossone e impallidendo*) Marnieri? E lui come sa?

FULVIA — Non ci pensate! Stiamo allegri! Siete libero! Evviva la libertà!

DIEGO — (*si è rabbuiato, e tace tutto pensoso*) Dunque Marnieri sa che il cancello non cigola?... Quando ve l'ha detto?

FULVIA — Suvvia, ridete! Gli uomini mi piacciono allegri...

DIEGO — (*riscotendosi*) Avete ragione... Ridiamo!... Ah, che cosa allegra la vita! (*tenta una risatina, ma non ci riesce e s'interrompe con un gesto di smania*) Non ci riesco!

FULVIA — Ed ora uscite di casa! Non voglio che Rina, ritornando, ci trovi insieme...

DIEGO — Ubbidisco... (*le bacia la mano; si avvia verso la comune; si ferma voltandosi con una nuova domanda che gli trema sulle labbra*) Dunque Marnieri vi ha detto...

FULVIA — (*interrompendolo*) Suvvia! Fatemi un bel saluto ridente...

DIEGO — (*con uno sforzo*) Adorata! (*tenta una risatina; non ci riesce; fa un atto di smania e scappa*)

SCENA VII.

FULVIA *e* CARLO.

FULVIA — (*abbandonandosi su di una poltroncina tutta ridente*) Buffo! Ah, come è buffo!

CARLO — (*facendo capolino dall'invetriata*) È andato?

FULVIA — (*balzando in piedi e correndogli incontro*) Vittoria! Ho tirato il santo giù dall'altare... (*abbassando la voce*) Mi ha strappato... un appuntamento...

CARLO — E voi ve lo siete lasciato strappare?

FULVIA — Chi resiste ai torrenti? Si salvi chi può!

CARLO — (*un po' amaro*) Mi sembra che cominciate a pigliarci gusto a questo gioco...

FULVIA — (*ridendo*) Sareste geloso anche voi?

CARLO — Un'ombra... Ditemi dunque come andarono le cose...

FULVIA — Gli ho montato ben bene la testa; l'ho fatto infuriare; gli ho detto di avervi incontrato a passeggiar insieme con Rina, soli, in via Alessandro Volta...

CARLO — Oh, che via! La ricordate? Ciò mi lusinga! Che belle passeggiate vi abbiamo fatte insieme... a quel tempo... Ah il passato, quel passato!

FULVIA — (*sospirando*) Storie antiche!

CARLO — Ricordate quel vecchio sedile rammorbidito dal muschio; e quel muro arrugginito tutto invaso da una glicinia, e quelle quercie...

FULVIA — (*collo sguardo perduto nel vuoto*) ... che albergavano nel loro folto centinaia di passeri, e pareva che ogni foglia cantasse... (*un silenzio*)

CARLO — Dove gliel'avete dato l'appuntamento?

FULVIA — Indovinate...!

CARLO — Ci rinuncio... (*un silenzio*) Dove?

FULVIA — (*indicando il giardino*) Laggiù...

CARLO — Nello *chalet*?

FULVIA — Appunto...

CARLO — Diavolo! Cose serie...
FULVIA — Cose gravi...
CARLO — E... e... quando?
FULVIA — Stasera...
CARLO — Non perdete tempo... A che ora?
FULVIA — Alle dieci...
CARLO — Ci andrete davvero?
FULVIA — Certo non si scherza! Si tratta di un impegno... d'onore...
CARLO — (*un po' amaro*) Benissimo!
FULVIA — (*gittando un'occhiata fuori dalla finestra*) Ecco Rina! (*fugge verso il giardino – voltandosi*) – Buona fortuna! (*via*)

SCENA VIII.

RINA *e* CARLO.

RINA — (*entra un po' nervosa ed affannata dalla comune: appena vede Carlo ha un piccolo scatto di impazienza, ma si contiene; e durante tutta la scena fa uno sforzo per apparire tranquilla e indifferente*) Ah! qui lei, Marnieri?
CARLO — Se ne meraviglia?
RINA — Niente affatto...
CARLO — È naturale che io mi trovi qui... è logico...
RINA — (*togliendosi il cappello e i guanti*) Diego lo ha invitato a colazione?
CARLO — No...
RINA — Ed io neppure... O dunque?
CARLO — Io non sono qui ad aspettare una colazione...
RINA — Chi aspetta?
CARLO — Lei...
RINA — Eccomi... (*si mette a sedere su di un sofà*)
CARLO — Ed eccomi anch'io... (*siede di fianco a Rina*)
RINA — Che cosa ha da dirmi?
CARLO — Nulla...
RINA — È importante...
CARLO — È importantissimo... Il silenzio dice tante cose... tutte le più care e ardenti cose...
RINA — Lasciamolo dire... È un oratore che non secca nessuno...
CARLO — (*insinuante*) Comprendete quello che vi dice il mio silenzio?
RINA — Non sono tanto acuta... Lo lascio dire...
CARLO — Voi sapete...
RINA — Io non so nulla... (*mutando tono*) Ha visto Diego?
CARLO — No...
RINA — È stato al Circolo?
CARLO — Un'oretta; ma egli non venne... (*suggestivo*) Da qualche tempo Diego è diventato irreperibile...
RINA — Mutamento di abitudini...
CARLO — Francamente, mi rincresce.
RINA — (*caustica*) Quanta bontà!
CARLO — Un marito che muta abitudini diventa un po' un altro, diventa interessante...
RINA — Crede? Certi « altri » per essere seccanti non hanno bisogno di diventar « mariti ».

CARLO — Questo sia detto senza allusione ai presenti...
RINA — Per i presenti sempre l'eccezione!
CARLO — Grazie... (*fissandola dopo un lungo silenzio*) Che cos'ha?
RINA — Nulla...
CARLO — È nervosa... Si vede ad occhio nudo...
RINA — Io? Si sbaglia... (*si alza e va a guardare dalla finestra*)
CARLO — Che cosa guarda?
RINA — Il tempo...
CARLO — (*suggestivo*) Nuvole?
RINA — Ma che! Serenissimo...
CARLO — (*fissandola*) Eppure...
RINA — (*per deviare il discorso*) Dunque, domani gran ballo al Circolo...
CARLO — Già... gran ballo... (*avvicinandosele e fissandola*) Ma lo sa che anche lei mi si viene mutando?
RINA — In meglio?
CARLO — (*galante*) In meglio non è possibile... Il perfetto non si perfeziona...
RINA — Dunque in peggio... Tante grazie!
CARLO — Ma no! Ma no! Mi lasci dire! Distinguo...
RINA — Per amor di Dio... non distingua!... Troppe sottigliezze... Lasci andare... Parliamo piuttosto del ballo... Mi è arrivata da Milano una toeletta deliziosa...
CARLO — (*malignamente suggestivo*) Al ballo verrà pure la signora Fulvia...
RINA — (*ostentando una sorridente indifferenza*) Oh, ci sarà una folla! Parecchie amiche verranno espressamente da Milano...
CARLO — Brillante chiusura di stagione!... A proposito... Lei e Diego rimarranno ancora sul lago?
RINA — Fino a metà di ottobre...
CARLO — Anche la signora Fulvia si fermerà fino a quell'epoca... Guarda combinazione!
RINA — (*fingendosi contenta*) Davvero? Glielo ha detto lei?
CARLO — Già...
RINA — Una buona notizia! Avrò almeno un po' di compagnia! E lei, Marnieri, quando partirà?
CARLO — (*galante*) Quando vorrà lei?
RINA — Come?... Così presto?
CARLO — Crudele...
RINA — (*seria, quasi duramente*) Non si è ancora stancato?
CARLO — Sono infaticabile... Non dispero mai...
RINA — Che cosa spera?
CARLO — Che anche lei, come Diego, muti abitudini...
RINA — Ci sono uomini destinati a non imbroccarne mai una: parlano quando dovrebbero tacere; tacciono quando dovrebbero parlare... Lei, caro Marnieri, appartiene a questa classe...
CARLO — (*con comico sconforto*) La classe degli asini... (*fissandola*) Ma perchè oggi lei è così severa? Si confidi in me... Lei ha qualche cosa... si vede...
RINA — (*secco*) Io non ho nulla!
CARLO — Mi dica il suo segreto...
RINA — Non ho segreti...
CARLO — (*grave*) Ecco il profilo di una donna gelosa.
RINA — (*con impeto mal frenato*) Gelosa di chi?

CARLO — Mah!
RINA — Gelosa, perchè?
CARLO — Mah!
RINA — (*fa alcuni passi e poi si pianta fremente dinanzi a Carlo fissandolo*) Lei pensa a Fulvia...
CARLO — (*ironico*) Ci pensa lei...
RINA — (*sforzandosi a ridere*) Lei sbaglia, sa! E come! Fulvia, è vero, è un cervellino leggero...
CARLO — Svaporato...
RINA — È un po' civetta...
CARLO — Molto...
RINA — È un po' sciocchina...
CARLO — Si crede irresistibile...
RINA — È e sarà tutto quello che lei vuole; ma, in fondo, è una buona figliuola, incapace di far male ad una mosca...
CARLO — Ma capace di farne un pochino ad un'amica...
RINA — (*con un fremito*) Crede lei?
CARLO — Credo. .
RINA — (*riavendosi*) Io no! Conosco Fulvia... sono tranquilla... mi fido...
CARLO — (*ridendo male*) Ah, che bella cosa la fiducia! (*un silenzio*)
RINA — (*con tono mutato*) Che cosa sa?
CARLO — Io? Nulla! Quando si appartiene a quella tal classe privilegiata non si sa mai nulla...
RINA — (*fissandolo con uno sguardo ostile*) Confessi! Le duole di vedermi così tranquilla...
CARLO — Tranquilla? Lei freme dal capo alle piante... Bella tranquillità!
RINA — Il suo desiderio lo inganna! Lei vorrebbe vedermi agitata, convulsa...
CARLO — Mi giudica male... Ho un cuore ben fatto.
RINA — (*esasperata*) Lei spera che il giorno in cui mi trovassi in tale stato, le cadrei subito fra le braccia...
CARLO — Me lo ha detto lei...
RINA — Io?
CARLO — Ricorda? Dente... per dente...
RINA — (*con uno scatto*) Oh, lei si tenga i suoi denti, che io mi tengo i miei... (*eccitandosi*) Lei da mezz'ora mi punzecchia parlando di Fulvia, sempre di Fulvia... Ebbene; risparmi il fiato... Se anche fosse vero - mi capisce! - se anche fosse vero, crede che me la piglierei? Neppure per sogno! Io sono una donna superiore..
CARLO — Lei si calunnia...
RINA — E se poi fossi tanto stupida e tanto matta da pigliarmela, non si faccia illusioni... Il mio tormento da lei tanto desiderato, covato, preparato, augurato, scaverebbe fra noi due un abisso... E se mi decidessi ad esercitare il diritto di rappresaglia, non mi rivolgerei mica a lei... Ah, no! Ah, no! (*sempre più eccitandosi*) Con tutti fuori che con lei... (*risoluta, pestando i piedi*) Col primo che incontrerò uscendo di casa... (*esce rapidamente per l'uscio di destra*)
CARLO — (*con comica desolazione*) Col portinaio... (*si mette il cappello, si mette fra i denti una sigaretta; l'accende e fuma rabbiosamente*) Magnifico risultato! Ho lavorato per quell'animale di Diego... e per il portinaio! (*esce per la comune*)

SCENA IX.

ANNIBALE, DIEGO e NINETTA.

ANNIBALE — (*rientra lentamente dal giardino*) Mattinata cattiva... non un pesce... Una strappata alla lenza... un'ansiosa alzata di canna... nulla! Il pesce s'è mangiato il boccone... e via... (*guardando la tavola sparecchiata*) Tavola sparecchiata? (*guardando l'orologio*) A che ora si mangia stamane? Un'altra delusione... In questa casa non c'è più ordine...

(*Entra Ninetta, guarda intorno furbescamente*).

NINETTA — (*avvicinandosi all'uscio d'onde è uscita, parlando coll'interno*) Signora, è andato...

ANNIBALE — Apparecchia! È tempo!

NINETTA — (*civetta, prendendolo in giro*) Fortunata di poterlo servire... sempre...

ANNIBALE — (*minacciandola col gesto*) Niente moine, sai...

NINETTA — (*raccoglie il cappello e i guanti di Rina, e gitta un bacio ad Annibale sulle punta delle dita*)

ANNIBALE — (*correndole incontro*) Scappa, sai! Scappa, fraschetta, o ti do una lezione... (*Ninetta gli gitta un altro bacio, e scappa, ridendo*)

ANNIBALE — Impertinente, sfrontata! Fa bene Gigi quando la prende a pedate... Aspetta...

DIEGO — (*entra dalla comune cupo, affannato e nervoso*) Zio, Rina è rientrata?

ANNIBALE — Ho visto il suo cappello e i suoi guanti...

DIEGO — (*si cava il cappello e il soprabito e li gitta su di una seggiola, poi incomincia a passeggiare innanzi e indietro parlando febbrilmente da sè, a scatti*) Sempre fuori, sempre in giro... Una volta per farla uscire dovevo pregarla... Ma ora! Ah, ora, c'è qualcuno che aspetta... In casa ci brucia...

ANNIBALE — (*si è messo a sedere e guarda ogni tanto l'orologio*) Diego, vuoi l'ora? Sono le dodici e mezza...

DIEGO — (*impaziente*) Grazie... (*continua a passeggiare fremendo*) Ah, scelgono le passeggiate solitarie... Ma li scoprirò... Li sorprenderò...

ANNIBALE — (*esaminando l'orologio*) Che vada male?

DIEGO — Uno scandalo! Voglio lo scandalo, la separazione, il processo... E stasera... intanto... Stasera mi vendico! Ah, ridicolo, no! Ridicolo, no!

ANNIBALE — Diego, mi sembra che l'ora della colazione sia passata da un pezzo...

DIEGO — (*trasalendo, con uno scatto*) Non me ne importa nulla! Mangi chi vuole! Io non mangierò più! (*via infuriato per l'uscio di sinistra*)

ANNIBALE — (*cadendo dalle nuvole*) Non mangierà più?

SCENA X.

RINA e ANNIBALE.

RINA — (*entra dall'uscio di destra, agitata, nervosa, senza neppure badare ad Annibale; va a guardare fuori della comune, poi fuori della finestra, poi in giardino, quindi si mette a sedere su di una*

poltrona, e si immerge in un lungo ed arrabbiato soliloquio fremendo, agitando il capo, minacciando col gesto, pestando i piedi)

ANNIBALE — (*esaminandola di sott'occhio*) Ed ora che cos'ha quell'altra là?

RINA — (*continua a gesticolare digrignando i denti; a un certo punto fa l'atto energico di chi scaccia qualcuno schiaffeggiandolo*)

ANNIBALE — (*a voce bassa, con flemma*) Rina, stamane non si mangia?

RINA — (*scattando in piedi con una grande scossa nervosa*) Chi è? Ah, lei? Eh! come grida!... Ah, vuol mangiare? Resti servito! Io non mangio! (*via di nuovo per l'uscio di destra*)

ANNIBALE — (*sorpreso*) Anche lei! Ma che hanno i miei tranquilli nipoti? Ah, la va male!... la va male!... Ah, voglio sapere! A momenti ritorneranno qui... Voglio sapere in che acque si naviga... (*esce in giardino e si affaccia dal parapetto di una finestra nascondendosi dietro una tendina, in modo però che il pubblico veda bene tutto il gioco della sua fisionomia*)

SCENA XI.

GIGI, NINETTA *e* DETTO.

(*Ninetta e Gigi entrano quasi contemporaneamente, questi dalla comune e quella dall'uscio di destra; Ninetta incomincia ad imbandire la tavola; Gigi le si avvicina e la bacia su di una guancia*).

ANNIBALE — (*stropicciandosi gli occhi*) Eh?

NINETTA — (*ridendo*) Smettila! Non sai starmi un minuto vicino senza baciarmi...

GIGI — È un bisogno... (*un altro bacio*)

NINETTA — (*sfuggendogli*) È una manìa... Se capitasse il tuo padrone...

GIGI — Non temere! Quel passo di elefante si annuncia alla distanza di un miglio...

ANNIBALE — (*furente*) Canaglia!

(*Gigi e Ninetta vanno e vengono da un* buffet *alla tavola, apparecchiando*).

GIGI — Se tu sapessi come ci godo quando in presenza del padrone faccio il « mangia donne! » Ed egli ci crede, il vecchio babbeo...

ANNIBALE — (*c. s.*) Giuda!

GIGI — (*irrigidendosi fa la scena*) Non voglio del tu...

NINETTA — (*imitandolo, con un inchino da minuetto*) Eccellenza...

GIGI — (*respingendola con comico orrore*) Stia lontana... non voglio contatti...

NINETTA — Antipatico!

GIGI — Non mi parli... Non mi guardi... Ah, le donne! (*prorompendo in una risata*) E il babbeo se ne va in solluchero...

ANNIBALE — Schiatto!

GIGI — (*accarezzando Ninetta*) Perdonami, mia dolce Ninetta! Lo faccio per il testamento...

ANNIBALE — (*col pugno teso*) Te lo darò io il testamento!

GIGI — Appena il vecchio tira le calze, ti sposo...

ANNIBALE — Assassino!

GIGI — (*abbassando la voce*) Ed ora vogliamo darci il nostro solito appuntamento?

NINETTA — (*schermendosi maliziosamente*) Tutti i giorni? Ma diventa un vizio...

GIGI — Stasera?

NINETTA — Stasera... riposo settimanale...

GIGI — Non dire di no... Ecco... i tuoi occhi dicono di sì...

NINETTA — (*civettuola*) E se lo dicono loro...

GIGI — (*indicando il giardino*) Laggiù... all'ora solita?

NINETTA — Alle dieci... Ma non farti aspettare come l'altra sera... Sola ho paura...

GIGI — (*rifacendo la scena*) Signorina, non mi guardi... Non mi tocchi... Ah, le donne! Alla larga! Vade retro! (*bacia Ninetta, che scappa dall'uscio di destra, mentre lui scappa per la comune*)

ANNIBALE — (*furioso, minacciando col pugno chiuso*) Ah, birbante, aspetta! Te lo darò io il testamento! (*sparisce*)

SCENA XI.

RINA e DIEGO.

(*Rina e Diego entrano a tempo, l'una da destra e l'altro da sinistra: appena si vedono si arrestano squadrandosi con occhiate di sfida*).

DIEGO — (*aggressivo*) Eccoti in casa, finalmente!

RINA — E tu da quanto tempo ci sei?..

DIEGO — Io sono un uomo...

RINA — Bella ragione...

DIEGO — Sicuro! Una bella e buona ragione... La donna deve guardare la sua casa...

RINA — E l'uomo... quella degli altri...

DIEGO — (*cupo*) Come hai passato la mattinata?

RINA — Cercandoti.

DIEGO — (*caustico*) E non sei riuscita a trovarmi? Che disgrazia!

RINA — Ma un giorno o l'altro ci riuscirò... sta tranquillo... ci riuscirò...

DIEGO — (*sghignazzando*) Curiosa! Hai l'aria di minacciarmi... Ebbene, vuoi che te lo dica? Anch'io ti ho cercato, e non ti ho trovato... Ma sta tranquilla: un giorno o l'altro ci riuscirò... oh, se ci riuscirò...

RINA — Ah, tu non cerchi me! Tu corri dietro le vedovelle...

DIEGO — (*scattando*) Ed hai il coraggio di rinfacciarmelo?.. Se fosse vero la colpa sarebbe tua... Fin che l'hai voluto, io ti sono stato fedele... Hai capito? Fin che l'hai voluto... Ma ora... Ah, ora se cambi tu, cambio anch'io... Tu mi vuoi un allegro rompicollo? Ebbene, lo diventerò. A te piacciono i civettoni, i don Giovanni, i fatui farfallini? Ebbene, siccome voglio piacerti, diventerò un civettone, un don Giovanni, un fatuo farfallino anch'io. Sei contenta?

RINA — (*sorpresa*) Tu accusi per non essere accusato... Tu mi cambi le carte in tavola... Ah, sono io che ho cambiato? Ma smettila! Ci credi ciechi tutti quanti? Anche Marnieri un momento fa mi diceva...

DIEGO — (*interrompendola con furore*) Marnieri! Marnieri! Ah, dunque un momento fa tu eri con Marnieri! E dicevate male di me per

assolvervi! Ah, così mi cercavi! Marnieri! Che ti diceva dunque il mio buon amico Marnieri? E dove stavate « cercandomi » quando parlavate di me? (*un silenzio – (Rina alla sfuriata indietreggia di qualche passo con una espressione di profonda sorpresa; Diego dopo avere un tratto aspettato la incalza*) Ma parla! Dove eravate? Dove? Dove? Voglio sapere...

RINA — (*fattasi improvvisamente calma, con accento amaro*) Ah, non farmi la commedia della gelosia... Tu sai che sono una donna onesta, e ne abusi credendo di giocare sul sicuro... In questo momento non si tratta della mia condotta, ma della tua... Non scalmanarti tanto... È inutile! Non m'inganni più... Ma bada! Non abusare troppo della mia bontà! Io potrei rivelarmi una donna assai diversa da quella che mi credi! (*vede Annibale che si avanza dal fondo del giardino*) Ecco lo zio... Finiamola! Non facciamoci accorgere...

DIEGO — (*cupo, a bassa voce*) Dopo la colazione debbo parlarti...

RINA — (*cupa*) Parleremo...

SCENA XII.

ANNIBALE *e* DETTI.

RINA — (*andando incontro ad Annibale con viso mutato*) Zio, la prego di perdonarmi lo scatto di un momento fa... Stavo pensando, e la sua voce mi scosse...

ANNIBALE — (*accigliato*) L'avevo già dimenticato...

RINA — Lo vedo così scuro...

ANNIBALE — Colpa dello scirocco...

DIEGO — Vieni, zio; e scusa il ritardo: – la colpa non è mia: speriamo che la colazione sia pronta...

ANNIBALE — (*bujo*) Non ho più voglia di mangiare...

RINA — Come? Un momento fa aveva tanto appetito...

ANNIBALE — Mi si è guastato improvvisamente lo stomaco... Acidi gastrici... (*Rina e Diego si mettono a tavola – Annibale siede malinconicamente in mezzo a loro*)

(*Entrano Ninetta e Gigi, e cominciano a servire*).

GIGI — (*con voce melliflua ed esagerata premura, ad Annibale*) Sente aria?

ANNIBALE — (*squadrandolo torvo, ma contenendosi*) No... caro... non preoccuparti...

GIGI — Ha fatto buona pesca?...

ANNIBALE — Pessima...

GIGI — Per questo è... così?...

ANNIBALE — (*fissandolo*) No... colpa dello scirocco...

(*Gigi si allontana tutto compunto*).

(*Rina e Diego mangiano chiusi in un rabbioso silenzio, saettandosi occhiate oblique*).

DIEGO — (*rompendo il silenzio*) Perdona, zio! (*guarda l'orologio*) Non è colpa mia se facciamo colazione a quest'ora... E già il tocco...

RINA — (*guardando ironicamente il proprio orologio*) Al tocco mancano dieci minuti...

DIEGO — Il tuo orologio ritarda, mia cara...

RINA — (*con un fremito sottile*) E il tuo corre troppo...

DIEGO — Una volta andavano perfettamente d'accordo...

ANNIBALE — (*suggestivo*) Dev'essere entrata un po' di polvere negli ingranaggi... Fateli ripulire, figliuoli miei...

DIEGO — (*fissando Rina*) E vero che in certi casi l'avere un complice orologietto che ritarda può considerarsi una fortuna... Il ritardo propizio può prolungare un piacere...

RINA — Come in altri casi un orologio che corre può anticiparlo... un piacere...

DIEGO — (*a bassa voce, fremendo*) Si arriva prima in Via Alessandro Volta...

RINA — (*sorpresa*) Come? Che significa? (*dopo averci pensato su*) Ah, capisco! La passeggiata preferita della Fulvia Gentili...

DIEGO — (*velenoso*) Vie fatte per l'amore di contrabbando... vie di frontiera...

RINA — (*fra sè*) Sfacciato! (*ad Annibale*) Zio, le piace la Fulvia Gentili?

ANNIBALE — A me, cara, non piace nessuna donna...

DIEGO — (*sfidando Rina con lo sguardo*) La signora Fulvia è una donnina deliziosa...

ANNIBALE — (*mangiando*) Preferisco questa bistecca...

RINA — (*sfidando Diego con lo sguardo*) Zio, le piace Marnieri?

ANNIBALE — È troppo donnaiolo...

DIEGO — (*aggressivo*) Marnieri è un imbecille!

RINA — A me piace molto... È elegante, spiritoso, gentile...

DIEGO — È idiota... un perfetto idiota...

RINA — (*ridendo a Diego*) Così tratti gli amici?

DIEGO — (*ad Annibale*) Ne convenga, zio: la Fulvia è una vera incantatrice...

RINA — (*ad Annibale*) Ne convenga, zio, il Marnieri è un vero *charmeur*...

DIEGO — (*piano; fremendo, a Rina*) Questa è una confessione...

RINA — (*piano, a Diego, irosa*) Impudente...

(*Ninetta si avvicina a Rina presentandole un piatto*).

RINA — Non mi piace: - porta via!

(*Ninetta passa a Diego*).

DIEGO — (*senza guardare il piatto*) Porta via!

(*Ninetta confusa dai due rifiuti porta via il piatto senza offrirlo ad Annibale, che rimane sorpreso, con la forchetta in aria*).

DIEGO — Da qualche giorno la cuoca ci avvelena... Tutto amaro... tutto affumicato... salato... abbruciato...

RINA — La licenzierò.

DIEGO — Una volta faceva il suo dovere... È la direzione che manca...

(*un nuovo silenzio ringhioso: i tre mangiano del pane e bevono, bevono*).

(*Ritorna Ninetta ed offre il nuovo piatto a Rina*).

RINA — Porta via!

(*Ninetta presenta il piatto a Diego*).

DIEGO — Porta via!

(*Ninetta si allontana*).

ANNIBALE — (*scattando*) Porta qua! (*servendosi*) Ah, per Dio! Volete farmi crepare di fame?

RINA — Povero zio, ci perdoni...

ANNIBALE — (*fissandoli uno dopo l'altro*) Ma che avete?

DIEGO — Nulla...
RINA — Nulla...
ANNIBALE — Siete imbronciati? Che vi accade?
RINA — (*ridendo male*) Accadono cose incredibili...
DIEGO — Ti dirò poi, zio: – giudicherai...
RINA — Le dirò anch'io... giudicherà... Sentirà e meraviglierà... Ah, lei credeva di avere un nipote assestato, tranquillo, in via di ingrassare, affezionato alla sua piccola casa e alla sua piccola moglie? S'ingannava, caro zio! Lei ha un nipote coll'argento vivo nelle vene, pronto a tutte le avventure, donnaiolo, conquistatore, cacciatore di selvaggina rara...
DIEGO — (*interrompendola vivacemente, parla afferrando un braccio di Annibale*) Ah, lei credeva di avere una nipote piena di buon senso, ottima massaia, sposa fedele ed affettuosa? Si sbagliava, caro zio! Sua nipote invidia gli allori alle donnine volubili, civette, capricciose, senza cuore e senza testa...
RINA — (*afferrando Annibale per l'altro braccio*) Non gli creda! Questo è troppo!... Queste sono menzogne... questi sono pretesti!... Per giustificare le sue colpe ne inventa delle mie... È la vecchia favola del lupo e dell'agnello...
DIEGO — (*sferrando un pugno sul tavolo*) Ah, per Iddio, non ne posso più... (*balza in piedi e misura la scena a gran passi*) Bisogna finirla... bisogna dividerci...
RINA — Subito! (*afferra un piatto e lo scaraventa sul pavimento*)
ANNIBALE — (*sorpreso*) Ma che avete?... ma che è? Ah, questa poi non me l'aspettavo...
DIEGO — Ah, le donne!
RINA — Ah, gli uomini! (*afferra un altro piatto e lo scaraventa per terra*)
ANNIBALE — (*afferrandola per le mani*) Ferma! Sta ferma!
DIEGO — Hai ragione, zio! Dalle donne bisogna scappare!
RINA — (*con riso convulso*) Scappare! Ah, questo poi! Scappare! Ecco lì un uomo che scappa dalle donne! Ne aveva una e non gli è bastata... Per lui ce ne vogliono due, dieci, cento...
ANNIBALE — (*ridendo*) Bum! Un milione!
DIEGO — (*furibondo*) Zio, sento il bisogno di ammazzare qualcuno...
ANNIBALE — (*comicamente spaventato*) Figliuoli, tenetelo! (*fa l'atto di scappare*)
DIEGO — Zio, tu devi aiutarmi...
ANNIBALE — Alla larga!
DIEGO — Tu sei un buon schermidore... insegnami un colpo sicuro... (*esaltandosi sempre più*) Voglio far piangere qualche donnina... Voglio infilzare un merlo nel mio spiedo... (*afferra per le braccia Annibale scotendolo con furia crescente*) Voglio trascinarlo sul terreno, voglio vederlo impallidire, tremare: – voglio mettergli la punta della mia spada sotto il naso e gridargli: – Ah, tu volevi ridere alle mie spalle? Ebbene, ridi... ridi... ridi! (*dà un fiero urtone ad Annibale, che si scioglie dalla stretta, e fugge*)
RINA — (*accorrendo*) Le ha fatto male?
ANNIBALE — (*a Diego*) Ti sei ammattito? (*a Rina*) Mi scuoteva come uno staccio... Ho le budella nella gola!
RINA — Gli perdoni: non sa quello che fa! È nervoso!
ANNIBALE — Bromuro, figlio mio! Bromuro!

RINA — (*indicando la comune a Diego*) Vattene! Ritorna dove sei stato finora! (*cade singhiozzando su di un sofà*)

DIEGO — (*si pianta con una manata il cappello in testa e fa per precipitarsi fuori*)

ANNIBALE — (*afferrandolo*) Dove vai?

DIEGO — Al diavolo! (*scappa*).

ANNIBALE — (*guarda Rina crollando il capo, quindi le si accosta chinandosi a parlarle con un accento di profonda pietà*) Rina... Rina...

RINA — (*continua a singhiozzare stendendo una mano ad Annibale che gliela stringe con affetto, paternamente*).

ANNIBALE — Tu soffri, povera figliuola...

RINA — Tanto... tanto...

ANNIBALE — Si vede...

RINA — Non ho più pace, non mangio più, non dormo più...

ANNIBALE — (*levando le braccia*) Conosco questo male! Disgraziati! Ma questo è amore, e di quello buono!

(*Rina col viso nascosto nel gomito continua a singhiozzare*).

CALA LA TELA.

ATTO TERZO.

L'interno di un piccolo chiosco a pareti invetriate, di forma ottagonale. Nel fondo, l'uscio di entrata. Tutto intorno gruppi di piante di alto fusto, e piccoli vasi con fiori. A destra una *dormeuse* stile «impero»; a sinistra un canapè ed alcune seggiole del medesimo stile. Dietro la *dormeuse* uno dei gruppi di piante. In un angolo una statuina di Cupido su di un piccolo piedistallo. È notte. Dalle invetriate entra il lume del plenilunio.

SCENA I.

CARLO *solo*.

CARLO — (*entra in punta di piedi, guardandosi intorno; e dopo essersi accertato che il luogo è deserto, si colloca in modo da poter vedere chi entra senza esser visto, sul primo piano della scena*) Ah! Eccomi ai primi posti... Ora lo spettacolo può cominciare... La poltrona me la son guadagnata!.. Ho scavalcato un muro, e ci ho rimesso un abito... (*pulendosi i calzoni sul ginocchio*) Uno strappo... (*tende l'orecchio come se udisse rumore*) Nessuno! (*un silenzio*) La mia decisione è presa! Se le cose non diventano troppo serie, assisto alla commedia e me la godo... Ma se incominciano a fare per davvero, salto fuori... (*tendendo di nuovo l'orecchio*) Ci siamo... (*guardando verso il fondo del giardino*) Un'ombra femminile... Eh, quanto zelo! La signora anticipa!

SCENA II.

CARLO *e* RINA.

RINA — (*entra pian piano, guardando da un lato e dall'altro*) Zio... zio...

CARLO — (*dando un balzo per la sorpresa*) La signora Rina! Un appuntamento con lo zio?...

RINA — (*avanzando*) Zio... zio...

CARLO — Questa poi non me l'aspettavo! (*soffoca una risata*) Con lo zio!

RINA — Non c'è ancora... Eppure sono quasi le dieci...

CARLO — Le dieci anche loro? Catastrofe!.. Lo scontro di due treni... di piacere...

RINA — (*ritorna indietro e guarda fuori*) Che bella luna! (*tornando verso il proscenio*) Ah! debbono averci preso gusto a darsi gli appuntamenti qui...

CARLO — (*spaventato*) Come?

RINA — Ecco perchè la serratura del chiosco da qualche tempo non chiude... L'hanno guastata a posta...

CARLO — Accidenti!

RINA — Voglio coglierla sul fatto quella sfacciata...

CARLO — Nientemeno! Proprio sul... fatto...

RINA — (*mettendosi dietro un gruppo di piante*) Mi nascondo qui... Voglio vedere...

CARLO — (*risoluto*) Ah, no! Vedere no! Son qua io! (*fa il giro in punta di piedi dietro alle piante, e si avanza dal fondo*)

RINA — Zio!

CARLO — (*fingendosi spaventato*) Chi va là?..

RINA — (*non potendosi contenere*) Marnieri...

CARLO — La signora Rina!

RINA — Lei qui?

CARLO — Lei qui?

RINA — (*a parte*) Ninetta e lui!... Oh! (*scoppia in una risata*)

CARLO — (*cascando dalle nuvole*) Perchè ride?

RINA — (*sempre ridendo, indicando Carlo*) È lui! È lui!

CARLO — (*sempre più sorpreso*) Come? Come?

RINA — (*come sopra*) È lui! Era lui!

CARLO — Non capisco...

RINA — Complimenti!

CARLO — Io sono *lui*? Io era *lui*? Si spieghi... Chi è lui?

RINA — (*con una nuova risatina, ma un po' amara*) Ah, povero Marnieri, ridotto al programma minimo...

CARLO — Ma io non ci capisco nulla... Che cosa è il programma minimo?

RINA — Eh, via! Mi capisce benissimo. Peccato che questa notte divina, questa luna, questo profumo di fiori che dormono e questo canto lontano di rosignoli che vegliano, lei li sprechi... così... È poesia spesa male... Ah, povero Marnieri! Che ruzzolone!

CARLO — Un ruzzolone?

RINA — Pensandoci su... finisco un po' col capirlo, sa... Questa penombra è propizia alle raffinate illusioni... Dello scacco avuto con la padrona ci si compensa colla... servetta...

CARLO — Si spieghi! Colla servetta? Quale servetta?

RINA — (*con comica gravità inquisitoriale*) Ah, continua a fare lo gnorri? Ebbene, risponda subito e preciso alle mie domande... Come si trova qui?

CARLO — (*fra sè*) Diavolo! (*impacciato*) Ecco... le dirò...

RINA — (*incalzante*) Che cosa? Che cosa? Non annaspi... non tentenni... Risponda pronto e chiaro... Che cosa?

CARLO — Un momento! un po' di respiro!

RINA — Si confonde? (*nuova risata*) È lui! È lui!

CARLO — Ma insomma...

RINA — (*di nuovo comicamente, incalzante*) Come si trova qui a quest'ora, di furto?...

CARLO — Per caso...

RINA — Come è venuto qui?

CARLO — Passeggiando...

RINA — Recinto chiuso... muri alti... Per dove è passato?

CARLO — Per il cancello...

RINA — Chi le ha dato la chiave?

CARLO — Non posso dirlo...

RINA — (*suggestiva, sottolineando*) Lei?

CARLO — Chi lei?

RINA — (*investendolo con comica furia*) So tutto! Restituisca la chiave ai... padroni...

CARLO — (*confuso, frugandosi*) Non l'ho...

RINA — E allora per dove è passato?

CARLO — Dal muro... (*fa l'atto di chi si arrampica*)
RINA — Passeggiando...
CARLO — Già... passeggiando...
RINA — Su per il ciglio dei muri... come i gatti... per caso...
CARLO — Questione di abitudine...
RINA — (*risoluta*) Sta bene... Lei aspetti chi deve aspettare...
CARLO — (*con un respirone*) Se ne va?
RINA — Non lo speri... Mi nascondo... Voglio vedere...
CARLO — (*supplichevole*) Se ne vada...
RINA — Lo zio dopopranzo è venuto da me con un'aria misteriosa e mi ha detto: - vuoi venire stasera alle dieci nello *chalet*? Ti farò vedere chi sia la tua Ninetta...
CARLO — Ed io che c'entro?
RINA — Zitto! Allora gli ho chiesto: - con chi? - E lui: - Vedrai! Una grande sorpresa...
CARLO — Ebbene?
RINA — (*indicando Carlo*) Ed ecco la grande sorpresa...
CARLO — (*trasalendo*) Ecco gente! (*ascoltano*)
RINA — (*ironica*) Non viene ancora... È una ragazza trascurata...
CARLO — Le ripeto che io...
RINA — Continua a negare? Ebbene, aspettiamo, e vedremo...
CARLO — (*supplichevole*) Vada via...
RINA — Ah, questo poi no... Mi nascondo... (*fa per appiattarsi dietro le piante*)
CARLO — (*trattenendola*) Lei corre pericolo...
RINA — Quale?
CARLO — Di farsi sorprendere qui... a quest'ora... sola con me...
RINA — (*ridendo*) Niente paura...
CARLO — (*a parte*) A momenti la frittata... (*fa l'atto di colui al quale viene un'idea in soccorso*) Signora... (*s'inchina e fa per andarsene*)
RINA — (*afferrandolo*) Non permetto! Non si scappa per dare l'allarme...
CARLO — Prigioniero?...
RINA — Prigioniero...
CARLO — (*tendendo l'orecchio*) Un passo...
RINA — Lo zio?...
CARLO — (*trascinandola dietro il primo gruppo di piante a sinistra*) Venite qui...

SCENA III.

DIEGO *e* DETTI.

DIEGO — (*entra pian piano guardando a destra e a manca*)
RINA — (*con voce soffocante*) Diego...
CARLO — Ve lo avevo detto? E se ora ci vede?
RINA — Chi cerca?
CARLO — Lo zio ha invitato anche lui... Festa di famiglia... Si tiene... circolo...
RINA — Dio mio! Un'idea...
CARLO — Quale?
RINA — Se voi foste innocente, e venisse lui per Ninetta? (*vacilla*)
CARLO — (*sorreggendola*) Scacciate l'idea... Niente Ninetta!
DIEGO — (*percorre la scena lentamente cercando*) Psst... Psst... È presto... (*si mette a sedere nella « dormeuse » a destra*)

CARLO — (*con una strappata si stacca da Rina che vorrebbe trattenerlo e si avvicina a Diego che gli volge le spalle, e si curva su di lui appoggiandogli una mano sulla spalla*)
DIEGO — (*trasalendo*) Voi... (*allunga il collo e gli dà un bacio*)
CARLO — (*afferrandolo e trascinandolo verso il fondo, lontano da Rina, gli parla con voce bassa*) Sta fermo, sciagurato!
DIEGO — Tu... tu qui?
CARLO — Zitto... (*indicando*) Là c'è tua moglie.,.
DIEGO — (*eccitandosi*) Tu e mia moglie qui?
CARLO — Zitto! Tu vieni per Fulvia... (*con tono grave*) Ho saputo...
DIEGO — Perchè ti trovi qui?
CARLO — Per salvarti...
DIEGO — E mia moglie?
CARLO — Per sorprenderti... Ha saputo...
DIEGO — (*smarrito*) Come?
CARLO — Gliel'ha detto tuo zio...
DIEGO — Lo zio?
CARLO — Già... Anch'egli ha saputo...
RINA — (*a parte*) Che cosa dicono? Che fanno? (*tende l'orecchio*)
DIEGO — (*disperato*) Hanno saputo tutti... È stata inviata una circolare... (*cambiando tono*) Tu m'inganni... Tu qui con Rina... Ah, per Dio! Voglio spiegazioni...
CARLO — (*guardando in fondo*) Vedi se t'inganno? Arriva lo zio...
DIEGO — (*guardando*) È vero! Tutti qui... Ci sono altri invitati? (*si appiattano dietro alcune piante*)

SCENA IV.

ANNIBALE *e* DETTI.

ANNIBALE — (*entrando guardingo chiama a bassa voce*) Rina... Rina...
RINA — Eccomi! (*lo attira nel suo nascondiglio*)
ANNIBALE — Non sono ancora venuti?
RINA — No! (*afferrandolo gli parla con ansia, supplichevole*) Zio, con chi l'ha l'appuntamento Ninetta? Con Marnieri o con Diego?
ANNIBALE — Con nessuno dei due...
RINA — Con chi? con chi?
ANNIBALE — Con quel traditore di Gigi...
RINA — (*con profondo sollievo*) Ah, meno male!
DIEGO — (*disperandosi*) Ed ora capiterà Fulvia...
CARLO — Sta cheto... Ho un'idea... (*tendendo l'orecchio*) Arriva qualcuno...
DIEGO — Fulvia! Patatrac!
CARLO — Sta cheto: – ti salvo...
DIEGO — Come?
CARLO — Lasciami fare. Vedrai... Ti salvo. Non lo meriti: ma ti salvo.

SCENA V.

FULVIA *e* DETTI.

FULVIA — (*entra sorridendo, col capo e le spalle avvolti in una sciarpa*)
RINA — (*trasalendo*) Fulvia!
ANNIBALE — (*piano, a Rina*) Anche lei? Cose fantastiche!
RINA — Zio, mi regga! La testa mi gira... Ora capisco perchè Diego è venuto qui... Ah!

ANNIBALE — (*sorreggendola*) Su... su... Oh, che affare!

FULVIA — Psst... Psst... (*un silenzio*) Nessuno...

DIEGO — Ed ora?

CARLO — (*risoluto*) Ora mi sacrifico... Mi gitto nella voragine! Ammirami! Sarò un eroe! (*esce dal nascondiglio e si avvicina a Fulvia facendo un inchino*)

FULVIA — (*trasalendo sorpresa*) Voi...

CARLO — (*prendendole la mano e baciandola*) Quanto vi siete fatta aspettare...

FULVIA — (*arretrando*) Come?

CARLO — (*traendola in disparte, parla sottovoce*) Siete caduta in un agguato... Badate! Rina è qui, nascosta, per sorprendervi... L'appuntamento l'avete con me... Voi mi amate; io vi amo... Vi salvo!

FULVIA — Ah!

CARLO — (*alzando la voce*) Ho tremato temendo che non veniste... (*a voce bassa*) Coraggio! Ditemi qualche parola dolce... come un tempo... Ricordate? È questione di memoria...

FULVIA — (*perplessa*) Carlo...

CARLO — (*incalzando, a voce bassa*) Presto ditemi le parole di allora...

FULVIA — (*duramente, a bassa voce, fissandolo*) Le ho dimenticate...

CARLO — (*piano, sincero*) Ma io no!

FULVIA — (*a voce alta*) Perdonatemi... Ho ritardato perchè avevo un po' di paura...

CARLO — Di chè? Del plenilunio, del silenzio, delle stelle, dei grilli?... Paura di che, anima mia? Dei miei baci, delle mie parole ardenti, delle mie carezze?... (*l'attira dolcemente a sedere sulla* dormeuse, *e le passa un braccio intorno alla persona*) Dolcezza mia...

FULVIA — No! (*cerca di svincolarsi*)

CARLO — (*piano, con gravità*) Lasciatemi fare! È per il vostro bene! Vi salvo!

FULVIA — (*piano, sorridendo*) Mi compromettete...

CARLO — (*piano, grave*) Riparerò... (*alzando la voce*) Fulvia, questa è l'ora in cui la felicità sognata per tanto tempo diventa una deliziosa realtà... Vi ringrazio di essere venuta... Avervi qui in questo piccolo nido d'amore, sentirvi così vicina, stringere le vostre mani che tremano, respirare il vostro alito, udire la vostra voce diventare diversa da quella che usate con tutti; ed aspettare l'abbandonarsi della vostra persona... Ah, che momento divino! Che soave sensazione di giovinezza, di freschezza, di forza...

FULVIA — (*piano amaramente*) Come sapete mentire! Chi non vi conoscesse potrebbe credere che parlate sul serio...

CARLO — (*insinuante piano*) Ebbene, mentite anche voi! Ditemi con uguale ardore che m'amate... È necessario...

FULVIA — (*duramente*) No! Io non so mentire... Finiamola!

CARLO — (*piano*) Non siate inesorabile. Perdonatemi. (*alzando la voce*) Ah, che soave profumo emana dalla vostra persona... Come si chiama il vostro profumo?

FULVIA — (*ridendo*) Non lo so...

CARLO — Si chiama Fulvia...

ANNIBALE — (*a Rina, piano*) Specialità della casa... Profumeria brevettata...

FULVIA — (*piano, facendo l'atto di alzarsi*) Ora basta...

CARLO — (*trattenendola*) Fulvia, sotto le apparenze di un uomo leg-

giero io nascondo uno spirito un po' triste. Quando rido nei miei occhi trema qualche lacrima... Io sono solo – ho avuto molti amori, e per ciò non ho mai amato davvero; – e questa solitudine comincia a sgomentarmi. Il mio destino quale sarà? Ho paura di naufragare, di morire della mia vita allegra, del mio scetticismo di parata, della mia ironia... Io non ho mai preso sul serio la vita; e la vita finirà col non prendere sul serio me. – E allora? Ho bisogno di amare coll' ingenuità di un adolescente e coll'ardore di un uomo maturo... Volete unire il vostro destino al mio?

FULVIA — (*piano, fissandolo*) Dite sul serio?

CARLO — (*piano*) Sì... (*cerca di abbracciarla*)

FULVIA — (*fa atto di alzarsi*) Non vi credo! (*si svincola*)

CARLO — Lasciatemi fare: è per il vostro bene.

FULVIA — (*languidamente*) Carlo, lasciami...

CARLO — (*piano*) Ora andiamo bene. Continuate così. (*a voce alta*) Sai, Fulvia, quando cominciai ad amarti?

FULVIA — Quando?

CARLO — Prima di conoscerti...

ANNIBALE — Questa poi è grossa... Origini preistoriche...

RINA — Li lasci dire...

ANNIBALE — Ci prendi gusto?

RINA — Molto...

CARLO — (*a voce alta*) Ah, Fulvia, quanto tempo abbiamo perduto... Forse abbiamo avuto un po' di paura di noi stessi; forse abbiamo temuto che, rivelandoci la fiamma che ci consuma, questa divampasse troppo alta... Un po' di *flirt* non preoccupa; ma una passione sì... Abbiamo voluto fare del nostro amore un gioco grazioso, e l'amore si è preso gioco di noi... Eccoci in sua balìa, Fulvia... impigliati nelle sue reti d'oro... prigionieri per sempre...

FULVIA — (*preoccupata, parla con ansia a bassa voce*) Per chi le dite tutte queste belle cose? Per me, o per Rina... (*indica*)

CARLO — (*piano, incalzante*) Per voi... per voi... soltanto per voi...

FULVIA — Ditemi: perchè Rina è venuta qui?

CARLO — Per sorprendervi...

FULVIA — E voi?

CARLO — Non ho potuto resistere. Ero geloso... (*alzando la voce*) Fulvia, fatemi una promessa...

FULVIA — Quale?

CARLO — Mi amerete per l'eternità?

ANNIBALE — Si contenta di poco... È discreto...

RINA — Li lasci dire... Sono felice!

FULVIA — È un impegno a troppo lunga scadenza. Vi prometto soltanto di amarvi finchè mi amerete voi... Vi basta?

CARLO — Allora... per sempre!

FULVIA — (*levandosi in piedi, con uno scatto sincero, a voce alta*) Voi non mi amate! Voi amate la Rina Torrisi...

CARLO — (*piano*) Zitta!... che fate? (*a voce alta*) Non è vero!...

FULVIA — (*piano*) Ebbene, dite a voce alta che Rina non vi piace...

CARLO — (*confuso*) È inutile...

FULVIA — (*c. s.*) Ditelo subito, in modo che ella vi senta bene...

CARLO — Non complichiamo...

FULVIA — Sbrigatevi, o vi pianto...

CARLO — (*con uno sforzo*) La Rina Torrisi non mi piace...

FULVIA — Non basta! Ditene male...
CARLO — Quella donnina è fredda come una notte di gennaio...
RINA — (*piano*) Impertinente...
ANNIBALE — (*ironico*) Lasciali dire! Ora ci prendo gusto io!
CARLO — (*a voce alta, scaldandosi*) Io amo voi, mia bellissima e deliziosissima Fulvia: la vostra vicinanza mi dà le vertigini, mi infiamma il sangue, mi fa delirare... (*l'abbraccia e cerca di baciarla*)
FULVIA — (*languidamente*) No... no...
CARLO — (*piano*) Lasciatemi fare; è per il vostro bene! (*la bacia*)
ANNIBALE — (*piano*) Ahi! Ahi! Le cose si mettono male...
FULVIA — (*balzando in piedi*) Arriva gente!
CARLO — (*corre a vedere, e torna indietro ridendo sommesso*) Nessuno...
FULVIA — (*piano*) Che accadrà appena arriva Torrisi?
CARLO — (*piano*) State sicura! Egli non verrà...
FULVIA — (*offesa*) Come?
CARLO — (*piano*) Lo conosco. È un po' vile... Di notte ha paura... (*alzando la voce*) Fulvia, ho nel cuore una ferita che sanguina...
ANNIBALE — (*piano*) Presto, la Croce Rossa!
FULVIA — (*ridendo di soppiatto*) E chi ve la fece?
CARLO — Le vostre mani delicate... Io sono fieramente geloso...
FULVIA — E di chi, tesoro mio?
CARLO — Di quell'animale di Diego Torrisi...
ANNIBALE — L'affare s'imbroglia!
RINA — Zitto! Non voglio perdere una parola...
FULVIA — Geloso del Torrisi? (*ride*)
DIEGO — Che c'è da ridere?
FULVIA — Dormite tranquillo. L'ottimo Torrisi è un degno nipote di suo zio...
ANNIBALE — Eh? Ora c'entro anch'io!
DIEGO — Civetta!
FULVIA — Rina crede di avere in lui un tesoro... e teme che tutte cerchino di rubarglielo! (*allungando il viso verso il nascondiglio di Rina*) Povera Rina, stia tranquilla, che io non glielo piglierò il suo prezioso marito... Non mi piace affatto... Avete notato? Ha un occhio un po' storto, un dente di meno e molti capelli latitanti... (*ride dietro la mano*)
CARLO — (*allungando il capo verso il nascondiglio di Diego*) C'è di peggio... È un imbecille...
DIEGO — (*piano*) Animale!...
CARLO — Concludendo: l'uomo più bello del mondo sono io! Dunque... (*l'attira*)
FULVIA — (*piano*) Ora basta, sapete! Abusate!
CARLO — È per il vostro bene... (*le dà un bacio*)
FULVIA — (*balzando in piedi*) Ecco gente...
CARLO — (*guardando verso il fondo*) Li avevo dimenticati... È la democrazia che avanza... (*si nascondono dietro il primo gruppo di piante a destra*)

SCENA VII.

GIGI, NINETTA *e* DETTI.

ANNIBALE — Eccoli!
(*Gigi e Ninetta entrano in punta di piedi, sorridenti, tenendosi per mano*).
GIGI — Eccoci nel nostro nido...

NINETTA — Lo hanno fatto per noi...

ANNIBALE — (*non potendo resistere fa per lanciarsi*)

RINA — (*trattenendolo a stento*) Li lasci fare...

ANNIBALE — (*piano, sbuffando*) Lasciarli fare? Ne vedremmo delle carine...

RINA — (*sempre trattenendolo*) Un momento...

NINETTA — (*trasalendo*) Un rumore!

GIGI — (*tendendo l'orecchio*) Nulla... Vieni qui... Al nostro solito posto. (*conduce Ninetta al canapè e si mettono a sedere vicini*)

NINETTA — (*ri 'endo*) Se il tuo padrone ci vedesse...

GIGI — Apriti o terra! (*abbracciando Ninetta*) Ma non occupiamoci di quell'infelice!

ANNIBALE — Ah, corpo!

RINA — Si calmi... un momento ancora!

GIGI — (*accarezzando le gote di Ninetta*) Occupiamoci di noi...

ANNIBALE — (*sfuffando*) A momenti saranno occupatissimi!

NINETTA — (*restituendo le carezze*) Il mio cattivaccio che di giorno mi rinnega...

GIGI — E di notte ti adora...

NINETTA — Gigi, è vero che ci sono paesi dove fa quasi sempre notte?

GIGI — Dicono...

NINETTA — Ah, quella dev'essere gente felice!

GIGI — (*baciandola*) Contentiamoci!

NINETTA — Gigi, mi sposerai?

GIGI — Te lo giuro...

FULVIA — (*ridendo*) Carlo, mi sposerete?

CARLO — Ve lo giuro...

NINETTA — (*a Gigi*) Devi riparare...

GIGI — Riparerò (*le dà un forte bacio*)

CARLO — Riparerò anch'io... (*dà un forte bacio a Fulvia*)

NINETTA — (*dando un balzo*) Hai udito?

GIGI — Che?

NINETTA — Un altro bacio...

GIGI — È l'eco...

NINETTA — È noioso...

GIGI — Ha invidia... Baciamo noi, bacia anche lui...

NINETTA — Quando mi sposerai?...

GIGI — Appena il vecchio elefante tira le calze...

(*A questo punto Annibale stende il braccio fra le piante assestando a Gigi un formidabile ceffone. Gigi e Ninetta balzano i piedi spaventati*).

NINETTA — Che è stato?

GIGI — (*premendosi la guancia*) Mi pare uno schiaffo!...

NINETTA — (*con uno strillo*) Gli spiriti... (*scappa*)

ANNIBALE — (*rincorrendo Gigi che segue Ninetta, lo agguanta per un orecchio e lo trascina sul davanti della scena*) Ah, ti ci ho colto, brigante!

GIGI — (*divincolandosi*) Perdono, signor padrone!

(*Diego, Rina, Carlo e Fulvia sbucano ridendo dai loro nascondigli*).

ANNIBALE — (*tenendo sempre per l'orecchio Gigi*) Un momento; non scappare; ti faccio subito il testamento! Si comincia... Ecco la prima disposizione! (*gli dà un calcio dietro*)

FULVIA — (*accorrendo a dividerli*) Lo lasci! Gli perdoni! La colpa non è sua, ma dell'amore...

(*Gigi scappa*).

ANNIBALE — (*rivolgendosi contro Fulvia*) Ah, l'amore! I miei complimenti, signora! Me ne ha fatto udire delle carine! (*volgendosi a Carlo*) E complimenti anche a lei... tutto carico di ferite... innamorato delle donne prima di conoscerle... disposto ad amare per tutta l'eternità, senza stancarsi mai... Un bel fenomeno vivente! (*a Rina e Diego*) E complimenti pure a vojaltri... cari nipoti... così tranquilli... così pacifici... così assestati... Ma bravi!

FULVIA — Non li condanni! La colpa è tutta mia e di Marnieri... Erano un fuocherello morente sotto la cenere... ci abbiamo soffiato su... e la fiamma brillò ancora...

RINA — (*sorridendo*) Tu, forse soffiavi un po' troppo...

CARLO — È naturale... non soffiava soltanto nel vostro fuoco; ma un pochino pure nel nostro... (*afferra Fulvia per le mani*) È vero?

FULVIA — (*fissandolo dolcemente*) È vero.

(*Diego e Rina prendono in mezzo Annibale*).

DIEGO — Ci perdoni, zio... La piccola bufera è passata...

RINA — È stato un gioco... un equivoco... Non accadrà più...

FULVIA — (*ad Annibale*) Le facciamo una solenne promessa...

ANNIBALE — Quale?

FULVIA — D'ora innanzi qui regnerà sempre l'amore...

ANNIBALE — (*comicamente spaventato*) Allora si salvi chi può... (*fa l'atto di fuggire*)

DIEGO — Zio, vuole andarsene?

ANNIBALE — Non me ne vado: scappo! (*fa per fuggire*)

FULVIA — (*trattenendolo*) Inutile fuggire! Le abbiamo attaccato il male...

CARLO — Il dolce veleno l'ha nel sangue anche lei! Fra sei mesi sposerà la sua cuoca!

RINA — Si fermi! (*lo prende per un braccio*)

ANNIBALE — (*tentando di sciogliersi*) Lasciatemi...

DIEGO — No, zio, lei deve rimanere con noi...

ANNIBALE — Tante grazie... (*si divincola*)

CARLO — Non c'è scampo! Amore, il dolce nemico, lo inseguirà dovunque...

FULVIA — È nell'aria che respira...

RINA — Nel sole che lo scalda...

CARLO — Nel fumo della sua pipa...

ANNIBALE — (*si scioglie con una strappata, e scappa; giunto in fondo, si volta, e grida*:) Addio, figliuoli! E che l'amore ve la mandi buona! (*via*)

(*Tutti gli corrono dietro ridendo e gridando*: — Non si salva! non si salva!)

CALA LA TELA.

(*Fine della commedia*).

GIUSEPPE BAFFICO.

INFLUSSO DELLA CULTURA ARABA

NELLA POESIA POPOLARE SICILIANA

La poesia popolare siciliana, che costituisce come il sostrato della poesia popolare del Continente - fenomeno riconosciuto da tutti i cultori di questa materia - schivando il dottrinarismo della lirica amorosa dell'antica scuola toscana e l'ardito idealismo, tendente al misticismo, della scuola del *dolce stil nuovo*, fecondava e l'una e l'altra con certi motivi particolari, additatici dal Casini in un suo pregevole studio su Chiaro Davanzati e da Lizio Bruno su un suo studio critico sulla poesia popolare delle isole Eolie. E così attraverso il Quattrocento e il Cinquecento tutta la poesia popolare italiana, lontana sempre dal contagio della lirica togata dei petrarchisti, e attraverso i secoli, che seguirono, pervenne ai nostri giorni sempre fresca di originalità, non contaminata mai dagli elementi della poesia d'arte (1).

E in Sicilia questa poesia popolare, così tenace nella sua tradizione orale, sopravvive ancora nei centri dove non è penetrato ancora lo spirito della moderna civiltà, conservando quella schiettezza contadinesca, che talora offende il pudore e che ci fa ricordare quei periodi storici in cui la Chiesa, ancora debole politicamente, non era intervenuta con le sue intolleranze ad imporre un freno rigoroso al libero sfogo della passione, propria del rusticano trovatore dell'isola del sole. Ed è bello sentire cantare, a tarda sera, al mesto raggio dell'astro d'argento, quest'umile trovatore, dalla giacca e dai calzoni di vellosa pelle di pecora, che ci fanno sovvenire i mitici Menalca e Dameta, sotto la modesta finestra, non di rado a stile arabo-normanno, della sua bella. È una cantilena profondamente patetica, dalle note prolungate, echeggianti nel silenzio mistico della notte e nelle valli sottostanti, che ci destano un sentimento indefinibile, e ci rivelano, nello stesso tempo, tutto l'ardore, con cui sa amare il contadino siciliano, e l'odio irreconciliabile, con cui egli saprebbe vendicare la violazione della fede giurata.

Il Settembrini ci ha dato una esauriente definizione del contenuto della poesia siciliana. Se non che si tiene alle linee generali e confonde la lirica dialettale dei poeti colti con la poesia popolare propriamente detta, della quale noi non possiamo disconoscere l'elemento sensuale, che se non è pudico, non è, d'altra parte, scostumato e pornografico, come vorrebbe il Rubieri. « L'elemento predominante della poesia siciliana - dice lo stesso Settembrini - non offende mai, nè cade mai nell'osceno ed ha il bel pudore contadinesco. Il mondo di questa poesia non è ideale,

(1) Cfr. Dott. Sebastiano Vento Palmeri, *Di alcuni motivi lirici comuni alla poesia popolare e alla poesia d'arte*, Trapani, tip. Messina, 1909.

nè oltreterreno, ma è questo vivo, è la Sicilia; e la fantasia non potrebbe inventare un mondo più bello di questo. Volete sapere qual'è il Dio del poeta? La bella Sicilia. Il Dio dei cristiani egli non lo nega; ma egli non ne parla, non se ne ricorda, perchè la terra è troppo bella, e gli fa dimenticare il cielo. Egli non piange mai per dolore, ma per dolcezza d'amore; ed il suo amore è voluttà purissima, è profumo di fiori. La donna per lui non è anima, ma bellezza formosa; non idea, ma corpo; non è scala per salire al cielo, ma zucchero, miele, dolcezza. E se volete sapere che cosa sia la poesia di Giovanni Meli, – segue lo stesso – immaginate una fragranza mista di tutti gli odori, che escono dalle erbe e dai fiori della Sicilia e portata a voi da un'aura soave: è la più odorosa e profumata poesia che io abbia sentita: viene dall'antica isola del sole, dalla terra degli aranci, ed ha quel voluttuoso luccicare che è negli occhi delle donne siciliane » (1).

Evidentemente, l'illustre critico fa l'analisi della poesia d'arte, che pure ha dedotto certi suoi elementi preziosi dal seno stesso di quella lirica, che vive e fiorisce modestamente tra i più dolci idilli della campagna. Ma noi che abbiamo raccolto dalla bocca stessa del contadino i canti popolari scevri di qualsiasi influenza letteraria, non possiamo negare ad essi una tendenza spiccata al sensualismo, alla voluttà intinta di orientale lascivia, di cui tenteremo spiegare la genesi. In questi canti popolari, dove non si lamenta il dissidio tra la materia e la forma, libera d'ogni orpello retorico, d'ogni pretensione artistica, il tipo estetico della donna esce dipinto con poche e sobrie pennellate, ma piene di effetto. Con mano sicura e con magistero insuperato, che gli deriva dalla sincerità della sua calda ispirazione, il poeta del popolo sa scegliere le tinte più delicate della sua ricca tavolozza e i chiaroscuri più efficaci. E così riesce a dare alle sue figure una freschezza di originalità inusitata, e all'espressione dei suoi sentimenti un'efficacia ed una potenza di stile, che invano tentò raggiungere la mediocre poesia d'arte.

L'umile trovatore siciliano prende dallo zucchero e dal miele i termini di paragone per rappresentarci l'intensa dolcezza, che egli sente scorrersi per tutto il corpo, quando vede la maliarda del suo cuore:

Tutta 'mpastata di zuccaru siti,
Di zuccaru vi fici vostra matri,
Di zuccaru la seggia unni siditi,
Di zuccaru la tavula unni manciati,
Di zuccaru lu lettu unni dormiti,
Di zuccaru la cammara unni stati.
Tutta 'mpastata di zuccaru siti,
Cu dormi 'nsemi a vui lu 'nzuccarati.

Chiù russa d'un cucciddu di granatu,
Na ssu pittuzzu un ancilu ci scrivi;
Ssi toi labbruzza su' meli rosatu;
Miatu *[beato]* cu ci mancia e cu ci vivi,
Miatu cu ci dormi a lu to latu!
. . . . . .
Na ssi labbruzza ci aviti lu meli,
Vi vasu e nun mi pozzu sudisfari
. . . . . .

(1) SETTEMBRINI, *Lezioni di Lett. Ital.*, v. III, pag. 268-278.

Figghia, chi l'hai beddri ssi labbruzza!
A mia mi pari ca ci scula meli.
. . . . . .
La nivi ti l'ha datu la bianchizza,
La rosa russa lu veru culuri,
Lu zuccaru ti detti la ducizza,
La cannedda e garofaru l'oduri.

È caratteristico l'effetto salutare, che arreca il bacio nella poesia popolare siciliana. Esso ridà la vita, la salute, e libera il poeta dallo stato d'inferno, al quale è stato condannato dall'amore, e lo fa salire in paradiso:

La to vuccuzza spanni miricina,
Quanti malati c'è, tanti ni sana.
. . . . . .
Miatu cu ti duna na vasata,
Di morti in vita lu fai riturnari.
. . . . . .
Si tu ti lassi dari na baciata
Liberi di lu 'nfernu la me vita.
. . . . . .
Bedda, cu vasa ssi labbruzza toi,
Va 'mparadisu e nun senti dulura.

Le pene dell'infelice poeta sono indicibili:

Nun manciu, nè vivu, nè dormu!
Pri mia è sempri notti di Natali.
Supra l'ossa mi squagghia la carni.
Tannu *[allora]* finemu nui di spasimari,
Quannu si uncirà lu nostru amuri.

Egli versa lagrime così copiose da rassomigliarle alle acque del fiume Oreto:

L'acqua chi scurri a lu ciumi d'Aletu
Su tutti larmi mei ch'aiu jittatu,
Si voi sapiri quannu mi cuetu,
Quannu dormu cu tia latu cu latu

E allora si contenta di morire, pur di raggiungere il momento tanto desiato:

Lu voi sapiri, beddra, quannu cessu?
Quannu scuru cu tia moru e trapassu.

***

Caratteristica è, nella poesia popolare siciliana, l'idea dell'effetto luminoso della donna, e del diffondere, ch'ella fa apparendo, un senso benefico di serenità. È motivo comune alla poesia d'arte. Il sole, quando si leva, porge i suoi raggi alla donna amata, la quale, quando si affaccia alla finestra, desta la gelosia dell'astro maggiore, che, vedendo la rivale, non ha coraggio di salire sull'orizzonte:

Lu suli è fattu allagnatu di tia,
Viri sti to' biddrizzi e 'un po affacciari;
L'anciuli di lu celu su' cu tia
'Mparadisu ti vonnu purtari.

Mentre il sole risplende nel creato, secondo il concetto del poeta, ogni uomo non sa distinguere chi rifulga di più o il sole o la fanciulla innamorata. Anzi è detto, che, quando tramonta il primo, affaccia questa, e manda una luce più chiara:

La to facciuzza mi pari lu suli,
Pirchì sunnu li stessi, e ognunu sbaglia,
Chi quannu sta lu suli pri cuddrari *[tramontare]*
Affacci tu e duni chiù sbrannuri *[splendore]*.

È notevole, poi, l'effetto luminoso, che produce la donna siciliana, quando la prima volta entra in chiesa. È una luce abbagliante, che mette lo scompiglio nei fedeli e fa voltare indietro il sacerdote che dice la messa in fondo sull'altare maggiore:

La prima vôta chi jisti a la missa,
Lu populu di tia s'innamurau;
Quannu pigghiasti l'acqua biniditta,
Lu fonti di la chiesa triunfau;
Lu parrineddu, chi dicia la missa,
Vidennu ddru sbrannuri si vutau.
Beddra, cu ti ha datu ssi biddrizzi?
Mi l'ha datu Diu, chi mi criau.

Vediamo, ora, come passa la sua vita agitata il nostro poeta siciliano innamorato:

Dietru la porta tua ascutu e staiu,
Sentu lo to' suspiru e m'arricriu,
Tantu è putenti l'amuri chi t'haiu!
Mi susu *[alzo]* a mezzannotti e vegnu a viu,
Mi curcu nna lu lettu e abentu 'unn' haiu;
Speru chi l'alba fa quantu ti viu.
A la matina quannu mi 'nni vaiu,
L'occhi li lassu a tia beddra nun viu.

La donna, alla sua volta, non è meno appassionata del poeta. Essa è inconsolabile nell'assenza di lui, e geme:

Ora sti peni mei cu li cunforta?
Si lu viaggiu è longu e manchi assai,
Mi lassi viva e poi mi trovi morta.

La più forte argomentazione che il poeta siciliano sa trovare nella dialettica d'amore per indurre la sua bella fanciulla ad abbandonare il monastero, è quella della sensualità:

Finciti locca *[stupida]* e finciti malata,
Finci chi li sensi hai pirdutu,
Chi quantu va *[vale]* 'na sira maritata,
Nun vannu quattrucentu batioti *[monache]*.

Raggiungono il più alto grado di mollezza orientale le immagini dei versi seguenti:

Beddra, na su to' pettu muddricutu,
Ci durmissi *[dormirei]* sempri iu senza pinseri;
M'haiu sunnatu chi ci haiu durmutu.
Ciamma *[flamma]* e cuntintizza chi mi veni!
E notti e jornu ti stassi appinnutu,
Comu ti stannu appisi li guleri.

Come presso la poesia degli Arabi, così nella lirica popolare siciliana il petto della donna è oggetto di voluttuosa concupiscenza:

Cui /*Chi*/ nun l'ha vistu mai lu paradisu
Bedda, vui 'na ssu pettu lu purtati.

E per resistere al fascino del colmo seno delle donzelle

Ci voli la pacienzia di li santi.

Voluttuosa è la seguente ottava, che il Vigo sentì cantare da un carrettiere, che faceva la via tra Aci e Giarre, in una placida notte di estate (1):

Vurria essiri fonti chi scurrissi
Arretru li to' porti e ti lavassi;
Vurria essiri tazza e tu vivissi,
E vivennu vivennu ti vasassi (2);
Vurria essiri lettu e tu durmissi,
Ed iu linzolu ca ti cummigghiassi;
Ma n'autra grazia, figghiuzza, vurrissi:
Essiri gioia, chi 'mpettu ti stassi

La seguente ottava, che è fondata su di un concettino, finisce con un'immagine essenzialmente orientale:

Lu merlu fa lu nidu a lu ruvettu /*roveto*/
'Mmezzu di tanti e tanti puncigghiuna;
La rinina /*rondine*/ lu fa supra lu tettu
E sta suggetta a venti e alla furtura /*freddo*/;
La calannara lu fa a tirrenu nettu
E sta suggetta a vipari e scursuna;
Ed iu lu fazzu 'ncapu lu to pettu,
Dunni arriposa lu suli e la luna.

Anche questi altri versi hanno un sapore, se si può dire, biblico:

La testa l'avi un arcu triunfali,
Li capidduzzi garofari e ciuri;
Lu pettu è l'alba e l'occhi su' lu mari,
La facci è luna e la frunti è lu suli.

E così scintillano le stesse immagini orientali nei versi, che seguono:

Quannu nascisti tu, lucenti stidda,
Lu suli ti sirviu pri finistredda;
. . . . . .
La facci è un celu, la frunti una stidda,
Lu suli cu la luna stannu 'ncelu,
Ma pri vasari a tia, bedda, calaru.
. . . . . .
Sutta un arcu d'amuri t'attruvai,
D'oru parianu li toi brunni trizzi,
Ogni capiddu centumila rai /*raggi*/.

(1) Cfr. R. Salvo di Pietraganzilli, *Storia delle lettere in Sicilia*, v. I, pag. 104.

(2) Questi due versi ricorrono nella poesia popolare calabrese. - Cfr. *Nuova Antologia*, novembre 1908.

E allora il sole, di fronte a tanto splendore di bellezza, sente bisogno di inchinarsi profondamente:

Quannu t'affacci tu iddu *[lu suli]* s'inchina.

Completiamo il saggio di poesia siciliana con la seguente ottava, la quale contiene un concettino, che potrebbe sembrare studiato, ma che non diminuisce la sincerità del sentimento e la grazia del pensiero e dell'espressione:

O Diu, chi pisciteddu addivintassi
Quantu a lu funnu di lu mari issi;
Ci fussi un piscaturi e mi piscassi,
Na un panareddu d'oru mi mittissi.
Ci fussi la me amanti e m'accattassi
Nta 'na patedda d'oru mi friissi.
Nun mi nni curu s'idda mi manciassi,
Basta chi *[purchè]* na lu cori ci trasissi.

***

Donde venne alla lirica popolare siciliana questo elemento così fortemente sensuale?

Rispondiamo subito: dai Musulmani della stessa isola. E questa convinzione intima ci è determinata dalla constatazione del fatto, che nella poesia popolare delle altre regioni d'Italia non riscontrasi il sensualismo dominante nella lirica erotica siciliana. La più pudica poesia popolare è la toscana, la quale, come afferma il Rubieri, schiva financo di alludere al bacio. E il Tommaseo tra i *falli*, che andò frugando nella lirica campestre della stessa Toscana, trovò qualche *braccio scoperto* e l'impudicizia dei versi seguenti:

Che il troppo sol non tinga testo petto.
Ch'è la delizia del tuo giovanetto.

Anche la poesia popolare umbra e sabina si mantiene casta come la toscana. E nei *rispetti* del Lazio, nota opportunamente lo stesso Rubieri (1), la verecondia è quasi troppa. Nelle Marche, sebbene qualche ottava senta l'influenza delle prossime provincie napoletane, la poesia popolare tende ad avvicinarsi al tipo morale della lirica toscana. Alla castità della quale si accostano, pure, chi più, chi meno, le poesie dell'Istria, del Friuli, della Lombardia e della Liguria. Nei soli canti di Venezia e della Romagna si è notato qualche strappo alla moralità e alla pudicizia. Ma l'immoralità romagnuola sembra consistere, dice lo stesso, più nella scioperataggine che nella mollezza. Soltanto nei canti veronesi trapela la lascivia; se non che non vi troviamo quella procacia che contraddistingue la lirica amorosa siciliana, che non ha veli e reticenze, e alla quale somiglia, per certi rispetti, la poesia popolare napolitana, che, certamente, sente l'influenza diretta della vicina Sicilia. Evidentemente, la poesia popolare siciliana, trapiantatasi nelle accennate regioni del continente italiano, assunse il colorito etnico e l'umore del popolo, alla cui lirica essa innestò i suoi elementi e i suoi motivi. E la prova più luminosa di questa verità si fonda sul fenomeno,

(1) Op. cit., pag. 675 sgg.

degno di studio, del parallelismo di idee, esistente tra due ottave, una siciliana, toscana l'altra.

Esse procedono, per ciò che si riferisce al contenuto, di pari passo; se non che, ad un certo punto, divergono: il *ponte*, che il poeta toscano vorrebbe fare, sarebbe destinato al modesto tragitto di due poveri amanti; il ponte del poeta siciliano, invece, conduce alle provocanti attrattive di un seno voluttuoso. Il cantore toscano al di là del ponte conserva la verecondia; laddove il siciliano non sa più cantare, perchè la voce gli è stata rubata da una *picciuttedda*. La quale risponde:

Tannu *[allora]* la vuci ti vogghiu turnari
Quannu ti curchi 'nsemmula *[insieme]* cu' mia.

Il Di Giovanni è d'accordo con noi nell'attribuire alla cultura degli Arabi la presenza del sensualismo nella lirica amorosa siciliana. Se non che egli si riferisce all'influenza che i Musulmani di Sicilia dovettero indubbiamente esercitare sulla poesia siciliana colta. La « poesia araba - egli dice - fiorì tra noi meravigliosamente. Nè caduta la mezza luna, gli spiriti della poesia araba si partirono da noi; che anzi la corte dei nostri principi normanni accolse dotti e poeti della gente spodestata » (1).

Nessuno mette in dubbio l'azione che i Saraceni dovettero anche estendere alla tecnica della poesia volgare aulica delle corti normanna e sveva. E l'Amari ci riferisce, che « nella Corte musulmana dei normanni e Svevi avvenne forse d'ascoltare lo stesso giorno de' poeti arabi e de' poeti siciliani, e di largire agli uni come agli altri una manata di tarì d'oro ». « La poesia volgare - osserva il Cesareo (2) - ai tempi di Ruggero, conte di Sicilia, verso il 1080, doveva temere il paragone con la molle e luminosa poesia saracena ».

I Provenzali presero, certamente, dai Musulmani di Spagna il genere lirico della *tenzone* e la varietà dei metri, propria della lirica degli Arabi. Ma nella poesia dialettale della Sicilia l'influenza formale e tecnica della metrica araba, evidentemente, fu negativa. E lo schema dell'ottava rima fondato sull'endecasillabo, che io ricondurrei al vetusto verso saturnio, ritmico, scalzato dall'esametro quantitativo, introdotto, com'è noto, da Ennio, continuò indisturbato a vestire il pensiero e i sentimenti amorosi del popolo siciliano.

Gli Arabi, adunque, rinsanguarono la poesia d'arte, la poesia aristocratica, alla quale, per un complesso di ragioni, si tenne estranea la modesta lirica del contado. Ma allora, come spiegasi il sensualismo di quest'ultima? La genesi di questo innegabile fenomeno deve ricercarsi, secondo noi, nell'incrocio delle due razze; l'ariana, rappresentata dai Siciliani, che risultavano da un misto di elementi omogenei, come i Siculi, i Sicani, i Greci immigrati; e la semitica, rappresentata dagli Arabi, che dimorarono nell'isola per circa tre secoli. Al fattore etnologico ed antropologico dobbiamo chiedere, più che all'estetico, la spiegazione della sensualità prevalente nella lirica popolare della Sicilia. Al miglioramento fisico della razza siciliana, che subì il benefico innesto del sangue orientale, è dovuta, quindi, la differenza profonda, che gli studiosi della poesia popolare hanno dovuto riconoscere tra la lirica siciliana e quella delle altre regioni. Che l'elemento arabo sia

(1) V. Di Giovanni, *Studi di Letteratura e Filologia siciliana*, v. I, pag. 176.
(2) Cesareo, *La poesia siciliana sotto gli Svevi*, pag. 12. Palermo, 1894.

stato il coefficiente naturale del fenomeno in esame ce lo prova la psicologia e il genio dei popoli, che precedettero, nell'immigrazione nell'isola, i Saraceni. I Romani amarono poco il canto, dice il De Gubernatis; degli antichi Romani non conosciamo canti d'amore; di essi ci sono pervenuti soltanto frammenti di carmi religiosi e di formole ritmiche superstiziose, rozzi canti militari e versi epigrammatici e satirici. L'indole del popolo romano era troppo pratica per dedicarsi allo sterile ed ozioso passatempo delle serenate, che gli Arabi ci importarono. I Greci, che avevano preceduto i Romani, e che ebbero così profondo e delicato il sentimento dell'arte, erano ben lungi, a nostro avviso, dal profanare con le tinte del sensualismo quello, che per loro fu un vero e proprio culto del bello. E la lirica amorosa dell' Ellade, rappresentata da Alceo e da Saffo, fu soavemente sentimentale, non mai molle e scurrile. Nè il contatto, che i Greci ebbero con gli altri popoli dell'Oriente, nota l'Inama, modificò l'indirizzo affatto particolare e il carattere tutto proprio, che quelli impressero come alla religione così all'arte. E se veniamo ai Dori della Sicilia, presso i quali la lirica fu essenzialmente corale, troviamo il siracusano Teocrito, negli idilli del quale non riscontrasi quel sensualismo caratteristico della lirica popolare siciliana. E Teocrito trasse dalla rozza poesia dei pastori e dei contadini siciliani gli elementi dell'arte sua insuperabile.

Se, poi, vogliamo salire più in su, troviamo i Siculi e i Sicani, come antichi abitatori della Sicilia. Non possiamo attribuire ai primi la genesi del fenomeno in esame, poichè essi, conformemente al concorde parere degli antichi scrittori, vennero dal continente italiano e precisamente da quel Lazio, dove la lirica popolare ha un carattere prevalentemente verecondo e casto (1). In quanto ai Sicani, sappiamo che il Sergi, il quale ha constatato somiglianze grandissime tra i cranii fossili scoperti in Spagna e in Sicilia, è venuto a suffragare la tesi di quei critici, che sostengono la versione di Tucidide e di Filisto, secondo i quali i Sicani sarebbero venuti dalla Spagna. Non ci troviamo, quindi, di fronte ad un incrocio di razze eterogenee. Se, poi, si accetti la tesi del Costanzi (2), che d'accordo col Pais, combatte l'opinione dell'origine semitica degli Elimi, patrocinata dall'Holm, abbiamo un argomento di più in suffragio della nostra congettura. Non rimane, tra le genti immigrate in Sicilia, che quella dei Fenici di Cartagine, da cui, come elemento orientale, ci possiamo aspettare un'influenza in senso molle e voluttuoso sul carattere dei Siciliani. Ma fu ben poca cosa. Dagli studi demografici fatti dal Beloch (3) sappiamo che nell'anno 415 a. C. i Fenici, che occupavano appena km.² 800 di superficie, avevano una popolazione di sole 40 mila anime. I territori delle città fenicie dovevano essere, dice lo stesso, molto ristretti. Quello di Mozia, più tardi Lilibeo, sulla costa s'estendeva dalla foce del Màzaro fino a qualche distanza da Trapani; e per alcuni chilometri verso l'interno. Il territorio di Palermo, in sostanza, non comprendeva altro che la *Conca d'oro*. Evidentemente, l'incrocio dell'elemento semitico dei Cartaginesi, con l'elemento ario degl'indigeni dell'isola, se ci fu, do-

(1) Cfr. *Archivio storico siciliano*, a. XVIII.

(2) *De Siciliae gentibus antiquissimis animadversiones scripsit Costanzi Vincentius.*

(3) Cfr. Beloch, *La popolazione antica della Sicilia*, in *Archivio storico siciliano*, a. XIV, Napoli, 1893.

vette essere molto limitato, e non potè alterare profondamente il carattere particolare del genio ariano.

Dopo ciò, che si è venuto dicendo, pare che ci sia lecito affermare il nostro pensiero, che gli Arabi soltanto poterono modificare la fisonomia etnica degli abitatori della Sicilia, imprimendo nei lombi del sangue siciliano l'ardore proprio dei popoli orientali, che si doveva manifestare fedelmente nell'espressione del sentimento erotico. La popolazione musulmana di Sicilia, secondo l'affermazione dell'Amari, nel 972 sarebbe stata di circa 750,000; poco meno, cioè, della metà della popolazione totale dell'isola (1). « Dopo il conquisto – dice lo stesso – erano sparsi per la più parte dell'isola; frequenti in Val di Mazara, numerosi in Val di Noto ». Al principio del 1072 la terza parte, in cui era divisa la Sicilia, uguale alle altre due insieme, apparteneva ai Musulmani (2). « Le terre minori e villaggi, che si leggono in Edrisi e in altri scrittori arabi del duodecimo secolo e nei diplomi in fino al secolo XV, sommano – nota l'Amari – a quasi 900 ». E nel territorio della Sicilia vi sono 320 nomi di ville, castelli, città, fiumi e monti di origine araba, di cui 209 in Val di Mazara » (3). I Musulmani occupavano tutto il Val di Mazara, in cui è Sciacca, nel cui contado ho raccolto la maggior parte delle poesie, che sono oggetto del nostro studio.

Che sia avvenuta una determinata fusione dell'elemento arabo con gli indigeni dell'isola, a nessuno è lecito dubitare. Il noto fatto che gli schiavi siciliani si rendevano volentieri musulmani, e l'altro, ancora, che dopo la conquista dei Normanni i Saraceni vollero rimanere in Sicilia, ci autorizza a credere che l'incrocio dei due elementi etnici dovette innegabilmente avvenire. E ciò è tanto vero in quanto la popolazione indigena, verso il secolo XI, si era rarefatta, e con la ricchezza e con la popolazione si dileguarono gli ultimi avanzi della cultura intellettuale (4). Nè la religione costituì un impedimento insormontabile all'incrocio delle due razze; poichè in Sicilia doveva regnare la stessa tolleranza che conciliava gli animi degli indigeni di Spagna con i Musulmani ivi immigrati. La prova di ciò risiede negli effetti negativi, che ebbe la crociata bandita da Innocenzo III contro gl'infedeli musulmani. Dei quali molti si erano dovuti convertire al cristianesimo; giacchè lo stesso Papa scriveva al vescovo di Siracusa, primo commissario della Crociata: « ...già in Sicilia i pagani convertiti ricaddero nell'errore... badi che altri Saraceni battezzati non seguano l'esempio » (5). Molti altri Musulmani, per amor del quieto vivere, nelle città, e per trovare grazie presso i nuovi signori, nelle campagne, si erano infinti, dice l'Amari, cristiani. In sostanza, i Saraceni erano molestati soltanto dal clero, ma il loro numero, la loro cultura intellettuale, la ingerenza ne' pubblici uffici, il commercio da essi esercitato ci dice, chiaramente, che essi non erano antipatici agli occhi degli indigeni. E in Palermo le dame franche o italiane vestivano alla foggia delle Musulmane (6). Se, poi, pensiamo alla condizione politica ed economica dei cosidetti

(1) M. Amari, *Storia degli Arabi in Sicilia*, vol. III, pag. 290.
(2) Id., vol. III, pag. 147.
(3) Id., vol. II, pag. 433-34-35.
(4) Id., vol. II, pag. 213.
(5) Id., vol. III, pag. 574.
(6) Id., vol. III, pag. 534-35.

villani, che erano i servi della gleba dell'Europa feudale, possiamo, senza tema di errare, affermare che la fusione, determinata anche da vincoli estramatrimoniali, dovette essere molto profonda.

Come si vede, è un flutto di sangue nuovo, direi, ricostituente, che ci viene dall'Arabia e che dà al tipo fisico della donna siciliana, già migliorato dagli effetti dell'ellenizzazione dell'isola, una carnagione florida, un colorito seducente, due occhi neri, pieni di irresistibile malìa e d'orientale voluttà, brillanti in un viso bellissimo, che si distingue per la regolarità classica delle sue linee. Un tipo estetico, che ha molti punti di somiglianza con il tipo della donna di Spagna, dove i Musulmani esercitarono un' influenza non inferiore a quella esercitata in Sicilia (1).

Ma v'ha di più. Le abitudini dei siciliani e specialmente di coloro che s'immobilizzarono, direi quasi, nei centri agricoli più remoti, conservano ancora la caratteristica e l'impronta dei costumi arabi. Così le più esagerate conseguenze, alle quali viene spinto il sentimento dell'onore e della gelosia negli strati inferiori della popolazione siciliana, dove le donne sono sottoposte ad un regime di custodia, diremo così, cellulare, assumono una forma tipica. Questo rigorismo ci fa ricordare la superstizione degli Arabi, i quali seppellivano vive le proprie figlie, per timore che, un giorno, il loro onore potesse macchiarsi. In certi punti dell'isola sopravvive ancora, nelle donne, l'uso di avvolgersi da capo a pie' in un vasto manto, dal quale appena è lecito vedere la parte superiore del viso. È una riserbatezza, che è scomparsa nei paesi evoluti, e che dànno la conferma dell'arabizzazione, mi si permetta la frase, della Sicilia.

La fusione, adunque, ci diede quel senso voluttuoso e molle, quel calore, che contradistingue la poesia dialettale del contado siciliano. Ma se nei rapporti della poesia degli Arabi colti, che penetrarono nelle sfere elevate della società siciliana, e quella del popolo siciliano, abbiamo escluso quel fenomeno di endosmosi e di esosmosi, che suole avvenire tra la poesia popolare e quella d'arte in genere, dobbiamo escluderlo anche nelle relazioni della poesia popolare siciliana e quella delle classi inferiori della popolazione araba? L'Amari ci dice, che gli Arabi, chi più, chi meno, sapevano fare versi. Non è improbabile, quindi, che la lirica siciliana, pur conservando le sue forme metriche, si sia andata colorendo ai nuovi riflessi della luminosa poesia araba, ed abbia, così, accolto nel suo repertorio concetti, frasi e motivi proprii della lirica popolare degli Arabi medesimi. E le serenate, che il trovatore del popolo siciliano fa ancora, potrebbero essere un portato della dominazione della mezzaluna. Il De Gubernatis, quasi, non ne dubita. È certo, però, che gli Arabi, presso i quali era in fiore, come da noi, l'istituto della cavalleria, avevano i loro trovatori e i loro giullari, che cantavano le loro serenate su uno strumento simile a quello dei trovatori d'Europa, e al quale davano un nome pure simile da tempo immemorabile. Ora questi giullari arabi potevano benissimo introdurre nell'ambiente popolare della Sicilia anche quest'altro uso. « L'amore per la musica, destato dagli Arabi in Sicilia, si diffuse – dice il Trucchi – maggiormente sotto il regno dei due primi re normanni... ». Se ciò fosse vero, e se fosse vero anche, che il sensualismo prevalente nella

(1) Cfr. *España Moderna*, ottobre 1908. HAVELOCH ELLIS. *Il tipo estetico della donna spagnuola*, in *La Minerva*, rivista delle riviste.

poesia dialettale siciliana è un effetto della fusione dei due elementi etnici, di cui abbiamo discusso, potremmo affermare, che l'influenza degli Arabi sulla lirica amorosa che ancora vive nel contado della Sicilia è completa, e, diremo così, organica.

***

Abbiamo veduto che la lirica siciliana al canto delle bellezze psichiche preferisce quello delle bellezze fisiche della donna. Lo stesso avviene nella poesia erotica orientale in genere e nell'araba in ispecie (1). In Sicilia l'amore fa morire di languore e in Arabia il poeta cantò: « O tu che piangi la gente, che è morta, su cui si distende per coprirla la terra, – Piangi quei che amano e non altri, poichè è un morente colui, che ama ». E nella tribù arabica degli Udhriti, presso la quale ognuno che fosse preso d'amore irremissibilmente moriva, un udhrita, a colui, che gli chiedeva qual sorta di cuore avessero quelli della tribù perchè l'amore vi producesse effetti così disastrosi, rispose: « Noi guardiamo, per Dio!, a certi occhi, dei quali nessun altro vede gli uguali! » E intendeva le donne della sua tribù (2). E non è raro il caso, in cui il poeta arabo parli di *pupille omicide* (3). In Sicilia l'amore, abbiamo osservato, è senza velo, impudico, qualche volta procace, e in Arabia un poeta guerriero disse alla sua bella nella *Notte d'amore*: « La tua veste è un velo importuno - o mia amata, il fiore entro il suo bottone non incanta i miei occhi; il frutto sotto il fogliame non ha per me attrattive; io non ho mai amato la mia spada entro il suo fodero, ed ho sempre contemplato con pena l'astro delle notti sotto le nuvole ».

Quando gli Arabi vennero da noi ci portarono non solo i tesori della scienza e della filosofia, ma ancora un patrimonio artistico, che essi avevano saputo arricchire, grazie alla loro sviluppata facoltà d'assimilazione, con i diversi elementi della cultura poetica delle nazioni, come la Persia, l'India, la Siria, l'Egitto, che essi avevano soggiogato. È un misto di diversi aromi orientali, che essi vennero a mescolare con il balsamo delle aure soavi dei campi e del clima dolce della Sicilia, che offriva, così, il terreno predisposto al salutare ed integrale innesto di razza e di arte. Ci portarono la concezione materialistica e mondana del loro paradiso, dove è un perpetuo godimento delle delizie dei sensi; dove sono giardini romantici, frutta squisite, sorgenti d'acqua dolcissima, e leggiadre donzelle dagli occhi neri e suggestivi.

SEBASTIANO VENTO PALMERI.

(1) Cfr. *Anthologie de l'Amour Asiatique*. Paris, Société du Mercure de France MCMVII.

(2) Cfr. *Giornale d'Italia*, n. 360, dicembre 1907.

(3) Cfr. AMARI, vol. II, pag. 543

UN PRECURSORE IGNOTO DEL PARINI

Il prof. Giuseppe Agnelli in un suo volumetto sui *Precursori e imitatori del "Giorno" di Giuseppe Parini* (1), dopo avere citati parecchi riscontri fra il *Riccio rapito* del Pope e il *Giorno* del Parini, concludeva con queste parole: « Nè da poema, nè da comedia, nè da scritto alcuno pigliò propriamente la mossa del *Giorno* il nostro poeta; la satira gli nacque nell'animo spontanea, per le condizioni di vita cui era astretto, lo spirito caustico egli portò con sè dal beato terreno del vago Eupili suo ».

Senza voler toglier nulla alla originalità della satira pariniana, parmi che molto più a proposito del Pope, di Rétif de la Bretonne e di Lucio Settano, meriti di essere ricordato fra i precursori del Parini, a prescindere dall'arte, quell'Abate Luigi, che nel 1710 divulgò una poesia satirica, intitolata: *Osservazioni dell'Abate Luigi sopra il vivere delle dame della Cina* (2).

Ma come in una poesia di Enrico Heine (3) l'imperatore della Cina non è altro che Federico Guglielmo IV re di Prussia, così in questa satira le dame della Cina sono le dame italiane, e più particolarmente le bolognesi, secondo il Montefani-Caprara (4). Dell'Abate Luigi e di altre sue poesie ha dato notizia diffusamente il prof. Vittorio Cian (5).

Sotto questo nome nascondevasi un personaggio romanesco, della famiglia di Pasquino e Marforio, che soleva dialogare satiricamente con Madonna Lucrezia. Questa satira, che in ordine di tempo è una delle più antiche che si conoscano col nome dell'Abate Luigi, componesi di centosei quartine, e nelle due prime l'autore così si presenta, chiedendo perdono alle Muse:

Care Muse, perdono; e sdegno e zelo
(Se ad un libero plettro è ciò permesso)
Mi spingono a ferire il vostro sesso,
Satirico stranier sott'altro cielo.
Son l'Abate Luigi, il qual si gloria
Di sgridar quell'error ch'agli altri piace;
L'ho con le donne, e correttor verace,
Biasmo vere follie su vera storia.

(1) Bologna, Zanichelli, 1888, p. 35. Per lo studio delle fonti del *Giorno*, v. anche A. Borgognoni, *Studi pariniani*, nella *Nuova Antologia* (III ser., vol. 24, pp. 280 e segg.), e P. Bilancini, *I sermoni di Lucio Settano* (Trani, 1893).

(2) È trascritta dal can. A. F. Ghiselli, nelle *Memorie antiche mss. di Bologna* (vol. 77, pp. 31-42).

(3) Fu tradotta da G. Carducci nelle *Rime nuove* (Bologna, Zanichelli, 1903, pp. 405).

(4) Il titolo che gli dà nelle sue schede mss. è il seguente: *Osservazioni dell'Abate Luigi sopra il vivere delle dame della città di Bologna* (Satira contro le dame bolognesi in quartine, uscita nel 1710).

(5) V. *Natura ed arte*, a. XVII (1908), n. 5 (1° febbraio 1908).

Come del poema pariniano è principale attore il *giovin signore*, così nella satira dell'Abate Luigi si prende di mira la nobile dama e la società che la circonda. Vediamola nella propria casa ov'è il suo regno, e il marito deve chinare il capo:

Il povero signor rubar si vede
Dalla dama gentil l'economia
Pel titolo di regno, e pur che sia
Amorosa novizza, il tutto cede.
Quel cavalier sì illustre al campo, al foro,
In domestica reggia è ormai negletto.
Ammesso con riguardo al gabinetto
Solo quel cavalier di chiave d'oro
Frattanto la livrea del suo signore
Porta in liste magnifiche l'insegna:
Ma la nobil divisa altro non segna
Che del perso comando il disonore.
Osservo lo staffier, che teme e inchina
De' padroni illustrissimi il comando
A sì bella apparenza anch'ei pensando
Che regnante sia Claudio, ed è Agrippina.
Il buon servo dirà: chi 'l crederìa
Che regna Cleopatra, e cede Antonio,
Ch'Aronte è un buon signor, Tullia un demonio,
Generoso Neron, la madre arpìa?

Il poeta continua accompagnando la sua dama a pubblici ritrovi, a veglie, a danze, a teatri, e così ce la presenta seduta nel suo cocchio:

Ecco, là viene un cocchio, entro è la dama.
S'ornassero sì bene i sacri altari
Co' voti più preziosi e meno avari,
Nol disse ancor, nè lo dirà la fama.
Arrossiscono i templi ed han ragione
Nel veder sì mendichi i santuarî,
Mentre poi tant'or versano gli erari
Per colorire a Filli il carrozzone.

Anche nel *Mattino* (vv. 65-76), come tutti sanno, l'*aureo cocchio* del giovin signore è paragonato al carro di Plutone. Ma più notevoli somiglianze col poema pariniano troveremo nei versi che seguono.

S'incomincia col ritratto della giovine dama e del suo abbigliamento, mettendo in caricatura l'aria grave ed affabile di lei, e *quell'amabil sembiante in cui si venera*

Nobiltade in vaghezza, e grave in morbido.

Il sole porge cauto al nobile cocchio i suoi raggi rispettosi, temendo di offendere il delicato seno, e l'aria all'intorno sta quasi immobile.

Viene poscia la satira dell'acconciatura del capo:

Ma quella mitra, o sia prezioso imbroglio,
Che s'alza sulla fronte a ferir l'aria,
Di nastri, gemme ed or composta e varia,
Forma forse un diadema al vago orgoglio.

Misteriosa è la cosa, altri contendono
Che sia insegna real del molle imperio.
Della dama famosa il gran misterio,
Benchè nol voglian dir, altri l'intendono.
Dice alcun che si allude a Semiramide,
E di quell'alte torri alla memoria,
E d'Artimisia ancor ch'ebbe la gloria
Di far tomba al marito una piramide.
Altri che rocche son, d'onde a bersaglio
Moschettiere beltà l'alme colpiscono;
Ma, di capo leggier, altri asseriscone
Esser peso superbo e bel travaglio.
D'orgogliosa beltà ricco accessorio,
Di magnifico lusso alto edificio,
D'incostanti pensier strano artificio,
E di tutta la dote un ostensorio.

Dopo il *toupet* vengono i nèi, che tanta parte ebbero nella *toilette* femminile del Settecento, e che meritarono l'onore d'un poemetto d'imitazione pariniana, pubblicato nel 1768:

Ma mirate quei nei ch'il volto allordano
Api nere sui gigli, e che ne dite?
Infestare le guancie più polite
Con macchie tal che la bellezza lordano
Di belle carni su le faccie amate;
Io piuttosto direi sian carboncelli
Forieri di contagio ancorchè belli,
O de' baci notturni ombre avanzate.
Pur il peggio si è che spesso appaiono
Su certi volti antichi, e non più teneri;
Onde sembran carboni in su le ceneri,
O mosche su cadaveri compaiono.

Dal cocchio scende la dama e si reca *ad ampia sala, in veglia luminosa*

Tra dame e cavalier, che stan giuocando,
E molti spettator che lor fann'ala.

Questa parte della nostra satira potrebbe utilmente esser messa a raffronto colla *Notte* del Parini, ove pure si ha (vv. 609 e segg.) la descrizione di una sala da giuoco.

A ricco tavolier, sia caso od arte,
Colla diva adorata ognun s'asside,
Varii li giochi son, varie le sfide,
Il pargoletto Amor mesce le carte.
Mirabil giuoco! Il perditor si gloria
D'esser nella tenzon poco felice,
Con generosità trionfatrice
Celar sa il punto, e ceder la vittoria
Il giuoco poi di quelle palle ovate
Non vi sembra il più bello e il più grazioso?
Confonderle nell'urna, indi curioso
Tirar figure or buone, or sfortunate.

A conto della casa il più va il giuoco.
Sugli argenti ad usura egli vi espone
Il suo che giuoca e variando pone,
E si può perder molto e vincer poco.

È diletto veder il bel spettacolo
Dar le sorti la dama al cavaliere,
Il tripode d'Apollo, il tavoliere
E l'idolo d'Amor fatto un oracolo.

Ma su' tappeti omai l'oro o men vale.
O di merce segreta è muto prezzo;
Perda, o vinca la dama è nobil vezzo
Tutto cederle in fine il capitale.

Le quartine che seguono trovano riscontro nei versi 682-746 della *Notte* del Parini, ove gli amanti e i cavalieri serventi corteggiano le dame durante il giuoco:

Pure non tutte in queste veglie attendono
Al giuoco, v'è chi scherza e v'è chi ride,
Più Rinaldi vi son, vi son più Armide
Ch'in amabil languir il tempo sperdono.

Vedete là que' due che vezzosetti
Si parlan sotto voce un poco all'ombra,
Alla moda del crin che i volti ingombra
Non vi sembrano affè due giovinetti?

Eppur son maschio e femmina, stupite?
Il Carneval va con l'Autunno adesso,
Ha mischiato e confuso il doppio sesso,
Perchè l'alme gentil siano più unite.

Il ritorno in carrozza della dama dalle sale da giuoco ci richiama alla mente l'apostrofe al *giovin signore* del *Mattino* (vv. 65 segg.):

Tu tra le veglie e le canore scene
E il patetico gioco oltre più assai
Producesti la notte; e stanco alfine
In aureo cocchio, col fragor di calde
Precipitose rote e il calpestio
Di volanti corsier, lunge agitasti
Il queto aere notturno, etc.

E l'Abate Luigi:

Perdonate al mio zel, già l'ora è tarda,
Son finite le veglie, e già si sente
Mover ogni cocchier, però sovente
A levar il padron qualcun ritarda.

Di cortesia allor Cinzia si vale,
Invitando nel cocchio il favorito
Per compensar del braccio il don gradito
Su l'appoggio di cui scese le scale.

Ritornato a casa il *giovin signore*, a nuovi studi lo attende la mensa (*Mattino*, vv. 77 e segg.). Anche alla giovine dama prima che sorga dalle piume

Volano pien d'odor li paggi al letto,
E portan cioccolata ed erba thè,
O zuppa, o biscottini, ed il caffè,
A chi un'ala di pollo, a chi un brodetto.

La seguente descrizione del *petit lever* della dama, servita dal cicisbeo, come voleva la moda, ha pure qualche somiglianza colle prime scene del *Mattino*:

Quand'a chi viene, aperte le portiere,
Sembra la dama una beltà divina,
Che, ritirata sotto aurea cortina,
Accetta i voti, ascolta le preghiere.
Quivi, adagiata quasi in molle soglio,
Chiama a' cenni superbi umil staffiere,
Quivi entra familiare il cavaliere,
Che non vieta rossor, modestia, orgoglio.
Assiso in vicinanza al vago letto,
Si trattien in discorsi lieti e teneri,
Si scopron fuochi altrui dalle sue ceneri,
Non so se per invidia, o per diletto.
Non s'impegna gran cura e gran riguardo
Per mantener coperto il braccio, o il seno,
Talor fugge lo stratto acciò ch'almeno
Passeggiero favor goda lo sguardo.
E poi dovrà tacer, nè mormorarne
Il volgo che l'intende e quasi il vede,
È pur detto comune, e ver si crede,
Ch' invita i compratori esposta carne.
Licenziata dal letto appena, siede
Ove mensa real la chiama al pranzo.
A questa poi qual delicato avanzo
La merenda di dolci anco succede.

Non meno notevole è la satira delle feste di ballo, dei teatri e dell'eccessivo lusso degli abbigliamenti, nelle quartine che seguono:

Ite alle danze, ivi in comparsa augusta
Di lampade reali ed aureo tetto
Tante dee rimirate, al vago aspetto
Di tanti adorator la sala è angusta.
. . . . . .
Ma quando intima poi la sinfonia
De' musici stromenti il ballo chiede,
Un mirabile accordo allor si vede
Di cor, di pie', di man tutta armonia.
Vedete i moti ora veloci, or lenti,
Quelle fughe affrettate e quegli abbracci,
Non vi mancano già che i soli baci,
E pur che ve ne sian parlan le genti.
Però la dama va raccolta e seria,
E copre in gentil guanto le man belle;
Ma sì sottile è l'adorata pelle
Che fa il moto sentir fin dell'arteria.

Scorgo intorno volar pronti coppieri
Con squisiti liquor d'acqua e di vini,
Anzi di quelli, io non so dire i fini.
Sottentrano all'ufficio i cavalieri.

Sì che confuso ed ammirato vedi,
In atti riverenti ed ossequiosi,
Cangiati i cavalier più generosi
Da Venere, o da Giuno in Ganimedi.

Stansi prostrati a pie' della sua bella,
Col ginocchio piegato e il capo umile.
Devo tacer; ma questa è gente vile,
In buon volgar idolatria s'appella.

Neppure i templi son più rispettati, ove i cicisbei portano i loro sogghigni, baciamani e cicaleggi:

Della lor devozion veri attestati.

Un ginocchio inchinato e l'altro no,
L'occhiate compartite or qua, or là,
Rivolti sol dove la dama sta,
Chi crederlo non vuol veder li può.

Cangiate, omai cangiate il rio costume,
Altrimenti al veder con empio insulto
Della dama aver Dio meno di culto
Deciderò che quella è il vostro nume.

Dalle chiese si passa ai teatri, ove si vedono veramente cose mirabili:

Più scene contenute in una sala
E di cento teatri un sol capace
Di chiaroscuro, libertà che piace
E tra loggie dorate Amor che vola.

. . . . . .

Io vo' dire del libero passaggio
Ch' in ogni loggia s'apre al cavaliere,
Procurando le belle e le più altere
Di ricever ognor simile omaggio.

. . . . . .

Sì belle poi vi son le cantatrici
Ed han canto sì caro e sì melato
Ch'a ragguaglio fedel sono informato
Star gelose talor le spettatrici.

Continua il poeta satireggiando la libertà dei costumi e *la licenza di Francia* portata fra noi. Egli conclude che:

È lecito adorar a tutti il bello
Ed al bello gradir l'adorazione.

Nè vi può esser nulla di male a servir la dama.

Alla danza, alla veglia, al tempio, al foro,

. . . . . .

E l'aver più d'amanti è vanto e onore.

Si biasima da ultimo l'eccessivo lusso delle vesti, opera d'artefici stranieri; i veli che costano un patrimonio, e che mettono l'onestà all'incanto:

Mirate delle vesti il gran lavoro
D'artefice stranier fatica e stento,
Se si sposa alle sete il solo argento,
Non piace più, quasi plebeo è l'oro.
Un patrimonio costa un velo, un manto,
Ond'è che nel veder così sovente
Cangiarsi di vestir, sparla la gente,
Stimando l'onestà posta all'incanto.

I creditori intanto notano nelle cuffie e nelle vesti

L'utile istorïato e il capitale;

e lo staffiere mormora

Perchè porta la dama il suo stipendio.

LODOVICO FRATI.

CHE COSA È LA TOPONOMASTICA

Di tempo in tempo, e specialmente all'occasione di Congressi geografici, si sente o si risente parlare di toponomastica, e v'accennano anche i giornali, a proposito d'un gran Dizionario de' nomi locali italiani, che si vuol compilare; anzi, nella seduta del 15 marzo, l'on. Rava fece su ciò un' interrogazione al Ministro d' agricoltura. Ma non molti, credo, oltre la cerchia degli studiosi di scienze storiche e filologiche, si rendono esatta ragione dell' importanza che ha per molti rispetti l' indagine de' nomi locali. Mi par dunque non inutile fornir qui una breve informazione a questo proposito.

La toponomastica è lo studio storico e linguistico dei nomi che si fissarono ai luoghi attraverso il tempo. Quest' ultima determinazione non è inutile, essendo ciò avvenuto in età molto diverse, ossia da molto remote e preistoriche fino ai nostri giorni. E la ragion d'essere per la denominazione de' luoghi non è diversa da quella per le persone. È una medesima necessità materiale e sociale, che induce a distinguere dall'una parte gli uomini in genti e famiglie e individui, dall'altra a individuare ciascuno dei luoghi, dove gli uomini vivon raccolti o sparsi ed esercitano come si sia una qualche loro attività. Per giudicare a prima vista da quei nomi il cui significato ci è chiaro, quali siano i principali motivi dell'applicazione ai luoghi, basta gettare lo sguardo sopra una carta topografica. Vediamo che per lo più questi nomi servono a denotare la casa o la proprietà di Tizio e di Caio; o designano l'aspetto fisico de' luoghi, come un avvallamento o una elevazione del suolo, un corso d'acqua, un padule; o ci rappresentano una condizione botanica, come un prato, un bosco, un oliveto.

Ma se tutti questi nomi hanno una stessa ragion d'essere, ben diversa è la loro sorte nel tempo, giacchè alcuni seguono le vicende più o meno rapide della proprietà e cambiano insieme col possessore del suolo o con l'uso a cui il suolo è destinato; altri invece, mancando per essi una causa di mutazione, permangono attraverso i secoli ed i millennî. Quindi avviene che su qualunque territorio geografico ai nomi non antichi, e quasi sempre di significato perspicuo a tutti, s'alternino i nomi oscuri che solo con lo studio giungiamo ad intendere, come le parole d'una lingua straniera; e di questi oscuri anche non pochi nelle condizioni presenti del nostro sapere rimangono del tutto enimmatici. E la ragione di queste differenze è ben chiara. Infatti, delle voci d'una lingua parlata molte escon dall'uso e muoiono, cedendo il posto ad altre; e può anche morire tutta una lingua ed esser sostituita da un'altra, senza che di quella rimanga più alcuna traccia nella storia. Ma per i nomi locali il fatto di non esister più come

entità viventi, cioè come segni d'un'idea generale, non basta a impedirne la funzione e a farli perciò scomparire dall'uso. Giacchè non dovendo essi rappresentare che un *individuo* solo (sia questo un casale, un corso d'acqua, un colle, o altro), basta a ciò un qualunque complesso fonetico anche privo d'ogni valore ideale. È quanto avviene de' nomi propri di persona. Che il tale si chiami Valente o Modesto, ovvero Tizio o Sempronio, benchè per il loro significato intrinseco siano chiarissimi i primi due e oscuri gli altri alla coscienza de' parlanti, non c'è differenza di sorta; e si prestano tutti del pari alla precisa designazione dell'individuo. Così possono i nomi di luogo anche non più intesi continuare ad esistere e continuano di fatto, ove non cadano in disuso per qualche vicenda storica; e in quanto abbiano perduto ogni contenuto ideale per i parlanti, possono in qualche modo considerarsi come *fossili* del linguaggio umano.

Se non che in questa indagine è ben più difficile il penetrare fino al significato intrinseco. E infatti il vocabolo d'una lingua, del quale vogliamo tentar l'etimologia, ci è noto anche qual segno d'una idea, e questa è il filo che ci guida nella ricerca. Giacchè la parola «generante» non si potrà scostar di molto, rispetto all'idea onde è segno, dalla parola «generata»; ovvero se ne scosterà per una trafila, che a noi sarà dato di seguire, se abbiamo la necessaria perspicacia. Ma il nome di luogo, che non sia ad un tempo parola della lingua viva, non ha più la felice sorte di designare anche un' *idea* generale: esso non designa che un *luogo*. Così ad esempio, quando enunciamo il verbo *andare*, la cui origine è uno de' più misteriosi enimmi della filologia romanza, al nostro pensiero si presenta chiara un'idea; ma quando diciamo *Padova*, *Po*, *Roma*, *Tevere*, se non conoscessimo le città ed i fiumi a cui spettano questi nomi, non sarebbero per noi che suoni senza contenuto ideale o, come direbbe il Petrarca, nomi vani senza soggetto. Perciò nello studio della toponomastica è già un notevole risultato, quanto alle esigenze del nostro spirito, se giungiamo a stabilir la corrispondenza formale tra il termine odierno e l'antico da cui deriva, sempre che questo sia noto, cioè ad acquistare un primo e modesto grado di conoscenza d'un nome. La scienza ha già fatto qualche cosa, quando ha mostrato, per esempio, che *Po*, in una parte dei territorî percorsi dal nostro maggior fiume, è il normal continuatore di *Padus*; che il *Serchio* è un basso lat. *Ausercŭlus* dimin. di *Auser*, il quale a sua volta permane in *Oseri* od *Ozzori*, già un ramo del Serchio e oggi un fosso. Codeste equazioni tra il termine antico e il moderno, stabilite con rigore metodico, son già cognizioni acquisite al sapere; se anche *Padus* e *Auser* rimangono o rimarranno impenetrabili, perchè la loro origine si protende nelle tenebre della preistoria.

La curiosità intorno al significato di vetusti nomi locali tentava all'indagine, fin da molto antiche età, storici e geografi ed eruditi (basta qui rammentare Erodoto e Strabone, Tito Livio e Varrone), essendo vivo in tutti gli spiriti colti il desiderio di conoscer l'etimologia, cioè il «vero» delle parole. E simili tentativi si potrebbero anche additare in buon numero per tutte le età successive, fino al sorgere della scienza del linguaggio con la grammatica storica comparata. Ma, salvo il caso di qualche felice intuizione individuale, furono tentativi a cui il successo non arrise nè poteva arridere in alcun modo. Infatti, lo spoglio e lo studio metodico d'un vasto complesso di

nomi locali, la maggior parte intelligibilissimi, perchè costituiti da parole dell'uso vivo della lingua, oggi ci permette di distribuirli agevolmente in varie categorie, che sono i nomi originati da personali, i nomi da piante o da animali, i nomi che designano una qualità o condizione del suolo, e così via. Col paragone di questi riusciamo poi, quando la storia non ci fornisca altro mezzo, a dichiarare i nomi locali *fossili*, cioè quelli più vetusti il cui significato non è inteso più dai parlanti; giacchè le cause dell'applicazione de' nomi a' luoghi, per le quali si venivano a formare le categorie anzidette, doverono esser generalmente e naturalmente le stesse in ogni tempo. È pertanto assai verosimile se non certo, che i nomi locali ancora impenetrabili (segnatamente quelli de' corsi d'acqua) spettino in gran parte alle stesse categorie de' già dichiarati: onde la speranza che guidati da questo criterio s'abbia a giunger prima o poi a risolvere anche molti dei problemi più ardui della toponomastica. E in verità nessuno ha diritto di fissar limiti, che non possano in avvenire esser superati dalla nostra avidità di conoscere e dall'intelletto indagatore, cioè dalla scienza. Così nel rinnovato fervore degli studî etruschi si chiedono ora elementi per la indagine di quel misterioso popolo anche alla toponomastica. Rammento qui lo Schulze, il quale in una poderosa monografia intorno alla storia de' nomi propri latini cercò, non è molto, di provar che la razza etrusca s'estese per tutta quanta l'Italia (1); e lo Schulten, il quale riconobbe origine etrusca a tutti i gentilizi in *-edius* e *-idius* (2). Ma gli antichi, ignari di quel meraviglioso strumento di studio che è la comparazione, dovevano limitare il loro esame a questo e quel nome; e ignari d'ogni categoria toponomastica non potevano che stancare in vani sforzi l'ingegno senza alcun serio risultato.

Molti sono i nomi locali d'Italia che noi riusciamo ad intendere e classificare con l'aiuto delle lingue antiche e segnatamente del latino e del germanico; e la maggior parte o quasi contengono i nomi de' possessori del suolo (il più frequente caso anche per la toponomastica di recente formazione), come nella ricchissima serie latina de' nomi in *-ano* (per esempio *Agliano*, *Carignano*, *Ponzano*, ecc.), e nella serie germanica di quelli in *-engo* ed *-ingo* (per esempio *Berardenga*, *Toringo*, ecc.); ma anche ci conservarono spesso nomi comuni, in forme di ben certa etimologia, i quali non sopravvissero altrimenti nella nostra lingua, anch'essi d'origine latina o germanica. Tralasciando le due prime serie come ben note in generale, ecco qualche esempio delle ultime: – *Faeto* o *Faedo* (e anche *Faè*, *Faedis*, ecc.; nome diffuso in ogni parte d'Italia), che continua il lat. *fagētum*; di fronte all'it. *faggeto* che ne prese il posto e derivò da *faggio* in età meno antica. *Tremoleto* (Lorenzana e Poppi), da *tremuletum* pioppeto. *Filetto* (passim in Italia); per lo più da *filictum* felceto. *Saletto* (frequente in Tosc. e Alta Italia); da *salictum* salceto. *Viepri* e *Vepri* (Massa Martana, pass. in Toscana); da *vepres* pruni, sterpi. *Vitereta* (Laterina e Borgo San Lorenzo, ecc.); da *veterētum* terra rimasta incolta. *Àvane* (Vecchiano, Empoli, ecc.); da *advĕna*, probabilmente in senso di « guardaboschi ». *Àfrico* o *Àffrico* (Reggio Cal., San Godenzo e Gaggio Montano, ecc.); da *Àfrĭcus* libeccio, e sta quindi a designazione di luogo posto a sud-

(1) Atti dell'Accad. di Gottinga, vol. V. della N. S.
(2) « Clyo », vol. II.

ovest. *Figline* o *Figghine* (spesso in Toscana); da *figlina*, che è l'officina del vasaio. *Fiesso* (molti luoghi in Italia); da *flexus* curvatura, con riferimento ad un corso d'acqua ovvero a una via. *Laterina* (Arezzo); da *laterina* fabbrica di mattoni. *Petroio* e *Petriòlo* (Trequanda, Macerata, ecc.; e pass. in Toscana); da *praetorium* o *praetoriŏlum*, in quanto nel lat. tardivo significò "palazzina di campagna". *Chio* (Castiglion Fiorentino); da *clīvus* poggio, collina. *Confiente* e *Gonfienti* (Corte Brugnatella e Pizzidimonte); da *confluentes*, a indicar luogo dove due corsi d'acqua s' uniscono. *Luco* o *Lugo* (Bg. S. Lorenzo, Ravenna e Vicenza, ecc.), con parecchi derivati; da *lūcus* bosco sacro a una divinità. *Massa* (in ogni parte d'Italia); da *massa* riunione di fondi, tenuta, podere. *Vado* (più luoghi in Italia); da *vadum* guado, passo d'acqua. *Fara* (Treviglio, Chieti, ecc.); dal longob. *fara*, cioè il luogo ove si raccoglievano ad abitare gli uomini e le famiglie di tutta una stirpe. *Cafaggio*, *Caggio* e *Gaggio* (pass. in Toscana; l'ultimo anche dell'Alta It.); da un longob. *gahagi* recinto, siepe, chiudenda. E la lista si potrebbe allungare quasi a volontà.

Anche molti elementi greci ed arabi offrono i nomi locali del Mezzogiorno e della Sicilia. E pur di linguaggi ora estinti e già vivi in questo o quel territorio, e di cui non possediamo oggi che scarsi e oscuri frammenti, la toponomastica ci tramandò preziose reliquie. Tali sono i nomi etruschi in *-ĭna* e *-ēna* (per esempio *Bibbiena*, *Corsena*; *Cáscina*, *Rúfina*; ecc.); enimmi che aspettano d'essere dichiarati dal progresso degli studî etruschi, e che ad esso potranno a lor volta contribuire. Ma senza tener conto di questi, offrono i nomi di luogo per lo studio storico della lingua italiana un materiale cospicuo e per certi rispetti ben superiore d'importanza, il quale s'aggiunge a quello fornito dal Vocabolario latino e germanico. Intendo parlare de' nomi che s'erano già fissati o che si fissarono ai luoghi nella seconda metà del primo millennio di questa êra, cioè durante quel periodo in cui per la fonetica e la morfologia si determinarono quelle forme della nostra lingua, che suppergiù le son poi rimaste nelle età successive fino ai nostri giorni. E molti di codesti nomi locali – come appare anche dagli esempi sopra citati – costituiscono infatti, coeva di formazione a quella oggi vivente, una lingua morta, su cui possiamo in ugual modo esercitare la nostra indagine, segnatamente nel rispetto della fonetica. Questi nomi, perchè non più compresi nel loro intimo significato, si trovano assai meno esposti ad alterazioni d'ordine ideale, soggiacendo assai meno all' impero o al capriccio dell' anologia, e restarono immuni da ogni influenza esotica. Mostrano essi perciò una grande stabilità e regolarità nelle loro forme, tanto da poter noi, col criterio che ci forniscono, disciplinar meglio e render più rigorose le norme della fonetica italiana.

Non meno che per la filologia, l' indagine de' nomi di luogo è importante per la storia. E per addurre un esempio cospicuo, rammenterò qui i nomi in *-ago* e *-acco* (per esempio *Cavernago*, *Leonacco*, ecc.) studiati or son quarant'anni dal Flechia in una geniale monografia, che è tra le opere fondamentali della nostra disciplina. Questi nomi che in Italia occorron soltanto in quei territorî che furon la Gallia cisalpina, appaiono testimonî ancor vivi della reazione che, più di venti secoli addietro, l'antico linguaggio dei Celti esercitò contro il latino imposto dal vincitore. Infatti ne' nomi di questa cospicua serie il nucleo radicale è dato da un gentilizio, per lo più romano;

ma a questo s'aggiunse, a formarne l'aggettivo, il suffisso celtico *-aco*, anzi che il lat. *-ano* suo equivalente; di guisa che un nome dell'Alta Italia come *Casternago* è tutt' uno per significato col *Castrignano* degli altri nostri territorî. E la verità di questa constatazione è così salda che, se altri criterî o documenti mancassero, i nomi locali in *-ago* basterebbero per determinare all'ingrosso i confini dell'antico dominio o influenza dei Celti in Italia. Il fatto poi che a nomi in *-ago* esistono a lato nomi in *-ano*, anche da uno stesso tema o gentilizio romano (si confronti, ad esempio, il *Carpignago* di Pavia col *Carpignano* di Novara), ci mostra come i vinti col tempo cedessero sempre più al vincitore, tanto da ammetter poi anche i nomi di schietta forma latina. Ma ne inferiremo che questi ultimi si devon ripetere da età meno antica.

Un altro esempio importante ci può essere offerto da quei nomi locali, che son residui ancora superstiti dell'antica nomenclatura dell'*ager*, in quanto veniva centuriato al modo romano e assegnato ai coloni dedotti. E così *Dicomano* (Firenze) è *decumanus*, vale a dire uno de' due limiti principali (l'altro, come ben sappiamo, era il *cardo*), che divideva l'agro da levante a ponente; e il nome dal torrente, che lo conserva tuttora e fu il vero limite, s'estese poi all'abitato. *Reglia* (nome proprio di alcuni fossi nella Valdichiana orientale) non può esser che *regŭla* (limĭtum), voce dagli agrimensori usata a indicar la linea di confine. *Canabbia* (Lucca e Villabasilica) ci riporta a *canabŭla*, come presso gli agrimensori si chiamò una fossa di scolo per prosciugare i fondi. E *Noverchia* (Chianni) ci attesterà *novercŭla* canale di scolo in terracotta. In *Cintoia* o *Centoia* (Buti e Greve, Cortona, ecc.) senza dubbio sopravvive *centŭria*, in quanto valse a significare quel quadrilatero di dugento iugeri che fu la precipua divisione dell'agro. E *Quarrata* o *Quarata* (Tizzana, e Valdichiana in sei luoghi almeno) non deve essere altro che *quadrata*, a designazione della « centuria » di forma quadra, a lati uguali e angoli retti, anche là dove ora ogni vestigio materiale di questa figurazione sia cancellato (1). *Scanno* (Arezzo e Sulmona; cfr. *Scano*, Bergamo), con parecchi altri nomi italiani di uguale origine, per lo più continua di certo *scamnum*, che significò presso i gromatici un campo di forma oblunga. Anche *Salto* (Bg. San Lorenzo, Ivrea, ecc.) può ben talvolta rappresentare *saltus*, in quanto denotò un fondo o di quattro centurie (Varrone) o di cui l'estimo eccedesse gli ottantamila sesterzî (Tav. di Veleia). E *Gello*, così frequente in Toscana, ci ricondurrà spesso ad *agellus*, con l'accezione specifica d'uno di quei piccoli lotti in cui alle volte il fondo era ripartito. I nomi da numeri cardinali – come *Trèntola* (Caserta), *Nonàntola* (Modena), *Trecenta* (Badia Polesine) ed altri molti – designano assai probabilmente, almeno i più di essi, il numero degli iugeri che costituivano un fondo. E *Montecchio*, così frequente nella nostra toponomastica (e che dal suffisso si dimostra assai antico), il più delle volte deriverà da quel *monticŭlus* ossia elevazione del suolo, donde l'agrimensore romano tracciava le linee dell'agro.

Tralascio, perchè mi condurrebbe oltre il mio modesto proposito, di parlare dell' incremento odierno degli studi toponomastici presso

(1) *Quarata* presso Foiano della Chiana è dentro un quadrato, fra un rigagnolo e tre vie, che (come ci mostra la Carta da 1 a 50 mila) ha pressappoco la dimensione della centuria romana (m. 710 per lato).

altre Nazioni, che ci seguirono e per avventura oltrepassarono, come spesso avviene, nella via felicemente aperta dall' ingegno italiano. Ma basterà quanto fu detto a chi ama il progresso della nostra cultura, per comprendere l' importanza di quel « Dizionario toponomastico italiano », che è per fornire un' ingente suppellettile di studio non meno alla geografia che alla storia e alla glottologia. L'opera, caldeggiata e promossa dall'Ascoli (1) e da altri nostri insigni, fu già felicemente iniziata e ormai non ha bisogno, per esser continuata in modo da dar presto i suoi frutti, che d' un più valido e attivo concorso da parte dello Stato; il quale stanziava già un modesto assegno per cominciare i lavori e ne affidava l'esecuzione all'Accademia dei Lincei. La fonte, da cui s'attingono i nomi, son le schede dell'ultimo Censimento (febbraio 1901) o, meglio, le loro buste, in quanto su ciascuna di esse è la designazione del luogo abitato dalla rispettiva famiglia. In una recente comunicazione al Congresso geografico di Palermo, chi scrive queste linee ha cercato di porgere una chiara idea del lavoro, che, per la messe de' nomi emergenti dallo spoglio, diede fin da principio un risultato superiore ad ogni previsione, accennando in pari tempo certe deficienze che pur s'avvertono nel materiale compulsato e pensando ai modi per sopperirvi. Il prossimo Censimento offrirà alla compilazione del Dizionario toponomastico una suppellettile più fresca, e anche più abbondante e per certi rispetti migliore, ove si voglia consentire qualche ritocco nella dizione delle buste. E l'essere ora alla presidenza del Consiglio un uomo altissimo d' intelletto e di scienza come Luigi Luzzatti, apprezzatore ed amante d'ogni forma del sapere e socio dell'Accademia de' Lincei che s'assumeva l' impresa, ci dà bene a sperare nell'aiuto del Governo per una più sollecita prosecuzione dell'opera.

SILVIO PIERI.

(1) Per l'Ascoli anzi, possiamo dire, fu la toponomastica italiana il pensiero dominante negli ultimi anni della sua vita. In una lettera del 1904 (v. *Studj rom.* del Monaci, num. 3), egli non solo divisava nettamente, con la geniale sua perspicacia, in qual modo avesse a procedere così il lavoro statistico come quello storico, ma anche mostrava d'aver già rivolto il pensiero a quelli che avrebber potuto assumere o guidare l'impresa, quanto all'illustrazione storica e filologica, ne' diversi nostri territori. « Per la Svizzera italiana - egli dice - il pensiero ricorre subito al Salvioni, il quale potrà d'altronde estendere la sua poderosa attività a chissà quante altre parti della Lombardia vera e propria..... E per la Liguria non si può non confidare nel Parodi. La scuola del Monaci ha per sè il Lazio e qualche regione finitima; e la scuola del Crescini buona parte del Veneto. Per le provincie napolitane non mi avventuro a far nomi, ma spuntano pur laggiù, qua e colà, dei lavori promettenti. Qualche affidamento ha dato il Guarnerio per la tanto caratteristica nomenclatura geografica della Sardegna. Per il territorio Slavo, compreso nel Friuli udinese e nel goriziano, si prepara da un pezzo il Guyon ».

LA "CONCENTRAZIONE" NELLE BANCHE

Concentrazione è una parola brutta ma che conviene adoperare anche scrivendo in italiano poichè ormai è entrata nell'uso di quasi tutte le lingue per indicare la tendenza a raccogliere in pochi grandi organismi l'attività economica prima divisa fra molti organismi minori. Nell'industria grandissimi opifici, con macchine potenti e numerose, con migliaia di operai, con forti organizzazioni accessorie producono in un giorno solo più di quanto la piccola fabbrica producesse in un anno, trasformano le materie prime, le lavorano, le vendono, compiendo da soli l'opera che prima era divisa tra molte piccole industrie; nel commercio all'ingrosso, ricche case private o forti società importano direttamente dalle più lontane regioni quantità enormi di merci e le distribuiscono in tutto il mondo; nel commercio al dettaglio, i grandi magazzini vendono, e alcune volte anche producono, le più svariate qualità di merci sostituendosi alle mille piccole botteghe che limitano il loro piccolo commercio a poche mercanzie e ad un ristretta clientela.

Le cause di questa tendenza sono molteplici e troppo note perchè occorra studiarle nuovamente: la trasformazione della vita locale, l'urbanesimo, la facilità e la rapidità dei mezzi di locomozione e di comunicazione, l'aumento dei consumi, la lotta per la concorrenza divenuta più viva, la necessità di eliminare, fin dove è possibile, il rincaro della mano d'opera riducendo le spese generali, quel desiderio infine di *fare grande* che si è impadronito della società moderna in tutte le manifestazioni economiche e morali.

Le banche seguono la stessa sorte: anche nell'industria bancaria la concentrazione ha fatto negli ultimi decenni progressi notevoli, il numero delle piccole banche, private o in società, va diminuendo, i grandi istituti divengono sempre più grandi e più potenti assorbendo e distruggendo le aziende minori.

Mentre nell'industria e nel commercio la concentrazione avviene quasi sempre nello stesso modo, il predominio delle grandi aziende mettendo le piccole in tali condizioni d'inferiorità tecnica ed economica da obbligarle a scomparire, nella banca i procedimenti sono diversi nei diversi paesi, variando secondo l'indole delle popolazioni, le condizioni economiche, lo svolgimento della civiltà, le vicende di politica interna ed esterna. Così nei tre più grandi mercati finanziari d'Europa, il tedesco, il francese, l'inglese, la concentrazione ha fatto progressi rapidi ma con metodi e vicende che differiscono in modo notevole, mentre negli Stati Uniti d'America l'industria bancaria, per la costituzione politica federale e per la mancanza di un grande istituto di emissione che regoli e coordini la circolazione, è ancora in

uno stato caotico; prima che ne sia uscita non è possibile fare previsioni sul suo assestamento definitivo.

Nella Germania la concentrazione ha preso specialmente la forma di cointeressenze delle banche maggiori nelle minori, di aggruppamenti permanenti o temporanei, di *cartelli* fra i maggiori istituti o fra i diversi gruppi a somiglianza di quelli che regolano i rapporti fra grandi stabilimenti industriali. Non ci indugiamo qui ad esaminare queste varie forme ed a studiarne i progressi avendo già avuto occasione di scriverne illustrando il libro magistrale del Riesser: *Zur Entwiklungsgeschichte der deutschen Grossbanken mit besonderer Rücksicht auf die Konzentrationsbestrebungen* (1).

In Francia l'ordinamento bancario ha seguito lo stesso indirizzo delle istituzioni politiche ed amministrative: forte accentramento a Parigi di dove si irradia il movimento su tutto il paese. I grandi istituti parigini (poichè anche il *Crédit Lyonnais* benchè abbia la sua sede *legale* a Lione ha effettivamente l'amministrazione centrale a Parigi) crearono numerosissime succursali ed agenzie nei più remoti angoli della Francia costringendo le piccole banche locali a scomparire, vinte dalla concorrenza. Il procedimento è sempre lo stesso, salvo rarissimi casi di assorbimento di case private o di piccole società per azioni; non occorre quindi dilungarsi nell'esaminare i modi con cui la concentrazione si effettua: vedremo più innanzi quali ne siano state le cause e gli effetti.

In Inghilterra invece i mezzi tecnici della concentrazione sono molteplici, i metodi e la storia del movimento sono interessanti così da meritare un più attento esame (2).

***

E noto come in Inghilterra, più e meglio che in qualsiasi altro paese, la divisione del lavoro è (o almeno era fino a poco fa) applicata rigorosamente anche all'industria bancaria: *merchants*, *brockers*, *bankers* hanno funzioni essenzialmente diverse.

La concentrazione è avvenuta principalmente tra *bankers* (siano case private o società per azioni) i quali limitano la loro attività quasi esclusivamente ai depositi, alle anticipazioni ed allo sconto.

Le case di banca private hanno la loro origine nei mercanti italiani (*lombardi*) stabiliti in Inghilterra fin dal secolo XIII e negli orefici (*goldsmiths*) che da commercianti in metalli preziosi divennero prima cambiavalute e poi prestatori di denaro. La costituzione della Banca d'Inghilterra nel 1694 e poi la fondazione della stanza di compensazione (*Clearing House*) di Londra nel 1775 contribuirono a sviluppare e ad organizzare il commercio bancario. Nel 1808 si calcola a 600 il nu-

(1) ETTORE LEVI DELLA VIDA: *Le grandi banche in Germania*. Estratto dalla *Rivista di diritto commerciale*, anno VI (1906), fasc. VI. Casa editrice Dottor Francesco Vallardi, Milano 1906.

Del libro del Riesser è uscita pochi mesi fa una terza edizione notevolmente accresciuta: anche il titolo fu cambiato: *Die deutschen Grossbanken und ihre Konzentration in Zusammenhange mit der Entwicklung der Gesammtwirtschaft der Deutschland von* D. RIESSER, Verlag von Gustav Vischer in Jena, 1910, pag. XV-715.

(2) Vedi una recente pubblicazione *Le mouvement de concentration dans les banques de dépôts en Angleterre*, par JEAN G. RAFFARD docteur en droit. Paris, Librairie nouvelle de droit et de jurisprudence, Arthur Rousseau, 1910, pag. XII-190.

mero dei banchieri inglesi, nel 1810 erano 721; da quell'epoca cominciano a decrescere: erano 335 nel 1844, 251 nel 1875, 101 nel 1894, 42 nel 1903 (1). Le banche per azioni (*joint stock banks*) ebbero fin da principio a lottare contro il monopolio della Banca d'Inghilterra, che, forte dei privilegi accordatigli, impediva in Inghilterra (poichè nella Scozia, ove la Banca d' Inghilterra non gode privilegio, si costituirono numerose società) di costituirvi società abbastanza potenti per resistere alle difficoltà monetarie che furono la conseguenza delle guerre napoleoniche. Gli Atti del Parlamento del 1826, del 1833 e del 1844 consentirono finalmente alle banche per azioni di acquistare libertà di movimenti e completa personalità giuridica, ma solamente nel 1858 esse poterono costituirsi come società a responsabilità limitata.

La prima *Joint stock bank* fu la London and Westminster Bank fondata nel 1834, vennero poi la London Joint Stock Bank (1836), la Union Bank (1839), la London and County Bank (1839) e la Commercial Bank (1840). Non ci è riuscito di trovare una statistica attendibile delle banche inglesi durante il secolo scorso, la diversità dei criteri nel determinare il vero carattere di una banca rendono impossibile il confronto ed il controllo tra le varie fonti. Solo si può affermare che il numero delle banche andò crescendo fin verso il 1875, d'allora in poi cominciò a decrescere per fusioni, assorbimenti, concentrazioni. La rete di uffici bancari divenne però, malgrado la diminuzione degli istituti, sempre più fitta: da 2000 uffici circa, quanti si calcola fossero nel 1858 in Inghilterra ed Irlanda, si è giunti progressivamente a più di 8000.

Le banche inglesi, per quanto riguarda la loro sede, si possono dividere in tre categorie: banche metropolitane aventi cioè la sede a Londra, banche provinciali ma aventi un ufficio proprio a Londra, e banche esclusivamente provinciali.

La supremazia di Londra nel mercato monetario, non solo dell'Inghilterra ma di tutto il mondo, rende quasi indispensabile ad un istituto bancario di avervi una sede. Nella metropoli solamente è possibile avere ad ogni momento facilità di impiego e, ciò che più importa, facilità di attingere i fondi necessari all'andamento normale ed eccezionale degli affari. Questa facilità consente di tenere la minor quantità possibile di capitali inoperosi, di poter dare ai denari proprî ed a quelli avuti in deposito la maggior possibile rapidità di movimento e di trarne il maggior frutto possibile. Che ciò sia utile agli istituti, ed anche ai loro clienti, non è da porre in dubbio, se sia conforme alle più savie norme di prudenza e non offra il fianco a gravi pericoli, è lecito dubitare.

Tutto l'edificio bancario dell'Inghilterra poggia sulla Banca d'Inghilterra ed è noto come da alcuni anni si agiti la questione se gli istituti di credito ordinario, e forse anche il Tesoro dello Stato, non devano contribuire con la Banca d'Inghilterra a mantenere riserve metalliche sufficienti a rendere sicuro il mercato inglese. In questi ultimi tempi gli istituti di credito, sotto la pressione della pubblica opinione, hanno rafforzato alquanto le loro riserve metalliche, ma la questione non è ancora risolta e la Banca d'Inghilterra è ancora la principale, e forse l'unica, pietra sulla quale è fondato l'enorme edificio del mercato monetario inglese. È quindi sempre essenziale l'interesse delle banche inglesi di avere o la loro sede principale o un ufficio

(1) RAFFARD, op. cit., pag. 21-22.

importante a Londra e di poter formar parte di quella *Clearing House;* le banche di provincia hanno provveduto a questo bisogno assorbendo case di banca private di Londra, giovandosi così delle tradizioni, dell'influenza e della clientela delle ditte assorbite.

La facilità monetaria di Londra ha, d'altra parte, per effetto di tenere relativamente basso il saggio del denaro, ad una grande facilità di impiego corrisponde la mitezza del frutto che se ne trae mentre in provincia è meno rapida la provvista di fondi ma ne è più proficuo l'impiego. Se adunque le banche di provincia hanno interesse a porre una sede a Londra, le banche di Londra hanno, d'altra parte, interesse ad estendere le operazioni in provincia; a ciò provvedono, sia istituendo succursali ove non esistono banche locali, sia assorbendo banchieri privati delle provincie, sia concordando assorbimenti o fusioni con banche di provincia.

La convenienza delle banche metropolitane ad estendersi in provincia, quella delle banche provinciali ad avere una sede a Londra, furono quindi le cause principali della concentrazione. A queste cause naturali si aggiunge la tendenza degli istituti potenti di diventare sempre più potenti, la emulazione che eccita, in Inghilterra come altrove, i grandi istituti a superarsi l'un l'altro in potenza ed in influenza.

Fin dal 1845, 48 *Joint stock banks* avevano assorbito 152 banche locali, ma il movimento di concentrazione, o più propriamente di estensione delle grandi banche, si intensifica dopo il 1875 e va facendosi sempre più rapido in questi ultimi anni.

Varie sono le forme della estensione e della concentrazione. Benchè vi siano esempi di fusione tra grandi istituti anche nella seconda metà del secolo scorso pure fino a pochi anni or sono prevalse l'assorbimento da parte di istituti maggiori residenti a Londra, o nelle grandi città dell'Inghilterra, di istituti minori o di ditte private e la fondazione di succursali od agenzie là dove non esistevano banche private.

Le banche inglesi hanno sempre evitato di fondare uffici proprî in concorrenza con banche locali, esse preferirono assorbire quelle banche prendendo non solo il seguito della clientela ma giovandosi anche della organizzazione e del personale dell'azienda che era assorbita. E poichè le aziende fuse nel maggiore istituto erano alla lor volta il prodotto di altre fusioni, o per lo meno avevano succursali od agenzie, si potè in breve stringere quella fittissima rete di uffici bancari che copre tutta l'Inghilterra. Le banche maggiori di provincia avendo, per le ragioni che già furono dette, grandissimo interesse a stabilirsi a Londra, o aprirono una sede nuova nella metropoli, o cercarono di assorbire banche private giovandosi anche in questo caso, oltre che della tradizione e della organizzazione anche del personale già esperto e conoscitore della clientela londinese.

Estesa così l'azione delle banche metropolitane in provincia, delle provinciali nella metropoli, raccolto in un numero di istituti relativamente piccolo il movimento bancario (nel senso ristretto della parola), divenuti numerosissimi gli uffici dipendenti, cominciò ad accentuarsi il fenomeno della concentrazione, della fusione cioè (*amalgamation*) di istituti già potenti per formarne di potentissimi. Crediamo non inutile narrare rapidamente la storia delle principali fra queste fusioni.

Lloyds' Bank. Aveva (il 30 giugno 1910) un capitale autorizzato di lst. 30,000,000, sottoscritto di lst. 26,072,500, versato di lst. 4,171,600 e una riserva di lst. 3,000,000; aveva 527 succursali od agenzie e doveva

per depositi e conti correnti lst. 77,922,000. Nacque come *joint stock company* nel 1865 dalla fusione della ditta Lloyds and C., conosciuta comunemente come Birmingham Old Bank (che datava da più di un secolo) e di Moilliet and Sons pure di Birmingham; fin dal primo anno assorbì la Wednesbury Old Bank, nel 1866 altre due antiche ditte, nel 1868 una, nel 1872 un'altra, pure una nel 1874, una nel 1879, una nel 1880; nel 1884 diventò banca londinese assorbendo le due ditte di Londra Barnett, Hoars and C. e Bosanquet, Solt and C., e per un breve periodo di tempo prese anzi il nome di Lloyds, Barnett and Bosanquet Bank Limited; nel 1890 assorbe due antichissime case di cui una stabilita nel sud dell'Inghilterra, nel 1891 altre tre case, di una di queste, Cread and C., i membri si obbligarono a prender parte attiva agli affari divenendo uno membro del Consiglio di amministrazione, l'altro direttore della nuova agenzia; nel 1892 si assicura 40 nuovi uffici, di cui alcuni nel paese di Galles, acquistando la Bristol and West of England Bank; nel 1893 assorbe una banca provinciale ed una metropolitana, nel 1894 una ditta, nel 1895 due di cui una a Chester nel nord-ovest dell'Inghilterra con 22 agenzie, nel 1897 un'altra con 23 succursali, nel 1898 una, nel 1899 due; nel 1900 due a Londra, una a Leeds, una a Manchester, una a Torquay, una a Liverpool con 15 succursali, nel 1902 due antichissime banche private ed una per azioni, nel 1903 tre, una nel 1905, una nel 1906, una nel 1908, una nel 1909.

London City and Midland Bank. Capitale nominale (al 30 giugno 1910) lst. 16,200,000, sottoscritto lst. 15,285,680, versato lst. 4 milioni, riserva lst. 3,580,000; ha 646 succursali ed agenzie, lst. 72,214,000 di depositi e conti correnti. Stabilita nel 1836 a Birmingham, fu registrata come società per azioni nel 1880 col nome di Birmingham and Midland Bank. Nel 1851 aprì la prima succursale assorbendo la vecchia ditta Bate and Robbins di Storubridge e poi un'altra antica ditta, Nicholls, Boker and Crane di Bewdley; nel 1875 aprì una agenzia a Wednesbury, nel 1883 assorbì una banca di Birmingham, nel 1889 due, nel 1890 quattro, una delle quali con 13 agenzie: nel 1891 si fonde con la Central Bank di Londra, prende il nome di London and Midland Bank ed assorbe un'altra ditta di Londra; nel 1892 acquista la Manchester Joint Bank con 10 agenzie, nel 1893 una banca nel Westmoreland con 7 agenzie, nel 1895 una con 30 agenzie, nel 1896 una con 9 agenzie, nel 1897 tre, di cui una a Jersey, una con 16 agenzie, ed una a Liverpool con 8 agenzie; nel 1898 assorbe la Oldham Joint Stock Bank con 10 agenzie e la City Bank di Londra prendendo il nome di London, City and Midland Bank Ltd; nel 1898 assorbe una banca, nel 1900 una con 29 agenzie, nel 1901 due, nel 1906 una, nel 1908 una, la North and South Wals Bank con 105 agenzie, e nel primo semestre del 1910 una, la Breadford Banking Cy, nel paese di Galles. A proposito della London City and Midland Bank, è degno di nota il fatto che essa ha cercato di sviluppare i suoi affari in tutto il mondo creando un dipartimento speciale di cambi esteri e alleandosi con istituti d'Europa e di America.

Barclay and Company Ltd. La casa Barclay fu fondata più di due secoli or sono, la data precisa è ignota ma i suoi registri datano certamente dal 1729, portava prima il nome di Joseph Frame, poi di Gould and Frame, i quali nel 1736 si associarono James Barclay di una antichissima famiglia scozzese, e più tardi un Bevan, il cui discendente è oggi il direttore generale della Banca, un Tritton, un Ramson e un Boverie, sì che nel 1896 la ditta portava il nome di Barclay,

Bevan, Tritton, Boverie and Co; in quell'anno si trasformò in società anonima col titolo Barclay and Co. Ltd. fondendosi (*amalgamating*) con altre 14 ditte private; nel 1897 assorbiva una casa bancaria, nel 1899 una, nel 1900 tre, nel 1902 quattro, nel 1904 una, nel 1905 due, nel 1909 una, e al 30 giugno 1910 aveva 480 agenzie, un capitale versato di lst. 3,200,000, una riserva di lst. 1,250,000 e lst. 49,292,000 di depositi.

The Union of London and Smiths Bank. Fondata nel 1839 col nome di Union Bank, aveva il 30 giugno 1910 lst. 22,934,000 di capitale nominale e lst. 3,554,786 di capitale versato, lst. 1,150,000 di riserva, lst. 40,750,000 di depositi e conti correnti; nel 1845 cominciò ad aprire succursali, nel 1855 acquistò la ditta Dicson and C., nel 1891 la ditta Chasemore and Robinson; nel 1902 si unì alla antica e potente casa Smith, Payne and Smith e assorbì altre cinque ditte nelle quali erano interessati gli Smith aggiungendo il loro nome a quello di Union Bank; il numero delle agenzie in Londra e in provincia è di 178.

Pars Bank. Aveva il 30 giugno 1910 un capitale nominale di lst. 12,500,000, sottoscritto di lst. 11,023,900 e versato di lst. 2,204,780, lst. 2,000,000 di riserva, lst. 40,620,000 di depositi. Fondata nel 1865 dalla trasformazione in società della casa Pan and C. di Warrington, acquistò nell'anno stesso gli affari di un'altra ditta: numerose altre case e banche furono successivamente assorbite, tra le altre l'Alliance Bank nel 1892, aggiungendo al suo il nome di Alliance. Nel 1894, 1896, 1898, 1900, 1902 e 1908 si succedettero le fusioni, e nel 1909 assorbì la importante società Stuckeys Banking Cy di Langport aggiungendo 69 succursali alle 185 che già aveva e consolidando la sua posizione nell'ovest dell'Inghilterra. Nel secondo semestre del 1910 aveva concluso un accordo per assorbire la Lancashire and Yorkshire Bank, ma prima che l'accordo diventasse definitivo quest'ultimo istituto dovette sciogliersi dall'impegno, benchè assai vantaggioso per gli azionisti, perchè i clienti del Lancashire si mostravano fieramente avversi a sottoporre i loro affari al controllo di un istituto di Londra.

La *London Joint Stock Bank*, fondata nel 1836, aveva bensì assorbito alcune case e società bancarie ma in misura molto minore di quello che abbiano fatto gli istituti sovra citati, inoltre essa aveva limitato la sua azione alla città e al circondario di Londra; alla fine del 1908 le agenzie erano solo 45, il capitale versato ammontava a lst. 1,800,000, le riserve a lst. 1,165,000, i depositi a più di lst. 19,000,000. Ma i conti di deposito, appunto perchè raccolti quasi esclusivamente a Londra, erano non molti di numero ma molto importanti per cifra ed avevano quindi un movimento assai rapido, da ciò la necessità di tenere somme rilevanti impiegate a termine brevissimo od a vista con poco frutto ed il pericolo di subire gli effetti del deprezzamento del denaro assai più importanti e frequenti a Londra che non in provincia. La *York City and County Bank* invece, fondata nel 1830, aveva fin dal 1833 inaugurata la politica delle fusioni e degli assorbimenti, restringendo però sempre la sua azione alla provincia. Alla fine del 1908 il capitale versato era di lst. 780,000, la riserva a lst. 600,000, i depositi e conti correnti lst. 11,596,000, con una rete di 113 agenzie e 71 sotto-agenzie; raccoglieva gli affari in tutto il nord dell'Inghilterra ma non avea alcun ufficio a Londra. Le due banche si trovavano adunque nelle migliori condizioni per

una fusione; l'accordo fu facilmente raggiunto: gli azionisti della York City and County Bank ricevettero per 10 azioni da lst. 3 versate, tre azioni della London Joint Stock Bank da lst. 15 versate più lst. 5 in contanti (l'ultimo dividendo della L. J. S. B. era stato del 10 per cento, della J. C. & C. B. del 15 per cento), il direttore generale e tutti gli impiegati della York City entrarono al servizio della London Joint, il presidente e cinque amministratori della prima furono nominati amministratori della seconda ed insieme agli altri amministratori della York City formano per cinque anni un consiglio locale residente a York. Per effetto di questa fusione la London Joint Stock Bank aveva al 30 giugno 1909 un capitale versato di lst. 2,970,000, riserve per lst. 1,165,000 e depositi e conti correnti per lst. 30,219,609, saliti il 30 giugno 1910 a lst. 34,847,000.

La *London and Westminster Bank* fondata nel 1834 aveva il 30 giugno 1909 un capitale versato di lst. 2,800,000, riserve per lst. 27,994,000. La più antica banca dell' Inghilterra aveva conservato sempre una situazione preminente, ma aveva limitato la sua sfera d'azione in Londra e specialmente nella City, sì che aveva soltanto 36 agenzie. La *London County Banking Company* fondata nel 1836 aveva essa pure sede a Londra, ma aveva, al contrario della London and Westminster, sviluppato gli affari specialmente in provincia; fin dal 1841 aveva assorbito delle banche locali e aperto delle succursali specialmente nel sud-est dell'Inghilterra, sì che al 30 giugno 1909 aveva ben 267 agenzie; il capitale versato era di lst. 2,000,000, le riserve di lst. 1 650,000, i depositi e conti correnti ascendevano a lst. 47,600,000 Anche queste due banche adunque, svolgendo la loro azione l'una principalmente a Londra, l'altra in provincia (benchè tutte due residenti a Londra), avevano interesse a fondersi: e la fusione avvenne nel secondo semestre del 1909: l'istituto che ne risultò prese il nome di *London County and Westminster Bank* con un capitale sottoscritto di lst. 14,000,000 e versato di 3,500,000 diviso in 700,000 azioni da lst. 5 versate. Per una azione da lst. 80, di cui lst. 20 versate, della London and County Bank furono date quattro nuove azioni, e per una azione da lst. 100, di cui lst. 20 versate, della London and Westminster Bank due e un settimo azioni nuove. I consigli delle due banche formarono un solo consiglio, i due direttori generali una direzione collettiva. La situazione al 30 giugno 1910 del patrimonio e dei debiti a vista era la seguente: capitale versato lst. 3,500,000, riserve lst. 4,250,000, depositi lst. 77,693,000.

Per effetto di questa fusione le banche puramente metropolitane, che non hanno cioè uffici fuori di Londra, sono ridotte a tre sole: Glyn Mills, Currie & C. con lst. 1,500,000 fra capitale e riserve e lst. 16,517,000 di depositi, la London and South Western con lst. 2,000,000 fra capitale e riserva e lst. 16,517,000 di depositi e la Martin's Bank Ltd. con lst. 670,000 fra capitale e riserva e lst. 3,135,000 di depositi; esse e qualche rara ditta privata vivono ancora o per il prestigio del nome che non si vuol perdere o per tradizioni di famiglia, ma non è forse lontano il giorno nel quale esse pure scompariranno, assorbite dalle grandi banche e l'industria bancaria inglese si accentrerà in pochi potentissimi organismi.

Si fonderanno anche questi fra loro? Verrà il giorno in cui tutta l'Inghilterra sarà coperta da una rete di uffici dipendenti dalla sede di Londra di un unico grande Istituto? E se ciò avvenisse, il mono-

polio che ne sarebbe la conseguenza avrebbe conseguenze dannose per il paese?

Non si può escludere che per via di successive fusioni le grandi banche ora esistenti diminuiscano di numero progressivamente fino a diventare un istituto unico, ma non è probabile che la tendenza all'accentramento conduca fino a questo estremo risultato. Gli assorbimenti e le fusioni ebbero finora lo scopo di dare maggior sviluppo di affari e facilità di movimento a banche provinciali o metropolitane, rarissime volte le banche che si fondevano avevano sulle stesse piazze succursali: ad esempio, la London and Westminster aveva alla vigilia della fusione 36 agenzie e la London and County 267, in seguito alla fusione quattro sole agenzie furono chiuse perchè diventavano duplicate, tre della London and Westminster, una della London and County. Due grandi istituti che abbiano numerose sedi comuni non trovano convenienza a fondersi poichè dovrebbero modificare profondamente il loro ordinamento, perdendo gran parte dei vantaggi della fusione: è invece probabile che volgano i loro sforzi ad assorbire piccole banche locali in modo da estendere e rafforzare la loro propria organizzazione.

Ma quand'anche questa colossale concentrazione avvenisse, non sarebbe *forse* da temere il pericolo del monopolio e dell'accentramento. Occorre rammentare che le banche delle quali abbiamo discorso esercitano un ramo dell'industria bancaria abbastanza ristretto, svolgendo principalmente la loro azione nel ricevere i depositi che sono mobilizzati collo *check* e nel fare anticipazioni e sconti. Mercè loro l'uso dello *check* è diventato comune in Inghilterra, ove si adopera anche per piccolissime somme e circola come un surrogato della moneta sia che venga alla fine presentato per il pagamento agli sportelli dell'istituto emittente, sia che, essendo *crossed*, venga estinto soltanto per compensazione alla *Clearnig House* di Londra. L'unica banca di deposito e sconto sarebbe per lo *check* ciò che la Banca d'Inghilterra è per il biglietto di banca.

La concentrazione in un solo istituto non sarebbe un pericolo *forse*, abbiamo detto, ma lo diventerebbe e gravissimo se l'istituto non seguisse una politica assai severa.

Già, come abbiamo accennato, si insiste in Inghilterra sulla necessità che gli istituti i quali raccolgono i depositi abbiano una propria riserva metallica meglio proporzionata che oggi non sia alla vastità dei loro impegni; di fronte alla massa dei *checks* in circolazione non bastano il portafoglio di cambiali e di valori pubblici ed i crediti a vista verso la Banca d'Inghilterra, la quale deve già ora sostenere l'urto di ogni più piccola burrasca che agiti il mercato monetario; se tutti i conti correnti mobilizzabili con *checks* facessero capo ad un solo istituto, sarebbe necessario che questo fosse ordinato con norme assai precise ed avesse mezzi propri sufficienti a fronteggiare qualsiasi eventualità, avesse, in altre parole, in cassa biglietti di banca, e specialmente oro, in misura proporzionata agli impegni senza dover ricorrere alla Banca d'Inghilterra. Tanta abbondanza di cassa ridurrebbe notevolmente i profitti dell'istituto ed è forse questa una delle cause che arresteranno ad un certo punto il processo di concentrazione.

Quanto più potente diventa l'istituto che raccoglie i depositi e quanto più è larga la circolazione degli *checks* e tanto più è neces-

sario che esso limiti la sua azione ad una ristretta cerchia di affari, impieghi cioè le disponibilità in quelle operazioni che sono facilmente e rapidamente liquidabili, quali lo sconto di cambiali commerciali, le anticipazioni su titoli sicurissimi, l'impiego in valori dello Stato, dei grandi municipi e simili. L'istituto unico non dovrebbe quindi fare nessun'altra operazione bancaria, dovrebbe restringersi unicamente nel campo d'azione propria ai *bankers*. Ora, benchè l'Inghilterra sia ancora il paese dove gli affari bancari sono più specializzati, si nota già qualche eccezione, e le varie categorie di banchieri hanno una tendenza ad uscire dalla via tracciata dalla tradizione. Se questa tendenza non è ancora tale da impensierire quelli che vedono nell'ordinamento bancario dell'Inghilterra una delle cause principali della sua potenza e del suo predominio nel mercato mondiale del denaro si è perchè la concorrenza tiene in freno gli istituti, ciascuno dei quali teme di perdere il prestigio dell'assoluta sicurezza dei depositi. L'istituto unico monopolizzatore non avrebbe più freni, esso cercherebbe nuove fonti di profitto in operazioni più lucrose ma più azzardate. La pressione dell'opinione pubblica, così potente in Inghilterra, condurrebbe inevitabilmente a leggi restrittive, ed anche questa è forse una delle ragioni che impediranno sempre l'eccesso di accentramento.

***

Nel concludere lo studio già citato su le *Grandi Banche in Germania* dicevamo che « una crisi di banche sarebbe certamente grave « in Inghilterra, ma non colpirebbe tutte le forze vive della nazione; « in Germania sarebbe mortale, tutti gli elementi della vita economica « ne sarebbero feriti ». Infatti in Germania l'industria bancaria è ben lungi dall'essere specializzata come in Inghilterra, le banche sono ad un tempo istituiti di deposito e sconto ed istituti di credito mobiliare, ed anzi prevale quasi sempre il secondo carattere sul primo. La concentrazione perciò, se portata a limiti estremi, presenta pericoli gravi per gli istituti stessi e per il pubblico; per gli istituti che corrono il rischio di essere travolti tutti da una crisi industriale, per il pubblico che può trovarsi stretto nelle spire di un duro monopolio.

Ma che la concentrazione giunga in Germania a questi estremi limiti non è probabile e non è forse anche possibile; troppi ostacoli vi si oppongono, e di persone, e di cose, e d'interessi.

Un istituto di deposito e sconto per quanto grande esso sia trova senza difficoltà uomini adatti ad amministrarlo, poichè bastano qualità di ordine, di prudenza, di accortezza; invece un istituto che prende viva parte nello sviluppo del commercio e dell'industria, che opera su valori industriali, che accomandita direttamente o indirettamente aziende private, che tratta i grandi affari internazionali, richiede la direzione di uomini dalla mente larghissima, che abbiano ad un tempo attitudine a creare affari e a dirigerli, che conoscano intimamente l'ordinamento tecnico ed amministrativo delle industrie, dei commerci, che siano conoscitori delle condizioni economiche e finanziarie non solo del proprio paese ma anche dei paesi stranieri.

Non è facile trovare tali uomini anche quando si tratti di dirigere un istituto di mediocre importanza, ma sarebbe forse impossibile trovare un uomo capace di dirigere una banca che accentrasse tutto il lavoro oggi diviso fra parecchie. E, benchè in grado minore, le stesse

qualità si richiederebbero dai direttori delle principali succursali dell'istituto, e non sarebbe agevole trovare tanti uomini di valore eccezionale capaci di coadiuvare efficacemente il loro capo senza soverchia timidità ma senza soverchio ardimento. La diversità di interessi tra le varie specie di commerci e di industrie è un altro ostacolo ad una grande concentrazione degli organi bancari; un solo istituto, o un gruppo solo di pochi istituti alleati, si troverebbe spesso a dover servire fini ed interessi discordanti od anche opposti fra loro col pericolo di rovinare gli uni per salvare gli altri. Già il punto al quale è giunta la concentrazione in Germania appare sotto questo aspetto eccessivo: in uno stesso gruppo di banche si manifestano contrasti di interessi che ne minacciano l'esistenza, due dei cinque gruppi nei quali sono unite le grandi banche tedesche, quello dello *Schaaffhausenschen Bankverein* e quello della *Dresdner Bank*, che erano fra loro legati da comunanza d'interessi, sciolsero nel 1908 questi legami appunto perchè alcuni dei gruppi industriali che facevano capo all'uno o all'altro si trovavano fra loro in contrasto. L'accentramento delle grandi banche quindi pare giunto al punto di saturazione, e se quelle esistenti aumentano ancora la loro potenza assorbendo qualche banca minore e aprendo nuove succursali fuori di Berlino, le banche di provincia, d'altra parte, si difendono associandosi fra loro e prendendo piede a Berlino.

***

Le grandi banche francesi svolgono la loro operosità in modo diverso dalle inglesi e dalle tedesche: non sono nè prevalentemente istituti di deposito e sconto, nè prevalentemente istituti di credito mobiliare, ma quelle che ricevono depositi in conto corrente in larga misura limitano la loro azione quasi esclusivamente alle operazioni di sconto, di aperture di credito all'estero e di emissione di titoli. La Francia è paese eminentemente risparmiatore, la scarsa natività contribuisce a mantenere e ad accrescere una numerosa schiera di piccoli capitalisti i quali impiegano i loro risparmi in parte nella proprietà immobiliare, in parte in azioni delle industrie più solide, in parte, e forse la maggiore, in obbligazioni delle ferrovie, del credito fondiario, dei grandi comuni, in titoli di Stato francesi ed esteri, od anche in valori industriali stranieri.

Le grandi banche, che raccolgono somme ingenti in deposito, hanno quindi per principale ufficio di trovare impiego al denaro giacente nelle loro casse ed a quello che i loro clienti vanno accumulandovi. All'impiego delle disponibilità di cassa facilmente provvedono con lo sconto delle cambiali il cui uso è in Francia assai diffuso, all'impiego dei risparmi del pubblico provvedono facendosi intermediari fra gli Stati e le grandi industrie, più di frequente straniere che francesi, che cercano credito sul mercato francese ed il capitalista che cerca di far fruttare meglio i suoi risparmi, a questo fine negoziano le operazioni finanziarie ed alletano la clientela all'acquisto dei titoli. Una mirabile organizzazione si è andata a poco a poco formando per raggiungere lo scopo; le maggiori banche, quali il *Crédit Lyonnais*, il *Comptoir National d'Escompte*, la *Société Générale*, hanno coperto la Francia di una fittissima rete di succursali, di agenzie, di sotto-agenzie, il cui ufficio è quello di fare lo sconto, ma più ancora di raccogliere i depositi e di collocare i titoli pubblici e privati: servizi accessorî facilitano la custodia dei titoli, l'incasso delle cedole, la vendita e l'acquisto

dei valori alla borsa di Parigi. Mediante circolari, mediante commessi viaggiatori incaricati di spiegare la natura ed il valore dei titoli che si consigliano, la sede centrale si mantiene in continue relazioni coi direttori delle agenzie e coi clienti rendendo sempre più viva la corrente degli affari.

Questi metodi, e la tendenza dello spirito francese ad un forte accentramento, hanno avuto per effetto di concentrare in pochi e grandi istituti tutto il movimento bancario del paese. Molte fra le piccole case bancarie di provincia sono scomparse non potendo reggere alla concorrenza delle banche maggiori di Parigi, le quali generalmente hanno preferito la creazione di uffici propri nuovi nelle città di provincia all'acquisto delle ditte o delle banche esistenti. Quelle ditte e quelle banche erano generalmente sovventori delle industrie locali, raccoglievano bensì depositi e scontavano cambiali ma si occupavano poco o punto del mercato dei titoli, per il quale ad ogni modo dovevano dipendere dalle banche parigine o dagli agenti di cambio di Parigi: non avevano quindi una organizzazione adatta a trasformarsi in agenzie dei grandi istituti, nè gli uomini che le dirigevano avevano le cognizioni, e le attitudini per seguire i metodi della sede centrale, nè si sarebbero piegati facilmente a seguirne gli ordini con quella rigorosa severità che è propria degli organismi fortemente accentrati.

Si è molto ed accanitamente disputato se l'opera degli istituti di credito francesi sia utile o perniciosa al progresso economico del paese ed è ancor vivo il ricordo della polemica incominciata tre anni or sono in una delle più diffuse e reputate riviste francesi.

Gli argomenti degli oppositori furono brillantemente esposti da un polemista che, cogliendo occasione dall'emissione dell'ultimo prestito russo, ha attaccato vivamente gli istituti di credito (1). Egli nota che tutto il movimento economico della Francia è accentrato in quattro grandi banche: il *Crédit Lyonnais*, il *Comptoir National d'Escompte*, la *Société Générale*, il *Crédit Industriel et Commercial*, le quali sono collegate fra loro e dispongono complessivamente fra capitali propri e depositati di circa quattro miliardi. Esse, colla loro formidabile potenza, hanno poco a poco distrutto non solo i piccoli banchieri di provincia ma anche le grandi case bancarie della capitale, tenendo nelle loro mani tutta la fortuna della Francia. Le industrie locali che prima erano aiutate con sovvenzioni e con accomandite dalle banche minori, non trovano ora alcun sussidio nei grandi istituti, i quali trascurano gli affari industriali per occuparsi esclusivamente di collocare prestiti pubblici o titoli di Stato stranieri. In questo modo essi non solo divengono gli arbitri della fortuna economica della Francia, ma ne dominano anche la politica estera facendo della Francia l'accomandante di uno od altro Stato, legando i suoi interessi a quelli di una potenza straniera. Ma ciò non basta: per giungere ai loro fini spesso ingannano il pubblico sul valore dei titoli che vogliono collocare, traggono illeciti guadagni così dagli Stati coi quali negoziano come dal pubblico francese, e spingono i clienti al giuoco di borsa per lucrare sulle operazioni che ne sono la conseguenza e che essi, col mezzo delle innumerevoli agenzie, monopolizzano. E l'autore giunge a chiedere che lo Stato intervenga a porre un freno a questa oligarchia finanziaria.

(1) LYSIS, *Contre l'Oligarchie Financière en France*. Préface de JEAN FINOT. Paris, aux bureaux de la *Revue*, 1908.

Risponde un autorevole uomo di finanza, che si cela sotto lo pseudonimo di *Testis* (1), dimostrando false le accuse di ingannare il pubblico, di spingerlo alla speculazione di borsa, di trarre indebiti lucri dalla emissione di titoli; confutando e rettificando le cifre esposte da *Lysis* dimostra gli errori nei quali è caduto. La concentrazione degli affari bancari nei grandi istituti è un fatto inevitabile, conseguenza di tutto l'ordinamento della società moderna; nell'industria bancaria, come in tutte le altre industrie, i piccoli devono cedere il campo ai maggiori. Le grandi case bancarie, d'altra parte, scompaiono non perchè siano combattute dagli istituti ma perchè, fondate da uomini di grande ingegno e di grande iniziativa, difficilmente trovano chi possa continuare a dirigerle con pari qualità: i successori arricchiti o preferiscono ritirarsi dagli affari per godere la fortuna accumulata dai loro maggiori senza arrischiarla negli affari o non sono abbastanza arditi e capaci per trasformare l'azienda secondo i bisogni dei tempi nuovi: alcune grandi case hanno ancora gloriose tradizioni e vivono prosperando a fianco dei grandi istituti, ma in generale la loro sfera d'azione è diversa non raccogliendo grandi somme in deposito ma operando con capitali proprî e di pochi loro aderenti. Non è vero che l'industria francese non trovi negli istituti di credito gli aiuti di cui abbisogna. Non si può fare un confronto colla organizzazione industriale e finanziaria della Germania le cui condizioni sono tanto diverse, e perchè il risparmio vi è molto meno abbondante che in Francia, e perchè le industrie sono sorte da minor tempo, e perchè le abitudini del commercio sono diverse; del resto anche in Francia le banche accordano crediti da tre a nove mesi, spesso prorogati, crediti la cui durata corrisponde al ciclo annuale dell'industria sovvenuta, spesso anche due o tre istituti uniti insieme aprono crediti per fornire i fondi occorrenti ad allargare o trasformare il capitale fisso e li prolungano fino a che sia giunto il momento opportuno per l'emissione di azioni o di obbligazioni. Certo gli istituti non accomanditano industrie, ma *accomandare* è *immobilizzare* e le banche che ricevono somme ingenti in conto corrente hanno il dovere di mantenersi sempre in grado di restituirle senza indugio ai depositanti che le richiedono. Il popolo francese è essenzialmente risparmiatore ed i grandi istituti hanno reso eminenti servizi potendo colla loro grande organizzazione studiare accuratamente il valore dei titoli che si offrono, ottenerli alle migliori possibili condizioni, facilitarne l'acquisto e l'uso; essi diventano amministratori sicuri, consiglieri illuminati del piccolo capitalista, che sottraggono così bene spesso agli inganni dell'intermediario di mala fede od alle illusioni degli alti redditi e dei subiti guadagni.

Chi esamini senza preconcetti la condotta delle grandi banche francesi deve riconoscere che le dimostrazioni e le osservazioni di *Testis* hanno un grande fondamento di verità. È certo però che gli istituti i quali raccolgono i depositi, se prestano grandi servigi al capitalista, se colle estese relazioni che hanno saputo stringere in tutto il mondo rendono al commercio facili ed economiche tutte le operazioni finanziarie, se, insieme e sotto la illuminata direzione della Banca di Francia, mirabilmente diretta, mantengono anche nei momenti più difficili abbondante e a buon mercato il denaro, sì che la Francia meno di ogni

(1) TESTIS, *Le Rôle des Etablissements de Crédit en France - La vérité sur les propos de Lysis*. Paris, aux bureaux de la *Revue Politique et Parlementaire*, 1908.

altro paese risente gli effetti delle crisi monetarie, non rendono d'altra parte sufficienti servigi alle industrie. Solleciti, ed a ragione, di mantenere la loro situazione finanziaria solida e pronta a fronteggiare qualsiasi minaccia di pericolo, sono alieni dall'accordare alle industrie quei crediti che pur non essendo vere e proprie immobilizzazioni sono lunghi a liquidarsi e richiedono molta cura e molta vigilanza. Non volendo limitarsi ad essere solamente istituti di depositi e sconto, mirano ad accrescere nel pubblico francese quella tendenza ad arricchire piuttosto col risparmio che colle ardite iniziative. Ideale del francese è di costituirsi un piccolo peculio, andarlo via via ingrossando per lasciarlo ai figli, o piuttosto al figlio poichè il timore di veder diviso fra molti il frutto di lunghi anni di fatiche e di stenti è come è noto freno alle natalità. In questo amore al risparmio gli istituti trovano alimento ad un lavoro tranquillo, sicuro, molto proficuo, lavoro che aumenta quanto più cresce il capitale accumulato coi risparmi e si svolge con sempre nuove forme sussidiarie.

I tentativi fatti in passato di costituire degli istituti che esercitassero il solo credito mobiliare non sono riusciti, però si sono, in questi ultimi anni, costituiti o riordinati alcuni istituti con un programma diverso e più largo di quello degli antichi istituti che raccolgono i depositi, ed essi svolgono finora egregiamente l'opera loro; ma ancora in Francia le ardite iniziative industriali non trovano quegli aiuti che l'agricoltura ha finalmente trovato nell'ordinamento del credito agricolo, che l'industria delle costruzioni ha già da molto tempo nel *Crédit Foncier* ed in altre società immobiliari, che il capitalista ha negli istituti di deposito e sconto, e che il commercio trova in quegli stessi istituti e nella Banca di Francia, potente per abbondanza di capitali, per perfezione di ordinamento, per eccellenza di direzione,

Le banche inglesi, abbiamo visto, hanno raggiunto una formidabile concentrazione mercè assorbimento o fusione di banche minori, cercando di conservare stretti legami col paese nel quale portano la loro azione: le case bancarie, le sedi principali o secondarie dell' istituto assorbito non cambiano che il nome diventando succursali delle grandi banche, quasi sempre il locale e gli impiegati rimangono gli stessi: il sentimento di individualismo e di autonomia, così potente in tutta la vita inglese, prevale anche in questa occasione, il cliente dell'antica banca appena si accorge del mutamento; così le banche della metropoli possono rimanere in contatto colla provincia, conoscendone ed interpretandone tutti i bisogni, tutte le abitudini e magari tutti i pregiudizi. Le banche francesi invece quando aprono succursali in provincia, fanno, quasi sempre, tutto nuovo: locali, personale, ordinamento; la nuova succursale, anzichè innestarsi nella vecchia banca, là dove esiste, si adopera a vincerla con la concorrenza, a sottrarle la clientela migliore, obbligandola ad abbandonare la lotta. Il sentimento di rispetto all'autorità centrale e di uniformità, che è propria dell'animo francese, prevale: gli uffici tutti ordinati nel medesimo modo, tutti diretti da persone educate alla scuola dell'amministrazione centrale, spesso ignoti alla città di provincia nella quale risiedono e spesso ignoranti, almeno nei primi tempi, dei bisogni e delle abitudini della nuova clientela.

Alla concorrenza dei grandi istituti cedettero quasi sempre le banche private, cedettero anche buon numero di piccole banche per azioni, ma resistettero alcune banche più robuste e più coraggiose.

Esse riconobbero però che da sole non avrebbero potuto lungamente contrastare il terreno ai potentissimi organismi che da Parigi andavano conquistando la provincia. Già più di trent'anni fa il signor Adam banchiere a Boulogne-sur-Mer aveva tentato, senza riuscirvi, di raggruppare alcune case bancarie di provincia per difendere gli interessi comuni, soltanto nel 1899 alcuni membri dell'*Unione dei banchieri dei dipartimenti*, associazione professionale per lo studio teorico delle questioni legali che interessano la professione del banchiere, fondarono il *Syndicat des Banques de Province* a fine di studiare i mezzi migliori per lottare contro la concorrenza dei grandi stabilimenti di credito.

Il mezzo più pratico per riuscirvi parve quello di rivolgere l'attività delle banche di provincia al collocamento dei titoli, operazione che esse avevano fino allora trascurato e che è una delle fonti più fruttifere di utili, senza per questo abbandonare gli affari di sconto e di incasso ai quali fino allora si erano dedicate esclusivamente. L'art. 4 dello statuto del Sindacato così determina i suoi scopi: « 1° Comu-« nicare ai suoi aderenti tutte le informazioni finanziarie venute a « conoscenza del Comitato di direzione. 2° Studiare tutti gli affari « finanziari, commerciali, industriali che possono interessarli. 3° Fa-« cilitare la loro partecipazione alla formazione di società prendendo « fermi o ad opzione i titoli da emettere. 4° Ottenere per i suoi ade-« renti le migliori condizioni possibili per la loro partecipazione nel-« l'emissione dei titoli ».

Il signor Petit, direttore della *Société Centrale*, della quale parleremo più innanzi, nel Congresso regionale delle banche di provincia, tenuto a Marsiglia il 13 settembre 1906, ha tracciato la storia del Sindacato ed esaminato quale deva essere l'ufficio delle banche provinciali nella vita finanziaria del paese. Sinora le banche locali, egli disse, restringendo la loro attività alle operazioni di sconto e di incasso hanno visto sempre più crescere le difficoltà e diminuire i profitti con una diminuzione crescente dei depositi in contrasto con il crescente aumento dei crediti allo scoperto. Così operando le banche locali corrono dei rischi che i concorrenti hanno cura di evitare, a questi rischi devono trovare un compenso aggiungendo agli antichi affari una nuova fonte di utili; utili che si raccolgono facilmente e senza pericolo collocando debiti pubblici e privati. Le banche di provincia devono evitare che il cliente il quale domanda loro consiglio si rivolga alle succursali delle banche parigine od agli agenti di cambio di Parigi, devono esse medesime mettersi in grado di dargli quei consigli e di fornirgli direttamente tutti i mezzi per l'acquisto, il pagamento, la custodia dei titoli e l'incasso degli interessi e dei dividendi. I grandi istituti hanno saputo dare a questi affari una grande estensione mercè una potente organizzazione ed una abile *reclame*, ma l'organizzazione pecca per un difetto, dice il signor Petit, la mancanza di responsabilità individuale. Il cliente capitalista ama rivolgersi sempre alle stesse persone, gli ripugna di veder nuove faccie agli sportelli e di dovere spesso ripetere ad estranei le notizie sulla composizione del suo portafoglio di titoli e sui capitali che ha da impiegare, i cambiamenti frequenti negli impiegati degli stabilimenti lo rendono diffidente facendogli supporre che avvengano ad arte per evitare recriminazioni in caso di consigli errati; il banchiere di provincia è invece conosciuto da molti anni dal cliente, del quale è spesso un amico che ne conosce tutti i bisogni, che può apprezzarne esattamente il valore materiale e morale.

I banchieri locali non avevano mai voluto valersi della posizione privilegiata che hanno verso i clienti perchè tenuti lontani da tutte le grandi operazioni finanziarie non erano in grado di dare consigli basati su una perfetta conoscenza delle cose, ad essi ricorrevano gli istituti maggiori soltanto quando si trattava di titoli per il collocamento dei quali il loro concorso era indispensabile e con compensi affatto insufficienti. Soltanto l'associazione di molti banchieri locali poteva riuscire a mutare questa condizione di inferiorità là dove la forza individuale era insufficiente: questa associazione di forze si è potuta ottenere colla formazione del *Sindacato*.

Ma il sindacato, costituito nella forma del sindacato professionale disciplinato dalla legge francese, mal si prestava allo sviluppo che andavano prendendo le operazioni bancarie ed agli impegni che esso avrebbe dovuto assumersi per conto dei suoi membri. Fu quindi deciso nel 1904 di fondare una società anonima, la *Société Centrale du Syndicat des Banques de province*, con il capitale nominale di un milione, diviso in 200 azioni di franchi 5,000 e versato di un quarto.

Il nuovo Istituto ebbe un rapido e fortunato sviluppo. I primi azionisti, tutti membri del Sindacato, erano 130, crebbero a 180 nel 1906 ed andarono via via aumentando; nell'assemblea del 10 marzo 1908 il nome fu cambiato in quello di *Société Centrale des Banques de province*, il capitale nominale fu portato a 237 azioni per 1,185,000 franchi e nell'assemblea del 7 marzo 1910 a 326 azioni per franchi 1,630,000. L'esercizio 1907 diede un utile netto di circa 122,000 franchi, dopo distribuito il 5 per cento agli azionisti si destinarono 25,000 franchi ad una riserva per le partecipazioni finanziarie e 40,000 franchi ad una riserva speciale: nel 1908 gli utili salirono a 340,000 franchi, il dividendo fu del 20 per cento, le riserve raggiunsero complessivamente circa 300,000 franchi; infine nel 1909 gli utili netti furono di franchi 310,000 e le riserve, legali e speciali, toccarono la cifra di 500,000 franchi, dopo aver fatto ammortamenti per 106,000 franchi. L'attivo al 31 dicembre 1909 era costituito da 178,000 franchi di portafoglio e partecipazioni, dei quali però la maggior parte rappresentati dai titoli depositati a cauzione dell'affitto del palazzo occupato dalla Società a Parigi, 1,939,000 franchi di danaro in cassa o presso banchieri di Parigi, 1,053,000 di debitori diversi, di fronte ai quali stavano al passivo 2,187,000 franchi di creditori diversi: sono questi ultimi due conti, debitori diversi e creditori diversi, conti transitorî coi banchieri membri del Sindacato e provengono quasi esclusivamente, per i debitori, dall'importo dei titoli acquistati per loro conto e spediti il cui rimborso è fatto pochi giorni dopo, per i creditori, da somme rimesse in conto di versamento anticipato sulle sottoscrizioni o per far fronte a pagamenti di cedole; le spese di primo impianto, il mobilio, le casse-forti, vi figurano per un franco. Fin dal 1905 la *Société* ha partecipato nelle emissioni del Prestito Ottomano, del Crédit Foncier Egyptien, della Conversione Rumena, del Prestito dell'Indo-Cina, del Prestito Giapponese e si è interessata al collocamento di titoli emessi non per pubblica sottoscrizione; nel 1906 ha preso parte alla emissione del Prestito Russo, alla Conversione delle Obbligazioni Ottomane, alla Conversione della Rendita Italiana, alla Conversione delle Obbligazioni Comunali, e, fatto notevole, è stata invitata dal Cantone di Berna ad assumere con alcune Case bancarie di Parigi ed alcune Banche svizzere il collocamento delle azioni e delle obbligazioni delle

Ferrovie delle Alpi Bernesi. Nel 1907 il numero e l'importanza degli affari crebbe rapidamente; nel 1908 dal Comptoir National d'Escompte ebbe circa la metà del Prestito della Banca Ipotecaria del Regno di Danimarca e da sola collocò il Credito Fondiario Messicano e la Cassa Ipotecaria di Egitto; nel 1909 con la *Société Générale de Crédit Industriel et Commercial* assunse il Prestito Danese 3 ½ per cento di 56 milioni, con la Casa J. Loste e C. il Prestito del Congo garantito dal Governo Francese, ha costituito la Cassa Ipotecaria del Canadà ed ha partecipato a parecchie altre emissioni.

La maggior parte degli affari che abbiamo citati non sfugge al rimprovero mosso alle banche francesi di favorire l'esodo dei capitali francesi verso l'estero; la *Société Centrale du Syndicat de Banques de Province*, però, fin dall'origine cercò di non meritare questo rimprovero: il signor Petit nella relazione già citata diceva: « se non eravamo riusciti a battere questa via (di sovvenzionare il commercio e l'industria francese) era perchè il numero dei membri del sindacato abitanti *una stessa regione* era troppo scarso, se noi domandavamo il loro concorso per iniziare un affare, ad esempio, nelle regioni del Nord le case delle altre parti della Francia ci rispondevano che dovevamo serbare per la loro regione i capitali dei clienti inclinati ad impiegarli in affari locali, ma coll'allargarsi dei mezzi di influenza del Sindacato e della Società il programma ha potuto cominciare ad attuarsi, ogni anno è maggiore il numero delle imprese francesi che la Società coopera a costituire o ad allargare collocandone le azioni e le obbligazioni e con la sua influenza ha aiutato i banchieri privati della Bretagna a fondare una banca regionale trovando il più benevolo appoggio presso la Banca di Francia

Nell'assemblea del marzo 1910 il Consiglio, annunciando la nomina del direttore a cavaliere della Legion d'Onore, nota che « la Società ha ricevuto a più riprese numerosi segni di approvazione e parole di incoraggiamento dal Governo desideroso di vedere conservate e rafforzate la banche locali e provinciali delle quali è fuori ormai di discussione l'utilità per il commercio e l'industria ». La Società ha ormai soci in tutte le parti della Francia e del suo Consiglio, composto di 15 membri e presieduto dal signor Achille Adam, figlio del primo ideatore del Sindacato, fanno parte i capi di ditte bancarie e i direttori ed amministratori di istituti residenti in tutte le regioni della Francia ed in Algeria. I servizi che presta agli associati e ai membri del Sindacato non si limita a farli partecipare nelle emissioni, nella sua sede tiene gratuitamente a disposizione dei soci casse-forti, sale da scrivere e da ricevere per quando vengono a Parigi, un servizio di archivio per informazioni sugli affari finanziari, un servizio di stampa che distribuisce a modico prezzo estratti di giornali finanziari, un ufficio di studi giuridici e finanziari.

Il Sindacato, la cui sede è comune con quello della Società, ha fatto anch'esso notevoli progressi; nel 1906 contava 242 ditte associate con 450 fra sedi e succursali in vari dipartimenti della Francia, nel 1907 i membri erano 290 con 550 uffici, nel marzo 1910, 370 con 587 uffici. Il Sindacato tiene quasi tutti gli anni un Congresso: in quello dell'anno 1909, adunatosi il 22, 23, 24 settembre a Nancy, il presidente signor Adam, lo stesso che presiede la *Société des Banques de Province*, pronunciò un notevole discorso nel quale, constatando i progressi del Sindacato e della Società, affermò che l'opera intrapresa

deve essere sostenuta da due principii: la buona armonia e la libertà, libertà di discussione, libertà nella direzione individuale di ciascuna delle ditte associate. La libertà e la buona armonia consentiranno che le banche private si conservino, diventino più vigorose ed estendano sempre più la loro influenza; per ottenere questi risultati, il Sindacato e la Società esercitano ed eserciteranno sempre più in avvenire una azione efficace: azione diretta aiutando i banchieri francesi ed invitandoli ad interessarsi negli affari francesi: azione indiretta sostenendo gli stessi banchieri nella lotta quotidiana che devono affrontare, fornendo loro i mezzi per resistere e per vincere, e assicurando nel tempo stesso al commercio ed all'industria *la fornitura permanente di quell'energia senza della quale non saprebbero vivere e che si chiama il credito.* Nel Congresso furono discussi temi e comunicazioni assai importanti: ad esempio, sulla questione se il diritto alla concorrenza fra i membri del Sindacato delle Banche di Provincie sia illimitato, fu emesso il voto che, pur raffermando il principio non avere il Sindacato il diritto di intervenire nella direzione individuale delle banche sindacate, è desiderabile che ogni conflitto che potrebbe sorgere fra i suoi membri sia preventivamente sottoposto alla direzione del Sindacato che dovrà fare ogni sforzo per venire ad una soluzione amichevole; sulla questione dei doveri del banchiere che colloca i titoli verso i suoi clienti, il relatore affermò che il banchiere mercè l'opera collettiva del Sindacato deve tutelare gl'interessi dei portatori di azioni e di obbligazioni ed anche dei creditori di Stati esteri, ed il presidente affermò che il Sindacato si è già più volte occupato della rappresentanza degli azionisti francesi nelle società straniere, che studia la questione di rappresentarli nelle assemblee generali e pensa alla creazione di gruppi regionali; ed in fine si è data lettura di una relazione sul *Risveglio delle banche locali e la loro assistenza ai valori nazionali* (1).

Le banche locali hanno così trovato la coscienza della loro forza ed anzichè contrastare l'opera dei grandi istituti parigini, la completano, conservando alla Francia degli organismi capaci di rendere quei servigi che le banche maggiori non possono o non vogliono prestare.

***

In Italia la concentrazione delle Banche non ha fatto notevoli progressi. Gli antichi istituti caduti nella crisi del 1893-94, quali la Banca Generale ed il Credito Mobiliare, avevano bensì aperto più di un ufficio, ma questi erano piuttosto sedi quasi indipendenti stabilite nei grandi centri per svolgere gli affari propri nelle diverse città; solo poco prima della sua caduta il Credito Mobiliare aveva iniziato una larga politica di espansione che non fu forse l'ultima cagione del discredito che colpì l'istituto e che lo trasse a rovina.

(1) La *Société des Banques de Province* continua essa pure, come gli altri istituti di credito francesi, a preferire i titoli esteri ai nazionali: nel 1910 furono emessi o introdotti in Francia per 885 milioni (contro 1786 nel 1909) di titoli francesi, e 4726 milioni (contro 2508 nel 1909) di titoli francesi, il 1910 segna quindi piuttosto un regresso nel contributo del capitale francese all'attività del paese; dei capitali sopra indicati la parte rappresentata da azioni o parti di fondatori fu di 487 milioni francesi e 1787 stranieri nel 1910, di 892 milioni francesi e 1102 stranieri nel 1909. Togliamo queste cifre dall'*Économiste Européen* del 30 dicembre; il direttore di quel giornale, il sig. Edmondo Théry, osservava già nel precedente numero che la Francia consacra ai nuovi affari francesi una parte notevolmente troppo scarsa dei nuovi risparmi.

Sorti o ricostituiti dopo la crisi alcuni grandi istituti quali la Banca Commerciale ed il Credito Italiano fu iniziato un periodo di espansione e di *concentrazione*. La prima specialmente mirò ad estendere la sua azione in tutta Italia assorbendo istituti locali, più frequentemente istituendo uffici propri. Questo metodo, in un paese in cui le abitudini bancarie erano poco sviluppate, aveva certo dei vantaggi: l'uso del conto corrente mobilizzato coll'*assegno* si diffondeva, le condizioni degli affari si rendevano più uniformi e più eque, l'impiego in titoli industriali si andava allargando. Ma d'altra parte si notavano parecchi e gravi inconvenienti: i capitali venivano aspirati dai piccoli centri, dove servivano ai bisogni locali, per adoperarli in operazioni che interessavano soltanto alcuni centri maggiori o per fornire alle borse i mezzi ad affari non sempre vantaggiosi per l'economia nazionale.

Fortunatamente il movimento di *concentrazione* non prese estensione tale da far prevalere i danni ai vantaggi. L'Italia è un paese eminentemente particolarista, si ribella ad ogni tentativo di soverchio accentramento, è geloso custode delle abitudini e delle istituzioni locali. Una numerosa schiera di banche locali erano sorte già da molti anni, specialmente sotto la forma di banche popolari, e si erano rafforzate in modo da divenire forti istituti locali capaci di rendere servizio non solo alle piccole aziende ma anche ai maggiori commercianti, agl'industriali, agli agricoltori maggiori; molte casse di risparmio, valendosi della libertà che la legge loro consente, avevano esteso gli affari fino a diventare quasi delle banche che riversavano i capitali nel luogo stesso nel quale li avevano raccolti. Distruggere od anche indebolire queste forze locali sarebbe stato un grave errore ed avrebbe recato un grave danno.

Questo fu a tempo compreso dagli istituti maggiori i quali, se non si arrestarono completamente sulla via della espansione e della *concentrazione*, rallentarono assai il cammino. Nelle grandi città la creazione di una sede di un istituto non offre alcun inconveniente: le grandi città italiane hanno tutte una vita propria abbastanza intensa ed una autonomia economica abbastanza grande perchè le forze locali non siano assorbite dalle forze esterne. Nei centri minori, là dove manchi un buon banchiere od una buona banca o dove stiano per scomparire quelli esistenti, una succursale di un istituto maggiore renderà grandi servizi. Ma dove esistono buone banche locali, ed in Italia ne esistono molte e fiorenti, conviene lasciarle vivere nell'interesse del paese ed anche nell'interesse degli stessi grandi istituti, i quali trovano nell'istituto locale un eccellente ausiliario in molti affari, associandosi ad esso nel venire in aiuto alle industrie sia con l'apertura di crediti sia con l'emissione di azioni e di obbligazioni: la banca minore porta il concorso della conoscenza speciale dell'ambiente e della clientela di piccoli capitalisti, l'istituto maggiore della organizzazione che permette uno studio più largo e più profondo dell'affare, dei capitali e del credito di cui dispone.

Il metodo seguito dalla Banca Commerciale e dal Credito Italiano per estendere la loro azione fuori della sede centrale fu misto: ora crearono uffici interamente nuovi, ora assorbirono ditte private o istituti minori, prevalendo però in generale il secondo al primo; la Società Bancaria Italiana estese la sua sfera d'azione assorbendo il Banco Sconto e Sete, il quale già aveva alcune succursali ed agenzie; il Banco di Roma si estese specialmente nel Lazio usufruendo della organizzazione che vi aveva stabilito in origine la Banca Generale per esercitarvi il credito agrario, ma esso mira ad allargare la sfera d'affari più

che in paese fuori d'Italia. Molte fra le maggiori banche popolari appena cresciute di forze aprirono succursali ed agenzie nei comuni della provincia o del circondario nel cui capoluogo hanno sede ma il movimento in questo caso si svolse in senso inverso, chè appena la succursale o l'agenzia mostrò di avere forze sufficienti per reggersi di vita propria si staccò dalla banca madre per costituirsi come istituto indipendente.

***

La *concentrazione* nelle banche è giunta così nei paesi d'Europa più ricchi e finanziariamente più potenti, l'Inghilterra, la Germania e la Francia, forse al suo massimo punto. In Inghilterra, come si è visto, il numero dei grandi istituti metropolitani si è ridotto a tale che poco ancora resterebbe da fare per concentrarli in uno solo, ma per quanto la divisione del lavoro prevalga anche nell'industria bancaria, l'esistenza di uno o di due soli enormi istituti di deposito e sconto sembra impossibile, e troverebbe certo ostacoli insormontabili nella pubblica opinione; in Germania alle fusioni prevalgono gli accordi fra istituti ed anche questi non possono sempre reggersi a lungo di fronte alla diversità di interessi, quegli accordi dipendono in gran parte dalla forza di coesione e dalla resistenza dei *cartelli* e degli altri accordi fra le industrie; in Francia le energie locali della provincia contrastano il passo ai grandi istituti e li costringono a divenire alleati dei minori.

La *concentrazione* ha recato indubbiamente dei notevoli vantaggi nel campo dell'industria bancaria come in quello delle altre industrie, ha contribuito a perfezionare l'organizzazione ed i procedimenti tecnici ed a diffondere anche nei centri più modesti l'abitudine di meglio utilizzare la moneta e gli strumenti del credito, ma è opportuno che non venga spinta troppo oltre e che invece di contrastare le forze locali, le coordini, le indirizzi al fine comune di avere un ordinamento bancario capace di fronteggiare le difficoltà che ogni nazione, per potente che sia, deve prepararsi a superare. I problemi che agitano così profondamente tutte le classi non devono essere dimenticati dagli istituti bancari. Nei piccoli centri quei problemi, e le lotte che spesso si accendono per tentare di risolverli, hanno meno intensità che non nelle grandi città; gli istituti minori, tutelati spesso dal sentimento ancora vivo del luogo natìo, sono meno esposti agli attacchi ed alle violenze che non lo siano i grandi istituti aventi sede nelle maggiori città, le rivendicazioni degli impiegati e le agitazioni che ne possono essere la conseguenza sono più temibili per i grandi che per i piccoli organismi, e le stesse manifestazioni esteriori della potenza e della ricchezza dei grandi istituti eccitano più facilmente gli istinti malvagi che fanno troppo spesso rivoluzionarie le agitazioni anche più legittime. Ed infine gli effetti di una crisi che scoppi in un piccolo centro non escono dall'ambito ristretto dell' istituto locale mentre possono ripercuotersi sul grande istituto se esso vi abbia una succursale, e d'altra parte le grandi crisi politiche ed economiche feriscono, alcune volte a morte, gli istituti maggiori mentre toccano appena i minori. Se nel 1893 e nel 1894 le grandi banche fossero state in Italia le sole o le principali a raccogliere i risparmi ed a distribuire il credito la crisi sarebbe stata ben più grave e più dolorosa: fortunatamente, casse di risparmio, banche popolari e poche altre banche minori uscirono incolumi dalla bufera che travolse le maggiori.

ETTORE LEVI DELLA VIDA.

NOTE E COMMENTI

Il Re di Serbia a Roma - La discussione ferroviaria alla Camera.

Il Re di Serbia a Roma.

Salutiamo l'arrivo in Roma del Sovrano del giovane Stato amico, col sincero augurio che i legami esistenti fra le due Case regnanti conducano a relazioni sempre più strette e cordiali fra i due popoli. L'Italia e la Serbia hanno ancora una così lunga via da percorrere insieme, sia nell'ordine economico, sia nel campo politico, che dobbiamo accogliere con piacere tutto ciò che può contribuire ad accrescere i reciproci rapporti fra i due paesi, che hanno pure in comune dei notevoli interessi ferroviari.

La parentela esistente fra le due Corti spiega interamente la visita, il cui carattere famigliare primeggia su quello politico. Ciò non escluderà certamente uno scambio di idee e di vedute fra i due Sovrani ed i loro ministri, sulle condizioni sempre delicate ed interessanti della politica orientale; ma non si deve dare a questa visita un significato ed una portata diversi da quelli ch'essa, a nostro avviso, riveste. Troppo facilmente, quella parte della diplomazia e della stampa europea, che ha interesse a porre in mala vista la politica italiana, le attribuisce intenti, scopi e metodi che essa non ha. La politica balcanica che conviene al nostro paese è così chiara, logica ed aperta, che diventa inutile e fallace qualsiasi ipotesi maligna o qualsiasi tentativo di traviarla.

L'Italia non può e non deve che desiderare la consolidazione dello *statu quo* nella penisola balcanica e lo sviluppo progressivo dei singoli Stati ora esistenti, in un regime di pace, di libertà e di progresso. Come non vogliamo, così non siamo disposti a tollerare nessun mutamento di territorio e nessun attentato alla sovranità dei varî Stati, nè a danno nostro nè a danno altrui. Ci auguriamo pure che prevalga in Oriente, come altrove, una politica della porta aperta, che ponga termine agli intrighi ed alle competizioni della diplomazia e metta tutti gli Stati su di un piede di perfetta uguaglianza e parità.

Chi si pone, con schiettezza e lealtà, al punto di vista della politica italiana comprende perfettamente che questa deve essere ed è la nostra condotta. Cadono quindi, alla luce della ragione e della convenienza, tutti i sospetti che indarno si tenta elevare contro di noi, che nella penisola balcanica non cerchiamo e non provochiamo intrighi, ma che dobbiamo essere sempre vigili e pronti a sventare gli intrighi altrui. Purtroppo siamo ancora lontani da un periodo fecondo di consolidazione e di progresso dei giovani Stati balcanici, che nei loro antagonismi di corta veduta, perdono di vista interessi ben più alti e duraturi. Ma non per questo deve la politica italiana mutare i

suoi obbiettivi nè quell'indirizzo aperto e leale che finirà per essere apprezzato anche da coloro che indarno si affaticano a disconoscerlo.

V'ha ancora un aspetto particolare che rende più simpatica e gradita al popolo italiano la venuta del Re di Serbia. Essa inizia la serie delle visite, che Sovrani e Capi di Governo faranno all' Italia ed a Roma in questo primo cinquantenario della indipendenza. Pur troppo la questione è venuta a complicarsi, a causa dell'attitudine che si dice assunta dal Vaticano, che avrebbe partecipata ai Governi esteri la sua determinazione di non ricevere i Sovrani od i Principi che in questa circostanza venissero a Roma, ospiti del Quirinale. È quindi sorto il dubbio, se alcuni regnanti cattolici o con larga popolazione di rito cattolico, verranno a Roma od invieranno qualche membro delle loro famiglie. La discussione si aggira specialmente intorno alla visita dell'Imperatore Guglielmo e di un Principe di Casa d'Austria.

Ringraziamo anzitutto cordialmente la stampa liberale estera e soprattutto la stampa amica della Germania, per l'attitudine da essa presa in favore di una visita dell'Imperatore Guglielmo a Roma. Se mai vi fu un tempo, in cui essa potè parere consigliata dalle ragioni più alte del sentimento e degli interessi comuni, esso è proprio l'anno 1911. Una decisione contraria sarebbe un fatto così grave, per non dire un errore così grossolano da parte della politica dei nostri alleati, da produrre conseguenze storiche. La triplice alleanza ne resterebbe ferita nel cuore e nella dignità del popolo italiano e nessuno sforzo meccanico di Governi e di diplomatici potrebbe per lunghi anni dare vitalità e contenuto a ciò che la coscienza nazionale avrebbe inesorabilmente sepolto.

Evidentemente sono soltanto i nemici della Triplice, che potrebbero intrigare a Berlino ed a Vienna per un risultato siffatto: resta quindi a vedere se i due Gabinetti alleati nostri ascolteranno la voce dei comuni nemici. La Germania e l'Austria sottoscrivendo con noi il patto della Triplice, conoscevano perfettamente la loro e la nostra posizione nella questione romana, oramai risolta per sempre. Se esse oggi venissero a dichiarare col fatto al mondo intero, che non possono o non vogliono associarsi alle feste più pure e più legittime del patriottismo italiano, è sovra di loro che deve ricadere la responsabilità e l'incongruenza di una condotta siffatta, nè avveduta, nè amichevole.

Una parola vorremmo ancora dire circa l'attitudine del Vaticano. Noi comprendiamo certe apparenze formali, quando non oltrepassino i giusti limiti della opportunità. Il Vaticano mediti – e mediti seriamente – se sono questi i tempi nei quali giovi ad esso, giovi alla Chiesa ed alla religione cattolica, di tentare di ferire i sentimenti più sacri e più patriottici di un popolo, che nella sua storia ha dato prova di non tollerare nè ingiurie nè sopraffazioni. Mediti il Vaticano – e mediti seriamente – se, dopo i fatti recenti di Francia, di Portogallo e di Spagna, esso senta ancora il bisogno e la convenienza di adottare una politica di inutile provocazione, per accendere anche in Italia un irrefrenabile moto anticlericale, a cui con nobile e patriottica solidarietà non tarderebbero ad associarsi le generose popolazioni italiane dell'America latina.

Noi siamo fautori decisi della Triplice e nessuno ci ha superati nella sincerità e tenacia degli sforzi per un'intesa cordiale, intima e

leale con i nostri alleati. Tutti poi sanno che non siamo anticlericali di maniera e che portiamo verso la Chiesa quel senso di rispetto e di libertà che le istituzioni religiose di un popolo meritano. Ma appunto per ciò, la nostra parola non può essere sospetta, quando essa dice: attenti ai mali passi!

Non è al Vaticano che giovi ferire a fondo il sentimento della religione nelle popolazioni italiane in patria ed oltre mare: ma è meno ancora a Berlino od a Vienna che convenga seguire le suggestioni interessate degli avversarii della Triplice.

La discussione ferroviaria alla Camera.

La discussione sull'esercizio ferroviario di Stato che si sta svolgendo alla Camera dei deputati ha posti in luce alcuni elementi tecnici ed amministrativi che giova brevemente rilevare.

In primo luogo si credeva che la discussione sarebbe passata come turbine sull'attuale esercizio di Stato e ne avrebbe spazzata l'organizzazione. Da mesi imperversava sovra di esso una tempesta che, specialmente nella stampa, ricordava gli attacchi alle antiche Società private e che in gran parte si pasceva di frasi fatte, sopra il «disastro», il «baratro» dell'esercizio di Stato, e cose simili. Ma oramai è vecchia esperienza che non poche opinioni preconcette, portate alla pubblica discussione vi si infrangono e si riducono a più esatte proporzioni. Così in buona parte va accadendo di quella corrente – in parte esagerata ed in parte vera – che si era andata formando contro i difetti dell'esercizio di Stato. Infatti quasi tutti i discorsi furono intonati ad un senso di temperanza e di equità, come accadde fino dai primordi della discussione, per opera soprattutto degli on. Maggiorino Ferraris ed Ancona. In un ordine d'idee, anche più favorevole, venne pochi giorni dopo l'on. Bertolini e ad esso non potè che giustamente riannodarsi l'on. Sacchi, ministro dei lavori pubblici. E se anche più tardi altri oratori si posero ad un punto di vista diverso, l'ambiente medio era già formato.

Nel complesso, la discussione ha rivelate quelle qualità solide del buon senso pratico, di cui gli Italiani non difettano, e che sono indispensabili all'andamento normale della vita di un popolo.

Nessuno contesta che molto vi sia da migliorare e da perfezionare nel nostro esercizio di Stato: lo dimostrarono egregiamente gli onorevoli Rava, Rubini, Nofri, Cavagnari, Guicciardini, ecc.: ma era semplicemente assurdo che il Parlamento dimenticasse cinque anni di lotta vigorosamente combattuta e di vittoria indubbia contro il disservizio ferroviario, che era conseguenza inevitabile delle passate gestioni. Ci sono stati dei momenti in cui si poteva seriamente dubitare, se, data l'enorme dilapidazione del patrimonio ferroviario, la spaventosa povertà dei mezzi e l'indisciplina del personale, era possibile continuare il servizio in modo appena tollerabile. Questi erano i veri bisogni urgenti a cui occorreva provvedere: rendere impotente il servizio sarebbe stato un danno di gran lunga maggiore dei milioni in più, spesi in ordinamenti affrettati, in provviste urgenti, in lavori improvvisati. Il comm. Bianchi lo comprese e gli va data la lode che gli spetta. Scagliarsi contro di lui, perchè seppe nobilmente affrontare le conseguenze di vent'anni di errori, di grettezze e di debolezze dei Governi

e dei Parlamenti di fronte all'esercizio privato, sarebbe stato più che ingeneroso, assurdo.

Ora stiamo tornando ad un esercizio normale e non si possono esagerare gli inconvenienti di qualche mese di ingombro ai porti nell'autunno, all'epoca della vendemmia e degli zuccheri, quando lo stesso disservizio si manifesta in tutte le reti di Europa, anche le più antiche e le meglio dirette ed assestate. È un progresso di più che bisogna ancora compiere, aumentando impianti fissi e materiale mobile: ed a ciò senza dubbio urge provvedere, ma senza lasciarci trascinare dalle esagerazioni. Nella stessa guisa occorre, con opera ferma, frenare l'aumento delle spese.

Intanto la discussione, lungi dall'essere accademica, ha dati dei frutti notevoli e duraturi ed ha tracciato chiaramente l'indirizzo, che l'esercizio di Stato deve seguire colla maggiore energia nei prossimi anni. Esso si può riassumere nei seguenti punti:

1° Vigoroso aumento dei binari di manovra e smistamento e dei mezzi di riparazione dei rotabili mediante l'industria privata;

2° Esecuzione immediata dei lavori atti ad accrescere la potenzialità della rete: nuovi raccordi: più solleciti raddoppi di binario specialmente sulle due riviere liguri: elettrificazione;

3° Utilizzazione assai maggiore delle linee secondarie, dirette ai porti, come la Genova-Ovada, la San Giuseppe-Bistagno, ecc.;

4° Semplificazione e decentramento dell'ordinamento burocratico amministrativo, *mutando il meno possibile*;

5° Migliore utilizzazione del personale e riduzione nelle nuove ammissioni, finchè il numero degli impiegati e degli agenti sia meglio proporzionato alla quantità del traffico;

6° Massima economia nei servizi complementari ed accessorii, specialmente nelle officine, nelle riparazioni, ecc. mediante l'estensione dei cottimi e della cooperazione e grazie al concorso dell' industria privata;

7° Progressivo miglioramento degli stipendi minori;

8° Rafforzamento decisivo, continuo della disciplina;

9° Revisione dei regolamenti e dei turni di servizio, in parte contrari ad una buona utilizzazione del personale ed agli interessi stessi degli agenti;

10° Creazione di un Ministero delle ferrovie o delle comunicazioni, benchè si possa essere certi che, secondo l'andazzo prevalente, si andrà subito, per esso, alla ricerca di uno degli uomini più incompetenti e più flosci che si possa trovare nei due rami del Parlamento!

È assolutamente necessario che, seguendo queste linee, l'esercizio di Stato presenti di anno in anno dei risultati sempre migliori anche dal punto di vista finanziario e superi felicemente la prova. Intanto a noi piace constatare che gli inconvenienti che oggi si verificano nell'esercizio furono tutti, passo a passo, preveduti o rilevati in queste pagine dal 1905 in poi. Ciò valga a dimostrare come abbiamo sempre considerato il problema con quella coscienziosità e serenità che esso merita.

TRA LIBRI E RIVISTE

Stendhal in Italia - Un libro su Tolstoi - La ricchezza dei cardinali nel Rinascimento - La giovinezza di Lutero - La nota musicale - Arte marchigiana - « Giovanni da Oriolo » - Per la diffusione della cultura artistica.

Stendhal in Italia.

Nuove pagine di Enrico Beyle si sono pubblicate in questi giorni. Si tratta di brevi note di viaggio e di soggiorno in Italia scritte a più riprese nella sua gioventù; specie di ricordi, di notazioni personali, di spunti aneddotici che il futuro scrittore fissava per proprio uso. Tutto ciò è stato raccolto da Paul Arbelet in un volume di Calmann Lévy (Parigi) sotto il titolo: *Journal d'Italie*.

Il primo diario s'inizia il 18 aprile 1801. Stendhal ha poco più di diciotto anni: « J'entreprends d'écrire l'histoire de ma vie jour par jour ». Egli ha già l'abitudine di guardare in sè e di vivere per sè stesso: egli parla di sè con molta compiacenza, c'informa spesso della sua salute che era assai delicata, c'intrattiene intorno alla vita militare in uno stato maggiore francese, vita oziosa e pettegola, a Milano, a Bergamo nel 1801. Nel 1802 il giovane Beyle va da Milano a Grenoble passando per Tortona, Alessandria, Torino, Saluzzo. Questo primo giornale si chiude con uno stato di servizio: « Je suis né le 23 janvier 1783 à Grenoble, rue Vieux-Jésuites. Je suis parti pour Paris, le 8 brumaire an VIII. J'y suis arrivé le 19 du même mois. J'en suis parti, après cinq mois et vingt-huit jours de séjour, le 17 floréal. Je suis arrivé a Genève le 28 du même mois. J'en suis parti le 3 prairial pour Milan. J'ai été nommé sous-lieutenant le 1er vendémiaire an IX, et placé dans le 6e dragons le 1er brumaire. Je suis devenu aide de camp du général Michaud le 17 prairial an IX, je l'ai quitté à Brescia pour rejoindre le corps le premier jour complémentaire même année. Je suis arrivé a Bra, où était la 4e compagnie, dans laquelle je suis lieutenant, le 7 vendemiaire an X ».

Egli non rivedrà l'Italia che nove anni dopo. Stanco della vita militare, vuol darsi alla carriera di scrittore drammatico. Poi riprende la divisa e segue come ufficiale d'intendenza la « grande armée » traverso l'Europa; fa la campagna di Prussia nel 1808 e quella d'Austria nel 1809. Ma il suo sogno e la sua nostalgia sono per « la douce Italie », « cette patrie de la sensibilité ». Le visioni d'Italia si mescono nella sua fantasia all'immagine di una donna, conosciuta da lui a Milano di cui egli s'era innamorato senza pur manifestarsi. Il 1810 a Parigi è per Beyle un anno felice: non gli mancano nè il danaro nè le amanti; ma presto egli s'annoia e sogna di venire in Italia. Abbiamo citato in queste colonne (*Nuova Antologia*, 16 gennaio 1910) alcuni passi, da una rivista che li pubblicava come primizia, del giornale di Stendhal incominciato a Parigi il 9 marzo 1811, nel quale egli parla dei preparativi pel viaggio.

Questo giornale del 1811 occupa due terzi del volume. L'autore è già un viaggiatore che sa osservare: egli studia i suoi compagni di viaggio, specialmente gli italiani, che vivono con lui durante parecchi giorni. V'è fra gli altri un simpatico signor Lechi, « doucement voluptueux, toujours plein de grâce, même avec un grossier commis marchand...; mais

nullement la grâce française où l'on distingue toujours le joie de bien jouer un rôle brillant, si ce n'est même l'orgueil de le jouer. Ici, c'est la grâce gracieuse, simple, pure. Cet homme peut également être un roi ou un bourgeois à son aise ». E il giovane Beyle, che non trascura le occasioni di imparare, ai suoi fini, cioè per piacere altrui e per divertirsi, aggiunge: « Je suis trop bilieux pour avoir jamais cette grâce là ». A Milano egli giunge il 7 settembre.

Osservazioni sulla vita milanese, teatri, salotti, specialmente la Scala. « Ce théâtre a eu une grande influence sur mon caractère. Si jamais je m'amuse à décrire comme quoi mon caractère a été formé par les évènements de ma jeunesse, le théâtre *della Scala* sera au premier rang ».

In questo giornale Stendhal parla specialmente del suo amore per Angela Pietragrua. Il ricordo di dieci anni prima diventa un capriccio forte e si trasforma poi in una vera passione, che accompagna Beyle a Bologna e a Firenze, a Roma e a Napoli, occupando la parte principale delle sue impressioni d'Italia. Due anni dopo Beyle torna a Milano: nel 1815 egli va a Venezia e a Padova, poi di nuovo a Milano. Brevi note di viaggio ce lo mostrano in Brianza nell'agosto 1818, ancora innamorato di Angela.

Questi diarii se non sono molto importanti per la conoscenza della vita italiana del tempo, sono preziosi per lo studio dell'uomo eccezionale che fu Stendhal. Essi non dovevano esser letti che da lui solo e perciò non sono che notazioni schematiche, senz'alcuna cura d'arte. Egoismo, cinismo e insieme ingenuità e passione: Stendhal non finisce per riuscire decisamente simpatico, ma interessa grandemente. Egli non pensa che a sè, non parla che di sè, non vive che per sè, per « le plaisir, le bonheur ». Colei .ch'egli ama per tanti anni, non senza molte brevi infedeltà intermedie, lo inganna e l'ha probabilmente ingannato tutto il tempo dei loro rapporti. E ci pare che ben gli sta. Angelina gli ha anche fatto dimenticare di raggiungere Napoleone durante i Cento giorni; e senza di lui avviene la battaglia di Waterloo ch'egli descriverà così bene più tardi. A Milano, intorno al 1818, egli viveva coi liberali italiani, ma era troppo amante del dolce vivere per partecipare alle loro aspirazioni: la dominazione austriaca pareva a lui d'altronde una condizione per mantenere nella Lombardia quella vita molle che tanto gli piaceva. Ma qual sensibilità, quanta originalità e indipendenza nei suoi giudizi sulla società, sull'arte, quanta modernità nella sua così coltivata e raffinata sensibilità!

Vogliamo citare qui alcuni passi significativi. Stendhal vuol piacere alle donne e vi si prepara. « J'achète une canne avant d'aller chez madame P. (Angela). J'ai pensé qu'une canne me rajeunirait de quatre ans. Cela a fort bien reussi: je me suis trouvé avoir dans la main une douzaine de tours de canne qui prouvent, à n'en pas douter, un homme du grand monde et un homme à femmes. Ainsi, je n'ai plus eu les mains derrière le dos, à la papà ». Può darsi che queste ricerche di *maintien* piacciano alle donne, ma che fatuità nel giovane ormai ventottenne!

« Je rentrai chez moi furieux, c'est-à-dire que j'aurais trouvé du plaisir à déchirer des chairs sanglantes si j'avais été lion, parce que j'aurais été occupé et par conséquent distrait, et ensuite parce que j'aurais été consolé en faisant acte de puissance. N'ayant rien à déchirer, je me contentai de me jeter sur l'Almanach royal, livre intéressant, et que je parcourus avec une extrême attention jusqu'à une heure passée ». Qui l'evoluzione e la dissoluzione del sentimento d'ira per mezzo dell'analisi non vi fa pensare al filosofo Bergeret?

Eppure come la chiaroveggenza gli vien meno quando osserva Angela, quando pensa a lei! La bellezza viene scambiata spesso e facilmente per superiorità, per nobiltà d'animo e Stendhal non sfuggiva a quest'inganno.

« Ie suis le contraire de J.-J. Rousseau en beaucoup de choses sans doute et en particulier en celle-ci, que je ne puis travailler que loin de la sensation. Ce n'est point en me promenant dans une forêt delicieuse que je puis décrire ce bonheur; c'est ren-

fermé dans une chambre nue, et où rien n'excite mon attention, que je pourrai faire quelque chose ».

« ...Il n'y a que les sots qui regardent comme sublime tout ce qui nous est resté de l'antique. Elle eut aussi ses barbouilleurs de statues ».

« Il ne faut pas juger du niveau d'une passion par les sommets des monts. On a un moment de chaleur ou d'attendrissement et on se dit donc: J'ai telle passion. – Non, monsieur, il faut vous voir dans le moment de froideur, dans le cours ordinaire de votre vie ».

Ed egli cita un passo di Cabanis: « Remarquons que la sensibilité se comporte à la manière d' un fluide dont la quantité totale est determinée, et qui, toutes les fois qu'il se jette en plus grande abondance dans un de ses canaux, diminue proportionellement dans les autres ».

Perciò coloro che sono presi da una passione diventano così insensibili e crudeli verso i parenti e verso tutti coloro che amavano prima.

Non mancano le notazioni di avventure volgari, accennate, per fortuna, soltanto con qualche parola brutale, non sappiamo a quale scopo; ma non mancano pure le pagine delicate. Una ne vogliamo riferire, che ci pare dia il carattere dell'autore e ci apra il segreto di quella sensibilità che ha fatto di lui uno dei precursori dell'analisi psicologica.

« Je n'avais jamais vu le monde, pas le plus petit bout, mais en revanche j'avais senti tous les romans possibles et entre autres l'*Héloïse;* je crois que dans ce temps j'avais lu les *Liaisons dangereuses* et j'y *cherchais des émotions*. La platitude et la pédanterie *of my parents* avaient gâté pour longtemps le mot de *Vertu* pour moi; je ne pouvais me figurer de bonheur et, à vrai dire, je ne puis encore aujourd'hui en trouver, que loin de ce qu'on appelle *Vertu* dans les femmes.

« A la qualité d'être extrêmement sensible, je joignais donc en 1800, 1801, et 1803, celle de vouloir passer pour *roué*, et l'on voit que j'étais seulement l'opposé de ce caractère.

« Personne n'eut pitié de moi et ne me secourut d'un conseil charitable. J'ai donc passé *sans femmes* les deux ou trois ans où mon tempérament a été le plus vif. On n'a pas de souvenir des sensations pures (sans mélanges). Ce que je dis ici de mon tempérament est donc tiré du peu que je sais en histoire naturelle. On dit que de dix-neuf à vingt-deux ans nous jouissons d'une ardeur qui nous quitte bientôt après. Etant né en 1783, j'ai passé à Milan et en Lombardie mes dix-septième, dix-huitième et dix-neuvième années.

« J'étais dévoré de sensibilité, timide, fier et méconnu. Ce dernier mot est ici sans orgueil et pour exprimer que, quand ma manière a eu le courage de se montrer, tout le monde a été étonné; on me croyait le contraire de ce que je suis. A dix-huit ans, quand j'adorais le plus madame Pietragrua, je manquais d'argent et n'avais qu'un habit quelquefois un peu décousu par-ci par-là.

« Je voyais réussir J., Maz., Dev.lle, Mal... et autres; je leur voyais faire des choses que je sentais pouvoir faire mieux; ils étaient heureux, avaient des maîtresses. Je ne me remuais point. J'attendais de quelque hasard romanesque, comme le brisement d'une voiture, etc., que le sort fît connaître mon cœur par quelque âme sensible.

Però egli pensa di aver tratto partito da tutto ciò:

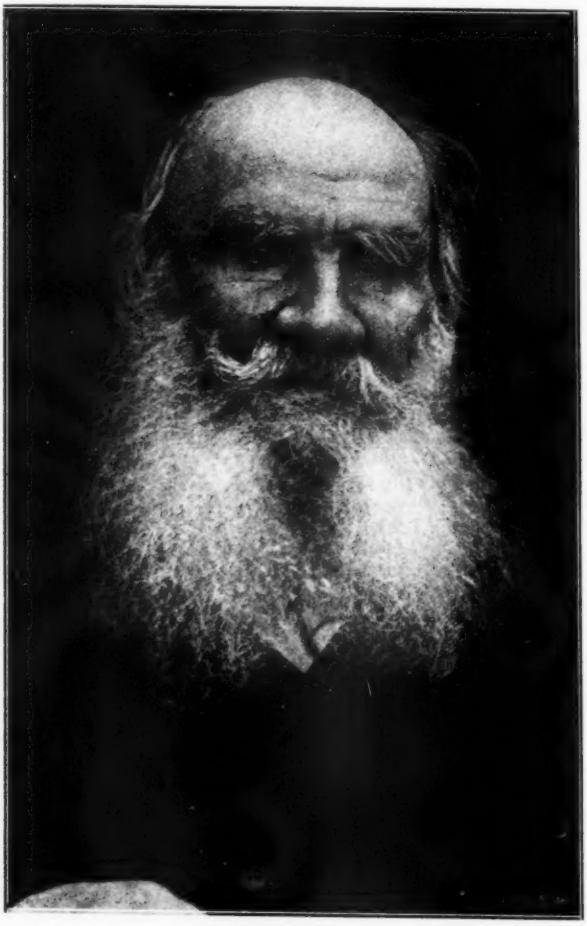
« Certainement, si j'eusse été aimé à Milan, mon caractère serait très différent. Je serais beaucoup plus homme à femmes, et je n'aurais pas ce *culot* de sensibilité *che può servirmi pell'arte*.

« Les deux ans de soupirs, de larmes, d'élans d'amour et de mélancolie que j'ai passés en Italie sans femmes, sous ce climat, à cette époque de la vie, et sans préjugés, m'ont probablement donné cette source inépuisable de sensibilité, qui aujourd'hui, à vingt-huit ans, me fait sentir tout et jusqu'aux moindres détails, fait que je pourrais dicter 50 pages d'observations d'artiste sur le passage de montagnes en deçà d'Iselle, par exemple.

« Je compare cette sensibilité actuelle à une liqueur qui suffit pour pénétrer jusque dans les plus petites veines d'un corps que l'on injecte. Elle suffit à tout, abonde partout ».

Un libro su Tolstoi.

Leone Tolstoi è diffusamente, ma non profondamente conosciuto in Italia; la relativa conoscenza che si ha dei suoi romanzi e di qualche altra sua opera, è ben lungi dal far intendere la smisurata grandezza del genio scomparso; gli scritti apparsi dopo la sua morte non potevano che molto frammentariamente abbozzare qualche lato della sua figura di artista, di pensatore, di profeta, di poeta, di uomo. Raccogliere in una visione complessiva, in una sintesi armonica, dopo un'analisi accurata, la sua enorme opera, per collocarla nel posto che le compete nella storia, è ufficio quanto mai difficile, e che richiede una soda preparazione, fatta di meditazione lunga e di un'elaborazione minuziosa.



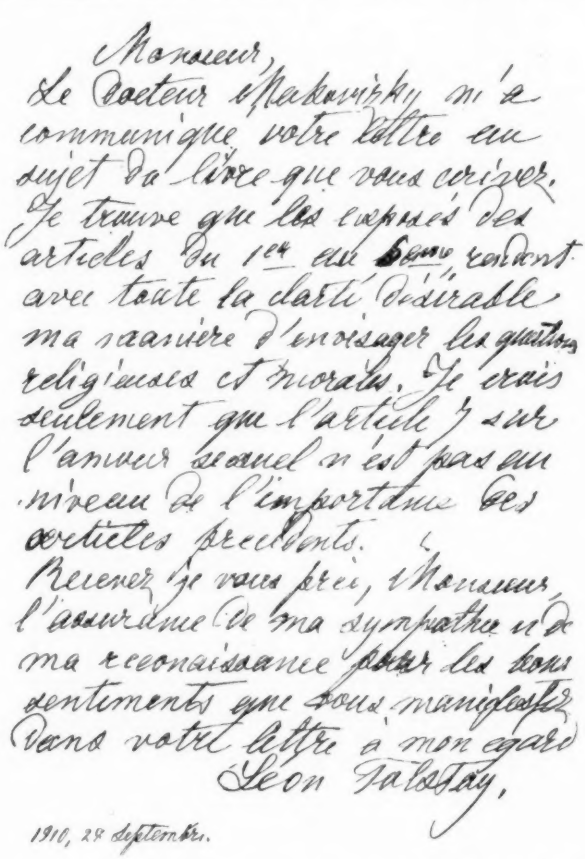
Leone Tolstoi.

A questo lavoro si è accinto un giovane scrittore, Giulio Vitali, che dai precedenti suoi saggi (fra i quali il volume *Alla ricerca della vita*) era più d'ogni altro preparato a evocarci nelle sue evoluzioni le fasi dell'anima

e dell'opera del grande russo; ed oggi è uscito questo suo volume, il primo libro italiano sul Tolstoi.

Il *Leone Tolstoi* di Giulio Vitali (Libreria Editrice Romana) viene dopo la vasta opera biografica sul Tolstoi di Paolo Biriukoff, della quale è apparso in italiano il solo primo volume, alcuni anni or sono; ed a quell'opera di capitale importanza – perchè compilata sui diarii, gli epistolari, gli appunti personali, i manoscritti, l'archivio tolstoiano – può stare ben vicino questo nuovo libro, del quale il Biriukoff stesso, che gli è stato largo di notizie, scriveva al Vitali il 9 ottobre 1910 da Kostroma: « Sono colpito dalla fedeltà della vostra esposizione, e la trovo d'una grande utilità »

Il Vitali, che veniva preparando da tempo il suo libro, ne sottopose il contenuto nel settembre scorso allo stesso Tolstoi, e n'ebbe in risposta una lettera di lui il 28 settembre (per cortesia dell'editore, pubblichiamo il fac-simile dell'autografo insieme al ritratto che l'accompagnava, l'ultimo e il migliore, che appariranno ambedue nel libro), così concepita:



Monsieur,
Le Docteur Makovitzky m'a communiqué votre lettre au sujet du livre que vous écrivez. Je trouve que les exposés des articles du 1er au 6me rendent avec toute la clarté désirable ma manière d'envisager les questions religieuses et morales. Je crois seulement que l'article 7 sur l'amour sexuel n'est pas au niveau de l'importance des articles précédents.
Recevez, je vous prie, Monsieur, l'assurance de ma sympathie et de ma reconnaissance pour les bons sentiments que vous manifestez dans votre lettre à mon égard.
Leon Tolstoy.

1910, 28 septembre.

Signore,

« Il dottor Makovicky mi ha comunicato la vostra lettera sul libro che state scrivendo. Io trovo che l'esposizione degli articoli dal 1° al 6° rende con tutta la chiarezza desiderabile il mio modo di vedere le questioni religiose e morali. Soltanto credo che l'articolo 7° sull'amore

sessuale non sia al livello degli articoli precedenti.

Ricevete, vi prego, signore, l'assicurazione della mia simpatia e della mia riconoscenza per i buoni sentimenti espressi nella vostra lettera a mio riguardo.

LEONE TOLSTOI.

Il Vitali, ringraziando il dottor Makovicky di questo dono insperato, espose con maggiore ampiezza ciò che allora veniva scrivendo intorno alla psicologia e alla dottrina dell'amore sessuale nell'opera del Tolstoi e gli pervenne questa risposta del dott. Makovichy: « Leone Tolstoi consente con la vostra soluzione della questione sessuale in tutti i punti esposti nella vostra lettera, che egli ha letto ad alta voce in società con la sua famiglia e coi visitatori ».

I giudizî del Tolstoi e del Biriukoff sono il miglior compenso del lavoro del Vitali. Il suo è infatti un libro che va letto; in esso gli studiosi troveranno vasto materiale bibliografico-critico, e i lettori vedranno dissiparsi nella chiarezza dell'esposizione – fatta sempre, quand'era possibile, con la parola stessa del Tolstoi – la confusione dei giudizi che intorno al Grande si è formata. Il libro del Vitali offre inoltre utilissimi ragguagli sulle concezioni umanitarie del Tolstoi, esaminate di fronte alle questioni ardenti della vita contemporanea. Egli esamina da principio l'uomo, pellegrino dello spirito, nell'infanzia, nella giovinezza, nella maturità, dandoci una limpida biografia psicologica; espone quindi la sua religione, dalla scoperta alla predicazione. E passando all'esposizione e all'esame delle sue idee sul rinnovamento sociale, mette a confronto il tolstoismo col giacobinismo, l'individualismo, il sindacalismo, delucidando i molti problemi che vi sono connessi. Indi studia ed espone il pensiero tolstoiano sul rinnovamento della famiglia traverso la storia di Anna e quella di Katucha, concludendo con un perspicuo capitolo sul femminismo del Tolstoi. Nell'ultima parte prende in esame la missione dell'arte secondo il Tolstoi con un interessante parallelo fra il grande Russo e Platone, e rilevando infine l'originalità dell'arte tolstoiana. In una rapida visione complessiva riassume quindi nella conclusione inspirata tutta l'opera del Tolstoi.

Il bel libro, scritto con uno stile puro e chiaro, è arricchito da un elenco cronologico degli scritti di Leone Tolstoi, oltre 250, e da una accurata bibliografia tolstoiana.

La ricchezza dei cardinali nel Rinascimento.

Mgr Duchesne nel suo discorso di ricevimento all' Accademia francese, di cui riportammo nello scorso numero la parte più importante, ha accennato alla ricchezza dei cardinali al tempo della Rinascenza. E. Rodocanachi nel *Journal des Débats* torna sull'argomento. Il Cortese, che visse in quell'epoca, valutava la intiera rendita del Sacro Collegio 490 mila ducati (il ducato valeva allora circa 12 lire). E nondimeno questa cifra era al di sotto della verità. Il cardinal d'Aragona possedeva, egli solo, 24 mila ducati di rendita; il cardinal Luigi di Borbone, 20 mila; il cardinal Grimani, 18 mila. Il cardinal Galeotto della Rovere, il nepote prediletto di Giulio II, ricevette, alla morte del cardinal Sforza, la cancelleria, che gli rendeva 12 mila ducati: di modo che questo giovane di ventiquattro anni, il quale già possedeva altri beni considerevoli, aveva a sua disposizione una rendita di 40 o 45 mila ducati, cioè qualcosa di simile a un mezzo milione di franchi. Oltre a ciò, i cardinali godevano di molti e lucrosi beneficî; il cardinal Sauli, colui che cospirò ad assassinare Leone X suo benefattore, ritraeva dal suo beneficio ben 6 mila ducati di rendita. Appena morì il cardinal Renato de Brie, vi fu una tal ressa al Vaticano per avere una parte de' suoi beni, che l'inviato di Venezia non riuscì ad accostare il papa, e passò tutta la giornata a giuocare ai dadi con i cardinali accorsi alla Curia.

Tuttavia la maggior parte de' cardinali era oppressa da debiti: il che, del resto, era un'occasione per fare accrescere le loro rendite. Alcuni non li pagavano affatto, come il cardinal Cesarini che, per sfuggire ai suoi creditori, se n'era scappato da Roma. Ma alla sua morte si trovò

che il suo capitale di 22 mila ducati era asceso in soli dieci anni a 35 mila. Altri si facevano anticipare il denaro sulla entrata dei beneficî. La Banca Grimaldi, per esempio, anticipò al cardinal Sanseverino 700 ducati al mese, non esigendo in compenso che 200 ducati, cioè un frutto del 2.32 per cento. La Banca Pallavicini di Genova, e la Banca Fugger che aveva una succursale a Roma, facevano spesso anticipazioni ai cardinali. Vi eran di quelli poi che costituivano società all'unico scopo di sfruttarne i beneficî. Per contro, c'eran altri cardinali che alle banche depositavano somme ingentissime. Melchior de Cupis affidò 200 mila ducati, al 5 per cento, alla Banca Fugger, la quale aveva su le banche italiane il vantaggio d'esser fuori delle unghie del fisco pontificio. Quando egli morì, gli si trovò, in una manica, « un pezzettino di carta della lunghezza d'un dito »; al papa Giulio II che aveva mandato a chiedere alla banca che cosa quella carta significasse, gli si rispose che essa significava 300 mila ducati, cioè 3,600,000 franchi. Il cardinale Alessandrino aveva deposto presso la medesima banca 22 mila ducati, il cardinal Santorio 9,664.

Una riprova dell'enormità di queste ricchezze l'abbiamo nelle ingenti ammende che ai cardinali venivano spesso imposte. Il cardinal Riario, per aver partecipato alla congiura contro Leone X, dovette pagare 150 mila ducati. Egli si dovette fare anticipare una parte del denaro da' suoi servi che, per aiutarlo, « si spogliarono di tutto »: un'altra parte la trovò presso alcuni ecclesiastici, e alla fine pagò sino all'ultimo centesimo. Alessandro VI impose anche lui, spesso, ammende non meno rilevanti. Nel 1527, durante il sacco di Roma, i cardinali, per aver salva la vita, pagarono ai soldati imperiali delle indennità enormi. I cardinali Cesarini, Della Valle, Piccolomini dovettero sborsare una prima volta 100 ducati a testa; e quando non vi furono più gli spagnuoli, vennero i tedeschi, cui tennero dietro gli italiani, che si mostrarono egualmente esigenti e minacciosi. Bisogna dire però che i cardinali possedevano i loro beni a titolo precario, e che quindi, alla loro morte, se ne impadroniva la Santa Sede, a meno che questa non avesse concessa al beneficiato la facoltà di far testamento.

La giovinezza di Lutero.

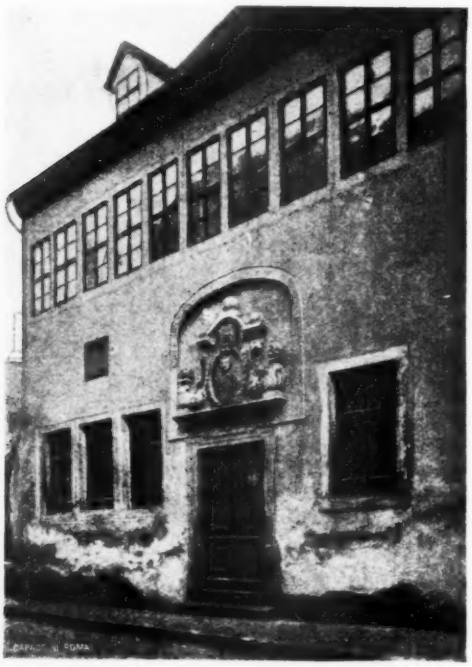
Della vita e dell'opera di Lutero ben poco generalmente si conosce. Si sa che egli fu un monaco, che per un puntiglio gettò la tonaca: che predicò una dottrina eretica, sollevò il movimento protestante, fu scomunicato, prese moglie: e qualche altra notizia più o meno leggendaria. Quando, pochi anni addietro, apparve il libro del P. Denifle su Lutero e i suoi tempi, si fece un grande rumore non solo tra i cattolici, per i quali esso portò come una rivelazione improvvisa, ma anche tra i protestanti di Germania e d'Inghilterra, che agli occhi degli ortodossi sembrarono definitivamente sconfitti. Senonchè cessato quel primo chiasso impulsivo, le cose ritornarono come prima, e la figura di Lutero tornò a chiudersi nel suo silenzio e nel suo mistero. Oggi un americano, il prof. A. C. McGiffert, pubblica nel *Century Magazine* una serie di articoli assai interessanti e alieni da ogni preconcetto apologetico, su « Martin Lutero e la sua opera », che noi riassumeremo brevemente.

Lutero, come è noto, nacque da genitori di condizione umile. « Io sono figlio di contadini – diceva con orgoglio; – mio padre, mio nonno e il mio bisnonno furono veri contadini ». L'umile sua origine fu uno dei segreti della sua forza morale. « I figli dei ricchi – osservava egli – raramente fanno buona riuscita. Essi sono vanagloriosi, arroganti, presuntuosi, e credono di poter restare ignoranti perchè hanno di che vivere. I figli dei poveri, al contrario, debbono lavorare onde crearsi dal loro nulla una posizione, sfidando le più aspre fatiche. E poichè sono privi di tutto, hanno fiducia in Dio, e lo temono, ed egli in compenso dà loro buon ingegno onde possano studiare; divengono così educati, intelligenti, ed abili ad assistere i principi, i re, e gli imperatori con la loro sapienza ». Hans e Margherita Ziegler furono i

genitori di Lutero. Questa dimorava in Eisenach, e quegli nel villaggio di Möhra, all'ovest delle colline Turingiane, ove vi sono tuttora dei Lutero.

Martino però nacque in Eisleben, la notte del 10 novembre 1483. Il giorno seguente fu battezzato, e in onore del santo di quel giorno, gli fu posto nome Martino. Di lì a poco tutta la famiglia si trasferì nella vicina città di Mansfeld, in cerca di miglior fortuna. Hans aveva lasciato il mestiere di contadino per quello più lucroso di minatore: ma ciò che guadagnava era troppo poco per mantenere la famiglia. In Mansfeld, la moglie fu costretta più d'una volta a portarsi a casa la legna per il suo povero focolare dalle vicine foreste. Ma alla fine l'industria, la frugalità e l'integrità della famiglia di Lutero trionfarono. Hans divenne proprietario di due fornaci e d'una bella casa situata in una delle principali vie della città.

Il padre di Martino era un uomo rude, franco, sincero; ed era orgoglioso d'essersi fatto una solida posizione economica con le sole sue forze. È spesso facile riscontrare nei genitori, anche di bassa condizione, qualche traccia del genio che i loro figli hanno da essi, in grado assai più alto, ereditato. Ma poco o nulla di straordinario riscontrasi nei genitori di Lutero. Hans, amico fedele dei conti di Mansfeld e consigliere di molti suoi concittadini, era un uomo pieno d'onestà e d'una intelligenza pratica non comune. La sua energia, il suo coraggio, il suo atteggiamento d'indipendenza verso la religione come verso ogni altra cosa della vita, sono i tratti più salienti della sua personalità. Sua moglie era di un temperamento gioviale: essa guardava al lato più bello della vita, e anche



Casa ove nacque Lutero in Eisleben.

le avversità le accoglieva con un sorriso bonario. Era bensì dotata di una immaginazione calda e d'una sensibilità straordinaria. Grande poi era la sua pietà religiosa. In momenti di sovreccitabilità le sembrava d'essere invasa da spiriti maligni, e tali erano i suoi terrori, che esercitarono un'impressione morbosa anche sul figlio. Il quale non solo psicologicamente, ma anche nella persona e nel viso fu rassomigliantissimo alla madre. Del padre poi aveva la tenacia d'una volontà inflessibile.

Rigidissima fu la disciplina, con la quale Hans e Margherita vollero allevare il loro figlio. Essi avevan poca simpatia per i giuochi e i trastulli del ragazzo, e non pensavano che al lavoro. Egli era sovente percosso, e una volta, per una bazzecola, la madre lo battè a sangue. Un tal sistema era usato anche in iscuola, che egli cominciò a frequentar così bambino da dover essere accompagnato. Tutto ciò influì tristemente sul carattere di Lutero, il quale condannò più tardi un tal metodo di disciplina e ai suoi genitori attribuì tutta la responsabilità d'essersi egli fatto monaco.

« Inferni e purgatorî » chiamerà, un giorno, Lutero quelle scuole. A provare che Martino a 13 anni fosse mandato alle scuole di Magdeburgo, vi son prove evidenti. Hans che aveva intuito l'ingegno del figlio, anzichè fargli apprendere il suo mestiere di minatore, volle che proseguisse gli studi; ed aspettava, impaziente, l'ora in cui avesse potuto occupare, nella società, un posto lucroso ed elevato. Hans non era un minatore comune, e Martino non era un ragazzo di comune ingegno: le promesse del figlio procedevan di pari passo con le speranze del padre. Martino andò dunque a Magdeburgo, portandosi dietro, secondo l'usanza dei tempi, poco più della benedizione dei genitori. Tanto a Magdeburgo che in Eisenach, ove fu mandato l'anno dopo, chiedeva l'elemosina col canto, e tanta era la dolcezza della sua voce, che chi lo sentiva ne restava affascinato. Egli fu ricoverato da una certa famiglia Cotta: ma del tempo che ivi trascorse abbiamo poche notizie. Certo è però che lì egli apprese la gentilezza dei modi, che gli doveva poi tanto servire nella sua vita pubblica di riformatore. In Eisenach trovò scuole e professori di suo genio. Cominciò subito a studiare con ardore; e in breve si distinse per la sua non comune attitudine allo studio delle lingue e della letteratura; e tali furono i suoi progressi in ogni materia, che a soli 17 anni potè entrare nell'Università di Erfurt, la più grande città, a quei tempi, della Germania.

*
* *

Quella di Erfurt era un'Università famosa, e da ogni parte e anche dall'estero vi affluivano studenti. « Chi vuol compiere un vero corso di studi, vada ad Erfurt » si diceva da tutti: e Lutero stesso si dichiarò sempre orgoglioso d'essere stato allievo di quell'Università.

Per il suo carattere gioviale i compagni lo amavano; era simpatico, spiritoso e assai loquace: « Parlo più io in un sol giorno, che l'imperatore Carlo in un anno », disse egli una volta, rilevando la riservatezza e la gravità del giovane monarca.

Amava anche la musica, per la quale aveva una spiccata tendenza; basti dire che in pochi giorni, in cui dovette restare, per un'indisposizione, in camera, imparò a suonar benissimo il flauto.

In Erfurt, a quei tempi, c'era un grande movimento umanistico. Martino ne approfittò, e studiò con passione i classici latini, sia i moralisti che i poeti. Ma ciò che l'interessava non era l'eleganza della forma; sibbene la sostanza del pensiero.

In latino, per esempio, egli è tutt'altro che un perfetto stilista. Del resto egli stesso non aveva rossore di riconoscere, dinanzi ai suoi compagni, per barbaro e rude il suo stile: anzi si paragonava a un'oca in mezzo ai cigni, in fatto di latino. Nè in ciò v'era affettazione di modestia, chè in filosofia, per esempio, dove riconosceva la sua indiscutibile superiorità, accusava apertamente d'ignoranza tanto gli amici che i nemici. Nondimeno dai saggi ch'egli ci lasciò della sua lingua materna, ben vediamo quali attitudini avesse avuto per divenire un perfetto latinista. Studiò con amore anche la storia, ma ciò che più di tutto l'interessava, erano

i problemi della vita e dello spirito, cioè la filosofia. Per queste scienze, e specialmente per la *Logica*, aveva un particolare trasporto. I compagni

Statua di bronzo di Lutero in Eisleben.

lo chiamavano *il filosofo*, e i professori stessi, al sentir questo giovanetto discutere, con dialettica rigorosa, le questioni più gravi, come l'origine e la costituzione sia fisica che spirituale dell'universo, erano presi da alta meraviglia. « Voi diverrete un grand'uomo », gli disse, una volta, il padre d'un suo amico, e Lutero si compiacque sempre di ripetere questo vaticinio. A dir vero però, all'esame di baccellierato non riportò quel successo che egli e i suoi compagni si ripromettevano, chè in una classe di 57 alunni fu soltanto il tredicesimo. Ma due anni e mezzo più tardi, all'esame di magistero, su 70 alunni fu il secondo.

Compiuto questo corso di studi, Martino intraprese quello della legge. Hans fu oltremodo contento. Ma al figlio la legge non piaceva. Parecchi anni dopo, nessuno come lui dirà male della legge e degli avvocati « i quali alterano i fatti, chiacchierano soltanto e ingannano il prossimo, e rubano denari ai poveri. Essi sono cattivi cristiani, e pochi se ne salvano ».

La vita di Lutero fu piena di emozioni e di crisi. La prima crisi l'ebbe nel 1505, dopo il sesto mese che studiava legge. I suoi studi per altro procedevano bene, e le speranze del padre sembravano solidamente fondate. Ma proprio quando esse stavano per realizzarsi a pieno, Martino, abbandonati all'improvviso gli studi, propose di chiudersi in un convento. A nulla valsero le preghiere degli amici, e le ire e il furore del padre che già aveva trovato pel figlio un' ottima occasione di matrimonio. Martino era inflessibile. Sopraffatto da un nero spavento della morte, egli si gettava in terra invocando disperatamente la patrona dei minatori: « Aiutami, mia cara Sant'Anna! Io voglio farmi monaco ». E cercò subito di mettere in esecuzione questo proposito per paura di non aversene a pentire. Vendette immediatamente tutti i libri, non escluso il *Corpus Juris*, che formava tutte le speranze di Hans, diede un pranzo di addio agli amici, e, a dispetto di tutti, entrò nell'Ordine degli Agostiniani in Erfurt, la mattina del 17 luglio, a soli 21 anni. Da questo fatto nascerà, di lì a non molto, tutto il gran movimento luterano.

La nota musicale.

La stagione teatrale – Direttori e concertatori – Il primo periodo di concerti all'Augusteo – Musica all'Esposizione di Roma ed a quella di Torino.

La nota musicale di questa settimana è poco gaia, e soprattutto si presenta poco varia. La stagione teatrale del carnevale, iniziata con assai dubbia fortuna quasi dovunque nei teatri italiani – meno che a Roma ove l'alta sapienza di qualcuno ha soppresso per quest'inverno il teatro lirico, – non s'è punto rilevata. A Milano, dove le cose andarono meno peggio, la salvezza dello spettacolo si è cercata nella riproduzione (diciamo magari resurrezione ma non

scriviamo esumazione) di opere del genere così detto *antico*; *Matrimonio segreto* e perfino *Saffo*, che pure non è un capolavoro, si trovò che interessavano più di talune di quelle moderne eccentricità che infarciscono da parecchi anni il repertorio. Ora alla Scala si aspetta il *Cavaliere della Rosa* il cui successo, propriamente parlando, non è stato ancora con precisione stabilito a Dresda, avendo ivi il lavoro suscitato dibattiti vivacissimi: il *Cavaliere* intanto, a quanto si assicura, è stato non poco forbiciato per misura di prudenza dal suo illustre autore, che non dorme certo sugli allori e sta preparando, secondo autorevoli informazioni, una pantomima. Dagli orrori di *Salomé* e di *Elettra* alle elasticità di una pantomima il passo, anzi il salto, non è piccolo; ma lo Strauss è un artista multiforme, oltrechè dottissimo, e quindi può offrirci qualunque sorpresa.

In questo stato precario del teatro lirico nazionale non ci sarebbe veramente che da notare un piccolo fenomeno, che però potrebbe avere qualche conseguenza, e questo consiste nella resipiscenza di qualche pubblico contro l'imposizione di direttori d'orchestra e direttori di controverso valore: non faccio nomi di teatri e di conduttori ma segnalo il fatto assai curioso. Nell'alterna vicenda del teatro le più strane tirannie si sono successe: altra volta erano le burbanze degli impresari alla Barbaja, e le convenienze delle prime donne, ed i capricci dei tenori e la divinità dei baritoni che inceppavano il regolare andamento; ma i poveri maestri concertatori e direttori, perno dello spettacolo, si trovavano spesso sacrificati, erano i collaboratori più responsabili, meno retribuiti ed i più legati alla catena da mane a sera. La rivendicazione di questa categoria d'artisti è avvenuta da qualche anno: il direttore ha acquistato realmente autorità, giusta agiatezza di posizione morale e materiale; ma la condizione più logica ed equa fatta ai concertatori e direttori ne ha accresciuto a dismisura il numero e l'ambizione. Sorretto dall'audacia più che dallo studio, appoggiato dalla protezione di editori e dai quattrini di qualche autore danaroso (sembra impossibile ma se ne trovano ancora), uno stuolo di pseudo artisti giovani ambiziosi più che studiosi ha trovato modo di farsi avanti e di imporsi in parecchi teatri, pretendendo di fare da capitani colà dove il merito li additerebbe a mala pena per gregarii. Con una mezza dozzina di spartiti mandati a memoria, collo studio delle caratteristiche esteriori più salienti di qualche direttore fra i maggiori, col pietoso aiuto di qualche giornalista che ne proclama l'alto valore, quanti illusi si trovano oggidì pei teatri, persuasi di giungere ad oscurare i nomi dei Mariani, dei Faccio e via dicendo... e parlo solo dei trapassati! Or bene: il salutare avvertimento di qualche pubblico ha cominciato a farsi sentire qua e là per la penisola, e se questo varrà ad arrestare la fiumana dei presuntuosi, e ad indurre a serii studi coloro che intendono di diventare generali d'orchestra e che hanno le non comuni attitudini richieste a quest'uffizio, ciò sarà tanto di guadagnato per l'arte, la quale non può star paga ai papagalleschi esercizii di chi non ha numeri sufficienti per agire di proprio.

E questo sarà tanto più opportuno in quanto che presentemente non manca il modo ai giovani di vero valore di aprirsi la strada. Le classi d'insieme negli istituti musicali, che altra volta erano rarissime, si sono moltiplicate, ed il tirocinio pei giovani direttori è diventato possibile, come non lo era qualche lustro addietro. Molto hanno giovato, per esempio, a questo scopo a Roma i regolari concerti all'Augusteo, i quali hanno messo fra gli altri in piena luce Vittorio Gui salito rapidamente in alto, che ora dirige a Napoli e sarà il perno dei concerti all'Esposizione di Torino, e Bernardino Molinari, intelligente, operoso, coscienziosissimo, elemento prezioso delle attuali sedute all'Augusteo ed al quale furono fatte testè cordialissime feste.

***

I concerti continuati con pieno favore dal novembre in poi dureranno fino alla fine del mese, e lasciano un solco di liete artistiche memorie. Certo non tutti ebbero un vero in-

teresse, e si videro dei direttori alle prese con lavori che avrebbero richiesto ben altro spirito interpretativo, e qualche seduta avrebbe avuto bisogno di maggior preparazione, e non si è ancora potuto combinare le cose in modo che la quantità non soverchi la qualità. Ma tirando le somme, anche in questo quadrimestre è apparsa l'utilità grandissima dell'istituzione e la sua magnifica efficacia educativa: lo spettacolo di quella alta galleria, costantemente ricolma di pubblico mirabilmente attento e giusto distributore del sincero plauso, è di per se stesso imponente e suggestivo. E si comprende come un successo completo davanti ad assise di tal natura sia di larghissima soddisfazione per l'artista.

I concerti di questo periodo ebbero parzialmente il concorso di un coro numeroso, bene equilibrato, ottimamente educato dal maestro Zorzato. Questo elemento corale non è ancora in pianta stabile all'Augusteo, e per esserlo incontra delle difficoltà di natura amministrativa; ma è da augurarsi che si trovi modo di superare questo ostacolo, perchè l'integrazione vocale aprirebbe un nuovo e vastissimo campo musicale, specialmente ora che è definitivamente decisa la costruzione del grandioso organo che viene affidato alla valentìa del cavaliere Vegezzi-Bossi, il benemerito industriale specialista che ha portato la produzione nazionale al più alto livello anche di fronte ai fabbricanti forestieri. Del coro hanno beneficiato il Balling pel *Te Deum* di Bruckner (mastodontico lavoro di grande imponenza di linee, che il pubblico apprezzò più che la settima sinfonia dello stesso autore) e per la *Fantasia* di Beethoven, pagina relativamente pallida del prodigioso autore, nonchè il Perosi per il *Dies iste*, una delle sue più geniali cantate della quale discorsi altra volta lungamente. Il Concerto di Perosi segnò veramente l'apogeo del successo ed occasionò una infinità di commenti di varia natura, tutti lieti però e completamente affermanti che, grazie al cielo, la politica nella terza Roma non inceppa l'arte. Non è qui il luogo di parlare delle caratteristiche personali del Perosi, la cui serenità di concezione e di tecnica forma così forte contrasto colla intensità quasi morbosa che tormenta tanti compositori odierni: certo però questo trionfo della sincerità artistica dovrebbe indurre al ravvedimento più d'uno dei cercatori delle novelle formole colle quali si vorrebbe gabellare la mancanza od almeno la scarsezza delle idee musicali.

In fatto di solisti il periodo di concerti attuale ce ne ha presentato parecchi notevoli, altri sulla strada per diventarlo. C'era molta curiosità per l'Arturo Rubinstein, che ha la soma di un gran nome artistico, quantunque il famoso Antonio omonimo non fosse suo parente; il giovane pianista possiede un meccanismo formidabile, una resistenza colossale, ha delle qualità positive, ma non accenna neppure da lontano a diventare un interprete nel senso elevato della parola. Pugno diede un nuovo saggio della sua virtuosità fluida ed impeccabile, la quale però non lo rende molto adatto alla profondità della musica di Schumann: suonò splendidamente le *Variazioni Sinfoniche* di Frank, deliziosamente un notturno di Chopin, massacrando però la *Prima Ballata* Chopiniana colla complicità di un pessimo pianoforte Pleyel fornitogli dalla ditta Fornaciari.

Due audizioni diede Eugène Ysaye, violinista gigante che possiede le più superlative qualità, sebbene anch'egli sacrifichi talora la sua interpretazione spesso magnifica al desiderio di una preponderanza di accento personale non sempre in relazione col lavoro. Ma nell'Ysaye questo difetto non è eccessivo, mentre è diventato addirittura deplorevole nel Thomson, le cui doti di vera bravura rimangono ormai affogate dagli eccessi di ornamentazione coi quali guasta la purezza dei classici, dimostrando una mancanza assoluta di gusto, e senza ottenere presso l'uditorio il meschino effetto al quale certe aberrazioni sono indirizzate.

Ma della musica all'Augusteo, al Costanzi, all'Esposizione avrò presto occasione di riparlare, tanto più che una nuova animazione sarà data dal Congresso internazionale musicale che si radunerà dal 4 all'11 aprile. E prima ancora vedremo come per

conto suo Torino, confermando nobili tradizioni, faccia gli onori artistico-musicali ai visitatori della sua Esposizione, che sarà aperta con una cantata di Bolzoni su versi del Berta, come lo sarà quello di Roma colla cantata di Mancinelli su parole di F. Salvadori. (*V.*)

Arte marchigiana.

Se, nella indagine e nella ricostituzione di una scuola o di un periodo artistico, noi non teniamo conto delle variabili apparenze dell'arte e delle modificazioni che le rappresentazioni artistiche trasmesse di età in età ricevono dalle influenze delle regioni vicine e lontane e dalla natura individuale, ma consideriamo esclusivamente l'*idea artistica*, e cioè quell'intimo carattere che non si trasforma, fondendo le arti di tutti i secoli e di tutti i popoli in un ideale comune, troveremo che tutti i prodotti dell'ingegno dell'uomo, dai più umili a quelli che vivono nel regno della bellezza immortale, si polarizzano verso due correnti ideali, le quali fanno capo o alla rigidità della tradizione o alle fonti sempre fresche ed inesauribili della vita contemporanea. La prima corrente dà origine ad un'arte aulica ed eminentemente aristocratica, la seconda seduce piuttosto le ingenue e libere fantasie degli artisti popolari.

Su questo fondamento muove la nuova ed acuta ricerca critica che Arduino Colasanti ha recentemente compita intorno all'opera di Lorenzo e Jacopo Salimbeni da Sanseverino (Roma, Calzone, 1910, estr. dal *Bollettino d'arte*).

E, di fatto, mentre, nello scorcio del Trecento e nel primo quarto del secolo XV, fioriva nelle Marche l'arte tutta spirituale, elegante, aristocratica di Gentile da Fabriano, oscillante ancora fra il tardo manierismo gotico ed il naturalismo incipiente, Lorenzo e Jacopo Salimbeni guardano invece la vita oggettivamente e la rappresentano con fedeltà di cronisti nelle loro opere di un carattere fortemente realistico e decorativo.

I personaggi vi si muovono in un ambiente umano, nei pittoreschi costumi del tempo, e la stessa divinità è dai due Salimbeni trascinata sulla terra, per farla partecipe delle felicità e delle amarezze dell'esistenza: il paesaggio vi appare con la sua natural poesia, se pure in una visione sintetica voluta dai due pittori per il loro fine esclusivamente decorativo, al quale essi subordinano financo l'applicazione delle regole prospettiche.

L'importanza del recente studio di Arduino Colasanti, profondo conoscitore dell'arte marchigiana, verrà compresa da chiunque consideri che, sino ad oggi, non fu mai nemmeno tentata la soluzione di alcuna delle molte e non lievi questioni che concernono i modi di collaborazione dei due sanseverinati, l'evoluzione del loro stile e lo studio della loro attività anteriore agli affreschi dell'Oratorio di San Giovanni Battista in Urbino. Di Lorenzo e Jacopo il Colasanti sottopone ora ad acuta indagine le opere già prima note e quelle che ad essi vengono ora da lui nuovamente attribuite: e cioè il trittico della Pinacoteca di Sanseverino, gli affreschi urbinati, le pitture della cripta di S. Lorenzo, quelle della Sacrestia nella chiesa della Misericordia, quelle della Cappellina a sinistra nel Duomo antico, quelle dell'Abside di S. Maria della Pieve, tutte a Sanseverino, la *S. Chiara* della Galleria del Palazzo Ducale ad Urbino e il *Peccato originale* dell'Ateneo di Pesaro. Di questi dipinti il Colasanti analizza largamente e finemente il concetto, lo stile e la tecnica, cercando di sceverare in essi l'opera più delicata, composta ed elegante di Lorenzo da quella meno accurata e a tratti più fortemente segnati di Jacopo. Fra le opere per la prima volta dal Colasanti assegnate a Lorenzo da Sanseverino è una curiosissima tavoletta dell'Ateneo di Pesaro, nella quale « sono rappresentati Adamo ed Eva dinanzi all'albero del peccato, attorno al quale si avvolge il serpente dall'affascinante testa femminile. Fra i rami dell'albero, carico di pomi, due dei quali Adamo ed Eva tengono fra le mani, appare il Cristo crocifisso. A sinistra, sopra un basso letto di legno, dorme una donna nimbata... Non

pare dubbio che il pittore abbia voluto associare all'idea del peccato originale quella della Redenzione. La donna coricata è la Vergine, alla quale appare nel sonno la visione dell'alta missione del figlio suo, che riscatterà con la propria vita l'umanità della colpa. In tal modo l'artista veniva, ai due lati dell'albero, a stabilire una specie di equilibrio tra la rappresentazione del primo peccato e l'immagine di colei che fu concepita e concepì senza macchia ».

Gli affreschi urbinati di Jacopo e di Lorenzo da Sanseverino vengono ricongiunti dal Colasanti, come già dal Toesca, a quella grande corrente che tenne il campo dell'arte tra la fine del secolo XIV e il principio del XV, e il cui carattere internazionale fu acutamente veduto e definito dal Courajod. Già altra volta il Colasanti (*Gentile da Fabriano*, Bergamo, 1909) ebbe a chiarire efficacemente le ragioni e le forme della espansione nelle Marche e nell'Umbria di quella corrente internazionale che tra il 1360 e il 1430 generò la diffusione di uno stile uniforme in gran parte d'Europa. Ora il Colasanti torna sull'argomento osservando che, sebbene lungo la via dell'Adige siano state in quel periodo numerose e importanti le relazioni fra l'Italia e la Germania, pure la Francia, o meglio Parigi, fu il centro in cui correnti diverse, venute a contatto e innestatesi sul fondo di tradizioni locali, si fusero e si compenetrarono in uno stile omogeneo e generale, che irradiò come luce d'un'arte nuova, penetrò in Italia per vie varie e con mezzi diversi, sopratutto coi codici miniati, e ai primordi del Quattrocento, diffondendosi attraverso le Marche e l'Umbria, agì fortemente, almeno nelle manifestazioni esteriori, sullo stile di Ottaviano Nelli, di Gentile da Fabriano e di Jacopo e Lorenzo da Sanseverino.

LORENZO DA SANSEVERINO, *Adamo ed Eva*. Ateneo di Pesaro.

Pochissima influenza ebbero invece sui pittori di Sanseverino le opere lasciate nelle Marche da Allegretto Nuzi, da Francescuccio Ghissi e dagli artisti toscani che alla fine del Trecento aveano percorso quella regione. Essi tentavano di interpretare i gradi e le varietà dell'aspirazione umana oltre il mondo, mentre l'arte dei Salimbeni vuol rappresentare soltanto le apparenze esteriori della vita. Negli affreschi dei due ingenui artefici popolari è tutto il secolo XV con le sue tendenze, colla sua luce e col suo colore, con i suoi costumi, colla sua facondia narrativa, col suo spirito analitico, col suo rinnovato culto per l'uomo e per la natura.

« Giovanni da Oriolo ».

Giovanni da Oriolo, pittore faentino del Quattrocento. È un volume breve, ma è insieme un gioiello d'arte, di critica e di erudizione storico-estetica, ed in più pagine anche di forma letteraria. Il giovane che l'ha creato – Gaetano Ballardini – è, come sanno quanti hanno visto il recente Museo Ceramico di Faenza, che gli deve la vita, uno studioso, fatto d'amor patrio e d'entusiasmo, governati dal criterio e dalla coscienza del vero; giovane che, nel suo stile, come nell'azione sua, serba tutta la freschezza, l'ingenuità che mancano sempre ai professori e professionisti di carriera, mentre nulla ha da invidiare ai più severi fra essi per serietà d'indagine e, si potrebbe ben dire, pedanteria di deduzione. Il suo metodo – metodo incosciente, istintivo, epperò imparziale, sincero e sicuro – è dunque il migliore, sia di fronte a quelli che nella disamina dei documenti storici ed artistici non vedono e non sentono che la voluttà sterile della ricerca per la ricerca, sia pei più geniali che la vogliono intesa a qualche elevato e fecondo piacere intellettuale.

Così è che la sin qui sconosciuta figura del quasi intieramente ignorato pittore faentino si disegna, si colorisce, si plasma in queste pagine con la evidenza più suaditrice, ed insieme si coloriscono, si disegnano, il suo tempo ed il suo ambiente: quel Quattrocento – che è il periodo migliore del Rinascimento, uscito di pubertà e non ancor giunto ad una maturità vicina alla decadenza – e quella piccola Corte faentina, quella maggiore e più splendida Corte di Ferrara, che sono, l'una poco studiata, l'altra più celebre che conosciuta, e che meritano ancora entrambe tante pagine di storia e di cronistoria.

Tuttociò, in una edizione che dalla copertina all'ultimo segno, dalla stampa alla carta, dal testo alle note, dalle incisioni in legno alle fotoincisioni è quanto di più adatto occorreva per riportarci appunto al tempo ed all'ambiente. La tipografia del Ricreatorio di Bagnacavallo vi ha qui dimostrato ancora una volta come si stampi spesso meglio nei piccoli centri che nelle grandi città; le fotoincisioni del Danesi illustrano con evidenza per lo sguardo il tema e le deduzioni che il Ballardini imprime nella mente del lettore; le incisioni in legno del Nonni richiamano l'attenzione anche su questo giovane artista, il quale, mentre potrebbe dirsi un *futurista* nelle sue composizioni libere, ha saputo entrare qui così perfettamente nello spirito del lavoro, da dare un carattere quattrocentesco anche ai fregi, agli occhielli, alle iniziali ed alle finali che non sono riproduzioni di stemmi e di autografi.

Un libro, dunque, che merita tutto il favore dei buongustai dell'occhio e dello spirito, dell'arte e della letteratura, e a cui l'editore Gonnelli di Firenze dovrebbe curarsi di dare la maggior diffusione.

L'Apollo di Cherchell.

Nel marzo del 1910, durante i lavori che si eseguivano in una proprietà privata a Cherchell, in Algeria, gli operai trovarono una statua mutilata, che fu subito giudicata essere un Apollo. La faretra con le frecce d'oro ai piedi, il serpente intrecciantesi all'oro sacro, il falco posato sopra un ramo e la capellatura dai lunghi riccioli, tutto designava il figlio di Latona. La statua era rotta in più pezzi, d'uno stile magnifico, e quelli che la videro per primi, constatando la bellezza dei frammenti, pensarono di trovarsi in presenza di un'opera

greca della migliore epoca. Da un esame più accurato par risulti che l'Apollo di Cherchell sia la copia di un originale ellenico: la sua esecuzione, osservandone la tecnica, sembra che rimonti alla fine del secondo secolo. Non ostante certe analogie con l'Apollo del Tevere, si tratta d'un tipo ancora sconosciuto, d'una bellezza giovanile, calma, un po' arcaica.

Ora, padrone dell'Apollo di Cherchell è il proprietario del suolo o lo Stato? Occorre dire che la proprietà, nella quale si fece la preziosa scoperta, fu originariamente una concessione gratuita. Lo Stato tuttavia cercò, in principio, d'acquistar regolarmente il capolavoro dal suo fortunato possessore. Ma, dopo infruttuose trattative, esso decise di far valere i suoi diritti sulla proprietà del dio della luce, che una decisione della giustizia ha provvisoriamente sequestrato in una camera oscura a Cherchell. È probabile che, tra non molto, l'Apollo trovi una ospitalità definitiva e degna di lui nel Museo di Algeri, che è una delle principali curiosità artistiche dell'Africa del Nord.

Attendiamo la soluzione della controversia.

Per la diffusione della cultura artistica

Abbiamo altra volta segnalato due collezioni iniziate da un avveduto editore romano, Gaetano Garzoni Provenzani, *Musei e Gallerie d'Italia* e *Artisti moderni*, due serie di volumetti a minimo prezzo (L. 1.25). Ogni volumetto contiene da 60 a 70 pagine d'incisioni, precedute da una breve monografia firmata da un noto competente. Ora il medesimo editore ha incominciato una terza serie, *Monumenti d'Italia*, volumetti di formato un po' più grande e di prezzo un po' più alto, ma sempre eccezionalmente modico (L. 2), avuto riguardo al numero delle incisioni e alla nitidezza ed eleganza dell'edizione.

Questa serie viene aperta con un volumetto curato da Pompeo Molmenti sul Palazzo ducale di Venezia: nessuno meglio dell'autore di *Venezia nella vita privata* poteva sinteticamente illustrare questa grande creazione della gloriosa Repubblica, vero tempio civile dell'arte e della storia veneta, e le dieci pagine che egli premette al volume son dense e interessanti. Un secondo volumetto illustra la basilica di S. Pietro in Roma ed Antonio Muñoz ne discorre con dottrina ed eleganza. Nel terzo Arduino Colasanti ci presenta le stanze di Raffaello mediante una breve monografia lucida ed eloquente. Seguiranno presto altri numeri: l'editore ha avuto la fortuna d'ottenere la collaborazione delle persone più indicate a tale ufficio: Giacomo Boni, Corrado Ricci, Angelo Conti, E. Modigliani, I. B. Supino, F. Hermanin, ecc. Non possiamo non augurare ottimo successo al coraggioso editore.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Negli scavi che si stanno eseguendo sul Colle Gianicolense si è scoperta una specie di corte di forma rettangolare, alla quale dà accesso un'ampia scalinata e che ha nello sfondo a monte un santuario costituito da una cella avente ai lati due recessi e parecchie nicchie destinate alle deità.

— Antonio Beltramelli ha scritto una commedia *Le tre fanciulle* che sarà prossimamente rappresentata all'Argentina.

— Nel palazzo delle Belle Arti in Milano si è inaugurata un'esposizione postuma delle opere di Giuseppe Barbaglia.

— A Piacenza è morto il pittore Stefano Bruzzi, il noto paesista e animalista.

— L'Accademia dei Virtuosi, al Pantheon, ha voluto apporre una ricca corona di bronzo su la tomba di Raffaello Sanzio per celebrare il quattrocentesimo anno da che l'Urbinate ebbe compiuto i suoi affreschi nella sala della Segnatura in Vaticano.

— A Milano, in occasione di lavori per la fognatura, si è scoperto un cippo di marmo bianco, che appartiene probabilmente alla fine del primo secolo di Cristo.

— La Casa Editrice Podrecca e Galantara ha iniziato col titolo *Primavera* una serie di pubblicazioni pei fanciulli.

— La patriotica Società di Solferino e San Martino annuncia che tra non molto sorgeranno altri quattro monumenti ai lati della via che conduce all'ossario di San Martino.

— Nella magnifica sala del teatro Comunale fu solennemente fatta la consegna dello stendardo che le signore di Bologna offrono al Comitato della Dante. È una magnifica opera d'arte, che porta gli stemmi del Comune, di Ravenna e di Firenze, e la lampada votiva di Trieste sulla tomba di Dante. Oratore fu l'on. Rava che parlò degli scopi della Dante per l'Italianità e illustrò la parte presa dalle donne bolognesi nelle lotte per il risorgimento italiano.

— La Commissione romana di storia e d'arte ha deliberato di proporre al Municipio che la posa della prima pietra del monumento a Giuseppe Verdi avvenga sul piazzale del Pincio, e che l'inaugurazione del monumento si faccia nel 1913, centenario della nascita del grande maestro.

— Gino Fogolari ha trovato un nuovo dipinto del Tiepolo rimasto finora ignoto. Esso rappresenta Dafne cambiata in alloro, ed è posseduto dal barone Sèklichting.

— A Pompei è stato rinvenuto il cadavere pietrificato di una donna, nelle cui mani si son trovati numerosi gioielli d'altissimo valore.

— A Reggio Calabria sono stati scoperti importantissimi anelli di terracotta puramente greci in un pozzo di una mirabile costruzione e degno di essere studiato.

— Luigi Capuana tenne una conferenza all'Associazione della Stampa su « Tolstoi artista e critico ».

— L'on. Antonio Fradeletto tenne al Collegio Romano una conferenza su L. Ariosto « il poeta del sogno ».

— Il *Mantellaccio*, di Sem Benelli, si rappresenterà la prima volta a Torino, verso la metà di marzo.

— Presso una villa del Bresciano è stata scoperta una necropoli romana.

— A Verona è stato scoperto un mosaico romano. Rappresenta un ovale con un uomo nudo semicoperto da una sciarpa e brandente un'asta sormontata da una « pigna ». Ai piedi dell'uomo c'è una pantera: e attorno alle figure s'intrecciano fiori.

— A Vicenza è morto l'illustre scrittore Paolo Lioy, senatore del Regno.

— È stata saldata l'ultima parte della statua equestre del monumento a Vittorio Emanuele II, la gamba destra.

— Nel ridotto del teatro Argentina in Roma, Giuseppe Bevione tenne una conferenza sul tema: « Gli italiani nella Repubblica Argentina ».

— In una sala di Montecitorio, sotto la presidenza dell'on. G. Camera, si sono riuniti alcuni fra i componenti il Comitato per un monumento a G. Bovio in Roma.

— A Città di Castello si è rinvenuto un intero pavimento di bagno pubblico romano, lavorato a mosaico ed a figure geometriche di colore bianco e nero. Esso ha una dimensione di circa 400 metri quadrati.

— La Libreria Editrice Milanese ha pubblicata la traduzione del libro di V. Cathrein *Il problema femminile,* che in Germania ebbe molte lodi. Esso è tradotto dal prof. Cherubino Villa, ed è preceduto da una prefazione di Giuseppe Toniolo.

— A Roma è uscito il primo fascicolo di gennaio della rivista *La Cultura contemporanea,* che entrando nel terzo anno di vita è divenuta mensile, ed è dedicata alla divulgazione di problemi d'indole storico-religiosa e filosofica, riconnettendoli alla nostra vita intellettuale e sociale. Il primo fascicolo contiene articoli di Bernardino Varisco dell'Università di Roma intorno al *Cristianesimo e la Morale,* di Salvatore Minocchi dell'Istituto di studi superiori di Firenze sulla *Scienza delle Religioni nelle Università italiane,* di Angelo Crespi sulla *Crisi del Modernismo nel suo aspetto filosofico,* di Luigi Salvatorelli sul *Significato di « Nazareno »,* di Leone Mancini su *Verità e realtà.* Contiene inoltre un *Bollettino di Cristologia* ed una *Cronaca d'idee e di fatti.*

— Il prof. Adolfo Venturi ha iniziata la serie delle comunicazioni scientifiche promosse dalla Società d'Archeologia e Storia dell'Arte, nella nuova splendida sede a Palazzo Doria, trattando de « La giovinezza di Pietro Perugino ».

— Tre officine sono state chiamate a lavorare per le vetrate della Basilica di San Paolo fuori le mura: Beltrami di Milano, Quentin di Firenze, Chini di Borgo San Lorenzo.

— La Società per l'istruzione della donna ha iniziato, al Collegio Romano, una serie di conferenze, di cui se ne sono tenute già quattro: da Guido Mazzoni, Scipio Sighele, Antonio Fradeletto e Corrado Ricci. Dovranno ancora parlare: Ernesto Mancini sull' « Illusione dello spirito e dei sensi » (con proiezioni ed esperienze); - Marco Besso su « La diffusione della Divina Commedia fuori d'Italia » (con proiezioni); - Giorgio Barini sulle « Tradizioni ed innovazioni della musica italiana » (con esempi musicali) I: Tempo antico ed evo medio - II: Rinascimento od evo moderno - III: Ai nostri giorni; - Corrado Corradino sui « Contrasti drammatici dell' anima moderna »; - Piero Barbera su « La donna ed il Risorgimento italiano ».

FRANCIA.

Il *Dagblad* afferma che l'Accademia francese e l'Accademia delle scienze hanno proposto per il premio Nöbel per la letteratura, lo scrittore scienziato Henry Fabre.

— In una intervista avuta con Marcel Hutin, dell'*Echo de Paris,* Combes ha dichiarato che scriverà le sue Memorie, ma che esse non debbono essere pubblicate se non venti anni dopo la sua morte.

— Un importante congresso si organizza a Rouen in occasione della commemorazione del Millenario della Normandia. Avrà luogo dal 6 al 10 giugno prossimo e comprenderà cinque sezioni: la letteratura normanna antica e moderna; l'archeologia normanna e belle arti; la storia e la geografia della Normandia; la storia del diritto normanno; scienza e industrie. Scopo di questo congresso è di gettare le basi di una storia generale della Normandia.

— Il Poeta Pierre-Jean Jouve ha pubblicato presso l'editore Messein di Parigi, un volume di versi intitolato: *Les Muses romaines et florentines,* inspirandosi alla terra italiana, eterna educatrice di arte.

— Clemenceau pubblica sul giornale l'*Observer* la prima serie dei suoi articoli intorno al viaggio recentemente fatto nell'America del Sud latina, e dimostra l'opera di civilizzazione che si opera nel continente nuovo, e che muterà inevitabilmente l'equilibrio sociale e politico del mondo intero.

— La chiesa di Lampaul-Guimiliau (Finisterre) è stata dichiarata monumento nazionale.

— Il critico francese Firmin Roz ha tenuto recentemente a Praga, sotto gli auspici dell'Alleanza francese, una conferenza sul teatro contemporaneo francese. Egli distinse quattro gruppi principali nella produzione drammatica: l'antica commedia di costume modificata per l'influenza naturalista, che si riallaccia al teatro d'amore di Porto-Riche, Bataille, e alle opere brutali di Mirbeau e Berstein; il teatro poetico (Rostand, Zamacoïs), il teatro gaio (Capus, Wolff), il teatro che ricerca la giovialità, lo spirito (Croisset, de Flers e Caillavet); il teatro di idee (Hervieu, Brieux, de Curel).

— Dopo anni di ricerche personali e di ripetute richieste ai possessori di documenti inediti, il signor L. Thomas è riuscito a comporre una raccolta importante su Chateaubriand. Si intitola: *Correspondance de Chateaubriand;* e l'editore è Champion Honoré.

— Jean Richepin ha iniziato nel *Journal de l'Université des Annales* la pubblicazione delle conferenze tenute sul Teatro greco. Il primo capitolo è dedicato alla Tragedia, e in questo capitolo l'autore risale alle origini del teatro, alla sua organizzazione, alla sua architettura, e ai capolavori di Eschilo, il Shakespeare greco, e del grande Sofocle.

— Jules Lemaitre parlò recentemente alla *Société des conférences* sul *Livre d'amour* « le plus grand péché » di Sainte-Beuve. E la difesa non facile riuscì grazie all'arte sottile dell'eminente critico.

— La Società Victor Hugo commemorerà il 25 febbraio prossimo l'anniversario della nascita di Victor Hugo, con un banchetto presieduto dal ministro Faure, seguito da una *soirée* letteraria alla quale parteciperanno molti soci della *Comédie française*.

— Ebbe luogo a Parigi la prima riunione della Federazione regionalista e fu consacrata allo studio di un romanzo che tratteggi dal vero il tipo del contadino francese.

— A Moulins livellando un cortile non lungi dall'Abbazia de Sept-Fonds a Dompierre, un coltivatore scoprì monete gallo-romane. Queste monete, in numero di 2,800 circa, di cui 2,000 in argento e il resto in bronzo, erano interrate in un vaso di terra. I pezzi in argento sono belli e in perfetto stato di conservazione, i pezzi in bronzo hanno sofferto. I modelli più antichi datano da Traiano (63-117 dopo Cristo), i più recenti sono dell'epoca di Diocleziano.

— L'Accademia di Belle Arti del Belgio elesse ultimamente quali soci: nella sezione di scultura Bartholomé, in sostituzione di Frémlent; nella sezione di architettura Yackson di Londra, in sostituzione di Aitchison; nella sezione di musica Théodore Dubois, in sostituzione di Bourgault-Ducoudray.

— A Parigi fu inaugurata dal ministro Faure la ventesima esposizione annuale dei pittori orientalisti.

— André Hallays tenne a Parigi una conferenza su Prosper Mérimée, in cui l'autore di Carmen e di Colombe fu presentato come archeologo, autore di quattro volumi di *Notes* sui monumenti pubblici francesi.

— Il poeta Jean Richepin dell'Académie Française tenne a Losanna una conferenza su Leone Tolstoi.

— *Pages d'Automne* è il titolo di un nuovo volume di critica letteraria di Mézières pubblicato a Parigi da Hachette. Notevole fra gli altri uno studio sulla giovinezza di Luigi XIII.

— Il *Temps* pubblica un brano d'un acuto studio che Anatole France ha scritto sui tre grandi poemi romantici: *Le lac, la Tristesse d'Olympio e le Souvenir.*

— Lo storico Lacour-Gayet fu eletto membro dell'Accademia delle scienze morali e politiche di Parigi, come successore del defunto Georges Picot.

— L'Associazione degli artisti, pittori, scultori, architetti, incisori e disegnatori, organizzerà, a suo profitto, un'esposizione interessante ed originale dei ritratti d'attrici di quest'ultimo secolo, e si terrà a Parigi nel maggio e giugno del 1912.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

Il ministro Winston Churchill, che ha il portafogli dell'interno, sta attuando serie riforme carcerarie, onde migliorare le condizioni morali e materiali dei detenuti. Egli ha disposto che nelle prigioni di Londra si tengano, ogni domenica, conferenze scientifiche o morali da persone di indiscusso valore. Ha disposto altresì che ogni mese si tenga nelle carceri un concerto municipale o un trattenimento cinematografico. Ora il ministro vuole agevolare quei detenuti che vogliono migliorare la propria cultura. Perciò il Ministero dell'interno ha presi degli accordi con una grande società d'insegnamento, la quale fornirà per posta le necessarie lezioni a quei detenuti che ne facciano domanda. Il detenuto sarà provvisto di tutti i libri necessari: egli dovrà studiare le lezioni, svolgere il tema, e inviarlo per posta all'istituto d'insegnamento che glielo rimanderà corretto. Quest'idea genialissima ha trovato il consenso di tutta la stampa.

— È morto a Londra sir Charles Dilke Wentworth, l'eminente uomo politico e scrittore inglese. Egli era nato a Chelsea nel 1843. Avvocato nel 1866, pubblicò dopo una serie di lunghi viaggi le sue impressioni, che gli procacciarono grande fama. Scrisse anche varie opere di politica e di economia, e sulla difesa dell'Inghilterra.

— Per la ricostruzione del porto di Londra, si è divisato di creare un nuovo *dock* di 65 acri per ricevere i più grandi bastimenti che attualmente esistono. Sarà inoltre costruito un altro *dock*, di cui non vi sarà l'uguale al mondo. Nei *docks* attuali sono progettati costosi ed importanti lavori. Si faranno anche grandi lavori di dragaggio per aumentare la profondità del fiume per metterla in rapporto col tirante d'acqua, sempre maggiore, dei bastimenti. Si calcola che questi lavori costeranno 14,426,700 lire sterline.

— Si è formata a Londra una Società, col fondo di 50 mila sterline, allo scopo di mettere in commercio il gas nitrogeno, per la cui produzione lo scozzese Stevenson ha inventato un nuovo processo molto economico. Si potrà così render possibile l'applicazione del nitrogeno come forza motrice, specialmente per le automobili e gli autoscafi. Oltre al produrre una forza espansiva maggiore del vapore di acqua, il nitrogeno permetterà la costruzione di motori molto più leggeri e semplici, silenziosi e inodori, meno costosi e di maggior durata. Il nitrogeno non esplode se purificato e compresso. Il suo costo sarà molto inferiore a quello della benzina.

— In questi giorni, il *British Museum* ha ricevuto in dono undici disegni di Dante Gabriele Rossetti, i quali sono stati eseguiti tra il 1853 ed il 1867. Un altro disegno che ha pure grande interesse è quello del San Graal, eseguito per la «Oxford Union». Alcuni altri disegni, eseguiti fra il 1870 e il 1880, rappresentano Dante e l'agnello d'amore e Dante che racconta il suo sogno. La gentile donatrice è la vedova del colonnello William Gillum.

— Sir Lawrence Alma Tadema, ha or ora festeggiato in Londra il suo 75° genetliaco. Egli è nato in Londra, ed è uno dei più grandi pittori viventi. Alcuni suoi quadri furono pagati vistosissime somme. Per la *Dedica a Bacco* incassò non meno di 150 mila lire, e per una *Primavera*, che ha emigrato in America, ricevette 112 mila lire. Alma Tadema è anche un valoroso acquarellista. Egli, malgrado la sua età, lavora ancora assieme con la moglie Laura e la figlia Anna, che sono anch'esse pittrici.

— Tra breve sarà messa all'asta, in Londra, una delle più grandi collezioni private di libri: essa è del banchiere Huth. La formazione di questa biblioteca è durata più di 30 anni e il suo valore attuale è stimato a circa 400 mila sterline, cioè 10 milioni di lire. Moltissimi libri sono esemplari unici, altri estremamente rari, come, ad esempio, una Bibbia del 1450 ed un'altra del 1462. Vi è ancora una raccolta completa delle più famose edizioni delle opere di Shakespeare, come pure una pregiatissima raccolta di manoscritti antichi e lettere di uomini celebri inglesi e stranieri.

— Apprendiamo dal *Journal* che tre donne inglesi hanno occupata la carica di sindaco.

— L'editore Archibald Constable di Londra, pubblica *A Short history of Engraving and Etching*, di A. M. Hind. È un bel manuale che traccia un breve periodo di storia dell'incisione.

— Lo scienziato inglese, sir James Dewar, che fu il primo ad ottenere l'ossigeno allo stato liquido, ha esposto all'ospedale di Londra una sua nuova scoperta ancora più meravigliosa. Il sapiente chimico mediante alcuni procedimenti molto pazienti, di evaporazione, ha ottenuto i cristalli di ossigeno puro solidificato. Così dopo l'aria liquida abbiamo anche l'aria solida.

AUSTRIA E GERMANIA.

Il grande compositore tedesco Humperdinck sta scrivendo un suo nuovo lavoro.

— È morto in Berlino il comm. Lessing, editore proprietario della *Vossische Zeitung*.

— La *Suddeutsche Monatshefte* pubblica, nel suo numero di gennaio, un articolo di Joseph Hofnüller, uno de' suoi principali redattori, sulle « Passeggiate in Roma » di Stendhal.

— Il celebre germanista prof. Wilhmann è morto in seguito a un disastro ferroviario.

— È morto in Stoccarda il comm. von Kroener, proprietario della celebre casa editrice Cotta, che fin dai tempi di Goethe e di Schiller, che essa fece conoscere al pubblico, primeggia in Germania.

— La Germania non aveva radium. Ora il libero docente Hahn dell'Università di Berlino ha scoperto, secondo riferiscono i giornali, il processo per ottenere un equivalente. Egli si occupava da anni dei prodotti della combustione del thorium e ha ora trovato in questo prodotto degli elementi radioattivi. Al prin-

cipale di tali elementi ha dato il nome di mesothorium. Il bromuro di mesothorium, un sale bianco, emana gli stessi raggi del corrispondente sale di radium. Il prezzo per produrre questo sale di mesothorium è il terzo di quello occorrente per ottenere il radium puro. Tra qualche mese l'Accademia delle scienze di Berlino sarà in possesso di 250 milligrammi del nuovo preparato e lo distribuirà agli istituti scientifici tedeschi. Coi cascami della produzione del thorium, impiegati nella fabbricazione delle reticelle a incandescenza, sarà possibile ottenere annualmente una quantità di bromuro di mesothorium da corrispondere a 10 milligrammi di sale di radium, cioè presso a poco, alla totale quantità di radium esistente.

— Si vuol innalzare a Klausen nel Tirolo un monumento per Alberto Durero. In una delle stampe *Das grosse Glück* (La gran fortuna) si è riconosciuto che la città dello sfondo, ritenuta prima per ideale e fantastica, risponde alla città di Klausen. Con questa identificazione abbiamo ora la seconda prova documentata del primo viaggio in Italia del grande maestro di Norimberga.

— Dopo trent'anni esce alla luce la terza edizione della *Vita di Schopenhauer* (Schopenhauers Leben) di Wilhelm von Gwinner presso Brochaus, Leipzig. Quest'opera biografica scritta dall'unico amico dello Schopenhauer, ancora vivente, s'innalza al di sopra di tutte le opere scritte fin'ora sulla vita del grande filosofo.

— Tutte le opere di Nicolaus Gogol, sono uscite nella traduzione tedesca, opera di Otto Buek, presso gli editori Georg Müller, München e Leipzig.

— Una interessante storia della libera città di Francoforte sul Meno dall'anno 1814 all'anno 1866 di Richard Schwemer è uscita presso l'editore Joseph Baer in Francoforte sul Meno (*Geschichte der freien Stadt Frankfurt,* von Richard Schwemer).

— Il direttore del Museo Granducale nel castello di Mannheim, il pittore prof. Wilhelm Frey, è morto all'età di settantacinque anni.

— Il quadro monumentale di Ferdinand Hodler *La partenza degli studenti Jenensi nell'anno 1813* (Aufbruch der Jenenser Studenten 1813) è stato posto al luogo della sua destinazione nel nuovo fabbricato dell'Università di Jena. In occasione di questo è uscita una pubblicazione del professore universitario dottor Botho Graef *I quadri di Hodler e di Hofmann nell'Università di Jena.* Editore Eugen Dierich, Jena.

— È morta a Stuttgart la vedova di un nipote di Schiller: Freifrau Mathilde von Schiller.

— È morto il professore von Grossheim, presidente dell'Accademia di Belle Arti a Berlino.

— La piccola città di Wesselluren ha innalzato in onore del suo gran figlio Friedrich Hebbel un edificio, le cui sale serviranno ad albergare un museo per il poeta. L'inaugurazione avrà luogo al 18 marzo 1911.

— Il maggiore dott. ing. von Parseval, il costruttore del pallone dirigibile *Parseval*, ha celebrato a Berlino con molte onorificenze il suo cinquantesimo compleanno.

— Un'opera equivalente alle memorie di Ludwig Richter, ci è data nel libro del celebre pittore Hans Thoma *Im Herbste des Lebens* (Nell'autunno della vita). Süddeutsche Monatshefte München.

— Il romanzo musicale *Enzio*, di Friedrich Huch, è stato edito in questi giorni da Martin Mörike, München. Romanzo musicale nel senso che Enzio è il figlio di un direttore d'orchestra, e futuro compositore, e che il libro tratta con larghezza di musica.

— *Die Arena* (L'Arena) è il titolo del romanzo spagnuolo di Vincente Blasco-Jbanez, tradotto da Julio Broutà e pubblicato dalla *Süddeutsche Monatshefte* München. Il soggetto è il combattimento di tori, ed il libro abbonda di lotte e di sangue e mostra il carattere focoso del popolo spagnuolo.

— La tragicommedia di Gerhart Hauptmann *Die Ratten* (La topaia) è stata pubblicata presso l'editore S. Fischer di Berlino.

— Il libretto della nuova opera di Riccardo Strauss, *Il cavaliere della rosa*, di Hugo von Hofmannsthal, è uscito presso l'editore S. Fischer di Berlino.

— Un libro del noto scrittore Otto Ernst, contenente una scelta delle sue opere è uscito presso l'editore Guido Hoeller, Leipzig, sotto il titolo *Gesund und frohen Mutes.*

— Il premio Grillparzer distribuito ogni tre anni al giorno natalizio del poeta per il miglior dramma rappresentato in quel frattempo, è stato accordato con unanimità di voti a Karl Schoenhen per il suo dramma *Glaube und Heimat* (Fede e patria).

— *Die Auswahl* (La scelta) è una raccolta delle migliori poesie del forte e grande poeta Gustav Falk, edita da Alfred Jaussen, Hamburg.

— L'opera postuma di Wilhelm Busch, una raccolta di favole popolari, leggende, canti popolari e rime sotto il titolo *Ut ôler Welt* (Aus Alter Zeit) è stata pubblicata in München da Lothar Joachim per cura del nipote del poeta O. Noeldeke.

— Per il premio Nöbel di quest'anno è stato preso in vista il redattore tedesco Alfred Fried, e la Società tedesca per la Pace, da lui fondata.

— In Germania si fa propaganda per sostituire la scrittura in lettere latine, a quella in lettere gotiche. In relazione a questo la *Kölnische Zeitung* pubblica una interessante relazione.

VARIE.

A Berna ha avuto luogo in questi giorni un'esposizione di circa duecento opere del pittore Alberto Ankers.

— Il pittore F. L. Ritter scoprì in una fossa della mattonaia Zbinden a piedi del Jolimont un'enorme conchiglia fossile (Ostrea) misurante 70 per 50 centimetri di grandezza.

— Franz Cumont, il noto archeologo belga, negli *Annali per le antichità classiche, la storia e letteratura tedesca*, ha pubblicato delle interessanti notizie concernenti l'influenza della coltura babilonese sulla civiltà degli elleni.

— Si sono scoperte a Trento, facendosi degli scavi, tre tombe, che sono avanzi della grande Necropoli cristiana, sopra la quale sembra sia stata costruita Trento.

— Josef Israëls, il celebre pittore olandese, dietro invito dell'on. Fradeletto, a nome del Ministero dell'istruzione, ha donato il proprio autoritratto alla grande collezione artistica iconografica delle RR. Gallerie degli Uffizi.

— « Hope », il re dei diamanti bleu, è stato comprato da un americano per 1,500,000 lire. Il venditore è un parigino.

— Nell'alto Senegal-Niger sono stati ritrovati i resti del maggiore Laing, uno dei nomi più illustri della storia geografica.

— A Rio Janeiro, sulla collina di Petropolis, è stato inaugurato il monumento a Don Pedro, il vecchio imperatore spodestatò dalla rivoluzione del 1889.

— A Spezia si è costituito un Comitato per erigere un monumento a Wagner.

— A Windsor si è inaugurata una caserma grandissima ma destinata ad alloggiare soltanto 800 uomini. Ogni soldato ha la sua cameretta bene arredata. Vi sono due belle sale da pranzo, ornate di pilastri e di colonne: alle estremità di esse vi è un piccolo palcoscenico per i soldati filodrammatici. Vi è pure una sala da fumo fornita di numerose e comode poltrone: una sala da giuoco, una da bigliardi, un'altra per la corrispondenza, e una biblioteca. Inoltre vi sono gabinetti di toletta, sale da bagno, e un ufficio di commissioni, ove i soldati possono comprare ciò che vogliono senza andar correndo pei negozi.

— È morto a Stoccolma il poeta svedese Gustavo Froedin. Egli aveva 51 anni.

— Una nuova traduzione di *Delitto e castigo* del Dostojewsky ha ottenuto in questi giorni in Inghiterra uno straordinario successo.

— Nel palazzo del Fontego a Capodistria sorgerà un Museo di storia e di arte che sarà diretto dal prof. F. Mayer.

L'ITALIA ALL'ESTERO.

Il Governo francese che ha già comperato alla IX Esposizione d'arte di Venezia ben dieci opere italiane, ha deliberato di acquistare per il Museo nazionale di Lussemburgo i seguenti quadri: *Una notte a Chioggia*, di G. M. Zanetti; *I casotti*, di Italo Brass; *Uragano in montagna*, di Alberto Falchetti.

— Nella *Deutsche Revue* di gennaio è apparso un articolo di E. Fischer, intitolato: *L'avvenire d'Italia*.

— Nella rivista *Pall Mall* di febbraio è apparso un articolo sulla Villa Medici a Fiesole.

— È stato pubblicato, tradotto in francese da L. de Perera, il libro di P. Molmenti *Tiepolo*, l'illustre pittore veneziano.

— Il Governo belga ha acquistato il quadro di G. Previati, il *Re Sole*, per il Museo d'arte di Bruxelles.

— Il prof. G. U. Gigante, alunno del liceo di Pesaro, diede in casa del Presidente della Repubblica dell'Equador, un concerto per violino riportando un completo trionfo.

— Nella *Frankfurter Zeitung* del 13 gennaio, Albert Zacher pubblica un articolo intitolato *Dantes Lieblingslandschaft in Gefahr* (Il paesaggio prediletto di Dante in pericolo).

— Si è inaugurata, nel Chilì, con grande solennità, la ferrovia che da S. Bernardo va a Volcon. L'opera è dovuta in grandissima parte a lavoratori italiani.

— Armando Grebauval, ex-presidente del Consiglio municipale, fa, nell'*Intransigeant*, un caldo appello a Parigi ed alla Francia perchè partecipino col dovuto entusiasmo all'Esposizione di Roma.

— La *Zeit* nel suo articolo di fondo chiede che la questione della Facoltà giuridica italiana venga una buona volta risolta.

— La *Fanciulla del West*, di Puccini, è stata acquistata anche dall'*Opera Imperiale* di Vienna, ove sarà rappresentata in febbraio.

— Inaugurandosi a Stokolma un Circolo italo-scandinavo, il dottor Lindström tenne una conferenza sull'opera e la vita di Grazia Deledda: della stessa autrice il *Sydsvenska Dagbladet* di Malmö pubblica la traduzione della novella *Mentre soffia il levante* e la rivista *Budapest Szemle* di Budapest la traduzione della novella *Un'aberrazione* preceduta da un lungo e accurato studio critico di Ignac Bolla sull'opera letteraria della nostra autrice.

— Il *Journal des Débats* si interessa vivamente alla questione sollevata in Italia da Alfredo Panzini per innalzare a Solferino un monumento a Napoleone III in occasione del cinquantesimo anniversario della proclamazione del Regno.

— Nel venturo agosto verrà inaugurato, in Kiew, il monumento allo Czar Alessandro II, opera dello scultore Ettore Ximenes, che vinse il concorso internazionale.

— Nella galleria Helbing di Monaco, è stata venduta la collezione di Deckan Wiehl, che comprendeva quadri di Jacopo Amigoni, Federico Barocci, Pompeo Batoni, Giambattista Carlone, Annibale Caracci, Pietro da Cortona, Carlo Dolci, Luca Giordano, Carlo Maratti, Jacopo da Ponte, Salvator Rosa, Solimena e una pretesa « Maddalena » del Correggio.

— Lo scultore Pietro Canonica terrà a San Pietroburgo un'esposizione dei molti ritratti da lui recentemente colà compiuti, con l'aggiunta di altre sue sculture, fra le quali il *Cristo*, che è l'ultima.

— Un articolo che parla di letteratura italiana, è stato pubblicato nella rivista *Das literarische Echo*, di Berlino. Fra gli altri è citato il libro: *Il romanticismo in Germania*, di Arturo Farinelli; il *Poema autobiografico*, di Giuseppe Garibaldi; il romanzo *I Luciferi*, di Umberto Brauzzi; le *Chiacchiere di montagna*, di A. Cattaneo.

— Giuseppe Cesare Abba è il soggetto di un articolo che E. Gagliardi pubblica nella rivista *Das literarische Echo*.

— La rivista *Das literarische Echo* pubblica un articolo di E. Platzhoff-Lejeune su una visita a Antonio Fogazzaro.

— Nel fascicolo di gennaio della rivista tedesca *Archiv für innere Kolonisation* è contenuto un accurato studio del dott. W. D. Preyer, dell'Istituto Internazionale d'agricoltura, sulla colonizzazione interna in Italia.

CONCORSI, CONGRESSI, ESPOSIZIONI.

Concorsi del Reale Istituto lombardo di scienze e lettere, pel 1911: « Ricerche od osservazioni originali sulla fisio-patologia delle secrezioni interne ». Scadenza 1° aprile 1911, ore 15. Premio lire 1,200; - « Esposizione storico-critica dei fatti sperimentali, sui quali si basa la moderna teoria della costituzione della materia ». Scadenza 1° aprile 1911, ore 15. Premio lire 2,500 e una medaglia d'oro del valore di lire 500; - « A chi avrà inventato o introdotto in Lombardia qualche nuova macchina o qualsiasi processo industriale o altro miglioramento, da cui la popolazione ottenga un vantaggio reale e provato ». Il premio potrà raggiungere, in caso di merito eccezionale, la somma di lire 4,000. Scadenza il 1° aprile 1911, ore 15; - « Illustrare con ricerche originali qualche fatto di anatomia macro- o microscopica del sistema nervoso ». Scadenza 1° aprile 1911, ore 15. Premio lire 2,000; - « Riassunto delle teoriche relative al moto delle acque freatiche e applicazione a una zona di cui si conoscano gli elementi fisici e idrografici ». Scadenza 30 dicembre 1911, ore 15. Premio lire 4,000; - « Revisione del sistema patrimoniale dei coniugi nel diritto italiano, con particolare riguardo alla capacità della moglie ». Scadenza 30 dicembre 1911, ore 15. Premio lire 3,000; - Premio di lire 1,000 a quello fra i farmacisti che raggiungerà un intento qualunque che venga giudicato utile al progresso della farmacia e della chimica medica. Scadenza 1° aprile 1911, ore 15; - « Constatare e studiare in una o più regioni italiche quelle consuetudini rurali, che conservano una certa efficacia nella vita giuridica odierna, tenendo particolare conto della terminologia locale ». Scadenza 30 dicembre 1911, ore 15. Premio lire 2,000; - « Il risorgimento della storiografia in Milano nella seconda metà

del secolo XVIII ». Scadenza 30 novembre 1911, ore 15. Premio lire 2,000; - « Borsa di perfezionamento a un giovane di nazionalità italiana di scarsa fortuna, d'ingegno non comune, di buona volontà, che si sia avviato agli studi in materia di elettricità industriale ». Scadenza 1° aprile 1911, ore 15. Lire 1,200.

— Il Governo cubano sta per bandire un concorso internazionale per un monumento in bronzo da erigersi nella città di Avana alla memoria del generale Antonio Maceo, eroe della guerra d'indipendenza.

— La Società d'incoraggiamento in Padova apre un concorso, col premio di lire cinquemila, per una memoria sul tema « La organizzazione delle piccole industrie domestiche. Quale funzione economica e sociale possa esercitare; se si debba favorirne lo sviluppo e con quali mezzi ». Il concorso, a cui non possono partecipare che italiani, resta aperto a tutto il 31 gennaio 1913.

— La Società Reale di Napoli ha deliberato di dare un premio di lire mille alla migliore memoria sul tema « Origine e sviluppo della burocrazia, pericoli del funzionarismo negli Stati moderni ». Il termine per la presentazione delle memorie è fissato per il 30 settembre 1912.

— Il *Tirso* bandisce un concorso per musicare una poesia di G. D'Annunzio, con il premio di lire mille.

— È stato bandito un concorso internazionale pel fregio pittorico che decorerà il grande portico del monumento a Vittorio Emanuele.

— L'Associazione artistica internazionale di Roma, per incarico ricevuto dal Comitato esecutivo dell'Esposizione del 1911, si è fatta promotrice di un Congresso artistico internazionale, al quale si sono inscritti tutti i principali artisti.

— L'Accademia di scienze fisiche e matematiche della Società Reale di Napoli conferirà un premio di lire 500 all'autore della migliore memoria sul tema « Nuovo contributo alla teoria delle forme differenziali di ordine e grado qualunque ». Le memorie dovranno essere presentate non più tardi del 30 giugno 1912.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

Antropologia generale. Lezioni sull'uomo secondo la teoria dell'evoluzione (61ª a 72ª disp.), di ENRICO MORSELLI. — Unione Tipografico-Editrice Torinese, pag. 260. L. 6.

...et ultra. Romanzo di E. A. MARESCOTTI. — Milano, Libreria Editrice Milanese, pag. 450. L. 4.

Il libro della Morte. Viatico per tutte le ore della vita. — Lugano, Casa editrice del *Coenobium*, pag. 376. L. 3.50.

Donne e fanciulli. Studi di vita sociale, di LINO FERRIANI. — Roma, Voghera, pag. 264. L. 3.50.

Leone Tolstoi, di EMILIO MORSELLI. — Pistoia, Pagnini, p. 176. lire 2.

...pei chiostri dell'anima, di G. VILLAROEL. — Roma, Società editrice *La vita letteraria*, pag. 93.

Un libretto di alchimia inciso su lamine di piombo nel sec. XIV, di ANGELO MARINELLI. — Città di Castello, Lapi, pag. 36.

Sulla situazione finanziaria delle ferrovie. Discorso di UGO ANCONA pronunziato alla Camera dei deputati. — Roma, Tip. della Camera dei deputati, pag. 30.

Studiando la questione universitaria, di NICOLA FORNELLI. — Modena, Formiggini, pag. 30. L. 1.

Lo sviluppo del pensiero di Leone Tolstoi, di TOMMASO FIORE. — Trani, Vecchi e C., pag. 30.

Api e Vespe. Versi di AUGUSTO SERENA. — Treviso, Turazza, pag. 30.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*

Roma, Largo dell'Impresa, 123 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei deputati

INDICE DEL VOLUME CLI

(SERIE V — 1911)

Fascicolo 937 — 1° gennaio 1911.

Inglesi in Italia nel Settecento — ARTURO GRAF. . . . . *Pag.* 3
Duello d'anime - Romanzo - I — NEERA 20
La famiglia dei pittori Bellini *(con 2 illustrazioni e 4 tavole fuori testo)* — GUSTAVO FRIZZONI 42
Odi Alpine - Versi — IRENEO SANESI. 54
L'arte di Rudyard Kipling - dai « Plain tales » a « The light that failed » EMILIO CECCHI 58
Senza guida - Novella — GIUSEPPE BAFFICO 72
Vecchi e nuovi caratteri della beneficenza — C. CALISSE, deputato. 88
La crisi estetica — EMILIO BODRERO 100
Lettere inedite di Aleardo Aleardi (1855-1858) — GIORGIO BOLOGNIMI . . . 110
Diritto di reclamare nell'esercito — G. MAURI-MORI. 118
Dall'antico « Vivarium » al moderno Giardino zoologico *(con 17 illustrazioni)* — PAOLO PICCA 133
Rassegna drammatica — Dall'*Amore che passa* alle *Fatiche d'Ercole*, dei fratelli Quintero - *I vincitori,* di Emile Fabre - *Un caso di coscienza,* di P. Bourget e S. Basset - *Il Giglio,* di P. Volff e di G. Leroux - *Anfissa,* di Leonida Andreyeff - *Lumìe di Sicilia* e *La Morsa,* di Luigi Pirandello - *L'estate di San Martino,* di T. Monicelli — GIUSTINO L. FERRI 150
Notizia letteraria - Il poema di Garibaldi — GIOVANNI CENA 163
Note e commenti - La riforma elettorale e il Ministero Luzzatti. 166
Tra libri e riviste — Mostra storica della pace a Roma - La stella di Betlemme - L'arte di prolungarsi la vita - V. Avondo - disegno e colore - La nuova aula del Parlamento - Il monumento a Vittorio Emanuele *(con 3 illustrazioni)* NEMI. 172
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero. 183

Fascicolo 938 — 16 gennaio 1911.

Manzoni e Cavour — MICHELE SCHERILLO. . . . . *Pag.* 193
Duello d'anime - Romanzo - II - NEERA 206
La lotta per l'etnarchia — ENRICO MORSELLI, prof. nella R. Università di Genova 231
Dai poeti inglesi moderni - Traduzioni metriche — LUIGI SICILIANI . . . 247
Un carteggio inedito di Vincenzo Gioberti - XXXI lettere all'abate G. N. Monti *(con 4 illustrazioni)* — LUIGI FERRARIS 256
La giustizia e la vendetta - Novella — MASSIMO BONTEMPELLI 296
La politica sanitaria del Governo — FELICE SANTINI. 307
Incremento e bisogni dell'Eritrea — GINO LAVELLI DE CAPITANI 314
Rassegna drammatica — Una commemorazione indiretta di A. de Musset: *Il sogno di una sera d'amore*, di H. Bataille - *All'indice*, di Nino Berrini - *Mattutino,* di F. M. Martini e G. C. Viola - *Una telefonata*, di D. Signorini — GIUSTINO L. FERRI 319

La tassa di bollo sui titoli e valori esteri - Una legge improvvida . . *Pag.* 328
I servizi di ingegneria nella regia marina — CARLO MONTÙ, deputato . . . 336
Il voto obbligatorio - GINO BANDINI. 344
Note e commenti — La ripresa parlamentare - Per l'ascensione della scuola media - Bilanci annuali - Il ribasso della tariffa telegrafica 357
Tra libri e riviste — L'ospedale italiano a Londra - Leopardi e De Musset - Maria Konopnicka - Le eroine di Shakespeare - Mme de Girardin - La moda di Parigi - Il baritono Scialiapin - La nota musicale *(con 2 illustrazioni)* — NEMI. 366
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Varie. 378

Fascicolo 939 — 1° febbraio 1911.

Il « De Monarchia » di Dante Alighieri — PASQUALE VILLARI, senatore *Pag.* 385
Duello d'anime - Romanzo - III — NEERA. 405
Tra Valchiusa ed Avignone *(con 6 illustrazioni)* — ORAZIO BACCI. 436
Versi — ROMUALDO PÀNTINI 448
Mrs Eddy e la scienza cristiana — ANGELO FLAVIO GUIDI 452
Amor nemico - Dramma in tre atti - Atto 1° — GIUSEPPE BAFFICO 458
Il Corpo e il servizio di stato maggiore — SAVERIO NASALLI-ROCCA, generale. . 476
Le maggiori difficoltà per ridurre le spese dell'esercizio ferroviario di Stato — Ing. F. BENEDETTI 499
Una questione scottante - Crisi magistrale e riforma di Scuola normale — FRANCESCO PASCIUTI 521
Le pensioni operaie e il bilancio dello Stato — GINO INCONTRI, deputato. . 526
Mgr Duchesne all'Accademia 534
Opera buffa, Opera comica, Operetta — GINO MONALDI 549
Vittorio Emanuele e Garibaldi nella spedizione dei Mille - Dai documenti di L. C. Farini *(con due autografi)* — LUIGI RAVA, deputato. 553
Tra libri e riviste — « Maria Maddalena », di Maeterlinck - Nietzsche e la gioventù francese - I microbi lattici e l'alimentazione L'influenza di Chateaubriand - Il bilancio dei sessi - Un aneddoto su Goethe - I furti degli oggetti d'arte - « Michelangelo », di Karl Justi - Giacomo Casanova — NEMI 560
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero 570

Fascicolo 940 — 16 febbraio 1911.

Nel Deserto - Romanzo - I — GRAZIA DELEDDA . . . . . *Pag.* 577
I tipi femminili nell'opera di Gabriele D'Annunzio — SCIPIO SIGHELE. . . 609
Il ritorno di Garibaldi dal secondo esilio *(con una illustrazione ed un autografo)* — PIER FRANCESCO CASARETTO. 630
Versi — ARTURO ONOFRI 642
Duello d'anime - Romanzo - III *(fine)* — NEERA 648
Amor nemico - Commedia in tre atti - Atto 2° e 3° — GIUSEPPE BAFFICO. 669
Influsso della cultura araba nella poesia popolare siciliana — SEBASTIANO VENTO PALMERI 696
Un precursore ignoto del Parini — LODOVICO FRATI. 707
Che cosa è la toponomastica — SILVIO PIERI 714
La « concentrazione » nelle banche — ETTORE LEVI DELLA VIDA. 720
Note e commenti — Il Re di Serbia a Roma - La discussione ferroviaria alla Camera 739
Tra libri e riviste — Stendhal in Italia - Un libro su Tolstoi - La ricchezza dei cardinali nel Rinascimento - La giovinezza di Lutero - La nota musicale - Arte marchigiana - « Giovanni da Oriolo » - Per la diffusione della cultura artistica *(con 5 illustrazioni)* — NEMI 743
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero 759